COLLEZIONE COMPLETA

DEI

ROMANZI STORICI

DI WALTER SCOTT

TOMO TERZO — PARTE PRIMA

KENILWORTH-REDGAUNTLET

S͢BN

ROMANZI STORICI

DI

WALTER SCOTT

VERSIONI DIVERSE CON NOTE

TOMO TERZO

Contenente

KENILWORTH
REDGAUNTLET

LE ACQUE DI S. RONANO
L' ANTIQUARIO

NAPOLI, 1838
Presso Gaetano Nobile Libraio-Tipografo
Via Concezione a Toledo n.° 3 e 5.

KENILWORTH

VOLGARIZZATO DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

« E beltade, e virtù, congiunte al paro
» L'eccelsa figlia di Tudor fregiaro;
» Tremi chi nanti a noi con felli accenti
» L'augusto nome lacerar s'attenti. »

Il Critico.

RAGGUAGLIO STORICO

SUL CASTELLO

DI KENILWORTH

POSTO NELLA CONTEA DI WARWICK,

E SULLA PERSONA

DEL CONTE DI LEICESTER

TOLTO DALLA NOTIZIA CHE HA PUBBLICATA A TALE PROPOSITO IN LONDRA

GIOVANNI NIGHTINGALE

Se le mura degli abitati avessero la virtù della parola, oh quanti fatti nascosti ci svelerebbero! Oh quanti punti di storia tuttavia controversi ne rimarrebbero schiariti! Ma oimè! Qual serie di casi cordogliosi ad un tempo e nefandi porrebbero esse in aperto! Egli è pertanto uffizio del fedele storico, e del paziente antiquario il prestar voce agli avanzi lor rovinosi, e trar di mezzo ai rottami di un castello e di una gotica chiesa cattedrale le rimembranze de' secoli andati, e la dipintura de' pensamenti, e delle costumanze de' nostri maggiori.

La città di Kenilworth, situata cinque miglia lontano da Warwick, giace in altrettanta distanza da Leamigton e da Coventry. Fertili e pittoreschi ne appaiono i dintorni. Ma ciò che trae il viaggiatore a vederli è un antico castello, ove sir Walter-Scott introduce i suoi leggitori.

Fin d'allora che comparvero fra queste contrade i Normanni conquistatori, venne Kenilworth divisa in due parti, l'una delle

quali toccò ad Alberto Clerico, l'altra a Riccardo le Forestier.

Regnava il primo Enrico in que' giorni ne' quali Goffredo di Clinton fondò e il castello che siamo or per descrivere, ed un monastero abitato da monaci agostiniani, fabbrica di cui a' dì nostri pochi vestigi appena rimangono.

Goffredo di Clinton, comunque uscito d'oscura famiglia, pel suo sapere pervenne alle primarie dignità dello Stato, onde gli fu agevole il fornire di ricchi assegnamenti il predetto monastero. Allorchè l'insaziabile Enrico VIII venne nel divisamento di estirpare tutti i frati che trovavansi sotto il suo dominio, prendendone empiamente pretesto dagli abusi, che aveano corrotta la purezza delle primitive istituzioni, il monastero di Kenilworth fu valutato 533 lire sterline, e venduto siccome proprietà della Chiesa. Dispersi andarono i religiosi che lo abitavano, chiuse le porte di esso allo straniero e al viandante; e l'indigente e la vedova e l'orfanello si videro defraudati degli onesti soccorsi onde verso di loro largheggiavano gli antichi possessori di quel convento.

Se, come sul monastero, avesse potuto Enrico usare il suo dispotismo sul castello di Kenilworth, esso diveniva certamente retaggio di un qualche favorito di questo monarca; ma ben più ardua cosa era lo scacciare dal suo dominio un sol proprietario secolare, che lo sperdere un centinaio di pacifici religiosi.

E da sapersi, che il predetto castello non rimase lungo tempo dopo la sua fondazione alla famiglia dei Clinton, divenuto un quartiere di guardia reale fin sotto il regno di Enrico II.

Si crederà facilmente, che in que' tempi, contrassegnati dalle turbolenze delle fazioni e delle guerre feudali, i castelli dei baroni non solamente erano utili a questi per offerire un rifugio ai loro vassalli, ma anche perchè fruttavano una rendita a chi li possedeva. Di fatto il seriffo di Kenilworth calcolava fra le sue entrate i tributi pagatigli da coloro che gli chiedevano ospitalità.

Sotto i regni di Giovanni e di Enrico III, grosse somme furono spese per convertire Kenilworth in una fortezza, a quei dì ragguardevole. Il secondo di tai sovrani presentò di questo castello Simone di Montfort, ed Eleonora, moglie di esso; ma la forza di simile donativo non doveva estendersi oltre il termine del viver loro.

Allorachè il conte impugnò l'armi contro del proprio sovrano, diede a sir John Gifford il comando dello stesso castello, ch'egli avrebbe dovuto riguardare siccome pegno della regale munificenza verso di lui, ed invece divenne per qualche tempo l'asilo de' nobili che ribellarono.

Dopo la disfatta e la morte del conte di Leicester accaduta ad Evesham, Simone di Montfort, figliuolo del defunto, si sostenne in aperta ribellione entro di questa fortezza, ove il raggiunsero quei suoi partigiani, che poterono sottrarsi al cattivo esito della battaglia. Di lì Simone facea frequenti sortite, non ristandosi dal tribolare con ogni maniera di militari vessazioni le adiacenti campagne.

Ma queste scene di violenza interruppe il re, che, condottiero di un esercito, venne a mettere l'assedio dinanzi a Kenilworth. Simone, in cui non scemò l'arroganza sintantochè si conobbe il più forte, diede allora prove di una pusillanimità eguale alla ferocia in pria dimostrata, rifuggendosi segretamente in Francia, e lasciando il castello alla custodia di Enrico di Hastings, da lui nominatone governatore. Il re non ignorando quanta forza avesse per resistere quella rocca, e sollecito d'altra parte di risparmiare un inutile spargimento di sangue, mentre intimò agli assediati la resa, offerse loro condizioni le più vantaggiose. Ma costoro, non contenti di farsi beffe della sovrana clemenza, rimandarono dopo averlo insultato, e fatto scempio delle sue membra, il regio parlamentario.

Allora ebbe principio l'assedio, e quel presidio si difese con gran coraggio. Quel castello era munito di macchine guerresche, diverse delle quali lanciavano enormi massi, come se ne vedono alcuni in mezzo alle rovine, che durano tuttavia.

Sei mesi vennero consumati da Enrico in dare inutili assalti; ma la fame e le infermità, potentissimi soccorritori degli eserciti assedianti, manomisero in guisa orribile quel presidio. Benchè a tanto stremo lo sapesse ridotto il re, pure gli offerse ancora onorevole capitolazione, accettata la

quale entrò nella rocca. Egli ne fece immantinente dono al minore dei suoi figli, Edmondo, creandolo conte di Leicester e di Lancastre.

Nel settimo anno del regno di Edoardo III, Kenilworth fu teatro di un grandioso torneo, ove si segnalarono cento cavalieri, che erano per la maggior parte stranieri d'alto nome, venuti in Inghilterra per accrescerne in sì fatte giostre la gloria.

Vi assistette egual numero di matrone, e la storia, per far prova della pompa di vestire da esse sfoggiata, ne racconta che portavano manti di seta.

Dopo il bando, cui soggiacque Tommaso, conte di Leicester, figlio del conte Edmondo, il castello tornò ad essere proprietà della corona, ed Eduardo II lo scelse siccome asilo ne' primi rischi fra'quali trovossi avvolto. Ma esposto di poi a disastri novelli, la cattiva stella di questo monarca portò che questa rocca medesima fosse il luogo di sua prigionia, ove il condusse Enrico, conte di Lancastre, ed ove udì annunziarsi il decreto del Parlamento, tenutosi a Westminster, che lo privava del trono.

Sotto il regno di Eduardo III, il castello di Kenilworth divenne retaggio nuziale di Giovanni di Gaunt, fattosi sposo a Bianca figlia di Enrico, conte di Lincoln e duca di Lancastre. Sino a questo momento, tutti coloro che godettero le fabbriche di tanto vasto edifizio, non aveano pensato che alla propria sicurezza, lontana troppo essendo dalle loro menti qualunque idea di eleganza. Ma il regno di Eduardo III contrassegnò l'epoca di un assoluto cambiamento nelle costumanze della nazione; e fu in quel tempo, che per la prima volta i riguardi di agiatezza e lusso vennero consultati nell'architettura dell'Inghilterra. Giovanni di Gaunt ampliò considerabilmente il castello di Kenilworth, onde gran parte delle attuali rovine derivano dalle fabbriche, che la munificenza di questo personaggio innalzò.

Un'altra volta ancora tornò Kenilworth ai domini della corona, per essere figlio del duca di Lancastre il re Enrico IV, e ne venne smembrato allora soltanto che Elisabetta lo diede in dono a Roberto Dudley conte di Leicester, che spese 63,000 lire sterline per ampliarlo ed abbellirlo; laonde Kenilworth divenne bentosto uno fra i più splendidi castelli di tutto il regno.

I *piaceri principeschi* di Kenilworth venivano riguardati siccome la *quintessenza* delle delizie cortigianesche. Sono quindi insino a noi pervenute lunghissime e sfarzose descrizioni delle feste che ivi si celebrarono. Tutto quanto vi fu sfoggiato in magnificenza e profusione, potrebbe ancora far maraviglia a'dì nostri; ma il buon gusto era tuttavia nell'infanzia; laonde nulla presentavano que' passatempi da cui non traspirassero noiosa uniformità, grottesche e grossolane combinazioni, e la pesante ed incomoda pedanteria d'un secolo semibarbaro.

Allorchè nel dì 9 di luglio del 1565, la regina Elisabetta venne ricevuta a Kenilworth, un ponte lungo 70 piedi fu costrutto per traverso ad una valle, che guidava sino alla gran porta del castello. Ogni pilastro di questo ponte andava guernito di offerte fatte alle sette divinità della Grecia; offerte che stavansi in gabbie piene d'uccelli, in frutta, biade, pesci, e grappoli d'uva, in musicali strumenti d'ogni specie, ed in armi ordinate a foggia di trofei. Un poeta che trovavasi alla testa del ponte, parlando in versi latini, dava spiegazione di tutti questi emblemi alla Regina. La *donna del Lago*, rimasta invisibile, fin da quando disparve il famoso principe Arturo, s'avvicinava sopra un'isola galleggiante per recitare poesie carezzevoli alla Sovrana. Videsi parimente Arione sopra un delfino lungo 24 piedi, e che portava un'intera orchestra nel ventre. Una sibilla, un selvaggio, ed un eco, collocatisi nel parco arringavano Elisabetta nel medesimo stile. E musica e danze profanarono quel giorno che cadeva in domenica. Ricchissimi razzi d'artifizio vennero tratti e dalla terra e dal mare. Fu pure rappresentata una scena teatrale, ed un bagattelliere italiano si segnalò per giuochi di destrezza. Nè mancarono, un combattimento di trenta orsi contro una truppa di cani, e tre cacce di cervi, ed una rappresentazione di nozze villerecce. Finalmente si diede agli abitanti di Coventry la permissione di offerire lo spettacolo d'una finta pugna, instituita a rammemorare in ciascun anno una famosa vittoria riportata contra i Danesi.

Una tal festa, che costò al conte di Leicester la somma di 19,000 lire sterline, spesa smisurata in que' tempi, e che non si avrebbe per leggiera ai di nostri; una tal festa, che durò circa tre settimane, ben meritava quelle replicate menzioni che di fatto ce ne hanno tramandate gli annali dell' Inghilterra.

Sir Walter-Scott commemora la descrizione che ne ha lasciata lo storico Laneham, il cui racconto presenta originalità e vezzo, incredibili. Le poche cose che qui ne abbiamo raccolte sono prese da miss Aikin, l'opera della quale sulla corte d'Elisabetta racchiude tutto ciò, che, fra le cose pubblicate intorno agli annali di questa sovrana, può maggiormente eccitare la curiosità.

Oltre al vino, e agli altri liquori, consumati in tale occasione a Kenilworth, furono pure bevute trecento venti botti di birra.

Nel durare della predetta festa vennero conferiti gli onori della cavalleria a sir Tommaso Cecil, figlio ed erede del gran Tesoriere, a sir Enrico Cobham, a sir Francis Stanhope, e a sir Tommaso Tresham. Ma la più strana fra le particolarità, che a tal proposito ne vengono raccontate, è il risanamento di nove persone infette della pericolosa infermità detta *morbo del re* (scrofole).

La Regina per dare un compenso alla leale affezione dimostratale dagli abitanti di Kenilworth, ed alla magnificenza con cui il loro signore la ricettò, concedette ai medesimi un mercato ebdomadario ed una fiera annuale.

Il conte di Leicester, privo di discendenza legittima, legò in usufrutto il castello ed i suoi domini al proprio fratello Ambrogio, conte di Warwick, a condizione che dopo la morte dell'usufruttuario divenissero retaggio di sir Roberto Dudley, figlio naturale del testatore, il quale finchè visse non giudicò a proposito riconoscere questo Roberto siccome figlio legittimo, e lo qualificò sempre col titolo di bastardo.

La storia del conte di Leicester non è certamente fra le men meritevoli di destar attenzione. Comunque sarebbe assai difficile impresa il far tacere i gravi sospetti di colpe che ne oscurarono la memoria, pure è gran vezzo il risapere le cose d'un uomo, il quale finchè visse fu presso questa celebre figlia d'Enrico VIII in tanto favore, che ognuno credè da un istante all'altro vedernelo sposo.

Il fratello di lui, Ambrogio, che abbiam di già nominato, ottenne l'ambito titolo di *buon conte di Warwick*; ma non si potrebbe assicurare che tal predicato non gli fosse stato attribuito in odio del fratello, cui si volea generalmente dovuto l'altro di *cattivo conte di Leicester*.

Il popolo era solito contraddistinguere quest'ultimo col nome di *cuor della Corte*.

L'autore del romanzo di Kenilworth, cui piacque modificare i vizi del Leicester, ebbe l'arte di far ricadere sopra Varney, favorito del medesimo, pressochè tutta l'odiosità dei torti, onde venne accagionato l'altro, inverso una donna, certamente degna di più virtuoso marito.

Nato nel volgere del 1532 il conte di Leicester, ebbe per padre Giovanni, duca di Northumberland. Ammesso di buon'ora al servigio del re Eduardo, ed entratone tosto in favore, la troppa giovinezza non gli fu ostacolo ad essere creato cavaliere.

Nel giugno del 1550, si sposò ad Amy, figliuola di sir Ugo Robsart, maritaggio che il Re volle onorare di sua presenza. Rapido fu poi il suo avanzarsi nella carriera dei servigi di corte.

Nei primi anni del regno di Maria, partecipò a tutti i disastri, che percossero gli altri individui della famiglia alla quale apparteneva, e al pari d'essi fu imprigionato, giudicato e condannato; ma gli venne fatta grazia quanto alla pena di morte; poi nel 1554 ottenne la sua libertà.

Pervenuta alla corona Elisabetta, non solamente gli furono restituiti gli antichi titoli, ma godè ben tosto degli onori di primo favorito alla Corte. Prescelto alla carica di grande Scudiere, e nominato cavaliere della Giarrettiera, ebbe adito nel consiglio privato, nè fuvvi grazia di cui la regina non lo colmasse. Allorchè accompagno nel viaggio di Cambridge questa sovrana, ognuno gareggiò nel dimostrargli i maggiori riguardi. Venne alloggiato nel collegio della Trinità. Niuno osava chiedere favori senza volgersi a lui. A sua istanza Elisabetta si valse del latino idioma nell'arringare quella Università.

Trovò nondimeno alla Corte possente oppositore in Tommaso, conte di Sussex, che sollecito di combattere tutti gli avvisi che venivano dal Leicester, si manifestò caldissimo partigiano dell' arciduca Carlo d'Austria, molto insistendo presso l'Inglese regina, affinchè condiscendesse alle nozze, cui questo principe fervorosamente agognava. E le opposizioni fra i due Lordi andaron tant'oltre, che scoppiata fra essi aperta rottura, la Regina giudicò ben fatto interporsi per costringerli ad una reconciliazione. Tale avvenimento non menomò in conto alcuno il credito di cui godeva il Leicester, continuo nel chiedere, e nell'ottenere, nuove munificenze, e nuove cariche per sè e pe' suoi aderenti.

Elisabetta, che voleva adombrare agli occhi del pubblico il vero motivo di tanti favori cumulati sopra d'un suddito, cercò loro un pretesto col proporre il conte di Leicester, siccome sposo a Maria Stuarda di Scozia, e col promettere a questa principessa, così per essa come pei sudditi di lei, quanti vantaggi avrebbe essa potuto desiderare in guiderdone di prestata condiscendenza. Si ebbero per sospette tali offerte dell' Inglese sovrana, ed i più antiveggenti fra i politici credettero ravvisare, che se la Scozzese le avesse accettate, il consenso da questa dato a tai nozze non avrebbe avuto altro effetto se non se di autorizzare un divisamento già concetto dall'altra, di fare cioè proprio sposo, anzichè di Maria, il conte di Leicester. Il modo del rifiuto opposto dalla donna di Scozia fu a questa altrettanto funesto, quanto apportarono danno alla contessa di Leicester le ambiziose speranze che invasero il consorte di lei, vista la possibilità di stringere nuziali nodi con una regina. Di questo maritale orgoglio fu vittima, a quanto narrasi, la sfortunata Amy Robsart, tolta di vita nel settembre del 1560.

Certamente l'istante del costei morire favoreggiò i sospetti a tal proposito insorti nel pubblico, perchè era di tutta necessità che il Leicester fosse vedovo, a fine di deliberare in quell'istante, in cui sembrò che l'Inghilterra avesse poste a sua scelta le nozze con una fra due regine, entrambe giovani e prive di marito.

Il Cambden sostiene che la contessa si precipitò dall'alto di un tetto. Tal morte destò, nè altrimenti potea, la pubblica compassione, eccitando le più sinistre voci a disonor del Leicester. Lo storico Aubrey non ostante narra in diverso modo sì fatta avventura, e credo ci sapran grado i leggitori se qui trascriviamo il racconto, siccome nel porse l'Aubrey, tanto più che questa Amy Robsart è la vera eroina del romanzo di Kenilworth, e che il movere a favor d'essa la più viva sollecitudine sembrò lo scopo primario di chi 'l compose.

« Roberto Dudley, sì scrive l'Aubrey, vivea in sì fatta intrinsichezza colla regina Elisabetta, che ognuno si aspettava ne diverrebbe marito qualora vedovo rimanesse. A togliere pertanto tutti gli ostacoli che lui rimovevano dal trono, il Leicester ottenne con istanze carezzevoli dalla moglie, ch'ella scegliesse per suo fermo domicilio Cumnor, paese situato nella contea di Berk, e divenuto di poi teatro della morte tragica di questa donna. La casa di Antonio Foster fu l'ospizio assegnato alla Contessa. Riccardo Varney, confidente, e vile complice della perfidia del conte, ebbe da costui l'ordine di sperimentare sulle prime il veleno, e ove tal metodo non fosse ben tornato a scellerata meta, di adoprarne qualunque altro più opportuno a liberarsi di questa infelice.

« Di fatto essendo andata fallita la via dell'avvelenamento, il Foster e il Varney deliberarono con più violento modo adempire l'esecranda commissione, di cui s'erano incaricati.

« Il primo di costoro mandò tutti i servi alla fiera d'Abingdon, villaggio situato tre miglia oltre Cumnor, ed egli e Riccardo Varney rimasero soli presso della infelice Contessa nel giorno in cui ella morì.

« Questi due scellerati dopo averla, non risparmiando crudeli atti, strozzata, la precipitarono dall'alto di uno scalone, fatta indi divulgare la voce che a solo caso doveva attribuirsi sì grave disastro. Ma nel darle sepoltura si affrettarono tanto, onde lo stesso Conte dovesse riprovare siccome imprudente almeno la condotta che tennero.

« Sir Ugo Robsart accorse sollecitamente a Cumnor, e ordinato si disotterrasse la figlia, domandò una legale disamina, a fine di chiarire i sospetti, che d'ogni banda si sollevavano contra il Leicester, ed i co-

stui satelliti. Ma fu opinion generale che il Conte trovasse modi per costringere il padre al silenzio. Certamente, lo stesso Conte non ebbe misura nell'ostentare il più intenso dolore, e volle che il cadavere di questa moglie virtuosa venisse in gran pompa sepolto nel tempio di S. Maria d'Oxford.

« Fu cosa degna d'osservazione, continua lo stesso Aubrey, che il dottore Babington, cappellano del conte, il quale pronunziò l'elogio funebre della contessa, per due o tre volte mostrò sbagliarsi nel raccomandare alle preci degli assistenti *questa virtuosa matrona trucidata sì crudelmente*, anzichè valersi di frasi atte a far comprendere che accidentale ne fosse stata la morte (1). »

Nel settembre del 1564, Elisabetta creò Roberto Dudley barone di Denbig, e il di appresso conte di Leicester, delle quali dignità prese egli possesso con istraordinaria pompa e splendore. Non terminò l'anno che venne nominato cancelliere di Oxford. Il grande credito che questi godeva alla corte d'Elisabetta non risonava per Inghilterra solamente, ma in tutta l'Europa; laonde Carlo IX lo presentò del cordone di S. Michele, ordine in allora il più reputato fra quelli che dalla Francese corte si conferivano.

Giusta un'opinione assai generale, nel 1572 il conte di Leicester si fece sposo con lady Douglas, baronessa di Sheffield. Tali nozze vennero tenute con tanta segretezza, che la Regina le ignorò. Molti racconti sono stati fatti intorno questa sposa, non più felice dell'altra. Congiunta in legittimo maritaggio al Leicester, non le fu mai conceduto il farsi riconoscere siccome moglie. Niuna via lasciò intentata il conte onde rimoverla da sì fatta pretensione, e quando costui non ne vide altra più spedita, usò del veleno perchè la cosa stesse involta nelle tenebre del segreto.

Nel 1576, morì Walter, conte d'Essex, avvenimento che coprì d'altri obbrobriosi sospetti lord Leicester, soprattutto, allorchè due anni dopo si fecero note al pubblico le nozze da lui contratte colla contessa d'Essex. Perchè nel 1578, il duca d'Angiò essendosi posto fra i pretendenti alla mano di Elisabetta, il ministro di questo principe a Londra, che vedea nel conte di Leicester il più forte fra gli ostacoli opposti ai voti dell'augusto suo committente, fece pervenire ad Elisabetta la notizia de'nodi in cui si era stretto questo favorito della medesima. Ella ne venne in molto furore, comandando al Conte di non uscire dal castello di Greenvick, e stava per inviarlo alla torre di Londra, ma la rimosse da tal consiglio il conte di Sussex.

Il lord Leicester essendo pervenuto all'apice del potere, tutte le vie di perderlo furono poste in opera, nè quella si ommise del certo di mettere in evidenza la perversità del suo animo. Nell'anno 1584, comparve contr'esso un invelenito libello, che portava per titolo ***Repubblica del Leicester***. Erane scopo il dimostrare rovesciata per opera di costui l'inglese costituzione, e avere a poco a poco preso radici una nuova instituzion di governo, che non potea con miglior nome qualificarsi quanto con quello di ***Repubblica del Leicester***. Per invigorire vie maggiormente sì fatte accuse, venia rappresentato il Conte, in cose di religione siccome un ateo, e in quanto spettava agli affari dello Stato, qual segreto traditore della Regina, oppressore del popolo, nemico inveterato della Nobiltà, e vero mostro di natura, fattosi abbominevole egualmente per ambizione, atti crudeli, e sregolatezze.

La Regina crede della sua medesima dignità il sostenere in credito il favorito da lei prescelto, e l'attenuare quanto poteasi l'impressione che un simile libello aveva fatta nel popolo. Con lettere pertanto indiritte al suo Consiglio privato, ella pronunziò, che tutte le cose asserite ad aggravio del Conte non erano men false agli occhi di lei, regina, di quanto il fossero nella mente di coloro stessi che osarono divulgarle.

Nel 1585, i Paesi Bassi protestanti essendo venuti a difficili e pericolose circostanze, chiesero la regina Elisabetta, affinchè desse loro un capo ragguardevole, ed idoneo a regolare i politici interessi di quelle provincie; nè la Regina esitò nell'inviare ad essi il Leicester. Cotal prova di sovrana confidenza il trasse in vie maggiore alterigia. Ma non gli durò oltre un anno sì fatto incarico, poichè tenne tale condot-

(1) Vedi le Antichità della contea di Berth scritte dall' *Ashmole*.

ta da dispiacere alla stessa Elisabetta gelosissima de' propri diritti, e la quale mal comportando che questo suddito intendesse a farsi independente, lo richiamò.

Ciò non ostante si vide ben accolto all'atto del suo ritorno, tanto più che in quel momento la regina Inglese abbisognava di chi le desse consigli sul modo di sciogliersi di Maria Stuarda senza scapitare nel proprio credito. Il Conte volle persuaderle la via di un avvelenamento, ma trovatasi questa impraticabile, ella poi si attenne all'altra deliberazione, per cui l'Europa contemplò lo spettacolo di una Regina perita sopra infame palco per sentenza d'una sorella.

Nel 1588, apportarono grave agitazione al popolo Inglese i preparamenti di guerra che si facevano dal re di Spagna. Ma con Elisabetta collegatesi le tempeste, i lidi dell'Inghilterra si allegrarono in mirar galleggianti all'intorno di sè i dispersi avanzi dell'*armada* tanto famosa.

Il Leicester si conservò in considerazione sino all'istante della sua morte, che accadde ai 4 di settembre del 1588 in una sua casa posta a Combury, nella contea di Oxford. Trasportate a Warwick le ceneri di un tal personaggio, vi furono sepolte colla più grande magnificenza. V'ha chi ne attribuisce la morte ad un veleno, che era stato preparato per un altro, ed inghiottito da Leicester medesimo.

Il figlio del Conte, Roberto Dudley, gli venne, nel 1573, da lady Douglas Sheffield. Il nascere di questo fanciullo fu celato con grande cura; cautela che renderano opportuna parimente, e la necessità di non far conoscere ad Elisabetta i legami, in cui vivea colla predetta lady il Leicester, e l'altra pur di nasconderli alla contessa di Essex, se regge l'opinione che in quel tempo l'avesse egli fatta di già sua consorte.

Alla morte del padre, il giovane Roberto ne fu conosciuto erede, senza potere però, come dicemmo, goderne i beni finchè viveva Ambrogio, zio del medesimo. Proclive per naturale inclinazione d'ingegno alle grandi imprese della navigazione, fece nel 1594 un viaggio all'oceano del Sud. Peregrinando di poi nei paesi stranieri, assunse il nome di conte di Warwick, e avendo ricusato di abbandonarlo, vennero confiscati i suoi beni, e fu costretto ad una vita raminga e di fuggitivo. Accolto onorevolmente alla corte di Firenze, e dal pontefice Urbano VIII, morì nel 1639 soggiornando al castello di Cabello, assegnatogli per risedervi dal gran duca di Toscana.

Questo sir Roberto Dudley, non solamente dai principi, ma dai dotti ancora, fu avuto in grande onore; poichè gli diedero cospicua sede fra gli scienziati del secolo le cognizioni ch'ei possedea nella chimica, nella medicina, e nelle matematiche. Molte opere egli scrisse, che si apprezzano tuttavia.

La proprietà dal castello di Kenilworth passò nel principe Enrico, il quale comunque si tenesse assai caro un tanto delizioso possedimento, nol credeva abbastanza assicurato dal titolo di una confiscazione ingiustamente decretata contro sir Roberto. Laonde fece proporre a questo di cedergli qualunque ragione sul predetto castello offerendogli per tal cessione un compenso di 14,500 lire sterline. L'altro, che non vedea migliore speranza di entrare a possesso di quanto per diritto gli perveniva, accettò il partito, onde l'accomodamento si stipulò. Non quindi il Dudley potè toccare il pattuito danaro; perchè essendo morto poco dopo il principe Enrico, s'impadronì di Kenilworth il principe Carlo, che non si prese veruna sollecitudine di pagare i debiti del fratello.

Allorquando Carlo ascese al trono, fece dono di Kenilworth a Carey, conte di Monmouth. Ma non tardata di poi a scoppiare la guerra civile, i guasti che ne furono conseguenza percossero soprattutto questo edifizio, ed i soldati Puritani di Cromwell estinsero perfin la memoria del suo antico splendore. Smantellatene le torri, atterrate le sue muraglie, disseccati i laghi che il circondavano, e devastati e lasciati ai rovi i giardini ed i parchi che lo abbellivano, quel delizioso soggiorno non offrì in breve che un mucchio di rovine, quale si scorge tuttora, e da cui non è risorto giammai.

Nei giorni della restaurazione, Carlo II concede l'investitura di tali resti di diroccamento alla figlia del conte di Monmouth, e dopo di lei a Lawrence, visconte di Hyde, creato barone di Kenilworth, e conte di Rochester, retaggio che i discendenti di questo trasmisero al conte di Clarendon

Non taceremo a tale proposito, che il lord Clarendon si è data grande sollecitudine, onde sottrar questi avanzi a guasti maggiori.

Ma ciò non toglie che questo castello, il quale comprendendo un recinto di sette *acri* fu soggiorno d'ogni eleganza, e grande argomento d'orgoglio a chi lo possedè, non sia presentemente ridotto ad un cumulo di rottami. Rimangono, egli è vero, alcuni appartamenti per metà diroccati, alcuni portici, alcune muraglie, e avanzi di merli, di scaloni, di finestre, la più parte de' quali presentano tuttavia le vestigia de' più vaghi ornamenti architettonici; ma il sovvertimento e la confusione di questi rimasugli sono sì grandi, che mal da essi può giudicarsi l'antico splendore di una fabbrica di cui fu sì alta un giorno la rinomanza.

Chiunque si fa a contemplar questi luoghi, sente l'anima assorta in soave malinconia, e l'incanto loro il richiama alla ricordanza delle trascorse età, nel tempo che la sua immaginazione si compiace in rialzare questo monumento della Inglese monarchia, sotto le cui volte posò la regina più celebre dell'Inghilterra.

La principale porta di questo castello, che fu fabbricata dallo stesso conte di Leicester, convertita ora in abitazione, è il soggiorno ordinario di William Boddington, affittuale del luogo, e persona di molti pregi fornita. È questa la parte di tali rovine, ove si può abitar tuttavia, ed è parimenti quanto avvi di più conservato. In uno degli appartamenti terreni vedesi un cammino, non privo di singolarità. La porzione superiore di esso è di legno intagliato, la inferiore che è di alabastro, presenta incise, la data del 1571, e le lettere R. L. (*Roberto Leicester*) iniziali del nome di questo favorito di Elisabetta.

La *torre di Cesare* è la parte più antica e più affortificata di esso castello. Le mura della medesima hanno una grossezza di sedici piedi, e a quanto credesi, sì fatta torre è tutto ciò che rimane ancora della antica rocca fabbricata in origine da Goffredo di Clinton.

La grande sala gotica ha ottantasei piedi di lunghezza, e quarantaquattro di larghezza. Fu altra volta un sontuoso appartamento, cui davano luce molte finestre d'elegantissima costruzione, oggidì tappezzate di edera. Alle feste che vi furono un tempo celebrate, ai romorosi clamori di gioia onde echeggiarono di già queste volte, è succeduto un assoluto silenzio, talor soltanto interrotto dallo stridor discorde de' corvi, e dal gracchiare delle cornacchie e degli altri augelli amici delle macerie. Cotesta sala fa parte di quegli edifizi, che innalzati dal conte di Leicester, portarono propriamente il suo nome. Gli sfasciumi di essi, sparsi qua e là, si nascondono sotto la verzura dell'edere, e il soffiar de' venti aquilonari, che agitano l'erbe crescenti su que' merli abbandonati, inspira agli animi mestizia e venerazione ad un tempo.

Gli *edifizi del conte di Leicester*, così detti dal loro fondatore, benchè fossero gli ultimi ad essere fabbricati, pur li diresti la parte più antica di queste ruine, e ciò per la natura delle pietre adoperate a tal costruzione. Nuovi diroccamenti ogni dì ad essi sovrastano.

E tempo ed elementi, unitamente congiurarono contro il castello di Kenilworth. Nel 1817, una gran parte di facciata occidentale della *torre di Cesare* diroccò improvvisamente, e nel settembre del successivo anno, tutto l'angolo verso tramontana si distaccò con orrendo fracasso dal rimanente dell'edifizio. Nella quale occasione, alcune signore trasferitesi colà per rilevare i disegni di quelle maestose rovine, si sottrassero quasi miracolosamente alla morte.

« Questo castello (in tal guisa si esprime il Brewer, che alle cognizioni di antiquario e topografo unisce l'immaginazione di un autor di romanzi) questo castello, che ne' giorni del suo splendore formò il migliore ornamento di Kenilworth, comunica parimente una malinconica maestà ai paesi circonvicini, tanta è la sublimità che gli stessi rottami presentano. »

E per vero dire, sì fatti rottami hanno di che commovere il viaggiatore trattosi a contemplarli, perchè oltre al presentargli le più pittoresche prospettive del più bello fra gli edifizi che noverò l' Inghilterra, gli rammenta importantissimi punti della storia di questa nazione.

Il castello adunque di Kenilworth gode celebrità incominciando dal secolo di Eu-

rico I, soprannominato *Beauclerc*, ovvero il *Dotto*, e venendo sino alla nostra età; celebrità dovutagli, sia che ei portiamo a contemplare le immense moli innalzate dal Clinton, coperte oggidì dalla ruggine dei secoli e quasi interamente diroccate, sia che la nostra mente si arresti a rimembrar quelle pompe, che il rendettero un giorno teatro alle prodigalità dell'ambizioso Leicester. Sotto entrambi gli aspetti, esso verrà sempre riguardato siccome obbietto prezioso al topografo e all'antiquario, e qual fonte fecondissima d'immagini all'istorico, al poeta ed al romanziere.

Dobbiamo pertanto saper grado all'autore del Romanzo di Kenilworth, il quale seppe con tanta maestria sposare la favola all'istoria, che tal suo lavoro non solamente assicura diletti a coloro, cui le lettere leggiere offrono vezzo, ma riconcilia l'uomo dedito a più gravi studî con un genere di componimenti, che la letteratura antica non ebbe.

KENILWORTH

CAPITOLO PRIMO

« Il mio mestiere
» È far l'ostiere ;
« E la natura
» Di quel terreno ,
» Che presi in cura ,
» Conosco appieno.
» De' miei fratelli
» Entro i cervelli
» Lor varie voglie
» Legger , lor gioia ,
» Talor le doglie ,
» Talor la noia ;
» Questo è il sapere
» Del mio mestiere.
» Ma mentre il fondo
» Metto in lavoro ,
» Veder giocondo
» Piacemi il coro
» Degli operai.
» Non voglio guai.
» In mezzo ai canti
» Sol dei cultori
» La terra ammanti
« I suoi tesori. »

La Nuova Osteria.

È privilegio de' romanzieri l'aprire in una osteria i racconti che imprendono, e nelle osterie di fatto si trovano a lor volta tutti i viaggiatori, ed è in questi luoghi ove regna maggior libertà, e ove l'indole di ciascuno è meno impacciata da riguardi nel darsi a conoscere. E tal modo d'incominciare i romanzi soprattutto merita preferenza , allorchè l'epoca delle cose da narrarsi rimonta agli antichi tempi, nei quali coloro, che in un'osteria convenivano, erano , in tal qual modo , non solamente gli ospiti , ma i commensali dell'ostiere per tutto il tempo che si rimanevan con lui. Questo padrone d'albergo era per l'ordinario uomo di buona fisonomia , assai gioviale , e che arrogavasi il privilegio di dir con franchezza la sua opinione. Facilmente alla presenza di lui si svelavano le varietà d'indole fra le persone della brigata; perchè ben di rado avveniva , che dopo aver vôtato un fiasco di sei boccali, ognuno de' circostanti non abbandonasse tutto umano rispetto, e gli uni cogli altri e coll'ostiere , non si comunicassero le mutue idee usando la confidenza propria di chi si conosce da lungo tempo.

Nel diciottesimo anno del regno di Elisabetta , il villaggio di Cumnor , situato tre o quattro miglia lontano da Oxford , possedeva un'osteria eccellente sì , che di tali osterie a' dì nostri non se ne vedono più. La conduceva , o a dir meglio la governava, Giles Gosling, uomo gioviale, la cui faccia era di bevitore anzichè no, giunto ad età che oltrepassava di qualche cosa i cinquant'anni, non uso a scorticare troppo i suoi avventori, esatto nei pagamenti, pronto allo scherzo, e che aveva una cantina fornita a tutto punto , ed una figlia assai bella. Venendo fin dai tempi di quel vecchio Enrico , podestà di Southwark , non vi era mai stato ostiere che pari a Giles Gosling possedesse l'ingegno di piacere agli ospiti, qualunque ne fosse la condizione: onde sì grande ne era divenuta la fama, che il dire di essere stato a Cumnor senza reficiarsi all'*Orso nero* , era un confessarsi viaggiatore privo di gusto e d'intelligenza , e degno di riso , quanto il sarebbe stato un contadino che fosse tornato da Londra senza veder la Regina. Gli abitanti di Cumnor superbivano di Giles Gosling, siccom'egli andava fastoso della sua osteria , della sua figlia e di sè medesimo.

Nella corte adunque dell'osteria , condotta da quest' uomo sì rispettabile, al tramontare di un certo giorno si fermò un viaggiatore , che dall' infiacchimento del suo cavallo dovea dirsi venisse da lungo

viaggio. Mentre il cavaliere dava a custodire questa bestia al mozzo di stalla, gli fece tali interrogazioni, che furono poi cagione del seguente dialogo tra i famigli dell' *Orso nero*.

« Olà. Eh! Jonh Tapster! »

« Che c'è, Will Holster? » rispose il cantiniere, il quale con una camiciuola sbottonata, in brache di tela, e cingendo un grembiule verde si fece vedere da un uscio aperto per metà, che pareva conducesse alla cantina.

« Questo viaggiatore domanda, se hai buona *ala* » (*una certa qualità di birra.*).

« Se ho buon' *ala*! E chi è che possa dubitarne? Non siamo distanti che quattro miglia da Oxford; se la mia *ala* non contentasse gli studenti, mi spezzerebbero la testa coi boccali. »

« È questa che voi chiamate la logica di Oxford? » disse lo straniero innoltrandosi verso la porta dell' osteria. Allora Giles Gosling gli si presentò innanzi in persona così dicendo:

« Quando poi parlate di logica, ascoltate quest' argomentazione:

« Mentre fien mangia il destriero,

« Vuolsi vino al cavaliero. »

« *Amen*, e ben volentieri, soggiunse l'altro. Sturatemi dunque un fiasco del canarie miglior che v' abbiate ed aiutatemi a vôtarlo. »

« Ah! voi non siete ancora che in minore, sig. viaggiatore, se avete bisogno che l' ostiere vi aiuti per mandar giù un sorso di vino. Ne aveste almeno ordinato un *gallone*! Allora, potreste anche chiedere questo aiuto e passar tuttavia per un uomo che sa vivere co' suoi simili. »

« Non v' inquietate, mio ostiere, farò il mio debito al pari di tutt'altro, che si trovi non più lontano di quattro miglia da Oxford. Non vengo, credetelo, dai campi di Marte per voler perdere la mia riputazione in mezzo ai seguaci di Minerva. »

Mentre in tal guisa si parlavano l'ostiere e l' ospite, il primo con viso che esprimeva la gioia di ricettar l'altro, il fece entrare nella sala terrena, ove già molti stavano uniti in diverse brigate. Quali d' essi beveano, quali giocavano alle carte, alcuni parlavano d'interessi, ed altri, costretti dai propri affari ad alzarsi alla domane di buon mattino, finivano di cenare, ed ordinavano al garzone dell' osteria che allestisse loro le stanze.

Il forestiere nell' entrare in quella sala non eccitò verso di sè maggior attenzione di quella che in tai luoghi ognuno, senza però farsene un gran pensiero, suol dare all' ultimo arrivato. Da un tal genere di esame egli apparve ai circostanti uno di quegli uomini, che comunque regolarmente costrutti, e di forme esterne, le quali nulla presentano di spiacevole, nondimeno non hanno nella fisonomia nessuna di quelle particolarità che concilian favore; laonde sia per difetto dei loro lineamenti, sia per suono di voce, o per isgradevoli andamento e modi, inspirano tal quale ripugnanza a rimanere con essi in società. Scorgevasi in costui molto ardimento, scevro però di franchezza, e sembrava annunziasse a prima giunta grandi pretensioni a riguardi, ed a modi verso lui compiacenti, come chi tême andarne privo se non fa valere ben presto i propri diritti ad ottenerne. Lo copriva un pastrano, che laddove aprivasi alquanto, lasciava vedere una bella camiciuola gallonata, e un centurino di bufalo, da cui pendevano una sciabola e due pistole.

« Voi non viaggiate senza cautelarvi, o signore, » disse Giles Gosling, che diede un' occhiata a quell' armi nel tempo che metteva in tavola il vino chiesto dall' ospite.

« Sì, mio caro albergatore, ho ravvisato quanto giovi essere provveduto d'armi negl' istanti del pericolo, nè ho poi voluto imitare i vostri magnati d'oggidì, che congedano la gente del loro seguito quando credono non averne più di bisogno. »

« Per bacco! scommetto venite dai Paesi Bassi, ch' è il paese ove nacquero la picca e l' archibuso. »

« Sì certamente, che ho viaggiato in lungo ed in largo, e vicino e lontano, mio caro amico. Ma intanto ch'io bevo un bicchiere di questo vino alla vostra salute, empitene un altro, e vôtatelo alla salute mia. Se non sarà buono in grado superlativo, non dovrete almeno che incolparne voi stesso. »

« Se non sarà buono in grado superlativo! (risoggiunse con qualche enfasi il nostro Gosling, e nel tempo stesso vôtò la sua tazza facendo passare la propria lingua per tutta l'estensione delle labbra con quel-

l'aria di soddisfazione che son soliti a dimostrare gli abili assaggiatori di vino). Non so bene che cosa v'intendiate con questo vostro *superlativo*. Posso però accertarvi, che di tal vino non bereste alle *tre Cicogne*, e se lo trovate migliore, ardisco di dire, alle Canarie, sto a patto di non toccar, finchè vivo, nè monete, nè fiaschi. Mettete, mettete il bicchiere fra i vostri occhi e la luce, e vedrete saltellar gli atomi per entro a questo liquore dorato; siccome in mezzo ad un raggio di sole. Ma è così. Vorrei piuttosto somministrar vino a dieci contadini, che ad un sol viaggiatore. Spero bene che *Vostro Onore* (1) non si terrà offeso da questo modo di dire. »

« Non vi nego che il vostro vino è robusto e di buona lega, ma per aver vino eccellente, amico mio, conviene berlo nel luogo medesimo, dove cresce la vigna. Questo, che a giudizio vostro è un vino squisito, si avrebbe in conto di mezzo vino al porto di S. Maria. Caro albergatore, vi è d'uopo viaggiare, se volete farvi profondamente iniziato nei misteri dei fiaschi e delle botti. »

« Davvero, mio signore, se il frutto dei miei viaggi dovesse essere il trovarmi poi mal contento delle cose che posso avere in mia patria, stimerei il viaggiare una speculazione da matto. Ma v'assicuro trovarsi parecchi uomini, i quali non assottigliano tanto le cose, ma che sanno annasare il buon vino, benchè non abbiano mai abbandonate le nebbie di questa vecchia Inghilterra, e la Dio mercè, non si sieno mai tolti da canto del loro focolare. »

« Oibò, mio caro ostiere, questo pensare è limitato e triviale, e fo sicurtà che in ciò non s'accordano con voi tutti gl'Inglesi. Scommetto io, che fra i vostri, avvezzi a darsi più bel tempo, ve n'ha parecchi i quali han viaggiato alla Virginia, o almeno fatta una scorsa ne' Paesi Bassi. Orsù. Ricapitolate bene le cose nella vostra memoria. Non avete voi in paese straniero qualche amico, di cui vi piacesse saper le notizie? »

« No, in fede mia. Non ve n'è un solo fin d'allor quando quello spensierato di Robin di Drysand-ford si fece accoppare all'assedio di Briel. Il diavolo si porti la colubrina, d'onde venne la palla che lo spedì! Non ho mai conosciuto il miglior compagnone nel vôtare la sua tazza a mezza notte sonata. Ma egli è morto, se n'è andato, e dopo lui non conosco nè soldato nè viaggiatore pel quale io dessi una buccia di mela. »

« Corpo di bacco! Voi me le dite strane. Nel tempo che tanti bravi Inglesi dimorano in paesi stranieri, voi che mi parete persona di vaglia, non avete nè un parente, nè un amico fra questi? »

« Oh! se mi parlate di parenti, ho bensì una mala semenza di nipote, che lasciò l'Inghilterra nell'ultim' anno del regno di Maria; ma egli è uno di quegli sfaccendati, ch'è meglio il perderlo del trovarlo. »

« Non dite così, amico, a meno che non aveste saputa qualche sua scappata da poco in qua. Quanti puledri che pareano indomabili divenner poscia nobili corridori! Come lo chiamate voi? »

« Michele Lambourne; il figlio di una mia sorella. Vi giuro che non mi va niente a sangue il ricordarmi nè d'un tal nome, nè d'un tal parentado. »

« Michele Lambourne! (sclamò lo straniero che finse essere colpito da sì fatto nome). Sarebb' egli mai quel prode cavaliere di questo casato, il quale si comportò con tanto valore all'assedio di Venloo, che il conte Maurizio gli fece sin ringraziamenti alla presenza di tutto l'esercito? Lo dicevano Inglese, nè di natali molto cospicui. »

« Bene: ma non può essere mio nipote, disse Gosling. Costui non avea coraggio più che una gallina, se però non veniva occasione di far del male. »

« La guerra fa nascere il coraggio » disse l'altro.

« Ed io credo gli avrebbe fatto perdere quel poco che gli rimaneva. »

« Il Michele Lambourne, da me conosciuto, era un giovanotto ben complesso, cui piacea vestire in tutta eleganza, e possedeva vista di falcone nell'adocchiare una bella ragazza. »

« E il mio Michele rassembrava un cane, che avesse un sonaglio alla coda, e portava un abito composto di stracci,

(1) *Vostro Onore*, *Vostra Grazia* sono predicati di rispetto, che si usano anche oggidì nell'Inghilterra, massimamente dagl'inferiori verso i superiori; come fra noi *Vostra Signoria*, *Vostra Eccellenza*, ecc.

ognun de' quali pareva si congedasse dall'altro. »

« Oh! ma il giorno dopo di una battaglia non v'è scarsezza di buoni vestiti. »

« Io credo piuttosto che il nostro Michele ne avrebbe giuntato uno nella bottega d'un rigattiere, nel punto che questi gli tenea volte le spalle. Quanto all'occhio di falcone, per cui lo encomiate, v'assicuro che non lo stogliea mai dai miei cucchiai d'argento. Fu mia ventura che non rimanesse in questa casa più di tre mesi. Egli avea cura della cantina, e ne sia lode ai suoi stravizzi ed ai suoi errori di calcolo, fra il vino che m'ha bevuto e quello che ha mandato a male, se rimaneva tre altri mesi, avrei potuto metter giù l'insegna, chiudere l'osteria, e dare in custodia al diavolo la chiave del mio magazzino. »

« E ad onta di tutto ciò, caro ostiere, se vi venissero a dire che il povero Michele Lambourne rimase morto comandando il suo reggimento, e mentre assaliva un fortino presso Mastricht, ne sareste assai contristato. »

« Contristato! Non mi si potrebbe arrecare più grata novella. Sarei sicuro almeno che non finì sulla forca. Di grazia, non ne parliamo più. Io temo bene che la sua morte non sia mai per far onore alla nostra famiglia. Basta, se accadesse altrimenti (e in questo versava un bicchier di Canarie) lo dico di buon cuore, Iddio gli dia pace! »

« Adagio, adagio, sig. albergatore. Non abbiate questi timori. Il vostro nipote vi farà onore, e soprattutto se è quel Michele che ho conosciuto, e che amo, direi quasi... sì in fede mia, al pari di me medesimo. Non potreste voi indicarmi qualche contrassegno onde verificare, se i due Micheli, di cui parliamo, fossero mai una stessa persona? »

« No, per quanto mi ricordo ... Aspettate. Il mio Michele porta sulla spalla sinistra l'impronta d'un ferro rovente, appostagli in premio d'essersi appropriato una tazza d'argento che apparteneva ad una buona donna di nome Snort d'Hogsditch. »

« Oh! questa volta voi ne mentite come un mariuolo, o mio zio (disse lo straniero, che in quel punto medesimo sbottonò la camiciuola, e abbassò tanta camicia quanto bastava a farne vedere ignuda la spalla). Per Dio! questa mia pelle è sana ed intatta non meno della vostra. »

« Che ascolto? Michele! (esclamò l'ostiere). Il saresti tu veramente? Oh! sì. Io dovea persuadermene, perchè non conosco persona al mondo, la quale potesse affannarsi per te la metà di quello che tu facevi. Però, ascoltami, Michele. Se la tua pelle è sana ed intatta come ten vanti, è forza dire che il carnefice, mosso a pietà della tua giovinezza, ti abbia toccato con un ferro freddo. »

« Via, via, caro zio. Tronchiamo le barzellette. Esse verranno all'uopo per far passare i fumi della vostra birra alterata. Vediamo piuttosto quale accoglienza sappiate fare ad un nipote che ha girato il mondo per diciott'anni, che vide nascere il sole di là dove tramonta, e che ha viaggiato tanto finchè l'occidente si trasformasse in oriente. »

« A quanto mi sembra, o Michele, tu hai riportata con te una delle prerogative dei viaggiatori, nè veramente ti abbisognava un sì lungo pellegrinaggio per acquistarla. Ben mi ricordo che fra tuoi insigni pregi era quello di non ne dir mai una di vera. »

« Vedete, o signori, un miscredente più d'un pagano (disse Michele Lambourne, volgendosi alla brigata, che non perdè alcuna parte di questo stravagante riconoscimento fra zio e nipote, ed in mezzo alla quale si trovavano alcuni, cui note erano le alte gesta della costui giovinezza). Questo è quanto a Cumnor chiamasi in proprî termini *macellare il vitello grasso.* Ma sappiatelo, mio caro zio, che non esco ora del guscio, e che non vengo da fare il guardiano di porci. Poco mi rileva, se bene o mal mi accogliete. Ho con me quanto basta onde farmi ben ricevere per ogni dove. »

E in ciò dire, levò di tasca una borsa assai piena di monete d'oro per fare spalancar gli occhi a tutti quelli della comitiva. Alcuni d'essi crollavano il capo, e bisbigliavano fra di loro. Ma due o tre, meno scrupolosi, incominciarono a riconoscerlo siccome concittadino, e lor compagno di scuola. Nel medesimo tempo alcuni altri personaggi più gravi si alzarono, ed uscendo di quell'albergo l'un all'altro si dissero, che se Giles-Gosling volea che

il suo negozio continuasse a prosperare doveva liberarsi il più presto possibile di questo spregevole nipote. E lo stesso Gosling si comportò in guisa da far conoscere com'egli fosse parimente di sì fatto avviso; e si dee rendergli tal giustizia: la vista dell'oro portò nell'animo di questo galantuomo minor impressione, che non ne produce per solito nelle persone dedite al mestiere da lui professato.

« Michele, nipote mio, gli disse, metti via il tuo danaro. Il figlio di una mia sorella non dee pagar nulla per cenare, o dormire una notte in questa casa. Dico una notte, perchè m'immagino non avrai molta ansietà di rimanerti più lungo tempo in un luogo, ove sei poco favorevolmente conosciuto. »

« In quanto a questo, mio caro zio, rispose il viaggiatore, non consulterò che la mia inclinazione, e la natura dei miei affari. Intanto bramo pagar da cena a questi miei stimabili concittadini, che non portano la fierezza sino a ricordarsi di quel che fu Michele Lambourne. Se voi volete fornir la cena in cambio del mio danaro, ciò sia. Altrimenti due soli minuti di cammino ne disgiungono dall'osteria della *Lepre*, ove questi miei buoni colleghi non faranno difficoltà d'accompagnarmi. »

« No, no, Michele, gli disse lo zio, poichè diciotto anni ti sono passati sopra la testa, vorrei sperare che qualche poco almeno te l'avessero addirizzata: onde non permetterò che tu abbandoni la mia casa a quest'ora. Anzi ti verrà dato tutto ciò che onestamente potrai domandare. Soltanto mi punge la curiosità di sapere, se questa borsa, che sfoggiasti or ora, sia guadagnata con altrettanta legittimità, quanto mi sembra riboccante di danaro. »

« Nol dissi, o miei vicini, ch'egli è un miscredente? (soggiunse il Lambourne, voltosi novellamente all'uditorio). È ben cosa stravagante che uno zio, venuto nell'età, voglia disotterrare quelle leggerezze di un nipote, che hanno già sulle spalle vent'anni. Per quanto spetta a quest'oro, o signori, dovete sapere che fui nel paese ove nasce, ed ove non si ha che l'incomodo di raccoglierlo. Io vengo, amici, dal Nuovo Mondo, ed appunto dalla terra di Eldorado. Ivi i fanciulli giocando alla fossetta non hanno d'altre pallottole che i diamanti; ivi le contadine portano collane di rubini; in somma in questo paese le case van coperte di tegole d'oro, e le strade son lastricate d'argento. »

« In fede mia, amico Michele (sclamò Lorenzo Goldthred, uomo che primeggiava fra i merciai d'Abingdon) un tal paese sarebbe eccellente per trafficarvi. Ditemi un poco, quanto si ritrarrebbe dallo spacciare le tele, i nastri, le seterie, in una contrada ove l'oro è a sì buon mercato? »

« Un profitto incalcolabile, rispose il Lambourne, soprattutto se un mercante, fresco negli anni e disinvolto, vi porta il suo fardello egli stesso. Oh! come son gaie le donne di quei beati luoghi, ed essendo alquanto arse dal sole, prendono fuoco com'esca appena vedono una carnagione appetitosa qual tu la presenti, e capelli siccome i tuoi che inchinino un poco al rossiccio. »

« Vorrei bene far colà il mio commercio, » disse tosto, spalancando due grandi occhi, il merciaio.

« Nulla di più facile quando tu il voglia, disse Michele, e semprechè tu sia ancora quel risoluto campione, che mi prestava un dì il braccio nel portar via le mele dal giardino dell'abbazia. Basta a ciò un processo chimico semplicissimo, con cui tu trasmuti la tua casa e i tuoi poderi in bel danaro sonante, e questo di poi in un gran bastimento, guernito di vele, d'ancore, di cordami, e d'ogni suo attrezzo. Allora tu raccogli tutte le tue mercanzie in fondo di stiva, metti a bordo cinquanta robusti vagabondi, io assumo il comando della spedizione, sciogliamo le vele, e, voga, voga galera! eccoci avviati verso il Nuovo Mondo. »

« Nipote mio, si mise allora di mezzo l'ostiere, tu gl'insegni il segreto per trasmutare, valendomi del tuo stesso vocabolo, le sue lire in soldi, e le sue tele in altrettanti spaghi. Ascoltate il parere di un matto, mio caro Goldthred. Non vi fidate al mare, che divora ogni cosa. Le carte e le donne, di cui vi dilettate la vostra parte, facciano pure il loro peggio, le balle di mercanzia, lasciate da vostro padre, dureranno un anno o due prima che si compiano i vostri dì all'ospedale; ma il mare ha un appetito insaziabile, ed in una mattina vi divora tutte le ricchezze di Lom-

bard-Street (1), colla prestezza che in manderei giù un nuovo affrittellato, o un bicchiere di vino. In quanto poi all'Eldorado di Michele, voglio che non mi crediate più nulla in vita mia, se non trovò quel danaro nelle tasche di un qualche papero della vostra specie. Oh! per questo, non ti turare il naso a furia di tabacco, o Michele; mettiti a sedere, e sei il ben venuto. Ecco la cena che arriva. Invito tutti quelli che vorranno parteciparne, ad onore d'un nipote che dà tante belle speranze di sè, e confidandomi sia qualche cosa di men cattivo, che quando partì. In coscienza, nipote mio, hai le sembianze della mia povera sorella più di quanto nessun figlio abbia mai somigliato alla madre. »

« Non si somiglia tanto al vecchio Benedetto Lambourne marito di essa, disse il merciaio. Ti ricordi, Michele, che cosa rispondesti al tuo maestro di scuola allorquando stava per batterti, perchè avevi fatto cadere le stampelle, su di cui era solito appoggiarsi tuo padre? *Mio padre! mio padre! stimo il fanciullo che conosce suo padre.* Il dottor Brincham, me ne ricordo come se fosse adesso, rise tanto di cuore, che gli vennero finalmente le lagrime agli occhi, e queste lagrime del riso risparmiarono a te quelle del dolore. »

« Le vivacità di quei giorni, disse il Lambourne, erano un ritrarmi in addietro per tentar più bel salto. Di fatto vi sono riuscito. E come sta quel degno pedagogo? »

« Eh! quant'è mai che è morto! » soggiunse l'ostiere.

« Morto sicuramente, ripetè il Cherico della parrocchia; gli stava io al capezzale quando morì, e morì qual visse. *Mori*, *morior*, *mortuus sum*, tali furono le sue estreme parole, ed appena ebbe forza di aggiunger quest'altre: *Ecco ch'io ho coniugato il mio ultimo verbo.* »

« Ebbene, Dio l'abbia in pace, risoggiunse Michele, a me non deve nulla. »

« No in fede mia, soggiunse il merciaio. Mi ricordo avergli udito dir tante volte che in ogni colpo di staffile di cui ti regalava, era altrettanta fatica risparmiata al maestro di giustizia. »

« E si sarebbe detto che non voleva lasciargli nulla da fare, disse il Cherico. Pure non fu un benefizio semplice che ottennero nè il nostro amico (accennando Michele), nè il suo collega Goodman Thong. »

Sembrò a tai detti che scappasse la pazienza al Lambourne. Laonde prese il suo cappello che stava sopra la tavola, se lo adattò fino al sopracciglio in tal guisa, che l'ombra di una larga ala estendendosi su i suoi lineamenti e su quegli occhi, i quali non promettevano nulla di buono, ei compose il volto alla sinistra fisonomia di uno spadaccino spagnuolo. « *Voto a Dios*, signori, disse allor seriamente. Qualche libertà è permessa fra amici, ma ho già tollerato abbastanza, che voi e questo mio degno congiunto, vi spassiate su qualche inconsideratezza della mia gioventù. Pensate ora che porto sciabola e pugnale, e che ho la mano agile per valermene all'uopo. Dopo d'avere militato nella Spagna, sono divenuto anche più dilicato nelle cose che riguardano l'onore, e mi spiacerebbe se il dir vostro poco guardingo mi traesse a qualche estremità. »

« E che fareste voi? » prese a domandare il Cherico.

« Sì, che fareste voi? » soggiunse parimente il merciaio, portandosi all'altro lato della tavola.

« Quanto a voi, sig. Cherico, vi taglierei il gorgozzule, cosa da sofferirne ritardo le cadenze che siete solito a stonar la domenica nella chiesa. E voi, signor mercante di tele, nastri e seterie, vi bastonerei con tanta enfasi, da potervi stivare, senza che aveste voglia di movervi, entro una delle vostre balle. »

« Tronchiamo, tronchiamo (disse l'ostiere, che giudicò ben fatto l'interrompere questo diverbio). Astenetevi dal far romori in mia casa. Nipote, non conviene essere sì pronto ad offendersi; e voi, signori miei, dovreste pensare, che comunque vi troviate in un'osteria, in questo momento siete i convitati dell'ostiere, e ogni ragione di decenza vuole che risparmiate l'onore di sua famiglia. — Che diavolo! Tutto questo fracasso fa girare la testa anche a me, ed ora in grazia vostra mi dimenticava l'ospite taciturno, chè non so dargli altro nome. Sono due giorni che è qui, e non ha aperto bocca se non se per chiedere quanto gli abbisogna, e l'importo delle cose avute. Guardate! non mi dà mag-

(1) Contrada di Londra, abitata pressochè interamente da ricchi banchieri.

giore fastidio che se fosse un contadino, e paga siccome un principe di sangue reale. Quando gli si dà il conto non osserva mai che la somma, nè dice finor di partire, nè so quando partirà. È un vero gioiello. Ed io, cane degno di tutti i capestri, lo lascio là in un canto, come una pecora rognosa, senza neanco usargli la civiltà di invitarlo a cenare, o a bere una tazza di vino in nostra compagnia. Non mi tratterebbe peggio di quel che merito, se andasse in dirittura alla *Lepre* prima che la notte divenga più alta. »

Detto ciò, accomodò con grazia un tovagliolo sul sinistro braccio, poi, tenendo colla destra mano il più bel fiasco d'argento che avesse, e cavatosi per un istante il suo berrettone di velluto, mosse verso l'individuo solitario, di cui avea fatto parola, e sul quale gli sguardi dell'intera brigata furono tosto rivolti.

Era questi un uomo di età fra i venticinque e i trent'anni, di statura al di sopra della mediocre, vestito semplicemente, ma con decenza, e che univa a scioltezza una cert'aria di dignità, per cui sarebbesi detto che il modo in lui del vestire fosse al di sotto di quanto al suo grado addiceasi. Egli sembrava meditabondo e guardingo. Bruni ne erano i capelli, e i suoi occhi nerissimi mostravano un brio non comune, tutte le volte che qualche istantanea occasione di commoverne l'animo si presentava. Fuori però di tal circostanza, e gli occhi e gli altri lineamenti del volto non annunziavano in lui che un uomo circospetto e tranquillo. I curiosi di questo picciolo paese non si ristettero da indagini per discoprirne, come meglio poteano, il nome e l'indole, e quali affari lo avessero condotto a Cumnor, ma niuna cosa giunsero a penetrare che appagasse tal loro curiosità. Giles Gosling, ch'era il primasso del villaggio, ardente partigiano della regina Elisabetta e della religion protestante, sospettò sulle prime questo suo ospite d'essere un gesuita, od uno di quei tanti preti che venivano mandati da Roma e dalla Spagna, e che facean poi tristo fine sulle forche dell'Inghilterra; ma non fu possibile che tale opinione gli durasse in verso di un ospite, il quale oltre a dargli sì poco fastidio, pagava il suo conto colla massima regolarità, e mostrava voler soggiornar qualche tempo all'*Orso nero*.

Onde tai discorsi favorevoli al suo forestiere andava egli accozzando tra sè: « Tutti i papisti sono uniti fra loro come le cinque dita di una mano. Se il mio albergato fosse un papista sarebbe già ito a cercarsi alloggiamento, o presso il ricco scudiere che sta a Belseley, o a Wooton in casa del vecchio cavaliere, o che so io? in qualcuna delle caverne romane, che a costoro non mancano. Avrebb'egli mai cercato una pubblica osteria, in figura di galantuomo e di buon cristiano? E poi, penso che l'altr'ieri, venerdì, mangiò manzo condito colle carote, benchè la tavola fosse anche imbandita di anguille poste alla graticola, e delle migliori che vengano pescate nell'Isis. »

L'onesto Giles Gosling, già convintosi coi precedenti ragionamenti, che il suo ospite non era cattolico, gli si presentò adunque con tutta l'immaginabile cortesia, e lo pregò gli compartisse l'onore di bere un bicchiere di fresco vino e di partecipare ad una ricreazione intesa a festeggiare l'arrivo d'un nipote, e la riforma, se pure era vero, che questi avea fatta nei suoi costumi. Lo straniero sulle prime, fece colla testa il segno di chi ricusa, ma l'ostiere insistette, valendosi d'argomenti sull'onore della propria casa; ed anche sui sospetti che l'ospite avrebbe destati negli abitanti di Cumnor col mostrarsi d'umore sì poco socievole.

« In fine poi, continuava Gosling, è del mio decoro medesimo, che chiunque alloggia in questo albergo stia di buon umore. Perchè vi sono in Cumnor certe male lingue..... Già qual è il paese che ne sia senza? E v'assicuro, qui si guardano per traverso quelle persone, che per coprire il loro accigliamento, fanno discendere a mezzo volto il cappello, come se fossero sospirosi dei tempi andati, ed incapaci di sentire il ben presente, di cui godiamo, grazie al cielo, sotto il governo della buona regina Elisabetta, che Dio ci benedica e conservi. »

« Che dite, ostiere mio? rispose lo straniero. Un uomo dunque dovrà parere sospetto, perchè s'abbandona ai suoi pensieri, sotto l'ombra del suo cappello? Per altro, voi che siete stato a questo mondo doppio tempo di me, dovreste sapere esservi certe idee, che alloggiano con noi a

nostro malgrado, e contro le quali non vale il dire: *scacciamole e stiamo allegri.* »

« Per bacco! Se avete tali idee che vi travagliano lo spirito, sicchè nemmeno i buoni Inglesi sian capaci di snidarle d'attorno a voi, faremo venire da Oxford qualche allievo del buon padre Bacone, affinchè provi a scongiurarle a furia di logica e di lingua ebraica. Perchè non cercate piuttosto di annegarle entro un mare di scelto vin di Canarie? Scusate, o signore, la mia libertà, ma son vecchio ostiere, e bisogna che parli franco, e come la sento. Questo umor malinconico vi sta male; e non s'accorda niente co' vostri ben lustrati stivali, con quel cappello di castoro fino, con quell'abito di buon panno, e colla borsa ben fornita che avete ai vostri comandi. Mandate al diavolo questa malinconia, e vada a stanziare presso coloro, che hanno le gambe piene di paglia, costretti a coprir la testa con un cappellaccio di borra, il corpo con un giustacuore grattugiato, e la cui saccoccia non manda mai quel grato suono che ha forza di scacciare il demonio della tristezza. Allegria, signore, allegria! o in nome di questo buon liquore, noi vi proibiremo l'aria dolce che spira attorno ad una gioiosa brigata, per confinarvi ad assorbire le nebbie della malinconia nei paesi del malanno. Mirate là una banda di gente compagnevole che si diverte. Non increspate il sopracciglio in vederli, che mi parreste il diavolo quando guardava Lincoln. »

« Avete ragione, mio buon albergatore (disse l'ospite, componendosi ad un sorriso, che a malgrado della mestizia onde era compreso, dava a divedere tutta l'amabilità della sua fisonomia), avete ragione. Coloro, il cui animo si trova nello stato al quale soggiace il mio, non debbono colla propria mestizia funestare la gioia di quelli che son più felici. Mi metterò di tutta buona voglia insieme ai vostri convitati, piuttosto che farmi credere un perturbatore degli altrui contenti. »

Detto ciò, alzossi per raggiugnere la comitiva, che incoraggiata dai precetti e dall'esempio di Michele Lambourne, e composta per la maggior parte d'uomini inclinati a profittar d'un buon pasto alle spalle dell'oste, aveva già molto bene oltrepassati i limiti della temperanza. La qual cosa apparve meglio dal tuono, onde Michele chiedea notizia degli antichi suoi colleghi, e dagli scrosci di risa, che si accompagnavano a ciascuna risposta. E la natura men che decente di questa loro allegria giunse a tanto, che ne rimase scandalezzato lo stesso Gosling, tanto più che, senza saperne il perchè, ei si sentiva compreso d'un certo rispetto verso il suo ospite sconosciuto. Postosi pertanto a qualche distanza dalla tavola, intorno a cui eran seduti questi tavernieri tanto leggiadri, incominciò coll'ospite istesso una specie di apologia sulle licenze di dire che si prendevano.

« Ad udirli, voi credereste non esserne un d'essi che non sia stato abituato al bel mestiere di chi intima ai viandanti: *o la borsa o la vita.* Eppure, ve ne potrete accorger domani; son tutti artigiani laboriosi, e mercanti onesti, non però più di tutti gli altri, che vi sottraggono il pollice nel misurare un'*auna* di panno, o che standо dal loro fondaco pagano le cambiali in *corone* alquanto calanti. Per esempio, quell'uomo là che col cappello di traverso copre una capigliatura arricciata e simile al pelo d'un can barbone, tutto spettorato, coll'abito che si licenzia da lui, direste a vederlo che è il modello perfetto d'un malvivente. Ebbene! È un merciaio d'Abingdon; e se andate domani alla sua bottega, lo trovate dalla testa ai piedi ben messo, sì che il giudichereste un lord Maire. E adesso parla di scalare l'altezza di una soffitta, e di forzare i cancelli d'un parco, con tale disinvoltura, che il giudichereste avvezzo a passar la sua notte sulla strada maestra per cui si va da Hounslow a Londra. In vece egli dorme sempre tranquillamente, sopra un letto bene spiumacciato, colla sua candela da una banda, e la sacra bibbia dall'altra per tener lontani i demoni. »

« Di grazia, ostiere, (disse lo sconosciuto) il nipote vostro, Michele Lambourne, che è il re di questa festa, ha egli pure la smania di farsi credere uno schiamazzatore? »

« Voi mi serrate gli abiti un po' troppo alla vita, caro signore. Mio nipote è mio nipote, e benchè egli sia stato un vero cane in tempo di sua gioventù, può essersi corretto, come han fatto tant'altri, non è

vero? Anzi se mai aveste dato ascolto alle cose ehe poc'anzi dissi di lui, non dovete poi prenderle per parole d'evangelio. Io avea conosciuto il malandrino, benchè non dessi a divederlo, e volli un poco mortificare la sua vanità. — Oh! bramerei sapere ora sotto qual nome debbo presentare a questa brigata il mio rispettabile ospite. »

« Sotto quello di Tressiliano, se così vi piace. »

« Tressiliano! un nome ehe mi suona bene all'orecchio, e ehe viene, cred'io, da Cornovaglia. Già vi sarà noto il proverbio:

« Se porti *Pol*, *Pen*, *Tre*, del nome tuo alla testa,
Che sei di Cornovaglia, la cosa è manifesta. »

Noi diremo dunque, signor Tressiliano di Cornovaglia? »

« Non dite, vi prego, più di quello che ho detto io, e sarete certo di non errare, signor ostiere. Si può portare un nome preceduto da qualcuna di queste tre rispettabilissime sillabe, ed essere nato ben lontano dal monte S. Michele. »

Il nostro Giles Gosling allora non ispinse più oltre la curiosità, e sotto il nome di signor Tressiliano presentò lo straniero al nipote ed a'suoi amici, i quali dopo aver bevuto alla salute del nuovo convitato, continuarono negl'intertenimenti che questo cerimoniale aveva interrotti.

CAPITOLO II.

« Del giovin Lancilotto
» Parli tu forse? »
(*Il Mercante di Venezia*).

Dopo breve pausa, il merciaio Goldthred, così pregato dall'ostiere, cui tutta la gioviale brigata fece eco, presentò i convitati d'alcune strofette.

Di quanti battono
Augelli i vanni,
Re, a mio giudizio,
È il barbagianni.
Vengan le tenebre,
Ei non s'arresta:
Fuor della nicchia
Mette la testa.
Ricchezza annunzia
Suo canto strano
A chi alla cintola
Non tien la mano.
Dunque ripetasi:
Viva mill'anni,
Re degli aligeri,
Il barbagianni!
S'anco il sol languidi
Vibra i suoi strali,
Mostrar non degnasi
Esso ai mortali.
Sol quando annottasi,
Coll'ali steso
Egli incoraggia
Le belle imprese.
Finchè tracannansi
Nappi spumanti,
Sua virtù esimia
Per noi si canti.
Per noi ripetasi:
Viva mill'anni,
Re degli aligeri,
Il barbagianni!

« Così va bene (sclamò Michele, tosto che il merciaio ebbe terminato di cantare); che ne dite, amici? Questa almeno è una canzone che s'intende; e vedo che non si è perduto fra voi il buon gusto. Ma che rosario mi avete sfilato di tutti gli antichi miei colleghi! Non ve n'è uno a cui non si unisca qualche storia di mal augurio. Sicchè dunque Will di Wallingford ei diede la buona notte? »

« Certamente, soggiunse uno di quelli; egli rimase morto, come un grasso daino, d'un colpo di balestra che nel parco di Donnington gli venne tratto da Thateham, il vecchio boscaiuolo del Duca. »

« Egli amò sempre la caccia, disse Michele, nè quindi gli piacque meno il fiaschetto. E questa una ragione di più per vôtare una tazza in onore della sua memoria. Andiamo, amici. All'armi. »

Fatto in tal guisa, col bicchiere alla mano, un omaggio al defunto, il Lambourne domandò che cosa fosse accaduto del Partins di Padwoorth.

« Partito; e sono dieci anni eh'egli intraprese il suo viaggio. Il castello d'Oxford lo vide andarsene, e Goodman Thong fece i convenevoli della partenza, alla quale non è occorso altro apparecchio che una corda del valore di dieci soldi. »

« Che? Il povero Partins è morto in piena aria, fra cielo e terra! Ecco le conseguenze di amar troppo l'andar a diporto a chiaro di luna! Presto, miei colleghi, si beva anche alla sua memoria. Egli era un buon compagnone, gioviale quanto la luna piena. »

« E quali notizie mi darete voi di....

di Hal.... di quell'Hal, che portava sempre una lunga piuma, e che abitava in vicinanza di Yattenden? .... Non posso ricordarmi il suo nome. »

« Chi! Hal Hempseed? dimandò il merciaio. Voi dovete ricordarvi, che egli si dava il tuono d'uomo d'alto affare, e che voleva frammettersi nelle cose di stato. Si volle impicciare in quelle del duca di Norfolk, e sono due, o tre anni, ha dovuto fuggire con un ordine d'arresto alle calcagna. Da quel tempo non se n'è più intesa notizia. »

« Dopo tutte queste disgrazie che mi avete raccontate, io non ardisco nemmeno pronunziare il nome di Tony Foster. In mezzo ad una tal pioggia di corde, di balestre, d'ordini d'arresto, sarebbe un miracolo s'egli fosse rimasto asciutto. »

« Di qual Tony Foster intendi parlare? » chiese allora l'ostiere.

« Per bacco! di quello al quale fu posto il soprannome di Tony *Brucia cataste*, fin da quando portò il fuoco onde accendere il rogo, su di cui perirono Latimer e Ridley. Nè senza di lui si compiea la faccenda, perchè il vento avendo smorzata la torcia nera di Goodman Thong, nessuno voleva, nè per amore nè per danaro, portargli il fuoco da riaccenderla. »

« Questo Tony Foster vive tuttavia ed è un gran signore. Ma, nipote mio, che non ti venisse la tentazione di chiamarlo *Brucia-cataste*, te ne avverto per tuo bene, a meno che tu non volessi far conoscenza colla lama della sua spada. »

« E che? Si vergognerebbe ora di sì fatto nome? Mi ricordo che se ne gloriava, allor quando diceva che il vedere arrostire un eretico o un bue era per lui la medesima cosa. »

« Sicuramente, nipote mio, ma il dir ciò avea buon garbo ai tempi della regina Maria, allorchè il padre di questo Tony era intendente dell'abbazia d'Abingdon. Le cose cambiarono, e dopo di questi avvenimenti sposò una purissima *precisiana* (1) ed è, te lo giuro, buon calvinista quanto potrebb'esserlo Calvino in persona. »

« Vedere che tuono di sufficienza egli ha preso! soggiunse il merciaio. Porta ora la testa alta, e disprezza gli antichi colleghi. »

« È questa una gran prova ch'egli ha fatto fortuna, riprese a dire il Lambourne. L'uomo giunto una volta ad avere danaro in proprietà, non si trova volentieri in vicinanza di quelli il cui tesoro sta nelle tasche degli altri. »

« Se ha fatto fortuna! Ti ricordi tu di Cumnor-Place, antico palazzo di città, a poca distanza dal cimiterio? »

« Sì: e perchè tu veda s'io me ne ricordo, ho rubato ivi per tre volte tutte le frutta del verziere. Ma che importa ciò? Era ivi l'ordinaria residenza dell'abate tutte le volte che in Abingdon dominava un qualche morbo epidemico. »

« Va benissimo, disse l'ostiere; e adesso è divenuto soggiorno di Tony Foster in conseguenza di cessione fattagliene da un gran signore, al quale la corona diede in feudo tutti i beni dell'abbazia. Ei vi ha creato il suo castello, e guarda dall'alto al basso i poveri abitanti di Cumnor, come se fosse già un cavalier-baronetto. »

« Non bisogna però attribuire affatto ad orgoglio tal sua condotta, disse il merciaio. Si mischia in questo affare una bella signora, che Tony non vorrebbe vista nè meno dalla luce del giorno. »

« Come sta la cosa? (interruppe allor Tressiliano, che per la prima volta prese parte a sì fatti intertenimenti). Non fu detto da qualcuno di voi, che il Foster si è fatto sposo ad una *precisiana*? »

« Sì certo, e ad una *precisiana*, *rigorista* quanto il sia chi non mangiò mai carne in quaresima. Tony ed essa, a quanto raccontasi, viveano come cani e gatti fra loro. Ma presentemente ell'è morta, e Dio l'abbia in pace. Non è rimasta a Tony che una figliuoletta, onde si giudica, egli sposerà questa incognita che move tanto romore. »

« E perchè?.... (domandò Tressiliano) intendo chiedere perchè move tanto romore? »

« Perchè si dice, rispose Gosling, che è bella al pari d'un angelo, perchè nessuno sa d'onde venga, e perchè si vorrebbe capire il motivo di tenerla così custodita, e rinchiusa fra quattro mura. Per me non so com'ella sia fatta. Voi, signor Goldthred, dovete averla veduta. »

« Sì, mio vecchio. La vidi un giorno che cavalcando me ne veniva da Abingdon

(1) Nome di una setta di Calvinisti.

a questo vostro paese, e la vidi passando sotto il gran finestrone della vecchia casa, che porta dipinta nei vetri un'infinità di santi, e di storie. Quel dì io non avea presa la strada ordinaria, ed attraversai il parco. Dovete sapere che la porta non era chiusa fuorchè col saliscendi, e credei di arrogarmi i privilegi del mio antico collega, prendendomi la libertà di venir per que' viali. Così profittai dell'ombra degli alberi, chè facea, mi ricordo, gran caldo, e schivai la polvere, che mi diveniva tanto più molesta per aver messo in quel giorno la mia camiciuola, color di pesca, gallonata d'oro.... »

« E poteste sfoggiarla, (soggiunse Michele) il che certamente non vi dispiacque, innanzi agli occhi di bella donna. Ah! scapestrato, scapestrato! Non rinunzierete voi mai alle antiche vostre abitudini? »

« Oh! nol feci con questo fine, Michele, credetelo, (risoggiunse il merciaio pavoneggiandosi). Mi mosse sola curiosità, ed anche interno sentimento di compassione verso quella povera signora, condannata dalla mattina alla sera a non vedere se non se Tony Foster, che mette schifo e paura con quelle sue folte sopracciglia nere, con quella sua testa di bue, e con quelle storte sue gambe. »

« E in vece gli avreste mostrato volentieri un pezzo d'uomo ben complesso, vestito in giustacuore di seta, una bella gamba attillata entro bello stivaletto di corduano, un volto rotondo, e pronto al sorriso anche senza averne occasione, che sembrasse dire: *Qual cosa vi abbisogna*? un bel berrettone di velluto e sovr'esso svolazzante una piuma di Turchia, uno spillo d'argento dorato. Credetelo, amico merciaio, chi possiede belle mercanzie, ama parimente sfoggiarle. Oh! andiamo, signori, che i bicchieri non facciano festa. Io bevo alla salute dei lunghi speroni, dei corti stivaletti, dei giustacuori bene imbottiti, e delle teste sventate. »

« Ben m'accorgo, o Michele, che di me siete geloso, soggiunse allora il Goldthred, ma se il caso mi favorì in quell'istante, non mi trattò meglio di quello che avrebbe fatto con voi o con qualunque altro. »

« Viso di torta! sclamò il Lambourne, il cielo ti castighi della tua impudenza! Vorresti tu, mercantuccio a ritaglio, porti a confronto di un militare, d'un uomo della mia sorte? »

« Garbato signore, disse Tressiliano, vi pregherei a non interrompere il nostro merciaio d'Abingdon. Il suo racconto mi alletta sì, che non mi moverei dall'udirlo se durasse fino alla mezzanotte. »

« Voi mi onorate più che non merito, si fece a dire Goldthred; e poichè questa storia vi dà piacere, io la continuerò a malgrado de' motteggi e de' sarcasmi di questo valoroso militare, che ha guadagnato, cred'io, più botte che *corone* nella guerra de' Paesi Bassi. Vi dirò adunque, che passando al di sotto di quel finestrone, lasciai le redini sul collo al mio palafreno, e perchè ciò mi giovava, e per essere più sciolto nel guardarmi all'intorno. Non mi credete più mai, o signore, se non vi dico il vero asserendo, che non mi è capitato veder altrove donna così leggiadra, e credo bene averne passate in rassegna quant'altri può fare, e d'intendermi di tal mercanzia al pari di chiunque abbia in ciò fama d'esperto. »

« Ve la ricordate sì da farmene la descrizione? » soggiunse Tressiliano.

« Oh! v'assicuro, signore, ch'ella era abbigliata qual si conviene a femmina di riguardo. Ricca, e studiata se ne vedeva l'acconciatura, che una Regina non avrebbe sdegnato l'andarne ornata. La sua veste, il corsaletto e le maniche erano di un raso color di zenevero, che a mio parere sarà costato 30 scellini al braccio. Si lasciava vedere la fodera di zendado ondato, e il tutto guernito da due larghi galloni d'oro e d'argento. Il suo cappello poi, o signore.... non si è mai veduta cosa più leggiadra in tutti i nostri dintorni; lo copriva un drappo di seta giallo, ricamato d'oro, e parimente ornato di frangia d'oro. Vi giuro, quel cappello, era sontuoso al di là di quanto io ve lo sapessi descrivere. »

« Veramente non intesi chiedervi come ella fosse vestita (disse Tressiliano, che si mostrò fin sulle prime impazientito di tutte queste particolarità in cui si diffondeva il merciaio). Vorrei mi parlaste della sua carnagione, dei lineamenti del viso, del color dei capelli. »

« Quanto alla carnagione nulla di sicuro vi saprei dire. Osservai però ch'ella tenea un ventaglio, guernito di manico d'a-

vorio, e in bizzarra foggia damaschinato. Non so poi se ella fosse bionda ovvero bruna. Stavano le sue chiome entro d'una reticella di seta verde tessuta con oro .... »

« Si vede veramente essere un merciaio che parla, si fece di mezzo il Lambourne. Il Signore chiede ragguaglio intorno le fattezze di una donna, e costui gli parla dell' acconciatura ch' ella portava. »

« Ti dico (replicò Goldthred, alquanto imbarazzato da tale osservazione) che ho avuto appena il tempo di guardarla. Io stava lì per augurarle il buon giorno, e volgerle un sorriso .... »

« Simile a quello d'una simia che trovi per terra una castagna, » interruppe il Lambourne, ma il merciaio fe' vista di non dargli retta e così continuò:

« D'improvviso comparve Tony Foster, egli medesimo, con in mano un grosso bastone ... »

« Col quale, spero, vi avrà carezzate le spalle in premio della vostra sfacciataggine, » non potè ristarsi dal dire l'ostiere.

« Questo poi è più facile da dirsi che da mettersi in opera (disse in tuono di sdegno il merciaio). No, no, signor Tressiliano, non accadde nessuna cosa di tal natura. Certamente colui si avanzò contro di me rotando il suo bastone, e volgendomi alcune male parole, e domandandomi perchè non avea io tenuto la strada maestra, e cose simili. Mi prese allora tal bile che gli avrei fracassato il cranio col manico della frusta; ma mi rattenne la presenza di quella signora che temei tramortisse dalla paura. »

« Va via, cuor di gallina, va via, soggiunse il Lambourne. Avvi prode cavaliere che mai pensasse alla paura d' una bella, quando occorse per liberarla affrontar giganti, draghi, od incantatori? Ma che parlo io d'incantatori e di draghi ad un uomo che si è lasciato cacciar via da una mosca? Tu perdesti una gran bella occasione di segnalarti. »

« Ebbene, millantatore, cerca tu di trarne miglior profitto. Il castello incantato è poco lontano. Il drago e la bella sono ai tuoi comandi. Ardisci presentarti. »

« Lo farei per un boccale di vino di Canarie. Ma aspetta. Ho bisogno di biancheria. Vuoi tu scommettere una pezza di tela d'Olanda contro questi cinque *angeli* d'oro? e domani mattina vado a casa di Tony Foster, e lo costringo a presentarmi egli medesimo alla sua bella. »

« Accetto la scommessa, e benchè tu non la ceda al diavolo nella sfrontatezza, sono sicuro di vincere. Il nostro ostiere custodirà le poste, e tanto ch'io vado a prendere la pezza di tela, metto nelle sue mani questi cinque *angeli* d' oro. »

« Io non tengo poste di sì fatte scommesse, disse subitamente l'ostiere. Nipote mio, bevi tranquillamente il tuo vino, e non cercar di tali avventure. Ti sto mallevadore, che Tony Foster ha bastante credito per ottenerti ricovero nel castello di Oxford, e farti decorare i polsi della mano di due smaniglie di ferro. »

« Per Michele non sarebbe altro che rivedere un suo antico ospizio, e i suoi polsi sono avvezzi a questo genere di smaniglie, disse allora il merciaio. Ma non può più tornare addietro dalla sua scommessa, a meno che non confessi d'averla perduta. »

« Per Dio! sclamò il Lambourne. Vi giuro che mi dà tanto fastidio la collera di Tony quanto un guscio di noce; e voglia egli, o non voglia, vedrò la sua principessa. »

« Sarei volentieri con voi a metà nel rischio della scommessa, disse Tressiliano, semprechè mi permetteste accompagnarvi nella ricerca di quest' avventura. »

« E qual pro ne trarreste? » gli domandò tosto il Lambourne.

« Nessuno, o signore, fuorchè il piacere di ammirare la destrezza e il coraggio che voi porreste in sì fatta impresa. Sono un viaggiatore, per cui han vezzo le cose straordinarie, quanto pei cavalieri erranti n'ebbero le avventure. »

« Se dunque vi diletta il veder prendere col rampone una trota, consento che siate spettatore di questa mia pesca. Intanto bevo al buon successo di tale impresa, e se vi è chi neghi farmi ragione, lo spaccio per un galuppo, e gli taglio senza complimento i garretti. »

La tazza vôtata questa volta dal Lambourne era preceduta da tante altre, che la ragione gli vacillò finalmente. Laonde ben due o tre fiate imprecò giurando il merciaio, perchè questi sosteneva con molto senno di non poter far brindisi alla perdita della scommessa accettata.

« Pretenderesti forse farla da logico con me? gridava Michele, tu, nella cui testa non è più cervello di quel che ne sia in una matassa di seta intricata. Sai tu dalla parte di Dio, che farò del tuo corpo 50 *aune* di cordella? »

E intanto che traeva la sciabola per mostrarsi uom di parola, due garzoni dell'osteria s'impadronirono di lui, poi lo condussero nella stanza assegnatagli, affinchè digerisse a tutto suo agio il vino bevuto.

Tutti allora si levarono da tavola, e la brigata si sciolse, il che tornò a grande soddisfazione dell'ostiere, ma non altrettanto a quella de' convitati, i quali aveano poca voglia di rinunziare al buon vino, che non costava danari, fintanto almeno che aveano forza di tenere in mano il bicchiere. Ciò non ostante costretti a ritirarsi, partirono finalmente, lasciando padroni del campo Tressiliano e l'albergatore.

« In fede mia, disse il secondo, non intendo qual diletto trovino i gran signori nel dar feste e banchetti, e sostenere la parte d'ostieri senza avere poi il vantaggio di presentare il conto a ciascuno dei convitati. Fortunatamente, tal cosa mi accade di rado, e per san Giuliano, è sempre contro mio genio. Vedete! tutti questi corpi senz'anima, tutti questi fiaschi, che mio nipote e i buoni suoi colleghi si tracannarono, doveano portarmi un bel profitto, ed ecco in vece una partita di scapito da portarsi ne' miei registri. Assolutamente non mi par possibile il divertirsi in mezzo al romore, allo schiamazzo, alle querele e ai disordini che derivano dall'ubbriachezza, vedere atti, udir propositi dissoluti, e bestemmie, ogni volta che in tutto questo vi è perdita in vece di guadagno. Eppure quanti in questo bel trastullo hanno dissipati ricchissimi patrimoni, senza curarsi del danno che arrecavano agli ostieri. Perchè, chi diavolo vorrà venire a pagare il conto all' *Orso nero*, quando possa sedersi *gratis* alla tavola d' un lord o d' un cavaliere? »

Il modo stesso di tale declamazione contro l' ubbriachezza die' a divedere a Tressiliano, che il vino avea fatta qualche impressione sul cervello, comunque agguerrito, del rispettabile ostiere. Lo straniero che solo in quella brigata si era tenuto guardingo, volle adunque profittare della loquacità che il vino suole infondere, per iscavare dall' albergatore qualche miglior contezza intorno Tony Foster e la donna, che il merciaio avea veduto nell'abitazione di costui. Ma le indagini di Tressiliano non condussero per parte dell' ostiere che a nuove insulse declamazioni contro l'astuzia femminile, nelle quali il buon uomo chiamò in aiuto tutta la sapienza di Salomone per far valere la propria. Finalmente Gosling trasportò la sua attenzione verso i garzoni dell' osteria che stavano sparecchiando, diede loro diversi ordini e taroccò. Poi volendo unire l'esempio ai precetti, ruppe un piatto e una mezza dozzina di bicchieri nel mostrare ai famigli come si faceva a dovere il servizio alle *Tre Cicogne*, taverna in quei giorni la più rinomata di Londra. Il quale inconveniente lo richiamò sì bene alla ragione, che salito in fretta nella propria stanza, si pose in letto, ove dopo aver profondamente dormito, si svegliò tutt' altro uomo nel dì successivo.

CAPITOLO III.

« È vano il vostro predicar. Vo' piena
» Far la scommessa. Figlia fu del vino,
» Voi dite. Un cavalier tiene, il mattino,
» Quel che promise sbevazzando a cena. »

La tavola del giuoco.

« Che cosa è di vostro nipote, mio buon ostiere? disse Tressiliano nella mattina del successivo giorno, appena vide Giles Gosling discendere nel salone, ove si era cenato la sera innanzi. Come sta questo vostro nipote? Si mantien sempre fermo nella scommessa fatta? »

« Vi dirò. Dopo aver girato due ore per visitare tutte le tane de' suoi antichi colleghi, è rientrato adesso, ed ha fatta la sua colezione di uova fresche e moscato. Ma quanto alla scommessa, mio buon signore, vi consiglio da amico a non ve ne impicciare, come di nessun' altra cosa che venisse in testa d' imprendere a Michele. Ora pensate piuttosto a refocillare il vostro stomaco con un buon brodo caldo, e lasciate che mio nipote e Goldthred si sbarazzino dalla loro scommessa come crederanno meglio. »

« Se volete essere sincero, mio caro albergatore, voi non sapete come prenderla

nel parlare di questo vostro nipote, che non potete nè biasimare, nè lodare, senza qualche rimorso di coscienza. »

« E propriamente così, degnissimo signor Tressiliano. Certa affezione di natura mi dice all'orecchio: Giles, Giles, perchè pregiudicare la riputazione del figlio di tua sorella? perchè diffamare un nipote? perchè bruttar da te stesso il tuo nido, disonorare il proprio sangue? Ma viene poi da un'altra banda la giustizia e mi grida: Guarda quest'ospite rispettabile, che non ne è più capitato un simile all'*Orso nero*, un uomo il quale non ha mai avuto che dire sul conto: lo dico alla vostra presenza sig. Tressiliano, e non è nemmeno perchè abbiate avuto occasione di trovar da ridire. (Poi continuò a parlar con sè stesso). Un viaggiatore, che a quanto può giudicarsi, non sa per qual motivo sia venuto, nè quando partirà! . . . E voi che siete albergatore, che da trent'anni pagate le vostre tasse in Cumnor, presentemente primo costabile del borgo, permettereste che questa fenice dei forestieri, degli uomini, e dei viaggiatori, cadesse nelle reti d'un nipote sol conosciuto per uno sfaccendato, per un malvivente, che vi sta unicamente colle carte e coi dadi, e dottore in tutti sette i peccati mortali, se in queste facoltà si dessero le lauree, ed i gradi? No, dalla parte del cielo! Sia, che chiudiate gli occhi finchè costui non tende le reti che per inviluppare un Goldthred! Ma quanto al vostro ospite! siete in obbligo d'avvertirlo, di armarlo de' vostri consigli, semprechè voglia ascoltarli. Voi suo fedele albergatore! . . . »

« Vi son grato, onest'uomo, nè dimenticherò i vostri suggerimenti; ma in quanto spetta alla presente scommessa, debbo tenere la mia parola, poichè mi sono tanto innoltrato. Onde vi prego piuttosto a tale proposito volermi fornire qualche migliore contezza. Chi è questo Foster? Qual mestiere fa egli? Perchè custodisce con tanto mistero una donna? »

« In vero, mio signore, non posso aggiugnere fuorchè poche cose a quelle che sapeste ieri. Egli fu un papista della regina Maria. Adesso è un protestante della regina Elisabetta. Già vassallo dell'abate di Abingdon, or è padrone di un bel possedimento che apparteneva all'abbazia. In fine egli era povero. Si trova ricco al dì d'oggi. Dicesi che nella vecchia casa abitata da costui si trovino appartamenti sì ben forniti, da potervi alloggiare la nostra regina, che Dio la protegga. Alcuni si danno a credere ch'egli abbia trovato un tesoro nel verziere, altri che si sia venduto al diavolo per far ricchezze. Molti poi sostengono aver egli rubata tutta l'argenteria della casa abbaziale, che, al dir di questi, nei tempi della riforma era stata nascosta nel palazzo di città. Comunque si stia la cosa, ha fatto fortuna, e Dio, la sua coscienza, e probabilmente anche il demonio sanno solamente il modo con cui l'abbia fatta. Il suo umore è intrattabile, ed ha rotta ogni corrispondenza cogli abitanti del paese, come chi ha qualche gran segreto da custodire, o pensandosi forse impastato d'una creta diversa da quella onde lo siamo noi. Se Michele persiste nel volere rinnovar conoscenza con lui, vedo cosa infinitamente probabile che attaccheranno briga fra loro, ed è perciò, ottimo signor Tressiliano, che vorrei distorvi dall'accompagnere in questa visita mio nipote. »

Tressiliano lo accertò, che si sarebbe regolato colla massima circospezione; onde non dovere egli, l'ostiere, prendersi a tal proposito nessun affanno; ed aggiunse tutte quelle assicurazioni di cui largheggiano sempre coloro che sono risoluti ad eseguire alcuna cosa contro il suggerimento de' loro amici.

Intanto aveva accettato l'invito dell'albergatore, e terminava di far con lui colezione, che ottima l'avea loro fornita l'avvenente Cicily, la bellezza del banco. In quel mentre capitò ivi l'eroe della sera precedente, Michele Lambourne, che avea prima dato qualche sollecitudine ad acconciarsi, e dismesso il vestito da viaggio, altro ne avea preso foggiato all'ultima usanza, e mostrava non so quale ricercatezza in tutto il suo esterno.

« Per bacco! diss'egli, mio caro zio, ci avete leggiadramente innaffiati la scorsa notte; ma trovo altrettanto arida questa mattina, e ve lo proverei volentieri col bicchiere alla mano. Oh! che vedo? Questa è Cicily, la mia vezzosa cugina. Mi ricordo avervi lasciata in fasce, e or vi trovo in corsaletto di velluto, e attillata quanto il possa essere avvenente giovinetta che vive

sotto il sole dell'Inghilterra. Vedete in me un congiunto e un amico, amabilissima Cicily, ed accostatevi perchè io vi stringa al seno e vi benedica. »

« Adagio, adagio, sig. nipote, (si frappose tosto Giles Gosling) non vi date tante cure per riguardo a Cicily, e lasciatela attendere alle sue faccende. Se vostra madre fu mia sorella, non ne viene di conseguenza che voi dobbiate essere cugino di Cicily. »

« Oh bella! ma che? mio caro zio! M'avete preso per un cane di miscredente, capace di dimenticare i riguardi che debbo alla mia famiglia? »

« Io non dico nessuna di queste cose, ma le cautele non sono mai cattive, e poi la penso così. Certamente alle dorature del tuo vestito si direbbe che hai cambiato pelle, ma la cambiano anche i serpenti in tempo di primavera, e tu non t'introdurrai nel mio Eden, perchè farò io la guardia ad Eva. Siine certo, Michele. Mi pare un sogno. A veder te in quell'aggiustamento, e paragonandoti col sig. Tressiliano, si è tentato a credere che tu sia il gentiluomo, ed egli il nipote dell'ostiere. »

« Questo equivoco, mio caro zio, nol può fare che la gente del vostro villaggio, perchè non vede più in là. Sappiatelo, e poco monta se v'è chi m'ascolti, nel vero gentiluomo si trovano certe qualità che appartengono solo a lui, e che per quanto faccia, non arriva ad acquistare chi non nacque in quella condizione. Non saprei dire da che derivi. Ma certamente, benchè io sappia presentarmi con aria franca in una taverna, chiamare, strapazzandoli, i famigli, bere con disinvoltura, giurare senza riguardi, e buttare il mio danaro da una finestra al pari di qualunque gentiluomo che porti sproni dorati, e pennacchio bianco, il diavolo mi porti se son capace di farmi prendere per un d'essi, benchè a ciò mi sia studiato le cento volte. Il padrone dell'osteria mi mette sempre in fondo di tavola, mi serve per l'ultimo. Se domando da bere, il garzone risponde: *ho capito*, senza mostrarmi il minimo riguardo, o atto di rispetto. Ma che rileva? Non voglio ammazzarmi per questo. Ho quant'aria nobile mi basta per far testa a Tony Foster, e per oggi non mi bisogna meglio. »

« Siete adunque fermo nel divisamento di render visita a questo vostro antico conoscente? » disse Tressiliano.

« Fermissimo, rispose l'uom di ventura. Fatta una scommessa, è dovere il sostenerla sino alla fine; legge riconosciuta dall'universo. Ma, signore, se la mia memoria non m'inganna, perchè confesso che ieri sera le diedi molta rugiada di vin di Canarie, voi dovete aver qualche parte nei pericoli di tale impresa! »

« È giusto, rispose Tressiliano; io mi offersi, semprechè me ne aveste conceduta la permissione, di accompagnarvi nel far questa visita, ed ho già posta nelle mani del nostro degno albergatore metà della somma equivalente alla scommessa. »

« Sì certo, disse Giles Gosling, ed in *nobili* d'oro (1), che credo non sieno mai stati adoperati i più belli nel pagare un conto. Io auguro adunque ad entrambi il miglior successo possibile in questa impresa, giacchè vi veggo risoluti a tale visita. Ma fate a mio modo, bevete un'altra volta prima d'andarvene, perchè prevedo, che da Tony Foster avrete un ricevimento alquanto secco. Ascoltatemi però. Se mai vi trovaste in pericolo, in vece di ricorrere all'armi, fatene avvertire me, Giles Gosling, primo costabile di Cumnor; perchè comunque sia fiero Tony, mi può bastar l'animo di metterlo al dovere. »

Michele, da obbediente nipote, fece la volontà dello zio col bere un altro bicchier di vino, asserendo che la sua mente non si trovava mai tanto lesta, come dopo avere di buon mattino inumidito il gorgozzule; indi partì insieme a Tressiliano per alla volta dell'abitazione di Tony.

Il villaggio di Cumnor è deliziosamente situato sopra d'una collina. In mezzo ad un parco assai boscoso, trovavasi l'antico edifizio abitato allora da Tony Foster, edifizio le cui rovine si vedono forse ancora oggi giorno. Questo parco in allora riceveva ombra da smisurati alberi, e soprattutto da antichissime querce, che le loro braccia gigantesche stendevano fino al di sopra delle muraglie, da cui questa abitazione andava ricinta; laonde quello spaziato luogo presentava un non so che di tetro e monastico. Vi si entrava per una porta di forma antica, che s'apriva in due battitoi,

(1) Una specie di moneta.

costrutta di fitto legno di rovere, e la guernivano chiodi di grossa capocchia, onde l'avresti detta la porta d'una città.

« Affè che non sarà sì facile il prendere la fortezza d'assalto (disse il Lambourne, ponendo mente alla costruzione di questa porta), ogni qualvolta l'umor sospettoso del nostro mariuolo gli desse fantasia di negarcene l'ingresso; la qual cosa è possibilissima, se la sciocca visita di quel mercante di carabattole gli ha messe pulci nel capo. Ma no (soggiunse tosto accorgendosi che la porta cedeva al primo impeto) vedete cosa di buon augurio, ed eccoci a quest'ora sul terreno proibito, senz'aver trovato peggior ostacolo fuorchè l'inerzia d'una pesante porta di rovere impernata sopra cardini rugginosi. »

Trovaronsi allora in un viale ombreggiato da grandi alberi, simili a quelli di cui favelliamo. Altra volta lo fiancheggiavano, una per banda, due file leggiadramente ordinate di tassi, e di allori spinosi. Ma questi arbusti non rimondati dopo lunga serie di anni aveano fatta una folta boscaglia d'alberi nani, i cui rami malinconici e neri usurpavano terreno a quel viale che un giorno avevan protetto. Vi crescea l'erba per ogni dove, e in due o tre luoghi si vedeano cataste delle loro legna, fatte nell'istesso parco, e poste ivi a diseccarsi. Lo stesso viale era attraversato da altri viali, ma parimente ingombri di macchie, rovi, ed erbe cattive. Oltre a quel senso di molestia, che ne invade con tanta forza al vedere le più nobili opere dell'industria andare in iscadimento per una sequela d'incurie, e le tracce della vita sociale scomparire a gradi a gradi sotto la prevalenza di una intemperante vegetazione, non più regolata dall'arte, l'immensa altezza delle querce, e la foltezza di questi sottoposti alberi diffondeano colà tal tetraggine anche allor quando il sole era più alto, che si comunicava in proporzione agli animi di chiunque stavasi a contemplare sì fatta scena. Lo stesso Lambourne non ne andò immune, benchè d'ordinario lo commovessero le cose che urtavano di fronte le sue passioni.

« Questo bosco è nero quanto la gola di un lupo » disse Tressiliano, innoltrandosi verso quel viale solitario, che parea la sede della mestizia. Di lì vedeasi la facciata dell'edifizio, costrutto altra volta dai frati. Centinate ne erano le finestre, e costrutte di mattoni le muraglie, cui si rampicavano l'edera e l'altr'erbe vaghe di tappezzar vecchie pareti. Sovrastavano alla fabbrica alti cammini. « Per altro, dicea Michele, non so dar torto al Foster, se avendo sposata la massima di non vedere nessuno, tiene la sua abitazione in tale stato da non invogliar le persone ad entrarvi. Ben v'assicuro, che s'egli fosse tuttavia il Foster da me conosciuto altra volta, da lungo tempo queste roveri sarebbero ite a starsene in qualche legnaia, ed i materiali della casa che vediamo avrebbero servito a fabbricarne altre, intanto che il nostro galantuomo avrebbe sfoggiato il prezzo ritrattone sopra un vecchio tappeto verde, in qualche tenebroso nascondiglio dei dintorni di White-Friars. »

« Era egli adunque tanto dissipatore? » soggiunse Tressiliano.

« Non si mostrava nè più nè meno di quel che sono gli uomini della nostra fatta, nè santo, nè economo. Ma ciò che fortemente spiaceami in esso era il vederlo avverso ad ogni comunanza di godimenti. Sospirava, come suol dirsi, tutte le gocciole d'acqua, che non passavano pel suo molino. — Tracannava sempre da solo tal quantità di vino, che vi giuro non mi sarei preso assunto di finirla, nemmen col soccorso del beone più accreditato della contea di Berks. Tal circostanza, aggiunta a ciò ch'egli era per natura dedito alla superstizione, lo facea indegno di stare in brigata co' suoi colleghi. E vedete di fatto come si è sepolto in una tana, che è quanto al giusto conviensi ad una volpe di tal natura. »

« Ma poichè l'umore di questo che vi fu un giorno compagno si confà sì poco col vostro, potrei chiedervi, sig. Lambourne, d'onde viene in voi tanta vaghezza di rinnovellar con lui conoscenza? »

« E potrei io domandarvi a mia volta dond'è in voi la vaghezza d'accompagnarmi in tal visita, sig. Tressiliano? »

« Non vel dissi? la parte che presi alla scommessa, la curiosità .... »

« Davvero! Ecco in qual modo, voi altri signori, usi a vantarvi di urbanità e ragionevolezza, vi levate d'impaccio nel rispondere a noi, che però sappiamo usar li-

beramente del nostro ingegno. Ma se alla vostra prima inchiesta avessi dato per risposta, ch'io non aveva altro motivo di visitare il mio antico collega Foster, se non se la curiosità, oh! scommetto che l'avreste detta una scappatoia, un ingegno del mio mestiere. Non ostante capisco bene, mi sarà d'uopo aver per buona la risposta che mi avete data. »

« E perchè non potrebbe la semplice curiosità avermi indotto a far questa camminata in vostra compagnia? »

« Servitevi, signore, servitevi; ma non credeste però di darmela ad intendere. Ho vissuto assai lungo tempo in mezzo a quelli che sanno sbarazzarsi in questo mondo, nè quindi è sì facile il darmi semola per farina. Voi siete gentiluomo, così per nascita come per educazione, e il vostro portamento stesso lo dà a divedere. Da questo si scorge pure che godete buona riputazione, cosa di cui si fece anche mallevadore mio zio. Or vi mettete in compagnia d'uno sfaccendato, tale almeno è il titolo di cui mi si fa onore, e ciò per andar a trovare un altro della stessa lega, a voi sconosciuto. Nè v'induce che sola curiosità! Eh! via. Se questa ragione da voi addotta venisse pesata in una giusta bilancia, oh! per bacco, si troverebbe calante, e calante assai. »

« Quand'anche non v'ingannaste in tal raziocinio, dovreste considerare, signor Lambourne, che mi deste finora assai prove di confidenza onde eccitarne, o meritarne altrettanta per parte mia. »

« Se dipende da ciò, i miei fini li vedete a fior d'acqua. Osservate (e in ciò dire trasse di saccoccia la borsa, che gettò in aria, lesto indi a raccoglierla colla mano, affinchè non toccasse terra). Tanto che durerà questa borsa non mi mancheranno passatempi di morbino, ma terminata che sia, mi farà d'uopo cercarne d'altro genere. Ora se la misteriosa signora di questa casa, questa bella invisibile di Tony *Brucia-cataste* è un pezzo appetitoso, come lo dipingono, non è fuor del probabile ch'essa mi aiuti a convertire in soldi di rame tutti questi *nobili* d'oro. Ma se per altra parte è vera l'asserita ricchezza di Tony, quanto è fuor di dubbio la costui ribalderia, potrebbe anche accadere che queste due cose diventassero per me la pietra filosofale, onde cambiar nuovamente i miei soldi di rame in *nobili* d'oro. »

« Non posso negarvi che questo doppio divisamento è immaginato assai bene; ma non vedo troppo la via di mandarlo ad esecuzione. »

« Nè io vi dico che ciò debba succedere piuttosto oggi o domani. Perchè non mi son già messo in mente di prendere nelle mie reti questo vecchio praticone, prima d'avergli preparato quel vischio che sarà più confacente a tal uopo. Ma conosco meglio sta mane le cose sue di quello che le vedessi ier sera, e saprò ben io far valere il poco che so per dargli a credere di saperne anche di più. Del rimanente, se non avessi sperato o diletto o profitto nel tentare questa avventura, credete pure, che non mi sarei cimentato, tanto più che non la vedo priva affatto di rischio. Ora vi siamo, e convien andarne al termine. »

Nel dirsi queste cose, entrati erano in un gran verziére, che circondava da due bande la casa, se però potea più dirsi verziere un bosco d'alberi, che comunque da frutto, frutto non produceano pressochè di sorte alcuna, tanto ne crebbero i rami parassiti; e tanto l'industria umana gli avea abbandonati, che i tronchi loro andavano tutti ricoperti di musco. Quelli di tali alberi che prima erano stati piantati in ispalliera, avendo ripreso l'andamento primitivo del crescer loro, presentavano tai forme, che confondeano in grottesca guisa l'opera dell'arte e l'opera della natura. La maggior parte di questo terreno dianzi foggiato in aiuole ornate di fiori, mostravasi incolto, tranne pochi scompartimenti ove si faceano nascere legumi. Alcune statue che aveano abbellito il giardino ne' giorni del suo splendore, vedeansi rovesciate dai loro piedistalli e messe in pezzi. Nè in migliore stato trovavasi una conserva, pria serbata alle piante più timorose del freddo, la cui fronte, adorna di bassi rilievi in pietra, rappresentava la vita e le geste di Sansone.

Aveano già i due viandanti attraversato questo giardino della pigrizia, e giunti erano pochi passi lontano dalla porta della casa, allorchè il Lambourne terminava il suo discorso. La qual cosa fu di grande soddisfazione per Tressiliano, poichè lo tolse dall'imbarazzo di corrispondere con

egual sincerità a quella che gli dimostrò il suo compagno nel confidargli senza ritegno quai mire lo avessero tratto in questo luogo. L'ardimentoso Lambourne diede alcune aspre picchiate alla porta, non senza far osservare al suo collega, che avea visto guernita di porte men sode più d'una prigione. Non fu se non se dopo aver picchiato parecchie volte, allorchè un servo di figura sgradevole si affacciò, per fare scoperta, a un buco quadro tagliato nella porta medesima e munito di spranghe di ferro, poi chiese ai venuti che si volessero.

« Parlar tosto per affari importantissimi di stato al sig. Foster, » disse con sicuro tuono il Lambourne.

« Temo che incontrerete qualche difficoltà all'atto di provare il vostro assunto, » soggiunse Tressiliano con voce sommessa al compagno, nel tempo che il servo portava al suo padrone questo messaggio.

« Che mi dite ora? rispose l'altro. Niun soldato marcerebbe avanti, se stesse prima a meditare in qual modo farà la sua ritirata. La prima cosa è entrare. Indi tutte le cose si accomoderanno da sè. »

Non tardò il servo a tornare, e tratti i grossi catenacci che fermavano quella porta, fece passare gli stranieri per una stretta in volta d'onde trovaronsi in una corte quadrata, cinta d'ogn'intorno di fabbriche. Poi aperta altra porta, che in fondo della corte stava rimpetto alla prima d'ingresso, gl'introdusse in una sala lastricata di pietre, e fornita di poche suppellettili, antiche e ridotte in cattivo stato. Le finestre della medesima guardando soltanto nella corte, l'altezza delle fabbriche non lasciava che i raggi del sole penetrassero in quel luogo. Aggiungasi che ogni battitoio di finestra essendo separato dall'altro col mezzo di scompartimenti di pietra, e i vetri carichi di dipinture, che rappresentavano diversi fatti della sacra storia, finestre di sì fatta costruzione, lunge dall'ammettere la luce in proporzione di quella lor grandezza, produceano che quella tenue ancora cui davano passaggio, fosse ingombra de' colori tetri e malinconici dipinti su i loro vetri.

Tressiliano e la sua guida ebbero tutto l'agio di contemplare tali particolarità, perchè il padrone di casa si fece aspettar qualche tempo. Comparve in fine, e benchè Tressiliano fosse preparato a vedere una figura spiacente e schifosa, la costui laidezza oltrepassava ancora tutto quanto immaginato egli aveva. Era il Foster uomo di mezzana statura, nerboruto a quanto scorgeasi, ma di fattezze sì poco diverse dalla difformità, che mettea nausea; alle quali grazie esterne aggiugneasi ancora ch'egli era mancino. In quei tempi davasi per solito molta cura all'acconciatura del capo. Ma i capelli di costui, anzichè essere o ben lisciati, o ordinati in anella, o ritti sulle loro radici, come se ne vedono i modelli in alcuni ritratti antichi, e come usano in circa i nostri cicisbei nel mentre che io scrivo, cadeano sconciamente fuori d'un fitto berrettone, intricati insieme, che parea non avessero mai visto pettine, e coprendo a grado dell'aria la fronte ed il collo del nostro uomo, la qual circostanza non faceva cattivo accompagnamento ad un aspetto sì tristo. I suoi occhi neri, nè per vero dire privi di vivacità, s'ascondeano sotto due foltissime sopracciglia, e per lo più guardavano verso terra, quasi, vergognosi del cattivo animo che davano a scorgere, volessero sottrarre la bruttezza di questo indizio ai circostanti. Nelle poche volte però, che per la necessità di vedere in volto gli altri, li sollevava, si leggeva in essi la forza di esprimere ardentissime passioni, e l'altra ad un tempo di simularle a talento. Tutti gli altri lineamenti erano irregolari, ma buttati là in modo da far sì che chi avea veduta una volta quella sì ladra fisonomia, non la dimenticasse più mai. E bastò a Tressiliano il trovarsi alla presenza di costui per confessare a sè medesimo essere questo Foster l'ultimo fra gli uomini cui avesse dovuto fare una visita, che non era certamente nè aspettata, nè desiderata da chi la riceveva.

Portava un giubbone con maniche di cuoio rosso, simile al vestito usato allora dai contadini più facoltosi degli altri, ed un cinturino parimente di cuoio, che sosteneva a mano diritta un pugnale, e a manca una scimitarra. Alzò gli occhi nell'atto di entrare, misurando d'un guardo rapido ed accorto le persone che il visitavano, poi gli abbassò, come se avesse dovuto numerare i passi che dovea fare per

arrivare alla metà della sala; indi con voce bassa e contegnosa si fece a dire: « Vogliate spiegarmi, o signori, il motivo di vostra venuta. »

Parve che a Tressiliano principalmente fosse volta l'inchiesta, e che da questo solo aspettasse il Foster risposta, tanto era giusta l'osservazione del Lambourne, che la superiorità derivata da nascita e da educazione si fa scorgere per traverso al più semplice vestimento. Ma la risposta venne in vece da Michele, che prese nel darla i modi famigliari d'uomo francheggiato da ricordanza d'antica amicizia, e che punto non dubitasse della cordialità, con cui stava per essere accolto.

« Mio caro amico, primo compagno di mia giovinezza, dilettissimo Tony Foster! (e così sclamando, lo prese quasi a costui malgrado per la mano, dimenandola con sì bel garbo che gliene comunicava lo scotimento a tutta la persona) come avete passata la vita vostra dopo tant'anni che non ci vediamo? Ma che? avete forse dimenticato affatto l'amico, il fedele compagno, Michele Lambourne? »

« Michele Lambourne! (replicò Foster levando sopra di lui gli occhi, che poi immantinente abbassò; indi senza cerimonie sciolse da quella dell'altro la propria mano). Voi siete dunque Michele Lambourne? »

« Sicuramente, come voi Tony Foster. »

« E ciò pur sia (soggiunse Foster, aggrottando le ciglia). Qual cagione può condurre in questo luogo Michele Lambourne? »

« *Voto a Dios*, sclamò Michele, io credea trovar qui migliore accoglienza di quella che, se non m'inganno, s'avrebbe voglia di farmi. »

« E che? Mercanzia da forca, masserizia da galera, avventor del carnefice! puoi tu pensarti di ricevere buona accoglienza da chiunque non abbia sempre dinanzi gli occhi la spaventosa prospettiva di Tiburn? »

« Tutte queste cose possono esser vere, e voglio anche supporle tali. Ma non toglierebbero mai ch'io non fossi la compagnia che si vuole a Tony *Brucia-cataste*, benchè ora, non so troppo bene per qual merito o titolo, si trovi egli padrone di Cumnor-Place. »

« Ascoltatemi, Lambourne; come giuocatore dovreste conoscere il calcolo delle probabilità. Calcolate quante ne stanno ora per voi che da questo finestrone io vi getti nella fossa sottoposta. »

« C'è da scommettere venti contr'uno che non ne farete niente. »

« E perchè di grazia? » chiese Foster coi denti serrati, e colle labbra convulse, come uomo agitato da forte commozione interna.

« Perchè, se vi piace vivere (rispose senza punto scomporsi il Lambourne), voi non ardirete toccarmi colla punta di un dito. Io sono più giovane e più vigoroso di voi, e il demonio della guerra mi ha infuso una doppia dose di coraggio, benchè io non sia invasato come voi dal demonio dell'astuzia, e benchè non vi rassomigli nel sapermi aprire strade sotterra per arrivare ai miei fini, e nel mettere, come suol dirsi in teatro, il tossico nelle pietanze, e il capestro sotto il guanciale di chi dorme. »

Foster alzò una volta gli occhi sopra di Michele, poi fece due giri lungo la sala con passo fermo e tranquillo siccome quando v'entrò. Indi volgendosi d'improvviso e stendendo a questo la mano, sì gli disse: « Non conservare verun astio contro di me, buon Michele. Volli sperimentare se avevi mantenuta quell'antica e lodevole franchezza, che gl'invidiosi e i maligni sogliono denominare sfrontatezza e impudenza. »

« La chiamino come diavolo credono. È una qualità indispensabile per chi ama viver nel mondo. Corpo di mille diavoli! Sappi, Tony, che il fardello di franchezza da me posseduto non era abbastanza considerabile per la natura del mio commercio, onde ho cresciuto il mio carico d'alcuni barili in tutti que' porti ove ho toccato nel viaggio della vita; anzi per far luogo a questi, ho gettato sopra bordo quel poco di modestia e di scrupoli che mi rimanevano. »

« Via, via! replicò il Foster. Quanto alla modestia e agli scrupoli, vi stavate già sulla zavorra nell'atto di salpare dall'Inghilterra. Ma chi è il vostro compagno, onesto Michele? Sarebb'egli un uom di Corinto (1)? »

(1) Denominazione, con cui i giocatori di vantaggio s'intendeano fra loro nell'indicare i giocatori novizi, che faceano proprie vittime.

« Io vi presento, bravo Foster, il signor Tressiliano (così si affrettò il Lambourne a rispondere all'interrogazione dell'amico). Imparate a conoscerlo e a rispettarlo, perchè egli è un gentiluomo fornito d'ammirabili prerogative; e comunque il suo traffico non sia, almeno per quanto so, della natura del mio, egli onora ed ammira i prodi della nostra confraternita. E spero col tempo ne farà parte, perchè è cosa che non suol fallire. Presentemente non è che un neofito, un proselito, il quale cerca la compagnia de' grandi maestri, come coloro che imparano ad armeggiare frequentano le sale di scherma per vedere come i più abili sanno maneggiare il passetto. »

« Se i suoi pregi stanno in tale misura, onesto Michele, è d'uopo che tu passi con me in un altro appartamento, poichè ho da dirti alcune cose che non debbono andar più in là delle tue orecchie. Quanto a voi, signore, vi prego aspettarne qui, e di non uscire da questo luogo, perchè si trovano nella mia casa persone, che la vista d'uno straniero potrebbe conturbare. »

Tressiliano diede il suo assenso chinando il capo, e i due degni amici lo lasciarono nella sala, ove rimase solo ad aspettare che ritornassero.

CAPITOLO IV.

È un cattivo impegno servir due padroni. Ma questo malandrino vorrebbe servire ad un tempo il Cielo e l'Inferno, e mostrarsi riconoscente at primo del salario che si fa pagare dall'altro.
Monologo tolto da antica commedia.

La sala entro cui Foster condusse il rispettabile collega era più vasta assai di quella onde uscivano; e più dell'altra offeriva tracce di sofferto smantellamento. Le pareti all'intorno sostenevano un edifizio ad uso di biblioteca, costrutto di rovere, e cogli scaffali dello stesso legno. Dell'immensa raccolta di libri ch'essi contennero, ne restava ancora una parte, ma tutti coperti di polvere, e laceri gli uni, privi gli altri de'lor fibbiagli d'argento, e messi in disordine sulle scanzie, e siccome cose non meritevoli di veruna cura abbandonati al primo che volea impadronirsene. L'edifizio istesso pareva aver incontrato il disfavore dei saccheggiatori, che non contenti di distruggere una maggior parte dei volumi, fracassarono le nicchie ove questi stavano, e ne tolsero molti scaffali, e tutte le cortine, delle quali tenean vece in quel tempo le tele di ragno.

« Gli autori di queste opere, disse dando un'occhiata intorno il Lambourne, non s'immaginavano certamente in che mani sarebbero andate a finire. »

« Nè tampoco l'uso cui verrebbero riserbate, soggiunse il Foster. La mia cuciniera non si vale mai d'altro per pulire i candellieri, ed è con la loro carta che il mio servo accende il fuoco ogni giorno. »

« Eh sì: ho veduto più d'una città, ove si avrebbero tuttavia in tanto pregio da non valersene mai in questa guisa. »

« Lo credi tu? Dal primo all'ultimo non contengono che insulsaggini scritte da altrettanti papisti. Ella era la biblioteca di quel vecchio rimbambito dell'abate di Abingdon. La diciannovesima parte di un sermone, composto da un predicatore della nuova dottrina, val meglio che tutto un carro di queste istorie pescate nel lezzo di Roma. »

« Che ascolto? Ed è il sig. Tony *Bruciacataste* che tiene simile linguaggio? »

« Uditemi, Michele (disse austerissimamente il Foster, che lanciò sull'altro uno sguardo d'indignazione), dimenticate questo soprannome, e l'occasione che lo fece nascere, se non vi piace che la nostra conoscenza, rinnovellata da poco in qua, muoia di morte improvvisa. »

« Almeno spiegatemi una cosa che non posso comprendere; perchè vi fu un tempo in cui vi davate vanto voi stesso di avere contribuito all'arrostimento di due vecchi vescovi eretici. »

« Pur troppo, in que' giorni mi gravarono i ceppi dell'iniquità, ed io era ingolfato nel mare della perdizione. Ma ho cambiato avviso dopo una chiamata che ebbi dal Signore per entrare nella sua casa. Il degnissimo predicatore Melchisedec Maultext paragonò a tal proposito la mia disgrazia a quella, cui soggiacque l'apostolo san Paolo, allor quando tenne da conto i vestiti di coloro, che si affaccendavano a lapidar santo Stefano. Egli impiegò tre successive domeniche a predicare su questo argomento, e senza nominarlo, citava l'e-

sempio d' uno de' suoi ragguardevoli uditori, ch' io sapeva essermi quel tale. »

« Basta, Foster, basta. Tai vostri discorsi mi fanno venire la pelle d'oca, cosa che mi accade sempre, nè so il perchè, quando ascolto il diavolo parlare di santa Scrittura. Ma come avete potuto licenziare l'antica vostra religione colla facilità che altri mette nel levarsi un guanto? voi che non vi stavate mai un mese dall' andarvi a confessare, benchè poi nell'uscire da quel tribunale di penitenza, non vi trovaste men pronto a commettere la più enorme ribalderia che vi fosse venuta al destro: pari in ciò ai ragazzi che per aver il bell' abito della festa non si astengono all'uopo di avvoltolarsi in mezzo al pantano. E non sentite nessun rimprovero dalla vostra coscienza? »

« Lascia in disparte la coscienza. È questa una cosa intorno la quale non puoi ragionare, perchè non ne avesti mai in vita tua: ed entriamo piuttosto in materia. Dimmi in poche parole, qual affare credi avere con me, o quale speranza qui ti condusse? »

« Quale speranza? quella certamente di star meglio, dicea la vecchia che si mettea lunga distesa sul ponte di Kingston. Osserva questa borsa: è quanto mi rimane di una somma tanto rispettabile, che ciascun galantuomo se la sarebbe augurata nelle sue tasche. Ti vedo ben collocato, e a quanto sembra spalleggiato meglio, perchè si sa che un gran signore ti ha preso a proteggere. Sì, Tony, si sa, perchè tu non puoi sguizzare entro la rete, senza darti a conoscere di mezzo ai buchi. Io poi ho pratica, che queste protezioni non si concedono gratuitamente; e tu la cambi del certo con servigi che vai prestando. Venni adunque per assisterti in questo mercato. »

« Ma io non ho bisogno del tuo aiuto. Michele! la tua modestia almeno doveva farti ravvisare questo caso come possibile. »

« Vale a dire, che tu vuoi fare ogni cosa da solo, per non partire con altri il salario. Ma bada bene. La troppa avidità nel voler mettere più grano che non ne cape in un sacco, fa rompere il sacco e il grano va alla malora. Poi osserva come si regola un accorto cacciatore. Prende con sè un bracco a fine di non perdere l' orme del cervo, ma non lascia a casa nè meno il cane da corsa, che è quanto vi vuole per raggiugnere la bestia selvaggia. Il tuo protettore, senz' altro, ha bisogno di due persone, ed io posso essere all' uopo d' una di queste. Perchè è vero, che possedi profonda sagacia, che corri in dirittura alla tua meta, che la malignità della tua indole è ferma, instancabile oltre quanto a tal proposito io possa vantarmi; ma in compenso ti supero in audacia, in vivacità, in prontezza di eseguire, e in fertilità d' inventar espedienti. Disgiunti l'uno dall'altro, manca a ciascun di noi qualche cosa; uniti, chi vale a resisterci? Pondera bene quanto ti dico. Dunque! ... Faremo noi insieme la nostra caccia? »

« Questa tua proposta ha molto dello stravagante, o Michele, ed è un far più che da cane da presa il venire sino in casa mia a morsicarmi la polpa della gamba. Ma già, tu fosti sempre un cane mal educato. »

« Accetta la mia offerta, e non avrai motivo di dir così. — Infine poi, fa come credi. Ma ti avverto, che se non mi vuoi soccorritore nelle tue imprese, m' avrai instancabile nell' intralciarle; perchè assolutamente ho bisogno di lavoro, e ne troverò adoperandomi o per te, o contro di te. »

« Dunque poichè la tua cortesia è tanta, che mi lasci la scelta, ti accetterò piuttosto amico, che nemico. — Di fatto non t' inganni. Posso procurarti un protettore, che ha modi per giovare ad entrambi e ad un centinaio d' altri; e per vero dire tu hai quanto abbisogna per fartigli utile. Il servigio ch'egli chiede dimanda ardimento e destrezza; e i protocolli dei tribunali fanno testimonianza in tuo favore. Egli ha d' uopo di gente che non si lasci arrestare dagli scrupoli; e nessuno ti fa il torto di credere nemmeno che tu abbi coscienza.— Per tener dietro a un cortigiano è necessaria la sapienza di non si dar a conoscere; e la tua fronte è impenetrabile come se un elmo di pelle di nibbio la ricoprisse. — Non vorrei in te altra riforma che in un certo punto. »

« E qual è questo punto, mio buon Tony? Parla, e ti giuro pel guanciale dei sette dormienti, che cercherò gradirti in tutto e per tutto. »

« Me ne dai adesso una bella pruova!

Prima di tutto il modo de' tuoi discorsi non quadra ai tempi in cui siamo. Tu gl'infilzi sempre con giuramenti che sanno di papismo. Poi il tuo portamento è troppo dissoluto, troppo mondano per mostrarti in mezzo alla comitiva di un gran signore, obbligata a mantenersi in una certa riputazione agli occhi del Pubblico. Ti fa mestieri l'assumere un contegno più grave e composto, portar vesti non licenziose, un collare senza pieghe e ben inamidato, brache più strette, un cappello con più larghe ale, non giurar mai che sulla tua fede e sulla tua coscienza, rinunziare a quest' aria di spadaccino; in somma non toccar mai l'impugnatura della tua sciabola che quando veramente è dovere di adoperarla.»

« Per la luce del giorno! tu sei divenuto pazzo. Questo ritratto che mi fai, s'adatta a qualche famiglio d'una vecchia puritana, non mai ad uom bravo che si dia al servigio d' un cortigiano ambizioso. Per ben conformarmi al modello che mi dipingesti, non mi mancherebbe altro che tener la bibbia in luogo di pugnale al mio cinturino, nè conservare in me altra apparenza di fortezza che quanta al più se ne pretende da chi accompagna qualche orgogliosa devota alla predica, se talvolta occorra farsele campione contro quegl'insolenti garzoni di bottega che le vogliono disputare la parte del muro. Non è così, cred'io, che deve mostrarsi il cortigiano d' un grande. »

« Tu non sai dunque, Lambourne, che da quando partisti dall'Inghilterra, tutte le cose sono cambiate, e che tal uomo il quale in segreto corre alla sua meta con passo risoluto, e che nulla potrebbe rattenere, si studia poi in compagnia, di non prorompere mai in minacce, in giuramenti, in detti profani. »

« Intendo. Si dee far commandita col diavolo, ma con patto di non pronunziare mai il suo nome. Ebbene. Mi sforzerò piuttosto a contraffarmi, che accattar brighe con questo nuovo mondo, che tu vuoi divenuto sì puntiglioso. Come si chiama adunque questo signore, sotto cui debbo far noviziato d' ipocrisia? »

« Ah! ah! signor Michele, egli è con questo bel garbo, che vi siete accinto all' impresa di scoprire i fatti miei. E che sapete voi se l'uomo che vi ho descritto si trovi in questo mondo, o che piuttosto io non abbia voluto divertirmi a vostre spese? »

« Tu divertirti a mie spese? Povero gonzo! (disse senza intimidire il Lambourne). Non sai tu, o testa sventata, che dietro al lotamaio ove credesti nasconderti a tutto il mondo, mi bastano ventiquattr'ore per vedere tutte le cose tue chiaramente come a traverso all' osso di una lanterna da scuderia? »

Finiva di dir ciò il Lambourne, quando un acuto grido interruppe questo intertenimento.

« Per la santa croce d' Abingdon (sclamò il Foster, che preso da paura in tale momento, dimenticava d' essersi fatto protestante). Io sono un uomo rovinato, perduto. »

Dette le quali cose, corse nell' appartamento d'onde il grido era uscito, e ove Michele lo accompagnò. Ma per ispiegare la cagione di un tal contrattempo, ne è d'uopo risalire all' istante d'allora che il Foster condusse nella biblioteca il Lambourne.

Tressiliano nel rimaner solo, lanciò sovra coloro che uscivano, un' occhiata di sprezzo; sprezzo di cui serbava parimento una gran parte a sè medesimo per essere disceso a mettersi, anche per poco, in brigata con gente di tal natura. « Amy, donna crudele, diceva egli fra sè stesso, son questi compagni, che la tua ingiustizia, la tua leggerezza, l' inconsiderata tua crudeltà m'hanno costretto a cercarmi! Io non avvezzo a sperar soccorso che da amici degni di me, i quali oggidì mi sprezzeranno altrettanto quanto io per amarti mi sono degradato agli sguardi di me medesimo! Ma non quindi io discontinuerò dal seguirti, o tu che fosti un giorno la meta del più puro, del più tenero affetto. E benchè tu non possa omai essermi che argomento di lagrime e di cordoglio, ti strapperò di mano all'autore del tuo precipizio. Ti salverò da te medesima, ti restituirò ai tuoi congiunti, al tuo Dio. Gli è vero che non vedrò più quel bell' astro brillar sulla sfera da cui scese egli stesso! Ma almeno.... »
Tai cose ragionava, allorchè un legger romore udito nell' appartamento lo distolse dal meditare. E voltosi verso la porta laterale, gli occhi suoi si scontrarono in una donna tanto leggiadra, quanto pomposamente vestita, ch' ei ravvisò per quella di

cui era in traccia. La prima cosa ch' egli fece dopo tale scoperta fu nascondere il volto entro il collare dell'abito, onde aspettar così il momento migliore per darsi a conoscere. Ma la giovinetta (chè essa non contava oltre ai diciott' anni) mandò a vôto questo divisamento; perchè, tutta brio, il trasse per l'abito, e con gaiezza gli disse:

« Oh amico del mio cuore! Dopo esservi fatto aspettare sì lungo tempo, avvisate forse di venire in una festa da maschere? Voi siete accusato di tradimento al tribunal dell'amore. Dovete comparirmi innanzi, e rispondere a viso scoperto. Udiamo che cosa sapete addurre in vostra discolpa. Siete reo, o siete innocente? »

« Oimè! Amy .... » disse Tressiliano con voce fioca e dolente, e in dir ciò lasciò vedere il suo volto.

Il suono di questa voce, ed una presenza sì poco aspettata, posero termine alla gioia onde la giovinetta era compresa. Die' un passo addietro, fattasi pallida come la morte, e coprendosi il viso con ambe le mani. Lo scotimento fu troppo grave per Tressiliano, sicchè nel primo istante non gli lasciò forza ad articolare parola. Ma poi ricordandosi la necessità di afferrare un momento che forse non si sarebbe offerto altra volta, le disse: « Amy, non vi prenda timore alcuno. »

« E perchè dovrei temere? (rispose ella, togliendosi le mani dal volto, che il rossore ingombrava) e di che temere? Sol mi fa stupore, sig. Tressiliano, che vi presentiate in casa mia senza esservi nè invitato, nè desiderato. »

« In casa vostra, Amy! rispose Tressiliano. È dunque un carcere il vostro soggiorno? e un carcere custodito dal più infame fra gli uomini, tranne quello che stipendia costui! »

« Sono in casa mia, vi ripeto, e questa abitazione mi appartiene sintantochè mi piacerà soggiornarvi. Se mi diletta vivere in un ritiro, chi è che abbia diritto di opporsi a questa mia inclinazione? »

« Vostro padre, o giovinetta; vostro padre tratto alla disperazione. Egli è che m'ha ingiunto cercarvi per ogni dove, confidandomi un' autorità, che gli è impossibile l'usare in persona. Leggete questa lettera, ch'egli scrisse, mentre benediva i patimenti cui soggiace il suo corpo, sol perchè gli facevano dimenticare per pochi istanti le angosce del cuore. »

« I patimenti, cui soggiace il suo corpo! È dunque infermo mio padre? »

« Infermo tanto, che è incerto, se la vostra presenza, comunque vi affrettiate, sarà valevole a restituirgli la salute. Un istante basta agli apparecchi della partenza, se consentite seguirmi. »

« Tressiliano, non posso, non debbo, non oso abbandonar questa casa. — Ma tornate da mio padre, ditegli che otterrò la permissione di vederlo prima che 12 ore sieno trascorse. Accertatelo ch'io sto bene, ch'io sono felice, o che almeno il sarei, se potessi crederlo felice al pari di me. Ditegli che non tema di non vedermi, e di non vedermi in modo da dimenticare tutti gli affanni che gli ho cagionati. — La povera Amy si trova oggidì in un grado più sublime di quanto osi dir ella stessa. — Andate, virtuoso Tressiliano. Fui colpevole d'ingiustizia verso di voi; ma, credetelo, ho il potere di compensarvi per la ferita che vi apportai. Vi ho negato un cuore che non era fatto pel vostro, ma saprò in vece assicurarvi onori e fortune degne di voi. »

« E Amy può parlarmi in tal guisa? Meritai sì poca stima da voi che or mi offeriate in compenso di rapita pace e tranquillità gli spregevoli trastulli d' una frivola ambizione? Ma della prima ferita che faceste al mio cuore non vi fo omai più rimprovero, nè qui sono che per giovarvi, e rendervi la libertà. — Sì, la libertà. Vorreste invano celarmelo. Vi tengono qui prigioniera; perchè se fosse altrimenti, il vostro animo ben fatto (tale fu almeno una volta) vi farebbe sospirare di essere già a quest' ora al letto di vostro padre. Venite, figlia infelice, ed ogni colpa sarà dimenticata, perdonata. — Quanto a me, non temete per parte mia veruna importunità, veruna querela. Feci un sogno, ma già mi sono svegliato. Bensì, pensate a vostro padre ... Affrettatevi finchè vive ancora. Venite: una soave parola, una lagrima di pentimento, cancelleranno da lui la rimembranza di tutto il passato. »

« Non vi dissi già, Tressiliano, ch'era mio volere di condurmi ad esso? nè metterò a questo soave dovere maggior indugio di quel che m'è indispensabile per com-

pierne altri parimente sacri. Ne chiamo in testimonio questo giorno che mi rischiara. Io sarò da mio padre appena ne avrò ottenuta la permissione. »

« Che ascolto? (rispose impazientendosi Tressiliano). V' ha d'uopo di permissione per vedere un padre infermo, che giace forse sul letto della morte? E a chi la chiederete voi, tal permissione? Forse allo sciagurato, che sotto larva di amicizia, abusò di tutti i diritti della ospitalità per involare alle paterne braccia una figlia? »

« Non parlate in tal guisa di lui, Tressiliano. L'uomo che ingiuriate ora, porta una sciabola ben arrotata quanto la vostra, e fors'anche meglio arrotata. Uomo vano! le azioni più gloriose che tu hai fatte in tempo di guerra o di pace, cedono tanto al confronto di quelle che lo illustrano, quanto il grado che tieni nel mondo è al di sotto della sfera sulla quale egli campeggia. — Lasciami, compi il messaggio, di cui t'incaricasti col padre mio. Desidero però che dovendomi far sapere altre cose, egli scelga un messaggiero a me più gradevole. »

« Amy (rispose con tranquillità Tressiliano) questi oltraggi non hanno forza di movermi a sdegno. Ditemi solamente una parola, che possa far rilucere un raggio di consolazione all'animo del mio vecchio amico. — Quest'alto grado di colui che vantate cotanto, lo dividete voi secò? Ha egli il titolo e le prerogative d'uno sposo per decidere sulle vostre azioni? »

« Basta così, sclamò ella. Voi vi prendete tal libertà, che non mi conviene il sofferirla. Avrei rossore di rispondere ad interrogazioni che offendono l'onor mio. »

« Col negar di rispondere, Amy, mi dite più di quel che vi chiedo. Ma ascoltatemi, giovinetta infelice! Io vengo munito di tutta l'autorità d'un padre, e quindi vi comando ubbidire. Saprò sottrarvi alla schiavitù dell'obbrobrio e della colpa, anche a malgrado di voi medesima. »

« Non mi minacciate una violenza (sclamò la giovine, facendosi indietro alcun passo, e intimorita dal tuono risoluto dell'altro), non mi minacciate, Tressiliano. Ho modi di resistere alla forza. »

« Ma spererei non aveste vaghezza di prevalervene a difesa di una sì trista causa. È impossibile, Amy, che liberamente e di pien vostro grado acconsentiate a vivere nel disonore e nella schiavitù. O qualche talismano vi rattiene, o voi siete il giuoco di perfidi artifizi, o finalmente vi credete legata da giuramenti, che vi si fecero pronunziare per forza. — Comunque sia, romperò io tutti gl'incanti con poche parole: Amy, in nome di vostro padre, di vostro padre condotto all'ultima disperazione, v'intimo seguirmi in questo medesimo istante. »

Dette le quali cose, le si avvicinò stendendo il braccio, come per afferrarla, e fu allora che spaventata mandò il grido, onde giunsero in quella sala il Lambourne e il Foster.

« Per satanasso! (esclamò entrando il secondo) che si fa qui? » Poi volgendosi alla giovine, le disse in tuono, nè di comando tutto, nè tutto di preghiera: « Signora, per qual combinazione vi trovate voi fuor de' vostri confini? Sarà bene vi ritiriate. È cosa, in cui può stare la vita e la morte. — E voi, amico mio, chiunque vi siate, uscite di questa casa. Partite subito prima che la punta del mio pugnale abbia tempo di far conoscenza col vostro giustacuore. — Fuori la sciabola, Michele, liberane da questo sciagurato. »

« No, sulla mia anima, disse il Lambourne. Egli è venuto qui in mia compagnia, e per una conseguenza de' miei principi, non ha nulla da temere da me fintanto almeno che non ci torniamo a trovare. — Ma però ascoltatemi (soggiunse volgendosi a Tressiliano), caro amico di Cornovaglia, sparite, sfumatevi, levate il campo dalla parte di Dio.... »

« Taci, ente spregevole, gli disse fieramente Tressiliano. Vi saluto, o signora. Quel poco di spirito vitale, che rimane tuttavia al padre vostro, non so se reggerà alla notizia di cui sto per essergli apportatore. » Dopo queste parole si ritirò, in tanto che la giovinetta gli dicea con fioca voce: « Tressiliano, non commettete imprudenze, e guardatevi dal calunniarmi. »

« Quest'è una bella faccenda, disse Foster. Milady, ritiratevi, ve ne prego, nel vostro appartamento, e lasciateci meditare qual cosa torni meglio in tal circostanza. — Presto, ritiratevi. »

« Signore, non vivo sotto i vostri comandi, » ella rispose.

« È vero, milady; ma però è necessario..... scusate la mia libertà, milady; ma.... viva Dio! non è momento da cerimonie, e fa d'uopo che torniate nel vostro appartamento. — Michele, se ti sta a cuore..... tu mi capisci. — Va dietro a quello sfrontato manigoldo, e fallo sloggiare. Intanto io persuaderò questa signora. — Presto, impugna la sciabola, e segui l'orme di colui »

« Lo seguirò, disse il Lambourne; e lo farò andar fuori delle nostre frontiere, ma quanto ad alzar la mano contro un uomo, con cui ho vôtato il bicchiere della mattina, nol farò mai. Opererei contro coscienza. » Dette tali cose, partì.

Intanto Tressiliano, già uscito fuor della casa, prese quel primo viale che credè conducesse alla porta d'onde entrò: ma lo stato di selvatichezza cui era ridotto il parco, le idee che tenevano agitato il suo animo, la stessa premura di sottrarsi da un luogo ove non era saggezza il rischiar nulla, gli fecero prendere un viale per un altro. Quindi invece di trovarsi nel cammino che metteva al villaggio, dopo molto aggirarsi, si vide dall'altra banda di quel possedimento, rimpetto ad una porticella fatta nel muro, d'onde si andava ne'campi.

Si fermò un istante; e poco per vero dire gli rilevava da qual porta sarebbe uscito, purchè abbandonasse un soggiorno, che non gli offeriva se non se amarissime ricordanze. Ma vi era probabilità che quella porticella fosse chiusa, e gli negasse un varco da quella parte.

« Pur conviene farne la prova, pensò egli fra sè medesimo. La sola via di salvare questa infelice giovinetta, questa giovinetta sempre cara al mio cuore, sta in ciò che il padre di lei faccia appellazione alle leggi violate del nostro paese. È dunque mestieri parteciparli senza indugio questa notizia, che oh! quanto deve trafiggergli l'anima. »

Così intertenendosi co' suoi pensieri, si avvicinò alla porticella, e mentre indagava se vi era modo d'aprirla, o se tornava meglio scalare il muro, udì dalla parte esterna il romore d'una chiave introdotta nella serratura. Tosto la porta si aprì, e mentre aggiravasi su i suoi cardini, Tressiliano vide innanzi a sè un uomo involto in grande ferraiuolo, coperto da un cappello tutto disteso cui soprastava un pennacchio. Questi si fermò pochi passi distante da Tressiliano. E fu un tempo medesimo, allorchè con esclamazione di risentimento e di stupore pronunziarono, il nome di Tressiliano quegli che entrava, il nome di Varney l'altro che meditava l'uscita.

« Che fate voi qui? (domandò aspramente il nuovo giunto, dopo avere lasciato trascorrere l'istante della prima sorpresa). Che fate voi qui, in questo luogo, ove non siete nè atteso nè desiderato? »

« E che cosa vi fate voi? posso chiederlo egualmente, o Varney? (rispose Tressiliano). Venite qui forse per trionfare dell'innocenza che sagrificaste, siccome l'avoltoio od il corvo si pascono dell'agnello, cui prima strapparono gli occhi? o veniste piuttosto a ricevere il dovuto castigo dalla mano d'un uomo d'onore? Sguaina quella sciabola, scellerato, e difenditi. »

E già in ciò dire, Tressiliano avea snudata la sua; ma Varney non fece per allora altra cosa che metter la mano sulla impugnatura della propria. « Tu sei, gli disse, in errore, o Tressiliano, benchè le apparenze, il confesso, stiano contro di me. Ti protesto, con tutti que' giuramenti che un sacerdote può suggerire, e che un uomo può fare, non esservi alcuna cosa che Amy Robsart abbia diritto di rimproverarmi. T'assicuro che mi spiacerebbe in tal circostanza sollevar la mano contro di te. Tu però non ignori che mi so battere. »

« L'ho inteso dire, Varney, disse Tressiliano, pure in questo momento ne bramo un miglior mallevadore che non la tua stessa parola. »

« L'avrai, rispose Varney, se questa lama, e quest'impugnatura non mi tradiscono. » E nel punto medesimo trasse con la mano destra la sciabola, ed involgendo la manca nel suo mantello assalì Tressiliano con tal impeto, che pareva dovesse stare per l'assalitore il vantaggio. Ma questo vantaggio non gli durò lungo tempo, perchè ad un cuore arso dalla sete della vendetta, aggiugnea Tressiliano un braccio avvezzo a trattar l'armi, ed un occhio esperimentato a tutti gli stratagemmi della scherma. Laonde Varney trovandosi a sua volta incalzato d'appresso, risolvette

di assalire da corpo a corpo il nemico, e fermo in tale disegno, avventurò ad una stoccata di Tressiliano quella parte del proprio corpo che il mantello copriva meglio; per cui prima che l'altro avesse sbarazzata la propria arme, gli si gettò addosso, e tenendogli vicinissima la punta, stava per trapassargli il petto. Ma l'avversario, esperto ad ogni genere di guardia, trasse presto coll'altra mano il pugnale, e colla lama di questo parò un colpo che avrebbe posto fine alla pugna.

Nella qual difesa mostrò tal destrezza, per cui, se Giles Gosling fosse stato presente, si sarebbe confermato nella credenza che esternò, essere cioè Tressiliano nativo di Cornovaglia. Gli abitanti di questa contrada posseggono tanta perizia nell'armeggiare, che se tornassero in usanza i giuochi e le giostre dell'antichità, essi potrebbero disfidare il rimanente d'Europa. Varney dopo il suo mal avvisato tentativo fu rovesciato sì aspramente e sì all'impensata, che la sua sciabola andò alcuni passi distante da lui, e prima di potersi rialzare, vide sul proprio collo la punta dell'arme avversaria.

« Dammi tosto modo di salvare la vittima del tuo tradimento, gridò in quell'atto Tressiliano, o preparati a congedarti dalla luce del giorno che ti rischiara. »

Varney, troppo confuso, ed irritato per trovar parole a rispondergli, fece un nuovo sforzo a fine di rialzarsi; ma il suo nemico, sollevando la sciabola, stava per vibrargli il mortal colpo, allorchè si sentì rattenere il braccio da un uomo che gli stava alle spalle. E nel volgersi, vide Michele Lambourne condotto ivi dal fragore dell'armi, e giunto in tempo di salvar la vita a Varney.

« Su via, compagno, disse a Tressiliano il Lambourne, sono già assai queste faccende per una giornata. Rimettete nel fodero la vostra squarcina, e partiamo. L' *Orso nero* ci ulula da presso. »

« Ritirati, vile insetto! (sclamò Tressiliano, dimenando il braccio per isciogliersi da costui). Ardisci tu metterti fra me e il mio nemico? »

« Oh! vile insetto tu! rispose il Lambourne. Ma un ferro mi darà ragione di questo oltraggio, dopochè un boccale di Canarie m'avrà fatto dimenticare il bicchiere che bevemmo insieme questa mattina. Per ora non facciamo scene. Alzate le gambe, andatevene, e sloggiate. Non vedete che siamo due contra uno? »

E dicea vero; perchè Varney profittando dell'istante, raccolse la propria sciabola, onde Tressiliano ben vide che sarebbe stata follia il cimentarsi a tanto dispari combattimento. Cavò due *nobili* d'oro dalla sua borsa, e gettandoli al Lambourne: « Tieni, disse, uomo spregevole, ecco il salario della tua mattinata. Non sarà mai detto che tu m'abbia servito gratuitamente qual guida. Addio, Varney, noi ci troveremo in qualch'altro luogo, ove non sia chi possa sottrarti alla mia vendetta. » Dette le quali cose, uscì del parco per la porticella ch'era rimasta aperta.

Varney non mostrò avere nessuna voglia di molestare la ritirata al nemico; e forse nemmeno il potea, tanto lo stordì la sofferta caduta. Aggrottò solamente le ciglia nel vederlo discomparire; indi voltosi al Lambourne: « Brav'uomo, gli disse, sei tu un collega di Foster? »

« Suo amico giurato, quanto lo è dell'impugnatura la lama. »

« Tieni questa moneta d'oro, e segui quell'astuta volpe. Indagherai in qual tana va a rannicchiarsi, poi torna qui a ragguagliarmene. Ma soprattutto silenzio e prudenza, se ti è cara la vita. »

« Basta così. V' accorgerete, che non isceglieste un cattivo bracco, e vi darò contezza di tutte le cose. »

« Fa dunque presto, » disse Varney, rimettendo entro il fodero la sua sciabola; poi voltando le spalle a Michele s'avviò verso la casa. Il Lambourne non si fermò che un istante onde raccogliere i due *nobili* gettatigli con sì poca cerimonia da Tressiliano, e li mise nella sua borsa insieme all'oro venutogli dalla liberalità del Varney.

« Vedete! dicea fra sè stesso Lambourne, io parlava ieri sera di Eldorado con quegl'imbecilli. Viva S. Antonio! Per un uomo della mia fatta, qual più bell'Eldorado della vecchia Inghilterra? I *nobili* d'oro vi piovono dal Cielo; e la terra ne è coperta, come se fossero stille di rugiada: non vi vuole che l'incomodo di raccoglierle. Oh! se di tale preziosa manna non tocca a me la mia parte, sto a patto

che la lama di questa sciabola si liquefaccia come la neve. »

CAPITOLO V.

Dell'ago pur, che la grand'Orsa addita
Ai naviganti, va fornito; e polo
Gli è cieco amor di sè medesmo; i lini,
Ch'arte maestra dispiegò, fa gonfi
L'immonda pièna degl'ingordi affetti.
L'Ingannatore, Tragedia.

Il Foster stava adunque disputando colla giovine signora, che opponeva soltanto disprezzo e sdegno alle preghiere reiterate da costui, ond'ella entrasse nel proprio appartamento, allorchè un fischio si fece udire alla porta della casa.

« Eccoci ad una bella stretta, disse egli; questo è, cred'io, il segnale di Milord che arriva. Qual cosa dirgli ora intorno all'accaduto? Il malanno sta sempre alle calcagna di quel maledetto Lambourne. Pare non sia scappato dalla forca che per portarmi disgrazia. »

« Datevi pace, sig. Foster, disse la giovine, e pensate solamente ad aprire al vostro padrone. —

« Milord, amato milord, diss'ella correndo frettolosa verso la porta. — Ah mio Dio! (sclamò indi in tuono fatto per additarne il dolore di vedersi defraudata nelle sue speranze); non è altri che Riccardo Varney. »

« Sì, o signora, (disse Varney, salutandola rispettosamente; saluto ch'ella gli restituì con un'aria mista d'indifferenza e di dispiacere), sì, non è che Riccardo Varney. Ma non dispiace il mattino veder dalla parte d'oriente una nube dorata; è questa la foriera del dio del giorno. »

« Dunque verrà quest'oggi Milord? » soggiunse ella con una gioia, fra mezzo a cui scorgeasi l'agitazione di quell'animo. La stessa inchiesta fu ripetuta dal Foster. Varney rispose alla signora, ch'ella avrebbe ricevuta la visita di Milord in quel giorno medesimo, e stava per farle alcuni complimenti, quand'essa correndo verso la porta della sala, cominciò a gridare a tutta voce: « Giannina, Giannina, venite nel gabinetto della mia toletta. » Indi voltasi a Varney, gli richiese: « Milord vi ha egli dato nessun ordine da comunicarmi? »

« Eccovi, o signora, una lettera che egli v'invia, e con essa un pegno del suo affetto verso la persona, che è sovrana del suo cuore. » In ciò dire le consegnò parimente un plico accuratamente annodato da un filo scarlatto. Fattasi con vivacità a sciogherne il gruppo, non vi riusciva. Onde si diede a gridare una seconda volta: « Giannina, Giannina, una forbice, un coltello, tutto è buono, purch'io possa sciogliere un tal gruppo, che tarda la mia felicità. »

« Questo strumento non potrebb'essere all'uopo, o signora? » disse il Varney, presentandole un pugnaletto di prezioso lavoro, ch'ei portava alla cintura entro fodero di marrocchino.

« No, mio signore (rispos'ella, in atto alquanto disdegnoso), l'acciaio del vostro pugnale non troncherà il mio nodo d'amore. »

« Eh! sì, ne ha troncato più d'uno di questi nodi » disse da sè stesso il Foster, lanciando un'occhiata significante al Varney.

In questo mentre il gruppo fu disfatto senz'altro soccorso che quello delle agili dita di Giannina, fanciulla avvenente, figlia di Foster, la quale avendo udito la voce della padrona, si era data tutta la premura di accorrere. Una collana di perle orientali stavasi entro quel plico. La giovine signora la rimise all'ancella, appena guardandola, e si affrettò a leggere, o piuttosto a divorare il contenuto del profumato biglietto, che accompagnava un tal dono.

« Certamente, o signora, disse Giannina (contemplando con grande ammirazione questa collana) le fanciulle di Tiro non portavano di più belle gemme[1]. E l'iscrizione: *Per adornare ciò ch'è al di sopra di ogni ornamento.* Oh! per verità! ognuna di queste perle vale uno Stato. »

« E ogni parola di questa lettera vale l'intera collana, o mia fanciulla. Ma passiamo nel gabinetto della nostra *toletta*, mia cara amica; è d'uopo ch'io mi faccia bella. Milord arriva fra poco, e desidera, signor Varney, che io vi usi buona accoglienza. Oh! i suoi desideri sono leggi per

(1) Se qualche leggitore facesse le maraviglie nell'udire parlare in tal guisa la figlia di Foster, rammenti che avea per madre una *Precisiana*, e doveva essere quindi grandemente istrutta nello studio della Sacra Scrittura.

me. Questa sera siete invitato meco a cena nel mio appartamento, e voi pure, signor Foster. Date gli ordini, affinchè non si omettano i preparativi necessari a ricevere, come si conviene, Milord. » Dette le quali cose, uscì dell'appartamento.

« Elle prende già i grandi modi, disse tosto il Varney, e' ne ammette come per favore al suo cospetto. Ha ragione. La prudenza c'insegna a sperimentare anticipatamente la parte, che la fortuna può un giorno assegnarne su questa terra. Bisogna che la giovine aquila impari a guardare il sole prima di spiccare in maggior vicinanza di quest'astro il suo volo. »

« Oh! se non si tratta, che di alzare la testa in alto, converrebbe esser ben ciechi a non accorgersi che questo uccello non abbassa più la sua cresta. È un falcone, vi giuro, che il fischio non varrà a richiamare. Se udiste, sig. Varney, con qual aria di sprezzo ella mi parla a quest'ora! »

« Colpa tua! sciocco, imbecille, privo di fantasia come d'accorgimento, che fuor d'una brutale violenza non conosci altre vie di far fare una persona a tuo modo. Perchè, a renderle più aggradevole l'interno di questa casa, non adoperi la musica ed altri passatempi? E a toglierle ogni vaghezza d'uscirne, perchè non farle qualche racconto di spiriti? Il cimiterio tocca le muraglie del parco, e tu non hai nemmeno quanto senno basta a trarne fuori l'ombra d'un morto per tener a dovere le donne che soggiornano nella tua casa? »

« Non dite così, sig. Varney. Niun'anima vivente mi fa timore, ma non voglio prendermi troppa dimestichezza coi morti miei confinanti. V'assicuro che non vi vuole poco coraggio ad abitare in tanta vicinanza di essi; e so che il degnissimo signor Holdforth, quegli che predica la sera nella chiesa di sant' Antolina, ebbe una bella paura l'ultima volta che venne a trovarmi. »

« Taci subito, stolto superstizioso, e piuttosto, giacchè sei entrato nel proposito di coloro che ti vengono a far visita, dimmi, astuto malandrino, come è stato ch'io abbia incontrato Tressiliano nel parco? »

« Tressiliano! Chi è questo Tressiliano? Io nol conosco nemmeno di nome. »

« Che mi racconti tu, o sciagurato? Ignori dunque, che Tressiliano è quel certo cacciatore di Cornovaglia, cui il vecchio sir Ugo Robsart avea destinato quel caro augelletto di Amy? Tutto rabbia d'esserselo visto volar via, è venuto a tendergli reti fin qui. Conviene essere bene attenti, perchè costui crede gli sia stato fatto affronto, e non è uomo da berselo in santa pace. Per buona sorte egli non sospetta di Milord, nè crede aver da fare che con me solo. Ma in nome del diavolo! qual combinazione lo ha portato qui? »

« Ah! sarà forse l'uomo venuto con Michele Lambourne. »

« E chi è poi questo Michele Lambourne? Per Dio! non ti manca che mettere un'insegna alla tua porta, e invitare tutti i vagabondi perchè entrino a vedere quelle cose che dovresti persino nascondere al sole e all'aria. »

« Ecco in qual bel modo i cortigiani ringraziano pei servigi che loro si prestano! Signor Riccardo Varney, non siete voi quello, che m'incaricaste di trovarvi un uomo, bravo per adoperare la lama, e d'una coscienza che non tema la ruggine? Non doveva io darmi attorno per contentarvi? E la cosa non era tanto facile, perchè grazie al cielo, non fo conversazione con questa razza di gente. Ma il cielo ha permesso che questo ribaldo, il quale è, nè più nè meno, il briccone che si conviene ai vostri fini, si presenti qui per rientrare impudentemente nei diritti d'una conoscenza ch'ebbe meco in lontani tempi. Gli ho menate buone le sue pretensioni sol per fare a voi cosa accetta; e quindi mi sono abbassato fino ad intertenermi con lui. E questa adesso è la vostra riconoscenza? »

« Ma se costui è un briccone che ti somiglia, ed al quale manca solo la vernice dell'ipocrisia, che copre la superficie della tua anima, simile a un dipresso ad un resto d'indoratura che sta sopra una vecchia arme irrugginita, come sta poi, che il pio, l'amoroso Tressiliano, sia venuto in sua compagnia? »

« Non ne so niente io. Ma vennero insieme. Sì, dalla parte del cielo! E se ho da dirvi la verità, questo Tressiliano, giacchè si chiama così, ha avuto un momento di colloquio coll'amabile nostra prigioniera, intanto che, tutto intento a servirvi,

io discorrea con Lambourne nella sala della biblioteca. »

« Oh! tristo senza cervello, che hai perduto te e me in un sol colpo! In tempo che Milord non è qui, tu il sai, ella ha sospirato, e non una volta sola, verso la casa paterna. Se a furia di sermoni Tressiliano l'ha ridotta all'idea di tornarvi, noi non valiamo più una scorza di fico. »

« Non temete, sig. Varney, i sermoni di costui non farebbero nulla. Il solo aspetto di esso le fece mandar tal grido come se un aspide l'avesse punta. »

« Tanto meglio, se così è. Ma dimmi, mio buon Foster, non potresti tu esaminare tua figlia per sapere i discorsi accaduti fra essi? »

« Ve lo dico candidamente, sig. Varney, mia figlia non si frammetterà nè poco nè assai, nelle nostre faccende; non voglio che ella si scaldi al uno stesso fuoco con noi. Posso assistervi io, perchè mi riserbo poi a far penitenza, ma non voglio mettere in pericolo l'anima di mia figlia per servire le fantasie di Milord, o le vostre. Che cammini io fra gli agguati e i precipizi, pazienza! sono armato di discernimento, e saprò cavarmene a tempo; ma non voglio mettere in rischio il mio povero sangue. »

« Stupido automa! Se nol vuoi tu, il voglio men io, che quella insulsa di tua figlia sia iniziata nei nostri segreti, e a me niente rileva ch'ella vada, o non vada a casa del diavolo sulle tracce del suo buon padre. Dissi unicamente, che puoi sapere da lei qualche cosa. »

« Ah! tali indagini non ho mancato di farle a quest'ora, sig. Varney; ella sa dalla padrona, che il padre di questa è ammalato. »

« Ammalato! Tale notizia è utile, nè mancherò di trarne partito. Ma converrebbe liberare il paese da questo Tressiliano. Per simile impresa non avrei avuto bisogno d'altro braccio, perchè odio costui come il veleno, e la sua sola presenza mi fa l'effetto d'un bicchier di cicuta. Anzi ho veduto un momento, che se andava bene egli avea terminato d'esserci molesto. Ma sdrucciolai con un piede, e in verità, se quel tuo compagno non giugneva a tempo per trattenergli il braccio, a quest'ora sarei in istato di giudicare se tu ed io ci siam posti nella strada dell'Inferno o del Cielo. »

« Considero che parlate di un tal rischio con tanta disinvoltura! Non si può negare che siete coraggioso, signor Varney. Per me, se non mi tenesse in piedi la speranza di vivere ancor molti anni, e d'aver tempo di lavorare alla grand'opera di mia salute col pentimento, non vi seguirei nel cammino che andate correndo. »

« Tu vivrai quanto Matusalemme, o mio Foster; tu accumulerai più ricchezze che non fece Salomone, e sia pur anco che tu divenga più famoso per l'edificante tua penitenza di quanto il fosti per le tue bricconerie, e non è dir poco. Ma per ora conviene pensare a guardarsi di Tressiliano. Intanto quella buona lana del tuo collega gli ha tenuto dietro. Medita bene, che ogni negligenza a tale proposito può compromettere la nostra fortuna. »

« Lo so, lo so, rispose Foster, con aria malinconica. Ecco che cosa vuol dire il collegarsi con un uomo, il quale non conosce nemmeno abbastanza la santa Scrittura per sapere che vuol data la lor mercede agli operai! Vedo che secondo il solito, non mi toccheranno se non se le fatiche e i pericoli. »

« I pericoli! Ove sono questi grandi pericoli? Non è vero che il malandrino viene a girare attorno al tuo parco e alla tua casa? Tu lo prendi per un ladro. Nulla di più naturale. Adoperi contr' esso o il ferro freddo del tuo pugnale, o il piombo scaldato dalla polvere. Anche ciò è naturalissimo. Chi potrà darti torto? Perfino un bracco messo alla catena ha ragione di morder coloro che si accostano troppo al suo canile. »

« Ottimamente! e commettendomi fatiche da cane, mi pagate al giusto come si pagano i cani. Voi, signor Varney, vi siete fatto una bella e buona proprietà dell'abbazia d'Abingdon, ed io non ho che il povero usufrutto di questo piccolo dominio, usufrutto in oltre che durerà, quello che durerà, perchè rivocabile a vostro buon grado. »

« Intendo benissimo. Tu vorresti che il tuo usufrutto si convertisse in proprietà. Questo ancor può succedere, Tony, se però lo saprai meritare. Ma non è ora di tener le mani alla cintola. Nè basta, per mo-

strarti degno di quanto desideri, il prestare una stanza o due di questo vecchio casamento ad uso d' uccelliera pel leggiadro animaletto che Milord vi ha racchiuso; ed è ancor poca cosa il serrave le tue porte e le tue finestre per impedirgli di volar via. Ricordati che la rendita depurata di questo fondo è valutata 79 lire, 5 scellini, e 5 *pence* e mezzo, senza comprendervi le legna. Abbi coscienza un istante e concedimi che ci vogliono grandi servigi, ben arcani servigi, e qualche cosa in somma più di quello che fai, per guadagnarti tal ricompensa. Intanto manda il tuo servo a levarmi gli stivali, e pensa a farmi dare da pranzo, ed un fiasco del tuo miglior vino; e dopo con serena fronte, con lieto animo, e leggiadro come un Adone, tornerò a vedere questo vezzoso augelletto. »

Si separarono in quell'istante, e si rividero solamente al mezzogiorno, ora in cui era usanza di pranzare. Varney comparve vestito in leggiadro aggiustamento adatto alla costumanza di que' tempi, ed anche il Foster avea data qualche cura ad allindarsi; cura però che non ebbe miglior effetto del farne spiccar maggiormente la laidezza della persona.

Pure tal novità diede nell'occhio a Varney. Laonde terminata la mensa, ed allorchè i servi si furono ritirati, questi disse, squadrando l'altro dalla testa ai piedi: « Per bacco! Tony, come ti sei fatto bello! Sembri un cardellino. Non ti manca ora che zufolare una giga. Ma no, no: quest' atto profano ti farebbe scacciare dalla congregazione de' zelanti beccai, de' puri tessitori, e dei santi fornari d'Abingdon, avvezzi a lasciar venir freddo il forno tanto che si scaldano le loro teste. »

« Parlarvi il linguaggio della fede, signor Varney, sarebbe un far ragione alla parabola, un gettare le perle agli animali immondi. Adoprerò adunque con voi un linguaggio affatto mondano, solo linguaggio che chi ordina tutte le cose vi ha dato facoltà di comprendere, e da cui imparaste a trar profitto non ordinario. »

« Di' pure quello che ti piacerà, onestissimo Tony, perchè sia che, senza intenderti da te stesso, tu prenda per base dei tuoi discorsi la fede, o intendendoti ottimamente, ne faccia tu l'applicazione che torna più comoda alle pratiche di tua vita, tali discorsi saranno sempre opportunissimi a far sentir meglio il gusto di questo alicante. Le ciance sono egregio stimolo ad assaporare il buon vino, al di sopra del caviale, delle lingue salate, e di tutt'i cibi fatti per istuzzicare il palato. »

« Ebbene dunque. Compiacetevi dirmi, signor Varney, se vi pare che il Lord nostro padrone non sarebbe meglio servito, avendo la sua anticamera guernita di gente onesta, timorata di Dio, e che non pensasse ad altro, fuorchè ad eseguire gli ordini di chi comanda, ma posatamente e senza strepito e senza scandalo; o se più gli torni l'averla piena di tagliacantoni sullo stile d' un Tiderly, d' un Killigrew, di quello scellerato del Lambourne, che m'avete dato il disturbo di cercarvi, e di tant'altri bricconi, che portano il patibolo nella fisonomia e il delitto nelle lor mani, spavento di tutta la gente che ha voglia di far bene, e vera infamia della casa di Milord. »

« Voi dovete sapere, onestissimo Tony, che chi va a caccia così d' uccellame come di quadrupedi, deve avere al proprio comando tanto cani quanto falconi. La strada che Milord corre, è ingombra di molti pericoli, e gli fa mestieri di gente d' ogni classe a lui affezionata, e della quale possa fidarsi. In una sì estesa bisogna adunque gli vogliono cortigiani, qual mi son io, capaci di fargli onore nell' accompagnarlo alla Corte, abili per dar di mano alla sciabola per ogni motto ch'altri pronunzi contro l'onor del Signore, e . . . . . »

« Pronti, continuò Foster, a dir per lui due parole all'orecchio di bella donna, ogni volta ch'egli non se le può avvicinare. »

« Gli abbisognano parimente (seguitò Varney, senza far mostra d' accorgersi di cotale interruzione) procuratori, che sappiano fare all' uopo da minatori, e addottrinati ora nel dar tal forma ai contratti, che vincolando gli altri, non mettano lui in angustia, ora nell' agevolargli le migliori vie di vantaggiare su i concedimenti de' fondi ecclesiastici e delle grazie: gli abbisognano farmacisti, periti nell' apparecchiare un brodo o un cordiale: gli abbisognano spadaccini, risoluti ad affrontare il diavolo se venisse loro all'incontro: e per ultimo gli abbisognano, religiosissimo Foster, anime sante, innocenti, puri-

tane, come la tua, le quali valgano nel compiere le opere di Satanasso, e nello sfidarne ad un tempo il potere. »

« Non v' intendereste già dire, signor Varney, che il nostro padrone, l'uomo da me riguardato superiore a tutti i primati di questo regno nella nobiltà dei pensamenti, ricorra per innalzarsi a pratiche della natura di quelle che voi indicaste, e che non si possono mettere in opera senza l'offesa di Dio? »

« Amico Foster, non prenderla con me in questo tuono, e guarda di non fare abbaglio. Io non mi metto in tuo potere, come forse il tuo scarso cervello te lo dà ad immaginare, se anche non mi prendo dinanzi a te il fastidio di palliare gli strumenti, le molle, le viti, le leve, i rampiconi, di cui un grande non può far senza per sorger alto, e alto mantenersi nei tempi scabrosi. Non dicevi tu testè, che il nostro buon Lord supera tutti nella nobiltà dei pensamenti? Ebbene! Appunto perchè non permette cose ignobili a sè medesimo, ha tanta maggior bisogno d'avere al suo salario uomini non tanto scrupolosi, ed i quali, non ignorando, che se cadesse il padrone, verrebbero trascinati nella sua rovina, sudino sangue e cimentino corpo ed anima per sostenerlo. Se ti dissi ciò è perchè non m'importa che egli lo sappia. »

« Queste che voi pronunziate sono parole di vangelo, signor Varney. Il capo di una fazione non è altro che una barca in mezzo al mare, incapace di sollevarsi da sè medesima se non la innalzano i flutti che la sostengono. »

« Tu non sai che sciorinare metafore, o Tony, e il tuo abito di velluto ti trasformò in un oracolo. Vedo, converrà che ti mandiamo ad Oxford per assumervi i gradi di quella università. Ma finchè venga questo momento, raccontami se impiegasti a dovere le somme che ti mandammo da Londra. Hai tu fatto mettere all'ordine un appartamento che sia degno di Milord? »

« Degno di Milord! sarebbe degno d'un re nel giorno delle sue nozze; e là nostra giovine ospite è venuta in tal boria che nol potrebbe di più, ve ne accerto, la regina di Saba. »

« Tanto meglio! mio buon Foster. Ben abbiam di bisogno che ella sia contenta di noi. Da essa dipende la nostra sorte. »

« Se ciò è, vedo che fabbrichiamo sulla sabbia. Supponendo ch'ella andando alla Corte partecipi al grado e all'autorità del marito, di qual occhio volete riguardi me, che sono in tal qual modo il suo carceriere, costretto a tenerla quì, le piaccia o non le piaccia, come un bruco in un albero di spalliera, quand'ella non si augura che d'essere una farfalla dorata, libera di spaziare a suo buon grado, e in lungo ed in largo, per tutto un giardino? »

« Ti crucci mal a proposito. Sarà mia cura il farle comprendere che quanto operasti ebbe a solo fine il buon servigio di Milord e di lei medesima. Lascia che abbandoni il guscio dell'uovo entro cui sta racchiusa, e dirà ella stessa, che noi facemmo sbucciare la magnificenza cui si vedrà sollevata. »

« Badate, sig. Varney; perchè in questa faccenda, potreste aver fatt'i conti senza dell'oste. Ho veduto questa mattina che vi accolse con molto gelo, nè credo che siate voi più di me il suo prediletto. »

« Tu t'inganni, Foster, e di gran lunga che tu t'inganni; ella tiene a me per tutti quei legami che la possono vincolare ad un uomo, la cui mercè vide soddisfatti ad un tempo il suo amore e la sua ambizione. Chi se non io, ha sottratto all'umile sorte che le si presentava l'ignorata Amy Robsart, figlia d'un vecchio rimbambito, d'un cavaliere privo di ricchezze, la futura sposa d'un pazzo, d'un entusiasta, di questo Edmondo Tressiliano? Chi se non io, fece brillare a' suoi occhi la prospettiva del più ridente destino ch' uom possa augurarsi nell'Inghilterra, e fors'anche in tutta l'Europa? Io, te l'ho pur detto altre volte, condussi i primi intertenimenti misteriosi di questi due amanti. Io vegliava attorno del bosco, intanto che Milord facea la sua caccia. Io solo accompagnai Amy nella fuga, e su di me solo ne riversano la colpa i suoi congiunti; motivo onde se mi trovassi nei loro dintorni, mi converrebbe portar tutt'altro che una camicia di tela d'Olanda sulla mia pelle per non metterla in corrispondenza coll'acciajo di Spagna. Chi portava le lettere dell'uno all'altro? Chi teneva a bada Tressiliano ed il vecchio? Chi regolò tutti gli apparecchi della fuga? Io soltanto. Io fui in somma che trassi questa

vezzosa pratellina dal campo ignoto in cui fioriva, per collocarla sul cimiero più ragguardevole dell' Inghilterra. »

« Ottimamente, sig. Varney, Ma credete non s' accorga, che se dipendea soltanto dai vostri consigli, il fiore sarebbe stato attaccato molto debolmente al cimiero; e che il primo soffio del vento sempre variabile della passione, avrebbe fatto cader per terra la povera pratellina? »

« Ella dee pur anche pensare (disse sorridendo Varney), che la fedeltà da me dovuta a Milord dovea tenermi lontano dal consigliargli a prima giunta un tal matrimonio; che però non mi stetti dal darne il parere, allorchè m'avvidi che non potea renderla paga altra cosa fuorchè .... dirò il sacramento, o il contratto di nozze, Foster? (1). »

« Ma cova anche un altro rancore contro di voi, e ve lo dico perchè vi mettiate in riguardo finchè siete in tempo. Non le va troppo a genio questo nascondere il proprio splendore entro la lanterna d'un vecchio monastero. Brillar alla corte col titolo di contessa, questo è quanto ella desidera. »

« E non le do torto. La cosa è naturalissima. Ma che ha di comune tal suo desiderio con me? Splenda essa dietro di un osso, o dietro d'un cristallo, come piacerà meglio a Milord; in tutto questo io non entro per nulla. »

« Ella pensa in vece che teniate il timone del navilio, e che stia in voi il governarlo a vostro buon grado. In una parola dà tutta la colpa della ritiratezza in cui vive ai consigli segreti che suggerite a Milord, e alla sollecitudine ch'io metto nell' adempire i vostri ordini, ondè ama entrambi all' incirca, come qualunque galantuomo ama il giudice che lo condanna e l'altra persona che eseguisce la sentenza. »

« Eppure le sarà d'uopo amarci un po' più, quando le piaccia uscire di questo luogo. Se ho avute ragioni d'alto peso per consigliare che fosse qui custodita per qualche tempo, potrei anche averne altre per dar pareri, che la traessero a brillare in tutto lo splendore cui tanto sospira; ma colla carica che occupo presso la persona di Milord, sarei ben pazzo a far ciò se costei mi fosse nemica. Tu devi, o Foster, al primo destro che n' hai, farle ben capire una tal verità, e a me poi lascia la cura di parlare in tuo favore, e metterti in buon aspetto presso di lei. *Fa per me, e farò per te*, è adagio ricevuto in tutto l'universo. E d'uopo ch' ella conosca i propri amici, ma che calcoli ad un tempo il potere in cui sono di divenirle nemici. Intanto falle guardia da presso, ma con tutto quel rispetto esterno, che può sperarsi dalla tua indole grossolana. Però divengono ora una provvidenza quest'aria rubesta, e questo umor burbero, di cui sei provvisto a dovizia, e devi ringraziar Dio d'un tal dono, utile persino agl' interessi di Milord; perchè quando è d'uopo venire ad atti di severità, sembrano piuttosto effetti della tua natural buona grazia. Ella ne incolpa questa sola, e non gli ordini segreti che hai ricevuti, e così risparmia di sospettare di Milord. Ma zitto. Alcuno picchia alla porta. Guarda alla finestra, e non permettere ch' entri nessuno. Non è giorno questo in cui abbiamo d'uopo d'interrompimenti. »

« E Michele Lambourne, disse il Foster dopo avere osservato chi fosse, quel medesimo di cui vi ebbi discorso prima del pranzo. »

« Oh! entri, entri, disse il cortigiano. Ei ne apporterà sicuramente notizie di Tressiliano, e a noi rileva troppo il sapere ogni andamento di costui. Fallo entrare, ti dico; ma non condurlo qui. Io verrò poi a trovarti nella biblioteca. »

Uscì il Foster, e il Varney colle braccia incrocicchiate sul petto, e assorto in profondissima meditazione si lasciò di tempo in tempo sfuggire alcune parole interrotte, che noi abbiamo raccozzate con qualche maggior ordine per renderne più intelligibile il monologo ai nostri leggitori.

« Non è cosa che troppo vera (egli disse, arrestandosi d'improvviso, ed appoggiando la mano destra sulla tavola ove avea pranzato). Questo antico scellerato ha scorta nel midollo la natura de' timori onde sono compreso, nè mi trovò preparato a celargliela. Costei non mi ama, e piacesse al Cielo che nemmen io l'avessi amata giammai. Ben lo vedo. Fui uno stolido a parlarle per me, quando ogni regola di prudenza m'insegnava a non essere che il fedele interprete di Milord. Questo momen-

(1) Quest' ultima interrogazione è intesa a ferire i cambiamenti di religione fatti dal Foster.

in fatale d' inconsideratezza mi ha posto a discrezione di Amy, e un uomo savio non si commette mai ad una donna, che, valga quanto sa valere, sarà sempre una copia della nostra madre comune Eva (1). Dal momento che la mia politica caddе in sì goffo strabocco, non posso veder questa femmina, senza sentire in me una mescolanza di tema, di odio e di tenerezza ch'io non so se, standone in me la scelta, preferissi il perderla al piacere di possederla. Ma assolutamente non mi torna ch'ella esca di qui, finchè io non sappia come aggiusteremo le partite fra noi. L' interesse di Milord vuole che queste oscure nozze rimangano occulte. Tal pure è l' interesse mio, perchè se Milord cade, mi vedrò involto nella sua caduta. Per altra parte, sarei grandemente stolto se le dessi braccio a salire sullo scanno suo di parata, perchè sedutavi una volta, mi mettesse i piedi sul collo. E d' uopo che l' amore o la tema le parlino in mio favore. Chi sa s'io non possa vendicarmi ancora nella più dolce guisa degli sprezzi ch'io ne soffersi? Sarebbe questo il capolavoro di un cortigiano: Ma perciò fa di mestieri . . . sì ch'io possa venire ammesso alle confidenze di quella mente; ch' ella mi sveli un segreto, non fosse che il disegno di scoprire una nidata di fanelli, ed in allora . . . . in allora, bella contessa, voi siete in potere di Varney. »

Fece indi alcuni altri giri su e giù per la stanza, si versò una tazza di vino, la bebbe, quasi ne traesse speranza di calmare l' agitazione in cui era il suo spirito. « Ora armiamci di fronte serena, e di cuore impenetrabile. » Uscì di poi dell' appartamento, e andò a trovare il Lambourne per ascoltarne il riferto, e munirlo di nuove istruzioni.

CAPITOLO VI.

« Su i prati, i campi e sulla zolla erbosa
» Spargeva sue rugiade
» La notte umida) ombrosa,
» E donna allor delle stellate strade,
» Da ogni veron dell' edifizio antico
» Ribatter fea la luna il raggio amico. »
Mikle.

Quattro sale che teneano il lato occidentale dell'antico edifizio detto *Cumnor-Place* erano state adorne con tal magnificenza che superava ogni descrizione; la qual cura di metterle in tanto splendore aveva preceduto d' alcuni giorni il tempo cui si riferisce l' incominciamento della nostra storia. E fu l' opera d' artefici mandati da Londra, che cambiò in appartamento degno veramente d' un re quel pezzo di fabbrica, parte dianzi più abbandonata e mal messa di quel vecchio convento. In tutto ciò venne adoperato tanto mistero, che non solamente fu impedito agli operai l'uscire di quel luogo sintantochè non avessero compiuto il lavoro, ma questi, e s' introdussero di notte tempo, e di notte tempo partirono; nè si risparmiò cura onde nascondere alla curiosità indiscreta di que' contadini i cambiamenti che si operavano nella casa di un lor confinante, già sì povero, or venuto in ricchezza. Senza tali cautele eglino si sarebbero dati del certo ad indagar le cagioni de' cambiamenti medesimi. E si riuscì nel conservare il segreto quanto bastò, onde le poche cose che traspirarono non diedero luogo se non se a voci vaghe, le quali comunque passassero d' orecchio in orecchio, per l' incertezza con cui si divulgarono, non ottennero molta considerazione nè fede.

Nella sera che venne dopo il giorno di cui parliamo, questi appartamenti, di nuovo e sì pomposamente adorni, vennero illuminati per la prima volta, e con tanta profusione, che lo splendore mandato da essi sarebbesi scorto ad una lontananza di sei miglia all' intorno; ma imposte di rovere ben chiuse da spranghe e da catenacci, e grandi cortine tutte di seta e di velluto, guernite con frange d' oro, non permettevano al più sottile raggio di luce che si diffondesse al di fuori.

Questa parte di edificio era composta, come dicemmo, di quattro principali sale, e ognuno di queste comunicava coll' altra. Vi si giugneva per un grande scalone che

(1) Fu buon consiglio dell'autore Inglese l'avvertire, che questo colloquio è stato ordinato ad arte per comodo dei leggitori. Certamente, chi in passione parla da se medesimo non si perde in epigrammi. Astenendosi da sì fatte ricercatezze, porto avviso che si possano comporre monologhi abbastanza conformi alla verità, ed intelligibili anche senza la premessa fatta dall' autore; premessa che piuttosto mette in voglia i leggitori di far tale inchiesta: « *chi gli raccontò i discorsi che tenea seco stesso Varney?*

metteva alla porta di un' anticamera, simile per sua forma ad una galleria. L' Abate avea spesse volte tenuto capitolo in tale stanza, le cui pareti erano ora intarsiate di legname peregrino d'un color bruno, tratto, diceasi, dall' Indie occidentali; che avea ricevuto a Londra bellissima pulitura, e d' una durezza, che ben molti de' loro strumenti gli operai vi dovettero logorare. Il colore oscuro del legno ottenea spicco dal chiarore mandato dalle candele che alavano sopra ventole d' argento attaccate alle pareti, e da sei grandi quadri, che erano lavoro de' primi dipintori del secolo, e fregiati di ricchissime cornici. Verso lo sfondo inferiore vedeasi una tavola di legno massiccio, fatta per quelli che voleano ricrearsi al giuoco del *Shovel Board* (1), ch' era in grand'uso a quei giorni. Vedeasi dall' altro lato una ringhiera per collocarvi i sonatori ed i buffoni che venissero ivi chiamati per aggiugnere giocondità ad una serata.

Da questa anticamera si passava alla sala della mensa. Era essa di mezzana grandezza, ma tanto sfarzosa, che per dovizia d'ornati potea far incanto all'occhio anche il più avvezzo a veder cose grandiose. Le muraglie, poco prima ignude e nere di fumo, miravansi parate di un velluto cilestro, ricamato d'argento; erano le sedie d'ebano, riccamente scolpite, e guernite di cuscini somiglianti alla tappezzeria delle pareti. In vece di ventole d' argento, che sostenessero le candele, come nell' anticamera, il luogo veniva rischiarato da una immensa lumiera, parimente d'argento. Il pavimento era coperto da un tappeto di Spagna, su di cui i fiori e le frutta vedeansi rassembrati con colori tanto naturali e brillanti, che si esitava a calcar col piede un'opera così preziosa. La tavola, costrutta di vecchia quercia d'Inghilterra, riceveva abbellimento dalla squisitezza dei panni di lino che vi stavano sovrapposti; ed una grande credenza portatile, da' suoi aperti battitoi, mostrava scaffali carichi di vasellami di porcellana e d'argento. Nel mezzo della tavola sorgeva una saliera fabbricata in Italia, bellissimo lavoro d'argento, alto due piedi, che rappresentava il gigante Briareo, le cui cento mani offerivano ai convitati ogni spezie d'aromi, e tutto quanto potea aggiugnere grazia al sapore delle vivande.

Di qui si andava alla grande sala, ornata di maestosa tappezzeria, in cui rappresentavasi la caduta di Fetonte; chè in allora i telai della Fiandra trattavano a preferenza argomenti classici. Fra gli altri sedili se ne distingueva uno da parata, che sorgea d' un gradino dal pavimento, e capace abbastanza perchè vi stessero sedute due persone. Sovrastava a questo un baldacchino, che al pari de' cuscini, dei paramenti, e fin del sottoposto tappeto era di velluto cremisino, ricamato a semi di perle. Fregiavano la sommità di esso baldacchino due corone, quali addiceansi al grado di Conte e di Contessa. Altri sedili poi non vi si vedevano fuorchè sgabelli coperti parimente di velluto, e cuscini ad uso moresco, ornati di rabeschi ricamati coll' ago. Trovavansi nell'appartamento, e strumenti di musica, e telai da ricami, e altre cose onde in que' tempi s' intertenevano le femmine distinte. La principale illuminazione di questa sala veniva da quattro grandi torce di cera vergine portate da altrettante statue che rappresentavano cavalieri Mori armati. Sosteneano questi colla sinistra mano uno scudo d' argento, che veniva ad essere collocato fra il petto del cavaliere e la torcia, e lustrato con tant' arte, che ripercoteva i raggi al pari di uno specchio di tersissimo cristallo.

La stanza del riposo, ultima di questo magnifico appartamento, era decorata meno sfarzosamente, ma non con minore ricchezza delle altre. Due lampade d'argento, colme d' olio profumato, vi spargevano d' ogni intorno odor delizioso, e la luce lor tremebonda producea il gradevole effetto di un sereno crepuscolo di sera. Sì fitto era il panno de' tappeti che la pedata anche più grossolana non potea svegliare chi stavasi a letto. Era questo letto di caluggine, e lo copriva una coltre d' oro e di seta. Di tela batista le lenzuola, le coperte serbavano la bianchezza degli agnelli, che fornirono a intesserle i loro velli. Le cortine erano di velluto turchino, trapuntato di seta cremisina, tagliate a testoni d' oro, e fregiate d' un ricamo che rappresentava gli amori di Cupido e di Psiche. Trovavasi sulla *toletta* un magnifico specchio di Venezia, con

(1) Giuoco simile assai al *trou-madama*, o più veramente alla piastrella.

cornice messa in filigrana d'argento, e a canto d'esso vedeasi una bella coppa d'oro, serbata a contenere la bevanda, ch'era allora costume di libare prima di mettersi al riposo. Un pugnaletto ed un paio di pistole, ornati d'oro, stavano presso al capezzale del letto, armi che non si mancava di presentare agli ospiti di riguardo, piuttosto, com'è da credere, per una formalità, che per mettergli in sospetto di verun pericolo. Non dobbiamo qui tralasciare una circostanza che caratterizza i costumi di que'tempi. Trovavasi nella grossezza delle muraglie un incavo, rischiarato da un cero, entro cui erano due cuscini riquadrati, coperti della stessa stoffa che le cortine del letto, e posti dinanzi ad un inginocchiatoio di ebano, scolpito nella parte più alta. Fu questo luogo, altra volta, l'oratorio dell'abate. N'era stato tolto in allora il Crocifisso, in cui vece vennero posti due libri di preci, riccamente legati e guerniti d'argento.

Il sol mormorio de' venti che agitavano i rami delle querce del parco, potea penetrare in questo asilo della quiete, tranquillo cotanto, che il dio del sonno lo avrebbe invidiato. Contigui alla stanza da letto erano due gabinetti da *toletta*, non apparati con minor lusso delle sale dianzi descritte. La parte di edifizio cui tenea l'ala meridionale dava luogo alle cucine, agli uffici, e agli altri alloggiamenti necessari alla comitiva del ricco e nobile signore, per comando del quale sì delizioso soggiorno fu apparecchiato.

La divinità che n'era lo scopo, ben meritava le spese fatte in esso, e le fatiche adoperate nel condurlo a sì bel termine. Seduta nell'ultima delle descritte stanze, stavasi contemplando tai delizie create d'improvviso in suo onore, con occhio di compiacenza, e d'una vanità che era naturale quanto innocente. Perchè la sola cagione del mistero posto nel fornire sì ricco appartamento era il soggiorno che essa faceva a Cumnor-Place, si ebbero le più accurate diligenze, affinchè sino all'istante, or giunto per lei, di entrarne al possedimento, ella ignorasse che si fabbricava in quella parte dell'antico edifizio, e che non comparisse mai innanzi agli operai adoperati a tal fine. Pertanto non essendo ella mai stata nel ridetto luogo, ed entrando questa sera la prima volta in un appartamento cotanto diverso dal rimanente della fabbrica, credè per un istante trovarsi in un palazzo incantato. E vistasi in mezzo a tanta grandezza, si abbandonò a quella gioia vivace e libera, che ognun pensa dover nascere in una giovinetta avvezza a vivere nel ritiro della campagna, tratta d'improvviso ad uno splendore, cui non avrebbe mai osato aspirare, comunque strani ne fossero stati i desideri; e fornita in oltre d'un cuore tenero e riconoscente, che ben comprendea essere sì cari incanti l'opera dell'amore, mago il più possente di quanti se ne possono immaginare.

La contessa Amy (tal si era il grado cui l'avevano sollevata le sue nozze, segrete sì ma non mancanti di alcuna formalità, coll'uomo maggiore per dignità e più possente di quanti vivessero nell'Inghilterra) non pote starsi per qualche tempo dal correre d'una stanza all'altra, nè mai era sazia di contemplare le cose ognor nuove che le ferivano il guardo, tanto più lieta che nel trarne motivo di apprezzar vie più il delicato gusto del Lord impadronitosi dell'innocente suo cuore, vi leggeva le prove della tenerezza con cui era amata.

« Quanto sono belle, sclamava, queste tappezzerie, e naturali questi dipinture! Com'è ricco il lavoro di questi argenti! Non direbbesi padrone di tutti i galeoni di Spagna colui che il fece eseguire? Ma Giannina! (ripeteva ella sovente alla figlia del Foster, che la seguiva con eguale curiosità, benchè più moderata nella sua gioia), come è più delizioso di tutto ciò il pensare, che tante maraviglie vennero qui attorno adunate per amor mio, e che ad una qualche ora di questa sera potrò starmi col creatore di tal novello Paradiso, e ringraziarlo, ben assai più che delle maraviglie contenute in esso, di quella tenerezza, che sola ve le collocò! »

« Egli è il Signore, o Milady, rispose tosto la giovine Puritana, cui dovete dar grazie d'avervi conceduto uno sposo sì tenero e che fa tante cose per voi. Anch'io veramente mi sono studiata ad ornarvi quanto meglio sapessi. Ma se non la finite di correre così da una stanza all'altra, non terrà saldo una sola delle spille de' vostri ricci, e la mia opera scomparirà, come al

primo raggio di sole si dileguano i disegni, che la brina ha fatti su i vetri. »

« Hai ragione, Giannina » disse la giovine e bella contessa, uscendo dell' estasi in cui era assorta, e d'improvviso fermando il suo correre. Poi postasi dinanzi ad uno di quegli specchi, de' quali non avea mai veduto più grandi (nè forse i più belli si trovavano nell'appartamento della Regina) tornò a ripetere : « Hai ragione, Giannina. » Indi si abbandonò ad un moto di gioia, ben perdonabile alla sua età, in vedere che quello specchio riflettea forme presentatesi ben di rado alla lucida sua superficie. « Sembro piuttosto una venditrice di latte che una contessa con queste guance rosse e riscaldate, e con queste brune trecce che tu avevi aggiustate in tanta simmetria, e che ora vanno qua e là, come i tralci d'una vite che non sia mai stata potata. Gli ornamenti del collo non si reggono più, e mi scoprono il seno oltre quanto la decenza permette. Vieni, Giannina, è d'uopo ch' io m' accostumi alle molestie unite alla pompa. Entriamo nella gran sala, mia buona giovine; tu ricomporrai questi capegli in sommossa, e imprigionerai sotto la batista ed il pizzo questo mio seno che è troppo vivamente agitato. »

Esse passarono adunque nella gran sala, ove la Contessa, negligentemente appoggiandosi sui cuscini, ora si abbandonava alle proprie meditazioni, ora udiva con diletto le ciance di questa giovine sua seguace.

In tale atto ed espressione di fisonomia che tiene un grado di mezzo tra la distrazione e l' impazienza di chi aspetta, credo che per trovare lineamenti sì amabili e che significassero tanto, si sarebbero corsi invano i mari e le terre. La ghirlanda di brillanti, posta sopra capelli d'un bruno carico, splendea meno di quell' occhio nero adombrato da un sopracciglio bruno, sì regolare che l' avresti detto dipinto, e da lunghe ciglia dello stesso colore. Le corse fatte per le stanze, il contento della vanità soddisfatta, l'ardente desio di veder giungere il Conte, invermigliavano in deliziosa foggia quelle guance, che d'ordinario peccavano alcun poco di pallidezza. Bianca ne era la collana di perle quanto il latte, che, novello pegno dell' amor dello sposo, ella già portava al seno. Ma era un nulla questo candore a fronte di quel de' suoi denti, che avrebbero fatto perder vezzo alla pelle, se la speranza e il contento non le avessero impresse le gradazioni del color della rosa.

« Ebbene, Giannina, queste tue dita sì affaccendate non hanno ancora terminato il loro lavoro? (chies' ella alla giovine ancella, che si dava grande sollecitudine di riparare i guasti occorsi nell' acconciatura della Contessa). Va bene, Giannina, va bene. Ora fa d' uopo ch' io veda tuo padre prima che giunga Milord. Voglio anche vedere il signor Riccardo Varney, che è in tanto favore presso il Conte. Eh! sì: non dipenderebbe che da me il farglielo perdere col rivelare certe cose a mio marito... »

« Oh! fate bene ad astenervene, mia buona padrona, disse subito Giannina. Mettete questo Varney nelle mani del Signore, che sa punire i cattivi, quando lo giudica a proposito. E poi se mi credete, non entrate mai in disparere con Varney. Egli gode la confidenza del padrone, e chiunque lo ha contrariato ne' suoi divisamenti, rare volte ha fatto fortuna. »

« E come sapete tai cose, mia Giannina? Perchè dovrei io avere tutti questi riguardi con un uomo d'una condizione tanto inferiore, io che sono la moglie del suo padrone? »

« Milady conosce meglio di me quello che ha da operare; ma ho udito più volte dir da mio padre, ch'egli vorrebbe incontrarsi in un lupo affamato, anzichè sconcertare a Riccardo Varney il minimo dei suoi divisamenti. Mi ha in oltre raccomandato di non fare alcuna lega con essolui. »

« Tuo padre ti ha parlato da savio uomo, Giannina, e ti posso garentire che t'ha così consigliata per il tuo bene. È una sfortuna che i lineamenti e i modi di Foster non s' accordino colle sue intenzioni, perchè potrebbero anche essere pure. »

« Oh! non ne dubitate, Milady, che le intenzioni di mio padre non sieno rette. So che non è bello, ma non bisogna giudicare il cuor degli uomini dalla figura. »

« Lo credo, mia buona fanciulla: e voglio crederlo, se non foss'altro, per amore di te. La sua fisonomia però è tale che non si può guardarlo senza provare un certo fremito. Io penso, che fin tua madre . . . Non hai anche finito, mia cara, di torcermi i capelli con questo ferro? . . . Penso

che tua madre tremasse sempre al suo aspetto. »

« Se la cosa fosse stata così, mia signora, mia madre avea tai parenti, che avrebbero saputo sostenerla. Ma voi stessa, Milady, io vi ho veduto divenir rossa e tremare, quando Varney vi pose fra le mani quella lettera di Milord. »

« Voi vi prendete libertà più del dovere, o Giannina (disse la Contessa, abbandonando il cuscino, su cui, appoggiato il capo alla spalla dell' ancella, si stava seduta: poi riprendendo tosto il tuono di bontà che le era famigliare) tu non sei pratica, le disse, che in certe occasioni si può tremare senza essere preso da verun timore. Per tuo padre, mi sforzerò d' avere di lui la migliore opinione possibile, se non per altro perchè gli sei figlia, mia cara fanciulla. Oimè (soggiunse di poi, e nel dire le seguenti cose, una nube di tristezza le coperse la fronte, e i suoi occhi si fecero gonfi di lagrime), io non posso non aprir l'orecchio agli accenti della pietà filiale, io che ho un padre non consapevole del mio destino, io che or ora ho saputo esser egli infermo e angoscioso sulla mia sorte! Ma lo rivedrò, e la notizia della fortuna cui ascesi, lo farà tornar giovane. Io gli restituirò la primiera gioia. — Ma intanto non è bene ch' io pianga (e nello stesso tempo si rasciugava gli occhi). Milord non dee trovarmi fredda alle bontà che mi usa; mal si starebbe ch'ei vedesse la sua creatura in istato di tristezza, allorchè dopo sì lunga lontananza viene ad allegrarne di sua presenza il ritiro. Componiamoci alla gioia, diletta Giannina; la notte non è lontana; ed avremo presto Milord. Chiamami tosto tuo padre, e Varney. Non ho nessun astio contro di loro, e benchè e l'uno e l'altro m' abbiano dato motivi di non esser contenta, sarà omai colpa d' essi soltanto, se mi costringessero a farne qualche querela a Milord. Vanne, Giannina, di' loro che qui gli aspetto. »

La giovine Foster ubbidì alla sua padrona, e pochi minuti dopo, il Varney si mostrò nella gran sala con tutta quella disinvoltura, grazia e arditezza, di cui non è penuria in un cortigiano, che sappia ben avvolgersi entro manto d'urbanità, per nascondere il proprio animo, e disvelar meglio quello degli altri. Veniva dopo lui Tony Foster, la cui fisonomia malaugurosa e triviale si faceva appunto più scorgere pel goffo studio ch' egli metteva a non lasciar comprendere come vedesse di mal occhio e con vera inquietudine, che quella femmina, sulla quale avea fin allora usato d'autorità quasi dispotica, fosse adorna di tutti gli apparati della grandezza, e vedesse d' ogn' intorno a sè sì luminosi pegni dell' amor d'uno sposo. E fu una confessione del nudrito mal animo la sinistra riverenza fattale da costui, non diversa da quella ch' è solito praticare un reo giunto al cospetto del giudice, allorchè vuole ad un tempo darsegli per colpevole ed implorarne pietà.

Il Varney, che per la sua prerogativa d' essere nobile, lo precedè entrando nell' appartamento, avea già in un istante recapitolato nella sua mente le cose da dirsi ad Amy, onde per tutti i riguardi potea meglio del Foster esporle con garbo e franchezza.

Il saluto voltogli da Amy fu sì cortese da presagire a lui compiuta indulgenza su gli antichi falli; ed alzatasi e mossagli incontro, gli porse la mano così dicendogli: « Sig. Varney, voi mi portaste in questa mattina tai notizie, la cui sorpresa tanto mi fu deliziosa, ch'io temo perfino avermi dimenticato la raccomandazione fattami da Milord perchè ben vi accogliessi. Vi offro la mia mano qual pegno di riconciliazione. »

« Non son degno di toccarla (rispose Varney, piegando a terra un ginocchio) in altra guisa che come il suddito tocca talvolta quella del suo sovrano. » E in ciò dire accostò alle proprie labbra quelle belle dita snodate, cariche di brillanti, e d'altri sontuosi ricordi dell' amore di Milord; indi alzatosi, con leggiadria fece alcun passo per condur lei verso il sedile di parata.

« Scusatemi, sig. Varney, non mi sederò certamente in quel luogo, a meno che non sia lo stesso Milord a condurmivi. Non mi vedo finora che una contessa in maschera, nè voglio attribuirmene le prerogative, prima di essere a ciò autorizzata da lui, che ha il potere di conferirmele. »

« Io spero, Milady (cominciò allora Foster il suo discorso), che nell' eseguire gli ordini datimi da Milord vostro mari-

to, non avrò incorso la vostra disgrazia. Col tenervi rinchiusa non feci, voi stessa lo vedete, che adempire il mio obbligo verso chi è padrone mio, ed anche di voi, perchè il Cielo, come lo dice la sacra Scrittura, diede al marito autorità e supremazia sopra la moglie. Son queste, o poco diverse da queste, le parole del testo. »

« Sig. Foster, la soave sorpresa ch'io provai entrando in questi appartamenti fa le scuse della rigida severità, con cui me ne allontanaste, ond'io non li vedessi che ornati in tanto splendida foggia. »

« Certamente, Milady, e si sono spese in ciò ben molte *corone*; ma poichè non conviene spenderne oltre i limiti di ciò che è indispensabile a compir tutto a dovere, vado intanto ad attendere io medesimo pei preparamenti che restano a farsi in questa casa; e finchè arrivi il vostro sposo, vi lascio col sig. Varney, che a quanto penso, dee dirvi alcune cose per parte del nobile lord. Giannina, vieni con me. »

« No, sig. Foster, no. Giannina rimarrà meco. Basta si tenga all'estremità della sala, finchè il sig. Varney avrà da dirmi per parte di Milord cose, ch'ella non debba sapere. »

Il Foster si ritirò salutando losco la Contessa, e lanciando sugli apparati della sala tal guardo, come di chi sospirasse le somme prodigalizzate per convertire in palazzo asiatico un corpo di edifizio, che avea sembianza d'un granaio in rovine. Partito lui, la sua figlia prese il telaio da ricamo, e si pose in fondo dell'appartamento, vicino alla porta della sala della mensa. Varney allora cercò con tutta umiltà lo sgabello che gli parve il più basso, e vi si pose vicino ad Amy, sedutasi un'altra volta sopra i cuscini; poi chinando gli occhi a terra, rimase tacito per qualche tempo in tale positura.

« Io giudicava, sig. Varney (disse la Contessa, quando credè accorgersi ch'ei non avea voglia di assumere la parola), che doveste parlarmi per parte di Milord, o almeno così mi diedero a pensare le cose dette dal Foster. Perciò feci allontanare l'ancella. Qualora mi sia ingannata, la richiamerò presso di me. Ella non è per anche ben addestrata nel ricamo, ed ha bisogno di qualche occhiata che regoli il suo lavoro. »

« Foster mi ha male inteso, o Milady, rispose Varney. Gli è bene del nobile vostro sposo, del rispettabile mio protettore, che desidero intertenervi; ma non per sua commissione. »

« Sia che mi parliate di Milord, sia per parte di Milord, o signore, tale scopo d'intertenimento non può essermi che accetto. Ma affrettatevi, perchè ad ogni istante egli può esser qui. »

« Vi parlerò adunque, signora, con egual brevità e franchezza, perchè l'argomento ha d'uopo d'entrambe le cose. Voi vedeste Tressiliano in quest'oggi? »

« Sì, o signore. Quali conclusioni ne deducete perciò? »

« Io! nessuna, Milady. Ma credete voi, che Milord accoglierà con eguale tranquillità d'animo tal notizia? »

« Perchè no? A me sola portò molestia ed affanno la visita di Tressiliano, perchè ne seppi la malattia di mio padre. »

« Di vostro padre, o signora? Convien dire che questa malattia sia stata ben subitanea, perchè il messaggiero da me speditogli per ordine di Milord, trovò questo degno cavaliere, che montato sul suo palafreno, e animando con giovial volto i suoi cani, si dilettava, com'ha costume, alla caccia. Credo fermamente che Tressiliano abbia inventata questa notizia. Nè vi è ignoto del certo quali sieno in esso i motivi di disturbare le presenti vostre contentezze. »

« Voi gli fate un'ingiustizia, sig. Varney (ripigliò a dire con vivacità la Contessa). Egli è l'uomo del mondo il più franco, il più veritiero, il più leale. Ed eccetto l'ottimo sposo mio, non conosco altro che nell'odiar la menzogna si possa paragonare a Tressiliano. »

« Perdonatemi, o Milady, io non ebbi intenzione di rendermi ingiusto verso di Tressiliano, nè m'immaginai che vi sareste assunte con tanto calore le sue difese. Ma si può in alcune circostanze mascherare qualche poco, e ciò con fini onesti e legittimi, la verità. Ben comprendete, che se questa si dovesse dire apertamente ogni volta e in tutti i tempi, non si saprebbe come vivere in questo mondo. »

« Voi avete la coscienza d'un cortigiano, sig. Varney, e forse un eccesso di sincerità non sarà mai quello che pregiudichi alle

vostre fortune nel mondo, tal quale esso è. Per rispetto a Tressiliano, è altra cosa; e mi è forza rendergli giustizia, benchè io abbia avuti molti torti verso di lui, e nessuno meglio di voi può saperlo. La sua coscienza, credetelo, non fu fatta ad un medesimo stampo. Quel mondo di cui parlate, non gli presenta vezzi bastanti a distoglierlo dal cammino della verità e dell' onore, e se giungessi a vedere ch' ei macchiasse questa sua riputazione, crederei ancora possibile, che un animaletto nobile, com' è l' ermellino, andasse a metter cova comune col gatto salvatico. Può darsi al più, che Tressiliano, il quale ignora e le nozze da me contratte, e il nome del mio sposo, persuaso quindi di avere saldissime ragioni per tormi di quì, abbia esagerato il cattivo essere di mio padre; ed una tal persuasione è sì lusinghiera al mio cuore, che amo creder vere le notizie da voi datemi a tale proposito. »

« Abbiatele indubitatamente per tali, o Milady. Non son quì agli occhi vostri per vantarmi campione smodato di questa virtù, che nomasi verità. Credo anzi che giovi talora il velarne un poco le forme, non fosse tante volte che per amor di decenza. Ma voi portate troppo svantaggiosa opinione d' un uomo, che il nobile vostro sposo onora del titolo d'amico, allorchè lo credete capace di venire spontaneo e senza necessità a spacciarvi una menzogna, che, trattandosi massimamente di cosa tanto congiunta colla vostra felicità, verrebbe tosto scoperta. »

« So che Milord vi tiene in molto conto, sig. Varney, e che vi considera siccome un nocchiero fedele, e perito nel veleggiare quei mari, sui quali ei si avventura con tanto ardimento e coraggio. Mentre però io giustifico Tressiliano, non voglio lasciarvi credere ch' io pensi male di voi. Ma sono un'abitatrice dei campi, lo sapete; ne ho tutta la schiettezza, e preferisco la verità a qualunque complimento foggiato anche nella miglior guisa. Forse cambiando ora di condizione, mi sarà d'uopo modificare alquanto le mie consuetudini: non è egli vero? »

« Sì certo, o Milady (rispose sorridendo Varney), e benchè voi parliate ora da scherzo, non fareste tanto male ad applicare seriamente al presente vostro stato le cose da voi dette poc' anzi. Per esempio, una dama di corte, supponetela pure la più nobile, la più virtuosa, la più irreprensibile di quante circondano il trono della nostra regina .... Ah! una tal dama, se mi permettete farvene osservazione, si sarebbe astenuta dal dire la verità, o da ciò ch' ella credea verità, per tessere alla presenza di chi è servitore e confidente del suo sposo l'elogio di un amante licenziato. »

« E perchè? (disse la Contessa, che il mal umore in udir tai proponiti, traeva ad arrossire), perchè non dovrei io rendere giustizia al merito di Tressiliano innanzi ad un amico del mio sposo, e fosse pur anche innanzi a questo sposo medesimo, e alla presenza, se ne venisse l'uopo, di tutto il mondo? »

« Se ciò è dunque, Milady questa sera, senza nessuna difficoltà, racconterà a Milord, che Tressiliano ha scoperto il luogo ov'ella sta ritirata, luogo che abbiamo avuto tanta cura di tenere a tutti celato; e gli racconterà inoltre, che ha avuto un intertenimento con questo antico adoratore. »

« Certamente: sarà la prima cosa che mi farò a narrargli, e gli ripeterò fino all'ultima sillaba, e tutto ciò che Tressiliano mi disse, e tutto quello che gli risposi. Se nulla in tale rivelazione potesse condurmi ad arrossire, sarebbe che i rimproveri fattimi da Tressiliano, comunque men giusti di quanto ei sel credette, non erano affatto privi di fondamento. Per questa parte mi sarà penoso l'imprendere un tal racconto; ma non quindi io mi starò dal farlo. »

« Milady si regolerà come le sarà meglio avviso. Io direi nondimeno nulla esservi che richieda una confessione così franca, e che meglio vi tornerebbe, o signora, risparmiare a voi stessa questo principio di rossore, questa pena che dite poter produrvi il racconto da voi divisato: risparmiereste ad un tempo motivi d'angustiarsi a Milord, e schivereste al sig. Tressiliano, il cui nome entrerebbe per qualche cosa nel vostro racconto, que' rischi, che ne sarebbero la probabile conseguenza. »

« L'ammettere per probabile la conseguenza, che credete scorgere (disse allora con fredda severità la Contessa), sarebbe un attribuire a Milord sensi indegni di lui, ed a' quali il suo nobile animo non ha dato accesso giammai. »

« Nulla è più lontano dalle mie idee (disse Varney, che si fece silenzioso per un istante, indi prese un tuono che imitava a maraviglia quello di una verace franchezza, e che sembrava affatto nuovo in tal uomo). Ebbene, o Milady: io vi farò toccar con mano che un cortigiano ha coraggio di dire la verità quando è d'uopo salvar l'interesse delle persone ch'egli rispetta ed onora; ed ha un tal coraggio senza pensare alle conseguenze anche men favorevoli che gliene possano derivare. » Tornò indi a tacere, quasi aspettando l'ordine, o almeno la permissione di continuare il suo dire; ma vedendo che perciò la Contessa non rompeva il silenzio, riprese ei la parola, abbassando la voce quasi per una cautela. « Osservatevi d'attorno, o Milady. Vedete le barriere che circondano questo ricinto; pensate al profondo mistero, con cui la più preziosa gemma che l'Inghilterra possede vien sottratta a qualunque sguardo; per ultimo ponete mente al rigore, onde vi è limitato ogni mover di passo, sicchè non ne siete padrona che a grado d'un uomo intrattabile, dispettoso quanto lo è il Foster: meditate tutte queste particolarità, e fatevi a giudicare qual ne possa essere la cagione. »

« Il genio di Milord, disse la Contessa. Il mio dovere m'insegna a non cercare altra cagione. »

« Oh! il genio di Milord certamente: e questo genio deriva da un amore degno della persona che lo ha saputo inspirare. Ma chi possede un tesoro, e ne conosce il valore, in proporzione di tal conoscenza, desidera con più ardore di porlo in salvo dalle altrui depredazioni. »

« Che vorreste dire con tutto ciò, signor Varney? Se non erro, i vostri discorsi intendono a farmi credere che Milord è geloso. Ove ciò fosse, conosco un potente rimedio contro la gelosia. »

« Davvero, Milady? »

« Oh! sì. Dirgli sempre la verità, aprirgli in ogni occasione il mio animo, confidargli fedelmente i miei pensieri, come se questo specchio li riflettesse, di modo che quando gli piacerà esaminare il mio cuore, non lo troverà diverso da quello che è. »

« Non ho più nulla da dirvi, o Milady; e poichè non è in me ragione veruna onde affannarmi per Tressiliano, che mi torrebbe, potendolo, di tutto buon grado la vita, mi rassegnerò a quanto sarà per accadergli dopo che avrete, a norma del vostro disegno, svelato francamente a Milord, ch'egli ebbe l'ardire di penetrare in questo luogo e parlarvi. Ora si aspetta a voi che conoscete il vostro sposo, indubitatamente assai meglio di me, a giudicare s'egli è tale da sofferire impunito sì fatto affronto. »

« Se veramente credessi, disse allora la Contessa, di farmi con questo apportatrice di sciagure a Tressiliano, io che gliene ho cagionate tante, potrei risolvermi al partito del silenzio. Ma a che gioverebbe ciò, se già lo hanno veduto e Foster ed un'altra persona? No, no, sig. Varney. Non me ne parlate più. Val meglio ch'io racconti tutto a Milord, e saprò ben io trovare scuse alla follia di Tressiliano in modo tale da rendergli piuttosto propenso che sfavorevole l'animo del mio sposo. »

« La vostra accortezza, o Milady, è di assai superiore alla mia. Per altra parte, potete far la prova del ghiaccio prima di compromettere voi stessa camminandovi sopra. Sul primo istante di nominar Tressiliano alla presenza di Milord, ben v'accorgerete quale impressione produca su di lui un tal nome. Quanto a Foster e a quel suo amico, essi non conoscono Tressiliano nè di persona, nè di fama, e mi dà l'animo di trovar loro una scusa ragionevole per giustificare la venuta d'un incognito in questa casa. »

La Contessa meditò un momento: indi soggiunse: « Se è vero che Foster ignori essere Tressiliano lo straniero ch'ei vide, confesso mi spiacerebbe se colui sapesse una cosa che gli è affatto estranea. Si è già arrogato anche oltre l'uopo autorità su di me, nè mi curo d'averlo nè per giudice, nè per confidente de' miei affari. »

« E qual diritto avrebbe di fatto questo sgraziato bifolco a saper cose che riguardano voi, Milady? Costui non conta nulla di più del cane, che sta alla catena nel cortile. Anzi, se assolutamente la sua presenza vi dà disgusto, ho assai credito per farlo licenziare, e mettere in sua vece un siniscalco meno indegno di gradirvi. »

« Basta così, sig. Varney. Se avrò di che querelarmi contra alcuno di quelli che Milord mi ha posti vicino, saprò io stessa volgermi a lui. Silenzio. Odo strepito di ca-

valli. È desso, è desso » sclamò alzandosi trasportata dalla gioia.

« Non posso credere, ch'ei sia per anche giunto, disse Varney. Poi niuno strepito può penetrare per traverso a queste finestre chiuse con tanta attenzione. »

« Non mi trattenete, sig. Varney; le mie orecchie valgono meglio che le vostre. Son certa che è desso. »

« Però, Milady (sclamò Varney col tuono d'uomo agitato, e ponendosi fra essa e la porta), spero che quanto vi dissi con mente di giovarvi, e mosso da un umile sentimento di dovere, non verrà rivolto a mio danno. Non vorrete che gli avvisi d'un fedel servo contribuiscano a rovinarlo. Vi supplico .... »

« Vivete tranquillo; ma lasciate il lembo della mia veste. Voi osate troppo nel volermi rattenere. Vivete tranquillo, vi ripeto. Non penso a voi. »

Nel momento medesimo apertasi la porta della gran sala, entrò un uomo maestoso al portamento, ed avvolto in ricco e lungo mantello di colore che traeva allo scuro.

CAPITOLO VII.

> La Corte è un mare, di cui il cortigiano si crede il padrone. Diresti che i venti, il flusso e il riflusso, gli scogli e i turbini sono ai suoi comandi, che a sua voglia le navi giungono a salvamento o fanno naufragio. Ma egli è uno di que' falsi arco-baleni che talvolta ci presentan le nubi, e forse poco durevole al pari di esse.
>
> *Detti d'antica Commedia.*

La lotta sostenuta dalla Contessa contro l'insistenza del Varney, le avea inspirato nell'animo sì fatto mal umore e tal confusione, che le si leggean sulla fronte. Ma questa nube si dissipò per dar luogo al comparirvi di purissima gioia, e d'ogni segno di tenera affezione, allorchè gettatasi fra le braccia di quel diletto ospite, e stringendolo al proprio seno, sclamò, tratta fuor di sè stessa: « Finalmente!.... finalmente!.... eccoti giunto. »

Varney, nell'atto istesso di vedere il Conte, rispettosamente si ritirò, e Giannina volea ritirarsi del pari; ma fattole segno dalla padrona di rimanere, si ridusse in fondo dell'appartamento, stando attenta se qualche ordine le venisse dato.

Intanto il Conte colmo d'accarezzamenti fattigli dalla sua sposa, li contraccambiò con tenerezza non meno affettuosa; e soltanto mostrò di resistere quand'ella si fece a levargli il mantello.

« Oh! (sclamò la medesima sorridendo) voi non vi nasconderete sotto di esso più lungo tempo. È d'uopo ch'io veda se mi teneste la parola datami, se venne a visitarmi il Conte, o un privato, siccome è stato finora. »

« Tu non dismentisci l'esser di donna, o mia Amy (disse il Conte dandosi per vinto in lotta cotanto soave). La seta, i pennacchi, le gemme, agli occhi del vostro sesso hanno maggior pregio dell'uomo che ne va adorno. Vi son molte lame, è vero, le quali traggono ogni valore dal ricco fodero che le copre. »

« Cosa che mai non sarà detta di voi (rispose Amy, intanto che il mantello cadutole ai piedi le scoperse il conte fregiato di vesti, quali un principe avrebbe creduto assai sfarzose per presentarsi in esse alla corte). Voi rassembrate l'acciaio di buona tempera, che sdegna gli esterni ornamenti di cui è meritevole. Non vi deste a credere di essere in queste pompose vesti meglio amato da Amy, che ella non vi amò sotto il bruno pastrano ond'eravate coperto, quand'essa nella foresta di Devon vi diede il suo cuore. »

« E tu pure (disse il Conte, conducendola con grazia congiunta a maestà verso il sedile di parata, che entrambi gli aspettava), tu pure, o mio amore, vesti un abito confacevole al tuo grado, e che nondimeno non può aggiugnere alcuna cosa a' tuoi vezzi. Che ti sembra del buon gusto delle dame della nostra Corte? »

« Non so dirtene nulla in questo momento (diss'ella, portando l'occhio ad un grande specchio che veniva ad essere rimpetto al Conte). Non posso pensare a me finchè vedo le tue sembianze riflettute da quello specchio. Sediti là (soggiunse avvicinandolo di più a quel sedile) sediti là siccome un ente cui deve ognuno ammirazione ed onore. »

« Spero prenderai tu pure al mio fianco la sede che t'appartiene. »

« No, no: voglio starmi a' tuoi piedi

assisa su questo sbabello per mirarti meglio in tutto il tuo splendore, e vedere la prima volta in qual modo i principi vanno vestiti. »

Indi, mossa da una curiosità infantile che trovava scusa e nella sua giovine età, e nella vita ritirata cui fu avvezza, e che meglio le si addicea, perchè inspirata da tenero amore di sposa, si fece ad esaminare e ad ammirare dal capo ai piedi il vestire dell'uomo, che formava il più bell'ornamento della corte di Elisabetta, di quella corte copiosa egualmente di giudiziosi ministri, come di amabili cortigiani. Tutto compreso d'affetto per l'avvenente sua sposa, il Conte gioiva dello stupore ch'essa dava a divedere; onde i nobili lineamenti di questo personaggio esprimevano passioni più soavi di quelle che per solito venivano manifestate dall'altera sua fronte, e da que' neri occhi sfolgoreggianti e nunzi d'altissimo accorgimento. Più d'una volta ei sorrise dell'amabile ingenuità onde Amy gli movea interrogazioni su diverse parti del suo abbigliamento.

« Questa lista ricamata, come voi la nominate, che cinge il mio ginocchio, gli disse egli, è la giarrettiera d'Inghilterra, ornamento del quale i re vanno superbi. Vedete? è questa la stella che le appartiene. Questo è il diamante il *Giorgio*, gioiello dell'ordine. Vi sarà noto, cred'io, che il re Eduardo e la contessa di Salisbury.... »

« Oh! conosco tale istoria, soggiunse Amy, fattasi alquanto rossa, nè ignoro già che un legaccio di donna si è convertito nel più nobile emblema dell'Inglese cavalleria. »

« Venni fregiato di quest'ordine congiuntamente a tre ragguardevolissimi cavalieri, che furono il duca di Norfolk, il marchese di Northampton, e il conte Butlan. Di noi quattro io era in dignità il men sublime. Ma che rileva? A chi brama raggiugnere la sommità d'una scala fa di mestieri incominciare dal più basso gradino. »

« E questa collana di sì ricco lavoro, nel mezzo della quale sta sospeso un ciondolo, simigliante ad una pecora quanto alle forme? un tale emblema che cosa significa? »

« Esso è l'ordine del Toson d'oro, già instituito dalla casa di Borgogna. Chiunque ne vada ornato, gode d'alte prerogative; onde il medesimo re di Spagna, erede dei dominî, e degli onori che appartennero alla ridetta casa, non ha diritto a giudicare un cavaliere del Toson d'oro, tutte le volte che mancano l'assenso e il concorso del gran capitolo di un tal ordine. »

« Questo è dunque un ordine che appartiene al crudele re della Spagna! Oh Dio! Milord, non è forse per un Inglese far onta alla nobiltà del proprio cuore, l'accostarsi solamente a sì fatto emblema? Ricordatevi i tempi sfortunati della regina Maria, allora che quest'istesso Filippo regnava con essa su l'Inghilterra, que' tempi, in cui si apprestarono orrendi roghi ai più ragguardevoli, ai migliori e più santi in fra i prelati Anglicani. E voi, detto il campione della religione Protestante, potete senza ribrezzo portar l'ordine di un tal sovrano, qual è il re di Spagna, inimico mortale del culto che professiamo? »

« Tu non imparasti ancora, o mia vita, che noi cortigiani, ai quali è d'uopo veder gonfie le nostre vele dall'aura favorevole della reggia, non abbiamo l'arbitrio d'inalberar sempre lo stendardo che ne è più caro, o di sottrarci a nostro grado alla necessità di veleggiare sotto sgradita bandiera. Non mi ho per men protestante, mel credi, perchè spinto da riguardi politici ho accettato l'onore che il re di Spagna mi compartì, decorandomi del primiero ordine di sua cavalleria. Poi quest'ordine, volendo considerare al giusto le cose, appartiene alla Fiandra, e i d'Egmont, gli Orange, e molt'altri insigni personaggi superbiscono nel vederlo oscillare sul cuor d'un Inglese. »

« Voi sapete quel che vi conviene, o Milord. E quest'altra collana, questo bell'ornamento in cui vien terminata, da qual paese derivano? »

« Dal più misero di tutti. È questo l'ordine di S. Andrea di Scozia, tornato in vigore per volere del defunto re Giacomo. Ne fui presentato allor quando credeasi che la giovine vedova Maria regina di Scozia avrebbe gratamente accettata la mano di un barone di nostra patria; ma la corona di un libero barone, di un barone Inglese, è ben altra cosa che nol sarebbe stata una corona nuziale, venuta soltanto dal capriccio fantastico d'una femmina,

che nacque a regnare sugli scogli e sulle paludi del nostro Settentrione. »

La Contessa si fece taciturna, quasi dando a divedere, che questi ultimi accenti del Conte le aveano destato nell'animo alcune sgradevoli idee; e tal dispiacenza, e ciò che n'era cagione le crescea vezzo agli occhi del suo sposo, che tosto ripigliò la parola.

« Ora, mio cuore, le vostre curiosità sono paghe. Voi vedeste il vostro vassallo sotto l'abito più sfarzoso, che gli fosse dato l'assumere, perchè le vesti di parata non si possono mettere che alla Corte, e in giorni di gran cerimonia. »

« Ebbene, disse la Contessa, tu sai che un desiderio soddisfatto ne fa nascere un altro. »

« E qual cosa puoi chiedermi, o delizia di quest'anima, ch'io non mi trovi propenso a concederti? » le chiese il Conte, fissando le pupille in tenera guisa sovr'essa.

« Io desiderava in questo ignorato ritiro vedere cinto da tutto il suo splendore il mio sposo. Adesso, vorrei trovarmi in uno de' suoi superbi palagi, e vedervelo entrare in bruno pastrano, tal quale si mostrò allor quando vinse il cuore dell'umile Amy Robsart. »

« Non è difficile il far paga tal nuova brama. Domani ripiglierò il pastrano bruno. »

« Ma potrò poscia venire con voi in uno de' vostri castelli, e saziarmi in confrontare la magnificenza de' luoghi ove soggiornate colla semplicità delle vostre vesti? »

« Che ascolto, Amy? (disse il Conte, volgendo il guardo all'intorno), non vi sembrano adunque decorati con bastante splendidezza questi appartamenti? Io ordinai che fossero forniti in guisa degna di voi e di me. Forse io poteva essere secondato anche meglio. Ma ditemi; quali cambiamenti desiderate? È cosa di brevissimo tempo l'appagarvi. »

« Voi volete prendervi giuoco di me, o Milord. La magnificenza di questo alloggiamento è al di sopra di tutto ciò che in possa e immaginarmi e meritare. Ma e quando verrà per la vostra sposa il momento di vedersi cinta da quello splendore, che non deriva, nè dal lavoro degli artefici intesi ad adornarne le stanze, nè dai ricchi drappi o dalle gemme, di cui piacque alla vostra generosità di fregiarla? da quello splendore congiunto al grado ch'ella dee tenere fra le matrone Inglesi, siccome sposa del più onorevole Conte di questo regno? »

« Verrà un tal giorno, Amy; sì, mia vita! un tal giorno arriverà certamente, nè tu puoi desiderarlo con più ardore che io nol sospiri. Oh! quanto mi sarà cosa soave l'abbandonare le cure dello Stato, gli affanni, e le sollecitudini che non si dipartono mai da ambiziosi pensieri, per vivere in ritiro onorato i miei giorni, non avendo veri compagni od amici fuori di te! Ma, diletta Amy! mi è impossibile per ora il godere questa gioia tanto compiuta, e qualche intertenimento alla sfuggita, questi momenti a me sì preziosi, son tutto quanto fin qui mi è lecito tributare alla donna più amabile e più amata fra tutte l'altre persone del suo sesso. »

« Ma perchè è impossibile? (disse la Contessa col tuono il più adatto a persuadere). Perchè questa più perfetta unione, questa unione non interrotta, che voi mi accertate essere il miglior vostro voto, che tanto si accorda colle leggi del Cielo e degli uomini, perchè questa unione non può sull'istante verificarsi? Ah! se voi la bramaste una metà soltanto di quello che dite, qual motivo, qual persona potrebbe mettere argine ai desiderî d'un uomo ricco di credito e di possanza come lo siete? »

Qualche offuscamento apparve allora in sulle ciglia del Conte. « Amy, le disse egli, voi ragionate sopra di cose che non potete comprendere. Costretti una volta a vivere alla Corte, noi siamo siccome il viaggiatore, cui tocchi inerpicarsi ad un monte di sabbia: nè quindi osiamo arrestarci in cammino, innanzi di trovare qualche punta di vivo sasso che ne offra una sicura fermata. Che se vogliamo prima del tempo far pausa, ne succede cader travolti dal nostro peso medesimo, e diveniamo scopo al pubblico riso. Io mi vedo, gli è vero, giunto a meta ben alta, ma non per anco salda abbastanza, onde abbandonarmi alle sole inclinazioni dell'animo mio. Il divulgare le nozze contratte con voi, sarebbe un fabbricare la mia rovina. Ma credetelo, perverrò ad un punto di sicurezza, e non ne è sì lontano l'istante. Allora adempirò tutto quanto il dovere prescrive, così per

riguardo di voi come di me medesimo. Ma intanto, o mia cara, non vogliate intorbidare la pura gioia di cui n'è dato godere ad entrambi, col formar desiderî che per ora ci è impossibile l'appagare. Ditemi piuttosto, se nel luogo ove siete, ogni cosa vada a seconda delle vostre brame. Come si conduce Foster con voi? Voglio sperar vi usi tutto quel rispetto che vi è dovuto. Guai per esso s'io potessi accorgermi del contrario! »

« Mi ricorda qualche volta con molto zelo la necessità del mistero (sospirando la Contessa rispose); ma poichè questo è un ricordarmi i vostri desideri, mi trovo più propensa a sapergliene grado che a biasimarlo. »

« Vi ho già spiegato i motivi che rendono indispensabile una tale necessità. Confesso che trovo in Foster molta rustichezza; ma Varney mi si è fatto mallevadore della fedeltà, e dell'affezione che egli ha pei nostri interessi. Se nondimeno avete per la menoma cosa a dolervi dei modi che tiene nel prestarvi servigio, saprò punirnelo. »

« Oh! è impossibile ch'io me ne lagni, aintantochè non farà che adempire con fedeltà i comandi venutigli da voi. Per altra parte, la figlia di lui, Giannina, mi è un ottima compagna in questa solitudine. Io l'amo assai; e lo zelo del culto puritano che traspira da quanto fa e dice, aggiugne vezzo alla sua ingenuità. »

« Me lo assicurate? una giovane che sa farvisi accetta non deve andar priva di ricompensa. Accostatevi, Giannina. »

Giannina, la quale, come dicemmo, si era ritirata in qualche distanza per lasciar più libero l'intertenimento de' due sposi, si trasse innanzi facendo una riverenza rispettosa; nè il Conte potè ristarsi dal sorridere sul chiaroscuro che presentavano in lei la semplicità delle vesti e il modesto contegno, e ad un tempo forme avvenenti, e due occhi neri, la cui vivacità contrastava collo studio ch'ella facea di comparir grave e posata.

« Debbo ringraziarvi, mia bella fanciulla, le diss'egli, poichè la Contessa è soddisfatta de' servigi che le prestate. » In ciò dire si tolse dal dito un anello, che non potea non essere di valore, e nel porgerlo a lei soggiunse: « Portatelo, siccome un pegno dell'affetto che vi acquistaste presso l'uno e l'altra di noi. »

« Son molto contenta, o Milord, (rispose Giannina con quell'aria sua di santità) se il poco che ho potuto fare è stato accetto ad una signora, cui nessuno può avvicinarsi senza desiderar di piacerle. Ma tutte noi che apparteniamo alla congregazione del rispettabile sig. Holdforth, ci faremmo scrupolo, se simili alle giovani mondane, portassimo attorno alle nostre dita oro, od altri ornamenti; nè tampoco possiamo fregiare il collo di pietre preziose, come praticavano le fanciulle di Tiro e di Sidone. »

« Ah! ah! voi tenete adunque alla grave confraternita dei *Precisiani*, e credo sincerissimamente che ne sia membro ancor vostro padre. Ciò fa ch'io vi ami sempre più l'uno e l'altro. Non mi è ignoto che si prega per me nelle vostre assemblee, e che mi siete affezionati. Poichè non vi è permesso portare sì fatti ornamenti, non mi opporrò alle massime che professate, e vedo poi ancora che potete far senza di questi, perchè le vostre dita snodate, e quel collo bianco al par dei gigli, non ne hanno bisogno per ritrarne spicco maggiore. Accettate in vece tal cosa, che nè Papista, nè Protestante, nè Puritano, nè Precisiano hanno ricusata giammai. »

Nel medesimo tempo le pose fra le mani cinque monete d'oro che portavano il conio di Filippo e della regina Maria.

« Non accetterei neanco quest'oro, rispose la *Precisiana*, se non fosse in me la speranza di farne tal uso, che possa chiamare le benedizioni del Cielo su di voi, di Milady, e di me. »

« Usatene poi a vostro grado, Giannina. A questo dovete pensar voi. Ma intanto fatecci apparecchiare la cena. »

« Ho detto ai sig. Varney e Foster di cenare con noi, o Milord (disse la Contessa, mentre Giannina usciva per eseguire gli ordini dati dal Conte), vi degnate approvarlo? »

« Approvo tutto quello che fate, o mia Amy, ed anzi mi è caro, che abbiate conceduto questo contrassegno di distinzione a Varney, l'uomo più affezionato ch'io m'abbia, e che può dirsi l'anima de' miei consigli segreti. Quanto a Foster, gl'incarichi che ora sostiene per me, gli danno

un diritto ad una pruova di mia amorevolezza. »

« Presentemente, o Milord, ho... ho una grazia da chiedervi, e... un segreto da confidarvi » disse esitando la Contessa.

« Serbate queste cose per domani mattina, o mio amore, rispose il Conte. Odo aprire la porta della sala della mensa. E poichè feci con grande sollecitudine una lunghissima corsa, m'accorgo che non mi sarà inutile una tazza di vino. »

E ciò dicendo condusse la moglie nel vicino appartamento, ove Varney e Foster li ricevettero a furia d'inchini, nei quali il primo mettea la leggiadria del cortigiano, l'altro la gravità *precisiana*. Il Conte contraccambiò tali omaggi con quell'aria distratta che appartiene ad uomo uso da lungo tempo a riceverne, la Contessa con quei modi di cerimoniale, che ben disvelavano non essersi ella per anco fatta agli usi dei grandi.

Il banchetto apparecchiato per quella brigata conformavasi alla magnificenza degli appartamenti, entro di cui fu imbandito. Unicamente non comparve alcun famiglio, e la sola Giannina servì i quattro convitati. Nè per vero dire d'un maggior numero di servi era d'uopo, perchè la mensa andava sì abbondantemente fornita di quanto poteva abbisognare a ciascuno, che le faccende della stessa Giannina non furono assai rilevanti. Il Conte e la sua sposa si assisero alla sommità della tavola, Varney e Foster al di qua della saliera, sede serbata sempre alle persone di grado inferiore. Foster preso da soggezione per trovarsi in una compagnia cui sì poco era avvezzo, non aperse bocca in tutto il durar della mensa. Varney, cui non mancavano e finezza di sentire ed accorgimento, prese parte alla conversazione quanto facea di mestieri, per non lasciarla languire, senza però mostrar mai di voler prender l'arringo, laonde contribuì grandemente ad intertenere il buon umore del Conte. Nè certamente niuno meglio di Varney ottenne dalla natura tutte le qualità necessarie a sostenere la parte, cui lo chiamò la sua vocazione. Si univano in lui e moderazione e prudenza, e ad un tempo vivacità, spirito, ed immaginazione. E perfino la Contessa, comunque per più di un motivo non propensa ad essergli amica, non potè ristarsi dal trovarne dilettevole la compagnia, nè mai inclinò maggiormente ad unire il proprio suffragio agli elogi, de' quali largheggiava il Conte col suo favorito. Terminato il banchetto, i due sposi si ritrassero nel loro appartamento, ed il più profondo silenzio regnò nel castello per tutto il rimanente di quella notte.

Alla domane di buon mattino, Varney compì presso il Conte gli uffici di gran ciamberlano e di primo scudiere, benchè d'ordinario il secondo uffizio soltanto gli appartenesse nella casa di questo favorito della Regina, il quale teneva appo sè gentiluomini, usciti di buone famiglie, e ornati degli stessi gradi, che i primi nobili del regno assumevano nella casa reale. Nei doveri di tutte le ridette cariche era bene addottrinato il Varney, che disceso di famiglia antica sì, ma andata affatto in rovina, fu paggio del Conte sin d'allor quando incominciò questi a far la sua carriera. Statogli fedele ne' momenti avversi, seppe rendersi utile al medesimo, allorchè marciò a gran passi nel cammino della fortuna. Per tal modo fondato il credito del Varney, e su i servigi prestati, e su quelli che continuava a prestare, divenne tal confidente, che quasi il padrone non ne potea più far di meno.

« Datemi un abito più semplice, Varney (disse il Conte mentre stava per metter via la sua veste di camera ch'era di setà sparsa di fiori, e foderata d'ermellino), poi prendete in custodia queste catene (e gli additò nel medesimo tempo i suoi diversi ordini che stavano sopra di una tavola). Il loro peso, ier sera, ebbe a rompermi il collo. Son quasi deliberato di non me ne caricare più mai; non vedo in essi se non se altrettanti ceppi, che inventò l'accorta malignità per incatenar la stoltezza. Che ne dite, Varney? »

« Per verità, Milord, io penso che le catene d'oro non somigliano in alcun modo alle altre catene; e le riguardo anzi più gradevoli in proporzione del loro peso. »

« Eppure, te lo ripeto, o Varney, sono per metà risoluto ch'esse non m'incatenino per più lungo tempo alla Corte. Qual cosa mi possono omai fruttare novelli servigi? E qual favore mi rimane a sperare al di sopra del grado e della fortuna, che non

mi possono più sfuggire? D'ond'è che cadde la testa del padre mio? Non da altro che dal non aver saputo por limite ai propri desideri. Tu il sai che io medesimo ho corso gravi rischi; che più d'una volta mi sdrucciolò il piede sull'orlo del precipizio. Sì: credo giunto l'istante di non avventurarmi più al mare, e di sedermi finalmente con tranquillità sulla spiaggia. »

« E ivi raccogliere conchiglie in compagnia di Cupido » aggiunse Varney.

« Che v'intendete con ciò, Varney? » disse il Conte con tutta la vivacità mossa da un tale scherzo.

« Non prendete collera col vostro servo, o Milord. Se la compagnia di una sposa ricca di sì rari pregi, è cagione che per più liberamente bearvi in essi, vogliate rinunziare a quanto finora fu prima meta de' vostri desideri, è vero che ne potranno andar danneggiati alcuni poveri gentiluomini, or lieti di starsi al vostro servigio; ma ciò non potrebbe essere applicato a Riccardo Varney. Egli, la mercè vostra, avrà sempre modo di mantenersi degno del distinto grado che gli concedeste nella vostra casa. »

« Nondimeno, il tuono de' vostri ultimi detti, non mostrò che foste contento nell'udire il mio divisamento di abbandonare un giuoco ruinoso, il quale però potrebbe, un dì o l'altro, perderne entrambi. »

« Io, Milord! Per me non ho alcun motivo di trovare molesto un ritiro, in cui dovrei soggiornare presso di voi. Non sarebbe, ad ogni evento, Riccardo Varney che cadesse in disfavore di Sua Maestà, non egli che divenisse la favola della Corte, allorchè il più sublime edifizio che mai sia stato fondato sul favore d'un principe, rovinasse da cima a fondo, come uno di que' castelli di carte da giuoco che i fanciulli sogliono fabbricare. Bramerei solamente, o Milord, che prima di prendere una risoluzione, dopo la quale non potreste tornare addietro, consultaste maturamente gl'interessi della vostra felicità e della vostra fama. »

Tai cose furon dette da Varney con quella titubazione di chi teme dir troppo, onde soggiunse il Conte: « Parlate, Varney, continuate liberamente. Non vi dissi di avere presa una risoluzione assoluta, ed amo di bilanciare il pro ed il contra in tale discussione. »

« Ebbene, Milord, supponiamo dunque la cosa fatta; nè si parli ora di real disfavore, di sarcasmi cortigianeschi, e nemmeno dei danni che portereste ai vostri partigiani. Ritirato in uno de' vostri più lontani castelli e a tanta distanza dalla Corte, non giungono sino a voi, nè il dispiacere di coloro che vi sono affezionati, nè la gioia di chi vi è nemico. Supponiamo in oltre che il vostro rivale, giunto allora al colmo della felicità, sia pago assai (la qual cosa è per lo meno incerta) nel vedere spogliato di rami l'albero, quel grand'albero che gli nascose il sole sì lungo tempo: supponiamo pure ch'ei non curi di atterrarlo, di sradicarlo. Ebbene, l'antico favorito della regina d'Inghilterra, che teneva il bastone del comando, che volgeva a suo grado i Parlamenti, ora non è nulla più di un gentiluomo di campagna, ridotto ai diletti di cacciare per le sue terre, di bere la birra insieme ai confinanti, e di passare in rassegna i propri vassalli allorchè gli aduna il seriffo. »

« Varney! » disse il Conte aggrottando le ciglia.

« Milord, il comando di parlare mi venne da voi. Vogliate permettermi che io termini il quadro che ho principiato... Sussex dunque governa l'Inghilterra; viene a vacillare la salute della Regina, e l'ambizione del vostro nemico vede schiudersi dinanzi a sè una strada, qual mai non avrebbe osato immaginarsi. Queste notizie vi giungono mentre che state ad un canto del vostro fuoco. Allora incominciate a pensare alle vostre speranze cadute a vôto, all'inerzia cui vi condannaste da voi medesimo. E perchè tutto ciò? Perchè non vi bastò di contemplare una volta ogni quindici giorni gli occhi d'una sposa avvenente! »

« Basta così, Varney. Io non vi ho detto infatti di voler abbracciare precipitosamente, e senza aver consultato come si debbe il pubblico interesse, una risoluzione, cui mi fa proclive l'amor del riposo e della domestica felicità. Vedrete, o Varney, che saprò trionfare di tal mia inclinazione; ma non credeste mosso da mire ambiziose un tal sagrifizio, bensì dalla necessità di mantenermi in un grado, d'onde potrò all'uopo essere utile all'Inghilterra. Ordinate i nostri cavalli. Metterò, come ho

fatto altre volte, un abito da livrea, e il mio cavallo porterà la valigia. Oggi tu sarai il padrone, o Varney; non trascurare alcuna cautela necessaria a tenere addormentati i sospetti. Fra breve saremo a cavallo. Non mi occorre che un istante per congedarmi dalla Contessa; indi son pronto. Comando un crudel dovere al mio cuore, e ne trafiggo un altro che m'è più caro del mio, ma l'amor di patria vuole la preferenza su quello di sposo. »

Dette tai cose con modo risoluto, e con accento ad un tempo malinconico, lasciò la stanza ove si era abbigliato.

« È bene che tu sia partito (meditava fra sè stesso Varney), perchè comunque avvezzo alle umane follie, io non poteva omai più ristarmi dal ridere della tua alla tua presenza. Stancati presto di questo nuovo trastullo, di questa creatura avvenente, degna figlia d'Eva che ti comanda; a me poco rileva. Ma ben mi spiacerebbe se ti stancassi del trastullo antico dell'ambizione; perchè, Milord! nel salire la montagna, voi vi traete addietro Riccardo Varney, che spera vantaggiare quando sarete in alto. Perciò se vi vedo andare a rilento, oh! non mancherò di adoperare e frusta e sperone sinchè io vi veda alla cima. Quanto a voi, mia garbata signora, che volete sostener seriamente la parte di Contessa, vi consiglio a non mi far nascere intoppi dietro la strada, o avremo conti antichi da aggiustare fra noi. Oggi tu sarai il padrone, o Varney, egli mi dicea. Affè ch'ei potrebbe aver parlato più vero di quanto egli medesimo lo pensasse. Vedete! quest'uomo, che al dir di tante persone sensate non la cede in profondità di mire politiche nè ad un Burleigh, nè ad un Walsingham, nè per sapienza militare al Sussex, si fa servo di uno de' propri servi, e tutto ciò per due neri occhi, per un bel l'accordo di bianco e vermiglio che scorgesi sulle guance di una gentildonna di villaggio. Dove va a perdersi l'ambizione! Se però i vezzi di una donna possono in alcuna circostanza scusare i traviamenti delle teste umane, Milord non ebbe mai migliore scusa. Ebbene! lasciamo che le cose vadano come sanno andare. O egli avrà cura della propria grandezza, o l'avrò io della mia felicità: e circa quest'amabil Contessa, se ella non racconta di aver veduto Tressiliano, e credo già che non oserà raccontarlo, le sarà d'uopo il far causa comune con me; converrà che noi abbiamo insieme i nostri segreti, che ci sosteniamo l'un l'altro anche a malgrado di un'avversione, che costei non mi lascia ignorare. Corrasi alla scuderia. Milord, vado ad ordinare i vostri cavalli. Non è forse sì lontano il giorno che il mio scudiere andrà ad ordinare i miei. »

Dopo fatte queste considerazioni uscì dell'appartamento.

Intanto il Conte rientra nella camera da letto per congedarsi in tutta fretta dall'amabil Contessa, ed osava egli appena avventurarsi ad udire ripetuta un'inchiesta, che il ricusar gl'increscea, ma che egli era ben lungi dal voler secondare dopo l'intertenimento avuto collo scudiere.

Nell'udirlo giugnere, ella corse giù dal letto, avvolgendosi in una zimarra di seta bianca foderata di pelliccia, e collocando il gentil piede entro eleganti pianellette, chè non trovò ella il tempo di metter le calze; le sue lunghe chiome fuggian di sotto della cuffia da notte, nè avea quindi altro adornamento, fuorchè i proprî vezzi, cui acquistò novello spicco perfino il dolore prodotto dall'annunzio onde il Conte l'amareggiò.

« Addio, Amy, addio, mio amore, (le disse il Conte, avendo appena forza di staccarsi da amplessi tanto soavi, e tornando addietro per più riprese onde stringerla fra le sue braccia). Il sole comincia ad alzarsi sull'orizzonte; non oso rimanermi più lungamente. Già dovrei essere dieci miglia lontano di qui. »

In tal modo cercava egli abbreviare i momenti d'una sì dolorosa separazione.

« Voi dunque non mi concederete quanto vi chiesi (con soave sorriso gli disse la Contessa). Ah cavaliere sleale! ... Eh! ai udì mai che cortese cavaliere ricusasse inchiesta fattagli dalla sua donna che tenesse i piedi ignudi nelle proprie pianelle? »

« Domandatemi tutto ciò che volete, o mia Amy, e vi appagherò. Ne eccettuo le cose che potrebbero perdere voi e me. »

« Ebbene! non vi chiedo più di riconoscermi sul momento in quel grado, che mi farebbe invidia dell'Inghilterra, nel grado di moglie del più nobile, del più prode, del più universalmente amato fra i baroni

Inglesi. Mi limito a pregarvi di poter dividere questo segreto col padre mio, e di metter così un termine al cordoglio che gli cagionai. Si dice ch'egli sia pericolosamente infermo. »

« *Si dice?* (ripetè il Conte con forza) chi ve lo ha detto? Varney non ha egli fatto sapere a vostro padre tutto ciò di che si poteva ragguagliarlo in tale momento, cioè di essere voi felice, ed in ottimo stato di salute? Non vi ha soggiunto di più, che trovò il rispettabile vecchio mentre si dava con ilarità al suo prediletto esercizio della caccia? Chi ha ardito far nascere idee contrarie nel vostro spirito? »

« Nessuno, milord, nessuno (rispose la Contessa, scoraggiata del tuono onde il Conte le movea tali inchieste). Nondimeno, o Milord, bramerei molto accertarmi co' miei occhi medesimi, che mio padre sta bene. »

« Ciò è impossibile, Amy. Voi non potete in questo momento avere alcuna comunicazione, nè con vostro padre, nè colla sua casa. Sarebbe assai trista politica il mettere a parte di un tal segreto un numero maggiore di persone, oltre a quelle alle quali è indispensabile lo svelarlo. Poi.. quel *Travaillon*, *Tressiliano*, poco importa del nome, non è egli continuamente in casa di vostro padre? Il vecchio cavaliere ha forse nulla di nascosto per lui? »

« Mio padre, Milord, è conosciuto per un uomo prudente e rispettabile; e quanto a Tressiliano, potrei offerire per mallevadore di quanto asserisco quella corona di contessa, che porterò un giorno pubblicamente. Così potessimo noi perdonare a noi stessi l'ingiuria che gli arrecammo, com' egli è incapace di una bassa vendetta! »

« Nondimeno non mi confiderei seco lui, Amy, non mi confiderei seco lui. Vorrei che il demonio si frammettesse nei nostri affari anzichè Tressiliano. »

« E perchè, Milord? (gli chiese la Contessa, fatta tremante nel suo interno dal tuono di risolutezza adoperato dal Conte) perchè avete idea tanto sinistra di Tressiliano? »

« Signora, rispose il Conte, la mia volontà dovrebb' essere per voi una ragion sufficiente. Ma se vi piace saperne di più, considerate le persone con cui Tressiliano sta in lega. Egli, amico, creatura di quel Radcliffe, di quel Sussex, contro il quale, non senza fatica, sostengo il campo che ci disputiamo nel godere il favore di una sospettosa padrona! S' egli ottiene sopra di me il vantaggio di sapere le nostre nozze prima ch' io abbia con accorti modi preparata la Regina ad udir tale segreto, sarebbe irrevocabile, eterna la mia disgrazia; nè forse si starebbe nelle perdute mie dignità. Chi sa fin dove divenissi vittima del risentimento d'Elisabetta, in cui è trasfusa in qualche parte la fiera indole d' Enrico suo padre? »

« Ma perchè, Milord, portate voi opinione tanto ingiuriosa verso un uomo che conoscete sì poco? Tressiliano non vi è noto che a cagion mia, e son io ad accertarvi che per qualsivoglia motivo non tradirebbe il nostro segreto. Se per amor di voi io l' offesi, tanto più è mio obbligo il desiderare di vedervi giusto per suo riguardo. Se il parlarvi solo di lui vi eccita a tanto sdegno, che direste adunque s' io lo avessi veduto? »

« Se l'aveste veduto! (ripetè il Conte con severo ciglio). Sarebbe per voi buon consiglio il tener nascosto un tale congresso come le cose da non rivelarsi che in confessione. Io non bramo la perdizione di nessuno. Ma chiunque vorrà penetrare i miei segreti, badi bene a sè stesso. Il cinghiale non soffre di vedere chi attraversi il sentiero che ha scelto. »

« Com' egli divien terribile! » disse la Contessa a mezza voce, e impallidendo.

« Che avete, mio amore? (le disse il Conte sostenendola fra le sue braccia). Tornate in letto. Voi lo lasciaste troppo di buon mattino. Vi resta a chiedermi qualch'altra cosa, che non comprometta la mia fortuna, la mia vita, il mio onore? »

« Nulla, Milord, nulla (rispos'ella con fioca voce). So che io volea parlarvi sopra un altro argomento, ma il vostro sdegno me ne ha fatto dimenticare. »

« Vi tornerà in mente allorchè ci rivedremo, o mia vita, (e in ciò dire l'abbracciò con tenerezza). Eccetto inchieste di tal natura, ch' io non possa e non osi concedere, non vi state dal confidarmi tutte le vostre brame, e ben farebbe mestieri che fossero al di sopra di quanto possono fornir l'Inghilterra e le sue pertinenze, perchè non le vedeste pienamente soddisfatte. »

Pronunziate quest' ultime parole, partì. Giunto a' piedi dello scalone, Varney gli diede un grande ferraiuolo da livrea, ed un larghissimo cappello; travestimento, sotto di cui diveniva impossibile il ravvisarlo. Stavano pronti in corte i cavalli così per lui come per Varney. Il Conte non era venuto la notte addietro che con due servi, iniziati sino ad un certo grado ne' misteri del lor padrone, i quali cioè credeano che ivi lo conducesse una tresca con qualche bella, di cui ignoravano la condizione ed il nome. Ma questi servi erano nella stessa notte partiti.

Tony Foster teneva egli stesso la briglia al palafreno del Conte, corsiero vigoroso al pari che agile, e intanto il servo del Foster presentava un cavallo di più bella apparenza è più riccamente bardamentato a Riccardo Varney, che dovea sostenere la parte di padrone lungo la strada.

Ciò non di meno Varney, vedendo avvicinarsi il Conte, si fece innanzi per tenergli le redini del cavallo, e impedì a Foster l'incaricarsi di tale ufizio, ch'ei riguardava, senza dubbio, come una delle sue prerogative.

Traspirò dalla fisonomia del Foster, che assai gl' increscea perdere questa occasione di far la corte al suo protettore. Ciò non ostante cedè il luogo a Varney senza osare di moverne alcuna lagnanza. Il Conte salì con mente distratta a cavallo, e dimenticando per un istante che la parte assuntasi l' obbligava a rimanere addietro al suo padrone posticcio, uscì della corte senza pensare a Varney, e mandò più d' un baciamano alla Contessa, che da una finestra sventolando un fazzoletto gl' inviava i suoi estremi saluti.

Mentre ei passava sotto l'oscura volta che mettea fuor della Corte: « Ecco, diceva il Varney, ciò che si chiama fina politica. Il servitore che va avanti al suo padrone. » E profittò di questo momento per dire a Foster: « Tu mi fai il viso dell'arme, o Tony. Ma se ti ho privato d'un grazioso sguardo di Milord, in compenso l'ho indotto a lasciarti un premio de' tuoi prestati servigi, che non ti sarà meno gradevole d'uno sguardo. Eccoti una borsa del miglior oro che le dita di un avaro abbiano contato giammai. Prendila (soggiunse, e a tal vista la fisonomia di Foster si fece più aperta), prendila, ed aggiungi quest'oro a quello che egli donò la scorsa notte a tua figlia. »

« Come? Che mi dite voi? Egli ha fatto un dono di danari a Giannina? »

« Certamente. Qual maraviglia? I servigi che ella presta alla Contessa, non vogliono forse la lor ricompensa? »

« Essa non lo terrà e la obbligherò a restituirlo. Conosco troppo bene Milord, e so quanto lo alletti la novità. I suoi amori sono variabili come la luna. »

« Impazzisci, o Foster? O entreresti nella vanità di credere che Milord possa essere preso da un capriccio per la tua figlia? Chi è mai che sogni a por mente a una lodola, finchè ode il canto dell'usignuolo? »

« Sia lodola, sia usignuolo, tutto fa per l' uccellatore; e so ancora, sig. Varney, essere in voi molta maestria nello scuotere i rami tanto che gli uccelli gli corrano nelle reti. Mi porti il diavolo anzichè io desiderassi mai che metteste Giannina nel novero di tante povere fanciulle cadute nei vostri agguati! Voi ridete! ma vi ripeto che voglio almeno salvare un individuo di mia famiglia dagli artigli di Satanasso; e tenetelo ben per sicuro. Ella restituirà quest' oro ..... »

« Ovvero ella te lo darà in custodia, o mio Tony, il che torna allo stesso. Ma mi è d' uopo il parlarti di cosa più rilevante. Il nostro padrone parte di qui con intenzioni, che potrebbero sconcertar molto le nostre. »

« Come sarebbe a dire? È egli stanco del suo trastullo, della sua nuova conquista? Non mi maraviglio. Ha speso per essa ciò che pagherebbe il riscatto di un re, e ora è pentito del suo contratto. »

« Oh! quanto ti scosti, o Tony, dal vero! Egli è delirante più che nol sia stato mai per Amy, ed anzi vuole per lei abbandonare la Corte. Allora, addio speranze nostre, addio possedimenti, addio sicurezza. Ci vengono ritolti i beni di chiesa, e sarebbe gran ventura, se non ci facessero rigettare le rendite. »

« Oh! sarebbe la nostra rovina (sclamò Foster, cui tal novella empiè di grinze la fronte), e tutto ciò per una donna! Lo compatirei se fosse per la salute dell'anima sua! Perchè anche a me talvolta viene l'idea di sbarazzarmi dal lezzo di questo mon-

do, e vivere come uno dei più poveri della nostra congregazione. »

« Credo bene che finirai così, mio Tony. Ma ascolta: il diavolo non perderà nulla se anche ti condanni alla povertà. Onde tu non guadagneresti da nessun lato. Ma ora bada a quanto ti suggerisco, e puoi ancora conseguire la proprietà di Cumnor-Place. Non far motto con nessuno della visita di Tressiliano. Su di ciò non aprir bocca, a meno che non tel consigli io medesimo. »

« E perchè di grazia? » domandò Foster in tuono di chi sospetta.

« Ma sei bene una talpa, se non vedi che nello stato in cui or trovasi l'animo di Milord, una tale scoperta lo confermerebbe ne' suoi novelli disegni. S' egli sapesse che questo fantasma comparve alla contessa nel tempo ch'egli era lontano, non si fiderebbe più di nessuno, e vorrebb'esser egli medesimo il drago custode delle poma d'oro. E allora, Tony? Chi ha più bisogno dell'opera tua? Una parola basta a chi la sa intendere. Addio, Tony; mi è d' uopo seguirlo. »

Pronunciate queste parole toccò dello sprone il cavallo, galoppando a tutta briglia per raggiungere il Conte.

« Possa tu romperti il collo, maledetto pagano (disse tra sè il Foster guardandogli dietro). Fa d'uopo nondimeno eseguire le sue istruzioni, perchè trattiamo tutti e due la medesima causa. Quanto poi a Giannina... oh! ella metterà nelle mie mani le monete d'oro, e sia in una guisa, sia nell'altra, le impiegherò al servigio di Dio. Finchè ne trovi il modo, le custodirò a parte nel mio scrigno; altrimenti potrebbe uscirne un vapor contagioso, che si diffonderebbe sulla mia Giannina. Oh! questa fa di mestieri si conservi pura come uno spirito celeste, se non altro, acciò preghi Dio per suo padre. E ben ho bisogno delle sue orazioni, perchè sono ad assai brutto passo. Corrono sinistre voci sulla mia maniera di vivere. Son visto con freddezza dai confratelli della congregazione. E quando il signor Holdforth, nell' ultima sua predica, paragonava gl' ipocriti ad un sepolcro imbiancato, la cui cavità è piena d' ossa umane, pareva fissato sopra di me. Come sono severi questi puritani! . . . . Ma penserò . . . . Prima d' aprire lo scrigno, andiamo a leggere per un' ora la Bibbia. »

Intanto Varney avea raggiunto il Conte che lo aspettava alla porta del parco, d'onde uscì Tressiliano nel dì antecedente.

« Voi perdete il tempo, o Varney, il Conte gli disse, e gl' istanti sono preziosi. Mi è d'uopo arrivare a Woodstock per mettere a basso quest' abito di maschera, e sino a quel punto, voi lo sapete, non viaggio senza pericolo. »

« Non è che una corsa di due ore, o Milord. Mi sono trattenuto brevi momenti con Foster per eccitarlo a diligenze sempre maggiori, affinchè non traspiri il nostro segreto, ed anche per chiedergli il ricapito d'un uomo, che penso, o signore, di mettere al vostro servigio in vece del licenziato Trevors. »

« E questi è tale che veramente mi convenga? »

« A quanto sembra, promette assai. Ma se voi voleste continuare senza di me il vostro cammino, tornerei a Cumnor, per condurlo a Woodstock prima che siate uscito del letto. »

« Allora io dormo profondamente, il sapete. Basterà bene che facciate trottare il vostro cavallo all'uopo di essere colà quando mi alzo. »

Pronunziate le quali parole dal Conte, Varney galoppò a briglia sciolta verso Cumnor, tenendo la strada maestra per non ripassare in vicinanza del parco. E sceso alla porta dell' *Orso nero* chiese di parlare a Michele Lambourne. Questo rispettabile nipote dell' ostiere non fece aspettare il nuovo suo protettore, che anzi parea tenere l' orecchie tese, come se ne indovinasse il vicino arrivo.

« Tu perdesti l'orme del compagno tuo Tressiliano, gli disse Varney, me lo annunzia quella tua fisonomia di furfante. E questa la destrezza di cui ti vantasti, impudente millantatore? »

« Oh! per la morte, disse il Lambourne, sfido chi abbia meglio seguite le tracce di una volpe. Lo trovai che si riparò qui, in casa di mio zio, l' ho veduto cenare, l' ho veduto entrare nella propria stanza, in somma mi sono attaccato a lui come la sua ombra. Ma che volete? Prima del giorno egli era partito, senza che lo avesse visto nessuno, e nemmeno il mozzo di stalla. »

« Sarei tentato a credere, che tu ti av-

visi ingannarmi; ma se vengo a scoprirlo, sull'anima mia, te ne pentirai. »

« Non v'è cane, comunque buono, cui non vada talora fallita la preda. Qual interesse aveva io di fare sparire costui? Domandatene conto a Giles Gosling mio zio, ai suoi garzoni, al mozzo di stalla, a Cicily, a tutta la casa, e vi convincerete che nol perdei d'occhio un istante in tutta la sera. Che diavolo! Dopo averlo veduto entrare nella sua stanza, io non poteva collocarmivi a guisa d'un infermiere. Spero che in ciò almeno mi farete ragione. »

Il Varney prese alcune informazioni dagli altri dell'osteria, e le trovò conformi a quanto in propria discolpa gli disse il Lambourne; e soprattutto ognuno fu concorde nell'accertare che Tressiliano era partito di notte tempo senza avvertirne nessuno.

« La giustizia però vuole che non si taccia una cosa, soggiunse l'ostiere; ed è che ha lasciato sulla tavola quanto corrispondeva all'importare del conto datogli, ed in oltre una mancia ai garzoni; la qual cosa pareva tanto meno essenziale, che non ha dato, come sembra, l'incomodo a nessuno di mettere la sella al suo cavallo. »

Convintosi che il Lambourne non lo aveva ingannato, il Varney entrò nel proposito dei divisamenti fatti sopra di esso, incominciando dal mostrarsi ragguagliato dal Foster, ch'egli, Lambourne, non sarebbe stato avverso ad accettar servigio presso qualche signore.

« Siete mai stato alla Corte? » gli chiese il Varney.

« No, rispose l'altro, ma fin da quando aveva dieci anni, sognava una volta per settimana di esservi e di far ivi fortuna. »

« Sarà colpa vostra se il vostro sogno non si verifica. Avete bisogno di danaro? »

« Non ne ha mai troppo un galantuomo che ami passare giocondamente la vita. »

« Questa risposta mi basta e la trovo assai onesta. Or ditemi: sapete voi le qualità che si vogliono da chi è al servigio d'un cortigiano? »

« Credo: occhio aperto, bocca chiusa, mano pronta a tutto, acuto ingegno, e coscienza intrepida. »

« E senza dubbio è gran tempo che la tua non patisce spaventi? »

« Non mi ricordo che ne abbia mai conosciuti. Nella mia prima giovinezza parea qualche volta ch'ella volesse alzare la voce, ma il tumulto della guerra la mise al dovere, e l'annegai del tutto nell'onde del mare Atlantico. »

« Tu hai dunque servito nell'Indie? »

« Orientali e occidentali, per terra e per mare. Ho servito il Portogallo e la Spagna, l'Olanda e la Francia, e per mio proprio conto, ho fatto la guerra con una banda di brave persone che veleggiavano sopra di un brigantino, e che al di là della linea non erano in pace con nessuno. »

« Va bene. Tu puoi renderti utile a Milord ed a me. Ma bada ve'! perchè son pratico del mondo. Ti comprometti tu di servire con fedeltà? »

« Se non foste pratico del mondo, dovrei rispondervi di sì senza esitare, e giurarlo sulla mia vita e sul mio onore; ma poichè vedo che l'*Onor vostro* desidera una risposta dettata piuttosto dalla verità che dalla politica, vi risponderò che posso esservi fedele fino a' piedi d'un patibolo, e fino al nodo scorsoio di quella tal cordicella..... quando però io sia ben trattato, e ben pagato. Se no, no. »

« E a tutte l'altre tue virtù (disse con ironico tuono il Varney) tu aggiugnerai sicuramente la felice prerogativa di saper comparire all'uopo uom religioso ed austero? »

« Non mi costerebbe nulla il lasciarvelo credere, ma per rispondervi francamente devo dirvi di no. Se vi abbisogna un ipocrita, volgetevi a Tony Foster, che fin dalla sua giovinezza è tormentato dalle visite di certi scrupoli, coi quali poi viene a patti; laonde in sostanza, il diavolo non vi perde nulla. Oh no, io non sono di questo temperamento. »

« Ebbene! Se non hai ipocrisia, sei tu provveduto d'un buon cavallo? »

« Oh buono! Vel guarentisco: un cavallo che supera le siepi ed i fossi come il miglior cavallo di milord Duca. Una volta ch'io feci una piccola corsa a Shooters-Hill, mi accadde sulla strada maestra di dire alcune parole ad un fittaiuolo fornito meglio di saccoccia che di cervello. Ma il mio cavallo mi trasse di affare in pochi minuti, ad onta di tutti quelli che m'inseguivano. »

« Ebbene, monta in sella, e seguimi;

lascia pur qui tutto il tuo fardello, e ti farò aver servigio presso un tale, che se tu non fai fortuna, non sarà colpa della sorte, ma tua solamente. »

« Va a maraviglia. Eccomi di tutto cuore. In un istante son lesto. Olà. Eh! la sella al mio cavallo. Spicciati. Cicily! amabile Cicily, vieni a farmi i tuoi congedi, ti voglio donare la metà della mia borsa per consolarti della mia lontananza. »

« Giuro al cielo (sclamò Giles Gosling che avea uditi questi apparecchi di partenza), Cicily non sa che farsi de' tuoi donativi. Buon viaggio, e possa tu trovar la grazia di Dio in qualche parte, benchè a dir vero credo che non germogli nel paese dove tu vai. »

« Fa dunque ch' io veda la tua Cicily, caro ostiere; si vuole che sia una bellezza » disse Varney.

« Una bellezza arsa dal sole, capace di resistere al vento ed alla pioggia, ma che non ha nulla per piacere a' zerbinotti della vostra sorte, o signore. Ella non si muove dalla stanza, nè si espone agli sguardi dei cortigiani. »

« Alla buon'ora, amico mio. La pace sia dunque con lei. Ma i nostri cavalli impazientiscono. Vi diamo il buon giorno. »

« Mio nipote viene dunque con voi, o signore? »

« Tale è la sua mente » rispose Varney.

« Fai bene, o Michele, riprese Gosling, fai ottimamente. Tu hai un buon cavallo. Ora non ti resta che a guardarti dallo sforzino. O se di tutti i modi che vi sono per terminare i tuoi giorni, ti si confà meglio la corda, come mi par verisimile al partito che prendi, fammi un piacere: sceglíti una forca il più lontano che puoi da Cumnor. »

Senza prendersi molta molestia per questi congedi di mal augurio, Varney e Lambourne montarono a cavallo, e corsero con tanta rapidità, che non poterono ricominciare il loro intertenimento, se non se all'atto di salire una montagna alquanto scoscesa.

« Tu acconsenti adunque, gli disse Varney, di entrare al servigio di un signor della Corte? »

« Sì: semprechè vi piacciano i patti ch'io son per farvi. »

« Udiamoli. »

« S'io debbo aver gli occhi aperti sugl'interessi del mio padrone, è d'uopo ch'ei li chiuda su i miei difetti. »

« Purchè non sieno di natura da pregiudicare al servigio. »

« Siam d'accordo. Se fo buona caccia debbo avere almeno le ossa da rosicchiare. »

« Nulla avvi di più ragionevole. Molti che valgono meglio di te, domandano la stessa cosa. »

« Va bene. Rimane un altro punto da chiarire. Se entro in brighe colla giustizia, il mio padrone deve aiutarmi ad uscirne colle mani nette. Voi vedete che questo è un articolo importante. »

« Anche ciò è giusto, ogni volta però che l'impaccio in cui tu possa trovarti abbia origine da servigio prestato al padrone. »

« Quanto allo stipendio (continuò il Lambourne con aria d'indifferenza) non ne parlo neanco, perchè fo conto di vivere sui profitti. »

« Non temere. Non ti mancheranno nè danari, nè modi di divertirti. Tu vai a stare in una casa, ove, come suol dirsi, l'oro esce fuori degli occhi. »

« Tutto ciò è un incanto. Non mi rimane ora a sapere che il nome del mio padrone. »

« Io mi chiamo Riccardo Varney. »

« Ma intendo dire il nobile Lord, al cui servigio voi mi mettete. »

« Sciagurato! Ti credi forse troppo gran signore onde arrossire di chiamarmi tuo padrone? Ti permetto d'essere impudente cogli altri. Ma bada bene che con me...... »

« Ne domando umilmente perdono al *vostro Onore*; ma vi ho veduto in tanta intrinsichezza con Tony Foster, col quale vivo in intrinsichezza ancor io..... »

« Vedo che non ti manca nulla per essere un furfante calzato e vestito. È vero che ho deliberato collocarti nella casa di un gran signore, ma da me solamente riceverai i comandi, nè ubbidirai altri che me. Io ne sono il primo scudiere, nè andrà guari che ti sarà noto il suo nome. Egli è un uomo che governa lo Stato, che porta tutto il peso dell'amministrazione sopra di sè. »

« Poter del Cielo! è un eccellente talismano per disotterrare i tesori nascosti. »

« Quando si sa farne uso prudente. Ma bada bene, perchè tu potresti invece chia-

mar sopra te un demonio capace di ridurti in polvere. »

« Non dubitate. Mi terrò fra i limiti convenienti. »

I due viaggiatori ripigliarono allora il galoppo, e giunsero di lì a non molto al reale parco di Woodstock. Questo antico dominio della Corona aveva aspetto ben diverso da quello che presentò allor quando vi soggiornava la bella Rosmonda, e quando fu nascondiglio ai proibiti amori di Enrico II; ed era ben anche diverso da quel che si mostra a' nostri giorni, in cui Blenheim-House ne rimembra le vittorie del Marlborough, e invita i viaggiatori a contemplare i nobili sforzi dell' ingegno del Vanburgh, lacerato sintantochè visse da uomini che gli stavano di gran lunga al disotto. Woodstock sotto la regina Elisabetta non era che un vecchio castello rovinoso, nè da lungo tempo onorato della presenza dei sovrani; circostanza che contribuì grandemente ad impoverir quel villaggio, e che trasse quegli abitanti ad umiliare più d'una supplica alla Regina, onde volgesse sovra essi un suo benefico sguardo. E tale era l'apparente motivo per cui il Conte si era condotto a Woodstock.

Il Varney e il Lambourne entrarono francamente nella corte del vecchio castello, che offeriva in quella mattina un aspetto animato, qual non s'era visto dopo il volgere di due regni. Gli ufficiali della casa del Conte, i suoi servi da livrea, le guardie, andavano e venivano collo strepito caratteristico della lor professione. Udivansi gran nitrir di cavalli e grande abbaiar di cani; perchè il Conte incaricato di esaminare in qual essere trovavasi quella terra, e dovendo far credere di rimanervi quanto tempo fosse stato necessario a tal uopo, volle lo accompagnasse tutto il treno che gli facea di mestieri per gustare ivi il piacer della caccia. Diceasi che il parco di Woodstock fosse stato nell' Inghilterra il primo ricinto chiuso da mura ad uso di caccia; ed abbondava di daini, il cui riposo da lungo tempo non veniva turbato. Una grande folla d'abitanti, sperando che tale visita straordinaria produrrebbe i favorevoli effetti cui sospiravano, si assembrarono nella corte, ove agognavan l'istante che si mostrasse ad essi il più sublime personaggio dell' Inghilterra. L' arrivo di Varney eccitò la loro attenzione, tanto più che si sparse subito la voce essere egli il primo scudiere del Conte, onde tutti solleciti di amicarsi il Varney, si levarono i cappelli, e si affollarono frettolosamente per tener briglia e staffa così al cavallo di lui, come a quello del suo compagno.

« Allontanatevi, miei galantuomini, (disse loro con alterigia il Varney), nè impedite ai servi di fare il loro dovere. »

I contadini afflitti di ciò, si ritiravano, allorchè il Lambourne, credendosi copiare i modi del primo scudiere, più duramente ancora li rispingeva. « Giù le mani, o bifolchi, andate al diavolo. Pensate forse che non abbiam salariati per farci servire? »

Consegnati i loro cavalli agli uomini da livrea, entrarono nel castello dandosi un tuono di superiorità, che la nascita ed una lunga consuetudine rendevano naturale nel Varney, e che il Lambourne si studiava d' imitare siccome vedemmo. Intanto i poveri abitanti di Woodstock si dicevano l' uno all' altro sotto voce: « Dio ci liberi presto da questi superbi. Se il padrone somiglia ai servi, il diavolo se li porti tutti, chè non prenderà più di quanto gli si appartiene. »

« Zitto, amici miei, soggiugnea il potestà, e morsicatevi piuttosto la lingua per non lasciarle dire sciocchezze. Col tempo chiariremo tutto. Nessuno verrà mai accolto a Woodstock con tanto giubilo quanto se ne dimostrava al veder giugnere l' antico re Enrico. Se per caso regalava non so quanti colpi di bacchetta ad un contadino, poco dopo gli gettava addosso un pugno di monete d' argento coniate colla sua effigie, e con tal espediente tutto veniva dimenticato. »

« Dio abbia in pace l' anima sua! sclamaron que' villici. Ma pur troppo dovrà correre molto tempo prima che la regina Elisabetta ci venga a distribuire colpi di bacchetta. »

« Non si può anche sapere, mia buona gente; ma ci vuol pazienza, e per ora ne consoli la sicurezza di meritare tali favori da Sua Maestà. »

Intanto Varney seguito dal suo nuovo accolito entrò nell'anticamera, ove persone di più alto affare che non quelli di cui la corte era ripiena, aspettavano l'istante di

veder il Conte, non per anche uscito della sua stanza. Tutte corteggiavano, qual con maggiore, qual con minore considerazione il Varney, e proporzionatamente sempre al grado di ciascuna, o alla cosa che ivi conducea al levarsi del favorito. All'interrogazione generale: « Quando credete che comparirà Milord, sig. Varney? » questi rispondea in poche parole: « Non vedete la polvere che ho su gli stivali? Giungo ora da Oxford. Non so nulla. » Ma fattagli tale inchiesta da un personaggio più distinto s'affrettò a rispondere: « Vado subito ad informarmene dal Ciamberlano sir Thomas Copely. » Il Ciamberlano, che si facea conoscere pel distintivo della chiave d'argento, disse che il Conte non aspettava se non se l'arrivo del sig. Varney per venire abbasso, ma volea prima parlargli da solo a solo. Varney allora salutando la brigata, ne prese congedo per entrare nell'appartamento del suo padrone.

Vi fu per qualche istante un mormorio prodotto da tale aspettazione; ma questo fece luogo al più profondo silenzio allor quando si videro aprire entrambi i battitoi della porta, situata nel fondo dell'appartamento. E subito comparve il Conte preceduto dal Ciamberlano e dal Maggiordomo, e seguito da Riccardo Varney. I lineamenti di quello, nobili e maestosi, nulla aveano che si confondesse coll'audacia improntata su i volti degli altri del suo corteggio. Proporzionate erano del certo al grado di ciascheduno le gentilezze ch'ei dicea a questo e a quello; ma non vi fu chi potesse chiamarsi scontento dell'accoglienza ricevuta. Le domande ch'ei faceva sullo stato in cui si trovavano il castello e le sue pertinenze, l'enumerazione ch'ei tessea de' vantaggi sperabili per il paese e per que' dintorni dalla deliberazione in cui era la Regina di portarvisi a quando a quando, intendeano a far credere ch'egli avesse già lette ponderatamente tutte le suppliche indirittegli da quelle genti, e che fosse in lui la massima propensione a secondarle.

« Adesso il Signore lo benedica (dicea il podestà che ivi condusse una deputazione del villaggio, della quale era egli il presidente). Vedete come ha l'aria smunta; giurerei che ha trascorsa tutta la notte in leggere la nostra rimostranza. E il maestro Toughyarn, che ha impiegato sei mesi a metterla insieme, credea breve una settimana per ben intenderla! Or vedete che ventiquattr' ore sono bastate al Conte per cavarne la quintessenza. »

Il Conte gli assicurò allora d'interporre i suoi buoni uffizi, onde persuadere la Regina ad onorare qualche volta della sua presenza il reale castello di Woodstock; e ciò affinchè gli abitanti di que' dintorni non andassero privi de' vantaggi, che avean goduti sotto i precedenti monarchi. Intanto gli era cosa gradevole il farsi interprete delle intenzioni della Sovrana favorevoli ad essi, ed anzi di notificar loro, che Sua Maestà, premurosa d'incoraggiare e d'avvivare il commercio di Woodstock, avea risoluto d'instituirvi un mercato per le lane. »

Questa buona notizia produsse grandi dimostrazioni di giubilo, non solamente per parte de' membri della Deputazione che si trovavano nell'appartamento, ma per parte ancora dei contadini adunati nella corte, fra i quali la stessa notizia non tardò a divulgarsi. I magistrati presentarono al Conte, piegando il ginocchio, le libertà e franchigie di Woodstock accompagnate da una borsa piena d'oro, che egli passò immantinente a Varney, e questi ne rimise una parte al Lambourne, siccome un saggio anticipato de' profitti che gli avrebbe fruttato il novello servigio.

Il Conte, e quelli del seguito, non tardarono a mettersi a cavallo per ritornare alla Corte. Udivansi d'ogni lato grida di allegrezza di tutti gli abitanti di Woodstock: *Viva la regina Elisabetta! Viva il nobil conte di Leicester!* ripetevano tutti. Che anzi i modi cortesi adoperati dal Conte sparsero una vernice di popolarità per fino sugli altri del suo corteggio, l'alterigia de' quali avea sulle prime portato discredito allo stesso loro padrone.

Laonde le voci: *viva Milord, e tutti quelli che gli appartengono* pervennero all'orecchio di Varney e di Lambourne, che seguivano il Conte, ordinati ciascuno secondo il lor grado.

CAPITOLO VIII.

Datemi i vostri consigli; saranno ascoltati, sig. Fenton, e posti anche in opera.
Le Commari di Windsor.

Diviene cosa indispensabile il risalire alle circostanze che accompagnarono, o a dir meglio produssero nell' osteria dell' *Orso nero* la subitanea sparizione di Tressiliano. Dopo lo scontro avuto con Varney egli era tornato al *Caravanserai* di Giles Gosling, ove chiese carta, penna e calamaio, ed annunziando che passerebbe tutta la giornata nel suo appartamento, vi si rinchiuse. Ricomparve non ostante la sera nella gran sala, ove Michele che, giusta l'obbligo assuntone avea spiato ogni suo andamento, cercò di rinnovar lega con essolui. « Spero che non avrete conservato rancore per l'affare di questa mattina. »

Ma Tressiliano rispinse con fermezza, non però disgiunta da urbanità, tal genere di cortesia. « Sig. Lambourne, non dovreste essere scontento del modo onde vi ho compensato pel tempo, che vi ho tenuto in faccende. A traverso la maschera di rozza semplicità, sotto cui vi coprite, vedo che è in voi discernimento bastante ad intendermi allorchè vi dico con franchezza, che avendo io ottenuto quanto era unicamente mio scopo, dobbiamo per l'avvenire considerarci come stranieri l'uno per l'altro. »

« *Voto a Dios* (esclamò il Lambourne rilevandosi colla sinistra mano una basetta, e portando la destra all'impugnatura della sua sciabola), se credessi che fosse in voi disegno di farmi aggravio.... »

« Avreste bastante prudenza per sopportarlo, come è di vostro dovere in tutte le immaginabili combinazioni (gli rispose Tressiliano senza scomporsi). Voi conoscete assai bene qual distanza ne separi per non chiedere una spiegazione più ampia. Vi auguro la buona sera. »

Voltegli indi le spalle, si pose a favellar coll'ostiere. Il Lambourne non ne potea più dalla voglia di fare il bravo, ma limitò la sua collera a bestemmiare fra i denti, cedendo a quella prevalenza, che un uomo distinto per nascita, e maggiore di meriti, possede sempre sopra enti spregevoli di tal natura. Si assise borbottando in un angolo della sala, datosi ad osservar di soppiatto, ma in modo non equivoco, i pensieri, non che i moti di Tressiliano; e l'idea che nacque in lui di vendicarsi a proprio conto era nudrita dalla speranza di soddisfare ad un tempo le brame del Varney. Giunse l'ora della cena, che quando fu terminata, Tressiliano si ritirò nel proprio appartamento, tutti gli altri facendo lo stesso.

Era poco dacchè Tressiliano si era messo in letto senza poter prendere sonno, di cui teneano luogo le considerazioni nelle quali era immerso. D'improvviso ne fu interrotto il corso dal rumore che fece la sua porta aggirandosi su i propri cardini, e da un debole raggio di luce, che si diffuse per tutta la stanza. D'un animo forte come l'acciaio, saltò giù del letto, ed afferrata la sciabola, stava per trarla dal fodero, allorchè udì questa voce: « Fermatevi, sig. Tressiliano, fermatevi. Son io, è il vostro albergatore Giles Gosling. »

E nello stesso tempo girando la parte opaca della sua lanterna, che sino a quel punto avea mandato un languido chiarore, mostrò i propri lineamenti e la solita gioviale fisonomia all'attonito Tressiliano.

« Che vuol dir questo, sig. Gosling? Avete forse cenato bene come la scorsa notte? È uno sbaglio di stanza che fate? ovvero vi dareste a credere esser questo un luogo opportuno per venire a sfoggiare dopo mezzanotte le vostre facezie? »

« Non mi sbaglio nè di luogo nè di tempo, sig. Tressiliano: conosco queste due cose al pari d'ogn'altro ostiere dell'Inghilterra. Ma primieramente ho osservato, che quel ribaldo di mio nipote, in tutta la sera non ha dipartito gli occhi da voi più di quanto lo faccia un gatto che dia la caccia ad un sorcio. In secondo luogo, voi avete attaccato briga, vi siete battuto, o con lui o con alcun altro, e temo vi arrivi qualche sinistro. »

« Impazzite, mio caro ostiere? Vostro nipote, scusate, è al di sotto di chi può meritare il mio risentimento. Per altra parte, qual motivo v'induce a credere che io abbia attaccato briga con chicchessia? »

« Oh! il colore delle vostre guancie me ne disse assai quando tornaste, o signore. E questo è un indizio sicuro, quanto è certo che la congiunzione di Marte e di Sa-

turno partorisce sfortuna. Aggiugnete, che le fibbie del vostro cinturino andavano traverso. Poi avevate l'aria agitata, camminavate d'un passo frettoloso. In somma non era cosa in voi, da cui non comparisse che la vostra mano aveva accarezzato pochi istanti prima l'impugnatura della vostra sciabola. »

« Ebbene, amico, stando ancora che mi fossi trovato nella necessità di metter mano alla sciabola, è questo motivo bastante da lasciare a quest'ora un buon letto caldo per venire da me? Voi vedete che non mi è accaduta veruna disgrazia. »

« No, sin qui. Ma non è anche finita. Tony Foster è un uomo pericoloso, ed ha alla Corte potenti protettori, che lo han tratto d'impaccio più d'una volta. Quanto a mio nipote... vi dissi già l'animo mio. E se due bricconi hanno rinnovato lega, non vorrei che fosse a vostro costo, mio rispettabile ospite. Michele ha fatto una specie di processo col mozzo di stalla per sapere l'ora della vostra partenza, e la via che sarete per prendere. Mi piacerebbe dunque che pensaste, se avete detto o fatto nessuna cosa da mettervi in riguardo contro di un tradimento. »

« Voi siete un onest'uomo, Gosling (disse Tressiliano dopo avere meditato un istante), e quindi vi parlerò con franchezza. Se questi due malvagi han fatto cattivi disegni sopra di me, e non vi nego che sia ciò possibile, egli è perchè sono i commessi subalterni d'altro malvagio assai più potente di loro. »

« Voi intendete dire del sig. Riccardo Varney, non è vero? Egli venne ieri a Cumnor-Place, e ad onta delle cautele che ha prese costui, v'è chi lo ha veduto e me lo ha raccontato. »

« Sì, io parlava di lui, o mio ospite. »

« Ebbene. Per l'amor del Cielo, signor Tressiliano, pigliate bene i vostri passi innanzi. Questo Varney è il protettore, il signore del Foster. L'usufrutto di Cumnor-Place e del parco che costui gode, lo tiene dal sig. Varney, il quale poi ha avuti dal suo padrone, Conte di Leicester, i beni dell'abbazia d'Abingdon, che comprendono i fondi usufruttuali del Foster. Si dice che lo stesso Varney possa tutto sull'animo del Conte. Io stimo troppo questo ultimo signore per non persuadermi che egli si valga del suo favorito nel modo, come pretendono certe persone. Ma è sempre vero che lo ama, ed è inoltre indubitabile che il Conte può altrettanto sulla mente della Regina, intendo nelle cose convenevoli e giuste. Ora vedete quali nemici vi siete tirati alle spalle. »

« Su questo poi, la cosa è fatta. Non vedo un modo di rimediarvi. »

« Per bacco! è ben necessario che vi rimediate o d'una maniera o dell'altra. Riccardo Varney... appunto per questo predominio ch'egli ha sullo spirito del Conte, e attese le moleste pretensioni che per essere succeduto nei diritti dell'abbazia, fa valere in questi luoghi... si ardisce appena pronunziare il suo nome fra noi. Voi vedeste di fatto che ieri sera non se ne disse una parola, mentre poi niuno si ristava dal gridar croce addosso a Tony Foster, e nella mia osteria non v'era al certo una sola persona non convinta, che Tony Foster eseguisce unicamente gli ordini del Varney, e che per conto del secondo la bella signora misteriosa viene custodita in Cumnor-Place. Ma a tale proposito voi ne sapete più di me, e benchè le signore non portino sciabola, ne hanno fatto uscire più d'una dal suo fodero. »

« Sì, onesto Gosling, intorno a questa infelice so molte particolarità, che non vi possono esser note. Anzi sento che ora abbisogno di suggerimenti, e ne prenderò volentieri da voi. Quindi vi narrerò per intero la storia che si riferisce ad un tale avvenimento, e tanto più volentieri il farò, che terminato il mio racconto, mi sarà d'uopo di raccomandarmi all'opera vostra. »

« Io non sono che un povero albergatore, sig. Tressiliano, e poco quindi capace di dar consigli ad un pari vostro. Ma, quanto è sicuro che ho tenuto sempre la strada dell'onestà in questo mondo, e che ho dato a tutti buona misura non mi facendo pagare prezzo maggiore del ragionevole, altrettanto potete star certo che se non mi riuscisse d'aiutarvi, non tradirei per un regno le confidenze che mi farete. Parlatemi adunque a cuore aperto, come se raccontaste le cose a vostro padre, ed assicuratevi, che se ho anche un poco di curiosità, perchè la curiosità entra fra le virtù della mia professione, questa va sem-

pre accompagnata da una dose ragionevole di prudenza. »

« Non ne dubito punto, o Gosling, Tressiliano rispose (e intanto che il suo uditore preparavasi a dargli intera attenzione, meditò un istante donde incominciar doveva il racconto). Per rendermi adunque intelligibile, mi farà di mestieri il rimontare ad una data più antica. Voi avete senza dubbio udito far parola della battaglia di Stoke, e fors'anche di sir Ruggero Robsart, che valorosamente sostenne le parti di Enrico VII avo della Regina, e che mise in rotta, e il conte di Lincoln, e il lord Geraldin co' suoi Irlandesi, ed i Fiamminghi che la duchessa di Borgogna aveva inviati in soccorso di Lambert Simnel. »

« Mi ricordo di tutto ciò, disse Gosling. Nella mia sala se ne canterà dodici volte per settimana la ballata. Ed è in onore di sir Ruggero Robsart di Devon, l'aria, che intuonano per le strade i nostri canterini:

« Fior de' prodi oppone il petto
» Alla mischia orrenda e fiera,
» Come sfida onde e bufera
» Fermo scoglio in mezzo al mar.

Oh! sì; e mi ricordo ben anche di Martino Swart e de' bravi Alemanni da lui condotti, di quei loro giustacuori tagliati a festoni, e di quelle loro stravaganti brache tutte increspate colle fettucce. V'è un'aria anche in onore di questo Martino, e dovrei ricordarmela.

» Allestite: o soldati, i corsieri,
» È Martin che vi chiama alla pugna.
» La sua voce . . . . . »

« Se cantate così, caro ostiere, sveglierete tutti quei della casa, e avremo più uditori di quello ch'io non vorrei aver confidenti. »

« Perdonatemi, sig. Tressiliano, io andava via colla mente. Ma quando una vecchia canzone torna in memoria a noi altri cavalieri dello spiede, par che a forza ci voglia uscire di bocca. Ora vi ascolto. »

« Il mio avo grandemente affezionato alla casa di York, come lo erano molti fra gli abitanti di Cornovaglia, si mise dalla parte di questo Simnel, che assunse il titolo di conte di Warwick, perchè tutta questa contea stette a favore di Perkin Warbeck, che s'intitolava duca d'York. Il detto mio avo raggiunse gli stendardi di Simnel; ma dopo avere combattuto con prodigioso valore, fu fatto prigioniero nella giornata di Stoke, ove i capi di questo sfortunato esercito perirono per la maggior parte coll'armi alla mano. Il prode cavaliere cui questo mio antenato si arrendè, fu sir Ruggero Robsart, che postolo al sicuro della regale vendetta, il rimandò libero senza riscatto; ma non potè sottrarlo agli altri effetti della sua prima imprudenza, alle grosse ammende cioè pronunziate contr'esso, espediente favorito di Enrico, che infievoliva per tal modo i proprî nemici. Il buon Robsart ciò non ostante fece quanto potè per alleviare l'infortunio dell'avo mio, e sì intrinseca divenne la loro amicizia, che mio padre fu allevato come fratello e compagno di sir Ugo Robsart, figlio unico di sir Ruggero, nè inferiore al padre in indole generosa, benefica, ospitale, benchè nella sapienza militare nol pareggiasse. »

« Ho inteso parlare, e ben più d'una volta di quest'ottimo sir Robsart, disse l'ostiere. Il suo primo bracchiere, William Badger, servo, più di quanti mai ve ne sieno, affezionato al padrone, ne ha detto bene più di cento volte in mia casa. È un cavaliere che ama l'allegria, passionato ad usar atti d'ospitalità, ed avvezzo a tener tavola aperta più di quello che s'usa ai nostri giorni; perchè ora in soli galloni d'oro si mette sulle spalle d'un servo quanto basterebbe per regalare, tutto un anno, di manzo e birra una dozzina di galantuomini, ed anche per fornir loro il modo di andare una sera d'ogni settimana a ricrearsi alla taverna, a fine di non dimenticare i poveri ostieri. »

« Quando dunque conoscete il Badger, mio caro Gosling, è certo che avete inteso a parlar molto di sir Ugo Robsart; laonde mi limiterò a dirvi che ha spinto l'ospitalità, di cui lo lodate, al punto di vederne sconcertate le proprie sostanze. Ma ciò non sarebbe il massimo de' mali, non avendo egli altra erede fuorchè una figlia. Ed è qui che comincio io a comparire nella tessitura di tale storia. Morto mio padre, son già parecchi anni, il buon sir Ugo non avrebbe mai voluto che mi dipartissi da lui. E la passione della caccia, passione in me ardente quant'era in sir Ugo, mi sce-

mava il merito di secondare le brame di un uomo cui mi stringevano vincoli di gratitudine e di amicizia ereditaria. Pur talvolta io provava rimorso, perchè tale inclinazione m'impediva di darmi a studi che mi sarebbero stati assai più giovevoli. Ma questo istesso rimorso cessò affatto in me per ben altra cagione. La rara bellezza di Amy figlia di questo uomo rispettabile, cresceva in essa al pari dell'età, nè potea non fare impressione in un giovane che stava di continuo al suo fianco. »

« E il padre non approvò il vostro amore. La cosa va co' suoi piedi; e in tali circostanze è sempre l'uso così. Il sospiro che vi è sfuggito in questo istante prova che il padre della vostra Amy non si dipartì da tal uso. »

« La cosa è affatto all'opposto. Il generoso sir Ugo approvò il mio amore; ma fu il cuor della figlia che ricusò di dividerlo. Ella mi concedè nondimeno la propria stima, permettendomi di sperare che a questa stima un sentimento più tenero sarebbe succeduto. Il nostro contratto di nozze fu stipulato e sottoscritto, perchè così volle il padre; ma venne differito ad un anno il celebrarle, tale essendo il desiderio che la giovine ne dimostrò. In questo intervallo, Riccardo Varney comparve in quelle vicinanze. Prevalendosi d'una lontana parentela ch'egli avea con sir Ugo, gli fece frequenti visite, ed infine passava pressochè tutti i giorni in sua compagnia. »

« Cattivo augurio per la casa ch'egli onorava di sua presenza! » disse Giles Gosling.

« Ah! voi non dite che troppo vero, e non ne derivarono che disgrazie. Ed in un modo sì strano ch'io non so ancora unire insieme le successive combinazioni onde piombarono su d'una famiglia, infino a quel giorno tanto felice. Per qualche tempo, la giovine Amy sembrò accogliere le premure dimostratele dal Varney con quella indifferente urbanità, con cui generalmente si sogliono contraccambiare cortesie che non abbiano un serio scopo. Non andò guari che sembrò lo vedesse con rincrescimento e fino con ripugnanza. Di improvviso, strinsero insieme una lega di natura affatto straordinaria. Varney rinunziò ai modi di pretendente e di amante, che sulle prime aveva assunti presso di lei. Amy, in vece, non gli dimostrò più quella agghiacciata freddezza che aveva opposta per lo innanzi alle prime sue cortesie. Sembrò regnasse fra essi una segreta intelligenza fondata sulla confidenza scambievole. Ne fui oltremodo scontento, e sospettai perfino che avessero segreti convegni per intendersi l'un l'altro senza essere impacciati dalla presenza mia o del padre d'Amy. Nondimeno io credeva ancora il cuore di lei franco ed aperto, come lo annunziavano quegli angelici lineamenti; benchè una folla di circostanze offertesi dopo quel tempo alla mia memoria, avrebbero dovuto convincermi delle segrete loro corrispondenze. Ma che giova ora il descrivere particolarità? Il fatto parla da sè medesimo. Ella scomparve dalla casa paterna, Varney se ne allontanò in quel medesimo giorno; e ieri ho trovata Amy Robsart nella casa del vilissimo Foster, ove ho veduto Varney, quando giugneva da una porta di dietro, avvolto in grande mantello. »

« E questa è la cagione per cui vi siete cimentato? Mi pare, sig. Tressiliano, che prima di farvi campione di questa signora, avreste potuto informarvi s'ella lo desiderava, o lo meritava? »

« E che? Non sapete voi che mio padre, e come tale io riguarderò sempre sir Ugo Robsart, stassi fra le domestiche mura immerso nel più disperato dolore, o cerca invano, dandosi alla caccia, ricreazione sua prediletta, di sbandir dal cuore una immagine che vi si presenta soltanto per lacerarlo? Poteva io sopportare l'idea di veder vivere questo padre nell'affanno, e la figlia sua nell'infamia? Io mi posi dunque in traccia di Amy, mosso da speranza d'indurla a tornare nel seno di sua famiglia. Trovai questa giovine sciagurata, e quando, o sarò riuscito nel concetto disegno, o ne avrò ravvisata l'impossibilità, la mia risoluzione è presa. I miei giorni si termineranno nell'isola della Virginia. »

« Non vi abbandonate a sì violento partito, sig. Tressiliano, nè vogliate rinunziare alla patria vostra, perchè una donna... è una donna, che cambia cioè amanti siccome nastri, senz'altro motivo che la sua fantasia. Ma prima di esaminare più

addentro la cosa, permettetemi chiedervi come avete saputo sì bene mettervi sulla via di trovare il soggiorno di questa giovine signora, o per meglio dire il luogo ove si tiene nascosta? »

« Non ignorava io che Varney aveva ottenuti i domini dell' abbazia d' Abingdon, e tal circostanza mi trasse a credere che Amy fosse in questi dintorni. Si raddoppiarono i miei sospetti, allorchè l'altro ieri intesi parlare d'una signora, che vivea sotto velo di tanto mistero a Cumnor-Place. La visita che feci colà con vostro nipote, mi provò poi quanto fossero essi fondati. »

« E quali sono al presente i vostri divisamenti? Scusate la libertà ch'io mi prendo d'interrogarvi. »

« È mia mente tornare in questo giorno medesimo alla casa del Foster, e procurarmi con Amy un intertenimento più concludente dell' ultimo. Sarà forza dire che quell'animo è cambiato sotto ogni aspetto, se non arrivo a farvi impressione. »

« Con vostra buona grazia, sig. Tressiliano, voi non vi cimenterete, io spero, a tal passo. Se non vi ho male inteso, la giovine ricusò già d' ascoltarvi. »

« Non è che troppo vero. Non posso negarlo. »

« E in qual modo adunque sperate poter costringerla a far cosa contro la propria inclinazione, comunque disonorante ne sia la condotta e per conto di lei e per quello della sua famiglia? Quand'anche le foste padre, o fratello, la genia fra le cui mani ell'è capitata, non esiterebbe un istante a chiudervi la porta in faccia. Ma essendo inoltre un amante da lei ributtato, correte di più rischio, che coloro vi facciano un mal partito. E allora a qual magistrato volete volgervi per ottenere protezione ed assistenza? Perdonatemi la troppa franchezza, ma voi siete in procinto di gettarvi nell'acqua per afferrare un' ombra, nè potete uscirne che ben bagnato, se pure avete la fortuna di non annegarvi. »

« Porterò querela al Leicester contro l'infamia del suo favorito. Il Conte cerca di farsi forte colla sponda dei severi e rigidi Puritani. Egli dunque non ardirebbe negarmi giustizia per un riguardo a sè medesimo, quand' anche non fossero in lui i principi d' onore e di nobiltà, che gli vengono generalmente attribuiti. Poi, ad ogni evento, spingerò la mia appellazione al trono della stessa Regina. »

« Quanto al Leicester, non mi maraviglierei se lo trovaste propenso a difendere il suo favorito, perchè Varney si vanta di poter tutto sopra di lui. Ma, dite bene; un'appellazione alla Regina li metterebbe e l'uno e l'altro alle cose ragionevoli, perchè Sua Maestà cammina stretto in questo genere di negozi, e a quel che inoltre si vocifera, perdonerebbe più volentieri a dodici cortigiani l'essere innamorati di lei, che ad un solo di questi il dar a comprendere che trova un' altra donna più bella. Fatevi adunque coraggio, ed anzi tenetevi solamente all' ultima idea. Portate a' piedi del trono una supplica di sir Ugo colla descrizione dell' insulto che vi è stato fatto, e il Conte, oh! lo vedrete, getterebbe piuttosto la sua testa nel Tamigi, che compromettersi a sostenere il favorito in cosa di tal natura. Ma per compir tutto questo, e poter sperar buon successo, è mestieri il mettersi all' opera seriamente. In vece di perdervi qui a tirar botte col primo scudiere del Leicester, o d'esporvi ai pugnali de' suoi colleghi, correte subito nella contea di Devon, fate sottoscrivere una supplica a sir Ugo, e cercatevi amici che vi possano proteggere alla Corte. »

« Il vostro raziocinio è giusto, o Gosling, e voglio ad esso uniformarmi. Partirò dimani allo schiarire del giorno. »

« Fate meglio, sig. Tressiliano. Partite in questa notte medesima. Non ho mai desiderato tanto di veder giungere un viaggiatore al mio albergo, come ora desidero di vederne voi andar via. Mio nipote verrà, un dì o l' altro, appiccato. Lo sia, poichè questo è il suo destino; ma non vorrei che ciò gli accadesse per avere scannato uno tra' miei più rispettabili ospiti. Il proverbio dice: È meglio viaggiar da solo la notte, che in pieno mezzogiorno a fianco d'un assassino. Partite, signore, partite tosto per la sicurezza di voi medesimo. Il vostro cavallo è lesto, perchè gli ho messo io briglia e sella; e qui è il vostro conto. »

« Non ascende ad un *nobile* (disse Tressiliano, mettendogli fra le mani una piastra d' oro). Piacciavi passare il restante alla gentile vostra figlia Cicily, e ai famigli dell' albergo. »

« Essi faranno onore alla vostra generosità, mio signore, e voi ricevereste dalla propria bocca di mia figlia i suoi ringraziamenti, se non si opponesse a ciò l'ora che è. »

« Non permettete, che i viaggiatori si prendano troppa libertà con vostra figlia, mio caro Gosling. »

« Oh! avrò cura di starci attento. Ma, dopo quello che mi raccontaste, non mi fa maraviglia che da voi vengano avvertimenti di tal natura. Narratemi dunque. La bella signora, con qual occhio vi guardava ieri? »

« Sembrava più indispettita che confusa, e temo assai ch'ella si trovi avvolta tuttavia nel delirio di una funesta illusione. »

« Ma se ciò è, caro signore, perchè farvi il campione di una donna, che non si cura di voi? Perchè affrontare per essa il risentimento del favorito di un favorito? Ah! l'amore è il mostro più pericoloso, in cui possa scontrarsi un cavaliere che vada rintracciando avventure. »

« Voi v'ingannate, Gosling, e vedo che non mi avete inteso. Io non desidero più che Amy mi conceda un solo de' suoi pensieri. Ch'io la veda un' altra volta fra le braccia del padre, e quanto mi rimane a fare in Europa, e forse su questa terra, è terminato del tutto. »

« E non sarebbe migliore risoluzione bere un bicchier di vino, e dimenticare ogni malinconia? Ma capisco bene che venticinque anni e cinquanta non vedono questi affari coi medesimi occhi, soprattutto quando questi occhi si trovano lì sulla testa di un giovane nobile, e qui sulla testa d'un vecchio ostiere. Io vi compiango, sig. Tressiliano . . . . . Ma mi diceste, che potrei esservi utile! Non vedo ancora in qual cosa. »

« Vel dico subito, Tressiliano rispose. Vorrei che steste coll'occhio aperto su quanto accade a Cumnor-Place; cosa che potete fare senza timore di dar sospetto a nessuno, attese le molte persone che frequentano il vostro albergo; poi, che me ne informaste per iscritto, valendovi di quel qualunque, che vi presenterà per parte mia quest'anello. Osservatelo attentamente per riconoscerlo, ed in allora vi pregherò conservarlo come una mia memoria. »

« Io non bramo ricompensa di sorte alcuna, o signore, ma mi sembra sarebbe cattivo partito per un uomo posto, com'io, in una condizione dipendente affatto dal Pubblico, il frammettermi in un affare di tal natura, ed in cui non posso neppure dire a mia giustificazione d'avere verun interesse. »

« Verun interesse, dite? E che? non siete voi padre? Qual altro è lo scopo del servigio chiestovi che di far rientrare sul cammino della virtù una giovine traviata fra i sentieri del disonore e del vizio? Avvi in tutto il mondo interesse più rilevante? »

« E per altro vero, e compiango con tutto il cuore questo vecchio rispettabile e sfortunato, che ha malmesso il suo patrimonio a furia di liberalità e facendo onore al suo paese, ed or si vede rapire barbaramente da uno sparviero, come Varney, una figlia, che dovea essere la sua consolazione. L'impresa cui mi accingete è veramente arrischievole, ma non importa. Imparerò ad urlare coi lupi, e vi assisterò nel nobile disegno di restituire la sua figlia ad un misero vecchio, finchè però non mi diate altra incumbenza che di farvi giungere con fedeltà le notizie di quanto saprò. Voi potete adunque far conto sulla mia persona. Ma voi dal canto vostro abbiate prudenza, ed anche riguardo per me, nel custodire gelosamente il mio segreto, perchè se venisse a sapersi, che l'ostiere dell'*Orso nero* si prende brighe di questa natura, addio miei avventori. Varney avrebbe abbastanza credito presso i Magistrati per farmi atterrare l'insegna (1), e toglermi la patente, e rovinarmi in somma, incominciando dalla cantina, e andando fino al granaio. »

« Non temete ch'io non usi circospezione, o Gosling, nè ch'io dimentichi mai quanta gratitudine è dovuta e ai servigi che siete per prestarmi, ed ai rischi cui poteste esporvi per me. Ricordatevi bene di quest' anello, nè vi fidate ad altri che a chi ne sarà apportatore, per farmi giu-

(1) Niuno nell'Inghilterra può vendere acquavite, vino, o birra, se non ne ottiene la patente dai magistrati del cantone; e tal patente debb'essere rinnovata ad ogni anno. Ma questi magistrati usano molti arbitrî a tale proposito, onde son derivate assai vessazioni ed abusi. Vedi su di ciò una Memoria intorno la *Polizia* di Londra, inserita in un volume del *Corrispondente*, e pubblicata a Parigi presso il Gide.

gnere le notizie che avrete a trasmettermi. Ora profittando del savio vostro suggerimento, non penso più che ad andarmene. »

« Seguitemi, sig. Tressiliano, e abbiate cura di marciare con tanta leggerezza, come se invece di camminare sopra un tavolato d'assi, foste coi piedi sulle uova. Rileva assai che nessuno sappia nè il come, nè quando siete partito. »

Tostochè Tressiliano fu vestito, l'ostiere lo scortò colla sua lanterna sino ad un piccolo cortile contiguo ad una scuderia, che per solito non veniva posta in uso, che quando erano piene tutte l'altre. Il cavallo di Tressiliano stava lì, mercè alle cautele prese da Gosling, il quale dopo avere aiutato il cavaliere ad attaccare la valigia alla sella, aperse la porta di dietro, gli strinse la mano, e rinnovatagli la promessa d'istruirlo d'ogni cosa che accadrebbe a Cumnor-Place, gli lasciò intraprendere la sua solitaria peregrinazione.

CAPITOLO IX.

« Qui ei pose sua fucina,
» Nè aspettar suol la mattina
» Per menar con braccia ignude
» Aspri colpi sull' incude.
» Quelle stanze dell' Averno
» Buio ingombra un fumo eterno,
» Che mai rompon le scintille,
» Benchè svolte a mille a mille
» Fuor del ferro ripercosso,
» E le vampe che il fan rosso. »

Gay.

Tressiliano, non meno di Giles Gosling, avea riconosciuto essere cosa comandata dalla prudenza il non farsi vedere ne' dintorni di Cumnor da coloro che il caso avesse fatto uscire di letto avanti giorno. Perciò quell'ostiere gli aveva indicata una via composta di sentieri, e strade di traverso, cui dovea tenersi successivamente, la quale via s' egli avesse al giusto seguita, si sarebbe trovato sulla strada maestra di Marlborough.

Ma, simili ad un altro genere di consigli dati dal Gosling, tali istruzioni erano più facili da fornirsi, che da mettersi in pratica; onde le frequenti tortuosità del cammino, l'oscurità della notte, la niuna conoscenza che Tressiliano aveva del paese, e le considerazioni malinconiche, lo sviarono sì fattamente, che l'aurora lo trovò non più inoltrato che nella valle di White-Horse, luogo memorabile per una vittoria ivi un dì riportata contra i Danesi. Arrivato a quel punto, si accorse che il suo cavallo avea sferrato un piede d'innanzi, accidente che rendendo zoppo il corridore, minacciava ritardo a chi lo saliva. Prima cura di Tressiliano fu il domandare a due contadini, che si trasferivano ai loro lavori, ove potrebbe trovare un maniscalco; ma n' ebbe tai confuse risposte che nol soddisfecero in modo alcuno. Sollecito di alleviare il suo cavallo quanto il potea, scese a terra, e lo condusse a mano verso certo casale ove sperava trovare un fabbro, del cui soccorso non potea più far di meno. Giunse colà per un cammino stretto, pieno di loto e di rotaie, nè vi trovò che alcune miserabili capanne, e alla porta di esse due o tre contadini in atto di accignersi ai loro lavori. L' esterno di costoro corrispondeva a quello delle loro abitazioni. Nondimeno una di tali capanne pareva in migliore stato, ed una vecchia che ne scopava l'ingresso, aveva una presenza men ributtante, che non gli altri suoi confinanti. Avvicinatosi a lei Tressiliano, le ripetè la domanda che per più riprese ed invano avea fatto a diversi di quei contadini.

« Un maniscalco! (sclamò la vecchia, e nel guardarlo fece una fisonomia poco meno che di spaventata). Se vi è, dite, un maniscalco? Vi è certamente. Ma che cosa volete dal maniscalco? »

« Che ferri il mio cavallo. Non vedete, mia buona donna, che ha perduto un ferro? »

« Signor Holyday (si fece a gridare la vecchia senza darsi pensiero di rispondere a Tressiliano), Sig. Erasmo Holyday, venite qui, di grazia, fate presto. »

« *Favete linguis* (rispose una voce che veniva dall' interno). Io mi trovo al punto più importante degli studi della mattina, e non li posso abbandonare. »

« Bisognerà bene che veniate, sig. Holyday. È qui un viaggiatore, che domanda ov' è la dimora del maniscalco Wayland, e non voglio essere io quella che gl'insegni la strada di andare a casa del diavolo. Il suo cavallo è sferrato. »

« *Quid mihi cum caballo*? rispose la me-

desima voce. Guardate! Non credo vi sia che un uomo dotto in tutto il cantone, e non si ha da poter ferrare un cavallo senza di lui! »

Nondimeno nel terminare queste parole, l'onesto pedagogo si lasciò vedere; ed il solo suo abito bastava a far conoscere l'arte ch'ei professava. Ad un corpo lungo, magro, e curvato ad uso di volta, sovrastava un capo coperto di lunghi capelli neri, che incominciavano a volgere al grigio. I lineamenti del volto avean l'impronta di un abituale esercizio di autorità, impronta, che senza dubbio Dionigi portò seco allorchè discese dal trono per andare a fare il maestro di scuola, e passata poi a titolo di legato sulle teste di tutti quelli, che gli succedettero in tal professione. Dell'abbigliamento di costui non vedevasi che una lunga sottana di traliccio nero, stretta da un cinturino di cuoio dello stesso colore, dalla quale pendea in luogo di sciabola un lungo calamaio da scuola. Il suo staffile si mostrava dall'altra parte a guisa di frusta d'Arlecchino. Teneva fra le mani un volume tutto sfasciato, che era quello su di cui stava meditando nella sua stanza.

Nel vedere un uomo del portamento nobile di Tressiliano, su di che il pedagogo poteva intendersene meglio degli altri abitanti di quel miserabile paese, si levò la berretta e il salutò in questa foggia: *Salve, domine. Intelligis ne linguam latinam?* Tressiliano volle far prova del suo sapere, e sì gli rispose: *Latinae linguae haud penitus ignarus, venia tua, domine eruditissime, vernaculam libentius loquar.*

Tale risposta in latino produsse sul maestro di scuola l'effetto medesimo, che, a quanto si dice, opera il segno dei franchi muratori sui fratelli della mestola. Il prese tosto grande sollecitudine in verso il dotto viaggiatore, ed ascoltò con molta attenzione la storia del suo cavallo sferrato; poi gli si fece a dire in tuono solenne: « Ella potrebbe sembrare semplicissima cosa, *doctissime domine*, il dirvi che distante un miglio incirca *ab hoc tugurio*, avvi il migliore *faber ferrarius*, il più abile maniscalco, che abbia unqua ferrato cavallo. Che se tal linguaggio io mi tenessi con voi, ardisco dire che sareste *voti compos*, o, come si spiega l'uomo volgare, all'apice de' vostri voti. »

« Almeno, disse Tressiliano, avrò una risposta confacevole alla mia interrogazione, cosa che non par tanto facile in questo paese. »

« Veramente, soggiunse la vecchia, vi è sempre tempo per mandare un'anima peccatrice a trovare Belzebù; chè torna lo stesso coll'insegnare ad una creatura vivente la dimora di Wayland. »

« Zitto, mia cara Gammer Sludge, la interruppe il pedagogo, zitto. *Curetur jentaculum*, e badate piuttosto a non lasciare il frumento nel latte, che sta cocendosi. Dovete por mente che questo gentiluomo non è una delle vostre comari. — Poi volgendosi a Tressiliano: Dunque, mio signore, voi vi chiamereste *bis terque felix* s'io v' insegnassi ove sta questo maniscalco? »

« Se non *bis terque felix*, avrei almeno ciò che ora mi manca; cioè un cavallo capace di condurmi sino alla fine del mio viaggio, e *fuor di gittata della vostra erudizione* » disse solo in animo suo queste ultime parole.

« *O caeca mens mortalium!* sclamò quel dottor di campagna. Sapete voi al giusto quello che vi domandate? Disse pur bene Giovenale: *Numinibus vota exaudita malignis!* »

« Signore, soggiunse Tressiliano, la vostra erudizione è tanto al di sopra della mia intelligenza, che vi prego scusarmi se vado a procacciarmi in altra parte indizi per me più facili da comprendersi. »

« Ecco come tutti gli uomini son fatti! Fuggono da chi li vuole instruire. Quintiliano disse con verità...... »

« Vi prego, signore, non disturbiamo il riposo di questo illustre Romano, e ditemi se la vostra sapienza degnerà discendere alla mia pochezza tanto d' informarmi, s'io potrò qui trovare qualche albergo per far ristorare il mio cavallo finchè lo abbian ferrato. »

« Questa cosa sarà molto facile, o signore, perchè comunque in questo povero villaggio, *nostra paupera regna*, non si trovi ciò che chiamasi *hospitium* in forma, pure avendo voi qualche cognizione, o almeno tintura di lettere, impiegherò il mio credito presso la padrona di casa, perchè ella vi somministri una scodella d'ottimo frumento cotto nel latte, nudrimento sanissimo, di cui nessun autore latino parlò.

Quanto al vostro cavallo, verrà messo nella stalla, e gli si appresterà un fascio del miglior fieno, di cui la nostra buona Sludge va provveduta a dovizia, e provveduta tanto, che la sua vacca vi si seppellisce dentro fino alle corna; onde potrebbe dirsi *foenum habet in cornu*. Che se vi piace impartirmi l'onore della vostra compagnia per far colezione, il banchetto non vi costerà nulla, *ne semissem quidem*, poichè la nostra Gammer Sludge mi ha grandi obbligazioni per le cure datemi ad allevare il suo unico erede, Dick, *vel* Riccardo, fanciullo che dà grandi speranze, ed al quale felicemente ho fatto far tutto il viaggio per traverso agli elementi della lingua latina. »

« Che Dio ve ne renda quel merito che non potrò io, sig. Holyday, disse allora la vecchia; e quanto a questo degno gentiluomo, se vuole accettare la nostra colezione, questa comparirà sulla tavola in un batter d'occhio. Non ho poi l'animo così vile da pretendere nemmeno un soldo per aver dato da colezione ad un uomo e ad una bestia. »

Pensando allo stato in cui trovavasi il suo cavallo, Tressiliano non credè poter far nulla di meglio dell'accettare un invito offertogli con tanta dottrina per una parte, per l'altra con tanta ospitalità. Il prese anche lusinga, che quando il buon pedagogo sarebbe una volta sazio di sfoggiare la sua sapienza, gl'indicherebbe finalmente la dimora di questo sospirato maniscalco. Entrò dunque nella capanna, e postosi a tavola con Erasmo Holyday, prese la sua parte di frumento cotto nel latte, e ascoltò per buona mezz'ora il dotto racconto che il maestro gli fece dell'intera sua vita, senza che mai capitasse a Tressiliano il momento di trarre il discorso sulla cosa per lui più importante. Il lettore ne avrà per iscusati se non teniamo dietro al sapiente personaggio in tutte le particolarità di cui presentò Tressiliano, e se ci limitiamo ad offerirgliene il seguente epilogo.

Il nostro maestro era nato in Hogsnorton, paese, ove, giusta un proverbio popolare, i porci sonano l'organo; ed egli interpretava allegoricamente un tale proverbio, che secondo lui si riferiva ai porci di Epicuro, fra i quali Orazio si dava vanto di annoverarsi. Il nome d'Erasmo gli veniva in parte dall'avere avuto per padre il figlio di una celebre lavandaia, la quale teneva cura della biancheria di quel sommo filosofo che portava lo stesso nome, e ciò per tutto il tempo ch'egli rimase ad Oxford; impiego per vero dire non privo di difficoltà, perchè il ridetto sapiente non aveva al suo comando che due camicie, l'una delle quali, al dire della stessa lavandaia, sospirava il momento che l'altra fosse imbianchita. Il sig. Holyday andava superbo di possedere ancora gli avanzi di una di queste camicie, che la sua nonna si era appropriata per pareggiare l'ultimo conto. Ma il nostro Holyday credeva che una cagione ben più possente e più rilevante avesse regolata la scelta del nome datogli di Erasmo. Ed era questa cagione un segreto presentimento venuto nella madre del fanciullo, quando lo portavano al battesimo, ch'egli possedesse cioè un genio segreto, per cui la sua fama un dì sorgerebbe a pari con quella del celebre Olandese.

Il predicato di maestro di scuola, che univasi nell'Holyday, trasse costui ad una dissertazione anche più lunga, che non fu quella instituita sul nome battesimale. Egli inclinava a credere, che portava questo nome di Holyday, *quasi lucus a non lucendo*, perchè dava poche vacanze alla sua scolaresca (1). « Egli è in tal modo, diceva egli, che il maestro di scuola vien nominato degli autori classici *ludi magister*, perchè non permette il giocare ai ragazzi, che gli son confidati. » Pensava poi ancora, che a tal nome si potesse dare un'altra interpretazione, e supporre si riferisse ad una prerogativa ch'ei dicea possedere in grado eminente, e ch'egli sfoggiava ogni qualvolta accadea ordinare giuochi scenici, danze, o altri divertimenti d'un giorno festivo (2). E di questa abilità, a suo dire, aveva fatto prova alla presenza di personaggi d'altissimo riguardo, così in provincia, come alla corte, e soprattutto dinanzi al nobile conte di Leicester.

« E benchè sembri, soggiunse egli, che questo personaggio m'abbia ora posto in dimenticanza, attesi i suoi grandi affari,

(1) Holyday vuole dire in lingua Inglese *giorno di congedo*, o *di vacanza*.

(2) Holyday significa ancora *giorno di festa*.

non ho minor sicurezza che se dovesse ordinare qualche festa per ricreare sua Maestà, si vedrebbe più d'un cavaliere, mandato da lui a rintracciare l'umile capanna di Erasmo Holyday. Intanto, *contentus parvo*, ascolto i miei allievi che vanno declinando i nomi e coniugando i verbi, e passo il tempo che mi rimane col soccorso delle muse. E mi credo tanto beato che ho sempre sottoscritto la mia corrispondenza coi dotti stranieri, *Erasmus ab die fausto*, e per questo titolo ho goduto della considerazione dovuta ai sapienti; e vi dirò di più che l'erudito Diedrich Bucherscochio ha dedicato ad *Erasmo ab die fausto* il suo Trattato sulla lettera greca *Tau*. In somma, o signore, io fui sempre un uomo felice e distinto. »

« Possiate lungamente godere di questa medesima felicità, disse Tressiliano; ma permettete ch'io mi valga dell'istesso vostro dotto linguaggio, e vi chieda *quid hoc ad Iphycli boves?* Qual corrispondenza ha tutto ciò con un cavallo sferrato? »

« *Festina lente:* noi verremo anche a questo. Dovete sapere, che, due o tre anni fa, capitò in questi dintorni un uomo, il quale davasi il nome di dottore Doboobie, benchè probabilmente non sia stato mai neppure *magister artium*, a meno che non fosse stato creato dottore per la grazia di un ventre affamato. O se costui aveva qualche grado nelle scienze, glielo conferì il diavolo, perchè era un uomo furbo, e che praticava ciò che i volgari chiamano *magia bianca*. M'accorgo, signore, che vi date alla impazienza: voi divenite *impatiens morae*. Ma se un uomo non vi racconta una storia alla sua usanza, qual mallevadore avete voi che la possa raccontare alla vostra? »

« Ebbene, signore, raccontatela come volete; fate solamente che non sia tanto lunga, perchè il tempo stringe. »

« Io non vi starò dunque a dire (ripigliò l'Holyday con una costanza invariabile il suo discorso), non vi starò a dire che questo Demetrio (si facea egli dare tal nome nei paesi stranieri ove andava) fosse veramente uno stregone, ma è certo che si dava per iniziato all'ordine mistico dei Rosa-croce, e per un discepolo del Geber, *ex nomine cuius venit verbum vernaculum* gabeur. Costui guariva le ferite compiendo certi lavori sullo strumento istesso che le avea fatte; dava la buona ventura per via della Chiromanzia; non aveva d'uopo che d'un setaccio per discoprire le cose rubate; sapeva raccogliere la semenza di felce maschia, fornita della virtù di rendere invisibili gli uomini; pretendeva di essere al momento di trovare la panacea universale, e possedeva l'arte di convertire il piombo di buona qualità in argento, però di bassa lega. »

« O in altri termini, disse Tressiliano, era un ciarlatano, un impostore. Ma tutto questo che cosa ha di comune col mio cavallo, e col ferro che gli manca? »

« Con un poco di pazienza lo saprete subito, rispose il prolisso nostro erudito. Pazienza dunque, o mio signore! la quale parola, al dire di Marco Tullio Cicerone, significa *difficilium rerum diurna perpessio*. Il detto Demetrio Doboobie pertanto, dopo avere stordito il popolo, cominciò a pompeggiare *inter magnates*, in mezzo ai gran signori, ed è verisimile che si sarebbe grandemente innalzato, se, stando ad una tradizione volgare di cui non posso guarentire l'autenticità, il diavolo non fosse un giorno venuto per la ricuperazione de' suoi possedimenti, trasportandosi seco Demetrio, di cui da quel tempo non si è più mai inteso parlare. Eccoci ora alla *medulla*, al midollo della mia storia. Questo dottore Doboobie aveva un servo, uno di quei poveri diavoli, che si chiamano: *Giovanni-fa-tutto*; lo adoperava egli ad accendere i suoi fornelli, a misurar le sue droghe, a mescolare insieme, a descrivere i circoli, ad accarezzare i suoi pazienti *et sic de caeteris*. Ebbene! Il dottore essendo sparito d'una maniera tanto straordinaria, di una maniera che impresse terrore per ogni dove del contado, il superstite *Fa-tutto* fu preso dalla fantasia di esclamare col nostro amico Virgilio: *Uno avulso non deficit alter*. E come fa un giovine di mercante che divien capo della bottega, accadendo o la morte del suo padrone, o che questi dismetta il commercio, Wayland (vero nome del nostro *Fa-tutto*) assunse il rischioso mestiere del suo principale. È vero che il mondo è generalmente propenso a prestar fede ai discorsi di quei millantatori, i quali prendendo il titolo di dottori di medicina, e pompeggiando di scienza presa

ad imprestito, non sono in sostanza fuorchè saltimbanchi e ciarlatani. Ma il povero Wayland non aveva tanta abilità per buttar polvere negli occhi alla gente; onde non v'era un rustico che non gli volgesse, travestendoli in sua favella, questi versi di Persio:

« *Diluis helleborum, certo compescere puncto*
« *Nescius examen? Vetat hoc natura medendi.*

I quali versi, mia buona Gammer Sludge, vogliono dire: *tu ti frammetti in preparar droghe, tu che non sai in qual dose debbano entrare nella tua pozione. Il Dio della medicina te lo divieta.* Aggiugnete, o signore, che il cattivo nome del suo padrone, il fine straordinario e sospetto che costui avea fatto, o almeno il subitaneo suo scomparire, faceano sì, che nessuno, eccetto coloro che non credono nulla nè in questo mondo nè nell'altro, nessuno, dico, andasse a chiedere pareri al successore di Demetrio. E sarebb'egli probabilmente morto di fame, se il demonio, che gli si è messo a'fianchi dopo la morte, o aparizione, o partenza, come volete chiamarla, del dottore, non gli avesse inspirato un nuovo espediente. Sia che costui debba al diavolo tal cognizione, sia che l'abbia imparata in giovinezza, egli ferra i cavalli meglio che nol faccia il primo maniscalco dell'Inghilterra. Laonde rinunziando alla cura de' bipedi, di quegli animali forniti sol di due gambe, e privi di penne, che i volgari chiamano genere umano, si limita ora al mestiere di maniscalco. »

« Oh! ci siamo finalmente! sclamò Tresiliano. E ferra egli veramente a dovere i cavalli? Ove alloggia? Indicatemi sul momento la sua dimora. »

« *O caeca mens mortalium!* ho già adoperata un'altra volta questa citazione; ma cerco invano in tutti gli autori classici un passo capace di fermare chi vuol correre al suo precipizio. — Ascoltate quai patti quest'uomo mette al suo lavoro, prima di risolvervi a correre il rischio di fidarvi a lui. »

« Nessuno gli paga il danaro della sua opera » non potè starsi dal dire la vecchia, che rimaneva a bocca aperta e cogli occhi fisi sul maestro, beandosi ad ogni parola ch'ei pronunziava. Ma questa interrogazione non andò al verso del dotto Holyday più di quanto gli fossero piaciute tutte le altre interrogazioni che il viaggiatore gli fece sopportare.

« Zitto là! Gammer Sludge, sclamò egli, *sufflamina.* Tocca a me lo spiegare per intero come sta la cosa al rispettabile nostro ospite. Questa buona donna non ha mentito, o signore. Non può dirsi, che questo *faber ferrarius*, altrimenti detto maniscalco, riceva danaro dalle mani di nessuno. »

« Ed è sempre più una prova che egli ha patto col diavolo, interruppe nuovamente la vecchia; perchè non vi fu mai buon cristiano che ricusasse la mercede dell'opera prestata. »

« Anche questa volta la buona donna ha toccato il punto, disse il pedagogo: *rem acu tetigit.* Egli è verissimo che Wayland non prende danaro, perchè non vuole nemmeno che nessuno lo veda. »

« Ma come fa, e come può essere, sclamò Tresiliano, che un pazzo, perchè come tale soltanto io lo riguardo, s'intenda del suo mestiere? »

« Qui poi, o signore, bisogna far giustizia al diavolo. *Mulciber*, e tutti i suoi Ciclopi non potrebbero intendersene meglio. Ma non per questo sarà mai cosa d'uomo saggio il prevalersi dell'opera o del consiglio d'un tristo, collegato evidentemente coll'autore di tutti i mali. »

« Eppure voglio correre questo rischio, sig. Holyday, e poichè il mio cavallo avrà a quest'ora finito di mangiare la sua biada, non mi rimane che ringraziarvi della buona accoglienza fattami, e pregarvi ad un tempo che m'indichiate la dimora di quest'uomo, ond'io possa continuare il mio cammino. »

« *Do manus.* Acconsento, chiamando però in testimonio l'Universo, che vi ho pienamente avvertito del pericolo cui vi esponete bazzicando in tal foggia con Satanasso. Non vi ci condurrò già io medesimo, ma vi darò per guida il mio allievo, il piccolo Riccardo. *Ricarde, adsis, nebulo.* »

« Con vostra buona licenza, non ne farete niente, gridò tosto la vecchia. Mettete la vostr'anima in pericolo, se ciò vi dà gusto; ma il piccolo Dick non si frammetterà in questo negozio. Mi par fin impossibile, mio caro sig. Holyday, che un uomo, quale vi siete, sogni solamente di dar sì fatto incarico al vostro scolaro. »

« Ponete mente, mia cara Gammer Sludge, disse il maestro, che Riccardo non farà altra cosa, fuorchè salire sulla cima della collina, e indicare col dito a questo degno forestiere il luogo ove dee trasferirsi. E poi non può accadergli nessun sinistro, perchè questa mattina ha letto a digiuno un capitolo dei Settanta, e recitata la sua lezione del Nuovo Testamento Greco. »

« È anche vero, soggiunse la nonna, che gli ho cucito entro il collare della sua camiciuola un ramicello dell'olmo contro le streghe, e lo feci fin da quando questo maledetto incantatore cominciò ad operar sortilegi sugli uomini e sulle bestie. »

« E poichè va spesso per suo diporto a vederlo, come almeno ne ho grande sospetto, aggiunse il maestro, può bene per una volta avvicinarsi alla sua casa per far servigio ad un viaggiatore. Dunque *Heus Ricarde, adsis, quaeso, mi didascule.* »

L'allievo uditosi chiamare con voce sì caricata, comparve nella stanza. Al vederne la statura, non gli si sarebbero dati che dodici o tredici anni, benchè ne avesse probabilmente due di più. Goffa ne era l'andatura, disavvenenti le forme, mal fatto il corpo; pure nella fisonomia mostrava spirito, o piuttosto malignità. Avea capelli rossi e mal composti, un naso stiacciato, un mento fatto a galoscia, due occhi grigi che pareano forati con un succhiello, e che senza potersi dir loschi, mandavano raggi alquanto obbliqui, onde non era facile guardarlo in volto senza esser preso da voglia di ridere. Per compiere questa pittura ed accrescerle vezzo, Gammer Sludge se lo strinse fra le braccia, chiamandolo perla di beltà, e colmandolo di carezze, alle quali egli non corrispondeva meglio che col cercar di sottrarsene.

« *Ricarde*, gli disse il precettore, fa d'uopo che vi portiate sull'istante, cioè *protinus*, sulla cima della collina per indicare a questo signore la fucina del maniscalco Wayland. »

« Qual bella commissione che mi date! (rispose quel ragazzo, esprimendosi con maggiore aggiustatezza che non ne avrebbe aspettata da lui Tressiliano). Chi vi giura poi ch'io ritorni, e che il diavolo non mi porti via? »

« Sicuramente, sclamò la vecchia, e voi avreste dovuto pensarci più d'una volta, sig. Holyday, prima di appoggiare un tale incarico al mio Beniamino. E questo il modo che mi contraccambiate perchè vi do vitto e vestito? »

« *Nugae*, Gammer Sludge; mi fo mallevadore che Satanasso, se pur Satanasso entra in questa faccenda, non gli tocca solamente uno de' suoi capegli. Egli è in grado di ripetere il *Pater noster* al pari di chiunque altro, e può scongiurare il demonio in latino: *Eumenidum stygiumque nefas*..... »

« Ed ho cucito, aggiunse la vecchia, nella manica del suo vestito alcune foglie di frassino di montagna, ciò che vale più di tutto il vostro latino; ma non v'è bisogno per questo di andare a cercare il diavolo, nè i suoi colleghi. »

« Mio buon giovanetto (disse allora Tressiliano, cui parve leggere nella fisonomia di quel ragazzo molta propensione a far piuttosto la volontà propria che quella di nessuno), io vi donerò un *groat* d'argento (1) se non ricusate condurmi alla fucina del maniscalco. »

Riccardo allora fece d'occhio a Tressiliano, come promettendogli di secondarlo, e disse ad un tempo: « Io condurvi dove sta Wayland! Non vi ho già detto che il diavolo potrebbe portarmi via, come il gatto, osservate là, porta via in questo momento una delle galline di mia nonna? » e nel dir ciò guardava verso la finestra.

« Al gatto, al gatto » si diede a gridare la vecchia, nè pensando più che alla sua gallina, corse nel cortile con tutta quella prestezza, che le permisero le sue gambe.

« Adesso è il momento, disse Riccardo a Tressiliano. Prendete il cappello. Tirate di stalla il cavallo, e preparate il *groat* di argento che mi prometteste. »

« Adagio, adagio, *sufflamina Ricarde* » disse il maestro.

« Non pensate a me, rispose Riccardo, e pensate in vece al modo di scusarvi con mia nonna perchè m'avete mandato a casa del diavolo per le poste. »

Il pedagogo conoscendo tutto il peso della guarentigia, che stava per gravitargli addosso, volle unire i gesti ai precetti, onde si avanzò contra il discepolo per impe-

(1) Moneta d'argento che a quei giorni correva nella Scozia e nell'Inghilterra.

dirgli il partire. Ma Riccardo, che non mancava di lestezza, fu d' un salto fuor della capanna, e leggiero al pari d'un cervo, aggiunse ad una vicina altura, intantochè Holyday sicuro per esperienza che non avrebbe potuto far a correre col suo discepolo, ebbe ricorso a tutti gli epiteti più carezzevoli, che il suo vocabolario latino gli suggerisse per determinarlo a tornare addietro. Ma nè i *mi anime*, nè i *corculum meum*, nè tutte le altre tenerezze di sì fatta natura produssero alcun effetto. Il tristarello fece orecchie da mercante, e dall'altura di cui si era impadronito, saltellando tal quale si descrivono gli spiriti che ballano a chiaro di luna, facea segno al suo nuovo conoscente di raggiugnerlo prestamente.

Tressiliano non perdè tempo nel correre alla stalla, e nel ritrarne il cavallo per seguir tosto il suo piccolo conduttore. Ringraziato il pedagogo della conceduta gli ospitalità, gli fece accettare quasi a forza una ricompensa, che però parve ne calmasse alquanto il terrore in cui stavasi, pensando al momento che sarebbe tornata la vecchia. Nè molto ella indugiò a ricomparire; perchè il cavaliere e la sua guida erano ancora poco lontani, allorchè udirono gli acuti strilli d'una voce femminile, che si mescolavano alle classiche citazioni del dotto Erasmo Holyday. Ma Riccardo, sordo così alla voce della tenerezza verso l'ava, come a quella dell' autorità magistrale, marciava d' un passo intrepido a fianco di Tressiliano, contentandosi di dire, che se li prendea la raucedine, poteano lambire la peotola ove si conserva il mele, poichè quanto al contenuto, ei se l'era tutto mangiato il dì innanzi.

CAPITOLO X.

« Gli eran, dimora una spelonca oscura,
» Compagno un nano che mettea paura. »

Spencer.

« Siamo ancora molto lontani, mio bel fanciullo? » chiese Tressiliano alla sua giovane guida, dopo che ebbero fatto alcuni minuti di strada.

« Come mi chiamate voi? » disse il ragazzo, fissando in esso que' suoi due occhi grigi pieni di vivacità.

« Vi chiamo mio bel fanciullo. Fors' è che questa cosa vi offende? »

« Niente affatto. Ma se vi trovaste tuttavia con mia nonna, e con Erasmo Holyday, potreste cantare coo essi a coro quest' antica arietta:

» Tutt' e tre, diam lode al vero,
» Siamo pazzi da legar:
» Vostro adesso sia il pensiero
» Di trovarne ove alloggiar. »

« E perchè dite così? »

« Perchè in tutto il mondo non vi sono altri fuori di voi tre che mi chiamino bel fanciullo. Mia nonna mi dà questo titolo, perchè l'età le ha indebolita la vista, e la parentela gliel' ha tolta affatto. Il sig. Holyday perchè vuol dar nel genio alla nonna, e assicurarsi il miglior posto vicino al fuoco, e la più grande scodella di frumento cotto nel latte. Quanto a voi, signore, i motivi che avete, li saprete voi stesso. »

« Ebbene! Se vi manca la bellezza, non si può dire altrettanto della malizia. I vostri compagni come vi chiamano? »

« Lo spirito folletto; ed aggiungono altri complimenti ad onore di questa mia bellezza. Ma con tutto ciò son più contento di tenermi il mio brutto volto, che nol sarei se avessi una testa senza cervello, simile a quella che essi portano sulle spalle. »

« Voi non temete dunque il maniscalco che andiamo a trovare? »

« Io temerlo! Fosse anche così diavolo come lo fanno questi sciocchi, nemmeno allora lo temerei. Ma benchè io quest'uomo si trovi qualche particolarità affatto straordinaria, non è un diavolo più di quello che lo siate voi; non credeste però, che dicessi tal cosa a tutto il mondo. »

« E perchè dunque la dite a me? »

« Perchè voi non mi parete un uomo sullo stampo di quelli che siam soliti veder tutti i giorni; e benchè io mi conosca orrendo quanto il peccato, non vorrei per questo che mi reputaste un giumento, tanto più che avrò qualche giorno una grazia da domandarvi. »

« E quale è questa grazia, o Riccardo, che non devo chiamare mio bel fanciullo? »

« Oh! se ve la dicessi adesso, me la neghereste. Aspetterò, per farvi tale inchiesta, che c'incontriamo insieme alla Corte. »

« Alla Corte! Divisate d' andare alla Corte? »

« Ah! Voi siete dunque un uomo fatto all'usanza di tutti gli altri. Perchè mi vedete sì brutto, andate pensando fra voi stesso: *che cosa vorrebbe far costui alla Corte*? Oh! fidatevi in Riccardo Sludge. Non è per nulla che in questo paese sono stato finora il gallo del pollaio, e pretendo che la sostanza mi compensi dell'apparenza. »

« Ma che cosa dirà la vostra nonna Gammer Sludge? che cosa dirà il signor Erasmo Holyday vostro precettore? »

« Diranno tutto quel che vorranno. Mia nonna ha assai faccende nel contare le sue galline, e il maestro nello staffilare i suoi scolari. Oh! sarebbe gran tempo che gli avrei lasciati a custodire le loro pecore, e che avrei voltate le calcagna a questo sgraziato villaggio, se il sig. Holyday non mi promettea di darmi da rappresentare una parte nella prima festa che sarà regolata da lui; e si dice che se ne stia preparando una ben grande. »

« E dove sarà questa gran festa, mie piccolo amico? »

« In un castello, dalla parte di tramontana, ma lontano assai dalla contea di Berks, e *Dominus* pretende che non si potrà farla senza di lui. Può darsi che abbia ragione. Egli non è pazzo, sappiatelo, la metà di quello che comparisce, soprattutto quando si mette ad un impresa di cui s'intenda. Egli è in grado di recitar versi quanto un bravo personaggio da teatro, e non ostante se lo incaricaste di portar via un uovo di sotto un'oca, vi giuro, che si lascerebbe dar beccate dalla chioccia. »

« E voi dovete sostenere una parte nella prima festa? » disse Tressiliano, il quale incominciava a prender diletto nell'intertenersi con un fanciullo, che mostrava col suo dire di non essere sfornito nè d'un certo coraggio, nè d'una tal quale accortezza per valutare gli uomini.

« Sì: devo sostenere una parte. Il maestro me l'ha promesso, e se non mi mantiene la parola, tanto peggio per lui. Perchè se gli salta nella fantasia di volermi mettere il morso fra i denti, e farmi volgere la testa dalla banda del villaggio, gli do una tal trinciata di briglia, che andrà giù di sella, e si fracasserà tutte l'ossa. Per altro mi spiacerebbe fargli male; perchè, noioso come lo provaste, si è preso molti fastidi per insegnarmi tutto quello che sa egli medesimo. Ma eccoci alla fucina del maniscalco Wayland. »

« Voi scherzate, caro amico. Io quì non vedo che una collina su di cui stanno grandi pietre ordinate in circolo. Ne osservo là in mezzo una più grossa dell'altre, e tutto ciò mi fa ricordare certi antichi sepolcri, che si vedono tuttavia in Cornovaglia. »

« Ebbene, quella grossa pietra posta in mezzo all'altre è il banco del maniscalco. E là che dovete mettere il vostro danaro. »

« Che significa questa pazzia? » domandò Tressiliano, che cominciava ad impazientirsi, e a sospettare che il ragazzo si volesse divertire a spese di lui.

« E d'uopo, continuò Riccardo facendo una contorsione come di chi vuol frenare il riso, che voi attacchiate il vostro cavallo a quella pietra, dove vedete un anello di ferro, e che gettiate un *groat* d'argento su quella di mezzo; dopo di che, darete tre fischi, uscirete fuori del cerchio, e andrete a sedervi dietro di questa macchia, senza guardare nè a destra nè a manca, sintanto che ascolterete battere il martello. Allora reciterete tre *pater noster*, ovvero conterete i numeri dall'uno al cento, che tornerà poi allo stesso. Ritornato indi entro al cerchio, troverete sfumato il vostro danaro, e ferrato il cavallo. »

« Sfumato il danaro, è ciò di che non dubito punto; ma quanto al restante ... Ascoltatemi, Riccardo; io non sono il maestro; ma se vi credeste di usarmi qualcuna delle bindolerie che forse vi saran famigliari, saprò fare le veci d'Erasmo, e vi giuro che non isfuggirete al castigo. »

« Se vi riuscirà trappolarmi, » rispose il ragazzo, e in ciò dire fece gamba con tal prestezza, che Tressiliano, ritardato dal peso de' propri stivali non valse a raggiungerlo. E quanto raddoppiava in lui il dispetto era, che questo piccol ribaldo non sembrava già fuggire colla fretta di chi si crede in pericolo o di chi ha paura. Si fermava di distanza in distanza, quasi provocando Tressiliano ad inseguirlo, e quando se lo vedeva vicino, correva colla rapidità del vento, facendo giravolte, in modo da non allontanarsi dal cerchio d'onde era partito, e attorno al quale aggiravasi.

Stanco finalmente Tressiliano, si fermò, e stava quasi per cessare dal corregli die-

tro, limitandosi a maledire con tutto il cuore il deforme simiotto che gli fece sì brutto scherzo; allorchè Riccardo collocatosi sopra una piccola altura, rimpetto a lui, si diede a batter le mani, ad accennarlo col dito, e a far tutte le sinorfie d'un ragazzo che prende a gabbo chi nol può raggiungere. Non sapeva bene Tressiliano se dovesse ridere o andare in collera; ma finalmente, deliberato almeno d'intimorire il ragazzo, risalì a cavallo, giudicando che così gli sarebbe arrivato addosso senza difficoltà.

Allorchè Riccardo s'accorse di questo disegno: « Aspettate un momento, gridò: solo un momento. Piuttosto che vedere lo strazio del vostro bel cavallo dalle zampe sferrate, tornerò a voi, se però mi promettete di non toccarmi. »

« Io non fo patti con un tristo della tua sorte, disse Tressiliano, e fra un momento tu sarai a mia discrezione. »

« Forse sì e forse no, sig. viaggiatore. Voi non sapete dunque che qui vicino sta una palude capace d'inghiottire tutti i cavalli della guardia della Regina? Io vado a farvi la mia ritirata, e vedremo se vi darà l'animo di seguirmi fin là. »

Tressiliano osservò di fatto essere oltre l'altura uno spianato, coperto di giunchi e pieno di frane; laonde giudicando che per questa parte almeno Riccardo non lo ingannava, decise conchiuder la pace con un nemico sì lesto e sì risoluto. — « Vieni, gli disse, vieni, bricconcello: prometto in fede di gentiluomo che non ti farò alcun male. »

Il fanciullo corrispose a tale invito senza titubare un istante, e scendendo con passo deliberato, avea gli occhi fisi sopra Tressiliano, che smontato da cavallo, e tenendo in mano la briglia, si sentiva mancare il fiato per la corsa fatta, intanto che sulla fronte di quel diavoletto non compariva una sola gocciola di sudore.

« Ah! dirète ora, o perversa creatura, per qual cagione mi trattate in tal guisa? Qual era il vostro disegno nel raccontarmi l'assurda favola, che volevate mi prendessi per vera? Conducetemi una volta alla fucina di questo maniscalco, e vi regalerò di che comprarvi poma per tutto l'inverno. »

« Voi potreste donarmi tutte le poma che nascono in un verziere, nè lo saprei ripetervi che le medesime cose. Attaccate il cavallo a quell'anello, mettete il danaro sulla pietra, date tre fischi e andate a sedere dietro la macchia. Vi prometto di non dipartirmi dal vostro fianco, e vi do licenza di torcermi il collo, se due minuti dopo che saremo seduti, non udirete il maniscalco a batter l'incude. »

« Bada bene, perchè se tu mi fai fare una figura ridicola per prenderti spasso, potrei esser tentato a pigliarti in parola. Facciamo dunque le prime prove sull'effetto del tuo talismano. Ecco il mio cavallo attaccato a questa pietra, ecco un *groat* d'argento su quest'altra, e darò anche i tre fischi. »

« Oh! non è così che si fischia. Un barbagianni che non abbia anche messe le penne, sa far meglio da starsene nel suo nido. Bisogna fischiare più forte, se volete che il maniscalco vi possa udire. Perchè chi sa adesso dove si trovi? egli sta forse nelle scuderie del re di Francia. »

« Tu m'hai però detto che non è un diavolo. »

« Uomo o diavolo che sia, ho già capito; converrà che faccia io le vostre veci. » Detto ciò diede tre fischi acuti tanto, che Tressiliano si turò le orecchie. « Questo si chiama ben fischiare, soggiunse il ragazzo; andiamo ora dietro la macchia, e non son più io, se il vostro *dai piedi sferrati* non è ferrato dentr'oggi. »

Tressiliano era curioso di vedere a che intendesse tutto questo cerimoniale. E per altra parte l'intrepidezza del ragazzo, il quale mostrava tutt'altra voglia che di fuggire, lo metteva in sospetto che le conseguenze di un tal affare potessero divenir serie. Pure si lasciò condurre dietro la macchia, e venutogli in mente che tutto ciò fosse una gherminella per rubargli il cavallo, non dipartì la propria mano dal collo di Riccardo, risoluto che questo furfantello divenisse ostaggio per il corridore.

« Zitto! disse Riccardo. Siamo al momento. Voi ascolterete lo strepito d'un martello, che non è stato fabbricato da mano d'uomini, e che ha la mazza fatta di una pietra che precipitò dalla luna. » Nè passò un istante, allorchè Tressiliano udì uno strepito, non per vero dire, più violento di quel che s'ascolta quando un ma-

niscalco ferra un cavallo. Ma la singolarità delle circostanze, per cui questo strepito si fece udire, e la natura del luogo, lontano a quanto parea da ogni abitato, eccitò in Tressiliano un moto involontario e più forte di quello che la sola sorpresa produce. In quell'istante medesimo guardando in volto il fanciullo, e, dalla espressione maligna della costui fisonomia, accorgendosi com'ei godesse di vederlo in tale perplessità, si persuase nel modo il più fermo che fosse stata ordita anticipatamente una trama, e fece risoluto proposito di saperne l'autore, e il fine che in far ciò erasi avuto.

Nondimeno rimase tranquillo sintantochè udì battere il martello, e ciò durò appunto il tempo di cui abbisogna un abile maniscalco per ferrare un cavallo. Ma cessato appena lo strepito, invece di aspettare che trascorressero i minuti dei *pater noster* indicati a lui dal ragazzo, snudando la sciabola si lanciò verso il luogo della scena, e fatto il giro del bosco si accorse d'un uomo che portava un grembiule di cuoio, quai gli usano i maniscalchi, ma stranamente coperto d'una pelle d'orso col pelo in fuori, e si avvolto il capo in una berretta della stessa roba, che ne rimanevano in gran parte nascoste le sue affumicate sembianze.

« Tornate addietro, tornate addietro, sig. Tressiliano, gridò a tutta voce il ragazzo, o vi metterà in quarti. Nessuno può vederlo senza morire. » E veramente l'invisibile maniscalco, fattosi allora visibile, alzò il suo martello, e parea si preparasse all'assalto, o per lo meno alla difesa.

Allorchè il fanciullo s'avvide, che nè le sue grida, nè i modi minaccevoli del maniscalco avevano forza di rattenere Tressiliano, che coll'arme impugnata sempre avanzavasi, cambiò stile, e ad alta voce volse al fabbro tai detti: « Wayland, guardatevi dal toccarlo. Egli è un gentiluomo, è un vero gentiluomo, incapace di lasciarsi atterrire. »

« Tu m' hai dunque tradito, o Flibbertigibbet, (gridò il maniscalco, che con tal nome solea chiamare il ragazzo). Ma per Dio! facesti un cattivo mercato. »

« Chiunque tu sia, disse Tressiliano voltosi al maniscalco, tu non corri alcun rischio con me, ma è d'uopo che tu mi dica il perchè eserciti il tuo mestiere in un modo sì misterioso, e sì stravagante. »

Al qual proposito rispose in tuono minaccevole il fabbro: « Chi è che ardisce interrogare il guardiano del castello di *Cristallo di Luce*, il signore del *Leon Verde*, il padrone del *Drago Rosso*? Ritirati, allontanati, prima ch' io chiami dagli abissi *Talpach* colla sua lancia di fuoco a ridurti in atomi e in cenere; » ed accompagnò tai detti coi gesti che lorosi confacevano, brandendo in aria formidabile il suo martello.

« Taci là, vile impostore, disse Tressiliano: credi tu spaventarmi con questo dialetto del tuo mestiere? Seguimi tosto innanzi ad un magistrato, se non vuoi sapere come è fatto il filo della mia sciabola. »

« Acquetati, buon Wayland, disse Riccardo, le parolone non ti gioveranno nulla in quest' oggi, e conviene prendere la cosa in altro tuono. »

« Io credo, signore, (disse il maniscalco in aria sommessa, e abbassando il martello) che quando un pover' uomo fa bene i suoi affari, gli sia permesso il farli nel modo che più gli conviene. Il vostro cavallo è ferrato, il maniscalco non avanza nulla. Che vi resta da far meglio del rimontare a cavallo, e continuare per la vostra via? »

« Sì, mi resta da far meglio, rispose Tressiliano, perchè è dovere d'ogni uomo onesto lo smascherare i ciarlatani e gl'impostori. Questo tuo modo di vivere fa che io ti sospetti d' essere l' uno e l' altro. »

« Se voi siete a ciò risoluto, o signore, non potrò salvarmi che usando la forza, nè vorrei adoperarla contro di voi, signor Tressiliano. (Ognun giudica come il Cavaliere restasse maravigliato in udire il suo nome profferito da costui). Non che io tema le vostre armi, continuò il maniscalco, ma perchè mi è noto quanto voi siete generoso ed umano, e che voi amereste meglio trar dagl' impacci uno sfortunato, anzi che cagionargliene dei maggiori. »

« Questo è parlar bene, o Wayland, (disse il ragazzo che con inquietudine aspettava la conclusione di un tale intertenimento). Ma scendiamo nella vostra caverna: sapete pure che l'aria aperta vi pregiudica nella salute. »

« È vero » rispose il maniscalco, e portandosi verso la macchia, dalla banda più vicina al cerchio di pietre, ed opposta a quella ove Riccardo avea condotto Tressi-

liano nel durare della misteriosa faccenda, fu presso ad una porta orizzontale accuratamente nascosta in mezzo agli sterpi, e dopo averla sollevata, scese sotterra, scomparendo così agli occhi de' due circostanti. Comunque punto da grande curiosità Tressiliano, esitò un momento prima di risolversi a tenergli dietro in quest' antro, che poteva essere una caverna di malandrini; e crebbe in lui la perplessità, allor quando udì una voce che pareva uscisse dalle più profonde viscere della terra: « Flibbertigibbet, abbi cura d' entrare per l' ultimo, e di chiudere a dovere il trabocchello. »

« Quanto avete veduto intorno al maniscalco Wayland vi basta, o signore? ... » domandò lo scaltrito a Tressiliano, accompagnando tale inchiesta con quel maligno sorriso, che lo mostrava accorto della titubazione in cui stavasi il Cavaliere.

« Non mi basta ancora » rispose con fermezza Tressiliano, e preso il suo partito, scese per la scaletta cui mettea la porta orizzontale, seguendolo Riccardo, che la chiuse tosto; onde a lieve crepuscolo che li vedevasi succedettero buie tenebre. La scala non aveva che un piccol numero di gradini, e metteva ad una via stretta non più lunga di venti passi, in fondo alla quale scorgevasi una luce rossiccia. Ivi giunto Tressiliano, che non pose mai nel fodero la sua sciabola, e seguito passo a passo dal fanciullo, si trovò sotto una piccola volta, ov' era una fucina di fabbro ferraio piena d' acceso carbone, il cui vapore avrebbe soffocato qualunque vivente, se non fosse sfuggito per alcune aperture preparatevi con grande arte. Quella luce che diffondevano il carbone acceso, ed una lampada sospesa da una catena di ferro, dava a vedere, che oltre all' incude, al mantice, alle tanaglie, al martello, alle masse di ferro pronte per esser poste in lavoro, e a tutti gli ordigni necessari ad un maniscalco, si trovavano colà crogiuoli, lambicchi, storte ed altri apparecchi de' quali fa uso la chimica. La figura grottesca del maniscalco, ed i lineamenti irregolari e maligni del ragazzo nano, veduti al lume di quel fuoco di carbone e d' una lampada moribonda, si accordavano sì bene col rimanente di questo mistico apparato, che in un secolo superstizioso, come era quello, poteano fare impressione anche sopra animi i più coraggiosi.

Ma la natura aveva fornito Tressiliano di una grande fermezza di nervi, e il suo spirito fortificato da studii e da buona educazione era incapace di cedere ai vani terrori. Guardandosi adunque d' intorno domandò nuovamente all' artefice chi egli fosse, e soprattutto dond' era che sapea il nome di Tressiliano.

« *Vostro Onore* dee ricordarsi, disse il maniscalco, che saranno circa tre anni, un bagattelliere girovago, presentatosi a certo castello della contea di Devon vi fece pompa delle proprie virtù al cospetto d'un degno cavaliere e della sua rispettabile comitiva. Comunque regni poca luce in questa spelonca, scorgo dalla vostra fisonomia che di ciò non vi siete dimenticato. »

« Tu dicesti abbastanza » soggiunse Tressiliano, volgendo altrove il volto, ove leggevansi le amare rimembranze che nell' animo di lui si risvegliarono a que' detti del maniscalco.

« Il bagattelliere, continuò il maniscalco, fece sì bene la sua parte, che i contadini e i gentiluomini campagnuoli ivi trovatisi di brigata, s' indussero quasi a credere essere effetto di magia quanto il giocolatore faceva ad essi vedere. Ma trovavasi in quel luogo una donzella di quindici anni all'incirca, la più avvenente di quante io abbia mai viste, il cui volto color di rosa impallidì all' aspetto delle maraviglie che costui operava. »

« Taci una volta, disse Tressiliano, taci una volta. Parlasti anche troppo. »

« Io non vorrei offendere *Vostro Onore*, ma non credeste già avere io dimenticato, che per calmare i timori di quella vaga fanciulla, le spiegaste il modo onde si operavano questi incanti, e che metteste a cattivo passo il povero bagattelliere, scoprendo i misteri della sua professione con tanta dottrina da farvi credere un suo confratello. O com' era bella! Un solo sorriso di essa valeva più . . . »

« Finiscila; te ne supplico: non ho dimenticata la sera di cui mi parli: essa entra nel piccolo numero delle sere felici che io m' abbia mai conosciute. »

« Ella dunque se n' è andata (disse il maniscalco, che dal sospiro con cui le parole di Tressiliano vennero accompagnate

giudicò morta quella donzella) e andata per sempre! così giovine, così leggiadra, così amata da tutti! Ma io domando perdono a *Vostro Onore*; vedo che avrei dovuto battere il ferro sopr' altra incude, e che in vece l'ho conficcato nelle carni vive.»

E pronunciò tai detti con un tuono, che lo dimostrava sinceramente commosso da rincrescimento e pietà, comunque rozzi fossero in lui i modi di esprimere tai sentimenti. Laonde Tressiliano prese opinione più favorevole del povero artefice, che egli aveva giudicato da principio con alquanta severità. Ma nulla è più fatto per cattivare a sè il cuore d'un uomo sfortunato, siccome il dimostrarsi impietosito delle sciagure cui egli soggiace.

« Se non m' inganno, disse Tressiliano dopo un istante di silenzio, tu eri allora un uomo gioviale, capace d'intertener bene una brigata non solamente con giuochi, ma facendo racconti ed intonando ballate. D'onde accade che tu sia divenuto artefice in sì strana guisa, e in questa sì orribil dimora? »

« La mia storia non è tanto lunga, rispose Wayland, e se *Vostro Onore* vuol sedersi, gliela racconterò. »

Così dicendo, accostò al fuoco uno sgabelletto fatto a treppiedi, prendendone un altro per sè, come fece pure Riccardo, che sedutosi appiè del maniscalco, tenea gli occhi fisi sopra di lui; onde le brutte forme di questo fanciullo, schiarite meglio dal fuoco della fucina, si vedeano accese di una vivissima curiosità. Quindi gli disse il maniscalco: « Tu pure saprai la storia della mia vita. Ben mi prestasti servigi tali da meritarti la mia confidenza. Poi, tanto vale il raccontare le cose mie in tua presenza, che lasciartele indovinare; perchè la natura non ha mai nascosto un ingegno più acuto sotto una scorza sì laida. Ebbene, o signore, eccomi ai vostri comandi, ed incomincio tosto la mia narrazione. Ma non accetterete voi un bicchiere di *ala*? Non ne vado sprovvisto, benchè mi vediate in sì povero soggiorno. »

« Ti ringrazio, disse Tressiliano, ma veniamo alla tua storia perchè ho poco tempo da perdere. »

« Non vi pentirete di tale indugio, perchè in questo mentre il vostro cavallo farà miglior pasto che non lo fece stamane, e avrà maggior gagliardia pel rimanente del viaggio. »

Wayland abbandonò per un istante la sua dimora sotterranea, e ritornatovi dopo qualche minuto, incominciò la sua storia, come si vedrà nel seguente capitolo.

CAPITOLO XI.

« Il valor di sue parole
» Può cangiar, s'ei così vuole,
» Tutto questo pavimento
» In un lastrico d'argento. »
Favole di Cantorbery.

« Imparai da giovine l'arte del maniscalco, disse Wayland, e conosceva questo nobil mestiere al pari d'ogn'altro che cingnesse grembiule di cuoio, e avesse la faccia e le mani annerite dal fumo. Ma stanco di cantare battendo l'incude, mi diedi a correre il mondo, e così entrai in conoscenza con un celebre bagattelliere, il quale accorgendosi che le sue dita cominciavann a farsi men agili ai mestieri dell'arte professata, pensava all'espediente di educarsi un allievo. Io lo servii per sei anni, sintantochè fui ricevuto maestro nel novello mio stato. Me ne appello a *Vostro Onore* sul cui giudizio si può far conto. Non adempieva io la mia parte passabilmente? »

« Non si poteva farlo meglio, disse Tressiliano; ma spicciati presto. »

« Poco dopo il tempo in cui alla vostra presenza feci maravigliata della mia destrezza la conversazione di sir Ugo Robsart, presi la carriera del teatro, ove nello scopare il palco io non aveva chi potesse starmi a prova fra gli scopatori di granai, anche i più accreditati. Ma le poma erano sì a buon mercato in quell'anno, che gli spettatori non ne maugiavano mai che un boccone o due, e gettavano il rimanente sulla testa dei personaggi a mano a mano del loro comparire sulla scena. Questo incidente mi disgustò della professione; onde rinunziando la mezza parte ch'io aveva nella compagnia, lasciai le mele ai miei colleghi, i coturni al direttore, poi volsi le calcagna al teatro. »

« E qual nuovo stato abbracciasti tu allora? » domandò Tressiliano.

« Divenni per metà collega, per metà servitore d'un uomo fornito di molta sa-

pienza e di poco danaro, che faceva il mestiere di medico. »

« Che vuol dire, soggiunse Tressiliano, tu eri il pagliaccio del ciarlatano. »

« Qualche cosa di più, ottimo signor Tressiliano, permettetemi dirlo; benchè volendo dar lode al vero, si operasse talora a fortuna, e quello ch'io aveva imparato ne' miei primi studi per rendermi utile ai cavalli, giovò più d'una volta alla specie umana. Perchè in fine poi, i germi delle malattie sono tutti gli stessi; e se la trementina, il catrame, la pece, e il grasso di bue, mescolati colla gomma, colla resina, e con uno spicchio di aglio, hanno virtù di guarire un cavallo offeso da un chiodo, non vedo ragione perchè la stessa ricetta non debba far bene ad un uomo trafitto da un colpo di spada. Ma la scienza del mio maestro andava più in là della mia, e si estendeva sopr'altri rami. Oltre all'essere un medico pratico de'più coraggiosi, egli era anche, se volete, un di quelli che si chiamano *iniziati*. Niuno meglio di lui leggeva nelle stelle, e coll'aiuto della genetliologia, come diceva egli, o fosse poi anche in tutt'altra maniera, vi prediceva l'avvenire. Profondissimo chimico, sapeva distillare i semplici, aveva fatti molti tentativi per fermare il mercurio, e si trovava lì lì per iscoprire il *lapis philosophorum*. A tale proposito conservo tuttavia alcuni versi, ch'egli custodiva gelosamente, e se *Vostro Onore* arriva ad intenderli, è più sapiente di tutti coloro che li lessero, e probabilmente anche di chi gli ha fatti. »

Nel medesimo tempo consegnò a Tressiliano un foglio di pergamena, ov'erano dipinti, e di sopra, e di sotto, e nei margini i segni zodiacali, e pieno inoltre di caratteri greci, ebraici e talismanici. Vi stavano in mezzo quattro versi sì bene scritti, che a malgrado dell'oscurità del luogo, Tressiliano li potè leggere senza fatica. Tale capolavoro di poesia era il seguente:

« Si fixum solvas, faciasque volare solutum,
» Et volucrem figas, facient te vivere tutum;
» Si pariat ventum, valet auri pondere centum,
» Ventus ubi vult spirat: - Capiat qui capere potest. »

« Tutto quanto v'intendo, disse Tressiliano, è, che l'ultima linea non è un verso e che le quattro ultime parole sembrano voler dire: *m' intenda chi può*. »

« E v'assicuro bene esser questa la massima con cui si regolava sempre il mio degno padrone ed amico, dottor Doboobie. Ma finalmente burlato dalla propria immaginazione medesima, e impazzito dietro alla sua cara chimica, spese ingannando sè stesso tutto il danaro che aveva guadagnato ingannando gli altri. Non ho mai saputo se avesse scoperto a caso, o fatto fabbricare in segreto egli stesso questo laboratorio ove era solito venirsi a rinchiudere, lontano così dai suoi infermi come dai suoi scolari. Fu creduto, che queste lunghe e misteriose assenze della città di Faringdon, luogo ordinario di sua dimora, fossero prodotte dagli studi delle scienze mistiche, e da un commercio ch'egli avesse col mondo invisibile. Fece prova d'ingannare me parimente; ed io voleva fingermi persuaso delle baie onde a mano a mano mi regalava; ma ben s'accorse ch'io conosceva tutti i suoi segreti, per lo che cominciò a non garbargli troppo la mia compagnia. Intanto il nome di costui acquistò celebrità, e la maggior parte di quelli che si conducevano a consultarlo, venivano persuasissimi ch'ei fosse uno stregone. Dopo di che, l'ottenuta fama d'essere iniziato nelle scienze occulte, guidò segretamente ad ascoltarne gli oracoli, personaggi potenti, che il nominare non sarebbe prudenza; ed i quali macchinavano divisamenti pericolosi, e che non giova qui il menzionare. Allora insorsero contr'esso molti nemici, e la cosa si terminò col predicargli la croce addosso, e col minacciarne la vita; ed io innocente cooperatore dei suoi studi, venni soprannominato *il Bastone del diavolo*, titolo che mi fruttava una scarica di sassi sulla persona, ogni qual volta mi mostrava in qualche vicino villaggio. Per finirla, il mio padrone disparve improvvisamente, dicendomi che andava a lavorare in questa sua segreta officina, e vietandomi di venirlo qui a disturbare prima che fossero trascorsi due giorni. Passato un tale intervallo, mi trasportai in questo luogo; e rinvenni il fuoco estinto, tutti gli ordigni chimici in pieno sconquasso, ed una lettera del dotto Doboobie, che dotto ei soleva chiamarsi da sè medesimo. Con questa mi avvisava,

che non ci saremmo più riveduti, lasciandomi in legato le sue suppellettili, e la pergamena che vi feci vedere. Mi consigliava inoltre di seguire a tutto punto le istruzioni, che vi si contenevano, essendo quella la via infallibile di pervenire alla *grand' opera.* »

« E tu ti sarai tenuto ad un così savio consiglio? »

« Oh! non signore. Prudente io e sospettoso per natura, oltrechè non sapeva troppo bene con chi mi avessi a bazzicare, feci una visita per ogni dove, e fortunatamente la feci prima d'accendere il fuoco, perchè rinvenni un piccolo barile di polvere ch'egli aveva con gran cura nascosto sotto il cammino del focolare, venuto cred'io nel caritatevol disegno di farmi trovare morte e sepoltura in questo luogo, e ciò appunto nell'atto che mi sarei dato alla *grand' opera* della trasmutazione dei metalli. Vi giuro che una tale scoperta mi fece passare ogni voglia d'Alchimia, e divenni più che mai desideroso di tornare onestamente all'incude ed al martello. Ma chi voleva far ferrare un suo cavallo dal *Bastone del diavolo*? Per buona sorte contrassi amicizia con questo bravo Flibbertigibbet, che col suo maestro Erasmo Holyday si trovava in allora a Faringdon, e tale amicizia mi venne dall'avergli insegnati alcuni segreti, fatti per piacere ad uno della sua età. Tenemmo consiglio insieme, e risolvemmo, che non potendo io sperare di procacciarmi avventori col seguire le vie ordinarie, avrei provato a guadagnarmeli profittando della credulità di questi villani. Ne sia tutta la lode a Flibbertigibbet, che ha fatto tutto il mio credito, gli avventori non mi sono mancati. Ma mi avvedo che sforzo troppo la carta; e temo non la finiscano col credermi uno stregone, e come tale farmi un brutto servigio. Perciò nulla bramerei ora di meglio quanto un'occasione di abbandonare la mia fucina, se trovassi qualche personaggio di gran conto, che mi volesse proteggere contro la furia della ciurmaglia, caso che venissi ad essere scoperto. »

« Conosci tu bene le strade di questo paese? » gli domandò Tressiliano.

« Di notte come di giorno » rispose Wayland.

« Ma tu non avrai sicuramente cavallo? »

« Vi chiedo scusa. Mi dimenticai dirvi esser questa la migliore eredità che io mi abbia fatta dal dottore, eccetto due o tre segreti di medicina, che m'appropriai suo malgrado. »

« Ebbene, va a lavarti il volto e le mani; butta via questa ridicola pelle, vestiti il più convenientemente che puoi, e se ti comporterai con savviezza e fedeltà, ti permetto seguirmi per qualche tempo finchè sieno dimenticati i tuoi giuochi di mano. Credo che non ti manchino coraggio e destrezza, ed ho intavolati certi affari, che possono bisognare d'entrambe queste prerogative. »

Wayland senza farsi pregare abbracciò un tale partito, assicurando il suo novello padrone di prestargli fedelissimo ed affezionato servigio. In pochi minuti, col prendere nuovi abiti e coll'aggiustarsi la barba e i capelli, si trasformò in guisa tale, che Tressiliano non potè ristarsi dal dirgli: « Credo che omai non abbisogni di protettore, perchè chi avvi mai fra quelli che ti conoscevano anticamente, il quale possa sotto questi abiti ravvisarti? »

« I miei debitori no, perchè non mi vorrebbero pagare (disse Wayland scotendo la testa), ma quanto ai creditori di ogni specie, oh! vi dico bene che non sarebbe sì facile l'accecarli, nè mi terrei sicuro, se non mi fossi posto sotto la protezione d'un personaggio pari a voi e per natali e per fama. »

Detto ciò, prese per uscire della caverna la stessa strada, d'onde tutti e tre vi erano entrati. Tressiliano lo seguì, e Riccardo che li raggiunse qualche minuto dopo, comparve carico di tutta la bardatura di un cavallo. Wayland chiuse quella porta orizzontale, ponendo molta accuratezza nel ricoprirla. « Chi sa, diss'egli, che non mi torni un'altra volta a proposito questa caverna? Poi gli ordigni che vi lascio hanno sempre un qualche valore. » Mandò un fischio, ed un cavallo che pascolava nella più vicina prateria, comparve a quel segnale a cui già tal bestia era avvezza. Mentre Wayland mettea la sella al suo cavallo, Tressiliano saliva sul proprio, dopo averne ristretta la cinghia.

Intantochè Wayland montava a cavallo, così gli disse Riccardo: « Voi siete dunque per abbandonarmi, o antico mio collega, e mi toglietc per sempre il piacere di ri-

dere alle spalle di tutti que' golli, che tremavano dalla testa ai piedi quando io li conducea qui per far ferrare i loro cavalli dal diavolo o dai suoi ministri? »

« Che vuoi farci, mio caro Flibbertigibbet? rispose Wayland: anche i migliori amici, bisogna che si lasciano presto o tardi; ma te ne accerto, mio caro ragazzo, tu sei la sola cosa per cui mi rincresca abbandonare la vallata di White-Horse. »

« Oh! non vi dico per questo l'ultimo addio. Voi sarete sicuramente a quelle belle feste che stanno per celebrarsi, e non mancherò di trovarmivi io pure; perchè se il sig. Holyday non mi ci vuol condurre, giuro per la luce di quel sole, che non è mai entrato nella vostra fucina, mi darà l'animo di venirci da me. »

« Bada, Flibbertigibbet, a non far corse in fallo. »

« Voi vorreste far di me un fanciullo, e di que' fanciulli che corrono rischio se muovono un solo passo non tenuti per le cordicelle. Oh! vi proverò il contrario, e non sarete lontano un miglio da queste pietre, allorchè v'accorgerete che non mi diedero fuor di proposito il nome di spirito folletto. A quest'ora, e lo saprete fra poco, ho già meditata una cosa, che vi tornerà di grande vantaggio, purchè sappiate approfittarne. »

« Che intendi tu dire? » gli chiese tosto Tressiliano. Ma il fanciullo non rispose che con una capriola, ed esortandoli entrambi che non frapponessero alla partenza verun indugio, ne diede ad essi l'esempio, prendendo a tutte gambe il sentiero della sua capanna, e sfoggiando tutta quella medesima agilità che dianzi aveva opposta a Tressiliano, allorchè questi lo volle indarno raggiugnere.

« Sarebbe inutile il tenergli dietro, disse Wayland, e tanto varrebbe l'accignersi a seguire una lodola per aria. Per altra parte a che monterebbe? La miglior cosa da farsi per noi è quella di seguire il suo consiglio ed andarcene. »

Tressiliano fece comprendere al compagno il luogo verso cui bramava indirizzarsi, e si misero insieme in cammino.

Non avevano essi fatto un miglio, quando Tressiliano si avvide che il proprio cavallo era in maggior ardenza di quanta ne avesse avuta il mattino all'atto in cui lo sali, e tal cosa ei fece osservare a Wayland.

« Ho piacere che ve ne siate accorto, questi rispose; tale è l'effetto d'uno dei miei segreti, da me aggiunto alla misura di biada che gli somministrai. Di qui a sei ore almeno, *Vostro Onore* non abbisognerà più di servirsi de' suoi speroni. Credete voi che per nulla io abbia studiato la medicina e la farmacia? »

« Spero bene non gli avrai dato nulla, che possa fargli del male. »

« Credete che gli potesse produr male il latte della cavalla che lo nudrì? Tanto gliene produrrà il mio segreto. »

E si diffondeva Wayland in fare encomi all'efficacia di tal suo segreto, allorchè l'attenzione d'entrambi fu interrotta da uno scoppio, violento quanto quello di una mina che faccia saltare all'aria i baluardi d'una città assediata. I due cavalli fecero un salto, nè men sorpresi si dimostrarono quelli che vi stavano sopra. Si volsero essi, e verso la parte appunto che abbandonarono, videro una densa colonna di fumo, che, sorgendo altissima, copriva il cielo a guisa di nuvola.

« Ecco la mia fucina andata al diavolo! (sclamò Wayland, indovinando subito il motivo di tale scoppio). Ho avuto poco giudizio allorchè parlai alla presenza di Flibbertigibbet dei divisamenti caritatevoli, che aveva sulla mia casa il dottor Doboobie. Dovea ben io immaginarmi che quel demonio di ragazzo non avrebbe avuto più pace se non mandava a termine tale impresa. Ma adesso bisogna raddoppiare il passo, perchè questo romore metterà sossopra tutto il paese. »

Detto ciò, punse leggermente il fianco del suo cavallo, e fattosi altrettanto da Tressiliano, di gran galoppo si allontanarono da quel luogo.

« Era questo dunque il senso misterioso di que' detti con cui ci lasciò! soggiunse Tressiliano. Ma ciò è ben altro che una vivacità da ragazzo. Per poco che avessimo indugiata la partenza, eravamo già sepolti sotto quelle rovine. »

« Oh! ci avrebbe avvertiti, disse Wayland, ed ho osservato che tornò più volte addietro per assicurarsi se eravamo in cammino. Egli è bensì un vero diavolo quanto a malizia, ma non però un diavolo cattivo. Ci vorrebbe troppo se dovessi rac-

contarvi tutte le impertinenze che mi ha fatte cominciando dal momento che strinsi lega con lui. Ma gli debbo altresì gratitudine d'avermi prestati rilevanti servigi, e quello soprattutto di condurmi avventori. Non v'era maggior delizia per lui quanto il veder quei poveri contadini, che non ne potevano più di paura stando dietro la macchia ad udire il rimbombo del mio martello. Io credo, che la natura abbia messo in quella testa difforme una doppia quantità di cervello, per dargli almeno il compenso di saper ridere a spese di quegli sciocchi, che fanno le maraviglie della sua orridezza. »

« Forse è così, disse Tressiliano. Coloro che la stranezza del loro esterno separò in tal qual modo dalla società, se non odiano il rimanente del genere umano, sono certamente propensi a prendersi spasso delle sue follie, e talvolta ancora, che è peggio, delle disgrazie che non li toccano. »

« Però Flibbertigibbet, rispose Wayland, possede tali prerogative per cui gli si perdonano volentieri le sue stesse furfanterie. Non nego che si diletta far burle un po' forti veramente agli estranei, ma è indicibile la fedeltà, onde si fa pregio verso coloro ai quali è affezionato, e non è senza motivo, come già vi dissi, ch'io parlo così. »

Tressiliano non andò più avanti in questo intertenimento, e il loro viaggio fu continuato senza incidenti e senza avventure sino alla città di Marlborough, divenuta celebre di poi per aver dato il suo nome al più grande generale, eccettone uno, che l'Inghilterra abbia prodotto. Ivi i nostri due viaggiatori riconobbero nel tempo stesso la verità di due antichi proverbi, l'uno dei quali è, che le cattive novità hanno le penne, l'altro, che chi sta ad ascoltare alle porte non ode mai dir bene di sè medesimo.

La corte dell'osteria ove smontarono stava in una specie di sconquasso, e a stento trovarono essi chi prendesse cura de' loro cavalli, tanto ognuno era intento alla notizia sparsa d'intorno, e che correva di bocca in bocca. Rimasero qualche tempo senza poter discoprire di che si trattasse; ma finalmente compresero che la cosa agitata da quella gente li riguardava assai da vicino.

« Abbiam capito, signori, abbiam capito (rispose finalmente lo stalliere alle ripetute chiamate di Tressiliano). In verità so appena dov'io m'abbia la testa. E passato di qui, son minuti, un viaggiatore, che ne ha raccontato .... voi altri sicuramente avrete inteso a nominare il maniscalco Wayland, che abitava, non si sa bene in qual parte della vallata di White-Horse. Ebbene, questa mattina, il diavolo se lo è portato via con uno spaventevole fracasso, in mezzo ad una colonna di fuoco e di fumo, e nel far questo ha mandata all'aria una collina su di cui vedevasi un cerchio di grosse pietre. A quanto pare, l'abitazione di Wayland era lì. »

« Vi dico la verità, tal cosa mi dispiace, disse allora un vecchio fittaiuolo, poichè questo Wayland, poco importa che avesse o no patto col diavolo, possedeva eccellenti rimedi contro le malattie dei cavalli, e d'ora innanzi li vedo brutta per que' galantuomini che avranno cavalli rognosi, se il demonio non ha dato tempo a Wayland di far testamento, e di lasciare a qualcheduno il suo segreto. »

« Dite ottimamente, Gaffer Grimesby, si fece a dire lo stalliere. Anch'io una volta gli ho condotto un cavallo, nè vi era in tutto il paese un maniscalco abile al pari di lui. »

« L'avete veduto, Giacomo? » domandò a questo stalliere madonna Alison Cicogna, padrona di quell'osteria, la cui insegna presentava l'uccello di questo nome, vero emblema quanto al collo e alle gambe del marito della Alison. Chiamavasi questi Goodman Cicogna, ed il contegno sommesso e rispettoso ch'egli teneva alla presenza della sua cara metà, ben dimostrava come madonna Alison era degna di portar in vece del marito anche quella parte di vestimento, che per lo più suol essere riserbata al solo sesso mascolino.

Pure in tale occasione, prese coraggio a ripetere in questi termini l'interrogazione fatta dalla moglie: « Avete veduto il diavolo, Giacomo? »

« Sì! come doveva io fare a vederlo? » rispose sgarbatamente costui, perchè in questa casa l'esempio della padrona non ispirava ai famigli grande rispetto verso quello che li stipendiava.

« Gli è perchè, se lo aveste veduto, ri-

spose il pacifico Goodman Cicogna, avrei avuto gusto di sapere come il diavolo sia fatto. »

« Oh! vi avanzerà tempo per impararlo a conoscere, gli rispose la carezzevole compagna, sempre che non mutiate registro di vita, e non cominciate a pensare un po' più a' vostri affari senza impacciarvi tanto in quelli degli altri. Ma però, Giacomo, non sarei malcontenta io pure d'intendere come fosse fatto questo Wayland. »

« E quanto mi è impossibile il dirvi, buona padrona Alison (rispose lo stalliere in modo ben più rispettoso, che non aveva usato col padrone) perchè non l'ho mai veduto. »

« Ma senza vederlo, disse allora Gaffer Grimesby, come hai potuto dargli a comprendere la malattia del tuo cavallo? »

« La feci scrivere dal maestro di scuola, e mi fu guida il più brutto aborto di ragazzo, che madre natura abbia formato giammai. »

« E che rimedio ordinò? — Il cavallo guarì? » — Queste furono le interrogazioni che s'intesero da molte bande.

« Non vi dirò il nome di questo rimedio, perchè lo lasciò sopra una grossa pietra. Mi feci però coraggio per metterne in bocca tanto, quanto è grosso il pomello di una spilla. Al gusto e all'odore si sarebbe detto che fosse un miscuglio di corno di cervo e d'erba savina, stemprati nell'aceto; ma non par possibile che una tal droga di per sè stessa guarisca un cavallo con tanta prontezza. Oh! lo veggo anch'io; non sarà sì facile d'ora in avanti il risanar dalla rogna i nostri cavalli. »

L'amor proprio, che senza distinzione di stati o di condizioni, fa nido in tutti gli animi umani, ebbe tanto potere in quel punto sopra Wayland, che dimenticò il pericolo cui si sarebbe esposto dandosi a conoscere; onde non potè ristarsi dal volgere di soppiatto un'occhiata a Tressiliano, sorridendo misteriosamente, e quasi volesse dirgli: « Voi gli udite! eccovi altrettante prove irrefragabili della mia sapienza. » Continuava intanto quell'intertenimento.

« Non fa niente (disse un grave personaggio vestito di nero, e venuto lì in compagnia di Gaffer Grimesby). È assai meglio veder morire i nostri cavalli della malattia che vorrà mandar loro il Signore, che farli curare dal diavolo. »

« È vero, disse l'ostessa, e sono molto maravigliata, che Giacomo abbia voluto mettere a repentaglio la sua anima per quella rozza di cavallo. »

« Dite bene, padrona, rispose Giacomo, ma quella rozza apparteneva al padrone col quale allora io mi stava. Supponete fosse stata vostra. Che avreste voi detto, se per paura del diavolo non l'avessi fatta medicare? Poi, ci pensi il Clero. Ognuno si prenda brighe delle sue faccende, dice il proverbio. Il ministro della Chiesa pensi al suo vangelo, e lo stalliere alla sua streggbia. »

« Io protesto, disse madonna Alison, che Giacomo parla qual deve un buon cristiano, ed un servo fedele, che non risparmia, nè anima, nè corpo per l'interesse de' suoi padroni. Vi dirò bene che il diavolo si è portato via a tempo questo maniscalco, perchè un ufficiale del cantone è venuto questa mattina a cercare il vecchio Pinniewink, famoso per aver fatto i processi a tante streghe, e dovevano andare insieme nella vallata di White-Horse per arrestare questo Wayland, e convincersi se era veramente uno stregone. Ho aiutato io medesimo il Pinniewink ad aguzzare le sue molle e i suoi punteruoli, ed ho veduto il decreto d'arresto spedito dal giudice Blindas. »

« Sì, che avrebbero fatto molto, disse la vecchia Crank, lavandaia e cattolica; il diavolo si sarebbe riso di Blindas, del suo ordine d'arresto, di Pinniewink e delle sue molle; e le carni di Wayland avrebbero tanta paura del punteruolo, quanta ne ha del ferro da stirare un collare di tela batista increspato. Ma badate a me, brave persone. Il diavolo avrebbe egli avuto potere di privarvi con questa disinvoltura dei vostri maniscalchi e dei vostri artefici, allorchè gli abati d'Abingdon erano padroni del paese?.... Oh! no per la Vergine. Essi sapevano scongiurarlo e non lo lasciavano venire avanti. Dite ai vostri ministri di farne altrettanto. »

Questo sarcasmo, che feriva la chiesa riformata, mise in mezzo a quella discussione il tumulto, e Tressiliano ne profittò per entrare con Wayland nella casa. Goodman che lor tenne dietro li fece entrare in una

stanza particolare, ove li lasciò soli intanto che andò ad ordinare quella refezione di cui lo chiesero.

« Voi vedete, o signore, disse allora a Tressiliano Wayland con tuono grave e trionfante, voi vedete che non v'ingannai, allor quando mi diedi presso voi per iniziato in tutti i misteri dell'arte del maniscalco, persona sì ragguardevole appo i Francesi, che diedero così a lui, come ai primi uffiziali della Corona il nome di *marescialli*. Questi cani di stallieri, i quali poi sono in sostanza i migliori giudici in sì fatte cose, ben sanno in quanto pregio debbano aversi i medicamenti. Vi prendo in testimonio, sig. Tressiliano, se non furono solamente le voci della calunnia e l'opera della violenza, che mi costrinsero ad abbandonare questo decoroso ed utile mestiere. »

« Non mi ristarò mai dal renderti tal giustizia, mio caro amico, ma parleremo di ciò a miglior tempo, semprechè non credessi tu necessario all'aumento di tua fama il far conoscenza colle molle e coi punteruoli del dotto sig. Pinniewink; perchè tu vedi che le stesse persone più ardenti in tuo favore ti notificano per uno stregone. »

« Che Dio perdoni a costoro i quali confondono la scienza colla magia! Ma io spero che un galantuomo possa possedere abilità al pari, e più di chiunque espertissimo chirurgo abbia mai tastato polso a cavalli, e non aver patto col diavolo. »

« Lo spero anch'io. Ma taci ora: è qui l'ostiere, che a quanto mostra in fisonomia non ha comuni con noi queste speranze. »

Ognuno dell' osteria era talmente immerso ne' pensieri di questa sparizione di Wayland, portato via dal diavolo, e nel confrontare le diverse tradizioni che su di tale argomento si moltiplicavano e si ingrandivano ad ogni istante da tutte le bande, che Goodman non potè farsi aiutare fuorchè dal più giovane de' suoi garzoni, d'età in circa ne' dodici anni, e di nome Sansone.

« Io vorrei (diss'egli, scusandosi con quegli ospiti sull'averli fatti aspettare, e mettendo sulla tavola un fiasco di vino) che il diavolo si fosse portato via mia moglie e tutti i miei famigli in luogo di questo Wayland, che a ben pesare tutte le cose, non meritava quant'essi l'onore concedutogli da Satanasso. »

« La penso anch' io così, buon galantuomo, disse Wayland; e beremo insieme una tazza di vino all' adempimento de' vostri augurî. »

« Non è per pretendere di giustificare nessuno, che faccia lega col diavolo, disse Goodman dopo avere bevuto, ma gli è che ... Avete mai gustato un vin di Canarie più squisito di questo, miei signori?... gli è che si vorrebbe aver faccende con una dozzina di rompicolli come Wayland, anzichè con un diavolo in carne, con cui si è obbligato trovarsi sempre a tavola ed a letto. Quanto a me, vorrei, anzichè continuare una tal vita. ... »

Ma sul più bello venne interrotto dalla voce aspra della sua metà, che stava chiamandolo dalla cucina; onde dopo avere chiesto perdono agli ospiti, uscì affrettatamente di quella stanza.

Partito appena costui, Wayland pose in opera tutti gli epiteti di sprezzo, fornitigli dal vocabolario della sua lingua contro questo ostiere, cui diede nome di gallina tuffata nell' acqua per tale suo nascondere la testa entro il grembiule della moglie, e soggiunse, che se le loro cavalcature non avessero avuto gran bisogno di riposo e di nutrimento, sarebbe stato per pregare il signor Tressiliano a tirare avanti ancora per qualche miglio, piuttostochè pagar conti ad un uomo, che era l' infamia del proprio sesso.

Intanto il comparire d' un buon piatto di garretto di bue condito col lardo, temperò alquanto il mal umore venuto nel nostro maniscalco, mal umore che affatto si dileguò all' arrivo di un bellissimo cappone arrostito in quell'istante, e coperto di falde di lardo, che al dir di Wayland, spumeggiavano come rugiada di maggio al di sopra di un giglio. Goodman e la moglie di questo, Alison, divennero allora ai suoi occhi persone stimabili, industri e persino gentili, che meritavano ogni genere d' incoraggiamento.

Giusta l' usanza di que' tempi, il padrone ed il servo sedettero ad un medesimo desco, ma il secondo si accorse con dispiacere che l'altro faceva poco onore alla mensa. Ricordandosi però il turbamento dianzi nato in Tressiliano all' udir soltanto

rammemorare la giovine donzella, nella cui abitazione l'uno e l'altro si conobbero la prima volta, temette Wayland di rinovare con indiscrete interrogazioni una ferita, a quanto gli parea, troppo acerba nel cuore del Cavaliere, e mostrò di attribuire ad altra cagione la poca voglia di cibarsi che in esso scorgea.

« Forse queste vivande non sono assai dilicate per *Vostro Onore* (gli disse facendo sparire il terzo quarto di cappone, da cui Tressiliano non avea tolto che un'ala). Ma se aveste alloggiato tanto tempo quanto io vi stetti nel sotterraneo, a cui Flibbertigibbet ha or or dato aria, in quel sotterraneo ove io ardiva appena di far cuocere i miei alimenti per paura d'essere tradito dal fumo, v'accorgereste al pari di me che un cappone è una squisita vivanda. »

« Godo che il banchetto sia di tuo aggradimento, rispose Tressiliano; ma spicciati; questo luogo non è sicuro per te, e i miei affari non mi permettono di perder tempo. »

Eglino non si fermarono adunque più di quanto bastò a restituire forza ed ardore ai loro cavalli, indi con incredibile velocità si spinsero fino a Bradford, ove passarono la notte.

Ne partirono allo schiarire della domane; ma per non annoiare il leggitore col racconto d'inutili particolarità, ci limiteremo a dire, che attraversarono, senza scontrarsi in avventure, le contee di Wilt e di Sommerset; ond'era il terzo giorno dacchè Tressiliano partì da Cumnor, allorchè verso il mezzodì si trovarono al castello di sir Ugo Robsart, detto Lidcote-Hall sulle frontiere della contea di Devon.

CAPITOLO XII.

« Quale invilì furia di nembo il fiore,
» Che fu di questa rocca e vanto e onore? »
Giovanna Baillie.

Il vecchio castello di Lidcote-Hall era situato presso al villaggio del medesimo nome, contiguo alla grande foresta di Exmoor, ed abbondante d'ogni specie di selvaggiume. Ivi antichi privilegi spettanti alla famiglia di Robsart, davano a sir Ugo un diritto riservato di andare alla caccia, passatempo a lui prediletto sopra tutti gli altri, come vedemmo. Questo vetusto edifizio poco alto, e che inspirava venerazione, teneva un grande spazio di terreno, circondato all'intorno da profondissima fossa. Una torre ottangola, ed un ponte levatoio lo difendevano contro chi ostilmente avesse preteso avvicinarvisi. Fabbricata di mattoni questa vecchia fortezza, le muraglie ne erano sì fattamente coperte di edera, e di altre piante serpeggianti, che sotto quel tappeto mal potea indovinarsi la materia prima adoperata nell'edificarla. Ogni angolo della torre andava decorato di una torricella, nè l'una di tali torricelle somigliava all'altra; il che si scostava di gran lunga dalla regolare monotonia dell'architettura gotica moderna. Quadrata era la base di una fra esse, e vi stava un orologio, ma fermo; la qual cosa sorprese tanto più Tressiliano, chè il signore del luogo, fra l'altre sue innocenti manie, avea quella di voler conoscere scrupolosamente le ore e i minuti, fantasia assai famigliare a tutti coloro, i quali non sanno che farsi del tempo. Nella stessa guisa vediamo parecchi mercanti spassarsi nel far l'inventario delle lor mercanzie, quando appunto vi sono minori occasioni di spacciarle.

Entravasi nella corte del castello per una strada in vòlta, appena dentro la torre. Abbassato in quell'istante era il ponte levatoio, e socchiuso uno dei battitoi della porta foderata di ferro. Tressiliano affrettatosi di attraversare il ponte, entrò nella corte, chiamando ad alta voce ognun dei servi per nome. Alla prima chiamata non gli risposero se non se l'eco, che ripetea la sua voce, e parecchi veltri che abbaiavano dal lor canile situato non lungi dal castello nel recinto attorniato dalla fossa. Ei vide finalmente giugnere William Badger, vecchio favorito di sir Ugo, che gli era ad un tempo, e primo bracchiere a cavallo, e soprantendente de' suoi piaceri, e fedele guardia del corpo. La fronte di quel vegliardo, dianzi cupa, si aperse alla vista di Tressiliano.

« Che il Cielo vi protegga, sig. Edmondo Tressiliano! Siete veramente voi in carne ed in ossa? Avvi dunque alcun raggio di speranza per sir Ugo? Nessuno sa più quali vie tenere con lui, cioè noi sappiamo nè il ministro, nè il sig. Mumblazen, nè io. »

« Sir Ugo adunque sta peggio che non quand' io lo lasciai? »

« Peggio .... no. Starebbe anzi meglio, perchè lo stomaco ... gli serve bene; ma ... è la testa che è sconcertata; non v' è più luogo da dubitarne. Beve e mangia siccome d'ordinario, ma non dorme, o se vogliamo dire più acconciamente, non si sveglia mai, perchè è sempre in una specie di torpore, che non può dirsi nè un vegghiare, nè un dormire. La governante Swineford si dava a credere che fosse una specie di paralisia. Ma no, le dissi: il suo male sta nel cuore, solamente nel cuore. »

« Nè potete distrarlo con qualcuno dei suoi soliti passatempi? »

« Non trova più diletto in nessuna cosa. Non tocca più nè la tavola reale, nè il *shovel-board*; non ha guardato una sola volta il grosso volume di Blasone del signor Mumblazen. Mi venne in pensiere di fermar l'orologio, dicendo fra me stesso, che il non udire più sonare le ore gli darebbe uno scotimento: voi ben sapete che non si stava mai dal contarle. Tutta opera gettata, in guisa che fo conto ora di tornare a mettere in lavoro i pesi dell' orologio. Vi dirò sino, che sperando di farlo andare in collera, mi presi la libertà di camminar sulla coda di Bungay; vi è noto che cosa mi sarei buscato con ciò in altri tempi. Eh! non pensò alle grida del povero cane più di quanto avrebbe fatto mente ad una civetta che strillasse dalla sommità esterna del cammino. In una parola, perdo la testa io medesimo nel pensarci. »

« Ebbene, William, mi racconterai il rimanente entrati che saremo in casa. Ma fa intanto condurre quest' uomo alla credenza, e procura gli sieno usati tutti i convenienti riguardi. Egli è un artefice, che sa di molte cose. »

« Vorrei che sapesse la magia, fosse poi la nera o la bianca, purchè avesse l'abilità di portare qualche sollievo al mio povero padrone. Eh! Tommaso, (gridò egli al cantiniere che si mostrò ad una finestra bassa della corte). Prendi cura di questo artefice, e (soggiunse con voce sommessa) abbi occhio ai cucchiai d'argento perchè ho conosciuto artefici di più d'una fatta. »

Indi condotto Tressiliano in una sala a pian terreno, il Badger andò a vedere come stava il padrone, temendo che l' inaspettato ritorno d'un uomo da esso amato siccome figlio, e che anzi egli si era scelto per genero, non producesse una impressione troppo violenta nel suo animo. Ma tornò addietro quasi nel medesimo istante, narrando come sir Ugo era poco men che sopito nella sua sedia a bracciuoli; che però, appena darebbe egli sentore di svegliarsi, il signor Mumblazen non avrebbe mancato d' avvertirne il signor Tressiliano.

« Sarà un gran caso se vi riconosce, aggiunse il bracchiere, perchè non si ricorda il nome d' un solo fra i suoi cani. Otto giorni fa, veramente io sperai d'aver causa vinta, perchè dopo aver preso la bevanda della sera nella sua grande tazza d'argento, mi disse: *domani mattina tu metterai la sella al vecchio Sorel, e andremo a cacciare sulla collina di Kazelhurst.* Tutti giubilanti fummo pronti allo spuntare dell'alba, e salito egli a cavallo, si mise alla caccia secondo l'ordinario, ma non disse altra parola se non che il vento spirava da ostro, e che i cani avrebbero fatto male il loro dovere; ma questi non erano per anche sguinzagliati, quand' egli si fermò d' improvviso, guardò attorno di sè come uomo che si svegli subitamente da un sogno, e volgendo la briglia del suo destriero, tornò al castello, lasciando noi padroni di continuare la caccia senza di lui se così avessimo voluto. »

« È ben acerbo il racconto che mi fate, o William, disse Tressiliano, ma speriamo in Dio, perchè omai gli uomini non possono nulla. »

« Voi non ci arrecate adunque nessuna notizia della nostra giovine padrona Amy? Ma qual uopo omai di farvi questa interrogazione? Non me ne dice abbastanza la vostra fisonomia? Eppure io aveva sperato, che se v'era qualcuno capace di scoprirne la pesta, voi ci sareste riuscito. È dunque deciso, ed il male è senza rimedio! Ma se arrivo ad incontrare il Varney a gittata del mio archibugio, oh! non lo sbaglierò. Lo giuro per il pane e per il sale. »

Si aperse in quell' istante la porta ed entrò nella sala il sig. Mumblazen, vecchio magro, increspato, le cui guance parevano due mele su le quali sia passato tutto un inverno: le sue chiome grigie stavano in parte coperte sotto un piccolo cappello simile ai canestri entro cui si vendono le

fragole a Londra, vale a dire di forma conica. Egli era uno di quegli uomini gravi, che temono far troppo dispendio di parole nel salutar qualcheduno. Laonde, chinando solamente il capo e strignendo la mano a Tressiliano, gli diede a comprendere come gli fosse grato il rivederlo, e con un cenno lo sollecitò a seguirlo nella stanza di sir Ugo. William Badger gli accompagnò, senza averne avuto l'ordine da nessuno, ma troppa curiosità lo pungea di scoprire se la presenza di Tressiliano trarrebbe infine dal suo torpore un padrone che tanto eragli caro.

Sir Ugo Robsart signore di Lidcote, seduto sopra grande sedia a bracciuoli, se ne stava in una vasta sala più lunga che larga, le cui pareti andavano ornate di corna di cervo, e di tutti gli strumenti necessarî alla caccia tenuti quanto meglio potéasi. La sedia ov' si posava era poco distante da un grande cammino, sopra cui vedevansi una sciabola, ed alcune armi, come usavano i cavalieri, non però troppo rispettate dalla ruggine. Essendo sir Ugo fornito di un gran volume di corpo, il solo esercizio della caccia avea posto qualche limite alla pinguedine, cui egli propendea. Tressiliano credette osservare, che la specie di letargo nel quale giacevasi il suo vecchio amico, avesse aumentata questa pinguedine nelle poche settimane che l'altro rimase lontano. Certamente, era sparita ogni vivacità dagli occhi di quel vecchio infelice, i quali si portarono tosto sopra il sig. Mumblazen, che andò a passi lenti a sedersi dinanzi una tavola di quercia su cui stava aperto un grosso volume in foglio; poi si fissarono con aria d'incertezza sopra Tressiliano, che veniva dietro al sig. Mumblazen. Il vecchio ministro, che avea sofferto grandi persecuzioni ai tempi della regina Maria, stava seduto con un libro in mano nell'altro angolo dell' appartamento. Salutò egli Tressiliano con faccia mesta, e chiuso il volume, si diede ad esaminare qual effetto produrrebbe sull' anima di quell'afflitto genitore la presenza del Cavalier sopraggiunto.

Si avvicinava Tressiliano, cogli occhi gonfi di lagrime, al buon vegliardo che lo avrebbe voluto per genero, ed in proporzione sembrava, che la ragione riprendesse il suo impero sullo spirito di sir Ugo.

Questi mandò un profondo sospiro, come uomo che si riscuote da uno stato di stupidezza; una leggiera convulsione ne agitò tutti i muscoli; e senza pronunziare parola aperse ambo le braccia, tra le quali si lanciò Tressiliano, ch' egli si strinse al seno con tenerezza.

« Non ho io dunque ancora perduto ogni cosa! » sclamò egli, e nel mandare tali accenti, la natura ebbe ristoro d' abbondanti lagrime, che gl'innondarono le guance e la bianca barba.

« Non avrei creduto giammai, disse William Badger, dovere render grazie a Dio per veder piangere il mio padrone; ma ora lo fo di tutto cuore, benchè mi senta costretto a piangere in sua compagnia. »

« Io non ti farò interrogazioni, no: nemmeno una interrogazione, o mio Edmondo, disse allora sir Ugo. Tu non la trovasti; ovvero la trovasti sì degradata, che meglio varrebbe averla perduta. »

Tressiliano non seppe meglio rispondere a quel vecchio infelice che coprendosi il volto con tutte due le mani.

« Basta così. Già intesi assai. Non piangere, Edmondo, per essa. Io ho ragione di piangere, perchè ell' era mia figlia. Tu in vece hai di che rallegrarti, poichè non divenne tua moglie. Onnipotente Iddio, tu sai meglio di noi quello che tu ne devi concedere. La mia preghiera d' ogni sera era di vedere Edmondo sposo d'Amy; se fossi stato esaudito, quanto più acerbo dolore or proverei! »

« Consolatevi, mio degno amico, gli disse il Ministro; egli è impossibile, che la figlia delle nostre speranze, delle nostre tenere sollecitudini, sia divenuta spregevole siccome lo immaginate. »

« Oh senza dubbio! sclamò sir Ugo col tuono dell'impazienza, avrei torto nel chiamarla schiettamente col nome ch'ella merita di portare. Ne avranno inventato alcun altro, che suoni meglio alla Corte. Ivi l'infamia sa coprirsi d'una vernice brillante. La figlia di un gentiluomo di campagna, d'un vecchio contadino di Devon, è abbastanza onorata col divenire la favorita d'un cortigiano .... e d' un Varney! di quel Varney, il cui avolo ebbe d' uopo de' soccorsi del padre mio, allorchè i suoi beni furono confiscati dopo la battaglia di ... di ... Eh! vada al diavolo la mia memoria! e state lì, e nessuno mi aiuterebbe

nemmeno a dire quello che voglio dire. »

« Dopo la battaglia di Bosworth, disse il sig. Mumblazen, che accadde fra Riccardo il Gobbo, ed Enrico Tudor avolo della presente Regina, *anno primo* del regno di Enrico Settimo, 1485 *post Christum natum*. »

« È questo che io voleva dire; non vi è ragazzo che non sappia tai cose. Ma la mia povera testa dimentica tutto ciò che amerei ricordarmi, e si ricorda di tutto ciò che vorrei dimenticarmi. Sai, Tressiliano? Il mio cervello ha vacillato dopo la tua partenza, e anche adesso, credo che vada a caccia a dispetto del vento. »

« *Vostro Onore* farebbe assai meglio col mettersi a letto, disse il Ministro, e col procurare di prendere qualche ora di riposo. Il dottore ha lasciato una pozione calmante, e quell'altro medico, che ne sa al di sopra di tutti i dottori, vuole che per noi s'adoprino tutti gli espedienti umani a fine di metterci in grado di sopportare le prove, che ne vengono dalla sua mano. »

« Voi dite il vero, mio vecchio amico, rispose sir Ugo, e mi sforzerò di sopportarle qual si conviene ad un uomo: infine ella è una donna che noi abbiamo perduto. Vedi, Tressiliano (disse il vecchio, traendosi dal seno un riccio di capegli), la sera innanzi del suo allontanamento, ella mi abbracciò colmandomi di carezze anche più dell'ordinario, ed io come un vecchio insensato, la riteneva per questo riccio. Ella prese la cesoia, sel tolse dalle chiome, e lo lasciò fra queste mie mani quasi unico ricordo che doveva rimanermi di lei. »

Tressiliano non fu capace di rispondergli. E pensava fra sè medesimo all'aspra lotta, che in quel momento avrà sofferta entro il suo cuore la misera fuggitiva. Il ministro stava per dire qualche cosa, allor quando lo interruppe sir Ugo.

« So che cosa volete dirmi, non è che un riccio di capegli di una donna, e sol per opera di una donna, la vergogna, la morte, il peccato entrarono in questo mondo. E il dotto sig. Mumblazen potrebbe qui citarmi molte autorità per provarmi l'inferiorità di questo sesso. »

« Un celebre autore Francese, soggiunse allora il Mumblazen, dice: *che l'uomo è nato per la guerra e per li consigli*. »

« Ebbene, disse sir Ugo, procuriamo adunque di comportarci siccome uomini, intendo con saggezza e coraggio. Edmondo, io ti rivedo volentieri nel modo istesso che se tu m'avessi apportato migliori novelle. Ma tanto parlare che abbiam fatto non può a meno di non averne inaridite le labbra. Amy, ordina che ci portino vino. » Poi ripensando sull'istante, che quella figlia, un giorno a lui tanto cara, non era ivi per ascoltarlo, dimenò il capo, e voltosi al ministro: « È deciso, diss' egli; il cordoglio sta nella mia mente alienata, come la chiesa di Lidcote nel mio parco. Posso ben perdermi per qualche istante fra i boschetti e le macchie; ma non sono appena al finire d'un viale, vedo il campanile, che mi ricorda il sepolcro de' miei maggiori. Oh! piacesse al cielo che coll'incominciar di domani io mi stessi tranquillamente in loro compagnia! »

Tressiliano e il ministro raddoppiarono di preghiere al vegliardo per indurlo a mettersi in letto, tantochè finalmente vi riuscirono. Lo condussero nella stanza sua di riposo, ove Tressiliano rimase con lui, finchè il sonno venisse a chiuderne le pupille; portatosi di poi a raggiugnere il ministro, ed a deliberare congiuntamente con lui su quanto di meglio era da operarsi in una circostanza cotanto malagurata.

Non potevano essi escludere il signor Mumblazen da tale colloquio, e per altra parte non ebbero discaro ch'ei ne fosse partecipe, perchè, anche non calcolando i soccorsi che potessero venir loro dall'accortezza di quest'uomo, lo sapevano per indole sì taciturno da non temere ch'ei commettesse imprudenze. Era egli un vecchio celibe, venuto da famiglia onesta, ma povera anzi che no, e parente in lontananza della casa di Robsart. Tale affinità fu il motivo, per cui già volgeano venti anni dacchè dimorava in quella magione. Accetta oltre ogni dire era al vecchio signor del castello la compagnia di questa persona, e ciò soprattutto per la scienza profonda posseduta dal Mumblazen (nè si estendeva più in là) sopra il Blasone e le genealogie, e sopra tutte le date storiche che alle genealogie si riferivano. Ma gli era questo il genere di sapienza più conforme ai gusti di sir Ugo, che trovava per sè espedientissima cosa l'avere ad ogni uopo pronto un amico a cui volgersi, se lo

tradiva la memoria, o se lo conduceva in errore intorno i nomi e le date, cosa non rara a succedergli. Allora Michele Mumblazen non mancava mai dal fornirgli con aggiustatezza e laconismo quanti mai indizi l'altro potesse desiderare. E benchè nelle bisogne ordinarie di questo mondo adoperasse il più delle volte uno stile enigmatico, e mescolato con termini andati a pescar nel Blasone, la sostanza dei suggerimenti che venivano dal suo labbro non era da disprezzarsi; onde aveva ragione William Badger nel dire che il Mumblazen snidava la cacciagione, intanto che gli altri scotevano i rami. »

« Avremmo noi creduto mai che lo starci col buon Cavaliere ne avesse tratti a soffrir tanto, signor Edmondo? gli disse il Ministro: io non aveva mai più provato simil cordoglio dopo il momento che togliendomi al mio prediletto ovile, mi costrinsero a lasciarlo alla discrezione di lupi affamati. »

« *In anno tertio* del regno di Maria » disse il signor Mumblazen.

« In nome del Cielo, signor Edmondo, continuò il Ministro, narrateci se il vostro tempo fu impiegato meglio del nostro, e se otteneste qualche notizia della sciagurata giovinetta, che dopo aver fatto per diciotto anni la delizie di questa casa immersa oggi nel pianto, ne è divenuta la vergogna e la disperazione? Scopriste voi il luogo ov'ella si asconde? »

« Vi è noto il castello di Cumnor? » chiese a lui Tressiliano.

« Certamente, rispose il Ministro. Era come una casa di campagna, goduta dagli abati d'Abingdon. »

« Ed io ne ho veduto lo stemma, aggiunse tosto il Mumblazen, sopra il cammino di pietra, posto nel salone a pian terreno: è una croce, cui sovrasta una mitra, fra quattro merli. »

« Ebbene: è colà, disse Tressiliano, ove quella infelice soggiorna in compagnia dello scellerato Varney, che la mia sciabola avrebbe punito di tutti i suoi delitti, se un puro caso non lo sottraeva al mio furore. »

« Sia lodata la Divina Provvidenza, soggiunse il Ministro, poichè v'impedì, o giovane ardito, di bagnar le mani nel sangue di un vostro simile. *A me si aspetta il vendicarmi*, dice il Signore: ben varrebbe meglio il pensare a liberar questa misera dagl'infami lacci in cui quello sgraziato la tiene. »

« E che si chiamano, in termine di Blasone, *laquei amoris* » non potè starsi dal dire il Mumblazen.

« Egli è appunto su di ciò, che vi chiedo consigli, diletti amici, replicò Tressiliano. Il mio disegno è gettarmi ai piedi del Trono, e colà accusare questo scellerato, come perfido, come seduttore, come violatore in somma di tutte le leggi della ospitalità. La Regina non negherà darmi ascolto, quand'anco stesse al suo fianco il conte di Leicester che lo protegge. »

« La Regina, disse il Ministro, che ha dato sì grande esempio di continenza ai suoi sudditi, ne darà certamente uno di giustizia contra questo malfattore. Ma non sarebbe migliore avviso, sig. Tressiliano, il volgervi a dirittura al conte di Leicester, che è all'immediato servigio della Regina? Se potete ottenere giustizia da lui, perchè farvene un potente nemico? E lo diverrebbe certo, se per prima cosa accusaste dinanzi la Regina quell'uomo che egli tiene non solamente in grado di suo scudiere, ma di favorito e di confidente. »

« Sento in me medesimo tal qual ripugnanza contra sì fatto avviso, Tressiliano rispose. Mi è grave persin l'idea di trattar la causa di questa figlia infelice di un padre non meno infelice, alla presenza di tutti altri fuor che a quella della legittima mia Sovrana. Il Leicester, mi direte voi, tiene un grado elevato, e ve lo concedo; ma è suddito al pari di noi, nè mi pare ben fatto portare ad esso le mie querele, allorchè espedienti migliori stanno in mia mano. Nondimeno mediterò più maturamente il parer che mi date. Intanto mi fa d'uopo della vostra assistenza per far risolvere sir Ugo a conferirmi un mandato legale ed ostensibile. Voi comprendete essere in nome di sir Ugo, e non nel mio che io debbo parlare. Poichè il cuore della nostra Amy si degradò fino ad amare un ente così spregevole, fa di mestieri almeno che costui la sposi, e le renda in tal guisa quell'unica giustizia che sta in suo potere di renderle. »

« Tornerebbe assai meglio (sclamò il Mumblazen con un calore straordinario in

tal uomo), tornerebbe assai meglio che ella morisse *coelebs et sine prole*, anzichè inquartare i nobili stemmi della casa di Robsart con quelli di un simile miscredente.»

« Se lo scopo che vi prefiggete, come non ne dubito punto, disse il Ministro, è di salvare, quanto ancora si può, l'onore di questa sventurata fanciulla, persisto sempre sulla necessità d'incominciare le cose coll'indirigersi al conte di Leicester. Egli è padrone assoluto nella sua casa non men di quello che Elisabetta il sia nel suo regno. Oh! vi prometto che s'egli ne dimostra soltanto un desiderio a Varney, il fallo commesso da Amy avrà almeno minore pubblicità. »

« Il vostro raziocinio è giusto, disse con vivacità Tressiliano, sì, giustissimo; e vi son grato di avermi fatto pensare a cosa, che il turbamento dell'animo mio non mi lasciava vedere. Io veramente non aveva mai sognato in vita mia di trovarmi nella circostanza di chieder grazia di sorte alcuna al conte di Leicester; ma mi sentirei fin capace di piegare il ginocchio innanzi a questo orgoglioso Dudley, se ne fosse premio il diradare soltanto alcun poco la macchia portata al nome della misera Amy. Voi mi aiuterete adunque ad ottenere da sir Ugo Robsart le facoltà necessarie? »

« Certamente che vi aiuterò » rispose il Ministro: intanto che il Mumblazen col chinar la testa conveniva nelle loro conclusioni.

« Sarà parimente ben fatto, continuò Tressiliano, che vi teniate pronti, ove l'uopo il volesse, ad attestare i modi ospitali, con cui il buon sir Ugo accolse questo traditore in sua casa, e la perfidia onde costui gli corrispose, seducendone l'infelice figlia. »

« Nei primi tempi, disse il Ministro, non parea che Amy trovasse molto diletto nella starzone con costui; ma dipoi li vidi molto spesso rimanere insieme. »

« *Parlamentando* nel salone, disse il Mumblazen, e *trascorrendo* nel giardino.»

« In una sera della primavera passata, soggiunse il Ministro, gl'incontrai nella foresta del mezzogiorno. Varney era avvolto in un pastrano bruno, sicchè il viso non se ne vedeva. Si separarono affrettatamente, allorchè s'accorsero del mio arrivo, ed osservai ch'ella volse addietro la testa per continuare a guardarlo. »

« *Teste in profilo* » fece questa osservazione di Blasone il Mumblazen.

« E nel giorno della fuga riconobbi alla livrea il servo di Varney, che teneva il cavallo del suo padrone e il palafreno di miss Amy, entrambi bardamentati, dietro la muraglia del cimitero. »

« Ed ora, disse Tressiliano, ella vive confinata in un'oscura prigione. Vi sono dunque prove di fatto contro quel perfido! Vorrei che egli si cimentasse a negare il proprio delitto per convincerlo con questa sciabola. Ma è d'uopo ch'io m'allestisca per mettermi in cammino. Voi intanto, o miei amici, preparate l'animo di sir Ugo a conferirmi il diritto di fare atti in suo nome. »

Dopo tai detti, Tressiliano lasciò l'appartamento.

« Egli è troppo focoso, disse il Ministro, e prego Dio gli conceda tutta la pazienza, di cui abbisogna chiunque abbia che fare con Varney. »

« *Pazienza* e *Varney*, sono due cose, le quali non s'accordano meglio insieme che metallo sopra metallo giusta le regole del Blasone, disse tosto il Mumblazen. Colui è più falso d'una *Sirena*, più rapace d'un *Griffo*; più crudele di un *Leone rampante*.»

« Non so, disse il Ministro, se noi possiamo in coscienza, e nello stato di mente in cui si trova sir Ugo, domandargli che deleghi a nessuno la sua paterna autorità.»

« La Reverenza vostra non debbe avere scrupoli su di ciò, disse William Badger, che entrava in quel momento, perchè, e scommetterei la vita, il mio padrone all'atto dello svegliarsi si troverà tutt'altro da quel che lo vediamo, sono omai trenta giorni. »

« Tu hai dunque una fiducia ben grande nella pozione ordinata dal dottore Diddleum? » disse il Ministro.

« Nessuna affatto, rispose il Badger, e guardate se posso averne: il padrone non ne ha bevuto una gocciola, perchè si è rotta l'ampolla. Ma il sig. Tressiliano ha condotto qui un semplicista, il quale ha composto per sir Ugo una bevanda; che vale per venti pozioni del dottore Diddleum. Ho parlato a lungo colla persona che vi accenno, e posso giurarvi che non vi è il più bravo maniscalco . . . . »

« Un maniscalco! » e volea più dire il Ministro, ma il Badger non lo lasciò continuare.

« Sì, un maniscalco, e non ho conosciuto uomo che s'intenda meglio delle malattie dei cavalli. Figuratevi se vorrà far male ad un cristiano. »

« Ah disgraziato! sclamò inviperito il Ministro. Somministrare a sir Ugo una bevanda preparata da un maniscalco! E chi te ne diede l'autorità? Chi si farà mallevadore per le conseguenze? »

« Per quanto spetta all'autorità, vostra Reverenza sappia, che me la sono data da me. Quanto al resto non vedo il bisogno d'un mallevadore: perchè a quanto parmi, venticinque anni che sto in questo castello, devono bene avermi dato il diritto di porgere, se occorre, una bevanda ad un uomo, se ne ho date tante ai cavalli. Oh! quante medicine ho distribuite nelle scuderie; e a quante bestie ho fatto salassi, e messo cauteri e ventose! »

I due consiglieri privati credettero non dover perdere un istante, per arrecare tale notizia a Tressiliano, il quale chiamò tosto in sua presenza Wayland e gli domandò, ma in segreto, con qual diritto ei si fosse avvisato di preparare una bevanda per sir Ugo Robsart.

« *Vostro Onore* dee ricordarsi, rispose Wayland, ch'io gli dissi come fossi entrato nei segreti del mio padrone, cioè del dottore Doboobie, più di quello ch'egli non avrebbe voluto; e per dir vero se costui mi prese in tanto contraggenio non gli do torto, perchè molte persone fornite d'accorgimento, e singolarmente una giovine e bella vedova d'Abingdon, preferivano le mie ricette alle sue. »

« Non è questa ora di scherzi, disse Tressiliano. Ti giuro che se la medicina da cavallo che hai somministrata a sir Ugo recà il menomo pregiudizio alla sua salute, ti do per sepoltura la parte più profonda di una delle nostre miniere di stagno. »

« Oh! non ho per anche assai profittato nel grande *arcanum* della trasmutazione dei metalli per desiderare questo soggiorno, rispose senza scomporsi Wayland. Ma non abbiate paura di nulla, sig. Tressiliano; William Badger mi ha spiegato con troppa verità lo stato in cui trovasi il degno Cavaliere, e mi tengo sicuro di non avere fatto sbaglio nel somministrargli una dose di mandragola, non eccedente il bisogno di procurargli un sonno dolce e tranquillo, che è quanto fa di mestieri a rimettere in calma lo spirito agitato di sir Ugo. »

« Spero, o Wayland, non sarai tu l'uomo che mi tradisca. »

« Il fatto ve lo proverà. E qual interesse avrei io di nuocere ad un povero vecchio che vi sta a cuore? Se Gaffer Pinniewinks non mi caccia ora nelle carni il suo punteruolo, e se non mi straccia con quelle maledette sue tanaglie ogni parte del mio corpo ove si trova qualche macchia, per vedere se è stata fatta dal diavolo, non è a voi forse che ne ho tutta l'obbligazione? Il mio più ardente desiderio è che mi riguardiate fra i più fedeli vostri servitori, e vi sarà prova della mia buona fede tutto quanto vedrete succedere dopo il sonno che avrà dormito il vecchio Cavaliere. »

Nè s'ingannò Wayland nelle sue congetture. La bevanda calmante ch'ei preparò, fidatosi alla propria esperienza, e che William Badger somministrò, non dubitando della propria saggezza, produsse il migliore effetto. Sir Ugo dormì di un sonno lungo e tranquillo, e nello svegliarsi, non si trovò per vero dire risanato dalla ferita del cuore, nè dall' indebolimento che aveva sofferto il suo corpo; ma lo spirito di lui era, più che mai nol fosse stato da qualche tempo, in grado di giudicare sulle cose che gli venivano proposte. Non convenne egli sull' istante con Tressiliano intorno al divisamento di portar suppliche alla Corte, onde ottenere la più possibile riparazione dell'ingiuria fatta ad Amy. « È d'uopo abbandonarla, egli disse. Ella è un falco che tien dietro al vento, e che val meno del fischio adoperato per richiamarlo. » Si giunse nondimeno a convincerlo, che era di suo debito il cedere al grido di natura, a quel grido che gli parlava suo malgrado al cuore, e di acconsentire che Tressiliano facesse per Amy quanto rimaneva ancora da farsi. Egli sottoscrisse adunque il mandato, quale il Ministro glielo preparò, perchè in quel secolo la greggia di un pastor d'anime trovava in lui non solamente una guida spirituale, ma un consigliere che la regolava per gli affari di questa terra.

Ventiquattr'ore dopo che Tressiliano era tornato a Lidcote-Hall, ogni cosa stava pronta per la sua seconda partenza, ma erasi dimenticato un punto rilevante, del quale il sig. Mumblazen fece che gli altri si ricordassero. « Voi andate alla Corte, sig. Tressiliano, diss'egli, e non pensate che i colori del vostro stemma debbono essere oro ed argento, soli colori che vi possono essere ricevuti! » L'osservazione non era meno giusta che imbarazzante, perchè, nè sotto il regno d'Elisabetta, nè da poi, procedendo fino a quella data che si giudichi più opportuna, era cosa troppo facile il tener dietro ad un affare che agitavasi in Corte, per chiunque mancasse d'argento monetato, genere di derrata alquanto rara a Lidcote-Hall. Tressiliano non trovavasi gran che in capitali, e le rendite di sir Ugo Robsart erano sempre mangiate in erba, per cagione dell'ospitalità che a tutti ei praticava. Ma il promotore della difficoltà fu parimente quegli che la tolse di mezzo. Il signor Michele Mumblazen presentò un sacchetto di cuoio, entro cui stavano circa trecento sterlini in monete d'oro e d'argento di ogni spezie, frutto di un risparmio d'oltre a venti anni, ch'egli consagrò senza pronunziar parole al servigio di colui, il quale ricettandolo in propria casa, gli aveva forniti i modi di accumulare questo piccolo tesoro. Tressiliano accettò, senza mostrar d'esitare, tal presente della cordialità, nè fu che stringendosi scambievolmente la mano che dimostrarono, l'uno la soddisfazione d'impiegare quanto possedeva all'adempimento d'un sì onorevol disegno, l'altro l'aggradevole sorpresa di veder dissipato in un modo così istantaneo e non preveduto un ostacolo, che si presentava da prima siccome insuperabile.

Intanto che Tressiliano allestiva tutte le cose per partire nel dì successivo, Wayland chiese parlargli; e dopo aver fatto valere agli occhi del padrone i favorevoli effetti della bevanda data a sir Ugo, gli domandò la permissione di accompagnarlo alla Corte. Nè a condiscendervi era avverso l'animo di Tressiliano, cui la destrezza, l'accorgimento, e la fecondità d'immaginare espedienti, qualità da lui ravvisate a prova in questo compagno di viaggio, ben persuasero che il condurlo con sè cosa assai utilissima gli sarebbe stata. Ma non era tolto il mandato d'arresto uscito contro Wayland, il che Tressiliano gli ricordò, non dimenticando le tanaglie e il punteruolo di Pinniewink.

Wayland rise di questo. « Chi mai, diss'egli, vuol andare a rintracciare il maniscalco sotto gli abiti d'una vostra livrea? Poi osservate le mie basette e i miei capelli: basta dare altro andamento alle prime, e tingere in nero i secondi con una preparazione di cui tengo il segreto, e sfiderò allora il diavolo a riconoscermi. »

Operò egli questa nuova trasmutazione, e dopo alcuni minuti si presentò a Tressiliano sotto forme affatto diverse. Ciò nondimeno Tressiliano esitava ancora nell'accettare gli offertigli servigi, la quale perplessità facea, che Wayland raddoppiasse ancora d'istanze.

« Io vi debbo, diss'egli, la vita, e tanto più desidero pagarvi una parte del mio debito, che seppi dal Badger tali essere i motivi che vi chiamano alla Corte, da non andare immune da pericolo per voi una simile spedizione. Non già ch'io mi dia il vanto d'essere uno spadaccino, o uno di que' bravacci, che vorrebbero ad ogni istante frammettersi colla sciabola alla mano nelle brighe de' lor padroni. Che anzi, per dirvi la verità, amo meglio il termine di una cena, che il principio d'una contesa; ma so parimente di poter servire *Vostro Onore* in siffatto affare, meglio assai di quei disperati, che null'altro conoscono fuorchè i moschettoni e gli stili, e so parimente che questa mia testa val sola più di cento delle loro braccia. »

Stavasi ancor dubbioso Tressiliano, siccome quegli che conoscendo da poco tempo questo personaggio straordinario, non sapea troppo al giusto fin dove gli convenisse concedergli confidenza; e gli sarebbe stato pur d'uopo confidarsi in lui volendolo rendere utile ai propri divisamenti. Non si era per anco deliberato, allorchè udì il calpestio d'un cavallo nella corte, e vide quasi nel medesimo tempo entrar frettolosi nella sua stanza il Mumblazen e il Badger.

« Giunse in quest'istante, disse il bracchiere, un servo, a cavallo della più bella puledra grigia ch'io m'abbia mai visto in mia vita.... »

« Che ha sul braccio, continuò il Mum-

blazen, una piastra d'argento, su di cui vedesi un drago che inghiottisce un pezzo di mattone, fregiato d'una corona di conte. Questi mi ha rimessa una lettera per voi che ha lo stemma medesimo nel suggello. »

Tressiliano prese la lettera di cui tale era la soprascritta: *Allo spettabile Edmondo Tressiliano nostro caro parente*, e al disotto della soprascritta medesima leggeasi: *in tutta fretta, come se vi fosse pericolo di vita*. Tressiliano si fece tosto a leggere la lettera, e tale ne era il contenuto:

« *Sig. Tressiliano*
nostro buon amico e caro cugino,

« Nel momento in cui vi scriviamo, è sì cattivo lo stato di nostra salute, e sono per altra parte tanto moleste le circostanze in cui ci troviamo, che è nostro desiderio unire attorno alla nostra persona tutti quegli amici sul cui affetto possiamo maggiormente fondarci. Noi vi diamo fra questi la prima sede, sig. Tressiliano, tanto a cagion dell'amicizia, che ci è noto essere in voi per nostro riguardo, quanto in considerazione delle alte prerogative che vi adornano. Vi preghiamo pertanto venirci a trovare il più presto che potete al castello di Say's-Court, presso Depford, ove vi parleremo d'affari che non giudichiamo ben fatto il confidare alla carta. Nella speranza di vedervi tantosto, siamo il vostro affezionato parente. »

Ratcliffe conte di Sussex. »

« Affrettati Badger, sclamò Tressiliano, e fa che questo messaggiero sia subito alla mia presenza. — Il appena il vide: Ah! Stevens, siete voi! come sta dunque Milord? »

« Male, sig. Tressiliano, male assai, e tanto più egli ha bisogno di aver buoni amici d'intorno a sè. »

« Ma quale è il genere della sua infermità? Io non ne aveva ancora inteso parlare. »

« Assai brutte apparenze: non altro potrei dirvi, o signore. I medici non sanno qual cosa giudicarne. Molti della casa sospettano vi entri opera di tradimento, o di fattucchieria, o forse anche qualche cosa di peggio. »

« Quali ne sono i sintomi? » chiese tosto il maniscalco, frammettendosi arditamente in tale discorso.

« Che mi chiedete? » disse Stevens che non intendeva la domanda.

« Dove sta il suo male? disse Wayland. In qual parte del corpo si sente egli peggio? »

Stevens si diede a riguardar Tressiliano, come per comprendere da lui se dovesse rispondere alle interrogazioni di questo straniero, ed avendone ricevuto un segno affermativo, fece l'enumerazione de' sintomi che si univano alla malattia del suo padrone, perdità successiva di forze, notturne traspirazioni, mancanza di appetito, debolezza, ec.

« E a tutto questo andranno congiunti, disse Wayland, un rodente dolor nello stomaco, ed una lenta febbre? »

« Appunto » disse lo Stevens alquanto maravigliato.

« Conosco assai bene questa malattia, soggiunse Wayland, e ne conosco l'origine. Il vostro padrone ha mangiato, o gli hanno fatto mangiare la manna di S. Nicolò. Ma ne conosco altresì il rimedio; e il dottore non dirà che indarno io ho studiato nella sua officina. »

« Che intendete voi? (disse Tressiliano aggrottando le ciglia). Pensate bene che or si parla d'uno fra i primi signori dell'Inghilterra. Non è questo un momento per far la parte da buffone. »

« Dio me ne guardi, rispose Wayland. Sostengo che conosco una tal malattia, e che mi darà l'animo di guarirla. Avete a quest'ora dimenticato quello che feci per sir Ugo Robsart? »

« Ebbene! noi partiremo in questo momento, sclamò Tressiliano, Egli è Dio medesimo che ne chiama. »

Annunziando il motivo sopravvenutogli onde non aspettare il dì vegnente a partir dal castello, e tacendo però i sospetti raccontati da Stevens, e le speranze concette da Wayland, Tressiliano si congedò da sir Ugo, e di gran galoppo s'avviò per la volta di Londra, nè altri il seguivano che Wayland, e il servo del conte di Sussex.

CAPITOLO XIII.

« Ogni specie in sua officina
» Scorgerai di medicina,
» Sali, spiriti, antimonio.
» Egli è, corpo del demonio!
» Il migliore in fra i perfetti,
» Cui nel gregge degli addetti
» Vanti aver d'Alchimia il regno.
» Che se ancor non giunse al segno
» Di scoprire il *Grande Arcano*,
» N'è, per Dio, poco lontano. »

L'Alchimista.

Tressiliano e la sua comitiva composta di due persone, misero la più grande celerità nel loro viaggio. All'atto del partirsi, questi avea chiesto a Wayland, se non giudicherebbe prudente consiglio lo evitare la contea di Berks, ove lo stesso Wayland avea sostenuta una parte così brillante. Ma il maniscalco gli rispose non avere il menomo timore. Di fatto egli impiegò troppo bene il breve tempo trascorso nel castello di Lidcote-Hall a trasformarsi compintamente. Della sua folta barba, che avea può dirsi segata, non gli rimanevano che due piccole basette rivolte sul labbro superiore all'usanza dei militari; ed un sarto del villaggio, ben pagato a tal fine, adoperò sì acconciamente il suo sapere nel secondare la mente esternatagli da Wayland, che si sarebbe detto, questi avesse vent'anni di meno di quanti ne mostrava alcuni giorni prima. Perchè per lo innanzi a veder quel volto, e quelle mani annerite dal fumo e dal carbone, quelle chiome disordinate, quella barba lunga e sconvenevole, ed una statura incurvata dal genere del suo lavoro, nè lui coperto che da una pelle d'orso, gli si potevano attribuir cinquant'anni; ma in allora vestito della livrea di Tressiliano, con la sciabola a fianco ed una targa alla spalla, non ne appariva che la verà sua età, vale a dire una trentina d'anni. Ed egual cambiamento aveano preso pur anche gli esterni suoi modi, poichè in vece della selvatichezza di chi fugge dai boschi, vedeasi in lui una gagliardia congiunta a destrezza e ad accorgimento, non mancandovi mai una tal qual dose di sfrontatezza.

Avendogli Tressiliano domandato il motivo di una metamorfosi tanto compiuta e singolare, Wayland per tutta risposta gli canticchiò una strofetta, solita cantarsi in una commedia, allora affatto nuova, e che dava a sperar molto dall'ingegno di chi la compose. Ne giova in questo luogo il citarla.

« Caliban; odimi: » Novo il dominio,
» Se da naufragio, » Novi i registri
» Se da sinistri » Sian del servigio,
» Vuol star lontan; » O Caliban. »

Questi versi di cui Tressiliano non si ricordava più, gli fecero venire a mente, che Wayland era stato commediante, circostanza che rendea meglio ragione del perchè ei cambiasse con tanta disinvoltura il suo esterno. È certo il trasmutamento di costui nascondea sì bene l'antico Wayland, ch'egli non avrebbe temuto, ma anzi desiderato di ripassare pel luogo, dove fu prima la sua fucina.

« Sotto queste vesti, gli diss'egli, e divenuto uno del seguito di *Vostro Onore*, non mi sgomenterei di mettermi in faccia al giudice Blindas, fosse pur giorno di piena adunanza. E mi piacerebbe ancor di sapere che è divenuto di Flibbertigibbet, il quale farà il diavolo in questo mondo, se giunge a rompere affatto le briglie con cui cercano frenarlo la nonna ed il precettore. E vorrei in oltre vedere i guasti che ha fatto lo scoppio per mezzo alle storte e ai crogiuoli del dottore Demetrio Doboobie. Corpo del diavolo! so ben io che la memoria di me rimarrà nella vallata di White-Horse lungo tempo dopo che il mio corpo sarà sparito da questo mondo; e più d'un contadino verrà ad attaccare il suo cavallo all'anello, ed a mettere il suo *groat* d'argento sopra la pietra del centro, ed a fischiare come un marinaio nel tempo della bonaccia, per chiamar di sotterra il maniscalco dell'inferno; ma i cavalli di questa gente avranno tutto il tempo d'inchiodarsi prima che io abbia il divertimento di mettere ad essi un sol ferro. »

La fretta che era in Tressiliano di giugnere presto alla meta del suo cammino, fece, che questi due viaggiatori non si fermassero più del tempo necessario a dare riposo e biada ai loro cavalli; e poichè i nomi del conte di Leicester, o di chiunque si fosse annunziato della sua comitiva, potevano grandemente su gli animi della moltitudine per tutte le terre d'onde passarono, credetterò prudente cosa il nasconderli, e il celar parimente il motivo dell'intrapresa peregrinazione. Lancilotto

Wayland, che tale si era il vero nome di costui, ritraeva soprattutto grande diletto dal deludere la curiosità degli osti e degli stallieri, facendo loro credere una cosa per l'altra, e spargendo al proposito del suo padrone tre voci diverse, che si contraddicevano scambievolmente. Quì Tressiliano era il Lord vicerè dell'Irlanda, venuto incognito per prendere ordini dalla Regina intorno al famoso ribelle Rory Oge Mac-Carthy Mac-Mahon; lì un ministro del principe d'Angiò, inviato per sollecitare le sospirate nozze colla regina Elisabetta; in altri luoghi il Duca di Medina Sidonia, travestito, che si portava a Londra per aggiustare i dispareri non anco sedati fra questa Sovrana e Filippo re di Spagna.

Tressiliano fu malcontento che si divulgassero tai finzioni, e se ne dolse per più riprese col maniscalco, dimostrandogli i disordini che alle menzogne sempre si uniscono, e quello principalmente di volgere sopra di lui, Tressiliano, l'attanzion pubblica in un modo troppo vistoso. « Eppure, poichè l'aria e il portamento di *Vostro Onore* annunziano un uom d'alto affare, gli è ben d'uopo dar qualche ragione straordinaria, che giustifichi la rapidità con cui viaggiate, e il grande segreto che custodite sui motivi del vostro viaggio. »

In proporzione che questi viaggiatori si avvicinavano a Londra, sminuiva la curiosità da essi eccitata, atteso il grande numero di stranieri che vanno alla capitale. Entrarono finalmente nella città.

Era mente di Tressiliano trasferirsi sull'istante a Say'a-Court, presso Depford, ove in allora il lord Sussex aveva residenza, e ciò ancora per trovarsi in maggior vicinanza a Greenwich, soggiorno favorito d'Elisabetta, e paese ad un tempo ov'ella sortì i suoi natali. Era indispensabile ciò nondimeno il fare una breve pausa a Londra, la qual pausa divenne più lunga per le istanze vivissime mosse da Wayland, onde poter fare una corsa per la città.

« Prendi adunque la tua sciabola e la tua targa, e mi segui, dissegli Tressiliano. Io parimente ho disegno di vedere diversi luoghi. Andrem di conserva. »

Tressiliano avea un motivo segreto per operare in tal modo; ed era il non credersi abbastanza sicuro della fedeltà di questo novello servo, onde dispensarsi dal sopravvegghiarlo in tal momento, che due diverse fazioni rivali stavano a fronte l'una dell'altra presso la corte di Elisabetta. Wayland acconsentì all'aggiustamento propostogli dal padrone, ma volle stipulare un patto, che gli fosse cioè permesso di entrare, secondo il crederebbe a proposito, in tale o tal altra officina di alchimista o di speziale, e di comperarvi le droghe che gli sarebbero abbisognate. A ciò non si oppose Tressiliano; onde trascorrendo le strade di Londra, entrarono successivamente in quattro o cinque botteghe, ed in ognuna di esse Tressiliano osservò, che Wayland non acquistava mai più d'una droga. Le prime ch'ei domandò si trovarono speditamente, ma non vi fu l'eguale facilità a procacciarsi le successive, delle quali costui mostrò desiderio. Nè fu senza maraviglia di Tressiliano che molte volte ricusò le droghe offertegli, negando essere quelle ch'egli chiedeva, o almeno della voluta qualità; e se le facea quindi cambiare, o andava a cercarne altrove delle migliori. Fuvvi una di tali droghe, che parva impossibile il trovare per ogni dove. In tal luogo non si conoscea neanco che vi fosse. In tal altro si sosteneva, non aver questa esistenza che nel cervello d'alcuni alchimisti. Altrove si offeriva di sostituirle qualche altro ingrediente fornito, diceasi, e in più alto grado, d'una efficacia della stessa natura. Per tutto poi mostravasi una certa curiosità di saper l'uso che si voleva farne. Finalmente un vecchio farmacista rispose con ischiettezza a Wayland, ch'egli cercherebbe inutilmente una tal droga per tutta Londra, a meno che non gli riuscisse per avventura di rinvenirla nella bottega dell'ebreo Yoglan.

« Gli è quanto io cominciava già a sospettare, disse Wayland qual uomo impazientito. Vi chiedo perdono, o signore, ma comunque abile fosse un artefice, ben vedete che non può lavorare senza ordigni. Mi è d'uopo veder tosto l'Ebreo. Che se anche una tale necessità pone ritardo di pochi istanti alla nostra partenza, non temiate di non averne compenso grandissimo dall'uso ch'io son per fare di questa droga rara e preziosa. Permettetemi soltanto ch'io vi preceda nel cammino, perchè ne è di mestieri abbandonare la strada maestra; e arriveremo più presto al cer-

cato luogo se io ve ne insegno la via. »

Acconsentì Tressiliano, fattosi a seguitare questo suo condottiero, che col guidarlo velocemente, e senza impacciarsi, per mezzo ad un labirinto di viottoli e di traversie, diede a conoscere al suo compagno quanto fosse pratico di quel rione. Finalmente si fermò nel mezzo di angusta strada, in fondo a cui si scorgeva il Tamigi, e gli alberi di due vascelli, i quali non aspettavano che il grosso fiotto per salpare. La bottega a cui si fermarono, non era chiusa da invetriata, ma vi tenea vece di vetri una grossa tela stesa sui telai delle finestre; tutta aperta poi si vedea la parte davanti di quell' edifizio, come scorgonsi tuttavia oggidì le botteghe dei pescivendoli. Si presentò ad essi un vecchio, piccolo di statura, e che a vederlo non sarebbesi detto un Ebreo. Questi lor chiese tosto di che abbisognassero, e appena Wayland domandò la droga, per cui venuto era sin lì, quel droghiere fece un atto di gran maraviglia.

« E come può occorrere all' *Onor Vostro* una droga, non richiestami ancor da nessuno dopo quarant' anni che fo il mestiere di farmacista in questa contrada? »

« Io non ho obbligo alcuno di rispondere a tale interrogazione, disse Wayland; bramo solamente sapere se avete questa droga, e se me la volete vendere. »

« Se ho questa droga, Dio di Mosè! Sicuramente che l' ho. E quanto al volerla vendere, non son io un mercante? » Dette le quali cose, gli pose innanzi agli occhi una polvere. « Ma ella è assai cara, continuò l' Ebreo, e ho dovuto pagarla in oro effettivo e di peso. Essa viene dal monte Sinai, ove la nostra santa legge fu promulgata, ed è tal pianta che non fiorisce più d' una volta per secolo. »

« Poco m' importa di tutta questa vostra cicalata (disse Wayland, guardando con occhio di sprezzo la polve offertagli dal Giudeo); ma ben so trovarsi in tutti i fossi di Aleppo, ed ai comandi di chiunque voglia il fastidio di raccoglierla, questa cattiva mercanzia che or mi fate vedere. »

« Ebbene, rispose l' Ebreo sempre più maravigliato, io non ne ho di migliore; e quand' anche ne avessi, non ne venderei senza l' ordinanza d' un medico, o senza conoscere l' uso che divisate di farne. »

Wayland diede a tal proposito una risposta laconica, ed in cotal linguaggio, che Tressiliano non potè intendere nulla; risposta che raddoppiò la sorpresa dello Israelita, e gli fece spalancar due grandi occhi che fissò sopra Wayland, non diversamente da quel che farebbe taluno, il quale in uno straniero sconosciuto, e in apparenza di lieve conto, riconoscesse d' improvviso un celebre eroe, o un potentato di prima sfera.

« Santo profeta Elia! (sclamò egli, dopo essersi riavuto dai primi effetti dello stordimento che lo avea colpito, e facendo rapido passaggio dai modi rubesti e sospettosi ai più sottomessi e servili), non mi concederete voi l' onore di entrare in quest' umilissimo mio soggiorno, e di portargli felicità calcandolo co' vostri piedi? Ricuserete voi di bere un bicchier di vino unitamente al povero Ebreo Zaccaria Yoglan? Volete voi vino d' Alemagna . . . del Tokai . . . del Lacoimo? . . . »

« Non ci perdiamo in ciance, disse Wayland, datemi quel che vi chiedo, e tacete. »

L' Israelita prese il suo mazzo di chiavi, ed aperto con circospezione un armadio, chiuso, a quanto vedeasi, più accuratamente che non tutti gli altri di quella bottega, spinse una molla, d'onde uscì un cassetto segreto, coperto di cristallo, entro cui trovavasi una polve nera in assai piccola quantità. Ei l'offerse a Wayland, facendo la fisonomia d'uomo che per riguardo ad un tal personaggio non sa ricusare veruna cosa; ma nel tempo medesimo lascia scorgere il contraggenio, e il dolore di dover cedere solamente un grano di simil tesoro; laonde avresti detto che due opposti sentimenti si disputavan terreno nell' animo di costui.

« Avete voi bilance? » chiese ad esso Wayland

L'Ebreo gli mostrò quelle, di cui servivasi d'ordinario nella sua bottega, ma dando a divedere sì chiaramente una irresolutezza ed un timore, che non isfuggirono agli occhi acutissimi del nostro maniscalco.

« Altre bilance ben diverse da queste mi occorrono, gli disse con severi modi il secondo. Ignorate forse che le cose sante perdono la loro virtù, se vengono pesate in una bilancia che non sia giusta? »

Chinò la testa l'Ebreo, e da un cassetti-

no foderato d'acciaio trasse un paio di bilance che avevano bellissima apparenza.—« Sono queste di cui mi valgo nelle mie esperienze chimiche (disse costui presentandole dilicatamente a Wayland) Un pelo della barba del gran Rabbino messo in uno dei piattelli è assai per far che l' altro si abbassi. »

« Basta così » rispose Wayland, e prendendo le bilance, vi pesò egli stesso due dramme di quella polve nera, e avviluppatela con gran cura entro un pezzetto di carta, se la mise in saccoccia, chiedendone il prezzo.

« Nulla, signore; non voglio nulla da un personaggio della vostra sorte. Ma voi tornerete, lo spero, a vedere il povero Zaccaria? A dare un' occhiata al suo laboratorio, ove a furia di lavoro, si è disseccata la zucca, che par quella del santo profeta Giona? Voi vi moverete a compassione di lui, e gli presterete man soccorrevole onde faccia qualche passo di più nella *nobile strada*... »

« Zitto là! disse Wayland, mettendosi misteriosamente il dito contro le labbra. Non è cosa impossibile che ci rivediamo. Voi possedete già lo Schah-Majm, così almeno lo chiamano i vostri Rabbini, la *creazion generale*. Vegghiate dunque ed orate, perchè è d' uopo che voi arriviate a conoscere l'elisire Alchahest Sainech prima che io possa entrare in comunicazione con voi.» Corrispondendo allora con una lieve inclinazione di capo al saluto profondissimo e rispettosissimo dell'Ebreo, uscì gravemente della bottega, seguendolo il suo padrone, il cui primo discorso con Wayland si fu il fargli osservare quanto sarebbe stato convenevole e giusto il pagare a quel mercante, qualunque ne fosse il valore, la droga da esso fornita.

« Io pagarla! sclamò Wayland. Voglio mettermi al salario del diavolo, s'io la pago. Senza la tema di spiacere a *Vostro Onore*, avrei tratto da costui un'oncia o due di purissimo oro, dandogli in cambio altrettanto peso di polve di mattoni. »

« Vi consiglio, sin tanto che state al mio servigio, a non fare simili furfanterie. »

« Non v' ho detto esser questo il motivo che mi trattiene? Ma... voi le chiamate furfanterie? Uno scheletro ambulante, ricco abbastanza per poter lastricare di dollari tutta la sua contrada, che ne leva uno a fatica dal suo scrigno, e che a guisa di matto, corre dietro al *lapis philosophorum*! Poi, non era egli stesso nella intenzione d'ingabbiare un povero papero, se tal mi trovava, col vendermi a peso di oro una droga che non costava un soldo? Scaltrito contra scaltrito, disse il diavolo al carbonaio; e se la sua cattiva polvere valeva le mie *corone* d' oro, per Dio! la mia polvere di mattoni poteva ben valere le *corone* d'oro di costui. »

« Questo raziocinio sarà forse opportuno avendo che fare con Ebrei e con farmacisti. Ma il sig. Wayland pensi bene, che io non posso permettere questi giuochi di mano sintanto ch' egli riceverà stipendio da me. Avrete terminato, spero, le vostre compre. »

« Sì, o signore; e con tutte queste droghe io comporrò in tal giorno medesimo il vero orvietano, prezioso medicamento, tanto raro, tanto difficile da trovarsi in Europa; e ciò per mancanza di quella polvere che ho avuto ora da Yoglan. »

« Ma perchè non avete comperate tutte le vostre droghe ad una stessa bottega? Abbiamo perduto quasi un' ora correndo da un mercante all' altro. »

« Vel dico subito, signore. Non voglio far sapere il mio segreto a nessuno: e ben vedete che non sarebbe più segreto, se acquistassi tutte le mie droghe da uno stesso mercante. »

Così ragionando se ne tornarono al loro alloggiamento: ed intanto che Stevens preparava ad essi i cavalli, Wayland, fattosi dare un mortaio ad imprestito, si rinchiuse nella sua stanza, e spolverizzò, triturò, mescolò, amalgamò, serbate le debite proporzioni, tutte le acquistate droghe; e ciò con prontezza e destrezza tali, da ben comprendersi ch'ei non era novizio nelle opere manuali della farmacia.

Preparatosi così da Wayland il suo elettuario, i tre nostri viaggiatori salirono a cavallo, ed una corsa di un' ora li fece essere all' antico castello, di Say's-Court, ove allora risedeva il conte di Sussex, castello altra volta appartenuto ad una famiglia Say, ma che da un secolo in poi era divenuto dominio della antica e ragguardevole gente di Evelyn. Il rappresentante attuale di questa nobile casa, tenendo

grandemente a cuore tutto ciò che al lord Sussex si riferiva, aveva in sì fatta occasione ricettati nel suo ostello così il detto Lord, come la numerosa sua comitiva. Say's-Court fu in appresso la residenza del celebre signor Evelyn, autore di un' opera intitolata *Sylva*, che è tuttavia il manuale di coloro, i quali piantano alberi nell' Inghilterra; e personaggio rinomato parimente, perchè la vita, i costumi, e le massime di cotest' uomo, come giova il ravvisarlo dalle particolarità che si leggono nelle sue memorie, sono tal modello, che dovrebbero conformarsi ad esso tutti i veri gentiluomini Inglesi.

CAPITOLO XIV.

« Veramente una gran novità!
» Due tori che si battono per
» Amore d' una bella giovenca,
» spettatrice e futuro premio delle
» loro prodezze! Lasciali fare. Caduto un d'essi, la mandria sarà
» fuori d' impiccio. »

Antica Commedia.

Say's-Court era guardata in quel tempo a guisa di una fortezza assediata, ed i sospetti giugnevano tant' oltre, che allor quando Tressiliano vi si avvicinò, lo fermarono, e dovette rispondere a ben molte interrogazioni mossegli dalle sentinelle a piedi e a cavallo, poste colà d' antiguardia. L' alto grado che il Sussex teneva tra i personaggi onorati del favore della Regina, e la notoria nè dissimulata rivalità che era tra lui e il conte di Leicester, facevano che ognuno riguardasse siccome cosa rilevantissima la conservazione della vita di quest' uomo, tanto più perchè pendeva tuttavia incerta la lotta, cui tanto egli quanto il Leicester si erano accinti per soppiantare l' un l' altro.

Elisabetta, siccome è stile di tutte le donne che regnano, aveva abbracciato il metodo di rendere le fazioni stromento al suo governare, serbando a se la bilancia fra gli opposti interessi delle medesime, e la facoltà di concedere preponderanza all' una o all' altra parte, secondochè il richiedesse la ragione di Stato, o tante volte il capriccio, perchè da tal debolezza non andò immune questa Regina. Ricorrere opportunamente ai maneggi, contrapporre una fazione all' altra, tenere in briglia quella che si credea più salita nella carriera del regio favore, valendosi della tema inspirata dall' altra fazione, metter questa, se così ai regi fini tornava, al livello della prima, nel dimostrarle, se non affetto eguale, egual confidenza, tai furono l' arti ch' ella usò sempre in tutto il durar del suo regno, e quelle pur furono che a malgrado delle passioni accese nel suo cuore dai favoriti, salvarono la monarchia e lo Stato da ogni funesta conseguenza delle passioni medesime.

Diverse affatto erano le pretensioni dei due nobili, che allor contendevano in questo arringo. Quanto ai meriti loro potea dirsi in generale, che il conte di Sussex aveva prestati maggiori servigi alla Regina, e che nel Leicester fu l' accortezza di rendersi più gradito alla donna. Guerriero il Sussex, militò con buon successo nell' Irlanda e nella Scozia, e soprattutto nella gran ribellione del nort Brittannico, accaduta nel 1569, e spenta in gran parte per la sapienza militare di questo capitano. Gli erano dunque per naturale conseguenza partigiani ed amici tutti coloro, che nella carriera dell' armi agognavano strade d' innalzamento. Uscito inoltre d' una famiglia più antica e più ragguardevole, che non era quella del suo competitore, univa in sè medesimo i retaggi delle due nobili case dei Fitz-Walter e dei Ratcliffe; intanto che gli stemmi del conte di Leicester venivano inviliti dal degradamento tutt' or ricordato dell' avolo suo, abborrito ministro di Enrico VII, degradamento non certamente ammendato dal padre dello stesso Leicester, da Dudley Duca di Nortumberlandia, decapitato a Tower-Hille nel dì 22 di agosto del 1553. Ma bellezza di forme, grazie, disinvoltura, armi cotanto formidabili alla corte di una Regina, diedero al Leicester un sopravvento oltre l' uopo per mettere queste prerogative al paraggio dei servigi militari, della chiarezza di sangue, e della franca lealtà, che adornavano il Sussex; onde agli occhi della Corte e del Regno, il Leicester era tenuto per primo nel cuore di Elisabetta, comunque ella, consentanea al sistema di politica abbracciato, non ispignesse tant' oltre i segni di tale predilezione, che il Leicester potesse

vantare un compiuto trionfo sulle pretensioni del rivale.

L'infermità del Sussex era accaduta appunto in un momento troppo acconcio a far nascere i gravi sospetti che si sparsero nel Pubblico intorno al Leicester; e tali ne furono le conseguenze, che mentre rimasero altamente costernati gli amici del primo si diedero a più alte speranze tutti i partigiani dell'altro. Però siccome in que' tempi, ancor favorevoli allo spirito di cavalleria, niuno dimenticava la possibilità che la conclusione di qualunque disparere si stesse sulla punta della spada, gli amici di questi due magnati, si univano, ciascun per lor parte attorno di essi, mostrandosi armati a poca distanza dai luoghi ove soggiornava la Corte, e fin nel recinto della Reggia, facendo pervenire all'orecchio della Sovrana le notizie di queste mutue contese. Mi era indispensabile l'entrare in tali particolarità, onde il leggitore potesse intendere più agevolmente i racconti che vengono dopo.

Tressiliano, appena arrivato a Say's-Court, trovò il castello tutto ingombro dalla gente del seguito del Sussex, e da grande numero di gentiluomini venuti a porsi al suo fianco. Ogni braccio era armato, ed accigliata ogni fisonomia, come se si fosse aspettato da un momento all'altro un violento assalto per parte dell'opposta fazione. Uno di quegli ufiziali fece entrare Tressiliano nell'anticamera del Conte, intanto che un altro ufiziale andò ad avvertire lo stesso Conte di questo parente arrivatogli. Nella ridetta anticamera però non istavano che due gentiluomini, ed era non immeritevole di osservazione la differenza di abbigliamento, contegno e modi fra tali due personaggi. Il più attempato d'essi, e nondimeno assai giovane, di condizione, a quanto pareva, distinta, vestiva abito militare affatto semplice; e comunque i lineamenti del suo volto annunziassero molto senno, non ne traspariva forza d'immaginazione o vivacità d'indole. L'altro, ancora più giovane, cui non si sarebbero dati venti anni, portava un vestito foggiato all'usanza più recente di quei tempi, un abito cioè di velluto cremisino ornato di galloni e ricamato d'oro, ed un berrettone dello stesso drappo, intorno a cui avvolgevasi per tre volte una catenella d'oro, che terminavasi in un medaglione. I suoi capelli vedevansi aggiustati all'incirca come quelli de'zerbini dei nostri giorni, vale a dire ritti sulle loro radici, e gli stavano alle orecchie pendenti d'argento fregiati ciascuno d'una bellissima perla. Ben fatto, di grande statura, i lineamenti di lui regolari ed aggradevoli esprimevano sì bene la sua anima, che vi si leggevano fermezza d'indole risoluta, ardore di spirito intraprendente, consuetudine di meditare e prontezza a deliberare.

Questi due gentiluomini erano ad una medesima panca, seduti l'un presso l'altro, ma ognun di loro inteso alle proprie considerazioni, tenea lo sguardo fiso alla parete rimpetto, nè pensavano a parlarsi scambievolmente. Gli occhi del più attempato null'altro dicevano, se non se ch'ei stava contemplando nella parete una vecchia intarsiatura di rovere, gli scudi, le daghe, le ramose corna di cervo, e l'armi d'ogni specie antiche e moderne, che secondo l'uso di que' tempi vi stavano apposte. Ma gli occhi del più giovane, sfavillavano del fuoco dell'immaginazione; onde avresti detto quello spazio vôto che lo disgiugneva dall'opposto muro essere per lui un teatro, ove la sua mente comunicasse azione a diversi personaggi, e gli offerisse uno spettacolo laddove la realtà non presentava cosa veruna.

Appena Tressiliano entrò, si alzarono l'uno e l'altro per salutarlo, ed il più giovane soprattutto nel modo più cordiale gli disse:

« Che siate il ben venuto, o Tressiliano! La vostra filosofia ne ha privato di voi allorchè questa casa poteva offerire allettamenti all'ambizione; ma dessa è una filosofia ben onesta, poichè vi ci riconduce, quando non potete essere partecipe che di rischi. »

« Milord è dunque infermo sì gravemente? » domandò Tressiliano.

« Noi temiamo che non vi sia più oltre speranza, rispose il più attempato, ed ogni cosa conferma la persuasione, essere effetto di tradimento quanto or si vede. »

« Nol crediate, disse Tressiliano. Il lord Leicester è uom d'onore. »

« E perchè dunque tien egli un corteggio composto di veri banditi? sclamò il più giovane gentiluomo. Sia onesto, se così

piace, colui che chiama in aiuto il diavolo; ma non si renderà egli sempre mallevadore di tutti i mali operati dal diavolo?»

« Or ditemi, o miei signori, chiese ai medesimi Tressiliano: siete voi forse i soli amici di Milord, accorsi presso di lui in questo momento, che dite di tanto pericolo? »

« Oh! no certo, rispose il più avanzato in età. Qui si trovano e Tracy, e Markham, ed altri assai, ma ci alterniamo col prestar servigio a due a due, ed alcuni, ora stanchi, prendono sonno nella galleria posta in alto. »

« Ed alcuni altri, disse il giovanetto, sono andati a Depford per comperare col danaro che hanno potuto raccogliere qualche vecchio scheletro di vascello. Così allorchè il tutto sarà deciso, e quando il nobile Lord si troverà collocato nella sepoltura de' suoi maggiori, dopo aver pettinato, qual si conviene, i malandrini che vel spinsero, s'imbarcheranno per l'Indie, col cuore alleggerito al par della borsa. »

« È assai possibile ch'io viaggi in lor compagnia, disse Tressiliano, se avrò in quel fatale momento compiuto un affare, che mi chiama adesso alla Corte. »

« Voi affari alla Corte! sclamarono ad un tempo i due gentiluomini; voi viaggiare alle Indie! »

« Come sta una tal cosa, o Tressiliano? continuò il più giovane. Non siete voi in tal qual maniera maritato? Nè vi metteste già a coperto contro que' giuochi di sorte che costringono un uomo a commettersi al mare, anche allor quando la sua navicella vorrebbe rimanersi tranquilla nel porto? Qual cosa faceste voi dunque della vostra bella *Indamira*, che doveva pareggiare la mia *Amoretta* (1) così per bellezza, come per fedeltà? »

« Non me ne parlate oltre » disse Tressiliano, volgendo il volto verso altra parte.

« A tale stato dunque veniste, o mio povero amico? (disse il più giovane gentiluomo prendendo affettuosamente fra le sue la mano di Tressiliano). Non temiate già io tocchi per la seconda volta una ferita che vedo sì viva nel vostro cuore. Ma voi mi deste una notizia per me inaspettata quanto sgradevole. È egli dunque deciso che in questa burrascosa stagione, non sia permesso a nessuno de' gioviali nostri compagni il veder salva da naufragio la propria felicità? Io sperava che voi, almeno voi, mio caro Edmondo, già vi trovaste nel porto. Ma pur troppo vedo avverarsi il detto di un nostro amico, che portava il vostro nome medesimo:

« Del suol, dell' onde, e dell' eterea sfera
» La Fortuna reina
» Orgogliosa, fera,
» Or solleva or inchina
» Con volubili giri
» La rota, sol di labili contenti,
» E di lunghi martiri
» Dispensiera ai viventi;
» Onde securi ci teniam più in alto
» Quand' ora è giunta al rovinoso salto. »

Intanto che il nostro amico recitava con tuono commosso ed animato tai versi di Edmondo Spencer, il suo compagno impaziente correva su e giù per la stanza. Avvoltosi indi nel proprio mantello, e seduto nuovamente in sulla panca: « Mi fa maraviglia, o Tressiliano, diss'egli, che voi diate pascolo alla follia di questo giovane coll'ascoltar le sue baie. Se nulla vi fosse che autorizzasse il giudicare sinistramente d'una casa rispettabile e virtuosa, quale si è quella di Milord, ella sarebbe del certo l'udirvi tal dialetto, o a dir meglio guazzabuglio poetico, che vi hanno apportato questo nostro Walter e i suoi compagni, studiosi di sformare in tutti i modi possibili il pretto linguaggio Inglese, che la misericordia di Dio ne avea conceduto. »

« Blount s'immagina, disse Walter, che il demonio abbia fatto in versi la sua corte alla nostra madre Eva, e che il senso mistico dell'albero della scienza del bene e del male non si riferisca fuorchè all'arte di accozzar rime o di scandere un esametro. »

In quel punto il ciamberlano del Conte venne annunziando a Tressiliano che sua Signoria desiderava vederlo.

Tressiliano trovò il lord Sussex in veste da camera, ma adagiato sul proprio letto, e fu grandemente spaventato dal vederne per la malattia alterati di tanto i lineamenti. Il Conte lo accolse nella più amichevole guisa, ed ignaro delle afflizioni che acco-

(1) Nomi poetici, che a quanto è credibile, davano questi due colti giovani nelle ballate, che componevano in lode delle loro amanti.

ravano questo suo ospite, gli chiese tosto notizie della figlia di sir Robsart. Tressiliano si scansò per allora dal rispondere a tale interrogazione coll'informarsi de' sintomi che accompagnavano l'infermità di Milord, e si accorse, maravigliandone, essere questi in ogni parte conformi alla descrizione fattane da Wayland, dopo le poche cose che lo Stevens ne aveva raccontate. Non esitò allora a narrare al Conte tutta la storia dell'uomo preso di recente al proprio servigio, e della sicurezza, che questi aver presumea di guarirlo. Il Conte ascoltò Tressiliano con attenzione, ma con aria d'incredulità, sino all'istante che udì pronunziare il nome di Demetrio. Allora chiamò immediatamente il suo segretario, ordinandogli portasse una cassetta, che conteneva alcune carte di grande importanza.

« Cercate, gli diss'egli, la confessione di quel furfante di cuoco, che noi sottomettemmo ad un interrogatorio, e vedete se non vi si fa menzione del nome di un Demetrio. »

Il segretario trovò il passo additatogli, e lesse quanto segue:

« Il suddetto, esaminato, dichiara ricordarsi d'aver fatto la salsa al detto storione, e che il nobile Milord dopo averne mangiato si sentì subitamente male in salute; che egli, il cuoco, non adoperò se non se erbe ed ingredienti ordinari, cioè.... »

« Omettete tutta questa nomenclatura, disse il Conte, ed osservate soltanto se gli ingredienti di cui si parla, sieno stati comperati da un erbolaio di nome Demetrio. »

« Appunto, disse il segretario, ed il cuoco asserisce qui parimente che dopo quella volta non rivide più lo stesso Demetrio. »

Tutto ciò s'accorda colla storia narrata dal tuo nuovo personaggio, o mio Tressiliano, soggiunse il Conte. Voglio tosto vederlo. »

Wayland condotto dinanzi a lui, replicò con fermezza la storia, tal quale l'avea contata da prima, ed una sola circostanza non ne variò.

« Sarebbe fra le cose possibili, disse il Conte volto a Wayland, che coloro i quali incominciarono l'opera avessero inviato qui appunto la tua persona per terminarla. Ma bada bene che se il tuo rimedio avesse conseguenze funeste, la passeresti male tu pure. »

« Veramente, rispose Wayland, ciò sarebbe un prendere la cosa con troppo rigore, perchè la guarigione sta nelle mani di Dio, siccome la morte. Pure acconsento di correre io tutto il rischio. Mi sono avvezzo a restar sì lungo tempo sotterra, che non mi fa tanto spavento il tornarvi. »

« Giacchè in te la sicurezza è sì grande, nè per altra parte i dottori san più qual cosa farsi per sollevarmi, ripeterò le tue parole medesime: acconsento di correrne io tutto il rischio. Dammi il tuo medicamento. »

« Poichè mi faceste mallevadore della cura, disse Wayland, permettetemi prima di tutto, ch'io pure per parte mia metta un patto, ed è che nessun medico v'intervenga. »

« Gli è giusto, disse Sussex; proviamo ora questo tuo rimedio. »

Intanto che Wayland lo preparava, i servi del Conte lo spogliarono; indi si mise in letto.

« Vi avverto, aggiunse Wayland, che il primo effetto del medicamento sarà l'eccitare in voi un sonno profondissimo, e converrà che nell'intervallo di questo sonno si osservi il più alto silenzio in tutta la stanza, perchè dall'omissione di tal cautela potrebbero derivare conseguenze sinistre. Io stesso farò la veglia alla Signoria vostra unitamente a due de' suoi gentiluomini di camera. »

« Che tutti si ritirino, disse il Conte, eccetto Stanley, e questo bravo uomo. »

« Ed eccetto me, aggiunse Tressiliano. Mi riguarda troppo da vicino l'effetto di un tale rimedio. »

« Sia come desiderate, disse il Conte; ma prima d'ogni altra cosa si facciano venir qui il mio segretario ed il mio ciamberlano. »

« Signori, (volgendosi a questi appena gli furono alla presenza) vi voglio qui testimoni, che il nostro onorevole amico Tressiliano non è mallevadore di sorte alcuna per le conseguenze, quali che si fossero, del medicamento cui or mi assoggetto. Mi spinse a tal risoluzione la sola mia volontà, riguardando io il caso, che guida (accennando Wayland) questo uomo dinanzi a me, siccome un favore del Cielo,

deliberato forse a risanarmi per non prevedute vie dall'infermità che mi opprime. Se le cose non vanno a seconda della speranza che ho concetta, richiamatemi alla memoria della nobile mia padrona, e ditele che morii qual fedele servo le vissi. Auguro à tutti coloro che stanno d'intorno al trono una purezza d'animo eguale alla mia, ed auguro ad essi nel prestarle servigio tutta la possibile acutezza d'ingegno, chè non fu colpa di Tommaso Ratcliffe, se non ne ha posseduto di più. »

Incrocicchiate indi le sue braccia sul petto, sembrò farsi meditabondo per un istante. Poi ricevendo dalle mani di Wayland la pozione, fissò gli occhi sopra di lui, come volendo leggergli sin nel fondo dell'anima; ma non iscorse in quel volto verun segno d'inquietudine o di turbamento.

« Nulla avvi da temere » disse dopo di ciò in aria di sicurezza a Tressiliano, e tosto si tranguggiò la bevanda.

« Prego Vostra Signoria (1), disse Wayland, a collocarsi nel modo che le è più comodo per dormire; e voi, o signori, mettetevi immobili e taciturni come se foste presso al letto di vostra madre in punto di morte. »

Il Ciamberlano ed il Segretario si ritirarono, dando ordine che si chiudessero le porte, e che il profondo silenzio dominasse in tutta la casa. Non rimasero altri in quella stanza fuorchè Stanley, Tressiliano e Wayland, ma molte furono le persone, che non abbandonarono l'anticamera per trovarsi pronte a qualunque evento potesse accadere.

Non tardò a compiersi quanto aveva predetto Wayland. Il Conte fu preso da un sonno tanto profondo, che Tressiliano e Stanley temettero non fosse piuttosto un letargo, da cui non si svegliasse più mai; e lo stesso Wayland diede alcun segno di inquietudine. Portava spesse volte le mani sulle tempia dell'infermo, ed il respiro di esso forte e frequente, però facile e non interrotto, era la cosa cui facesse egli maggior attenzione.

(1) Il titolo di *Signoria* era anche più che quello di *Onore*, e davasi ai Lordi ed ai membri del Parlamento.

CAPITOLO XV.

« Ebbene, i miei cari storditi!
» è questo il modo di fare il
» servigio, è di compiere i
» propri doveri? Che cosa è
» accaduto dello stupido in-
» viato qui per mio ordine?

Shakespeare.

L'istante, in cui le persone si mostrano l'una all'altra in forma più svantaggiosa, e che produce parimente in ciascheduna una tal quale molestia, si è quello del primo albeggiare, se sorprende uomini, che abbiano passata vegghiando tutta la notte. Anche una donna di bellezza la più peregrina, allorchè lo schiarire del giorno mette fine ai diletti di una festa da ballo, opererebbe con senno, sottraendosi agli sguardi sin delle persone più ardenti nell'adorarla e ammirarla. Produttrice di simile effetto era la luce pallida, sgradevole ed incomoda, che incominciava a spargersi sopra coloro che vegghiato aveano tutta la notte nell'anticamera del conte di Sussex, luce che mescolava una tinta turchiniccia ai raggi, fra il rosso e il giallo, mandati tuttavia da quelle lampade cui mancava già l'alimento alla fiamma, e dalle torce che stavano per ispegnersi. Il giovane gentiluomo, di cui facemmo parola nel capitolo precedente, aveva abbandonato questa sala per andare a vedere chi picchiasse alla porta del castello, e nel suo ritorno rimase sì attonito in vedere il pallore e la sformazione dei volti di quei suoi compagni, che esclamò: « Per l'anima mia, padroni miei, si direbbe che siete altrettanti barbagianni. Mi aspetto, quando leva il sole, vedervi volar tutti, e cogli occhi incantati correre alla presta a nascondervi entro il tronco infracidito d'un vecchio albore, o nel primo buco che trovate d'un muro diroccato. »

« Taci là, testa sventata, disse il Blount. Ti par questo un momento da scherzare mentre nella vicina stanza l'Onore dell'Inghilterra manda forse l'estremo sospiro? »

« Tu ne menti » rispose il Walter.

« Io mentire! (replicò il Blount, levatosi da sedere), io mentire! Ed è con me che tu parli in sì fatta guisa? »

« Sì, bravo Blount, tu ne menti; ma non ti prendere la mosca al naso per una

parola. Io amo ed onoro Milord quanto il faccia alcun altro di voi; pure se anco piacesse al Cielo di chiamarlo a sè, non direi per questo sparito l'onore dall'Inghilterra. Ei vi rimarrà sempre sintantochè vi sarai tu, o Blount, sintantochè vi saranno e Markham e Tracy, e tanti altri nostri camerati. »

« Fra i quali certamente non ti starai dall'annoverar te medesimo. »

« Figurati! e soggiungo di più essere io quello che farà valer meglio l'ingegno compartitoci da Domeneddio. »

« Ne vorresti far sapere il segreto che hai per giugnere a questa supremazia? »

« Perchè no? Voi siete come quelle buone terre dalle quali non si raccoglie nulla, perchè appunto si crede che non abbisognino di concime. Io al contrario sono un fondo forse men fertile per sè stesso, ma l'ambizione lo mantiene di continuo in tale fermento che lo farà produttivo. »

« La cosa di cui prego il Cielo, si è che tu non divenga matto. Quanto a me, se noi perdiamo il nobile Conte, dico addio alla Corte, e ai campi di battaglia. Possedo cinquecento *acri* di terra nella contea di Norfolk, e vado a seppellirmivi, ed a cambiare in una vanga la mia corazza. »

« Vile metamorfosi! Però fai bene, perchè tu hai veramente una schiena d'agricoltore; le tue spalle sono incurvate, come se ti abbassassi ad ogni istante per tenere l'aratro; poi senti odor di terra, invece di olezzar profumi, come il dovrebbe un cortigiano galante. In vero si direbbe che tu esci in questo momento di mezzo ad un mucchio di fieno; nè avresti altra scusa da addurre, se non che la figlia dell'affittuale è una bella ragazza. »

« A parte gli scherzi, o Walter, gli disse Tracy; non ne sono questi nè il tempo, nè il luogo. Dinne piuttosto chi venne a picchiare alla porta? »

« Ah! il dottor Masters, medico della Regina, che per ordine immediato di lei veniva ad informarsi sulla salute del Conte. »

« Corbezzoli! sclamò Tracy, non è questo un piccolo contrassegno di favore. Se il Conte ricupera la salute, il sig. di Leicester potrà tuttavia avere in lui un emulo formidabile. Ma dov'è dunque il dottore? »

« Sulla strada di Greenwich (rispose Walter), ed assai arrabbiato. »

« Come sarebbe a dire? sclamò Tracy. Spero bene che non gli avrai negato l'ingresso. »

« Oh certamente! non avrai commessa una tale mattezza! » soggiunse il Blount.

« Eppure l'ho congedato con quel garbo, che tu metteresti, o Blount, a mandar via un mendicante, ovvero tu, o Tracy, un tuo creditore. »

« Dalla parte di tutti i diavoli, perchè l'hai tu lasciato fuor della porta? » dimandarono a coro Blount e Tracy.

« Perchè lo stare fuori della porta conviene meglio alla sua età che alla mia. »

« Ma questo atto di tua storditaggine va ad essere la nostra rovina. Viva ora, o muoia Milord, non otterrà mai più uno sguardo favorevole dalla Sovrana. »

« E gli mancheranno i modi di far la fortuna de' suoi partigiani (aggiunse Walter sorridendo schernevolmente). Ecco la piaga segreta, delicata, che non può toccarsi. Signori, io ho fatto sonar men alto di voi le mie lamentazioni intorno la malattia di Milord, ma quando è il momento di rendergli servigio, non la cedo a nessuno. Se io avessi permesso a questo sapiente dottore di penetrare nella camera del Conte, non comprendete voi, che tra questo medico, e l'altro venuto con Tressiliano, sarebbe nato un bordello, capace non solamente di svegliare l'infermo, ma perfino i morti? Credo che una campana a martello faccia minore strepito d'una disputa insorta fra due dottori. »

« E chi prenderà sopra di sè il biasimo d'aver contravvenuto agli ordini della Regina? domandò Tracy; perchè, non v'ha dubbio, il dottore Masters veniva per comando assoluto di sua Maestà a curare il Conte. »

« Io mi assumerò questo biasimo, disse Walter, e se ho commesso una colpa, acconsento esserne castigato. »

« Fa dunque un addio a tuoi sogni brillanti, e rinunzia ai favori della Corte, gli disse il Blount. La tua ambizione avrà bel fermentare, ma la contea di Devon non vedrà mai in te, che un cadetto di famiglia, opportuno per rimanersi al lato inferiore della mensa a far parte delle vivande insieme col cappellano, o per vegghiare che

i cani sieno ben nudriti, e strignere la cinghia al cavallo del suo padrone tutte le volte che va alla caccia. »

« No, soggiunse fattosi rosso in volto quel giovanetto, no: non accadrà nulla di questo, sintantochè si farà la guerra nell'Irlanda e ne' Paesi Bassi; sintantochè l'onde dell'Oceano apriranno un cammino ai pericoli, alla gloria, ed alla fortuna. Il ricco Occidente nasconde terre tuttavia sconosciute, e vivono nell'Inghilterra anime abbastanza ardimentose per tentarne la scoperta. Io vi lascio brevi istanti, o signori, per far la mia ronda, e vedere se le sentinelle sono al lor sito. »

« Io credo per certo ch'egli abbia argento vivo invece di sangue » disse il Blount, che dopo partito il Walter si fece a riguardare Markham.

« Io dico, rispose Markham, che in quella testa e in quel sangue vi è quanto basta, o per sorgere a somma altezza, o per far tal caduta da non più rilevarsene. Però, se il chiudere la porta al dottore Masters fu un atto di temerario ardimento, non si può negare che con esso rendè al Conte un segnalato servigio, perchè il compagno di Tressiliano disse in chiari termini, che svegliare Milord, e dargli la morte sarebbero state cose contemporanee; e per altra parte il Masters è tale, che sveglierebbe i sette dormienti, se non vedesse un'ordinanza messa in buona forma dalla facoltà medica, che autorizzasse la continuazione del lor sonno. »

La mattina cominciava ad inoltrarsi, allor quando Tressiliano giunse nell'anticamera apportatore di lieta notizia, vale a dire, che il conte di Sussex si era svegliato da sè medesimo, che soffériva meno internamente, che parlava con ilarità, e scorgersi finalmente nella sua fisonomia tal brio insolito da molto tempo, che parea nunzio sicuro d'un cambiamento fattosi nello stato di sua salute. Nel tempo medesimo, Tressiliano, così incaricato dal Conte, si fece raccontare le cose accadute nel durar della notte, per portarne allo stesso Conte un riferto.

Allorchè questi intese il modo, onde il giovane Walter aveva accolto il medico inviatogli dalla Regina, sorrise da prima; ma dopo aver meditato un istante, comandò al Blount, suo primo scudiere, facesse allestire immantinente una barca, e si trasferisse al palazzo di Greenwich, conducendo seco Walter e Tracy; ed incaricò lo stesso Blount di farsi interprete presso la Sovrana dell'umile rispetto e della gratitudine in lui, Sussex, eccitata da tanto regio favore, ed a spiegarle nel tempo stesso i motivi, che non gli permisero di volgersi ai consigli del sapiente dottore Masters.

« Possa venir la peste a un tal ordine (disse il Blount, ritornando nell'anticamera). S'egli mi avesse comandato di portare un cartello di disfida al Leicester, avrei forse più passabilmente soddisfatto al dovere di un tale messaggio. Ma presentarmi innanzi alla graziosa nostra Sovrana, alla cui presenza tutte le parole debbono essere inzuccherate, e melate come se uscissero della bottega d'un confettiere, questo è quanto non mi va a verso per nulla. Partiamo dunque, Tracy, e devi seguirmi, o Walter, tu pure; tu che sei la cagione di tutto questo intrigo: staremo a vedere se il tuo cervello fecondissimo di artifizi, potrà venire in soccorso d'un uomo che non sa parlare, fuorchè lo schietto e buon inglese. »

« Non temete di nulla, sclamò il Walter. Io vi toglierò da tutti gl'impicci. Datemi tempo solamente ch'io vada in cerca del mio mantello. »

« Del tuo mantello? Non l'hai sulle spalle? Credo che tu perda la testa, se però mai tu avesti una testa. »

« Che cosa dici? Questo è un vecchio mantello di Tracy. Pensi tu forse che io voglia mostrarmi alla Corte, non vestito in abito di cerimonia? »

« Già la tua cerimonia non sarà sfoggiata che agli occhi dell'usciere, o di qualche meschino servitore. »

« Non importa. Voglio mettere il mio mantello, e dar quattro colpi di spazzola alla mia giubba prima di pormi in cammino. »

« Questo è ben darsi grandi faccende per un mantello e per una giubba! Andiamo. Sbrigati in nome del cielo. »

Nè andò guari, che si trovarono navigando sul maestoso Tamigi, le cui acque percosse dal sole brillavano in tutto il loro splendore.

« Ecco due cose che non hanno nulla che le pareggi nell'universo, disse il Wal-

ter a Blount, in cielo il Sole, e sulla terra il Tamigi. »

« I raggi dell' uno, rispose pacatamente Blount, ci schiariranno per giugnere a Greenwich, e l'acque dell'altro ci condurrebbero più presto se fosse ora di grosso fiotto. »

« Ecco dove vanno a finire tutti i tuoi pensieri, tutte le tue inquietudini. Tu non trovi ora altra utilità nel re degli elementi, e nel re de' fiumi, che quella di aiutare tre poveri diavoli quali siamo, tu, Tracy, ed io, nel portarsi a Corte per fare una visita di cerimonia! »

« In fede mia, che m'importerebbe assai poco di questa visita! sclamò il Blount, e risparmierei di tutto buon grado al Sole e al Tamigi l' incomodo di condurmi laddove io non aveva nessuna voglia di andare, e laddove m' aspetto per tutta ricompensa d' essere ricevuto come un cane. E sull' onor mio (soggiunse egli, volgendo gli occhi verso Greenwich, a cui si avvicinavano a mano a mano), credo bene che avremo fatto un viaggio inutile, poichè vedo la barca della Regina presso le gradinate del parco, il che pare indizio che S. M. voglia andare a diporto sull' acque. »

Nè s'ingannava egli di fatto. La bandiera inglese sventolava sulla barca reale, e già i navicellai della Regina, parati delle lor ricche livree, avvicinavano questa barca alla gradinata che mena al parco di Greenwich. Due o tre altre barche poste dietro di questa doveano contenere quella parte del corteggio di Elisabetta, cui non era lecito entrar nella prima. Le reali guardie del corpo, tolte dai più begli uomini dell' Inghilterra, formavano doppia schiera, che incominciava dalla porta del palagio, venendo fino alla riva dell' acqua; talchè aspettavasi imminente il giugnere della Regina, benchè fosse assai di buon' ora.

« In verità, tutto ciò non presagisce nulla di favorevole, disse il Blount. Convien dire che la Regina abbia possenti ragioni per mettersi in viaggio tanto di buon mattino. Noi faremo assai meglio col ritornarcene a Say's-Court, per ragguagliare Milord di quello che abbiamo veduto. »

« Di quello che abbiamo veduto! replicò il Walter. E che cosa abbiam veduto? Una barca, molti navicellai, alcuni soldati vestiti di scarlatto e armati di labarda. Pensiamo ad adempire gli ordini di cui il Conte ne ha incaricati, ed a ragguagliarlo del modo onde la Regina ci ha ricevuti. »

Dette queste parole, comandò ai battellieri di avvicinare la barca a tal parte di riva, ove si potesse scendere a terra, perchè pensò che un riguardo di rispetto non permetteva loro in tal momento il valersi della gradinata del parco. Allora d'un leggier salto prese la sponda, seguito indi dal prudente e circospetto Blount, che parea lo accompagnasse contro sua voglia. Appena presentatisi alla porta della reggia, intesero che non si poteva lasciargli entrare, stando allora in atto d'uscir la Sovrana. Per ottenere ciò non ostante la permissione di più innoltrarsi, adoperarono il nome del conte di Sussex, ma sì fatto talismano non producendo verun effetto nell' animo dell' uficiale posto di guardia alla porta, questi rispose loro, non potersi stogliere nè poco nè assai dalla consegna avuta.

« Non te l'aveva io detto? sclamò il Blount. Andiamo dunque, mio caro Walter, raggiugniamo la nostra barca, a torniamcene a Say's-Court. »

« No per Dio; se prima non mi presento alla Regina » rispose risolutamente l'altro.

« A quel che vedo, sei matto, arcimatto. »

« E tu a quel che vedo, sei diventato una gallina tuffata nell'acqua. E per bacco! ti ho veduto far fronte ad una dozzina di maledetti Irlandesi, senza che il loro numero ti spaventasse. Ed ora temi che una bella signora ti volga un guardo corrucciato. »

Terminava il Walter queste parole, allorchè apertesi le porte del castello, ne uscirono guardie, poi uscieri, e finalmente Elisabetta in mezzo alle dame e ai magnati della sua corte, schierati con tale artifizio, che da qualunque lato lo spettator si trovasse, potea veder la Regina. Ella era giovine tuttavia, e brillava di tutto quello splendore che chiamavasi beltà in una Sovrana, ma che avrebbe avuto nome di apparenza nobile e dignitosa in qualunque grado ella si fosse trovata. Si appoggiava essa sul braccio del lord Hunsdon, che essendole parente da lato di madre, ne riceveva spesso tai contrassegni di favore e di distinzione.

Walter non si era forse mai veduto tanto

vicino alla persona della sua Sovrana; onde si spinse avanti sino alla fila formata dalle guardie, per non perdere sì fatta occasione di contemplarla a suo bell'agio. Blount intanto ne maledicea questa, ch'egli chiamava imprudenza, facendo di tutto per trarlo addietro. Ma Walter se ne sciolse ben presto, e permettendo al proprio mantello di ondeggiargli negligentemente sopra una spalla, dispiegò meglio le grazie d'una bella statura. Levatosi allora il berrettone, fisò gli occhi sulla Regina con tal atto, che trasparivano da essi ad un tempo e la rispettosa curiosità che l'accendeva, ed una ammirazione quanto viva, altrettanto modesta. Finalmente le guardie colpite dalla sua avvenente fisonomia e dalla ricchezza degli abiti, comportarono ch'ei si mettesse di pari nelle loro file; cosa che non erano solite concedere agli spettatori d'un grado comune. Per tal modo l'intrepido giovanetto si trovò pienamente esposto agli sguardi d'Elisabetta, non mai indifferente nè all'ammirazione ch'ella a buon diritto eccitava, nè ai pregi d'esterna forma che ella scorgesse in alcuno dei suoi cortigiani. Giunta in vicinanza del luogo ove stavasi fermo il Walter, lanciò sovr'esso uno sguardo, che annunziava bensì qualche sorpresa per l'ardire ch'ei dimostrava, ma non però nessuna specie di risentimento. Accadde cosa, che dovette più particolarmente chiamare sopra di lui l'attenzione della Regina. Era piovuto tutta la notte, ed appunto dinanzi al luogo occupato dal nostro giovane, vedeasi un tratto di terreno coperto ancora di fango, e sopra quello dovea passar la Regina, che si fece a titubare per un istante. Ma non titubò il Walter nel togliersi in un batter d'occhio il suo mantello, e gettarlo su quella parte di cammino fangosa, onde la Sovrana vi tragittasse a piedi asciutti. E tale atto, in cui comprendevansi e cortesia ed affezione di suddito, accompagnò egli con un rispettoso saluto, cui cresceva grazia il suo volto copertosi d'improvviso rossore. La Regina tornò ad alzar gli occhi sopra di lui, e provando un istante di confusione, ed arrossendo a sua volta, gli fece un gentil cenno col capo; poi affrettatasi in suo cammino, salì la barca senza profferire una sola parola.

« Ebbene, re degli storditi, gli disse Blount, adesso sì avrai il diletto di far passeggiare la spazzola sul tuo mantello. Se era in te mente di formarne un tappeto per mettervi i piedi, tanto valeva conservare quello di Tracy; il bigello almeno non teme le macchie. »

« Questo mantello (disse il Walter, piegandolo in guisa da poterselo portare sul braccio) non verrà mai spazzolato sintantochè m'appartenga. »

« E non ti apparterrà lungo tempo, se non ne farai miglior conto. Noi ti vedremo ben presto *in cuerpo*, come dicono gli Spagnuoli. »

In questo, il loro colloquio venne interrotto da un usciere della Regina.

« Io cerco, diss'egli guardando per tutto con attenzione, un giovane senza mantello, o col mantello coperto di fango. Siete voi senz'altro, diss'egli a Walter: abbiate la bontà di venire con me. »

« Egli è del mio seguito, disse Blount; io sono il primo scudiere del nobile conte di Sussex. »

« Tutto ciò è possibilissimo, rispose l'usciere, ma io porto gli ordini immediati di Sua Maestà, nè riguardano essi che questo signore. »

Dette tali parole, si allontanò facendo cenno al Walter di seguirlo, mentre gli occhi del Blount rimasto addietro gli uscivano della testa; tanto era l'eccesso della sua maraviglia. « Chi diavolo voleva immaginare questa faccenda? » finalmente egli sclamò, e scotendo il capo in aria di chi non vede andar le cose a suo modo, raggiunse la barca, e se ne tornò solo a Say's-Court.

Intanto l'usciere condusse il Walter verso il Tamigi e fino alla grande gradinata, usandogli sempre i più rispettosi modi; la qual cosa non è di mal augurio in simili circostanze. Poi lo fece entrare in una delle picciole barche preste a seguire quella della Regina, che già navigava rapidamente in mezzo del fiume col favore del grosso fiotto, favore di cui lamentò la mancanza il nostro Blount nel trasferirsi a Greenwich.

I due navicellai obbedendo ad un segnale fatto lor dall'usciere, remigarono con tanta forza, che in pochi minuti si trovarono appresso alla barca della Regina, ov'ella stavasi seduta sotto magnifico padiglione con due o tre dame del suo corteggio ed alcuni grandi ufiziali della regia

casa. La Sovrana volse più d'una fiata gli occhi ed alla barca che le si avvicinava ed all'avvenente giovine che sovra essa venia trasportato, e nel tempo stesso diceva sorridendo alcune parole alle persone che la corteggiavano. Finalmente uno fra quei signori, certamente per avere ordinato così la Regina, fece segno ai navicellai che accostassero la barca, poi disse a Walter di passare in quella della Sovrana, al qual cenno egli ubbidì con agilità e grazia eguali. Ritrattasi la barca che lo avea trasportato, ei venne condotto alla presenza di Elisabetta. Sostenne esso gli sguardi di Sua Maestà con una modesta sicurezza, e s'anco un leggiero imbarazzo scorgeasi in lui, ne avea nuovo spicco la vaghezza delle sue forme. Teneasi costantemente sul braccio il mantello coperto di fango, e fu questo come è ben da credersi, che diede alla Regina il primo argomento di movergli accenti.

« Voi avete quest'oggi rovinato un ricco mantello, o giovanetto; noi vi ringraziamo per tale servigio, benchè nel prestarlo vi siate stolto alcun poco dalle forme ordinarie, e vi abbiate aggiunto alquanta arditezza. »

« L'arditezza si fa dovere per un suddito, rispose Walter, quando è d'uopo d'arditezza nel servire il proprio Sovrano. »

« Viva Dio! egli ha risposto bene, o Milord (disse la Regina, volgendosi ad un grave personaggio che stavale a canto, e che solamente le rispondea con un dignitoso chinar di capo in segno di approvazione). Ebbene, o giovanetto, la galanteria onde sfoggiasti non andrà priva di ricompensa. Ti trasferirai presso l'intendente della nostra guardaroba, e troverai l'ordine perchè ti dia un altro mantello invece di quello che danneggiasti per nostro servigio: tu ne avrai uno de' più ricchi, e dei meglio foggiati secondo l'usanza del giorno: te lo prometto in fede di Principessa. »

« Non tocca ad un umile servo della Maestà Vostra, disse titubando Walter, discutere intorno i favori, che degnate concedergli, ma se mi fosse permesso lo scegliere . . . »

« Tu preferiresti che ti si donasse oro, lo indovino, disse interrompendolo Elisabetta. Oh no, giovane! no. E per me un rossore il dirlo, ma nella nostra capitale si trovano tanti modi di spendere il danaro in follie, che il presentarne ai giovani gli è un gettar l'olio sul fuoco, un fornirli d'armi contro di lor medesimi. Se il cielo mi concede più lunga vita, metterò un limite a questi disordini. Ciò nondimeno, tu non sei forse ricco, fors' anche i tuoi parenti son poveri . . . . Ebbene, sì, tu avrai danaro; ma è d'uopo tu mi renda conto dell'uso che vorresti farne. »

Walter aspettò con pazienza che la Regina avesse terminato il suo dire, per assicurarla indi modestamente, che dell'offertogli mantello, l'oro era anche assai meno la meta cui egli aspirasse.

« E che? sclamò la Regina; nè il nostro oro, nè un mantello ti possono contentare! Qual cosa brami tu dunque? »

« Bramo soltanto, o Regina, se non è portar troppo oltre le mie pretensioni, il vostro assenso, ond' io porti sempre questo mantello, che vi arrecò sì lieve servigio. »

« Il mio assenso, onde tu porti il tuo mantello! E poss' io negartelo, o giovanetto? »

« Oh! questo mantello non è più mio. Dacchè il piede di Vostra Maestà lo calcò, è divenuto degno di un principe; egli è troppo sfarzoso per un uomo della mia condizione. »

La Regina arrossì nuovamente, e si sforzò di coprire con un riso non naturale un lieve grado di sorpresa e di confusione, che non le erano per altro discare.

« Udiste mai nulla di consimile, o Lordi? La lettura dei romanzi ha volto il capo a questo povero giovane. E d'uopo io sappia chi egli sia per mandarlo in istato di sicurezza ai suoi genitori. Chi siete voi, giovanetto? »

« Gentiluomo della casa del Conte di Sussex, che mi avea qui spedito col suo primo scudiere per arrecare un messaggio alla Maestà Vostra. »

Pronunziato appena questo nome, l'aria di favore con cui la Regina avea sino a quell'istante contemplato Walter si dileguò, e diede luogo a disdegnosi modi e severi.

« Il lord Sussex, diss' ella, ci ha insegnato in qual prezzo dobbiamo avere i suoi messaggi, col farne conoscere il conto che

ci fa de' nostri. In questa istessa mattina, e ad una ora che non è ordinaria, abbiam spedito a lui il nostro medico, tosto che sapemmo esserè più seria la sua infermità di quello che si era immaginato da prima. Non v'è Corte d' Europa in cui si trovasse un uomo più sapiente del dottore Masters, ed egli presentavasi in nostro nome alla casa di uno fra i nostri sudditi. Nondimeno trovò la porta di Say's-Court difesa da uomini armati di colubrine, come se quel castello fosse stato situato sulle frontiere della Scozia, e non in vicinanza della nostra medesima Corte. Ha chiesto in nostro nome che gli si aprisse, ed ha sofferto l' affronto di un rifiuto. Noi non riceveremo, almen per ora, alcuna scusa sul disprezzo, con cui Milord ha contraccambiato un contrassegno di bontà che fu ancor troppo grande. Vi avverto di ciò, perchè m' immagino altro non essere lo scopo del vostro messaggio che il presentarci scuse a nome del Conte. »

Questi detti furono pronunziati con tuono, e con gesti tali, onde ne fremessero tutti quei cortigiani presenti che parteggiavano per il Sussex. Ma non ne fu atterrito quel solo a cui il discorso era volto. Non cessò appena di parlar la Regina, che alzando gli occhi verso di lei, le disse in modo umile e rispettoso Walter: « Supplico la Maestà Vostra a permettermi dirle, ch' io non sono incaricato di presentarle scuse per parte del conte di Sussex. »

« E di che vi ha dunque incaricato, o signore? (sclamò la Regina con quell' impeto, che comunque altre nobilissime prerogative d' animo il bilanciassero, formava la parte principale della sua indole). Vi ha forse incaricato di giustificarlo, o per la morte di Dio (1) di venir qui a disfidarci? »

« Il conte di Sussex, rispose Walter, conosceva tutta la gravezza della colpa che fu commessa, nè pensò che ad assicurarsi del colpevole e ad inviarlo a voi per metterlo affatto nel vostro arbitrio. Ma il Conte dormiva profondamente, quando giunse il dottore Masters, perchè il suo medico gli avea fatto bere una pozione a tal fine. Questa mattina soltanto nello svegliarsi seppe il clemente messaggio della Maestà Vostra, e il rifiuto dato al medico nell' atto ch' egli stava per entrare. »

« Ciò cambia lo stato della quistione, disse la Regina con tuono alquanto più mite. Ma chi fu quello fra i suoi servitori, ardito assai per negare l' ingresso del castello al mio proprio medico che veniva a curare il Conte per ordine mio? »

« Il colpevole vi sta dinanzi, o Regina (rispose Walter, accompagnando con profondo inchino tale risposta). Sopra di me solamente dee cadere tutto il biasimo di quanto accadde, e giustamente Milord m' inviò al cospetto vostro, per sottopormi alle conseguenze di un fallo, di cui egli è tanto innocente, quanto degli atti operati da un uomo desto sono innocenti i pensieri di chi sta immerso nel sonno. »

« Tu! Sei tu veramente che negasti l'ingresso di Say's-Court al mio medico mandatovi da me medesima! Qual cagione potè inspirare cotanta audacia ad un giovane sì affezionato... o almeno il cui esterno mostra tanta affezione alla sua Sovrana? »

« Regina (disse Walter, che in mezzo all' apparenza di severità, onde cercava tuttavia coprirsi il volto della Sovrana, scorgeva com'ella fosse propensa a non avere per imperdonabile un tal delitto), suol dirsi nel mio paese, che un medico per un certo tempo è il sovrano del suo ammalato. Ora il mio nobile padrone, nel tempo appunto ch' io mi rendetti colpevole, si era assoggettato ad un medico, le cui prescrizioni gli divennero grandemente vantaggiose, e che aveva pronunziata in pericolo la vita del medesimo, ogni qualvolta si avesse voluto svegliarlo. »

« Il tuo padrone avrà data la sua confidenza a qualche miserabile empirico. »

« Gli è quanto ignoro, o Regina; so bene ch' ei si risvegliò stamane trovandosi molto più sollevato che non lo era da parecchi giorni. »

In tale momento le persone del corteggio della Regina si guardarono in volto le une coll' altre, non per comunicarsi cogli sguardi le loro osservazioni, ma per leggere nelle scambievoli fisonomie l' effetto che una tal notizia producea negli animi di ciascuno. La Regina rispose tantosto, senza curarsi di palliare la soddisfazione venutale da tale notizia: « Per fede mia

(1) *Per la morte di Dio*, esclamazione cui erasi assuefatta la regina Elisabetta, siccome Enrico IV di Francia all' altra *Ventresaingris*.

godo assai in udire ch'egli stia meglio. Ma tu fosti ben ardito nel riousare l' ingresso al medico ch'io inviai. Ignori tu forse quel detto della santa Scrittura, starsi la sicurezza nella moltitudine dei consigli (1)? »

« Non lo ignoro, o mia Sovrana; ma intesi anche molti dotti i quali pretendono che la *sicurezza*, a cui questo passo di Scrittura si riferisce, riguardi il medico e non l' ammalato. »

« In verità, disse la Regina, non so qual cosa rispondergli perchè non sono troppo disinvolta nella sposizione dell' Ebraico. Che ne dite voi, milord di Lincoln? Questo giovane ha egli interpetrato come doveasi il sacro testo? »

« Il vocabolo *sicurezza*, o Regina, disse il vescovo di Lincoln, sembra essere stato accettato con troppa fretta per rendere il senso della parola Ebraica. . . . »

« Già ve l' ho detto, milord, coll'Ebraico non ho gran confidenza. Or ditemi, o giovanetto, qual'è il vostro nome, qual' è la vostra famiglia? »

« Regina, io mi chiamo Walter Raleigh, e sono tra i figli cadetti d'una famiglia numerosa ma onesta della contea di Devon. »

« Raleigh! disse Elisabetta dopo d' avere meditato un istante: non avete voi militato in Irlanda? »

« Sì, o Regina; ma non posso aver tanta fortuna, che le poche cose da me operate colà abbiano fatto pervenire il mio nome sino all'orecchio della Maestà Vostra.»

« Oh! il mio orecchio si estende più in là che nol credete, o Raleigh. Mi ricordo assai bene d' un giovane che, nella contea di Shannon, difese il passaggio di un fiume contro una truppa d' Irlandesi ribelli, e che ne tinse le acque col loro sangue e col proprio. »

« Se il mio sangue fu versato in quella occasione, disse il Walter chinando gli occhi, non ho fatto che soddisfare una parte di mio debito, perchè tutto il sangue che scorre nelle mie vene è sacro al servigio di Vostra Maestà. »

« È assai, disse la Regina, che in età così giovane tu abbia combattuto sì valorosamente, e tu posseda ad un tempo tanta facondia. Non mi starò nondimeno dal punirti per avere chiusa la porta in faccia al mio povero Masters. Quest'uomo rispettabile si è guadagnato una flussione sull'acque del Tamigi. Egli giugneva da Londra ove avea fatte molte visite, allorchè gli arrivò il mio comando; pure si fece un dovere, un affare di coscienza di partir tosto alla volta di Say's-Court. Io ti condanno dunque, o Raleigh, a portare coperto di fango il tuo mantello, sintantochè mi piaccia decretare altrimenti. Ed eccoti l'ornamento ch' io pretendo tu porti al collo » aggiunse ella, presentandolo d' un gioiello legato in oro, simile quanto alla forma ad una pedina del giuoco degli scacchi.

Walter, al quale la natura avea insegnato tutta quell' arte, cui solamente dopo una lunga esperienza si fa destra la maggior parte dei cortigiani, piegò un ginocchio a terra, imprimendo un bacio sopra la mano, d' onde gli veniva tal dono. Fors' egli sin da quel punto superava tutti i circostanti nel saper accoppiare il devoto rispetto che debbesi ad una Regina, e l' omaggio della galanteria chiesto imperiosamente dalla beltà. Ed in questo primo tentativo di combinare tai riguardi, tanto maestrevolmente riuscì, che ne furono paghi e la vanità personale di Elisabetta, e la sua ambizione di dominare.

Se la Regina rimase contenta di questo primo abboccamento avuto con Walter Raleigh, non tardò a coglierne gradevol frutto anche il conte di Sussex.

« Lordi, o Milady (si disse la Regina, volgendosi alle persone del suo corteggio) poichè ci troviamo già sul Tamigi, credo sarebbe cosa assai ben fatta il rinunziare al nostro divisamento di trasferirci a Londra, sostituendogli l'altro di fare una gradevol sorpresa al povero conte di Sussex. Egli è infermo, e i suoi patimenti raddoppiarono, non v'ha dubbio, per la tema nata in lui d'averne spiaciuto; mentre poi l'ingenua confessione di questo giovane stordito lo giustifica pienamente. Che ne giudicate voi? Non sarebb'ella una bell'opera di misericordia il recargli tal conforto, siccome riuscirà per lui la visita di una Sovrana alla quale prestò così eminenti servigi? »

(1) Certe citazioni di passi scritturali, siccome certe esclamazioni o modi di giuramento posti nella bocca di un sovrano, moverebbero le risa ai dì nostri. Ma è necessario che il leggitore si riferisca colla mente ai tempi, cui questo stesso romanzo si riferisce.

Ben crederà ognuno che fra coloro, cui si volse la Regina a chiedere consiglio in sì fatto modo, non ne fu un solo il quale aprisse bocca per ispiegare contrario avviso.

« Vostra Maestà, disse il vescovo di Lincoln, è l'aria che ci fa vivere. »

I militari soggiunsero, la presenza della Sovrana essere siccome la cote che affila la sciabola del soldato.

Gli uomini di Stato giudicarono, che l'aspetto della Regina era la luce rischiaratrice d'ogni consiglio de' ministri.

Tutte quelle matrone finalmente s'accordarono in dire, che niun signore dell'Inghilterra pareggiava il conte di Sussex nel meritare i favori della sua Sovrana; *senza far pregiudizio ai diritti del Conte di Leicester*, soggiunsero però quelle che aveano maggiore accorgimento in politica. Ma la Regina non mostrò di por mente a questa clausola.

I navicellai pertanto ebbero l'ordine di fermare la barca a Depford nel luogo il più prossimo a Say's-Court, affinchè la Regina potesse soddisfare prontamente questa sollecitudine degna d'una vera madre dei sudditi, col trasferirsi in persona a rintracciare notizie intorno la salute del conte di Sussex.

Walter, che nella scioltezza del suo ingegno prevedea le conseguenze rilevanti, cui talora davano origine gli avvenimenti più semplici in apparenza, si fece frettoloso di chiedere alla Regina la permissione di precederla in una barca leggiera per annunziare sì gradita visita al suo padrone; ed a tale inchiesta dava disinvoltamente colore col dire, che un eccesso di gioia e dolce sorpresa, nello stato mal messo di salute in cui trovavasi il Conte, avrebbe potuto nuocergli se troppo improvviso, come talvolta il cordiale più ristorativo, amministrato senza qualche cautela, torna in danno d'un infermo che una lunga malattia abbia sfinito.

Ma, sia che la Regina trovasse troppo presuntuoso il contegno d'un giovanetto che apriva un avviso alla presenza di lei senza esserne stato richiesto, o fosse piuttosto il desiderio ch'ella aveva di verificare se il castello di Say's-Court ringorgava d'uomini armati ad uso di piazza di guerra, come ne era stata assicurata, rispose assai severamente a Raleigh, si riserbasse i suoi consigli pel momento in cui gli verrebbero domandati. Dopo di che, replicò il comando affinchè si approdasse a Depford, soggiungendo: « Noi vedremo co' nostri occhi qual sia l'ordine di casa che tiene il Conte. »

Intanto il Walter facea da sè medesimo queste meditazioni. « Il Cielo a quanto pare ha volto verso di noi un occhio di compassione; ma non vorrei..... I cuori ben fatti non mancano attorno al Conte; ma le buone teste... Oh! le buone teste sono assai scarse ... E la sua salute è troppo sconcertata perchè possa dar ordini da sè stesso. Figuratevi! Tutti saranno intenti a far colezione quando arriviamo. Blount avrà innanzi di sè le sue aringhe di Yarmout e un boccale di birra; Tracy i suoi sanguinacci e un fiasco di vino del Reno; quegli spensierati di Gallois, Thomas, Ap, Rice e Evan la loro zuppa coi porri, e il lor formaggio liquefatto, tutte cose che non sanno nè di rosa nè di gelsomino; e si dice che la Regina abborrisce questi odori gagliardi. Pensassero almeno a bruciare un poco di ramerino nell'anticamera!... Ma voga galera! Fidiamoci alla fortuna che per vero dire non mi ha trattato male questa mattina. Ci ho rimesso un bel mantello; ma spero di aver già fatto carriera alla Corte. Possa almeno quest'incidente tornare a vantaggio del rispettabile Sussex! »

Giunta ben tosto la barca a Depford, la Regina scese a terra in mezzo alle acclamazioni, che non mancavano mai quando ella facea mostra di sè; e si trasferì a piedi sotto di un baldacchino, e accompagnata da tutto il suo seguito, a Say's-Court.

Le gioiose grida di una intera popolazione furono quelle che diedero al castello il primo annunzio dell'arrivo della Sovrana. E il Sussex stava appunto consigliando con Tressiliano sui modi da tenersi per riguadagnare il favore d'Elisabetta, ch'ei temeva avere perduto, allor quando dal giugnere di lei fu sorpreso, ed in qualche modo impacciato. Non già ch'egli ignorasse esser costume della Regina il far di tai visite ai grandi personaggi della Corte, fossero eglino sani o ammalati; ma un arrivo sì inaspettato non gli lasciava il tempo di fare per riceverla que' preparamenti,

ch'egli sapeva quanto allettassero la vanità di tale Regina. Per altra parte, la confusione che dominava in un castello tutto pieno di militari, e fatta maggiore dalla circostanza della sua infermità, rendea il soggiorno poco opportuno in quell'istante ad essere onorato da una regale presenza.

Imprecando nel suo interno il caso che gli procurava sì d'improvviso tal graziosa visita, si accinse affrettatamente a discendere con Tressiliano, che allora appunto aveva terminato di raccontargli la storia d'Amy.

« Mio caro amico, conchiuse con dirgli il Sussex, potete star certo che per riguardi così di giustizia come dell'affezione che ho per voi, vi sosterrò il più possibile in questo affare. Mancano pochi istanti ad accorgerci s'io godo ancora di qualche credito presso la Regina, o se in vece col voler proteggere la vostra inchiesta, non vi diverrei pregiudizievole, anzichè utile. »

Così dicendo ei metteva con sollecitudine le braccia entro una specie di lunga veste foderata di pelliccia, e dava al suo aggiustamento tutta la cura a lui permessa dai brevi istanti che gli rimanevano prima di comparire dinanzi alla Sovrana. Ma quand'anco avesse potuto adoperare la massima diligenza nel suo abbigliamento, non potea questa cancellar l'orme che una infermità pericolosa avea lasciate sopra lineamenti più espressivi di quel che fossero gradevoli. Picciolo inoltre di statura, comunque una struttura atletica e larghe spalle il rendessero quanto mai atto agli esercizi militari, la sua comparsa in una sala non era quella di tal uomo, su cui dovessero fermarsi con ansietà gli sguardi femminili. E ben supponevasi generalmente, che questo esterno svantaggioso del conte di Sussex, a malgrado della stima in cui lo tenea la Regina, gli nuocesse nell'animo di lei, allor quando ella il paragonava con Leicester, l'uomo più avvenente e il più adorno di grazie che quella Corte si avesse.

Tutta la premura che di far presto si diede il Conte, non gli permise che d'essere nella sala sull'istante medesimo in cui vi giugneva la Regina, e s'avvide che una nube ne ingombrava la fronte; e questa nube era sorta fin quando ella vide il castello guardato con tanta accuratezza, come se fosse tempo di guerra, e pieno di soldati e di gentiluomini armati; onde, fin dai primi accenti che ella mosse al Conte, espresse il disgusto del proprio animo.

« Ci troviamo noi in una piazza assediata, o Milord? Ovvero per isbaglio avremmo noi oltrepassato il castello di Say's-Court, e sarebbe questa la nostra torre di Londra? »

Lord Sussex incominciò a balbettare alcuni accenti di scusa.

« Non fa d'uopo di scusa, o Milord, gli disse la Regina. Non ignoriamo i dispareri che passano tra voi ed un altro signore della nostra casa, ed abbiamo anzi divisato di prendercene serio pensiero, e di frenare la libertà di cignervi di gente armata, e potrei dire di stipendiati duellanti, come se in vicinanza della nostra capitale, e a canto della nostra reale residenza, voi vi preparaste ad una guerra civile l'uno contro dell'altro. Godiamo però di trovare migliorata la vostra salute, benchè non abbia potuto averne merito il dotto medico che vi spedimmo..... Risparmiate le scuse, o Milord. So quanto è accaduto a tale proposito, ed ho ammonito come dovevasi questo giovane spensierato, questo Walter Raleigh, del quale, sia detto per incidenza, ho divisato liberare la vostra casa per prenderlo nella nostra. Egli ha certe qualità d'animo fatte per ramificar meglio in mia Corte, che in mezzo alla gente armata di cui vi faceste un antemurale. »

Sussex rispose a tale annunzio con un rispettoso inchino, senza intender troppo fra sè medesimo qual fosse il motivo, onde la Regina si prendesse tanta cura per questo giovane. Egli la supplicò ad accettare qualche reficiamento; ma non vi acconsentì la Regina. E però dopo alcuni complimenti di stile, più freddi assai che non li dava ad immaginare una visita apparentemente presaga di favore, la Regina abbandonò il castello di Say's-Court, ove col suo arrivo gettò confusione, ed ove col modo di quel dipartirsi, lasciò il dubbio, l'inquietudine ed il timore.

CAPITOLO XVI.

« A me sian tratti entrambi : al mio cospetto
» Questi rivali di vendetta ardenti
» Io voglio esaminar ; le accuse udirne ,
» Che l' uno all' altro appon ; mirar la lotta,
» Ch'han l'invidia, il furor, l'orgoglio accesa.»
Shakespeare.

« Ho ricevuto ordine di trasportarmi domani alla Corte, disse il Leicester a Varney. A quanto si suppone dovrò trovarmi alla presenza del lord Sussex. La Regina è venuta nel disegno d' intromettersi nelle nostre querele , ed è questo l' effetto della visita da lei fatta a Say's-Court, visita che voi riguardate di così poca importanza. »

« E continuo a riguardarla per tale, rispose Varney. Ho saputo da persona che potè udire la maggior parte di quanto ivi fu detto, essere più assai la perdita del guadagno che il Sussex ha ritratto da questa visita. La Regina, nel ritornare alla sua barca, disse che il castello di Say's-Court aveva tutta l' apparenza d' un corpo di guardia ; e l' odore d' uno spedale, o piuttosto d' una di quelle bettole ove si dà pasto per dieci soldi, aggiunse la contessa di Rutland, sempre ardentissima amica di vostra Signoria. Il vescovo di Lincoln volle mettervi la sua parola, e disse doversi attribuire il cattivo ordine con cui lord Sussex teneva la propria casa, al non esser egli maritato. »

« Ed a ciò quale risposta ha fatto la Regina?... » domandò premurosamente il Leicester.

« Una risposta non troppo gioviale. Qual bisogno ha d' una moglie lord Sussex ? E qual bisogno ha il vescovo di Lincoln di entrare in questo proposito ? Se il matrimonio è permesso, soggiunse ella, non vedo che in nessun paese venga comandato dalla legge. »

« La Regina non ama che gli ecclesiastici si maritino » disse Leicester.

« E nemmeno i cortigiani » aggiunse Varney. Ma vedendo che il Conte cambiava di fisonomia, mutò subito registro, narrandogli che tutte le dame aveano fatto coro nel mettere in ridicolo l'ordine in cui era tenuta la casa del conte di Sussex , ed aveano detto di più, che Sua Maestà sarebbe stata ben altrimenti ricevuta nel castello del conte di Leicester. »

« Voi avete ben raccolte molte notizie , disse Leicester, ma dimenticate la più importante di tutte , se però non fu vostro disegno il tacermela. La Regina ha aggiunto un nuovo satellite a tutti quelli ch' ella desidera veder rivolgersi intorno di lei. »

« La Signoria vostra intende certamente parlare di Raleigh, di quel giovane della contea di Devon, del cavaliere del mantello , poichè già non chiamasi con altro nome alla Corte. »

« E che potrà un giorno esserlo della Giarrettiera , perchè ha fatto progressi assai rapidi nella buona grazia della Regina. Essa ha recitato versi in sua compagnia, e lo ammette già nella sua intrinsichezza. Quanto a me rinunzierei di buon grado alla parte che possedo sugl' incostanti favori di questa femmina , ma non mi sento di permettere che il Sussex, o quest'uomo novamente giunto mi facciano licenziare. Anche quel Tressiliano è molto avanti nel cuor di Sussex. Io vorrei risparmiarlo per riguardo a . . . . . Ma vuole egli stesso correre al suo precipizio. E questo Sussex ! si dice ora che abbia ricuperato interamente la sua salute. »

« Non vi è bella carriera che non presenti ostacoli, o Milord; soprattutto quando ella guida a grande innalzamento. La malattia del Sussex era per noi un favore del Cielo, ed io assai ne sperava. Egli l'ha superata. Ma non per questo è diventato più formidabile per la Signoria vostra. Ella si ricorda che lottando contro di lui lo ha atterrato più d' una volta. Non vi manchi il cuore , o Milord; e andranno bene tutte le cose. »

« Il cuore non mi è mai mancato, o Varney. »

« No ; ma vi ha spesse volte tradito. Chi vuol salire un albero non dee curarsi di tutti i fiori che ha messi la pianta, ma impadronirsi de' rami maestri. »

« Bene bene, disse con tuono d' impazienza Leicester, comprendo quel che vuoi dire ; ma sarò fermo , e il mio cuore non mi tradirà. Metti in buon ordine tutto il mio seguito, ed abbi cura che comparisca con tale splendore da offuscare non solamente il miserabile corteggio da cui si farà scortare Ratcliffe , ma quello parimente

che porteranno seco i più nobili cortigiani. Che ciascuno sia bene armato, ma senza fare ostentata mostra delle sue armi, e come se ne andasse cinto piuttosto per servir l'uso, che con disegno di prevalersene. In quanto a te, ti starai sempre al mio fianco; la tua presenza può essermi necessaria. »

A non dissimili preparamenti intendeano per parte loro il Sussex e i suoi partigiani.

« Il vostro scritto contro Varney, dicea il conte di Sussex a Tressiliano, si trova in questo momento fra le mani della Regina; ho fatto che le pervenga per una strada sicura, nè dubito non vi riusciate. La vostra domanda è fondata sulla giustizia e sull'onore, delle quali prerogative è zelantissima la Sovrana. Ma è d'uopo confessare che l'Egiziano (nome che il Sussex solea dare al Leicester a motivo della carnagione alquanto bruna di questo cortigiano) ha tutto il campo di parlarle a sua voglia in tempo di pace. Se avessimo la guerra alle porte, sarei io il miglior favorito d'Elisabetta; ma i soldati, come i loro scudi e le loro lance, van giù di usanza cessato il pericolo, ed in vece ottengono preferenza i vestiti di raso, e i coltelli da caccia. Ebbene, poichè l'usanza è così, sagrificheremo all'usanza. — Blount, hai tu avuto attenzione che tutto quanto riguarda la mia casa sia assestato di nuovo? Ma tu non t'intendi meglio di me su queste attività; ti piacerebbe assai più, il vedo bene, mettere a posto un picchetto di lancieri. »

« Raleigh si è preso questo incarico, o Milord. Onde non dubitate; il vostro corteggio comparirà brillante, come una mattina del mese di maggio. Quanto poi alla spesa è un'altra cosa. A' dì nostri si manterrebbe uno spedale d'invalidi colla somma che è necessaria solamente a vestire dieci servi da livrea. »

« Adesso non è tempo di spaventarsi per la spesa, mio Blount. Son grato a Walter della premura che si è data. Vorrei nondimeno, che non si fosse dimenticato essere io un vecchio militare, e che avesse conceduto all'usanza del giorno quella parte soltanto che non le si può ricusare. »

« Non so dirvelo, o Milord, perchè non ho nessuna cognizione in sì fatta materia. Posso ben assicurarvi che i vostri parenti ed amici vengono a ventine per accompagnarvi alla Corte, e che che si faccia Leicester, spero gli opporremo una fronte non men formidabile della sua. »

« Però, raccomandate rigorosamente ad ognuno di condursi nel più pacifico modo; non voglio dispute, a meno che i nostri nemici si portassero ad aperta violenza. So che si trova più d'una testa calda fra le persone che m'accompagnano, e mi spiacerebbe assai se la loro imprudenza desse a quelli qualche vantaggio sopra di me. »

Tanto era assorto il Conte nel dare questi diversi ordini, che Tressiliano trovò a fatica l'istante di manifestargli la propria maraviglia, perchè egli si fosse così affrettato nell'inviare alla Regina la supplica scritta a nome di sir Ugo Robsart. « Il parere degli amici di sir Ugo, gli disse Tressiliano, era che le prime appellazioni fossero portate alla giustizia del Leicester, poichè il colpevole è uno dei principali ufiziali della sua casa; io ve ne aveva però ragguagliato. »

« Per movere questo passo non facea di mestieri volgersi a me, rispose il Sussex con qualche disdegno, o per lo meno non doveva io essere preso qual consigliere, ove trattavasi di umiliarsi innanzi a Leicester; e mi fa maraviglia, che voi, Tressiliano, voi uomo d'onore e mio amico, abbiate potuto a ciò sottomettervi. Voi dite d'avermene ragguagliato. Non vi avrò forse inteso, perchè non potea cadermi in mente che un sì fatto disegno fosse concepito da voi. »

« Nè io l'ho concepito, o Milord; chè per parte mia avrei sempre prescelta la strada cui vi siete tenuto, ma gli amici di questo padre sciagurato . . . . . . »

« Oh! gli amici, gli amici!!! Essi debbono lasciarci condurre gli affari nel modo che giudichiamo noi il più convenevole. È questo il momento di accumulare tutte le lagnanze cui hanno dato motivo e il Leicester e i suoi satelliti. La Regina riguarderà il torto che si riferisce alla casa di Robsart come uno de' più gravi argomenti, che presenteremo alle sue considerazioni. Poi, su di ciò non è più ora di deliberare; la Regina ha già il vostro scritto dinanzi agli occhi. »

Tressiliano non potè far di meno di sospettare, che il Sussex volendo per tutte

le possibili vie affortificarsi contro il proprio emulo, si fosse comportato in tal modo, non tanto per favorire sir Ugo, quanto per non perdere occasioni di gettar biasimo sopra Leicester, senza poi darsi il fastidio di esaminare la maggiore o minore probabilità del buon esito. Ma non vi era strada per tornare addietro, ed il Conte terminò la discussione congedando tutti quelli che stavano presso lui. « Ognuno, diss' egli, sia pronto per le undici ore, perchè a mezzo giorno in punto debbo essere nella sala d'udienza della Regina. »

Intanto che i due emuli cortigiani si preparavano, ciascun per parte sua, a comparire al cospetto della Sovrana, la stessa Elisabetta non si stava priva affatto di tema sul modo onde andrebbe a terminare questo convegno fra due nemici, forniti di fierezza e l'uno e l'altro, e di cui ciascuno andava scortato d'una numerosa e risoluta caterva; di due nemici che si dividevan fra loro, o palesemente o in segreto, tutti i voti e le speranze della sua Corte. Quanta era, la guardia reale venne posta sotto le armi, e la Regina ordinò parimente venisse un rinforzo da Londra. Pubblicò inoltre un bando che proibiva a tutti i nobili di avvicinarsi al palazzo scortati da un corteggio, che portasse armi da fuoco, o quelle che allor chiamavansi lunghe armi, vale a dire adatte a servigio di guerra. È stato anche detto che il gran seriffo della contea di Kent avesse ricevuti ordini segreti, onde al menomo segnale stessero pronte a marciare le sue milizie. »

L'ora di questa udienza, che avea costato tanti preparamenti e tante inquietudini così all'una come all'altra delle due parti, arrivò finalmente; e nel punto del mezzogiorno, i due Conti, accompagnati ciascuno da seguito numeroso, entrarono ad un medesimo tempo nella gran corte del palagio di Greenwich. »

Come se i concerti ne fossero stati presi dianzi, o forse perchè la Regina avea fatto sapere ai Conti tale essere la sua volontà, giunsero il Sussex da Depford per acqua, e il Leicester da Londra tenendo la strada di terra, tal che da due porte opposte comparvero entrambi nella corte. Tal circostanza, che un nulla era di per sè stessa, diede non ostante una grande prevalenza al Leicester nello spirito del popolo, perchè quelli che lo scortarono, saliti sopra ricchissimi corridori, presentavano una maestosa cavalcata, la quale facea più impressione ed occupava maggiore spazio che non il corteggio di Sussex, necessitato ad andare a piedi. I due Conti si guardarono l'un l'altro, ma senza salutarsi, perchè ognun d'essi aspettando forse che l'altro gli desse qualche contrassegno di cortesia, nessuno voleva essere il primo. Fu quasi nel medesimo tempo del loro arrivo che la campana del castello fece udire le ore del mezzogiorno. Spalancatesi tosto le porte del palagio, i due Conti entrarono dentro con quelle persone delle due comitive, alle quali il grado loro concedeva tale diritto; gli altri restarono nella corte, ognuna delle due fazioni lanciando sull'altra occhiate d'avversione e disprezzo, e sembrando non si desiderasse da entrambe le parti che un pretesto per venire alle mani; ma da ciò li rattennero i severi ordini dei loro capi, e fors'anche più la presenza d'una guardia sotto le armi superiore ad essi di forze.

In questo mezzo, gli uomini i più distinti di ciascun corteggio avevano seguito i due Conti fino alla grande anticamera, simili a due fiumi, le cui acque, costrette ad entrar nel medesimo letto, sembrano confondersi insieme a fatica. Si schierarono essi, mossi come da istinto, ciascuno da un diverso lato dell'appartamento, e sembrarono solleciti di rimettere fra loro una linea di separazione, qual trovavasi all'atto dell'ingresso, e che erasi dileguata per pochi momenti. Quella anticamera presentava una lunga galleria, dal cui fondo non tardarono ad aprirsi due battitoi, dinanzi ai quali un usciere annunziò che la Regina trovavasi nella sua sala d'udienza. I due Conti si avanzarono a passi lenti e con portamento maestoso verso la porta, seguito il Sussex da Tressiliano, da Blount, e da Raleigh, mentre Leicester non aveva con sè che il solo Varney. L'orgoglio del Leicester fu costretto cedere all'etichetta della Corte, e salutando il suo rivale con aria grave e solenne, si fermò per lasciarlo passare innanzi a lui, siccome Pari di più antica nomina. Il Sussex ne contraccambiò la cortesia con non minore gravità e cerimonia, indi entrò nella sala di udienza. Tressiliano e Blount fecero per seguitarlo, ma l'usciere rifiutò ad essi l'ingresso, addu-

cendo non potere ammettere se non se coloro di' cui gli erano stati dati i nomi in lista. Vedutosi da Raleigh il rifiuto cui soggiacquero i suoi compagni, si rimaneva in addietro; ma di lui accortosi l'usciere: « Oh! voi, signore, potete entrare. » Laonde entrò dopo il conte di Sussex.

« Seguimi, Varney » disse il conte di Leicester che si era tenuto in disparte per veder entrare Sussex, ed avanzandosi verso la porta stava per entrare, quando Varney che non si discostava dai suoi passi, e che facea sfarzo d'un abito dei meglio foggiati all'ultima usanza, ebbe dall'usciere egual complimento a quello che riceveттero prima di lui così Blount come Tressiliano.

« Che vuol dir questo, maestro Bowier? disse il conte di Leicester; sapete voi chi io mi sia, o ignorate forse che quest'uomo del mio corteggio è parimente mio amico? »

« La Signoria vostra mi perdonerà, rispose con fermezza l'usciere; ma gli ordini che io ho non ammettono eccezioni, ed è mio dovere d'eseguirli. »

« Tu sei un temerario (sclamò il Leicester, fattosi rosso in volto), ed il tuo contegno è parziale. Ardisci farmi un tale affronto, dopo che hai lasciato passare uno del seguito del conte di Sussex! »

« Milord, rispose il Bowier, il sig. Raleigh è presentemente al servigio di Sua Maestà, e gli ordini d'esclusione non lo riguardano. »

« Tu sei uno sciagurato, uno sconoscente; ma chi ti collocò in questa carica ha potere per fartene uscire; tu non abuserai più a lungo della tua autorità. »

Dimenticò certamente i riguardi della convenienza e della sua politica ordinaria il Leicester, quando si lasciò sfuggire a voce alta sì fatte parole. Dopo di che, entrato nella sala d'udienza salutò rispettosamente la Regina, che vestita con pompa anche maggiore del solito, e circondata da quei guerrieri e da quegli uomini di Stato, che per coraggio e consiglio fecero immortale il suo regno, stavasi pronta ad accogliere gli omaggi di questi due sudditi. Contraccambiò ella con graziosi modi il saluto portole dal Conte suo favorito, e volgendo gli occhi or sopra lui or sopra il conte di Sussex, pareva accignersi a movere ad essi il discorso, allorchè il Bowier, che non poteva digerire l'insulto fattogli dal Leicester pubblicamente, ed in atto di adempiere gli uffizi della sua carica, s'innoltrò tenendo fra le mani la verga nera, suo distintivo, e si prostrò ai piedi della Regina.

« Ebbene, Bowier, disse Elisabetta, che cosa è stato? Mi sembra che tu colga male il tuo tempo per darmi questo contrassegno di rispetto. »

« Graziosa Sovrana (rispose egli, mentre tutti i cortigiani tremavano per lui sulle conseguenze di un tale ardimento), io vengo a chiedervi se nell'esercizio della mia carica io debba ubbidire agli ordini di vostra Maestà, o a quelli del signor conte di Leicester, il quale mi ha minacciato pubblicamente gli effetti del suo disfavore, e mi ha inoltre volti motti ingiuriosi, perchè, conformandomi nè più nè meno agli ordini di vostra Maestà, non ho lasciato entrare una persona del suo corteggio. »

Il sangue di Enrico VIII fermentò in quell'istante nelle vene della sua figlia, la quale si volse al Leicester con tale aria di severità, che trasse ad impallidire lui, e tutti gli amici suoi che erano in quella sala d'udienza.

« Per la morte di Dio, Milord! (sclamò la Regina, valendosi di questa sua favorita esclamazione). Che significa ciò? Noi portavamo grande opinione di voi, e quindi vi avevamo avvicinato alla nostra persona, ma non perchè doveste nascondere il sole agli altri nostri fedeli sudditi. Chi vi ha dato il diritto di contraddire i nostri ordini, e di censurare gli ufiziali della nostra casa? Non si trova in questa Corte, in tutto quant'è questo regno, fuorchè una sola padrona; e non soffrirò ch'altri vi comandino. Badate che Bowier non abbia da soffrir nulla per aver fedelmente adempiuto i propri doveri, perchè ne renderò mallevadore voi stesso... Andate, Bowier, e non temete di nulla. Voi vi comportaste qual uomo onesto, e qual suddito fedele. Noi non abbiamo qui un *Maire* di palazzo. »

Dette le quali cose gli porse la mano che il Bowier baciò tornando indi alla sua porta, stupito egli medesimo del buon successo che il suo ardire aveva ottenuto. Un sorriso di trionfo dilatò le fisonomie dei partigiani del Sussex, mentre quelli del Leicester chinavano gli occhi per la confusione, ed egli stesso, componendo il volto alla più profonda umiltà, non fece il

tentativo di dire nemmeno una parola in propria scusa.

Nel che operò egli con molto senno. La politica d'Elisabetta intendeva a mortificarlo, ma non a perderlo, ed era da uomo prudente il lasciarle la soddisfazione di sfoggiare la sua autorità senza opposizione nè repliche. Dopo che la Regina ebbe sostenuta la parte, che alla sua dignità offesa addicevasi, la donna non tardò a sentir compassione d'un favorito in questa guisa umiliato. L'acuto occhio di Elisabetta avea già letti gli sguardi di giubilo che l'uno all'altro volgeansi i partigiani del Sussex, e l'accorgimento di questa Regina volea tutt'altro fuorchè un trionfo assoluto di nessuna fra le due fazioni.

« Quanto dissi al lord Leicester, soggiunse ella dopo un momento di pausa, lo dico a voi parimente, lord Sussex. Voi ancora vi mostrate alla Corte d'Inghilterra qual corifeo d'una fazione che vi riconosce per capo. »

« I miei amici, graziosa Sovrana, disse il Sussex, si mostrarono per vero dire, e si mostrano sostenitori della vostra causa in Irlanda, nella Scozia, e contro i ribelli del Nort; ma ignoro in che.... »

« Silenzio, Milord! disse interrompendolo la Regina; avete forse disegno di venire ad assalto di parole con me? La modestia del conte di Leicester avrebbe dovuto insegnarvi a tacere allorchè v'indirigo un rimprovero. Io vi dico, o Milord, che la saggezza del mio avo e del padre mio, i quali ingentilirono l'Inghilterra, ha vietato ai nostri nobili il viaggiare con tale corteggio d'uomini armati. Credete voi, perchè vesto gonna, che lo scettro sia divenuto una rocca fra le mie mani? Vi fo noto che fra tutti i re della Cristianità, non ve n'ha alcuno men proclive di quella che ora vi parla, a sofferire l'oppressione del popolo, o la regia autorità vilipesa, o la pace del regno turbata dalla smodata arroganza di chicchessia. Lord Leicester, lord Sussex, io vi comando di essere amici, ovvero, per la corona che io porto, vi farete un nemico troppo forte perchè gli possiate resistere. »

« Regina, disse il conte di Leicester, voi siete l'origine d'ogni onore, e dovete quindi sapere quello che il mio onore domandi; io lo metto a vostro arbitrio. Vogliatemi permettere soltanto ch'io aggiunga non essere opera mia la discordia accesasi fra il lord Sussex e me, e ch'egli non ebbe luogo di riguardarmi come suo nemico se non se dopo avermi fatti insulti ed oltraggi. »

« In quanto mi riguarda, o Regina, disse il conte di Sussex, io sono pronto ad uniformarmi ai sovrani vostri ordini; ma bramerei che il lord Leicester volesse spiegarsi in qual modo gli ho fatto *insulti ed oltraggi*, per valermi delle sue voci medesime; poichè questo labbro non ha mai profferito un solo accento, ch'io non sia pronto a sostenere così a piedi come a cavallo. »

« E per parte mia, disse il Leicester, salvo sempre il beneplacito della mia graziosa Sovrana, questo braccio non è men pronto a giustificare le parole uscitemi dal labbro, di quanto possa esserlo il braccio di chiunque abbia mai portato il nome di Ratcliffe. »

« Milordi, disse la Regina, tai discorsi non sono fatti per tenersi alla nostra presenza, e se voi non potete sedare le nimistà che vi disgiungono, vedrete, sapremo trovar modo di impedirvi che alle medesime vi abbandoniate. Ch'io vi veda porgervi l'un l'altro la destra, o Milordi, e promettetemi di porre in dimenticanza ogni disparere. »

I due nemici si riguardavano con aria d'irresolutezza, e pareva che niun d'essi volesse muovere il primo passo per obbedire alla Regina.

« Sussex, disse Elisabetta, io ve ne prego; Leicester, ve lo comando. »

E il modo con cui questi accenti vennero pronunziati, diede forma di comando alla preghiera, e di preghiera al comando. Pure i due cavalieri rimanevano tuttavia immobili. Allora la Regina, alzando la voce in tuono da far comprendere l'impazienza venuta in lei, e la fermezza della propria volontà, chiamò un ufiziale del suo seguito.

« Sir Enrico Lee, gli diss'ella, fate star pronto un picchetto delle mie guardie, e si allestisca a partir sull'istante una barca. Lord Sussex, lord Leicester, vi comando anche una volta di darvi la mano, o per la morte di Dio, quegli che esiterà ad ubbidirmi, prima di ricomparire alla mia

presenza, avrà assaggiato il nostro pane nella nostra torre di Londra. Abbasserò il vostro orgoglio innanzi che ci separiamo. Ve ne do parola di Regina. »

« La prigionia potrebbe sopportarsi, disse il Leicester, ma l'essere sbandito dalla presenza della Maestà Vostra, sarebbe perdere ad un tempo la luce del giorno, e della vita. Sussex, eccovi la mia mano. »

« Ed eccovi la mia, disse il Sussex; ve l'offro con franchezza, e con lealtà; ma... »

« Voi non aggiugnerete alcun'altra cosa, lo interruppe in questo la Regina. Sono contenta, ed ecco il punto a cui mi era prefissa di condurvi entrambi (aggiunse ella riguardando con occhio più favorevole sì l'uno che l'altro). Quando i pastori sono uniti, gli armenti ne trovano sollievo. Io ve lo annunzierò senza mistero, o Milordi; le dissensioni hanno cagionato scandalosi disordini per parte delle persone che vi sono affezionate. Lord Leicester, non avete voi al vostro servizio un uomo per nome Varney? »

« Sì, o Regina. Già lo presentai a Vostra Maestà, ed ebbe l'onore di baciarle la mano all'occasione dell'ultimo viaggio, che la Maestà Vostra fece a Nonsuch. »

« Me ne ricordo. La sua apparenza esterna non è cattiva; ma non vidi in esso nessuna cosa da far tanta impressione, onde una giovinetta ben nata potesse risolversi a sagrificargli il proprio onore con divenirne la favorita. Però un tale caso è accaduto. Questo ufiziale del vostro seguito ha sedotta la figlia d'un buon vecchio cavaliere della contea di Devon, di sir Ugo Robsart di Lidcote. Ella ha abbandonato per lui la casa paterna. Che avete voi dunque, lord Leicester? Vi sentireste male? Il vostro volto è coperto di un pallore di morte. »

« No, Regina » rispose Leicester, e gli fu d'uopo di far grande forza a sè stesso per pronunziare queste due sole parole.

« Sicuramente voi vi sentite male, continuò Elisabetta avvicinandosi a lui colla più viva premura. Si cerchi subito Masters; si chiami il chirurgo di servigio. Ove son essi adunque e l'uno e l'altro? La negligenza di costoro ci farà perdere l'uomo, che forma l'orgoglio della nostra Corte! Sarebbe egli possibile, o Leicester (soggiunse ancora riguardandolo in atto il più soave) che la tema di essere incorso nel nostro disfavore, avesse prodotto un tale effetto sopra di voi? Rassicuratevi, nobile Dudley; noi non intendiamo farvi mallevadore de' falli d'un uomo che è al vostro servigio; voi non potete preveder tutto, e ben sappiamo che a più alto scopo intendono i vostri pensieri. Chi vuol giugnere insino al nido dell'aquila, non s'accorge di coloro che stanno cercando fanelli fra gli sterpi ond'è ingombra la falda della montagna. »

« La udite voi? disse il Sussex, fattosi all'orecchio di Raleigh. Convien dire che il diavolo gli presti soccorso. Ciò che basterebbe a sommergere un altro cento braccia al di sotto del mare, mette a fior d'acqua costui. Se uno de' miei ufiziali avesse fatto altrettanto... »

« Silenzio, Milord! disse Raleigh; per l'amor del cielo silenzio! Aspettate che il fiotto cambi; non ne credo tanto lontano l'istante. »

Nè s'apponeva certamente al falso l'accortezza di Raleigh, perchè la confusione dimostrata dal Leicester era sì grande in tale momento, e ne parea vinto con tanta forza, che Elisabetta, dopo averlo riguardato con aria di sorpresa, e vedendo ch'ei non dava risposta alcuna alle espressioni di straordinaria bontà sfuggitele dal labbro, girò rapidamente l'occhio sulle fisonomie di tutti i cortigiani che le stavano intorno, e senza dubbio leggendo in esse alcuna cosa atta a confermare i sospetti, che già cominciavano a pullulare nell'animo suo, sclamò d'improvviso: « Ovvero tutto ciò nasconderebbe più di quanto comparisce a' miei occhi, o Milord, e più di quanto voi bramereste che noi scorgessimo? Ov'è questo Varney? V'è qui alcuno che l'abbia veduto? »

« Se piace alla Maestà Vostra, disse il Bowier che se ne stava alla porta, egli è quel medesimo al quale ricusai l'ingresso nella sala d'udienza. »

« Se mi piace! (replicò con asprezza Elisabetta, la quale in quel momento non si sentiva d'umore di trovare nessuna cosa che le piacesse). Non mi piace, nè che alcuno si presenti al mio cospetto senza averne il comando, nè che si allontani da me un uomo, il quale dee rispondere ad una accusa mossa contro di lui. »

« Se piace a Vostra Maestà (tornò a dire l'usciere per metà spaventato), s'io sapessi in tale circostanza come condurmi, mi darei ogni premura . . . »

« Voi dovevate spiegarci meglio le cose, e ricevere i nostri comandi. Voi vi eredete un grand'uomo, signor usciere, perchè per vostra cagione abbiamo rimproverato uno dei primari signori della nostra Corte; ma in fine voi non siete nulla di meglio del chiavistello che tiene chiusa la porta. Fate venir tosto questo Varney. Nella supplica che mi è stata data si parla anche d'un Tressiliano. Si cerchino l'uno e l'altro. »

Eseguiti immantinente i cenni della Regina, comparvero innanzi ad essa e Tressiliano e Varney. Il primo sguardo di questo fu portato sopra Leicester, il secondo sopra la Regina, le nubi della cui fronte gli diedero a conoscere essere vicino lo scoppio d'una tempesta. Nè per altra parte gli occhi costernati del Conte poteano istruirlo del modo onde governare il suo navilio per farsi pronto a resistere all'arrembaggio che si preparava, e vie più pericoloso gli si dimostrava il suo stato, per essere Tressiliano insieme con lui alla presenza della Regina. Ciò non ostante Varney, altrettanto impudente quanto poco scrupoloso, e destro e fertile in espedienti, non era tal uomo da abbandonare il suo vascello prima che andasse a picco. Misurava inoltre colla sua mente quanto v'era da guadagnare per lui se toglieva d'impaccio Leicester, e quanto da perdere se gli falliva l'impresa.

« E egli vero, o sciagurato (gli domandò la Regina, e tal domanda venne accompagnata da uno di que' fulminanti sguardi, ai quali poche persone sapeano reggere senza impallidire), è egli vero che tu avesti l'audacia di sedurre, e disonorare una giovine donzella ben nata e bene allevata, la figlia di sir Ugo Robsart di Lidcote? »

Il Varney piegò un ginocchio dinanzi alla Regina, e vestendo un contegno umiliato e contrito, disse non poter negare che vi era stata qualche corrispondenza d'amore fra lui e Amy Robsart.

Il Leicester fremette d'indignazione nell'udire costui esprimersi in sì fatta maniera, e per un istante provò in sè medesimo tanto coraggio, che fu quasi tentato a confessare le nozze contratte segretamente con Amy, e così sbandirsi da sè medesimo dalla Corte, e perdere per propria opera il favore della Regina; ma volse uno sguardo sopra il Sussex, e l'idea del trionfo che per tal confessione avrebbe porto al suo rivale gli chiuse la bocca. « Non sia almeno per ora, meditò fra sè stesso; non è questo l'istante di assicurare tale vittoria a costui; » e rinserrando un labbro contro dell'altro rimase fermo, immobile, attento ad ogni detto che Varney pronunziava, e risoluto a nascondere fino all'ultimo momento un segreto da cui sembrava soltanto dipendere l'aura che lo circondava.

La Regina intanto continuava ad interrogare Varney.

« Qualche corrispondenza d'amore! E di qual genere fu una tale corrispondenza? Se l'amore che provavi per questa donzella era onesto, perchè non ne chiedesti la mano al padre suo? »

« Non osai avventurare tale inchiesta (rispose Varney, sempre col ginocchio a terra), perchè io sapeva che sir Ugo l'aveva promessa ad un gentiluomo pieno d'onore, chè gli renderò sempre giustizia benchè lo sappia a me non propenso, al sig. Edmondo Tressiliano che or vedo alla presenza di Vostra Maestà. »

« E con qual diritto persuadeste una giovine, senza dubbio abusando della semplicità ed ingenuità ch'era in lei, a contravvenire alla volontà del padre, a legarsi con voi in corrispondenza d'amore, poichè questo è il nome che date con volto franco alle vostre sregolatezze? »

« Regina, rispose Varney, sarebbe vana impresa il perorare la causa della fralezza umana innanzi ad un giudice a cui questa fralezza è sconosciuta, o difendere l'amore al cospetto di donna che non cedè mai a sì fatta passione. . benchè la inspiri a tutti coloro che le si avvicinano » soggiunse costui con voce timida e bassa, e dopo aver fatta una pausa.

Elisabetta fece prova di aggrottare il ciglio; pur sorrise a malgrado di sè medesima. « Tu sei un malvagio, gli diss'ella, che spingi oltre ogni limite l'impudenza. Sposasti almeno questa giovine? »

Cotal domanda trasse a fremere nuovamente il Leicester, e si sentì il cuore lacerato da tanti e varî sentimenti, sicchè gli sembrò non dipendere omai la sua vita se

non se dalla risposta che avrebbe data Varney. Questo dopo avere titubato, per vero dire un istante, rispose: « Sì, o Regina. »

« Perfido sciagurato! » Non potè ristarsi dallo sclamare il Leicester spumante di rabbia; ma questo furore fattosi in lui eccessivo, e l'interruzione posta dalla Regina al suo dire, non gli permisero di aggiugnere a tale esclamazione una sola parola.

« Milord, gli diss'ella, con vostra buona licenza, saremo noi che instruiremo questa processura; non abbiamo anche finito di ascoltare il vostro ufiziale. Il tuo padrone, il lord Leicester, era egli informato di questa bella impresa? Dimmi la verità, tel comando, e ti guarentirò di ogni pericolo per parte di chicchessia. »

« Graziosa Sovrana, soggiunse Varney, quand'io debba dirvi la verità, come se fossi al cospetto di Dio, il mio solo padrone ne fu l'origine. »

« Scellerato! Che ardisci tu dire? » sclamò il Leicester.

« Prosegui pure (disse la Regina colle guance accese siccome brage e con occhi fulminanti); nessuno in questo luogo dee ricevere ordini che da me. »

« E questi sono onnipossenti, o Regina, rispose il Varney, nè io oserò celar segreti, che la Maestà Vostra voglia conoscere; ma bramerei che gli affari del mio padrone non fossero intesi da altri orecchi, fuorchè da quelli della mia stessa Regina. »

« Allontanatevi quanti siete (disse Elisabetta a tutti quelli che le stavano attorno, ed i quali si ritrassero tosto sul fondo della sala). Ora parla. Che ha di comune il Conte con questa colpevole tresca? Guai a te se mi racconti la più piccola menzogna, e guai a te parimente se ti fai a calunniare il Conte! »

« Lungi da me sì scellerata mira, o Regina. Pure debbo confessare, che da qualche tempo il mio nobile padrone vive interamente assorto in un profondo pensiero, di cui non si sa la cagione. Ben si vede col fatto che questo pensiero lo distoglie da ogni vigilanza sul modo di vivere delle persone di suo servigio, fra le quali in passato mantenne un ordine sì rigoroso; ed è tale negligenza, che ci ha condotti fuori della retta strada. Perciò lo accagionai della colpa onde mi trovo accusato alla presenza della Maestà Vostra. Di fatto, se egli fosse stato il padrone rigoroso d'altra volta, non avrei avuto nè i modi, nè il tempo di cadere in una mancanza, che mi ha posto ora in sua disgrazia, pena la più crudele che mi possa percotere, eccetto il risentimento della Maestà Vostra. »

« E a questa tua colpa il Conte non ha preso parte di nessuna maniera? »

« No, Regina; ma dopo un certo avvenimento accadutogli, egli non è più riconoscibile. Osservatelo, Maestà. Vedete com'egli è pallido e tremebondo! Qual differenza fra questo stato, e l'aria di dignità che in lui splendea per lo innanzi! Pure che ha egli a temere delle cose ch'io posso dire alla Maestà Vostra? Ah Regina! Dopo che egli ricevette quel fatal plico.... »

« Qual plico? (lo interruppe con vivacità la Regina). Chi glielo inviava? »

« Questo è quanto ignoro, o mia Sovrana; ma gli son sì vicino onde non sia sfuggito alla mia cognizione, che dopo quel tempo ha sempre portato attorno al collo una treccia di capelli, cui sta sospeso un piccolo gioiello legato in oro, foggiato a forma di cuore: a questo gioiello ei volge la parola allora che è solo: non lo abbandona nè dì, nè notte. Vi giuro, o Regina, che niun Pagano adorò i suoi idoli con più fervore. »

« Mi è forza dire che in te si trovan congiunte, e malignità ardimentosa, che ti move a spiar sì d'appresso gli arcani del tuo padrone, e imprudente loquacità, che ti fa raccontare in questa guisa le sue follie (disse la Regina arrossendo, ma senza collera). Or via; qual è il colore della treccia di cui mi parli? »

« Un poeta direbbe, o Regina, che fu sfilata da una tela d'oro tessuta per le mani della stessa Minerva; ma a mio avviso, il colore di questa treccia è più pallido che non quello dell'oro il più puro; e meglio rassembra l'ultimo raggio che manda il sole in una bella giornata di primavera. »

« Veramente, sig. Varney, ora vi trasformate voi stesso in poeta (sorridendo la Regina soggiunse); ma io non ho bastante fantasia per tener dietro alle vostre metafore. Osservate attorno queste dame; guardate se ve ne sia una... (e nel di ciò la Regina vestì l'aria della massima indifferenza) se ve ne sia una i cui capelli vi rimembrino il colore della treccia che mi de-

scriveste. Avrei gusto di conoscere questi capelli somiglianti alla tela di Minerva, ovvero.... com'è che avete detto? all'ultimo.... raggio di sole in una giornata di primavera. »

L'accorto Varney si fece successivamente a squadrare coll'occhio tutte le dame di quella adunanza; indi, ma con aria del più profondo rispetto, portò gli occhi sulla Regina.

« Non vedo, diss' egli, alcuna capigliatura che regga ad un tal paragone, a meno che i miei occhi non si trasportassero laddove non debbono riguardare. »

« Che ascolto! Temerario! ardiresti tu dare ad intendere?... »

« Perdono, Regina (replicò Varney mettendosi una mano dinanzi agli occhi). Un raggio di sol di maggio mi trasse fuori di me. »

« Ritirati, disse la Regina; non v'ha più dubbio che tu non deliri: » indi stogliendosi da lui mosse i suoi passi verso Leicester.

Una vivissima curiosità mescolata a timori, a speranze, e alle diverse passioni che tengono agitato chi parteggia alla Corte, s'impadronì degli animi de'circostanti per tutto il durare del colloquio che la Regina ebbe con Varney. Nessuno si permetteva il più legger movimento, e astenuti si sarebbero dal respirare, se la natura non si fosse opposta a tale interruzione del suo ministero. Contagiosa era questa atmosfera; ed il Leicester in veggendo tutti quelli che il circondavano, quai sospirosi, quai tremanti, o pel suo innalzamento o per la sua caduta, dimenticò in quell'istante tutte le più tenere inspirazioni d'amore, assorto nella sola idea, che il suo credito o la sua disgrazia dipendevano da un cenno d'Elisabetta e dalla fedeltà di Varney. Raccolse in fretta la mente per prepararsi a ben sostenere la parte nella scena, di cui diveniva allora importantissimo personaggio; e fortunatamente alcuni sguardi che la Regina volse dalla sua parte lo istrussero, come, quali che si fossero state le cose discusse nel segreto colloquio, le conseguenze non potevano essergliene svantaggiose. Nè in questa incertezza medesima durò lungo tempo, perchè il modo oltre ogni dire gioviale onde si fece a parlargli Elisabetta lo additò trionfante e al suo rivale ed a tutta la Corte.

« Milord, voi avete un servo ben loquace nel vostro Varney. È cosa molto prudente per parte vostra il non confidargli segreti che possano farvi danno nella mia opinione perchè cesserebbero presto dall'esser segreti. »

« Egli si renderebbe colpevole, disse il Leicester piegando a terra un ginocchio, sol col nascondere qualche cosa alla Maestà Vostra. Ma io bramerei che le fosse così aperto il mio cuore, ond'ella non avesse d'uopo del ministerio de' miei servi per leggervi entro. »

« E che, Milord? disse Elisabetta riguardandolo con bontà. In quel vostro cuore non si trova qualche piccolo angolo, su di cui voleste gettare un velo? Vedo che questa interrogazione vi mette nell'imbarazzo; ma la vostra Regina sa di non dovere esaminare troppo d'appresso i fini che guidano i più fedeli fra i suoi servi a ben adempiere i lor doveri, per tema di scoprir qualche cosa, che potrebbe.... o dovrebbe almeno spiacerle. »

« Rincorato del tutto da queste ultime parole il Leicester, spiegò inaudita eloquenza nel dipingere alla Regina una rispettosa affezione, che non aveva limiti verso di lei; e forse in tal momento le parole si accordarono coi sentimenti del cuore, perchè le variate commozioni, alle quali fu dianzi in preda, diedero luogo in lui all'entusiasmo, ed alla fermissima risoluzione di mantenere il suo grado nei favori della Regina. Laonde egli non comparve giammai ad Elisabetta, nè più eloquente, nè più leggiadro, nè più facondo, siccome in quell'istante, che prostrato dinanzi a lei la supplicò a spogliarlo di ogni potere, ma lasciargli il nome di suo servitore. — « Togliete al povero Dudley, così diceva, tutto quanto gli deste; immergetelo un'altra volta nello stato oscuro, d'onde fu per opera vostra ritratto; non gli rimangano che cappa e spada; ma soffrite ch'ei continui a godere di quanto non meritò perder giammai, della stima di una adorata Sovrana. »

« No, Dudley (rispose Elisabetta, facendogli segno di alzarsi con una mano, e presentandogli da baciar l'altra), Elisabetta non ha dimenticato che allor quando eravate un povero gentiluomo, spogliato della vostra dignità ereditaria, ella rea

una principessa non meno povera di voi, e che avventuraste per lei tutto quanto vi fu lasciato dall'altrui oppressione, e per fin la vita e l'onore. Alzatevi, vi dico, o Milord, e rendetemi la mia mano; alzatevi e continuate ad essere quello che foste mai sempre, l'ornamento della nostra Corte, e il sostegno del nostro soglio. Può accadere che la vostra padrona vi rimproveri di qualche torto, non perciò scorderà ella mai i servigi che le prestaste. Prendo Dio in testimonio (diss' ella volgendosi a tutti i cortigiani presenti ad una scena tanto rilevante), che non credo esservi un Sovrano sulla terra che possa vantarsi di un servo sì fedele, com'io ravvisai in ogni circostanza il nobile Conte. »

Un romorio di approvazione partì da tutti que' circostanti che partigiani erano del Leicester, e gli amici del Sussex non osarono che opporre un rispettoso silenzio. I loro occhi bassi, e le umiliate fisonomie ben dimostrarono fino a qual grado li costernasse tal compiuto e pubblico trionfo de' loro antagonisti.

Il primo uso che il Leicester fece del riacquistato favore della Regina, fu chiederle qual cosa le piacesse decretare intorno a Varney. « Benchè egli non meriti che il mio sdegno, se però mi fosse permesso intercedere.... »

« Io aveva dimenticato questo affare, disse la Regina, e ne fo a me stessa rimprovero. Noi dobbiamo giustizia al più umile, come al più elevato de' nostri sudditi, e vi ringraziamo, o Milord, di avercene fatto ricordare. Dov'è Tressiliano? dov'è l'accusatore? Si presenti dinanzi a noi. »

Tressiliano si avanzò tosto, chinandosi rispettosamente alla Regina. Il portamento, come dicemmo, di questo cavaliere spirava nobiltà e grazia, la qual cosa non isfuggì alle acute indagini di Elisabetta. Essa lo contemplò attentamente, tanto che stavasi in piedi d'innanzi a lei con aspetto fermo e composto, ma da cui traspariva il profondo cordoglio ch'egli portava nell'animo.

« Provo un vero rincrescimento in vederlo, disse la Regina a Leicester; ho assunte questa mattina informazioni sopra di lui, e ho saputo che è un uomo istrutto e soldato valoroso ad un tempo; e basta il vederlo per esserne convinti. Ma noi altre donne, o Milord, nelle nostre scelte siamo capricciose. Io avrei detto poc'anzi, stando al solo giudizio degli occhi, non potersi far confronto fra Tressiliano e il vostro scudiere; pure questo Varney ha una lingua dorata, e spesse volte nel cuore di più d'una donna l'amore s'introdusse per la via degli orecchi. Signor Tressiliano, una freccia perduta non è un arco rotto. Una tenerezza sincera, com'io credo quella che voi provaste, fu a quanto sembra mal compensata; ma essendo voi dotto, non dovete ignorare, che incominciando dalla guerra di Troia e venendo sino ai dì nostri, vi fu più d'una Criseide ingannatrice. Dimenticate una donna infedele, e i vostri affetti per l'avvenire abbiano sguardo più antiveggente. Noi vi parliamo in tal guisa sulla traccia di quanto leggemmo nell'opere di dotti autori, anzichè colla scorta di una personale intelligenza, perchè il nostro grado, e il nostro volere allontanarono ben lungi da noi le lezioni dell'esperienza intorno ad una passione tanto frivola. Per riguardo al padre di questa nobil donzella, ne raddolciremo l'angoscia concedendo al genero di lui qualche carica, che lo metta in grado di sostenere decorosamente le contratte nozze. Nè voi stesso, o Tressiliano, verrete dimenticato. Seguite la nostra Corte, e v'accorgerete che un vero Troilo può sempre far fondamento sulla nostra buona grazia. Pensate a quanto dice a tal proposito il Shakespeare. Egli è un vero incantatore; le leggiadre sue bagattelle mi tornano alla mente, allorchè dovrei pensare ad altre cose. Se non isbaglio sono questi i suoi versi:

» Tua per decreto dei Celesti fatta
» Criseide era già. Ruppe ella stessa
» Un imeneo sì augusto. A Diomede
» Cessa d'invidiarla. A lui non cedi
» Che infranti avanzi d'un tradito nodo. »

Voi sorridete, lord Southampton! Forse che la mia cattiva memoria fa zoppicare i versi del vostro favorito? Ma basta così. Non si parli più a lungo di questa tenuità. »

Tressiliano si stava sempre dinanzi a lei in atto d'uomo che vorrebbe essere ascoltato, mentre il rispetto gli tiene chiuse le labbra. « Ebbene (soggiunse la Regina inclinata per indole ad impazientire) che

volete voi ancora? Questa giovine non può sposarvi tutt'e due. Ella ha già fatto la sua scelta. Non è forse la migliore, cui potesse appigliarsi, ma infine ella è presentemente la sposa di Varney. »

« Se così fosse, graziosa Sovrana, disse Tressiliano, non avrei più nulla che impetrare dalla vostra giustizia, e sarebbe sopita in me ogni idea di vendetta; ma di queste seguite nozze vorrei qualche prova migliore di quel che il sia la parola di Varney. »

« In tutt'altro luogo, ove si osasse affrontarmi con tale dubbio, disse Varney, la mia sciabola .... »

« La tua sciabola! (lo interruppe Tressiliano, lanciando sopra di lui uno sguardo di sprezzo). Ringrazia il rispetto ch'io debbo a sua Maestà: altrimenti la mia... »

« Temerari! sclamò la Regina. Silenzio! Dimenticate e l'uno e l'altro ove siete? Ecco le conseguenze delle vostre dissensioni, o Milordi (diss'ella volgendo il guardo ora a Leicester ora a Sussex). Le persone del vostro seguito prendono i vostri sentimenti, il vostro umore, e sino nella mia Corte, alla mia stessa presenza, s'insultano, si disfidano ad uso di Rodomonti. Signori, chiunque parlerà di sfoderare la sciabola per altra causa che per la mia, porterà ai polsi delle mani tali smaniglie di ferro, che ne sentirà tutto il peso, me ne fo garante io medesima. » Conservò ella il silenzio un istante, indi assumendo più dolce tuono: « La mia giustizia nondimeno, ella soggiunse, debbe intervenire fra questi ardimentosi paladini. Lord Leicester, guarentite voi sull'onor vostro, cioè fin dove potete saperlo, che il vostro scudiere dice la verità nell'assicurare che si è fatto sposo ad Amy Robsart? »

Era questa tal botta diritta, contro di cui diveniva impossibile la parata, e dalla quale fu Leicester quasi atterrato. Ma egli si era compromesso troppo innanzi per poter dare addietro; laonde, dopo avere titubato un istante, rispose: « Fin quanto io posso sapere, o Regina... anzi debbo dire a mia piena ed intera conoscenza... Amy Robsart è maritata. »

« Graziosa Sovrana, disse Tressiliano, mi sarebbe egli permesso di chiedere, in qual tempo, ed in qual luogo questo preteso maritaggio... »

« Questo preteso maritaggio! sclamò la Regina. La parola del nobile Conte non vi è un mallevadore bastante della veracità di quanto un suo servo asserì? Ma voi siete il perditore, o credete esserlo almeno... e voglio usarvi indulgenza. Questa discussione ci ha intertenuti abbastanza. Lord Leicester, ho divisato la prossima settimana farvi una visita nel vostro castello di Kenilwort. Desidero che invitiate a tenerci ivi compagnia il nostro buono e stimabile amico, il conte di Sussex. »

« Se il nobile conte di Sussex (disse il Leicester, salutando il suo rivale con altrettanto di urbanità che di disinvoltura) vuol compartirmi sì fatto onore, io riguarderò la sua visita siccome una prova della stima e dell'amicizia, che la Maestà Vostra desidera consolidata fra noi. »

Il Sussex mostrò maggiore imbarazzo. « L'infermità di cui mi risento ancora, o Regina, non mi fa troppo adatto a contribuire ai diletti di una festa. »

« Foste dunque tanto seriamente ammalato? (disse Elisabetta, fattosi con maggiore attenzione a riguardarlo). Egli è vero che siete molto cambiato, e me ne duole grandemente. Ma vivete tranquillo. Vigileremo colla stessa opera nostra alla salute di un suddito, che ne è sì prezioso, ed al quale abbiamo tante obbligazioni. Il Masters prescriverà la regola del vostro vivere, e noi faremo eseguire le sue prescrizioni, ma è d'uopo che voi siate di brigata nel viaggio di Kenilworth. »

Ella pronunziò questi detti d'un tuono sì perentorio, ma nel tempo medesimo pieno di tanta bontà, che il Sussex a malgrado di quanta ripugnanza fosse in lui a ricevere ospitalità dal proprio rivale, si vide costretto a fare un profondo inchino, che annunziava alla Regina essere egli pronto ad ubbidirne i comandi; poi con accattata urbanità disse al Leicester che avrebbe accettato il suo invito. Nel tempo che i due Conti si stavano in una reciprocazione di complimenti a tale proposito, la Regina diceva a mezza voce al suo gran tesoriere: « Mi sembra, Milord, che le fisonomie di questi due Pari rassomiglino quei due famosi fiumi classici, l'uno sì nero e melanconico, l'altro sì nobile e limpido. Il mio vecchio maestro Ascham mi sgriderebbe per aver io dimenticato il nome dell'autore

che ne parla. Credo però sia stato Cesare. Osservate qual maestosa calma domina sulla fronte di Leicester, e quai modi sforzati adopera Sussex nel volgere all'altro qualche accento di cortesia, sol per un riguardo ai nostri ordini. »

« Lo starsi in dubbio sul favore della Maestà Vostra, rispose il lord tesoriere, può bastare, cred'io, a spiegare una differenza che non è sfuggita, come nulla sfugge, agli occhi della nostra Regina. »

« Un tal dubbio ci farebbe ingiuria, o Milord, replicò Elisabetta. Entrambi i Conti ne sono cari egualmente, ed impiegheremo con imparzialità l'uno e l'altro ai vantaggi del nostro regno. Ma il loro colloquio è durato abbastanza. — Lord Sussex, lord Leicester, noi abbiamo ancora qualche cosa da dirvi. Tressiliano e Varney fanno parte delle vostre case; desideriamo che ci accompagnino a Kenilworth. E poichè allora avremo presso di noi Paride e Menelao, vogliamo vedere anche questa bella Elena, la cui incostanza ha mosso tanto rumore. Varney, tu condurrai tua moglie a Kenilworth, e preparala a comparirmi dinanzi. Lord Leicester, incarico voi dell'esecuzione di un tal ordine. »

Il Conte ed il suo scudiere fecero un rispettoso inchino, indi rialzando il capo non osarono levar gli occhi verso la Regina, nè l'uno sopra dell'altro, perchè entrambi credettero in quell'istante veder le reti della menzogna ch'essi avevano tese, chiudersi sopra di loro per avvilupparli.

« Milord, disse ai Conti la Regina, ci è d'uopo della presenza vostra al Consiglio privato, che andiamo ora ad aprire, e dove importanti cose si discuteranno. Noi andremo indi a diporto sul fiume, e voi vi ci accompagnerete. Oh! questa navigazione mi chiama una circostanza alla mente. Signor cavalier *del mantello*, diss'ella sorridendo a Raleigh, pensate che d'ora in avanti dovete seguirmi in tutte le mie spedizioni, onde fatevi somministrare vestimento quale vi si conviene. Voi vi rivolgerete al grande intendente della nostra guardaroba. »

Così terminò questa memorabile udienza, nella quale, siccome in tutto il corso della sua vita, Elisabetta unì i capricci ai quali va di frequente soggetto il gentil sesso, a quel profondo senno, e a quella retta politica, che la fanno primeggiare fra quanti Sovrani abbiano mai portato corona.

CAPITOLO XVII.

« Già det peregrinar scetta la meta,
» Discior le vele è quant'omai rimane.
» Tien gli occhi al governal, nocchiero; appresta
» Le faci, e il filo indagator del fondo.
» E basse terre, e scogli a mille a mille
» Quest' oceano insidioso asconde,
» Cui diè più d'un naufragio orribil fama.

Il Naufragio.

Nel breve intervallo trascorso fra il terminar dell'udienza e l'adunata del consiglio privato, Leicester ebbe il tempo di meditare, che avea posto egli stesso il suggello al proprio destino. Egli era impossibile, così andava questi pensando, che dopo avere, alla presenza di quanto eravi di più cospicuo nell'Inghilterra, attestato, benchè in termini ambigui, essere verace l'asserto del Varney, gli fosse più lecito il contraddirlo, o il dismentirlo, senza compromettersi, non solamente a perdere il favore di cui godeva alla Corte, ma eziandio ad incorrere nel risentimento personale della Regina, la quale non gli avrebbe al certo perdonato di essere stata ingannata; al che aggiugneasi l'idea non meno spaventosa dell'altre, di vedersi esposto al disprezzo e alla derisione del rivale, e di tutti i suoi partigiani. La certezza di tanti pericoli costernava lo spirito di Leicester; e nel tempo medesimo gli si paravano in tremenda forma allo sguardo tutte le difficoltà che si opponevano a conservare un segreto, il cui divulgarsi portava inevitabile ed ultimo crollo al suo onore ed alla sua possanza. Ei vedevasi allora simile ad uomo, che cammina sopra un diaccio presto ad infrangersi, ed al quale può essere sola via a salvamento il camminare avanti con passo fermo e sicuro. Gli conveniva pertanto a qualunque rischio assicurarsi il favore della Regina, favore acquistato a costo di tanti sagrifizi, ed unica tavola su cui gli fosse ancora sperabile l'evitare il naufragio. Nè solamente si limitava ora il suo incarico al sostenersi in tale favore, ma gli era d'uopo mettervi l'àncora più tenacemente che mai. Essere il favorito di Elisabetta, o sottoscrivere alla perdita persin della fama,

divenne il bivio a cui egli si vide ridotto. Ogn' altra considerazione dovette per conseguenza tacer sull' istante. Laonde cercò sbandire dalla sua memoria l' immagine d' Amy, che a malgrado di lui vi si presentava; nè gli rimaneva che la rimota lusinga d'aver tempo in appresso per avvisare ai modi onde svolgersi da sì crudel labirinto; siccome nocchiero che vede la sua prora minacciata dagli scogli di Scilla, nè pensa che a schivarli, dimenticando per allora i più lontani rischi che gli apparecchia Cariddi sull' altra riva.

Tale era lo stato dell'animo del Leicester allora che andò a prendere la sua consueta sede nel Consiglio privato di Elisabetta, e allora che l'accompagnò di poi nell'andare a diporto sulle acque del Tamigi. Pure non fece mai siccome in tale occasione maggiore sfarzo d' ingegno, sia come accortissimo politico, sia come leggiadrissimo cortigiano.

Giunse egli nel Consiglio, allorchè agitavansi le cose intorno la sfortunata Maria regina di Scozia, che contava allora il settimo anno della sua cattività in Inghilterra. Il Sussex, ed alcuni altri parlarono fortemente in favore di questa misera principessa, mettendo in campo la legge delle nazioni e i diritti dell' ospitalità con detti sì vigorosi, che comunque non oltrepassassero i limiti del rispetto e della moderazione, troppo gratamente non risonarono agli orecchi della Regina. Della qual cosa ben avvedutosi il Leicester, fu pronto ad abbracciare l'opinione contraria, ponendo in ciò tutto il calore della più animata eloquenza. Rappresentò la necessità di continuare a custodire in rigorosa prigionia la Scozzese, siccome espediente indispensabile alla sicurezza del regno, e soprattutto alla sacra persona di Elisabetta: « l' ultimo capello del capo di questa Regina doversi riguardare per più prezioso ed importante che non la vita e la fortuna di una rivale, fattasi pericolosa coll' armare pretensioni vane parimente ed ingiuste sul trono dell'Inghilterra, d'una rivale, che dal fondo ancora del suo carcere si faceva centro alle speranze di tutti i nemici così interni come esterni di Elisabetta. » Ei terminò il dire col domandare scusa, se il suo zelo lo aveva trasportato tropp'oltre; ma « la conservazione della Regina era tal causa che il traeva sempre fuori dei limiti della sua moderazione ordinaria. »

Elisabetta lo censurò, ma colla massima dolcezza sul troppo peso che egli attribuiva alle cose che la riguardavano personalmente. Confessò per altro nel tempo medesimo, che avendo piaciuto al Cielo di collegare gl' interessi di lei con quelli dei suoi sudditi, credea far cosa comandata dal dovere prendendo espedienti, che la propria sicurezza additasse siccome indispensabili. Sperava ella, che qualora il Consiglio avvisasse la necessità di prolungare la prigionia della sua sfortunata sorella di Scozia, non troverebbe almen biasimevole, che la Regina d'Inghilterra pregasse la contessa di Shrewsbury ad usare alla prigioniera tutti i riguardi compatibili colla necessità di custodirne la persona. Annunziati per tal modo i propri voleri, Elisabetta sciolse quell' adunanza.

Non fu mai veduta sì grande la premura nell' aprirsi le file per dar passaggio al conte di Leicester, siccome allora che uscendo egli dal Consiglio privato, attraversò le anticamere piene d'una folla di cortigiani. Giammai gli uscieri non avevano gridato più ad alta voce: *Fate luogo, fate luogo al nobile Conte.* Mai questo segnale non fu ubbidito con più di prontezza e di rispetto. Nè mai volti eransi verso il Leicester tanti occhi di persone, ansiose d'aver qualche sede nel novero degli umili suoi clienti, o di ottenerne un semplice segno di non essergli ignoti, intanto che il cuore di parecchi fra i suoi partigiani ondeggiava fra la brama di offerirgli congratulazioni, e la tema di parer troppo arditi coll'indirigerle in pubblico ad un uomo posto in grado cotanto sublime. Tutta la Corte pensava che l'esito dell' udienza di quel giorno, aspettata dianzi fra mezzo a tante dubbiezze e perplessità, era il più concludente fra i trionfi del conte di Leicester. Ognuno avea per cosa indubitabile, che il satellite, rivale del Leicester, se non potea dirsi interamente offuscato dallo splendore dell' altro, sarebbe al certo costretto per l' avvenire a compiere i suoi giri in un'orbita più rimota del sole. Così le cose vedeva la Corte, e giusta una tal norma si comportavano dal primo all' ultimo i cortigiani.

Per altra parte il Leicester non fu giammai più officioso, nè mai spiccò tanto per

cortesia nel restituire i saluti, che d'ogni lato gli venivano porti; nè mai riuscì tanto felicemente (per adoperare la frase di tal persona che allora non si stava gran che lontana da esso), nell'indorare l'opinione che il Pubblico portava sopra di lui.

Parea ch'ei tenesse in serbo per ciascheduno un saluto, un sorriso, una parola gradevole; saluti, sorrisi, parole gradevoli, ch'ei distribuiva in gran parte a tai cortigiani, i cui nomi disparvero da lungo tempo sotto l'acque del fiume di obblio; ma che indirisse anche talvolta ad alcuni enti, che ne riesce quasi estraneo l'udirli rammemorare nelle pratiche più oscure della lor vita, le quali lo furono tanto, ond'or ci costi fatica il credere che vi sieno discesi, confrontandole col prodigioso innalzamento a cui li trasse la riconoscenza dei posteri. Accenneremo qui alcune tra le frasi che spacciò il Leicester nell'attraversar che fece queste anticamere.

« Oh! eccovi Poynings! Come stanno la moglie e la vostra amabile figlia? Perchè non vengono dunque alla corte? — La vostra inchiesta non può essere esaudita, Adams; la Regina non vuole più concedere privilegi non estendibili; ma mi riuscirà servirvi in altra occasione. — Mio caro alderman Aylford, la procedura della Città intorno a Queenhithe verrà continuata con tutta quella sollecitudine che la mia prevalenza potrà infonderle. — Sig. Edmondo Spencer, vorrei poter sostenere la vostra supplica, anche per secondare l'amor che porto alle Muse; ma, oh Dio! lanciaste sì furiosi sarcasmi contro il lord Tesoriere! »

« Milord, rispose il poeta, se mi fosse lecito lo spiegarmi.... »

« Venite a vedermi in mia casa, caro Edmondo; non domani, nè dopo domani, ma il più presto possibile. — Ah William Shakespeare! Matto di William! Convien dire che tu abbia dato a mio nipote Filippo Sydney una dose di polvere simpatica; egli non può mettersi in letto se non ha sotto il guanciale *Venere* e *Adone*, da te composti. Ti farò appiccare come il più grande stregone di Europa. Oh! a proposito. Non ho dimenticato il tuo affare cogli orsi. Me ne prenderò cura. »

L'Autore comico gli fece un rispettoso saluto; e il Conte, chinata leggermente la testa, continuò il suo cammino. Così gli è forza narrare la cosa riferendola a quel secolo. Trasportandola al nostro, dovrebbe dirsi che un ente immortale avea prestato omaggio ad un uomo.

La persona alla quale il favorito volse la parola in appresso era uno de' più zelanti suoi partigiani, che lo salutò col riso sulle labbra, e in aria di trionfo. « Sir Francis Denning, gli disse il Leicester, quest'aria di buon umore vi fa la fisonomia men lunga un terzo di quello che non l'ho veduta stamane. — Ebbene, signor Bowier! perchè vi tenete così in disparte? Pensate che io conservi odio contro di voi? Poche ore sono, non faceste che il vostro debito, e se mi ricordassi mai del nostro piccolo disparere, non sarebbe che per sapervene grado. »

Il Conte vide allora avanzarsi verso lui, facendo grandi riverenze, un personaggio bizzarramente vestito, con giubba di velluto nero tagliata a festoni, e guernita di raso cremisino. Un pennacchio tolto dall'ali d'un gallo gli sventolava sul berrettone di velluto ch'ei teneva in mano, e molto amido ne inrigidiva un enorme collare: le quali cose unendosi ad una fisonomia in cui non leggevasi che la vivacità di chi ha grandi pretensioni, annunziavano in lui un ente impastato d'amor proprio, e sfornito di spirito. Una bacchetta ch'ei tenea fra le mani, e il tuono d'uom d'affari ch'egli assumea, lo dimostravano insignito di qualche dignità onde traeva non poca boria. Un colore rosso carico, che in luogo di starsi sulle sue guance magre e incavate, si era impadronito di tutta la superficie di un naso profilato, annunziava in lui piuttosto la consuetudine dell'intemperanza che quella della modestia, e il modo con cui si fece a parlare al Conte provò che gli atti si conformavano all'aspetto.

« Buon giorno, sig. Roberto Laneham » disse il Conte senza fermarsi, e manifestamente desideroso di scansarlo.

« Ho una supplica da presentare alla Signoria vostra » disse il Laneham che arditamente gli tenea dietro.

« E che cosa contiene ella, *maestro guardiano della porta della camera del Consiglio?* »

« *Volete dire: donzello della porta della*

camera del Consiglio » soggiunse con enfasi il Laneham.

« Chiama il tuo uffizio col titolo che ti piace; ma qual cosa brami da me? »

« Unicamente vorrei dalla Signoria vostra la permissione di far parte nel viaggio che sta per imprendersi al suo magnifico castello di Kenilworth. »

« E perchè questo, Laneham? non sai ch'io debbo aver colà una compagnia numerosa? »

« Non tanto numerosa, che vostra Signoria non possa concedervi un po'di luogo ad un antico suo servitore. Poi, pensate, o Milord, alla contingenza che vi si tenga qualche Consiglio, e che questa verga è necessaria per allontanare dalle porte quegli spioni che mettono l'occhio al buco della serratura, e a tutte le fessure che possono scorgere. La mia verga è indispensabile al Consiglio quanto lo è un paramosche alla stalla d'un beccaio. »

« La tua comparazione fa onore al Consiglio; ma ti prego, non cercare di giustificarla. Sia come brami, acconsento; vieni a Kenilworth, se questo ti fa piacere. Non mancherò di pazzi colà, e vi troverai quindi con chi barattare parola. »

« E se vi saranno pazzi, o Milord, tanto maggiore soddisfazione ne avrò. Amo divertirmi alle spalle di un pazzo, quanto un cane levriere ad inseguir la sua preda. Ma mi sarebbe d'uopo supplicare la Signoria vostra d'un'altra grazia. »

« Spicciati adunque: conviene ch'io parta; la Regina sta per uscire. »

« Io vorrei, Milord, condurvi meco una compagna da letto. »

« Che vuol dir questo? Non ti vergogni?... »

« Oh Milord, le mie domande stanno fra i limiti del giusto e dell'onesto. Io ho una moglie curiosa non meno di quella sua antica progenitrice che mangiò la poma proibita. Or questa moglie, secondo le regole, non potrei condurmela meco, perchè gli ordini di sua Maestà vietano rigorosamente ad ogni ufiziale di prender seco la moglie ne'viaggi che fa la Corte, e ciò per non ingombrare di donne i calessi. Ma vorrei anche ottenere un'altra grazia da vostra Signoria... »

« Oh Dio! »

« Ho tosto finito. Vorrei che deste alla ridetta mia moglie una parte da sostenere nella vostra festa, in modo che vi potesse comparire sotto qualche travestimento, senza che gli altri s'accorgessero ch'ella è mia moglie. »

« Che il gran diavolo vi porti l'uno e l'altro! (sclamò Leicester, che tanto più perdè la pazienza per le ricordanze che in lui destava un tale discorso); perchè mi trattieni tu con queste tue baie? »

Il nostro *usciere della porta della camera del Consiglio*, spaventato da questo subitaneo eccesso di collera, lasciò cadere la bacchetta, distintivo della carica; e fise sul Conte due grand'occhi stupidi che mostravano lo sbigottimento ond'era compreso costui, e che tornarono in mente a Milord non dover egli in quel luogo dar da comprendere nè poco nè assai le inquietudini del proprio animo.

« Io voleva solamente convincermi, se tu possegga l'arditezza che si vuole al tuo ministerio, gli disse il Conte con tuono più mite; vieni dunque a Kenilworth, e conducivi il diavolo se così brami. »

« Mia moglie ha ben fatto la parte di diavolo in un mistero, che venne celebrato, o Milord, ai giorni della regina Maria; ma ci mancherebbe una bagattella per il corredo. »

« Tieni una *corona*, ma liberami dalla tua presenza: odo sonare la campana maggiore del palazzo. »

Roberto Laneham gli tenne dietro per qualche istante coll'occhio sorpreso, ed abbassandosi per raccoglier di terra il distintivo della sua dignità, disse fra sè medesimo: « Il nobile Conte in quest'oggi non è del suo bell'umore; ma quando questi signori ci vanno regalando *corone*, noi altre persone di spirito possiamo anche chiudere un occhio sui loro ghiribizzi, perchè in verità, se non pagassero per ottener grazia, con noi non la passerebbero bene. »

Intanto Leicester attraversava gli appartamenti del palazzo, trascurando in allora que'riguardi d'urbanità, de'quali dianzi era stato sì prodigo; e traendosi il più presto che potè fuor delle stanze aperte al Pubblico, si fermò in una piccola sala, approfittando di quella solitudine per abbandonarsi un istante alle proprie considerazioni.

« Che cosa dunque son io divenuto, diss' egli a sè medesimo, onde i vani discorsi d'un pazzo d'un vero cervello d'oca, facciano sopra di me una tale impressione? Coscienza! tu sei un cane da guardia che sveglia nodel pari il lieve calpestio d'un misero sorcio, e il ruggito di un lione! Nè potrò io dunque con un passo ardito togliermi da uno stato sì difficile, sì penoso? Se corressi a gettarmi ai piedi d'Elisabetta, a confessarle il tutto, ad implorarne pietà! . . . »

Egli stava in quest'ultima idea, allorchè apertasi la porta, entrò precipitoso Varney.

« Sien grazie al Cielo, o Milord, che finalmente vi trovo! »

« Di' piuttosto grazie al diavolo, del quale sei il ministro. »

« Sì, sì, grazie a chi volete, ma non perdiamo un istante. La Regina è a bordo, e domanda ove siete. »

» Va a dirle che d'improvviso mi è venuto male; perchè, viva il Cielo! la mia testa non può resistere più lungo tempo. »

« Nulla e più facile del rimanere addietro, o Milord (disse con amaro sorriso Varney), perchè nè voi, nè io, che come vostro primo scudiere dovea seguirvi, a quest'ora abbiamo più luogo nella barca della Regina. Mentre io mi affannava correndo al palazzo per rintracciarvi, ho udito che venivano chiamati il nuovo favorito Walter Raleigh, e il nostro conoscente antico, Tressiliano, par dare ad essi i nostri posti. »

« Tu sei un vero demonio, o Varney (rispose Leicester scotendosi affrettatamente), ma tu hai causa vinta in tale istante. Ti seguo. »

Varney non rispose altra cosa, ed additandogli il cammino, passò senza far cerimonie dinanzi a lui, ed uscito del palagio s' avviò verso il Tamigi, chè il suo padrone come macchinalmente gli tenea dietro. Voltosi il Varney per vedere se veramente l'altro il seguiva, si fermò, e con tuono che sapeva di famigliarità, e quasi autorevole: « Che vuol dir questo, o Milord? Il vostro mantello cade tutto da un lato, sbottonata la giubba. . . Permettetemi.... »

« Non v'incomodate, o signore (disse il Conte rimettendosi in tutta l'aria sua di padrone); quando vi darò ordini, allora penserete ad eseguirli. Intanto statevene al vostro posto; » e passando dinanzi a lui, s' avviò verso la riva del fiume.

La barca della Regina trovavasi sul momento del partire, e già assegnati ad altri erano i posti, riserbati dianzi sulla poppa al Leicester, e sulla prora al suo scudiere. Ma appena comparve il Conte, i remi, presti a battere l'acqua, rimasero fermi, come se i navicellai avessero preveduto, che qualche mutazione stava per accadere nell' ordinamento di quella nobil brigata. Il rossore delle guance annunziava l'interno disgusto della Regina, che ebbe ricorso a quel tuono di freddezza sotto cui nascondono gli alti personaggi certe agitazioni dell' animo, cui senza invilire la propria dignità non potrebbero palesare; onde a lui volse queste agghiacciate parole: « Noi vi abbiamo aspettato, o Milord. »

« Graziosa Sovrana, rispose il Leicester, voi usa a perdonare tante debolezze sconosciute alla vostra grand'anima, non degnerete di qualche pietà quei moti, che l'agitazione del cuore commica al corpo e alla mente? Io mi presentai a voi questa mane in guisa d'uomo accusato e sospetto. La vostra bontà penetrò in mezzo alle nubi onde si tentò oscurare il mio onore. Voi sola mi restituiste questo onore, e cosa più preziosa ancora, la vostra buona grazia. È egli da maravigliarsi, se, non ancora essendo stanca d'affliggermi la fortuna, il mio scudiere mi trovò in tale stato, che mi lasciava appena la forza di trascinarmi sin qui, ove uno sguardo della Maestà Vostra, oh Dio! fino uno sguardo sdegnoso potè sopra di me quanto Esculapio medesimo avrebbe tentato invano. »

« Che ascolto? (sclamò Elisabetta, fissandosi sopra Varney). Tanto ha sofferto Milord? »

« Egli soggiacque ad una specie di svenimento, rispose l'astuto Varney, e ben la Maestà Vostra può accorgersene al disordine che è tutt' ora nel suo aggiustamento; disordine che neanco mi lasciò il tempo di riparare, tanto egli era frettoloso di comparirvi innanzi, o Regina. »

« Oh poco monta quanto all' aggiustamento (disse tosto Elisabetta volgendo uno sguardo sui lineamenti nobili del Conte, ai quali crescano novello vezzo le contrarie passioni che ne agitavano lo spirito).

Entrate, Milord, entrate, troveremo luogo per voi. Quanto al vostro posto, sig. Varney, lo abbiamo assegnato ad altri. Converrà che vi collochiate in una delle barche di seguito. »

Varney, fatto un inchino, si ritirò.

« Voi pure (soggiunse la Regina guardando con gentil modo Raleigh), nostro giovane cavalier *del mantello*, converrà che voi pure diate luogo. Prenderete posto nella barca delle nostre dame d'onore; poichè quanto a Tressiliano, egli ha già sofferto assai dal capriccio delle donne, onde non vogliamo cambiare le distribuzioni che lo riguardano. »

Il Leicester entrò adunque nella barca della Regina, la quale fece ancora altri piccoli cambiamenti di posti con tal arte che finalmente il Leicester fu assiso accanto di lei. Raleigh si alzò da sedere, e Tressiliano avrebbe avuta la mal accorta cortesia di offerire il proprio luogo all'amico; ma un rapido sguardo lanciato sovr'esso da Walter, di cui pareva clemento naturale la Corte, gli fece comprendere, che la Regina si poteva tener per offesa se egli mostrava sì poca cura di profittare del primo favore concedutogli. Tressiliano adunque rimase senza dir altro al suo luogo, intanto che Raleigh, salutando profondamente Elisabetta, si accigneva colla fisonomia del rincrescimento ad uscire della barca.

Un giovane cortigiano, il galante lord Willonghby credette leggere sul volto delle Regina non so qual cosa che la indicava impietosita di questo rincrescimento, o vero o artifizioso, dimostrato dal giovane Walter.

« Non si conviene a noi vecchi cortigiani, diss'egli con gaia disinvoltura, il nascondere lo splendor del sole ai novelli. Quando sua Maestà ne acconsenta, io mi priverò per un'ora della cosa più deliziosa a tutti i suoi sudditi, della fortuna di godere la sua presenza, e farò il sagrifizio di ritrarmi al chiaror delle stelle, togliendomi per qualche istante la vista di Diana sfavillante di tutta la sua gloria. Io mi porterò adunque nella barca delle dame d'onore, e cederò a questo giovane cavaliere un'ora di beatitudine. »

« Se voi consentite ad abbandonarci, o Milord (gli disse la Regina in tuono fra il serio e lo scherzevole), converrà che ci adattiamo a tal sagrifizio. Ma comunque vi diate il nome di vecchio cortigiano, non siamo in voglia di affidarvi la cura delle nostre dame d'onore. La venerabile vostra età (soggiunse ella con malizioso sorriso) si accorderà meglio con quella del nostro gran Tesoriere, che ci segue nella terza barca, e la cui esperienza può profittarsi ancor della vostra. »

Il lord Willonghby si sforzò di palliare con un sorriso il contraggenio ch'egli aveva all'ammenda posta dalla Regina, e dopo aver porto a questa un rispettoso saluto, andò a sottomettersi al suo destino nella barca del lord Burleigh. Leicester che sollecito di divagare il suo animo dalle triste idee che per entro vi si agitavano, afferrava tutte quelle occasioni fatte per allegrarlo un istante, non si lasciò sfuggire la presente. Laonde appena la barca si fu allontanata dalla riva, mentre le bande musicali collocate sull'altra facevano eccheggiare il suono de' loro strumenti, cui si mescevano le acclamazioni del popolo, che copriva le due sponde del Tamigi, ebbe sopra di sè medesimo assai dominio, onde non pensar per allora che al brillante stato in cui si trovava, ed alla necessità di mantenersi nel favore della Regina. Per la qual cosa sfoggiò con tanto buon successo le grazie compartitegli dalla natura, che Elisabetta rapita fuor di sè dall'amabile facondia del cortigiano, e timorosa ad un tempo ch'egli ne soffrisse nella salute gli prescrisse in tuono gioviale un silenzio di pochi istanti, necessario, diss'ella, onde la gaiezza medesima non ne estenuasse le forze.

Voltasi allora al conte di Sussex: « Milord, gli disse, dopo aver noi messo un decreto che condanna a tacersi il conte di Leicester, ci faremo ad ascoltare i vostri avvisi sopra argomento degno più d'essere discusso in mezzo alla gioia ed ai suoni musicali, che d'interrompere la gravità delle consuete nostre deliberazioni. Evvi tra voi chi abbia notizia d'una supplica presentataci da Orsone Pinnit, guardiano, com'ci s'intitola, de'nostri orsi reali? Chi di voi vuol farsene protettore dinanzi al trono? »

« Per bacco! disse il conte di Sussex, colla permissione della Maestà Vostra, son

qua io. Orsone Pinnit era un valente soldato innanzi che le sciabole della tribù di Mac-Donough in Irlanda lo rendessero inabile alla guerra, e credo bene che la Maestà Vostra voglia continuare ad essere, come il fu sempre, la protettrice de'fedeli suoi servitori. »

« Certamente è tale la nostra intenzione, disse la Regina; e soprattutto verso i poveri nostri soldati e marinai, che per sì poca paga mettono a rischio la loro vita. Noi cederemmo la nostra reggia (diss'ella, e in dir ciò le sfolgoravano gli occhi) per costruire uno spedale per essi anzichè dovessero ravvisare in noi un'ingrata padrona (1). Ma ci siamo allontanati dal nostro discorso. » Onde dopo di essersi abbandonata a questa effusione di patrio amore, riprese il tuono che si conviene alle cose gioviali. « La supplica di Orsone Pinnit va un po' più in là; ei si lamenta del gusto che ha incominciato a prendere il pubblico per gli spettacoli di nuovo genere, e principalmente della spezie di furore, con cui si trasporta in folla a vedere le rappresentazioni composte, dice egli, da un William Shakespeare, il cui nome, m'immagino, non è ignoto a nessun di voi, o Milordi; e se ne lamenta perchè in proporzione del crescere di questo gusto, cade in discredito il vezzo che si aveva di ammirare il maschio spettacolo del combattimento degli orsi. Egli soggiunge essere una vergogna che uomini Inglesi, divenuti vaghi di contemplare le prove di sciagurati commedianti, che si ammazzano da burla, lascino in non curanza i nostri cani ed orsi reali, che si straziano l'un l'altro con tutta verità. Che dite su di ciò, lord Sussex? »

In fede mia, o Regina, rispose il Conte, voi non crederete, che un vecchio soldato qual mi son io possa dir molte cose in favore dei combattimenti finti, allorchè si pretende metterli a paragone coi veri. Pure non so voler male a questo Shakespeare. Egli è un malandrino vigoroso. Si dice che è zoppo, ma ha maneggiato maravigliosamente il bastone, e si battè con coraggio col boscaiuolo del vecchio sir Thomas Lucy di Charlecot, allorchè s'introdusse nel parco per dar la caccia ai daini del padrone, e per abbracciare la figlia del guardiano. »

« Vi domando grazia per Shakespeare, Milord; si parlò di tale affare in consiglio, e la figlia del guardiano non vi entrava per nulla. Non è nostra mente che si gravi la mano sopra le leggerezze di questo povero galantuomo. Ditemi piuttosto qual sia la vostra opinione sul suo modo di recitare, sui suoi componimenti, sul teatro instituito da lui. Il punto della quistione sta qui, e non nelle follie della sua giovinezza, non nelle caccie del parco, non nell' altre bizzarrie di cui mi parlate. »

« Lo creda pure la Maestà Vostra, che io non voglio male a questo matto. Ho inteso alcuni de' suoi versi, e mi è fin sembrato trovarvi alcune immagini degne di non dispiacere a un guerriero. Ma è tutta spuma, son tutte bolle, non vi è sostanza, nulla di serio, e credo lo abbia osservato anche Vostra Maestà. Qual vezzo posso io avere nel contemplare una mezza dozzina di birboni armati di spade irrugginite e di scudi, di lotte che mi presentano la parodia d'una battaglia, se metto questo in confronto del nobile spettacolo d'un combattimento d'orsi? Spettacolo onorato dalla presenza della Maestà Vostra, e da quella dei suoi illustri predecessori; spettacolo che fra tutti i regni della Cristianità ha posta in novello grido la nostra contrada posseditrice di mastini tanto famosi, d'uomini di sì alto ingegno che sanno addestrare gli orsi alla pugna. E molto da temersi che queste due razze non s'imbastardiscano, se gl'Inglesi incominceranno a dar più volentieri ascolto alle frivole declamazioni d'un istrione anzichè incoraggiare la più bella immagine della guerra, che si possa mai offerire in tempo di pace, intendo dire la pugna degli orsi. Là voi vedete una di queste bestie che si tiene in guardia coll'occhio rosso siccome brage, e simile a perito capitano, che sta sulle difese per adescare il nemico a venirlo ad assalire ne' propri trinceramenti. Allora sir *Mastino* fa carriera, e prende lord *Bruin* alla gola (1), ma que-

(1) Il palagio di Greenwich veramente fu convertito in ospedale pe' marinai sotto il regno di Guglielmo e di Maria, ed accresciuto indi di molte fabbriche.

(1) È quasi inutile l'avvertire che questi *Sir*, e questi *Lordi* non sono se non se orsi e cani.

sti gl' insegna qual sia la ricompensa di coloro, che abbandonandosi a sconsigliato coraggio in tempo di guerra, dimenticano le cautele insegnate dalla prudenza. Egli se lo stringe fra le braccia, e da vigoroso lottatore lo comprime contro il suo seno tanto che s' oda lo scricchiolare delle coste della vittima fatte in pezzi con fracasso simile a quello d' uno scoppio di pistola. In questo momento arriva un altro mastino non men prode, ma più giudizioso del primo. Egli s' attacca al labbro inferiore di lord *Bruin*, e vi resta sospeso, mentre colui perdendo il suo sangue, e mandando urla orribili, cerca invano sciogliersi dal secondo assalitore. Allora.... »

« In fede mia, disse la Regina, ho veduto più d' una volta il combattimento degli orsi, e spero vederlo ancora. Voi però lo descrivete con sì ammirabile verità, che se anche non ne fossi stata mai spettatrice, me ne avreste data l' idea la più chiara. Ma ascoltiamo ora qualcun altro che ci parli su questo argomento. Leicester, avete voi nulla da aggiugnere? »

« Vostra Maestà dunque permette che io mi consideri libero dalla mia museliera? »

« Sì, purchè parliate senza stancarvi. Per altro, allorchè penso che l' orso e il bastone si trovano negli antichi stemmi di vostra famiglia, vedo che farei meglio ad ascoltare un oratore meno parziale. »

» Vi do parola, o Regina, che comunque mio fratello Ambrogio di Warwick, ed io, portiamo nei nostri stemmi l' antica insegna che vi degnate ricordare, non siamo per questo meno amici della imparzialità. Vi dirò dunque in favore dei commedianti che sono bensì mariuoli anzichè no, ma mariuoli pieni di spirito, e che sollevando l' animo del popolo colle loro facezie, lo tengono lontano dal frammettersi ne' pubblici affari, dall' ascoltar false voci, perfide insinuazioni, discorsi pericolosi. Chi ha la mente intesa a vedere in qual modo Marlow e Shakespeare scioglieranno sul teatro un intreccio, non pensa ad esaminare la condotta dei governanti. »

« Ma io non m' intendo, o Milord, di allontanare il mio popolo dal far l' esame della condotta ch' io tengo. Più da vicino ch' ei la consideri, ne valuterà meglio i veri motivi. »

« Mi permetta di soggiugnere la Maestà Vostra (disse il decano di Sant'Asaph, puritano al di là d' ogni credere) che cotesti commedianti non solamente introducono nelle loro parlate espressioni profane e licenziose, le quali danno moto al peccato ed alla dissolutezza, ma si permettono ancora considerazioni sul governo, sulla sua origine, sui fini che dee proporsi, e possono per tal modo seminare mali umori fra la popolazione, crollare i fondamenti della società civile. Aggiugnerò ancora, sempre colla dabita permissione di Vostra Maestà, non essere cosa prudente il tollerare, che queste bocche impure mettano in ridicolo la gravità delle persone pie, bestemmiino il Cielo, calunniino quelli che governano la terra, e disfidino insomma le umane leggi e le divine. »

« Se noi potessimo credere simili abusi e licenze, o Milord, le avremmo a quest' ora tolte di mezzo. Ma non è giustizia il proibire qualsisia cosa per ciò solo che è possibile l' abusarne. Quanto poi a Shakespeare, noi pensiamo trovarsi nei suoi componimenti tai squarci che valgono venti lotte d' orsi. Particolarmente quelle che egli chiama sue *croniche* (1) possono fornire onesta ricreazione ed utili notizie, non solamente ai nostri sudditi, ma alle generazioni che verranno dopo di noi. »

« Il regno della Maestà Vostra, disse il Leicester, non avrà mestieri di un sì debole soccorso per giugnere alla posterità; pure il Shakespeare ha toccato con quella maniera sua propria diversi incidenti del governo di Vostra Maestà, e gli ha toccati in guisa da rispondere vittoriosamente a quanto disse contro di lui sua Reverenza il decano di Sant'Asaph. Vi sono per esempio alcuni versi... vorrei fosse qui mio nipote Filippo Sidney, che gli ha sempre fra le labbra. È una specie di racconto d'incantesimi, vi si parla d'amore, di frecce spuntate... Ah! comunque sieno belli, son però lontani dall'avvicinarsi soltanto alla persona ch'essi pretendono additare. Credo che Sidney li ripeta ancor quando dorme.»

(1) Così il Shakespeare chiamava quelle sue Tragedie che erano tolte dalla storia dell' Inghilterra.

« Voi ci fate sopportare il supplizio di Tantolo, Milord. Sappiamo bene che Filippo Sidney è un favorito delle Muse, e ce ne rallegriamo. La virtù non è mai tanto splendente, siccome allor quando le vanno uniti il gusto e l'amore delle lettere. Ma non ne dubito; vi sarà qualcuno fra i nostri giovani cortigiani, nella cui memoria dureranno impresse tuttavia quelle cose che i vostri affari più serî cancellarono dalla vostra. Sig. Tressiliano, voi mi foste descritto come un adorator delle Muse. Vi rammentate voi questi versi? »

Il cuore di Tressiliano era troppo oppresso dalla tristezza, e la prospettiva della sua vita gli si mostrava troppo crudelmente offuscata, perch'ei volesse profittare di tale occasione che gli si offeriva a volgere sopra di sè l'attenzione della Regina. Deliberò nondimeno far godere di un tal vantaggio il suo giovane amico, più ambizioso di lui. Allegando adunque un preteso difetto di memoria, aggiunse, che egli credea si sapessero da Walter Raleigh i versi onde favellava il conte di Leicester.

Avendone tosto ricevuto ordine dalla Regina, il Raleigh sorse, e declamò con grazia non inferiore alla squisitezza del suo sentire la celebre visione di Oberon, sicchè ne fece gustare la soavità, e col suo porgere le aggiunse vezzi novelli.

» Io vidi, oh! in te di scorgerlo virtude
» Stata allor fosse! il pargoletto Amore,
» Baldanzoso in sua possa, e nell' immenso
» Vano dell' etra dispiegando il volo,
» Che del più fido in fra gli strali suoi
» Impoverendo la faretra, all' arco
» Sollecito il commise. Fischiò l' aura
» Rotta dal dardo, cui destra, secura
» Sino a quel dì, vibrò: ma tocca appena
» L'aurata fascia contro cui battea,
» L' invitto cor della maggior Reina
» Che Occidente adorò, de' guardi un raggio
» Ne fe' ottuso il ferir; ricadde al piede
» Della Vestale, doppiamente altera,
» Che sfidò il Nume, e serbò intatto il core. »

La voce di Raleigh nel recitare tai versi era alquanto tremebonda, come di chi avesse dubitato se questo omaggio tornerebbe o no a grado della sublime persona a cui si volgea. Se tale perplessità era ricercata in Raleigh, fu un artifizio di buona politica; se reale, non ve n'era necessità. Questi versi non erano probabilmente nuovi per la Regina, poichè non è accaduto giammai che un complimento lusinghevole tardi a pervenire all'orecchio del sovrano per cui fu fatto. Ma ciò non gli scemò buona accoglienza allorchè le labbra di Raleigh lo pronunziarono. Dilettata parimente e dai versi e dal modo ond' erano recitati, e dalle animate grazie di chi faceva allora da attore, Elisabetta tenendo fisi gli occhi sopra di Walter, segnava colla mano le pause e gli accenti di ciascun verso, come se avesse misurato il tempo di un pezzo di musica (1). Cessato ch'ebbe Walter dal declamare, la Regina ripetè come distrattamente l'ultimo verso

« Che sfidò il Nume, e serbò intatto il core »

e nel tempo stesso la sua mano lasciò cadere la supplica del guardiano degli orsi reali, supplica che il Tamigi accolse favorevolmente nelle sue acque, incaricatosi di portarla a Sheerness e forse insino ai gorghi del vasto Oceano.

Il buon successo ottenuto dal giovane cortigiano spronò d'emulazione il Leicester, presso a poco siccome un corridore antico raddoppia di sforzi quando vede un giovane destriero oltrepassarlo nella carriera. Fece egli cadere il discorso sui giuochi, sui banchetti, sulle feste e sull'indole di quelli che in mezzo a tali diletti erano più degli altri scopo al pubblico sguardo. Nel far la qual cosa unì adattatamente ad acute osservazioni una tinta di critica che tenea un giusto limite, lontano egualmente dalla profusa scipitezza degli encomî, e dall'acerbità della satira. Imitò con molta verità il tuono dell'affettazione e della rustichezza, onde allor quando fece ritorno ai modi che gli erano connaturali, vie più leggiadro ne apparve. Passò opportunamente in rassegna i paesi stranieri, i loro costumi, le loro consuetudini, l'etichetta delle varie corti, le fogge, e il vestire persino delle matrone, nè procedeva da un

(1) Ciò ne dà a divedere qual fosse allora il gusto della declamazione in Inghilterra. In Italia almeno, e ai dì nostri, benchè molto scarsi di buoni attori, non troviamo però buona declamazione quella che a costo della naturalezza ci fa troppo conoscere la giustezza dei versi. Il sommo Astigiano ne ha anzi arricchiti d' una poesia che serbando tutta la sublimità essenziale al verso sciolto, aiuta chi lo recita a nasconderne la misura.

argomento all'altro senza trovare occasione (che non appariva mai ricercata) di volgere un complimento in soave guisa alla Regina vergine, alla sua Corte ed al suo governo. Tale fu l'intertenimento del restante di quella navigazione di diletto, intertenimento ornato dalle osservazioni di alcuni dotti sugli autori antichi e moderni, ed arricchito di massime di profonda politica e di sana morale dagli uomini di Stato, che introduceano il linguaggio della saggezza in mezzo ai propositi più leggieri della galanteria, necessariamente dominante in una Corte cui presedeva una femmina.

Nel far ritorno al palagio, Elisabetta accettò, o a dir meglio scelse il braccio di Leicester per trasferirsi dalla grande gradinata che mettea al Tamigi sino alla porta situatale di rimpetto. Parve anzi di accorgersi al Leicester (non esamineremo qui se fosse un lusinghiero inganno della sua immaginazione, o verità) che in questo breve tragitto ella si appoggiasse a lui più di quanto il solo bisogno d'appoggiarsi il chiedea. Certamente, gli atti e i discorsi d'Elisabetta si accordarono in tutta quella mattina a fargli credere d'essere giunto ad un grado di favore oltre alla meta che avea fin allora toccato. La Regina, gli è vero, indirisse sovente con bontà la parola all'emulo di Leicester; ma quanto gli disse parea meno inspirato dal cuore, che necessaria conseguenza di un merito, cui la stessa Elisabetta non poteva non riconoscere nel conte di Sussex. Finalmente quanto ella disse di cortese al Sussex, nell'opinione de' più destri cortigiani fu contrabbilanciato da un frizzo, che la Regina vibrò a questo personaggio, all'orecchio per altro di lady Derby: « Mi accorgo essere l'alchimia più capace di prodigi ch'io non credeva: il conte di Sussex aveva il naso color di rame; vedetelo cambiato in oro. »

Passò da un labbro ad un altro l'epigramma; e il conte di Leicester abbandonandosi al suo trionfo, siccome uomo che aveva per primo ed unico scopo d'ogni azione l'assicurarsi il favore della Sovrana, dimenticò nell'ebbrezza del momento l'imbarazzo e il pericolo dello stato in cui si trovava. È certamente comunque strano venga riguardato un modo tale di ragionare, ei pensava meno in allora ai rischi, cui lo esponeva il suo segreto maritaggio, che alle prove di bontà onde Elisabetta onorava a quando a quando il giovane Raleigh. Passeggeri, momentanei si mostravano questi lampi, ma ne era scopo un giovane degno per le sue forme di essere modello ad uno scultore, il cui spirito andava ornato della più accurata coltura, e che univa al valore le grazie ed i vezzi della galanteria.

I cortigiani che avevano accompagnata la Regina a quella navigazione di diporto, vennero invitati a lauto banchetto, che per altro la Sovrana non onorò di sua presenza. Ragioni di etichetta non le fecero credere cosa conveniente l'intervenirvi, e si ritrasse, come in simile circostanza era suo uso, ad una mensa modesta e frugale insieme a due delle sue favorite. Levate le mense, tutta la Corte si unì di bel nuovo ne' magnifici giardini del palagio, e fu camminando lungh'essi, allorchè la Regina domandò d'improvviso ad una dama di sua compagnia, che fosse divenuto del giovane cavalier *del mantello*.

La lady Paget rispose averlo veduto pochi minuti prima, che da stare in piedi dinanzi alla finestra d'un padiglione posto sopra il Tamigi, scriveva alcune cose sopra d'un vetro, valendosi d'un diamante, che le descrisse qual foggia avesse di legatura.

» Glielo donai io medesima, disse la Regina, come compenso del mantello guastato per mia cagione. Ma andiamo da quella parte, o Paget; sono curiosa di sapere quel ch'egli abbia scritto. Già comincio a conoscerlo. Egli possede ingegno acutissimo.»

Entrambe si trasferirono al padiglione; e il giovanetto ne era poco distante siccome uccellatore che vegghia sulle reti tese da lui medesimo. La Regina s'accostò alla finestra dalla parte del vetro, su di cui Raleigh, valendosi del regio donativo, aveva scritto i seguenti versi:

« Arduo è il colle, ma mi alletta
» La vaghezza della vetta.
» Avrò forza per salir? »

Sorrise la Regina, e li lesse due volte; la prima, ad alta voce, a lady Paget, la seconda a voce sommessa. « Non comincia male (diss'ella, dopo aver meditato un minuto o due); ma non direbbesi che la

Musa abbandonò quella giovine fantasia a mezzo cammino? Questa strofetta ne chiama un'altra a motivo dell'ultima rima. Sarebbe un atto di carità il terminare il lavoro. Che ne dite, lady Paget? Fate or prova del vostro ingegno poetico. »

La lady Paget, consacratasi, fin cred'in dal suo nascere alla prosa, al di sopra di quante dame d'onore di regine sieno mai state, si protestò nell'assoluta impotenza di soccorrere il giovane poeta.

« Converrà dunque che sacrifichi io stessa alle Muse » disse Elisabetta.

« Non vi può essere incenso che torni più aggradevole ad esse, soggiunse la Lady, nè può immaginarsi onor più grande per le divinità del Parnaso quanto . . . »

« Zitto là! mia Paget, zitto là! Non commettete un sacrilegio contro le nove sorelle immortali. È vero, che vergini esse pure dovrebbero prestarsi favorevoli ad una Regina vergine; ma . . . . rileggiamo un poco questi versi.

« Arduo è il colle, ma mi alletta
» La vaghezza della vetta.
» Avrò forza per salir?

Non sapendo far di meglio questa risposta vi parrebbe adatta?

» Non commetterti ad imprese,
» Se il tuo cor le vie scoscese
» Bastan solo ad atterrir. »

La dama d'onore mandò un'esclamazione di gioia e di sorpresa in considerando la felicità delle due rime che si corrispondevano; e certamente ne furono applaudite altre assai meno felici, benchè non composte da autori coronati.

Incoraggiata dal suffragio della lady Paget, la Regina prese un anello di diamanti, e scrivendo questa seconda strofetta sotto della prima, dicea: « Il nostro giovane poeta rimarrà ben sorpreso nel vedere terminata la sua arietta senza ch'egli abbia in ciò avuto parte. »

La Regina abbandonò il padiglione, ma ritraendosi a lenti passi girò più volte indietro la testa, onde vide il giovane Walter correre colla celerità d'una pavoncella verso il luogo da essa abbandonato. « La traccia della mia polvere ha preso fuoco, diss'ella; è tutto quanto io voleva vedere; » e ridendo di tale incidente insieme con Milady, ritornò nel palagio raccomandandole di non raccontare a nessuno com'ella si fosse fatta soccorritrice del giovane poeta. La dama d'onore le promise un segreto inviolabile, ma con una restrizione mentale in favore del Leicester, al quale raccontò senza perder tempo questa storiella, non fatta a dir vero per metterlo di buon umore.

Intanto il Raleigh che s'accostò, come dicemmo, alla finestra, lesse con indicibile giubilo, e direm con ebbrezza questo incoraggiamento che la Regina concedeva alla sua ambizione, e coll'animo gonfio di gioia e di speranze, raggiunse il conte di Sussex, che stava per imbarcarsi insieme col suo corteggio.

Il rispetto dovuto alla persona del Conte fece che nel tempo impiegato per giugnere a Say's-Court non si motivasse veruna cosa sul ricevimento fattogli alla Corte; poichè questo, tutt'altro era che un trionfo per lui. Pervenuto al castello il Conte, estenuato così dallo stato suo valetudinario, come dalle fatiche di quella giornata, si ritirò nella sua stanza domandando di vedere Wayland, che lo aveva curato con sì buon esito. Ma Wayland non si trovava da nessuna parte; ed intanto che alcuni ufiziali ne andavano in cerca coll'impazienza propria ai militari e maledicendo questa sua lontananza, gli altri si fecero in gruppo attorno a Raleigh per congratularsegli della brillante prospettiva, che innanzi a lui dischiudevasi.

Egli ebbe ciò non ostante assai discernimento e criterio per tacere il fatto più conchiudente, quello cioè della strofetta che la Regina aveva aggiunto alla prima da lui composta; ma altre circostanze già traspirate, palesavano chiaramente i progressi ottenuti da questo giovane nel favore di Elisabetta. E queste congratulazioni erano mosse in alcuni da vero sentimento di amicizia, in altri dalla speranza che la fortuna di Walter potrebbe accelerare la loro, nella maggior parte da una mescolanza di entrambe le considerazioni, in tutti poi dal riguardo, che un favore conceduto ad un ufiziale del conte di Sussex diveniva trionfo per ognuno de' suoi partigiani. Raleigh li ringraziò della mostratagli affezione, aggiugnendo però con addicevole modestia, che il buon successo d'un giorno non fa un favorito più di quello che una

sola rondine faccia la primavera. Osservando nondimeno che le congratulazioni del Blount non si univano a quelle degli altri suoi colleghi, e trafittone alquanto, gli chiese con franchezza qual fosse in lui la cagione di tal contegno.

« Mio caro Walter, gli rispose il Blount con franchezza uguale, io ti amo tanto quanto possono amarti questi parabolani di tuoi compagni, che ti stordiscono a furia di complimenti, perchè il sole ora sembra splendere alle tue finestre; ma io temo per te, Walter, temo per te (e in dir ciò si coperse gli occhi con una mano, quasi uomo atterrito). Alla Corte si fanno giuochi di molte spezie. La sete di piacere a donna avvenente, cambiò spesse volte in soldi le *corone*, e le corrispondenze rischiose hanno condotto più d'un capo sotto la scure. »

Pronunziati tai detti, uscì dell'appartamento, intanto che Raleigh lo seguiva cogli sguardi, lasciando apparire tale espressione di fisonomia, che prometteva non sarebbe stato inutile si fatto avviso.

Entrò in tal momento Stanley, dicendo queste cose a Tressiliano : « Milord non fa che chiedere di Wayland, e questo Wayland è finalmente arrivato, ma non vuol portarsi dal Conte se prima non ha parlato con voi. All' aspetto si direbbe che il suo cervello ha sofferto ; vorreste subitamente vederlo ? »

Tressiliano uscì nel medesimo istante, e fattosi venire alla presenza Wayland in un altro appartamento, maravigliò egli pure d'una si sconcertata fisonomia.

« Che avete voi dunque? gli chiese egli. Vedeste forse il diavolo ? »

« Peggio, Signore, cento volte peggio! Ho veduto un basilisco. Ringrazio Dio di essere stato io il primo, e ch'egli non vide me. Il malanno sarà minore. »

« In nome del Cielo ! spiegatevi : io non v' intendo. »

« Ho veduto il mio antico padrone. Questa sera un nuovo amico che mi son procacciato in Londra mi ha condotto all'orologio del palazzo, pensando che sarei curioso di vedere questo lavoro ; e alla finestra d'una torricella poco distante di lì ho riconosciuto il vecchio dottore. »

« Ma siete poi sicuro di non esservi ingannato ? »

« Ingannato io ! Oh ! no no ! Chi si è impresso una volta nella testa la fisonomia di quel briccone lo ravvisa fra un milione d'uomini. Egli si è ben travestito in un modo singolare ; ma non può restar celato al mio sguardo, com' io per grazia del Cielo sono in tempo di fuggire il suo, nè tenterò la Provvidenza col restargli in vicinanza. Lo stesso commediante Tarleton non avrebbe bastante abilità nel trasfigurarsi in modo, che Doboobie presto o tardi non lo ravvisasse. Fa d'uopo che io parta domani mattina. Dopo il modo onde costui ed io ci abbandonammo, sarei un uomo morto se respirassi in sua compagnia l' aria medesima. »

« Ma il conte di Sussex ! . . . »

« Egli non corre più alcun pericolo, purchè per un certo tempo continui a prendere tutte le mattine a digiuno tanta porzione d'orvietano, quanto è la grossezza di una fava. Ma che ei badi a non ricadere. »

« E come guarentirsene ? »

« Guarentirsene poi ! . . . Vi vorranno le stesse cautele che s' adoprerebbero contro il diavolo in persona. Soprattutto ch' egli non mangi se non se carni d' animali ammazzati e cucinati dal suo proprio cuoco, e ch'egli non comperi mai droghe fuorchè da persone conosciute e sicure. Che inoltre lo scalco metta, egli stesso, in tavola le pietanze, e che l' intendente della casa di Milord le faccia assaggiare prima al cuoco quando le avrà preparate, poi allo scalco quando le metterà innanzi al padrone. Che il Conte rinunzi ai profumi, agli unguenti, alle pomate : ch'egli non beva nè mangi in compagnia di stranieri : che raddoppi di previdenze se va a Kenilworth ; che egli faccia valere il pretesto della sua malattia e le ordinanze del suo medico per iscusare una regola di vivere sì stravagante. »

« E quanto a voi, Wayland, qual cosa divisate fare ? »

« Quanto a me, non ne so nulla. Rimanermi in Inghilterra, no certo. Andrò in Francia, nella Spagna, nell' Indie, a casa del diavolo se farà d'uopo, purchè mi trovi lontano da Doboobie, da Demetrio, in somma da questo sciagurato, qualunque poi sia il nome ch' egli abbia assunto oggi giorno. »

« Ebbene ! tutto ciò non arriva fuori di tempo. Ho una commissione da darvi per la contea di Berk, ma in un cantone af-

fatto diverso da quello ove siete conosciuto; e prima ancora che fosse in voi tale motivo di allontanarvi di qui, io aveva già divisato d'inviarvi segretamente colà. »

Non appena Wayland si mostrò pronto ad eseguire gli ordini di Tressiliano, questi conoscendo già l'altro istrutto di una parte de' motivi che avevano condotto lui, Tressiliano, alla Corte, non gliene tacque più alcuno, ed aggiunse i patti ch'egli avea concertati con Giles Gosling a Cumnor; e parimente le asserzioni che in quella mattina aveva sostenute alla reale udienza il Varney, e il conte di Leicester aveva confermate.

« Ben v'accorgerete, soggiunse questi, nelle circostanze a cui mi trovo ridotto, quanto mi rilevi il vigilar da vicino ogni piè sospinto di cotesti uomini senza legge nè fede, parlo del Varney e de' suoi complici Foster e Lambourne, e dicasi pur anco del conte di Leicester, che ho grave sospetto sia ingannatore anzi che ingannato in così orribil bisogna. Eccovi un anello che porrete nelle mani di Giles Gosling, siccome pegno che vi ho mandato a lui io medesimo, ed eccovi una somma d'oro, che sarà triplicata se mi servite con fedeltà. Itene dunque a Cumnor, e scandagliate tutto quanto ivi accade. »

« Avrò piacer doppio nel prestarmi a tal cosa, rispose Wayland; primieramente perchè trattasi di servir *Vostro Onore*, che dimostrò per me tanta bontà; in secondo luogo poi, per allontanarmi alla presta dal mio vecchio padrone, il quale, se non è il diavolo incarnato in persona, possede al certo quante diaboliche prerogative abbiano mai disonorata l'umanità. Ch'ei però badi a non trovarsi meco. Io cerco ben di scansarlo; ma se si mettesse nell'animo d'inseguirmi, io mi rivolterò contra lui col furore che invade i tori salvatici della Scozia. Parto adunque sull'istante. *L'Onor Vostro* vuole degnarsi ordinare che si ponga la sella al mio cavallo? Io vado intanto per consegnare a Milord il mio orvietano, distribuito in convenienti dosi, e gli darò ad un tempo alcuni suggerimenti: indi la sicurezza per lui della vita si starà soltanto nelle cure, che ne avranno i suoi amici e i suoi servi. Egli non ha più nulla che temer del passato, ma vada ben guardingo sull'avvenire. »

Nel partirsi da Tressiliano, Wayland andò a prendere l'ultimo congedo dal conte di Sussex, dandogli istruzioni sulla regola di vivere ch'ei doveva osservare per l'avvenire, e su le cautele da tenersi: indi prese il cammino di Cumnor senza aspettar la domane.

CAPITOLO XVIII.

S'avvicina il momento: è giunto: or tocchi
Di tua carriera la gran meta. Gli astri,
Che parteggiar per te, vinsero: amico
D'ogni Pianeta t'è l'influsso: ognuno
Co' segni suoi giunto il gran dì t'addita.
Schiller.

Pervenuta era al suo termine una sì rilevante ad un tempo e penosa giornata. Il navilio del Leicester, dopo avere sofferto più d'una burrasca, e urtato in più d'uno scoglio, entrò nondimeno in porto a bandiera spiegata, allor quando quest'uomo straordinario, raggiunte le soglie della propria abitazione, si trovò estenuato, siccome appunto un nocchiero al cessare della tempesta. Non profferì egli una parola in tutto il tempo speso dal Ciamberlano nel cambiare il ricco mantello da Corte in una veste da camera foderata di pelliccia; ed allorchè questo uficiale gli annunziò, che Varney desiderava parlare con sua Signoria, rispose solamente collo scuotere il capo, come uomo dominato da mal umore. Varney entrò ciò non ostante, interpretando un tal segno come una tacita permissione; onde il Ciamberlano si ritirò. Il Conte, che teneva appoggiata sulla propria mano la testa, ed il gomito sul tavolino che gli stava a fianco, rimase silenzioso ed immobile in quella positura, come quasi non s'accorgesse dell'arrivo o della presenza del suo confidente. Il Varney studioso d'indagare in qual stato d'animo si trovasse un uomo che in quel giorno medesimo avea ricevute sì moltiplicate e variate impressioni, e tutte violente, aspettava che il Conte aprisse egli stesso il discorso. Ma questo aspettare fu indarno, e fermo l'altro nel tacersi, con tai detti il confidente ruppe il silenzio scambievole.

« Poss'io congratularmi colla Signoria vostra della ben meritata prevalenza che ella ottenne in tal giorno sul più terribile de' suoi rivali? »

Sollevò il capo Leicester, e mestamente, ma senza sdegno, rispose: « Tu, Varney, che colla tua mente, vaga soltanto di correre le vie tortuose, mi traesti in tale laberinto di bassi artifizi, puoi giudicare s'io abbia, e quai motivi io m'abbia, per congratularmi con me medesimo. »

« E che? mi biasimereste forse, o signore, perchè al primo scoglio che ci si presentò, non fui primo a tradire un segreto, da cui dipende la vostra sorte, e che tante fiate e con sì premurose istanze raccomandaste alla mia prudenza? La Signorìa vostra era presente. Quando che vi fosse piaciuto, non era forse in arbitrio vostro il contraddirmi, e perder voi stesso, confessando la verità? Ma non certamente si apparteneva ad un vostro fedel servo lo svelarla senza che gliene deste un comando. »

« Non posso negarlo, o Varney (disse il Conte che indi si levò, fattosi a traversare con lunghi passi la stanza). La mia ambizione fu quella che tradì il mio amore. »

« Dite piuttosto, o signore, che l'amore tradì sul più bello i disegni del vostro innalzamento, chiudendovi il cammino ad un avvenire colmo di possanza e di onori, a quella sorte brillante, che l'Universo non può offerire fuorchè a voi solo. Premuroso di assicurare alla mia rispettabile padrona il titolo di Contessa, perdeste l'occasione di divenir voi medesimo... »

Qui troncò a sè stesso il proprio dire Varney, come se un concentrato rammarico gli avesse impedito il continuare.

« Di divenir io medesimo?... qual cosa? (gli chiese finalmente il Leicester). Parla chiaro, o Varney. »

« Di divenire voi medesimo re, e quel che più monta, re d'Inghilterra. Nè col parlare in tal guisa offendo io del certo la Regina. Poteva egli accadere altrimenti, tostochè cedendo al voto generale dei suoi sudditi, fosse venuta all'istante, non forse lontano, di scegliersi uno sposo in cui si unissero nobiltà, avvenenza e valore. »

« Tu sei pazzo, o Varney, rispose il Leicester. Per altra parte, a' dì nostri non abbiam forse veduto bastanti cose per far abborrire a qualunqne uomo una corona nuziale tolta dal grembo della sua donna? Hai forse dimenticato quello che accadde in Iscozia a Darnley? »

« Darnley! disse il confidente. Signore, e che mi parlate voi di quello sciocco, di quell'imbecille, di quel giumento sellato a tre basti, che si lasciò lanciare in aria come un razzo tratto in giorno di festa? Se la Stuarda avesse avuta la sorte di sposarsi a quel nobile Conte, che parve un dì chiamato dal destino a dividere il soglio con lei, le cose avrebbero preso assai diverso andamento. Ella non sarebbesi in allora dimenticati i riguardi dovuti ad un tale sposo, e voi avreste trovato in essa una moglie docile ed affezionata, quanto possa vantarla un gentiluomo di villaggio, avvezzo a vedere la propria compagna, che ne segue cavalcando i cani da caccia, o gli tiene la briglia del cavallo mentre egli sta per salirvi. »

« Poteva forse accader quanto dici, o Varney (replicò il Leicester, e tosto un lieve sorriso di amor proprio soddisfatto ne schiarì la fronte in pria nuvolosa). Enrico Darnley conosceva poco le donne. Tutto altr' uomo più pratico di questo sesso, avrebbe facilmente mantenuta la dignità virile al cospetto della Scozzese. Ma non può dirsi altrettanto per chi avesse che fare con Elisabetta. Credo che Dio nel darle un cuore da femmina, le compartì ad un tempo un cervello maschile per frenare questo cuore. Oh! la conosco troppo. Ella accetta bensì pegni d'amore, e contraccambia di egual prezzo i proprî adoratori; ben collocherà nel proprio seno le amorose poesie che le si offrono, ed altre ne saprà pur anche rispondere, e condurre le galanti corrispondenze fino al termine che divengano un mutuo cambio di affetti, ma *nil ultra* ove trattisi di tutto quanto può lusingare un uomo ambizioso. Costei non abbandonerebbe un *iota* del suo potere supremo per l'intero alfabeto dell'amore e dell'imeneo. »

« Tanto meglio per voi, o signore, disse il Varney, tanto meglio per voi, intendo, se tale, come supponete, fosse la mente della Regina da non poter voi aspirare al titolo di suo sposo. Ne siete però il favorito, e vi conserverete tale sintantochè la signora del castello di Cumnor rimarrà nel buio che la nasconde a tutti gli sguardi. »

« Povera Amy! disse il Leicester mandando un profondo sospiro. Ella che brama sì ardentemente di essere riconosciu-

ta alla presenza di Dio e degli uomini ? »

« So bene che ella lo brama, rispose Varney, ma è egli ragionevole un tal desiderio, o signore? I suoi scrupoli religiosi non sono al fine soddisfatti? Essa è già sposa legittima, onorata ed amata siccome tale; gode della società del marito ogni qual volta egli può esimersi da indispensabili doveri. Che può ella dunque bramare di più? A me sembra che una persona affettuosa d'indole tanto soave, com'ella si mostra, piuttostochè menomare in alcun modo gli onori e la futura grandezza del suo sposo col volere immaturamente dividerne le prerogative, dovrebbe acconsentire a condurre anche tutta la vita nella oscurità in cui trovasi presentemente; oscurità, che ben calcolando tutte le cose, non è da posporsi all'ingrata vita cui si vedea costretta nel miserabile castello di Lidcote. »

« Avvi, nol nego, qualche cosa di vero in quanto dici, o Varney, e vedrei tutto perduto se Amy comparisse alla Corte. Però, come impedire ch'ella si presenti a Kenilworth? Elisabetta non dimenticherà gli ordini dati a tale proposito. »

« Lasciatemi dormir sopra a questa difficoltà, disse Varney. Non posso così su due piedi aver formata tutta la pianta di un disegno che mi stà or nella mente, e che concilierebbe i vantaggi di soddisfar la Regina, di non offendere la mia padrona, e di lasciare questo fatale segreto sepolto nel buio in che ora trovasi avvolto. Vostra Signoria ha altri ordini da darmi per questa sera? »

« Bramo essere solo, rispose Leicester; lasciatemi; mettete su quel tavolino la mia cassetta d'acciaio, e siate pronto a ricevere gli ordini che dovessi darvi. »

Non appena si fu ritirato Varney, il Conte aperse la finestra del proprio appartamento, e dopo avere trascorso lungo tempo a contemplare le stelle che in brillantissimi gruppi ornavano una delle più belle fra le notti ancor vedutesi in quella state, lasciò sfuggirsi tai detti senza avvedersene:

« No: mai non ebbi tanto d'uopo delle costellazioni del Cielo: troppo oscuro e intralciato è il mio cammino su questa terra. »

È noto che in tal secolo si avea grande fiducia nelle vane predizioni dell'astrologia giudiziaria; ed il Leicester, benchè generalmente immune da tutte l'altre superstizioni, non era superiore sotto questo aspetto al secolo in cui viveva. Che anzi niuno potè starsi dal por mente all'incoraggiamento da lui dato ai professori di tale pretesa scienza. Nè per vero dire è cosa maravigliosa, che il desiderio di conoscere l'avvenire, sì comune agli uomini d'ogni paese, domini con assai più grande forza sopra coloro, la cui vita si passa fra gli avvolgimenti e le cabale della Corte.

Dopo avere il Leicester adoperata tutta l'attenzione per iscoprire se mai la sua cassetta d'acciaio fosse stata aperta, e se la serratura trovavasi tuttavia nello stato in cui egli l'aveva lasciata, v'introdusse la chiave. Indi ne trasse una certa quantità di monete d'oro contenute entro una borsa di seta, poi una pergamena, sulla quale erano dipinti i segni planetari, e le linee e le cifre numeriche, di cui si valgono i facitori d'oroscopi. Dopo avere contemplati minutamente questi mistici indizi, levò dalla cassetta medesima una larga chiave, poi sollevando la tappezzeria, l'adattò alla serratura di una piccola porta nascosta in un angolo della stanza, e che metteva ad una scalinata fatta entro la grossezza del muro.

« Alasco (disse il Conte alzando la voce, ma in tal guisa che lo udisse soltanto l'abitante della torricella cui conducea quella scala). Alasco! ripetè egli, discendi. »

« Vengo, signore » rispose una voce dall'alto della torre, e il camminar lento d'un vecchio facea si udire lungo quella scaletta a lumaca; finalmente Alasco comparve nell'appartamento del Conte. L'astrologo, uomo di bassa statura, pareva assai attempato: la bianca barba gli scendea lungo il suo nero mantello fino alla cintura di seta: bianchi ne erano parimente i capelli; ma le sopracciglia apparivano nere, siccome gli occhi vivaci e scaltriti che esse adombravano; singolarità, che dava un'apparenza affatto straordinaria alla fisonomia del vegliardo. Fresca però ne era tuttavia la carnagione, colorate le guance, e gli occhi che già descrivemmo rassembravano quelli d'un

sorcio; tanto maligno e malauguroso ne era lo sguardo. D'una specie di dignità non andavano privi i costui modi, e l'interprete delle stelle, comunque rispettoso, sembrava uomo assai agiato, e che assumeva persino il tuono dell'autorità conversando col primo favorito d'Elisabetta.

« Voi vi eravate ingannato ne' vostri pronostici, o Alasco (disse il Conte dopo avergli restituito il saluto). Egli è convalescente. »

« Figlio mio, replicò l'astrologo, permettetemi ricordarvi ch' io non mi feci mallevadore della sua morte. Tutti i pronostici che noi possiamo ottenere dai corpi celesti, dalla loro forma, e dalle loro congiunzioni, sono sempre soggetti alla influenza superiore della Divina possanza. »

« Astra regunt homines, sed regit astra Deus. »

« E a che giovano dunque tutti questi vostri misteri? » domandò il Conte.

« Giovano assai, figlio mio, rispose il vecchio, perchè dimostrano il corso naturale e probabile degli eventi, benchè questo corso sia subordinato ad un più alto potere. Così, se la Signoria vostra tornerà ad esaminare l'oroscopo ch'ella assoggettò all'arte mia, potrà vedere che Saturno è nella sesta *casa* opposta a Marte, che questo Pianeta da addietro nella *casa della vita*; nè si potea far di meno di non leggere in tutto ciò una malattia lunga e pericolosa, di cui l'esito sta nelle mani della Provvidenza, benchè quest' esito per solito sia la morte. Nondimeno, s' io sapessi il nome della persona di cui si tratta, potrei tirare un altro oroscopo. »

« Il suo nome è un segreto, disse il Conte. Pure sono costretto a confessare, che la predizione non si appose in tutto al falso. Ei fu infermo, pericolosamente infermo, ma non al punto di morire. — Hai tu novellamente tirato il mio oroscopo, siccome te ne diede il comando Varney? Sei tu presto a scoprirmi qual cosa predicono gli astri sulla mia fortuna avvenire? »

« La mia arte è tutta per voi, disse il vecchio, ed eccovi, figlio mio, la carta della vostra fortuna, brillante al pari dei fuochi medesimi di que' sacri segni ai quali il nostro destino è soggetto. Questa fortuna che vi predico però non andrà affatto esente da difficoltà, e da pericoli. »

« Se fosse altrimenti, ripigliò a dire il Conte, io sarei al di sopra d'un mortale. Proseguite pure a chiarirmi le cose, e persuadetevi di parlare ad un uomo pronto a tutto quanto i destini gli serbano, e risoluto ad operare o a sofferire qual si conviene ad un nobile Inglese. »

« Quel coraggio che ti fa pronto all'una o all'altra delle due prove, dee sublimarsi ancor maggiormente, rispose il vecchio; le stelle sembrano annunziarti un titolo più superbo, un grado più fastoso. Tocca a te l'indovinare il senso di una tal predizione, e non a me lo scoprirlo. »

« Deh! me'l dite, ve ne prego, ve lo comando » dicea il Leicester, e in ciò dire si faceano ardenti al par di brage i suoi occhi.

« Nè posso; nè voglio dirlo, replicò il vecchio. Lo sdegno de' principi è eguale alla collera del leone. Ma poni mente, e giudica di per te stesso. Qui Venere, ascendendo nella *casa di vita*, e congiunta col Sole, sparge ondate di luce, ove lo splendore dell'oro si mescola con quel dell'argento, certo presagio di potere, di ricchezza, di dignità, di tutto quanto alletta l'umana ambizione. Quel Cesare sì rinomato ne' fasti dell'antica e potente Roma, non intese mai dalla bocca de' suoi Aruspici un avvenire di gloria da paragonarsi con quello che, invigorita dalla fecondità di un tal testo, potrebbe sfoggiare al figlio mio favorito la mia sapienza. »

« Tu ti prendi giuoco di me, o vecchio » disse il Conte, maravigliato del fervore che l'astrologo poneva in quella sua predizione.

« Forse che questo è momento di scherzi per tale che, siccom'io, ha gli occhi fisi verso il Cielo, e i piedi sull'orlo della tomba? » replicò con solenne tuono il vegliardo.

Il Conte fece due o tre passi nel suo appartamento, tenendo le braccia distese, e qual uomo che ubbidisse ai cenni di un fantasma, che lo eccitasse ad alte imprese. Pure nel volgersi addietro sorprese l'occhio dell'astrologo immobile sopra di lui, ed una maliziosa furberia dipingevasi negli sguardi indagatori che costui lanciava per traverso a quelle nerissime sopracceglia. L'anima altera e sospettosa di Leicester prese fuoco tutto ad un tratto; si lanciò sopra il vecchio partendosi dall'estremità

di quel vasto appartamento, nè si fermò, che allorquando la sua mano distesa fu quasi addosso al corpo dell'astrologo.

« Sciagurato! diss'egli, se per tua disgrazia ti fossi avvisato di darmi ad intendere chimere, son tale da farti scorticar vivo. Confessa che t'hanno pagato per ingannarmi, per tradirmi. Confessa che sei un impostore, e ch'io sono la tua vittima, il tuo zimbello. »

Il vecchio diede alcuni indizi di sbigottimento; ma non però maggiore di quello, che avrebbero potuto destare perfino in chi fosse stato innocente le furie subitanee impadronitesi in allora del Conte.

« E che vuol dire una tal violenza, o signore? tosto si fece a dire. Come posso io essermi meritato la vostra collera? »

« Provami, rispose tuttavia fuor di sè medesimo il Conte, provami che non ti sei concertato co' miei nemici. »

« Signore, rispose il vecchio con ben mentita dignità, voi non potete avere su di ciò prova migliore, siccome quella che vi sceglieste da voi medesimo. Ho trascorse le ultime ventiquattr'ore rinchiuso in una torricella, di cui voi solo vi riteneste in poter vostro la chiave. Ho speso il tempo della notte in contemplando con questi miei occhi, pressochè spenti, tutti i corpi celesti, e ho travagliato nel durare di tutta la giornata il mio ingegno a compiere i calcoli che nascono dalle combinazioni di tali pianeti. Non gustai cibo terrestre. Non udii una voce d'uomo soltanto, e ben vi è noto che l'udirla m'era impossibile. Pur v'accerto io, che ho passate, vi dissi, queste ventiquattr'ore nella solitudine e nella meditazione, vi accerto, che la vostra stella ha dominato sull'orizzonte; onde o il luminoso libro de' cieli ha mentito, o un felice mutamento debb'essere oggi accaduto nella vostra sorte. Se in tale intervallo, nulla occorse per cui la vostra possanza abbia acquistato maggiore fermezza, o siasi aumentato il favore di cui godete, allora del certo non sarò io che un impostore; e la divina arte che nacque nella pianura della Caldea, non sarà null'altro che una bassa furfanteria. »

« Egli è vero, disse il Leicester, fattosi più tranquillo, che tu eri strettamente rinchiuso, ed è parimente vero quel cambiamento delle cose mie, che tu racconti avere letto negli astri. »

« E perchè dunque, o figlio, mi aggravi con tai sospetti? (disse l'astrologo prendendo un tuono esortatorio). Le intelligenze celestiali mal soffrono una tale incredulità, se anche alligna negli uomini ad esse i più favoriti. »

« Chetati, o vecchio, rispose il Leicester, io m'ingannai; e sii pago d'aver udito da me tal confessione, cui nè per bassa condiscendenza, nè per iscusarsi, le labbra di Leicester discenderanno più mai, se non è appunto innanzi al potere supremo, al quale tutto dee prostendersi su questa terra. Ma passiamo ora a ciò che mi tiene sollecito l'animo in mezzo a queste tue visioni d'un avvenire brillante. Tu dicesti esservi ancora una parte di prospettiva men lieta. La tua scienza può essa istruirmi d'onde il pericolo è da temersi, e qual sarà lo strumento che lo condurrà sopra di me? »

« Le sole cose che la mia arte mi permette soggiugnere in risposta alla vostra interrogazione son queste, disse allora l'astrologo. Il lato sinistro degli astri vi annunzia qualche spiacevole vicissitudine, siccome cagionata da un giovane... forse un rivale. Ma non iscopersi se un tal rivale debba esserlo in amore, o nella grazia della Regina. Sola particolarità ch'io possa dirvi di più, è la seguente: il rivale viene dalla piaggia d'occidente. »

« Dalla piaggia d'occidente! Basta così, sclamò tosto il Leicester, perchè da tal piaggia appunto vien la tempesta. Le contee di Cornavaglia, e di Devon! Raleigh, o Tressiliano! È chiaro che gl'indizi portano sovr'un di questi. Io debbo dunque liberarmi d'entrambi. Saggio vecchio, s'io ti feci ingiuria, ne avrai almeno una generosa ricompensa da quel medesimo che t'ingiuriò. »

Detta la qual cosa trasse dal suo scrigno che gli stava innanzi una borsa piena d'oro. « Eccoti il doppio di quanto ti promise Varney. Sii fedele nel custodire i miei segreti, ubbidisci alle istruzioni che ti verranno date dal mio grande scudiere, nè ti dolga di alcuni istanti molesti che tu debba per ben servirmi trascorrere nel ritiro. Te ne sarà tenuto largo conto, non ne temere. Olà! Varney, conduci questo rispettabile vecchio nel suo appartamento; non

lo lasciar mancare di nulla; ma soprattutto prenditi gran cura ch'ei non abbia corrispondenza con chicchessia. »

Varney, già comparso al primo cenno, chinò il capo dopo d'avere uditi questi ordini; l'astrologo non si congedò altrimenti dal Conte che col baciargli la mano; indi seguì il grande scudiere in un altro appartamento ove stavano per l'indovino preparati vino e reficiamenti.

Sedutosi costui all'apprestatagli mensa, il Varney chiuse colla massima cautela due porte, ed esaminò la tappezzeria per accertarsi che nessuno fosse ivi a spiare; indi seduitosi rimpetto al suo personaggio, cominciò in sì fatta guisa ad interrogarlo.

« Intendeste voi i segni che vi feci mentre tanta altezza ci disgingneva l'uno dall'altro? »

« Sì, disse Alasco (tale era il nome che in questo luogo si dava il mariuolo) ed agli stessi segni mi conformai nel tirare il mio oroscopo. »

« E lo spacciaste senza incontrare difficoltà? »

« Non vi dirò senza difficoltà, ma lo spacciai; nè ho dimenticato di accennare, come fu nostra intelligenza, un pericolo che potea scaturire dalla rivelazione di un segreto, e da un giovane venuto dall'Occidente. »

« I timori in cui si sta il mio padrone, e la sua coscienza, ne guarentiscooo ch'ei crederà vere così l'una come l'altra delle predizioni, risoggiunse il Varney. Non vidi mai uomo lanciatosi nella carriera ch'ei corre, conservare con tanta forza i ridicoli suoi pregiudizi. Ma non ho già scrupolo nell'ingannarlo, poichè si tratta de' suoi vantaggi medesimi. Parliamo ora de' vostri affari, saggio interprete delle stelle, perchè io posso dirvi la vostra sorte meglio che tutti i pronostici possibili. Sappiate dunque che vi è d'uopo il partire di qui sull'istante. »

« Non voglio saperne altro, disse impazientendosi Alasco. Troppe agitazioni di ogni genere ho provate da poco in qua. Dopo essere stato per giorni e notti chiuso entro il breve ricinto di una torricella, voglio godere finalmente della mia libertà, e proseguire ne' miei studi, ben più importanti, che nol sono i destini di cinquanta uomini di Stato, o di cinquanta cortigiani, ch'io paragono volentieri a bolle di aria, le quali si sollevano, e scoppiano tosto nell'atmosfera di una Corte. »

« Voi farete come crederete meglio (rispose il Varney, con quel riso sardonico che una lunga consuetudine avea fatto famigliare ai lineamenti del costui volto, e che è preso per distintivo dai pittori allorchè vogliono dipingere il diavolo). Godete pure della vostra libertà, e continuate nei vostri studi fintantochè i pugnali degli uomini stipendiati dal Sussex attraversando il vostro mantello, non vi vengano a salutare le coste. »

Impallidì il vecchio a tai detti, ne' quali così il Varney continuò.

« Credete voi ch'egli non abbia offerto una ricompensa a chi arresterà il malvagio ciarlatano e venditor di veleni Demetrio, che fornì certe preziose droghe alla cucina di sua Signoria? E che? Impallidite, vecchio amico? Sarebbe forse perchè il vostro Alì vede qualche disgrazia nella *casa di vita*? Ascoltami: noi ti manderemo in un'antica abitazione di campagna che m'appartiene; tu menerai ivi la tua vita in compagnia d'un buon rusticano, e gli trarrai ducati col soccorso della tua alchimia, ch'è quanto di buono, cred'io, ella sappia fare. »

« Tu ne menti, derisore temerario quanto scortese (disse Alasco che un impotente sdegno fece tutto fremente). Non v'è nel mondo chi ignori essermi avvicinato alla perfezione più di quanti chimiei sono sopra la terra; nè fra questi se ne trovano sei che mi pareggino nel possedere un'approssimazione esatta al *Grande Arcano* »

« Via, via, disse interrompendolo Varney, a che, in nome del Cielo! far meco queste commedie? Forse che non ci conosciamo l'un l'altro? Io ti credo sì ben inoltrato, sì perfetto ne' misteri della furfanteria, che dopo avere ingannato tutto il genere umano, sei giunto persino ad ingannare te medesimo; tal che senza cessare dal fare tuo zimbello i tuoi simili, sei divenuto in tal qual modo il tuo proprio zimbello. Non fare il vergognoso, che non ne hai il motivo. Tu sei erudito. Ecco che io ti presento un conforto classico:

«Ne quisquam Aiacem possit superare nisi Aiax.»

Tu solo potevi ingannar te medesimo dopo che riuscisti ad ingannare tutta la confraternita dei *Rosa-Croce*. Niuno giunse più di te ad alta meta nel *Gran Mistero*; ma fa che questi miei detti entrino bene nel tuo orecchio: Se il veleno posto per opera tua nel brodo di Sussex avesse avuto effetto più sicuro, stimerei un po' più questa tua chimica che tanto porti alle stelle. »

« Tu sei uno scellerato indurito nella colpa, o Varney, rispose Alasco; molte persone ardiscono commettere azioni di tal natura, ma non hanno poi l'impudenza di parlarne. »

« E molte ne parlano, che non ardirebbero di commetterle. Ma non andar in collera. Io non voglio attaccar briga con te. Povero me se il facessi! Mi crederei costretto a vivere per un mese di sole uova, onde cavarmi con sicurezza la fame. Dimmi dunque tostamente, come ti sia fallita la tua arte in un'occasione di tanta importanza. »

« L'oroscopo del conte di Sussex, rispose l'astrologo, annunzia *che il segno dell'ascendente essendo in combustione*. . . . . »

« Finiscila una volta con queste tue scipitezze. Credi forse aver che fare con un compare? »

« Perdonatemi, disse il vecchio, vi giuro non conoscere io fuorchè un solo rimedio che fosse stato capace di salvare la vita al Conte; ma non v'è uomo in Inghilterra, che sappia tale antidoto eccetto me; e per altra parte gl'ingredienti necessarî a comporlo, e principalmente un d'essi, sono sì rari, che è quasi impossibile il procurarseli. Laonde mi è forza credere, ch'ei debba solamente la propria salvezza ad una costruzione di polmoni e di parti vitali più robusta che in uom vivente siasi trovata giammai. »

« Ho inteso parlare di un ciarlatano che lo ha curato (disse il Varney dopo avere pensato un istante); siete voi ben sicuro, che nessun altro possegga nell'Inghilterra questo prezioso segreto? »

« Eravi un uomo, disse il dottore, una volta mio servo, e che avrebbe potuto rubarmi tale tesoro della mia arte, siccome me ne rubò due o tre altri; ma la mia politica, come v'immaginerete bene, non comporta che alcuna persona intrusa si frammetta nelle cose del mio mestiere. L'uomo di cui vi parlo, non ha più voglia, credetelo, di correr dietro ai segreti; e tengo per fermo, che fu sollevato al Cielo sulle ali di un dragone di fuoco . . . Lasciamolo in pace nel luogo che è. Ma passando al ritiro ove vorreste confinarmi, avrò io un'officina ai miei comandi? »

« Un intero laboratorio, rispose Varney; perchè un reverendo padre abate, obbligato a dar luogo al re Enrico ed ai suoi partigiani, saranno vent'anni, aveva un compiuto apparecchio di cose chimiche, che fu costretto lasciare ai suoi successori. Là tu potrai sciogliere, soffiare, accendere, e moltiplicare, sintantochè *il dragone verde divenga un'oca d'oro*, o come meglio piacerà esprimersi alla spettabile confraternita. »

« Avete ben ragione, signor Varney, disse l'alchimista digrignando i denti, avete ragione anche quando vi fate beffe delle cose le più giuste e le più ragionevoli; perchè di fatto quanto or dite per solo dileggio potrebbe accadere innanzichè c'incontrassimo di bel nuovo. Se i dotti i più venerabili degli antichi tempi hanno detta la verità; se i più saggi de' nostri giorni l'hanno ricevuta qual si dovea; se venni accolto per ogni dove, e nella Polonia, e nell'Olanda, e sin negli estremi confini della Tartaria siccome un uomo, cui la natura fe' parte de' più impenetrabili fra' suoi misteri; se ho acquistati i più segreti segni della cabala Giudaica a tal grado di perfezione, che le barbe più venerabili della sinagoga si terrebbero onorate scopando i gradini del tempio per farli degni di essere calcati da' miei piedi; se omai non v'è più d'un passo che disgiunga i miei lunghi e profondi studî da quella immensa massa di luce, per cui giungerò a scoprire la natura che veglia sulla cuna di quante ricchissime e gloriosissime produzioni vengono dalla sua mano; se brevissimo intervallo soltanto separa lo stato mio di subordinazione, ed il potere supremo, la mia povertà, ed un tesoro cotanto immenso, che senza questo nobil segreto, non basterebbero a pareggiarlo le miniere dall'antico e del nuovo Mondo ... ditemi, ve ne prego, non ho io ragione di consacrare la mia vita futura a questa ricerca, convinto, che dopo un breve tempo, dato pazientemente allo studio, m'innalzerò al di sopra d'ogni sog-

gezione verso i favoriti, e le loro creature che oggidì mi tengono schiavo? »

« Bravo, bravo, mio buon padre, disse il Varney coll' espressione a lui ordinaria di causticità e di riso sardonico; ma tutta questa approssimazione alla pietra filosofale non trae un solo scudo dalla borsa di milord Leicester, e molto meno da quella di Riccardo Varney. Ci abbisognano servigi terrestri e visibili, e poco a noi rileva il sapere chi sieno quelli che tu inganni altrove colle tue filosofiche ciarlatanerie. »

« Figlio mio, Varney, disse l'alchimista, l'incredulità che ti sta intorno, simile a folta nebbia, oscurò l'acuta tua vista, e ti fece incapace di conoscere quelle cose che sono una pietra di paragone per l'uomo dotto, e che nondimeno agli occhi di chi cerca umilmente la verità presentano una dottrina sì chiara, che si può leggerla speditamente. Credete voi che l'arte non possegga gl'ingegni, onde compiere quelle concozioni, che la natura lasciò imperfette nel formare i metalli preziosi? Nel modo medesimo, col soccorso dell' arte noi terminiamo gli altri lavori d'incubazione, di cristallizzazione, di fermentazione, e tutti quelli, onde vediamo da un uovo inanimato sorgere di per sè stessa la vita, da una lega fangosa scaturire una bevanda pura e salutare, e ricevere moto la sostanza inerte d'un liquido stagnante. »

« Ho già inteso parlare di tutto ciò, disse Varney, e mi son fatto franco contro la tentazione di questi vostri bei discorsi fin quando pagai (sia maledetto! allorchè vi penso... io era ben novizio in quei giorni) fin quando pagai venti buone monete d'oro per impratichirmi nel grande *magisterium*, che la Dio mercè andò in fumo col mio danaro. D'allora in poi che ho pagato sì bene il diritto d'essere libero nella mia opinione, sfido la chimica, l'astrologia, e tutte quante le scienze recondite, lo fossero pur anche al par dell'inferno, a slegare i cordoni della mia borsa. Non dico perciò di sfidare la manna di san Nicolò, il cui ministerio mi è necessario. Ti sia adunque prima cura il prepararmene una certa quantità, appena giunto al mio piccolo eremo, ove è d'uopo tu vada a confinarti. Dopo di che ti do licenza di far quant'oro vorrai. »

« Non voglio più comporre nè poco nè molto di una tale pozione » disse in tuono risoluto l'alchimista.

« Allora, rispose il grande scudiere, ti farò impiccare per quella che già ne hai fatto; e tu vedi che ciò accadendo, il tuo segreto è perduto per l'Universo. Non cagionare tal danno irreparabile all'umanità, mio buon padre; credimi, fa di mestieri che tu soggiaccia al tuo destino, componendo un'oncia o due di questa droga. Essa in fine non può portar pregiudizio che ad un individuo o due tutto al più, e così prolunghi la tua vita quanto basta per discoprire il rimedio universale, che ne dee poi liberare da ogni genere di malattia. Ma non isgomentire, o tu il più grave, il più dotto, il più irrequieto di tutti i matti di questa terra. Non mi dicesti tu, che la tua droga somministrata in picciola dose non può produrre se non se miti effetti, e in nessun modo pregiudizievoli al corpo umano? Che ne derivano soltanto una stanchezza per tutte le membra, nausee, avversione fortissima a cambiar luogo, finalmente un tale stato dell'animo, simile a quello che impedirebbe ad un augelletto di volar via, quando anche ne fosse aperta la gabbia? »

« L'ho detto, e nulla avvi di più vero, rispose l'alchimista, tale è l'effetto ch'essa produce; laonde un uccello che ne prendesse nella indicata proporzione resterebbe una intera state appollaiato nel suo tronco d'albero senza pensare nè al cielo azzurro, nè alla verdura della foresta per lui sì gradevole, nè lo distorrebbero da questa languida immobilità o i raggi del sol nascente che colorano la volta del firmamento, o il concerto mattutino onde fanno risonar le selve i suoi pennuti compagni. »

« E tutto ciò senza pericolo di vita? » soggiunse allora ansiosamente il Varney.

« Sì, purchè non si oltrepassi la voluta dose, e semprechè qualcuno istrutto della natura di una tal manna sia presto a scandagliare i sintomi che essa produce, ed a somministrare, quando faccia d'uopo, l'antidoto. »

« Tu stesso regolerai ogni cosa, disse il Varney, e te ne verrà splendida ricompensa, se adoprerai tali cautele, ond'*ella* non corra pericolo di vita. Altrimenti aspettati severissimo castigo. »

« Ch'*ella* non corra pericolo di vita! ri-

petè Alasco. Gli è dunque sopra una donna che si vuol far prova della mia abilità? »

« No, pazzo che tu sei! rispose lo scudiere, non ti dissi già che si trattava di un augelletto, d'una tortorella domestica, i cui gemiti potrebbero impietosire il falco presto a piombare sovr' essa? Vedo già agli occhi il tuo ingalluzzarti, e so bene che non hai la barba tanto bianca quanto la fanno apparire gli artifizi che adoperasti. Ecco almeno una cosa che tu giugnesti a mutare in argento. Ma bada bene: questo augelletto non è pane per li tuoi denti. La tortorella in gabbia appartiene a tal personaggio, che non soffrirebbe rivali, e molto meno rivali della tua specie; tu devi sopr'ogni altra cosa aver cura della sua vita. Ella può da un dì all'altro ricevere il comando di recarsi alle feste di Kenilworth; pure egli è convenientissimo, importantissimo, anzi d'ultima necessità ch'ella non vi comparisca. Bisogna ch'ella ignori tutti questi ordini, e contr'ordini, e le cagioni che li muovono; egli è quindi opportuno si creda che il proprio desiderio di lei risparmia l'uopo di spiegarle que' buoni motivi che si hanno onde ritenerla in Cumnor. »

« Tutto ciò è assai naturale » disse l'alchimista, componendo il volto ad un sorriso non ordinario in lui, e più fatto a svelare la vera indole della persona, anzichè conforme a quella indifferente distrazione, che avrebbe dovuto scorgersi nella fisonomia di un uomo, il quale veracemente fosse stato più inteso alle idee d'un mondo astratto e lontano, che alle cose presenti attorno di lui.

« Gli è vero, rispose Varney; tu conosci assai bene le donne, comunque sia possibile che da lungo tempo non conversi con esse. Di fatto non è cosa espediente il contraddirle: nondimeno non torna sempre il permetter loro tutto quello che vorrebbero fare. Intendimi bene; un lieve incomodo, bastante a toglierle ogni desiderio di cambiar luogo, e ad autorizzare i membri della tua dotta confraternita (i quali potrebbero essere chiamati in suo soccorso) a prescriverle di non uscire per qualche giorno di casa; ecco tutto il servigio che si domanda da te, servigio, che sarà altamente valutato, e ricompensato del pari. »

« Non si vuol dunque ch'io intacchi la *casa di vita*? » disse l'alchimista.

« Guardati bene dal farlo; saresti impiccato per ogni menomo danno che tu le cagionassi » replicò il Varney.

« E avrò io tutto l'agio per preparare i miei lavori, ed inoltre venendo scoperto, tutto il destro per fuggire o nascondermi? »

« Tutto quanto vorrai, uomo sempre incredulo, fuorchè per le impossibilità della tua alchimia. E che? vecchio stregone! per chi m'hai tu preso? »

Si alzò il vecchio ed afferrando un candelliere s'avviò a quella estremità dell'appartamento, ov'era una porta, che guidava alla cameretta assegnatagli per quella notte. Giunto vicino alla porta medesima si volse, e prima di rispondere all'ultima interrogazione fattagli da Varney, la replicò in questa guisa; « Per chi ti prendo, o Riccardo Varney! Per Dio! ti riguardo siccome un malvagio, maggiore ch'io stesso non lo sia stato giammai. Però adesso mi trovo fra le tue reti, e buon grado o mal grado mi è forza servirti finchè sia spirato il mio tempo. »

« Va bene così, disse impazientito il Varney: trovati in piedi allo spuntare del giorno. Chi sa se nemmeno ci farà d'uopo della tua medicina? In somma non far nulla prima che io arrivi. Michele Lambourne ti condurrà al tuo destino. »

Allorchè il Varney si fu accorto che l'alchimista, dopo avere tirata a sè la porta, l'avea prudentemente chiusa di dentro, con due catenacci, si avvicinò, usando le eguali cautele dalla parte esterna; poi tolse la chiave dalla serratura articolando fra i suoi denti tali parole: « Io più briccone di te, maladetto ciarlatano, stregone, avvelenatore! Di te, che avresti volentieri sottoscritto un contratto col diavolo, se egli si degnasse di servitori della tua sfera! Io sono un mortale, e cerco per tutte le vie umane di soddisfare le mie passioni, e innalzare la mia fortuna. Ma tu! tu sei a dirittura un suddito dell' Inferno. — Presto, Lambourne » andò a gridare da un'altra porta.

Comparve Michele col volto infiammato e barcollando nell'andatura.

« Tu sei ubbriaco, o birbante » gli disse Varney.

« Certamente, nobil signore, rispose

senza intimidire Michele: noi abbiamo bevuto tutta la sera alla gioia di questo bel giorno, ed in onore del nobil lord Leicester, e del suo grande scudiere. Io imbriaco! che caschi morto se non dico il vero! Chi potesse rifiutare in tal occasione di bere per fare almeno una dozzina di brindisi, non sarebbe che un miscredente ed un vile, e gli farei inghiottire sei pollici del mio pugnale. »

« Ascoltami, furfante, disse Varney. Ripiglia la tua ragione immediatamente; te lo comando. So che puoi a tuo talento spogliarti del delirio dell'ubbriachezza, com' altri cambiano di vestito. Se ciò non fosse, ti capiterebbe male. »

Il Lambourne chinò la testa, e lasciò la stanza, ove ricomparve nel termine di due o tre minuti, colla fisonomia in istato naturale, aggiustato ne' capelli e nel vestimento, diverso in somma da quel che mostrossi istanti prima, come se fosse accaduta in esso una trasformazione.

« Sei padrone della tua mente ora, e puoi intendermi? » con severità gli disse il Varney.

Michele chinò il capo in atto di affermare.

« Tu devi partir sull'istante alla volta dell'abbazia di Cumnor in compagnia del rispettabile Dottore che dorme nella camera contigua. Eccoti la chiave, onde entrare a svegliarlo quando ne sarà il tempo. Conduci teco uno dei tuoi compagni, di cui tu possa fidarti. Usate ogni spezie di riguardo al Dottore; ma però tenetegli addosso gli occhi; se volesse battere la ritirata, bruciategli le cervella, e starò mallevadore per voi. Ti darò lettere da portare al Foster. Il Dottore verrà alloggiato al pian terreno dell'ala posta a levante; gli sarà libero il valersi del vecchio laboratorio, e di quanto si contiene in esso. Non gli si permetteranno colla signora del castello altre comunicazioni se non se quelle che approverò e indicherò io medesimo, a meno che ella stessa non trovasse qualche diletto a vedere le ciarlatanerie filosofiche di costui. Tu aspetterai ulteriori miei ordini a Cumnor, il che ti raccomando sotto pena di vita. Guardati dalle osterie, e dai fiaschi d'acquavite. Nulla di quanto accade nel castello dee trapelare al di fuori, nemmeno l'aria stessa che vi si respira. »

« Basta così, nobil signore, volli dire mio onorevol padrone, e ben tosto dirò, come spero, mio onorevole cavaliere e padrone; voi mi forniste d'istruzioni e di libertà; compirò puntualmente le une, e non abuserò dell'altra. Il sole quando nasce mi troverà a cavallo. »

« Fa il tuo dovere, e sappi meritarti la mia protezione. Aspetta. Prima d'andartene, vôtami una tazza di vino. »

Il Lambourne si apparecchiava a versarne dal fiasco che l'alchimista aveva lasciato pieno a metà. « No, viva Dio! sclamò Varney, vammene a cercare un altro. »

Il Lambourne ubbidì, e il Varney, dopo essersi risciacquata la bocca col vino, ne bebbe una tazza colma, indi nel prendere una lucerna per recarsi al suo appartamento pronunziò tai detti: « È cosa straordinaria! niuno meno di me si lascia aggirare dalla propria immaginazione; pure non posso parlare un istante con questo Alasco che la mia bocca e i miei polmoni non sembrino assaliti dai vapori dell'arsenico calcinato . . . Eh! a parte queste malinconie »; dette le quali cose si ritirò. Il Lambourne, com' è da credersi, rimase per assaggiare il vino che aveva portato. « È vino di St. Joohsberg (diss' egli contemplando il liquore che facea cader nella tazza, e già odorandone la fragranza): ha il vero odore della violetta: ma conviene per ora fare un poco d'astinenza, per poterne un dì assaporare a tutta mia volontà. » Dopo averne per allora bevuto con discretezza, tranguġiò un bicchiere colmo d'acqua per mitigare il calore solito ad eccitarsi da questo vino del Reno; poi ritrattosi lentamente verso la porta, fece una pausa, nè sentendosi capace di vincere la tentazione, tornò addietro con vivacità ed appressatosi il fiasco alle labbra, si soddisfece finchè fosse vôto, dispensandosi allora dal cerimoniale del bicchiere. « Se non fosse questo maledetto vizio, dicea egli intanto, potrei salire alto quanto lo stesso Varney. Ma chi è che sia capace di salire, quando la stanza vi gira attorno come una trottola? Bisognerebbe che la mia mano e la mia bocca fossero più distanti l'una dall'altra, o che per arrivare alla bocca si stentasse un po' più. Ma domani non voglio bere che acqua. Oh sì, acqua pura! »

CAPITOLO XIX.

Pistol. Porto messaggi di gioia e di felicità, notizie d'alto valore.
Fastaff. Va bene. Ma ti prego raccontarle, come si dee a persone di questo mondo.
Pistol. Al diavolo il vostro mondo, e gl' imbecilli che ne fanno parte! Io parlo dell' Africa e de' suoi tesori.
Enrico IV. Parte II.

La sala pubblica della famosa osteria dell'*Orso nero* posta in Cumnor, ove ora ci riconduce la nostra storia, potea vantarsi nella sera di cui parliamo, di accogliere una brigata più che per solito meritevole di riguardo. Eravi stata una fiera nelle vicinanze: il merciaio, che vedemmo essere lo zerbino d'Abingdon, e molti altri di que' ragguardevoli personaggi che già presentammo ai nostri leggitori siccome amici ed avventori dell'osteria di Giles Gosling, aveano formato attorno al fuoco l'usato lor crocchio, e stavano parlando delle notizie del giorno.

Un uomo vivace e lepido assai, che il suo fardello e il bastone di quercia guernito di punte d'ottone additavano per un di coloro, i quali professavano il mestiere d'Autolico (1), si conciliò assai l'attenzione degli uditori, nè contribuì per poco all'intertenimento di quella serata. Giova qui il rammentare che i merciaiuoli di que' tempi erano tutt'altra cosa de' merciaiuoli degenerati dei nostri giorni. Da questi trafficanti peripatetici il commercio delle campagne si provvedea pressochè interamente dei tessuti fini che servivano all'uso delle donne. Chè se un mercante di tal natura fosse stato abbastanza ricco per viaggiare a cavallo, diveniva uom d'alto affare, e potea starsi in brigata coi più agiati fittaiuoli in cui scontravasi nelle sue peregrinazioni.

Il mercante foraneo adunque, di cui parliamo, prendea liberamente parte siccome attore ne' passatempi che faceano echeggiare le soffitte dell'*Orso nero* di Cumnor. Or trovava motivi di sorridere coll'avvenente Cicily, or di sghignazzare senza ritegno col nostro ostiere, e spesso di prendersi giuoco del leggiadro sig. Goldthred, che senza averne l'intenzione era lo scopo generale dei motteggi di quell'assemblea. Questi e il merciaiuolo si trovavano già innoltrati in una discussione intorno la preferenza da darsi alle maglie di Spagna sopra quelle di Guascogna; e il nostro Gosling facea un cenno d'occhio agli ospiti, quasi volesse dir loro: amici, fra poco avrem di che ridere; ma allora appunto si fece udir nella corte grande strepito di cavalli misto a quello di varie bestemmie delle più usitate in quei tempi, e profferite dalla persona che chiamava lo stalliere con sì bel garbo.

Tostamente uscirono, gettandosi gli uni addosso degli altri, Will palafreniere, Giovanni garzone, e tutta la milizia dell'*Orso nero*, che prima avea disertato dai suoi posti per ascoltare le facezie di questo e di quello. Anche il nostro ostiere scese nella corte, sollecito di rendere agli ospiti nuovamente giunti l'accoglienza che avrebbe meritata; ma ritornò quasi subitamente, introducendo il suo degnissimo nipote, Michele Lambourne, a sufficienza ubbriaco, il quale scortava l'astrologo. Alasco, comunque serbasse le forme d'un vecchio, coll'aver cambiato la sua posata veste in abito da cavaliere ed essendosi rasa la barba e le sopracciglia, mostrava men di vent'anni al disotto della età che in lui compariva; lo avresti preso per uno di quegli uomini tuttavia robusti che si avvicinano ai sessant'anni. Egli sembrava grandemente inquieto, e molte istanze aveva fatto al Lambourne, onde non fermarsi nell'osteria, e trasportarsi in dirittura al luogo ov'era inviato. Ma col Lambourne non si poteva toccar questo cantino. « Per il Cancro e per il Capricorno, sclamò egli, e per tutte le celestiali milizie, senza calcolare le stelle che ho vedute nel cielo del Mezzogiorno, rimpetto alle quali i vostri pallidi astri del Settentrione appariscono altrettante candele, il capriccio di chicchessia non mi farà mai essere cattivo parente. Voglio fermarmi per abbracciare il mio degno zio, l'ostiere dell'*Orso nero*. Buon Gesù! sarà egli possibile che gli amici si scordino delle lor buone massime? Un *gallone* del miglior vostro vino, carissimo zio, e noi lo beremo alla salute del nobile conte di Leicester. E che? Non trincheremo noi insieme per riscaldare la no-

(1) Personaggio di merciaio in una commedia del Shakespeare.

stra vecchia amicizia? Non trincheremo noi insieme, io domando? »

« Con tutto il cuore, parente mio (disse il nostro ostiere che cercava alla presta sbarazzarsi di cotal ospite). Ma ti prendi tu l'assunto di pagare tutto il vino che si beverà? »

Una tale quistione trasse a sgomentire più d'uno di que' compagni, ma non cambiò punto le deliberazioni del Lambourne.

« Dubitate forse de' modi ch'io ho di pagare, mio caro zio? (diss'egli mostrando una mano piena di monete d'oro e d'argento). Siete voi incredulo alle ricchezze del Messico e del Perù? Non sapete quanto valga lo scacchiere della Regina? Dio protegga sua Maestà, che è la buona padrona del signore che mi stipendia! »

« Ebbene, caro parente, disse l'albergatore, il mio mestiere è vender vino a coloro che lo possono pagare. Dunque *Giovanni, fa l'uffizio tuo*, questo è il proverbio. Ma io vorrei bene, o Michele, guadagnar danaro con tanta facilità, come vedo che lo fai tu. »

« Mio zio, te ne insegno tosto il segreto. Vedi tu questo vecchierello, secco e aggrinzato più che le toppe di cui si serve il diavolo per fare scaldar la sua pentola? Costui, caro zio, sia detto fra voi e me, ha il Potosi nella testa. Corpo del demonio! Fa ducati con più prestezza che io giuramenti. »

« Io non voglio monete sue nella mia borsa, o Michele, disse l' ostiero; so qual fine si possono aspettare quelli che contraffanno la moneta della Regina. »

« Tu sei un asino, carissimo zio, a dispetto degli anni che porti sulle spalle. Non tirarmi per le vesti, o dottore, perchè sei un asino anche tu. Per conseguenza asini tutti due.... Parlo così in via di metafora. »

« Siete pazzo, disse il vecchio sotto voce al Lambourne, ovvero avete il diavolo in corpo? Non volete dunque che andiamo via di qui prima d'aver concitati su di noi gli occhi di tutto il mondo? »

« Tu t' inganni, rispose senza curarsi di parlar sommesso il Lambourne; nessuno ti vedrà se io non gliene do la licenza. Giuro per tutte le potenze del Cielo, o signori, che se qualcuno di voi ha la temerità di volger gli occhi addosso a questo vecchio galantuomo, glieli strappo fuor delle testa col mio pugnale. Dunque, vecchio compagno mio, siediti e non pensare a malinconie. Tutte quelle persone là, sono di mia antica conoscenza, ed incapaci di tradir nessuno. »

« Ditemi: non fareste meglio, o Michele, a ritirarvi in uno stanzino a parte, soggiunse Giles Gosling. Voi parlate di cose alquanto stravaganti, e vi sono per ogni dove orecchie che ascoltano. »

« Non me ne importa niente affatto, disse magnanimamente il Lambourne. Io servo il nobile conte di Leicester. Ecco il vino, vôtate in giro, maestro cantiniere; una tazza alla salute del fiore dell' Inghilterra, del nobile conte di Leicester. Sì, del nobile conte di Leicester! Chi ricusa di farmi ragione è un porco di Sussex, e lo sforzerò ad inginocchiarsi mentre faremo il brindisi, dovessi tagliargli le coscie, e farne altrettanti presciutti affumicati. »

Nessuno ricusò di prestarsi ad un brindisi proposto di sì buona grazia, e Michele Lambourne, cui questa nuova libagione non diminuì ubbriachezza, continuò nelle stesse stravaganze, rinnovando lega con quelli della brigata ch' ei conosceva, e ricevendo da tutti accoglienze mosse da buona volontà unita a timore; perchè l'ultimo servo del conte di Leicester, e soprattutto un uomo tal quale il Lambourne, era fatto per eccitare così l'uno come l' altro di tai sentimenti.

In questo mezzo, Alasco, che vedeva in tale stato di mente il suo condottiero, pensò bene non fargli più rimostranze, e sedutosi nel più recondito angolo di quella sala domandò una piccola misura di vino delle Canarie, sopra di cui parve s'addormentasse, sollecito di commettersi il men che poteva agli sguardi dell' assemblea, e di non fare nessuna cosa, che potesse rammentare nè meno la sua esistenza al Lambourne; il quale si pose in conversazione, a quanto sembrò, la più animata col suo collega antico Goldthred di Abingdon.

« Non mi credere più mai nessuna cosa, o mio caro Michele, disse il merciaio, se non mi dà gusto il vederti quanto me ne darebbe il danaro d'un mio avventore. So che tu puoi procurare ad un amico buon posto per godere di una festa, o di

una mascherata; inoltre tu puoi mettere una buona parola presso il tuo nobile padrone, quando *Sua Grazia* verrà a visitare questi paesi, ed avrà, per esempio, bisogno d'un collare spagnuolo, o di qualche altra bagattella di tal natura. Gli dirai allora: Tien qui bottega uno de' miei antichi amici, Lorenzo Goldthred, che ha un bellissimo fondaco di tele rense finissime, di veli, di tele batiste, e che soprappiù è onestissimo giovane fra quanti vivono nella contea di Berk. Egli è tanto affezionato a Vostra Signoria che si batterebbe per lei con qualunque altro uomo della propria classe. Puoi aggiugnere ancora.... »

« Posso aggiugnere ancora mille altre bugie; non è vero, merciaio? rispose il Lambourne. Ebbene! non si dee stare per tema di dire una parola di più dal far servigio ad un amico. »

« Alla tua salute, Michele, che ti fo questo augurio di tutto cuore, risoggiunse il merciaio. — Tu puoi ancora istruirlo delle cose che sono oggidì più alla moda. Era qui poco fa una bestia di merciaiolo, il quale voleva dar preferenza alla maglia di Spagna, andata or giù d'usanza, sopra la maglia di Guascogna. E tu vedi bene quanto una calza francese faccia spiccar meglio la gamba e il ginocchio, principalmente se i legacci sono di bella fettuccia, screziati e ben guerniti. »

« Ottimamente, rispose il Lambourne. Di fatto le magre polpe delle tue gambe, con tutti quegli apparati di frange e di nastri impiastrati con gomma, hanno la vaghezza di un fuso villereccio, cui manchi la metà della sua lana. »

« Ma dove è andato questo maledetto merciaiuolo? (prese a dire ad alta voce il nostro mercante di maggiore considerazione, al quale i fumi del vino montavano al cervello) dov'è andato? Non era qui un momento fa un merciaiuolo? Ostiere, dove diavolo si è rintanato costui? »

« Egli si trova dove dee trovarsi un uomo di giudizio, maestro Goldthred, rispose Giles Gosling. Rintanato, come dite voi, nella sua stanza, fa il conto delle cose vendute oggi, e si prepara alle vendite di domani. »

« Venga il malanno a questo tanghero! disse il merciaio; sarebbe, cred'io, opera buona l'alleggerirlo delle sue mercanzie. Questi malvagi vagabondi girano i paesi con grave danno dei mercanti patentati. Anche nella contea di Berk si trovano uomini allegri. Il vostro merciaiuolo, ostiere mio, lungo il cammino potrebbe scontrarsi in alcuno di questi... »

« Oh! sì, rispose ridendo Gosling, e se una di queste persone allegre s'abbatterà in lui, troverà con chi barattare facezie; perchè il nostro merciaiuolo è uomo di buona complessione. »

« Veramente? » disse il Goldthred.

« Veramente, soggiunse l'ostiere, e posso giurarlo. Egli può dirsi in persona il medesimo merciaiuolo, che diede a Robin-Hood quella buona lezione, onde fu fatta la canzonetta:

« Baldo, dalla guaina
» Trasse Robin l'acciaro.
» Ma il merciaiuol del paro
» Snudò la sua squarcina,
» E botte sì autorevoli
» Al misero applicò,
» Che dal trovar suo spasso
» Nel farla da Gradasso
» Tosto Robin cessò. »

« Ebbene dunque! ch'egli se ne vada, disse il Goldthred, non v'è nulla da guadagnare con un uomo di questa tempera. Or dimmi, Michele, mio caro Michele, la tela d'Olanda che mi guadagnasti ti ha profittato bene? »

« Ottimamente, come puoi accorgertene, rispose Michele. Ti voglio far dare una tazza di vino per provarti la mia gratitudine. Empi il fiasco, maestro cantiniere. »

« Ti do avviso, Michele carissimo, che sopra simili scommesse non mi guadagni più tela d'Olanda, disse il merciaio. Il brutale guardiano Tony Foster si sfoga contro di te in invettive, e giura che non metterai più il piede nella sua abitazione, perchè le sole tue bestemmie bastano a far saltare in aria la casa d'un cristiano. »

« Parla in sì fatta maniera di me questo ipocrita vigliacco, questo miserabile avaro! sclamò il Lambourne. Or bene! Io voglio che in questa sera medesima si trasferisca qui, in casa di mio zio, a ricevere i miei ordini, e gli farò tale ammonizione che continuerà per un mese a credersi tirato per le vesti dal diavolo, tutte le volte che udirà la mia voce. »

« Si vede bene adesso che il vino ha fatto il suo effetto, disse Goldthred. Tony Foster ubbidire ad una tua chiamata! povero Michele! va a metterti a letto. Fa a modo mio, va a dormire. »

« Ascoltami, imbecille, disse con forza il Lambourne. Scommetto cinquanta scudi contro i cinque primi scaffali della tua bottega, e contro tutto quello che vi sta sopra, ch'io obbligo Tony Foster a venire in questa osteria prima che ne abbiamo fatto tre volte il giro. »

« Io non voglio poi fare scommesse di tale importanza (disse il merciaio, alquanto sgomentito da una proposta che annunziava una cognizione un po' troppo esatta di tutti i cantoni del suo fondaco per parte di chi la facea). Ma se ti piace, scommetterò teco cinque scudi, che Tony Foster non lascia la sua casa per venire dopo l'ora della preghiera a far conversazione in un'osteria, nè con te, nè con qualsivoglia altra persona. »

« T' ho preso in parola, disse il Lambourne. Venite qui, caro zio, tenete le poste, e ordinate subito a qualcuno dei vostri ragazzi, dei vostri novizi d'osteria, che si trasporti sull'istante a Cumnor, che dia questa lettera a maestro Foster, e gli dica che il suo collega Michele Lambourne l'aspetta nel castello del proprio zio, qui presente, per parlare seco lui d'affari di altissima importanza. Corri presto, ragazzo, è omai notte, il tanghero va a dormire col sole per risparmiare la candela. »

Il breve intervallo trascorso fra l'andata e il ritorno del messaggiero fu speso tra ridere e sbevazzare. Il famiglio adunque portò per risposta che il Foster veniva subitamente.

« Ho vinto, ho vinto » gridò il Lambourne, mettendo la mano sopra i danari.

« Non ancora, disse il merciaio impedendolo, fa di bisogno aspettare che sia arrivato. »

« Che diavolo! egli è già sulla soglia, soggiunse Michele. Che ti ha egli commesso rispondermi, o giovanetto? »

« Con buona licenza di *Vostro Onore*, soggiunse quel messo, egli ha posto la testa fuori della finestra, tenendo un moschettone fra le mani, e dopo avergli io partecipato il vostro messaggio, cosa che ho fatto tremando, mi ha risposto, piuttosto bruscamente, che la Signoria vostra poteva andarsene alle regioni infernali. »

« Avrà anzi detto senza complimenti all'Inferno, soggiunse il Lambourne, perchè egli manda colà tutti quelli che non sono della sua congregazione. »

« Sì signore; ha propriamente usato di queste parole, riprese a dire il messo; ma mi è sembrata più poetica l'altra frase. »

« Vedete un garzone di spirito! disse Michele. Tu beverai una tazza di vino per rinfrancare la tua piva poetica. E che altro soggiunse il Foster? »

« Mi ha richiamato, incaricandomi dirvi, che essendo voi il quale avevate bisogno di parlargli, potevate bene andare a casa sua. »

« E poi? »

« E poi ha letta la lettera, che parve lo mettesse in grande imbarazzo; indi mi ha domandato se *Vostro Onore* era... così... allegro. Gli ho risposto che parlavate a metà spagnuolo, come quelli che hanno viaggiato alle Canarie. »

« Che dici, mariuolo? tu non vali una tazza a metà piena; ma tiriamo innanzi. »

« In ultimo ha borbottato fra i denti, che *Vostro Onore* col non andare da lui avrebbe fatto fuggire quanto era d'uopo tenere racchiuso. Così dicendo ha preso il suo vecchio berrettone, e si è messo addosso il suo giustacuore turchino tutto spelato, e come vi dissi lo vedrete fra poco. »

« Ed è che costui dice vero, replicò Lambourne parlando con sè medesimo; il mio sciocco cervello mi ha fatto uno dei suoi soliti giuochi. Ma coraggio! ch' egli venga. Non ho corso sì lungo tempo il mondo per non mi sapere liberare dagl' imbarazzi in qualunque stato io mi trovi, o imbriaco o digiuno. Portami un fiasco d'acqua fresca, ond' io possa battezzare il mio vino. »

Tantochè il Lambourne, tratto, a quanto parve, dal vicino arrivo del Foster in più mature considerazioni sul proprio stato presente, si accigneva a riceverlo, Giles Gosling, cheto cheto, si trasferì nella stanza del merciaiuolo. E lo trovò fortemente esagitato, e che facea grandi passi innanzi e indietro per la camera.

« Voi vi siete ritirato assai presto » disse l' ostiere all'ospite.

« E n' era ben tempo, rispose il mercia-

iuolo, poichè il diavolo è venuto a stare in mezzo a voi altri. »

« Non trovo cosa molto urbana per parte vostra, che qualifichiate di tal titolo un mio nipote; anzi come buon parente, non dovrei nemmeno risponedervi, benchè pur troppo sia vero che Michele possa in qualche modo riguardarsi come un confratello di Satanasso. »

« Ah! non parlo dell' imbriaco, replicò il merciaiuolo, ma dell'altro, perchè posso parlarne... In somma, quand' è che partono? Qual è il fine di questo lor viaggio? »

« Veramente, disse l'ostiere, son tali interrogazioni, a cui non saprei che rispondere. Ma ascoltatemi, signore. Voi mi portaste un contrassegno della memoria che il degnissimo sig. Tressiliano conserva di me. È un bel diamante. » Prese l' anello, tornò a contemplarlo con aggradimento; poi aggiunse, rimettendolo nella sua borsa, essere tal ricompensa al di sopra di quanto mai potea fare per mostrarsi grato a sì rispettabile donatore. Egli, Gosling, facea il mestiere d'albergatore, e meno che a chiunque gli conveniva frammettersi negli affari altrui. Quel poco che aveva potuto sapere intorno alla signora di Cumnor, lo aveva già detto; ella continuava sempre a dimorarvi nella più compiuta solitudine; que' pochissimi che per caso ben raro l' avevano veduta, si accordavano nel dipingere l' aria sua di tristezza, e il contraggenio che ella mostrava a rimanersi così confinata. « Ma, continuò a dire l'ostiere, se voi voleste far cosa gratissima al vostro padrone, ne avete cred'io il più bel destro di quanti mai se ne sieno a voi presentati. Tony Foster sta per venire in questo luogo. Noi non abbiamo bisogno che di fare annasare al Lambourne un altro fiasco di vino, per essere sicuri che gli ordini stessi della Regina non basterebbero a smoverlo dal banco ov'è seduto. Voi avete adunque un'ora o due per poter fare con sicurezza le cose. Se volete prendere con voi il vostro fardello, il miglior fra i pretesti a mio avviso che possiate trovare è trasferirvi alla casa del Foster; non vi sarà forse difficile l'indurre la vecchia fantesca, sicura che il suo padrone è lontano, ad introdurvi dinanzi alla Signora per venderle alcune delle vostre galanterie. Con questo espediente voi potrete conoscere il suo stato, meglio che non ve lo potessimo spiegare io o qual si voglia altra persona. »

« Ottimo, eccellente stratagemma! (sclamò Wayland, il quale, come ognun facilmente immagina, era il merciaiuolo). Stratagemma però non immune da pericoli; perchè... supponete un poco che tornasse a casa il Foster! »

« Supposizione facilissima a verificarsi! » aggiunse l' ostiere.

« Ovvero, continuò Wayland, che la signora non mi fosse molto obbligata delle mie premure. »

« Il che parimente è fra le cose possibili, riprese a dire Giles Gosling. Io mi maraviglio come il sig. Tressiliano si affaccendi tanto per una persona che lo cura sì poco. »

« Sia in un modo o nell' altro, ho ricevuto una trista commissione, disse Wayland, e considerando bene tutte le cose, tale disegno non mi quadra gran fatto. »

« In verità, sig. servitore, disse il nostro ostiere, questo è affare del vostro padrone e non mio. Voi dunque dovete sapere meglio di me quali sono i rischi da temersi, o fin dove siate risoluto di cimentarli. Ma non potete sperar certamente che nessun altro si esponga per voi, là donde vi tirate addietro voi stesso. »

« Aspettate, soggiunse allora Wayland, ditemi solamente una cosa: il vecchio, giunto questa sera, va egli pure a pernottare al castello di Cumnor? »

« Sicuramente, rispose l'oste. Il servo che condussero seco, ha detto avere ordine di trasportar colà il loro fardello; ma la birra ha tanto potere sopra costui, quanto ne ha il vino delle Isole sopra Michele. »

« Basta così (disse Wayland, prendendo un'aria risoluta); io confonderò i divisamenti di questo vecchio scellerato. Il ribrezzo inspiratomi dalla sua orrenda presenza comincia a far luogo all'odio che sento contro di lui. Aiutatemi a caricarmi del mio fardello, o buon ostiere: e tu, vecchio Albumazar, trema; vi è nel tuo oroscopo un'influenza maligna, e viene questa dalla costellazione della grand'Orsa. »

Nel dir ciò Wayland, si pose sulle spalle la sua bottega portatile, e guidato dall'albergatore, uscì per una porta di dietro prendendo il cammino men frequentato che conduceva a Cumnor.

CAPITOLO XX.

V'ha di tal merciaiuoli che valgono meglio di quanto v'immaginate, sorella mia.
Novella del verno. Atto IV.

Nel tempo che Tony Foster pensava ad eseguire appuntino le raccomandazioni per più riprese fattegli dal Conte, era parimente sollecito di conciliarle colle proprie massime insociabili, e colla propria avarizia. Onde nell'assestare all'uopo che richiedevasi la sua casa, pose maggior arte ad evitare di farsi scorgere, che ad assicurarsi da una molesta altrui curiosità. Perciò in vece di procacciarsi molti servi che vegghiassero alla sicurezza del deposito affidatogli, e alla difesa dell'abitazione, aveva cercato anzi col tener poca gente al suo servigio di sconcertare i calcoli dei curiosi. Quindi, eccetto il caso che si trovasse a Cumnor qualcuno del seguito di Varney o del Conte, un vecchio servo, e due altre vecchie fantesche, le quali si prestavano agli uffizi più abbietti degli appartamenti della Contessa, erano le sole persone impiegate nella famiglia. Fu una di queste due vecchie, che aperse la porta, allorchè Wayland picchiò; ed essa corrispose con sole ingiurie alla domanda fattale dall'altro di potere in persona offerire le sue mercanzie alle signore che ivi abitavano. Ma il merciaiuolo trovò un espediente onde pacificarla col lasciarle scorrere fra le mani una moneta d'argento, e col prometterle in dono un pezzo di drappo da farsi un vestito, semprechè la padrona di casa comperasse da lui qualche cosa.

« Dio ti benedica, perchè la vesta che ho è tutta in minuzzoli. Fa d'introdurti disinvoltamente col tuo fardello dentro al giardino, poichè la signora vi sta ora a diporto. » Lo guidò ella stessa, ed additandogli una vecchia conserva da piante esotiche abbandonata: « Vedila là, figlio mio. Ella farà buone compere quandochè le convengano le tue mercanzie. »

« Ella mi lascia solo (cominciò a far queste meditazioni Wayland, allorchè udì che la vecchia partitasi da lui chiudeva la porta del giardino). Mi toccherà uscirne alla meglio che potrò. — Vado io a procacciarmi un presente di bastonate? — Uccidermi! non oseranno uccidermi per sì poco ed in una sera tanto chiara. — In somma non è più tempo di tornare addietro. Andiamo. Un buon generale non dee pensare alla ritirata, che quando si vede vinto. — Scorgo due donne dalla parte di quel vecchio edifizio. In qual modo mi farò a parlar loro? Proviamo. William Shakespeare, sii tu il mio soccorritore in tal congiuntura. Canterò un pezzo dell'*Autolico.* » Allora con voce forte e sicura intuonò questa cotanto nota strofetta :

« Bella, bella mussolina,
» Bianca al par di neve alpina!
» Veli neri come l'ali
» D'uccellacci sepolcrali!
» Guanti degni della mano
» Delle spose del Sultano!
» Mascherine mezze, e intere,
» Buone ai furti del piacere! »

« Che cosa è questa novità? Il caso ne manda cose straordinarie, o Giannina. Comprendi tu nulla? » disse la Contessa.

« Signora, rispose Giannina, egli è uno di quei mercanti di vanità mondane, detti merciaiuoli, che spacciano le loro inutilità con canzoni ancora più inutili. Ben mi maraviglio, che la vecchia Dorca l'abbia lasciato passare. »

« Anzi è una fortuna, ragazza mia, disse la Contessa; noi meniamo qui una vita tanto noiosa, avremo forse di che distrarci per qualche momento. »

« Dite bene, mia graziosa signora; mio padre però!... »

« Ma non è padre di me, o Giannina, e non è neanco mio padrone. Dunque fa avanzare quest'uomo. Mi abbisognano appunto molte bagattelle. »

« Se è per questo bisogno, riprese a dire Giannina, basta lo facciate sapere, colla prima lettera che gli scrivete, al vostro sposo, e purchè le cose di cui mancate si possano trovare in Inghilterra, non tarderete certamente ad averle. Diversamente, ei accadrà qualche disastro. Ve ne supplico ancora, mia buona padrona, permettete che ordini a quest'uomo d'andarsene. »

« Voglio anzi che tu gli dica di presentarsi a me. — Ma no: fermati, mia buona fanciulla; andrò verso lui io medesima per evitarti rimproveri. »

« O mia cara signora, piacesse a Dio che non vi fosse da temere null'altro! »

disse mestamente Giannina, intantochè la Contessa dicea ad alta voce a Wayland:

« Accostati, buon uomo, e disfà il tuo fardello. Se ne porti mercanzie di buona qualità, benediremo entrambe la fortuna che qui ti condusse. »

« Di qual cosa abbisogna la Signorìa vostra? disse Wayland intanto che apriva la sua bottega portatile, e faceva la dimostrazione delle cose contenutevi, con tanta maestria che l'avresti detto merciaiuolo di condizione fin dalla prima sua giovinezza; benchè per vero dire nelle diverse trasformazioni della vagabonda sua vita avesse professato anche questo mestiere. Nè si stette dal far l'encomio delle proprie merci colla scioltezza ordinaria alla gente di tal condizione, nè si mostrò ignaro della grand'arte di assegnarne il prezzo. Tornò in ultimo a ripetere: « Di che abbisogna la Signorìa vostra? »

« Di che abbisogno? disse la Contessa. In verità, considerando che da sei lunghi mesi in qua, non ho comprato per mio uso un' *auna* di tela rensa o batista, nè la menoma bagattella, credo stare meglio a me l'interrogarti: *che cosa hai da vendere?* Metti da parte questo collare e queste maniche di tela batista, queste frange d'oro a doppio giro guernite di tocca... E questa mantellina di colore scarlatto non ti piace, Giannina? »

« Se mi permettete dirvi il mio parere, rispose Giannina, direi che la ricchezza pregiudica alla grazia del lavoro. »

« Non te ne intendi, figlia mia, disse la Contessa. Per tua penitenza, porterai tu stessa questa mantellina, e i bottoni d'oro massiccio consoleranno tuo padre, e lo faranno più indulgente sul colore scarlatto del drappo. Osserva però ch'egli non li levi per mandarli a far compagnia agli *angeli* d'oro che tien prigionieri entro il suo scrigno. »

« Ardirei io pregare la Signorìa vostra a far risparmio del mio povero padre? »

« Oh pei risparmi, lasciamoli fare a lui, che è tenerissimo dei risparmi (1), replicò la Contessa. Ma torniamo alle nostre spese; io prendo questa guarnizione da testa, e questo spillone d'argento fornito di perle. Giannina, metti a parte quanto basta del drappo men fino che vedi lì, onde Dorca e la sua compagna Alison si facciano due vesti. Povere vecchie! nel venturo verno si ripareranno meglio dal freddo. Or dimmi un poco (voltasi di nuovo al merciaiuolo) non hai essenze, o sacchetti profumati, o boccettine da odore di nuova foggia? »

« Se fossi un vero merciaiuolo, avrei trovato la mia fortuna » pensò Wayland fra sè stesso, mentre rispondeva alle inchieste che la Contessa volgevagli con vivacità, una addosso all'altra, coll'ardore di giovane persona priva da lungo tempo d'intertenimento cotanto gradevole. Egli avrebbe voluto condurre i discorsi a più importanti considerazioni. Ma come farlo? Mostrandole allora tutto il fornimento che avea d'essenze e profumi, per conciliarsi maggior attenzione da lei, trasse il proprio dire alla seguente osservazione: che tali merci aveano pressochè raddoppiato di prezzo dopo i magnifici apparecchi, cui stavasi intento il conte di Leicester per ricevere nel maestoso suo palagio di Kenilworth la Regina e la Corte.

« Ah! disse con forza la Contessa, questa voce è dunque fondata, o Giannina? »

« Certamente, o signora, rispose Wayland; e mi fa maraviglia che ciò non sia giunto alle orecchie di vostra Signorìa. La Regina d'Inghilterra passerà una settimana di questa estiva stagione fra le feste e i piaceri che sta allestendole il Conte. Quanti dicono che sono vicini, il nostro paese ad avere un Re, ed Elisabetta d'Inghilterra, Dio la benedica sempre! uno sposo prima che finisca la state. »

« Chi parla così mente con impudenza » sclamò la Contessa, impazientitasi oltre ogni dire.

« Per amor del Cielo, mia Signora, acchetatevi, soggiunse Giannina, fattasi tutta tremante. E chi fa attenzione alle notizie date da un merciaiuolo? »

« Sì, Giannina, sclamò la Contessa, tu hai ragione di rimproverarmi. Tali ciance, intese ad oscurare la fama del più chiaro, del più nobile fra i Pari dell'Inghilterra,

(1) La Contessa fa qui un giuoco di parole, che necessariamente nella traduzione non può avere egual grazia come nell'originale Inglese ove dipende dalla voce *to pare*, che corrisponde egualmente ad *avere riguardi* e ad *usare giudicia economia*.

non possono trovare credito e spaccio che presso persone abbiette ed infami. »

« Voglio morire, o Signore (disse Wayland che vedea la collera della Contessa tutta scaricarsi sopra di lui), voglio morire se ho fatto nulla che possa meritarmi questi rimproveri. Ho detto solamente ciò che pensano alcune persone. »

In questo mezzo, la Contessa erasi composta a tranquillità, e fatta cauta dai suggerimenti di Giannina, cercava sbandire da sè ogni apparenza di mal umore; onde voltasi a Wayland, si gli disse: « Mi spiacerebbe, buon uomo, se la nostra Regina abbiurasse il titolo di vergine sì caro a tutti i suoi sudditi: accertati che non accadrà nulla di quanto ti fecero credere. » Poi studiosa di cambiare discorso: « Che cosa è la mistura ch'io vedo custodita con tanto riguardo nel fondo di questa scatoletta di argento? » soggiunse ella esaminando l'interno d'un cofanetto, entro cui si trovavano, ordinati in cassettini disgiunti, vari profumi e droghe.

« È un rimedio, o signora, contro una infermità, di cui come spero non avrete mai a lagnarvi. Una dose di questa pomata, non più grossa d'un pisello, inghiottita nel durare d'una settimana, fortifica il cuore contro i vapori neri prodotti dalla solitudine, contro la tristezza, contro una passione infelice, o una speranza delusa... »

« Impazzite ora? si fece a dire vivacemente la Contessa; ovvero credete che per aver io avuto la bontà di comperare a prezzo esorbitante le vostre cattive mercanzie, potrete d'ora in avanti farmi credere quanto vi verrà nella mente? Ove si è mai detto che le affezioni del cuore potessero essere vinte da rimedi amministrati alla parte fisica del nostro corpo? »

« Salvo l'onorevole vostro beneplacito, vi dirò, nobile Signora, ch'io sono un galantuomo, e che vi ho venduto a moderato prezzo le mie mercanzie. In quanto spetta a questo prezioso rimedio, nel vantarvene la virtù, non vi ho già consigliato a comperarlo. Nè tampoco vi guarentisco che valga a risanare da una malattia di spirito fortemente radicata; cosa che possono operare Dio solamente ed il tempo. Pure vi sostengo, che il mio balsamo dilegua i vapori neri che nascono nel corpo, come parimente la tristezza che opprime l'animo. Con questo rimedio guarii diversi, e cittadini e cortigiani, e fra gli altri ultimamente il nobile sig. Edmondo Tressiliano, gentiluomo di Cornovaglia, che i cattivi trattamenti, mi fu detto, di una giovine da lui teneramente amata, aveano ridotto a tale estremo di tristezza, onde si temesse per la sua vita. »

Qui si fermò; e la Contessa si tenne per qualche tempo in silenzio, poi con tuono di voce, che invano ella tentava di rendere intrepido e qual di persona indifferente, gli chiese:

« E questo infermo da voi curato, presentemente ha riacquistata la salute del tutto? »

« Sta assai meglio, rispose Wayland; almeno non soffre più mali fisici. »

« Voglio provare questo rimedio, o Giannina, disse la Contessa; anch'io soggiaccio ad assalti di questa nera malinconia che offusca la mente. »

« No del certo, fu presta a dire Giannina; qual certezza avete voi che le droghe di questo mercante non sieno pericolose? »

« Sarò io medesimo mallevadore della mia buona fede, » disse Wayland, ed inghiottì alla loro presenza una parte di quel rimedio. La Contessa ne comperò il rimanente; poichè le osservazioni fatte da Giannina per dissuaderla da ciò, non valsero che a confermarla nel suo disegno. Anzi in quell'istante medesimo ne assaggiò la prima dose, assicurando sentirsi già il cuor sollevato, e risorta in sè la naturale gaiezza, effetti che giusta ogni apparenza non erano che nell'accesa sua immaginazione. Raccolte allora tutte le cose acquistate, consegnò la sua borsa a Giannina, raccomandandole di pagare il merciaiuolo, intanto ch'ella, quasi parendole d'essersi anche di soverchio allettata in quell'intertenimento, augurò la buona sera al venditore, e ritornò con aria indifferente al castello, sicchè non rimase speranza a Wayland di parlarle oltre in privato. Ei tentò nondimeno di procurarsi qualche schiarimento maggiore da Giannina.

« Mia giovinetta, diss'egli, la tua fisonomia indica, che tu debba amar molto la tua padrona. Ella di fatto ha grande bisogno del tuo fedele servigio! »

« E ben ella lo merita. Ma a qual proposito dici questo? »

« Figlia mia, io non sono propriamente quel tale che comparisco essere » disse, abbassando la voce, Wayland.

« Doppia ragione per non crederti un onest'uomo! » rispose Giannina.

« Anzi doppia ragione, soggiunse Wayland, per credermi tale, giacchè non son io un merciaiuolo! »

« Vattene tosto di qua, disse Giannina, o corro a chiamar gente in soccorso. Mio padre dovrebb'essere già di ritorno. »

« Non fare questa pazzia, rispose Wayland, perchè te ne pentiresti. Io sono fra gli amici della tua padrona. Ella ha bisogno di acquistarne altri ancora, e non di perdere per tua colpa quelli, su' i quali già può far conto. »

« Qual prova vorresti darmi di ciò? » fu pronta a chieder Giannina.

« Guardami in volto, e dimmi se non leggi in questi lineamenti l'aspetto d' un onest'uomo. »

Di fatto, benchè il nostro artefice fosse lontano dall'esser bello, pure scorgeasi nella sua fisonomia l'acutezza d'un ingegno inventivo, che unita ad occhi vivaci e pieni di brio, ad una bocca ben fatta, ad un modo gentil di sorridere, dava sovente grazia e vezzo a lineamenti irregolari di lor natura.

Giannina lo contemplò qualche tempo con quello sguardo scaltrito, che è proprio del suo sesso; poi gli rispose: « O amico mio, ad onta della buona fede di cui ti vanti, e benchè io non abbia la pazienza di leggere libri della natura di quelli che ora mi vorresti presentare, credo vedere in te qualche cosa, che stà fra il merciaiuolo ed il vagabondo. »

« Eh! un pochettino forse anche di questo! disse Wayland sorridendo; ma ascoltami. Questa sera o domani mattina arriverà qui un vecchio in compagnia di tuo padre. Egli ha il passo leggiero del gatto, l'occhio fino e maligno del sorcio, i modi carezzevoli del can di Spagna, e la ferocia del mastino. Guardati da lui, e per il tuo bene, e per quello della tua padrona. Guardati da lui, bella Giannina; egli nasconde il veleno dell'aspide sotto la pretesa innocenza della colomba. Non saprei dirti al giusto qual delitto egli mediti, ma la malattia e la morte gli tengono dietro. Non dir nulla di tutto ciò alla tua padrona. La mia esperienza m' insegna che nel suo stato il timore di un male può esserle dannoso quanto il male medesimo. — Abbi cura ch' ella faccia uso del mio specifico. Sappi (continuò egli abbassando la voce e con tuono solenne) che è un antidoto contro il veleno. — Stiamo ad ascoltare. Essi entrano nel giardino. »

Di fatto si udiva un bisbiglio, in mezzo a cui distinguevansi voci di smodata allegria ed altre più serie e robuste. Wayland, a questo primo sentore s'appiattò in fondo d' una folta macchia, e Giannina si nascose nel vecchio edifizio delle piante esotiche per non esser veduta, e affine di nascondere per allora le compere che avea fatte dal preteso merciaiuolo; del rimanente ella non avea alcun motivo d'inquietarsi per sè medesima.

Il padre di lei, il vecchio servo del lord Leicester, entrarono nel giardino tumultuando, e posti nel più grande imbarazzo dal Lambourne, al quale il vino aveva affatto volta la testa. Cercavano di acchetarlo, ma invano; perchè costui aveva inoltre la bella sorte, che quando il vino lo prendeva, non si lasciava infine vincere dal sonno, come è solito degli altri imbriachi. Ma egli era uno di quelli che si reggevano lungo tempo sotto l' influenza del liquore di Bacco, sintantochè a furia di libagioni cadono in una indomabile frenesia. Diverso inoltre il Lambourne dalla maggior parte degl'imbriachi, che perdono la libertà de' moti e delle parole, egli al contrario nello stato d'ebbrezza parlava con più enfasi e più scioltamente che mai nol facesse; oltrechè raccontava tutte quelle cose, che a mente sana avrebbe voluto non lasciar traspirare all' aria medesima.

« E che? gridava Michele con tutta la forza de' suoi polmoni, non farete voi altri una festa al mio arrivo, non farete gozzoviglie in onore di me che conduco nel vostro canile la fortuna in sembianza d' un cugino del diavolo? d' un cugino del diavolo, che ha virtù di cambiare i pezzi d'ardesia in buone piastre di Spagna? Accostati, Tony *Brucia-Cataste*, papista, puritano, ipocrita, avaro, libertino, demonio impastato di tutti i peccati mortali, accostati e prostrati dinanzi a chi ti condusse il *Mammone* che adori. »

« In nome di Dio! parla sommesso, dis-

se il Foster: entra in casa, avrai vino, avrai quello che saprai domandare. »

« No, vecchio tanghero; voglio averlo qui, gridava a tutta voce lo spadaccino, qui *al fresco*, come dicono gl'Italiani. Sarei ben matto a bere fra due muraglie, avendo vicino questo diavolo d'avvelenatore, che mi farebbe soffocare fra i vapori dell'arsenico o dell'argento vivo! Varney m'ha insegnato a non fidarmene. »

« In nome di tutti i diavoli, dategli vino » disse l'alchimista.

« Ah! ah! chè tu ci metteresti poi il condimento! non è vero, vecchio ghermitore? Sicuramente! ci troverei il verde rame, l'elleboro, il vetriolo, l'acqua forte, e vent'altri ingredienti diabolici, che fermenterebbero nella mia povera testa, come il filtro che le vecchie streghe fanno bollire nelle loro caldaie per chiamare a sè il diavolo. Dammi il fiasco tu stesso, vecchio Tony *Brucia-Cataste*, e guarda che sia vino fresco, e che non fosse mai riscaldato a quel focolare, dove furono arrostiti i vescovi in questo paese. Ovvero aspetta. Che Leicester sia Re se vuol esserlo! Bene! e Varney, lo scellerato Varney! gran Visir. Ottimamente per mia fede! E che cosa poi sarò io? Imperatore. Sì, signori, l'imperatore Lambourne. Vedrò questa divinità che costoro hanno imprigionata qui pei loro segreti piaceri. Voglio che ella venga questa sera a vôtarmi da bere, e a mettermi la mia berretta da notte. Che cosa può farsi un uomo di due mogli, fosse egli venti volte Conte? Rispondi a questo, Tony, figlio mio, vecchio cane, ipocrita, reprobo, che Dio cancellò dal libro della sua grazia; vecchio fanatico, bestemmiatore, incenditore di vescovi, rispondi a tutto questo. »

« Or ora gl'immergo fino al manico il mio coltello nel ventre » disse Foster a voce bassa e fremendo di collera.

« Per l'amor di Dio! non commettiamo violenze, disse l'astrologo, ce le farebbero pagar care. Su via, Lambourne, mio buon amico, vuoi tu trincare con me alla salute del nobile conte di Leicester e di Riccardo Varney? »

« Certo! mio vecchio Albumazar, certo! mio bravo venditor di veleni. Io ti abbraccerei, onestissimo violatore della legge Giulia (come dicono a Leida) se tu non avessi addosso un esecrabile odore di zolfo e di altre infernali droghe di tal natura. Andiamo dunque, son pronto. Alla salute di Varney e di Leicester, delle due menti più nobilmente ambiziose di tutta l'Inghilterra, dei due increduli più profondi e più simulatori, più sublimi e più maligni, più . . . . basta. Non dirò altro; ma chiunque ricuserà darmi ragione! . . . . giur' al Cielo gli pianto il mio stile nel cuore. Andiamo, miei buoni amici. »

Così parlando il Lambourne terminò di trangugiar la bevanda versatagli dall'astrologo, la quale non era già vino, ma liquor distillato che costui ebbe in pronto da sostituire. Onde il nostro Michele incominciava un giuramento, allorchè gli cadde di mano la tazza vôta. Mise la mano all'impugnatura della sciabola, ma non ebbe forza per tirarla fuori; barcollò e cadde privo di moto e di sensi fra le braccia dei famigli, che portatolo nella sua stanza, lo adagiarono sul letto.

In quel generale bisbiglio, Giannina, senza che alcuno la vedesse, raggiunse la camera della padrona. Tremava ella siccome foglia, risoluta nullameno nel suo animo di celare alla Contessa i terribili sospetti che le parole del Lambourne le avevano inspirato; tanto più che tali timori, comunque non le apparissero ancora perfettamente schiariti, troppo s'accordavano coi suggerimenti del merciaiuolo. Onde confermò la Contessa nel disegno di prevalersi dello specifico datole dal medesimo; consiglio, che ella forse non avrebbe mai insinuato senza gli avvenimenti di recente accaduti.

Nè i propositi del Lambourne sfuggirono certamente a Wayland, appiattato come dicemmo, dietro la macchia, ed il quale era in istato, meglio assai che Giannina, di assegnar loro il giusto valore. Si sentì commosso da forte compassione in osservando che una donna vezzosa quanto lo era la giovine Contessa, e già da lui conosciuta in seno alla domestica felicità, fosse così abbandonata alle trame di una banda di scellerati. Aggiugnevasi che l'abborrita voce di quell'antico padrone, da lui temuto ed odiato del pari, gli risvegliava nell'animo commozioni conformi a questi due sentimenti. Fidato grandemente nella propria destrezza, e nei modi ancora che possedea per adoperarla, concepì adunque il disegno di

scoprire in quella sera medesima tutte le fila dell' orrendo arcano, e di salvare l'infelice prigioniera, se ne era anche in tempo, fattosi pronto ad affrontare qualunque rischio che andava unito al compimento d'un' idea sì generosa. Alcune fra le parole fuggite al Lambourne nel forte del costui delirio, lo trassero la prima volta a mettere in dubbio, se il Varney operasse unicamente per proprio conto nel corteggiare la giovine bellezza, e nel cercare di cattivarsene l' affezione. Diversi romori intenderano a far credere, che questo zelante servo fosse stato soccorrevole in altre amorose tresche al padrone; per lo che venne il pensiero a Wayland, che il medesimo conte di Leicester potesse anche essere il protagonista dell'orrido dramma. Comunque non avesse alcun motivo di supporre che la figlia del cavaliere Robsart fosse già maritata col Conte, ben vedea come una tresca ancorchè passeggiera con una donzella posta nel grado di Amy, diveniva un segreto d' altissima importanza, la cui rivelazione avrebbe portato fatali conseguenze a questo favorito di Elisabetta.

« Quand'anche il Leicester, dicea Wayland fra sè stesso, titubasse a valersi di modi violenti per estinguere sì fatte voci, ha al fianco tai malandrini, che gli presterebbero il reo servigio senza aspettarne l'assenso. S' io voglio adunque frammettermi in questa bisogna, mi è d'uopo prender l' esempio del mio antico maestro, allorchè componea la sua diabolica manna; cioè mettermi una maschera al volto. Domani adunque abbandonerò Giles Gosling, e cambierò dimora così spesso come una volpe inseguita. Vorrei ben rivedere ancora questa giovinetta puritana; ella è sì avvenente, e se non m'inganno sì fornita d'ingegno, che non direbbesi mai primogenitura di quello schifoso, scellerato uomo di Tony *Brucia-Cataste*. »

Si recò pertanto a prender congedo da Giles Gosling, che non fu per vero dire scontento di vederlo partire. L'onesto pubblicano scorgeva cosa sì pericolosa il contrariare i voleri d'un favorito del Conte di Leicester, che bastava appena la sua virtù per sostenerlo in sì fatta prova. Non risparmiò ciò non ostante proteste di buona volontà, e della sua premura di prestare, occorrendone il bisogno, a Tressiliano o al di lui messo que' soccorsi tutti, che fossero stati compatibili collo stato suo di pubblicano.

CAPITOLO XXI.

« Ambizion se frettolosa troppo
» La vetta aggiunga, dall'opposta banda
» Del pendio discosceso, alfin dirupa. »
Shakespeare.

Le splendide feste che stavano per celebrarsi a Kenilworth erano già divenute l'argomento de' discorsi che faceansi da ognuno nell' Inghilterra. Tutta dovizia di cose atte a render più deliziosi alla regina Elisabetta que' giorni che le sarebbe piaciuto dimorare nel castello del suo favorito, venne adunata, e d'ogn' intorno dell' isola, e dal Continente. Intanto il Leicester progrediva ogni dì maggiormente nelle buone grazie della Regina. Sempre a fianco di lei ne' consigli, ben ascoltato nell' ore consacrate ai passatempi della Corte, accolto in qualsivoglia istante coi contrassegni della massima intrinsichezza, era il Leicester la speranza di tutti coloro, che avevano grazie da chiedere alla Sovrana: ricercato da tutti i ministri delle corti straniere, che in nome de' loro monarchi gli largheggiavano delle più lusinghiere dimostrazioni d'affetto, egli era, giusta il dire cortigianesco, l' *alter ego* dell'orgogliosa Elisabetta, impaziente a quanto credevasi dell'istante favorevole per collegarselo al poter supremo, con fargli dono della sua mano.

Nel mezzo di tante prosperità, questo favorito della Regina e della fortuna era forse l' uomo il più infelice che si vivesse in quel regno di cui sembrava l' arbitro ed il dominatore. Egli aveva certamente al di sopra delle sue creature la sovranità data da ingegno, e vedea cose, che ad esse sfuggivano. Niuno al pari di lui conoscea l'indole della Sovrana; siccome quegli che aveva fatto un unico studio di indagarne ad un tempo le singolarità e le virtù, studio che unito ai poderosi espedienti di quella sua mente abilissima, e al lustro che gli crescevano le esterne sue prerogative, valse a sollevarlo in tanto favore. Ma questo medesimo conoscimento ch' egli aveva dell' indole di Elisabetta gli facea temere, ad ogni piè sospinto, qualche disgrazia rovinosa e non aspettata. Il Leicester somi-

gliava a nocchiero, che avendo innanzi agli occhi la carta su di cui stanno delineati tutti i punti della via da trascorrersi, scorge nel medesimo tempo gran numero di secche, di scogli coperti, e di scogli a fior d'acqua; onde tutto il vantaggio ritratto da si inquietante schiarimento è la certezza, che in un prodigio soltanto sta la speranza di uno scampo.

Di fatto, la regina Elisabetta aveva un'indole stranamente impastata di maschia fortezza d'animo, e di tutte quelle debolezze, che sono di consueto il retaggio del sesso, cui perteneva. Gran profitto traevano i sudditi dalle virtù che in questa Regina superavano di gran lunga i difetti; ma quanto ai cortigiani, ed alle persone che le stavano intorno, trovavansi di sovente esposte ai capricci e alle violenze d' uno spirito per sua natura geloso e dispotico.

Tenera madre verso i suoi popoli, ella era ad un tempo verace figlia di Enrico VIII; e benchè i patimenti da lei sofferti in gioventù, e le cure di un' ottima educazione avessero compresse e modificate in essa le inclinazioni che si portava seco col sangue, queste non si potevano dire sradicate.

« Lo spirito di una tal donna (così esprimevasi sir Iohn Harrington, che l' aveva avuta in matrina al fonte battesimale, e ch' ebbe a vicenda occasioni di provarne l' affabilità e i mali umori), lo spirito di una tal donna era il più delle volte siccome un vento leggiero, che in una mattina estiva sen venga dall' occidente; dolce e soave a tutti quelli che la circondavano; i discorsi di lei guadagnavano ogni cuore: ma giugnevano istanti, in cui credendo ella scorgere qualche disobbedienza o mancanza di rispetto, prendea quel tuono che palesava compiutamente di chi fosse figlia. Il sorriso di lei era come dolce calor di sole, di cui ciascuno si contende l'influenza gradevole; ma tantosto sorgeva la burrasca preceduta da oscure nubi, e il fulmine cadeva indistintamente sopra d'ognuno (1). »

Tale mobilità di carattere, ne lo ignorava il Leicester, era sopra tutto formidabile per coloro che le avevano inspirato qualche sentimento di affetto; perchè il credito, frutto di tal sentimento medesimo, non lo era così di servigi indispensabili, che que' favoriti prestar potessero alla corona. Perciò la grazia conceduta al Burleigh, o al Walsingham, benchè al di sotto, quanto allo sfarzo, di quella onde godeva il Leicester, era fondata manifestamente sul senso e non sul capriccio di Elisabetta: laonde questi cortigiani non temevano le fasi dell'incostanza da cui erano ad ogni istante minacciati coloro, pei quali i primi meriti ai favori della Regina si stavano in prerogative esterne, e nelle inclinazioni d' un cuore femminile.

Que' grandi e saggi ministri non venivano giudicati se non se in proporzione degli espedienti di stato che suggerivano, e delle massime onde affortificavano i partiti per essi posti nelle adunanze del consiglio. Al contrario il buon successo dei disegni formati dal Leicester dipendeva da tutti que' venti leggieri ed incostanti di capriccio o di umore, che contrariano o favoriscono i progressi di un amante nel cuore della sua donna; ed era Elisabetta tal donna, che offeriva ai propri adoratori altro scoglio, cioè il timore continuo che era in lei di dimenticare la propria dignità, e di compromettere il poter di Regina coll'ascoltare di troppo le inclinazioni connaturali al suo sesso.

Le spine che circondavano il possedimento del favore d' una tale amante ben comprese erano dal Leicester; ed allorchè spiava egli intorno di sè quai modi avesse per conservarsi in uno stato sì precario, ovvero, (che a ciò pur meditava) di scenderne senza pericolo, poca speranza egli vedea di buon esito, così ad un partito come all' altro appigliandosi.

Or a gli era no altissimo argomento di considerazione il segreto suo maritaggio e le conseguenze che ne sarebbero derivate. E preso da amarezza contro di sè medesimo (ch' el certamente non potea concepirne contro la sfortunata Contessa), si rampognava d' essersi gettato nell' impossibilità di fondare sopra salde basi il proprio potere collo stringere un nodo inconsiderato, ed attribuiva a questa, così chiamata da lui, sconsigliata passione il pericolo di una vicina caduta.

« Ognuno dice, così ragionava egli in questi momenti di perplessità e di pentimento, ch'io potrei sposare Elisabetta, e divenire re d'Inghilterra. Ogni contrasse-

(1) *Nugae antiquae*, Vol. I, pag. 355.

gno sembra annunziarlo. Non si fa menzione nelle ballate fuorchè di queste nozze desiderate ansiosamente dal Pubblico. Se ne favella ne' ginnasi; i predicatori le raccomandano dai pulpiti; esse son quanto l'un dice all'orecchio dell'altro fin nelle stanze d'udienza della Regina. Si prega che tal maritaggio si verifichi nelle chiese dei calvinisti del Continente; fino i nostri uomini di Stato ne han fatto parola nel Consiglio. Niuna ammonizione è venuta a frenare sì arditi propositi, intorno ai quali la regina Elisabetta ha dismessa la consueta sua protesta di voler morir vergine. Ella conosce l'esistenza di tali romori, nè mai si mostrarono ver me più affabili i suoi detti, più graziosi gli atti, più soavi gli sguardi. Niuna cosa sembra mancare a che io divenga re d'Inghilterra, ed a che trattomi finalmente al sicuro dall'incostanza delle corti, io m'impadronisca di questa corona regale, gloria dell'universo. E sarà dunque, allor quando io potrei stendere più ardimentosa la mano per impadronirmene, che questa mano medesima si vedrà incatenata da un nodo segreto ed indissolubile? Ecco, diceva egli impazientemente, ecco le lettere di Amy che mi persegue colle sue incessanti inchieste, onde io pubblicamente la riconosca, e renda giustizia a lei, a me, e non so a chi! Quanto a me ho ben fatto finora tutt'altro che rendermi giustizia. Ed Amy mi parla come se Elisabetta fosse presta ad ascoltare la notizia di tal mio maritaggio colla contentezza di una madre alle nozze d'un figlio prediletto! Elisabetta, quella figlia di Enrico VIII, la cui collera non risparmiò giammai uomini o donne che la contrariassero ne' suoi disegni! Che direbbe ella all'atto di scorgere maritato quell'uomo che con una simulata passione la trasse in tanto inganno da confessare ella stessa il proprio amore verso di un suddito? Quell'uomo che si fosse fatto giuoco di lei, come potrebbe un cortigiano prendersi trastullo d'una povera contadina? Oh! ben vedremmo allora quanto una femmina furibonda sappia operare! »

Fermandosi in sì fatte meditazioni chiamava Varney, e lo chiedeva di consigli, assai più di quanto il facesse in addietro, poichè spesse volte da tal consigliere lo aveva allontanato il ricordarsi gli avvisi che contro tal segreto nodo avea posti in campo. La conclusione di questi intertenimenti era sempre il deliberare sul modo di far comparire a Kenilworth la Contessa. Risolvettero, finchè poterono, far ritardare la partenza della Regina, ma alla perfine una conclusione divenne necessaria.

« Elisabetta non sarà certamente paga a men di vederla. Non so s'ell'abbia concepiti alcuni sospetti, come mel fanno presagire i miei timori, o se il Sussex o alcun altro de' miei segreti nemici s'adoprino a ricordarle sovente la supplica di Tressiliano; ma certamente in mezzo alle espressioni di bontà con cui ella è solita ad onorarmi, la storia di Amy Robsart si frammette frequentemente. Io credo che Amy sia la schiava postami dalla cattiva sorte dietro il mio carro per umiliare i miei trionfi nel momento il più glorioso per me. Suggeriscimi qualche espediente, o Varney, per sottrarmi da passo cotanto arduo. Ho fatto per differire queste maledette feste tutte le obbiezioni, che con qualche apparenza di convenevolezza, potevano essere messe innanzi; ma l'abboccamento ch'ebbi oggi colla Sovrana non mi permette omai di commettermi fuorchè alla sorte. Ella mi ha detto con tuono di dolcezza sì, ma ad un tempo risoluto: — Noi non vogliamo più, sig. Conte, lasciarvi tempo a fare apparecchi per timore che andiate del tutto in rovina. Sabbàto, giorno nove del mese di luglio, saremo in casa vostra a Kenilworth. Vi preghiamo non dimenticare alcuno degli ospiti, pei quali mostrammo desiderio: ci sta a cuore soprattutto conoscere la donna, che ha potuto preferire al poeta Tressiliano il vostro servo Riccardo Varney. — Dunque, Varney, abbi ricorso alla tua fantasia che mi è stata utile le tante volte; perchè come è vero ch'io mi chiamo Dudley, le disgrazie predette nel mio oroscopo incominciano finalmente a minacciarmi. »

« Nè vi sarebbe qualche modo di persuadere a Milady l'esser contenta di sostenere per alcuni istanti la parte oscura cui circostanze del momento l'astringono? » disse il Varney dopo aver esitato per qualche tempo.

« Che osi dire, o scellerato? La mia Contessa passar per tua moglie! Ciò non può accordarsi nè col mio, nè col suo onore. »

« Oimè! Milord, rispose il Varney, pur non è conosciuta sott'altro nome dalla Regina. Col toglier questa d'errore si andrebbe a rischio di scoprir tutto, »

« Pensa qualch'altro espediente, disse agitato oltre ogni credere il Conte; cotesto che tu proponi non può giammai essere all'uopo. Ammetti ancora ch'io condiscendessi, non vi sarebbe mai l'assenso della Contessa; perchè debbo farti sapere, o Varney, che Elisabetta sul proprio trono non ha tanto orgoglio quanto ne ha questa figlia d'un gentiluomo oscuro della contea di Devon. Dolce, pieghevole nelle circostanze ordinarie, in tutte quelle ov'ella creda scorgere il suo onore compromesso, l'indole ne è accensibile e violenta al par della folgore. »

« Ne abbiam fatto prova, o signore, e se tale non fosse la sua indole, non ci troveremmo ora in questo impiccio. Non so ora a qual altro stratagemma ci resti ricorrere. Mi sembra poi che la persona dalla quale scaturisce il pericolo, dovesse mostrarsi, quand'è in suo potere, sollecita di allontanarlo. »

« Ti ripeto che è impossibile (risoggiunse il Conte facendo tal gesto, che proibiva al Varney fino il pensare a tale divisamento). Non conosco forza d'autorità o di lusinghe, che inducesse mia moglie a portare il tuo nome nemmeno un istante. »

« La cosa per altro è alquanto scabrosa (disse il Varney con tuono tronco, e senza fermarsi su di tale argomento. Poi soggiunse): Se si trovasse qualch'altra persona da sostituirle! tai giuochi di mano sono andati a buon termine sotto gli occhi d'altri monarchi antiveggenti quanto lo è la Regina Elisabetta. »

« Tu perdi il cervello, o Varney, rispose il Conte.: la falsa Amy dovrebbe sostenere il confronto di Tressiliano, e ne diverrebbe inevitabile lo scoprimento. »

« Si potrebbe allontanare Tressiliano dalla Corte » disse allora senza esitare il Varney.

« E con quai modi? »

« Con quai modi? Un personaggio posto nella vostra condizione ne ha infiniti per allontanare dalla scena un uomo, che incessante nello spiare i vostri segreti, vi è divenuto un pericolosissimo oppositore. »

« Non voglio udirmi parlare di tal genere di espedienti politici, o Varney, disse il Conte. Poi nel caso in cui siamo non gioverebbe a nulla. Possono esservi alla Corte molte altre persone che abbiano veduta Amy, e mancando Tressiliano, non si starebbero dal far venire il padre di lei o alcuni de'suoi amici. Cerca ancora qualch'altro stratagemma nella tua immaginazione. »

« Signore, io non so più qual cosa proporre, ma so bene che se mi trovassi in una perplessità qual si è quella dell'animo vostro, correrei volando a Cumnor, e costringerei mia moglie ad acconsentire a quegli espedienti, che la sua e la mia sicurezza chiedessero. »

« Non posso, allora soggiunse il Conte, costringerla a cosa, che ripugnerebbe alla nobiltà della sua indole. Troppo così operando, mi mostrerei ingrato all'amore ch'ella ha per me! »

« Ebbene, o signore, rispose Varney, voi siete un uomo nel quale onore e saggezza vanno del pari. Non vi dirò dunque che questi scrupoli delicati son da romanzo, e non possono aver corso fuorchè in Arcadia, come lo ha scritto il nipote vostro Sydney. Ma permettete un'altra osservazione ad un vostro umilissimo servo, il quale ebbe finor la fortuna di vedere non disdegnata nemmeno dalla Signoria vostra la poca cognizione ch'egli si acquistò vivendo nel mondo. Vorrei sapere se in questo nodo felice nodo che unisce a voi la figliuola di sir Robsart, l'obbligazione maggiore sia dal canto vostro, o da quello della Signora, e qual dei due abbia maggiori motivi di usar compiacenza, e prendere in esame i desiderî, la convenienza, la sicurezza dell'altro. »

« Ti ripeto, o Varney, disse, il Conte, che quanto fu in mio poter di concederle, non fu merito mio, ma pagato al di là dalla sua virtù non minore in lei della bellezza. Ah! no: fra le persone pervenute ad alto stato non fuvvi giammai altra creatura più capace di onorarlo e di abbellirlo. »

« È una gran fortuna, o signore (riprese a dire Varney con quel suo sorriso sardonico, che ad onta de' riguardi di rispetto non era sempre in suo potere il frenare), è una gran fortuna che ciò tanto vi appaghi! Voi avrete tutto il tempo di

bearvi con sì deliziosa compagna, però spirato il termine di una prigionia, forse proporzionata al delitto di aver delusi gli affetti di Elisabetta Tudor. Voi non isperate, cred' io, di scontarlo a più lieve costo! »

« Spirito infernale! osi tu schernirmi sulla sventura in cui m'avvolgo? » rispose il Leicester. Aggiusta le cose, come ti parrà meglio. »

« Se dite davvero, o signore, convien sull' istante portarsi a briglia sciolta a Cumnor » replicò il Varney.

« Vacci tu stesso, o Varney. Il demonio ti ha compartito quel genere d' eloquenza, che fa più impressione allorchè si tratta una cattiva causa. La mia fronte tradirebbe la bassezza della mia anima se ardissi proporre sì fatta frode. Vattene, dico, hai d' uopo ancora ch' io t' aggiunga sproni per compiere il mio disonore? »

« Per servirvi non ho d' uopo di sprone, o Milord. Ma se volete seriamente affidarmi l' incarico di far gradire a Milady un espediente divenuto unico ed indispensabile, fa di mestieri mi diate uno scritto, che presso la nobile mia padrona mi faccia vece di credenziale. Assicuratevi poi; che io sosterrò questo partito con quanto è in me d' eloquenza. Porto sì ferma opinione dell' amore che la Contessa nudre per la Signoria vostra, e della inclinazione ch' è in essa a far tutto quanto possa tornare a vantaggio del suo sposo, per non dubitar punto ch' ella non acconsenta a portare per alcuni giorni un nome umile come il mio, tanto più che per antichità non cede in nessuna parte a quello della famiglia Robsart. »

Il Leicester prese tutto quanto occorrevagli per iscrivere, ed incominciò per la Contessa due o tre lettere, che stracciò senza terminarle. Finalmente scrisse alcune righe slegate e disordinate, colle quali supplicava, per cagioni che riguardavano il proprio onore e la propria vita, la sua Amy a voler portare il nome di Varney per quel solo tempo che duravano le feste di Kenilworth. Aggiugnea che lo stesso Varney le avrebbe comunicati questi motivi onde si rendea tanto necessario sì fatto inganno. Dopo avere sottoscritta e suggellata la lettera, la gettò sopra la tavola, facendo tal gesto che intimava al Varney di partir sull' Istante, e che questo consigliere intese a prima vista.

Leicester rimase siccome uomo impietrito fintantochè udì lo scalpitar de' cavalli; perchè il Varney senza nemmeno indugiare quant' era d'uopo per cambiar di vestito, salì in sella, e seguito da un solo servo s' avviò a tutta briglia verso la contea di Berk. Udito questo rumore, il Conte si alzò precipitosamente, e s' affacciò alla finestra, venuto sull' istante in idea di rivocare l'indegno messaggio di cui aveva incaricato l' uomo, che a confessione stessa del Leicester, non possedeva alcuna sorte di virtù, eccetto l'affezione per chi lo proteggea. Ma il Varney era già lontano tanto da non poter neanco udirne la voce, e l' aspetto del firmamento seminato di stelle, riguardato in quel secolo siccome il libro del destino, stolse il Conte da una risoluzione che sarebbe stata più degna di lui.

« Eccoli che seguono il taciturno lor corso (dicea il Conte trattosi alla contemplazione del Cielo), eccoli questi astri, il cui possente influsso è sentito da tutti gli abitatori del nostro Pianeta. Se gli astrologi non mentiscono, ecco la crisi de' miei destini! S' avvicina l'ora, l'ora per me di sperare e di temere ad un tempo, come mi fu predetto. *Re* si fu la parola. — Ma in qual modo? — La corona di Elisabetta! Da questo lato ogni mia speranza si dileguò. — Ebbene! io la rinunzio. Le ricche provincie dei Paesi Bassi mi domandano per loro capo, e se Elisabetta non si opponesse mi offrirebbero la corona di que' Paesi. — E non ho io forse diritti al diadema? . . . . anche entro il regno? Se Elisabetta venisse a morire, non appartengo io alla famiglia degli Huntingdon?... Ma asteniamoci dall'addentrarci maggiormente in sì rilevanti misteri. È d' uopo che per qualche tempo ancora, io continui a guisa di fiume sotterraneo il mio corso nell' oscurità e nel silenzio. Verrà giorno che mi mostrerò con tutto l' apparato della mia forza, e trascinerò meco tutto quanto si opporrà al mio passaggio.»

Intantochè il Leicester cercava ingannare la sua coscienza medesima col presentare a sè stesso l' aspetto di una pretesa politica necessità, e s' avvolgeva per tal modo fra i lusinghevoli sogni dell' ambizio-

ne, il perfido suo ministro aveva abbandonato la Corte e la città per trasferirsi in tutta fretta al suo destino. Nè meno del Conte il Varney si era sollevato ad altissime speranze. Costui di fatto avea condotto al punto cui voleva il padrone, che discoprivagli, come ben vedesi, i lati più reconditi del proprio cuore, e si prevalea dell'opera di quest'uom detestabile, persino nel mantenere le più intrinseche corrispondenze colla sposa. Divisò dunque il Varney, che per l'avvenire il suo protettore non potesse più, nè far senza di lui, nè ricusar di secondarne le inchieste, comunque si fossero aragionevoli; onde se la *disdegnosa signora*, tal era il predicato con cui solea, fra sè stesso e con Foster, qualificar la Contessa, se la *disdegnosa signora* condiscendea finalmente alla dimanda dello sposo, egli, Varney, divenutone il marito supposto, divorava colla mente la futura condizione a sè favorevole in modo cotanto straordinario, da non vedere omai limite alcuno alla propria autorità... nè ravvisava perfin difficile l'ottenere un trionfo, cui agognava, primeggiando fra i sentimenti infernali che lo stimolavano quello di vendicare i sofferti disprezzi. Ma in mezzo a tali speranze non trascurava il ribaldo di meditare all'altra possibilità di trovare Amy affatto renitente ad accettar la parte che le si voleva assegnare nel dramma di Kenilworth.

« Alasco, diceva egli, farà se ciò accade il suo uffizio; ed una infermità sarà il colore onde scusare presso Elisabetta la negligenza posta dalla signora Varney nel venire a tributarle omaggio in persona. Oh sì! e sarà, cred'io, una lunga e pericolosa malattia, se la Regina continua a riguardare milord Leicester con occhio sì favorevole. Non rinunzierò già di leggieri a divenire il favorito di un Monarca. Trotta, mio buon palafreno. L'ambizione, la sete di piacere e di vendetta, conficcano i loro stimoli nel mio cuore, come io nel polveroso tuo fianco gli sproni. Trotta, trotta, mio buon palafreno, e il diavolo raddoppi la nostra velocità. »

CAPITOLO XXII.

« Perchè colei, che un giorno
» Fu vita tua, disdegni?
» Del padre mio al soggiorno
» Chè non lasciarmi allor?
» Ah! invano, invan di lagrime
» Quest'occhi miei van pregni,
» Nè mai tanto durevole
» Tua lontananza amara,
» Ch'io più non son, rischiara,
» Barbaro, nel tuo cor! »
(*Il castello di Cumnor* di W. Giulio Mickle).

Le più leggiadre signore de' nostri giorni avrebbero certamente trovato nella Contessa di Leicester, oltre all'avvenenza ed alla giovinezza, due qualità che a buon diritto le meritavano un grado fra le persone distinte. Noi la vedemmo nel suo intertenimento col merciaiuolo manifestare una grande propensione alla compera di cose inutili, ed avidità verso tutte quelle graziose inezie, che appena possedute perdono tutto il vezzo. In oltre le piaceva assai lo spendere molto tempo nell'adornarsi, comunque la ricca varietà del suo abbigliamento, nel luogo ov'era, non le giovasse che a procacciarsi o lodi per metà satiriche dalla scrupolosa Giannina, ovvero solamente l'approvazione di quei due occhi brillanti, che vedeano riflettuto dallo specchio il proprio splendore. La contessa Amy, per vero dire, potea sulla leggerezza dei propri gusti allegare in iscusa l'educazione solita in que' giorni a darsi alle fanciulle, la quale non era fatta per inspirare la volontà dell'applicazione a giovani menti per natura leggiere e nemiche dello studio. Se questo eccessivo diletto per l'adornarsi non fosse stato in Amy, avrebbe potuto anche nella casa paterna fare tappezzerie o ricami, e decorare de' lavori delle proprie mani le pareti e le suppellettili del castello di Lidcote, ovvero distrarsi da tai cure col preparare un grosso podingo a sir Ugo quando tornava da caccia. Ma Amy non avea preso genio di sorte alcuna nè al telaio, nè all'ago, nè alla lettura. Ella avea perduta in sua fanciullezza la madre; il padre non osava contraddirle cosa veruna; e Tressiliano, unico che sarebbe stato capace di coltivarne lo spirito, molto si danneggiò appunto nell'animo di lei accettan-

do con troppa sollecitudine il ministerio d'esserle protettore. Perchè accadde che questa giovinetta, la cui vivacità e la cui indolenza non trovavano mai opposizione, si avvezzò a riguardarlo con una specie di timore, e con un rispetto, mal concorde con quei soavi sentimenti, che Tressiliano avrebbe voluto inspirarle. Così preparato il cuore di Amy, ognun vede quanto fosse esposto a cedere al primo assalto, e quanto dovesse cattivarsi l'immaginazione della fanciulla il Leicester e per nobiltà di esterno portamento, e per grazia di modi, e per accorte lusinghe, prima ancora ch'ella avesse in lui conosciuto il favorito della ricchezza e del potere.

Le frequenti visite che il Conte fece a Cumnor ne' primi momenti delle nozze contratte con Amy, le rendeano sopportabili la solitudine ed il ritiro, cui si vedea condannata. Ma dacchè queste visite si diradarono, e fecero luogo a lettere di scusa, le quali, oltre al non contener sempre espressioni di tenero affetto, erano generalmente laconiche, il mal umore e i sospetti cominciarono ad introdursi in questi splendidi appartamenti, che l'amore aveva preparati alla bellezza: ed ella il dava troppo a divedere nelle risposte che faceva al Leicester, colle quali, adoperando più di franchezza che d'accorgimento, lo pregava finalmente a liberarla da quell'oscura prigionia col pubblicarne solennemente il maritaggio; ed ordinando i suoi argomenti con quella sola destrezza che in lei trovavasi, credeva renderli più efficaci col calor delle suppliche. Talvolta pure li mescolava di rimproveri, di cui il Leicester pensava aver qualche motivo di lamentarsi.

« Non l'ho io fatta Contessa? diceva questi a Varney: ben mi sembra ch'ella potrebbe aspettare per prenderne il titolo e lo stemma quell'istante, in cui ciò mi fosse gradevole. »

Ma la contessa Amy contemplava sotto tutt'altro aspetto le cose.

« Che mi giova, ella dicea, d'avere di fatto il grado e gli onori di Contessa, se nessuno lo sa, se mi vedo costretta a vivere oscura, prigioniera, lontana da ogni consorzio, ed esposta a vedere ogni giorno ingiuriata la mia fama? Poco mi cale di queste perle, che tu, o Giannina, frapponi ogni dì alle mie trecce. Ti dico bene, che nel castello di Lidcote io non avea che a mettere una rosa novella ne' capelli, ed il padre mio mi chiamava presso di lui per contemplarla più da vicino, il vecchio curato sorridea, il buon Mumblazen vi trovava qualche allusione *blasonica*. Ora eccomi ornata d'oro e di pietre preziose, che sembro un reliquiario, nè vi sei che tu, o Giannina, per ammirare tutto questo mio aggiustamento. A Lidcote vi si trovava anche Tressiliano... ma gli è inutile oggi il parlarne. »

« Di fatto, mia signora, tutto ciò è inutile in giornata, rispose la grave Giannina, e per vero dire mi fate talvolta desiderare di non ve ne udire parlar sì sovente, e, perdonatemi, con qualche inconsideratezza. »

« Le tue rimostranze mi sembrano fuor di stagione, o Giannina; io sono libera, benchè in questo momento si voglia tenermi incatenata, sicchè mi si direbbe piuttosto una schiava straniera che la sposa di un Pari dell'Inghilterra. Te lo ripeto, Giannina: amo il mio sposo; l'amerò fino all'ultima mia ora, nè potrei cessar dall'amarlo, quand'anche il volessi, e perfino s'egli giugnesse a dimenticarmi... Dio solo vede se io sia pur serbata a quest'ultima disavventura. Ma ciò non ostante, lo dico con franchezza, sarei stata più felice col rimanermi a Lidcote; avessi anche dovuto divenire la sposa del povero Tressiliano, e sostenere lo sguardo malinconico, e la farraggine delle dottrine di cui egli aveva piena la testa, e delle quali m'importava sì poco. Egli soleva però dirmi, che se mi fossi data a leggere i libri suoi prediletti, siccom'egli me lo consigliava, sarebbe venuto tempo, in cui mi troverei molto contenta di avere abbracciati i suoi suggerimenti .... Oh! credo, Giannina, che questo tempo sia giunto. »

« Mia signora, soggiunse allora l'ancella, ho comperato per voi alcuni libri da un zoppo, che li vendeva sulla piazza del mercato, e che mi guardò in un modo bene ardimentoso, ve ne assicuro. »

« Vediamoli, Giannina, disse la Contessa, ma soprattutto ch'essi non siano di que' tuoi libri puritani!... E di che trattano questi qui, mia devota compagna? *Smoccolatoio per un candelliere d'oro! Fascetto di mirra e d'isopo per purgare un' ani-*

ma inferma! Tazza d'acqua della valle di Bacca! Le volpi e le faccole! Che nome dai tu a questo guazzabuglio, o mia cara? »

« Oh Dio! signora, era mio debito prima di tutto il mettervi innanzi agli occhi la *Grazia*, ma se poi la rifiutate, non so che dirvi: eccovi componimenti teatrali, e poesie, a quanto penso. »

La Contessa cominciò con aria di trascuratezza il suo esame aprendo parecchi volumi, divenuti omai sì rari, che uniti insieme, sarebbero oggidì un tesoro per qualche dilettante d'ogni antichità bibliografica. Eranvi *il libro di cucina stampato da Riccardo Lant*, *i passatempi del popolo*, *il castello della Scienza* ec.... ma tal genere di letteratura, non maggiormente che il primo si confaceva al gusto di Amy. Di improvviso un calpestio di cavalli si fece udir nella Corte. La Contessa, levatasi con gioia, abbandonò il noioso intertenimento di seartabellare in questa preziosa raccolta, e lasciando cadere molti libri sul pavimento corse alla finestra, sclamando: « Egli è Leicester! il mio nobile Conte, il mio Dudley! Ogni calpestio del suo cavallo rimbomba a guisa di suono armonioso. »

Videsi qualche bisbiglio nella casa, e il Foster, con quell'accigliamento ch'eragli solito, entrò nella stanza della Contessa per dirle, che Riccardo Varney dopo aver corso tutta la notte giugneva portando ordini del suo signore, e chiedendo di essere sull'istante presentato a Milady.

« Varney vuol parlar meco! Ebbene! avrà da arrecarmi notizie del Conte. Introducetelo tosto. »

Varney entrò nell'appartamento, ove stavasi seduta Amy, adorna di tutta la sua naturale avvenenza, e di tutti i novelli fregi aggiunti dalla ricchezza, dalla eleganza del semplice suo abito, e dalle cure datesi da Giannina nel farli meglio spiccare. Ma il migliore adornamento di Amy era la bella capigliatura, che ondeggiava in leggiadrissime anella attorno ad un collo bianco siccome quello di un cigno, e sopra un seno che la concetta speranza di rivedere lo sposo aveva agitato, colorando di un animato vermiglio tutti que' vezzosi lineamenti.

Il Varney se le presentò in quell'abbigliamento medesimo con cui aveva in tal giorno accompagnato il suo padrone alla Corte, sicchè lo spicco dell'abito facea strano chiaroscuro col disordine d'aggiustamento prodotto da un viaggio sì precipitoso, intrapreso di notte e per cattivi sentieri. Leggeansi sulla costui fronte l'inquietezza dell'animo e l'imbarazzo proprio di chi debbe annunziar cose che non crede dover essere ben accolte, ed è nondimeno costretto dalla necessità ad eseguire con tutta sollecitudine l'assuntosi ministerio. A tale aspetto spaventata subito la Contessa, sclamò: « Voi mi arrecate notizie di Milord, o Varney! Gran Dio! Sarebb'egli infermo? »

« No, Milady, per grazia del Cielo, soggiunse il Varney. Calmatevi adunque, e permettetemi di riprender fiato prima che io adempia il mio messaggio. »

« Non voglio indugi, o signore, rispose la Contessa. Conosco i vostri artifizi; e poichè il fiato vi ha sostenuto a condurvi fin qui, vi potrà sostenere ancora nel raccontarmi quello che avete da dirmi, o almeno per dermene succintamente una idea. »

« Signora, rispose il Varney, non siamo qui soli, ed il messaggio di Milord non riguarda che voi. »

« Lasciatene, Giannina, e voi pure, signor Foster, diss'ella; ma rimanete nella stanza contigua in modo di udir la mia voce. »

Il Foster pertanto e Giannina obbedirono agli ordini di milady Leicester, ritirandosi nel prossimo vestibolo. Allora la porta della stanza fu chiusa accuratamente a chiave ed a catenaccio. Il padre e la figlia rimasero al di fuori, il primo con feroce e sospettosa attenzione, l'altra coll'animo diviso fra il desiderio di conoscere la sorte della sua padrona, e la cura di pregare il Cielo per la salvezza della medesima. Si sarebbe detto che lo stesso Tony Foster avesse qualche sentore delle idee in cui stavasi immersa la mente di sua figlia, perchè attraversò l'appartamento, e prendendone la mano le disse: « Tu hai ragione, prega, Giannina, prega il Cielo: tutti abbiamo gran bisogno di pregarlo, e qualcuno di noi più degli altri. Orerei io medesimo, se non volessi porgere orecchio a quanto succede là entro: qualche disastro si prepara, o mia cara figlia. Sì veramente: qualche disastro è vicino. Dio ci

perdoni i nostri peccati, ma questo arrivo subitaneo del Varney non mi presagisce nulla di favorevole. »

Era questa la prima volta, in cui Giannina intendesse dal padre simili detti, che doveano in vero renderla diffidente, e sollecitarne l'attenzione a tutto quanto avveniva in quel soggiorno del mistero. La paterna voce sonava all'orecchio di lei siccome quella funesta di un gufo, che pronostica lutto e aventure. Fissò ella gli occhi alla porta con tale ansietà d'animo, come se da un istante all'altro avesse aspettati accenti d'orrore, o spettacoli di spavento.

Nondimeno le cose erano tuttavia affatto tranquille, e le persone che parlavano nella contigua stanza il faceano con voce tanto sommessa, che non se ne poteano distinguere le parole. Se non che, tutto all'improvviso, si udirono alcuni detti pronunziati affrettatamente, indi la voce della Contessa, che col tuono della più veemente indignazione esclamò: « Apritemi la porta, o signore, ve lo comando: apritemi la porta. Non è tempo di repliche, (continuò ella coprendo colle sue grida la voce soffocata di Varney, che però per più riprese si fece ascoltare). Temerario! Uscite, vi dico. Giannina, chiamate gente in soccorso. Foster, atterrate la porta. Uno scellerato mi trattiene a forza. Adoperate leve ed accette, sig. Foster: vi starò per mallevadore io medesima. »

« Non farà mestieri di ciò, o signora, (disse finalmente Varney in modo da essere inteso); e quando vogliate palesi a tutto il mondo gl'importanti segreti di Milord ed i vostri, io non pretendo impedirvelo. »

Vennero tolti i catenacci e aperta la porta; onde Giannina ed il padre di essa si lanciarono nella stanza ansiosi di sapere i motivi che produssero queste esclamazioni.

Entrati appena, trovarono il Varney in piedi innanzi alla porta, che digrignava e presentava nella fisonomia i sentimenti, fra loro opposti, della rabbia, della vergogna e del timore ad un tempo. La Contessa stavasi nel mezzo dell'appartamento, siccome giovine pitonessa invasata da fuoco profetico.

Le vene turchine della sua bella fronte si erano enfiate per la violenza che fatto avea nel gridare. Rossi al par di scarlatto il collo e le guance, gli occhi sfavillanti d'ira, lanciavano sguardi simili a quelli che un'aquila prigioniera manda sopra coloro cui non può avventarsi dalla sua gabbia. Se fosse ragionevole l'immaginare una delle tre Grazie agitata dalle Furie, nulla esprimeva meglio tal fantasia siccome il volto d'Amy, in cui si univano nel medesimo punto e quanti vezzi, e quanti sentimenti di sdegno, di disprezzo, di alterezza, di rabbia sia possibile l'ideare. I gesti e l'atteggiamento d'Amy corrispondevano alla sua voce, al suo sguardo, e mostravano un aspetto maestoso e seducente ad un tempo; tanto la forza della passione aveva accoppiato naturale avvenenza a sublimità. All'atto istesso dello schiudersi la porta, Giannina era corsa inver la padrona, e Foster, benchè a passi più lenti che non la figlia, pur sollecitandosi più che d'ordinario, si avvicinò a Varney.

« In nome della verità! che accadde alla Signoria vostra? » chiese Giannina alla Contessa.

« In nome di Satanasso, che le avete voi fatto? » disse Foster al suo amico.

« Chi? io? rispose Varney colla testa bassa e di mal umore. Ho dovuto comunicarle gli ordini del suo sposo, e se a questi non si vuole uniformare Milady, sa meglio di me che le convenga rispondere. »

« Giannina, ne chiamo in testimonio il Cielo! disse la Contessa, il traditore ha orrendamente mentito; egli non può che mentire, poichè dice cose che oltraggiano l'onore del mio nobile sposo; mentisce doppiamente, perchè le parole di costui non sono intese che a favorire un disegno esecrabile quanto impossibile ad effettuarsi. »

« Voi mi avete inteso male, o signora, disse il Varney ricorrendo ad una specie di sommessione. Ma lasciamo tale argomento, finchè sia calmata la vostra collera. Allora vi soddisferò su tutti i punti. »

« Non te ne verrà mai l'uopo, disse ella a Varney. Mira quest'uomo, o Giannina. Egli è ben abbigliato, l'esterno suo è d'un gentiluomo; ed è venuto qui per farmi credere essere intenzione, anzi comando assoluto del mio legittimo sposo, ch'io parta seco lui per Kenilworth, e che là alla presenza della Regina, de' nobili della Corte, del mio consorte medesimo io riconosca lui, lui che spazzola i vestiti, che pu-

lisce gli stivali, lui dico, lo staffiere di Milord, ch'io lo riconosca per mio signore, per mio marito! Gran Dio! Dovrei io stessa fornire armi contro di me, quando vado ad implorare i miei diritti, il mio grado? rinunziare alla fama di onesta persona, rinunziare a prendere la mia sede fra le rispettabili matroni della nobiltà Inglese?.»

« Voi la udite, Foster! e voi, Giannina, la udite! (disse Varney profittando di quell' istante di silenzio); voi la udite nel momento medesimo della sua collera. Non mi rimproverà ella fuorchè un divisamento suggerito dal nostro buon padrone nella lettera che sta ora fra le sue mani, un divisamento comandato dalla necessità di custodire un certo segreto. » Allora il Foster tentò di porsi in mezzo con quell' aria autorevole ch' ei giudicava conforme al grado affidatogli in quella casa.

« Sì, o signora, debbo confessare che vi lasciaste condurre da troppo impeto in tal circostanza. Simile frode non è tutte le volte riprovevole, e sempre chè venga adoperata a buon fine. Non altrimenti il patriarca Abramo finse che Sara gli fosse sorella, allorchè andarono insieme in Egitto. »

« Non vi nego questo, disse la Contessa; ma Dio per riprovare sì fatta impostura commessa dal padre del suo popolo, si valse fin della voce del pagano Faraone. Vergognatevi di non leggere la Scrittura se non se per citare, a guisa d' esempi, quelle cose che vi sono proposte, in vece, siccome avvertimenti. »

« Ma con vostra buona licenza, risoggiunse Foster, Sara non si oppose alla volontà del suo sposo; fece anzi quanto le venne ingiunto da Abramo col nominarsene la sorella, così per l'interesse del marito come per quello della propria anima, che la troppa avvenenza delle forme poneva in pericolo. »

« Oh! il Cielo mi perdoni ora un inutile sdegno! replicò la Contessa, ma tu sei un ipocrita ardimentoso quanto colui è un mentitore impudente. Potrò io creder giammai che il nobile Dudley abbia approvato il disegno di disonorarmi! Egli è in cotal modo che calpesto co' piedi questa lettera infame.... S' egli ne è veramente l'autore, io ne cancello per sempre la rimembranza. »

E in ciò dire lacerò di fatto la lettera di Leicester, calpestandola co' piedi nell' eccesso del suo disdegno, quasi volesse annichilarne fino i più piccioli rimasugli.

« Siatemi testimoni, disse il Varney ripigliando il suo tuono di sicurezza, siatemi testimoni, ch' ella ha lacerata la lettera di Milord, immaginandosi di far ricadere sopra di me un disegno che partì dal volere del suo medesimo sposo. Ella vorrebbe che fossi io solo il colpevole quando in tutto questo non ho veruu personale interesse. »

« Tu menti ognor più, o abbominevole ribaldo (disse la Contessa ad onta degli sforzi, che per costringerla al silenzio facea Giannina, sfortunatamente presaga che tanto impeto non le gioverebbe se non se a fornir armi contro di sè medesima). Tu menti. Non m'impedir ch'io parli, o Giannina. Dovesse questo essere l'ultimo mio dètto, egli mente! Egli si prefiggea, sappiatelo, uno scopo infame, e vi sarebbe corso più apertamente, se il mio sdegno mi permettesa di conservare più a lungo il silenzio che lo aveva incoraggiato da prima a discoprire le scellerate sue mire. »

« Signora (disse il Varney, preso da grave confusione, che la sua medesima sfrontatezza non gli valse a nascondere), vi prego a credere che prendeste abbaglio. »

« Crederò piuttosto che sia notte in pieno meriggio. Ho io forse dimenticato ogni cosa? Non rammento io certi tuoi artifizi, che, se Milord gli avesse saputi, ti avrebbero meritato una morte degna di chi ti somiglia anzichè la sua intrinsichezza? O perchè non sono io un uomo per soli cinque minuti? Questo tempo mi basterebbe per costringere un vile tuo pari alla confessione della propria scelleratezza. Ma vattene. Esci di qui. E di' al tuo padrone, che quand'anche mi sentissi capace di tenermi all'obbrobriosa via, in cui mi porrebbe necessariamente l'impostura, che osi dire da lui suggerita, cercherei dargli un rivale meno immeritevole di questo titolo. Oh! puoi accertarlo che nol soppianterebbe almeno un vil salariato, le cui glorie si stanno nel far la caccia agli abiti di Milord prima che sieno del tutto usati, nè atto a sedurre che una qualche giovine di cou-

tado coll'eleganza di un nastro nuovo, aggiunto opportunamente ad un paio di scarpe vecchie del suo padrone. Vattene, dissi, esci di qui. Io ti disprezzo, quanto mi vergogno di sdegnarmi contro un ente obbrobrioso quale ti sei. »

Varney abbandonò quella stanza dando a divedere ne' moti della fisonomia la cupa rabbia che gli premea l'animo. Lo seguì il Foster, che comunque non avesse una coscienza facile ad atterrire, si trovò sopra ppreso da questo torrente d'indignazione impetuosa, uscito dalle labbra d'una giovine, che si era mostrata insino allora di tempra dolcissima, e assai indolente per altra parte, onde si potesse crederla capace di nudrire un pensiero di sdegno, o di pronunziarne un accento.

Il Foster si fece come ad inseguire di appartamento in appartamento il Varney, addossando interrogazioni ad interrogazioni, alle quali non rispose l'altro sintantochè non furono alla vecchia biblioteca, di cui già il lettore ha fatto pratica. Colà giunto il favorito di Leicester, si volse al vecchio Puritano, e gli parlò con una certa sicurezza, perchè pochi istanti bastavano a costui, avvezzo a comandare ai movimenti del proprio animo, per ricuperarne la fermezza e ricomporsi.

« Tony, diss'egli usando dell'ironia a costui famigliare, non vo' negartelo, la donna e il diavolo, i quali, come te lo potrà confermare il tuo oracolo, Holdforth, ingannarono l'uomo sin dalla creazione del mondo, hanno quest'oggi trionfato della mia saggezza. Questa piccola Furia aveva modi cotanto seducenti, ebbe l'arte di contenersi con tanta naturalezza tutto il tempo da me impiegato a comunicarle il messaggio di Milord, che finalmente (odilo in pace), ho creduto potere lasciare andar qualche parola anche per me. Costei crede ora aver la mia testa sotto la sua cintura, ma l'ha sbagliata d'assai. Dov'è il dottore Alasco? »

« Nel suo laboratorio, disse il Foster: è questa l'ora in cui non se gli può parlare. È d'uopo lasciar trascorrere il mezzogiorno, se non vogliamo distruggere l'effetto de' rilevanti suoi studi, o a meglio dire, divini. »

« Sì, egli studia la divinità del diavolo, disse Varney, ma semprechè io voglia vederlo, tutte le ore sono a proposito. Conducimi dunque al suo *Pandemonio*. »

Sì disse il Varney, e con quel passo trepidante di chi sta per precipitare l'esecuzione d'orribil disegno, seguì Foster, che lo guidò per traverso a corridoi, dei quali la maggior parte stava per cadere in rovina, sino all'appartamento sotterraneo occupato in allora dal chimico Alasco. Fu in questo luogo medesimo, che qualche tempo prima un abate di Abingdon delirante per le scienze occulte, avea con grande scandalo del suo convento messo un laboratorio, ove pari ad altri insensati di questo secolo perdè e gli anni e molte somme di danaro nella ricerca di un grande segreto.

Tony Foster fermatosi dinanzi alla porta, che era con diligenza chiusa al di dentro, mostrò di nuovo grande titubazione. Ma Varney che non dividea coll'altro gli scrupoli, a furia di grida e di ripetuti colpi all'uscio, trasse il saggio da' suoi lavori. Alasco aperse dunque lentamente, e a ritroso. Gli occhi di costui si vedeano accesi ed offuscati soltanto dal calore e dai vapori usciti del lambicco, su di cui prima stavasi meditando. L'interno di quella cella offeriva alla vista di chi vi entrava un confuso miscuglio di sostanze fra loro eterogenee, e di arnesi misteriosi. Il vecchio allora borbottò impazientemente tai detti:

« È dunque deciso, che ad ogni momento io debba essere distolto dagli affari del Cielo per que' della Terra? »

« Per que' dell'Inferno, soggiunse il Varney, perchè quello è l'elemento che ti si conviene. Foster, abbiamo d'uopo che tu assista alla nostra confabulazione. »

Il Foster entrò a passi lenti in quell'antro seguito dal Varney, che chiuse la porta dietro di sè. Ma lasciamo questi tre scellerati che stanno deliberando, per venire alla contessa Amy, che col disdegno e il timore dipinti su quel bel viso andava innanzi e indietro pel suo appartamento.

« Scellerato, traditore, vile artefice di iniquità! Ma io l'ho smascherato, Giannina! Aspettai che il serpente svolgesse dinanzi a me tutte le spire entro cui raggruppavasi, e mi comparve strisciando in tutta la sua laidezza. Ho repressi i moti della mia collera in modo, che mi sentiva

scoppiarne io medesima per lo sforzo, ma gli ho repressi fintantochè m'abbia egli scoperto il fondo del suo cuore più nero degli abissi. E tu, o Leicester, avresti potuto per un solo istante rinnegare i diritti legittimi che ho sopra di te, o cederli tu stesso ad un altro? Ma egli è impossibile. Tutto fu menzogna quanto venne da quell'uomo infame. Giannina, io non voglio rimanermi più lungo tempo in questo luogo. Temo Varney; temo tuo padre. Sì, Giannina, lo dico con ispavento, temo tuo padre, ma soprattutto questo abbominevol Varney. Voglio fuggire da Cumnor. »

« Oh Dio! Signora, e dove vorreste voi fuggire? Qual modi sono in voi per sottrarvi da queste mura? »

« Nol so nemmeno io, Giannina (disse la sventurata Amy, sollevando gli occhi al cielo e giugnendo le mani), nol so nemmen io ove mi fuggirò, nè quai modi mi avrò per fuggire. Ma sono ben certa, che quel Dio, al quale prestai sempre omaggio, non mi abbandonerà in una crisi cotanto tremenda, poichè al presente mi trovo fra le mani degli empi. »

« Non pensate questo così in generale, mia cara Signora, disse Giannina. Mio padre è bensì di un'indole severa, compie scrupolosamente i comandi che gli vengono trasmessi, però .... »

Nell'istante medesimo Tony Foster entrò nell'appartamento tenendo fra le mani una tazza di vetro, ed un'ampollina. I costui modi aveano questa fiata qualche cosa di straordinario, perchè comunque nell'avvicinarsi altre volte alla Contessa non si fosse mai comportato se non se col rispetto dovuto al grado della medesima, pure lasciava sempre scorgere quella salvatichezza naturale che parea non si potesse scompagnare da lui.

In tal circostanza soltanto, nè dalla sua fisonomia, nè da' suoi detti traspirò quel tuono d'autorità, che costui d'ordinario occultava sotto una maschera grossolana d'urbanità e cortesia, come i malandrini nascondono le pistole o il bastone sotto un ferraiuolo mal messo. Ciò nondimeno il sorriso di questo ipocrita parea mosso da tema anzichè da benevolenza. Quella sua venuta era intesa ad offerire alla Contessa un cordiale, prezioso al dir del malvagio, e tale che avrebbe ridonata la calma allo spirito di essa, agitato tuttavia dallo spavento dinanzi sofferto. Pur quel suo sguardo e la mano e la voce tremebonda, e tutto il suo portamento lo dinunziavano complice di qualche sinistro disegno, e posero in sospetto fino Giannina, la quale dopo essersi fermata qualche minuto secondo a contemplarlo con maraviglia, parve si preparasse d'improvviso ad un atto ardito: onde alzato il capo, prese aria ed andamento, risoluti ed autorevoli, e lenta frapponendosi alla padrona ed al padre, volle togliere di mano a questo la tazza, aggiugnendo con voce sommessa ma ferma queste parole: « Padre mio, verserò il cordiale alla mia nobil Signora quando a lei sarà in grado. »

« No, cara figlia (disse il Foster con tuono vivace ed inquieto ad un tempo) no: non s'appartiene a te il renderle tale servigio. »

« E perchè, disse Giannina, perchè non a me, se trattasi di cosa che dee ristorarla? »

« Perchè, perchè! (disse il ribaldo, sulle prime esitante, poi mettendosi in collera, il che gli era ottimo spediente per sottrarsi alla necessità di dar ragioni migliori). Perchè voglio così, figlia mia. Andate all'uffizio della sera. »

« Altre volte potrò assistere all'uffizio, rispose Giannina, ma per questa, ve lo protesto, non uscirò di qui sin ch'io non mi veda meglio rassicurata sulla sorte della mia signora. Datemi, o padre mio, quest'ampolla, (e a malgrado di lui la tolse dalle sue mani, che pareva avesse aperte il rimorso). Quanto può giovare alla mia signora non può essere a me nocevole. Padre mio, alla vostra salute. »

Il Foster senza rispondere parola, si lanciò sulla figlia e le strappò di mano l'ampolla. Indi confuso di quanto aveva fatto, irresoluto su quello che doveva operare in allora, rimase immobile in quell'atteggiamento, com'uom fatto di pietra, coll'ampolla in mano, colle gambe allontanate l'una dall'altra, e tramandando dagli occhi, che fermi avea sulla figlia, tutta quella schifosa orridezza che nasce dal collegamento della rabbia, del timore e della perfidia.

« La cosa è stravagante, o padre mio (disse Giannina, e nel tempo stesso lanciò sul padre una di quelle occhiate, onde, a

quanto dicesi, i custodi delle persone prese da nero delirio le fan soggette al proprio volere). Voi non vorrete adunque nè ch'io serva alla mia padrona, nè ch'io beva alla sua salute? »

Il coraggio della Contessa si resse nel durare di sì terribile scena, e conservò quella rassegnazione che le era connaturale; e benchè impallidita fin dal primo istante dell'apparsole tradimento, l'occhio di lei appalesava tranquillità, e quasi disprezzo verso i suoi assassini.

« Questo prezioso cordiale, volete assaggiarlo voi, signor Foster? Poichè non permettete che Giannina ne gusti, non mi negherete almeno di soddisfarmi nel secondo modo che vi propongo. Bevete adunque, ve ne prego. »

« Non voglio » disse il Foster.

« E a chi era dunque serbata questa peregrina bevanda? » disse allor la Contessa.

« Al diavolo che l'ha composta » sclamò il Foster, e detto ciò affrettatamente partissi.

Giannina mirava la Contessa con occhio, in cui esprimevansi la vergogna, la compassione, il cordoglio.

« Non piangete per me, o Giannina » disse dolcemente a questa giovine la Contessa.

« No, mia Signora (rispose l'altra con voce che interrompeano i singulti). Non è già per voi ch'io piango, ma per me medesima, per quello sciagurato, che oso appena... Coloro che si disonorarono innanzi agli uomini, e che Dio condannò, coloro debbono piangere, e non già chi si conosce innocente. Vi lascio, o mia buona padrona » diss'ella, prendendo in tutta fretta la mantellina ch'era sòlita usare allorchè usciva di casa.

« Mi abbandonate forse, o Giannina, mi abbandonate voi, mentre mi trovo in una condizione tanto crudele? »

« Abbandonarvi, o signora! (sclamò questa buona compagna correndo tosto verso di lei, e coprendole di baci le mani). Abbandonarvi! Possa abbandonarmi, se di ciò fossi capace, fin la speranza della mia eterna salute. No, signora: voi ben diceste che il Dio, cui prestate omaggio, vi aprirebbe una strada di scampo: io l'ho pregato notte e giorno perchè m'illuminasse, io mi stava irresoluta fra i doveri dell'obbedienza verso quel miserabile, che or volse di qui i suoi passi, e di quella obbedienza cui avete diritto. Non debbo chiudere quella porta di salvezza che Dio stesso vi apre. Non mi domandate altro intorno a ciò. Fra poco mi rivedrete. »

Così parlando si avvolse nella sua mantellina, e passò nell'altro appartamento, ove scontrandosi nella vecchia fantesca le diede a credere di trasferirsi, come di solito, all'ufficio della sera; indi uscì fuor di casa.

Intanto il padre di Giannina era tornato nel laboratorio, ove trovò i complici del delitto ch'egli non aveva ardito mandare a fine.

« L'uccelletto ha bevuto? (1) » disse il Varney con un dimezzato sorriso; ed eguale interrogazione faceano gli occhi dell'astrologo che non parlò.

« No, disse il Foster, nè sarò io quel tale che le presenti il veleno. Vorreste adunque ch'io commettessi un assassinio alla presenza di mia figlia? »

« Oh uomo vile senza essere perciò migliore! E non ti fu detto, rispose con rabbia il Varney, che qui non trattavasi di assassinio, come piace a te, o stolido, il chiamarlo con quella tua voce tremante, e con quel tuo sguardo smarrito? Non ti venne assicurato che si volea soltanto procurarle un'infermità leggiera e di niuna conseguenza, della natura di quelle che le donne fingono continuamente, onde potersi a lor agio sdraiare sopra un canapè anzichè curare i loro affari domestici? Ecco un uomo ragguardevole che giurerà per la *chiave del castello della saggezza*. »

« Lo giuro, disse Alasco; l'elisire contenuto nell'ampolla che tieni ancor fra le mani, non è mortale. Lo giuro per l'eterna invariabile quintessenza d'oro racchiusa in tutte le sostanze della natura, e la

(1) L'obbligo di fedel traduttore m'impedisce di dare a questa parte di romanzo, e ad alcune altre dello stesso genere che vengono dopo, quelle tinte che pur a mio avviso, non sarebbero state inopportune per indicare quel senso di molestia, da cui esser dee compreso gentil narratore, e da cui sarà stato, anche non assai fortemente esprimendolo, compreso l'autore di *Kenilworth*, comunque tratto dalla necessità della sua orditura ed in parte storica verità, a raccontare delitti or meditati, or eseguiti col riso sul labbro.

cui segreta esistenza non può essere scoperta se non se da colui, al quale Trimegisto cederà la chiave della scienza cabalistica. »

« Ecco un giuramento d'alto peso, disse il Varney: Foster, tu saresti peggio assai che un pagano, se ti rimanessi nella tua incredulità. Per altra parte puoi prestar fede a me, che giuro unicamente sulla mia parola: se tu continui a ricalcitrare, rinunzia alla speranza di convertire in atto di proprietà il tuo contratto enfiteutico. Nè Alasco cambierà in oro il tuo stagno, e per quanto spetta a me, virtuoso Tony, tu non sarai in eterno altra cosa che il mio fittaiuolo. »

« Io non comprendo, signori miei, disse il Foster, qual sia l'ultimo fine di tutti questi vostri divisamenti; ma ben avvi una cosa, a cui mi son risoluto; ed è che qualunque incidente stia per accadere, voglio siavi alcuno che preghi il Cielo per me, e questo alcuno sarà mia figlia. La mia vita fin qui non è stata buona, ed ho pensato troppo agli affari mondani; ma Giannina è innocente siccome allor quando scherzava in grembo a sua madre. Mia figlia almeno non andrà priva della sua sede in quella beata città, che ha muraglie di oro puro, e le fondamenta di pietre preziose. »

« Che sarebbe veramente un paradiso conforme al tuo cuore, disse Varney. Discutete con lui su quest' argomento, dottore Alasco; io tornerò fra brev'ora. » Nel dire tali cose, il Varney si alzò da sedere, e presa l'ampolla che stava sopra la tavola, si partì da quel luogo.

« Figlio mio, (disse Alasco al Foster, appena uscito il Varney) io ti protesto che qualunque cosa ardisca dire questo impudente e profano schernitore della scienza sovrana, in cui per la grazia del Cielo ho fatto tanti progressi, non v'è alcuno fra gli artefici viventi ch' io volessi riconoscere per mio maestro. Lascio pure che questo riprovato inveisca in bestemmie contro cose troppo sante per essere comprese da uomini incapaci di concepir pensamenti, fuorchè carnali e colpevoli; ma te lo giuro io, la città veduta da san Giovanni nella luminosa visione dell'Apocalisse, questa nuova Gerusalemme, a cui sperano giugnere tutti i credenti, annunzia in figura la scoperta del gran segreto (1); di questo gran segreto, per cui le cose le più preziose e perfette che la natura abbia create, si ricaveranno da produzioni abbiette e vilissime della medesima, siccome la farfalla dall' ali leggere e dorate, vezzosissimo tra i figli del venticel della state, sfugge dal carcere d'informe crisalide. »

« Il maestro Holdforth non ha parlato di questa versione, disse il Foster con aria di perplessità; per altra parte, dottore Alasco, la santa Scrittura ne insegna, che l'oro e le pietre preziose della città santa non sono fatte in verun modo per chi fabbrica menzogne, o si lorda d'abbominazioni. »

« Ebbene, disse il dottore, che concludete voi da tutto ciò, figlio mio? »

« Concludo che chi distilla veleni, o chi li somministra segretamente, non può aver parte a queste ricchezze ineffabili. »

« Conviene distinguere, figlio mio, riprese a dire l'alchimista, fra le cose necessariamente cattive e nei modi e nei fini, e fra quelle che comunque ingiuste possono produrre un bene. Se la morte di un individuo può avvicinare a noi quel tempo, in cui basterà il desiderio per vedere compiuto quanto è di bene, per vedere tolto dalla superficie della terra ogni male; per arrivare a quel tempo in cui le infermità, i patimenti, gli affanni, ubbidiranno alla scienza umana siccome schiavi; a quel tempo che il menomo cenno del sapiente sarà assai per farli fuggire; a quel tempo in cui quanto avvi oggidì di più prezioso e di più raro sarà posto allo arbitrio di chiunque ascolterà le voci della saggezza; a quel tempo in cui l'arte medica cederà affatto luogo al rimedio universale; e i saggi divenendo i monarchi della terra, la stessa morte rifuggirà alla lor voce; se, vi ripeto, questo felice avvenire può essere affrettato da un accidente di sì lieve conto, qual è la perdita d'un fragile corpo fatto di polve, e che soggetto necessariamente alla comun legge, vada a finir nel sepolcro qualche istante prima dell'ora asseguatagli dalle leggi della na-

(1) È superfluo l'avvertire, che tai cose sone poste sul labbro d'un ipocrita scellerato; è noto per altra parte che l'autore del romanzo è protestante.

tura; che è egli mai un tal sagrifizio per accelerare il Santo *Millenio* (1)? »

« Se non m'inganno, *Millenio* vuol dire il regno de' Santi » disse crescendo sempre nelle sue dubbiezze il Foster.

« Di', ch'è il regno de' saggi, o mio figlio, o piuttosto il regno della stessa Saggezza » rispose Alasco.

« Si è toccato questo articolo col maestro Holdforth nell'ultima congregazione; ed egli sostiene che una dottrina simile alla vostra è eterodossa, e la spiegazione che voi date, falsa e diabolica. »

« Egli è avvinto fra i ceppi dell'ignoranza, o mio figlio, rispose Alasco: il suo grado non si estende oltre al *cuocer mattoni in Egitto*, o al più ad *errare nell'arido deserto del Sinai*. Facesti male in parlando di sì fatte cose ad un simile uomo: nondimeno ti darò ben tosto tal prova, che sfiderò questo teologo di mal umore a confutare, quand'anche volesse lottar meco, come i Magi lottarono contro Mosè alla presenza del re Faraone. Assisterai tu medesimo, figlio mio, quando *getterò la mia polvere di proiezione*, e ti convincerò co' tuoi stessi occhi della verità. »

« Prosegui, prosegui, dotto filosofo (disse il Varney che entrava in quel medesimo istante), egli può bene ricusare le testimonianze che vengono dal tuo labbro; ma come negherà quelle che i suoi occhi stessi gli procacceranno? »

« Varney, disse l'alchimista, Varney di ritorno? Hai già?... » nè proseguì oltre.

« Hai già eseguita la tua impresa? tu volevi dire, rispose il Varney. Sì: e tu (soggiunse, mostrandosi più che d'ordinario irrequieto) sei ben sicuro di non aver versato più o meno della misura esatta? »

« Lo sono, rispose Alasco, sicuro almeno quanto si può esserlo nel far proporzioni tanto delicate, e che dipendono anche molto dalla differenza delle costituzioni. »

« Se ciò è, disse il Varney, mi converrà starmi tranquillo. E sono poi anche certo che tu non vorresti fare verso l'inferno un passo al di là di quanto ti obbliga il tuo salario. Fosti pagato per procurare una malattia, e del certo avresti per insensata prodigalità il commettere un assassinio allo stesso prezzo. Andiamo; ciascuno si ritiri ne' suoi appartamenti e domani vedremo l'esito. »

« Qual modo adoprasti tu per costringerla ad ubbidirti? » disse il Foster fremendo.

« Nulla, rispose il Varney. La fisai soltanto con una di quelle occhiate che mettono a dovere i pazzi, le donne e i fanciulli. Mi fu detto nell'ospital di S. Luca (1) aver io uno sguardo quale appunto fa di mestieri per sottomettere un infermo ricalcitrante. Tale fu il complimento che ricevei dal custode de' matti; onde vedi che non mi manca una via di guadagnar pane quando cadrò di favore alla Corte. »

« Nè temi, soggiunse il Foster, di qualche sproporzione nella dose? »

« Se ciò fosse, disse il Varney, dormirebbe un sonno più profondo: nè questo timore è tale da intorbidare il mio. Addio, amici. »

Tony Foster mandò un profondo sospiro alzando gli occhi e le mani al Cielo. L'alchimista annunziò la risoluzione in cui era di continuare in quella notte un'esperienza di grande importanza, e il Foster e il Varney si separarono per andare al riposo.

CAPITOLO XXIII.

> Ora m'assista Iddio in questo terribile pellegrinaggio! Ho già scacciato lungi da me ogni speranza di terreno soccorso. Chi fra i viventi si augurerebbe mai d'appartenere al mio sesso? Misere donne? compassionevoli e fedeli, sì spesso derelitte, e sì capaci di provare il dolore, soggette a' più duri trattamenti per parte di coloro sul cui affetto avete più forti diritti, e contraccambiate d'ogni vostra bontà con altrettanto d'ingratitudine!
>
> *Il Pellegrinaggio d'amore.*

Stava per finire il giorno, e Giannina temendo col prolungare il suo allontanamento di eccitare ricerche in una casa piena di sospetti, quanto lo era necessariamente il castello di Cumnor, affrettò il suo ritorno e risalì all'appartamento ove lasciata avea la Contessa. Questa se ne stava allora col capo appoggiato alle braccia incrocicchiate

(1) Ci riportiamo sempre alla nota precedente.

(1) Ospital dei pazzi a Londra.

sulla tavola innanzi cui era seduta; e neanco alzò gli occhi, o fece un moto benchè menomo al giugnere di Giannina.

Questa fedele seguace corse verso la sua padrona colla rapidità del lampo, e lievemente toccandola per toglierla da quel letargo, la supplicò d'uno sguardo e di narrarle qual nuovo avvenimento l'avesse posta in quello stato. L'infelice Amy alzando il capo a quella preghiera, e fisando gli occhi che pareano spenti sulla compagna: « Giannina, disse, bevei il fatale liquore. »

« Sia lodato Dio! disse Giannina con vivacità. Intendo sia lodato, perchè le cautele prese non furono inutili, nè potete paventare alcun danno da quella bevanda. Alzatevi, e fatevi forza per iscuotere quel letargo che vi assidera le membra. Bandite soprattutto dalla vostr' anima la disperazione. »

« Non mi togliere da questa positura, o Giannina, ripetè la Contessa, lasciami in tale riposo; lascia che io finisca tranquillamente i miei giorni. Sono avvelenata. »

« Voi non lo siete, mia buona signora, voi non lo siete, disse con gran commozion d'animo la giovinetta, e grazie a previdenze che certamente furono additate dal Cielo, non può nuocervi quanto beveste. Venni qui in tutta fretta ad avvertirvi, che i modi di fuggire sono in vostro potere. »

« Di fuggire! (sclamò l'infelice Contessa, levandosi dalla sedia ov'era, intanto che a poco a poco gli occhi di lei ripigliavano l'usata vivacità, ed il loro colore le guance). Ma oimè! Giannina, egli è troppo tardi. »

« No, cara padrona. Alzatevi ed appoggiatevi al mio braccio per fare un giro all'intorno della stanza. Non vogliate che la immaginazione produca in voi l'effetto del veleno. Non vi accorgete or forse che ricuperaste l'uso perfetto delle vostre membra? »

« Di fatto sembra diminuire il sopore in cui stavami (disse la Contessa facendo passi lungo l'appartamento, sempre appoggiata al braccio di Giannina.) Ma sarebb' egli adunque vero, ch' io non sono altrimenti avvelenata? Il Varney qui si trasse allorchè eri lontana, e lanciandomi sguardi, ne' quali io leggea il mio destino, mi comandò bere questa orribil pozione. Oh Giannina! essa debb' esser mortale. Fuvvi mai bevanda innocente presentata da un tal coppiere? »

« Nè egli credeva, a quanto temo, che sarebbe stata inefficace a mal' opera; ma Dio confonde i disegni degli uomini malvagi. Credetemi, e lo giuro sul santo Vangelo, in cui stassi ogni nostra speranza, la vostra vita è in sicuro dal veleno somministratovi da Varney. Ma come non cercaste resistergli? »

« Regnava il silenzio attorno di me. Tu non eri in mia compagnia. Sola io a fronte di costui!.. di costui capace d'ogni delitto! Venni a patti con esso onde mi liberasse dall' odioso suo aspetto, e a tal fine bevvi quanto mi porse. Ma tu parlavi di fuga, o Giannina? Sarei forse io tanto felice?.... »

« Siete voi forte quanto basta per reggere al contento di un annunzio di fuga, e per intraprenderla? »

« Forte quanto basta! rispose la Contessa. Oh! domanda alla giovine capriola, se è forte assai per superare i dirupi quando i denti dei veltri stanno per afferrarla. Oh! sì. È in me tutto il coraggio che vuolsi per fuggire da questo luogo. »

« Dunque ascoltatemi, disse Giannina. Un uomo ch' io credo fermamente essere nel novero de' vostri fedeli amici, mi si mostrò sotto diversi abbigliamenti, e cercò venir meco a confabulazioni. Ma non essendo per anche schiariti i dubbi che teneano perplesso il mio animo, ricusai sempre tale colloquio. Colui che il chiedeva era e il merciaiuolo dal quale comperaste diverse bagattelle e il venditore dei libri che poc'anzi vi diedi. Ogni volta ch'io usciva del castello era sicura di vederlo. L'accidente di questa sera mi ha indotta finalmente a parlargli. Egli vi aspetta alla porta segreta del parco, ed ha seco quanto è d'uopo ad agevolare la vostra fuga. Ma ripeto, vi sentite in voi forza e coraggio a tentarla? »

« Chi fugge dalla morte trova sempre forza bastante, nè il coraggio manca giammai a chi vuol sottrarsi all'infamia. L'idea di aver vicino lo scellerato da cui sono minacciati i miei giorni, ad un tempo, e l'onore, mi darebbe vigore per sorgere dal letto della morte. »

« Allora dunque, in nome di Dio! soggiunse Giannina. Io debbo dividermi da voi e confidarvi alla sua santa custodia. »

« Non vuoi tu dunque seguirmi, o Giannina? disse sorpresa da novello turbamento la Contessa. Io ti perderò adunque? ed è questa la tua fedeltà? »

« Mia cara padrona, io fuggirei in vostra compagnia con quel contento che ha un uccelletto nell'abbandonar la sua gabbia; ma sarebbe la stessa cosa che scoprire il tutto sull'istante, e dar luogo ai vostri persecutori d'impedirvi ogni via di salvezza. È d'uopo ch'in rimanga e mi adoperi a celare la verità. Il Cielo perdona una menzogna che imperiosa necessità suggerisce. »

« E dovrò io dunque viaggiar sola con uno straniero? disse Amy. Pensaci bene, o Giannina. Non potrebbe questa essere una cabala più nera e meglio tessuta dell'altre per disgiugnermi sino da te, diletta mia amica? »

« No, mia signora: non lo crediate tale, rispose vivacemente Giannina. Questo giovane è sincero; egli è amico del sig. Tressiliano; nè venne fra noi che guidato dalle istruzioni medesime di chi desidera il vostro scampo. »

« S'egli è l'amico di Tressiliano soggiunse allor la Contessa, io mi abbandonerò dunque a tale soccorso, come a quello d'un angelo inviatomi dal Cielo, perchè uomo non fuvvi giammai al pari di Tressiliano immune da rimproveri di viltà, o di personale interesse. Ha sempre dimenticato sè stesso quando ha potuto giovare agli altri. Oh Dio! qual compenso n'ebb' egli! »

Le due donne raccolsero in grande fretta tutto quanto dovea portar seco quella di lor che fuggiva. Nè dalla sollecitudine andò disgiunta la destrezza di Giannina nel preparare il fardello, e collocarvi le minute cose preziose, che più prontamente le si offerivano alla mano, e soprattutto uno scrignetto di diamanti, che giudiziosamente pensò poterle venire all'uopo nei più urgenti bisogni. Indi la contessa di Leicester cambiò i suoi panni con quelli che Giannina era solita a vestire dovendo imprendere gite di breve tempo; perchè nel consiglio ch'elleno fecero, si trovò cosa necessaria il mettere in disparte qualunque distintivo che avesse potuto eccitare particolarmente l'altrui sguardo su quella d'esse che dovea rimanere sconosciuta. Tali apparecchi erano terminati nell'ora che, già essendo alta la luna sull'orizzonte, tutti quegli abitanti aveano ceduto al sonno, o almeno stavano ritirati nelle proprie stanze; laonde per uscire della casa e del giardino non potevano esse temere altri ostacoli, fuorchè quello di trovarsi sopravvegghiate. Ma in tal momento diveniva questo un ostacolo di nessun conto, perchè Foster si era accostumato a riguardare la propria figlia con quell'occhio, onde un peccatore tormentato da' rimorsi riguarderebbe un angelo custode incessante in proteggerlo ad onta di continue malvagità; quindi metteva un'illimitata confidenza sovr'essa, e Giannina, padrona delle proprie azioni in tutto il durare del giorno, possedeva in oltre una chiave della porta di dietro del parco, per cui poteva trasferirsi al villaggio ogni qual volta glie ne veniva talento; sia per gli affari interni della casa ad essa affidati, sia per prestarsi ai pietosi doveri della setta cui pertenea. Ben è vero che alla figlia del Foster non era stata conceduta una sì ampia libertà, fuorchè a patto di non valersene mai a proteggere una fuga della Contessa; divisamento che si sospettò covare in questa fin d'allor quando si mostrò impazientita dei confini che s'imponeano al suo libero arbitrio. E di fatto le orribili certezze apportate dalla precedente scena, bastarono appena a trar Giannina nella risoluzione di violare la promessa data, e d'ingannare la fiducia in lei riposta dal padre. Ma le vedute cose non solamente la giustificavano, ma le comandavano imperiosamente di provvedere alla sicurezza della padrona, e di mettere da banda tutt'altro riguardo.

La Contessa fuggitiva, e la sua seguace attraversavano con affrettato passo un sentiero, talor fatto più oscuro dai folti rami degli alberi che s'incrocicchiavano al di sopra dei loro capi, talora schiarito dal lume tremolante ed incerto de' raggi della luna, che penetravano fra le tacche fatte dalla mannaia fra mezzo alle frasche. La strada era di frequente sbarrata da alberi atterrati, o da grossi tronchi, che si lasciavano sparsi qua e là finchè si avesse il tempo di affastellarli per l'uso giornaliero dei cammini.

La fatica e le moleste sensazioni del ti-

more che si mesceva colla speranza, sfinirono sì fattamente le forze della Contessa, che Giannina fu costretta a proporle di fermarsi alcuni minuti per riprendere fiato. Si assisero entrambe sotto di un'antica quercia, e com'era ben naturale, volsero il guardo verso il castello che lasciato avevano dietro di sè. Se ne discernea l'ampia fronte a malgrado della oscurità e della distanza, e i cammini, e le torri, e l'orologio, che sormontavano i tetti, parean disegnati sul campo azzurro del cielo. Una sola face rischiarava quelle tenebre, ed era posta sì bassa, che sembrava ne venisse il chiarore dal terrazzo posto innanzi al castello, anzichè da una di quelle finestre. Nel contemplarla fu presa da subitaneo timor la Contessa. « Essi ne inseguono » diss'ella indicando a Giannina quello splendore che le metteva spavento.

Meno agitata della padrona la figlia del Foster, s'accorse che quella luce era immobile, e spiegò alla Contessa come venisse dalla celletta ove l'alchimista era solito fare le sue segrete sperienze. « Egli è nel novero di coloro, che si alzano e vegghiano di notte tempo per commettere le iniquità. Fu ben trista la combinazione che trasse fra noi sì fatto uomo, il quale in ogni suo discorso mescolando la speranza dei tesori della Terra alle idee di una scienza soprannaturale, unisce tutte le qualità pur troppo atte a sedurre il mio povero padre. L'ottimo sig. Holdforth aveva pur ragione allorchè dicea, e penso ben che il dicesse con animo di somministrare una utile lezione ad alcune persone di nostra casa: Avvi tali uni, ripetea di frequente, i quali anzichè ascoltare i detti che parlò il Signore per bocca de' suoi veri proteti, vogliono, siccome Acabbo, prestare orecchio ai sogni del falso profeta Zedechia. — E molto fermavasi su queste parole; indi aggiugnea: — Oimè! fratelli carissimi, molti Zedechia si trovano in mezzo a voi, molti uomini che vi promettono i lumi della loro scienza carnale, purchè abbandoniate la ragione, dono venutovi dal Cielo. Costoro vagliono forse meglio del tiranno Naas, che volea l'occhio destro di tutti coloro che gli erano sottomessi? . . . »

Chi sa fin dove la memoria avrebbe soccorso l'avvenente Puritana nel recapitolare il discorso del sig. Holdforth? Ma la interruppe la Contessa per assicurarla di essersi riavuta in forze quanto bastava per giugnere, senza fermarsi novellamente, sino alla porta del parco.

Elleno pertanto si ridiedero a fuggire con maggior sicurezza: e Giannina per la prima volta osò chiedere alla padrona verso qual parte ella divisasse condursi. E non ottenendo sull'istante una risposta, poichè forse in quella confusione d'idee tal rilevante argomento di deliberazione non s'era ancor presentato al suo animo, Giannina aggiunse: « Forse vorrete portarvi alla casa del padre vostro, ove siete certa di ritrovare sicurezza e protezione? »

« No, Giannina, rispose mestamente la Contessa: lasciai il castello di Lidcote con un cuor felice e con un nome onorevole. Non vi ritornerò fintantochè la permissione del mio sposo, e la pubblicazione delle nostre nozze, non mi restituiscano alla mia famiglia, ed ai luoghi ove nacqui con tutti gli onori e le distinzioni, di cui questo sposo medesimo mi colmò. »

« E dove andrete dunque, o signora? » disse Giannina.

« A Kenilworth, figlia mia, rispose senza esitar la Contessa; mi porterò a veder queste feste, queste reali magnificenze, delle quali i soli apparecchi eccitarono tanto rumore. Ben m'è avviso, che mentre la Regina d'Inghilterra viene onorata di feste nel palagio di mio marito, la contessa di Leicester non debba esservi un ospite importuno. »

« Prego Dio, che vi siate bene accolta! » rispose Giannina.

« Voi abusate dello stato in cui mi trovo, e dimenticate quello in cui siete » rispose la Contessa, presa da un moto di collera.

« Oh Dio! rispose mestamente la giovine seguace, vi sfuggirono dalla memoria i severi ordini dati dal nobile Conte per tener nascoste queste nozze, e che in tali ordini non ebbe egli altro fine che di conservarsi il favore di cui gode presso la Corte? E vi date a credere dopo ciò che egli possa gradire un subitaneo apparir vostro nel suo castello in tali circostanze ed al cospetto di tai testimoni? »

« Ho inteso: voi giudicate che non gli farei onore: lasciate andare il mio braccio: so camminare senza l'uopo del vostro

soccorso, come so operare se anche risparmiate i vostri consigli. »

« Non vi sdegnate contro di me, le rispose dolcemente Giannina, e permettete ch'io continui a porgervi il braccio: la strada è cattiva, e voi non siete avvezza a camminar fra le tenebre. »

« Al dir vostro (continuò la Contessa sempre dominata dal risentimento) il conte di Leicester sarebbe dunque capace di favorire, e fors'anche d'aver voluti gli orribili attentati che si commisero dal padre vostro e da Varney! Oh! saprà dal mio labbro medesimo tutte le colpe di costoro. »

« Per amor di Dio, mia buona padrona, risparmiate il padre mio nel racconto che divisate fare al vostro sposo. Possano i servigi, comunque deboli che vi ho prestato, giovare all'espiazion de' suoi falli! »

« Commetterei troppo grave ingiustizia se non riconoscessi questi tuoi servigi, o Giannina (disse allor la Contessa, che riprese ben tosto la dolcezza sua naturale, e il tuono di confidenza che fu sempre usa mostrare a quella fida compagna). Non temerne, Giannina: io non dirò mai una sola parola, che possa nuocere a tuo padre; ma tu comprendi da te medesima, mia cara fanciulla, ch'io non posso concepire altro desiderio, tranne quello di abbandonarmi alla protezion del mio sposo. La perfidia di chi mi circondava m'ha costretta a fuggir dal soggiorno che m'avea scelto egli stesso; ma sarà questa la sola cosa in cui mi avrà inobbediente. A lui solo voglio appellarmi. Da lui unicamente bramo esser soccorsa. Io non feci mai noti a nessuno, nè li farò independentemente dal suo volere, i segreti nodi che uniscono i nostri cuori e i nostri destini. Voglio vederlo, e ricevere dalla sua propria bocca le istruzioni che regoleranno la mia condotta avvenire. Non ti studiare a combattere tale divisamento, o Giannina; tu non faresti che confermarlo nell' animo mio. Quando tu il voglia sapere, ho risoluto di portarmi senz'altri indugi ad ascoltare dalle labbra medesime del mio sposo la sorte mia. Queste sole me la debbono annunziare. Voglio cercarlo a Kenilworth; unico espediente che m'assicuri di non vedere un tal disegno infruttuoso. »

Giannina dopo aver calcolato nel suo spirito le difficoltà e le incertezze inseparabili dalla condizione della sua sfortunata padrona, cominciò ad inclinare ad opinione affatto contraria a quella che aveva manifestata da prima; e perfino a persuadersi, che costretta ad abbandonare il soggiorno assegnatole dallo sposo, la Contessa non avesse più importante dovere del portarsi a lui onde spiegargli i motivi di sua condotta.

Non ignorava ella quanta fosse in Milord la cura di tenere nascoste sì fatte nozze, nè tampoco si dissimulava, che il fare senza permissione di lui un' inchiesta da cui ne fosse derivata la loro pubblicità, poteva essere cagione di eccitarlo a sdegno. Ma per altra parte, s' ella facea ritorno alla casa paterna senza che il suo grado fosse chiarito solennemente, si mettea in uno stato sommamente pregiudizievole alla sua fama; e il pubblicarlo a malgrado del Leicester potea occasionare una compiuta rottura fra i due sposi. Aggiugneasi alle considerazioni soccorse a Giannina, che la Contessa, giunta a Kenilworth, avrebbe potuto trattare da sè medesima la sua causa, e comunque la figlia del Foster non dividesse colla sua padrona quella intera sicurezza sulle intenzioni del Leicester, ella era però ben lungi dal crederlo capace di partecipare alle colpevoli trame delle sue creature. È vero, pensava ancor fra sè stessa, che fuggendo Amy dalle costoro mani, non avrebbero risparmiati espedienti per soffocarne le giuste querele. Ma supponendo pure il peggio, e che il Conte le avesse negato protezione e giustizia, e che ella fosse stata costretta a far pubblico il sofferto aggravio, non le sarebbero mancati in Kenilworth un avvocato nella persona di Tressiliano, un giusto giudice nella Sovrana; cose tutte che Giannina aveva potuto raccogliere in sua mente nel breve colloquio avuto con Wayland. Per tutte queste ragioni bilanciate fra loro, Giannina trovò finalmente ben fatto che la sua padrona si portasse a Kenilworth, e solamente le raccomandò la massima prudenza nel far sapere questo arrivo al suo sposo.

« E tu hai avuto per parte tua le necessarie cautele? le disse la Contessa. Questo condottiero, cui sto per mettermi fra le mani, ignora egli il segreto del presente mio stato? »

« Nulla egli seppe del certo dal mio lab-

bro, rispose Giannina, nè forse egli crede più o meno di quanto si giudica dal Pubblico intorno a voi. »

« E che si giudica dunque dal Pubblico? » si fece tosto a chiedere Amy.

« Che abbandonaste la casa del padre vostro... Ma voi vi sdegnerete un'altra volta contro di me, se continuo »; così interruppe il suo dire Giannina.

« No, proseguì, disse la Contessa; gli è ben d'uopo ch'io m'avvezzi a sopportare le sinistre voci, cui diede origine la mia imprudenza. Si penserà, m'immagino, che io abbia abbandonata la casa di mio padre per unirmi ad un amante con illegittimi nodi. Questo errore finirà ben tosto, perchè son risoluta o a vivere con una riputazione immune da macchia, o a non vivere più lungo tempo. Io vengo dunque riguardata siccome la favorita di Leicester? »

« La maggior parte, o signora, vi crede anzi la favorita di Varney, rispose Giannina. Avvi però chi pensa non essere questo secondo che il mantello entro cui s'avvolge il Conte nel soddisfare le proprie brame. Si è saputo qualche cosa dell'esorbitanti spese fatte nel fornire a tutto punto questo castello, profusione, che passa di gran lunga le sostanze del Varney. Ma sì fatta opinione non è generale: tanto più che quando si viene a parlare d'un personaggio sublime, qual'è il vostro sposo, le persone osano appena pronunziare i concepiti sospetti, per tema di essere puniti dalla *Camera Stellata* siccome calunniatori della Nobiltà. »

« E fanno bene a parlar sotto voce, disse subito la Contessa, coloro che osano credere l'illustre Dudley complice di uno sciagurato quale è Varney!... Eccoci arrivate alla porta del parco. Oimè! mia cara Giannina, è d'uopo ch'io mi congedi da te. Non piangere, mia buona figliuola (e nel dir questo cercava nasconder sotto apparenza d'ilarità il suo contraggenio a dipartirsi da una sì fedele compagna), e allor quando ci rivedremo, o Giannina, fa che in luogo di questo tuo collare troppo semplice, io te ne veda uno di pizzo ricamato, ond'abbia maggiore spicco quel collo avvenente. Cambia questo corsaletto di bigello, sol convenevole ad una fantesca, in un altro di bel velluto messo ad oro. Troverai nella mia stanza molta quantità di vesti: accetta questo dono che ti fo sin d'ora di tutto cuore. È d'uopo che ti adorni, o Giannina; perchè comunque tu sia stata fin qui la seguace di una donna infelice ed errante, priva di nome, e persino di buona fama, all'atto di rivederci, dovrai portar vestimenti confacevoli a persona che terrà il primo grado nell'amicizia e nella casa della più ragguardevole fra le Contesse della Inghilterra. »

« Possa Dio esaudirvi, mia cara padrona, e permettere, non già ch'io porti vesti più ricche, ma che l'una e l'altra portiamo i nostri corsaletti sopra cuori più contenti ch'ora nol sono! »

Mentre quest'ultime cose dicevansi, la serratura della porta segreta dopo vigorosa resistenza avea ceduto alla chiave di Giannina, e la Contessa, non senza un segreto fremito, si trovò al di là delle mura; che lo sposo le avea indicate siccome limite de' suoi diporti. Wayland, nascosto a qualche distanza dietro una siepe che stava sul confin della strada, rimanea con grande impazienza aspettandole.

« Avete preparato ogni cosa? » gli disse, appena furono vicini, Giannina grandemente commossa.

« Ogni cosa, rispos'egli: solamente non ho potuto trovare un cavallo per la signora. Giles Gosling che non sa scordarsi di essere pubblicano, me ne ha ricusato uno benchè glie n' abbia io offerto qualunque prezzo; e ciò per timore, dicea, di entrare in disgrazie. Ma non importa. Ella monterà sul mio cavallo; io l'accompagnerò a piedi sintantochè possa provvedermene un altro. Non saremo inseguiti, semprechè voi non dimentichiate la vostra lezione, leggiadra Giannina. »

« Nel tenerla a memoria imiterò la saggia vedova di Tekoa, che non obbliò le parole postele in bocca da Gioabbo. Domani dirò che la mia padrona non si può alzare dal letto. »

« Sì, e aggiugnerai che soffre grandemente, che prova grave peso al capo, palpitazioni al cuore, che non vuole essere disturbata. Non temer di nulla; crederanno di intenderti ad una mezza parola, nè ti faranno molte interrogazioni, perchè conoscono l'effetto della malattia che si lusingano averle procacciata. »

« Ma, soggiunse la Contessa, eglino scopriranno ben presto la mia lontananza, e per vendicarsi uccideranno Giannina. Amo meglio tornare addietro che esporla ad un tale pericolo. »

« Non vi affannate per la mia vita, o diletta padrona. Piacesse a Dio, che voi foste certa di essere ben accolta da coloro a' quali dovete volgervi, com' io lo sono che mio padre, qualunque sdegno abbia egli concepito contro di me, non soffrirà che mi si faccia il menomo aggravio! »

Wayland pose la Contessa sul suo cavallo, avendo piegato il proprio mantello attorno alla sella in guisa che le divenisse un comodo cuscino.

« Io vi saluto, o possa la benedizione del Cielo accompagnarvi! » disse Giannina baciando per l'ultima volta la mano alla Contessa, che con un muto accarezzamento le contraccambiò il fattole augurio. Finalmente si separarono, e Giannina volta verso Wayland, esclamò: « Possa il Cielo, allorchè lo implorerete ne' vostri bisogni, usar con voi in quella proporzione onde voi vi mostrerete o fedele o traditore a questa Signora tanto ingiustamente perseguitata, e tanto sfornita di terreni soccorsi! »

« Così sia, bella Giannina! disse Wayland. Credetemi, giustificherò la confidenza avutami in modo da meritare che i vostri begli occhi, in mezzo a tutta la lor divozione, sieno men disdegnosi meco quando ci rivedremo. »

Le ultime parole di questo congedo furono pronunziate con qualche ricercatezza; ma Giannina non fece ad esse una risposta, ben la fecero i suoi sguardi, mossi senza dubbio dal desiderio che era in lei di accrescere forza ad ogni motivo che potesse maggiormente assicurare lo scampo della sua padrona, ma non però di natura da distruggere le speranze, che co' suoi discorsi mostrava aver concepite Wayland. Ella rientrò per la porta segreta chiudendola dietro a sè. Wayland afferrò tosto la briglia del cavallo, ed egli e la Contessa incominciarono silenziosamente l'incerta loro peregrinazione.

Benchè Wayland facesse trottare, quanto poteva, il suo corridore, pur questo modo di camminare era sì lento, che quando il giorno cominciò a diradare i vapori dell'Oriente, i due viaggiatori non si trovarono più di dieci miglia distanti da Cumnor.

« Maledetti tutti questi ostieri larghi di belle parole! (sclamò il maniscalco incapace di nascondere più lungamente il dispetto e l'inquietezza che lo premea). Se quel cane di Giles Gosling m'avesse detto con franchezza, due giorni sono, di non far conti sopra di lui, mi sarei provveduto da altra parte; ma costoro hanno talmente il vizio di promettere qualunque cosa lor si richiede, che solamente quando v'accignete a ferrare un cavallo, vi dicono che non hanno ferri. Se avessi potuto preveder questo, avrei potuto accomodarmi in venti altre maniere. Poi, in un affare sì importante e per una causa sì buona, avrei ben io avuto scrupolo di rubare un cavallo nel vicino villaggio! Tutto sarebbe finito col rimandarlo al commissario del cantone. Possano il moccio e la rogna impadronirsi in sempiterno delle scuderie dell' *Orso nero*! »

La Contessa andava confortando il suo condottiero col fargli osservare come il giorno che già spuntava gli avrebbe permesso di camminar più veloce.

« Va benissimo, mia Signora, ma il giorno farà ancora che altre persone ci vedranno; cosa che potrebbe essere di non poco incomodo sul bel principio del nostro viaggio. Ciò mi sarebbe stato indifferente affatto, se avessimo potuto essere ora più lontani da Cumnor; ma la contea di Berk, dacchè conosco questo paese, è piena di diavoli maliziosi, che vanno a letto tardi, e si levano di buon'ora col solo disegno di spiare i fatti degli altri. Oh! questa genia mi ha date faccende altre volte. Però non vi spaventate, mia bella Signora; poichè quando si ha spirito, ogni poco che le occasioni lo favoriscano, si trova rimedio a qualunque incidente. »

I timori mossi da Wayland fecero più impressione nell'animo della Contessa di quel che la consolassero i conforti, con cui cercò medicare i primi detti. Ella riguardava attorno di sè inquietamente, e a mano a mano che l'orizzonte brillante di un più vivo splendore annunziava vicino il nascer del sole, ella s'immaginava ad ogni passo, che la nuova luce l'abbandonerebbe alla vendetta de' suoi persecutori, o che

qualche ostacolo insuperabile interrompesse il lor viaggio.

Wayland si accorgeva dell'agitazione in cui venuta era la Contessa, e scontento di averle dato alimento egli stesso, cominciò ad ostentare gaiezza camminando dinanzi a lei. Laonde or parlava al cavallo come uomo bene addottrinato nel dialetto delle scuderie, or canticchiava a mezza voce squarci di ballate: spesso assicurava la Signora non esservi alcun pericolo, e nello stesso tempo guardava bene all'intorno se mai vi fosse qualche cosa che dismentisse le sue parole nell'atto stesso del pronunziarle. Continuarono in tal guisa il viaggio, finchè un accidente non preveduto offerse loro i modi di proseguirlo più comodamente e più presto.

CAPITOLO XXIV.

Riccardo. Un cavallo! un cavallo! il regno mio
Cedo per un cavallo.
Catesby Ecco un cavallo.
Riccardo III.

I nostri viaggiatori passavano vicino ad una macchia posta sul confin della strada, allorchè si offerse ai loro occhi la prima creatura vivente che avessero incontrato dopo la loro partenza da Cumnor, ed era un picciolo rustico stupido di fisonomia, e che parea il famiglio d'un qualche podere. Col capo scoperto, vestito d'abito grigio, colle calze che gli cadeano sulle calcagna, e tenendo i piedi in un paio di grosse scarpe, stava alla custodia di quella cosa che i nostri venturieri potessero maggiormente desiderare, intendo dire di un cavallo, fornito inoltre di una sella da donna, e di tutte l'altre cose necessarie ad una viaggiatrice. E per migliore combinazione il contadino, accostatosi a Wayland, gli disse in sua maniera queste poche parole: « *Signore, siete voi quella certa coppia?* »

« Certamente che lo siamo, mio garbato giovane » gli rispose senza esitare Wayland. E sia giustizia alla verità, anche qualche coscienza educata ad una scuola di morale più severa che non fosse quella cui studiò il maniscalco, avrebbe ceduto ad un'occasione tanto seducente. Il darsi tal risposta da Wayland, prender la briglia dalle mani del contadino, far discendere la Contessa dal suo cavallo, e metterla su quello che il caso aveva fornito, furono l'opera di pochi istanti. E la cosa andò con tanta naturalezza, che la Contessa, come si è saputo dappoi, credè fermamente che quel cavallo fosse stato ivi apparecchiato per cura del suo condottiero o di qualche amico del medesimo.

Ciò nondimeno il giovane merlotto, che si vide con tanta sollecitudine liberato dal suo deposito, cominciò a girar gli occhi e a grattarsi in capo, come provando qualche rimorso di avere abbandonato il cavallo contentandosi d'una spiegazione così succinta.

« Non v'ha dubbio, borbottava fra i denti, che questa non sia la *coppia*, ma tu al vedermi avresti dovuto dir *fava*. Lo sai bene! »

« Sì, sì, è vero, rispose a caso Wayland, e tu *presciutto*. »

« No, no, aspettate; io doveva dire *cece*. »

« Bene, sia *cece* se vuoi così ma *presciutto* era una *parola di pasto* migliore. »

In questa, trovandosi già sul suo cavallo, tolse dalle mani dello stupido villano quel resto di briglia che l'altro esitava ad abbandonare, e gettandogli una moneta d'argento, senz'altre cerimonie cercò di riguadagnare a gran galoppo il tempo perduto. Il baggeo rimase a' piedi della collina, mentre la salivano i nostri viaggiatori, e Wayland volgendosi, lo vide colle dita nei capelli, immobile come un palo, e col capo sempre volto alla dirittura da essi presa nell'abbandonarlo. Finalmente essi avevano di già raggiunto la sommità della collina, allorchè lo videro abbassarsi per raccogliere la moneta d'argento.

« In fede mia! disse Wayland, questo può dirsi vero dono della Provvidenza. Una buona bestia che cammina bene, e che vi porterà fino al luogo ove se ne possa trovare un'altra d'egual gagliardia! Allora potremo rimandar questa per far tacere qualsisia rimostranza. »

Ma non erano tanto lisci questi suoi calcoli, e il destino, che sulle prime parve sì propizio ai due viaggiatori, lor diede a temere bentosto, che l'incidente per cui menava tanto vanto Wayland, non divenisse cagione della compiuta loro rovina.

Non avevano essi per anche fatto un miglio dopo lasciato il villanello, allorchè intesero una voce d'uomo che gridava a tutta possa alle loro spalle: *Al ladro*, *al ladro*, *ferma mariuolo* ed altre espressioni di simil natura. La coscienza di Wayland lo trasse naturalmente a credere essere ciò una legittima conseguenza dell'avventura che poc'anzi aveva mandato a termine.

« In verità, sarebbe stato meglio per me andare a piedi per tutta la mia vita. Siamo spietatamente inseguiti, ed eccomi uomo perduto. Ah Wayland, Wayland! tuo padre te lo predisse più d'una volta, che i cavalli t'avrebbero condotto alla forca! Se un qualche giorno mi trovo mai sano e salvo fra i sensali da cavalli di Smithfield o di Sumball-Street, darò loro licenza di appiccarmi, all'altezza del campanile di San Paolo se mi trovano mai più a frammettermi negli affari o de' gran signori, o de' cavalieri e delle loro donne. »

In mezzo a queste malinconiche considerazioni, volse la testa per sapere chi lo inseguiva, ed ebbe qualche conforto in accorgersi di non aver dietro a sè che un uomo solo a cavallo, ben montato per vero dire, e che si avvicinava ad essi con una rapidità da non permettere idea di fuga, quand'anche la Contessa fosse stata abbastanza forte per poter galoppare a pari della gagliardia del suo cavallo.

« In fine poi, pensava Wayland, il cimento è eguale fra noi; non siamo che un uomo per banda; e a quanto parmi il mio futuro competitore nello stare a cavallo ha più garbo di simia che di cavaliere. Se mai si venisse agli espedienti estremi, non dovrebbe essermi difficile il gettarlo di sella. Ma zitto! Il suo cavallo medesimo, per quanto spero, mi risparmierà questo incomodo: esso ha il morso ai denti. Diavolo! Qual uopo ho io d'inquietarmi? (gli sembrò di ravvisare sull'istante il cavaliere); non è che quella caricatura del merciaio d'Abingdon. »

L'occhio avvezzo di Wayland avea scorto giusto a malgrado della lontananza. Il cavallo del valente merciaio, pieno d'ardore, ed inoltre eccitato dal vedere due cavalli, che alla distanza di alcune centinaia di tese pareva corressero colla massima velocità, si diede a tanto furiosa scappata, che ruppe affatto l'equilibrio del cavaliere. Costui, a grado del cavallo, non solamente raggiunse, ma oltrepassò di gran galoppo le persone inseguite, comunque non cessasse dal tirarlo per la briglia e dal gridar a tutta possa: *Ferma, ferma*, esclamazione allor indiritta, come ognun vede, al cavallo, anzichè alle persone lasciatesi addietro. Di questo passo ei fece più di mezzo miglio senza potere arrestare il corridore: riuscitovi finalmente, tornò all'incontro de' nostri viaggiatori, riparando alla meglio il disordine de' suoi vestiti, e cercando coprire con un'apparenza di audacia e di collera la confusione e il dispetto, dipintisi sul suo volto durante l'involontaria sua corsa.

Intanto Wayland ebbe tempo di avvertire la Contessa sulle prerogative del personaggio, ond'ella cessasse dallo spaventarsi. « Credetemi, non è che uno sciocco, e m'accingo a trattarlo siccome tale. »

Allorchè il merciaio ebbe riacquistato quanto fiato e coraggio bastavangli a ricomparire dinanzi alla Contessa, ordinò in aria minaccevole a Wayland di restituirgli il suo cavallo.

« Che ascolto! (disse Wayland con enfasi ed in tragico tuono) ne si comanda arrestarci, e consegnare le cose nostre sulla regale strada maestra! A te, mia Escalibar, esci del fodero e fa sentire a questo prode cavaliere, che la forza dell'armi dee sola decidere la tenzone. »

E l'altro: « Correte, correte quante siete, oneste persone. Si pretende involarmi ciò che mi appartiene legittimamente. »

« Indarno tu invochi i tuoi Numi, o scellerato pagano! M'è d'uopo compiere il mio divisamento, vi dovessi anche perire. Sappi intanto, infedel trafficante, esser io il merciaiuolo, che ti vantasti volere spogliare della sua mercanzia sullo spianato di Maiden Castle. Onde preparati a sostener la disfida. »

« Ma io dissi questo per modo di scherzo, soggiunse fattosi tutto mite Goldthred; sono un onesto cittadino, un merciaio, e arrossirei di assalire chicchessia. »

« Quand'è così, formidabilissimo merciaio, mi duole in fede mia del voto che feci, e fu questo, di portarti via il cavallo la prima volta che t'incontrassi, e farne dono a questa mia sovrana se tu non ti sentivi di difenderlo coll'armi. Ma ora che

il giuramento è pronunziato, la sola cosa che io possa fare in tuo favore, si è lasciare il cavallo a Donnington nella prima osteria. »

« Ma v'assicuro, disse il merciaio, che su questo cavallo medesimo io doveva condurre oggi alla chiesa parrocchiale, poco distante di qui, Giovanna Hackam di Shottesbroock per cambiare ivi il suo nome di famiglia in quello di signora Goldthred. Per venire a raggiugnermi, ella si è fatta strada saltando giù da un finestrino del granaio del vecchio Gaffer Hackam, ed eccola già colla sua mantellina di ciambellotto, e la sua frusta fornita di manico d'avorio, al luogo, ove credea trovare il cavallo, soprappresa sì che sembra la moglie di Loth. Io ve ne prego colla maggior possibile civiltà: rendetemi il mio cavallo. »

« Ne sono afflitto così per l'avvenente donzella, come per te, merciaio mio nobilissimo, soggiunse Wayland, ma fa d'uopo che si compiano i voti. Tu troverai il tuo cavallo a Donnington, all'osteria dell'*Angelo*: gli è tutto ciò che posso fare in buona coscienza. »

« Al diavolo tu e la tua coscienza! disse dando nelle disperazioni il merciaio. Pretenderesti forse che una giovine promessa sposa si conducesse a piedi alla chiesa? »

« Mettila in groppa dietro a te, sir Goldthred, rispose Wayland. E tal cosa che gioverà parimente a calmare l'impeto del tuo corridore. »

« Sì, e se poi vi dimenticate di lasciare all'*Angelo*, come lo promettete ora, il mio cavallo? » chiese titubando il Goldthred, in cui era venuto meno ogni coraggio.

« Il mio fardello resterà in pegno pel tuo cavallo. Esso è presentemente in casa di Giles Gosling, nella stanza parata di cuoio damaschinato, ed è pieno, stivato di velluti a uno, a due, a tre peli, di felpe, di zendadi, damaschi, rasi, e di ogn'altra sorte di tessuto di seta. »

« Aspetta, aspetta, gridò il merciaio, io veramente sto a patto di essere appiccato, se nel tuo fardello si trova la metà di quanto tu dici. Ma se il mio povero Baiardo cade nelle mani di qualche mascalzone... »

« Può anche darsi, mio buon Goldthred, ma intanto io vi auguro il buon giorno. Felice viaggio! » soggiunse indi continuando il cammino colla Contessa; intantochè il merciaio scompigliato se ne tornava assai più lentamente che non fosse venuto, meditando quali scuse avrebbe addotte alla sua diletta donna, che stava mestamente aspettando il novello sposo in mezzo alla strada.

« Mi sembrò, disse la signora, che la caricatura da cui ci siamo disgiunti, mi desse occhiate come di chi si ricordasse avermi veduta; io però le nascosi quanto mi fu possibile il volto. »

« Se potessi creder questo, soggiunse Wayland, tornerei addietro per fracassare il cranio a costui, nè avrei paura di danneggiargli il cervello, perchè tutto quello che ha non basterebbe, cred'io, a darne una boccata ad un papero nato di fresco. Nondimeno è miglior consiglio proseguire il nostro viaggio. Lasceremo a Donnington il cavallo di questo sciocco, anche per togliergli ogni talento di tenerci dietro, poi cambieremo i nostri abiti, onde ingannare le sue indagini se volesse pur continuarle. »

I viaggiatori giunsero senza altri spiacevoli incontri a Donnington, ove fu necessario che la Contessa si procacciasse il ristoro d'alcune ore di riposo. In questo intervallo Wayland prese, con prontezza e sollecitudine eguali, tutte le cautele necessarie ad assicurare il buon successo del rimanente del viaggio.

Dopo avere cambiato il suo mantello di merciaiuolo in una zimarra, condusse il cavallo di Goldthred all'osteria dell'*Angelo* situata ad una estremità del villaggio opposta a quella ove i nostri viaggiatori avevano preso stanza. Nella mattina, Wayland mentre attendeva ad altre cose sue vide il cavallo ricondotto dallo stesso merciaio, il quale avendo raccolta una numerosa banda d'uomini per gir contro chi gli aveva involata la sua cavalcatura, veniva a riconquistarla colla forza dell'armi. Gli fu questa rimessa senza dover pagare altro riscatto, fuorchè il prezzo dell'*ala* bevuta in copia dalle sue truppe ausiliarie, che il cammino aveva assetate, e intorno al cui prezzo maestro Goldthred sostenne una disputa veementissima col commissario del quartiere, chiamato in soccorso dallo stesso Goldthred per far marciare la gente della Contea.

Dopo eseguita una tale restituzione, che

la giustizia e la prudenza egualmente volevano, Wayland procurò per sè e per la Contessa due vestiti compiuti, che li faceano sembrare agiati campagnuoli. In oltre fu deciso per togliere alla curiosità tutti i pretesti, che la donna, durante il cammino, si spaccierebbe per sorella del suo condottiero.

Un buon cavallo, non brioso e fatto per andar di pari passo con quello di Wayland, compiè i preparativi del viaggio, cose tutte che il maniscalco pagò col danaro somministratogli a tal fine da Tressiliano. Era quindi vicino il mezzogiorno, allorchè la Contessa trovò riparate assai le sue forze da un profondo riposo di alcune ore; onde continuarono il loro cammino, deliberati di condursi il più presto possibile, e tenendo la strada di Conventry e di Warwick, al castello di Kenilworth; ma il loro destino non volea che procedessero molto innanzi senza scontrarsi in nuovi avvenimenti che li tribolassero.

Fa qui mestieri avvertire il leggitore, che l'ostiere di Donnington avea fatto noto ai nostri pellegrini, come una lieta brigata si era, un'ora o due prima d'essi, partita da Donnington per trasferirsi a Kenilworth; e che questa, a quanto sembrava, accigneasi a rappresentare una di quelle mascherate o commedie solite ad entrare fra i divertimenti offerti alla Regina allorchè portavasi in viaggio; dal quale avviso nacque in Wayland il consiglio di unirsi, se il potea, a questa banda, tosto che l'avesse raggiunta in cammino, sembrandogli che per tal modo diverrebbe più difficile il riconoscimento così della Contessa come di lui che non se avessero camminato soli.

Comunicò pertanto sì fatta idea alla compagna, la quale in sostanza, non desiosa che di giugnere senza interrompimenti a Kenilworth, lasciò al giudizio di Wayland la scelta d'ogni espediente più adatto all'uopo medesimo. Quindi fecero trottare i loro cavalli, sinchè videro la picciola carovana con parte di gente a piedi e a cavallo, che saliva un monticello, da essi distante non più d'un mezzo miglio. In quel medesimo tempo Wayland che non guardava solamente dinanzi a sè, si vide dietro alle spalle un personaggio a cavallo, che correa con istraordinaria velocità. Seguialo un servo galoppando, perchè gli sforzi del galoppare bastavano appena a pareggiare in celerità il cavallo del suo padrone, comunque unicamente trottasse. Wayland osservò con inquietezza di animo queste due persone, mostrò turbarsi, osservò di nuovo, indi fattosi pallido, disse alla Contessa:

« Quello è il famoso corridore di Riccardo Varney. Saprei riconoscerlo in mezzo a mille cavalli. Questo è ben un incontro più serio, che non lo fu quello del mercante merciaiuolo. »

« Sguainate la vostra spada, gli disse Amy, e trafiggetemi il cuore, anzichè lasciarmi cadere nelle mani di costui. »

« Preferirei mille volte passargliela a traverso del corpo, o ferirmene io stesso. Ma per vero dire, l'arte dello schermitore non è fra quelle ch'io conosca meglio, benchè ad un estremo evento io abbia il coraggio di valermi del ferro freddo al pari di un altro. E accade in oltre che la mia spada, — trottate, ve ne prego! — è una trista draghinassa, mentre son certo che egli è armato d'una delle migliori sciabole di Toledo. Aggiungete esser con lui un servo, ch'io giurerei quell'infame del Lambourne, perchè sta sopra il medesimo cavallo, di cui si valse, dicono, — vi prego, correte! — quando svaligiò un ricco mercante di bestiami verso la parte occidentale della Contea. Non è già ch'io tema nè Varney, nè Lambourne, tanto più ch'io difendo una buona causa — il vostro cavallo, se lo spronate, può trottare di più! — ma nondimeno, — vi supplico! non gli lasciate poi prendere il galoppo; potrebbero accorgersi che li temiamo e inseguirci; basta che lo manteniate nel gran trotto, — benchè, dico, io non tema costoro, avrei molto caro di spacciarmene piuttosto per le vie dell'accorgimento che per quelle della violenza. Sol che potessimo raggiugnere i commedianti ed unirci, passeremmo con essi senza essere osservati, purchè per altro Varney non sia venuto a posta per inseguirci. »

Dicendo tai cose, ora stimolava, ora frenava il cavallo, agitato ad un tempo e dalla tema di far sospettar che fuggiva, e dalla cura di non essere giunto dal Varney.

Salirono finalmente la collina dinanzi accennata, ed arrivatine alla vetta, si con-

fortarono in veggendo la picciola carovana fermatasi in fondo alla valle in vicinanza di tenue ruscello, a' cui margini erano due o tre capanne; onde allora Wayland non dubitò più di non essere in tempo a raggiugnerla. Cresceva inquietezza a Wayland l'osservare la sua compagna che senza profferire accenti di timore o querelarsi, andava vie più impallidendo, onde aspettavasi ad ogn'istante vederla cader da cavallo. Pure a malgrado di tai sintomi di debolezza, spinse ella tanto vigorosamente il destriero, che si trovarono presso i commedianti in fondo della valle prima che Varney fosse arrivato alla sommità della collina d'ond'erano scesi.

Videro essi nel massimo disordinamento la compagnia colla quale divisavano di collegarsi. Le donne, tutte scapigliate e come affaccendate in cosa d'alta importanza, entravano continuamente nelle capanne e ne uscivano. Gli uomini stavano qua e là tenendo per le briglie i loro cavalli, e mostrando quella sbadata fisonomia che è solita in essi nel durar d'affari pe' quali non si ha bisogno di loro.

I due viaggiatori s'intertennero, come mossi da curiosità; poi a grado a grado, senza interrogare nè essere interrogati, si frammisero alla carovana, come se ne avessero fatto parte da lungo tempo.

Non erano scorsi più di cinque minuti dopo il fermarsi lor nella valle, ov'ebbero grande cura di tenersi quanto poteano sui labbri della strada, onde mettere gl'individui della carovana fra sè, e fra Varney e Lambourne, i quali discesero rapidamente dalla collina. I fianchi dei costoro cavalli, e le spronette, col molto sangue di cui erano lorde, contrassegnavano assai con quanta velocità il padrone ed il servo fossero corsi. L'esterno de' commedianti, che sotto sopravveste di traliccio nascondevano i lor vestiti da maschera, la picciola carretta per trasportarvi le loro decorazioni, e i diversi arnesi bizzarri e fantastici ch'essi aveano fra le mani, bastarono onde i due cavalieri scorgessero lo scopo cui quella brigata intendea.

« Voi siete commedianti, disse il Varney, e vi trasferite senza dubbio a Kenilworth? »

« Sì, o nobil signore » rispose un attore.

« Ma come diavolo indugiate qui, soggiunse allora il Varney, se non avete un istante da perdere sol per giugnere a tempo al castello di Kenilworth? La Regina desina domani a Warwick, e voi, canaglia, state qui a darvi bel tempo? »

Si fece allora a rispondere un ragazzo nano in zimarra che aveva una maschera al volto, e un paio di corna d'un bel rosso di fuoco, e sotto la zimarra un abito di rascia nero stretto con cordicelle alla persona, calze rosse, e scarpe fatte all'uopo di imitare i forcuti piedi del diavolo.

« In verità, o signore, la indovinaste. Ma sappiate che mio padre, il diavolo, sorpreso dai dolori del parto, ci ha ritardati nel cammino per accrescere la nostra brigata d'un diavolino di più. »

« Come! il diavolo! » disse Varney, la gaiezza del quale non avea indizi più forti d'un caustico sorriso.

« Il ragazzo ha detto la verità, soggiunse la persona in maschera che avea parlato da prima; il nostro diavolo in capo, poichè questi non è che diavolo secondario, sta ora entro di quel *tugurium* ad invocare Lucina. »

« Per san Giorgio! o piuttosto per il drago che è forse il compare del futuro diavolo infante! questo è un caso comico, se ne ve furono, disse Varney. Che ne pensi, Lambourne? Vuoi tu essere per questa volta il patrino? Certamente, se il diavolo dovesse sceglierne uno, non vedo persona che ti pareggi nel meritar tanto onore. »

« Eccetto che alla presenza de' miei superiori » disse il Lambourne con quella prudenza per metà rispettosa di un servo, che nel giudicare indispensabile la propria opera fonda la sicurezza di avanzar qualche scherzo.

« Qual è il nome di questo diavolo, o per meglio dire di questa diavolessa che colse sì male il suo tempo? disse Varney. A Kenilworth noi non possiamo far senza di alcuno dei nostri attori. »

« *Gaudet nomine Sibyllae*, disse il primo interlocutore, e si chiama sibilla Laneham, moglie di maestro Riccardo Laneham. »

« Il donzello della camera del consiglio! disse Varney. Che mi dite? Ella non merita scusa; doveva avere bastante esperienza per ordinare meglio le cose sue. E chi erano quell'uomo e quella donna, che un

momento fa ascesero la collina con tanta fretta? »

Wayland stava per avventurare qualche risposta, allorchè il piccolo diavoletto si fece avanti di bel nuovo.

« Con vostra buona licenza (diss'egli accostandosi a Varney, e parlando in modo che gli altri compagni non lo intendessero) l'uomo sarà il nostro primo diavolo, perito quanto basta nelle astuzie per far le veci di cento diavoli della natura di Sibilla Laneham. E la donna, sempre con vostra buona licenza, è quella savia persona, i cui soccorsi in tale momento sono della massima necessità alla nostra partoriente. »

« E che? Voi avete la commare in questi dintorni? disse Varney. Di fatto la fretta del suo correre dava a divedere come si portasse in tal luogo, ove era grandemente desiderata. Voi avete dunque in riserbo un altro suddito di Belzebù da sostituire a Mistress Laneham. »

« Senza dubbio, Signore, disse il picciol mariuolo, i sudditi di Belzebù non sono tanto rari in questo mondo, come vostra Eminenza potrebbe supporli. Questo maestro demonio che voi vedete, saprà, se vi è in grado, lanciare alcune migliaia di scintille, e vomitare nubi di fumo dinanzi a voi, sì che crediate aver egli nell'addomine tutto l'Etna. »

« Non ho il tempo di fermarmi a contemplare tal maraviglia, o chiarissimo figlio dell'inferno, ma ecco di che farvi bere per una buon' ora, e come dice il proverbio, Dio prosperi le vostre fatiche. »

Così licenziandosi diede due botte di sprone al cavallo, e continuò la sua strada.

Il Lambourne rimase un istante addietro del padrone per cercar nella borsa, d'onde tratta una moneta d'argento ne presentò il compagnevole diavoletto « a fine, disse costui, d'incoraggiar la tua carriera verso il fuoco delle regioni infernali. Già si discerne qualche scintilla di questo fuoco, che ti scappa fuori dagli occhi. » Dopo avere ricevuti i ringraziamenti del fanciullo, spronò egli pure il cavallo, e colla rapidità del vento raggiunse il padrone.

« Ora (disse l'astuto diavoletto, accostandosi al cavallo di Wayland, e facendo uno scambietto per aria, che legittimava le sue pretensioni al parentado col principe di questo elemento), io raccontai loro chi siete. Ditemi a vostra volta chi mi son io? »

« Flibbertigibbet, ovvero sicuramente un figliuolo del demonio » rispose Wayland.

« Tu lo dicesti, replicò Dick Sludge. Vedi qui il tuo Flibbertigibbet. Mi sono sciolto dai legami, in cui mi teneva il dotto mio precettore, come ti diedi parola di farlo, volesse egli o non lo volesse. Or narrami chi è la donna che conduci teco. Io ti vidi nell' imbarazzo sin dal momento della prima interrogazione, e venni in tuo soccorso. Ma mi fa di mestieri sapere tutto quello ch'ella e, caro Wayland. »

« Tu saprai cinquanta altre cose ancora più belle, o mio diletto compagno, disse Wayland, ma per un momento metti da una parte le tue interrogazioni; e poichè andate tutti a Kenilworth, io vi ci accompagnerò, e ciò per amore, vedi! della tua amabile figura e della spiritosa tua compagnia. »

« Tu avresti dovuto dire, *spiritosa figura*, ed *amabile compagnia*, rispose Dick. Ma come viaggerai tu con noi? Intendo che parte sosterrai? »

« Certamente quella che mi scegliesti tu stesso: la parte di giocolatore. Tu sai che questo mestiere lo conosco » disse Wayland.

« Va benissimo: ma e quella milady? soggiunse Flibbertigibbet, perchè debbo dirti aver io già indovinato che ella è una milady, e comprendere pure dalla impazienza che mostri l'imbarazzo in cui ti ritrovi per lei. »

« Ella ... (rispose Wayland) ella ... sì, ella è una povera mia sorella. Canta e sona il liuto con tanta dolcezza che farebbe uscire i pesci fuori dell' acqua. »

« Procurami tosto un saggio di tale sua abilità. Amo assai il liuto. Nulla avvi che mi dia maggior diletto, benchè non abbia mai udito suono di liuto. »

« Oh bella! come puoi dunque amarlo? »

« Ti dirò, come negli antichi romanzi i cavalieri amano le loro donne, per fama. »

« Quand'è così amalo *per fama* qualche tempo di più, finchè mia sorella siasi riavuta dalle fatiche del viaggio (disse Wayland, che poi soggiunse fra i denti): Maledetta la curiosità di questo nano! Ma non

mi torna disgustarmelo. Troppo mal partito ne avremmo. »

Dopo tale intertenimento, Wayland corse al maestro Holyday per fargli offerta dei suoi talenti personali, e di quelli della sorella, qual donna perita di musica. Furono prima chieste alcune prove dell'abilità di lui, e senza farsi pregare, ne diede di sì convincenti, che gli attori giubilanti di acquistare un uomo fornito di tanta capacità, ebbero per buone le scuse da lui fatte per sua sorella, che dianzi voleano parimente sperimentare.

I nuovi compagni vennero invitati a partecipare de' reficiamenti di cui ben provvista andava quella banda, e nel tempo di tal colezione, non però senza difficoltà, Wayland trovò un momento per parlare segretamente alla supposta sorella, e per pregarla a dimenticar qualche istante così le proprie sventure come il proprio grado acconsentendo a starsi in brigata con coloro, che dovevano esserle compagni di viaggio, espediente il più sicuro onde non venire scoperti.

Tutto questo impero di circostanze fu sentito dalla Contessa; laonde quando si rimisero in cammino, cercò ella di porre in opera i suggerimenti datile dal suo condottiero, e volgendosi ad un'attrice che le era vicina, introdusse il discorso esternando compassione per quella povera donna che era stata forza l'abbandonare.

« Oh! ella ha buona assistenza, mia cara! rispose l'attrice, che pel suo allegro umore avrebbe potuto dirsi il perfetto emblema della moglie di Bath (1). La mia commare Laneham non si prende fastidio di ciò, come di nessun'altra cosa; di qui a nove giorni, se tanto duran le feste, sarà con noi a Kenilworth, fosse anche costretta a portarsi il suo bamboccio sugli omeri. »

In questo modo di discorso regnava un non so che di *libero* (2), che tolse alla Contessa di Leicester ogni voglia di continuare la conversazione; ma ella avea rotto il diaccio parlando per la prima alla compagna, onde questa che negl'intermezzi dovea far la parte di Gillian di Croydon, si diede tutta la cura che il troppo silenzio non rendesse malinconica quella peregrinazione. Narrò dunque alla Contessa, fattasi muta, un migliaio d'aneddoti di feste reali, cui s'era trovata incominciando dai tempi del re Enrico fino a quei dì, e le accoglienze che avea ricevute dai gran signori, e i nomi degli attori più cospicui; e faceasi ritornello d'ogni racconto il soggiugnere: « Tutto ciò sarà nulla in confronto delle feste che avremo a Kenilworth. »

« E quand'è che vi giugneremo? » disse la Contessa con tale agitazione che invano studiavasi di palliare.

« Noi che siamo a cavallo, noi possiamo trovarci questa sera a Warwick, d'onde Kenilworth non arriva forse ad essere distante cinque miglia. Ma ivi ne converrà aspettare i nostri compagni pedoni, se però il mio buon signore di Leicester, come è probabile, non manderà incontro ad essi cavalli o calessi, a fine di liberarli dalla molestia di andare a piedi, che è un assai tristo apparecchio per danzare innanzi a personaggi di corte. Nondimeno ho veduto un tempo, in cui, coll'aiuto di Dio, avrei fatto cinque leghe colle mie gambe il mattino, e ballato sulla punta de' piedi tutta la sera, siccome un piattello di peltro, che un giocolatore fa girare attorno sulla punta d'un ago. Il crescer degli anni ha raffreddato un poco questo mio ardore; ma quando mi si affanno la musica e il mio danzatore, posso ballare una giga così bene, e così lungo tempo, come qualunque altra donna di Warwick, obbligata, quando vuole scrivere i suoi anni, a valersi dell'ingrata cifra *quattro* posta innanzi ad un *zero*.

Se la Contessa per parte sua si trovava incomodata dalla loquacità di tal donna, non era minore la pena che soffriva Wayland per ispacciarsi dai frequenti assalti dell'insaziabile curiosità del suo conoscente antico Riccardo Sludge. Il malizioso nano aveva un'indole naturalmente proclive ad osservare e voler conoscere a fondo tutte le cose; il che collegavasi maravigliosamente col genere suo di spirito maligno-

(1) Eroina d'un racconto del Chaucer, rimodernato da Pope.

(2) Giova qui il far presente, che in Inghilterra il pudor delle frasi fra le persone educate, principalmente se appartengono al gentil sesso, è spinto sì oltre, che sovente nelle buone società conviene adoperar molto studio per trovarne di adatte a far intendere cose che sol di lontano risvegliano le idee di quanto le leggi della modestia vogliono espresso velatamente.

so anzi che no. Avido di spiar tutto, non v'era forza che lo avesse impedito d'intromettersi negli affari, gli fossero pur estranei quanto si volea, bastava che ne avesse sorpreso il segreto. Egli passò tutto quel giorno a guatare per di sotto alla propria maschera la Contessa, e le poche cose che potè scorgere non contribuirono poca a crescergli curiosità.

« Questa tua sorella, o Wayland, ei diceva, ha un collo ben bianco per essere nata in una fucina, e le mani ben liscie e delicate per donna avvezza a maneggiare il fuso. In fede mia! crederò che siate fratello e sorella, quando vedrò dalle uova di corvo nascere i cigni. »

« *In fede mia*, disse Wayland, tu sei un piccolo ciarliero, che meriteresti un cavallo in pena di tua sfrontatezza. »

« Ottimamente, disse allontanandosi quel furfantello; qnanto posso dirvi è che voi mi nascondete un segreto, e che se non vi rendo fava per piselli, non sono più Dick Sludge. »

Si fatta minaccia, e la distanza in cui gli si tenne nel resto di quella giornata il diavoletto Hobgolin, mise in molta agitazione Wayland. D'onde fu ch' ei persuase alla finta sorella il fermarsi, prendendone pretesto dalla stanchezza, tre o quattro miglia al di qua della buona città di Warwick, e promise agli altri di quella banda, che gli avrebbero raggiunti sul mattino della domane. Un picciolo albergo di villaggio loro offerse asilo per riposare, e s'allegrò entro il suo cuore Wayland in veggendo allontanarsi e Dick Sludge, e il resto della brigata, da cui con affettuosi congedi si separò.

« Domani, o Signora, diss'egli alla compagna di viaggio, se così vi piace, di buon'ora ci rimetteremo in cammino, onde giugnere a Kenilworth prima che si faccia folla alle porte del castello. »

La Contessa approvò le idee del suo fedel condottiero, ma fu per questo una grande sorpresa ch' ella non gli soggiugnesse altra cosa a tale proposito. Questo silenzio lasciava ignorare a Wayland se Amy avesse immaginato qualche divisamento intorno al modo di condursi in appresso. Comunque gli fossero note solo imperfettamente le particolarità che la risguardavano, pur vedea la necessità di continuare a muovere con circospezione ogni passo. Dal tacersi della Contessa egli indusse, che forse ella avea nel castello alcun amico alla cui protezione poter fidarsi, e che l'incarico di lui sarebbe finito non appena l'avesse guidata colà, come ripetutamente ne mostrava quella il desio.

CAPITOLO XXV.

« Udite! Il suono de' bronzi e lo squillo
» degli oricalchi or chiamano le persone
» convitate; ma la più avvenente non
» risponde all' invito. Le sale ringor-
» gano di cavalieri e matrone; ma la
» donna più amabile è costretta a ce-
» larsi. Come potesti, o principe orgo-
» glioso, lasciarti abbagliar dal fulgore
» di quelle brillanti meteore, e perde-
» re quel giudizioso senso che ne trae
» a preferire lo splendor degli astri a
» quello di una lucciola, e il rossore
» del modesto merito all'arroganza delle
» corti? »

La pantoffola di cristallo.

L'infelice contessa di Leicester, fin dalla prima sua fanciullezza era stata accostumata ad una indulgenza così illimitata come mal provvida, che le usavano tutte le persone cui spettava l'incarico di educarla. Certamente la dolcezza della sua indole l'avea difesa dal prender modi o disdegnosi o superbi. Ma il capriccio che le aveva fatto preferire il bello e seducente Leicester a Tressiliano, del quale ella stessa apprezzava cotanto l'onore e l'animo affettuoso non mai verso lei dismentitosi, questo solo capriccio che distrusse la felicità di sua vita, era frutto di quella mal concetta tenerezza, che risparmiò alla sua infanzia le lezioni, moleste sì ma indispensabili, della sommessione e del riguardo. Tal debolezza medesima degli educatori l'aveva usata a non aver uopo che di concepir desiderî ed esprimerli, lasciando agli altri la cura di soddisfarli. Queste si furono le cagioni, per cui nel punto più fatale della sua vita si trovò sfornita affatto di quella prontezza di mente, che le sarebbe stata necessaria a divisar norme di una condotta prudente, ragionevole e adatta alle circostanze cui ella era venuta.

Le difficoltà si moltiplicarono incessantemente per la misera Amy allo spuntare

di questo giorno che stava per decidere del suo destino. Abbandonando ogni idea che vi si frapponeva, ella non avea desiderato altra cosa, che trovarsi a Kenilworth alla presenza di suo marito, ed ora che ne era tanto vicina, il dubbio e l'incertezza si fecero a spaventare il suo animo, presentandole il timore di mille pericoli, quali reali, quali immaginari, ma tutti gravi, ed ingranditi dal suo stato e dalla mancanza di chi la consigliasse.

La veglia di quella notte l'avea talmente spossata, che non seppe qual cosa rispondere a Wayland quando venne la mattina ad avvertirla esser l'ora della partenza. Questa guida fedele incominciò a sentire vive inquietudini, e ad agitarsi ancora per la propria persona. Era Wayland in procinto di partir solo per Kenilworth, nella speranza di trovarvi Tresiliano e di potergli annunziare che Amy era poco distante. Ma s'avvicinavano le ore nove del mattino allorchè Amy fece chiedere del suo condottiere.

Egli la trovò pronta bensì a continuare il viaggio, ma il pallor delle guance lo pose in gran tema sulla salute della medesima. Gli disse ella di allestir tosto i cavalli, resistendo impazientemente alle istanze che l'altro facevale onde persuaderla a munirsi di qualche ristoro innanzi di mettersi in cammino. « Mi hanno dato, diss'ella, una tazza d'acqua. Lo sciagurato che viene tratto al supplizio non abbisogna d'altro cordiale. Debbo contentarmene al pari di lui. Fate quel ch'io vi dico. (Titubava tuttora Wayland). Che volete voi ancora? allora soggiunse; non mi avete forse inteso? »

« Vi chiedo perdono, ripigliò a dire Wayland; ma permettetemi domandarvi quai disegni avete. Non vi fo tale interrogazione che per meglio uniformarmi ai vostri desiderî. Tutte le persone del paese corrono a Kenilworth. Sarebbe difficile il penetrar nel castello anche muniti dei necessari passaporti. Sconosciuti e privi di amici, può accaderne qualche disgrazia. La Signorìa vostra mi perdonerà se le offro un umile avvertimento. Non faremmo noi meglio col ricercare la nostra comica banda, e unirci ad essa di nuovo? (La Contessa crollò il capo). Venite, continuò la guida, non vedo che un unico rimedio. »

« Spiega dunque le tue idee (disse Amy, soddisfatta forse di vedersi offerire consigli ch'ella avea rossore di chiedere). Ti credo fedele. Ebbene! Qual cosa sai tu suggerirmi? »

« Dovete permettermi ch'io renda consapevole il sig. Tressiliano del vostro arrivo costì. Son ben certo ch'ei salirà a cavallo insieme ad alcuni uficiali della casa di Sussex, ardente di vegghiare alla vostra sicurezza. »

« Che ascolto! Ed è a me che osate proporre di mettermi sotto alla protezione di Sussex, di quell'indegno rivale del nobile Leicester? » disse la Contessa. Indi accorgendosi della sorpresa che tai detti aveano portata in Wayland, e pavida di aver lasciato apparir troppo l'affetto suo per Leicester, soggiunse: « E quanto a Tressiliano, questa cosa è impossibile. Guardatevi dal pronunziare il mio nome dinanzi a lui. Ve lo comando. Non fareste che accrescere le mie disgrazie e procacciare a Tressiliano tali sventure, cui egli non saprebbe come sottrarsi. » Ma osservando ella che Wayland continuava a contemplarla con aria incerta ed inquieta, e tale che il mostrava perfino dubbioso se la Contessa fosse assolutamente padrona della sua ragione, prese ella modi più tranquilli, così dicendogli:

« Guidami solamente al castello di Kenilworth, e sarà compiuto il tuo incarico. Colà penserò a quanto mi convenga eseguire in appresso. Tu mi hai servito fedelmente sin qui. Eccoti una bagattella che ti potrà compensare. »

Gli offerì ella un anello che conteneva un diamante di molto prezzo. Postosi a considerarlo Wayland, titubò un istante, indi lo restituì alla Contessa.

« Non è, diss'egli, ch'io mi creda al di sopra de' vostri favori, o Signora, perchè io non sono nulla meglio d'un povero sfortunato, costretto alle volte, e Dio lo sa, a ricorrere a' più umilianti espedienti, nè certamente io novero fra gli umilianti la generosità di una Signora vostra pari. Ma, com'era solito dire a' suoi avventori il mio antico maestro maniscalco: *non guarigione, non salario*; io vi farò osservare, che non siamo ancora giunti al castello di Kenilworth, e voi avrete tutto il tempo di pagare la vostra guida quando il mio viaggio

sarà interamente compiuto. Spero con tutto il cuore che tanta sarà nella Signoria vostra la sicurezza di essere accolta in modo qual si conviene al vostro arrivo, quanta la fiducia ch'io non ometterò sforzi per condurvi là sana e salva. Vado a cercare i cavalli. Permettetemi di pregarvi una seconda volta e come vostro condottiero, ed un poco ancora come vostro medico, a prendere qualche nudrimento. »

« Sì, ne prenderò, diss' ella con vivacità; andate, allestite subitamente tutte le cose. » Appena uscito della stanza Wayland, ella sclamò fra sè stessa: « Ah! pur troppo lo veggio: gli è invano ch'io voglio mostrar sicurezza. E quel povero servo ben s'accorge che i miei timori tradiscono il mio improntato coraggio; ei legge nel fondo di quest' animo quanta ne sia la debolezza. »

Allora sperimentò prendere qualche cibo per conformarsi ai consigli che la sua guida le diede, ma nol potè; chè gli sforzi fatti per inghiottire qualunque minima parte di nudrimento le davano una nausea, onde credea rimaner soffocata. Poco dopo i cavalli comparvero innanzi alla grata della finestra. Amy salì sopra il suo, sembrandole rinvenire all'aria aperta e dal cambiamento di sito il sollievo solito derivarne in sì fatte circostanze.

Ben tornò ai divisamenti della Contessa il genere di vita irregolare e vagabonda, condotta un dì da Wayland. Costretto per tal cagione a scorrere in lungo e in largo il suolo dell'Inghilterra, si era fatto pratico così dei traversi e de' sentieri spartati, come delle strade maestre della ricca città di Warwick: la qual cosa in allora mirabilmente giovava, perchè la folla che trasferivasi a Kenilworth per vedere entrare la Regina in questa magnifica residenza del primo suo favorito, era tanta, che ingombrava e omai toglieva l'accesso a tutte le principali strade; onde i viaggiatori per portarsi innanzi erano costretti a lunghi giri.

Gl'intendenti della Regina avevano trascorso la contrada levando dai poderi e dai villaggi tutte le vittuarie che i proprietari dovevano fornire quando viaggiava la Corte, aspettandone tardo rimborso dal regio erario. Coll' intenzione medesima gli uficiali della casa di Leicester erano stati per tutti i dintorni; e molti amici e parenti del Conte procurarono questa fiata di guadagnarsi favore, mandando derrate d'ogni specie, e cumuli di salvaggiume e botti di squisiti liquori. Ogni strada maestra era coperta di mandrie di bovi, di castrati, di vitelli, e di maiali, ed ingombra di carri, i cui assi gemevano sotto il peso degli smisurati lor carichi. Succedevano continue pause per l'imbarazzarsi degli uni cogli altri; ed i rustici condottieri bestemmiando, e ingiuriandosi sintantochè la loro collera fosse all'estremo grado, terminavano discutendo i propri diritti colle fruste e co' loro grossi bastoni. Tali dispute venivano di ordinario sedate da qualche intendente, o sindaco, o altra persona autorevole del villaggio, che fracassava la testa ad entrambi i competitori.

Eranvi inoltre canterini, istrioni, bagattellieri d'ogni specie, che in gioiose bande tenevano le strade d'onde pervenivasi al palagio *delle reali delizie*, nome dato dai giullari girovaghi a Kenilworth nelle poesie che precorsero le feste da celebrarsi. In mezzo a tai confuse scene, diversi mendici mettendo in mostra i loro mali o finti o veri, presentavano uno stravagante chiaroscuro, non però insolito a vedersi tra le vanità e le angosce della umana vita. Si trovava parimente su quelle strade un'immensa popolazione condotta ivi dalla sola curiosità. Qui un operaio, che tale lo annunziava il suo grembiule di cuoio, dispensava gomitate a qualche signora posta in tutta eleganza, alla quale avrebbe fatto di cappello in città; altrove i villani colle loro scarpe ferrate andavano sopra gli scarpini di agiati borghesi, o di rispettabili gentiluomini. E Giovanna la venditrice di latte, col suo pesante andamento, e con due braccia arsicce e vigorose, si apriva strada fra mezzo a gruppi d'avvenenti donzelle, i cui padri erano cavalieri o scudieri.

Tutta questa moltitudine ciò non ostante presentava l'indole della galezza; tutti venivano colà per prendere la loro parte di diletto; tutti rideano di piccoli inconvenienti, che in altre occasioni gli avrebbero adirati, o messi almeno di mal umore. Eccetto le risse accidentali, che, come dicemmo, insorgevano per mezzo alla razza irritabile de' carrettieri, i confusi accenti che udivansi fra quella calma, annunzia-

van contento e folleggiamenti di gioia. I sonatori accordavano i loro strumenti, i canterini canticchiavano le loro ariette, i buffoni di professione brandendo i loro pancoucelli, mandavano grida che sapean di gioia e di delirio ad un tempo; i danzatori faceano sonare le loro campanelle, i contadini gridavano e fischiavano; spettacolo che facea scoppiar dalle risa gli uomini, mentre le giovinette con acute esclamazioni esternavano le loro maraviglie. Chi da un canto mandava ad alta voce scherzi ad un altro, che li rimandava a guisa di volante cui le due opposte racchette si rispingono scambievolmente.

Nulla avvi forse di più crudele per una anima assorta nella tristezza quanto la necessità di assistere a scene di gioia, che son ben lungi dal trovarsi in armonia co' sentimenti dell' animo. Questa volta ciò non ostante il tumulto e la confusione di tale spettacolo, diedero qualche divagamento alla contessa di Leicester, arrecandole se non altro il misero alleviamento di toglierla alla considerazione delle sue sciagure e allo sconforto di crearsi anticipatamente idee terribili sulla sorte che l'aspettava.

Ella camminava siccome persona dominata da un sogno, abbandonandosi interamente alla condotta di Wayland, che mostrò allor più che mai quanto per disinvoltura ei potesse. Or si apriva un cammino per mezzo alla folla, or si fermava per aspettare occasion favorevole d'avanzarsi; spesse fiate abbandonando la strada maestra, battea sentieri tortuosi che vel riconducevano dopo avergli somministrato il vantaggio di aver trascorsa una parte di cammino con rapidità ed agiatezza.

Fu quest'ultimo espediente che gli fece evitare Warwick, ove Elisabetta aveva passata la notte in quel castello. Era il castello di Warwick un fastoso monumento dello splendore de' secoli della cavalleria, e che la falce del tempo ha rispettato sino ai dì nostri. Ivi ella doveva rimanersene sino al mezzogiorno, ora a quei tempi in cui pranzavasi in Inghilterra, poi dopo la mensa trasferirsi a Kenilworth. Lungo il cammino ciascun gruppo delle persone fra cui ella trascorreva, trovava qualche osservazione da fare in lode della Regina, non senza frammettervi però quella tinta di satira, usa a condire i giudizi che portiamo sul nostro prossimo, massimamente se è prossimo al di sopra di noi.

« Avete udito, dicea taluno, con quale grazia ella parlò al giudice, al cancelliere, al buon ministro sig. Griffin allorchè stavano inginocchiati alla portiera della sua carrozza? . . . . »

« Sì: poi come disse in appresso al picciolo Aglionby: Maestro cancelliere, mi volevano far credere che avevate paura di me; ma per verità m'avete sì bene sfilata la enumerazione delle virtù necessarie ad un Sovrano, che vedo omai esser io che dovrò avere grande paura di voi. — Vedeste dopo con quanta grazia prese la bella borsa ov'erano le venti sovrane d'oro. Parea non la volesse toccare; ma nondimeno la prese. »

« Sì, sì, disse un altro: m'ha sembrato che le sue dita si fermassero assai volentieri su quella borsa, e ho creduto fin di osservare che la pesò un momento colla sua mano quasi volesse dire: Spero che le sovrane saranno di peso. »

« Oh! non aveva a temere nulla di questo, soggiunse un terzo. Gli è solamente allorquando la municipalità paga conti di un gramo operaio come son io. Allora sì, lo rimanda con monete tosate. Fortunatamente vi è un Dio al di sopra di tutti. Intanto poichè fa d'uopo che le cose vadan così, il nostro piccolo cancelliere sta per divenire più grande di quello che lo sia mai stato. »

« Su via, caro vicino, disse quegli che fu primo a parlare; non vi mettete fra le lingue malediche. Elisabetta è una buona Regina e generosa . . . . Ha donato la borsa al conte di Leicester. »

« Io lingua maledica! Il diavolo ti porti via per questa parola che hai detto, replicò l'operaio. Ma io credo bene, che un dì o l'altro donerà tutto al conte di Leicester. »

« Mi sembra che soffriate assai » disse alla contessa Wayland, e le propose di abbandonare la strada maestra, e di fermarsi fintantochè si fosse alquanto riavuta. Ma Amy si rendè padrona della commozion d'animo in lei destata da tali parole, e da altre della stessa natura, che le ferirono l'orecchio nel durar di quel viaggio; ed insistette affinchè il suo condottiero la guidasse a Kenilworth con tutta quella celerità, cui permettevano i numerosi ostacoli

che incontrarono nel cammino. L'inquietezza di Wayland per questi quasi reiterati deliqui che la prendevano, e per vederne assai dissestata la mente, si aumentava ad ogni istante; onde egli pure cominciò a desiderar grandemente quanto ella con ripetute istanze chiedeva, di vederla cioè arrivata al castello, ov'egli non dubitava che la Contessa non fosse sicura d'essere ben accolta, comunque sembrasse non voler confessare su di che si fondasse tal sua speranza.

« Se mi libero una volta da questo rischio, pensava fra sè medesimo, e se qualcuno mi vede più mai scudiere d'una donzella errante, gli do licenza di rompermi la testa col mio martello di fabbro ferraio. »

Apparve finalmente il magnifico castello di Kenilworth, in cui per abbellirlo e migliorarne i domini che vi appartenevano, il conte di Leicester aveva speso, dicesi, 63,000 sterlini (1).

Le mura esterne di questo grandioso e gigantesco edifizio racchiudevano sette *acri* di terreno, del quale una parte era occupata da vaste scuderie e da un delizioso giardino ricco di vaghi boschetti e di fioritissime aiuole. Il rimanente presentava il primo cortile.

La fabbrica che s' innalzava nel mezzo di sì sfarzoso ricinto, era composta di molti spartimenti magnifici d'abitazione, i quali sembravano essere stati costrutti in diversi tempi, e cignevano un cortile interno. I nomi e gli stemmi presentati da ciascun d' essi spartimenti, richiamavano la rimembranza d' alti personaggi morti da lungo tempo, e la storia dei quali, se l'ambizione fosse stata capace d'intenderli, avrebbe data utile scuola all' orgoglioso favorito che aveva acquistati e dilatati i loro domini. La vasta torre, che di fatto era la rocca del castello, contava una antichità rimotissima, benchè nulla di sicuro potesse additarsi intorno al tempo in cui fu costrutta.

Essa portava il nome di *Torre di Cesare*, forse per la simiglianza che avea con quella dell' istesso nome che vedeasi nella torre di Londra. Alcuni antiquari pretesero l' avesse fatta innalzare Kenelph, re Sassone, da cui il castello di Kenilworth trasse la sua denominazione; altri la voleano stata costrutta poco prima della conquista de' Normanni. Dalla parte esterna di quelle mura vedeasi il terribile scudo dei Clinton, che sotto il regno di Enrico I. furono i fondatori dello stesso castello, e l' altro anche più formidabile di Simone di Mont-fort, che nelle guerre dei Baroni difese lunga stagione Kenilworth contro l'armi d'Enrico II. Mortimero conte della Marca, famoso così pel suo innalzamento che per la sua caduta, celebrò ivi feste, e liete giostre v' aperse, intantochè il suo sovrano balzato dal trono, Eduardo II, languiva nel confine d' un carcere. Molti ingrandimenti avea ricevuti il castello da Giovanni di Gaunt, che fece fabbricare quell' ala nominata tuttavia *edificio di Lancastre*; ma il Leicester avea superati tutti i suoi predecessori comunque fossero e ricchi e possenti, edificando altra immensa facciata, che poi scomparve sotto lo proprie rovine, quasi monumento dell' ambizione di chi la fondò. Il castello riceveva ornamento e difesa da un lago, su di cui il Conte aveva fatto costruire magnifico ponte, onde procacciare ad Elisabetta allorchè entrasse in quella dimora una strada preparata a solo suo onore. L'ingresso ordinario era dalla parte di tramontana, ove proteggeva il castello altissima torre, che si vede anche oggidì, ed alla quale per estensione e stile d' architettura pochi castelli di signori si agguagliano.

Dall'altra parte del lago, era un immenso bosco popolato di daini, caprioli, cervi, e di tutta sorte di salvaggiume. Verdeggiavano ivi grandissimi alberi, dal cui mezzo si faceano scorgere in maestosa foggia la fronte e le massicce torri di quell'abitato. Nè possiamo tacere a tale proposito, che questo sì nobil palagio, già teatro a feste di cui tanti principi vennero presentati, e pur campo illustre a parecchi guerrieri, ora di veraci e sanguinosi assalti, ora di giostre cavalleresche ove la beltà distribuiva i premi che il valor meritava, questo palagio non offre se non se un deserto oggi giorno; il suo bel lago non presenta omai che una limacciosa palude, e le vaste rovine attestandone solamente lo antico splendore, non giovano che a meglio imprimere nell' anima meditabon-

(1) Vedi notizie istoriche di Kenilworth a pagina 7 di questo Tomo.

da dello stradiero, mosso per visitarle, così la vanità delle umane ricchezze, come la felicità di coloro, cui meglio allettano i contenti in mediocre stato offerti dalla virtù.

Con sentimenti diversi assai l' infelice Contessa di Leicester contemplò queste torri maestose ed abbrunite dal tempo, allorchè le vide per la prima volta innalzarsi al di sopra di folti boschi cui pareva signoreggiassero. La sposa legittima del favorito di Elisabetta, il quale era ad un tempo l'idolo dell'Inghilterra, si appressava al palagio, ove il suo marito stava per aver ospite la propria Sovrana, e vi s'appressava in compagnia d'un misero giocolatore da cui avea per ventura l'essere scortata, o a meglio dire protetta; e comunque signora di quest'orgoglioso castello, le cui porte pesanti ad un menomo cenno di lei avrebbero dovuto di per sè stesse aggirarsi sui proprî cardini, non potea dissimularsi in proprio cuore gli ostacoli che le si opponevano ad essere accolta entro il ricinto di queste mura, che ciò non ostante le pertenevano.

Di fatto le difficoltà sembravano crescere ad ogni minuto: nè andò guari che i nostri viaggiatori ebbero da temere non fosse loro conteso l' innoltrarsi oltre un grande cancello d'onde procedeasi a delizioso viale, che guidava per mezzo alla foresta di cui favellammo. Cotesto viale che disvelava le più belle prospettive del palagio e del lago, si terminava al ponte novellamente costrutto, e postogli in dirittura; ed era per quel cammino che la Regina dovea trasferirsi al castello in questa sì memorabil giornata.

La Contessa e Wayland trovarono questo cancello, che mettea sulla strada di Warwick, custodito da una compagnia di *Yeomen* a cavallo della guardia della Regina, coperti di corazze riccamente cesellate e dorate, e che portavano elmi invece di berrettoni, tenendo i calci delle lor carabine appoggiati alla coscia. Tali guardie, solite a prestar servigio ovunque in persona si trasferiva la Regina, andavano comandate da un araldo d'armi, che i colori e gli stemmi della divisa annunziavano appartenere alla casa del conte di Leicester. Era loro istruzione il non concedere l'ingresso che alle persone invitate alle feste, o a coloro che aveano parti ed uffizi negli spettacoli, e ne' giuochi.

La calca premeasi attorno al ridetto cancello, ognun presentando qualche diverso motivo per venire ammesso; ma le guardie si mostravano inesorabili alle preghiere, adducendo a scusa il rigore degli ordini avuti, rigore soprattutto fondato sulla specie di ribrezzo che notoriamente avea la Regina a vedersi stretta troppo da vicino dall'affollamento della plebaglia. Coloro, che le ragioni non appagavano, venivano rispinti senza cerimonie dai soldati, i quali o moveau contr'essi i loro cavalli bardamentati di ferro, o gli allontanavano coi calci delle carabine; fazioni che producevano sì fatto ondeggiamento in mezzo a quella piena di popolo, onde più d'una volta temette Wayland vedersi disgiunto d'improvviso dalla compagna; nè tampoco egli sapeva con qual pretesto conciliarsi la permissione di andare avanti, e stava con grande perplessità discutendo in sua mente sì fatta quistione, allorchè l'araldo d'armi del Conte, avendo a caso volti gli occhi sopra di lui, esclamò a grande maraviglia dello stesso Wayland: — « Soldati, fate luogo a questo uomo del mantello giallo. Avanzate, maestro buffone, e spacciatevi. Qual diavolo vi ha trattenuto sin ora? Su via, avanzatevi con quella vostra carabattola di donna. »

Mentre l'araldo sollecitava Wayland con tale invito non soverchiamente cortese, li *Yeomen* aprivano ad esso il passaggio. Fattosi questi sollecito di avvertir la compagna onde ascondesse il volto quanto il potea, entrò conducendo per la briglia il cavallo proprio e quello della Contessa; ma tanto umiliato si mostrava nella fisonomia, e sì dipinte vi erano e l'agitazione e la tema, che la folla, già indispettita dal vedergli usata simile preferenza, lo accompagnò con urla, e risa insultatrici.

In tal foggia, tutt'altro che lusinghevole, ammessi nell'interno della foresta, Wayland e la Contessa incominciarono a meditar sugli ostacoli che loro rimanevano tuttavia da superare attraversando quel grande viale, d'entrambi i lati difeso da lunga fila d'uomini armati di sciabole e daghe, riccamente vestiti delle livree, e fregiati degli stemmi del conte di Leicester.

Questi soldati erano situati alla distanza

di tre passi l'uno dall'altro, talchè quella strada ne andava guernita incominciando dal cancello e portandosi fino al ponte. Non appena la Contessa vide più da vicino l'aspetto maestoso di quel superbo castello, e le bandiere che sulle torri e sulle mura aventolavano, e l'immenso ondeggiare di splendidi pennacchi su tutti i merli e tutti i terrazzi, non mai usa per lo innanzi a sì fatte magnificenze, ne provò tale interna confusione, che chiese per un istante a sè medesima qual cosa avess'ella donato a Leicester onde meritarsi di dividere seco lui questa pompa veramente regale. Ma il connaturale suo orgoglio, ed un generoso entusiasmo ne discacciarono dall'animo simile invilimento che a disperazione l'avrebbe ridotta.

« Che gli ho donato? soggiugneva fra sè stessa. Gli ho donato quanto femmina possa donare; e nome, e fama, e questa mano e questo mio cuore. Ecco quanto io diedi a piè degli altari al signore di questo magnifico castello, nè di più la regina Inglese poteva offerirgli. Egli è mio sposo; io la sua sposa legittima. L'uomo non varrà mai a separare coloro che Dio stesso annodò. Io ridomanderò i miei diritti, e mi presterà maggior sicurezza il venirmene improvvisa e sfornita di tutto soccorso. Troppo m'è noto il mio nobile Dudley. Si impazientirà un'istante della mia inobbedienza; ma Amy verserà qualche lagrima, e Dudley le concederà il suo perdono. »

Tali meditazioni vennero interrotte da un grido di sorpresa, cui mandò il suo condottiero Wayland nel sentirsi d'improvviso stretto con molta forza da due lunghe braccia, nere e magrissime, spettanti ad un individuo che dai rami d'una quercia si lanciò in groppa al cavallo, fra molto ridere delle circostanti sentinelle.

« Certamente o il diavolo, o Flibbertigibbet (sclamò Wayland dopo avere tentati vani sforzi onde spacciarsi e scavalcare il nano, che strettamente a lui si tenea). Le quercie di Kenilworth portano adunque tal natura di ghiande! »

« Sicuro che le portano, maestro Wayland! rispose questo non aspettato compagno, e ghiande troppo dure, perchè voi con tutta l'esperienza che vi danno gli anni siate capace di romperle se non ve ne additò i modi io medesimo. Credete voi che avreste superato neanco il primo cancello, s'io non mi fossi dato cura d'avvertire l'araldo d'armi, che avevamo lasciato dietro noi il nostro capo buffone? Io mi son posto ad aspettarvi sopra d'un albero ove aggiunsi spiccando un salto dalla mia carretta, ed immagino la rabbia ch'avranno i miei compagni nel vedermi mancare in questo momento. »

« Non v'è che dire, m'accorgo ora che sei il figliuolo del diavolo veramente, replicò Wayland. Riconosco la tua superiorità, nano proteggitore; nè mi resta fuorchè a supplicarti che tu ne mostri tanta bontà quanto hai potere. »

Favellando in questa guisa giunsero ad una forte torre situata all'estremità meridionale del ponte da noi descritto, e che difendeva l'ingresso esterno del castello di Kenilworth.

In circostanze sì malaugurose per essa, e con un corteggio cotanto straordinario, la contessa di Leicester fece il suo primo ingresso nella magnifica residenza di uno sposo, che andava quasi a pari co' principi.

CAPITOLO XXVI.

Snug. Avete voi scritta la parte del Leone? Datemela, va ne prego; poichè mi occorrerà molto tempo innanzi impararla.

Quince. Oh! voi potrete anche improvvisarla. Non fa d'uopo che ruggire.

Alloachè la contessa di Leicester fu giunta sul limitar della torre al cui piede stava la porta maggiore del castello di Kenilworth, la trovò difesa da uomini d'aspetto straordinario. I merli andavano guerniti di sentinelle la cui statura vedeasi gigantesca, e portavano, chi scuri, chi clave ferrate, chi altre armi antiche: con che s'intendeva rappresentassero i soldati del re Arturo, que' Bretoni de' vecchi tempi, i quali giusta la tradizione, primi occuparono il castello, benchè la storia non ne faccia ascendere l'antichità che all'epoca dell'*ettarchia*. Alcuni di tali strani custodi erano veri uomini che portavano coturni e visiere; ma la maggior parte di essi stavasi in uomini di legno, che faceano compiuta illusione a chi dal basso all'alto li riguardava. Un portinaio, vero colosso, posto alla soglia, ne difendeva l'ingresso. Tan-

ta era la larghezza delle costui spalle, e tanta l'altezza della statura, che avrebbe potuto far la parte di Colbrando Ascapart, o di qualunque altro gigante degli antichi romanzi senza l'uopo d'ingrandirsi artificialmente d'un pollice. Ignude le braccia e le spalle, calzava zoccoli adattati al piede con liste di cuoio rosso, e guerniti di fibbiagli di bronzo. Una stretta casacca di velluto ornata di trine d'oro, e due brache dello stesso drappo, gli coprivano le gambe ed una parte del corpo, tenendo luogo a lui di mantello una pelle d'orso che gli pendea dalle spalle. Scoperto mostrava il capo, e folti capelli e nerissimi ne ombravan la fronte. Ogni suo lineamento presentava quell'aspetto grossolano e feroce, onde salvo poche eccezioni, si attribuiscono ai giganti indole burbera e tardo ingegno. L'arme ch'ei brandiva corrispondeva al rimanente di tale arredo, ed era un'enorme mazza guernita di molte punte di ferro, che valea per sè sola una compiuta armadura.

La fisonomia di questo moderno Titano, nell'atto che Wayland si pose a considerarlo mostrava impazienza ed inquietezza: or s'adagiava sopra enorme sedile di pietra posto innanzi alla porta, ora si alzava crollando l'immenso capo, poi fatti alcuni passi innanzi, tornava al suo luogo. Mentre il terribile portinaio in simil guisa agitato trovavasi sulla soglia, Wayland come continuando indifferente per la sua strada, fece per entrar nel castello. *Fermo là!* gli gridò il gigante con una voce di tuono, e sollevata la sua grande mazza come per accrescere forza al dato comando, lasciolla cadere per terra, quasi sotto le narici del cavallo di Wayland. Sorsero scintille di fuoco da quell'urto col pavimento, e le volte della porta ne rimbombarono.

Allora Wayland, così consigliato da Flibbertigibbet, cercò chiarirgli com'ei fosse un individuo della compagnia comica, rimasto per accidente in addietro, ed essere necessaria la sua presenza entro il castello. Ma inesorabile il portinaio, incominciò a borbottare alcune frasi che Wayland imperfettamente intendea, tranne quelle con cui gli negò per più riprese l'ingresso. Ecco quanto il maniscalco potè raccapezzare dei detti affastellati da costui. (Prima parlando da sè) « *Che bordello!* no... *inferno!* (Indi a Wayland): Voi siete un infingardo. State fuori. (Un'altra volta a sè stesso) *Che inferno!*... nemmeno... vedo che non ci riesco. (A Wayland): Su via vattene, o ti rompo la testa. (A sè stesso): *Che! Che!*.. Ah! non saprò mai dir altro, più della parola *Che*. »

« Aspettate un momento, soggiunse Flibbertigibbet a Wayland, ho capito dove la scarpa gli fa male. Lasciate a me il pensier d'ammansarlo. »

Detto ciò, scese da cavallo, e avvicinatosi al portinaio, lo tirò per la coda della sua pelle d'orso, onde abbassasse quella grossissima testa, poi gli disse alcune parole all'orecchio. Non fuvvi mai talismano che operasse maraviglie con maggior prestezza; perchè comparvero tosto la modestia e la sommessione sulla fronte del Titano, che lasciando cadere la mazza da una mano, sollevò da terra il nano portandolo a livello del suo orecchio, altezza da cui certamente Flibbertigibbet non avrebbe voluto cadere.

« Sì, così, appunto così, sclamò il portinaio con quella enorme sua voce, va benissimo, mio bravo ragazzo. Chi diavolo te l'ha insegnata? »

« Non pensate a questo, rispose il diavoletto. Ma statemi dunque attento » Indi continuò a susurrargli altre cose all'orecchio, mandando nello stesso tempo a Wayland ed alla signora occhiate che li rassicuravano. Terminato il misterioso parlamento, il portinaio rimise a terra il fanciullo con quel riguardo onde una prudente massaia colloca sul cammino un vaso screpolato di porcellana. Indi chiamati Wayland e la sua compagna: « Entrate, entrate, ed abbiate un'altra volta attenzione di annunziarvi meglio quand'io sono di guardia. »

« Or via, andate innanzi, aggiunse Flibbertigibbet. Io debbo rimanermi un istante col mio Golia. Vi raggiugnerò ben tosto e scoprirò i vostri segreti, fossero profondi quanto la torre di questo castello. »

« Può darsi, rispose Wayland, ma spero in Dio che questi stessi segreti finiranno d'essere sotto la mia custodia, ed in allora, li sappia tu, o chiunque altro, poco m'importa. »

Superato questo ultimo passo, la Contessa ed il suo condottiero, attraversarono

tal prima torre, chiamata *la torre della Galleria.*

Il ponte, che dall'ingresso di essa estendeasi fino ad altra torre situata sulla riva opposta del lago e detta *la torre di Mortimero*, era ivi costrutto in modo di formare ampio steccato, di circa cento trenta canne di lunghezza, e largo dieci, coperto di sabbia, e riparato e difeso d'ogni banda da alte e forti impalizzate. Stava questo luogo preparato per le matrone che dovevano assistere alle giostre. I nostri viaggiatori lo trascorsero sintantochè fossero all'altra estremità ov'era la torre *di Mortimero*, per cui entravasi nella parte interna del castello.

Questa torre presentava sulla sua fronte lo stemma del conte della Marca, la cui audace ambizione dopo avere rovesciato il trono di Eduardo II, aspirò a dividere l'autorità suprema colla *Lupa di Francia*, sposa di questo sventurato monarca.

La porta, su di cui vedeasi tale scudo malauguroso, veniva custodita da molte sentinelle vestite di ricche livree. Ma esse lasciarono passare la Contessa e la sua guida, poichè ammesse una volta le persone dal portinaio della *Galleria*, non vi era un motivo d'impedir loro il procedere innanzi. Silenziosi pertanto si avanzarono nella gran corte, d'onde poterono liberamente osservare questo vasto ed antico castello e le maestose sue torri. Tutte le porte erano state aperte in segno di ospitalità, e folti scorgeansi gli appartamenti di signori d'altissimo grado, seguiti da un numero considerabile di vassalli, di servi, e di tutto il corteggio, ond'erano usi farsi scortare a tali feste di gioia.

Wayland fermò quì il suo cavallo, fisando gli occhi sulla Contessa, e in atto di chiederle comandi su di quanto dovea farsi ora ch'erano giunti al luogo cui intendevano. In silenzio tenevasi la Contessa. Finalmente Wayland, dopo avere taciuto un minuto o due, si fece coraggioso a chiederle i suoi comandi. Amy si pose la mano alla fronte, qual chi vuole raccogliere le proprie idee e decidersi ad un partito; poi con voce quasi spenta, e siccome persona che parla standosi assorta in un sonno doglioso:

« I miei comandi! Sì, non v'ha dubbio che in questo luogo ho diritto di darne. Ma chi è che vorrà ubbidirmi? »

Dopo di che, sollevò con una certa dignità il capo, e risoluta s'indirisse ad un servo assai ben vestito, che attraversava la corte in aria d'aver molte faccende.

« Andate a dire al conte di Leicester che bramo parlargli. »

« Al conte di Leicester? » rispose il servo, che stupì a tale inchiesta. Poi volgendo gli occhi al misero arnese di colei che prendea sì fatto tuono d'autorità, aggiunse con arroganza: « Molto bene! Chi è dunque costei, fuggita certamente da Bedlam, che domanda di vedere il mio padrone in un giorno siccome è questo? »

« Risparmiatemi il disturbo d'udire le vostre insolenze, rispose la Contessa, e fate quanto vi dico. Gli affari per cui vo'vedere il Conte sono della massima importanza. »

« Bella Signora, risoggiunse il servo con ironia, volgetevi a tutt'altri fuori che a me per adempire le vostre commissioni. Fossero queste anche dieci volte più importanti di quello che dite, non me ne incaricherei certamente. Andare ad incomodare il padrone, che sta ora colla Regina! e ciò per farvi cosa grata, non è vero? M'insegnereste bene. Sarebbe per me ottimo espediente onde guadagnarmi, non so quanti buoni colpi di frusta. — Mi maraviglio però che il nostro vecchio portinaio lasci entrare certa sorte di persone. Ma! il pover'uomo ha perduto la testa dopo che vogliono costringerlo ad imparare un complimento a memoria. »

Il tuono schernevole che questo servo tenea, fece accostarne due altri, onde Wayland, che incominciava a temere per sè medesimo e per la Contessa, s'indirisse a quel d'essi, in cui gli parve scorgere più urbani modi, e fattagli passare fra le mani una moneta, lo pregò, volesse procacciare un ricovero alla signora ch'ei conduceva seco. La persona a ciò pregata, che giusta quanto appariva godea di qualche autorità nel castello, rampognò a quel servo sfacciato la sua villania, intimandogli prender cura de'cavalli di que'due stranieri, dai quali si fece seguire.

Amy rimase assai presente a sè stessa onde comprendere, come per quell'istante le fosse d'uopo abbandonare l'idea di vedere il suo Leicester; e sprezzando gl'insul-

ti di que'servi arroganti, e i bassi motteggi di cui le avventuriere leggiadre divennero tema, seguì taciturna insieme a Wayland la nuova sua guida.

Entrarono essi nella corte interna per un'ampia porta collocata fra la torre principale chiamata, il dicemmo, *torre di Cesare*, e un grande corpo di edifizio, conosciuto sotto nome di *alloggiamento del re Enrico*. Per lo che si trovarono nel centro di questa grande fabbrica, le cui diverse fronti offerivano superbi modelli d'ogni genere d'architettura, introdottasi nell'Inghilterra dai primi giorni della conquista dei Normanni fino al regno d'Elisabetta.

Attraversata la corte, il duce loro li condusse ad una torricella situata a greco del castello, e contigua ad un salone, che essa disgiugneva dal vasto edifizio ov'erano le cucine. Abitavano la parte bassa di sì fatta torre que'servi della casa di Leicester, che i doveri del loro ufficio teneano in tale angolo di quell'ostello. Nel piano superiore, cui salivasi per una scala foggiata in curva spirale, era una stanza che atteso il bisogno di alloggiar tanta gente, fu essa pure posta all'uso di ricoverare qualche straniero. Fu questa per lungo tempo lasciata in abbandono; e correa voce esservi stato racchiuso, poi trucidato, un prigioniero di nome Merwyn da cui quella torre avea preso il nome. Costruttone in vôlta ogni piano, erano quelle mura di una prodigiosa grossezza, mentre la stanza più ampia che vi fosse non oltrepassava in estensione i quindici piedi quadrati.

Angusta parimente la finestra che le dava luce, si apriva essa sul *luogo di delizia*, nome imposto ad un ricinto fregiato d'archi trionfali e di trofei, e di fontane e di statue, e d'altri ornati architettonici, il qual luogo divenuto era tragitto a chi si portava al giardino del castello.

Venne pertanto introdotta la Contessa in tale stanza, ove non si trovavano fuorchè le suppellettili indispensabili; cosa per altro cui non pose ella grande attenzione, chè gli sguardi suoi unicamente si volsero a fin di vedere se vi fosse il bisognevole per iscrivere, e scorse di fatto quanto bramava su di un tavolino; nè fu poco a quei giorni, in cui ben di rado tali attrezzi si collocavano in una stanza da letto. Le venne tosto nell'animo di scrivere al conte Leicester e di starsene ivi rinchiusa sintantochè ne avesse ricevuto risposta.

L'uffiziale che lor fu di guida domandò cortesemente a Wayland, la cui generosità aveva già esperimentata, se di null'altro abbisognassero; e poichè Wayland ebbe fatto comprendere, che qualche reficiamento non gli sarebbe stato discaro, l'altro il condusse alla credenza, ove lautamente si dispensavano commestibili di ogni specie a chiunque ne richiedea. Scelse Wayland que'più leggieri alimenti che credè confacevoli al gusto delicato della Contessa, ma quanto a sè non trascurò sì fatta occasione onde procacciarsi una mensa più sostanziosa; e così se ne tornò alla stanza della Contessa, che terminata appunto avea la sua lettera; nè tenendo ivi suggello o filo di seta, la chiuse con un riccio de' proprî capegli.

« Fedele amico, diss'ella a Wayland, tu che il Cielo inviommi soccorritore nei più incalzanti infortunî della mia vita, ti prego anche di tal favore, e sarà l'ultima molestia che ti assumerai per una sventurata. Piacciati arrecare la lettera che vedi al nobile conte di Leicester. Ogni modo è opportuno purchè gli pervenga. (Pronunciò ella tai detti dimostrando un'agitazione mescolata di speranza e di tema). Vanne, fedele amico, omai non ti sarà d'uopo l'angustiarti per mia cagione. Ora concepisco più dolci speranze. Oh! tornino i giorni del mio antico splendore; nè verun servigio prestato avrà avuto miglior guiderdone quanto quelli che mi rendesti! Consegna, ti dico, questa lettera a Leicester, ma in proprie sue mani, ed osserva soprattutto qual ne diverrà il contegno nel leggerla. »

Wayland non esitò nell'accettare tal commissione, e solamente mise molto calore nel pregare la Contessa a prendere qualche cibo; al che ella consentì per mostrarsi compiacente a sì buon compagno, ed affinchè egli si trasferisse con più sollecitudine presso il Conte. Wayland partissi, raccomandandole di chiudere per di dentro la stanza, e di non uscirne. Indi andò a cercare un'occasione di adempiere il messaggio fidatogli, e ad un tempo di mettere in opera un disegno, che le circostanze gli aveano suggerito; perchè la condotta serbata da Amy nel durare del viaggio, un silenzio mantenuto sì a lungo, la titu-

bazione e l'incertezza che scorgevasi in tutte le risoluzioni di essa, l'assoluta impotenza sua di pensare è d'operar da sè stessa, tutte le ridette cose aveano fatto conchiudere a Wayland, nè al certo senza molta verisimiglianza, che gli scogli dello stato cui era pervenuta le avessero fino ad un certo segno alterata la mente.

All'atto della sua fuga da Cumnor, il partito più ragionevole per lei, non v'ha dubbio, sarebbe stato di ripararsi fra le mura paterne, o in tutt'altro luogo lontano dalla prevalenza di coloro che l'aveano perseguitata. Allorchè in vece ella mostrò desìo di recarsi a Kenilworth, Wayland non potè spiegare a sè medesimo lo scopo di una tale risoluzione, che supponendo Amy deliberata o di mettersi sotto la custodia di Tressiliano, o d'implorare la protezione della Regina. Ma ora, anzichè attenersi ad un partito sì naturale, consegnava ella alla sua guida una lettera pel conte di Leicester, pel protettore del Varney, di quel Varney che avea giurisdizione sopra i luoghi ove le si fecero sofferire tutti i mali, ai quali fin allora soggiacque, salvo sempre il dubbio se da immediato ordine del Varney le fossero derivati. Tal condotta parve a Wayland imprudente e suggerita soltanto dal delirio e dalla disperazione. Laonde temendo questi di compromettere la sicurezza propria non men che quella di Amy, coll'eseguirne troppo tosto la commissione, risolvè non movere alcun passo sino a che non si fosse accertato all'uopo d'un sostenitore; al qual fine divisò di cercar Tressiliano prima di consegnare la lettera, e partecipandogli l'arrivo della figlia di sir Robsart a Kenilworth, addossare al suo commettente e padrone tutte le conseguenze degli atti avvenire.

« Egli comprenderà meglio di me, diceva a sè stesso Wayland, se ben torni il soddisfare la brama nata in lei di portare appellazione a milord di Leicester. Per me lo credo un atto di demenza. Ma sia che vuolsi! Quando avrò rimesse le cose nelle mani del sig. Tressiliano, quando avrò confidata a lui questa lettera, quando avrò ricevuto quel compenso che vorrà darmisi, volgo, che non mi parrà vero, le calcagna a Kenilworth. Dopo tutto quanto mi è accaduto, prevedo che sarebbe un soggiorno poco delizioso per me. Partiamo, partiamo. Vorrei piuttosto ferrare per tutta la vita le rozze del più tristo villaggio dell'Inghilterra, che partecipare alle feste e ai banchetti cogli abitanti di questo castello, comunque bellissimo. »

CAPITOLO XXVII.

« In sin dai giorni ch'io m'andava a scuola,
» Più d'un portento ho visto, e cose rare:
» Ho visto il figlio di Robin compare
» Passar pel buco d'una gattaiuola. »

Fra 'l tumulto in cui stavansi allora il castello di Kenilworth e i suoi dintorni, non era sì agevole cosa il trovare una persona di cui si andasse in traccia, e meno agevole per Wayland, che, comunque gli rilevasse grandemente lo scoprir Tressiliano, conosceva tutti i pericoli che andavano uniti al volgere sopra di sè l'altrui attenzione, nè osava quindi movere le sue inchieste a nessuno che appartenesse alla casa del Conte.

Ciò non ostante col far molte interrogazioni indirette, giunse a sapere che Tressiliano dovea trovarsi fra que' gentiluomini del seguito del conte di Sussex, arrivati in quella mattina medesima a Keoilworth, ove il Leicester gli aveva accolti con ogni genere di riguardi. Qualcuno aggiunse che i due Conti unitamente al loro corteggio e molt'altri nobili Signori, erano montati a cavallo e partiti alla volta di Warwick per iscortare di là sino a Kenilworth la Regina.

L'arrivo di questa Sovrana, come accade d'ogni altro rilevante avvenimento, aspettavasi d'ora in ora. Finalmente un corriere venne di tutta carriera annunziando che Sua Maestà, trattenuta dal desiderio di ricevere l'om[ag]gio de' suoi vassalli assembratisi a tal fine a Warwick, non sarebbe stata al castello prima del far della sera; la qual notizia concedette un momento di respiro a tutti coloro che immaginandone istantaneo l'arrivo, non aveano posa per tenersi pronti a compier gli uffizi a ciascuno assegnati nel cerimoniale di sì fatto ricevimento.

Accortosi Wayland che molti cavalieri si volgeano intanto verso il castello, entrò nella speranza che Tressiliano fosse di tal comitiva. A fine di assicurarsene, ei corse

a mettersi nella gran corte presso la torre di *Mortimero*, situazione tale che niuno poteva o entrare od uscire senza ch' ei lo vedesse. Guatava pertanto con ansietà le vesti e l' andamento di ciascun cavaliere che vedea spuntare dalla torre della *Galleria* ed attraversar caracollando lo steccato coperto per venir nella corte.

Mentre Wayland stava così di sentinella per iscoprire Tressiliano, che non gli riusciva mai di vedere, lo tirò per la manica un tal altro cui avrebbe in vece voluto tenersi nascosto.

Era questi Dick Sludge, che simile allo spirito folletto di cui portava il nome ed in allor l'uniforme, pareva essere per mestiere all' orecchio di chi a lui meno pensava. Benchè molesto oltre modo ne fosse l'incontro al nostro maniscalco, pure giudicò prudente cosa dissimulare ogni mal umore, e fingendo anzi d'aver ciò a caro, così disse al nano:

« Ah! sei tu, mio diavoletto protettore, mio piccolo sorcio. »

« Sì: veramente il sorcio, rispose Dick, che rode ad una ad una le maglie della rete allorchè il lione che vi si lasciò accalappiare si va trasformando in giumento. »

« Mio piccolo saltamartino, in questo dopo pranzo tu sei agro al par dell' aceto. Or dimmi come la passasti col gigante quando ti lasciai solo con lui; io temeva non ti spogliasse, e fatto di te un boccone, non t' inghiottisse come una castagna. »

« Oh! replicò il nano, se così avesse operato, gli starebbe ora nel ventre più cervello di quanto ne fu mai nel suo capo. Ma il gigante è persona cortesissima, e conosce la gratitudine al di là *di molti altri*, che ho soccorsi in momenti cattivi per loro, *sig. Wayland.* »

« Diavolo! Flibbertigibbet, rispose Wayland, tu tagli più acuto che non farebbe una lama di Sheffield. Nondimeno sarei curioso assai di sapere di quale incanto ti valesti per mettere la musoliera a quel vecchio orso. »

« Molto bene! replicò Dick. Vedo il vostro stile. Volermi trappolare con belle parole. Sappiate dunque che il buon portinaio, allorchè giugnemmo in questo luogo, avea scompigliata la testa per non potere imparare una poesia composta, è vero, per lui, ma che a quanto pare è al di sopra della sua intelligenza, inferiore assai al suo corpo. Ora essendo questo eloquente componimento, siccome molti altri, opera del mio dotto maestro sig. Erasmo Holyday, l' ho inteso ripetere tante volte che me lo ricordo sino all'ultima parola. Appena accortomi pertanto, che la memoria del mio Golia lo serviva male nel tenere il filo delle idee, gli ho suggerito quella parola che lo mettea di mal animo. Fu allora che presomi fra le sue braccia, mi sollevò, fattosi tutto gaudioso, al livello del proprio orecchio. Sappiate ancora che per allettarlo a concedervi l'ingresso, gli promisi nascondermi entro il suo mantello d' orso, e starmegli in aiuto della memoria quando sarà l'istante di recitare il complimento. Or che mi son ristorato prendendo un po'di cibo, torno a trovarlo. »

« Ottimamente! ottimamente! mio caro Dick, risoggiunse Wayland. Spicciati per amor del cielo, poichè quel povero gigante sarà in grave angustia per la lontananza del suo piccolo suggeritore. Addio. Conservati, mio caro Dick. »

« Oh sì! *Conservati*, *mio caro Dick*, rispose quel folletto. E forse in tal guisa che si ringraziano le persone dopo avere ottenuto da esse quanto volevasi? Tu non sei dunque nell'intenzione di contarmi la storia di quella signora ch'è tua sorella quanto il son io? »

« Che ti gioverebbe quand'anche la sapessi, maligno diavoletto? » gli disse Wayland.

« Potevi risparmiare questa interrogazione. Ma così sia! E dunque non cercherò più i fatti tuoi. Però! tienti a memoria, che incapace io di tradire un segreto affidatomi, m' adopero con tutta l' anima a sventare i divisamenti di cui si pretende farmi un mistero. Ti auguro la buona sera. »

« Non correre via sì tosto (soggiunse prestamente Wayland, che conosceva a prova per paventarla l'operosa solerzia di Flibbertigibbet). Non correre via sì tosto, mio caro Dick. E egli ben fatto separarsi così acerbamente dai suoi vecchi amici? Saprai un giorno tutto quello che so presentemente io di questa signora. »

« Oh! e questo *un giorno* verrà forse presto, replicò Dick. Sta bene, Wayland; torno dal mio gigante, che se non ha men-

le acuta al par di tanti altri, conosce meglio, come ti dissi, il valore de'servigi che gli si prestano. Nuovamente: ti auguro la buona sera. »

Detto il che, fece uno scambietto e usando della sua solita agilità in un istante scomparve.

« Dio volesse ch'io fossi a quest'ora fuor del castello! meditò fra sè stesso Wayland. Se questo malizioso nano mette le mani nella pietanza, diverrà degna di satanasso medesimo. Quanto mi cruccia il non vedere il sig. Tressiliano! »

Ma Tressiliano, che Wayland bramava con tale ansietà, era entrato nel castello per parte opposta a quella in cui l'altro si ritrovava. Uscitone la stessa mattina per accompagnare i due Conti, che è quanto per appunto si era immaginato Wayland, egli sperò saper ivi qualche notizia del suo messo. Deluso poi in tale speranza, e sembrandogli che Varney, il quale era nel corteggio di Leicester, volesse accostarsi a lui per parlargli, giudicò cosa prudente l'evitare sì fatto colloquio, ed uscì della sala di ricevimento in quel tempo che il seriffo della Contea arringava Sua Maestà. Risalito indi a cavallo, e tenendo la strada men frequentata, entrò nel castello per una porta segreta, che facilmente gli venne aperta quando lui riconobbero per un ufiziale pertenente al corteggio del conte di Sussex. Tal fu il motivo, onde Wayland lo cercò inutilmente fra i cavalieri che tacito andava passando in rassegna.

Dopo avere affidato al servo il proprio cavallo, Tressiliano si diportò qualche tempo nel *luogo di delizia* e ne' giardini, men tratto da desio di ammirare le bellezze della natura, e i capolavori dell'arte raccolti quivi dal Leicester, che voglioso di abbandonarsi senza incontrare divagamenti alla mestizia delle sue idee. La massima parte delle persone di maggior riguardo abbandonò quel palagio per accompagnare i due Conti; tutta la gente rimasta avea preso luogo, qual su i merli, qual su le mura esterne e le torri per vedere il grandioso spettacolo dell'ingresso della Regina. Perciò intantochè ogn'altro luogo del castello eccheggiava di romori festevoli, nel sol giardino regnavano allora la quiete e il silenzio; nè tal silenzio interrompevano che il susurro delle foglie, il canto degli augelli e il mormorio delle fontane.

L'immaginazione malinconica di Tressiliano copriva d'un tetro velo tutti gli obbietti che lo circondavano. Laonde volgendo l'occhio ai disordinamenti della natura che arte maestosa avea parimente imitato in que'giardini, li paragonava ai folti boschi e alle deserte paludi che circondano Lidcote-Hall. L'immagine di Amy Robsart, somigliante a fantasma, gli compariva in tutti i dintorni di quel paese che la sua fantasia a mano a mano gli dipingea.

Nulla avvi di più funesto alla felicità di coloro cui piacciono la solitudine e la meditazione, quanto l'aver nudrito di buona ora una passione sfortunata, che getta ne' loro cuori sì profonde radici, onde questa diviene per essi il sogno di tutte le notti, il pensier continuo di tutti i giorni.

Quella molestia cui sente l'animo, quelle ricordanze dalle quali veniam tratti a seguir l'ombra di quanto già perdè tutto lo spicco de'suoi colori, quel continuo ritorno verso un sogno crudelmente interrotto, tal è il complesso di sentimenti in cui si sta la fralezza d'un cuor nobile e generoso. Era questa la fralezza cui soggiacea Tressiliano.

Provò finalmente egli stesso la necessità di divagarsi; e uscì quindi del *luogo di delizia* per unirsi alla folla giuliva che coronava le mura, e per veder con essa gli apparecchi della cerimonia. Ma appena il suo orecchio udì quello strepito, quei suoni, quelle grida di gioia che rintronavano da ogni lato, sentì violentissima ripugnanza a collegarsi con persone i cui sentimenti sì mal s'accordavano con quelli del suo interno. Per lo che deliberò ritrarsi nella propria stanza, e rimaner ivi sintantochè la campana maggiore del castello annunziasse l'arrivo d'Elisabetta.

Attraversato pertanto il luogo che disgiugnea le cucine dal sal..., ascese al terzo piano della torre di *Merwyn*. Spingendo allora la porta del piccolo appartamento assegnatogli, fu sorpreso sulle prime di trovarla chiusa. Ma poscia si ricordò che il Ciamberlano nel somministrargliene la chiave, lo aveva avvertito come in quella generale confusione fosse d'uopo di tener ben custoditi gli appartamenti. Laonde pose la chiave nella serratura ed aperta la

porta, qual ne fu la maraviglia in veggendo una donna, che gli presentava le sembianze di Amy Robsart! Sua prima idea divenne esser quello un seducente fantasma che l'esagitata immaginazione gli dipignea; ma rimase ben tosto convinto di vedere Amy, la stessa Amy, nella donna che gli stava innanzi, più pallida certamente che non si mostrò in que' lieti giorni, allorchè univa all'avvenenza e alla freschezza d'una ninfa de' boschi la vivacità d'un *Silfo* (1); ma ell'era sempre Amy, nè gli occhi di Tressiliano videro mai altra donna che potesse pareggiarla in bellezza.

Non minore di quella provata da Tressiliano fu la maraviglia nella Contessa, ma non però sì durevole, perchè Wayland l'aveva avvertita come il Cornovagliese dovesse trovarsi nel castello. Si alzò ella da sedere appena il vide, e il pallore delle sue guance diede luogo ad un vivace rossore.

« Tressiliano! diss'ella, che cercate voi qui? »

« E voi stessa, Amy, qual motivo vi ci condusse? Venite forse in traccia d'un soccorso che non vi sarà negato giammai? »

Si mantenne ella un istante in silenzio, poi rispose con voce che esprimeva duolo anzichè sdegno: « Tressiliano! io non imploro i soccorsi d'alcuno. Quelli che la vostra bontà potesse offrirmi mi sarebbero più pregiudizievoli che vantaggiosi: credetemi: è poco lontana di qui tal persona, che le leggi e l'amore costringono ad essermi proteggitrice. »

« Questo sciagurato adunque si prestò a quella sola espiazione che rimaneva in sua facoltà il tributarvi, soggiunse Tressiliano, e or vedo alla mia presenza la sposa di Warney! »

« La sposa di Warney! (rispos'ella con tutta l'enfasi del disprezzo). Con quale infame titolo osate dunque disonorar la ...» e pronunziò più volte balbutendo l'articolo *la*. Poi chinò gli occhi mesti e confusi pensando alle conseguenze cui poteva commettersi col pronunziar le parole *contessa di Leicester*. Ella si sarebbe creduta di tradire un segreto da cui la fortuna dello sposo suo dipendea, e giudicò che svelarlo a Tressiliano diveniva la stessa cosa siccome svelarlo a Sussex, alla Regina, a tutta la Corte.

« Non romperò mai, disse fra sè medesima, il silenzio giurato a Dudley, dovessi anche per esso espormi ai sospetti i più disonorevoli. »

Gli occhi suoi si gonfiaronn di lagrime, e rimase muta alla presenza di Tressiliano, che dopo aver volto sovr'essa uno sguardo di dolore e di pietà, sclamò: « Oimè! Amy, i vostri occhi dismentiscono il vostro labbro. Voi parlate d'un protettore, che vuole, che può difendervi; ma queste lagrime mi annunziann assai che foste delusa, abbandonata dall'uomo abbietto cui concedeste gli affetti vostri. »

Amy lanciò su di lui tali sguardi, dai quali trapelava in mezzo al pianto lo sdegno, e si contentò di ripetere con accento sprezzante di compassione sull'errore in cui stavasi Tressiliano: *L'uomo abbietto!*

« Sì, l'uomo abbietto! ripetè questi, nè dissi abbastanza. Ma ond'è dunque che vi trovate sola nel mio appartamento? Perchè tutte le cose non vennero preparate per accoglierví onorevolmente? »

« Nel vostro appartamento! sclamò Amy. Dunque, vi libero tosto dalla mia presenza. » E in ciò dire cors'ella verso la porta; ma ricordando lo stato derelitto cui si vedea abbandonata, s'arrestò sulla soglia un istante, e soggiunse con tuono doglioso e commovente oltre modo: « Oh Dio! mi era dimenticata che non so a qual parte volgermi. »

« Lo vedo, sì, lo vedo (soggiunse Tressiliano, sollecito di correre a lei e di avvicinarla ad un sedile, ove si lasciò ella cadere), voi abbisognate di soccorso; sì, abbisognate di un protettore comunque il confessarmelo vi spaventi; ma no, non rimarrete senza difesa, e vi affiderete al mio braccio. Io, io rappresenterò il vostro degno e sfortunato genitore, e ci trasporteremo uniti alla soglia di questo castello. Voi vi presenterete ad Elisabetta, e il primo atto di questa Sovrana in Kenilworth sarà un atto di giustizia in verso il proprio sesso e in verso i suoi sudditi. Affortificato dalla bontà della mia causa e dalla giustizia della Regina, non mi ratterrà la possanza del suo favorito. Vado in traccia di Sussex sull'istante. »

« Arrestatevi in nome del Cielo! (scla-

(1) Nome che i Cabalisti danno ai pretesi geni elementari dell'aria.

mò spaventata la Contessa, per cui il guadagnar tempo era necessità). Tressiliano, voi siete generoso. Concedetemi una grazia... Credete a me: se gli è vero che vogliate salvarmi dal massimo de' mali e dalla disperazione, soltanto concedendomi ciò che vi chiedo mi gioverete più di quanto saprebbe giovarmi tutto il potere d'Elisabetta. »

« Fatemi qualunque inchiesta di cui possiate spiegare il motivo, disse Tressiliano, ma non pretendete da me... »

« Ah! per pietà! ristatevi dal metter patti, mio caro Edmondo, sclamò la Contessa. Vi piacque altra volta udirvi chiamar con tal nome. Non v'è che stranezza nello stato in cui mi vedete, ed ora la sola stranezza può somministrare util consiglio. »

« Favellando in tal guisa (soggiunse Tressiliano, cui lo stupore facea dimenticare l'affanno e la risoluzione in cui erasi tratto), voi mi date a credere di essere incapace di pensare e di operare da voi medesima. »

« Oh no! (diss'ella, piegando un ginocchio dinanzi a lui), no; non sono io già un'insensata, ma bensì la più misera fra le donne, che si è veduta trascinar nel precipizio da un collegamento straordinario di circostanze e fin dal braccio di chi pensa sottrarmene.... sì, dal vostro braccio medesimo, o Tressiliano... da voi ch'io onorava, ch'io stimava, e ch'io amava ancora, posso dirlo, benchè non dell'amore che avreste desiderato. »

Erano in quella voce, in que' gesti una tale asseveranza, un'appellazione sì commovente alla generosità di Tressiliano, ch'ei ne fu scosso nel più profondo dell'animo. Dopo averla rialzata, volle con voce interrotta confortarla a rassicurarsi.

« Non posso, ella rispose, non mi terrò mai sicura se non mi concedete la grazia che vi chiedo. Ascoltatemi. Io vi parlerò con quella chiarezza che or mi è lecito adoperare. Aspetto qui gli ordini di tale che è in diritto di darmene... La mediazione d'uno straniero... e di voi soprattutto, o Tressiliano, mi perderebbe... e mi perderebbe senza speranza di scampo. Aspettate soltanto ventiquattr'ore, e forse la sfortunata Amy avrà modi di provarvi, ch'ella apprezza, che forse può ricompensare il vostro disinteresse, la vostra amicizia; che ella stessa è felice, ed in istato di rendere tale voi pure, premiando questa sofferenza che vi chiede per sì breve tempo. »

Tressiliano sull'istante non rispose veruna cosa, e si diede a ricapitolare per congettura nella sua mente le diverse contingenze, che potessero far divenire la sua mediazione pregiudizievole, anzichè utile alla fama ad alla fortuna d'Amy. Considerò indi esser ella entro le mura di Kenilworth, non potere ragionevolmente paventare alcuna sorte d'insulto in un ricinto onorato dalla presenza della Sovrana, ed abitato allora da tante persone ragguardevoli, e da tante guardie difeso, poter convertirsi in mal ufficio il volere a malgrado della stessa Amy implorare per lei l'assistenza di Elisabetta. Dopo aver fatte queste considerazioni acconsentì a quanto ella gli chiese con una restrizione, mossa dal dubbio che l'unica speranza di Amy si stesse in un cieco affetto per Varney, supposto da Tressiliano il seduttore.

« Amy (le disse fisando in essa gli sguardi con quella tristezza che annunziava ad un tempo la perplessità del suo animo), ho spesse volte osservato che dai capricci anche i più fantastici della vostra fanciullezza, non si disgiugnevano buon cuore e retto sentire. Mosso da questa sola considerazione vi lascio padrona del vostro destino per ventiquattr'ore, e vi fo promessa in tale durata di non frammettermi, nè con atti nè con parole, nelle cose che vi riguardano. »

« Voi me lo promettete, o Tressiliano? la Contessa soggiunse. E crederò io che abbiate assai fiducia in me per tenermi tale promessa? Ah! porgetemene la vostra fede di gentiluomo e d'uomo d'onore. Promettetemi fermamente di non prender parte negli affari che si riferiscono a me, qualunque cosa voi possiate vedere od udire, o comunque le apparenze vi traessero a credere me abbisognante dell'opera vostra. Vi fiderete in Amy fino a tal segno? »

« Ve lo prometto sull'onor mio, rispose Tressiliano; ma trascorso questo indugio... »

« Trascorso questo indugio, sì, lo interruppe, sarete libero di operare quanto giudicherete più all'uopo. »

« Avvi altra cosa, o Amy, ch'io possa fare per voi? »

« Null'altro che lasciarmi, ed anche... arrossisco di vedermi ridotta a tal seconda inchiesta, ed anche cedermi per ventiquattr'ore l'uso del vostro appartamento. »

« Non so riavermi dallo stupore. Quale speranza, quale vantaggiosa prospettiva potete scorgere in un castello, ove neanco è arbitrio in voi d'una stanza? »

« Oh! vi chiedo tal grazia, lasciatemi. » E quando ella vide che Tressiliano si allontanava lentamente e a ritroso, soggiunse: « Generoso Edmondo! verrà giorno che Amy ti proverà com'ella non fosse immeritevole del nobile affetto che in lei collocasti. »

CAPITOLO XXVIII.

« A qual pro tema cotanta?
» Non mi far l'anima santa;
» Nè ti prenda già paora,
» Ch'io denunzi tal freddura.
» Il mio stil questo non è;
» E 'l mestier che Dio mercè
» Abbracciai di vagabondo
» Quel vorrei di tutto il mondo. »
Pandemonio.

Tressiliano, il cui animo era in preda a violentissima agitazione, non avea appena fatti i due o tre primi gradini della scala di quella torre, allorchè con grande sua maraviglia si scontrò in Michele Lambourne. Costui, servo degno veramente di Varney, portava scolpita sulla fronte tale impudenza, che rendea Tressiliano proclive quanto mai a fargli misurar la scala d'un salto; ma gli si presentarono alla mente i danni che il menomo atto di violenza, usato in tal momento e in tal luogo, avrebbe potuto partorire ad Amy, meta unica delle sue sollecitudini.

Pago quindi d'aver lanciato alla sfuggita sopra costui una di quelle occhiate che si addicono ad enti indegni d'ogni considerazione, continuava a discendere come se non lo avesse ravvisato. Ma il Lambourne che in cotal giorno di profusione non si stette dall'innaffiarsi con copiosa dose di vino dell'Isole, benchè la sua ragione non fosse ancora affatto alterata, avea tutt'altra vaghezza che d'abbassar gli occhi dinanzi a nessuno. Laonde fermò senza cerimonie in mezzo alla scala il gentiluomo di Cornovaglia, e indirigendosi a lui con modi convenevoli a coloro che vivono nella più intrinseca famigliarità: « Ebbene! diss'egli, Tressiliano, spero non vi sia più alcun rancore fra noi. Di fatto io son uomo più proclive a dimenticare le querele recenti che non gli antichi servigi. Oh! vi potrò convincere che le mie intenzioni per riguardo vostro erano buone ed oneste. »

« Non mi garba molto la vostra intrinsichezza, Tressiliano gli rispose, serbatela ai vostri simili. »

« Ma guardate come va subito in collera! soggiunse Lambourne. Questi signori che si stimano creati d'un'argilla più nobile, guardano dall'alto al basso il povero Michele Lambourne. Chi non direbbe essere il sig. Tressiliano uno fra i più timidi, fra i più modesti degli spasimanti che amoreggiarono nei primi tempi della cavalleria? Perchè volere fare il santo dinanzi a noi, sig. Tressiliano? O dimenticate ora, che a grande scandalo del castello di sua Signoria avete rinchiuso nella vostra stanza quanto può compensarvi? Ah! ah! ho colpito, cred'io, nel segno, sig. Tressiliano! »

« Non vi comprendo (rispose l'altro, il quale da tai detti concluse che il ribaldo s'era accorto della presenza d'Amy): se però, soggiunse, voi siete incaricato del servigio delle stanze, e fosse la vostra mancia che ora desiderate, tenete, a condizione però di non mettere piede nel mio appartamento. »

Il Lambourne considerò la moneta d'oro, e ponendola nella scarsella disse: « Ora non so più nulla. Ma avreste fatto meglio i vostri affari usando meco dolci parole, che non con questa moneta. Non ostante è sempre un pagar bene il pagare in oro. Michele Lambourne non fu mai un disturbatore nè un guastafeste: gli è giusto che ognuno viva; tal è la mia massima. Solamente mal comporto queste persone, che mi passano da vicino con quel disdegno come s'eglino fossero d'oro ed io di piombo. Se custodisco il vostro segreto, sig. Tressiliano, voi mi tratterete d'ora in poi più umanamente, non è vero? E se mai avessi d'uopo io pure di scusa per sì fatte fralezze, mi fondo sulla vostra indulgenza. Voi vedete che vi cadono gli uomini ancora i più saggi! Del

rimanente, che quella camera sia il caso vostro, e della picciola capinera che vi collocaste, non son questi i pensieri di Michele Lambourne. »

« Fatevi in là, ch'io passi (disse Tressiliano, omai divenuto incapace di raffrenare la collera), già vi diedi la mancia. »

« Corbezzoli! (disse ritraendosi il Lambourne, benchè a ritroso e borbottando fra i denti le parole pronunziate da Tressiliano: *Fatevi in là! vi diedi la mancia!*) Non importa. Se non mi fo un guastafeste, come vi dissi, non sono nemmeno un cane alla mangiatoia. Intendete? »

Costui cresceva il tuono della voce a mano a mano che l'altro, il quale pur lo tenea in un certo rispetto, continuando a discendere, veniva meno in grado di udirne i detti.

« Non sono un cane alla mangiatoia, e neanco uno che somministra i carboni. Intendete, sig. Tressiliano? » Tressiliano era già fuor del caso di udirlo quando il furfante così continuava: « Conviene però che veda anch'io alla sfuggita questa giovinetta, che voi leggiadramente vi procacciaste nella vostra stanza. Ah! forse temete gli spiriti, ed è per questo che non volete dormir solo! Vedete un poco! S'io mi fossi dato un tal passatempo si sarebbe sclamato: Scacciate subito questo ribaldo, strigliatelo con un buon nerbo di bue, fatelo balzar dalla scala a guisa di trottola. Oh! questi virtuosi gentiluomini si arrogano di grandi privilegi sopra di noi miserabili, schiavi de' nostri sensi. Ottimamente! Ma almeno una sì felice scoperta mi dà in potere il sig. Tressiliano. Oh! sì, è ben cosa certa, come n'è un'altra ch'io voglio procurare di dare un'occhiata a questa nuova beltà.

CAPITOLO XXIX.

« Io perigliai per te; cotal profitto
» Di servigio fedel mi rendi? Addio.
» *Tu ver Gerusalemme, io ver l' Egitto.* »

Imitazione d'alcuni versi del Falconer.

Tressiliano camminando avanti e indietro per la corte del castello meditava sullo strano avvenimento di questa comparsa di Amy e del colloquio avuto seco lei; dubbioso ad un tempo se l'obbligare la propria promessa, e lasciare tutto un giorno in balìa di sè medesima quella giovinetta fosse stato buon consiglio per parte d'uomo rivestito, com'egli era, della paterna autorità.

Ma in qual modo ricusar tale inchiesta ad Amy, ch'ei poteva anche credere legittimamente sottomessa all'autorità di Varney?

« Se Varney, diceva egli, l'avesse riconosciuta per moglie, qual diritto sarebbe in me di toglierla al suo potere? Converrebbe neanco, ponendo la discordia fra entrambi, distruggere le sole speranze di domestica felicità che possono rimanere a questa sventurata? »

Tale riguardo si fu quello che fece risolvere Tressiliano a mantenere scrupolosamente la promessa fatta ad Amy. Che anzi, poichè a tal si era giunti, allegravasi di vedersi in circostanze più propizie onde soccorrere una donna infelice a lui sempre cara. Amy non era più rinchiusa in un ritiro solitario e lontano, sotto la guardia di persone sospette. Ella trovavasi nel castello di Kenilworth, in mezzo alla corte della Regina; difesa contra ogni sorte di violenza, e sempre in grado di mostrarsi ad Elisabetta; le quali cose tutte sembravano collegarsi a favore della figlia di sir Robsart.

Intantochè Tressiliano stavasi così esitando, or fra i pericoli da temersi, or fra i vantaggi da sperarsi per la giovine, giunta in sì strano modo a Kenilworth, gli si accostò Wayland, che esclamò in veggendolo: « Lode al Cielo! pur trovo la Signoria vostra; » e gli disse all'orecchio, che la giovine era fuggita da Cumnor.

« Ed è ora in questo castello, soggiunse Tressiliano: lo so, l'ho veduta. Fu per proprio volere di lei che venne condotta nel mio appartamento? »

« No, rispose Wayland, ma abbracciai il primo espediente che mi s'offerse per metterla al sicuro, e si fa per me un nuovo contento il sapere che alloggiate voi in quella stanza. Piacevole situazione per vero dire! Da un canto il refettorio, e dall'altro la cucina! »

« Taci, che questo non è momento di scherzi » risoggiunse mestamente Tressiliano.

« Non lo so che troppo, prese a dire il maniscalco; ho passati tre giorni che non mi sarebbero stati più amari col capestro

al collo. Questa povera Signora non ha la mente a segno sicuramente; nè è, credetelo, per accettare le nostre offerte. Mi ha proibito parlarle di voi, ed è risoluta a commettersi fra le mani di Leicester. Del certo, se nel punto che entrò nella vostra stanza l'avesse ella conosciuta per tale, mi sarebbe stato impossibile indurla a profittarne. »

« Qual è dunque il suo divisamento? ripigliò Tressiliano. Pensa ella forse, che il conte di Leicester per favorirla, vorrà far uso del proprio potere sopra un infame vassallo? »

« È ciò che non saprei accertarvi. Quanto v'ha di sicuro è, che accordandosi ella con Leicester o con Varney, il lato per noi più sicuro di Kenilworth sarà quello, d'onde potremo più facilmente metterci al largo. Se debbo dirvelo, io non fo conto di fermarmivi un istante, tostochè avrò consegnata al Leicester la lettera della Signora. Prima di portargliela, io non aspettava che i vostri ordini. Ecco, vedetela... ma no. Oh! venga il malanno a questa lattera! L'avrò dimenticata in quel fenile, o per dir meglio canile, che è divenuto la mia stanza da letto. »

« Per la morte! gridò Tressiliano perdendo in un subito la pazienza. Piaccia a Dio che tu non abbia smarrita quella lettera da cui dipende un avvenimento più importante che non mille vite pari alla tua! »

« Smarrita! rispose prontamente Wayland. Vostra Signoria scherza; l'ho rinchiusa con tutta diligenza entro il sacchetto delle mie robe da notte. L'avrete a momenti. »

« Corri tosto, e con fedeltà recala a me. N'avrai ricompensa. Ma se si avverasse quanto ho temuto, se più non fosse in tua mano, guai, guai a te! ti farei portar invidia ad un cane ammazzato. »

Wayland partì colla gioia e la sicurezza sulla fronte, ma tremante in fondo dell'animo suo.

La lettera era smarrita, e nulla eravi di più sicuro, ad onta della scusa che il maniscalco allegò per calmare la furibonda inquietezza di Tressiliano. La lettera era smarrita, ed era tal lettera che se cadeva in cattive mani, facea noto tutto un maneggio, di cui Wayland era complice. Nè comunque andasser le cose, vedeva egli alcuna speranza, che tal maneggio non si scoprisse. Or lo traevano ancora a molesti pensieri gli atti d'impazienza di Tressiliano.

« Ecco la bella moneta onde vengo pagato per prestar servigi, in cui va la mia testa di mezzo. Gli è ora che pensi a me stesso. Io qui non fo altro, se non m'inganno, che rendermi colpevola verso il signore di questo magnifico castello, verso uno che può togliermi la vita con tanta facilità, quanta ve n'è a spegnere una candela da sei danari. E tutto ciò mi guadagno a servire una donna impazzita, ed un malinconico amante, altro matto, che per avér io perduto un cencio di carta piegata in quarto, mette mano alla spada e minaccia d'ammazzar tutto il mondo! Soprappiù, qui si trovano Varney e il dottore. La vita vale anche più dei danari. Ho risoluto. Vada al diavolo ogni compenso, e fo di gamba in quest'istante medesimo. »

Egli è naturale che sì fatte considerazioni si presentassero all'animo di Wayland, ingolfatosi più avanti ch'ei nol credesse da prima in una sequela di maneggi misteriosi, inesplicabili, e tali che perfino i primari attori parea non sapessero qual fosse la loro parte. Nondimeno fa d'uopo rendergli giustizia. Queste personali considerazioni erano, fino ad un certo grado, contrabbilanciate nell'animo suo dalla passione, che l'idea di abbandonare quella infelice giovine gl'inspirava.

« Non penso a Tressiliano più di quello che pensi ad una moneta di sei danari. Con lui non ho debiti. Condussi la sua errante donzella in questo castello. Studî egli a farle la sentinella. Ben mi rattiene la pietà dovuta ad un'infelice. Chi sa a quai disgrazie andrà soggetta in mezzo a questo chiasso, a questo tumulto. Sì: è necessario ch'io mi rechi nella sua stanza, ch'io le confessi d'aver perduto la lettera. Così almeno potrà allestirne un'altra, nè ella mancherà, spero, di messi, in una casa ove non è penuria di servi, che possono ben portare una lettera al loro padrone. Indi le dirò che vado via, raccomandandola alla bontà del Cielo, alla sua propria saviezza, alle cure e alle previdenze del sig. Tressiliano. Forse le verrà in mente l'anello che mi aveva offerto. Affè, che me lo sarei gua-

dagnato! — Infine! ella è un'amabile creatura! Dunque all'inferno l'anello! Non voglio avvilirmi per sì poca cosa. Se anche fossi vittima del mio buon cuore in questo mondo, sarò più felice nell'altro. Due parole alla Signora, indi, gambe mie, fate il resto. »

Col piè leggiero e coll'occhio attento d'un gatto che guati la sua preda, Wayland s'avviò alla stanza della Contessa, trapassando e corti e corridoi, studioso ad un tempo e d'osservar coloro che gli passavano da vicino, e di sottrarsi quanto il poteva agli altrui sguardi. Con tal tenor d'andamento si trovò al grande atrio situato fra la cucina e il salone, indi alla scaletta della torre di *Merwyn*.

Già il nostro buon maniscalco si compiacea d'aver scansati tutti i pericoli, e preparavasi a salire facendo due gradini per volta, quando s'accorse dell'ombra di un uomo che dipigneasi sopra una porta socchiusa. Allora scese tosto sulla punta dei piedi tornandosene alla corte interna del castello, che trascorse in lungo ed in largo per un quarto d'ora all'incirca, sembratogli quattro volte più lungo dell'ordinario; poi rivenne alla torre colla speranza che finalmente quest'uomo a lui ignoto ne fosse partito. L'ombra di fatto era scomparsa, onde ascese qualche gradino di più, e mentre stava deliberando se fosse miglior partito il salire ancora o tornarsene addietro, s'aprì d'improvviso la porta offerendo a'suoi occhi rimasti attoniti Michele Lambourne che tantosto sclamò: « Chi diavolo sei tu? Che cosa vieni a cercare in quest'angolo del castello? »

« Non son già io un cane, che ubbidisca al primo uomo che fischia, lo sapete voi? » rispose Wayland ostentando una sicurezza troppo smentita dal tuono tremebondo della sua voce.

« Tu cerchi credo me, Lorenzo Staples» Sì disse il Lambourne ad un omaccio mal costrutto, cogli occhi loschi e alto più di sei piedi, che comparve alla porta. Indi rivolto a Wayland, continuò: « Poichè ti piace tanto, amico mio, questa torre, posso dartene a conoscere le parti le più profonde, poste dodici grossi piedi sotto il letto del lago. Le troverai abitate da serpenti, rospi, lucertole e da altri leggiadri animali di simili famiglie, che ti faranno buona compagnia. Presto! rispondimi, chi sei? che vuoi tu in questo luogo? »

« Se una volta si chiude sopra di me la porta d'una prigione, sono spedito, » ragionava in suo cuore Wayland. Laonde rispose con modi i più sommessi esser egli il povero bagattelliere che *suo onore* avea incontrato il dì innanzi a Weatherly.

« E qual giuoco di mano pretendi tu di fare in questa torre? La tua brigata, disse il Lambourne, è nell'edifizio di Clinton. »

« Vado a trovare una mia sorella, disse Wayland, che abita là in alto nella camera del sig. Tressiliano. »

« Ah! ah! ho capito adesso (sclamò sorridendo il Lambourne). Affè che questo sig. Tressiliano per essere un forestiere non si prende fastidi o riguardi, come se fosse in casa sua; e con molta leggiadria mette nelle proprie stanze le suppellettili che gli accomodano meglio. Ottimamente! Sarà un fattarello di più da ingrossare la vita del santo, sig. Tressiliano; scommetto vi saranno persone alle quali ne andrà a sangue il racconto più che non a me una borsa d'oro. Ascoltami, furfante, si disse volgendosi a Wayland, e intendimi bene. Non vogliamo che tu faccia stanare il lepre, perchè è nostra mente prenderlo al covo. Vattene di qui con quel tuo ceffo da imbroglione, o ch'io ti fo saltare dalla finestra; e in verità sarei tentato a sperimentare se con qualcuna delle due astuzie sei capace di preservar le tue ossa dagli effetti di un capitombolo. »

« La Signoria vostra, come spero, non avrà un'anima sì crudele, ne sono certo, ripigliò Wayland. Conviene lasciar vivere la povera gente; anzi spero dalla bontà di vostra Signoria la permissione di parlare con mia sorella. »

« Tua sorella, sì, dal lato d'Adamo, non è vero? Che s'ella lo fosse altrimenti, non ne saresti che più colpevole; ma sorella o non sorella, ti sventro come una volpe se tu ritorni a questa torre. Anzi or che ci penso, dalla parte di tutti i diavoli! sloggia subito dal castello. L'affare è più importante che nol sono tutte le tue gherminelle da barattiere. »

« Sempre col rispetto dovuto alla Signoria vostra, rispose Wayland, è d'uopo ch'io faccia la parte d'Arione nello spettacolo da rappresentarsi questa sera sul lago. »

« Per san Cristoforo! la farò io, disse il Lambourne. *Orione*! E così che tu lo chiami? Sì: io rappresenterò *Orione* col suo cinto, e le sue sette stelle, che è più. Su via esci, mala semenza. Seguimi. E poi!. a te, Lorenzo, metti fuori questo mascalzone! »

Lorenzo prese per il collo il tremebondo bagattelliere, e Lambourne correndo affrettatamente dinanzi ad entrambi, si indirisse verso un segreta porta forata nel muro di ponente a poca distanza dalla torre, e fu quella medesima, per cui Tressiliano dianzi era entrato.

Intantochè attraversavano lo spazio che disgiugne la ridetta porta di soccorso dalla torre di *Merwyn*, Wayland si lambiccava invano il cervello per iscoprire una via di giovare alla infelice giovine di Lidcote, ch'ei continuava a compiangere ad onta dell'incalzante pericolo in cui si trovava egli stesso; ma appena posto fuor del castello, e udito ch'ebbe Lambourne, il quale con tremendo giuramento gli chiarì come una pronta morte e il ritorno in quel luogo sarebbero stati una stessa cosa per lui, alzò gli occhi e le mani al Cielo, quasi prendendolo in testimonio, che sino all'ultimo istante avea difesa la donna oppressa: volte indi le spalle alle superbe mura di Kenilworth, andò in traccia d'un ricovero più umile, ma più sicuro.

Lorenzo e Lambourne, dopo averlo seguìto cogli occhi per qualche tempo, rientrarono nel castello, e in tanto che camminavano, il primo disse al secondo: « Il Cielo mi benedica se indovino qual motivo aveste per discacciare questo povero disgraziato che doveva sostenere una parte nella festa già vicina ad incominciare, e tutto questo per una donna! »

« Ah! Lorenzo, rispose Lambourne, tu pensi a Black Ioan Suggs di Plingdon, nè hai svestite ancora le umane fragilità! Ma fa coraggio, mio nobilissimo duca della Torre, investito dell'alto dominio di tutte le prigioni: — per giudicare di questi affari non sei illuminato da maggior luce di quella che rischiara i tuoi feudi. Sappi adunque, mio molto reverendo signore dei *paesi bassi* di Kenilworth, che il rispettabilissimo nostro padrone Riccardo Varney, sol per trovare un buco nel mantello di questo Tressiliano, ci regalerebbe quante piastre bastano per farci bere cinquanta notti di seguito, e ne darebbe ampio concedimento di licenziare l'intendente della casa, se ci venisse a sconcertare prima d'avere vôtato l'ultimo fiasco. »

« Oh! quand'è così, non so darvi torto, soggiunse il gran carceriere di Kenilworth. Ma come farete voi, sig. Lambourne, a custodire il deposito, se vi allontanate di qui? perchè, giusta quanto mi sembra, all'arrivo della Regina, voi dovete starvene presso al vostro padrone. »

« Ah! ho fatto i miei conti sull'opera tua, mio vicerè. Sei tu che farai la guardia in mia assenza. Lascia entrar Tressiliano, s'ei lo desidera, ma non permettere a nessuno l'uscita. Se la giovine tentasse fuggire, cosa parimente fra le possibili, avrai cura di spaventarla colla tua grossa voce . . . In fine poi non è che la sorella d'un misero saltimbanco. »

« Farò meglio, ripigliò Lorenzo. Chiuderò il catenaccio di ferro che sta alla seconda porta; in tal guisa o per amore o per forza non durerò molta fatica a guarentire questa donna. »

« Allora poi Tressiliano non potrà più andarla a trovare (e qui Lambourne si fermò a pensare un momento). Ma non importa. È assai se nella stanza di lui verrà sorpresa la donna. Tu però confessami, vecchio barbagianni delle prigioni, che temi di passare svegliato la notte in questa torre di *Merwyn*. »

« Io! perchè volete che ciò sia, signor Lambourne? Tal cosa non mi dà maggior fastidio del dar di volta a una chiave. Gli è vero che in questa torre si sono intese ed anche vedute strane maraviglie. E benchè non siate che da poco tempo in Kenilworth, è difficile non v'abbia parlato qualcuno delle visite che la nostra torre va ricevendo dallo spirito d'Arturo di Merwyn, di quel capo di Barbari, il quale caduto nelle mani del valente lord Mortimero, che comandava l'esercito sulle frontiere del paese di Galles, qui venne, a quanto dicesi, assassinato. »

« Sì, ho inteso raccontare tal favola più d'una volta, e che il fantasma non istrepita mai tanto forte come allora quando si fanno bollire porri, e si fa frigger formaggio nella cucina. *Santo Diavolo*! non ti lasciar udire, Lorenzo! »

« Tu però ti lasci udire, soggiunse quel guardiano, con tutta la saggezza che ti piacerebbe ostentare. Gli è un caso, credilo, da far fremere i più intrepidi, l'assassinio d'un prigioniere! Si consegui una stillettata ad un uomo sorpreso nell' angolo d' una strada, non è gran cosa per te: si meni un gran colpo di chiavi sulla testa d' un prigioniere ricalcitrante, dicendogli nel tempo stesso, *Sta buono*, io chiamo ciò mantenere il buon ordine delle prigioni. Ma sguainar a sangue freddo una sciabola, e piantarla, come fu fatto, nel corpo di quel trucidato signore di Galles, è tale eccesso da suscitare fantasmi capaci di rendere inabitevole per più secoli una prigione. E vedi fin dove io spingo la mia affezione verso i prigionieri! Povere creature! Quando ho avuto in consegna scudieri e persone di riguardo, che s'erano spassati a far camminate proficue nelle strade maestre, o a dir male di sua Signoria il sig. conte di Leicester, ho preferito l'alloggiarli cinquanta piedi sotto terra al chiuderli in quell' alta camera ove fu commesso il misfatto. Sì, per s. Pietro in *Vinculis*, ch'io maraviglio come il mio nobile signore, o il sig. Varney, acconsentano ad assegnar tale stanza agli ospiti del castello. E se il sig. Tressiliano ha potuto indurre qualcuno, e massimamente una bella giovinetta, a tenergli compagnia, dico che ha fatto assai bene. »

« Ed io ti dico, rispose il Lambourne andando su e giù per la stanza di Lorenzo, che sei un asino e nulla meglio. Va a mettere il catenaccio all'uscio della scala, e tralascia di pensar agli spiriti, o piuttosto portami vino. Mi sono alquanto riscaldato nel mettere quel cialtrone fuor della porta.

Mentre Michele andava ammorzando la sete col tracannare per più riprese, e senza ricorrere al bicchiere, un fiasco di Bordò, il nostro guardiano della torre, persuaso veramente dell'esistenza de'fantasmi, cercava destramente di ricondurre il discorso sul fantasma d' Arturo di Merwyn, per giustificare la propria credulità.

« Scorsero poche ore soltanto dacchè sei nel castello, e queste ancora impiegasti sì bene nell'avvinazzarti, che non ti fu possibile nè parlare, nè vedere, nè udire. Chè certo, faresti meno il gradasso, se avessi passata con noi una notte di plenilunio, tempo in cui il fantasma smania più forte, massimamente allorchè soffiando con violenza il vento maestro, cominciano a cadere gocciole di pioggia, e s' odono a quando a quando colpi di tuono! Oh Gesù! Che fracasso, che tintinnìo, quali urli, quai gemiti si odono allora nella torre di Merwyn! Quando siamo a questi spaventi, ti assicuro, che due boccali d'acquavite bastano appena pei miei figli e per me. »

« Ah! tu non sei che una bestia (rispose il Lambourne, cui le ultime beviture, aggiunte a tutte le precedenti, cominciavano ad alterare il cervello), non sai tu stesso quel che ti dica. Nessuno ha veduto questi spiriti, e chi ne parla meno dice minori sciocchezze. Chi crede una cosa, chi ne crede un'altra. Visioni tutte! fanfaluche! Io ho conosciuto persone d'ogni fatta, io, vedi! mio caro Lorenzo, ed anche uomini di molto merito... ve n'è uno soprattutto... un gran signore, che non voglio qui nominare. Egli crede agli oracoli, alla luna, ai pianeti, e al loro corso. S'immagina perfino che questi non isfavillino se non se per lui. Ma quant'è sicura la parola d'un uom digiuno, o vera quella d'un imbriaco, io credo che le stelle risplendano unicamente per salvare dalle cadute nei fossi le buone creature della mia razza. Nondimeno questo tal signore dia pure buon pascolo alle sue fantasie, chè è ricco per poterne avere. Conosco un altro, uomo dottissimo, te ne fa fede Lambourne, che parla il greco, l'ebraico, come io il latino. Ebbene! Egli ha la debolezza delle simpatie e delle antipatie, e di voler cambiare il piombo in oro. Lasciamolo fare, e lasciamolo pagare di tale moneta i gonzi che di tal moneta sono contenti. Tu ancora ti metti nel novero di queste persone; tu altro grand'uomo, benchè nè nobile nè sapiente; ma sei alto sei piedi, e cieco quanto una talpa. Credi pure agli spiriti. Per altro abbiamo qui un altro grand'uomo, un grande piccol uomo, o piccolo grand' uomo, che tu lo voglia chiamare, mio caro Lorenzo; il suo nome incomincia per un V. »

« E che cosa crede costui? »

« Niente, mio caro Lorenzo, niente, assolutamente niente. Non adora nè Dio, nè il diavolo. Per me ho fede nel demonio, perchè credo debba esservene uno che pos-

sa portarsi sulle sue corna la mia anima

» Quando stanca del mio frale
» Gli darà l'estremo vale,

versi di una famosa canzonetta; perchè non v'è antecedente che non abbia il suo conseguente, solea dire il dottor Brucham. Ma questo è greco per te, mio caro Lorenzo, e in fin de' conti son cose affatto inutili da sapersi. Dammi dunque un altro fiasco. »

« Corpo di bacco! Se voi continuate a bere così, Michele carissimo, vi troverete mal in ordine per far la parte d'*Orione* o per accompagnare il padron vostro in una notte tanto solenne. A tutti i momenti, io m'immagino udire la grande campana della torre di *Mortimero*, nunzia dell'arrivo d'Elisabetta. »

Intanto che Lorenzo faceva tali osservazioni, proseguiva in suo bere il Lambourne, che finalmente rimettendo sulla tavola il fiasco pressochè vôto, e mandando un lungo sospiro, disse con voce a metà spenta, e che sollevavasi a grado a grado mentr'ei parlava: « Non ti prendere fastidio di questo, o Lorenzo. Se m'imbriaco, Varney saprà richiamarmi alla ragione. E perciò non ti prendere fastidio. L'ubbriachezza farà a modo mio. Poi se devo andare sull'acqua come *Orione*, bisogna mi premunisca contro l'umidità. Tu t'immagini che non sarò capace di far da *Orione!* Io sfido anzi il più intrepido gracchiatore fra quanti si sono mai sfiatati per dodici soldi a farmi la critica. Avvi forse un sol uomo che non s'imbriachi in tal notte? rispondimi. È una prova di fedeltà l'imbriacarsi, e ti giuro che se mi scontro in chi dopo aver bevuto non sia allegro, rischia in mia fede di non essere mai più allegro nemmeno a digiuno. Non nomino persone, ma ... gran virtù che ha una foglietta di vino per mandare al diavolo i mali umori, e per eccitare allegria. *Vivat* per la regina Elisabetta, pel nobile Leicester, pel degnissimo sig. Varney e per Michele Lambourne, che potrebbe farseli girar tutti e tre attorno a un dito. »

Dopo dette quest'ultime parole, scese la scala, ed attraversò il cortile interno.

Quel guardiano continuò per qualche tempo ad osservarlo, poi chiudendo lo sportello della torre, dicea fra sè stesso: « Che bella cosa l'essere un favorito! Poco mancò un giorno ch'io non perdessi l'impiego sol perchè il sig. Varney sognò ch'io sapessi d'acquavite, e quel furfante non teme d'essere cacciato via su due piedi col presentarsegli innanzi gonfio di vino siccome un otre. Bisogna però fargli giustizia: egli è un furfante pieno d'abilità. Io non intendo mai la metà di quello che dice.

CAPITOLO XXX.

« Ella s'appressa a noi: l'annunzi il suono
» Delle festanti squille; e tu, soldato,
» Corri, t'affretta ai merli: or non ministro
» Di morte, il foco al cavo bronzo appresta;
» E l'aura ripercossa e rotta a lei
» Gl'impazienti nostri voti adduca. »

La Regina Vergine. Tragicom.

Dopo che Wayland abbandonò Tressiliano, come dianzi il dicemmo, il secondo stavasi incerto su quanto si dovesse operare, allor quando vide venire a sè Raleigh e Blount che si tenevan per braccio, e ad un tempo disputavano fortemente fra loro, giusta il costume. In quello stato d'animo in cui si trovava il giovane di Cornovaglia, egli sentivasi per vero dire poco vezzo della lor compagnia; ma oltrechè non vedea un modo convenevole ad evitarli, comprendea che obbligato qual erasi con promessa ad Amy di non vederla e di non avventurare per lei alcun tentativo, il miglior partito per esso lui diveniva quello di mettersi tra la folla, nè lasciar comparire, che il men possibile nella sua fronte le angosce e le incertezze, fra cui internamente agitavasi. Fatta dunque di necessità virtù, salutò i compagni. « Ebbene, come passaste il tempo, o signori? D'ondè venite? »

« Da Warwick, disse Blount. Siamo tornati per cambiar d'abito, come usano gli attori di certe compagnie comiche povere per moltiplicare sulla scena i lor personaggi. E voi, Tressiliano, perchè non faceste altrettanto? »

« Blount ha ragione, soggiunse Raleigh. La Regina è tenerissima dell'etichetta, e reputa una violazione del rispetto dovutole il comparire innanzi a lei con un abito ove si veda la più piccola orma di polve o di fango. Ma guarda! mio caro Tressiliano, guarda, e fa se puoi di non ridere, il nostro Blount. Osserva come quel suo cane

di sartore gli ha messo addosso un catafascio di turchino, di grigio, di rosso, di nastri color di carne, e compiscono l'opera quelle rosette gialle sulle sue scarpe! »

« Che cosa pretenderesti di meglio? rispose Blount. Certamente non mi stetti dal raccomandare a quel mariuolo di fare una bella cosa, e di non guardare a spese; e credo poi anche che questo da te chiamato catafascio, non manchi di fare spicco. Per lo meno il mio abito è migliore del tuo, e ne fo giudice Tressiliano. »

« E lo sia, disse Walter Raleigh. Per bacco! ne ho tutto il piacere. A te, Tressiliano, profferisci sentenza. »

Tressiliano, instituito arbitro, cominciò ad esaminare le cose che divenivano materia di procedura, e indovinò d'un guardo, che il povero Blount prese sulla parola del sartore quell'abito carico di nastri, in mezzo ai quali sentivasi imbarazzato più d'un contadino quando mette il suo abito della domenica. Il vestito di Raleigh invece, elegante e ricco ad un tempo, gli si affacca sì vantaggiosamente, che chiamava ogni sguardo sopra di lui. Laonde Tressiliano pronunziò, più ricco essere il vestito di Blount, di miglior gusto l'altro di Raleigh.

Blount si tenne contento di una tal decisione. « Lo sapea ben io che quel furfante di Doublettich non avrebbe avuta la poca accortezza di presentarmi una giubba liscia come quella di Raleigh. Gli avrei spaccato il cranio col suo stesso ferro da distendere. Poichè se dobbiamo essere pazzi, siamo almeno pazzi di prima sfera. »

« Ma, e tu, Tressiliano, allora disse Raleigh, che aspetti tu per andarti a vestire? »

« Un equivoco m'ha fatto rimanere fuori della mia stanza, rispose il gentiluomo di Cornovaglia, e mi priva qualche tempo del mio arredo. Anzi stava io per pregarti a darmi un poco di luogo nel tuo appartamento. »

« E con tutto il piacere, soggiunse tosto Raleigh. La mia stanza è assai vasta, nè può negarsi, sua Signoria di Leicester ci tratta con ogni riguardo, e ne volle alloggiati da principi. Certamente, se anche è a ritroso tal sua compitezza, ei la porta sì lunge, che la ritrosia non si scorge. Laonde nell'atto stesso di farti padrone della mia stanza, ti consiglierei volgerti al ciamberlano del Conte; egli ti farà subito avere soddisfazione per l'altra stanza che t'hanno levata. »

« Oh! la cosa non merita l'incomodo di pensarvi sopra, massimamente poichè condiscendi tu ad alloggiarmi. E egli poi ben sicuro che non darò disturbo a nessuno. A proposito! Avevate compagnia nel venir da Warwick? »

« Grande, rispose Blount. Varney, e un'intera tribù di *Leicesteriani*, poi anche una ventina circa di fedeli amici del conte di Sussex. Noi dobbiamo, a quanto sembra, ricevere la Regina nella torre, che costoro chiamano della *Galleria*, e assistere a tutte le buffonerie che si preparano per farle festa; indi saremo noi gl'incaricati di farle corteggio nel trasferirsi al salone, affinchè tutti quelli che l'avranno accompagnata sino al castello, abbiano il tempo di cambiare in più ricche vesti gli abiti loro da viaggio. Sto da re, se la Sovrana mi volge qualche parola. Dio mi castighi s'io so che risponderle. »

« Qual cagione vi ha trattenuti sì lungo tempo a Warwick? » continuò ad interrogar Tressiliano, studioso di allontanare il discorso dalle cose che lo riguardavano.

« Ci ha trattenuti ... una infinità di stravaganze, rispose Blount, ma stravaganze tali, che non se ne vedono di sì fatte alla fiera di S. Bartolommeo: discorsi imparati a memoria, commedie, cani, orsi, uomini vestiti da scimie, donne trasformate in fantocci, e che so io? In verità maraviglio come la Regina abbia potuto reggere a tante goffaggini. Eh sì! coloro che ne erano i personaggi ricevevano a quando a quando clementi occhiate dalla Sovrana, e lessero nel volto di lei più d'un segno d'aggradimento. Convien dirlo: la vanità fa talvolta impazzire i più saggi; ma andiamo tutti alla torre della *Galleria*. Vieni, Tressiliano ... non capisco per altro come ti trarrai d'imbarazzo con quell'abito pieno di polvere, e con que' tuoi stivaloni. »

« Starò sempre dietro a te, caro Blount. Così la nobiltà della tua presenza, e l'eleganza delle tue vesti copriranno quanto è di sconcio nel mio aggiustamento » rispose Tressiliano, che s'accorse come tutte le idee del nostro Blount si fossero concentrate allora in una sola, intendo la pompa insolita de' panni che aveva indosso.

« E pensi che ciò accadrà veramente? rispose Blount. Ebbene! rasseguiamci. Non puoi credere quanta sia la mia soddisfazione, perchè trovasti di buon gusto il mio abito. O non fare una pazzia, ma tratti a farla, si faccia almen grandemente! »

Nel dir tai cose il Blount, ora s'aggiustava il cappello, or mettea studio a ben portare la gamba, pago di sè stesso come se avesse preceduta la sua brigata di lancieri; talvolta mandava occhiate contente alle cremisine sue calze, e alle larghe rosette gialle che si spiegavano sulle sue scarpe. Mesto e pensieroso il seguia Tressiliano, senza por mente a Raleigh, il quale spassandosi sulla goffa vanità di Blount ne facea il testo di mille graziosi motteggi che susurrava all'orecchio dell'altro compagno.

Di tal maniera attraversarono il ponte coperto, andati indi a porsi con altri gentiluomini innanzi alla porta esterna della *Galleria*, o torre d'ingresso. Il loro numero era di quaranta persone all'incirca, scelte fra i cavalieri di primo ordine, e schierati in doppia fila da ciascun lato della porta come una guardia d'onore.

Armati soltanto delle loro spade questi gentiluomini, portavano abiti ricchi sin quanto l'immaginazione può concepirli; e poichè l'usanza d'allora volea grande sfoggio di magnificenza, non vedeansi che velluti, ricami d'oro e d'argento, nastri, perle, e preziose catenelle. I gravi pensieri che occupavano l'animo di Tressiliano non gli impedirono d'avvedersi, come con quel suo abito da viaggio benchè elegante, facesse meschina comparsa in mezzo a cotanta pompa, e più il trassero in tale considerazione le maraviglie fatte da' suoi amici, e gli sguardi schernitori de' partigiani del Leicester. Non potevamo omettere simile circostanza, quand'anche taluno la riguardasse men consentanea al carattere grave che attribuimmo a Tressiliano. Ma però questa maggior cura che si dà all'esterno aggiustamento è una specie d'amor proprio, di cui neanche l'uomo il più saggio va immune, ed è sì connaturale alla specie umana, che non solamente la serba il soldato fin quando si cimenta ai rischi d'una morte quasi sicura, ma lo stesso colpevole che cammina al supplizio si studia di mostrarsi nel modo men disdicevole. Però si evitino le digressioni.

Terminava il crepuscolo vespertino della giornata estiva de' 9 luglio 1575, che tutti aspettavano ancora con grande ansietà l'arrivo della Regina. Ogni istante ingrossava la folla già da molte ore adunatasi. Un'abbondante distribuzione di reficiamenti e di bue arrostito, e le botti d'*ala* congegnate con pertiche in diversi punti della strada, mantenevano nel popolo la gaiezza, e la sua affezione in ver la Regina e il favorito della Regina, affezione che sarebbesi del certo affievolita, se la molestia del digiuno si fosse aggiunta all'impazienza di un lungo aspettare.

Così a quella turba non parve lungo un tempo trascorso fra popolari trastulli, e schiamazzi, e risa, e triviali scherzi, che gli uni agli altri mutuamente si indirigevano.

Di tal genere era l'agitazione che vedeasi nello spianato vicino al castello, e principalmente presso la porta del parco, ove il popolo più numeroso assembrossi; allor quando vistosi d'improvviso brillar un razzo nell'atmosfera, si fece ad un tempo udire per tutta l'estensione della pianura il suono della campana maggiore del castello.

Cessarono in quest'istante le grida, cui succedè il sordo mormorìo dell'aspettazione, onde non altra cosa ascoltavasi, che un confuso ronzìo di migliaia d'uomini che parlavano sotto voce, e per valermi d'una frase bizzarra, il biabigliar lieve d'una moltitudine immensa.

« Giungono adesso, non v'è dubbio, disse Raleigh. Tressiliano, questo suono ha un non so che di maestoso. Noi di qui l'ascoltiamo, siccome naviganti, che dopo un lungo viaggio odono in lontananza il flutto che si rompe urtando in qualche incognita spiaggia. »

« Secondo me, rispose il Blount, questo romore ha molta simiglianza col muggito che fan le mie vacche nel ricinto di Wittens-Westlowe. »

« Adesso, per Dio! sta pascolando, disse Raleigh a Tressiliano, e non gli passano per la mente che buoi e praterie. Di fatto ei non val meglio de' suoi armenti cornuti, nè diventa uomo che quando gli si parla di sangue o di morte. »

« Bada, soggiunse Tressiliano, ch'egli sull'istante non te ne dia prova, se non la finisci colle tue spiritose bizzarrie. »

« Eh! non ci penso neanche, rispose Raleigh. Ma tu pure, mio Tressiliano, sei divenuto un barbagianni, lo sai! Tu non voli più che di notte tempo. Tu cambiasti i tuoi canti in lugubri lamentazioni, e la buona compagnia in un buco di muro. »

« E tu! che specie d'animale sei tu, o Raleigh, che corri tanto nel giudicare i tuoi simili? » disse allor Tressiliano.

« Io! io sono un'aquila che non mi abbasserò mai fino a terra, sintantochè vi sia un cielo verso cui indirigere il volo, finchè vi sarà un sole ove fisare il mio sguardo. »

« Bella millanteria! per san Barnaba! entrò in campo il Blount. Ma caro il mio signor *dall' aquila*, guardatevi dalla gabbia, e dall' uccellatore. Ho visto altri uccelli volar alto quanto il vorreste voi; poi gli ho visti dopo, molto leggiadramente impagliati far da spavento agli altri uccelli loro compagni. Ma zitti. Da che deriva questo improvviso silenzio? »

« E il corteggio, disse Raleigh, che si ferma alla porta del parco, ove una sibilla, una di queste *fatidicae*, parla colla Regina e ne trae l'oroscopo. Ne ho veduti i versi che non hanno gran vezzo. Poi sua Maestà è stanca di poesie. Ella stessa in tempo che il cancelliere di Ford-Mell l'arringava, mi disse all' orecchio, che era *pertaesa barbarae loquelae*. »

« La Regina parlargli all'orecchio! meditò subito il Blount. Come finirà mai questa faccenda? »

Ma tali sue considerazioni vennero interrotte dai romorosi applausi della moltitudine, che da ogni eco venivano rimandati due miglia all'intorno. I gruppi situati a mano a mano ne' luoghi d'onde passava sua Maestà, mettevano plaudenti grida, che da un gruppo all'altro si comunicavano fino al castello, onde finalmente quelli ch'eran di dentro n'ebber gli annunzi, e quando la Regina aveva oltrepassato la porta del parco, e quando fu entrata in Kenilworth. Allora si fece udire la musica del castello, e il romor del cannone si mescolò a quel delle scariche degli archibusi. Pur questo fracasso di tamburi, di trombe e di spari di cannone discernevasi appena, tanto forti erano le acclamazioni ognor crescenti di tutta quella popolazione.

Allorchè lo strepito cominciò a sminuire, si fece vedere alla porta del castello un vivacissimo splendore, che si distendeva ed ingrandiva col suo avvicinarsi. Tale splendore avanzavasi, tenendo il sentiero del viale che guidava alla torre della *Galleria*, e venendo per mezzo alle file della gente del Conte. Tantosto da entrambi i lati di quelle file medesime s'alzò un grido: « la Regina! la Regina! silenzio! » Di fatto giugnea Elisabetta, preceduta da dugento suoi cavalieri, che portavano torcie di legno resinoso, il cui chiarore, pari a quello del giorno, splendea su tutto il corteggio, in mezzo al quale stavasi la Regina vestita nella massima pompa, e raggiante tutta di gemme. Saliva ella un bianco destriero, unendo dignità e grazie in condurlo, talchè in quel portamento nobile e maestoso ben ravvisavasi l'augusta discendente di cento monarchi.

Le dame d'onore che seguivano sua Maestà non trascurarono certamente nel loro ornarsi nessuna cosa di quante si volcano a sostenere il lustro di un sì brillante corteggio. Tutte queste costellazioni secondarie erano degne del glorioso astro che circondavano. La pompa, onde cresceano spicco all'avvenenza di loro forme, stavasi bensì ne' limiti d'un ritegno che le facea riguardose di non parer gareggianti col maggior astro, ma tale sempre si manteneva, onde si scorgesse essere elleno il fiore d'un regno tanto rinomato pe' suoi fasti e per la leggiadria delle sue abitatrici. La magnificenza dei cortigiani, non frenata da prudenziali considerazioni andava oltre ogni limite.

Il Leicester, tutto splendente d'oro e di preziosi ricami, veniva a cavallo alla diritta della Regina, onore che gli addicea e come ospite di lei, e come grande scudiere. Era il destriero uno de' più famosi corridori di tutta l'Europa, ed un'insigne somma avea spesa il Conte per procacciarselo, e farsene merito in tale circostanza. Questo nobile animale mostrandosi impaziente del lento marciare di quel corteggio, ritondava con grazia il maestoso collo, e rodea in leggiadra guisa l'argenteo morso che lo frenava. Ne uscia dalla bocca la spuma, e cadea come fiocchi di neve in su le belle sue membra. Degno il cavaliere del proprio grado, e di salire sì nobil corsiero,

non eravi alcuno in Inghilterra, nè forse in Europa, che gli potesse contender la palma o nell'arte di guidare un cavallo, o in tutt'altra arte cavalleresca. Col capo scoperto, siccome ognuno di quel corteggio, il lume delle torce rischiarava e le prolungate anella della sua nera capigliatura, e quel dignitoso volto, ove il censore anche il più severo non avrebbe potuto notare altro difetto, che un'altezza di fronte, soverchia anzichè no. In questa sera tanto memorabile, dipigneasi nei suoi lineamenti la tenera sollecitudine di un suddito compreso d'alta gratitudine per l'onore compartitogli dal Monarca, ma che ad un tempo va orgoglioso d'esserne meritevole.

Ciò nondimeno, comunque gli raggiasse la gioia sul viso, alcuni del suo seguito credettero accorgersi d'una pallidezza più che ordinaria in quel volto, e gli uni agli altri si manifestarono la tema, che le molte cure e fatiche cagionate a lui da un tal giorno non ne pregiudicassero la salute.

Varney seguiva da vicino, siccome primo scudiere, il padrone, portando un berrettone di velluto nero ornato d'un fibbiaglio di diamanti, e sormontato da bianco pennacchio. Egli tenea gli occhi costantemente fisi sul Conte, siccome colui che per motivi non ignoti al certo ai nostri leggitori, dovea fra tutti i numerosi servi del Leicester augurargli più ardentemente e forza e risoluzione nel sostenere i travagli di un giorno per lui sì penoso. Comunque il Varney appartenesse a quel picciolo numero di scellerati, che giunti a spegnere i rimorsi passano dall'ateismo a tale indifferenza, onde i loro animi si chiudono ad ogni nobile affetto, e si fanno simili ad agonizzanti assonnati dall'oppio, egli sapea nondimeno vivere fortissima nel cuore del suo padrone questa fiamma inestinguibile del sentimento morale, e che in mezzo anche a tante pompe e magnificenze lo martoriava il rimorso, verme roditore che mai non muore. Nondimeno l'astuto scudiere si confortava in pensando, che il Leicester era giunto a persuadersi di quanto gli avea egli detto sulla leggiera infermità cui soggiacea la Contessa, scusa validissima a dispensarla dal comparire innanzi alla Regina, e s'immaginò quindi che in tal momento ogni altro affetto avrebbe ceduto all'ambizione, potentissima nello spirito del Conte, e che perciò non si sarebbe egli mai tradito col lasciar trapelare sensi di debolezza.

I cavalieri del corteggio della Regina erano quelli fra gli ospiti del viril sesso che maggiormente attrassero a sè gli sguardi d'ognuno. Appartenevano tai gentiluomini alla nobiltà la più illustre di quei tempi, e lo sfarzo onde pompeggiavano toglieva ai circostanti ogni vaghezza d'osservar quelli che venivano dopo di loro.

Era giunto il momento che quella insigne schiera facesse mostra di sè al gigante custode della porta. Ma questo grande baggeo stavasi in tanta agitazione, ed in oltre una brocca d'*ala* ch'ei trangugiò credendo rinfrancar la memoria, produsse effetto sì contrario in quel povero suo cervello, ch'ei poteva appena respirare standosi adagiato nel suo sedile di pietra. La Regina, cred'io, sarebbe passata senza che ei si movesse da quella positura, se il suggeritore Flibbertigibbet, che stavasi dietro lui in vedetta, non gli avesse conficcata la punta d'uno spillone nelle sue larghe spalle.

Costui mandò un grido, per vero dire fuor di concerto in quella parte che ci dovea sostenere, poi alzatosi incominciò a girare a destra e a sinistra la sua mazza ferrata, e simile ad un cavallo che dopo avere ricevuto un colpo di frusta, precipita in sua carriera e aggiugne in un sol tratto la meta, così egli recitò d'un fiato la sua tirata coll'aiuto sempre del suggeritore. Ella era la seguente; e il leggitore comprenderà senza fatica, che i primi versi di essa s'indirigevano alla folla, il rimanente ad Elisabetta, al cui avvicinarsi il gigante, quasi colpito da un'apparizione, abbandonava ogni insegna della propria carica, cedendo il luogo alla Dea della notte, e al corteggio della medesima.

Che bordello! è qui l'inferno?
  O un guardian son io di paglia?
  Che si vuol? Fuori, o canaglia,
  O le membra vi squinterno.
Però adagio! il guardo mio
  Chi abbarbaglia oltre il costume?
  È una donna, o fora un nume?
  Addio, mazza, chiavi addio.
Gran Reina, cui d'appresso
  Va il contento, io t'offro omaggio.
  Al mirarti chi ha coraggio
  Di contenderti l'ingresso?

Elisabetta accolse con molta grazia l'omaggio di questo Ercole moderno, e avendogli fatto col capo tal cenno, che grata ne l'indicava, attraversò la torre datagli prima in guardia, da' cui merli udivasi una musica guerresca. Tal musica ripetuta da altri sonatori collocati su diversi punti di que' baluardi, e prolungata dai vari ripercotimenti dell'eco, dilatò cotanto quell'armonia, che parea omai venisse da tutte le bande.

Al suono di tal musica deliziosa la regina Elisabetta attraversò il ponte che tenea tutto lo spazio compreso fra la torre della *Galleria*, e l'altra di *Mortimero*. Innumerabili torcie poste alle impalizzate, spargevano un chiarore vivace siccome quello del giorno. La maggior parte di quei gentiluomini, scesi a terra, mandarono i loro cavalli al villaggio di Kenilworth, per seguire a piedi la Regina; come il facean gli altri ch'erano stati scelti per riceverla nella *Galleria*.

In quel tempo Raleigh volse alcune parole a Tressiliano, come per più riprese avea fatto in fino allora, nè poco stupore destarono in lui le risposte vaghe ed insignificanti che ne ricevea. E tal circostanza, e quelle dell'appartamento abbandonato, e simile comparsa in abito da viaggio che non potea far di meno di non ferire gli occhi della Regina, e molt'altri sintomi osservati in Tressiliano, trassero Raleigh a dubitare che non fosse accaduto qualche istantaneo sconcerto nella mente di questo Cornovagliese.

Giunta appena la Regina sul ponte, altro nuovo spettacolo le si offerse alla vista. Fin d'allora che i suoni musicali annunziarono per ogni dove la sua presenza, si vide movere una grande zatterra, che rassembrava ad isola galleggiante illuminata da molte torcie, e cinta di macchine intese a rappresentare i cavalli marini, su dei quali si posavano i Tritoni, le Nereidi, e le altre divinità de' fiumi e del mare. Tale isola si avanzò lentamente fino alla vicinanza del ponte.

Scorgevasi sovr' essa un' avvenente donna, vestita d'un mantello di seta azzurra, annodato alla persona da un cinto, che presentava misteriose cifre improntate, come il Filòttero degli Israeliti. Nuda le mani e i piedi, smaniglie d'oro ne ornavano le braccia e l'estremità delle gambe. In mezzo a lunghe treccie di neri capelli stavale una corona di vischio finto, e portava in mano un bastone d'avorio guernito d'argento. La seguivano due ninfe vestite al pari di lei d'un abito antico e simbolico.

Il tempo venne calcolato sì al giusto, che la signora dell'isola galleggiante era con entrambe le sue seguaci alla torre, quando vi giugnea Elisabetta. Allora questa abitatrice delle acque con elegante parlamento si annunziò per la famosa donna del Lago, rinomata nelle storie del re Arturo, e celebre per avere protetta la giovinezza del formidabile Lancilotto, e per avere coi pregi di sua beltà trionfato della saggezza e degl'incanti del poderoso Merlino. Da quel tempo non avea giammai abbandonato i cristalli cui dominava, comunque illustri personaggi avessero a mano a mano tenuto il castello di Kenilworth. Nè i Sassoni, nè i Danesi, nè i Normanni, nè i Samolowi, non i Clinton, non i Monfort, non i Plantageneti, benchè grandi ne fossero la magnificenza e la gloria, aveano potuto indurla ad uscir fuor dell'alghe del suo palagio. Ma appena un nome più di questi famoso risonò al suo orecchio, divenne ansiosa d'offerire omaggio d'obbedienza all'inglese eroina, e d'invitarla a quelle feste, di cui sarebbero stati teatro il castello e i dintorni, il lago e le rive.

La Regina che accolse gratamente tale salutazione, le rispose sorridendo: « Noi avevamo creduto fin qui che il lago facesse parte de'nostri dominî, ma poichè una donna tanto celebre a sè lo richiama, ci sarà gradevole a miglior tempo di metterci in corrispondenza seco lei onde regolare i comuni nostri interessi. »

Ottenuta ch'ebbe sì cortese risposta, la donna del Lago scomparve; e Arione che entrava fra le marine divinità si fece vedere sul suo delfino. Ma il Lambourne, che si era assunta questa parte dopo avere discacciato Wayland, intirizzito dal freddo in un elemento tutt'altro a lui che aggradevole, nè sapendo a memoria la propria parte, nè avendo, come il guardiano della torre *della Galleria*, un Flibbertigibbet che gliela suggerisse, si volse all'unico soccorso che l'impudenza fornivagli; e gettata da sè la maschera si diede a giurare ch'egli

non era nè *Arione*, nè *Orione* quale che dei due nomi si fosse il vero, ma bensì l'onesto Michele Lambourne, che dalla mattina alla sera non avea fatto che bere ad onore di sua Maestà, e condotto erasi a Kenilworth unicamente per aggiugnere le sue congratulazioni a quelle degli altri sopra un arrivo sì desiato.

Tale buffoneria improvvisata ebbe più favorevole effetto d'un preparato discorso. La Regina ne rise di tutto cuore, e col suo usato giuramento affermò essere questa la migliore fra le arringhe da lei ascoltate in quel giorno. Il Lambourne accortosi che l'espediente cui si tenne avea incontrato fortuna, saltò subito a terra, dando un calcio alla sua marina cavalcatura e facendo volo di non intricarsi mai più co' pesci, se ciò non era attorno d'una tavola ben imbandita.

Intantochè la Regina entrava nel castello, fu tratto quel memorabile fuoco d'artifizio, nella cui descrizione si adoperò sì fortemente l'eloquenza del maestro Lancham, personaggio che dianzi demmo a conoscere ai leggitori.

Tali erano, son questi i termini proprî del donzello della camera del Consiglio, *il chiarore de' razzi, lo spicco delle stelle splendenti, i lampi de' fuochi artifiziali, lo strepito del cannone, che ne rimbombò il Cielo, commosse ne furono l'acque, e crollò la terra, e quanto a me comunque io sia uomo coraggioso, non mi presi mai tanta paura in mia vita* (1).

CAPITOLO XXXI.

Troppo ancor tollerai. Con detti oscuri
Per l'intricato labirinto il filo
Tolto m'avete. Olà. Se miglior senno
Vostre labbra non regge, io ben saprommi
Dal mio cospetto allontanar chi audace
La mia bontade cimentar presume.
Beaumont et Fletcher.

Non è nostro divisamento seguire l'esempio del più volte citato Roberto Lancham nel raccontare minutamente ciascuna delle feste che si celebrarono in Kenilworth. Ne basti il dire che dopo quel fuoco d'artifizio alla cui descrizione giovonne l'eloquenza di questo donzello del Consiglio, la Regina dopo avere attraversata la torre di *Mortimero*, entrò nella corte di Kenilworth, passando fra mezzo ad una lunga sequela di Divinità del Paganesimo, e di antichi eroi, che prostrati le offerivano omaggio e doni, sintantochè giunse al primo salone del castello decorato con pompa addicevole a sì grande ricevimento. Nulla pareggiava lo sfarzo delle preziose tappezzerie che l'ornavano, e torcie intrise di balsami vi spargeano ad un tempo luce e profumi, intantochè gratissima musicale armonia faceva incanto agli orecchi. All'estremità del salone sorgeva un maestoso baldacchino che ombrava il trono d'Elisabetta; e dietro ad esso aprivasi una porta che metteva ad appartamenti adorni colla massima profusione, e che vennero assegnati alla Regina e alle matrone del suo corteggio.

Il conte di Leicester prese il braccio ad Elisabetta nell'ascendere il trono, ove sedutasi questa, le si prostrò innanzi il favorito, e con modi in cui s'accordavano ottimamente una rispettosa e cavalleresca galanteria, e i sentimenti d'un'affezione la più leale, baciò la mano offertagli dalla Sovrana, ringraziandola con accenti di vivissima riconoscenza dell'onor compartitogli, onore massimo di quanti un monarca possa concedere ad un suddito. Tanta leggiadria spirava il Conte in quell'atteggiamento, che per poco la Regina non s'adoprò a prolungare una tal parte di scena più di quanto rigorosamente doveasi. Nel ritrarre la propria mano, le permise di scorrere mollemente, siccome a caso, sulla bella capigliatura del Conte, in profumate anella cadente, e i moti d'interna compiacenza, che nel volto di quella Sovrana si palesarono, ben fecero accorti gli spettatori, com'ella avrebbe di buon grado sostituito a quest'atto che parea involontario una lieve carezza. Si rialzò finalmente il Leicester; e postosi in vicinanza del trono, tessè in bell'ordine ad Elisabetta la descrizione di quanto erasi divisato per riceverla ed intertenerla; e tutti questi divisamenti la Regina approvò con quella grazia che ad essa era connaturale. Allora il Conte le chiese per sè e pei gentiluomi-

(1) Vedi il racconto lasciatone dal Lancham sul soggiorno ch'Elisabetta d'Inghilterra ebbe a Kenilworth nell'anno 1575, storia dilettevole scritta dal più stolido fra tutti gli autori. Rarissimo ne è l'originale, quantunque se ne siano fatte due edizioni.

ni, che fin lì la scortarono, permissione di allontanarsi per pochi istanti, onde ricomparirle innanzi con abiti più convenevoli, e meglio degni della sua Corte. « In tal breve assenza nostra, ei soggiunse, questi signori (accennando in dir ciò Varney, Blount, Tressiliano ed altri) che ebbero tempo di cambiare le loro vesti, avranno l'onore di rimanersi presso la Maestà Vostra. »

« V'acconsento, o signore, la Regina rispose. M'accorgo che sareste un ottimo direttore di teatro, poichè sapete sì opportunamente valervi di una doppia banda di attori. Quanto a noi, per questa sera vi faremo minori complimenti, perchè non abbiamo divisato di spogliarci dell'abito con cui venimmo. Ci ha prodotto qualche stanchezza un viaggio, che il concorso dei nostri fedelissimi sudditi rendè altrettanto lungo, quanto nel fece delizioso l'amore che ci dimostrarono. »

Dopo ricevutane la permissinne, il Leicester si ritirò, e seco pur si ritrassero gli altri gentiluomini, che aveano scortata la Regina. Quelli che giunsero i primi, e che già si erano vestiti nel modo convenevole a quella solennità, rimasero nel salone, ma per essere di grado inferiori agli altri che uscirono, si tenevano ad una distanza rispettosa dal trono. L'acuto sguardo della Regina ben ravvisò in mezzo a quella moltitudine e Raleigh e due o tre altri gentiluomini, ch'ella conoscea di persona. Fatto segno a questi d'avvicinarsi, li salutò in grazioso modo, e primo nell'essere ben accolto si fu il Raleigh, troppo ben rammentandosi la Sovrana le avventure del mantello e delle strofette. Più volte ella si volse a lui onde le spiegasse il nome e i gradi di quelli che le stavano alla presenza, e si mostrò soddisfalta delle risposte a mano a mano datele dal Raleigh, poichè oltre all'essere esatte, condite erano all'uopo di vezzi e di arguzie. « E chi è quell'uom rustico (diss'ella accennando Tressiliano) quell'uom rustico, il cui disadorno abito fa torto alla buona fisonomia? »

« Se Vostra Maestà brama saperlo, è un poeta. »

« Lo indovinai quasi al sol vederne il vestito. Ho conosciuti alcuni *poeti* tanto distratti che gettavano i loro mantelli in mezzo al fango. »

« Sarà stato perchè il sole ne abbarbagliava le menti siccome gli occhi. »

Elisabetta sorrise, e lasciò languire questo discorso. « Ma, signor Raleigh, vi ho chiesto il nome di quella persona, e voi me ne additaste in vece la professione. »

Di fatto Raleigh avrebbe voluto differir l'istante di nominare l'amico suo Tressiliano, non credendo esserne occasione ben angurosa per lui il motivo onde avea chiamati sopra di sè gli sguardi della Regina. Ma dopo questi ultimi detti di Elisabetta non gli fu più lecita la reticenza.

« Egli chiamasi Tressiliano. »

« Tressiliano! rispose Elisabetta, il Menelao del nostro romanzo! Per verità si è abbigliato in guisa che fa le scuse della sua Elena. Ma dov'è Farnham? (1) . . . . si dice Farnham? . . . . In somma l'uomo del conte di Leicester . . . . il Paride della contea di Devon. »

Raleigh profferì il nome di Varney, e con maggiore ripugnanza ancora lo indicò alla Regina, perchè nel costui abbigliamento aveva sfoggiata tutta l'arte propria il sartore; laonde questo Varney annunziavasi favorevolmente a primo aspetto, oltrechè se mancava di grazia, un certo discernimento, e l'uso di vivere nel mondo cortigianesco supplivano in tal qual modo a sì fatta mancanza.

La Regina andava contemplando a vicenda Tressiliano e Varney. « Io credo, diss'ella, che questo signor Tressiliano il poeta, troppo dotto, giurerei, per ricordarsi alla presenza di chi dovea comparire, è uno di que'tali per cui Goffredo Chancer disse: *Il più saggio fra i letterati non è sempre il più saggio fra gli uomini*. L'altro, Varney, è un furfante, però ha lingua do-

(1) Quanto è maestro il pennello di Walter Scott nel non dimenticare nessuna lievissima tinta purchè atta a rendere vie più veri i suoi personaggi! Una Regina orgogliosa, quanto lo era Elisabetta, si sarebbe vergognata, mostrando di ricordarsi minutamente i nomi di persone, ultime nella sua Corte. E che con questo sbaglio di nome abbia voluto accennare ciò Walter Scott, apparirà manifestamente a chi rammenti, che sul principio del Romanzo, il conte di Leicester, voglioso d'essere re, ed a cui piacea farla da re, parlando di Tressiliano con Amy, non sapea pronunziarne il nome e profferiva invece l'altro ch'ei si creò sull'istante, *Travaillon*. Ved. Cap. VII pag. 62.

rata, me ne ricordo, e son certa che la bella fuggitiva non mancò di buone ragioni per divenire infedele. »

Raleigh non sapea che rispondere, persuaso che avrebbe fatto mal uffizio a Tressiliano col contraddir la Regina, e sembrandogli anzi che sarebbe stata ottima cosa al medesimo, se finalmente Elisabetta avesse intromessa la propria autorità per definire una bisogna, che occupava tutto l'animo dell'amico, concentratosi con funesta ostinazione in quest'unica idea. Mentre Raleigh volgea tai cose nella mente, s'aperse la porta, ed il Leicester accompagnato da molti del suo parentado, e della nobiltà a lui partigiana rientrò nel salone. Portava un vestito di velluto bianco ricchissimo che contribuiva a farne spiccare il maestoso portamento, la grazia, e le belle proporzioni della persona; tal che parve ad ognuno il più avvenente fra quanti cavalieri si fossero mai visti. Anche il Sussex e gli altri gentiluomini andavano fregiati di ricche vesti, ma la grazia e la magnificenza del Leicester tutti oscuravali. Elisabetta lo accolse con affabilità straordinaria. « Rimane tuttavia da giudicarsi, diss'ella, una processura spettante alla regale nostra giurisdizione, processura che mi sta nell'animo, e come donna e come madre di tutti i miei sudditi. »

Un fremito involontario soprapprese il Leicester nell'atto che inchinavasi per protestare obbedienza ad ogni volere della Regina. Fremette, e agghiacciò del pari Varney, i cui sguardi non s'erano in tutta quella sera distolti dal suo padrone. Dal cambiamento comunque lieve che accadde nella fisonomia del Conte, Varney comprese subitamente qual fosse la cosa di cui la Regina interteneva il suo favorito; ma questi fece al proprio animo tale sforzo da poter fingere l'intrepidezza, che alla sua politica tortuosa volevasi; ed allorchè la Regina soggiunse: « Noi parliamo di Varney e di Tressiliano; — Milord, questa signora è qui? . . . » il Conte potè senza titubazione rispondere: « Nobile principessa, ella non è venuta. »

Aggrottò Elisabetta le ciglia, e mordendosi il labbro, non diede che questa sola risposta: « Per altro, Milord, il nostro comando fu chiaro e preciso! »

« E sarebbe adempiuto, illustre Sovrana, non fosse stato che un semplice desiderio. Ma, fatevi innanzi, Varney. Questo gentiluomo farà noto a Vostra Maestà il motivo per cui la *ridetta signora* (che le labbra di Leicester si ribellavano al chiamarla *moglie di Varney*), non può comparire alla regale presenza. »

Avanzatosi Varney, sostenne senza esitare quanto credeva egli stesso; che la *parte citata a comparire dinanzi a Sua Maestà* (non più di Leicester ardiva egli chiamarla *sua moglie*) era nell'assoluta impotenza di corrispondere alla chiamata.

« Ecco, proseguì a dire, l'attestato di un abilissimo medico, il cui sapere e la cui probità sono pienamente conosciuti a sua Signoria di Leicester. Eccone un altro di un devoto protestante, uomo dabbene e d'intatta fama, del sig. Antonio Foster, che alberga in sua casa la figlia di sir Robsart. Provano entrambi questi ricapiti che l'assalì tale infermità, per cui non le fu possibile intraprendere il viaggio. »

« La cosa cambia d'aspetto (disse la Regina ricevendo i ricapiti ed esaminandone il contenuto). Fate avvicinare Tressiliano. Sig. Tressiliano, noi prendiamo vivissima parte allo stato dell'animo vostro, tanto più che da esso non sa dipartirsi l'immagine di questa Amy Robsart, o diremo Amy Varney. Ma che volete? Il poter nostro, ne siano grazie a Dio, e all'obbedienza che ci prestano i fedeli sudditi Inglesi, ha bensì qualche estensione. Pur vi sono tai cose, che si sottraggono a questo dominio. Noi non possiamo, a cagion d'esempio, comandare agli affetti d'una giovinetta inconsiderata, nè costringerla a preferire il sapere e il retto sentire alla elegante veste d'un cortigiano. Tal cosa non è in nostro arbitrio più di quanto lo sia impedire gli effetti della infermità che a quanto apparisce la soprappresе, e non le permette di trovarsi alla nostra presenza, siccome ne avevamo dato il comando. Più possente de' nostri ordini sono i due attestati del medico che le presta cura, e dell'onesto suo ospite, i quali entrambi fanno fede di tale infermità. »

« Chiedo permissione alla Maestà Vostra di dirle che simili attestati non dicono la verità » rispose tantosto Tressiliano, che in quell'istante paventando gli effetti di

una sì perigliosa impostura dimenticò la promessa fatta ad Amy.

« Che ascolto, o signore? sclamò la Regina. Voi porreste in dubbio la veracità di Leicester? Però vi sarà dato tutto il campo a difendervi. Alla nostra presenza hanno diritto di parlare così il primo come l'ultimo, così il più favorito come il più ignorato de' nostri sudditi. Voi sarete dunque ascoltato senza interrompimenti. Ma temete del parlar vostro se manca di prove. A voi, prendete ed esaminate questi attestati. Diteci seriamente se dubitate, e su quai fondamenti dubitate della loro autenticità. »

Intantochè la Regina così favellava, tornò alla mente di Tressiliano la promessa fatta ad Amy, e tal ricordanza combattè l'ardente desio ch'era in esso di dismentire formalmente questi attestati, dei quali niuno meglio di lui sapea la fallacia. Ma questa sua irresolutezza gli fece torto e nell'animo d'Elisabetta e in quello de' circostanti. Voltava le carte, siccome un idiota incapace d'intenderne il contenuto; sicchè l'impazienza postasi fin da prima nell'animo della Regina, divenne in quell'istante manifesta ad ognuno.

« Voi siete letterato, soggiuns'ella, e un letterato di merito, così mi fu detto. Per altro, siete d'una lentezza sorprendente, quando non fa d'uopo che leggere due parole. Veniamo dunque alla conclusione. Questi attestati sono veri, o sono falsi? »

Crebbero in un modo a tutti palese l'imbarazzo e la titubazione di Tressiliano, il quale non volea per una parte riconoscer per veri tali ricapiti, che forse avrebbe dovuto fra breve chiarir come falsi, e bramava per l'altra mantenere la promessa fatta ad Amy, e darle il tempo, com'ella il chiese, di perorare da sè medesima la propria causa. Laonde, dopo aver detto interrottamente: *Regina! Regina!* prese per ultimo l'espediente di darle questa risposta: « La Maestà Vostra mi costringe a profferire sopra ricapiti, la cui autenticità, innanzi tutt'altra cosa, dovrebb'essere provata da coloro che se ne valgono in propria difesa. »

« Sig. Tressiliano, voi siete buon avvocato, siccome buon poeta (disse la Regina lanciando sovr'esso uno sguardo in cui tutto se ne esprimea lo scontento). Io credea veramente che questi scritti essendo stati presentati al cospetto del nobile conte di Leicester, cui appartiene questo castello, ed essendo chiamato in testimonio l'onore del Conte, dovesse bastar ciò per convincervi che sono veraci. Nondimeno, poichè durate nel bramare le formalità, Varney, o voi piuttosto Leicester, perchè questo affare adesso riguarda voi (detti lanciati a caso, ma che fecero fremere il Conte), dite, qual prova avete della verità di tali attestati? »

Varney si affrettò a rispondere prima di Leicester —: « Il giovane conte di Oxford, che qui trovasi, conosce la scrittura del sig. Foster. »

Il conte d'Oxford, giovane libertino e dissipatore, che avea più d'una volta avute somme ad interesse, anche onesto, dal Foster, dopo l'inchiesta fattagliene attestò, come il Foster fosse un rispettabile ed opulento *Franklin* (1), accertando ad un tempo ravvisarne il carattere in uno di quei ricapiti.

« E chi riconoscerà il carattere del dottore? soggiunse allor la Regina. Mi sembra ch'egli si nomini Alasco. »

Il Masters medico di sua Maestà, che non avea dimenticato l'oltraggio sofferto a Say's-Court, e persuaso che la sua testimonianza fosse per tornar grata al Leicester, quanto spiacevole al Sussex ed ai partigiani di questo Conte, protestò aver fatto di molte consulte col dottore Alasco, ed essere questi un uomo fornito di vasto sapere, benchè quanto al suo sistema di medicare non lo giudicasse sulla buona via. Il conte di Huntundon cognato del lord Leicester, e la contessa di Rutland ne fecero parimente gli encomî, e tutti si chiamarono a mente la scrittura delle sue ricette, simile affatto, diceano, al carattere del certificato su cui cadeva il discorso.

« Spero finalmente, sig. Tressiliano, che si potrà chiudere tal discussione, soggiunse allor la Regina. Prima del finire di questa notte noi prenderemo alcune risoluzioni onde persuadere sir Ugo Robsart ad acconsentire alle nozze di sua figlia. Quanto a voi, avete fatto il vostro dovere, e al di là del vostro dovere. Ma noi non apparterremmo al sesso femminile, se l'ani-

(1) Classe di nobiltà, che viene dopo i Baroni, e di cui si parlò più a lungo nell'*Ivanhoe*.

mo nostro non fosse proclive a compiangere le persone che amore ha ferite. Dunque vi perdoniamo l'arditezza che dimostraste, e vi perdoniamo anche la sconvenevolezza di quei vostri stivali, la cui infezione ha quasi soffocati i profumi di milord Leicester. »

L'essere eccessivamente delicata di odorato era fra i distintivi organici di Elisabetta, e ne diede lungo tempo dopo una prova, allorchè scacciò dal suo cospetto il conte di Essex, non reo d'altro che di essersi presentato a lei, siccome Tressiliano, cogli stivali alquanto imbrattati di fango.

In questo mezzo, Tressiliano ebbe il tempo di raccogliere le proprie idee, e riaversi dalla sorpresa prodottagli da un'impostura, sostenuta con tanta audacia, e che dismentiva fatti de' quali fu testimonio egli stesso. Laonde si precipitò ai piedi della Regina, e tenendola per la veste, le disse:

« Regina, se voi siete cristiana, s'egli è vero che regnate per rendere giustizia eguale a tutti i vostri sudditi... per ascoltarli, come voi sperate di essere ascoltata, e com'io ve l'auguro (Dio secondi il mio voto!) a quel tribunale innanzi a cui un giorno tutti compariremo, degnatevi concedermi un lieve favore. Non vi affrettate a pronunziare giudizio. Concedetemi soltanto ventiquattr'ore di tempo. Dopo sì breve indugio vi proverò a tutta evidenza la fallacia degli attestati onde si fa credere che questa giovine infelice in tal momento si trovi inferma nella contea di Oxford. »

« Lasciatemi, o signore (disse Elisabetta, sorpresa da un impeto che ben dovea parerle stravagante, comunque fosse nel maschile suo animo forza bastante per non concepirne timore). Quest'uomo senza dubbio è pazzo. Il mio figlioccio Harrington potrebbe dargli una parte nel suo *Orlando Furioso*. Però nel tenore della sua follia ravviso alcuna strana singolarità. Parlate, Tressiliano: a qual cosa vi sottomettete voi, se trascorse le ventiquattr'ore, non potete dimostrar falso un fatto provato con modi tanto solenni, siccome lo è l'infermità della figlia di sir Robsart? »

« Regina, a portare il mio capo sotto la mannaia » rispose subito Tressiliano.

« Eh! questi sono propositi da pazzo. E qual capo è mai caduto in Inghilterra, se nol percosse il voler della legge? Io vi domando, purchè però vi rimanga senno bastante a potermi comprendere, se quando v'accorgerete dell'assurdità del vostro assunto col vederlo andare a vôto, mi confesserete sinceramente qual fu l'intenzione, che aveste nel cimentarvi a sostenerlo. »

Si tacque Tressiliano, condotto da tale inchiesta a titubar nuovamente; perchè pensava egli: « Se in questo intervallo Amy si riconciliasse col proprio marito, quanto mal uffizio le presterei se svelassi misteri obbrobriosi ad un uomo col quale ella dovrà sempre vivere, e se facessi toccar con mano ad una saggia e prudente Sovrana come fu sorpresa con falsi attestati! » Tale incertezza portò nuovo imbarazzo e negli sguardi, e nella voce, e nel contegno di Tressiliano. Per la qual cosa, allorchè la Regina in severo tuono e corrucciata in viso gli replicò l'inchiesta medesima, ei le rispose con interrotte parole, che forse!... cioè!... secondo le circostanze!... avrebbe spiegati i motivi del suo operare.

« Oh! per l'anima del re Enrico, sclamò quella Sovrana, qui cova assolutamente o demenza o malvagità. Raleigh, il tuo amico è troppo pindarico per potere starsene alla mia presenza; conducilo teco, liberami dal vederlo, perchè potrebbe accadergli peggio. I suoi slanci sono troppo impetuosi in tutt'altro luogo che non sia il Parnaso, o san Luca. Tu però ritorna, poichè lo avrai condotto in luogo sicuro. Quanto avremmo desiderato conoscere questa beltà che fa sì tremendo guasto nel cervello d'un uomo decantato dianzi per la sua saggezza! »

Tressiliano voleva dire altre cose alla Regina, ma Raleigh costretto ad ubbidire agli ordini avuti, ne lo impedì, fattosi soccorrere da Blount per condurlo fuor del salone, parte suo malgrado, e parte anche non contro sua voglia, poichè incominciava ad avvedersi egli stesso, come un più lungo rimanersi peggiorasse anzichè migliorare i suoi interessi.

Allorchè furono giunti nell'anticamera, Raleigh pregò il Blount a far sì, che Tressiliano venisse condotto negli appartamenti preparati alle persone del corteggio di Sussex, e che se era d'uopo vi si mettesse la guardia.

« Tale stravagante passione, diss'egli, e

l'infermità della donna che ne è lo scopo, hanno stravolto in singolar modo il suo ingegno, aggiustatissimo per l'addietro. Ma speriamo, un breve riposo calmerà questo impeto. Solamente badate a non lasciarlo uscire. È già assai male impressionato per lui l'animo di sua Maestà; poche nuove provocazioni basterebbero perch'ella gli trovasse un ritiro più ingrato, e custodi più malaugurosi. »

« Io lo giudicai a dirittura pazzo (soggiunse Nicola Blount, dando un' occhiata alle sue calze cremisine, ed alle sue gialle rosette) allorchè posi mente a que' maledetti stivali che offesero le narici della Regina. Voglio vederlo rinchiuso, e torno subitamente. Ma dimmi, Walter, la Regina non ha chiesto chi mi fossi? Ho creduto accorgermi d'una sua occhiata volta sopra di me. »

« Venti occhiate! sì, venti occhiate sopra di te! e le ho assicurato che sei un bravo soldato, un ... ma per l'amor del Cielo, conducili via Tressiliano. «

« Vado, vado, rispose Blount. Ti dirò bene, che comincio ad avvezzarmi a questa vita cortigianesca. Non è poi un passatempo tanto cattivo. Se non altro, offre modi d'innalzarsi. Dunque, Walter, amico mio, le dicesti che sono un bravo soldato, e un... un che cos' altro? »

« *Un* . . . tutto che non si può esprimere. Ma spacciati dunque, in nome di Dio! »

Tressiliano, senza opporre resistenza, e senza muovere verun' inchiesta, seguì Blount, o a dir meglio si lasciò condurre nell'appartamento di Raleigh, sofferendo d'essere collocato in un letto sulle cinghie, che in uno di quei gabinetti era stato apparecchiato ad uso di qualche servo. Nè tardò ad avvedersi che ogni sforzo per parte sua diverrebbe inutile a conciliarsi degli amici, sintantochè il compire delle ventiquattr' ore da lui consacrate con promessa a rimanersi inoperoso, non gli facesse abilità di svelare tutte le cose, o veramente non gli togliesse ogni desiderio e pretesto di frammettersi in quanto riguardava il destino d'Amy, forse vicina ad unirsi col suo rapitore.

Dovette Tressiliano adoperare molta fatica, e assai rimostranze, fatte con calma e dolcezza, per evitare la molestia di vedersi accampati nella sua stanza due uomini della guardia del conte di Sussex. Finalmente Blount in veggendolo tranquillo nel letto, diede due o tre calci, maledicendoli con tutto il cuore, a quegli stivali del mal augurio, i quali, giusta le nuove massime abbracciate dal Blount, erano stati il sintomo concludente, o forse anche la primaria cagione del disastro cui soggiaceva il suo amico. Per tal modo gli sforzi generosi e disinteressati operati da Tressiliano per la liberazione d' una donna, da cui non ebbe che ingratitudine, non gli partorirono in quel giorno migliori conseguenze del cadere in disfavore della Regina, e del farsi riguardare niente meno che pazzo dai propri amici.

CAPITOLO XXXII.

> I sovrani anche i più saggi s'ingannano spesse volte siccome gli uomini di più bassa lega, e abbiam veduto alcuni di questi monarchi colle loro mani fregiar della ciarpa di cavaliere indegne spalle, sol meritevoli del marchio del carnefice. Che vuol farsi? Questi re certamente nelle loro azioni avevano per iscopo il meglio, ma non si può domandar conto ad essi che dell'intenzione, non già dell'evento.
>
> *Antica Commedia.*

« Ella è cosa ben crudele, disse la Regina dopo la partenza di Tressiliano, il vedere un uomo, fornito dianzi di saggezza e dottrina, ora ridotto ad avere il cervello affatto guasto. Le prove evidenti che ha date di follia, dimostrano parimente essere prive di fondamento le accuse ch'egli ha promosse. Laonde, signor di Leicester, noi non abbiamo dimenticato l'inchiesta che ci avete fatta pel vostro fedele servo Varney, i cui pregi e la cui lealtà vogliono avere il suo compenso dalla Sovrana, poichè a voi sono utili. Così il favore che stiamo per compartirgli diverrà un premio dell'affetto zelante che ponete in servirci. Vi concediamo adunque la grazia che sollecitaste per Varney, e tanto più volentieri in tal giorno, che ricevendo ospitalità in vostra casa, vi dobbiamo anche per tale riguardo qualche prova d'animo grato. Si aggiugne che questa prova particolare di

nostra benevolenza apporterà qualche sollievo al buon cavaliere di Devon, a sir Ugo Robsart, divenuto suo malgrado suocero di Varney; e spero per tal via riconciliarlo più facilmente col genero. — A me la vostra spada, signor di Leicester. »

La prese ella con molto riguardo, e la sguainò, e mentre le Milady, che le stavano di corteggio, volgeano altrove il capo prese da un brivido, finto o vero che fosse, gli occhi della Regina si portarono avidamente a mirare il lustro e i ricchi ornamenti damascati di quella scintillante lama.

« Se fossi stata uomo, diss'ella, credo che non avrei ceduto a nessuno de'miei antenati nel desiderio di possedere una bella spada. Mi diletto molto nel contemplare le armi; e simile alla *fata Morgana*, di cui lessi le avventure in uno libro italiano... Oh! perchè mai qui non trovasi il mio figlioccio Harrington? Egli mi rammenterebbe il tratto di romanzo che vorrei citare... Certamente mi sarebbe grato il poter aggiustare i miei capelli, e la mia acconciatura dinanzi ad uno specchio d'acciaio, siccome è questo... Riccardo Varney, avanzatevi, e mettetevi in ginocchio. *In nome di Dio, e di San Giorgio, noi vi facciamo Cavaliere! Siate fedele, valoroso, e felice*.... sir Riccardo Varney, alzatevi. »

Così fece il Varney, e si ritirò inchinando con gran rispetto la Sovrana, che tanto insigne onore gli conferiva.

« Domani, aggiunse la Regina, noi vi armeremo dello sperone nella cappella del castello, e così daremo fine alla cerimonia. Intanto, vogliamo che abbiate un altro fratello d'armi. Ma poichè la giustizia dee regolare la distribuzione delle nostre grazie, abbiam divisato di consultare a tal uopo il nostro cugino, il conte di Sussex. »

Questo Pari, che dopo il suo arrivo a Kenilworth, ed anzi sin dal principio del viaggio, erasi visto oscurar dal Leicester, portava ombrata da tetre nubi la fronte. L'aria sua di scontento non potè sfuggire alla Regina, che sperò serenarne l'animo, e nel medesimo tempo conformarsi al proprio sistema *di bilancia politica* (1), concedendo un contrassegno particolare di favore al conte di Sussex, allor quando parea più compiuto il trionfo di chi gli era rivale.

All'ordine che ne ricevette da Elisabetta, il Sussex fu sollecito ad avvicinarsele, e la Regina gli chiese qual fosse fra i gentiluomini del suo seguito cui darebbe voto di preferenza nella imminente promozione. Ma quel Conte con maggior sincerità che accortezza, rispose: che avrebbe osato parlare a favore di Tressiliano, cui si credeva debitore della vita, e che d'altra parte, chiaro per sapere e per pregi militari, discendea da una famiglia scevra di macchie. « Ma, soggiunse di poi, temo che gli avvenimenti di questa notte!.... » E qui si fermò.

« Vedo con piacere una tale circospezione per parte della Signoria vostra, disse Elisabetta. Dopo quanto è accaduto, i nostri sudditi avrebbero ragione di giudicare la loro Regina non meno stolta di quel povero gentiluomo (perchè non credo mossa da cattive intenzioni la sua condotta), avrebbero, dissi, ragione di giudicare stolta la loro Regina, se prescegliessimo un tal momento, onde largheggiargli di favore. »

« Quand'è così, rispose il Conte alquanto scompigliato, la Maestà Vostra mi permetterà di additarle il mio scudiere, il sig. Nicola Blount. Egli è gentiluomo di buona casa, ed anche abbastanza antica. Ha servito nella Scozia e nell'Irlanda, e porta sul proprio corpo onorevoli cicatrici. »

Elisabetta non potè far di meno di stringersi leggermente nelle spalle a tal seconda proposta; e la duchessa di Rutland ben lesse negli occhi della Regina come questa avesse sperato, che il Sussex le nomerebbe Raleigh, ponendola così in grado di soddisfare i proprî desiderî ad un tempo, e di fare onore alla raccomandazione del Conte. Laonde, quale donna avveduta nell'arti cortigianesche, aspettò prima che la Regina acconsentisse all'inchiesta fattale a favore di Blount; poi soggiunse, che avendo que' due potenti Pari avuta la permissione d'indicare un candidato alla cavalleria, ella oserebbe a nome di tutte le matrone presenti supplicare per un eguale favore.

« Non sarei donna, se ricusassi cotale inchiesta » sorridendo la Regina rispose.

« Supplico adunque la Maestà Vostra in

(1) *Balancing policy*: sembra che questa giuoco d'altalena sia stato d'usanza, incominciando per lo meno dal tempo degl'Imperatori Romani, e venendo in giù quanto si vuole

nome di tutte queste Lady, aggiunse allor la Duchessa, ad innalzare al grado di cavaliere Walter Raleigh, che per lustro di nascita, e per bei fatti d'armi, e per la solerzia da lui posta nel servire il nostro sesso colla spada non meno che colla penna, si è fatto degno di tale onore. »

« Ringrazio queste Lady, rispose Elisabetta col contento sul labbro, e condiscendo alla loro inchiesta. L'amabile scudiere *senza mantello* diverrà il prode cavaliere *senza mantello*, come voi altre lo desiderate: fate dunque venire a noi i due candidati. »

Blount per anche non ritornava; onde il Raleigh si avanzò solo, e prostratosi, ricevè dalle mani della Sovrana il titolo di cavaliere, che pochi meritavano al pari di lui, tanto andava adorno di pregi.

Nicola Blount arrivò qualche momento dopo, e seppe dal labbro di Sussex, che egli incontrò alla porta della sala, le intenzioni favorevoli della Regina, e l'ordine avuto di farlo appressare al trono. Egli è uno spettacolo non molto raro, e ad un tempo penoso e ridicolo il vedere un uomo fornito di un criterio posato e non fatto agli slanci, allorchè, o la civetteria di avvenente donna, o qualsivoglia altro motivo lo traggono in quelle inezie che s'addicono soltanto all'amabile giovinezza, o a coloro in cui l'abito fe' di queste una seconda natura. A tale condizione trovavasi il povero Blount, la cui testa era già sconcertata dalla ricchezza del suo abbigliamento, e che si era fitto in animo di dovere adattare a questo il proprio contegno. La subitanea novella di una tal promozione diede compiuto trionfo a quello spirito di leggerezza e di vanagloria che faceva guerra all'indole di lui primitiva, e d'improvviso trasformò un uomo semplice e di modi ruvidi anzi che no, in un farfallino della specie più strana e ridicola che mai si fosse veduta.

Il candidato cavaliere si avanzò nel salone, che per sua disgrazia gli conveniva attraversare la cima a fondo. Volgeva la punta del piede al di fuori con tanta caricatura, che la parte posteriore della gamba presentandosi ognora la prima, somigliava assai ad uno di quegli antichi coltelli a lama ricurva. In tutto il restante del suo portamento il Blount non dismentiva questa andatura grottesca. E tal mescolanza d'imbarazzo e di vanaglorioso contento era cosa sì compiutamente ridicola, che i partigiani di Leicester non poterono rattenere un maligno sorriso, cui parteciparono senza volerlo alcuni pure fra i gentiluomini del Sussex, benchè costretti a mordersi dalla rabbia le dita. Lo stesso Sussex perdendo la pazienza, si vide alla necessità di dirgli all'orecchio: « Maledetto Blount! non sai dunque camminare come fa un uomo e un soldato? » Tale rimprovero lo fece fremere e si fermò sgomentito, allorchè volgendo un guardo alle sue rosette gialle e alle sue calze rosse, prese nuova fidanza, e tornò a camminar come prima.

La Regina accolse il povero Blount cavaliere con una ripugnanza che non dava luogo ad equivoco. Perchè inoltre è da sapersi che ella era al sommo riguardosa nel conferire questi titoli d'onore, de' quali dopo lei gli Stuardi largheggiarono con sì poca politica, che gl'impoverirono d'una gran parte dell'antico lor pregio. Non appena il Blount si fu allontanato, che la Regina volgendosi alla duchessa di Rutland, così disse: « Lo spirito di noi altre donne, mia cara Rutland, supera d'assai lo spirito di queste creature che portan giubba e calzoni. Dei tre cavalieri proposti, il tuo candidato solamente era degno di questo titolo. »

« Sir Riccardo Varney, l'amico di milord Leicester, ha certamente il suo merito.... » la Duchessa soggiunse

« Varney, replicò la Regina, ha la fisonomia torva, e la lingua melata. Temo bene non disonori il titolo che ha ricevuto. Basta! Io avea già promesso ciò da lungo tempo. Ma quel Sussex assolutamente ha perduto il cervello. La prima volta ci propone un matto della natura di Tressiliano; poi dopo, un vero campagnuolo è il suo secondo protetto. Ti giuro, mia cara Rutland, che quando mi stava davanti, facendo contorsioni e smorfie, come se la zuppa troppo calda gli avesse scottato il palato, ho fatto fatica, allorchè doveva percotergli l'omero colla spada, a non fracassargli in vece la testa. »

« Vostra Maestà nondimeno gli ha dato un abbraccio alquanto aspro, disse la Duchessa: noi abbiamo udito la lama della spada sonar sul suo collo, e il pover' uomo ha fatto moto come di chi si credesse ferito. »

« Non seppi astenermene, mia cara amica, rispose la Regina... Ma noi manderemo questo sir Nicola nell' Irlanda o nella Scozia, o in qualunque altro paese, purchè liberiamo la nostra Corte da tale cavalier campagnuolo. »

Dopo sì fatte osservazioni della Regina, la conversazione divenne generale; nè tardò il Leicester a supplicare sua Maestà perchè volesse venire a prendere la sua sede al banchetto.

Dovettero i convitati attraversare la corte interna del castello per giugnere ai nuovi edifizi ove trovavasi la vasta sala della mensa, già imbandita di una cena degna di sì bel giorno.

In questo tragitto i novelli cavalieri si videro circondati dagli araldi, dagli uomini d'armi e dai canterini che gridavano secondo l'usanza: *generosità*, *generosità*, o *i primi fra i prodi cavalieri*. Tale acclamazione, antica assai, intendeva ad eccitare la generosità dei candidati a favore di quelli, il cui mestiere stavasi o nel custodire le armature o nel celebrare con allegri canti le imprese de' novelli cavalieri. Coloro ai quali s' indirigevano tali sollecitazioni, lor corrisposero con molta liberalità. Il Varney adoperò cortesia, e ricercata modestia nel distribuire i suoi donativi. Raleigh accompagnò i propri di quella grazia disinvolta che appartiene soltanto alle persone assuefatte al viver dei Grandi. Il povero Blount diede tutto ciò che del suo assegnamento d'un anno il sartore gli aveva lasciato. In mezzo a quello scompiglio del suo animo, traeva fuori le monete, poi si fermava a contemplarle, indi le distribuiva particolarmente a questo e a quello, coll' aria inquieta e col contegno d' un sagristano che fa la limosina ai poverelli della parrocchia.

Sì fatte liberalità vennero accolte fra i ringraziamenti e i *vivat* di costume. Ma poichè coloro che ne profittarono erano pressochè tutte persone poste al servigio del Leicester, il nome del Varney era quello che in mezzo a' più vivi applausi si ripetesse. Soprattutto il Lambourne faceasi discernere co' suoi schiamazzi: « Lunga vita a sir Riccardo Varney: — Salute e onore a sir Riccardo: — Non fu mai creato più degno cavaliere (ed aggiugneva abbassando la voce) incominciando dai tempi del valoroso sir Pandaro di Troia (1) », conclusione che fece ridere chiunque si trovò assai vicino per poterla udire.

Sarebbe cosa superflua l'intertenerci più a lungo delle feste di questa sera, le quali furono sì brillanti, e tanto contentarono la Regina, che il Leicester ritirandosi nel suo appartamento, vi si portò affatto ebbro d'ambiziose speranze. Stava colà il Varney, che spogliatosi del ricco suo vestimento, in abito semplice e modesto aspettava il padrone per compiere le fazioni che giusta il suo uffizio spettavangli allorchè il Conte si metteva in letto.

« Che vedo, sir Riccardo? disse sorridendo il Leicester; queste umili vesti non si confanno alla nuova dignità cui siete innalzato. »

« La rinunzierei, rispose il Varney, sol che io immaginassi mi potesse allontanare dalla Signoria vostra. »

« Lo vedo, tu sei un servo riconoscente, soggiunse il Leicester, ma non ti permetterò il fare alcuna cosa, che possa pregiudicarti nell' opinione degli altri. »

A malgrado di questi detti, il Conte accettava i servigi del nuovo cavaliere, che diede a divedere in prestarglieli tanto contento quanto ne dimostrava colle parole.

« Non ho paura delle male lingue, rispose a tale osservazione del Conte il Varney, perchè non v'è in tutto questo castello, — permettete adunque ch'io vi levi il collare, — non v'è in tutto questo castello alcuno che non si aspetti di vedere persone ben poste in più alto grado di questo ch'or debbo alla vostra bontà, di vederle, dico, tenersi onorate in adempiere presso voi gli uffizi di camerlingo. »

« Sì: ciò potrebbe accadere » disse il Conte mettendo un involontario sospiro; poi soggiunse: « Dammi la mia veste da camera, o Varney, è d' uopo ch'io contempli il Cielo. Dimmi: non dovrebb' essere ben tosto luna piena? »

« Credo di sì, Milord; lo mette almeno l' almanacco. »

Stava in quell' appartamento una finestra che aprendosi, mettea su piccolo poggio di pietra, merlato com'era d' uso in tutti i castelli d' architettura gotica. Spa-

(1) Pandaro, personaggio di *Troilo e Criseide* in Shakespeare, che ha qualche somiglianza col *Bonneau* della *Pulcella*.

lancandola il Conte, vide dinanzi a sè gran parte del lago e del bosco che copriva l'opposta sponda. I raggi della luna posavano immobili sull'onda azzurra e sui folti gruppi degli olmi e delle quercie che si mostravano in maggiore distanza. L'astro della notte in mezzo al suo corso scorgeasi cinto da mille stelle secondarie. Calma profonda regnava sulla terra, solamente interrotta a quando a quando dalle voci delle sentinelle e dal lontano abbaiamento de' veltri svegliati dagli apparecchi d'una caccia magnifica, che divisavasi pel nuovo giorno.

Contemplò il Leicester la volta del firmamento, e gli atti suoi e il suo contegno esprimevano come si stesse assorto in un'estasi irrequieta, intantochè il Varney, tenutosi all'ombra della parte interna di quella stanza, potea, senz'esser veduto, osservare con segreto giubilo il suo signore, che stendea le braccia verso i corpi celesti.

« O voi, globi di vivace fiamma, (tal fu l'invocazione che indirisse loro questo uomo ambiziosissimo) voi scorrete taciturni l'orbita della misteriosa vostra carriera. Ma la saggezza vi attribui una loquela. Ditemi adunque qual sia l'alto destino a me serbato? La grandezza che agogno, sarà ella brillante, sublime, durevole quanto la vostra? o sarei io condannato a non risplendere che qual lampo fugace in mezzo alle tenebre della notte per ricadere indi verso la terra, simile agli avanzi di que' fuochi d'artifizio, onde gli uomini tentano imitare i vostri raggi? »

Rimirò ancora il Cielo per un minuto o due, indi rientrò nella stanza, mentre Varney si mostrava inteso a riporre entro una cassetta i gioielli, che il Conte aveva posati sopra una tavola.

« Che pensa del mio oroscopo Alasco? richiese il Conte. Gli è vero che tu mel dicesti, ma me ne sono dimenticato, perchè non ho seria fiducia in quest' arte. »

« Pure, v' ha degli uomini istrutti che pensano altrimenti, rispose Varney, e se io debbo dire sinceramente il mio avviso alla Signoria vostra, comunque non istrutto, sono fra quelli. »

« Ah! come Saulle in mezzo ai profeti!... soggiunse il Conte. Io credea che tu professassi in vece un assoluto scetticismo su di tutte quelle cose che non puoi o vedere, o intendere, o toccare, o gustare, o ascoltare; in somma pensai limitata alla sola prova de' sensi la tua credulità. »

« Potrebbe anch' essere che il desiderio di vedere adempiuta la predizione dell'astrologo mi rendesse più credulo in questo giorno. Alasco disse, che il vostro pianeta favorevole si trova nella sua *culminazione*, e che l'*influenza contraria* (nè volle più chiaramente spiegarsi) benchè non affatto vinta, è evidentemente nel suo *retrogrado*. Furono questi, mi sembra, i suoi propri termini. »

« Sì, veramente questi, replicò il Leicester, osservando una recapitolazione di calcoli astrologici, ch'ei si tenea fra le mani: l'*influenza* più forte sarà prevalente, e a quanto credo, l'ora fatale è passata. Aiutatemi, o Riccardo, a spogliarmi della mia veste da camera, e rimanete un qualche momento, tanto che io mi ponga in letto. Credo che le fatiche di questa giornata mi abbiano messo la febbre nel sangue; ei scorre per le mie vene ardente al pari di piombo liquefatto. Aspetta anche un poco, te ne prego, vorrei pure sentirmi gli occhi gravi dal sonno. »

Il Varney rimase officiosamente vicino al letto del suo signore, indi pose una lampada d'argento massiccio insieme ad una spada sopra una tavola di marmo che era presso del capezzale. Fu allora che il Conte, fosse per non essere incomodato dalla luce della lampada, o fosse per nascondere il proprio volto a Varney, abbassò quanta parte di cortina bastava ad entrambi questi due scopi. Il Varney nel tornare ov'era prima, sedè colle spalle volte al Conte in tal modo, da fargli comprendere che in lui non era il disegno di spiarne la fisonomia o indovinarne i moti dell'animo, poi aspettò che Leicester incominciasse a parlar della cosa, che il teneva meditabondo.

Il Conte, dopo avere per qualche tempo aspettato invano che il suo scudiere fosse primo a dar motivo ai discorsi si fece a dire in tal guisa: « Dunque, Varney, si va parlando della bontà che la Regina ha per me? »

« E come vorreste, o Milord, che si tacesse di cosa tanto manifesta? »

« Di fatto, ella è una buona padrona, soggiunse il Conte, ma fu la Saggezza stes-

sa che scrisse: non ti fidare soverchio sulla buona grazia de' principi. »

« La sentenza è ottima e vera, sempre quando però non si abbia l'accortezza di collegare i nostri cogl' interessi loro in tal guisa, da tenerli in pugno come il falco prima di permettergli il volo. »

« Indovino a che intende il tuo discorso, disse il Leicester con impazienza, nè m'impedisce il comprenderlo tutta la circospezione che metti nel farlo. Vuoi significarmi, che sposerei la Regina, sol che il volessi. »

« La Signoria vostra lo disse, e non io. Ma che rileva qual di noi due l'abbia detto? Sopra ogni cento persone ve n' ha novantanove in Inghilterra che credono la medesima cosa. »

« Sì, disse il Leicester ravvolgendosi per il letto, ma la centesima è meglio istrutta delle novantanove. E tu! tu, a cagion d'esempio, conosci tali ostacoli che non si possono superare. »

« E nondimeno, la cosa debb'essere, se vogliamo aver fede alle stelle » disse posatamente l'astuto Varney.

« Che cosa dici? Eh! ch'io so non credere tu nè all' astrologia, nè a verun'altra cosa. »

« Domando perdono alla Signoria vostra, ella è nell' errore. Io credo a certi presagi dell'avvenire. Non dubito, per portarne un esempio, che se pioverà in aprile vi saranno fiori nel maggio, che se farà bel sole il grano diverrà maturo. E nella mia filosofia naturale trovo parecchie cose che mi trarrebbero a prestar fede alle stelle, se le stelle le predicessero. Ne deriva quindi che non mi asterrò certamente dall' aver fiducia in questi eventi, i quali generalmente sono aspettati siccome desiderati, per ciò solo che gli astrologi credettero d' averli letti nel cielo. »

« Hai ragione, disse Leicester smaniando più fortemente nel letto. Tutti desiderano queste nozze. Ne ho ricevute congratulazioni dalle chiese riformate dell' Alemagna, dei Paesi Bassi e della Svizzera, tutte persuase che dipenda da tali nozze la salute dell'Europa. La Francia non sarebbe per opporsi al loro effettuarsi, e la fazione dominante della Scozia le avrebbe siccome una sua guarentigia: la Spagna le teme, ma non ha forza di contrariarle: è contuttociò vi è noto che si fatto avvenimento è impossibile. »

« Non vedo tutta questa impossibilità. La Contessa è incomodata nella salute. »

« Sciagurato! (sclamò Leicester alzandosi dal letto ed afferrando la spada posta sopra la tavola) abbandona questi pensieri esecrabili. Vorresti forse assassinarla? »

« Per chi mi prende la Signoria vostra? (disse il Varney pompeggiando di tutta quella dignità che s' addirebbe alla calunniata innocenza). Non mi è sfuggito alcun accento che possa dar motivo a tanto orribili imputazioni. Solamente dissi che la Contessa è inferma, e comunque amabile e teneramente amata, non è per ciò men soggetta alla legge universale. Ella potrebbe morire, e la Signoria vostra rimanere in libertà. »

« Lungi da me un'idea sì desolante! Che non se ne parli più mai! »

» Auguro la buona notte alla Signoria vostra » e in dir questo si alzò Varney, il quale finse interpetrare le ultime parole del Conte siccome un comando d' andarsene. Ma lo rattenne il Leicester.

« Tu non mi fuggirai così, comparire matto. E credo in vero, che il tuo nuovo grado ti abbia fatto dar volta al cervello. Dimmi dunque, tu non riguardi questi ostacoli come invincibili? »

« Milord, permettetemi. Piaccia a Dio di concedere lunga vita alla vostra bella Contessa, benchè nè l'amore che le portate, nè i miei voti abbiano forza di renderla immortale. Ma viva pur ella quanto lungamente è da desiderarsi per la sua e per la vostra felicità! questi nodi a mio avviso non v'impediscono di farvi re d'Inghilterra. »

« Eccone una d'altro conio! Tu sei pazzo, assolutamente pazzo, povero il mio Varney! »

« Eppure! vorrei come son sicuro di quanto dico, esserlo di possedere un giorno una bella e buona Signoria. Ignorate forse come in altri paesi può starsi un maritaggio *di mano manca* fra persone di grado diverso, e che tal maritaggio non costringe il marito a ricusare nodi più convenevoli al suo stato? »

« Sì veramente: intesi dire che quest' uso veniva praticato nell' Alemagna. »

« Vi dirò di più. Si pretende che i dot-

tori delle università straniere aggiungano forza a questa duplicità di nozze col peso di varî testi della Scrittura. In fine poi qual gran male sarebbe? L'amabile compagna che vi siete prescelta avrebbe tutti i migliori vostri momenti, quelli cioè del riposo, che son pur quelli in cui l'animo si apre con libertà in seno all'amore ed all'amicizia. Non danno per la sua fama; non pace tolta alla sua coscienza. Allora voi siete padrone di provvedere a tutto, se il Cielo vi fa felice di prole. Potete poi anche riserbare ad Elisabetta dieci volte più tempo e dieci volte più amore di quanto mai don Filippo di Spagna non ne abbia consacrato a Maria, sorella d'Elisabetta. E nondimeno sapete che quella moglie di don Filippo ad onta di tanta negligenza e freddezza amò assai suo marito. Non sono necessarie a tal fine che bocca chiusa e fronte aperta, ed è in voi tutto l'arbitrio di tenervi ad un tempo e la vostra Eleonora, e la vostra bella Rosmonda. Lasciate a me l'incarico di trovarvi un ritiro, ove non giunga mai a penetrare l'occhio geloso della Regina. »

Il Leicester mantenne per qualche tempo il silenzio, poi sospirando disse: « No, la cosa è impossibile. Addio, Varney. — Rimanete un altro istante. Che giudicate voi di Tressiliano e del disordinamento della sua mente? Non potrebb'egli essere che questo delirio ed il negletto abito con cui si presentò agli sguardi della Sovrana, avessero secondi fini? Ch'ei credesse forse d'eccitare nell'animo d'Elisabetta quella compassione non solita a negarsi giammai ad un amante abbandonato dalla sua donna, e tratto perciò fuor di senno? ».

Varney diede in grande scoppio di risa, e ridendo rispondea: « Oh! Tressiliano non pensa a tal cosa. »

« Spiegati, non t'intendo. Nè tu ridi mai che sotto il tuo riso non covi qualche malizia. »

« Volea dire, o Signore, che Tressiliano ha trovato l'espediente il più sicuro per non morire d'affanno. Si è provveduto di un divagamento, d'una compagnia. La sorella d'una specie di commediante, credo io, alloggia seco lui in quella camera della torre di *Merwyn* che per motivi particolari io avea ordinato gli fosse assegnata. »

« Si è fatta un'amica, tu il credi, si è fatta un'amica? »

« Certamente, Milord, ma una di quelle amiche, che vanno nelle stanze dei gentiluomini ad aspettare ore intere tantochè giungano. »

« In fede mia è tal novelletta, che sarà ottima da raccontarsi a tempo e luogo. Già per massima non ho mai creduto a questi dotti che hanno la fisonomia di bacchettoni. Ma bene! sig. Tressiliano, voi almeno non fate cerimonie in mia casa. Se do passata a questa libertà ch'ei si prende, può ringraziarne una certa ricordanza che mi dura tuttora. Nondimeno, Varney, tenete l'occhio sopra di lui. »

« Per vegghiarlo meglio appunto lo alloggiai nella torre di *Merwyn*, ove gli fa la guardia il mio servo, vigilantissimo comunque sia il primo beone che viva su questa terra. Intendo Michele Lambourne, quell'uomo di cui altre volte ho parlato a *Vostra Maestà*. »

« *Vostra Maestà*! Che significa un tale epiteto? »

« È un epiteto, Milord, che se non istò bene attento, mi corre al labbro senza che io il voglia; ma mi sembra epiteto sì naturale, che non ho cuore di ritrattarlo. »

« In somma, mi confermo in questo ognor più: la tua recente dignità ti ha sconcertato il cervello; i nuovi onori vanno alla testa, come il buon vino. »

« Possa la Signoria vostra parlarne ben tosto per esperienza! » e in questa Varney si ritirò augurando al suo signore la buona notte.

CAPITOLO XXXIII.

> « Ecco la vittima in vicinanza dell'empio che la tradisce, a guisa di cerva giacente a' piedi del cacciatore, che offre a nobil matrona, signora della caccia, la spada ignuda, per portare il colpo estremo allo spirante animale. »
>
> *Il Taglialegna.*

Nè è d'uopo far ritorno all'appartamento di *Merwyn*, o piuttosto al carcere dell'infelice contessa di Leicester, che per qualche tempo seppe frenare l'impazienza e la inquietezza fra cui avvolgeasi. Ella ben sentiva come in mezzo al tumulto, inevi-

tabile in sì fatto giorno, era tra le cose possibili, che la sua lettera non fosse così presto giunta a Leicester, e che per altra parte non gli era lecito il sottrarsi improvvisamente al suo servigio presso Elisabetta per venire a visitar lei in quell'asilo recondito. « Comprendo che non posso sperare di vederlo prima di notte, pensava ella fra sè medesima. So che farà ogni possibile per anticiparmi tale contento. Pur m' accorgo che dovrò sopportare con pazienza questo ritardo. »

Ciò nullameno non passò istante che ella non si aspettasse il Conte, e mentre volea persuadere a sè stessa il contrario, ogni lieve rumor ch'ella udia, gli dipignea il Conte frettoloso di correre fra le sue braccia.

Le fatiche del precedente viaggio, e l'agitazione, ben naturale in chi soffriva tanta penosa incertezza, diedero tale scotimento ai suoi nervi ch'ella omai si temeva incapace di aver forza per quegli eventi quali si fossero che l' aspettavano. Ma comunque viziata anzi che no in sua fanciullezza, robusti ne erano l'animo ed il temperamento; chè alla robustezza del secondo genere avea molto contribuito l' esercizio di cacciar sovente in compagnia di suo padre. Ella chiamò in soccorso attorno di sè tutte le proprie forze, e ben comprendendo come il suo futuro destino dipendesse in gran parte dall' intrepidezza che avrebbe serbata, pregò silenziosa il Cielo volesse reggerla, e fece ad un tempo proposito di non cedere ad alcun moto dell'animo che fosse inteso ad indebolirla.

Pure allor quando la maggior campana del castello, che posta sulla torre di *Cesare* distava poco dall'altra di *Merwyn*, incominciò ad annunziare l'arrivo della Corte, tal suono fu oltre ogni dire penoso ad organi delicati, che l'interno turbamento rendea men atti a forti impressioni; laonde non potea rattenersi dal mettere un dolente grido ogni qual volta udiva il cupo squillar di quel bronzo.

E peggio fu poi allora che vide la piccola stanza in cui stavasi come innondata da flutti di luce, mandata ivi dai razzi che s'incrocicchiavano per l'aria a guisa di fantasmi di fuoco, o di salamandre che eseguissero bizzarre danze nella regione dei Silfi. Le parve in quell'istante, che ognun di que' razzi scoppiasse in tanta vicinanza de' suoi occhi ond'ella ne sentisse il calore.

Pur lottò contro questi terrori fantastici, superando sè medesima tanto da mettersi alla finestra e contemplare uno spettacolo che, in altri tempi, e vago e maestoso le sarebbe comparso. Le torri magnifiche del castello andavano ornate di ghirlande di fuochi artifiziali, e coronate da un pallido vapore. La superficie del lago scintillava siccome ferro nella fornace, mentre i razzi lanciati all' aria, e cadenti senza spegnersi nell'acqua, rassembravano draghi incantati che giostrassero sopra un lago di fuoco.

Diremmo quasi che per brevi istanti ella ebbe diletto d'uno spettacolo tanto nuovo per lei.

« Io crederei (tali erano le sue meditazioni) tutto questo essere effetto d'arte magica, se il povero Tressiliano non mi avesse insegnato ad apprezzare al giusto le cose . . . Gran Dio! questi vani splendori sarobbero mai l'emblema delle speranze che io nutro? La felicità che ho provata sarebbe forse una scintilla, presta ad essere inghiottita entro un mare di tenebre? . . . un chiarore effimero, che si solleva un momento nell' aria sol per far di più alto la sua caduta? . . . O Leicester! dopo quanto mi dicesti, dopo quanto tu mi giurasti, ho da credere che tu sia il mago al cui cenno nascono tanti prodigi, e che la tua Amy non si rimanga a vederli se non se come una donna esiliata, anzi prigioniera? . . . quell' Amy che era il tuo amore; la tua vita! »

La continua musica che risonava dalle diverse bande del castello, or più distanti or più vicine, le mantenevano variatamente nell'animo le stesse idee dolorose. L'armonia più lontana e più dolce sembrava accordarsi meglio colle sue pene; e l' altra come più romoreggiante e più gaia parea far quasi insulto all' infortunio, cui soggiacea.

« Questa musica appartiene a me, se appartiene *a lui*; ma non è in mia facoltà l'interromperla. Oh! farei cessare questi suoni troppo rumorosi. Il più infimo fra i contadinelli, postosi in danza, ha per regolare la musica più potere che non ne ho io padrona di tutti questi luoghi. »

Cessato a poco a poco il suono degli stru-

menti, la Contessa abbandonò la finestra d' ond'era stata ad ascoltarli. Comunque fosse innoltrata la notte, tanto era in quella stanza il chiaror della luna, che Amy potè ordinarvi le cose come le piacque meglio. Ella sperava che Leicester non avrebbe tardato di recarsi a lei tostochè il tutto fosse più tranquillo entro il castello. Ma doveva ad un tempo temere ch'altre persone non venissero a disturbarla. Nè più sicura teneasi per avere ella la chiave della stanza; poichè Tressiliano era entrato con tanta facilità benchè la porta fosse chiusa internamente. Laonde tutta la diligenza che potè usare in tal circostanza si ridusse a collocar la tavola per traverso, affinchè il romore l'avvertisse se qualcuno facea prova di penetrare lì entro. Dopo aver dunque praticata questa necessaria cautela, l'infelice Amy si gettò sul suo letticciuolo, tutta assorta ne' pensieri che le dava un aspettar sì penoso, e contando ogni minuto finchè sonasse un'ora dopo la mezza notte. La natura spossata finalmente potè più di quanto avean potuto e il cordoglio e l'inquietezza; laonde Amy fu vinta dal sonno. Sì: ella dormì... Dorme l' Indiano nelle pause frapposte ai tormenti cui lo assoggettano i suoi crudeli padroni. Così del pari i tormenti del cuore stancano finalmente la forza in lui di sentirli, nè rinnovellano i loro assalti che presa nuova lena nel durar d' un sonno letargico.

La Contessa pertanto dormì alcune ore; e sognò trovarsi nell' antico soggiorno di Cumnor, attenta coll' orecchio se udiva il fischio, onde Leicester facea nota la sua giunta fin dal cortile allor quando con una delle segrete sue visite la veniva a sorprendere gratamente. Poi le parve udire in vece lo squillo d'un corno da caccia, e quella stessa sinfonia, cui l'aveva usata il padre suo ogni qualvolta stendea morto un cervo; sinfonia che i cacciatori nomavano *della morte*. Credè indi correre ad una finestra che guardava nelle corte, ov'era molta turba di gente raccolta in lugubri vesti; e il vecchio curato che recitava meste preci; e Mumblazen messo in antico uniforme d' araldo e tenendo uno scudo che presentava gli emblemi di cui si fa mostra ne'funerali; ossa incrocicchiate, e crani e oriuoli a polvere posti attorno allo stemma gentilizio cui sormontava una corona di Conte. E vedea il vecchio genitore; che con sorriso per lei terribile si le dicèva: *Amy, che ti sembra del blasone di questo stemma?* e dopo tali parole le sonava di nuovo all' orecchio la musica *della morte*, e in questa si risvegliò. E udì veramente suono di corno da caccia, anzi di molti, che empicano il castello non d'armonia ferale, ma che annunziavano a tutti gli ospiti di Kenilworth una lieta alba, e la caccia del cervo, da cui nel vicino parco doveano cominciare i sollazzi di quella giornata.

« Egli non pensa a me, andava ripetendo fra sè medesima Amy. Fastoso di avere una Regina per ospite, poco gli grava che in quest'angolo oscuro del suo palagio languisca una misera donna, omai tratta a disperazione da un' incertezza la più dolorosa. »

D' improvviso un romore che le parve ascoltare all'uscio, come se alcuno avesse cercato d' aprirlo di soppiatto, portò nell'animo suo un delizioso sentimento di gioia cui però la tema si frammetteá. Tantosto sorta, si affrettò a liberar la porta dalla sbarra che vi avea posta ella stessa, ma innanzi aprirla, ebbe la cautela di chiedere: *Sei tu, mio amore?*

E il sommesso mormorio d'una voce che le rispondea: *Sì, mia Contessa*, non le lasciando più dubbio veruno, aperse la porta, sclamando *Leicester!* e gettò le braccia attorno al collo di quello straniero che rimanea sulla soglia avvolto nel suo mantello.

Ma costui era in vece lo scellerato Lambourne; che si rispose in suo stile: « Non è del tutto, del tutto Leicester, o mia leggiadra e tenerissima duchessa, ma è tal uomo che equivale bene a Leicester. »

Immantinente con una forza che non avrebbe mai creduto di possedere, Amy respinse quell'uomo indegno e si sciolse dalle sue braccia, arretratasi fino in mezzo alla stanza, ove la disperazione le diè coraggio a fermarsi.

Costui seguendola fin lì, lasciò cadere il mantello che il volto gli ricopriva. Allora fu che Amy riconobbe il servo di Varney, quell'uomo, da cui men che da tutti altri di questa terra avrebbe voluto essere riconosciuta; se si eccettui l' indegno padrone che lo stipendiava. Ma portanto ella

ancora il suo abito da viaggio, e Lambourne non essendo stato ammesso che una sola volta al cospetto di lei nel castello di Cumnor, sperò che egli non così agevolmente la ravviserebbe, com'ella riconobbe appieno quel ribaldo, che Gianuina le avea fatto osservare dalla finestra, e le avea dipinto coi colori che a costui pertenevano, tutte le volte che dopo accompagnato Varney nel castello di Foster, s'intrteneva nella corte ad aspettare il padrone.

E tali considerazioni avrebbero maggiormente accresciuta in Amy la fidanza di rimanergli ignota, se si fosse accorta che costui era briaco oltre ogni confine; ma il fare una tale scoperta le sarebbe stato tutt'altro che conforto per quanto spetta al rischio di trovarsi sola a tale ora, in tal luogo, con uomo giunto a quello stato e di sì perversa natura.

Il Lambourne chiuse la porta appena entrò, ed incrocicchiate le braccia come in atto di schernire la donna che non conoscea, prese a favellarle in tai sconci modi:

« Ascoltami, bella Callipoli, amabile contessa de' cenci, divina duchessa de' cantucci reconditi ; se ti vuoi prendere il fastidio di raggrupparti in te stessa, come un cuoco raggruppa un uccello tolto dallo spiedo, e ciò per farmi più gradevole il diletto di trinciare . . . ti assolvo da questa briga . . . La tua prima franchezza mi piaceva assai più ; sì, mi piaceva assai più ; (e in ciò dire fece un passo innanzi e barcollò) . . . come ti dico, mi piaceva più, ed il metodo che hai preso ora, non mi garba ... come non mi garba questo maledetto pavimento, lasciato, credo, in alto e basso dal diavolo, e che mette un galantuomo in pericolo di rompersi il collo, se non si tiene all'erta come un saltatore sulla corda tesa. »

« Fermati, disse la Contessa, non ti accostare se t'è cara la vita. »

« Anche minacce ! Come sta questa faccenda, o signora? Ma potete voi trovare un uomo più compagnevole di Michele Lambourne? Figlia mia, ho viaggiato in America, ove l'oro nasce da sè, e ne ho portate tai grosse verghe . . . »

« Mio caro amico (disse la Contessa atterrita dal tuono d'audacia e di sicurezza nella quale si teneva il malvagio), mio caro amico, esci te ne prego e lasciami sola. »

« Gli è quello che dirò a te, mia carina, quando saremo stanchi l'uno dell'altro . . ma non prima. »

Allora l'afferrò per un braccio, ed Amy incapace di resistenza, si difendea unicamente colle sue grida.

« Eh via ! gridate quanto volete, dicea il Lambourne così tenendola. Ho udito il flutto nel suo più forte mugghiare. Figuratevi se mi prendo fastidio dello strillar d'una donna ! Il miagolare d'un gatto mi fa la stessa impressione . . . Mi porti il diavolo . . . se a queste orecchie non sono arrivate le urla di cento donne in un colpo, quando abbiam preso una fortezza d'assalto. »

Nondimeno le grida di Amy attrassero in quella stanza un difensore non aspettato. Lorenzo Staple cui giunse il suono di questi strepiti fino nella sua stanza da letto, corse a proposito per impedire che la Contessa fosse scoperta, e fors'anche per salvarla da una più atroce violenza. Non che questo Lorenzo non fosse egli pure briaco la sua parte per una conseguenza tuttor durevole della crapula del dì innanzi ; ma per buona sorte la sua ubbriachezza avea presa indole affatto diversa da quella del Lambourne.

« Che cosa è tutto questo bordello nella mia prigione? diss'egli. E che? un uomo e una donna appollaiati nella medesima stanza ! Gli è contro tutte le regole. Oh ! voglio che si serbi decenza ne' miei domini. Sì, per S. Pietro *in Vinculis*. »

Allora il Lambourne : « Scendi presto la scala, affrettati, cane d'imbriaco ; non vedi che questa donna ed io vogliamo restar soli ? »

« Ottimo e degno signore (esclamò allor la Contessa, indirigendosi a quel guardiano), salvatemi da quest'uomo : salvatemi per pietà ! »

« Questo si chiama parlar bene ! soggiunse allora Lorenzo. Io porto affetto ai miei prigionieri, e ne tengo in custodia di tanto buoni quanto quelli di Newgate, o dell'altre prigioni di Londra. Laonde questa donna, appartenendo alla mia greggia, non vi sarà chi la molesti entro il suo ovile. Michele ! o lasciala in pace, o per Dio ! t'accoppo colle mie chiavi. »

« Voglio piuttosto fare un sanguinaccio col tuo diaframma (rispose il Lambourne

mettendo una mano alla squarcina, e tenendo la Contessa coll'altra). Laonde pensa ai casi tuoi, vecchia ostrica, che hai tutto il tuo catta-pane in un mazzo di chiavi. »

Lorenzo fermò il braccio di Michele impedendogli di sguainare la sciabola, e mentre il Lambourne lo rispigneva, la Contessa fece tale sforzo, che pervenuta a sciogliersi dalle mani di quello scellerato, e lanciandosi verso la porta, usci della stanza, e con indicibile agilità fece quant'era la scala: già fin dall'atto dei primi suoi passi aveva udito, il che le accrebbe in quell'istante sbigottimento, il romore fatto dai due campioni che stramazzarono entrambi. Essendo rimasto aperto l'ultimo sportello, ne profittò, e trovossi tutta abbrividita nel *luogo di delizia*, che le parve il più favorevole per sottrarsi a nuova persecuzione.

Intanto Lorenzo e Michele s'avvoltarono pel pavimento stringendosi fortemente l'un contra l'altro. Per buona ventura di ciascun d'essi, non aveano sguainate le sciabole. Lorenzo però trovò modo di lanciar le pesanti sue chiavi in volto al Lambourne, che per vendicarsi prese sì fortemente per il collo il guardiano della torre, che gli fece uscir sangue dalla bocca e dalle narici. Erano in tale stato, quando un uffiziale della casa di Leicester, mosso da quello strepito entrò e pervenne non senza durar molta fatica a disgiugnere i due combattenti.

« Possa entrambi soffocarvi la peste, e voi sopra tutti, maestro Lambourne! Sì disse quel caritatevole mediatore. Che diavolo fate lì, battendovi come due cani che s'azzuffano in un macello? »

Sorse da terra il Lambourne, e calmato alquanto dalla mediazione di questo terzo, lo riguardò con minore impudenza, che non fosse in lui d'uso: « Se vuoi saperlo, ci battiamo per una donna. »

« Una donna! dov'è? » soggiunse l'uffiziale.

« Sarà scomparsa, disse il Lambourne guardandosi intorno; se però Lorenzo non se l'è tranguggiata. Quel suo lordo ventraccio, nell'inghiottire misere donzelle ed orfani oppressi, non la cede alla gola dei giganti ricordati dalla storia del re Arturo. Costui non ha altro nudrimento, e si divora le povere creature in corpo, anima, e sostanze. »

« Sì, sì; ma qui non cade la quistione, soggiunse alzatosi da terra Lorenzo. Ho avuto sotto il dominio delle mie chiavi molta gente che valea meglio di te, la intendi, maestro Lambourne? E prima che le cose sieno finite, ei cascherai tu pure; e la tua sfrontatezza non ti salverà sempre le gambe dalla catena, nè il collo dallo spago. »

Pronunziate appena da Lorenzo queste parole, Michele voleva gettarsi un'altra volta sovr'esso.

« Orsù, non ricominciate, gridò imperiosamente quello scudiere, o chiamerò uno tale che farà far giudizio ad entrambi. Intendo maestro Varney, o vogliamo dire sir Riccardo, che appunto ho veduto, son pochi istanti, attraversare la corte. »

« Dici tu vero? (gli chiese bestemmiando il Lambourne, indi corse al bacino e alla brocca). A te, maledetto elemento, fa ora l'uffizio tuo. Credea essermi per sempre liberato da te, trascorrendo nel galleggiare da *Orione* l'intera notte, chè mi sembrava essere divenuto un turacciolo di sughero sopra un barile di birra. »

Si lavò, ciò dicendo, il volto e le mani, e riparò alla presta il disordinamento dell'abito.

Intanto lo scudiere seriamente volgeasi al guardiano: « Che gli facesti dunque? vedi come n'è enfiato il volto. »

« Oh! è una piccola impressione fatta dalla chiave del mio gabinetto, marchio troppo nobile ancora pel ceffo di quell'animal di galera. Nessuno debbe attentarsi ad oltraggiare i miei prigionieri; sono eglino i miei gioielli, e troppo mi rileva l'immunità della cassetta ove li custodisco. Però cessino le vostre grida, o Signora... Ma qui era pure una donna! »

« Credo che siate matti per tempo e l'uno e l'altro, soggiunse allor lo scudiere. Io qui non ho veduto donne, e per parlare aggiustatamente nemmeno uomini, ma solamente due animali che si ravvolgeano l'un l'altro sul pavimento. »

« Oh misero me! Lorenzo sclamò. La prigione è stata forzata! questo è il tutto, la prigione di Kenilworth è stata forzata! Chi l'avrebbe detto, della più forte prigione che siavi incominciando dal nostro pae-

se e portandosi fino alla terra di Galles? — d'una torre, ove e cavalieri e conti e re hanno dormito con tanta sicurezza quanta se ne trova nella torre di Londra! — Ella è forzata, i prigionieri fuggirono, e il guardiano di essa corre rischio di venir appiccato! »

Così parlando si ritrasse nella propria stanza per continuare a bell'agio le sue lamentazioni, o piuttosto per ricuperare dormendo la ragione andatagli a diporto.

Il Lambourne e lo scudiere il seguiron d'appresso, e ben lor tornò, perchè costui, seguendo il suo stile, avea chiuso lo sportello, che non erano anche usciti, e se non fossero stati in tempo per farlo riaprire, rimanevano trappolati là d'onde la Contessa si liberò.

Come il dicemmo, l'infelice Amy erasi rifuggita nel *luogo di delizia*, ch'ella avea già considerato standosi alla finestra della torre di *Merwyn*. Nell'atto della ricuperata libertà il primo pensiere corsole all'animo fu che in mezzo ai boschetti, ai frascati, alle statue e alle grotte onde quel luogo abbellivasi, avrebbe facilmente trovato un asilo, ove starsi nascosta sintantochè le comparisse qualcuno atto a proteggerla, e degno ch'ella gli confidasse le sue angoscie, e proclive a sentirne pietà, tale in fine che le procacciasse una via di abboccarsi col Conte.

« Oh potessi vedere Wayland! Saprei finalmente se la mia lettera fu consegnata. Ovvero, m'incontrassi almeno in Tressiliano! Costretta a scegliere fra' mali sarebbe anche minore l'espormi alla collera di Dudley, svelando il mio stato ad un gentiluomo d'onore, a fronte del rischio di sofferir nuovi insulti dalla ciurma inverecconda di questo fatale castello. Oh! non mi commetterò più mai a starmi chiusa entro una stanza! Aspetterò..... starò all'erta..... Fra tanta moltitudine di persone, non ne troverò io una sola buona, e capace di sentir pietà del mio affanno? »

Veramente, Amy vedea trascorrere dinanzi a sè molti gruppi di quegli ospiti, che attraversavano *il luogo di delizia*. Ma numerosi troppo erano tai drappelli per incoraggiarla a presentarsi, e per altra parte non sembravano fuorchè intesi a ridere e a folleggiare in una giornata che parea sacra unicamente al diletto.

Il ritiro ch'ella avea scelto involavala ad ogni sguardo; ed era una grotta di rustici ornamenti tappezzata, in fondo a cui zampillava una fontana, luogo opportunissimo ad Amy per tenervisi ascosa, o per iscoprirsi a qualcuno che vago di sottrarsi alla folla, e in compagnia de' propri pensieri, cercasse in quel romantico asilo un riposo. Ella si mirò nello specchio cui offerivale il cheto bacino della fontana: e sin dalla propria immagine fu atterrita, tanto si vedea cambiata e sformata. Certamente, nel disegno di fidarsi ad altri, le venne pure in mente, che una persona del suo sesso sarebbe stata più inclinata ad impietosire di lei; ma dopo essersi riguardata, temette se si scontrava in tale persona non esserne anzi con ribrezzo rispinta.

Quindi ragionando, come ragionar dovea una giovinetta che dà qualche peso e si confida al potere delle forme sue e dei suoi vezzi, svestì l'abito da viaggio, che ne copriva un più adorno, e mise a terra il suo largo cappello, i quali arnesi tenne vicino a sè in modo da poterli prendere prima che qualche persona giugnesse al fondo di quella grotta, se per mala sorte le persone entratevi fossero state Varney, o Lambourne, che nuovamente le rendessero necessario il travestirsi.

Tal sopravvesta, di cui Wayland la provvide nel viaggio, somigliava a quelle delle commedianti che doveano aver parte negli spettacoli apparecchiati per la Regina. Quella fontana adunque prestò uffizio di specchio e di brocca ad Amy, che ne profittò per assetarsi affrettatamente: indi tenendosi fra le mani lo scrignetto delle sue gioie, che pur poteva divenirle utile a procacciarsi intercessori, si adagiò sopra un sedile di verzura posto in fondo alla grotta, aspettando ivi soccorso unicamente dal caso.

CAPITOLO XXXIV.

> Così nibbio talor ratto in suo volo
> Corre a ghermir la timida pernice,
> Che instupidita manca di consiglio
> Per fermarsi o fuggir dal crudo artiglio.
>
> *Prior.*

Accadde in questo giorno sì memorabile, che fra le cacciatrici più sollecite di prevenire il mattino si trovò la Principessa me-

desima, la Regina vergine d'Inghilterra. Non so se a caso, o per un effetto della cortesia che il Leicester dovette ad una Sovrana in ver lui prodiga di tanti onori, non appena Elisabetta avea posto il piede sulla soglia della porta, si vide innanzi il Conte, che le domandò, tantochè si terminavano gli apparecchi della caccia, se le sarebbe tornato in grado visitare il *luogo di delizia*, e i giardini del castello.

Al che avendo acconsentito la Regina, ed appoggiandosi al braccio di Leicester, scesero sul terrazzo innoltrandosi fino ai giardini. Le dame di Corte, quali persone antiveggenti, e comportandosi come avrebbero voluto che altri facessero con sè medesime, credettero loro dovere il non seguire in troppa vicinanza la Principessa; e paghe di non perderne coll'occhio le tracce, lasciarono libertà ai segreti colloqui che, senza spiegarlo, potea desiderar la Sovrana col ragguardevole personaggio, in cui ella vedea non solamente il proprio ospite in quell'istante, ma il primo fra i suoi servi ch'ella onorava di considerazione e favore. Le ridette Milady ammiravano intanto le grazie che sfoggiava l'illustre coppia, vestiti entrambi d'abiti da caccia, ricchi in loro semplicità quanto lo erano gli sfarzosi del giorno trascorso.

L'abito della Sovrana, tessuto di seta azzurra e guernito di galloni e cordelline d'argento alla foggia delle Amazzoni, giovava ammirabilmente nel farne spiccare le belle forme della persona, e la dignità del portamento, perchè consuetudine di comando e naturale orgoglio aveano giunto a queste forme non so quale apparenza di maschile, che lor toglieva alcun poco di vezzo, quando Elisabetta andava ornata degli abiti al sesso di lei addicevoli.

Vestito il Leicester di panno verde di Lincoln con preziosi ricami d'oro, lo cignea sontuoso pendaglio cui raccomandati erano il corno e il coltello da caccia che tenea luogo di spada. Nè men leggiadro sotto tale abito mostravasi il Conte che sotto quelli, ond'era solito pararsi o sia alla Corte, o sia assistendo a cerimonie militari. Poichè tanto ne era perfetta la struttura de' muscoli, onde ad ogni veste addossata, detta l'avresti quella che meglio a lui convenivasi.

Certamente non pervennero a noi per intero i discorsi che ebbero insieme i due personaggi; ma acuti e finissimi oltre ogni dire sono gli occhi e le orecchie de' cortigiani, per lo che alcune fra le persone di seguito pretesero essersi accorte che non mai in altre occasioni Elisabetta avea sì volentieri addolcito il rigore del regio decoro per dar luogo ad accenti da' quali traspariva tenerezza e soave perplessità. Più lento erane il passo, e quasi parve dimentica di quella severità che dominava ne' modi soliti del suo andamento.

Tenea chini gli occhi, e mostrava una irresoluta intenzione di allontanarsi dal Conte, ma con quell' esterno atteggiamento, che nelle femmine non di rado annunzia come ciò che sentono internamente sia diverso da quanto manifestano al di fuori. La duchessa di Rutland, che più dell'altre ebbe coraggio di avvicinarsi alla Regina, credette avere scorta una lagrima su quel ciglio, ed un improvviso rossor sulle guance. « Soprappiù, aggiugnea la Duchessa, i suoi sguardi si volsero altrove per non iscontrarsi ne' miei; eh sì! le occhiate solite di questa Sovrana avrebbero forza d'intimidire un leone. » I nostri leggitori indovineranno agevolmente quale oroscopo si trasse da tali sintomi, nè forse si mancò di fondamento nel trarlo.

Un segreto colloquio fra due persone di sesso differente decide il più delle volte dei loro destini, e le guida oltre alla meta, ch'elleno stesse forse avean preveduta. La galanteria si mesce all'intertenimento, e alla galanteria a gradi a gradi l'amore. I potenti al par dei pastori, in que' momenti di crisi, dicono più di quanto avrebbero voluto dire, e le regine, fattesi in ciò pari alle semplici villanelle, ascoltano più lungo tempo di quel che avrebbero voluto ascoltare.

Intanto i cavalli nitrivano nella corte e impazienti rodevano i loro morsi; i veltri abbaiavano, e i bracchieri e gl'intendenti della caccia doleansi, che colle ore della rugiada lasciate trascorrere, si andavano sperdendo le orme impresse sull'erba dal cervo. Ma il Leicester volgea nell'animo un'altra caccia, o per dir meglio si trovò, senz'averlo previsto, in arringo a guisa di cacciatore ardente in seguir l'orme d'una muta di bracchi, che il caso gli presentò. La Regina, donna avvenente e cortese, or-

goglio dell' Inghilterra, speranza della Francia e dell' Olanda, e terror della Spagna, manifestò forse più che di costume l'interna compiacenza in udir sensi di una galanteria romanzesca a lei accetta mai sempre, e il Conte, o ambizione o vanità, o entrambe il movessero, crebbe la misura di seducenti frasi che vedea ben accolte, sintantochè il suo linguaggio si trasformò nella grata importunità d' un amante felice.

« No, Dudley, gli dicea con accenti interrotti Elisabetta, è forza ch' io rimanga la madre del mio popolo. Que' cari nodi che formano il contento di giovin donzella posta in tutt' altro grado, non sono conceduti a noi assise sul trono.... No, Leicester, mettete modo alle vostre espressioni.... Se fossi come tutt' altra, libera di procacciarmi a mio grado felicità ... allora il confesso ... ma ciò non è possibile! no... non è possibile! Ordinate si differisca la caccia ... che si differisca sol di mezz'ora ... Lasciatemi, Milord! »

« Io lasciarvi, eccelsa donna! V' avrebbe offesa una fiamma che non ebbi forza d'ascondere? »

« No, Leicester, non è per questo; ma è una chimera; non voglio più udirne parlare. Andate... Però non vi scostate di troppo ... Abbiate cura che nessuno venga a frastornarmi. Voglio esser sola. »

Mentr'ella pronunziava tali parole, Dudley la inchinò profondamente, e si ritirò con volto mesto e sparuto. Fermossi la Regina a contemplarlo intanto ch'ei si allontanava, così meditando ella fra sè medesima: « Se fosse possibile! .. se fosse unicamente possibile! ... ma no, no! ... Elisabetta non debb'essere che sposa e madre al suo regno. »

Assorta in tali pensieri, e sollecita di evitare alcuno che le parve accostarsi, entrò prestamente nella grotta, ove stavasi la sua sfortunata rivale.

Comunque il colloquio, per suo stesso volere interrotto, avesse lasciata sì profonda agitazione nell' animo di Elisabetta, ella andava fornita d' una di quelle indoli ferme e risolute, che tostamente riacquistano il loro imperio. Poteasi paragonare quel cuore ad uno degli antichi monumenti, che ci ricordano i tempi dei Druidi, mobili sul loro punto d' appoggio. Il Dio dell' amore, comunque rappresentato sotto figura di fanciullino, potea crollarne i sentimenti, ma tutta la forza d' Ercole non bastava a far loro perdere l' equilibrio.

Ella innoltravasi a lenti passi entro la grotta; nè giunta erane a mezzo, che già gli sguardi di lei aveano ricuperata la primiera dignità, e il portamento suo tutti i modi autorevoli per cui fu solita contraddistinguersi.

S' accorse in quell' istante d' una donna seduta presso una colonna d' alabastro, al cui piede stava il bacino di quella limpida fontana, che una mezza luce di giorno schiariva.

La memoria classica d' Elisabetta, col presentarle all' animo l' istoria di Numa e di Egeria, la trasse a credere, che qualche Italiano scultore avesse voluto rappresentare in quel luogo la ninfa, le cui inspirazioni forniron Roma di leggi; ma più addentrandosi incominciò a dubitare, se l' obbietto che le si offeriva alla vista fosse una statua, o non veramente una donna.

L'infelice Amy immobile si rimanea, divisa fra il desìo di confidare il suo stato ad una persona del proprio sesso e la confusione sorta in lei all' aspetto di donna sì maestosa; chè comunque ella non avesse visto giammai Elisabetta, pur si trasse a credere fortemente di scorgere la Regina degli Inglesi dinanzi a sè.

Abbandonato finalmente il suo sedile di verzura, fece un passo alla volta dell' augusta straniera; ma poi ricordandosi quanto si fosse mostrato atterrito Leicester alla sola tema, che le sue nozze divenissero palesi alla Regina, ristette col piede innanzi pallida e immota come la colonna d'alabastro cui dianzi si sorreggea. La sua veste d' un color verde chiaro, fra l' ombre di quell'antro, rassembrava il panneggiamento di greca ninfa, e per poco non ritrasse Elisabetta nella primiera illusione.

Ella si fermò distante alcuni passi dalla Contessa, fisando attentamente le pupille su quella dianzi supposta Naiade. La prima sorpresa che avea fatta immobile Amy, diede luogo al rispetto; onde la donzella abbassò taciturna lo sguardo, e chinò il capo, incapace di sostenere il guardo maestoso della Regnante.

La natura dell' abito che Amy portava, e lo scrignetto ch'ella si tenea fra le mani,

persuasero ad Elisabetta che questa beltà taciturna avesse l'incarico di sostenere una parte in alcuna delle allegorie da rappresentarsi ne' diversi luoghi del parco ove compariva la Regina, e che presa da rispettoso timore al vederla, si fosse dimenticata i versi preparati in omaggio della Sovrana, o le fosse mancato il coraggio per recitarli. Sollecita però di rincorarla si fece a dirle affettuosamente:

« Perchè dunque, o vaga ninfa di questa grotta, vi lasciate soggiogare dalla possanza di quel mago, cui gli uomini imposero nome *timore?* ... Noi siamo la giurata nemica di un tale mago, e qui venimmo a scioglierne l'incanto. Parlate. Vel comandiamo. »

In vece di rispondere, la Contessa si gettò a' piedi della Regina, lasciando cader lo scrignetto, e giugnendo le mani, e sollevando verso Elisabetta quelle pupille, in cui e il timore e la preghiera pigneansi in modo sì compassionevole che ne fu tocco altamente l'animo della Regina.

« Che significa questo? diss'ella. Voi mi sembrate turbata più di quanto è naturale per una semplice dimenticanza. Alzatevi, giovinetta. Qual cosa bramate da noi? »

« La vostra protezione, o Regina » rispose titubando la supplichevol donzella.

« Non avvi fanciulla nell' Inghilterra che non abbia ad essa diritto, purchè la meriti; ma la vostra sventura sembra aver cagioni più serie che non lo è una colpa involontaria di memoria. Ond'è che mi chiedete di protezione? Chi vi ha fatto oltraggio? »

Amy si diede a pensare qual cosa le convenisse rispondere per sottrarsi ai rischi fra cui s'avvolgea senza compromettere lo sposo, e passando da un' idea all'altra, ed in mezzo alla confusione che ne turbava lo spirito, si lasciò fuggire queste parole. « Oh Dio! non so nulla. »

« Questa fanciulla delira! (sclamò la Regina impazientita, perchè nel contegno tenuto da Amy scorgea tali circostanze che se per una parte l'eccitavano a compassione, irritavano per l'altra la sua curiosità). Confidatemi i vostri mali. Posso guarirli: Rispondetemi, e avvertite ch' io non uso ripetere le mie inchieste. »

« Domando ... imploro, disse balbutendo l'infelice Contessa, imploro la vostra protezione ... contro Varney. » Indi si tacque come se già avesse pronunziato il detto che decidea di sua sorte. Rispose tosto la Regina:

« E che? Varney! sir Riccardo Varney! il servo di lord Leicester! E qual cosa avvi tra voi e lui di comune? »

« Io era ... io era sua prigioniera. Attentò ai miei giorni. Sono fuggita per... per ... »

« Per venire senz' altro a porvi sotto la mia assistenza. L' avrete, se però ne siete degna. »

« Perdonatemi, ah! perdonatemi, gran Regina » sclamò Amy prostrandosi nuovamente ai piedi d' Elisabetta.

« E che debbo io perdonarti, fanciulla solamente inconsiderata? Non sei tu dunque la figliuola del buon sir Ugo? Avresti mai smarrita la ragione? Narrami quanto accadde. Tu ingannasti il vecchio e rispettabile tuo genitore. Ti facesti giuoco del signor Tressiliano, e divenisti sposa a Varney. »

Si rialzò a tali accenti il coraggio di Amy che interrompendo la Regina si disse: « No, Regina, no. Non sono quella figlia disonorata di cui credete parlare; non la moglie d' un abbietto schiavo, che è pure il più detestabile fra tutti gli uomini. No, non sono congiunta con Varney; e mi piacerebbe meglio esserlo colla morte. »

In udir la veemenza di tale linguaggio fattasi attonita la Regina, rimase muta un istante. Poi soggiunse: « Sia lode al Cielo! Vedo che non potete spiegarvi più chiaramente sopra un argomento che ci riguarda. Ma ditemi (soggiunse ella in tuono autorevole, che già i detti d'Amy aveano destato nel cuore d'Elisabetta un senso vago di gelosia, onde la curiosità divenne in essa ardentissima), ditemi dunque qual è il vostro sposo... il vostro amante. È d' uopo ch'io sappia la verità, e nol dimenticate: sarebbe meglio per voi l'esservi presa giuoco d'una lionessa che non d' Elisabetta. »

Trascinata come da una inevitabile fatalità che schiudeva il precipizio sotto i suoi piedi, e atterrita dalle parole imperiose e dai gesti minaccevoli di quella offesa Sovrana, Amy permise alla propria disperazione tal breve risposta: « Il conte di Leicester sa tutto. »

« Il conte di Leicester! sclamò Elisabetta, il conte di Leicester! ripetè ancora

con accenti di massimo sdegno. Intendo, fosti prezzolata per sostener questa parte. Tu calunni Leicester. Egli non si abbassa a creature tue pari. Sì: fosti prezzolata per coprire d' infamia questo nobile Pari, il gentiluomo il più chiaro di tutta Inghilterra. Ma, foss' egli il nostro ministro favorito, fosse ancora qualche cosa di più, tu sarai ascoltata liberamente, ed alla sua presenza. Seguimi, seguimi sull'istante. »

Amy, presa da spavento si ritrasse; e la Regina, che credè leggere in questo spavento una confessione di commesso inganno fatto da quella infelice, divenne furiosa e la afferrò per un braccio; indi uscendo precipitosa dalla grotta, attraversò come se avesse l'ali il gran viale del *luogo di delizia*, traendo con sè l' atterrita Contessa, ch' ella teneva ancor per il braccio, e che avea sì poca forza onde seguirla.

Stavasi in quell' ora Leicester in mezzo a brillante drappello di gentiluomini e matrone assembratisi sotto elegante portico, situato in fondo del viale. Era questo il corteggio venuto ivi ad aspettare che gli ordini di sua Maestà dessero incominciamento alla caccia, e ognuno s'immagina quali furono le maraviglie dei circostanti allorchè, invece di vedere giugnere ad essi Elisabetta col portamento usato della sua dignità, ferì il loro sguardo quel violento correre, per cui fu quasi un punto l'avvedersi di lei in lontananza, e l'essere ella in mezzo di loro. Ognuno atterrì in quell' istante all' aspetto de' suoi lineamenti che solamente sdegno e agitazione spiravano, della sua capigliatura caduta in disordine, de' suoi occhi scintillanti, come accadeva ogni qualvolta il furore d' Enrico VIII ne invasava la figlia. Minore non fu la sorpresa nell'osservare la donna pallida, estenuata, e bella ancora benchè semiviva, cui la Regina teneva per forza con una mano, mentre coll' altra allontanava le matrone e i Lordi, che le si affollavano intorno. — « Milord di Leicester dov' è? (chies' ella d' un tuono che agghiacciò per lo spavento tutti quei cortigiani). Mostratevi, Leicester. »

Se in un bel giorno di state allorchè più tranquilla e ridente mostrasi la campagna, il fulmine scoppiato da un cielo sgombro di nubi rompesse ai piedi del viaggiatore, più tremenda non ne sarebbe in lui la sorpresa di quella che fu eccitata nel Leicester da uno spettacolo cui giammai non erasi preparato. Egli stavasi in allora accogliendo, e ributtando con artificiosa modestia le velate congratulazioni che gli indirigevano i cortigiani intorno alle prove di favore, spinte a quanto pareva al più alto grado nell'intertenimento che egli ebbe in quella mattina colla Sovrana; e molti già anticipavano ad esso gli encomi addicevoli ad uomo che stava per togliersi dal grado di loro uguale per assumerne altro ben più sublime. E fu appunto nell' istante in cui si abbellivano ancor le sue labbra dell'orgoglioso e mal nascosto sorriso onde sottraevasi a tante congratulazioni, che la Regina ardente e fremente di sdegno comparve in mezzo dell'assemblea. Mentre con una mano sosteneva la Contessa quasi priva di senso, l'additava coll'altra mano ai cortigiani, e domandò ad essi: *Conoscete voi questa donna?* con tuono di voce che loro parve uscir della tromba fatale, che nel dì del giudizio chiamerà i vivi ed i morti.

Come nel giorno di quel terribile squillo il colpevole supplicherà le montagne a rinversarsi sul proprio capo, il Leicester in suo segreto pensiero implorava quel portico, che l'orgoglio suo fabbricò, a crollare e seppellire lui sotto le proprie rovine. Ma que'sassi furono sordi a'suoi voti, e il fondatore dell' edifizio, quasi colpito da segreta forza, si trasse ai piedi d'Elisabetta, e prosternò la fronte su quel pavimento di marmo, che la Regina pestava co' piedi.

« Leicester, diss' ella, con voce fatta tremebonda dallo sdegno, poteva io immaginarmi che tu cospirassi contro di me?.. contro di me tua Sovrana! . . . . contro di me tua amica! ... e troppo... credula alle tue parole. La confusione che ti ha preso mi svela la perfidia dell'animo tuo. Trema, sciagurato! Tel giuro per quanto v'ha di più sacrosanto, il tuo capo, uomo ingannatore ed abbietto, è più in pericolo che non fu quello del padre tuo. »

Se mancò al Leicester quella forza che viene dall'innocenza, naturale grandezza d'animo ne sostenne il coraggio. Sollevando quella sua fronte, su cui mille contrari affetti pigneansi, rispose alla Regina:

« Questo mio capo non può cadere che dopo un giudizio pronunziato dai miei

pari . . . . Al cospetto di essi mi giustificherò, ma non dinanzi ad una principessa capace di ricompensare in tal guisa i generosi servigi che le prestai. »

« Che ascolto? Nobili Lordi, sclamò Elisabetta guardando intorno di sè, si osa di sfidare la mia possanza! Si osa portarmi oltraggio in questo medesimo castello, che l'uomo orgoglioso tiene sol da un mio dono! . . . Sig. Shrewsbury, voi siete maresciallo d'Inghilterra: denunziate il Conte come colpevole d'altro tradimento. »

« E chi debbo denunziare? (chiese non senza grande maraviglia il Shrewsbury, che giungea in quell' istante). Chi? »

« E poss'io parlar d'altri che di questo traditore, di questo Dudley conte di Leicester? . . . Mio cugino Hunsdon, partite, adunate tutti i nostri gentiluomini, assicuratevi di lui senza indugio . . . Correte, voglio essere ubbidita. »

Hunsdon, vecchio non uso per sua indole a far cerimonie, ed a cui in oltre il parentado coi Boleni dava diritto di parlare con maggior libertà alla Regina, rispose con ardimentosa franchezza: « Sì, correrò, e domani la Maestà Vostra mi manderà alla torre di Londra per essermi troppo affrettato nell'ubbidirla. Vi supplico di aver un poco di pazienza. »

« Di pazienza! . . . gran Dio! sclamò la Regina. Guai a chi pronunzia un'altra volta *pazienza* dinanzi a me. Voi . . . voi non sapete il delitto, onde costui si è fatto colpevole! »

Amy, che in tal intervallo avea ripresi alquanto i suoi sensi, in veggendo il proprio sposo in preda ai furori d'una oltraggiata Regina, dimenticò in quell' istante (e ben molte femmine amanti ne avrebbero in allora seguito l'esempio), dimenticò le ingiurie fattele dal Leicester e il proprio rischio. Laonde invasa da subitaneo terrore, si gettò a'piedi della Regina, sclamando: « Egli è innocente, Maestà, egli è innocente! . . . Non avvi al mondo chi possa imputar colpe al nobile Leicester! »

« Ma e che? rispose la Regina, non mi diceste voi noti per intero i casi vostri al Leicester? »

« Io, Regina, lo dissi? (rispose quell'infelice tosto dimentica d'ogni considerazione di propria convenienza e riguardo). Oh! se il dissi, calunniai questo nobile Pari! Gran Dio, siatemi giudice voi se ho creduto sol per un istante Leicester partecipe di disegni che dovessero tornarmi funesti! »

« Donna, soggiunse Elisabetta, io saprò i fini di quanto dici, di quanto fai, o la mia collera! . . . . Trema! la collera dei re è un fuoco vorace. Essa t'inaridirà, ti struggerà come rovo dentro d'una fornace. »

Nell' udir tali accenti di minacce e profferiti dalla Sovrana, il cuor generoso di Leicester si riscosse allo sdegno, e vide in uno a quanto grave obbrobrio egli sarebbesi condannato per sempre, quandochè, difeso in cotal modo dall'eroico affetto della sua Amy, l'avesse di poi abbandonata all'ire della Regina. Già rialzava con dignità la sua fronte, e stava per chiarirsi altamente il protettore di Amy, allorchè Varney, Varney messogli a fianco dal destino qual suo genio cattivo, torvo negli occhi, e colle vesti disordinate, corse precipitoso dinanzi alla Regina.

« Che vuole costui? » domandò la Sovrana.

Allora il Varney siccome uomo preso da vergogna e tristezza cadde ai piedi di Elisabetta, sclamando: « Perdono, mia Regina, perdono!... O almeno il braccio della tremenda vostra giustizia si aggravi sopra di me, sopra di me che solamente lo merito, e risparmiate il mio nobile, il mio generoso padrone. Egli è innocente. »

Amy, che stavasi tuttavia prostrata, in vedersi al fianco l'odievole uomo, si rialzò tosto, ed era per rifuggirsi presso Leicester, ma la rattennero ancora il timore di nuocergli, e la perplessità cui lo vide tratto al subito comparire di questo sciagurato confidente, venuto ivi per aprire scena novella. Abbrividì, mise un grido con fioca voce, e supplicò Elisabetta la facesse rinchiudere nel più stretto carcere . . . . . . « Ma allontanatemi, sclamò, da costui, capace di distruggere quel poco di ragione che mi rimane . . . . Allontanatemi dal più scellerato degli uomini. »

« Che ascolto, figlia mia! (soggiunse allor la Regina, nella cui mente i detti d'Amy destarono novelle idee). Che vi ha dunque fatto questo cavaliere, per trattarlo in simile guisa? Qual colpa gli rampognate? »

« Tutti i miei affanni, o Regina, tutti gli oltraggi a cui sono esposta, e peggio

ancora . . . Egli ha disseminata la discordia là dove dovea pur regnare la pace. Sì, diventerei folle, se fossi costretta a vedermelo innanzi più lungo tempo. »

« Folle! Credo che la ragione non abbia aspettato questo momento per abbandonarvi . . . Sig. Hunsdon, assumetevi la custodia della giovine sfortunata, e procuratele un ricovero onesto e sicuro sintantochè ne piaccia richiamarla alla nostra presenza. »

Due o tre matrone del corteggio d'Elisabetta, o tocche fossero da compassione per una giovinetta così atta ad eccitare tal sentimento, o le movesse altro fine, s'offersero di custodirla. Ma la Regina rispose loro queste poche parole: « No, mie care Milady. Voi tutte, la dio mercè, avete orecchio fino e lingua sciolta . . . Gli orecchi del nostro cugino Hunsdon sono più ottusi, e la lingua talvolta ruvida, ma almeno assai circospetta . . . Hunsdon, datevi pensiere che nessuno le parli. »

« Per la Vergine (disse Hunsdon nell'atto di prendersi fra le vigorose sue braccia Amy, caduta in deliquio), ella è una leggiadra fanciulla, e benchè la nudrice or assegnatale da sua Maestà sia ruvidetta alquanto, non con minor zelo per questo si presterà al proprio uffizio. La giovine è sicura presso di me, come se fosse una delle mie figlie. »

Nel profferire tali accenti trasse con sè la Contessa, che non oppose veruna resistenza; onde la lunga e bianca barba del lord Hunsdon fu vista confondersi colle nere trecce d'Amy, che appoggiò il capo sulle larghe spalle del nuovo custode. La Regina li seguì collo sguardo per qualche tempo. Già, grazie a quella prerogativa che le rendea sì agevole il riprendere l'imperio di sè medesima, ella avea bandito dai lineamenti del proprio volto qualunque segnale d'interna agitazione, e parea volesse far perdere ai circostanti ogni ricordanza dell'impeto cui erasi abbandonata; per lo che disse con calma: « Gli è vero: il sig. di Hunsdon è una nudrice assai ruvida per si tenera giovinetta. »

« Milord Hunsdon, soggiunse il decano di St-Asaph, nè intendo perciò scemargli le altre sue nobili prerogative, ha un parlar troppo libero, e spesse volte mette nel suo dire certi giuramenti superstiziosi, che sanno di papismo e di paganesimo. »

« Gli è mal di famiglia, sig. Decano, rispose la Regina, voltasi con acerbità all'Ecclesiastico reverendo. Si potrebbe a me pure far gli stessi rimproveri. I Boleni possedettero ognora franchezza e vivacità, più gelosi d'esprimere quanto pensavano, che non di scegliere le frasi; e in mia parola! — spero che questo modo di affermare almeno non sarà un peccato, — sto incerta, se il sangue dei Boleni non siasi piuttosto raffreddato nel mescolarsi con' quel dei Tudor. »

Un grazioso sorriso accompagnò questi ultimi detti della Regina, che girava attorno i propri occhi cercando quasi a non saputa di sè medesima quelli di Leicester, in verso cui le parve essere stata troppo severa sul fondamento d'un sospetto che ella cominciò a sperar fosse ingiusto.

Ma tal guardo della Regina ben altra impressione fece sul Conte, poco proclive in allora ad accettare queste mute offerte di riconciliazione. Gli occhi di lui, interpreti sol di rimorso, aveano seguito quella infelice, che il lor Hunsdon seco traeva; onde tenea la fronte mestamente chino verso terra. Elisabetta invece credè scorgere in quella fisonomia lo sforzo di frenar l'ira, vero castigo d'un uomo orgoglioso accusato a torto, anzichè la vergogna di chi si conosce colpevole. Ne distolse con dispetto gli sguardi, e portandoli sopra Varney, sì disse: « Parlate, sir Riccardo, spiegateci questi enigmi; voi avete libero l'uso de'sensi e della parola, che cerchiamo invano negli altri. »

I quai detti vennero seguiti da un'altra occhiata volta al Leicester. Ma l'astuto Varney si affrettò ad aggiustare la sua storia in questa guisa:

« L'occhio della Maestà Vostra, cui nulla sfugge, avrà a quest'ora scoperto qual sia la crudele infermità che opprime la mia sventurata compagna. Tale infermità io non volli accennata nel certificato del medico per desio di nascondere quanto poteasi più lungo tempo quella sventura, che ora è comparsa con tanto scandalo. »

« Ella dunque ha smarrita la sua ragione! Gli è ciò per vero dire su di cui non eravamo più in dubbio. Io la rinvenni meditabonda in questa grotta . . . ad ogni parola ch'ella profferiva, e che io le strappava di bocca quasi per via di tortura, quel-

l'infelice si contraddicea. Ma d'onde è che si ritrova in questo castello? Perchè non la faceste rinchiudere in luogo sicuro? »

« Regina, disse Varney, il degno gentiluomo al quale io l'aveva affidata, il signor Antonio Foster, è ora qui giunto per annunziarmi come fosse fuggita, valendosi di quell'arti, in cui unicamente sono accorte le persone che soggiacciono a sì spaventoso disastro. Voi potreste udire le cose da lui medesimo. »

« Riserberemo ciò a miglior tempo, soggiunse la Regina; ma, sir Riccardo, a quanto parmi, la vostra domestica felicità non può destare invidia nell'animo di nessuno. La moglie vostra si scaglia in amarissime accuse contro di voi, e crederei svenisse al solo vedervi. »

« Egli è dell'indole di sì crudele infermità, rispose il Varney, l'inspirare in chi n'è afflitto l'orrore verso coloro che ne'lucidi intervalli sono scopo di maggior affetto. »

« Ciò è quanto abbiamo inteso dire talvolta, ripigliò Elisabetta; ed è quanto il nostro animo è inclinato a credere. »

« Oso supplicare la Maestà Vostra, allor soggiunse Varney, a voler ordinare che l'infelice mia sposa venga restituita alla protezione de'suoi amici. »

Fremette il Leicester, ma fatto forza a sè stesso, sedò il turbamento del proprio animo, intanto che Elisabetta rispose affrettatamente al Varney: « Questo è un correr troppo, sig. Varney. Noi vogliamo che Masters, il nostro medico, c'informi tantosto sulla salute di questa persona, e sullo stato della sua mente, ed in appresso ordineremo quanto si crederà più convenevole. A voi intanto è conceduto il vederla. Se fra voi altri fosse nato alcun dissapore, cosa che può succedere anche fra sposi che teneramente si amino, fate che torni la coniugale concordia, ma fatelo in modo da non portare scandali in mezzo alla nostra Corte, e da non incomodar noi ad intertenerci sopra un affare in tal natura. «

Il Varney fece un umile inchino senza rispondere.

Elisabetta si diede nuovamente a riguardare Leicester con tale affabilità, che la mostrò grandemente commossa dello stato in cui, ad avviso di lei, era l'animo del favorito; poi tali accenti gli volse: « La discordia, come lo dice un poeta Italiano, sa insinuarsi e ne'silenziosi conventi, e nell'interno delle famiglie, onde temiamo che neanco le nostre guardie e i nostri servi sieno da tanto di vietarle tutte le volte l'accesso nella nostra Corte. Milord Leicester, voi mi parete irritato; noi pure lo siamo contro di voi. Ma vogliamo assumere la parte di lione, e dar noi il primo esempio del perdonare. ».

Il Leicester si sforzò di richiamare le apparenze della serenità sulla fronte, ma troppo profondamente stava scolpito il dolor nel suo animo, perchè vi riuscisse; e quanto potè sovra sè stesso fu il rispondere essergli tolto per parte sua il piacere di perdonare, perchè la persona cui tal perdono avrebbe dovuto indirigersi era per sua natura incapace di avere torti verso di lui.

Elisabetta soddisfatta, a quanto parve, di tali detti, esternò la sua brama di veder cominciare le feste della mattina; e tantosto risonarono i corni da caccia, e i veltri si diedero ad abbaiare, i cavalli a contrassegnar colle zampe la loro impazienza; ma i gentiluomini e le matrone della Corte portavano a que'diporti impressioni nell'animo ben diverse da quelle che sentirono quando il mattutino suono della caccia li risvegliò. Il timore, il dubbio, la curiosa impazienza si leggevano su tutti i volti, e ciascun susurrava misteriose parole all'orecchio dell'altro.

Blount prese questa occasione per dir sotto voce a Raleigh: « Questa burrasca è capitata come un colpo di vento nel Mediterraneo. »

« *Varium et mutabile!* » rispose Raleigh collo stesso tuono di voce.

« Oh! non so altro di tuo latino, disse il Blount, e mi limito a ringraziare il Cielo perchè non permise a Tressiliano che si commettesse al mare in mezzo ad un turbine sì tremendo. Ei naufragava, non è da dubitarne, perchè non sa governar le vele ai venti di Corte. »

« Poteva impararlo da te » rispose sorridendo Raleigh.

« Perchè no? rispose il nostro Blount; io ho messo il tempo a profitto al pari di te, al pari di te son cavaliere, e nominato prima di te. »

« Che il Cielo ti dia ora un poco di spirito,

soggiunse Raleigh; ma in rispetto a Tressiliano, lo sa Dio s'io arrivo ad intendere nulla di quanto fa. Egli mi ha detto questa mattina di non volere abbandonare la stanza prima del termine in circa di dodici ore, avere a ciò obbligata la sua parola; e temo bene che la pazzia in cui è caduta la donna per cui egli folleggia, non sarà per lui un soccorso ad accelerarne il risanamento. Oggi abbiamo luna piena; e il cervello degli uomini ne sente l' influenza al pari del lievito. Ma silenzio! il corno da caccia rimbomba dalla montagna. Affrettiamoci, convien galoppare, e poichè siamo cavalieri, è forza in tal giorno meritarci i nostri speroni. »

CAPITOLO XXXV.

> Sincerità, prima delle virtù! Possano gli uomini non si dipartir mai da' tuoi sicuri sentieri; quando anche squarciatesi le viscere della terra, uscisse dal fondo degli abissi una voce che persuadesse ai viventi le vie tortuose della simulazione!
>
> *Douglas.*

Solamente dopo una caccia lunga e felice, e dopo il banchetto apprestato sull' istante che la Regina ricomparve al castello, potè il Leicester trovarsi con Varney in disparte. Quest'ultimo tacendo col massimo riguardo le trame adoperate contro la salute della Contessa, narrò tutte le particolarità della fuga cui ella si risolvette, e le narrò tai quali le aveva intese dal Foster, che tutto spaventato era venuto ad arrecarne in Kenilworth la notizia. Laonde il Leicester ignarò delle vere cagioni che la costrinsero ad un tal passo, non suppose altro motivo che un'impaziente e gelosa brama di assumere il grado di contessa di Leicester. Fermo nella qual persuasione si adontò della leggerezza, onde Amy trasgredendo gli ordini dello sposo, lo esponeva agli sdegni d'Elisabetta.

« Io diedi, così ragionava egli, a questa figlia d'un oscuro gentiluomo di Devon, il più bel nome che siavi in tutta Inghilterra, io l'ho fatta partecipe del mio talamo e d'ogni mia fortuna. Non le chiedo che un istante di sofferenza innanzi di pubblicare il trionfo da lei riportato sopra mille rivali; e l'orgogliosa donna preferisce il rischio di perdersi, e di perder me seco lei: e l'alternativa di spingermi in un abisso di mali, o di forzarmi ad espedienti fatti per degradarmi ai miei occhi medesimi, le piace meglio che il rimanersi ancora per qualche tempo in una oscurità, cui fu avvezza sin dal suo nascere! Ella che mostrò in ogni occasione animo sì docile, sì dilicato, e soave e fedele, lasciarsi trascinare dai capricci della vanità in tal momento che si poteva pretendere moderazione dalla persona, anche la più insensata! Gli è un farsi giuoco di me. »

« Se la signora vuole lasciarsi condurre a sostenere la parte che le circostanze comandano, ella è ancora in tempo, e noi potremo uscire di queste strette » disse Varney.

« Non v'ha dubbio, o Riccardo, rispose il Leicester, nè vedo omai migliore rimedio. Osservai che quando la Regina la chiamò tua moglie, non v'è stato nessuno, che la disingannasse. Ora si è fatta cosa inevitabile ch'ella mantenga un tal titolo, fintantochè sia allontanata da Kenilworth. »

« Ed anche lungo tempo dopo, aggiunse Varney, perchè io penso che molto tempo debba trascorrere prima che ella possa portare il titolo di contessa di Leicester. Tremerei per essa e per voi se lo assumesse tanto che dura il vivere della Regina. Ma la Signoria vostra può giudicare su di tai cose assai meglio di me; come il sol uomo che sia in grado di sapere quai propositi sul principio di questa mattina siano stati tenuti tra il lord Leicester e la Sovrana. »

« Ben parli, o Varney, soggiunse il Leicester. In questa mattina io mi regolai come il più stolto, il più sconsigliato degli uomini; e qualunque volta queste sfortunate nozze venissero all' orecchio di Elisabetta, ella non potrebbe far di meno di vedere nel mio contegno un premeditato disprezzo, colpa che da una donna non si perdona giammai. Noi facemmo quest' oggi l'infausta sperienza che un solo sospetto basta a trarmi nel precipizio; e pavento, e ben pavento che tal rovina non sia fuorchè differita. »

« Voi credete adunque la Regina implacabile nel suo risentimento? » soggiunse Varney.

« Non posso neanco dire implacabile, rispose il Conte, perchè ad onta della sublimità del suo grado, ho trovato in essa tanta condiscendenza da offerirmi l'occasione di riparare una colpa, che ella attribuì solamente ad impeto ingenito della mia indole. »

« Ah! rispose Varney, vero dicono gl'Italiani: nelle amorose discordie, chi meglio ama è sempre il più inclinato a confessarsi colpevole. Se pertanto si giugne a nascondere le vostre nozze, voi siete sempre nella medesima condizione al cospetto di sua Maestà. »

Sospirò il Leicester, taeque un istante, indi rispose: « Varney, ti credo sincero, nè ti nasconderò quindi tutto quello ch'io penso. No, la mia condizione non è più la stessa. Parlai stamane ad Elisabetta, e le parlai sopra tale argomento, che non è più lecito l'abbandonarlo senza offendere vivamente l'amor proprio di una donna. Pure non oso ritornare sul discorso medesimo. No: ella non mi perdonerà giammai l'essere stato cagione e testimonio della sua debolezza. »

« Pure fa d'uopo appigliarsi ad un partito, o signore, disse il Varney, e fa d'uopo appigliarvisi prontamente. »

« Non me ne rimane più alcuno, rispose il Leicester col tuono d'uomo scoraggiato. Io mi vedo pari a colui che inerpicandosi ad una montagna ingombra per ogni dove di precipizi, trova pochi passi lontan della vetta ostacoli tali onde non gli è permesso nè il salire oltre, nè tampoco il tornare addietro. Vedo il pinacolo dinanzi a me senza poterlo aggiugnere, e nel medesimo tempo mi si apre una voragine sotto i piedi che sta per inghiottirmi; allorquando il mio braccio stanco, e la mia mente smarrita non mi danno soccorsi per reggermi in una situazione tanto precaria. »

« Giudicate meglio dello stato vostro, o Milord. Esamineremo gli espedienti, che intanto furono presi. Se si arriva a tenere nascoste alla Regina queste nozze, nulla avvi onde mettersi in disperazione. Corro in questo punto a ritrovare la vostra sposa. Non già ch'io ignori quanto ella mi detesti, perchè parlando colla Signoria vostra, mi mostrai sempre, e la Contessa il sospetta, di contrario avviso a far valere quelli ch'ella chiama suoi diritti. Ma la quistione di un tale istante non cade sopra odii, od antipatie. È mestieri che ella mi ascolti, e riuscirò a provarle la necessità di sottomettersi alle circostanze, e tanta sarà l'efficacia del mio dire da condurla, non ne dubito, a convenire in tutti quegli espedienti, che l'interesse vostro comanda. »

« No, Varney, disse il Leicester, ho pensato a quanto doveva farsi; e ad Amy voglio parlare io medesimo. »

A tali accenti il Varney provò per sè stesso tutto quel terrore, di cui si finse compreso per la salvezza del suo padrone.

« Oh! vostra Signoria non debbe avventurarsi a veder la Contessa! »

« Gli è un partito già preso, rispose il Leicester. Trovami tosto un abito di livrea, mi farò credere tuo servo alla sentinella, giacchè sei tu il solo che abbia la permissione di vedere Amy. »

« Ma, Milord!... »

« Non mi garbano i *ma*, soggiunse il Conte. Adempirò quanto ho risoluto. Hunsdon debb'essere a dormire nella torre di *St-Lowe*, noi ci porteremo colà per la via di questo segreto corridoio senza rischio d'incontrare alcuno; o s'anco ci abbattessimo in Hunsdon, egli m'è piuttosto amico che inimico, ed ha un ingegno tardo quanto vuolsi a credere tutto ciò che mi parrà espediente il dargli ad intendere. Orsù! quest'abito di livrea! Non più indugi! »

A Varney non rimaneva miglior espediente dell'ubbidire. In due minuti il Conte avea compito il travestimento, e calato sino agli occhi il suo berrettone seguì il Varney lungo il corridoio che guidava agli appartamenti di Hunsdon, passaggio segreto tanto, che nel superarlo non era a temersi curiosità d'importuni, e sì oscuro a quell'ora che vi si vedea appena luce bastante per discernere gli obbietti. Così pervennero alla porta. Ivi il signor Hunsdon, osservantissimo d'ogni militare cautela, avea posto un soldato di sentinella. Era costui un Montanaro, che non fece ostacolo a lasciarli passare, e si contentò dire in suo linguaggio al Varney: « Possa tu riuscire a far tacere questa matta! I suoi gemiti m'hanno rotta la testa di tal maniera, che vorrei piuttosto montar la guardia nel deserto di Caslandia, vicino ad una montagna di neve! »

Frettolosi di entrare, chiusero la porta dietro di sè.

« Oh! venga, se v'è un demonio protettore, ad assistermi in tale istante, disse fra sè medesimo il Varney, perchè la mia barca è in mezzo agli scogli! »

La Contessa, colle vesti e colle chiome disordinate, stavasi seduta sopra una specie di canapè, ove ogni suo atteggiamento mostrava l'immensa afflizione che la premea; e volto il guardo là d'onde venian le persone, lo fisò sopra Varney, esclamando: « Sciagurato! Sei qui per eseguire alcuno de' tuoi disegni infernali? »

Leicester troncò il corso alle rampogne, aprendo il mantello, e con tuono più imperioso che tenero, sì dicendola: « Gli è a me, o Signora, che dovete rivolgervi, e non a Riccardo Varney. »

Tai detti operarono un subitaneo cambiamento negli sguardi e ne' modi d'Amy, che dopo avere sclamato: « Dudley! Dudley! ecco adunque ch'io ti riveggio! » più presta del lampo, lanciossegli al collo, e senza prendersi cura che fosse ivi il Varney, colmò di accarezzamenti il suo sposo, e ne bagnò il volto di lagrime, lasciando sfuggire per intervalli alcuni monosillabi disordinati e sconnessi; soavi e tenere espressioni, che l'amore inspira alle anime appassionate.

Il Leicester si credeva in diritto di querelarsi contro una donna, che avea violato in tal guisa i comandi del marito, compromettendolo al rischio, cui si trovò in quella mattina. Ma qual è il genere di risentimento che non avesse ceduto a tai testimonianze d'amore, venute da tanto amabile creatura? Lo scompiglio di quelle vesti, e quella mescolanza di tema e di cordoglio, che avrebbe invilita la beltà di tutt'altra donna, rendea più care le forme di Amy. Il Leicester accolse le carezze della sposa con una soavità di modi, da cui però trapelava la tristezza che l'opprimea. Amy se n'avvide cessato in lei il primo impeto della gioia nel vedere ben corrisposta la sua tenerezza, e dimandò palpitando al Conte s'ei si sentisse male.

« Non sono infermo di corpo, egli rispose, o mia Amy. »

« Se ciò è, anche la mia salute è vigorosa. Oh! Dudley, quanto male mi stetti, oh! male assai dopo l'ultima volta che ti vidi! perchè non chiamo averti veduto essermi toccata una parte nell'orribile scena che accadde in giardino. Ho sofferto infermità, cordogli, pericoli. Ma or ti riveggio; e mi sento felice e tranquilla. »

« Oimè! Amy, tu mi perdesti. »

« Io, Signore! (disse Amy, ed in tal dire scomparve quel raggio di gioia che brillato le era sugli occhi). Come avrei io potuto nuocere all'uomo che amo più di me stessa? »

« Non è per farvi rimprovero, Amy, ma non siete forse in questo luogo ad onta dei miei divieti i più formali, e la vostra presenza non mette ella in pericolo voi e me? »

« Sarebb'egli vero? sclamò Amy coll'accento del massimo dolore. Oh! perchè mai rimarrovvi più lungo tempo? Pure, se sapeste quali timori mi costrinsero a fuggire da Cumnor!.... Ma non voglio qui parlare di me medesima, e ciò dissi or solamente perchè fintantochè vi sieno altri partiti da prendersi, non sarà mai che di mia buona voglia io ritorni colà! Ciò nondimeno se fosse ciò indispensabile per la vostra salvezza!.... »

« Noi sceglieremo, Amy, qualch'altro ricovero, soggiunse il Leicester, e vi trasferirete in uno de' miei castelli del Nort, portando, ma per pochi giorni, lo spero, il titolo di moglie di Varney. »

« Che ascolto, milord di Leicester! sclamò ella in gran fretta, e togliendosi dalle sue braccia. E siete voi che date a vostra moglie il disonorante consiglio di confessarsi la sposa d'un altro? E questo altro è un Varney! »

« Signora, vi parlo seriamente. Varney è un leale servo, un servo fedele, messo a parte d'ogni mio segreto. Vorrei piuttosto perdere la mano diritta che privarmi in tale occasione de' suoi servigi. Voi non avete alcun motivo per disprezzarlo, siccome fate. »

« Io potrei provarvi, o Milord, che non me ne mancano, rispose la Contessa, e già un solo mio sguardo lo fa impallidire. Ma non accuserò io l'uomo che vi è necessario quanto la mano diritta. Piaccia al cielo, ch'egli sia sempre sincero in verso di voi, ma comunque possa esserlo, badate a non fidarvene troppo. E un dirvi assai il protestare, che soltanto la forza può costrignermi a seguitarlo, e che mai non accon-

senlirò a riconoscerlo per mio sposo. »

« Signora, non sarà questa che una finzione di breve tempo, rispose il Leicester irritato dalle opposizioni; una finzione necessaria alla vostra salvezza, ed anche alla mia, che hanno compromessa i vostri capricci e la smania di mettervi in possesso d'un grado e d'un diritto che io vi concedei a solo patto di tenere per qualche tempo nascoste le nostre nozze. Se un tal partito vi spiace, rammentate che voi sola ne avete procurata ad entrambi la necessità. Non v'è altro rimedio; e conviene or sottomettersi a tutto ciò che l'imprudente leggerezza vostra rendè indispensabile. Ve lo comando. »

« Non mi è lecito, rispose Amy, il bilanciare quando vengono al confronto dei comandi vostri quelli dell'onore e della coscienza. No, Milord, non vi ubbidirò io questa volta. Voi potete, se così vi piace, perdere il vostro onore col farvi seguace di una tortuosa politica; ma io non farò mai nessuna cosa che lo degradi. E con qual coraggio, o signore, ravviscreste voi una sposa e casta e pura e degna di dividere con voi le vostre prerogative in colei, che abbiurando un così insigne carattere, si desse a trascorrere l'Inghilterra qual moglie d'un uomo abbominevole quanto è Varney? »

« Milord! (si frammise tosto in tal discorso Varney) la vostra sposa sfortunatamente è troppo impressionata a mio danno per prestare orecchio alle offerte ch'io sto per proporle. Pure dovrebbero esserle più aggradevoli del partito posto da voi. L'animo suo non è sì mal propenso per riguardo del sig. Edmondo Tressiliano: egli seconderebbe, non v'ha dubbio, una inchiesta fattagli da Milady, per averlo compagno nel trasportarsi al paterno soggiorno di Lidcote. Ivi ella potrebbe rimanersene in sicurezza sintantochè venisse tempo da potere svelare il mistero. »

Stavasi muto il Leicester contemplando attentamente l'infelice Contessa, che leggeva negli occhi del marito il risentimento ed il sospetto. Ella quindi si limitò a dire al proposito dei suggerimenti del maligno Varney:

« Piacesse al Cielo ch'or mi trovassi nella casa del padre mio! Nell'atto di dipartirmene non pensai certamente di abbandonar con essa l'onore e la pace dell'animo. »

Varney continuò coi modi d'uomo che suggerisce un consiglio: « Ben vedo che tale espediente ne costrignerebbe ad iniziare persone estranee nei nostri arcani; ma la signora Contessa, lo spero, si farebbe guarante dell'onorato silenzio di Tressiliano e degl'individui della propria famiglia. »

« Taci subito, disse il Conte a Varney, o giuro al Cielo! ti passo a traverso i fianchi questa mia spada, se tu parli ancora di confidare i segreti di Leicester a Tressiliano. »

« E perchè no? soggiunse Amy, ogni qual volta non fossero segreti di tal natura da confidarsi piuttosto a gente della specie di Varney anzichè ad un uomo di onore Milord! Milord! non mi guardate con occhio corrucciato per questi detti. Essi contengono la verità, ed io son degna di palesarvela. Per amor vostro ho tradito un dì Tressiliano; non sarò ingiusta una seconda volta verso di lui col tacermi allora che si mette in dubbio il suo onore. Posso ben sopportare, soggiunse ella fisandosi col guardo in Varney, che alla mia presenza si porti la maschera dell'ipocrisia, ma non che la virtù sia calunniata. »

Tacquero tutti alcuni momenti dopo tai detti. Leicester, comunque irritato stavasi irresoluto, chè ben vedea per altra parte di chiedere cosa ingiusta. Varney, ostentando grande umiltà e quel simulato dolore che all'ipocrisia s'appartiene, tenea chinati a terra gli sguardi.

In tale angustioso momento la Contessa diede a divedere tal forza di carattere, che l'avrebbe condotta ad essere, se così volea il destino, uno fra i migliori ornamenti delle persone poste nel grado ad essa dovuto. Ella si avanzò con passo grave e misurato verso il Leicester, e vestendo tal aria di dignità, che lo sguardo di lei, comunque ne trapelasse tenera affezione di sposa, cercava invano di temperare quella fermezza cui danno diritto soltanto una pura coscienza e un retto cuore (1). « Ascoltatemi Milord. Voi manifestaste i vostri disegni intesi a sciogliervi d'impaccio in sì pe-

(1) Se non che la coscienza m'assecura
La bella compagnia che l'uom franchéggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
Dante.

riglioso momento. Sfortunatamente non mi è lecito secondarli. Cotest' uomo ha suggerito un diverso avviso, contro di cui non ho altra obbiezione fuorchè il sapere che spiace a voi. La Signoria vostra consentirebbe ella ad ascoltare ancora quel partito che una donna giovine e timida, ma la più tenera fra le spose crede il più convenevole nel caso estremo a cui siamo venuti? »

Non rispose il Conte; ma un suo chinar di capo fece comprendere alla Contessa che ella potea favellare liberamente.

« Tutte le sventure fra cui ci avvolgiamo non hanno, ella prese a dire, che una sola sorgente, ed è quella misteriosa doppiezza che vi si vuol costringere a sostenere. Liberatevi una volta, o Milord, dalla tirannide di una cabala abbietta: mostratevi vero gentiluomo Inglese, mostratevi quel cavaliere che ravvisa nella verità il principio d'ogni onore, ed a cui l'onore è più caro dell'aura ch'egli respira. Prendete per mano la vostra sposa infelice; guidatela ai piedi di Elisabetta, ditele che in un istante di delirio vi sedussero le vane apparenze d'una beltà, di cui non rimane più alcun vestigio; ditele che uniste la vostra alla destra di Amy Robsart. Così voi mi renderete giustizia, o Milord, e la renderete parimente al vostro onore; e se allora la legge, o la possanza della Regina vi sforzano a disgiugnervi da me, non sarà più ch'io m'opponga all'amara separazione; sol che mi sia conceduto di andarmene senza disonore a nascondere il cordoglio, la desolazione di questo cuore nell'ignorato ritiro da cui mi toglieste. »

Scorgeasi tanta dignità, e tanta tenerezza ad un tempo in tali accenti della Contessa, che ne furono ridesti tutti quei sentimenti nobili e generosi, che fatto era per provare l'animo di Leicester. Parve gli si aprissero gli occhi in quell'istante, e la doppiezza onde s'era fatto colpevole gli si parò innanzi in compagnia de' rimorsi e della vergogna.

« Non sono degno di te, diletta Amy; proruppe allora in tai detti; non ne son degno, poichè ho potuto esitare fra un cuore siccome il tuo, e tutte le seducenti promesse dell'ambizione. Oh! qual sarà l'amarezza di questo mio cuore umiliato all'atto di dovere scoprire io medesimo dinanzi ai miei giubilanti nemici, e ai miei attoniti partigiani, tutti gli avvolgimenti della mia obbrobriosa politica. E la Regina? Ebbene! Ella si prenda il mio capo siccome non si stette dal minacciarlo. »

« Il vostro capo, o signore! La Contessa esclamò; e sarebbe questo in pena d'aver usato di quella libertà che non è negata a nessun Inglese, della libertà di scegliersi una moglie? Che ascolto! Una sola diffidenza dunque nella giustizia della Regina, un timore chimerico, sono i vani spauracchi, onde abbandonereste il sentiero che vi sta aperto innanzi, il sentiero il più onorevole ad un tempo ed il più sicuro! »

« Oh mia Amy! tu non sai . . . . » Ma si rattenne il Dudley dal continuare il periodo ed aggiunse, opportunamente interrompendosi: « Per altro ella non troverà in me la facil preda d'una vendetta arbitraria. Non mi mancano parenti ed amici; nè io, pari a Norfolco, mi lascerò trascinare al supplizio, come si trae all'altare una vittima. Non temete di nulla, o mia Amy. Voi troverete Dudley degno di portar questo nome. Corro tosto a confidarmi ad alcuno fra' miei amici della cui fedeltà mi è lecito ripromettermi; perchè nello stato a cui son giunte le cose, non mi maraviglierei d'essere imprigionato entro il mio castello medesimo. »

« No, Milord, non vi cimentate a turbare uno Stato tranquillo col ribellarvi. Voi non avete amici più sicuri della vostra franchezza, del vostro onore. Forte di questi confederati, non potete paventare di nulla, nè anche in mezzo ad un esercito di nemici o d'invidiosi della vostra gloria. Senza il soccorso de' confederati che v'additai, divengono inutili tutti gli altri. Oh! non a torto, o mio nobil Signore, dipingono disarmata la verità. »

« Ma la saggezza, o Amy, va guernita di tale armatura che nessun dardo la offende. Non ti studiare, o sposa, di stogliermi dalle vie, che dovrò calcare per rendere meno perigliosa la mia confessione, poichè a tal venimmo di doverla chiamar confessione. Credilo: sono anche troppi i rischi che mi si preparano intorno. Lasciati regolare da me. — Varney, ne è d'uopo uscire di questo luogo. Addio, cara Amy, che ben presto divulgherò per mia moglie, a costo di quei pericoli che non mi sarà duro

l'affrontare in ripensando a' tuoi pregi. Fra poco ti giugneran mie contezze. »

Indi abbracciandola teneramente, s'avvolse nel suo mantello, e accompagnato da Varney uscì di quella stanza. Prima d'esserne fuori, il Varney le fece profondo inchino, e nel rialzare la fronte le volse tal guardo, quasi ansioso di scorgere se, e in quai termini, ei fosse compreso nell'atto di riconciliazione conchiuso tra la Contessa e il suo sposo. Amy si fisò sopra di lui, ma senza mostrare di porgli mente più di quel che avrebbe fatto ad uomo lontano.

« Ella è che mi ha spinto ad estremo passo, disse fra i denti costui. Uno di noi due è sacro omai alla morte. — Sentii fin qui certo ritegno, mosso, mal saprei dirlo, se da pietà o da timore. Il fatale espediente mi ripugnava. Ma il dado è tratto. Uno di noi due è sacro alla morte. »

Nell'articolar tali accenti, il Varney osservò con sorpresa che un picciolo ragazzo, fermato dalla sentinella, si era fatto incontro al Leicester e gli parlava. Era il Varney uno di que' politici, cui nessuna cosa pareva indifferente. Prese dunque ad interrogare la sentinella, da cui ebbe per risposta, che il fanciullo l'avea pregata di far giugnere uno scrignetto alla Signora delirante; commissione, di cui la stessa sentinella non volle incaricarsi, perchè contraria alle istruzioni che avea ricevute. Soddisfatta su di ciò la propria curiosità, il malvagio scudiere s'accostò al suo padrone, e gl' intese dire: « Va bene, mio fanciullo, lo scrignetto sarà consegnato. »

« Io ve ne sarò quanto mai obbligato, mio buon Signore » rispose il fanciullo che come lampo scomparve.

Il Leicester, seguito sempre dal Varney, tornò in gran fretta ai suoi appartamenti privati, tenendo lo stesso corridoio che dianzi gli avea condotti alla torre di *St-Lowe*.

CAPITOLO XXXVI.

Ruppe d'Imene i sacri patti, è rea,
E 'l seduttor suo vile appien l'è noto.
Novella dell' Inverno.

Appena entrato nel suo gabinetto il Conte, diede mano al libretto de' ricordi, e si pose a scrivere, ora parlando con Varney, ora con sè medesimo. « Ve ne son molti il cui destino è collegato col mio .... Quelli soprattutto che si stanno ne' primi gradi .... Avvene di tali ancora che se si ricordano le mie beneficenze, e i pericoli cui rimarrebbero compromessi, non mi lasceranno morire senza soccorrermi. Vediamo. Knolle è per me; e in conseguenza col suo ministerio il saranno ancora Guernsey e Iersey. Lorsey è governatore dell' isola di Wight; mio cognato Lungtengdon e Pembrock comandano nel paese di Galles. Coll'aiuto di Bedford sono miei i Puritani, e i loro interessi che hanno tanto peso in tutte le sedizioni. Mio fratello di Warwick è potente al pari di me. Io regolo a mia voglia sir Owe Hopton il governatore della torre di Londra. In questo luogo sta il tesoro pubblico. Oh! mio padre e l'avo mio non avrebbero mai portate le loro teste sul palco, se avessero combinate sì bene le proprie imprese. — Che vuol dire quel mesto sguardo, o Varney? Credilo, un albero che ha sì profonde radici non cade facilmente atterrato dal turbine. »

« Oimè! Milord, » disse Varney con un accento di dolore contraffatto a maraviglia, e ricomponendo i suoi sguardi a quell'aria di mestizia che eccitò l'interrogazione del Conte.

« *Oimè!* Replicò il conte di Leicester, e perchè *oimè*, sir Riccardo? La vostra nuova dignità non v'ispira altra esclamazione più coraggiosa, quando sta per aprirsi una sì nobile lotta? Se mai questo *oimè* indicasse disegno in voi di evitare lo scontro, potete abbandonare il castello ed anche unirvi ai miei nemici, se ciò meglio vi piace. »

« No, rispose il confidente, Varney saprà combattere e morire al fianco vostro. Perdonatemi se compreso da sollecitudine per tutto quello che vi risguarda, io vedo forse più chiaramente le cose di quanto a voi lo permetta la nobiltà del vostro cuore. Io vedo, sì, gl' insuperabili ostacoli che v'attorniano per ogni dove. Siete forte e potente, o Signore, lo so; ma permettetemi il dirlo senza offendervi, tale non siete che per favore della Regina: sintantochè esso vi dura, voi avrete, salvo il titolo reale, tutti i diritti d'un Monarca; ma supponete ch'ella vi tolga questo favore, vi trovate derelitto più presto che non ri-

mase inaridita la zucca del profeta. Delitto, il ripeto, se vi ribellate alla Regina; nè il sarebe soltanto in mezzo a questo paese, in mezzo a questa provincia; ma nel centro dello stesso vostro castello, fra i vostri vassalli, fra i vostri amici, fra i vostri congiunti, vi faranno prigioniero, nè tarderete ad essere giudicato, se così il vorrà la Sovrana. Pensate a Norfolco, o Milord, al potente duca di Nortumberlandia, allo spettabile Westmoreland. Pensate che tutti coloro i quali vollero resistere a sì avveduta principessa, rimasero tutti o morti o prigionieri, o errano fuggitivi. Il soglio d'Elisabetta non viene a paragone di tanti altri sogli, cui basta una congiura per rovesciarli; esso ha per sue basi l'amore e la riconoscenza de' popoli. Voi potete dividerlo, se il volete, con lei; ma nè voi, nè altra potenza o straniera o domestica perverrà ad abbatterlo ... che dico? nemmeno a crollarlo. »

Costui in allora si tacque, ed il Leicester gettò lungi da sè il libretto dei ricordi con aria di non curanza e dispetto. « Fo a tuo modo, soggiunse, e in fine poco rileva se la sincerità o il timore ti hanno fatto parlare. Però non sia mai che io cada senza resistenza. Va a dar ordine, onde quelli fra i miei vassalli che servirono sotto di me nell'Irlanda, si conducano ad uno ad uno nella torre principale; che i miei gentiluomini e i miei amici si mettano in istato di difesa, come se temessero venir assaliti dai partigiani del Sussex: dissemina sospetti e timori fra gli abitanti della città, fa che s'armino, e ad un dato segnale stiano pronti ad impadronirsi dei soldati posti alla guardia della Regina. »

« Permettetemi ripetervi, o Milord, soggiunse mestamente Varney, quest'ultimo vostro ordine, di far cioè tutti gli apparecchi opportuni a disarmare all'uopo la guardia della Regina; permettetemi ad un tempo di rammentarvi che questo è un atto d'alto tradimento: nondimeno sarete ubbidito. »

« Nulla monta, soggiunse con un accento di disperazione il Leicester, nulla monta; l'infamia mi sta alle spalle, il precipizio dinanzi agli occhi; è d'uopo ch'io mi mostri a viso scoperto. »

Tenne indi altra pausa di silenzio, che poscia Varney interruppe in tal guisa: « Eccoci finalmente arrivati a quell'istante che io temea da lungo tempo! Eccomi al bivio o d'essere vil testimonio della caduta del miglior fra i padroni, o di svelare quanto avrei desiderato sepolto in profondissimo obblio, se altro labbro diverso da quel di Varney non ve ne arrecava l'infausta scoperta. »

« Ora che dici tu? O piuttosto che intendi dire? rispose il Conte. Ti avverto che non abbiamo tempo da perdere in ciance. È giunta ora di fatti. »

« Quanto mi è forza dire, sarà ben tosto detto, o Milord. Piacesse al Cielo che sì breve fosse la vostra risposta! Queste nozze sono la sola cagione onde dobbiamo romperci colla Regina, non è egli vero, Milord? »

« Tu lo sai al pari di me. A che tende questa insulsa domanda? »

« Perdonate, Milord, non è insulsa. Vi sono tali uomini, che sagrificherebbero sostanze e vita per possedere un ricco diamante. Nè voglio ridir su di ciò. Ma prima di fare un tal sagrifizio, ogni ragion di prudenza non insegnerebbe almeno l'assicurarsi se questo diamante sia immune da macchie? »

« Come sarebbe a dire? soggiunse Leicester guatando bieco il suo confidente. Di chi parli tu? »

« Parlo ... della Contessa, Milord! sono costretto a parlare di lei. Sì, ne parlerò, dovesse anche la Signoria vostra dar guiderdone di morte al mio zelo! »

« La morte ... puoi forse meritarla dalle mie mani medesime. Nondimeno parla. Ti sto ascoltando. »

« Ebbene, o Milord, mi armerò di coraggio, che qui non tanto io parlo per la mia vita, quanto per gl'interessi del mio Signore. Giammai non mi piacquero le misteriose corrispondenze che questa Signora ha serbate con Edmondo Tressiliano. Voi lo conoscete, o Milord, nè v'è ignoto averle costui sulle prime inspirato un tale affetto, di cui se la vostra Signoria trionfò, il trionfo non fu disgiunto da qualche difficoltà. Voi vedeste con qual calore l'uomo di Cornovaglia sostenne contro di me gl'interessi della Contessa. Lo scopo evidente ch'egli si prefiggeva, era quello di costrignere la Signoria vostra a confessare pubblicamente queste, ch'io dirò sempre, malaugurose

nozze, ed è parimente tal pubblicazione che Milady vorrebbe ad ogni costo da voi.»

Il Leicester accolse tai detti con un forzato sorriso. « Intendo, buon Riccardo. Tu stai meditando ora il modo di sagrificare il tuo onore, ed anche quello di un'altra persona, a fine di stogliermi da un'ardua impresa. Ma... ricordati (aggiunse con tuono cupo, siccome irresoluto) che è la Contessa di Leicester quella di cui favelli.»

« Lo so; ma favello parimente per l'interesse del conte di Leicester. Ho appena cominciato, o Signore, le cose che debbo dire. Credo fermissimamente, che sin d'allor quando voi entraste personaggio in tal dramma, Tressiliano tutto quanto operò, lo operò d'accordo colla Contessa. »

« Tu spacci stravaganze colla calma di un predicatore. Ma dove e come poterono accordarsi? »

« Dove, e come! Milord, per mala sorte, non posso che troppo chiaramente additarvelo. Poco prima che venisse presentato in nome di Tressiliano il memoriale, onde la Regina arse di tanto sdegno nella sua Corte, io incontrai, con mia grande sorpresa, questo Tressiliano medesimo alla porta segreta del parco di Cumnor. »

« Tu l'incontrasti, sciagurato, nè lo stendesti morto dinanzi a te? »

« Ci precipitammo l'un sopra l'altro, e s'io non ponea un piede in fallo, vostra Signoria non avrebbe mai più veduto costui.»

Lo stupore tolse per qualche tempo la parola all'attonito Leicester, che finalmente si disse: « Quali prove confermano quanto asserisci? Poichè siccome la punizione debb'essere grande, voglio esaminare freddamente, e circospettamente... Gran Dio! ma no... voglio esaminare freddamente e circospettamente, » e tal proposito ripetè più d'una fiata, come per ritrarne qualche calma ad ogni fiata che il ripetea. Poi mordendosi le labbra, quasi timoroso di lasciarsi sfuggire accenti conformi alla tempesta che infieriva entro il suo animo, sclamò: « Hai tu altre prove? »

« Troppe, o Milord. E così le avessi conosciute sol io! Poteano allora andar sepolte in una eterna dimenticanza; ma il mio servo Michele Lambourne fu testimonio del tutto, ed è pur quegli che agevolò a Tressiliano l'ingresso in Cumnor. Per ciò solo presi al mio servigio questo Lambourne, e per ciò solo non me ne sono liberato dappoi, comunque tristo il conosca; ma volli mantenermi in grado di frenarne la lingua. »

E qui il perfido confidente si fece a dimostrare, come agevole gli sarebbe il convalidare quanto egli asserì e coll'attestazione di Tony Foster, e colle testimonianze di diverse persone presenti allorchè insieme patteggiarono il Lambourne e Tressiliano, e presenti pure al momento che questi due individui partirono insieme dall'osteria dell'*Orso nero*. Nè in tal racconto il Varney avventurò altra falsità, che maligne insinuazioni, destramente intese ad indur persuasione che il colloquio avutosi da Amy con Tressiliano in Cumnor fosse durato più di quanto durò veramente.

« E perchè non ne fui avvertito? (disse il Leicester, la cui fisonomia ad ogn'istante s'annuvolava di più). Perchè tutti voi altri, e tu principalmente, o Varney, perchè nascondermi questi fatti? »

« Perchè la Contessa, rispose lo scellerato, ne assicurò, che Tressiliano a non saputa e a malgrado di lei s'introdusse in quel castello; perchè conchiusi da questo che il colloquio non avesse portato disonore alla Signoria vostra, perchè finalmente giudicai, o Milord, che la Contessa medesima ve ne avrebbe fatto consapevole in appresso; nè Milord ignora con quanta ripugnanza si porge orecchio a sospetti che feriscono persone amate, e la Dio mercè, non son io nè un disseminatore di zizzanie, nè un referendario per farmi il primo a divulgare cose di tal natura. »

« Ma siete poi troppo pronto ad ammetterle, sig. Riccardo. Come sapete voi che tale colloquio sia stato colpevole, siccome il vorreste far credere? La contessa di Leicester, a quanto m'è avviso, può ben rimanere alcuni istanti con una persona qual è Tressiliano, senza che ne conseguano o disdoro per me, o sospetti contro di lei. »

« Certamente, o Milord; e se tale opinione non fosse stata in me, neanco avrei custodito sì lungo tempo un segreto di simil fatta. Ma debbo or dirvi ciò che dà forza a presunzioni contrarie. Tressiliano si mette in corrispondenza con un tapino ostiere di Cumnor, e ciò collo scopo di agevolare la fuga della signora Contessa; manda uno de' suoi messi, che siccome spero,

avrem ben tosto sotto chiave nella torre di *Merwyn*, perchè Killegren e Lambsbey stanno inseguendolo. L'ostiere riceve un anello in prezzo di buoni uffici e silenzio. La Signoria vostra potrebbe anche aver visto questo anello nelle dita di Tressiliano. Egli è qui (1). Il messo mandato dal Cornovagliese giunge a Cumnor travestito da merciaiuolo, ha segreti colloqui colla Contessa, fuggono l'uno e l'altra nel durar della notte. Involano, tanta è la colpevole loro premura, un cavallo ad un povero scimunito, che incontrano lungo il cammino. Arrivano finalmente al castello, e la Contessa di Leicester trova un asilo! .. non oso dire ove lo trovi! »

« Parla, te lo comando, parla sinchè conservo ancora tanta pazienza per ascoltarti. »

« Poichè il volete, rispose Varney, la Contessa si trasferì immediatamente nell'appartamento di Tressiliano, ove rimase parecchie ore, non vi dirò se sola, od in sua compagnia. Vi dissi già come Tressiliano si tenesse una sua conquista nella stanza assegnatagli. Ma non avrei sognato giammai che questa conquista .... »

« Fosse Amy, vuoi dire, rispose il Leicester, ma questa è un'impostura nera quanto il vapor dell'inferno! Ch'ella sia ambiziosa, leggiera, impaziente, posso crederlo: è donna, e ciò basta. Ma tradirmi! non mai! non mai! La prova, la prova di quanto osi asserire! » sclamò egli con forza.

« Ieri dopo il mezzogiorno vi si fece condurre da Carol ella stessa. Lambourne e il guardiano della torre di *Merwyn* ve la trovarono di buonissim'ora questa mattina. »

« E Tressiliano era con lei? » soggiunse il Conte rapidamente.

« No, Milord, dovete ben ricordarvi, che Tressiliano ha passata l'intera notte sotto la vigilanza di Blount. »

« E Carol e gli altri servi la riconobbero? »

« No, mio signore. Carol e Lorenzo Staples non l'aveano mai vista, e il suo travestimento ha fatto che Lambourne non la ravvisasse per la Contessa; ma nel volerle impedire la fuga da quelle stanze raccolsero un suo guanto caduto, e questo guanto, sua Signoria lo riconoscerà certamente! »

E in ciò dire rimise al Conte il guanto, su di cui stava ricamato a perle lo stemma della casa di Leicester.

« Sì, ravviso i doni che le feci io medesimo; l'altro di tali guanti copriva quel braccio che in questo giorno stesso ella avvolgeva al mio collo; » accenti che vennero pronunziati in mezzo a violentissima agitazione.

« Sua Signoria potrebbe procacciarsi, coll'interrogare la Contessa, maggiori prove sulla verità del mio asserto (1). »

« Non fa d'uopo, non fa d'uopo (rispose il Conte che tutti i tormenti dell'inferno straziavano). Questa verità mi sta innanzi agli occhi scritta in caratteri di fuoco. Vedo l'infamia di costei. Chi può negar fede all'evidenza? Sommo Dio! Per questa abbietta creatura io stava per crollare un trono! io stava per portare e ferro e fuoco nel seno d'un regno tranquillo, per combattere la generosa Sovrana che mi fece quello ch'io sono, e che se non era questo orrendo nodo, m'avrebbe già sollevato al maggior grado ch'uom possa sperare! E tutto ciò per una donna collegatasi coi miei accaniti nemici! .... Ma tu, sciagurato! perchè non parlasti più presto? »

« Milord, io ben sapea che una lagrima della Contessa vi avrebbe fatto dimenticar tutto quanto avessi potuto dirvi; nè per altra parte io ebbi tal chiarezza dei fatti

(1) Si osservi che il Foster prima di partirsi da Cumnor per venire a Kenilworth nunzio della fuga d'Amy, avrà naturalmente fatte indagini sul modo di questa fuga, ed avrà parimente interrogato Giles Gosling, che comunque propenso a Tressiliano, protestò già di non volersi mettere in brighe principalmente col conte di Leicester, o co'suoi partigiani. Si osservi in oltre che Varney avea già a lungo parlato con Foster. Comunque tai cose vengano schiarite nel progresso del dialogo, ho creduto non inopportuno il rammentarle, onde meglio apparisca che l'autore in questo tratto del suo Romanzo non può essere incolpato di mettere a tortura indebita l'ingegno d'un attento leggitore.

(1) Osservisi qui ancora la maestria del pittor romanziere. Se in tutt'altro istante tai detti avesse pronunziati il Varney, si sarebbe posto al grave pericolo d'un confronto. Ma lo scaltro accolse l'istante degli *accenti pronunziati* (dal Leicester) *in mezzo a violentissima agitazione*, l'istante in cui già lo vedea persuaso della reità della moglie, ed in cui per conseguenza un tale suggerimento, oltre a non essere rischioso a chi 'l proffeiva, gli procacciava fede maggiore.

se non se questa mattina, allorchè l'improvviso arrivo di Foster, e le confessioni cui costrinse egli l'ostiere dell'*Orso nero*, m'hanno istrutto della sua fuga da Cumnor, e fatto me più solerte nelle ricerche di quanto sfortunatamente ho scoperto. »

« Or sia lode al Cielo, ministro di luce al mio fatal disinganno! Tanta è l'evidenza del tradimento, che non vi sarà in tutta Inghilterra chi possa tacciarmi di una vendetta ingiusta o troppo sollecita. Chi l'avrebbe creduto, o Varney? Tanto giovine, tanto bella, sì carezzevole, e sì menzognera! Comprendo ora la fonte di quell'odio implacabile che giurò a te, mio fedele, diletto mio servo. Costei abborriva un uomo, studioso di far cadere le sue inique trame, e pel cui braccio fu quasi privo di vita il vile che la seducea. »

« Non le diedi mai altro motivo di odiarmi, o Milord; ma ella sapea come i miei consigli s'adoperassero a scemare la possanza che s'arrogò sopra di voi, mi sapea costantemente preparato a cimentar la vita contro i vostri nemici. »

« Or ben lo vedo. E nondimeno, Varney, quale apparenza di grandezza d'animo metteva la perfida nell'esortarmi di commettere agli sdegni della Regina il mio capo, anzichè nascondermi più lungo tempo sotto il velo dell'impostura! Mi parea che l'angelo della Verità non potesse parlare più persuasivo linguaggio! Ed è egli possibile, o Varney? La menzogna adunque la più atroce potrà in tal guisa ostentare le forme della verità, e l'infamia coprirsi sotto la maschera della virtù? — Varney, tu mi prestasti buon servigio fin dalla fanciullezza. Devi a me ogni tuo innalzamento, puoi dovermene di maggiori; ma assumiti ora l'incarico di meditare in mia vece. Il tuo ingegno fu mai sempre acuto e profondo. Pensa! non potrebb'ella essere innocente? Sforzati a provarmi che è tale, e quanto fin ora operai in tuo favore sarà stato un nulla, in confronto del compenso che tu n'avrai. »

L'inconsolabil dolore che straziava l'anima del Conte si dipinse con tanta forza nel pronunziare di questi ultimi accenti, onde ne fu quasi scosso l'indurito cuor di Varney (1), che in mezzo ai funesti disegni suggeritigli da scellerata ambizione, non cessava d'amare il suo protettore, d'amarlo però come amar poteva un Varney. Ma tornò tosto a raffermarsi negl'iniqui divisamenti, e domò ogni rimorso in pensando, come quel dolor passeggiero cui egli stava per cagionare al Leicester, agevolerebbe a questo il sentiero di quel trono, ch'Elisabetta già si mostrava inclinata a dividere col favorito, e dal quale lo rispingeva, in sentenza di Varney, il solo viver d'Amy. Perseverò quindi nella infernale politica, e dopo avere pensato un istante sulla risposta da farsi a quella commovente inchiesta dell'angoscioso Leicester, gli rispose col fisarlo di un mesto sguardo, che dicea: *Le cerco invano una scusa.* Poi rialzando il capo prese per un istante il contegno di uomo, cui brillasse un raggio di speranza che per breve tempo passò pure nell'animo del misero Conte, ma seppe l'empio confidente far sì che non v'alligasse, e tali ne furono i detti: « Però, s'ella era veramente colpevole, perchè avventurarsi a venire fra queste mura?.... Gli è vero, che un tal passo s'accorda col desiderio continuo d'essere riconosciuta Contessa di Leicester. »

« Così è! così è! (sclamò in cupo tuono il Conte, innanzi cui dileguossi tosto il lampo della concetta speranza). Tu non leggi com'io ne' profondi avvolgimenti del cuor d'una femmina, Varney, indovino tutto. Ella non vuole rinunziare al titolo e al grado dell'uomo infelice divenutole sposo, e se eicco nel mio delirio avessi inalberato lo stendardo della ribellione, o se lo sdegno d'Elisabetta avesse fatto cadere il mio capo, come questa mattina ne udii dal labbro di lei la minaccia, il ricco assegnamento che la legge concede alla vedova di un Leicester, non sarebbe stato cattivo in-

(1) Alcuno potrebbe far questa obbiezione che sembra presentarsi spontanea: *Ma Varney era egli più in tempo di tornare addietro senza perdersi affatto? E egli possibile che un uomo indurato nella scelleratezza, e giunto al passo cui era giunto costui, bilanciasse nemmenò un istante fra un rimorso venuto troppo tardi, ed il proprio annientamento?* Tale obbiezione però perde forza, allorchè si consideri che Varney poteva a tutti gl'istanti vedere Amy, e che ogni qual volta avesse date prove non equivoche di pentimento a questa donna, oltre ogni dire virtuosa, credula, compassionevole, ella era tale da perdonargli e da sottrarlo, col tacerne i commessi attentati, ai furori del Conte.

certo per quel miserabile di Tressiliano. Il vedi! Ella mi sollecitava ad affrontare un pericolo che poteva esserle utile. Ah! non parlarmi in favore di costei, o Riccardo. Voglio il suo sangue. »

« Milord, l'eccesso del vostro dolore si palesa al furore che anima questi detti. »

« Te lo replico, cessa dal parlarmi in suo favore. Ella m'ha disonorato. Ella avrebbe voluto il mio sterminio. Non vi è più legame di sorte alcuna fra me e questa femmina. Ella morirà, come s'aspetta morire ad una perfida, ad un'adultera moglie, colpevole innanzi a Dio, e innanzi agli uomini... Or ch'io penso!... Che si contiene in questa cassettina? Il fanciullo che me la consegnò per farla pervenire ad Amy nominò ancor Tressiliano. Sì: *se non vi riesce darla a lei, datela al sig. Tressiliano.* Furono queste le sue parole... Oh Dio!... E in quell'istante pur mi sorpresero, mi ammaliato dagli ultimi detti di quell'indegna, assorto ne' gravi divisamenti che concepii sol per essa... Oh! queste parole mi tornano ora con maggior forza alla mente. Gli è lo scrignetto delle sue gioie. Aprilo, Varney, forzane la cerniera col tuo pugnale. »

« Un giorno ella disdegnò valersene per rompere il nodo che tenea chiusa una lettera (1) (a ciò meditava il Varney nel prestarsi al cenno del suo padrone). Amy Robsart! quest'arme oggi avrà una parte più rilevante nel destino che ti s'appresta. »

Nel tempo stesso che costui facea tali considerazioni, il suo pugnaletto a triangolo fu la leva, cui cedè la cerniera argentea dello scrignetto. Nè appena ciò vide il Leicester, che ne strappò il coperchio, e trattine i gioielli che v'eran racchiusi, li gettò preso da rabbia sul suolo, intantochè i suoi occhi cercavano avidamente qualche lettera o biglietto, che ponesse in evidenza sempre maggiore le colpe immaginarie della sfortunata Contessa. Indi calpestando i diamanti sparsi all'intorno di sè:

« Egli è, sclamava, in tal guisa, ch'io anniento questi miserabili pegni, per cui vendesti il tuo corpo e l'anima tua, per cui ti consacrasti ad una morte innanzi tempo, per cui condannasti me ai rimorsi e ad un'eterna disperazione. Non parlarmi di perdono, o Riccardo. La sentenza di costei è già pronunziata! » E replicando ancora questi ultimi fatali accenti, si lanciò entro un contiguo gabinetto, chiudendone a catenaccio la porta. »

Varney lo accompagnò cogli sguardi, divenuti allora men atti a quel suo maligno sorriso; solo effetto onde la sopita umanità potea farsi ancora sentire in quell'anima scellerata. « Io ne compiango la debolezza, si dicea costui fra sè stesso; l'amore lo ha trasformato in un fanciullo. Egli getta, egli infrange queste gemme. S'affretterà egualmente ad infrangere il gioiello ben più fragile d'esse, che egli amò finora con tanto ardore. Ma le sue furie cesseranno, cessata la cagione da cui son mosse. Egli non sa valutare nè le cose, nè il vero lor prezzo. Questa prerogativa natura la riserbò soltanto a Varney. Leicester, divenuto re, non penserà fra quai procelle di superate passioni sarà giunto sul trono; non penserà a ciò più di quel che un nocchiero mediti, toccato il porto, i pericoli affrontati nella sua corsa. Ma giova che non restino così sul pavimento questi testimoni d'un cieco furore. Sarebbero troppo ricca preda per la ciurma, che rassetta l'appartamento. »

Mentre Varney intendeva a raccogliere le gemme ed a collocarle entro il cassettino segreto d'un armadio che a sorte trovavasi aperto, vide dischiusa una parte d'uscio del gabinetto ov'entrò prima il Conte, nè quel vano era coperto dalla cortina. Leicester pose fuori il capo, e tanto oppresse ne apparivano le pupille, e tanto pallide le labbra, che fremette il Varney, e appena gli occhi dell'uno si scontrarono in quelli dell'altro, abbassò la fronte il Leicester, e di nuovo chiuse quella porta. Per due volte la riaperse, e per due volte vi si affacciò nella medesima guisa senza pronunziare un solo accento, onde il Varney incominciò veramente a credere la ragione del suo signore affatto smarrita. La terza volta però questi fece al confidente un cenno d'avvicinarsi, e Varney entrando seco nel gabinetto potè avvedersi che non da delirio derivava quel turbamento, ma da barbaro disegno che il Conte stava allor meditando, ma da fiera lotta che contrarie passioni moveano nell'animo di chi il concepiva. Passarono un'ora discorrendo

(1) Vedi Cap. V pag. 41 di questo Tomo.

insieme, dopo di che il Conte cambiata in tutta fretta le vesti, tornò a fare la sua corte alla Sovrana.

CAPITOLO XXXVII.

Voi avete sbandità la gioia e portato il disordine nella festa.
Shak.

Nel durar della mensa e delle feste di questa rilevante giornata, i modi di Leicester e di Varney furono ben diversi da quelli che per solito si mostrarono fino a quel giorno. Riccardo Varney si era fatto conoscere uomo operoso e fornito d'intelligenza, anzichè dedito ai piaceri. Gli affari ne pareano il naturale elemento. In mezzo alle feste e alle gioie ch'ei sapea regolare maestrevolmente, la parte sua riduceasi a quella di semplice spettatore, o se talvolta intendeva l'animo ad esse gli era piuttosto per deridere in guisa caustica e severa i convitati, che partecipare ai loro sollazzi.

Ma avresti detto che in tal giorno l'indole ne fosse cambiata. Continuo nel mettersi di brigata coi giovani signori, e colle amabili donne di quella Corte, spirava ogni suo atto e detto tal gaiezza vivace e leggiera ad un tempo, che i ganimedi i più leggiadri nol potean superare. Coloro ch'erano avvezzi a riguardarlo siccome uomo sempre immerso nei divisamenti i più gravi dell'ambizione, e pronto a lanciar sarcasmi contro coloro, che non sanno usar del tempo se non se per godere d'ogni diletto che lor s'appresenta, vedeano maravigliando, com'egli esternasse uno spirito amabile, una gioia sciolta, una fronte serena al pari di loro. Ma con qual arte potea l'infernale ipocrisia di costui coprir col velo di soave giocondità i più atroci pensamenti ch'uom possa immaginare? Il segreto di un tal palliamento il conoscono solamente quelli, che gli somigliano. Varney avea ricevuto altissimo ingegno dalla natura, dono che ad opere malvagie egli unicamente converse.

Ben tutt'altro era di Leicester. Comunque usato a comportarsi da cortigiano, a parer gaio, ufficioso, libero d'ogni altra cura oltre quella di promovere i piaceri, quand'anche segretamente il rodeano le angoscie dell'ambizione, dell'odio e della gelosia, allora il suo cuore stavasi in preda ad un più terribile nemico, che non lasciavagli un istante di riposo. Ben si leggea nello smarrimento di quegli occhi e nel turbamento di quella fronte come fosse co' suoi pensieri lungi dal teatro, ove in quell'istante avea parte. Continuo sforzo scorgeasi nel suo parlare, nel suo operare, e sembrava quasi avesse perduto affatto la posseduta consuetudine di comandare ad uno spirito acuto, e pieghevole ad un leggiadrissimo corpo, prerogative, onde cotanto già prevalea. Ma niun atto, niun accento erano più in lui la conseguenza della sua volontà, ma venian da un automa che aspetta per moversi l'impulso d'interna molla. Le parole gli usciano del labbro ad una ad una e sconnesse, sicchè mostravano in lui il bisogno di pensare a ciò che dovea dire, poi di pensare al modo di dirlo; e avresti perfino creduto che quando pronunziava una frase, gli volesse molta fatica d'attenzione per non dimenticare l'altra che la precedè.

L'effetto che queste continuate distrazioni operarono sul contegno e sul modo di conversare del cortigiano più leggiadro che vi fosse nell'Inghilterra, apparve manifestamente a tutti coloro che gli si appressarono, nè sfuggì del certo al guardo finissimo della principessa la più accorta di quel secolo. Nè si sarebbe taciuta sopra tale stranezza e quasi negligenza dei riguardi dovutile, se non l'avesse attribuita alla vivacità, ond'ella nell'uscire della fatal grotta gli avea dato a conoscere il suo regale scontento. Giudicò adunque che ne durasse ancor l'impressione nell'animo del favorito, e che tal rimembranza gl'impacciasse a malgrado di lui medesimo, quelle grazie e que' vezzi che sì giocondamente per solito il rendean compagnevole.

Nè sì tosto le si presentò tale idea, cotanto lusinghiera al cuore di femmina, scusò in proprio animo quanto era di sconvenevole verso lei nella condotta di Leicester; ed i circostanti cortigiani stupirono in veggendo, che anzichè trovarsi offesa delle reiterate distrazioni del favorito (colpe ch'ella non era usa a perdonare) studiavasi di offerirgli occasioni a riprendere coraggio, e gliene agevolava i modi con una indulgenza non connaturale ad essa in simili casi. Pure ognun prevedea che sì fatta

indulgenza non poteva essere di lunga durata, e che Elisabetta cedendo alla forza primitiva della sua indole, stava già per irritarsi del contegno di Leicester, allorchè venne a questo per parte di Varney un avviso onde volesse trasferirsi nel contiguo appartamento. Dopo essersi lasciato chiamare due volte, alzossi, e fece atto di volere uscire in tutta fretta, poi arrestatosi d'improvviso chiese alla Regina la permissione di allontanarsi per affari premurosi.

« Come vi piace, o Milord, le diss'ella. Non ignoriamo che la nostra presenza in questo luogo vi dee cagionare affari non preveduti ed istantanei. Nondimeno se vi è grato che Elisabetta si consideri da voi accolta come accoglieremmo un ospite ben veduto nella nostra reggia, vi preghiamo a pensare un poco meno ai nostri piaceri, ed invece a darne a conoscere la vostra giocondità meglio che da alcune ore nol fate. Si ricetti un principe od un contadino, la cordialità è sempre la migliore fra le accoglienze. Andate, Milord; noi speriamo al vostro ritorno di vedervi più serena la fronte, e di scorgere in voi quell'amabile scioltezza, cui avete accostumati i vostri amici. »

Tutta la risposta di Leicester si stette in un rispettoso inchino, indi uscì; e giunto alla porta dell'appartamento, incontrò Varney, che trattolo con grande sollecitudine in disparte gli disse all'orecchio: « Il tutto va a dovere. »

« Masters l'ha egli veduta? » chiese il Conte.

« Sì Milord, nè avendo ella voluto rispondere alle sue interrogazioni, nè dargli spiegazione sul motivo del suo silenzio, questo medico attesterà esser ella di fatto presa da un'infermità di mente, nè rimanere ad operar miglior cosa del rimetterla fra le mani de' suoi amici. L'occasione è sicura per allontanarla giusta quanto si risolvè. »

« Ma Tressiliano? » rispose Leicester.

« Gli si terrà per ora occulta la partenza, che debb'essere questa sera, e domani penseremo a lui. »

« No, per l'anima mia! esclamò Leicester, di Tressiliano voglio vendicarmi colle mie mani medesime. »

« Voi, Milord, vendicarvi d'un uomo di sì lieve conto qual è Tressiliano! Oh! no, mio signore. Egli ha sempre mostrato desiderio di correre terre straniere. Prendetemmi io cura di lui, e riposatevi sopra di me che non tornerà sì presto a raccontar la storia dei suoi viaggi. »

« No, giur'al Cielo, Varney! Chiami tu di lieve conto un nemico da cui m'ebbi sì profonda ferita, che il viver mio non sarà d'or innanzi fuorchè una vicenda di rimorsi e di cordogli! No. Anzichè perdere il diletto di vendicarmi colle mie proprie mani di un tale sciagurato, andrò io medesimo a svelare ogni cosa ad Elisabetta, ad implorare la sua vendetta sulla testa dei colpevoli e sulla mia. »

Varney scorse non senza concepirne terrore tanta essere la perturbazione di animo nel Conte, che non giugnendosi a sedarla, egli era ben anco capace di portarsi a quest'atto estremo di disperazione, atto estremo che avrebbe irreparabilmente mandasti a vôto gli ambiziosi disegni che così per sè come pel proprio padrone avea divisati costui. Ma il furore del Conte vie più raccoltosi quanto più fu concentrato, parea non ammetterebbe argini se straripava; gli fiammeggiavano gli occhi, mal fermo ne era il suon della voce, livida bava gli scendea dalle labbra.

Pure il suo confidente giunse a padroneggiarlo in mezzo a questa estrema tempesta. « Mio signore, gli diss'egli traendolo innanzi ad uno specchio, guardatevi in questo cristallo, e giudicate voi stesso se una così alterata fisonomia sia quella d'uomo capace di prender partito da sè medesimo in una circostanza cotanto grave? »

« Che pretendi adunque fare di me? (disse il Leicester, colpito dal cambiamento della propria fisonomia, nel tempo stesso che s'adontava della libertà presasi da un suo subordinato). Sono io il tuo suddito, il tuo vassallo? o divenni forse lo schiavo d'un mio servo? »

« No, Milord (disse Varney mostrando una fermezza, che sarebbe stata bella in tutt'altri, e per tutt'altra occasione); ma se vi piace comandare, comandate a voi stesso ed alle vostre passioni. Arrossisco, io che vi servo fin da' primi anni di vostra infanzia, al vedere la debolezza che dimostrate in tal punto. Correte ai piedi d'Elisabetta, confessate le contratte nozze. Accusate siccome adulteri la moglie vostra e il suo

amante. Promulgate alla presenza di tutta la Corte che foste il trastullo d'una giovinetta di villaggio, e del suo erudito zerbino. Fatelo, Milord; ma ricevete prima le salutazioni di Riccardo Varney, che rinunzia a tutti i beni di cui lo colmaste. Egli potè prestar servitù al grande, al magnanimo Leicester, egli era più orgoglioso d'obbedire a lui che di comandare ad altri; ma questo istesso Leicester che si degrada da sè medesimo, che cede al menomo colpo d'avversa fortuna, i cui sublimi divisamenti si dileguano come fumo al più leggier soffio delle passioni, non è questi l'uomo cui acconsentirà Varney di servire. Varney porta un'anima tanto superiore a quella di Leicester, quanto gli è inferiore per ricchezze e per grado. »

E nell'ultimo asserto Varney non era ipocrita, comunque la fermezza d'animo di cui pompeggiava non fosse in esso che crudeltà e profonda dissimulazione; ma ei sentiva veramente in sè le superiorità onde vantavasi; e in tal momento la premura d'assicurare quello ch'ei chiamava *alto destino* di Leicester, ne animava i gesti e prestava alla costui voce gli accenti d'una insolita commozione.

E fu questo che soggiogò finalmente il Leicester. Parve all'infelice Conte di vedersi già abbandonato fin dal migliore fra i suoi amici, onde stendendo le mani verso il Varney pronunziò tali parole: « Non abbandonarmi. Che vuoi tu ch'io faccia? »

« Che voi siate voi stesso, mio nobil padrone (disse il Varney, baciando la mano al Conte dopo avergliela stretta con rispettoso affetto), che voi siate voi stesso, e superiore agl' impeti di quelle passioni, che sconvolgono l'anime volgari. Siete voi il primo che abbia provato tradimenti in amore? Il primo al quale una giovine capricciosa e leggiera abbia inspirato un affetto, di cui ella siasi fatta giuoco in appresso? V'abbandonerete adunque ad una forsennata disperazione, sol perchè non foste più saggio che l'uomo più saggio del mondo nol fu? Ch'ella sia per voi come se non vissuta giammai. Che la ricordanza di lei si cancelli dalla vostra mente come indegna d'avervi mai avuta una sede. Che l'ardimentoso disegno da voi concetto stamane si faccia quasi decreto emesso da un ente supremo, atto di indipendente giustizia. Ella meritò la morte, ella muoia. »

Mentre Varney favellava in tal guisa, la mano del Conte gli premea con forza la sua. Al veder Leicester immoto col labbro superiore stretto all'inferiore e con aggrottate ciglia, sarebbesi detto operasse sforzi onde dal confidente si trasfondesse in lui quella fermezza fredda, atroce, inumana, che i costui detti gli persuadevano. Allorchè tacque il Varney, Leicester gli stringea tuttavia la mano. Finalmente con ricercata tranquillità, giunse a pronunziare queste parole: « Acconsento: ella muoia. Ma almeno mi si conceda versar una lagrima. »

« No, mio signore, rispose con forza il Varney, che scorse nel ciglio già inumidito del padrone, come la pietà di leggieri avrebbe ripreso il suo imperio. No, mio signore. Ora sono inopportune le lagrime. È d'uopo pensare a Tressiliano. »

« Oh! questo sol nome basterebbe a cambiar le lagrime in sangue. Varney, vi ho pensato, ho risoluto. Tressiliano sarà mia vittima. »

« Ella è una follia, Milord; ma voi siete potente troppo ond'io presuma arrestare il braccio della vostra vendetta. Scegliete solamente il tempo e il destro, e non vi cimentate finchè l'uno e l'altro non vi s'appresentino. »

« Farò quanto vorrai, purchè non ti opponga a questo disegno. »

« Ebbene, o Milord, disse Varney, incominciate dunque col fare scomparire dal vostro volto quella fisonomia cupa e smarrita, che trae sopra di voi gli sguardi di tutta la Corte, e che la Regina non vi avrebbe mai perdonata se in questo giorno non si facesse ella uno studio d'usarvi ogni sorta di riguardi. »

« Ho dunque dato a scorgere verso lei tanta incuria? soggiunse il Leicester, che pareva uscisse d'un sogno. Io credeva aver composti adattatamente il contegno e la fisonomia; ma non temere di nessuna cosa. Ora è in pace il mio spirito. Io sono tranquillo. Il mio oroscopo sarà compiuto, e tutte le facoltà dell'animo mio si adopreranno a secondare il destino che mi s'appresta. Non temere per me, ti dico. Io torno presso della Regina. Non la cederò a te nel far sì che i miei sguardi o i miei detti non tradisca-

no il mio interno. Non hai tu null'altro da dirmi? »

« Debbo pregarvi a consegnarmi quell'anello che vi serve ad uso di sigillo. Mi diviene necessario per provare a quei vostri servi del cui ministerio mi sarà d'uopo, che mi valgo d'essi per vostro ordine. »

Trattosi dal dito l'anello, il Leicester lo consegnò con volto cupo e smarrito al Varney, e solamente aggiunse a mezza voce, ma con accento terribile, questi detti: « Qualunque cosa tu eseguisca, opera con prontezza. »

Intanto la prolungata assenza del Conte facea nascere ansietà e sorpresa in coloro che si stavano nella sala del trono, ed i Leicesteriani assai s'allegrarono, poichè il videro entrare con tal contegno che facea credere l'animo sgombro d'ogni molesta cura.

Il Conte di fatto mantenne per tutto quel giorno la promessa data al Varney, che fin d'allora si credè sciolto dalla necessità di sostenere una parte brillante che alla sua indole repugnava, e riprese a mano a mano le consuetudini gravi e severe, e quello spirito satirico ed indagatore a lui famigliare.

Il Leicester si comportò presso Elisabetta com'uomo il quale profondamente ne conoscea e la forza d'animo, e le fralezze, che sotto due o tre aspetti adombravano i pregi di questa Regina. Troppo avveduto per non dare a divedere istantaneo salto dal contegno che serbava prima di ritrarsi col Varney al contegno presente, compose fin sulle prime dell'avvicinarsi ad Elisabetta e gli atteggiamenti e le parole ad una dolce malinconia, da cui trapelava tenero affetto in ver la sovrana. E questo sentimento pareva aumentarsi vie più in proporzione de' contrassegni di favore ch'ei ne ricevea, e il trasse a proteste amorevoli le più fervorose, le più assidue, le più delicate e persuasive e ad un tempo le più rispettose, che mai suddito abbia indiritte a Sovrana. Lo udiva siccome estatica Elisabetta, in cui avresti detto addormirsi la gelosia del potere, e venir meno la risoluzione formata in prima d'evitare ogni vincolo domestico per darsi unicamente alle cure del regno. In fine la stella di Dudley dominò anche una volta sull'orizzonte della corte Inglese.

Ma tale trionfo che sulla natura e sulla propria coscienza andava riportando il Leicester, fu avvelenato per più riprese, non solamente dalle rampogne di un interno sentimento mal tollerante dello sforzo cui colpevoli divisamenti lo costrigneano, ma ben anche da altre circostanze, che nel durare del banchetto e delle feste svegliavano nell'animo del Conte un'idea divenutagli tremendo supplizio.

La prima di tali circostanze fu la seguente. Terminata la mensa, stavano i cortigiani aspettando nella gran sala una sontuosa mascherata che dovea contribuire ai passatempi di quella sera, ed intanto il Leicester adoperava l'amenità del suo ingegno nel dir leggiadri motti intorno il lord Wellonghby, Raleigh, e molti altri cortigiani, allorchè la Regina prese a dirgli con brio: « Milord, noi ordineremo vi si tratti come reo d'alto tradimento, se continuate in tal guisa a farci morire dal ridere. Ma giunge in tempo l'uomo che ha la prerogativa di rendervi serio a suo talento. Ecco il bravo medico Masters, che non v'ha dubbio ne arreca notizie della nostra povera supplicante lady Varney. Spero, signore, che non ci abbandonerete or che si discute una querela di sposi, argomento sul quale non abbiamo esperienza per poter pronunziare senza il soccorso di un buon consiglio. Ebbene, Masters, che pensate voi di questa povera delirante? »

Il sorriso onde si ravvivarono fino a quel punto le labbra di Leicester, a tai detti della Regina vi si fermò, come se lo avesse sovr'esse scolpito lo scarpello di Michel Angelo, o del Chauntry, immobilità che durogli tutto il tempo speso dal medico nel suo riferto.

« Lady Varney, graziosa Sovrana, si mantiene in un cupo silenzio, nè vuol meco spiegarsi sullo stato di sua salute; ferma inoltre nel non voler rispondere alle interrogazioni d'alcun'altra persona, ella chiede di perorare la propria causa dinanzi alla Maestà Vostra. »

« Il Cielo me ne liberi! sclamò la Regina; abbiam già sofferto abbastanza delle turbolenze e delle discordie, che sembrano seguire questa donna infelice ovunque ella si trae. Non siete voi del mio parere, o signore? » soggiunse Elisabetta volgendo a Leicester tal guardo, ove pigneasi il rincrescimento delle cose accadute nel *luogo*

di delizia alla presenza d'Amy. Il Leicester rispose con profondo inchino, poichè gli tornò vano ogni sforzo inteso ad esprimere con parole che *tale era parimente il suo avviso*.

« Voi siete vendicativo, o signore, disse allor la Regina, ma sapremo punirvene a tempo e luogo opportuno. Torniamo alla nostra guastafeste, a lady Varney. Che vi pare, o Masters, dello stato suo di salute? »

« Maestà, ella è immersa in una nera malinconia, come vel dissi, rispose il Masters: ella non vuol sottomettersi ad alcuna prescrizione medica più che rispondere alle mie inchieste. La credo invasata da un delirio, che mi sembra del genere *ipocondriaco* anzichè del *frenetico*; e stimerei opportuno, che il marito la facesse curare in propria casa, lontana da tutto questo tumulto, che ne turba vie più la debole mente, e le mostra immaginari fantasmi. Ella si lascia sfuggire parole per cui un estranio la giudicherebbe qualche gran personaggio travestito, qualche contessa, o che so io? principessa! ... Il Cielo l'aiuti. Son queste le solite *allucinazioni* degli sfortunati soprappresi da morbi di tal natura. »

« Ebbene, disse la Regina, si faccia tosto partire, e venga affidata alle cure di Varney; ma ch'ella abbandoni senza indugio il castello. Se tal è il suo delirio, in fede mia! ella potrebbe anche immaginarsi d'essere qui la padrona. Ella è però una grande sventura che così avvenente donzella abbia perduta la ragione in sì fatta guisa. Che ne dite, Milord? »

« Ella è veramente una grande sventura » replicò il Conte lasciando scorgere il contraggenio di chi risponde per obbligo sol di rispondere.

« Ma che? soggiunse Elisabetta, non la pensate siccome noi intorno l'avvenenza di questa giovinetta? Per vero dire ho veduto uomini preferire l'occhio maschile e maestoso di Giunone a queste bellezze delicate, che chinano il capo siccome giglio se il gambo n'è infranto. Sì, Milord: gli uomini sono tai nemici del nostro sesso che la pugna li diletta più della vittoria, e simili a vigorosi atleti, amano le donne in proporzione della resistenza che da queste si vedono opporre. Mi unisco a voi, mia Rutland, nel giudicare che se si potesse costrignere Leicester a sposare una figurina di cera qual è la giovine Robsart, ciò tornerebbe allo stesso col fare ch'ei si augurasse la morte dopo il primo mese di matrimonio. »

Nel profferire tali accenti, volse ella uno sguardo cotanto espressivo al Conte, che a malgrado dei rimproveri d'odiosa doppiezza mossigli dalla coscienza, trovò forza bastante per dire ad Elisabetta, essere l'amor di Leicester un amor sottomesso più di quanto ella il credea, poichè volto a persona, cui obbedirebbe sempre, non comanderebbe giammai.

Fattasi rossa in volto la Regina, impose silenzio al Conte, e intanto gli occhi di lei manifestavano la speranza che ella avea di non essere obbedita.

In tale momento il suono delle trombe e il romor dei tamburi che si fece udir da un balcone annunziò l'arrivo della mascherata; onde per allora il Leicester fu libero dallo stato orribile di sforzo, e di simulazione in cui l'avea posto la sua politica tenebrosa.

La mascherata che tosto entrò dividevasi in quattro separate bande, composta ciascuna di sei personaggi principali, e di altri sei che a qualche distanza portavano fiaccole. Tai gruppi rappresentavano le diverse nazioni che a mano a mano avevano occupata l'Inghilterra.

I Bretoni aborigeni che entrarono i primi, venivano condotti da due druidi, i cui bianchi capelli andavano coronati di quercia, e che portavano in mano un ramo di vischio. Il drappello che seguiva i venerandi vegliardi, era accompagnato da due Bardi in bianca veste, che per intervalli toccavano le loro arpe ed intonavano cantici ad onore di Belo o del Sole. Furono scelti a rappresentare i Bretoni quelli fra i gentiluomini della Corte che prevalevano agli altri per altezza di statura e per robustezza; la loro maschera vedeasi fregiata di lunga barba e lunga capigliatura; pelli di volpe e d'orso vestianli. Tutta la parte superiore del loro corpo mostravasi coperta d'un drappo serico color di carne, su di cui scorgeansi bizzarramente delineate varie figure di corpi celesti, e d'animali e d'altre cose allegoriche, per lo che rassembravano al giusto que' nostri maggiori, contro la cui independenza i Romani attentarono.

I figli del Lazio che portarono la civiltà all'Inghilterra venivano dopo i Bretoni. Chi vestiva le maschere nel loro carattere aveva con tutta verità imitati i grandi elmi, gli abiti guerreschi usati da quell'illustre nazione, i suoi scudi fitti ed angusti, e quella corta spada a due tagli, che la fece trionfatrice del mondo. L'aquila Romana precedea quel drappello, mentre i due porta-stendardi cantavano un inno in lode del Dio della guerra; li seguivano i combattenti col portamento grave e sicuro d'uomini che aspiravano alla conquista dell'Universo.

Il terzo gruppo rappresentava i Sassoni, coperti delle pelli d'orso che portavano seco dalle foreste della Germania. Armati il braccio di quella terribile lor picozza di punta e taglio che fece tanta strage de' primitivi Bretoni, li precedeano due Scaldi, cantori che intonavano le lodi di Odino.

Venivano finalmente i cavalieri Normanni, vestiti della lor ferrea maglia, e coperti dai loro elmi d'acciaio. Due *menestrelli* (1) che cantavano le guerre e le donne, si presentavano i primi di questa schiera.

Tutti i ridetti personaggi entrarono serbando il massimo ordine nella sala dopo essersi arrestati prima alcun tempo alla soglia, affinchè gli spettatori potessero innanzi contemplarli a lor agio; indi fecero il giro della sala per dispiegare le loro file. I personaggi principali posero dietro a sè gli altri, incaricati delle fiaccole, e si collocarono dalle due bande della sala in guisa, che i Romani stessero rimpetto ai Bretoni, ed i Sassoni ai Normanni. Parve allora che una parte guardasse con occhio sorpreso l'opposta; alla sorpresa succedè lo sdegno, espresso con gesti minaccevoli, indi ad un segnale dato dalle bande di musica militare poste in orchestra, questi finti nemici sguainarono le lore spade, e marciarono gli uni contro degli altri in cadenza, ed eseguendo una specie di danza militare; batteano coi loro acciari l'armatura degli avversari ogni volta che si scontravano insieme secondo le norme di quella danza. Fu spettacolo bizzarro a vedersi il buon ordine onde quelle diverse truppe a malgrado delle loro fazioni che apparivano sì irregolari, serbavano sempre il tempo, e si mescolavano, si disgiugnevano, tornavano ai loro posti, come il volcano i vari tuoni di musica.

Tali danze allegoriche rappresentavano i combattimenti che accaddero fra i diversi popoli, che occuparono altra volta il territorio della Gran Brettagna.

Finalmente dopo molte fazioni che assai dilettosamente intertennero gli astanti, si udì uno di quegli squilli di tromba nunzi soliti d'una battaglia, o d'una vittoria; ed a questo le persone immascherate interruppero le loro danze, e raunatesi ognuna presso i loro capi, parve dividessero l'attenzione degli spettatori, conversi ad osservare qual cosa a questo suono di tromba dovesse succedere.

Spalancatisi entrambi i battitoi della porta, apparve un incantatore. Era egli il celebre mago Merlino, messo in abito strano e misterioso, che indicava la sua doppia nascita, e l'arte magica ch'ei possedea. Dinanzi e dietro a lui folleggiavano e facevano scambietti per aria molti personaggi stravaganti, che rappresentavano gli spiriti pronti ad ubbidire i comandamenti del mago, parte di festa sì gradevole ai servi ed agli altri vassalli, che parecchi d'essi dimenticando il rispetto dovuto alla Regina penetrarono fin nella sala.

Il conte di Leicester, accorgendosi che i suoi ufficiali avrebbero durato fatica ad allontanar questa ciurma, senza che accadesse qualche disordine alla presenza di Elisabetta, si alzò egli stesso trasferendosi in mezzo al salone; ma la Regina con tratto di bontà non nuovo in lei, mostrò desiderio che si permettesse al popolo di assistere a quel passatempo. Per vero, il Leicester aveva anche colto volentieri tale pretesto per allontanarsi dalla Regina, e per sollevarsi alcuni istanti dal penoso incarico di nascondere sotto velo di giocondità e di galanteria lo strazio che faceano del suo animo il rimorso, la vergogna, lo sdegno e la sete della vendetta. D'un gesto e d'un guardo impose silenzio a quella moltitudine; ma in vece di tornarsene presso la Sovrana, s'avvolse nel suo mantello, e mescolandosi alla folla, rimase in tal qual modo un oscuro spettatore dell'ultima parte di quel divertimento. Avanzatosi Merlino in mezzo alla sala, colla sua bacchetta magica fe' un cenno alle bande rivali, onde si

(1) Nome di cantori girovaghi, assai giulivi, da cui vennero indi i buffoni.

assembrassero attorno di lui; indi con un discorso in versi annunziò ad esse, come l'isola della Gran Brettagna fosse allor governata da una vergine regale, cui per voler del destino tutte le parti combattenti doveano indistintamente prestare omaggio, e aspettar da lei sola una sentenza intorno ai diritti, che ciascuna delle medesime contendea, ond'essere riconosciuta qual primo stipite, da cui traevano origine i presenti isolani, sudditi di quella angelica principessa.

Docili a tal ordine, le diverse bande marciarono al suono d'una musica grave ed armoniosa, passando successivamente dinanzi al trono d'Elisabetta, cui offerivano rispettosi omaggi, ciascuna secondo lo stile della nazione rappresentata. Tali omaggi accoglieva la Regina con quella grazia e con quella cortesia, che solea contraddistinguerne ogn'atto fin dall'istante del suo giugnere a Kenilworth.

I capi delle diverse bande addussero allora, ciascun per la propria, i motivi onde si credeano avere diritti a tal preminenza; ed ascoltati che gli ebbe tutti Elisabetta fece loro questa graziosa risposta: Ben dispiacerle di non essere meglio istrutta per decidere la difficile quistione che il famoso Merlino le aveva proposta: pur sembrarle che non vi fosse una sola di queste nazioni, la quale potesse pretendere preminenza sopra dell'altra intorno il merito di avere contribuito a render gl'Inglesi tali quali ella allora li governava; esserle avviso, che il suo popolo avesse ricevuto da ognuno dei diversi popoli qualcuna delle varie qualità nel cui complesso stavasi l'indole della nazione. « Così, proseguiva ella, l'Inglese debbe agli antichi Bretoni il suo coraggio e quell'indomabile ardore che gli fa amare la libertà; ai Romani il suo valore disciplinato nell'arti della guerra, l'amor delle lettere, e l'interna civiltà del paese; ai Sassoni le savie e giuste leggi di cui si vanta; ai cavalieri Normanni la cortesia e la generosa passion della gloria. »

Merlino non esitò nel rispondere che di fatto era d'uopo si trovassero unite tutte le virtù e le prerogative presso gl'Inglesi onde formare la prima fra le nazioni, e la sola degna della felicità di cui godevano sotto il regno della grande Elisabetta.

Dopo di che la musica si fece nuovamente udire; e le bande immascherate, e Merlino, e il suo corteggio incominciavano a ritirarsi, allorchè il Leicester che stavasi all'estremità della sala sentì qualcuno che lo tirava per il mantello, e gli dicevа all'orecchio: « Bramo senza indugio un istante di colloquio con voi. »

CAPITOLO XXXVIII.

A qual venn'io, ch'ogni rumor m'agghiaccia!
Macbeth.

Bramo senza indugio un istante di colloquio con voi. Tai detti erano semplici per sè stessi; ma il Leicester trovavasi in uno di que' momenti d'agitazione, in cui l'animo smarrito scorge ne' casi i più ordinari un lato sinistro ed affannoso; onde si volse con vivacità per esaminare da capo a piedi la persona che sì gli parlava.

L'apparenza esterna di tale individuo non presentava alcuna cosa meritevole di particolare osservazione. Vestito in giubba e mantello corto di seta, neri, gli copria il volto una maschera parimente nera, ed a quanto appariva facea parte delle persone immascherate di cui componeasi il corteggio di Merlino, benchè il suo travestimento non presentasse le stravaganze onde si contraddistinguevano gli altri di quella turba.

« Chi siete voi? che bramate da me? » disse Leicester, non senza manifestare col tuono della voce il turbamento che gli premea l'animo.

« Non domando nulla, che possa pregiudicarvi, o Milord. Voi vedrete al contrario non poter essere per voi che vantaggiose e onorevoli le mie intenzioni, semprechè sappiate valutarle al giusto. Ma è d'uopo che io vi parli da solo a solo. »

« Io non parlo con persone sconosciute che non mi dicono il loro nome (rispose il Leicester, nel cui animo l'inchiesta dello straniero avea destati vaghi sospetti) e le persone ch'io conosco debbono prendere momento più opportuno per domandarmi udienza. »

Detto ciò, stava per ritirarsi, ma l'uomo immascherato il fermò di bel nuovo.

« Chi parla alla Signoria vostra sopra cose, dalle quali l'onore della Signoria vostra dipende, ha diritto sui vostri momen-

ti, qual che sia il genere d'affari, che dobbiate abbandonare per dargli attenzione. »

« Ascolto io bene? Il mio onore! Chi ardisce metterlo in dubbio? » disse il Leicester.

« La vostra condotta, o Milord, potrebbe sola dar fondamenti onde accusarlo; e per quest'unico motivo io desiderava intertenermi con voi. »

« Voi siete un temerario, così proruppe il Leicester. Voi abusate della franchigia che offrono queste giornate d'ospitalità. Ringraziate un tale riguardo s'io non ve ne punisco. Qual è il vostro nome? »

« Edmondo Tressiliano di Cornovaglia, rispose l'uomo immascherato: la mia lingua fu legata per ventiquattr'ore da un giuramento. Questo intervallo è trascorso. Posso ora spiegarmi; ed è un solo rispetto alla Signoria vostra, se a lei mi volgo per prima cosa. »

Alto stupore comprese nel più profondo dell'animo il Conte all'udir pronunziare tal nome dall'uomo ch'ei più detestava, e da cui si credea in tanto fiera guisa oltraggiato. Rimase immoto un istante; poi la sorpresa fece luogo tantosto al bisogno della vendetta, imperioso in Leicester, quanto lo è la sete al viaggiator del deserto. Ciò nullameno gli rimase tanta forza sopra di sè medesimo per non trapassare il petto dell'uomo, ad avviso di Leicester, scellerato e impudente sì, che dopo averlo ridotto alla disperazione, osava inverecondamente mettere ad estrema prova la pazienza della persona oltraggiata. Deliberò di nascondere per l'istante ogni sintomo d'interna agitazione, onde comprendere in tutta l'estensione loro i divisamenti di Tressiliano, e prendersi una più sicura vendetta: perciò rispose con voce che un concentramento di sdegno rendeva intelligibile appena:

« Che domanda da me il sig. Tressiliano? »

« Giustizia » rispose Tressiliano con tuono tranquillo e fermo ad un tempo.

« Giustizia! soggiunse il Leicester; tutti gli uomini hanno diritto ad ottenerla. — Voi più d'ogni altro, sig. Tressiliano! Accertatevi che vi sarà fatta giustizia! »

« Nè io m'aspettava meno dalla nobiltà del vostro carattere, disse allor Tressiliano; ma ne strigne il tempo; fa d'uopo ch'io vi parli in questa notte medesima. — Posso venirvi a trovare nel vostro appartamento? »

« No, proruppe in fiero tuono il Leicester, non è sotto un tetto, nè in una casa di mia ragione che noi dobbiamo vederci; bensì sotto alla volta del Cielo. »

« Voi siete scontento, o Milord, riprese a dir Tressiliano, benchè io non veda alcuna cosa che possa eccitarvi a sdegno. Però il luogo m'è indifferente, purchè mi concediate una mezz'ora non interrotta. »

« Basterà più breve tempo, lo spero, rispose il Leicester; trovatevi con me nel *luogo di delizia*, appena ritiratasi la Regina ne' suoi appartamenti. »

« Mi basta » e in ciò dir Tressiliano lasciò il Leicester in preda ad agitate meditazioni, che parve per allora ne occupassero l'animo interamente.

« Il Cielo, così dicea fra sè stesso, si mostra finalmente propizio a' miei voti, ed offre alla mia vendetta quel perfido che impresse una macchia indelebile sul mio nome, lo sciagurato che mi fece provare angoscie tanto crudeli. Or non debbo più querelarmi del mio destino; poichè mi presenta modi di scoprire gli artifizi, onde il malvagio presume ancora assonnarmi. Oh! saprò smascherare e punire ad un tempo la sua perfidia. Ora è forza che io torni a sottomettermi al mio giogo; ma sento che mi parrà lieve. A mezzanotte al più tardi sonerà l'ora di mia vendetta. »

In mezzo a tali considerazioni, che non lasciavano tregua al suo spirito, il Leicester attraversò di nuovo la calca, che schiudevasi innanzi a lui, e riprese sede a fianco della Regina, invidiato ed ammirato da ciascuno de' circostanti. Oh! se il cuore dell'uomo cui si portava cotanta invidia, avesse potuto comparire nel suo vero stato a quella numerosa assemblea, se si fosse potuto scorgere le lotte che vi movevano la colpevole ambizione, la persuasione dell'amor tradito, la sete orribile della vendetta, le furie compagne agli atroci divisamenti, idee che si succedevano l'una all'altre, quasi spettri suscitati dagli abissi ad aggirarsi nel cerchio d'infernal maga, qual ente vi sarebbe stato, dal cortigiano il più ambizioso scendendo al servo il più abbietto, che avesse voluto cambiar la sua

sorte col signore di Kenilworth, col favorito di Elisabetta? (1)

Nuovi tormenti lo aspettavano a fianco della Regina.

« Voi giugnete a tempo, Milord, le disse ella, voi giugnete a tempo per farvi giudice in una contesa nata fra queste Milady. Sir Riccardo Varney è venuto a chiederci la permissione di allontanarsi dal castello per accompagnare la sua moglie inferma, e a fine di ottenere il nostro beneplacito ci ha data sicurezza del vostro. Del certo non è nostra intenzione di stoglierlo dal prestare affettuose cure ad una persona tanto meritevole di compassione, ma non possiamo tacervi una cosa. Questo Varney in tal giorno si mostrò rapito in estasi dai vezzi delle nostre dame.... e lo credereste? la nostra duchessa di Rutland è persuasa ch'ei non accompagnerà sua moglie al di là del lago, se pur non la manda ad abitare i palagi di cristallo, de' quali ci parlò la magica ninfa, per tornarsene vedovo e sciolto, a rasciugar le sue lagrime, e a cercar conforto alla perdita fra gl' incanti e le seduzioni del femminile nostro corteggio. Che ne dite, o Milord? Noi abbiamo veduto il vostro Varney sotto quattro diversi travestimenti. Ma voi che lo conoscete più profondamente, lo giudicate tanto cattivo da usare sì barbaro trattamento alla moglie? »

Se il Leicester si trovasse confuso, ognun lo immagina, ma il rischio del mostrarsi smarrito era troppo grave, e per altra parte indispensabile una risposta. — « Queste Milady, si spacciò egli in tal guisa, o hanno ben poca opinione della loro costanza se suppongono che una donna possa meritare tal sorte, o giudicano troppo severamente il nostro sesso col pensare esservi tal uomo capace di assoggettare una innocente a sì fatto castigo. »

« L' udite, Milady? soggiunse Elisabetta. Egli è, come il rimanente degli uomini, che ci trattano con crudeltà, poi cercano giustificarla col tacciarne d'incostanti. »

« La Maestà Vostra non voglia dir *noi*, replicò il Conte: sostengo che, quando appartengono ad ordine inferiore, così i pianeti come le donne hanno rivoluzioni e fasi irregolari, ma chi avvi sì ardito per accusare il sole di mutabilità, o d'incostanza la grande Elisabetta? »

La conversazione poco dopo prese andamento men periglioso per il Leicester, che continuò ad assumervi parte operosa ad onta degli affanni che ne straziavano l'anima, e sì gratamente intertenne Elisabetta, che la campana del castello avea sonata mezzanotte prima che questa regina si fosse ritirata; circostanza rara nelle regolari sue consuetudini. La partenza della Sovrana fu il segnale a cui l' assemblea si disciolse, trasferendosi ognuno ai proprî appartamenti, chi meditando sulle ricreazioni godute in quel giorno, chi deliziandosi anticipatamente nel pensare a quelle della domane.

L'infelice signore di Kenilworth, egli, da cui solo derivavano queste feste cotanto magnifiche, si ritrasse per darsi a sollecitudini ben diverse; e sì fu la prima, ordinare al servo che lo seguiva, gli venisse tosto innanzi Varney; ma tornò il messo poco dopo annunziandogli, essere già trascorsa un' ora dacchè il Varney aveva abbandonato il castello uscendone per la porta di soccorso insieme a tre persone, l' una delle quali era rinchiusa entro d' una lettica.

« Com'è che a tal ora la guardia lo ha lasciato uscire? Io non credea ch'ei partisse prima dell'alba. »

« Egli addusse tai ragioni che persuasero le sentinelle; poi a quanto m' han raccontato, mostrò loro un anello di vostra Signoria. »

« Sì, disse il Conte, me ne ricordo, ma non è men vero ch' egli si è affrettato di troppo. Dimmi (continuando a parlare a quel servo), t' è noto, se qui sia rimasto alcun del suo seguito? »

« Sì certamente. Allora quando il signor Varney stava per partire, non si potè ritrovare Michele Lambourne, cosa per la quale sir Riccardo andò in tutte le collere. Momenti fa, ho veduto lo stesso Lambourne affaccendato a mettere la sella al suo ca-

(1) Oh! se color che invidiosi or sono
Del grado altero, d'onde a me gli omaggi
Vengon di cieche turbe, entro quest'alma
Il duol leggesser che la rode, e l' aspro
Martir di rattenerlo, non sì abbietto
Un sol fora di lor, che sè in Dudley
Disiasse cangiar.

Schiller. Maria Stuarda.

vallo per correre dietro di gran galoppo al padrone. »

« Mandalo a me tostamente. Debbo dargli un ordine da portare a Varney. »

Partì il servo a quest' uopo, ed intanto il Leicester camminando su e giù pel suo appartamento tai cose andava fra sè meditando.

« Varney eccede in zelo. Sarà, voglio crederlo, effetto dell'essersi affezionato alla mia persona. Nondimeno ha egli pure i suoi disegni, e non va a rilento quando gli preme farli riuscire. S'io m'innalzo, s'innalza egli del pari. Già l'ho veduto anche più del dovere sollecito di liberarmi da quell' inciampo che mi chiude la via del trono !.. Più del dovere ? ... Però ! ... io non debbo sopportare l'affronto, l'umiliazione a cui m'ha tratto costei ... Sì, debb'essere punita, ma debbe esserlo dopo più mature considerazioni. M'accorgo anticipatamente, che gli espedienti troppo precipitosi desterebbero nel mio cuore tutte le furie d'inferno. No ! per ora basta una vittima, e questa vittima mi sta aspettando. »

Prese affrettatamente quanto facea di mestieri a scrivere, e gettò sulla carta queste poche linee.

Sir Riccardo Varney

« Abbiamo risoluto differire l'esecuzio-
» ne di quanto fu commesso alle vostre cu-
» re, e vi ordiniamo ne' più stretti termini
» di non andar oltre per tutto ciò che s'a-
» spetta alla nostra Contessa, a meno di non
» ricevere da noi ulteriori comandi. Vi or-
» diniamo parimente di ritornare a Kenil-
» worth, non appena avrete posto in luogo
» sicuro il deposito a voi affidato. Se per
» avventura l'adempimento di questo do-
» vere vi desse maggiori indugi che noi
» stessi non c'immaginiamo, al ricevere del-
» la presente ordinanza ci rimetterete to-
» sto, valendovi d'un messo pronto e fede-
» le, il nostro anello, di cui abbisogniamo
» sull'istante. Noi riposiamo nella sicurez-
» za della obbedienza la più esatta per par-
» te vostra, e su di ciò raccomandandovi
» alla divina custodia, ci sottoscriviamo
» vostro amico e buon padrone. »

R. Leicester.

Dal nostro castello di Kenilworth, giorno decimo di luglio, anno di grazia 1575. »

Intanto che il Leicester terminava, e suggellava tal lettera, scortato dal servo entrò nell' appartamento Michele Lambourne, colle gambe entro stivaloni che gli venivano sino alla coscia, col mantello legato attorno al corpo da una cintura ad uso di chi dee cavalcare, e coperto da un cappellaccio di feltro, come i corrieri costumano.

« In qual grado servi tu ? » il Conte gli disse.

« Nel grado di scudiere del grande scudiere della Signoria vostra » rispose il Lambourne con quel suo tuono di sfrontatezza ordinaria.

« Metti da un canto la sfacciataggine. Le buffonerie che ti puoi permettere con sir Riccardo Varney non sono buone per me. Solamente rispondimi. In quanto tempo ti riprometti di raggiugnere il tuo padrone ? »

« In un'ora, o Milord, se il cavaliere o il cavallo ci durano » rispose Lambourne, che fece tosto passaggio dal tuono pressochè famigliare ai modi il più profondamente rispettosi.

Il Conte lo squadrava da capo a piedi : « Ho udito parlare di te, come d'uomo infaticabile nel servigio, ma troppo dedito al vino, e accattabrighe, sicchè non so bene se convenga il fidarti negozi di alto rilievo. »

« Milord, fui soldato, marinaro, viaggiatore, avventuriere, mestieri tutti nei quali si gode del tempo presente, perchè non avvi mai sicurezza del dì successivo ; ma benchè questo tempo molte volte io l'abbia mal impiegato, non ho mai posto in dimenticanza quanto si dee ad un padrone.

« Fa ch'io me n'avvegga in tal circostanza, e te ne verrà bene. Rimetti prontamente, e con tutta l'accuratezza questa lettera nelle mani di sir Riccardo Varney. »

« La mia incumbenza non si estende più in là ? » soggiunse il Lambourne.

« No, rispose il Conte, ma riguardo come affare di massima importanza che ella sia eseguita a dovere e con sollecitudine. »

« Non risparmierò nè le mie cure, nè il mio cavallo » e dopo avere così risposto il Lambourne si ritirò immediatamente, e nell'attraversare il lungo corridoio e nel discendere per la scaletta segreta, borbottava fra sè medesimo : « Ecco a che si riduce questa segreta udienza, onde io era già salito in tanta speranza ! Che io caschi mor-

to! Avrei giurato che il Conte abbisognasse della mia assistenza per qualche segreto maneggio, e il tutto sta in una lettera da portar via! Nondimeno sia fatta la sua volontà! È sua Signoria dice benissimo. Me ne verrà bene per un'altra volta. Il fanciullo va carpone prima di camminare, ed è giusto che un novizio cortigiano, come son io, faccia lo stesso . . . Ma diamo un poco un'occhiatina a questa lettera, che il nostro Conte ha suggellata con tanta negligenza. » — Compiuto ch'ebbe tale disegno si credè rapito in estasi, ed esclamò: « La Contessa? la Contessa? Giur' al cielo ho scoperto un segreto che o farà la mia fortuna, o mi rovina per sempre. Ma va innanzi, o mio Baiardo, soggiunse egli mentre conducea nel cortile il suo cavallo; va innanzi perchè i miei speroni o i tuoi fianchi sono in procinto di stringere nuovamente amicizia. »

Salì dunque a cavallo il Lambourne, abbandonando il castello, ed uscì per la portella di soccorso, ove trovò gli ordini lasciati dal Varney affinchè non gli si contendesse il passaggio.

Non appena il Lambourne ed il servo si erano partiti dalla stanza di Leicester, questi cambiò le magnifiche vesti in altre più semplici, ed avvoltosi nel suo mantello, e presa in mano una lucerna, tenne la via del corridoio, d'onde scese ad una porticella che mettea nella corte vicina all'ingresso del *luogo di delizia*. Le considerazioni cui si dava egli in allora erano d'una indole più tranquilla e più risoluta che da lungo tempo nol fossero state, e studiavasi di assumere quel contegno, che a' suoi occhi medesimi fosse giusto, fermo però nell'opinione d'essere egli l'offeso, non il colpevole.

« Soffersi il più grave degli oltraggi! Tal si era il senso di queste meditazioni; e nondimeno ho ricusato di prenderne quell'immediata vendetta che era in mio potere per riserbarmi quella sola voluta dall'onore. Ma ne deriverà perciò che un nodo profanato in un giorno da questa perfida donna debba legarmi per tutta la vita, ed oppormi impacci nella brillante carriera, che i miei destini mi apersero? No: vi sono altri modi d'infrangere sì fatti lacci senza attentare ai giorni di quella che mi tradì. Dinanzi a Dio sono libero di un legame ch'ella stessa ha distrutto. Molti e molti regni separeranno lei e me d'ora innanzi; l'immenso oceano starà frapposto tra noi; ed i flutti che ne' loro abissi inghiottirono intere flotte, rimarranno i soli depositari di questo infausto segreto. »

Con sì fatti ragionamenti procurava il Leicester di calmare la propria coscienza. Di fatto egli avea ritrattati gli ordini atroci di una vendetta, che bramò troppo nel primo impeto dello sdegno. E quanto alle mire ambiziose, erano queste divenute per tal modo inseparabili dai suoi atti e dai suoi disegni, che non era più nemmeno in facoltà di lui il risolversi d'abbandonarle. Quella sola vendetta cui divisava limitarsi, prese a suoi occhi un color di giustizia, e perfino di moderazione e di generosità.

In tale stato trovavasi l'animo dell'uomo ambizioso, e che veramente si credea provocato, allorchè entrò nel magnifico ricinto del *luogo di delizia*, che la luna adorna del massimo suo splendore chiariva. I raggi ne venivano ripercossi da tutti i marmi bianchicci ond' erano costrutti i cancelli e gli altri ornamenti architettonici di quel delizioso sito. Non una leggiera nuvoletta ingombrava l'azzurrina volta dei cieli, laonde la prospettiva che stavasi innanzi potea vedersi in quella guisa, come se il sole avesse abbandonato allor l'orizzonte. Le numerose statue di bianco marmo al chiarore di quella pallida luce sembravano altrettanti spettri, che avvolti in bianchi drappi uscissero delle lor tombe. Le fontane che in brillanti zampilli descrivevano la lora curva nell'aere, ricadeano indi nei propri bacini in forma di pioggia che inargentavano i raggi della luna. Calda oltremodo era stata quella giornata; spirava lungo il terrazzo un dolce orezzo notturno, leggiero al pari d'aura agitata dal ventaglio d'avvenente donzella. Gli usignuoli avevan costrutti numerosi nidi nel contiguo giardino, e questi armoniosi cantori delle notti estive cercavan compenso del silenzio serbato per tutto il giorno nell'intonare deliziosi concerti, i cui accordi, or vivaci e giulivi, or patetici, corrispondevano, detto sarebbesi, all'estasi prodotta in essi dal cheto e soave spettacolo di que' giardini allegrati dalla lor melodia.

Ma il Leicester pensava a tutt'altro che al mormorio dell'acque, al chiaror della

luoa, o ai canti degli usignuoli, e dignitoso e a passi lenti trascorrea quel terrazzo da un'estremità all'altra, avvolto nel suo mantello, e tenendo sotto il braccio la spada, nè gli veniva fatto di veder cosa alcuna che a figura umana si assomigliasse.

« Fui scherno, diceva egli, della mia stessa generosità, lasciai sfuggirmi quello scellerato, e forse a quest'ora egli ha fatta libera la sua adultera amante, che sì debolmente è scortata. »

Tali ne erano i sospetti, che tantosto si dileguarono, allor quando s'accorse di un uomo che dopo avere attraversato il portico, veniva a lui lentamente, ed oscurava colla propria ombra gli obbietti innanzi ai quali avvicinandosi trascorrea.

« Ferirò io, prima che il suon di questa odievole voce mi giunga all'orecchio? (pensò il Leicester nell'atto di mettere la mano all'impugnatura della sua spada). Ma no, voglio sapere a che tendono i suoi vili divisamenti: voglio conoscere, comunque orribile ne sia l'esame, tutti i raggruppamenti, gli avvolgimenti di questo rettile impuro, innanzi ch'io adoperi la forza mia a stritolarlo. »

Abbandonata colla mano l'elsa della spada, mosse lentamente ver Tressiliano, cercando di raccogliere attorno al suo animo quella calma di cui sentivasi capace.

Tressiliano il salutò con molto riguardo, alla quale salutazione corrispose il Conte chinando disdegnosamente il capo, e dicendogli:

« Voi volevate parlarmi in segreto, o Signore! Eccomi a voi. Sto ascoltandovi. »

« Milord, quanto debbo comunicarvi mi sta sì a cuore, e bramo tanto di avere in voi un ascoltatore paziente, e persin favorevole, che incomincerò prima dal giustificarmi sopra tutte quelle circostanze che potessero avere impressionato sinistramente intorno a me l'animo della Signoria vostra. Voi mi credete vostro nemico? »

« Non pare che io ne abbia qualche motivo? » rispose il Conte, in veggendo che Tressiliano aspettava una risposta.

« Voi siete ingiusto, o Milord. Io mi protesto amico del conte di Sussex, che i cortigiani nomano vostro rivale; ma non ne sono o la creatura o il partigiano, nè aspettai questo momento ad accorgermi che le Corti e i loro maneggi non si confanno nè colla mia indole, nè colle mie idee. »

« Certamente! rispose il Leicester. Avvi cure più degne d'un dotto che gode tanta fama quanto il sig. Tressiliano; ma l'amore ha i suoi maneggi non meno che l'ambizione. »

« M'accorgo, Milord, che voi date troppo peso all'antico affetto ch'io nudrii per l'infelice persona di cui debbo or favellare, e immaginate forse ch'io ne abbia assunta la causa, mosso piuttosto da uno spirito di rivalità, che da un sentimento di giustizia. »

« Quali che siano le mie idee a tal proposito, procedete innanzi nel vostro discorso, o Signore. Fin qui non m'avete parlato che di voi medesimo; gli è un argomento per certo grave ed importantissimo; ma che non mi riguarda personalmente in un modo sì rilevante da farmi abbandonare il riposo per venire ad intertenermene. Risparmiate di farmi udire più lunghe frasi, o Signore, e dite quel che vi rimane a dire, se pur è vero che abbiate da parlarmi di cose che si riferiscano a me. Terminato che sia il vostro discorso, io pure a mia volta ho altre cose da comunicarvi. »

« Quando ciò sia, entro senza preamboli in argomento, o Milord; e poichè trattasi di tal materia che va strettamente congiunta all'onore della Signoria vostra, son certo che non riguarderete come perduto il tempo trascorso in udirmi. Debbo domandar conto alla Signoria vostra dell'infelice Amy Robsart, la cui storia non vi è che troppo conosciuta. Rimprovero acerbamente me stesso di non aver preso questa via sulle prime, e di non avervi sulle prime fatto giudice tra me, e lo scellerato che l'oltraggiò. Milord, ell'è giunta a sottrarsi all'illegale cattività di Cumnor: la vita di lei era in pericolo: ella ha sperato che le sue rimostranze produrrebbero qualche effetto sopra l'animo d'un indegno marito; ella mi strappò la promessa di non mettermi nell'arringo di suo difensore, fintantochè ella stessa non avesse sperimentato ogni sforzo per far riconoscere da costui i propri diritti. »

« Signore, dimenticate voi di qual persona parlate? »

« Parlo del suo indegno sposo, e il rispetto che ho per voi non sa trovare linguaggio più mite onde additarlo. La per-

sona infelice per cui m'adopero viene sottratta a' miei sguardi, e la tengono celata in qualche angolo recondito di questo castello, se all'ora in cui parlo non trovasi già rinchiusa in un di que'nascondigli, opportuni ai malvagi per mandare a fine scellerati disegni. A questi disegni è d'uopo finalmente troncare il corso. Parlo con tanto coraggio, invigorito dall'autorità, che lo stesso padre della giovine in me trasmise. Questo fatal maritaggio vuol essere pubblicato e provato alla presenza della Regina. Amy dee finalmente essere liberata dalla sua schiavitù, e posta in grado di fare quanto vorrà di sè stessa. Permettetemi d'aggiugnere, non trovarsi persona, il cui onore esiga tanto imperiosamente che si faccia diritto a tale inchiesta, quanto nella presente circostanza la Signoria vostra lo è. »

Rimase attonito, e quasi fatto di pietra, il Conte in udir l'uomo, da cui si credea oltraggiato nella più crudel guisa, difendere colla fermezza di chi non ha nulla da rimproverarsi la causa della sua colpevole amante (chè tale Dudley la credea) quasi che ella fosse innocentissima fra tutte le donne, ed egli, Tressiliano, un imparziale proteggitore. Nè certo a scemare tale sorpresa contribuiva il fervore posto dal gentiluomo di Cornovaglia nel chiedere per Amy quel grado e quegli onori, che in senso di Leicester cotesta donna aveva inviliti, e che, siccome gli apparivano le cose, ella avrebbe poscia divisi col suo inverecondo campione. Laonde trascorse più d'un minuto dopo l'arringa di Tressiliano, innanzi che il Conte si riavesse dal proprio stordimento; e per chi consideri in qual persuasione trovavasi l'animo del secondo, allorchè si condusse in questo ricinto, non parrà strano, se finalmente cedè ai moti dell'ira, fattosi cieco a qualunque altro riguardo.

« Vi ho ascoltato senza interrompervi, signor Tressiliano, e ringrazio Dio, poichè ha fino a questo giorno risparmiato alle mie orecchie il disgusto di udir gli accenti d'un uomo malvagio quanto sfrontato. La frusta di un carnefice sarebbe strumento più convenevole a punirti che non la spada d'un cavaliere. Nondimeno mettiti in parata, o scellerato; difenditi. »

Dicendo le quali ultime cose, lasciò cadersi il mantello, e colla spada guernita ancora di fodero percosse fortemente Tressiliano, indi tantosto la sguainò, fattosi primo ad assalirlo. Già i detti ingiuriosi che Tressiliano sapeva di non meritare, aveano prodotto in questo un istantaneo stupore, non dissimile a quello onde rimase attonito il Conte allorchè ascoltò i primi accenti dell'altro. Ma non appena alle ingiurie tenne dietro sì fatto oltraggio, che escludeva ogn'altra idea fuorchè quella del venire all'armi, la sorpresa diede luogo al risentimento il più vivo nell'animo di Tressiliano, che sguainò parimente la spada, e comunque men destro in valersene che nol fosse il Conte, trovò nullameno vigor bastante per sostenere da valoroso il cimento, tanto più che la mente del Cornovagliese era più tranquilla assai di quella del Leicester, la cui condotta l'altro non poteva attribuire che a vera frenesia, o alla forza di qualche inesplicabile illusione.

Si durava da più minuti combattendo senza che alcuno de' due rivali avesse ricevuto ferite, allorchè d'improvviso si udirono di voci e di passi affrettati sotto il portico, che mettea nel terrazzo.

« Noi siamo interrotti, disse al suo antagonista il Leicester, seguitemi. »

Nel medesimo tempo si fece ascoltare tal voce: « Sì, in fede mia! costui ha ragione; sono persone che si battono. »

Allora il Leicester condusse Tressiliano ad un frascato posto dietro ad una fontana, che fu loro di nascondiglio. Intanto che sei *yomen* della guardia reale trascorreano il viale maestro del *luogo di delizia*, si fece udire uno di que'soldati che diceva all'altro:

« Non ci verrà mai fatto per questa notte trovarli in mezzo a queste fontane e a queste grotte, veri covi di scoiattoli e di conigli. Laonde, se non gl'incontriamo prima d'essere in fondo, torneremo addietro, e basterà mettere una sentinella all'ingresso del sito per assicurarci quando sarà giorno che i nostri schermitori non ci scappino. »

« Bella impresa veramente! diceva un altro, sguainare la spada in tanta vicinanza alla dimora della Regina, e può dirsi anche nel suo palagio medesimo. Saranno, non v'ha dubbio, due smargiassi presi dal vino. Mi spiacerebbe quasi se li raggiugnessimo, perchè la loro colpa, non è ve-

ro? è punita col taglio della mano destra. Sarebbe, a dirla, un brutto caso il perderla per aver toccata una lama, che appunto vuol essere tenuta con quella mano. »

« Eh! se si parla di smargiassi e di accattabrighe, tu non ti stai addietro, mio caro amico, un altro di quei soldati gli soggiugnea. Ma bada al fatto tuo, perchè la legge è al giusto quale la citasti. »

« Sì, replicò il primo, volendo interpretarla a tutto rigore. Questo palagio per altro non appartiene alla Regina, ma a milord Leicester. »

« Se non hanno altra circostanza che li favorisca, disse allora il secondo, non la vedo tanto bella per essi, perchè se la graziosissima nostra Sovrana è regina, come lo è, grazie a Dio, milord Leicester non è lontano dall'esser re. »

« Taci, bestia, entrò di mezzo un terzo. Chi t'assicura che qualcheduno non sia ad ascoltarci? »

Così proseguirono la loro corsa, facendo una specie d'indagine assai negligente, e molto più intesi, giusta quanto pareva, a continuare la loro conversazione, che a discoprire que' notturni perturbatori.

Allorchè Leicester s'accorse che i soldati avevano oltrepassato il terrazzo, diede cenno a Tressiliano di seguirlo, e prendendo dirittura opposta a quella cui si erano avviate le guardie, fece coll'avversario tutto il portico, senza che alcuno s'accorgesse di loro. Indi il Conte accompagnò lo stesso Tressiliano alla torre di *Merwyn*, ove questi avea tornato a prendere alloggiamento, e gli disse prima di separarsi da lui:

« Se è coraggio in te bastante per terminare il combattimento interrotto in tal guisa, tienti domani poco discosto da me, allorchè la Corte uscirà. Troveremo istante opportuno, e da me ne avrai il segnale. »

« Milord, rispose Tressiliano, in tutt'altra occasione avrei potuto chiedervi il motivo dello strano furore che vi accieca contra la mia persona; ma l'insulto che mi faceste vuol esser cancellato solo col sangue, e foste voi giunto pur anche al sublime grado, cui aspira la vostra ambizione, il mio onore oltraggiato debbe avere la sua vendetta. »

In guisa tal si divisero; ma le avventure di quella notte non erano terminate ancora per Leicester. Costretto a passare per la torre di *St-Lowe* onde giugnere al corridoio segreto che guidava al suo appartamento, si scontrò nel lord Hunsdon, che tenea sguainata sotto il braccio la spada.

« Anche voi, milord Leicester, prese a dire il vecchio capitano, foste svegliato da questo *chi va là?* Ma va benissimo dalla parte di tutti i diavoli! Qui in questo vostro castello la notte non è meno romorosa del giorno. Non son due ore che mi destarono le urla di quella povera pazza, di quella lady Varney, che suo marito conducea via a viva forza. E vi giuro bene che vi ha voluto tutta la forza degli ordini dati da voi e di quelli che prima ebbi dalla Regina, perchè io non mi mettessi in mezzo di questo negozio, e perchè io non la finissi spaccando le tempia a quel vostro favorito Varney. Adesso poi liti e duelli nel luogo .... luogo ... Come chiamate voi quel terrazzo lastricato ove metteste tutte le vostre carabattole? »

La prima parte di tale discorso fu un colpo d'acuto stile al Leicester, che si limitò a rispondere all'altro aver egli pure udito lo scricchiolar delle spade, ed essere disceso per fare stare a dovere i temerari che osarono battersi in tanta vicinanza della Regina.

« Quand'è così, disse Hunsdon, spero bene che la Signoria vostra vorrà accompagnarmi. »

Il Leicester pertanto si trovò nella necessità di tornare addietro fino al *luogo di delizia* insieme al vecchio parente della Regina; il quale giunto sul luogo udì narrarsi dagli uomini di guardia (erano questi sotto l'immediato comando di Hunsdon) come fosse stata inutile ogni ricerca intesa a scoprire gli autori dello scompiglio; ond'egli in guiderdone della fatiga che aveano fatta indarno, li presentò d'una dozzina delle sue solite imprecazioni, trattandoli come gente pigra e da nulla.

Ed anche il Leicester trovò ben fatto di mostrarsi corrucciato per lo stesso motivo; ma finalmente pervenne a capacitare il lord Hunsdon, che tutto questo soqquadro non poteva in sostanza aver origine se non se dalla sconsigliatezza di due giovinastri che aveano forse bevuto al di là, e assai castigati dalla paura d'esser presi da chi gl'inseguiva.

Il lord Hunsdon, che non era poi egli

stesso fra gli ultimi devoti al dio Bacco, convenne che il vino scusava in parte molte delle pazzie che ne derivavano. « Però, soggiunse, se la Signoria vostra non mette un po' meno di liberalità nella regola della sua casa, e soprattutto qualche maggiore economia nella distribuzione del vino, dell'*ala* e de' liquori, vedo che non potrò esentarmi dal far alloggiare in prigione qualcuno di questi garbati giovanotti e dal regalarli di non so quanti colpi di frusta. Con questo le auguro la felicissima notte. »

Si trovavano allora appunto a quell' ingresso della torre di *St-Lowe* ove s' incontrarono la prima volta, e contento il Leicester di potersi spacciare d'un tal compagno gli augurò del pari la buona notte, e recatosi in dirittura al corridoio segreto, riprese la lucerna, lasciatavi dianzi, e che vicina a spegnersi durò quanto bastava a rischiarargli di pallido lume il cammino sintantochè fosse al suo appartamento.

CAPITOLO XXXIX.

« State su, state su, se preziosa
» Vita pur v' è; non mi venite addosso.
» Vel canto in versi, e non vel dico in prosa.
» A manca e a dritta i calci a più non posso
» Mena la bestia mia; che baldanzosa
» La rende nobiltà fitta nell' osso;
» Nobiltà, che suo padre ebbe ai tornei,
» Ch' alla figlia d' Enrico offria Dudlei. »

Mascherata de' barbagianni. Ben-Iohnson.

Il passatempo che stavasi apparecchiando pel successivo giorno ad Elisabetta ed alla sua Corte era una battaglia fra i Danesi e gl' Inglesi, la quale doveva essere rappresentata dai fedeli e coraggiosi abitanti di Coventry, giusta una costumanza da lungo tempo mantenutasi in quell' antico borgo, e guarentita autentica dalle vecchie loro cronache.

I cittadini divisi in due bande, Sassoni, e Danesi, recitavano in versi sufficientemente aspri, accompagnati da botte ancor più aspre che costoro si menavano, le contese delle due prodi nazioni, e il valor magnanimo delle amazzoni Inglesi, che ebbero la più gran parte nella generale strage dei Danesi, accaduta nel secondo martedì dopo pasqua, dell'anno di grazia 1012. Tale lotta che fu lungo tempo il favorito sollazzo degli abitanti di Coventry, era stata a quanto sembra proibita dal rigorismo d'alcuni ministri d'un' austera setta, i quali aveano acquistata grande prevalenza sopra la Magistratura. Perciò que' borghesi indirissero istanze alla Regina, affinchè venisse loro restituito questo patrio divertimento, ed anzi per ottenere la permissione di offerirne lo spettacolo a sua Maestà. Allor quando tale argomento si discusse nel consiglio privato, solito per la maggiore celerità degli affari a seguire ovunque portavasi la Regina, l'inchiesta del popolo di Coventry, benchè disapprovata da alcuni membri più severi di quell' assemblea, incontrò grazia al cospetto di Elisabetta. Ella trovò che passatempi di tal natura intertenevano innocentemente molte persone, che prive d'essi avrebbero impiegato in più perniciosi giuochi il proprio tempo, e che i loro predicatori comunque commendabili per dottrina e pei santi fini che gli animavano, mostravansi di soverchio acerbi nel negare i modi di ricrearsi al lor gregge.

Avutasi pertanto causa vinta dagli abitanti di Coventry, dopo un banchetto, che mastro Laneham chiama *colezione d'ambrosia*, i principali personaggi della Corte, seguendo sua Maestà, si trasferirono in folla alla torre della *Galleria* per vedere avvicinarsi le due truppe nemiche, Inglese e Danese.

Ad un dato segno si schiuse per riceverli lo steccato del parco; ed entrarono tutti insieme i fantaccini ed i cavalieri, perchè i più ambiziosi fra i borghesi ed i coltivatori si erano addossate bizzarre vesti che in tal qual modo imitavano quelle dei cavalieri, e così intendevansi rappresentare il corpo nobile delle due nazioni. Ciò nullameno onde evitare ogni sinistro, non fu permesso ai medesimi il montare veri cavalli; costretti quindi a valersi di quei corridori di legno, onde ebbe in altri tempi il suo vezzo principale la danza moresca, e che vediamo anche ai dì nostri sul teatro nella grande battaglia, con cui viene terminata la tragedia del sig. Bayes. Nè d'arnesi men singolari, che la cavalleria, pompeggiava l' infanteria; la quale comparsa potea riguardarsi quasi una parodia di quegli spettacoli più splendidi, ne' quali i nobili avendo parte, imitavano colla possibile fedeltà i personaggi rappresentati. Nè la festa di cui parliamo era soltanto parodia

a motivo dei cavalli di legno, e delle combinazioni bizzarre e ridicole di vesti, che quegli attori di una classe inferiore sfoggiavano non ne sapendo di più, e che noi ci asterremo dal descrivere per non interrompere il corso della nostra storia; ma ad accrescere materia di riso aggiugneasi la qualità delle lor armi, che sebbene capaci di portare vigorosi colpi, non erano che lunghe pertiche in vece di lancie, ed i bastoni teneano luogo di spade. Le armi da difesa poi così per la fanteria come per la cavalleria erano caschetti e scudi di fitto cuoio.

Il capitano Coxe (quel celebre buffone di Coventry, autore d'una biblioteca di ballate, d'almanacchi, e di storielle, che legate in carta pecora, ed annodate con uno spago, vengono anche oggidì cercate avidamente dagli antiquari) era egli stesso l'ingegnoso ordinator della festa. Avanzavasi gagliardamente sul suo cavallo conducendo le bande Inglesi. « Feroce all'aspetto, dice il Laneham, brandiva la sua lunga sciabola, qual si conveniva ad uno sperimentato guerriero, che avea portato l'armi all'assedio di Boulogne sotto il padre della Regina, il re Enrico. » Questo Generale pertanto fu il primo a far carriera; e passò vicino alla *Galleria*, seguito da' suoi compagni. Poi abbassando rispettosamente innanzi alla Regina l'impugnatura della spada fece tale corbetta, che non mai cavalli di legno a due gambe ne avevano fatta una simile. »

Indi continuando in suo cammino con tutta la schiera de' fantaccini e de' cavalieri, li schierò abilmente in ordine di battaglia all'estremità del ponte, aspettando che i suoi antagonisti fossero preparati all'assalto.

Nè gli fu d'uopo indugiar lungo tempo; perchè i Danesi, così infanteria come cavalleria, non inferiori nè di numero nè di coraggio agl'Inglesi, arrivarono quasi nell'istante medesimo; e preceduti dal suono della cornamusa del Nort, strumento della nazione, ubbidivano ai comandi d'un abile condottiero, il quale nella perizia della guerra non la cedeva che al capitano Coxe, se però non eragli eguale. I Danesi, siccome assalitori, si collocarono sotto la torre della *Galleria*, posta rimpetto a quella di *Mortimero*, e prese che ebbero tutte le necessarie cautele fu dato il segno della battaglia.

Molta moderazione dimostrarono i combattenti nel primo scontro; perchè ciascuna delle due parti temeva essere respinta sino al lago. Ma col giugnere de' rinforzi la scaramuccia si trasformò in combattimento accanito. Gli uni si lanciaron su gli altri, che sembravano, come si esprime il donzello della camera del Consiglio, *montoni ardenti di gelosia;* e gli urti scambievoli erano tanto furiosi, che a coppie stramazzavano al suolo, e faceano strano fracasso quelle sciabole di legno che si scontravano negli elmi; ed accadde per reiterate riprese ciò che i campioni più sperimentati delle due bande temevano: i cancelli laterali, fors' anche ad arte mal rinfrancati, cedettero alla forza di quelle spinte, di modo che il coraggio della maggior parte illanguidì. E tale accidente sarebbe divenuto più serio di quanto volevasi in una lotta fatta per divertire, poichè parecchi di quei campioni non sapevano nuotare, e quelli ancor che lo sapevano si trovarono impacciati dalle loro infrante armature di legno e di cartone. Ma ogni cosa erasi preveduta, onde stavano pronti molti battelli per raccogliere i guerrieri che soggiacessero a tale disastro, e per isbarcarli sulla terra ferma. Ivi tutti molli e sconfortati cercavano l'obblio dell'avuta sconfitta nella copia d'*ala* calda, e di spiritosi liquori che vennero ad essi somministrati colla massima liberalità; e tal ne era l'effetto, che non mostravano più alcuna vaghezza di rimettersi in quel pericoloso certame.

Il solo capitano Coxe, balzato due volte dal ponte nel lago egli ed il suo cavallo di legno, e giudicandosi nondimeno capace d'affrontar quanti pericoli siensi giammai offerti agli eroi favoriti dell'antica cavalleria, agli Amadigi, ai Beliani, ai Bevi, e a Guido di Warwick, il cui personaggio egli rappresentava, il solo capitano Coxe, lo ripetiamo, dopo due disgrazie di tal fatta si lanciò in mezzo al più folto della mischia, colle vesti e colla gualdrappa del cavallo tutte imbevute d'acqua, e giunse per due volte a ridestare colla voce e coll'esempio il coraggio degl'Inglesi, che pareva inchinasse; tal che finalmente la vittoria loro sopra i Danesi divenne, siccome

era convenevole e giusto, compiuta e decisiva. Meritevole quindi che un mezzo secolo dopo la facesse immortale la penna di Ben Iohnson, il quale giudicò non potere un ballo immascherato aprirsi degnamente da verun altro fuorchè dall'ombra del capitano Coxe, montato sul formidabile suo corridore di legno.

Questi passatempi campestri, e per vero dire grossolani anzichè no, mal parranno forse accordarsi coll'idea che il leggitore dovea concepire e d'una ricreazione preparatasi per Elisabetta, per quella Principessa, che nel durar del suo regno fece fiorire in guisa tanto brillante le lettere, e d'uno spettacolo rappresentato dinanzi una Corte, cui presedea la donna la più reputata così per l'osservanza in che ebbe mai sempre ogni sorte di convenevolezze, come per saggezza e spirito, e per gusto finissimo e delicato.

Ma fosse politica in essa il prendere parte a que' diletti popolari, o vogliasi dire che Enrico VIII avesse trasfuso alcuno dei propri gusti nella sua prole, gli è certo che ella rise di tutto cuore sul modo onde la popolazione di Coventry dipinse, o piuttosto mise in parodia le consuetudini cavalleresche. Ma finalmente vogliosa di una ricreazione più conforme al suo genio che questi spettacoli burleschi nol fossero, chiamò a sè vicini il lord Hunsdon, e il conte di Sussex col quale aperse un intertenimento sopra cose a lei più gradevoli, nel che ebbe parimente, a quanto parve, lo scopo di compensare quest'uomo illustre del disgusto forse arrecatogli dalle lunghe udienze particolari, onde in quell'intervallo si vide onorato il Leicester. La compiacenza che la Sovrana dava a divedere nel ridere e scherzare co' suoi generali, fornì al favorito l'occasione ch'ei stava aspettando di ritrarsi dal regale cospetto. E così bene egli colse l'istante, onde il suo allontanarsi fu attribuito dai cortigiani a cortesia, che gli persuadesse lasciar libero al rivale il campo di avvicinarsi ad Elisabetta, anzichè profittare del vantaggio che la sua qualità di signor del castello offerivagli a poter sempre mettersi di mezzo siccome barriera fra i propri emuli e la Regina.

Ma il Leicester pensava in allora a tutt'altra cosa fuorchè al dimostrarsi così generoso rivale; nè appena vide la Regina in colloquio col Sussex e col lord Hunsdon, dietro ai quali stavasi sir Nicola Blount, spalancando da un orecchio all'altro la bocca ad ogni parola che udiva pronunziare, il Leicester fece un cenno a Tressiliano, che in tutto quel tempo non avea mai partiti gli occhi da quanto il Conte facea.

Il Leicester pertanto s'innoltrò dalla banda del parco, rompendo le ondate degli spettatori, che si beavano ammirando il battagliar degl'Inglesi contra i Danesi. Poi quando, non senza aver superata qualche difficoltà, si vide fuori di quella calca, volse il capo per verificare se Tressiliano se n'era spacciato al par di lui, ed accorgendosi che questi lo seguia da vicino, s'avviò ad un piccolo boschetto, ove gli aspettava un servo con due cavalli forniti di sella. Asceso sopra uno di essi additò per cenni a Tressiliano di fare altrettanto sull'altro: Il Cornovagliese lo secondò senza profferire un solo accento.

Il Leicester punse i fianchi del suo corridore, e galoppò senza posa fino ad uno spartato luogo, cinto di spessissime quercie, lontano un miglio dal castello, e situato in parte contraria affatto a quella ove la curiosità attraeva la piena degli spettatori. Allora discese, e legato il suo cavallo ad un albero, altro non disse che queste parole: « Qui non corriamo rischio di venire interrotti; » indi posto il mantello suo sulla sella, sguainò la spada.

Fece egual cosa Tressiliano, che solamente non potè ristarsi dal dire: « Milord, chiunque mi conosce sa ch'io non pavento la morte ogni qualvolta sia compromesso il mio onore. Credo potere senza avvilirmi domandare in nome di quanto è più sacro, giusta le leggi dello stesso onore, per qual motivo la Signoria Vostra si è tratta a farmi un oltraggio siccome quello che ora mette l'uno a fronte dell'altro, nello stato in cui ci troviamo. »

« Se voi non amate aver tali prove del mio disprezzo, mettetevi tosto in difesa, o temete che io rinnovelli il trattamento onde vi querelate. »

« Non ne farà d'uopo. Dio sia giudice fra di noi, e ricada sul vostro capo il sangue vostro se voi succumbete! »

Terminate queste parole si avvicinarono, e diedero principio all'assalto.

Il Leicester che sapea profondamente

l'arte della scherma, imparò nella scorsa notte a ben conoscere la forza di Tressiliano ed a sentire la necessità d'usare molta cautela, e di assicurarsi la vendetta col non volerla troppo affrettata. Continuò molti minuti la pugna, e la maestria e la fortuna eguali erano d'entrambe le parti, allor quando Tressiliano avventurando con eccessivo impeto una botta al Leicester, questi riuscito a pararla pose l'avversario in mal punto; tanto che potè disarmarlo, e rinversarlo sul suolo. Sorrise ferocemente il Conte in vedere la punta della propria spada non lontana più di due pollici dal collo dell'inimico. Postogli un piede sul petto, gli comandò confessare le infami colpe, onde si era fatto reo verso di lui, indi si preparasse alla morte.

« Non ho colpe, nè infamie da rimproverarmi nella condotta che tenni verso di te, Tressiliano rispose. Meglio di te son preparato a morire. Usa come ti piace del riportato vantaggio, e possa Iddio perdonarti! Io non ti diedi nessun motivo di perseguitarmi coll'odio tuo. »

« Nessun motivo! sclamò il Conte, nessun motivo! Ma perchè parlar io con un ente sì vile? Muori siccome vivesti. »

E già rialzato avea il braccio, risoluto a portargli l'estremo colpo, quando sentì arrestarselo da alcuno che gli stava dietro alle spalle.

Furibondo ei si volse per sciogliersi da tale ostacolo non mai preveduto, e vide colla massima delle sorprese che chi gli tenea il braccio era un fanciullo d'aspetto il più straordinario; e lo tenea sì vigorosamente, che gli sforzi operati dal Conte a fine di spacciarsene, diedero tempo a Tressiliano di rialzarsi e di riprendere la sua spada. Il Leicester gli si avventò lanciando sovra esso guardi inveleniti siccome prima, e con più furore sarebbe ricominciata la pugna, se il fanciullo gettatosi a' piedi del Conte, non lo avesse con voce stridula ed acutissima supplicato ad ascoltarlo un istante.

« Levati e lasciami, disse Leicester, o pel giusto Iddio!... proverai quel che la mia spada si valga. Qual interesse è in te di togliermi la mia vendetta? »

« Un interesse potentissimo, rispose senza intimidire il fanciullo, perchè la mia sola pazzia è cagione di questa sanguinosa contesa, e lo sarà fors' anche di mali assai più terribili. Oh! se voi volete goder la gioia d'una pura coscienza, oh! se voi sperate dormire i vostri sonni liberi dal tormento crudelissimo dei rimorsi, oh! trascorrete, trascorrete questa lettera solamente; poi farete quel che vi aggrada. » E questi detti movea con tale istanza, cui i lineamenti del volto e la singolarità della voce prestavano non so qual vezzo fantastico, e nel tempo medesimo faceva vedere al Conte una lettera annodata da lunga treccia di capelli. Comunque cieco di rabbia nel vedersi sfuggir dalle mani in guisa tanto strana la sua vendetta, non seppe il Conte resistere a questo supplicante d'un genere sì straordinario. Gli strappò dalle mani la lettera, impallidì nello scorgerne la soprascritta, slegò con tremebonda destra il nodo che la chiudea, e portatine gli occhi sul contenuto, vacillò e sarebbe caduto all'indietro, se nol reggea il tronco di un albero. Rimase un istante in quella positura, cogli occhi fisi sulla lettera e colla punta della spada rivolta al suolo, sicchè non parea più pensasse di modo alcuno alla presenza d'un nemico ch'egli avea sì spietatamente aizzato, e venuto in tutto il destro di assalirlo con vantaggio a sua volta. Ma troppo nobile era l'animo di Tressiliano per pensare ad una sì fatta vendetta. Egli stavasi non men del Conte immobile per la sorpresa, tenendosi però ognor pronto a schermirsi, se fosse stato d'uopo, contro qualunque subitaneo assalto d'un inimico ch'ei sospettava sempre più essere vittima soltanto d'una inconcepibile frenesia. Gli parve per vero dire ravvisar nel fanciullo quel ragazzo che avea fatto seco a correre intorno all'antro del maniscalco, perchè tal era la figura di Dick, che non la dimenticava sì di leggieri chi l'avea vista una volta. « Ma come giunto qui in tal momento? considerava fra sè medesimo; perchè interporsi con tanto fervore nella nostra contesa? e quel che più mi sorprende, perchè il frammettersi di costui ha potuto tanto sull'animo di Leicester? »

Ma tal si era quella lettera da produrre effetti ben ancora più maravigliosi; e fu quella stessa che l'infelice Amy aveva scritta al suo sposo onde rendergli noti i motivi che la costrinsero a fuggire da Cumnor, e i modi dell'eseguito divisamento. In essa instruivalo come si fosse rifuggita a Kenil-

worth, soltanto per implorare la protezione del marito; in essa spiegava circostanze da cui appariva il perchè si fosse trovata nella stanza di Tressiliano; in essa pregava il Conte a procurarle senza indugio un ricovero più convenevole che la torre di *Merwyn* non le offeriva. Terminavasi questa lettera colle proteste le più solenni di un inviolabile affetto, e di una sommissione sott'ogni riguardo assoluta alle volontà dello sposo, e principalmente per quanto si riferiva al tenore di vita ignorata ch'egli da lei pretendeva, e di cui si chiamava contenta purchè non fosse oltre affidata alla custodia di Varney.

Percorso ch'ebbe l'intero foglio il Leicester, gli cadde questo di mano. « Prendete, diss'egli, la mia spada, o Tressiliano, trapassatemi il cuore, com'io volea pochi momenti dianzi trafiggere il vostro. »

« Milord, rispose Tressiliano, voi mi faceste una grande ingiustizia, ma un segreto presentimento ripeteva al mio animo, che questa doveva essere la conseguenza di qualche inesplicabile errore. »

« Fatale errore! soggiunse il Leicester nell'atto stesso in cui rimetteva la lettera a Tressiliano. Mi si è fatto credere scellerato un uomo d'onore, e un servo infido e dissoluto vestì a' miei occhi il carattere del migliore fra gli uomini! Oh tristo d'un fanciullo! perchè mi giugne questa lettera solo adesso? A che indugiò, ove trovasi lo sciagurato che doveva recarmela? »

« Non ardisco dirvelo, Milord (rispose il fanciullo, e facea nel tempo stesso le sue consuete prove di allontanarsi e di mettersi fuori del pericolo d'essere raggiunto). — Ma ecco il messo. »

Arrivò in quel punto stesso Wayland, che interrogato dal Leicester, gli narrò tutte le particolarità della fuga presa insieme con Amy; gli orribili espedienti dei malvagi che rendettero necessaria tal fuga, e il desiderio ch'ella avea di mettersi sotto la protezione del marito. Ed in prova di quanto asseriva, citò la testimonianza dei servi del castello, i quali, soggiugneva egli, non poteano del certo aver dimenticate le premurose istanze ch'ella fece appena giuntavi, ond'essere condotta al conte di Leicester.

« Ah scellerati! sclamò il Conte. Ma di tutti più infame, più scellerato Varney! E Amy or che parliamo è in poter di costui! »

« Ma *costui*, disse tosto Tressiliano, spero non avrà ricevuti comandi che le possano tornare funesti. »

« No, no, rispose precipitosamente il Leicester; dissi alcune cose nel primo impeto di furore, ma quest'ordine è compiutamente ritrattato, un corriere è partito in tutta fretta. Ora ella si trova ..... ella deve trovarsi in piena sicurezza. »

« Sì, disse Tressiliano, ella *deve* trovarsi in piena sicurezza, ed io *devo* esserne certo. I dispareri particolari con voi sono finiti, o Milord; ma ne restano altri su cui debbo chiedere conto al seduttore di Amy Robsart, a quel seduttore che di Varney si fece manto onde coprire le proprie colpe. »

« Il *seduttore* d'Amy! replicò in terribile tuono Leicester. Dite il suo sposo, il suo sposo ingannato, accecato, il suo indegno sposo. Ella è di fatto la contessa di Leicester, quanto è vero ch'io sono armato cavaliere. Non avvi genere di giustizia ch'io non sia pronto a renderle di mio buon grado. Non ho d'uopo dirvi che se avvisaste essere in voi gli espedienti per costringermi a ciò, non li temo. »

Tanta era la generosità di Tressiliano, che gl'impedì di arrestarsi sulle personali considerazioni, cui dava luogo quest'ultima parte della risposta del Conte, e tutte le sue idee si raccolsero immantinente a meditare sulla sorte d'Amy Robsart. Non aveva egli una illimitata fiducia nelle risoluzioni, che temea volubili, del Leicester, e per altra parte ne scorgea l'animo troppo fieramente agitato per potere assicurarsi che la fredda ragione lo avrebbe sola condotto. Per ultimo non credeva Amy fuor di pericolo finchè la sapea fra le mani delle perfide creature del Conte.

« Milord, diss'egli colla massima calma, non ho mente d'offendervi, ed ora sono lontano più che mai dal voler cercare contese; ma i doveri che mi astringono a sir Ugo Robsart, vogliono ch'io in questo istante medesimo mi conduca alla Regina per farle note le cose accadute, e per adoperarmi, onde il grado di Amy Robsart venga riconosciuto siccome è di dovere. »

« No, Signore, il Conte replicò con nobile disdegno; non siate cotanto ardito per frammettervi in un affare che mi ri-

guarda personalmente; la voce sola di Dudley dee promulgare l'infamia di cui si è coperto Dudley (1). Corro sull'istante a farne consapevole Elisabetta, poi veloce come il lampo sarò a Cumnor. »

Così parlando distaccò il cavallo, e montatovi sopra, s'avviò, correndo a tutta briglia, al castello.

Nè meno impaziente di condursi a quella volta Tressiliano salì egli pure a cavallo; il che vedendosi da Flibbertigibbet, questi gli disse: « Ah Signore! portatemi con voi; la mia storia non è per anco finita. Ho bisogno della vostra protezione. »

Il gentiluomo di Cornovaglia secondò l'inchiesta del fanciullo, che in rispettosissimi modi gli confessò lungo la strada come egli, Dick, si credesse avere diritto alla confidenza di Wayland, come lo avessero punto i misteriosi avvulgimenti, onde lo stesso Wayland evitava di appagarne la curiosità allor quando veniva da lui richiesto sullo stato della Signora a questo maniscalco affidata, come in fine per vendicarsi avesse furtivamente tolta di dosso a Wayland quella lettera d'Amy, che tardata al Leicester, produsse cotanti inconvenienti. Aggiunse però in propria difesa essere stata intenzione in lui di restituire la stessa lettera in quella sera medesima, non dubitando che il suo vecchio amico non si trovasse al castello per sostenere la parte d'Arione; avergli per vero dire fatta molta sensazione il nome accennato nella soprascritta, ma essergli noto che non prima di quell'ora potea giugnere al castello il conte di Leicester, nè più presto quindi eseguire la sua commissione Wayland.

« Ma, continuò il fanciullo, Wayland non si vide più (e i nostri leggitori sanno come lo avesse posto fuori del castello il Lambourne). Mi diedi, ma invano, tutta la sollecitudine per trovarlo. Cercai in allora un'occasione che non mi venne prima d'ora, onde parlare alla Signoria vostra (2). Allora sì, cominciai a temere le conseguenze dello scherzo fatto all'amico, vedendomi detentore d'una lettera indiritta ad un personaggio cotanto ragguardevole, quale si è il conte di Leicester. Prima dell'allontanamento di Wayland potei accorgermi che egli non si curava punto, anzi temeva d'incontrarsi in Lambourne e in Varney. Pensai quindi che tale lettera fosse da rimettersi nelle mani stesse del Conte, e che forse avrei dato danno a chi l'avea scritta col fidarla a qualunque altra persona. Cercai bene d'ottenere un'udienza da milord Leicester; ma quella canaglia de' suoi servi a' quali mi volsi a tal uopo, mi respingevano colle male parole, fosse per vedermi piuttosto brutto, fosse perchè i miei abiti non mi annunziavano per un signore. »

Narrò in appresso, come si fosse trovato vicino ad aggiugnere il desiderato scopo, allorchè in mezzo alle praticate indagini gli accadde trovar nella grotta lo scrignetto ch'ei ben sapeva appartenere all'infelice Contessa, avendoglielo veduto nel breve tempo ch'ella viaggiò di conserva coi commedianti, perchè niuna cosa sfuggiva all'occhio vispo di quel fanciullo. Dopo essersi dato premura onde consegnare alla Contessa o a Tressiliano quella cassettina, ei la pose per ultimo (e vedemmo per quale combinazione) fra le mani medesime del Leicester, ma il travestimento di questo personaggio gli impedì ravvisarlo.

Parve propizia a Dick la sera della mascherata, e vedea imminente l'istante di poter parlare al Conte egli stesso, ma Tressiliano il prevenne. Fino d'orecchio quanto lo era d'ingegno, udì i due campioni che si diedero convegno nel *luogo di delizia*, e gli venne vaghezza d'entrar terzo ne' lor colloqui, e di spiarne i passi; perchè già lo mettevano in tal quale inquietezza le strane voci che intorno alla Signora si andavano divulgando fra le persone di servigio.

Un incidente non preveduto gl'impedì di seguire da vicino l'orme del Conte, onde giunto sotto del portico trovò gli avversari alle prese. Avvertì di gente che si batteva la guardia, nè dubitò oltre, che la burla da esso fatta non fosse la cagione di una tale disfida, di cui potevano essere tanto funeste le conseguenze. Da starsi nascosto sotto del portico, udì il secondo patto di

(1) Arte ammirabile dell'autore del romanzo! Dopo tai detti chi non ama Leicester? Chi non è proclive a perdonargli i fatali errori, in cui lo trasse la sua colpevole e cieca ambizione? Chi quasi non lo assolve anticipatamente delle crudeli conseguenze, che questi errori medesimi son per produrre?

(2) Il fanciullo sapea fin da quando si disgiunse dal maniscalco, che questi era al servigio di Tressiliano.

disfida, in cui Leicester e Tressiliano convennero. Perciò non tenne che sovr'essi l'occhio intantochè i paesani di Coventry battagliavano. Allora a grande sua maraviglia, scorse in mezzo alla folla Wayland travestito con molta arte, ma non quanta voleasi per ingannar l'acuto sguardo del fanciullo collega. Si sottrassero insieme alla calca per confidarsi lo stato loro scambievole. Flibbertigibbet confessò al maniscalco tutto quanto abbiamo or raccontato, e l'altro a sua volta gli narrò, come lo avesse ricondotto in quel luogo l'altissima agitazione che il fece paventare per la giovine Amy, appena in un villaggio dieci miglia distante da Kenilworth, ove trovossi quella mattina, intese che fin nella notte precedente aveano abbandonato il castello del Conte così Varney come Lambourne, uomini a suo avviso capaci d'ogni più nero attentato.

Mentre di queste cose s'intertenevano Wayland e Dick, videro Tressiliano e Leicester che si erano spacciati dalla calca, e li seguirono fino al luogo ove montarono a cavallo. Ivi fu che Dick, della cui sveltezza hanno già avute riprove i nostri leggitori, giunse in tempo di salvare a Tressiliano la vita. Era lo stesso Dick pervenuto a questa conclusione del suo racconto, allorchè egli ed il Cornovagliese si trovarono dinanzi alla torre della *Galleria*.

CAPITOLO XL.

Dal balcon dell'oriente
Le tenèbre della notte
Schiude il Sol, che fuggon rotte
Per virtù del suo splendor.
Veritade, astro possente,
Se da lunge sol ti sveli,
Sperdi l'ombre più crudeli
Dell'inganno e dell'error.
Antica ballata.

Nel tempo che Tressiliano attraversava il ponte, che fu dinanzi arena di spettacolo così tumultuoso, non potè far di meno di non osservare un'alterazione sorta in tutte le fisonomie nel durare della breve sua lontananza. La burlesca battaglia era finita; ma i lottatori anzichè pensare a dimettere i loro travestimenti, si erano raunati in diversi gruppi, siccome avrebbero fatto gli abitanti d'una città scompigliata da qualunque annunzio straordinario e malauguroso.

Nè in miglior aspetto trovò le cose, giunto al cortile esterno. I servi, le persone del corteggio di Leicester, gli uffiziali subalterni del castello stavano assembrati in vari drappelli essi pure, e l'uno susurrava all'orecchio dell'altro, e tutti teneano fisi i loro sguardi verso la finestra del gran salone, dipingendosi nel volto d'ognuno inquietezza e mistero.

La prima persona di sua particolare conoscenza in cui Tressiliano scontrossi fu sir Nicola Blount, che senza dar tempo all'altro d'interrogarlo, lo fermò con queste parole:

« Dio ti perdoni, Tressiliano! ma tu sei fatto più per essere buon campagnuolo che uomo di Corte. Non sai che cosa sia quella sollecitudine necessaria a chi fa parte del corteggio di sua Maestà. Sei domandato al castello, desiderato, aspettato; niuno può sostenere nel presente affare le veci tue, ed ecco che arrivi con un simiotto sul collo del tuo cavallo, come se tu fossi la balia di qualche diavoletto lattante, o avessi l'incarico di fargli prendere un poco di aria. »

« Che parli? che c'è di nuovo? » disse Tressiliano, lasciando andare il ragazzo, che si lanciò a terra colla leggerezza d'una piuma, e scendendo nel medesimo tempo egli stesso.

« In fede mia che cosa ci sia di nuovo, non v'è chi lo sappia, replicò il Blount: non lo so nemmen io, che ho odorato fino quanto mai cortigiano possa vantarsene. Ti dirò solamente che milord di Leicester ha traversato galoppando il cortile, e galoppando con tal furia.... avresti detto volesse accoppar tutti quelli che si trovavano dove passava: ha domandato un'udienza alla Regina: e mentre parliamo, sta rinchiuso con essa, con Walsingham, e con Burleigh. Hanno chiesto di te; ma a nessuno è noto, se si tratti di tradimento, o di qualche cosa ancora di peggio. »

« Per il giusto Iddio! il nostro Blount ha ragione, disse Raleigh, sopraggiunto in quell'istante. Tressiliano, è d'uopo che tu ti porti immantinente al cospetto della Regina. »

« Non precipitar tanto le cose, mio caro Raleigh, soggiunse Blount, e pensa a quei suoi stivaloni. Tressiliano, da parte di Dio!

fa a mio modo; va nella mia stanza e mettiti quelle mie brache di seta color di rosa; non le ho portate che due volte. »

« Eh via! rispose Tressiliano. Amico Blount, tu pensa soltanto ad aver cura di questo ragazzo; trattalo con dolcezza; ma guarda bene che non ti sfugga; egli può essere necessario più di quanto t'immagini. »

Detto ciò Tressiliano, seguì frettolosamente Raleigh, lasciando lì quel buon galantuomo di Blount, che tenea con una mano il fanciullo, e la briglia del cavallo coll'altra, accompagnando per lungo tempo coll'occhio Tressiliano.

« Considero che nessuno mi chiama a parte di questi misteri! dicea Blount fra sè stesso, e Tressiliano mi pianta qui a far la guardia ad un cavallo e ad un ragazzo. Pazienza il cavallo! perchè per natura sono inclinato a queste bestie se le trovo di buona fatta; ma dovermi anche prender la briga di questa leggiadra creatura! D'onde venite voi, mio bel comparino? »

« Dalle maremme » rispose Flibbertigibbet.

« Eh! quai cose vi hai imparato, mio caro bamboccio? »

« A trappolare le oche dai piedi larghi, e dalle calze gialle. »

« Che ti venga la peste! disse Blount, guardando le immense rosette delle sue scarpe. Se ella è così, il diavolo si porti il primo che ti chiede più nulla! »

Intanto Tressiliano attraversò in tutta la sua lunghezza il grande salone, ove si vedeano per ogni parte crocchi di cortigiani attoniti, e che parlavano fra loro in modo misterioso, gli occhi d'ognuno stavano immobili verso la porta d'ingresso che metteva nell'appartamento particolare della Regina. Raleigh additò questa porta a Tressiliano, il quale picchiò, e venne introdotto nell'istante medesimo. In quel momento era spettacolo non privo di vezzo il vedere tutte le persone di fuori torcere i colli per iscorgere pur qualche cosa coll'occhio entro di quell'appartamento; ma la cortina che copriva l'uscio ricadde troppo presto, perchè la loro curiosità potesse venire appagata.

Entrato appena Tressiliano, non senza interna palpitazione trovossi alla presenza di Elisabetta. Questa facea grandi passi lungo la stanza, in preda a violentissima agitazione, che nemmeno pareva ella si curasse nascondere, intantochè due o tre fra i consiglieri più ammessi alla regal confidenza, si andavano guardando inquietamente l'un l'altro, ed aspettavano per parlare che si calmasse lo sdegno della Sovrana. Dinanzi al regal seggio ov'ella prima si stette, e che vedevasi ancora smosso dal suo posto per l'impeto, onde Elisabetta l'abbandonò, vedeasi genuflesso Leicester, colle braccia incrocicchiate sul petto, gli sguardi chini al suolo, immobile, muto siccome statua sopra una tomba; al fianco di lui era il lord Shrewsbury, in que'giorni conte maresciallo dell'Inghilterra, che tenea il bastone spettante alla propria dignità. La spada del Leicester staccata dal pendaglio, giacea dinanzi ad esso sul pavimento.

« Ebbene, Signore! (disse la Regina, facendo alcuni passi verso Tressiliano, e battendo il piede col gesto e nell'atteggiamento d'Enrico VIII in persona). Voi la sapete tutta, questa bella tresca! voi siete complice dell'inganno di cui fu zimbello la nostra persona! voi medesimo foste una fra le principali cagioni dell'ingiustizia che abbiamo commessa! »

Tressiliano cadde prosteso dinanzi alla Regina, e il suo accorgimento gli fece vedere quanto sarebbe stato per lui rischioso il difendersi in un momento ch'ella era oltre modo irritata.

« Sei dunque muto, Tressiliano? continuò Elisabetta. Tu conoscevi questo maneggio! Tu lo conoscevi, non è egli vero? »

« Io ignorava, mi è forza dire alla Maestà Vostra, rispose finalmente Tressiliano, che questa infelice Signora fosse Milady, la contessa di Leicester. »

« E chi è che la riconoscerà in questo grado? rispose furiosa Elisabetta; per la morte di Dio! Milady! Contessa di Leicester! L'Amy Dudley, dico io, e sua gran fortuna se non dovrà ben tosto sottoscriversi: vedova del traditore Roberto Dudley! »

« Regina, soggiunse allora Leicester, trattate me come vi piace, ma non punite questo gentiluomo; egli è affatto innocente. »

« Sì certo, che gli gioverà la tua intercessione! » disse la Regina, abbandonando Tressiliano, che lentamente si rialzò, e

correndo con grand' impeto verso Leicester, che conservava sempre la stessa positura. « Sì certamente, tu sei un valevole intercessore! Oh uomo doppiamente infedele, doppiamente spergiuro! tu la cui scelleratezza mi ha fatta ridicola agli occhi de' miei sudditi, odiosa a me stessa! Vorrei strapparmi questi occhi per punirli del loro acciecamento. »

Burleigh allora si fece coraggioso a parlarle: « Augusta donna, rammentate che siete Regina, Regina d'Inghilterra, madre de' vostri sudditi: non vi abbandonate al torrente di questa collera tanto impetuosa. »

Si volse ver lui Elisabetta, ed una lagrima brillò in quell'occhio fiero, ed infiammato dall'ira. « Burleigh, diss'ella, tu sei un uomo di stato; ma non comprendi, non puoi comprendere quai cordogli, quali obbrobri costui abbia versato nel mio seno. »

Serbando la massima circospezione, e mostrandole ad un tempo profondo rispetto, Burleigh prese la mano della Regina, di cui vedea straziarsi il cuore, indi trasse l'irata donna in disparte verso il vano di una finestra che sottraevasi agli sguardi degli spettatori.

« Regina, diss' egli, io sono ministro, ma nondimeno sono uomo. Ho incanutito ne' vostri consigli. Non bramo che la vostra gloria e la vostra felicità! calmatevi, ve ne supplico! »

« Ah Burleigh, tu non sai!... » E in ciò dire copiose lagrime a malgrado dei suoi sforzi per rattenerle rigarono le guance d' Elisabetta.

« Io so, io so tutto, mia gloriosa Sovrana. Oh! guardatevi dal non dar luogo ad altri di sospettare quello che ignoravano. »

« Ah! (soggiunse Elisabetta facendo tal pausa come persona cui si presentano alla mente nuovi pensieri) Burleigh, tu hai ragione, ogni ragione. Tutto sia fuorchè il disonore. Tutto fuorchè la confessione della mia debolezza; tutto fuorchè comparire ingannata, sprezzata. Per la morte di Dio! questa idea sola basta a trarmi in disperazione. »

« Date a divedere l'accostumato vostro coraggio, o mia Sovrana, soggiunse il Burleigh. Innalzatevi al disopra d'una fralezza, che niun Inglese sospetterà giammai nella sua Elisabetta, a meno che ella medesima colla violenza di manifestato affanno, non ne porti il fatale convincimento fin entro il cuor de' suoi sudditi. »

« Di qual fralezza parlate, o Milord? sclamò fattasi più dignitosa Elisabetta. Tal vostro dire intenderebbe forse a mostrarvi persuaso che il favore onde onorai un traditore orgoglioso prendesse origine da qualche tenera affezione? » Poi incapace di sostenere l'altero tuono ch'ella aveva assunto, lo ammollì dicendo: « Deh! perchè cercherò io di palliarti la verità, di palliarla a te, o mio servo saggio e fedele? »

Burleigh si chinò per baciare affettuosamente la mano d'Elisabetta, e, cosa rara negli annali delle corti, una lagrima sincera cadde dagli occhi del ministro a bagnar la mano del suo Monarca (1).

Forse questo interno convincimento di aver commosso l'animo di Burleigh confortò Elisabetta a meglio sopportare l'umiliazione cui soggiacea, ed a por qualche limite al risentimento; ma potè in essa non meno il timore di scoprire al pubblico con una eccedente manifestazione di sdegno il sofferto oltraggio, e una perturbazione di animo, che la Regina e la donna desideravano egualmente nascondere. Ella si scostò da Burleigh e trascorse più volte la sala in aria severa, sintantochè i suoi lineamenti avessero ricuperata la consueta dignità, e il suo portamento quella grandezza nobile e maestosa che era connaturale ad una tanta Regina.

« La nostra Sovrana è divenuta un'altra volta la saggia Elisabetta, disse Burleigh a Walsingham sotto voce. Osservate tutto quanto ella sta adesso per operare, e badate bene a non contraddirla. »

Elisabetta si avvicinò allora a Leicester, e d'un tuono tranquillo pronunziò questi accenti:

« Milord Shrewsbury, noi vi liberiamo dell'incarico del vostro prigioniero. Milord di Leicester, alzatevi, e riprendete la vostra spada. Un quarto d'ora penoso tra-

(1) Chi non è proclive a piangere con Burleigh all' udire questi ultimi accenti della Regina? Pur tali detti non sono che la confessione di un'amante che si sforza invano di nascondere la passione che la signoreggia. Ma questa amante è la grande Elisabetta, e chi ne dipinge la lotta d'affetti cui ella soggiace, è Walter-Scott.

scorso sotto la vigilanza del nostro Maresciallo, non è a quanto ne sembra, o Milord, un castigo troppo severo per la doppiezza di cui vi rendeste sì lungo tempo colpevole verso di noi. Vogliamo dunque udire il rimanente di tale storia. » Collocatasi indi nel proprio seggio: « Accostatevi, Tressiliano, ella disse, e narrate quanto sapete. »

Tressiliano adoperò tutta la connaturale sua generosità nel tessere il proprio racconto, onde omise quanto il potè tutte le circostanze che erano di natura da pregiudicare il Leicester, e tacque soprattutto che avea dovuto per due volte battersi con esso. Gli è da credersi, che con tale contegno l' uomo di Cornovaglia rendesse il massimo de' servigi al Conte; perchè se la Regina in quell' istante avesse potuto trovare in lui qualche torto, e quindi un pretesto di sfogare il suo sdegno senza fare apparire sentimenti de'quali arrossiva, mal forse ne sarebbe accaduto al favorito in disgrazia. Terminata che ebbe Tressiliano la sua narrazione, Elisabetta meditò pochi istanti, indi favellò in cotal guisa:

« Noi prenderemo al servigio nostro questo Wayland, e collocheremo il fanciullo negli uffizi della nostra segreteria di Stato, affinchè impari per l'avvenire l'inviolabile riguardo che si debbe alle lettere. Quanto a voi, Tressiliano, aveste torto nel non palesarci interamente la verità; e la promessa di segreto con cui vi legaste ad Amy, era imprudente ad un tempo e colpevole verso la nostra persona. Ciò nondimeno, poichè confermaste la promessa coll'obbligare la parola d'onore a questa sventurata Signora, diveniva dovere d'uomo e di gentiluomo il mantenere scrupolosamente la data fede. Bilanciate tutte le circostanze, noi vi stimiamo per la condotta che serbaste in tale andamento di cose. Milord di Leicester, ora tocca a voi dirci la verità, cosa che avete troppo negletta da qualche tempo. »

Indi con successive interrogazioni gli tolse quasi a forza dalle labbra tutta la storia, e della conoscenza da prima incontrata con Amy Robsart, e delle loro nozze, e della gelosia, e delle cagioni che ne diedero motivo al Conte, e di molte altre particolarità. Questa confessione del Leicester, chè ben confessione potea chiamarsi, fu strappata a più pezzi e riprese, ciò nullameno riuscì assai esatta, eccetto che il Conte tralasciò affatto di narrare, come avesse acconsentito ai divisamenti scellerati, che formò il Varney sopra la vita della Contessa. Pure tale idea era quella che più gravemente affannava il Leicester, e comunque in gran parte lo tranquillasse il contr' ordine espresso in chiarissimi termini, che avea inviato al Varney, suo disegno era di trasferirsi personalmente a Cumnor, appena congedatosi dalla Regina, poichè non dubitava egli che questa Sovrana non fosse per abbandonar sull'istante il castello di Kenilworth.

Ma troppo affrettato erasi ne' suoi conti il Leicester. Certamente la presenza e le confessioni di lui divenivano fiele ed assenzio per una padrona che dinanzi lo amava cotanto. Ma priva ella d' un modo più immediato di vendicarsi, ben si avvide come le sue inchieste torturassero l' infedele amante, e le traeva in lungo con tale intenzione, non più badando al proprio soffrire, di quel che le mani del selvaggio s'accorgano dell' infocamento delle tanaglie adoperate a straziare le carni dell'inimico.

Giunse però istante, che l'altero Conte, simile a cervo ridotto ad estrema ambascia, fece comprendere come fosse stanca la sua pazienza. « Regina, diss'egli, io fui grandemente colpevole, più forse ancora che nol deste a divedere in mezzo al vostro giusto risentimento. Ciò non ostante, permettetemi il dirlo, o Regina, comunque grave, comunque imperdonabile sia il mio delitto, non fu commesso senza provocazione, e quando si volesse ammettere che la bellezza, e l'affabile dignità hanno forza di sedurre il debole cuore dell'uomo, potrei citarle entrambe siccome motivi, che m'indussero a nascondere alla Maestà Vostra un tale segreto. »

Grandemente colpita apparve la Regina da sì fatta risposta, che il Conte ebbe cura non fosse intesa fuorchè da lei solamente; e colpita sì che non seppe qual cosa rispondergli sull'istante. Ma il Conte osò troppo col voler profittare di questo momentaneo vantaggio.

« La Maestà Vostra, diss' egli, mostratasi già a riguardo mio tanto indulgente, mi permetterà implorare la sua regale cle-

menza in favore di quelle espressioni, le quali, solamente ieri non venivano riguardate, che come *leggerissime offese.* »

Presa da sdegno allor la Regina, e tenendo fermi gli occhi sul Conte tanto che gli parlò, tal si fu il tenore della sua risposta: « Per il giusto Iddio! Milord, la tua sfrontatezza passa ogni limite; ma essa non ti gioverà nulla. (Indi voltasi all'assemblea col tuono del più feroce sarcasmo): Venite, Lordi, venite tutti ad ascoltare una novità: le nozze clandestine di milord di Leicester hanno tolto uno sposo a me, e un Re all'Inghilterra. Non si può negare, che i gusti di sua Signoria siano affatto patriarcali: non gli bastava una sola moglie, e riserbava *a noi* l'onore della sua mano sinistra. Ora domando io, non è questo l'eccesso della temerità? Ch'io non abbia potuto onorarlo con qualche contrassegno di regio favore, senzachè egli già si presuma avere in pugno la mia corona e la mia mano? Voi però, Lordi, lo spero, voi portate miglior opinione della vostra Regina; ed io sento per questo ambizioso la compassione che mi desterebbe un fanciullo, allorchè si vede scoppiar fra le mani un globo di sapone. Gli è ora di recarsi alla sala del ricevimento. Milord di Leicester, vi comandiamo di seguirci e di non allontanarvi da noi. »

Ognuno in quella stavasi impaziente per la curiosità, ed universale fu lo stupore, allorchè la Sovrana così parlò ai circostanti:

« Le ricreazioni di Kenilworth non sono ancor terminate, Milordi e Milady: ne rimane da celebrare le nozze del nobile proprietario. »

E qui destossi un generale mormorio di maraviglia; ma continuò la Regina:

« Null'avvi di più sicuro, e ve ne diamo noi la nostra reale parola. Egli ce ne ha fatto un segreto per riserbarne il piacere di una tale sorpresa. Voi morite di curiosità, ben me n'accorgo, di conoscere la fortunata sposa del conte di Leicester. Ella è Amy Robsart, quella medesima, la quale perchè nulla mancasse ai divertimenti del giorno scorso, vi sostenea la parte di moglie d'un servo del medesimo Conte, di Varney. »

« In nome di Dio, gran Regina! (soggiunse il Conte che le si avvicinò portando scolpiti sul volto l'umiltà, il dolore, la vergogna, e parlando sotto voce abbastanza perchè altri non lo ascoltassero) prendetevi il mio capo, siccome lo minacciaste nell'impeto del vostro sdegno, e risparmiatemi questi insulti; non vogliate calpestare col regal vostro piede un verme già stritolato. »

« Un verme, Milord! (e in dir ciò contraffece il tuono del supplicante....) Oh! dite piuttosto un serpente, egli è un rettile più nobile, e meno inesatto sarebbe il paragone.... Il serpente intorpidito, agghiacciato, a voi ben noto, che riprese calore in tal seno.... »

« Per l'amore di voi, Regina, e per riguardo a me stesso finchè mi resta ancora qualche lume di ragione.... »

« Parlate a voce più alta, o Milord, e più di lontano se vi piace; il vostro fiato guasta le pieghe al nostro collare. Qual cosa avete da domandarci? »

« La permissione, disse con voce sommessa il misero Conte, di trasferirmi tosto a Cumnor. »

« Sarà, cred'io, per condurvi la vostra sposa! L'idea è ottima, perchè a quanto intendemmo dire, ella si trova in assai cattive mani. Ma, Milord, voi non potete andarvi in persona. — Abbiamo divisato di passare alcuni altri giorni in questo castello di Kenilworth: non sarebbe troppa compitezza per parte vostra il privarci della presenza del nostro ospite, tanto che ne piacerà farvi dimora. — E con vostra buona licenza, noi non siamo d'avviso d'assoggettarci a tale affronto al cospetto de' nostri sudditi. — Tressiliano andrà in vece vostra a Cumnor, e lo accompagnerà uno de'nostri gentiluomini di camera, affinchè Milord di Leicester non torni ad essere geloso del suo antico rivale. — Chi vuoi avere per tuo compagno di viaggio, o Tressiliano? »

Tressiliano pronunziò con umile sommessione il nome di Raleigh.

« Sì veramente! disse la Regina: hai fatto un'ottima scelta. Raleigh è di recente armato cavaliere, e liberare una donna dalla prigionia non è un cattivo principio nella carriera delle belle avventure. — Miei signori e signore, dovete sapere che il soggiorno di Cumnor non vale nulla meglio d'una prigione... Poi vi hanno preso stanza certi cavalieri di mal talento, che bra-

meremmo, sotto buona guardia, avere in nostro potere. — A voi, nostro segretario; consegnerete a Tressiliano e a Raleigh una ordinanza, affinchè si assicurino delle persone di Riccardo Varney e d'Alasco. Li vogliamo qui o morti o vivi. Prendete con voi la scorta che sarà sufficiente. Signori, conducete Milady Leicester a Kenilworth con tutti gli onori dovuti al suo grado. Non perdete un istante. Dio v'accompagni!»

I due gentiluomini incaricati di tale comando chinarono rispettosamente il capo ed uscirono.

Chi varrà a descrivere il modo onde si terminò in Kenilworth cotale giornata? La Regina rimastavi, siccome parve, a solo disegno d'insultare, e mortificare il conte di Leicester, si mostrò esperta in tutti gli affinamenti di femminile vendetta, quanto lo era nell'arte di governare con saggezza i suoi popoli. La Corte non secondò che troppo la mente della Sovrana; onde il signore di Kenilworth, in mezzo a feste da lui ordinate, e nel suo proprio castello, provò sotto ogni aspetto qual sia la sorte di un cortigiano caduto in disgrazia; e l'annunziavano a lui così il contegno freddo e poco rispettoso de' suoi partigiani, pronti ad abbandonarlo, come la mal repressa gioia di coloro, chè già erano i suoi chiariti avversari. Soli, Sussex serbando quella franchezza militare adatta all'indole sua generosa, Burleigh e Walsingham, servendo ad un accorgimento che facea loro vedere più da lontano le cose, ed alcune matrone, mosse da quella compassione, che è caratteristico del lor sesso, questi, dissi, furono i soli in una corte sì numerosa, che in quella sera mostrassero a Leicester la fisonomia del mattino.

Dudley si era accostumato a riguardare il favor delle Corti siccome scopo principale della sua vita; laonde non è maraviglia, se tutti gli altri sentimenti dell'animo suo per alcun tempo rimasero assorti in mezzo a quelli dei tormenti, onde l'altero suo spirito si vedea martoriato da una non interrotta sequela di piccole umiliazioni e di studiati disprezzi, dei quali era divenuto il bersaglio. Ma ritrattosi la notte in sua stanza, gli si offerse al guardo quella lunga e bellissima treccia di capegli, che servì ad annodare la lettera di Amy, ed ebbero quei capegli la virtù magica d'un talismano per ridestare nel cuore di lui sentimenti più nobili e più soavi. Mille volte egli baciò que' capegli, e ripensando che stava sempre in suo arbitrio il ritrarsi nel delizioso soggiorno di Kenilworth, degno veramente di un Sovrano, e condurvi gioconda vita colla tenera ed avvenente compagna, in cui poneva omai ogni speranza di futura beatitudine, tale idea il confortò sì fattamente, che non solo vide in essa una via di sottrarsi alle acerbità cui soggiacque il dì innanzi, ma quella ben anche di sollevarsi al di sopra della vendetta onde la Regina inglese il percosse.

Per la qual cosa, nel giorno successivo, il Leicester die' a divedere sì nobile serenità d'animo, sì generosa indifferenza sul contegno che, verso la persona di lui serbavano gli ospiti, e tanta sollecitudine ad un tempo affinchè nulla mancasse ai loro diletti, e per ultimo sì rispettosa magnanimità nel sopportare pazientemente le mortificazioni, onde cercava amareggiargli l'animo Elisabetta, che perfino questa Sovrana si credè costretta ad assumere novelli modi per lui, i quali comunque freddi ed alteri, non furono omai di tal natura ch'ei potesse riguardarli siccome strali vibrati contro di lui. Che anzi la stessa Regina, voltasi a coloro che credeano blandirla coll'usar maniere men convenevoli al Conte, lor fece intendere col tuono della rampogna, come, sintantochè rimaneano a Kenilworth, avessero obbligo di prestare al Leicester tutti que' riguardi, che qual signore del castello gli erano dovuti. In somma nel volgere di ventiquattr'ore le cose avevano preso sì diverso aspetto, che le persone più pratiche e destre nell'oceano della Corte, prevedendo perfino la possibilità di vedere riasceso in favore il Leicester, vestirono un contegno adatto, se ad essi ne fosse venuto l'uopo, a farsi merito di non averlo abbandonato nel giorno della sciagura. Ma gli è omai tempo di togliersi alle mene cortigianesche per seguire nel loro viaggio il Cornovagliese e Raleigh.

Oltre a Wayland, seguiva questi due gentiluomini, un aiutante di campo della Regina, e due vigorosi servi. Ognuno di tale brigata era armato a tutto punto, e il viaggio facevasi con quanta sollecitudine

potea conciliarsi colla necessità di far conto de' cavalli, che uno sforzo troppo violento, attesa la lunghezza della corsa, avrebbe scipati. Ben cercarono indizi sulla via tenuta dal Varney, ma sendo stato nel durar della notte il viaggio di costui, nessuna traccia lor venne fatto raccoglierne.

Giunti ad un piccolo villaggio lontano dodici miglia da Kenilworth, ove si fermarono per dar riposo ai cavalli, videro farsi loro incontro un povero ecclesiastico, curato di quel luogo, che uscendo d' un angusto abituro veniva per chiedere se alcuno di quel drappello s' intendesse di chirurgia, e per pregarlo ad entrar pochi istanti nella capanna per visitare un moribondo.

Wayland, l' empirico, si offerse tosto a mettere in opera tutto il suo sapere, ed intanto che il curato lo introducea nell' additato luogo, udì narrarsi come alcuni contadini che nella mattina dell' antecedente giorno si portavano ai lor lavori, avessero trovato sulla strada maestra, dieci miglia lontano dal villaggio, un uomo ferito, che poi il curato ricettò nella propria abitazione, e come la ferita, derivatele da una arme da fuoco ed evidentemente mortale, avesse portata sì violente febbre al paziente, che gl' impediva il tenere alcun seguito discorso, onde niuno era giunto a comprendere se lo avesse condotto a quel deplorabile stato o rissa, od opera d' assassini. Entrò Wayland in un' oscura cameretta; ma non appena sollevatesi dal curato le cortine del letto, riconobbe ai lineamenti comunque alterati del moribondo la figura di Michele Lambourne. Immantinente Wayland, con pretesto di andar a prendere qualche cosa di cui abbisognava, uscì frettoloso per avvertire di questo avvenimento straordinario i compagni. Grande inquietudine allora prese Tressiliano e Raleigh, i quali seguirono in tutta fretta Wayland per assistere all' ultim' ora del vivere di Lambourne.

Quello sciagurato trovavasi in quel punto alle angosce di morte, nè da morte lo avrebbe salvato, non diremo Wayland, ma neanco un chirurgo il più esperto nell' arte sua, perchè la palla gli aveva attraversato il corpo da una parte all' altra. Gli rimaneva ancor qualche poco l' uso de' sensi, e ne sia prova, che riconobbe Tressiliano, e per cenni lo sollecitò ad inchinarsi al suo capezzal della morte. Avvicinatosi Tressiliano, il moribondo pronunziò interrotti accenti, fra' quali i nomi di Varney e di lady Leicester si fecero udire, ma la cosa unicamente chiara si fu la conclusione, che eccitava Tressiliano a far presto per non arrivar troppo tardi. Indarno s'adoperò lo stesso Tressiliano onde ottenere più intelligibili indizi, perchè il Lambourne cadde in delirio, ed allorchè questi gli si volse anche una volta per conciliarsene l' attenzione, fu sol per pregarlo di far sapere all' oste dell' *Orso nero*, che *finalmente il suo nipote era morto . . . ma nel proprio letto* (1). Un istante dopo venne una convulsione a verificarne la profezia, e tale incidente, e soprattutto le penultime frasi del Lambourne non valsero che ad eccitare nell' animo de' nostri viaggiatori un' affannosa perplessità sulla sorte della Contessa. Addoppiarono di premura nel rimanente del loro viaggio, chiedendo cavalli in nome della Regina tutte le volte che quelli su cui stavansi divenivano inetti alla corsa.

CAPITOLO XLI.

Tre volte rintronò di morte il tetro
Suon la squilla feral; di quelle fosse
Ogn' eco ripetè dolente metro
Di moribondi lai: tre volte scosse
Il corvo i tardi vanni, e con sinistri
Colpi le vette di Cumnor percosse.
Mickle.

Or n' è d' uopo far ritorno a quella parte della nostra storia, allorchè vedemmo Varney, incoraggiato dagli arbitri che il Conte gli conferì e dalla regale permissione di vedere Amy ogni qualvolta il volea, darsi tutta la sollecitudine onde impedire che si scoprissero le scellerate sue trame, ed allontanare quindi dal castello di Kenilworth la sfortunata Contessa. Egli avea per vero divisato di non partire che nel dì successivo a quello in cui ricevette dal Conte il fatale anello; ma temendo non se ne ammollisse l'animo in quell' intervallo, o non gli venisse desio di vedere una seconda volta la moglie, deliberò con un' immediata partenza distruggere persino la possibilità di un avvenimento, in cui vedea col palesarsi de' suoi infami divisamenti, compiuta

(1) Vedi il congedo di Giles Gosling e Michele Lambourne Cap. VII pag. 66.

la propria rovina. In tale idea fece chiamare il Lambourne, e grandemente, come il dicemmo, irritossi, allorchè seppe che questo complice servo era uscito del castello per darsi bel tempo nel vicino villaggio od altrove; ma non dubitando ch'ei non fosse di ritorno tantosto, lasciò ordine affinchè costui si allestisse ad accompagnarlo, o a seguirlo se non rientrava in tempo di uscire con lui.

Ed intanto si prevalse del ministerio d'altro servo, di nome Robin Tider, cui erano in parte noti i misteri di Cumnor, ove più d'una volta si portò in compagnia del padrone. Cotest'uomo, che quanto all'indole si assomigliava molto al Lambourne, comunque nè accorto nè dissoluto al pari di lui, ricevette comando dal Varney di mettere la sella a tre cavalli, e di preparare una lettica tenendosi presto al partire. Lo sconcerto intellettuale di Amy, creduto generalmente quanto credeasi ch'ella fosse moglie dello scudiere di Leicester, fu scusa bastante a spiegare il modo misterioso che teneasi nel rimoverla dal castello, e sperò il ribaldo diverrebbe parimente scusa per lui, se le grida e la resistenza della infelice Contessa lo avessero costretto a giustificarsi. Ma ai suoi neri disegni diveniva parimente indispensabile l'assistenza di Tony Foster, onde s'avviò ad accertarsene.

Il Foster di mal umore, ed insociabile di sua natura, stanco inoltre del cammino fatto da Cumnor a Kenilworth per annunziare la fuga della Contessa, si tolse per tempo di mezzo alle gozzoviglie; e già ritiratosi nella propria stanza, dormiva profondamente, allorchè vi entrò Varney, già vestito compiutamente da viaggio, e con una lanterna cieca alla mano. Si fermò un istante per ascoltare quali cose borbottasse costui che sognava, e ne udì chiaramente queste voci: « *Ave Maria, ora pro nobis*.... No, non deve dire così... Liberaci dal male... Ah! va meglio. »

« Il malandrino fa orazione dormendo, disse Varney, e confonde insieme i rituali, nuovo ed antico. — Avrai bisogno di maggiori orazioni, amico mio, se finiremo insieme la faccenda per cui ti cerco (1). — Oh! oh! uomo santo, beatissimo penitente, svegliati. Il diavolo non ti ha per anche licenziato dal suo servizio. »

E nel dir queste cose scosse per un braccio il dormiente, e con tale scotimento gli ruppe il corso delle prime idee, onde questi si diede a gridare: « Al ladro! al ladro! morirò in difesa del mio oro, del mio oro guadagnato con tanta fatica, e a sì caro prezzo. Dov'è Giannina? Non le sarebbe già accaduta qualche disgrazia? »

« Nessuna, storditaccio che sei con tutti que' tuoi muggiti! Non ti vergogni di far tanto baccano? »

Intanto il Foster ebbe tempo di svegliarsi compiutamente, e sedutosi sul letto chiese a Varney che cosa significasse quella visita ad una tale ora. « Essa non mi presagisce nulla di buono » aggiunse.

« La tua profezia è falsa, mio caro sant'Antonio; perchè la mia visita annunzia esser giunta l'ora che il tuo contratto enfiteutico si cambi in atto di proprietà. Che ne dici? »

« Se tu me l'avessi detto a chiaror di giorno me ne sarei rallegrato; ma in quest'ora di mal augurio, illuminato da quella luce sepolcrale che porti con te, e mentre il pallor del tuo volto fa un chiaroscuro spaventevole colla leggerezza delle tue parole, mi vedo costretto ad angustiarmi sulle commissioni che stai per impormi, anzichè rallegrarmi del compenso che mi prometti. »

« Che cosa ti viene in mente, o vecchio stolido? Tutto l'affare si riduce a ricondurre al castello di Cumnor l'antica tua prigioniera. »

« Tutto si riduce qui? Eppure il tuo volto ha un color cadaverico, e ad alterarlo in sì fatto modo non vi vogliono freddure. Non è propriamente altro? »

« Oh! non altro. Al più, al più una bagattelluccia di giunta! »

« Ah! risoggiunse il Foster, la tua pallidezza aumenta sempre più ad ogn' istante. »

« Non ci badare, disse Varney, tu non mi vedi in fisonomia che alla squallida luce di questa lanterna. Alzati ed opera. Pensa a Cumnor ed al tuo atto di proprietà. E ti par poco? Potrai fondare una bottega di congregazioni ebdomadarie, ed assegnare a Giannina una dote sì ricca, come se fosse

(1) E a questo passo e a diversi altri del presente capitolo, fino alla terribile sua conclusione, richiamo i leggitori alla nota posta al Cap. XXII pag. 175 di questo Tomo.

la figlia d'un barone. Settanta e più lire sterline! »

« *Settantanove lire sterline, cinque scellini, e cinque soldi e mezzo, oltre il valor delle legna*, così il Foster portò ad esattezza il conto. È tutto questo in proprietà? »

« Tutto, mio caro collega, fin gli scoiattoli del sito, in somma tutto. Non verrà uno zingaro a tagliare un pezzetto di legna; non un ragazzo ad acchiappare un nido di uccelli sopra i tuoi fondi, se non ti pagano il valore delle cose che portano via. Tu il vedi, non può andare di meglio per te. Spacciati adunque, e fa il tuo fagotto più presto che puoi. I cavalli sono sellati, tutto è pronto. Non manca se non se quel rompicollo d'inferno del Lambourne, che sarà a fare qualcuna delle sue diavolerie. »

« Ecco, sir Riccardo, quel che vi frutta il non dar retta ai miei buoni consigli! Ve l'ho sempre detto: questo beone, questo scapestrato vi mancherà quando ne avrete più di bisogno. Io avrei potuto in vece di costui provvedervi d'un qualche giovane sobrio, e contegnoso. »

« Sicuramente! qualche ipocrita della tua congregazione! Ma potrà venire all'uopo anche questi. Grazie a Dio, avremo bisogno d'operai d'ogni specie. Ottimamente! Non dimenticare le tue pistole. Su via, andiamo. »

« Ove si deve andare prima di tutto? »

« Alla stanza di Milady, e bada bene ch'ella dee venire con noi. Tu non sei uomo, cred'io, da lasciarti intimidire dalle sue grida. »

« No: sempreché per altro possiamo avvalorare la nostra condotta con qualche passo di santa Scrittura. Avvene uno che dice: *donne, ubbidite ai vostri mariti*. Ditemi adunque: gli ordini di Milord ci mettono abbastanza al sicuro, caso che adoperassimo la violenza? »

« Ma guarda, Tony! È questo il suo anello. » Ribattute così dal Varney le obbiezioni del suo collega, andarono di conserva all'appartamento del lord Hunsdon, e fattisi conoscere dalla sentinella quali esecutori d'un disegno approvato dalla Regina e dal conte di Leicester, entrarono nell'appartamento dell'infelice Contessa.

Ognuno immagina l'orrore onde fu compresa Amy, allorchè destatasi d'improvviso, vide al fianco del suo letto Varney, l'uomo ch'ella temeva ed odiava maggiormente su questa terra; e in sì tristo punto, le fu quasi conforto l'accorgersi, che ei non era solo, comunque grandi motivi avesse parimente d'abborrirne il compagno.

« Signora, le disse il Varney, non è il tempo questo di far cerimonie. Milord di Leicester, costretto dall'impero delle circostanze, vi comanda venire con noi a Cumnor; ecco il suo anello, ch'io vi fo vedere come contrassegno de' suoi formali voleri »

« Ella è un'impostura, rispose la Contessa; tu gl'involasti un tal pegno... Tu che ti senti capace di tutte le scelleratezze, incominciando dalla più atroce e venendo ad ogn'altra più abbietta! »

« Quanto v'annunzio, o Signora, riprese a dire il Varney, è vero, e tanto vero, che se non vi preparate a secondarci, noi saremo costretti adoperare la violenza per eseguire gli ordini di cui siamo incaricati. »

« La violenza .... Tu non oseresti venire a tale espediente .... Vile che sei! »

« Ciò è quanto, o Signora, rimane a provarsi (soggiunse il Varney che aveva calcolato sul terrore, siccome unico espediente a soggiogare quell'anima nobilmente altera). Non mi riducete dunque a tale estremità, o troverete in me un ruvido cameriere. »

All'udir tale minaccia l'infelice Amy mandò grida sì spaventevoli, che se in quel castello non l'avessero fermamente creduta delirante, le sarebbero corsi in aiuto e il lord Hunsdon, e molt'altri; ma accortasi che le sue grida erano vane, s'indirisse al Foster, supplicandolo ne' modi i più commoventi, ed in nome dell'onore, e dell'innocenza della figlia di lui Giannina, a non comportare che la sposa d'un Leicester fosse trattata con tanta indegnità.

« Che vi pensate voi, o Signora? allor disse il Foster; le donne debbono stare soggette ai loro mariti: questa è una legge che loro vien fatta dalla Scrittura. Se vi vestite da voi medesima per venire con noi, se non opponete resistenza, non vi sarà chi vi tocchi colla punta di un dito, sintantochè almeno io sia libero di scaricare una pistola ».

Non vedendo ella giugnere alcun soccorso, e in qualche modo rassicurata dalla risposta del Foster, a malgrado del tuono

lugubero in cui fu pronunziata, ella promise di abbandonare il letto e vestirsi, semprechè i suoi tiranni volessero ritirarsi nella stanza contigua. Allora il Varney l'accertò ch'ella non aveva nulla da temere pel proprio onore, e per la propria sicurezza, sintanto ch'egli la tenea in custodia, e di più promise non avvicinarsele, poichè s'accorgeva di essere per lei oggetto tanto sgradevole.

« Il vostro sposo, soggiunse costui, sarà a Cumnor ventiquattr'ore dopo di voi. »

Confortata alquanto da tale promessa, cui però molto non s'affidava, la sfortunata Amy si vestì al lume della lanterna, che il Varney le lasciò nella stanza mentre nell'altra si trasferiva.

Sorse ella dal suo letto, piangendo a cald'occhi, tremando, implorando il Cielo, e compresa da sentimenti ben diversi da quelli che provò un giorno, allorchè adornandosi le stava d'appresso il contento che appartiene ad una beltà consapevole dell'impero de' propri vezzi.

Ella impiegava più che il potea lungo tempo a vestirsi; ma finalmente spaventata dagli accenti d'impazienza che le facea udire il Varney, fu costretta ad annunziare a quei mostri ch'ell'era già pronta.

Nell'istante che si metteva in cammino, ella si tenne vicina al Foster, dando sì chiaramente a conoscere la tema inspiratale dal Varney, che questi credè opportuno l'accertarla con giuramento d'aver tutt'altra intenzione, fuorchè quella d'avvicinarsele.

« Se acconsentite, diss'egli, ad obbedire pazientemente ai voleri del vostro sposo, non mi vedrete che rade volte: e vi lascerò fra le mani del condottiere che il vostro buon gusto a me preferisce. »

« I voleri del mio sposo! sclamò ella, ma!... Sono i voleri di Dio, e tal motivo mi dee bastare... Seguirò il signor Foster colla docilità d'una vittima che viene tratta al sagrifizio. Foster almeno è padre, e mi userà i riguardi della decenza, se non quelli dell'umanità. Ma tu, o Varney, te lo ripeto, dovessero pur anche esser queste le mie ultime parole, entrambi tai sentimenti sono estranei per te. »

Fu il Varney pago di risponderle stare in lei la scelta di chi dovea accompagnarla; e marciò primo per additare il cammino. La Contessa, sorretta, e quasi trascinata dal Foster, venne condotta dalla torre *St-Lowe* alla porta di soccorso, ove Tider stava aspettandola con cavalli e con una lettica. Ella si lasciò collocare entro questa sorte di calesse, guidato da Tider; e mostrò gradire che mentre il Foster si tenea vicino alla sua lettica, l'odioso Varney le stesse addietro in qualche distanza. In mezzo all'ombre della notte costui scomparve affatto ai suoi occhi.

Amy, che ancora non glielo impedivano le tortuosità del cammino, volse gli ultimi sguardi ver quelle maestose torri, retaggio del suo sposo, e che brillavano tuttavia della festiva illuminazione fattasi in quella notte. Ma poichè non le fu dato oltre il vederle, lasciò ricadere il capo sul proprio seno, e raggruppandosi nella lettica si pose nelle mani della Providenza.

Al desiderio che Varney aveva di procacciare nel durar del viaggio tranquillità alla Contessa, aggiugneasi un bisogno, conforme affatto al divisato colpevole scopo, d'intertenersi senza testimoni col Lambourne, dal quale sperava esser bentosto raggiunto.

Ei conosceva l'indole di questo malvagio, avida, capace freddamente d'ogni crudeltà, e risoluta ad un tempo, ond'ei lo riguardava come l'uomo il più atto a secondarlo.

Erano oltre due ore ch'ei si trovava in cammino, quando udì il galoppar di un cavallo, nè tardò Michele Lambourne ad essergli d'appresso.

Impazientito come era Varney della tardanza di costui, durissimamente l'accolse.

« Sfaccendato, ubbriacone! la tua pigrizia, la tua mala condotta ti metteranno ben presto la corda al collo, e vorrei fosse domani. »

Sì fatto stile di rampogna non piacque punto al Lambourne che dimenticò la solita docilità, perchè gli avevano oltre ogni misura scaldata la testa non solamente la copia delle beviture, ma la vanità di avere avuto una specie d'intertenimento confidenziale con sua Signoria di Leicester, e la maggiore di essersi impadronito d'un segreto, che pungeva la costui curiosità.

Le risposte pertanto date al Varney intendevano a significare, ch'ei non avrebbe sofferti modi arroganti dal primo cavaliere del mondo; che il lord Leicester lo aveva

tenuto seco per affari d'alta importanza; che una scusa di tal natura poteva ben bastare ad un Varney, ad un Varney che in sostanza era un servitore come il Lambourne.

Poca non fu la sorpresa dell'altro, quando udì parlarsi in tal temerario tuono, ma reputando ciò, solo effetto del vino bevuto da Michele, fe' vista di non accorgersene, e s'accinse in vece ad indagare l'animo di questo servo con politiche interrogazioni. « Acconsentirebbe il Lambourne ad allontanare certo unico ostacolo che impediva il Conte di salire a quell'alto grado, in cui soltanto gli sarebbe agevole il rimunerare al di là de' loro desideri i suoi servi fedeli? »

Michele per allora la fece da stupido come se non intendesse a che mirava il discorso di Varney, il quale tantosto gli spiegò in chiari termini come l'ostacolo, di cui egli favellava, fosse la persona trasportata in lettica.

« Ottimamente, sir Riccardo! — Ma fate ben attenzione a quello che sto adesso per dirvi, rispose Michele: vi sono tali uni, che la sanno più lunga di tali altri, mi capite? E vi è anche diversità fra malvagi e malvagi. — Al proposito di cui mi parlate, io conosco la mente di Milord meglio di voi, perchè mi ha confidato tutto. A voi! I suoi ordini stanno in questa lettera, e ascoltate mo quali furono le ultime sue parole: — Michele Lambourne, mi ha egli detto (perchè sua Signoria mi parla come si parla ad uomo che porta spada, e non mi dice *sfaccendato*, *ubbriacone*, nè mi regala altri titoli di simil natura, come certuni, cui il fumo delle nuove dignità è andato alla testa), il Varney (m'ha detto egli, sapete?) deve avere tutto il rispetto possibile per la mia Contessa... V'incarico di tenerlo d'occhio, sig. Lambourne, e di ridimandargli in chiari termini il mio anello. »

« Sì? rispose freddamente Varney. Ti ha egli proprio detto questo? Tu sai dunque ogni cosa? »

« Ogni cosa, ogni cosa, e voi operereste con molto giudizio procurando di restarmi amico, sintantochè fra noi due possiamo darci bel tempo. »

« E non era presente nessuno quando ti parlava Milord? » domandò ancora Varney.

« Non un'anima vivente! Pensate voi che Milord Leicester volesse confidare i suoi segreti a tutt'altr' uomo, il quale non fosse risoluto al pari di me? »

« Davvero? » disse Varney, e in questa girò il guardo attorno, e in lungo e in largo di quella strada che i raggi della luna schiarivano. Si trovavano appunto attraversando una vasta macchia. La lettica era un miglio innanzi di loro, e troppo lontana perchè potessero essere veduti o intesi da quelli che la scortavano. Dietro di essi regnava un cupo silenzio: tutto annunziava che non v'erano testimoni. Varney pertanto ricominciò con Lambourne il suo colloquio.

« Tu vorresti dunque rivolgerti contro il tuo padrone! contro l'uomo che ti ha aperta la strada ai favori della Corte! contro la persona di cui tu fosti in tal qual modo il novizio, o Michele! contro chi in somma ti mostrò la vastità e ad un tempo gli scogli della cabala! »

« Piacciavi non chiamarmi così secco secco, *Michele*. Il mio nome può essere preceduto dal titolo di *Signore* quanto quello di qualcun altro; del rimanente poi, se sono stato novizio, il tempo del noviziato è finito, e ho risoluto di passare a mia volta maestro. »

« Abbiti dunque il tuo salario, o insensato » e dir ciò, e aver dato di mano ad una pistola, e attraversar d'una palla il corpo a Lambourne, furono per Varney una sola cosa.

Quello sciagurato cadde da cavallo, e Varney il credè morto sul colpo. L'uccisore, sceso a terra, ne visitò le saccoccie, volgendone all'infuori la fodera, onde le persone che si scontrerebbero in quel miserabile lo credessero assassinato dai ladri. Prese la lettera del Conte, ed anche la borsa di Lambourne, che conteneva tuttavia alcune monete d'oro; perchè nell'animo dello scellerato combinavasi un bizzarro accoppiamento di sentimenti. Dopo aver portata in mano questa borsa sino ad un fiumicello che bipartiva per traverso la strada, la gettò nell'acqua lontano da sè quanto la sua forza il potea: tali strane reminiscenze d'onore si provano persino dalle anime le più accostumate al delitto. Questo uomo feroce, e privo di rimorsi, avrebbe creduto degradarsi, conservando alcune mo-

nete d'oro, appartenute a quello sgraziato, ch'ei fece spietatamente vittima d'un'infernale politica.

L'uccisore caricò di nuovo la pistola dopo averne diligentemente rasciugato la canna e la cartella dell'acciarino, onde fare scomparire ogni traccia di scoppio recente; indi si fece a seguire in tutta calma, e tenendosi sempre nella stessa distanza, la lettica; che non parea vero a costui d'essersi con tanta disinvoltura disciolto di quell'importuno testimonio delle sue malvagità, e nel medesimo tempo apportatore d'un comando che Varney avea tutt'altra mente fuorchè d'eseguire, reputando sua gran ventura il poter far credere che non gli era pervenuto.

Si compiè il viaggio con tal prestezza, che ben provò come poco si avesse in conto la salute di quell'infelice a cui danno venne intrapreso. Le stazioni erano sempre in quei luoghi, ove Varney avea qualche sorte di prevalenza, ed ove poteva esser creduta senza difficoltà la spacciata follia della giovine di Lidcote, caso che ella avesse voluto far prova di ricorrere alla compassione di coloro co'quali nel durar delle pause si sarebbe trovata. Ma oltrechè ella non vide speranza di adoperare con vantaggio questo espediente, le facea troppo orrore la presenza del Varney, e il suo starsi tranquilla era il solo patto sotto cui quel ribaldo le promise di tenersele lontano nello scortarla.

I frequenti misteriosi viaggi che in compagnia del conte di Leicester avea fatti a Cumnor il Varney, gli acquistarono considerazione presso tutte le poste di ricambio, e gli fu quindi agevole il trovar prestamente cavalli tutte le volte che ne abbisognò. Laonde la lettica ove stava quella deplorabile vittima, era già vicina a Cumnor in quella notte medesima che venne dopo la partenza di Kenilworth.

Allora Varney si accostò alla lettica, ma chetamente, come per intervalli lo avea fatto lungo il cammino, e chiese al Foster: « Che fa ella? »

« Dorme, gli rispose l'altro. Vorrei fossimo presto a casa; le vengono affatto meno le forze. »

« Il riposo la ristorerà, e ben presto dormirà più lungo sonno, risoggiunse il malvagio... Pensiamo, giunti, a metterla in un luogo sicuro. »

« E perchè non nel suo appartamento? rispose il Foster. Già non v'è più Giannina, perchè questa, dopo averla ben bene sgridata, la mandai a stare con sua zia. Delle vecchie fantesche possiamo star certi.... esse odiano di tutto cuore questa signora. »

« Nemmeno perciò voglio che ci fidiamo di loro, mio bell'amico. N'è d'uopo racchiuderla nella stanza ove tieni in serbo il tuo oro. »

« Il mio oro! disse Tony mostrandosi molto agitato. Che intendete voi dire, e di qual oro parlate? Iddio m'assista! non ho oro. Vorrei ben averne!... »

« Oh! ti possa soffocare la peste, scimunito animale! Chi pensa al tuo oro? Se fosse in me questa sete non ho io cento vie più sicure per impadronirmene? In somma, la tua stanza da letto, che tu fortificasti in un modo tanto bizzarro, sarà il carcere della Contessa, e tu tanghero, andrai a sprofondarti ne' morbidissimi materassi, che le servivano per l'addietro. Già posso accertarti, che il Conte non ti ridomanderà mai le ricche suppellettili di quelle quattro stanze. »

La quale ultima considerazione rendè più maneggevole il Foster, che chiese unicamente al Varney la permissione di andare avanti per apparecchiare ogni cosa, ed incalzando cogli speroni il cavallo, lasciò la lettica sotto la scorta di Tider e di Varney, i quali la seguivano ad una distanza di sessanta passi.

Giunta a Cumnor, la Contessa domandò di Giannina con gran premura, e fortemente si turbò in udendo, che non potea più far conti sul servigio di questa ottima giovinetta.

« Mia figlia mi sta a cuore, o Signora, le disse il Foster, con quell'aria sua cipigliosa, nè ho gran vaghezza che impari a mentire, e a macchinar fughe; su di tal particolare è già istrutta più ch'io non l'avrei voluto, con buona licenza della Signoria vostra. »

Spossata dal viaggio, e tuttavia spaventata dalle circostanze che il precedettero, la Contessa non mostrò risentirsi dall'arrogante acerbezza di tali detti, e si limitò a manifestare mansuetamente il de-

siderio di ritirarsi nelle proprie stanze.

« Sì, sì, borbottò il Foster; l'inchiesta è ragionevole; ma con vostra sopportazione voi non andrete più in quell'appartamento, pieno, stivato di vanità mondane. Per questa notte dormirete in un luogo più sicuro. »

« Piacesse a Dio, nella mia tomba! soggiunse la Contessa; ma noi fremiamo, anche nol volendo, all'idea della separazione che farà l'anima dal nostro corpo. »

« Voi non avete alcun motivo perchè vi faccia fremere tale idea, disse Tony; Milord arriva qui al nuovo giorno, e sicuramente tornerete in grazia con lui. »

« Ma verrà egli? verrà egli sicuramente, buon Foster? »

« Sì, sì! *buon Foster*. Ma si vedrà qual *buon Foster* sarò domani quando parlerete di me con Milord! Benchè tutto quello che ho fatto sia stato unicamente per conformarmi ai comandi ricevuti da lui. »

« Voi sarete il mio protettore, un protettore alquanto ruvido per vero dire, nondimeno mio protettore. Oh! se Giannina fosse qui! »

« Ella sta meglio dov'è. Basta una signora della vostra tempera a scompigliare la testa d'una ragazza. — Ma, vi abbisogna qualche refiçiamento? »

« Oh! no, no! La mia stanza, la mia stanza! Spero bene che potrò chiuderla per di dentro. »

« Più che padrona! purchè io il sia altrettanto di chiuderla per di fuori » ed in questa prese una lucerna, e condusse Amy in una parte di quell'edifizio, ove ella non era stata giammai. Convenne fare una lunga scala a chiocciola per giugnervi, e li precedeva una delle vecchie fantesche tenendo in mano una lampada.

Giunti al pianerottolo che seguiva l'ultimo gradino, attraversarono una strettissima loggia di legno di quercia, e in fondo ad essa vedeasi una grossa porta, che chiudea l'ingresso alla stanza del vecchio avaro. Sfornita una tale stanza d'ogni arredo fatto per l'agiatezza dell'abitarvi, non le mancava di prigione che il nome.

Fermatosi sulla soglia della porta il Foster, consegnò la lampada alla Contessa, nè permise alla fantesca il seguirla. Amy entrò tostamente, e dopo aver la chiusa assicurò la porta coi numerosi catenacci di cui Foster l'avea provveduta.

In tutto questo intervallo il Varney si stette nascosto a piè della scala; ma udendo il romore de' catenacci venne sulla punta de' piedi, e Foster gli accennò coll'occhio, quasi compiacendosi del proprio ingegno inventivo, una macchina nascosta nel muro, il cui giuoco potea facilmente e senza strepito abbassare una parte di loggia a guisa di ponte levatoio, e togliere così ogni comunicazione fra la porta della camera di Tony e il pianerottolo posto all'estremità superiore della scala. La cordicella che metteva in lavoro la macchina, per solito Foster se la tenea nella stanza onde premunirsi contra una esterna invasione; ma or che la bisogna era di custodire un prigioniero, egli raccomandò al pianerottolo la fune; ed anzi fece vedere al Varney lo sperimento di abbassare questa specie di ponte levatoio.

L'altro si diede tosto ad esaminare la macchina con grande attenzione, e questa attenzione soprattutto rivolse a contemplare l'immenso vano che quel trabocchello apriva schiudendosi.

Tetra oscurità vi dominava, ed era quella cavità profondissima, poichè discendeva agli ultimi sotterranei, come il Foster lo disse all'orecchio a Varney. Dopo che questi ebbe misurato per più riprese col guardo la profondità della voragine, tutto venne rimesso all'ordinario; indi costoro si trasferirono congiuntamente alla sala del castello.

Colà pervenuti, il Varney disse a Tony di far portare da cena e vino del migliore, in tanto ch'egli conduceasi in traccia di Alasco. « Vi saranno faccende anche per lui, e conviene metterlo di buon umore. »

Foster intese il senso di questi detti, ma senza fare alcuna rimostranza, credette soddisfare alla sua coscienza col mandare un gemebondo sospiro. La vecchia assicurò Varney, che fin da quando egli si partì, Alasco non avea, si può dire, nè mangiato nè bevuto, rimasto continuamente rinchiuso nel suo laboratorio, e mostrando credere di tanta importanza i propri lavori, come se la durata del mondo ne dipendesse.

« Gl'insegnerò io, che il mondo aspetta qualch'altra cosa da lui » soggiunse il Varney, che prese una lucerna per andare a trovare l'alchimista.

Ritornò indi nè tanto presto, e pallido era e contraffatto, comunque il sorriso abituale in costui gli stesse ancor sulle labbra. « Il nostro amico è sfumato! » tali ne furono le parole.

« Come? Che intendete voi dire? soggiunse il Foster. Fuggito forse? . . . . Oh Dio! le mie quaranta lire sterline, che costui doveva decuplicare! . . . Ricorrerò subito alla giustizia. »

« No: t'insegno un modo più facile di ricuperarle. »

« Qual modo? sclamò Foster, qual modo? Voglio le mie quaranta lire ... Certamente io le credeva moltiplicate, ma ch'io non perda almeno il capitale. »

« Va dunque ad appiccarti, ed a citare Alasco alla grande cancelleria del diavolo, perchè si è là adesso che devi portar la tua lite. »

«Come? spieghiamoci. È fors'egli morto?»

« Appunto. Egli è morto, e la sua testa, il suo corpo son gonfi... Egli stava mescolando le sue droghe infernali; gli è caduta la maschera di cristallo, onde per solito si riparava il volto; il veleno volatile gli è entrato nel cervello, ed ha operato il suo effetto. »

« *Sancta Maria!* (sclamò il Foster, poi ricordandosi ch'era divenuto puritano) cioè volli dire, Dio ci salvi nella sua misericordia dall'avarizia e da tutti i sette peccati mortali... Ma ditemi: la *proiezione*, a vostro giudizio, era già consumata? Vi siete accorto, che nei crogiuoli stessero verghe d'oro? »

« No, caro amico, non ho guardato che il cadavere. Oh lo schifoso spettacolo! Se vedessi! Alasco è enfiato, come sarebbe un uomo esposto dopo tre giorni sopra la ruota... Uh! uh! Fa presto. Versami una tazza di vino. »

« Voglio andare colà, soggiunse Foster, voglio esaminare io medesimo... » E prese la lucerna a tal fine. Ma giunto all'uscio si fermò titubando: « Non venite meco, sig. Varney? »

« A che fare? Ho veduto e ho gustato di quell'atmosfera più del bisogno per perderne l'appetito. Però ho aperte le finestre e rinnovata l'aria. Ne uscirono vortici di vapore sulfureo e d'altre materie che soffocavano, come se lì entro avesse stanziato il demonio. »

« Eh! Non potrebbe anch'essere che questa morte fosse stata opera dello stesso demonio? soggiunse il Foster, sempre esitando. Ho inteso dire che in tali momenti, e con tal genere di persone, egli può tutto quello che vuole. »

« Se quel demonio che ti sei creato in tua testa, ti conturba l'immaginazione, per questa volta rimanti tranquillo. Bisognerebbe poi che fosse un demonio irragionevole affatto. Qui, in brevissimo tempo, egli ha avuto due bocconi squisiti. »

« Come due bocconi? Che significa ciò? Che volete voi dire? »

« Lo saprai a suo tempo; e poi oggi gli si prepara un altro banchetto... Oh! ma tu stimerai la vivanda troppo delicata per il palato del diavolo. *Ella* avrà salmi, concerti celestiali di serafini, non è egli vero? »

All'udir tai detti Tony Foster s'avvicinò lentamente alla tavola, e disse con voce sommessa:

« Buon Dio! sir Riccardo: converrà dunque venire a tal punto? »

« Sì certamente, Tony; o a parte l'idea d'un fondo in tua proprietà. »

« L'ho predetto sempre che la faccenda andrebbe a finire così. Ma come faremo, sir Riccardo? Per qualunque cosa al mondo io non vorrei portare le mani sovr'essa. »

« Di questo, non so biasimartene; e ne avrei ribrezzo, se ho da dirtela, io stesso. Vedo che ci tocca augurarci Alasco e la sua manna... ed anche quel cane di Lambourne. »

« Come sarebbe a dire? Dov'è dunque restato Lambourne? »

« Non interrogarmi d'altro. Tu lo rivedrai un giorno come t'insegna la tua credenza. Ma torniamo ai nostri affari più seri. Voglio insegnarti un lacciuolo per acchiappare una capinera. Dimmi, Tony, quella trappola in alto, quella macchina di tua invenzione, non può parere sicura, anche quando le sono tolti i sostegni? »

« Sicuramente, rispose Foster. Essa di per sè medesima non si abbassa, se qualcuno non la preme. »

« E se la Signora, presa da voglia di fuggire, vi passasse sopra, il peso del suo corpo basterebbe a darle la volta? »

« Basterebbe il peso d'un sorcio. »

« Or bene! Ella morirebbe nel tentare una fuga. Nè tu, nè io ci avremmo colpa,

mio bravo Tony. Andiamo a dormire... Concerteremo meglio le nostre cose domani. »

Nel dì successivo, sul far della sera, Varney chiamò il Foster per dar compimento all'infame loro disegno.

Era già stato preso un pretesto per mandare al villaggio Tider e il vecchio servo di Tony. Il Foster visitò in persona la prigione della Contessa, come per vedere se nulla le abbisognasse.

E qualche forza ebbero pure su questo ribaldo la mansuetudine e la pazienza della misera prigioniera, sì ch'ei non potè starsi dal raccomandarle anche con calore, di non mettere il piede sulla soglia della porta, sintantochè il lord Leicester non fosse arrivato. « Io spero, costui soggiunse, che non tarderà. » Amy promise rassegnarsi con pazienza a quella cattività; e Foster corse a raggiugnere il suo complice, sentendosi in parte sollevata la coscienza del peso che l'opprimeva.

« Io l'ho avvertita, diceva fra sè stesso. Ella è un' insidia priva di conseguenza quella che si lascia vedere ad un uccelletto nell'atto di tenderla. »

Partitosi adunque dalla stanza della Contessa senza chiuderne la porta al di fuori, levò i sostegni del trabocchello, che rimase in equilibrio per la lieve forza del combaciamento tra la sua estremità e il pianerottolo.

I due ribaldi si ritrassero a pian terreno per aspettare ivi ciò che accaderebbe; ma fin qui aspettarono indarno. Il Varney si diede a meditare passeggiando su e giù per la stanza, e tenea nascosto il volto nel suo mantello, che scoperse improvviso dicendo: « In fede mia! non vi fu mai tanto bella occasione di fuggire. »

« Forse ella ha risoluto, rispose Foster, di aspettare l'arrivo di suo marito. »

« Gli è vero, verissimo! (sclamò il Varney che immantinente uscì della porta), io non vi aveva per anche pensato. »

Scorsi erano appena due minuti quando il Foster udì lo scalpitar d'un cavallo nella corte, ed un fischio simile al consueto segnale, onde il Conte faceva noto il suo arrivo. Un istante dopo la porta di Amy si aperse, e tantosto cedè il trabocchello. Si udì il romor prolungato di una caduta... un piccol gemito... e ogni cosa fu terminata.

Allora il Varney si fece alla parte esterna di una finestra e con voce, il cui accento esprimeva una mescolanza atroce di fremito, e di ostentata giocondità, chiese a Foster:

« Ebbene, la capinera è presa? Il tutto è finito? »

« Iddio ci perdoni! » Null'altro il Foster seppe rispondere.

« Stolto! soggiunse il Varney, non hai tu adempiuto il tuo ufizio? La tua ricompensa non è ella sicura? — Or guarda nel sotterraneo. Qual cosa vedi tu là in quel fondo? »

« Non vedo fuorchè vesti bianche affastellate che sembrano un mucchio di neve. Oh mio Dio! Ella alza un braccio. »

« Gettagli qualche cosa addosso per levarla di stento. Tony, la cassa de' tuoi denari, sai ch'ella pesa! »

« Varney, tu sei un demonio in carne umana. Non v'è più bisogno di nulla. Amy Robsart non è più. »

« Eccoci tolti da ogni impaccio! sclamò Varney entrando in quella stanza, d'onde era uscito per accelerare il misfatto. Io non mi credeva tanto abile ad imitare il fischio del Conte. »

« Oh! Se v'è un Cielo vendicatore, tu hai ben meritato di provarlo tale, proseguì il Foster, e tu lo proverai; tu la uccidesti col renderle ministri di morte gli affetti più teneri del suo cuore. Gli è un far bollire l'agnello nel latte della propria sua madre. »

« Tu sei un imbecille, un fanatico, riprese a dire il Varney. Componiamoci ora a mentir la sorpresa e a spargere intorno scompiglio su questa morte. Il corpo dee rimanersi dov'è. »

Ma tanta scelleraggine non andò lungo tempo impunita; perchè mentre i malvagi stavano consigliando, sopravvennero Tressiliano e Raleigh, i quali avendo incontrati nel villaggio Tider e l'altro servo, li costrinsero ad accompagnarli, e col loro ministerio s'introdussero nel castello.

Tony Foster fuggì non sì tosto li vide entrare, e siccome pratico di tutte le segrete vie di quell'abitazione, s'involò alle loro ricerche. Ma il Varney fu sorpreso nello stesso luogo, ed anzichè manifestare verun rimorso, sembrò che quell'anima d'inferno prendesse diletto dall'additare il

luogo, ove era la insanguinata salma della Contessa, disfidando ad un tempo chi potesse provare aver egli parte a tal morte.

Tressiliano al contemplare il lacero corpo della donna, così bella dianzi, e da lui amata cotanto, fu colpito da sì terribile disperazione, che Raleigh trovossi costretto ad usare la forza per allontanarlo da tale vista acerbissima, ed a prendersi cura da sè solo di quanto era mestieri eseguire dopo l'avvenimento fatale.

Varney dimise bentosto il pensiero di nascondere nè il delitto, nè le cagioni che il mossero a commetterlo, e addusse per motivo di tale inaspettata sincerità, che comunque una gran parte di quanto egli confessava, non avesse potuto aver fondamento se non se di sospetti, pur questi sospetti medesimi sarebbero bastati a privarlo della confidenza di Leicester, e a distruggere tutto il sistema de' suoi ambiziosi divisamenti.

« Del rimanente, costui soggiunse, io non nacqui per condurre nell'esilio e nella proscrizione gli avanzi di una vita disonorata, nè per fare sì che la mia morte divenga spettacolo alla ciurmaglia. »

Tali erano questi detti, che diedero a temere non volesse attentare ai proprî giorni; onde si ebbe cura di rimover da lui tutto quanto avrebbe potuto giovargli a tal uopo. Ma pari a certi eroi dell'antichità portava sempre con sè una picciola dose di veleno potentissimo, preparatogli senza dubbio dal dottore Demetrio Alasco, e ch'egli trangugiò nel durare della notte.

Fu rinvenuto morto alla mattina del dì successivo, nè a quanto appariva, sofferse lunga agonia; perchè ne' lineamenti del suo volto, ancorchè morto, leggeansi ancora le impronte di quel riso sardonico che gli fu tanto famigliare. Ma la morte dell'empio è eterna, come dice la Scrittura.

La sorte del costui complice rimase lungo tempo sconosciuta. Il castello di Cumnor, dopo il commesso tradimento, fu abbandonato; perchè i servi credettero avere udito vicino alla stanza, che fu poi detta la *Camera di lady Dudley*, e grida, e gemiti, ed altri suoni straordinari.

Scorsi alcuni anni, Giannina, non ricevendone notizia alcuna, divenne padrona delle sostanze del padre, e le divise con Wayland, che lasciata affatto la vita del venturiere, fu tra gli onesti impiegati della regale casa d'Elisabetta.

E lungo tempo dopo la morte di questi sposi, il loro figlio primogenito, inteso a fare alcune ricerche nel castello, scoperse nella *Camera di lady Dudley* un segreto passaggio, chiuso da una porta di ferro che aprivasi dietro il letto. Conducea questa porta ad una specie di celletta, ove trovossi una cassa piena di oro, e sovr' essa uno scheletro; onde allor solamente apparve qual fu la fine di Tony Foster. Egli era fuggito in questo segreto luogo, l'uscio del quale chiudeasi per di dentro con una molla, ma avendo dimenticata al di fuori la chiave onde unicamente poteva aprirsi, rimase egli stesso vittima degli espedienti adoperati per custodire quest' oro, al cui acquisto aveva venduta la salute della propria anima.

Gli è credibile che le grida e i gemiti uditi dai servi non fossero del tutto immaginari, ma venissero dal misero agonizzante che implorasse aiuto.

Giunta a Kenilworth la notizia dell' atroce destino cui soggiacque la contessa di Leicester, furono interrotte immantinente tutte le feste. Il Conte, ritrattosi dalla Corte, non si abbandonò lungo tempo che ai suoi rimorsi. Ma poichè il Varney nelle confessioni fatte innanzi morire nulla disse di pregiudizievole alla fama del suo protettore, il Leicester divenne per la Regina scopo di compassione anzichè di sdegno. Elisabetta lo richiamò finalmente presso di sè, colmandolo di nuovi onori e qual uomo di Stato e qual favorito. Il rimanente della vita di questo personaggio è noto assai dalla storia; ma sarebbesi in tal qual modo scorta la giustizia del Cielo nella sua fine, se giusta una tradizione generalmente accolta, fosse vero ch' ei morì vittima di un veleno preparato ad un altro.

La morte di sir Ugo Robsart seguì bentosto quella della figlia. Egli instituì suo erede Tressiliano; ma nè l' allettante indipendenza del viver campestre, nè le promesse di Elisabetta che lo invitava alla Corte, valsero a stoglierlo dalla profonda malinconia che si stanziò nel suo cuore. Finalmente dopo avere provveduto all' esistenza degli antichi amici e de' vecchi servi di sir Ugo, col suo fedele Raleigh, s' imbarcò nella spedizione fatta alla Virginia; e giovine

d'anni, ma fatto vecchio dai cordogli, morì di morte immatura in una terra straniera.

In quanto spetta ai personaggi secondari della nostra storia ci contenteremo dire, che lo spirito del Blount s'ingentilì in proporzione che le sue rosette gialle appassirono, e diremo soprattutto ch'ei si comportò qual valoroso ufficiale nei campi della guerra, suo vero elemento più che nol fosse la Corte. Quanto a Flibbertigibbet, l'ingegno suo disinvolto lo trasse in considerazione e favore presso il gran Tesoriere dell'Inghilterra, Guglielmo Cecil di Burleigh.

Tutto ciò che può dirsi abbozzo della presente storia, leggesi nelle antichità della contea di Berk, scritte dall'Athmole; e n'è pure sovente discorso nell'altre opere ov'è menzionato il conte di Leicester.

L'ingegnoso traduttore del Camoens, Guglielmo Giulio Mickle, ha composto sulla tragica morte della Contessa una commovente elegia, intitolata: *Il Castello di Cumnor*, e terminata coi seguenti versi:

Da lunge sol quel diroccato resto
Osa guatar del loco, che ancor serba
Dal rio fatto d'Amy grido funesto,
La pastorella, e tanto le fu acerba
Dolore il cor, che ne disvia gli armenti,
Quasi fosse velen di Cumnor l'erba.
Nè passeggier di notte è che s'attenti
Accostarsi a que' merli, e n'ha ribrezzo
Tal, che suon crede di ferali accenti
Fin molle susurrar d'estivo orezzo.

FINE DI KENILWORTH.

REDGAUNTLET
STORIA
SPETTANTE AL SECOLO XVIII

VOLGARIZZATO DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

« Ogni dubbiezza, o Sero, sia dal tuo cor sbandita;
» Fino al respiro estremo ti consacrai la vita. »
Shakspeare

LETTERA PRIMA

DARSIE LATIMER AD ALANO FAIRFORD.

Dumfries.

Cur me querelis exanimas tuis? In buon volgare, perchè mi rompete la testa coi vostri piagnistei? Mi sona tuttavia all'orecchio l'accento di desolazione, con cui mi diceste addio a Noble-House, allorchè montavate la vostra miserabile rozza per andare a riprendere il corso de' vostri studi forensi, accento che parea dirmi: — Ah galeotto! tu sì sei, felice che puoi correre a tuo grado le colline e le valli, tener dietro a qualunque oggetto offra vezzo alla tua curiosità, abbandonarlo se più non t'alletti; mentre io, maggiore a te d'anni, e che valgo meglio di te, son costretto, in questa deliziosa stagione, a tornarmene nella mia stanzuccia ad impallidire su i miei libracci. —

Tale era in sostanza la conclusione delle meditazioni colle quali amareggiaste l'ultimo nostro fiaschetto di Bordò, e tale, chè altrimenti non posso interpetrarli, il senso di quegli ultimi vostri saluti così malinconici.

E perchè tutto ciò, Alano? Perchè non siete voi in questo momento seduto rimpetto a me nell'eccellente albergo del *Re Giorgio*, co' piedi appoggiati sulla ferrata del cammino ed in istato di fare sparire le grinze della fronte fatta cupa dallo studio delle leggi, ogni qualvolta una facezia si offre alla vostra immaginazione? Perchè, e ciò più mi grava, non mi è lecito, dopo essermi versato il mio bicchiere di vino, passarvi il fiaschetto e dire: — Fairford, la vostra volta? — Perchè? — Perchè Alano Fairford non sa, al pari di Darsie Latimer, in che si stia l'amicizia; perchè Alano Fairford non pensa che le nostre borse debbono essere in comunione siccome i nostri sentimenti lo sono.

Io vivo isolato in mezzo del mondo. L'unico tutore ch'io mi conosca, va intertenendomi di una sostanza ragguardevole, della quale non potrò andare al possesso prima di avere compiuti i venticinque anni. Però la mia rendita attuale, voi lo sa-

pete, è più che bastante a tutti i miei bisogni. E voi nondimeno, vero traditore alla causa dell'amicizia, voi mi private del piacere della vostra compagnia, e vi assoggettate a sagrifizj per tema che i diporti partecipati con voi mi costino qualche ghinea di più. Parlatemi sinceramente. Lo fate per riguardo alla mia borsa, o per una condiscendenza al vostro orgoglio? Qualunque sia il motivo di tale condotta, essa è irragionevole e assurda. Quanto a me vi dico che ho e avrò sempre tanto che basti ad entrambi. Quell'uomo metodico di Samuele Griffiths, abitante a Londra, *Iron-monger Lane, Guild-hall* le cui lettere non arrivano con minore regolarità del primo giorno di ciascun trimestre, mi ha spedito, come vi dissi, doppio assegnamento all'incominciare del mio anno vigesimo primo, assicurandomi nel suo stile breve e conciso, che si conterrà nel modo medesimo in tutti i successivi anni, sintantochè io divenga possessore assoluto di quanto mi si aspetta. Ho solamente proibizione di trasferirmi, prima di avere compiuti i venticinque anni, nell'Inghilterra, e mi viene caldamente raccomandato l'astenermi, per ora, dal cercar di sapere a qual famiglia io appartenga.

Se non durasse in me viva la ricordanza della mia povera madre, che non sorrideva mai se non quando mi riguardava, ed anche allora sì lugubre ne era il sorriso, che somigliava ad un raggio di sol d'aprile quando s'apre il varco per mezzo alla densità di una nuvola; se i lineamenti di lei spiranti solo dolcezza, se la memoria di quelle rispettabili sembianze non precludessero in me ogni via a certi sospetti, mi penserei quasi figlio di qualche direttore della compagnia dell'Indie, o di qualche opulente cittadino, più ricco di fortuna che d'onore, o d'un qualche ipocrita che, costretto ad arrossire della sua prole, la facesse allevare segretamente, e cercasse arricchirla nell'oscurità. Ma, ripeto, in ripensando a mia madre, son convinto, come dell'esistenza di me medesimo, che nulla di quanto la riguarda può farmi disdoro. Intanto, sono ricco, e sono una creatura isolata. Perchè dunque il solo amico ch'io m'abbia sulla terra, ha scrupolo di partecipare della mia sorte?

Non è egli vero che siete il mio solo amico? Questo titolo non vi dà il diritto di partir meco le mie sostanze? Rispondetemi su di ciò, Alano Fairford. Quando abbandonai il soggiorno solitario di mia madre per entrare in mezzo al tumulto della scuola di Gait; quando ognuno mi scherniva pel mio accento inglese, quando altri volea salarmi nella neve, applicandomi il predicato di *porco d'Inghilterra*, altri lavarmi nel fosso chiamandomi sanguinaccio sassone, chi allacciò giornea valendosi a mio pro di vigorosi argomenti e dell'arme ancor più vigorosa dei pugni? Non fu questi Alano Fairford? Chi mi corresse, perchè io mi era mostrato in questa picciola repubblica coll'arroganza e co'modi d'un figlio unico, cioè d'un ragazzo viziato? Non fu ancora Alano Fairford? Chi m'ha insegnati tutti i giuochi di destrezza pei quali poi mi sono tanto distinto? sempre Alano. Se coll'andar del tempo divenni il vanto della scuola, e il terrore delle vecchie venditrici di mele, ai suoi insegnamenti lo debbo. Senza di lui mi sarei contentato di passare umilmente sotto la porta di Cowgate, nè avrei neppur pensato per sogno a superarne, inerpicandomi, le mura; nè avrei veduto il Kittle-nine-steps (1) a minor distanza di quella che lo separa dal parco di Bareford. Voi mi avete insegnato a rispettare il debole e a mostrare i denti al forte; a non divulgare fuor della scuola le cose che succedeano entro il recinto di essa, a mostrare coraggio quando ne fa bisogno, ad obbedire all'ordine *pande manum*, e a ricevere le mie spalmate intrepidamente e come conviensi ad uno scolaro risoluto a meritarne dell'altre. In una parola, prima di conoscere voi, io non conoscea nulla. Lo stesso

(1) Passaggio situato in cima alla rupe su cui si innalza il castello di Edimburgo, e da quel lato della fabbrica che confina con una voragine, onde non possono cimentarvisi che una capra, o un uomo che non calcoli i pericoli. Pure il superare questa stretta era una impresa tanto geniale agli scolari, che fu d'uopo per qualche tempo mettervi sentinelle ad impedirneli. Anche il salire per di sopra alla porta di Cowgate, li deliziava assaissimo, massimamente quando era nevicato, essendo quello per essi un posto inaccessibile, d'onde poteano a lor buon grado gittar pallottole di neve su i passeggieri. Ora questa porta è atterrata, e son forse spariti anche coloro che la presidiavano. *Nota dell' Autore.*

accadde nel collegio: quando io era pigro, incorreggibile, il vostro esempio e i vostri incoraggiamenti mi eccitavano a fare sforzi sopra me stesso, e da voi ho appreso a procurarmi godimenti intellettuali. Voi faceste di me, *invita Minerva*, uno storico e un metafisico, voi m'avreste quasi fatto un avvocato vostro pari; perchè al dispiacere di separarmi da voi, Alano, ho preferita la noia di un corso di Diritto scozzese, e d'un corso di Diritto civile, che è cento volte ancor peggio. I miei scritti, pieni dei ritratti in caricatura de' nostri professori e de' nostri colleghi, durano tuttavia in prova del profitto che ne ritrassi.

« Tanto, nè men dolea, per tè soffersi. »

E, vaglia il vero, puramente e unicamente per seguire il cammino ch'io vedea battuto da voi. Ma non posso seguirvi più a lungo, o mio Alano. Sull'onor mio, Alano, tra l'essere uno di quegli industriosi mercanti che nello scompartimento esterno della sala del Parlamento (1) limano ai ragazzi il danaro dando ad essi in cambio e trottole e palle e volanti e racchette, e l'essere un membro di que' confratelli togati che possedono l'arte di traslocare, mercè le sottigliezze della lor professione, le monete dalle scarselle de' gentiluomini campagnuoli alle proprie, mi atterrei al primo partito.

Astenetevi, Alano, dal leggere tali cose a vostro padre. So ch'egli ha molta amicizia per me il sabbato sera, ma mi riguarda come un assai tristo compagno il rimanente della settimana; e credo stia lì il vero motivo segreto, onde avete ricusato di fare in questa deliziosa stagione una corsa con me nelle contee del mezzogiorno della Scozia. Questo degno uomo, lo so, non mi è niente rimasto obbligato della spensierataggine che mi ha fatto abbandonare Edimburgo prima del termine delle adunanze delle Corti di Giustizia; forse mi dà anche fra sè e sè, qualche demerito, non dirò per non sapersi se io abbia illustri antenati, ma per non potere io citare un solo parente. Mi considera siccome uno di quegli enti che stanno isolati nel mondo; e in ordine a ciò non ha torto, Alano, e trova in questa circostanza una ragione per non desiderare che vi affezionate troppo ad un giovane, il quale non può pretendere di per sè stesso alcuna sorte di sollecitudine dagl'individui della società.

Non v'immaginaste quindi ch'io dimenticassi quante obbligazioni gli professo per avermi permesso di abitare la casa sua quattro anni. Se non mi ha mai amato di cuore, non perciò si minora il debito della mia gratitudine verso di lui; diviene anzi, direi, maggiore. Egli non può perdonarmi ch'io manchi di volontà o di capacità per divenire uomo di legge; e pensando a voi, considera tal mia ripugnanza come cosa *pessimi exempli*, così egli direbbe.

Ma può egli temere da vero, che un giovane saggio e regolato qual siete, si lasci governare da un ente par mio, simile ad una canna che piega a grado di tutti i venti? Voi continuerete a dubitare in compagnia di Dirleton, e a risolvere i vostri dubbi insieme a Stewart, sintantochè, insignito il capo di scientifica berretta, e seduto in fondo al banco degli avvocati, abbiate pronunziato il discorso d'uso, e prestato il giuramento di difendere la libertà e i privilegi del collegio di Giustizia; sintantochè vi siate messo in dosso la negra veste; infine, sintantochè sia permesso a voi, come a tutti i membri della dotta facoltà, l'inveire contra i rei o il difenderli. Allora io mi mostrerò, Alano, e mi mostrerò in tal guisa (lo stesso padre vostro sarà costretto a farmi ragione) da arrecarvi maggiore utilità che se avessi partecipato con voi degli onori riserbati al termine de' vostri studî; in somma, se non mi è lecito essere *avvocato*, son risoluto a divenire *cliente*. Un uomo senza liti sarebbe cosa insipida quanto una ipotesi. Sì; ho risoluto di pagarvi io i primi vostri onorari. So asseverantemente che non è impresa malagevole il procacciarsi una lite; la difficoltà sta unicamente nello spacciarsene. Ora, col vostro buon padre, mio pro-

(1) La sala del Parlamento di Edimburgo era altra volta divisa, per via d'un tramezzo, in due parti. Consagrata l'interna a quanto chiamasi *Toga*, la esterna contenea botteghe di ogni specie a guisa di un moderno *bazar*. Da un'antica Commedia intitolata *l'Uomo di buona fede*, apparisce che lo stesso fosse una volta della grande sala di Westminster a Londra. Ora Minosse ha nell'una e nell'altra città purificate le proprie Corti, nè vi tollera più alcun traffico diverso dal suo. *Nota dell'Autore.*

curatore, con voi, mio avvocato, col degno maestro Samuele Griffiths mio cassiere, alcuni congressi non arriveranno a stancare la mia pazienza. In somma, io comparirò alla corte, fosse anche a costo di commettere un *delictum*, o per lo meno un *quasi delictum*. Voi vedete che non fu affatto perduto per me quanto scrissero e insegnarono i professori della scozzese Università Erskine e Wallace.

Ecco per una lettera un sufficiente numero di pazzie, almeno lo credo; e non ostante, Alano, l'allegria non mi sta in fondo del cuore. Questo esser solo in mezzo a tanti è uno stato doloroso per me; tanto più doloroso che il suo peso mi sovrasta con circostanze affatto particolari. In un paese ove ciascuno vive entro una periferia di parentado che si estende sino ai cugini in sesto grado, mi trovo ente solitario, nè posso far conti che sopra d'un cuore, le cui battute sieno unisone con quelle del mio. Se fossi condannato a lavorare per accattarmi il pane, penserei meno, mi sembra, ad un tal genere di privazione. Le comunicazioni indispensabili fra superiore e subordinato sarebbero se non altro un vincolo che mi unirebbe agl'individui della mia specie; ma nel caso mio, un patrimonio indipendente mi rende anche più sensibile questo stato di derelizione. Io mi veggo nel mondo simile ad uno straniero in un caffè assai frequentato; vi entra; chiede la bevanda che desidera; paga il conto; ognuno lo dimentica affatto, appena il garzone di bottega ha pronunziato le parole *bene obbligato, o signore*.

Comprendo bene che il vostro buon padre qualificherebbe tal modo mio di pensare siccome un peccato contro la Provvidenza del cielo, e mi chiederebbe in qual modo me la passerei, se in vece di trovarmi in istato di pagare il mio conto, fossi costretto ad implorare la benignità del mio ospite perchè mi facesse credenza, cosa alla quale non saprei come accingermi; nè veramente su di ciò avrei pronta veruna risposta. Anzi questa sensatissima considerazione mi si offre a quando a quando alla mente; e confesso che, quattrocento lire sterline di rendita annuale, la prospettiva prossimissima di ottocento, e Dio sa quante centinaia di altre ad un tempo più remoto, sono qualche cosa per allettare e rendere un uomo soddisfatto. Pure ne donerei volentieri la metà per avere il diritto di chiamare vostro padre *mio padre*, a costo anche di doverlo udire a tutte l'ore del giorno taroccare sulla mia pigrizia, e per possedere il contento di chiamarvi *mio fratello*, ad onta di trovare in voi un fratello il cui merito oscurerebbe affatto il mio.

Spesse volte si para alla mia immaginazione un'idea, ed è, che vostro padre conosca un po'meglio di quanto vuole farlo credere, la mia nascita e la mia famiglia. Lo vedo; questa idea è stravagante, direi inverisimile. Ma è egli probabile che, in età di sei anni, io sia stato abbandonato nella città di Edimburgo, privo di altre raccomandazioni fuor del pagamento regolare del danaro che per mantenermi in dozzina veniva regolarmente pagato al mio maestro di scuola? Delle cose che precedettero quei tempi la mia memoria non mi rammenta altro fuorchè l'indulgenza di mia madre che non avea confini, come non aveano confini i miei capricci, persino tirannici. Mi ricordo ancora quanti sospiri le sono costato, quanti sforzi per acquetarmi, allorchè armato di tutta l'energia del dispotismo, io mi sfiatava nel chiedere e pretendere cose che il concedermi le era impossibile. Ella non vive più questa buona madre, questa madre la cui tenerezza riceveа sì mal compenso da me. Mi stanno ancora innanzi al pensiere quei volti allungati, quella stanza preclusa ad ogni raggio di luce, quelle negre tappezzerie, quel carro funebre, quelle carrozze da lutto che fecero tanta impressione sulla mia mente, mal atta allora a combinare tutti questi fenomeni colla sparizione di mia madre. Prima di un sì fatale avvenimento, io non m'era, cred' io, formata veruna idea della morte, nè avea mai udito far menzione di questo termine cui perviene ogni ente animato. Dovea in acquistare tal conoscenza col perdere la persona in cui tutta la mia famiglia si stava?

Un rispettabile ecclesiastico, solo individuo che venisse talvolta a visitarne, fu mia scorta e compagno durante un viaggio che sembrommi lunghissimo. Mi affidò questi e non ne so il come o il perchè, alle cure di un altro vecchio, che, presone il luogo, mi condusse fino in Iscozia. Ecco tutto quanto io so.

Ripeto ora questa storiella, come l'avrò già ripetuta un centinaio di volte, sempre colla speranza di raccapezzarne qualche filo migliore. Ponete dunque alla tortura quello spirito operoso, sottile, antiveggente che debb'essere proprio di un futuro avvocato. Studiatevi di dar qualche colore alla mia storia, come fareste per ridurre in forma di un ordinato *species facti* le ridicole allegazioni di qualche cliente di dura cervice coperta da una berretta turchina. Se riuscite in questo, voi sarete, non già il mio Apollo, *quid tibi cum lyra?* ma il mio lord Stair (*celebre giureconsulto*). Intanto col solo intertenermi con voi mi sono liberato dalla malinconia e dai vapori che m'aveano assalito il capo; vado ora nella scuderia a far conversazione col mio bianco-grigio-baio *Robino*. Il furfante mi conosce a quest'ora, e appena comparisco sulla soglia della porta si mette a nitrire.

Il palafreno nero che montavate ieri dà speranza di divenire un ottimo cavallo da strapazzo, e ha portato Sam e la sua valigia colla stessa leggiadria onde portava voi e tutta la carica della vostra giurisprudenza. Pare che anche Sam voglia divenir un buon servitore, ed è stato tale dacchè voi ed io ci siamo disgiunti. Non è una prova molto lunga, mi direte, ma egli butta la colpa de' suoi passati peccatuzzi sulla cattiva compagnia colla quale conviveа. Certamente la gente che frequentava la scuderia, era una società seducente. Nega però di avere mai trascurato il cavallo; ad udirlo, starebbe piuttosto senza desinare; e per dire la verità, le coste e il pelame di *Robino* non dismentiscono tale asserzione. Che che ne sia, considerando che non troverà abbondanza di Santi nelle osterie ove dovremo fermarci, e che non sarebbe difficile il barattarvi in birra la biada, fo conto di tenere un poco gli occhi addosso al nostro mastro Sam. Stupido animale! Se non avesse abusato della mia bontà, avrei potuto a quando a quando chiacchierar seco per mantenere la mia lingua in esercizio, senza vedermi, come ora, costretto a tenermelo ad una rispettosa distanza.

A questo proposito, vi ricordate voi che il sig. Fairford mi dicea non convenirsi al figlio di mio padre il parlare con tanta famigliarità, com'io era solito ad usare, col figlio del padre di Sam? Vi chiesi che cosa il padre vostro potea sapere del mio, e mi rispondeste: *nulla più di quello che ne sa il padre di Sam*, espressione proverbiale. Tal vostra risposta non finì di appagarmi, benchè sarei imbarazzato a spiegarvi perchè il mio parere su di ciò non sia affatto il vostro. Ma torno ancora sopra un argomento inutile e trito. Non temete che io mi perda nuovamente nel campo già esausto delle congetture. Non evvi nulla a mio avviso che porti maggiormente l'impronta della debolezza, nulla di più ridicolo e spregevole quanto lo stordire con vane ed eterne lamentazioni le orecchie de' suoi amici.

Vi scriverò regolarmente ed a lungo, e vorrei potervi promettere che le mie lettere saranno dilettevoli in egual proporzione. Noi abbiamo un grande vantaggio sopra tutte le coppie di amici celebri della antichità. Non mai Davide e Gionata, Oreste e Pilade, Damone e Pizia, benchè a questi ultimi soprattutto una lettera giunta per posta sarebbe stata gradevolissima cosa, non mai ebbero insieme carteggio, perchè probabilmente non sapevano scrivere; e al certo non aveano nè poste, nè porti franchi per comunicarsi mutuamente le espansioni de' loro cuori. La sopraccoperta contrassegnata dal vecchio Pari, della quale, maneggiandola delicatamente e aprendola con cautela, vi potete prevalere più d'una volta nello spedirmi vostre lettere, ci permette di adoperare, senza spendere un soldo, la posta di sua Maestà per tutto il tempo che durerà la scorreria da me ideata. Quante lettere dovrò scrivervi per rendervi inteso di tutto ciò che nell'abbandonarmi a questa folle mia fantasia, potrò raccogliere di raro o di dilettevole! Pretendo unicamente da voi che non comunichiate le mie scoperte al Magazzino Scozzese (1); perchè sebbene per una specie di gherminella indiretta, abbiate l'uso di complimentarmi su i miei meriti nella letteratura più leggiera, non tacendo essere questi a costo di quelli che mi mancano in altri rami di letteratura più salda, il mio ardire non giunge per anche al punto di entrare per la porta

(1) Giornale letterario periodico mensile, pubblicato dall'Editore della *Rassegna trimestrale* il cui titolo inglese è *Edinburgh-Review*.

principale dell'edifizio che il dotto Ruddiman ha avuta la bontà di dischiudere agli accoliti delle Muse. — *Vale et sis memor mei.* D. L.

P. S. Indirigetemi qui le vostre lettere, ferme in posta, e lascerò gli ordini perchè mi vengano spedite ovunque io possa trovarmi.

LETTERA II.

ALANO FAIRFORD A DARSIE LATIMER.

Negatur, mio caro Darsie. Voi siete abbastanza buon logico, e conoscete a sufficienza la legislazione per comprendere il significato della parola *negare*. Nego la vostra conclusione. Ammetto le premesse; ammetto cioè di avere potuto, nel montare su quella infernale rozza, mettere quell'aspirazione che vi parve un sospiro, benchè avessi dovuto credere che il susurro di esso si fosse perduto in mezzo a quello dei gemiti che mandava quell'animale asmatico, in cui si univano tanti mali che, penso, non abbiano mai afflitto in una volta alcuna bestia da soma o da sella, se non fosse la *rozza del pover uomo*, morta un miglio lontano da Dundee, e fatta celebre da una nostra ballata. Ma credetelo, Darsie, il sospiro sfuggitomi riguardava voi più assai ancora di me, nè me lo inspirarono o il riconoscervi a me superiore nell'arte di cavalcare, o meglio che nol son io provveduto di modi per intraprendere viaggi. Avrei sicuramente di tutto buon grado continuato a viaggiare con voi; nè avrei titubato, ve ne accerto, nel porre a tributo la vostra borsa, meglio fornita della mia, per le nostre comuni spese; ma vi è noto che mio padre considera ogni istante tolto allo studio delle leggi siccome un passo retrogrado, e son grato a questa sollecitudine ch'egli ha per me, comunque non me ne siano sempre gradevoli le conseguenze. Ve ne cito un esempio.

Io arrivava alla bottega di Brown's Square, quando seppi che mio padre, era tornato a casa in quella sera medesima, incapace, a quanto sembra, di risolversi a passar nemmeno una notte senza starsi sotto la protezione dei domestici Lari. Seppi questa notizia da James, la cui fronte in quel momento pareva annuvolata da qualche disgusto; onde mi valsi d'un bastagio montanaro per mandare alla scuderia il mio Bucefalo; e condottomi col minore strepito possibile fino alla mia stanza, incominciai tosto a ruminare alcune dottrine del nostro codice municipale tuttavia alquanto indigeste. Non andava guari che io m'era seduto, quando la porta del mio gabinetto si aperse, sol quanto bastava per dar luogo a mio padre d'introdurre per la fenditura del socchiuso uscio la testa. Questi, vedendomi tanto assorto nello studio si ritirò pronunciando un *hum!*, *hum* strozzato che annunziava in tal qual modo il suo dubitare se fosse seria la mia applicazione. E se così la pensava non saprei dargli torto; poichè, per tutta un'ora da me trascorsa nel leggere, la vostra memoria mi era sì fitta in mente, che sebbene l'opera di Stair mi stesse aperta dinanzi, e ne avessi voltate tre o quattro pagine, non quindi compresi meglio il senso dello stile chiaro e preciso di sua Signoria; e tanto si sottrasse alla mia intelligenza, che mi toccò la mortificazione di accorgermi d'avere gettato il mio tempo.

Io non aveva per anche ricuperato qualche dominio su di me stesso, allorchè James venne ad avvertirmi che mancava io solo alla nostra frugale cena, composta di rafani, formaggio, e d'un fiaschetto di vecchia *ala*; ma non v'erano che due posate: non v'era la sedia che l'attentissimo James Wilkinson non dimenticava mai di preparare al sig. Darsie. Il prefato James, colla sua fisonomia lunga lunga, co' suoi capelli lisci lisci, colla sua coda imprigionata entro il corame, stavasi, giusta l'uso, dietro alla scranna di mio padre, ritto come una sentinella di legno alla porta di un teatro di burattini. « Voi potete ritirarvi, James; » gli disse mio padre. — Che novità sta per iscoppiare? pensai fra me; leggo sulla fronte paterna che il barometro non contrassegna bel tempo.

Ai miei stivali fu volta la sua prima occhiata di scontento; e mi chiese con una specie di riso ironico verso qual parte io fossi stato a diportarmi a cavallo, aspettandosi forse ch'io gli avrei risposto *verso nessuna*. Ma io previdi che mi sarei sottoposto al suo sarcasmo d'uso sulla stranezza di scegliere, per andare a piedi una calzatura che costa venti scellini; gli ri-

sposi dunque con molta intrepidezza che io era stato a desinare a Noble-House. Strabiliò; voi conoscete il suo fare, come se gli avessi detto *sono stato a Gerico*; e non volendo io mostrare di accorgermi delle sue maraviglie, e continuando a mangiare tranquillamente i miei rafani, il temporale non tardò a scoppiare.

« A Noble-House, signore! E che bisogno avevate di andare a Noble-House, signore? Vi ricordate che il vostro studio attuale è la giurisprudenza, signore? che il giorno di dar gli esami su le leggi di Scozia si accosta, o signore? Che ogni minuto del vostro tempo, in queste circostanze, è tanto prezioso per voi quanto in tutt'altre lo sarebbe un'ora? E voi avete tutto il vostr'agio di andare a Noble House, signore! di lasciare da un canto i vostri libri per tanto tempo! Se foste andato a fare un giro pei prati, o a giocare, per ricreare qualche istante la mente, una partita di *golf* (*specie di giuoco di palla*).... Ma Noble-House, signore! »

« Padre mio, sono stato in compagnia di Darsie Latimer per vederlo incominciare il suo viaggio. »

« Di Darsie Latimer! ripetè egli raddolcendo alquanto il suo tuono. Hum! Non disapprovo la vostra amicizia per Darsie Latimer. Ma tanto valea, se lo aveste accompagnato a piedi sino al Pedaggio, e che lì vi foste fatti i vostri congedi. Avreste risparmiato il nolo d'un cavallo, nè vi sarebbe toccato spendere soldi per desinare. »

« Latimer ha pagato il pranzo, padre mio; » fui presto a rispondere credendo così placarlo del tutto. Ma sarebbe stato meglio per me, se avessi taciuto.

« Ha pagato il pranzo, signore! Voi dunque siete quel tale che fruga le altrui scarselle per pagarsi il suo desinare! Niun galantuomo entra in un'osteria senza pagare il proprio conto, signore! »

« Ammetto la regola generale, caro padre; ma era per Darsie e per me l'istante del separarci, e mi sembrava il caso del *Dochan Doroch*. »

« Voi vi stimate ben sapiente, o signore, replicò mio padre con una espressione di fisonomia, che si accostava al sorriso fin quanto lo permettea la dignità abituale de' suoi lineamenti. Ma m'immagino che non abbiate desinato in piede, come usano gli Ebrei nel giorno di Pasqua. Ed è stato deciso in un caso portato innanzi al tribunale di Cupar-Angur, quando la vacca della comare Simpson avea bevuto il mosto d'*ala* posto a raffreddare fuor della porta dalla comare Jamieson proprietaria dello stesso mosto, è stato, dico, deciso, che niuna rifazione era dovuta alla Jamieson, perchè la vacca avea bevuto senza mettersi a sedere; che è il vero caso del *Dochan Doroch*, sorso bevuto in piede, che non porta seco obbligo di pagamento. Ah, ah signore! Che vi dice intorno a ciò la vostra scienza futura? *Exceptio firmat regulam*. Su via, Alano! empite il vostro bicchiere; non voglio disgustarmi, perchè avete usata un'attenzione a Darsie Latimer, che è un buon giovane, per quel che corre; e poichè è vissuto in casa mia da quando si è tolto da scuola, non vedo in fin dei conti gran male che gli abbiate questa leggiera obbligazione. »

Accorgendomi che gli scrupoli di mio padre si andavano dileguando, perchè preponderava sovr'essi la forza del sentimento intimo di sua dottrina nelle cose di giurisprudenza, allora più che mai risvegliatosi in esso, fui sollecito d'accettare il mio perdono in via di grazia piuttostochè di giustizia, e mi limitai a rispondergli che, durante la vostra lontananza, ci sarebbero sembrate ben lunghe le nostre serate. Sto scrivendovi parola per parola la risposta che intorno a ciò mi fu data dal padre mio. Voi lo conoscete sì bene, Darsie, che non troverete in essa motivo di avervene a male, e sapete in oltre che sotto la corteccia di persona avvezza a stare sulle formalità, l'uomo rispettabile racchiude molta rettitudine e aggiustatezza d'ingegno.

« È verissimo, egli disse, che Darsie ne tenea un'amabilissima compagnia; ma egli è troppo divagato, Alano, troppo divagato, e talvolta manca di cervello. Or che penso, non conviene più che Wilkinson metta in tavola la solita misura di un boccale inglese di birra; non avendo per l'avvenire chi ci aiuti a consumarla, un boccale scozzese ogni sera ne basta per tutti due. — Quanto a Darsie, com'io dicea, è un giovane amabile, ma leggiero un poco di testa. Gli auguro buona riuscita nel mondo; ma manca di quanto chiamasi sustanzialità, Alano, di sustanzialità! »

Mi vergognerei se non difendessi la causa dell' amico lontano; onde potete immaginarvi, Darsie, se perorai a vostro favore, e dissi fors'anche più di quanto la mia coscienza mi permetteva. Ma col dismettere lo studio delle leggi, voi avete scapitato assai nella buona opinione che mio padre avea di voi concepita.

« Incostante come l'acqua, continuava mio padre, egli non si solleverà mai, o come dice la versione dei Settanta, *effusus est sicut aqua, non crescet*. Corre a tutte le feste di ballo, legge romanzi; *sat est.* »

Mi sforzai di parare il suo testo col rispondergli che quanto alle feste di ballo, potea contarsi una sola notte da voi passata in casa di La-Pique; e circa i romanzi, aggiunsi non avere voi letto, a quanto io mi sappia, che un volume scompagnato di Tom Jones.

« Ma quando ballò, ballò dalla sera sino alla mattina; e avrà riletto almen venti volte le cantafere di quel libro, il cui autore meriterebbe le staffilate. Non gli usciva mai delle mani quel libro! »

Gli dimostrai allora, come, secondo tutte le probabilità, l'attuale vostro patrimonio fosse già ragguardevole abbastanza per dispensarvi dal progredire più lungamente nello studio delle leggi, nè potervisi quindi dar colpa se vi procuravate altrove qualche passatempo; osservazione che gli piacque anche meno di tutte l'altre mie precedenti.

« Se lo studio delle leggi non lo alletta, soggiunse con qualche acredine, tanto peggio per lui! S'egli non ne ha bisogno per imparare a formarsi un patrimonio, certo ne ha necessità per imparare a conservarlo; e farebbe assai meglio dedicandosi a tale studio che correndo, come usa, da vero sfaccendato il paese, senza sapere dove si vada, nè che cosa cerchi, e popolando Noble-House di pazzi simili a lui. » E nel pronunziare l'ultima frase volse sopra di me uno sguardo corrucciato; e ripetè alzando la voce e in tuono d'amaro scherno: « Noble House! » Come se questo nome proprio di luogo contenesse in sè qualche cosa di ributtante; e sì, sono per iscommettere che qualunque altro sito, ove aveste avuto, ad avviso di lui, la stravaganza di spendere cinque scellini, avrebbe eccitata in esso la stessa bile.

Compreso da un' idea simile alla vostra, vale a dire che mio padre conoscea meglio di quanto il lasci credere la vostra condizione, osai avventurare una osservazione coll'accorgimento d'un pescatore, che getta la lenza quando pensa opportuno il momento per sorprendere qualche pesce. « Non vedo, io gli dissi, in che potesse giovare la conoscenza delle leggi scozzesi ad un giovane, le cui sostanze, a quanto sembra, sono tutte nell' Inghilterra. » Credei veramente che in quell' istante mio padre volesse battermi.

« Vi siete forse posto in mente, o signore, di esaminarmi *per ambages*, come dice l'avvocato Pest? Che importa a voi del dove siano le sostanze di Darsie Latimer, e s'egli ne abbia, o non ne abbia? In qualunque caso, gli farebbe forse male il sapere le leggi di Scozia, quando anche, signor mio, le sapesse al pari di uno Stair o d'un Bankton? Qual è il fondamento delle nostre leggi municipali, o signore? Non è l'antico codice dell'impero romano? E tal codice non è stato compilato allor quando questo impero godea la massima fama per saggezza e profondità nella politica? Andate a mettervi in letto, o signore, chè ne avete bisogno dopo la vostra spedizione di Noble-House, e abbiate cura che la vostra lucerna sia accesa, e il vostro libro aperto prima del nascer del sole. *Ars longa, vita brevis*, vi direi, se fosse permesso l'attribuire il volgare nome di arte alla scienza divina della giurisprudenza. »

In conseguenza di una tale raccomandazione, mio caro Darsie, la mia lucerna fu accesa alla domane prima di giorno; ma io me ne rimasi tranquillamente nel mio letto a pericolo di una perquisizione domiciliare, dal qual timore mi guarentiva alcun poco la luce che usciva delle mie finestre, e che potea servire di sufficiente dimostrazione della mia vigilanza. E oggi, terza mattina dopo la vostra partenza, le cose non vanno niente meglio; perchè, comunque una lucerna rischiari il mio antro; comunque Voet, *sulle Pandette*, spiegli dinanzi a me i tesori della sua saggezza, questo grosso volume mi presta l'uffizio sol di leggio su di cui sto scrivendo pazzie a Darsie Latimer, ed è probabile, che non mi porterà molto avanti ne' miei studi.

Or credo udirmi rimproverato da voi,

siccome un ipocrita, il quale, assoggettato per forza ad un sistema di diffidenza e di contraddizione, come sembra quello che mio padre ha giudicato il migliore per governarmi, vuol darsi nondimeno il vanto di non invidiare la vostra libertà e la vostra indipendenza.

Latimer, non vi dirò bugie; bramerei che mio padre mi lasciasse padrone un po' più del mio libero arbitrio, a fine, se non fosse per altro, di godere la soddisfazione di compiacerlo di mio moto proprio. Oltrechè, qualche ora più di libertà, un po' più di danaro al mio comando sono cose che non disdirebbero nè ai miei anni nè al posto che tengo nella società; e confesso mortificarmi assai in veggendo tanti giovani collocati in questa società al mio stesso livello che spiegano le ali a lor buon grado, intantochè io mi rimango qui nella mia gabbia cantando, come il fanello del ciabattino, la stessa arietta dalla mattina alla sera. Taccio la necessità in cui mi trovo di ascoltare non so quante prediche contro l' infingardaggine e il dissipamento, quasi che avessi molti modi per abbandonarmi ai piaceri. Nel mio interno nondimeno, non posso biasimare nè il motivo, nè il fine di una tanta severità; perchè mi è forza attribuirla all' affetto sincero e instancabile di mio padre, al desiderio, ardentissimo in lui, di vedermi progredire ne' miei studi, alla considerazione in cui tiene la professione nobilissima alla quale vuol ch' io mi dedichi.

Mancando noi di parenti assai prossimi, il vincolo che mi unisce a lui diviene anche più stretto, benchè sia di per sè stesso un de' più forti che la natura abbia formati. Sono e fui sempre l' unico scopo di ogni speranza, di ogni sollecitudine del padre mio, il soggetto de' suoi inquieti timori, che più ancora delle speranze lo tengono in continui pensieri. Qual diritto ho quindi a querelarmi se questi timori, se queste speranze lo conducono a vigilare ogni mio passo con una premura che mi diviene talvolta gravosa?

In oltre, devo ricordarmi, e mi ricordo, o Darsie, che in più di una occasione rilevante, mio padre mi ha provato di sapere essere indulgente altrettanto, quanto suol mostrarsi severo. Sloggiare dall'antico appartamento che abitava in Luckenbooths, era per lui un separare la sua anima dal suo corpo. Pure, non appena il dottore R . . . (1) gli ebbe fatto comprendere che l'aria del rione ove attualmente abitiamo, sarebbe più propizia alla mia salute, non poco allora sconcertata dal mio rapido accrescimento, abbandonò quelle sue predilette stanze che allora abitava, contigue alla prigione di Edimburgo, per procacciarsi una di queste case che ad uso di una sola famiglia il moderno gusto ha introdotte da poco in qua. — Non mi diede egli un'altra prova altissima di affetto nel concedermi l'inestimabil favore di accogliervi in casa propria, quando vi trovaste nella spiacevole alternativa o di accettare tale invito, o di rimanere in una dozzina, ove non avreste avuta altra compagnia che di fanciulli? Invito così contrario a tutte le idee di ritiro e di economia, famigliari a mio padre; risoluzione che potea, secondo lui, rallentare la mia applicazione agli studi, e divenire fatale ai miei costumi, dei quali cercava serbare l'integrità coll'allontanarmi dalla compagnia di tutti gli altri giovani: onde, in parola d' onore, sono più stupito dell'ardir mio nell'avergli chiesta una tale grazia, che della condiscendenza mostrata da lui nel concederla.

Quanto al soggetto delle sue sollecitudini . . . . ma non ridete, mio caro Darsie, e non levate le mani al cielo; vi protesto di amare la professione alla quale mi vedo consacrato, e di dedicarmi seriamente agli studi primordiali che la medesima esige. Il fôro è la mia vocazione . . . la mia vocazione speciale, e, posso dire, creditaria; perchè, comunque io non abbia l'onore di appartenere a veruna delle grandi famiglie, che formano così nella Scozia, come nella Francia la nobiltà di toga, e le quali, almeno appo noi, portano il capo tant'alto ed anche più alto che la nobiltà di spada, perchè la prima di queste due nobiltà è composta più frequentemente de' primogeniti dell' Egitto, benchè, ripeto, io non abbia quest' onore, il mio bisavolo, che, ardisco dirlo, era un uomo eccellente, ebbe, nel suo grado rispettabile di decano, l'onore di firmare una formale protesta

(1) V'ha chi pensa che questa lettera iniziale nasconda il nome del dottore Rutherfon, zio materno di sir Walter Scott, e il cui padre, medico egli pure, era stato allievo di Boerhave.

contro l'Unione (1). Vi sono anche forti motivi....; non so s'io debba dire di sperare, o di sospettare .... che egli fosse figlio naturale di un cugino germano del *laird* Fairford di Fairford, il quale venlva da lungo tempo annoverato fra i baroni di secondo ordine. Mio padre salì un gradino più alto nella gerarchia della magistratura, col divenire, come voi lo sapete al pari di me, uno dei procuratori più rinomati e rispettati nelle nostre Corti di giustizia; e quanto a me, il mio destino è di fare un passo più in su, e di addossare quella onorevole veste, cui si attribuisce, come alla Carità, il merito di coprire talvolta una moltitudine di peccati. Poichè siamo saliti sì in alto, non mi rimane dunque scelta fra il procurare di salire ancor più, o fare una caduta a rischio di rompermi il collo. Quindi mi riconcilio col mio destino, e mentre voi, postovi sul picco di qualche montagna, vi deliziate contemplando in lontananza laghi e bracci di mare, io *de apicibus juris*, mi conforto alle visioni di vesti cremisine e di color di scarlatto, guarnite di bei cappucci e foderate di buoni onorarî.

Voi sorridete, o Darsie, *more tuo*, e credo udirvi dire: — Come mai un uomo può pascersi di sogni tanto volgari? — Perchè voi avete un carattere sublime ed eroico, che somiglia incirca al mio, come un banco coperto di un tappeto porporino e carico di scartafacci somiglia ad un trono gotico splendente d'oro e di perle. Ma che volete? *Trahit sua quemque voluptas*. E benchè le mie visioni di avanzamento possano in tale istante non essere che un'ombra, ella è cosa certa nondimeno che potrebbero più facilmente divenire reali de' vostri desiderî, vòlti Dio sa dove! Badate al proverbio favorito del padre mio: « *Fisa gli occhi sopra una veste tessuta d'oro, e ne avrai per lo meno una manica.* » Tale si è la mia meta. Ma voi sopra che cosa fissate gli occhi? Sopra la probabilità, che il mistero, così voi lo chiamate, in cui ora si avvolgono la vostra nascita e la vostra famiglia, verrà a schiarirsi, e che questo schiarimento metterà alla luce qualche rivelazione sorprendente ed inconcepibile; e tutto ciò senza alcuno sforzo per parte vostra, e soltanto in conseguenza delle buone grazie di madonna Fortuna. Conosco l'orgoglio e ogni atteggiamento segreto del vostro cuore, onde mi pento sinceramente di non avervi amministrate correzioni ben più severe di quelle per cui vi affaccendate tanto nella vostra lettera a ringraziarmi. Avrei estirpato dal vostro spirito queste speranze all'usanza di don Chisciotte, nè v'immaginereste, come or fate, di essere l'eroe di qualche storia romanzesca; nè seguendo gl'impulsi di una folle vanità, trasformereste l'onesto Griffiths, pacifico abitante di Londra e cambista, l'onesto Griffiths, le cui lettere non hanno mai contenuta una parola che non fosse indispensabile, in un dotto Alcandro o in un saggio Alchifo, protettore misterioso e magico del vostro destino. Ma non comprendo come sia accaduta la cosa; convien dire che i miei pugni si siano ammolliti a proporzione dell'indurire del vostro capo. Par non osi dirvi, che avete manifestato una scintilla, non saprei spiegare di che, ma di quanto potrebbe divenire fatale, e che mi ha inspirato se non timore, una certa inquietudine.

E poichè siamo su questo articolo, non sarà fuor di proposito ch'io vi consigli a stringere un poco le briglie a quel vostro violento coraggio. Temo somigli a quello di un impetuoso cavallo, che può mettere il cavaliere in qualche imbarazzo da cui gli sia difficile il liberarsi. Cosa che accaderebbe soprattutto, se lo spirito di audacia che vi ha fin qui sostenuto, venisse in un critico istante a mancarvi. Ricordatevi, o Darsie, che non siete coraggioso per natura, e che al contrario, e ne siam rimasti di accordo da lungo tempo, comunque pacifico io sia, ho per questa parte vantaggio sopra di voi. Il genere mio di coraggio consiste, se non erro, in una placidezza e indifferenza all'aspetto de' pericoli, per cui senza lanciarmi a chiusi occhi in mezzo alle venture, serbo il pieno uso della mia intrepidezza, e di tutte le mie forze al momento che vi è un reale motivo di tema. Il vostro mi sembra quello che potrebbe chiamarsi *coraggio intellettuale*, un'alterigia di spirito, un desiderio di segnalarsi. Questo è che vi rende avido tanto di fama, che vi fa cieco a tutti i rischi, finchè si offrano d'improvviso ai

(1) Termine tecnico presso gl' Inglesi e gli Scozzesi che indica l' unione de' due Regni.

vostri occhi. Non saprei dire se le scrupolose paure di mio padre sieno un'infermità che a me siasi attaccata, o se trovi nelle mie stesse considerazioni qualche giusta cagione di dubitare; ma spesso volte son condotto a pensare che la vostra folle spedizione, intesa a cercare avventure e romanzeschi punti di scena, vi guidi in vece a qualche cattivo passo. E allora che diverrebbe Alano Fairford? Potrebbero creare allora chi volesse divenirlo, lord-Avvocato, o Sollecitatorgenerale; mi mancherebbe ogni lena per cercare l'una e l'altra di tali cariche. Tutti i miei presenti sforzi intendono allo scopo di giustificarmi un giorno dinanzi a voi. Credo che la toga di seta ricamata non mi farebbe gola più del grembiule d'una vecchierella, se non si mantenesse in me la speranza di vedervi un giorno nella sala d'udienza mio ammiratore, e fors'anche invido del mio destino.

Abbiate dunque ogni cura, ve ne prego, ch'io non perda per opera vostra un tal godimento; e ad ogni pulcella in ciabatte, cogli occhi turchini, di belle chiome, col mantello lacero, che incontrate riconducendo con una bacchetta di salce in mano le vacche al villaggin, non la prendete per una Dulcinea. Non vi avvisate di trovare un leggiadro Valentino in ciascun Inglese a cavallo (1), nè un Orso in ogni montanaro che trovate, parandosi innanzi la mandria. Guardate le cose tali quali sono, non per traverso al prisma della vostra immaginazione. Vi ho veduto stare contemplando una fangosa fogna, finchè vi riuscisse scoprire in essa e capi e baie e scogli e precipizi, in una parola lo spettacolo maestoso e terribile che l'isola di Feroè può offerire, intantochè gli occhi del rimanente degli uomini non trovavano ivi che un abbeveratoio. Un'altra volta non vi ho io veduto esaminare una lucertola con tutta solennità e nell'atteggiamento medesimo di chi considerasse un coccodrillo? Non nego che questo giuoco della vostra immaginazione è innocentissimo, perchè nè la pozzanghera vi può annegare, nè il vostro *alligator* del Liliput (2) divorarvi. Ma non è la stessa cosa in mezzo alla società, nè potreste colla impunità medesima ingannarvi sui caratteri degli uomini co'quali vivete, o permettere alla vostra immaginazione di esagerarvi le loro buone o cattive qualità senza esporvi non solo alla derisione, ma ad inconvenienti seri e gravi egualmente.

Vigilate per tanto sulla vostra immaginazione, mio caro Darsie, e soffrite che il vostro antico amico vi dica essere questa, fra tutte le vostre facoltà, la più pericolosa al vostro carattere buono e generoso. Addio; prevaletevi spesso del *porto franco* del degno Pari, e soprattutto *sis memor usque mei.*

A. F.

LETTERA III.

DARSIE LATIMER AD ALANO FAIRFORD.

Shepherd's Bush.

Ho ricevuta la vostra lettera ridondante di assurdità e di pretensioni; buon per voi che, simili a Lovalace e a Belford, ci siamo accordati circa al perdonarci scambievolmente le libertà che ci prendiamo l'uno coll'altro; senza di che, in parola d'onore, si trovano nella vostra lettera certe espressioni, che avrebbero potuto costringermi a tornare di tutta carriera a Edimburgo, unicamente per provarvi non essere io tal quale mi supponete.

Che coppia di matti avete voi ideata per dipingere voi e me! Io son dunque l'uomo che mi getto in mezzo ai pericoli, senza avere bastante coraggio per ispacciarmene! voi, la Sagacità in persona, l'uomo che teme di mettere un piede innanzi all'altro per timor di smarrirsi; e rimane quindi impiantato, a guisa d'un pilastro, per indolenza e debolezza di cuore, intantochè tutti vi oltrepassano di gran galoppo! — Voi ritrattista! Vi protesto, Alano, di averne conosciuto uno più abile, il quale appollaiato ad un quarto piano dipignea uno sbracato montanaro con un boccale in mano alto al pari di lui, e un abitante del-

(1) *Valentino e Orso,* antico romanzo di cavalleria.

(2) Nella fantastica terra del Liliput di Swift, come una gran parte dei leggitori avrà letto, tutti i viventi, non esclusi gli uomini, erano più piccioli di quelli del nostro globo, nella proporzione in circa che passa tra la lucertola e il coccodrillo.

la pianura in parrucca e stivali, che tenea un bicchiere d'egual dimensione; le quali due caricature doveano congiuntamente servire a far l'insegna della *Salutazione*.

Come avete voi il coraggio di rappresentarmi il vostro proprio individuo sotto forma di una macchina, il cui moto, quasi foste uno di que' gran fantocci olandesi, dipende dalla pressione di certe suste, chiamate *dovere*, *ponderazione* ec., e incapace, così mi vorreste far credere, senza il loro impulso, di avanzare d'un pollice? Non ho io forse veduto il sig. *Gravità* saltar giù del suo letto a mezzanotte? Dovrò io rammentargli, in lettere cubitali, certe follie? Coi sentimenti i più gravi sul labbro, col contegno il più riservato ne'nostri modi, avete sempre mantenuto una segreta inclinazione alle gherminelle, benchè sia in voi maggiore la voglia d'imprenderle, che la destrezza nel mandarle ad effetto. Non posso stare dal ridere fra me stesso in pensando che ho veduto il venerabile mio consigliere, il futuro presidente di qualche Corte di Giustizia della Scozia, sfiatarsi, anelare, dimenarsi entro un pantano, ov'era affondato come una ruota di carretta, e ad ogni goffo sforzo che facea per ispacciarsene, impiantarsi vie più, finchè non capitasse qualche persona caritatevole, io, per esempio, che mosso a pietà dell'augello impaniato, venni a trarlo fuori per la testa e per la coda.

Quanto a me, il ritratto che ne avete eseguito, è una caricatura più scandalosa ancora, se è possibile. Io dare addietro, o mancare di coraggio all'occasione! Ove troverete voi tale sintomo di debolezza di carattere che avete avuto la cortesia di affibbiarmi, unicamente, mi giova sperarlo, per fare spiccar meglio la ferma e impassibile dignità della vostra indifferenza? Se mi avete mai veduto tremare, siate certo che la sola carne tremava in me, come i muscoli di quell'antico Generale spagnuolo, a fronte de' pericoli in cui lo spirito stava per trascinarlo.

Parliamo sul serio, Alano. Questa da voi pretesa debolezza di spirito non è rimprovero da farsi al vostro amico. Ho esaminato me stesso profondamente, quanto mi è stato possibile, avendomi non poco ferito questo vostro modo di pensare intorno alla mia persona; nè di questo pensare ho potuto trovare, ve lo giuro, un ragionevole fondamento. Vi concedo che, quanto a fermezza ed intrepidezza, voi potete avere qualche vantaggio sopra di me; ma mi verrei io medesimo a schifo, se mi sentissi capace di mancare di coraggio all'uopo, come voi mi sembrate assai proclive a farmene accusa. Che che ne sia, suppongo tale imputazione, non molto graziosa, venirvi dettata dalla sollecitudine che avete per me; e riguardandola sotto questo aspetto, ve la perdono nel modo stesso onde trangugerei una bevanda offertami da un medico pietoso, quand'anche nell'intimo del mio cuore fossi persuaso che egli s'ingannasse sulla natura della mia infermità.

Or che ho terminato di rispondere a così ingiuriosa imputazione, vi ringrazio, Alano, quanto al rimanente della vostra lettera. Parmi udire vostro padre profferire il nome di Noble-House con un miscuglio di disprezzo e di scontento, come se il solo nome di questo meschino villaggio gli fosse odioso; o come se aveste scelto a bella posta in tutta la Scozia il solo luogo ove non avreste dovuto trasferirvi a desinare. Ma s'egli ha una avversione così invincibile contro questo innocente villaggio e la miserabile osteria che vi si trova, non debbe incolpar sè medesimo, s'io non accettai l'invito del signore di Glengallacher per andare a cacciare un daino nel luogo che questi chiama enfaticamente il suo paese? La verità si è che non senza grave contraggenio ricusai tale invito... Cacciare un daino! quale grandiosa idea per un giovane che ha sparato unicamente sopra qualche storma di passeri ammucchiati sopra una siepe, giovandosi anche di una pistola da sella comperata da un rivendugliolo di Cowgate! Voi che esaltate tanto il vostro coraggio, voi dovreste ricordarvi essere stato io quel tale che si avventurò al rischio di sparare la prima volta, mentre vi tenevate ad una distanza di venti passi da me; dovreste ricordarvi che, sol quando foste ben bene convinto che quell'arma potea scattare senza pericolo di scoppio, ve ne impadroniste, e dimenticando tutte le leggi, fuor quella del più forte, ve la teneste a vostro uso privilegiato per tutta la durata delle vacanze. Un tale diporto non era per vero dire un' in-

traduzione compiuta alla nobile arte della caccia qual si professa sui monti della Scozia, nè avrei esitato ad accettare l'invito dello spettabile Glengallacher, a rischio di sparare per la prima volta un archibuso, se vostro padre appena udì farne parola, non avesse messo alti schiamazzi, nel fervor del suo zelo pel re Giorgio, per la successione della casa di Hannover, per la Fede presbiteriana. Mi pento quasi di non avergli fatto fronte, giacchè la mia deferenza m' ha sì poco vantaggiato nel suo buon concetto. Tutte le attuali preoccupazioni contro i montanari, gli derivano unicamente dalle ricordanze che ha serbate del 1745, quando egli e i volontari suoi confratelli, appena intesero che l'Avventuriere (*il Pretendente*) era a Kirkliston sostenuto dai suoi *clan* (*tribù*), si ritirarono ciascuno nella *Fortezza della propria casa*. Quella fuga, *relieta non bene parmula*, di Falkirk, nella quale, se non m'inganno, vostro padre si trovò col famoso reggimento di Ponente, sembra averlo alienato affatto dai montanari. Ditemi per parentesi, Alano; quel coraggio di cui tanto inorgoglite, vi verrebbe da una fonte ereditaria? In somma, le storie di Rob-Roy Mac-Gregor e del sergente Alano Mhor Cameron, hanno data l'ultima tinta nera alla pittura che di questi montanari egli si forma nella sua immaginazione.

Ma, da tutto quanto io posso comprendere, deduco che tutte queste idee, applicate allo stato attuale del paese, sono del tutto chimeriche. Non v' ha su le nostre montagne chi pensi al Pretendente più di quello vi penserebbe, se il povero sere fosse andato a raggiugnere i suoi cento otto antenati, i cui ritratti decorano le vetuste pareti di Holy-rood. Le grandi sciabole che i montanari brandirono sono passate in altre mani; i loro scudi vengono adoperati a coprir le zangole per fare il butirro, e una razza di turbolenti millantatori è sparita, o sparisce, per ceder luogo ad una razza di vigliacca canaglia. Vi confesso di più che, convinto io pure esservi poche cose meritevoli di contemplazione nel nort della Scozia, venni, benchè condotto da premesse diverse, nella conclusione di vostro padre, e mi risolvei a volgere i miei passi verso il mezzogiorno, ove forse non mi toccherà vedere gran che di meglio.

Vi è però tal cosa che ho veduto, e che ho veduto con ineffabil contento; ma, simile al Profeta che terminava i suoi giorni sulla sommità del monte Abarim, io contemplava una terra che non era lecito al mio piede il toccare. Ho veduto, in una parola, il lembo fertile della felice Inghilterra; della felice Inghilterra ove m' insuperbisco di avere ricevuto la vita, e da me rimirata coll'affezione di un rispettoso figlio, benchè impetuosi flutti e campi di mobili arene me ne separino.

Voi non avrete dimenticato, o Alano (e quando mai dimenticaste voi cose che stessero a cuore al vostro amico?) voi non avrete dimenticata la clausola proibitiva unita a quella stessa lettera del mio amico Griffiths che mi avvisava della mia rendita raddoppiata, e mi rendea, generalmente parlando, padrone delle mie azioni; clausola proibitiva, per cui, senza che mi venisse assegnata di ciò alcuna ragione, io non posso porre piede nell'Inghilterra, semprechè io valuti qualche cosa la mia sicurezza presente e la mia fortuna avvenire. È vero che tutto il resto de' domini britannici, che tutto il Continente rimangono aperti al mio beneplacito. Ma conoscete voi quella novelletta ove parlasi d'un piatto coperto imbandito al banchetto di un re, e dell'ansietà de' convitati che vi fisarono immantinente gli occhi, dimentichi di tutte le deliziose vivande da cui quella mensa andava coperta? Questa clausola, onde mi veggo disdetta l' Inghilterra, il mio nativo paese, la patria degli uomini valorosi, liberi e saggi, m'affligge più di quanto mi confortino la libertà e l' indipendenza che sotto altri aspetti mi vengono concedute. Così, mentre cerco l' estremo confine di un paese entro il quale non mi è lecito penetrare, rassomiglio all' infelice cavallo attaccato ad un palo, che, come avrete voi parimente osservato, agogna la sua pastura su i punti più lontani dal centro del cerchio in mezzo a cui lo tiene obbligato la coreggia che il lega.

Non mi accusate di spirito romanzesco per avere ceduto all'impulso che mi spingea verso il mezzogiorno; nè v'avvisaste soprattutto che per appagare il desiderio disordinato di una vana curiosità, io volessi avventurarmi a perdere i vantaggi reali della presente mia condizione. Qualunque

siasi l'uomo che fin qui ha avuto cura di me, egli mi ha dimostrato con prove convincentissime e superiori a quante sicurtà avesse potuto offerirmi, che l'unico scopo suo è il mio vantaggio. Sarei peggio che pazzo, se ricusassi sottomettermi alla sua autorità, persuaso ancora che capricciosamente egli l'adoperi. Di fatto, a questi miei anni, allorchè mi si lascia, sotto ogni altro aspetto, la briglia sul collo, io avea diritto a sperare mi si spiegherebbe francamente e chiaramente qual sia il motivo che mi costringe a prendermi da me medesimo un bando dall'Inghilterra. Comunque siasi la cosa, non voglio mormorarne; suppongo mi verrà un giorno dilucidata, e forse, così talvolta congetturate anche voi, troverò infin de'conti che questo gran mistero si riduce a ben poco più di una inezia.

Però non posso stare dal maravigliarmi . . . . . Ah ch' io possa morire, se mi maraviglio più! Altrimenti, la mia lettera sarebbe piena di maraviglie come un annunzio di Katter Felto. In vece di perdere il mio tempo a far congetture e a tirare insensati presagi, mi prende una grande voglia di raccontarvi la storia di un casetto avvenutomi ieri; benchè io sia certo volgerete la vostra lente dalla parte che impiccolisce gli oggetti, onde non vi parrà ravvisare nella mia narrazione che trivialissime cose, alle quali mi accuserete di dare un peso ch' esse non meritano. — Va al diavolo, Alano! Tu, per sostenere la parte di confidente con un giovane sbalestrato, non però privo di fantasia, hai tanta abilità quanta ne avea il vecchio segretario taciturno del Facardino di Trebisonda (1). Che che ne sia, dobbiamo e l'uno e l'altro seguire i diversi nostri destini. Io son nato per vedere, operare e narrare; tu devi, a guisa di un Olandese chiuso entro una stessa *diligenza* con un Guascone, ascoltare e stringerti nelle spalle.

Poche cose ho a dirvi intorno a Dumfries, capitale di questa contea, nè abuserò dalla vostra pazienza col rammentarvi che è fabbricata sulle rive di un bel fiume, il Nith, e che dal suo cimiterio posto nel più eminente luogo della città, si gode di una veduta magnifica ad un tempo ed estesa. Nè tampoco invocherò il privilegio dei viaggiatori per costringervi ad udire la storia di Bruce, che ammazza a furia di stilettate Comyn nella chiesa de'Dominicani, e che in appresso diviene re e patriotta, perchè era stato sacrilego ed assassino. Gli attuali abitanti di Dumfries rammemorano ancora un tale delitto, e gli cercano una scusa dall'appartenere in allora quella chiesa ai cattolici romani; in prova della quale asserzione, le mura ne vennero demolite con tanto studio, che non ve ne rimane più il menomo vestigio. Cotesti cittadini di Dumfries sono veri e costanti presbiteriani, uomini fatti secondo il cuore di vostro padre, e zelantissimi per la dinastia protestante; cosa che si fa scorgere tanto più, perchè molte grandi famiglie dei dintorni sono in concetto di professare principi affatto contrari. Molte fra esse presero parte alla sommossa del 1715, e alla più recente sommossa del 1745; che anzi, durante questa, la città medesima di Dumfries dovette soffrire fra le sue mura lord Elcho, il quale, a capo di una grossa mano di ribelli, la sottomise ad una forte contribuzione per punire i cittadini che avevano molestato il retroguardo dell' esercito del Cavaliere (*il Pretendente*) mentre prendea la strada dell'Inghilterra.

Quasi tutte queste particolarità ho raccolte dal Potestà Crosbie, che trovandomi a caso sulla piazza del mercato, si ricordò d'avermi veduto commensale del sig. Fairford, e cortesemente m'invitò seco a desinare. Vi prego anzi far noto al padre vostro come i felici effetti delle bontà che ha avute per me, mi seguano per ogni dove.

Non ostante, mi trovai stanco di questa bella città in capo a ventiquattr'ore, e presi, lungo la costa, la dirittura di levante, ora spassandomi nel ricercare le vestigia dell'antichità, or facendo o provandomi a far uso della mia nuova lenza. Vi dirò per parentesi, che le lezioni del vecchio Cotton (1), mercè le quali io sperava farmi degno della pacifica confraternita de'pescatori da lenza, sotto questo meridiano non valgono un *farthing* (2). Dovetti al solo caso una tal cognizione, dopo avere passate quattro penosissime ore senza prendere nulla. Non dimenticherò mai più uno sfacciato ragazzaccio, un vaccaro di circa dodi-

(1) Allusione ai quattro Facardini di Hamilton.

(1) Autore di un antico Trattato sulla pesca.

(2) Piccola moneta erosa scozzese.

ci anni, senza nè berretta, nè calze, nè scarpe e sol fornito d'un paio di brache, che ne meritavano appena il nome. Costui ridea in tuono schernevole nel contemplare il mio amo, la mia lenza, l'esca e tutti in somma gli attrezzi che io avea raccolti per esperimentar le mie insidie sopra tutti gli abitanti del fiume. Gli prestai la mia lenza per vedere come saprebbe valersene, e il picciolo furfante, non solamente empiè mezzo il mio canestro in un'ora; ma m'insegnò con tutta precisione a prendere due trote colle mie proprie mani. Questa circostanza unita ad un'altra, che Sam cioè avea trovata la piccola osteria, ove ci eravamo fermati, provveduta di fieno e biada, e soprattutto di *ala*, eccitò in me la fantasia di qui trattenermi due o tre giorni, ed ho ottenuto pel mio birboncello di pescatore la permissione di accompagnarmi, pagando un altro vaccaro che facesse le sue veci.

Una Inglese, spettabile per la sua mondezza, tiene quest'osteria. La mia stanza da letto è giuncata di fiori di lavanda; i vetri delle finestre sfavillano come cristallo, e le pareti si vedono decorate dei canti della bella Rosimonda e della crudele Barbara Allan. L'accento dell'ostiera, benchè alquanto salvatico, nondimeno mi piace; perchè non mi uscirà mai della mente, come le mie giovani orecchie fossero ferite all'udire la prima volta la vostra pronunzia scozzese si trascinata, che diveniva una lingua straniera per me. So bene che d'allora in poi guadagnai anche io l'accento scozzese, e che mi sono in oltre avvezzato a molti de' vostri modi e delle vostre frasi; ciò nullameno l'accento inglese è al mio orecchio, come il suono della voce di un antico amico; e quando lo ascolto uscir del labbro di qualche vagabondo mendicante, questi ha quasi sempre il dono di trarmi qualche moneta fuori della scarsella. Voi, signori Scozzesi, inorgoglite tanto della vostra parzialità di nazione, che dovreste, fino ad un certo punto, scusare quella degli altri.

Allo spuntare della domane io dovea tornare alla riva del fiume, ove io aveva incominciato la sera precedente il mio noviziato di pescatore da lenza; ma una forte pioggia non mi permise di uscire in tutta la mattina, e durante tutto questo intervallo, udii il picciolo mariuolo ch'io avea creato mia guida, smascellarsi dalle risa, o spacciare epigrammi di cattivo genere sopra di me, come sogliono farlo a proposito de' propri padroni i servi, allorchè, mediante il loro scellino, si trovano seduti nella più alta loggia del teatro. Si poco è vero che la modestia e l'innocenza sieno le inseparabili compagne del ritiro e della oscurità.

Schiaritosi il tempo dopo il pranzo, finalmente partimmo, e giugnemmo in riva al fiume, ove il mio grazioso maestro mi fece un nuovo giochetto della sua fabbrica. Amando forse meglio di pescare egli stesso che di dovere ammaestrare un novizio goffo com' io lo era; e sperando stancare la mia tolleranza, e movermi a cedergli la lenza, come io avea fatto il dì innanzi, il giovanetto mio amico riuscì a lasciarmi battere l'acqua per più d'un'ora con un amo privo di punta. Scopersi finalmente la furfanteria, in veggendo il mariuolo ridere deliziosamente ogni volta che una bella trota compariva sull'acqua, coglieva l'esca, indi con tutta pace si ritirava. Ebbe da me in guiderdone uno schiaffo; ma trovandomene un istante dopo pentito, lo compensai lasciandogli in balia la mia lenza per tutto il restante della serata; ed egli mi promise, in ammenda dell'offesa fattami, portarmi per la mia cena un bel piatto di trote.

Così liberatomi dall'incomodo d'intertenermi in una fazione che non mi andava infinitamente a grado, mi avviai verso il mare, o per meglio dire, verso lo stretto del Solway, che da questa parte separa i due reami, e dal quale io non mi trovava più distante d'un miglio; diporto gradevolissimo che mi conducea sopra alture arenose, coperte di qualche verdura, chiamate da voi Scozzesi, *links*, da noi Inglesi, *downs* (dune).

Ma mi sento prendere dalla pigrizia, onde domani solamente vi continuerò il mio racconto. Intanto, perchè non deduceste conclusioni troppo precipitate, mi giova avvertirvi essere noi appena al principio dell'avventura che diviso parteciparvi.

D. L.

LETTERA IV.

CONTINUAZIONE DELLA PRECEDENTE.

Shepherd's Bush.

Vi hò scritto nella ultima lettera, come avendo abbandonata la mia lenza, poichè dall'adoperarla io non ritraeva molto profitto, altraversassi le dune che mi disgiungevano dal golfo di Solway. Giunto alle rive di questo grande braccio di mare, quivi ignude e basse, trovai che l'acqua erasi ritirata lasciando scoperto uno spazio arenoso assai esteso, per mezzo al quale una corrente, allor debole e facilissima al guado, s'incamminava all'oceano. Rischiaravano quella veduta i raggi del sole al tramonto, che fra le nubi di un rosso carico, mostravasi a guisa di guerriero in parata sopra mura merlate e fiancheggiate dalle torri di un' antica Fortezza gotica; e coll' obbliquo sfolgorar parea cospergesse di diamanti la superficie umida della sabbia, e le numerose pozzanghere, che vi abbondavano in tutti i luoghi ove la disuguaglianza del suolo aveva impedito al grosso fiotto di ritirarsi.

Vedeasi questa scena animata da una grossa mano di cavalieri intesi alla caccia del salamone. Sì, alla caccia, Alano; sollevate gli occhi e le braccia fin che vorrete, ma non potrei assegnare alla usanza della lor pesca un nome meglio adattato; perchè inseguivano il pesce di gran galoppo, e ferivano con chiaverine dentate, simili agli spiedi onde i cacciatori assalgono ne' parchi della Scozia i cignali. Certo i salamoni prendono le cose più pacatamente di questi altri animali; ma si mostrano tanto agili nel loro elemento, che per aggiugnerli fa mestieri di un cavaliere fornito di occhio acuto, di mano sicura, padrone del suo cavallo ed esperto nel trattar la sua arma. Le grida di costoro, poichè l'esercizio della caccia ebbeli infervorati, gli scoppi di risa della brigata, se alcun d'essi cadeva, le acclamazioni ancora più fragorose allorquando un di loro avea menato con fortuna il suo colpo, tutte le ridette circostanze aggiungeano tanta vaghezza a questo spettacolo, che compreso io pure del generale entusiasmo, m' innoltrai molto addentro in quell'arringo. Le imprese soprattutto di uno fra quei cavalieri eccitavano sì di frequente i romorosi applausi de' suoi colleghi, che l'aere rintronava incessantemente di quelle grida. Era questi un uomo di alta statura, fermo sopra un vigoroso cavallo nero, cui facea eseguire a suo grado le voltate e le rivoltate quasi di un uccello, che caracolla per l' aria. Una chiaverina più lunga di quella degli altri, un berrettone guernito di pelliccia e sormontato da una piuma, gli davano un aspetto di superiorità sopra i compagni; e parea di fatto li governasse con una specie d' autorità, regolandone egli le fazioni colla voce e col gesto. Dignitoso oltre modo il gesto apparivane, sonora e maestosa la voce.

I cavalieri incominciavano ad allontanarsi; ma benchè la scena non offerisse più il diletto di prima, io mi rimasi tuttavia sulla sabbia cogli occhi fisi alle coste dell' Inghilterra che gli ultimi raggi del sole indoravano, e che sembravano da me appena un miglio distanti. I pensieri a me famigliari s'impadronirono tosto della mia immaginazione, e i miei passi si accostarono lentamente, quasi non me n' accorgendo io medesimo e senza premeditato disegno, alla corrente d' acqua che dalla costa proibita mi disgiungea. Mi fermai all' udirmi dietro le spalle lo strepito di un cavallo che galoppava, e voltomi, m'indirisse la parola il Cavaliero, quel medesimo ch'io avea dianzi distinto dagli altri. « Camerata, mi disse in tuono alquanto aspro, sceglieste un' ora troppo tarda se volevate questa sera trasportarvi a Bowness; sta per sopraggiugnervi la marea. »

Volsi il capo verso di lui, guardandolo senza rispondergli; perchè quell' apparizione subitanea, o parlando più propriamente, quel vedermelo inaspettatamente a fianco in mezzo all'ombre della sera che a diffondersi incominciavano, mi raffigurava qualche cosa strana e di mal augurio.

« Siete sordo, o siete pazzo, questi aggiunse, o avete voglia di far viaggio per l' altro mondo? »

« Io sono straniero, gli risposi; e il mio solo scopo qui, era vedervi pescare. Ora me ne vado per la strada d' onde sono venuto. »

« Spacciatevi dunque, egli replicò. Chi s'addormenta sulle rive del Solway, corre rischio di svegliarsi nel mondo di là. Il

cielo minaccia un temporale che farà salire più rapidamente che mai la marea. »

Ciò detto volse verso altra dirittura la testa del suo cavallo e si allontanò. Incominciai tosto a mettermi in cammino per riguadagnare la costa di Scozia, non senza trovarmi per le udite cose alquanto agitato, perchè io sapea come su queste pericolose arene il grosso fiotto s'innoltri con tanta rapidità, che il cavaliere il più saldo in arcione può dimettere ogni speranza di salvezza, se arriva a vedere, anche ad una certa distanza dalla riva, l'avvicinarsi dei cavalloni.

Divenendo incalzanti sì fatte considerazioni, non mi tenni certamente al passo, datomi a correre quanto velocemente io potea, poichè mi accorgeva, o credea accorgermi, che ogni pozzanghera incui mettea il piede, era più profonda della precedente. Finalmente non potei più dubitare che queste pozzanghere crescessero di numero e d'ampiezza, e vidi tutta la superficie di quel lido arenoso frastagliata da piccioli canali riboccanti d'acqua, o fosse perchè già il grosso fiotto incominciava a far sentire la sua preponderanza, o perchè, cosa ch'io riguardo per molto probabile, nella confusione e nella precipitazione della mia ritirata, mi fossi ingolfato in quei pericoli ch'io avea evitati arrivando. Comunque stesser le cose, le circostanze del momento erano tutt'altro che consolanti; perchè a proporzione del mio progredire, la sabbia diveniva più cedevole sotto i miei piedi, e ad ogni passo da me fatto, l'orma ch'io mi lasciava addietro vedeasi colma d'acqua nel medesimo istante.

Molte insolite idee mi si offerirono allora al pensiere; io rammentava come si sta agiatamente nel salone di vostro padre, e come si mette il piede in sicuro su i marciapiedi di Brown's-Square, e di Scot's-Close. Tali cose io meditava, allorchè il mio buon Genio, il Cavalier pescatore, mi comparve a fianco una seconda volta; ed egli e il suo nero cavallo, a quella luce di crepuscolo, apparivano di gigantesca statura.

« Siete voi pazzo; mi ripetè con quella voce cupa che m'avea già rintronato all'orecchio, o siete stanco di vivere? Voi state per trovarvi da qui a un istante sulle sabbie mobili. »

Avendogli risposto ch'io non conosceva il cammino, gridò: « Non abbiamo tempo da perdere in discorsi; montate dietro di me. »

Egli s'immaginava indubitatamente vedermi saltare sul suo cavallo con quella destrezza che la costante abitudine del cavalcare ha compartita a tutti gli abitanti del suo cantone. Ma accortosi dell'aria mia d'imbarazzo, mi stese la sua mano, strinse la mia, mi disse di mettere un piede sulla punta del suo stivale, poi mi diè tale scossa che in men d'un secondo mi trovai seco in groppa. Assicuratomivi appena, scosse la briglia del suo cavallo, che partì immantinente; ma questo animale, scontento senza dubbio di dover portare un doppio peso cui assuefatto non era, si diede a far corbette e a menar calci colle zampe di dietro; moto per me inaspettato che mi gettò col corpo sul Cavaliere, il quale nondimeno rimase saldo siccome una torre, e adoperò a vicenda lo sperone e la briglia per ricondurre la restia bestia al dovere. Finalmente partimmo di gran galoppo tenendo la via di tramontana, e seguendo la diagonale per evitare le sabbie mobili.

L'amico mio (dovrei dir forse il mio salvatore, perchè lo stato nel quale mi trovai era pericolosissimo per uno straniero) continuò a spronare il suo cavallo, ma serbando un profondo silenzio, ed io avea l'animo troppo agitato per sentirmi capace di movergli interrogazioni. Finalmente giugnemmo ad una parte di paese ch'io punto non conoscea; scesi a terra, e lo ringraziai, quanto meglio seppi, dell'importante servigio ch'io ne avea ricevuto.

Lo straniero non mi rispose che con una interiezione d'impazienza, e stava per allontanarsi e per abbandonarmi a me stesso, quando lo pregai di compiere la sua opera di carità indicandomi qual cammino dovessi prendere per trasferirmi a Shepherd's Bush, ove gli dissi di essere alloggiato.

« A Shepherd's Bush! ripetè questi. Non vi sono che tre miglia; ma se non conoscete la terra meglio delle sabbie, potrete rompervi il collo prima di essere giunto colà. Non è in tempo di notte una strada facile per un giovane inconsiderato; poi conviene traversare un fiumicello e diverse paludi. »

Mi trovai scompigliato alquanto alla notizia di questi ostacoli ch'io non era av-

vezzo a superare. L'idea di starmi a canto del fuoco in casa di vostro padre, si offerse un' altra volta alla mia immaginazione, e avrei, credo, in quel momento, cambiato di tutto buon grado il romanzesco mio stato e la gloriosa mia indipendenza per istarmi vicino a voi, a costo anche di non dipartire mai gli occhi dalle Institute di Erskine.

Chiesi al mio novello amico se avesse potuto additarmi in que' dintorni qualche albergo ove poter passare la notte; e tenendo per cosa probabile, ch' egli stesso non fosse gran che agiato, gli dissi, colla dignità d'uomo il quale sappia di aver ben guernita di cedole la sua cartella, che ricompenserei senza risparmio chiunque volesse prestarmi servigio a tale proposito. Non mi rispose egli che con un gesto; onde io, ostentando, quanto il potei, un'aria d' indifferenza, mi disgiunsi da lui e credei attenermi alla strada che egli col gesto mi aveva indicata.

Ma non fu tarda a rintronarmi ancora alle orecchie la sonora voce del Cavaliere che mi richiamò: « Fermatevi, o giovane; fermatevi! A quest' ora avete sbagliato strada. Mi fa maraviglia come i vostri parenti permettano che un giovane di sì poco cervello corra i campi in tal modo, e nol facciano accompagnare da qualche persona più di giudizio, perchè vegli sopra di lui. »

« Forse, io risposi; non l'avrebbero fatto nemmeno, se avessi parenti che si prendessero molta cura di me. »

« Signore, allora egli soggiunse, io non ho il costume di aprire la mia casa ad alcun forestiero; ma il vostro stato mi sembra imbarazzante; perchè oltre al rischio del cattivo cammino, del fiumicello, delle paludi e di una notte nuvolosa che minaccia d'un temporale, qualche volta s'incontra cattiva compagnia su questa strada; almeno non gode d' un gran buon concetto, e si conta più d'un sinistro avvenimento lungh' essa accaduto. Credo quindi, per questa volta, dover deviare dalla regola che mi sono prefissa, e farla cedere alla necessità coll' alloggiarvi sta notte. »

Come si spiega, o Alano, che nel ricevere un invito venuto tanto a proposito, e sì confacevole al mio carattere per natura curioso, non potei schivarmi da un fremito involontario? Ma giunsi a signoreggiare un moto interno così inopportuno, e nel ringraziare il Cavaliere, aggiunsi sperare io, che il mio arrivo non portasse alcun disturbo nella famiglia di chi mi concedeva l'ospizio, e nuovamente gli feci comprendere il desiderio di compensarlo degl' incomodi che gli potrei cagionare.

« Il vostro soggiorno in mia casa, rispose egli in freddissimo tuono, mi cagionerà, non v'ha dubbio, qualche imbarazzo, ma per me il danaro non può essere un compenso; in somma, benchè io acconsenta a darvi ricetto in mia casa, non sono un oste per chiedervi il pagamento del conto. »

Lo pregai a scusarmi; indi secondando il suo invito, tornai a mettermi in groppa dietro di lui. Il suo buon palafreno partì dello stesso passo tenuto dianzi; e la luna, quando giugnea a mostrarsi fra mezzo alle nuvole, disegnava l'ombra del corridore e del doppio carico che vi stava sopra, sul suolo arido e selvaggio per noi traversato.

Voi potete ridere, Alano, finchè vi caschi la mia lettera dalle mani; ma lo stato nel quale io era, mi rammentò il mago Atlante, salito sul suo Ippogrifo, e tenendo un cavaliere in groppa, quale ne l' ha dipinto l' Ariosto. Vi conosco troppo affezionato alle realità per ostentare disprezzo verso questo poeta delizioso e seducente; ma non v' immaginaste ch' io, per far la corte al vostro cattivo gusto, mi stessi dall' adoperare quante comparazioni tolte da esso soccorreranno alla mia fantasia.

Continuammo intanto ad innoltrarci; il firmamento si oscurava sempre più intorno a noi, e il vento incominciava a zufolare un' aria selvaggia, malinconica, e perfettamente armoneggiante col romor sordo del grosso fiotto ch' io udiva in qualche distanza, quasi ruggito di qualche mostro gigantesco cui la sua preda fosse stata rapita.

Pervenimmo per ultimo ad uno di quei luoghi che in alcune parti della Scozia vengono chiamati *clough*, in altri *den*, in somma ad un vallone angusto e profondo. Alla luce languida che la luna mandava per intervalli, vidi esserne dirupati e ricchi d'alberi i fianchi, benchè quelle coste in generale poco d'alberi abbondino. Noi scendemmo colà per un declivo erto e sassoso; e facendo due o tre voltate ad angolo retto. Ma nè l'oscurità del cielo, nè la perversità

del cammino fecero allentar la sua corsa (che somigliava ad un correre di slitta anzichè ad un galoppo) al generoso palafreno che, più d'una volta ancora, mi gettò contro le larghe spalle del mio condottiero. Ma questi non badava a ciò, nè si stava dall' incalzare il corridore collo sprone e dal sostenerlo nel tempo medesimo colla briglia. Finalmente arrivammo immuni d'ogni danno in fondo alla valle, non senza grande mia soddisfazione, e l'amico Alano mel crederà agevolmente.

Poco di poi, ci trovammo rimpetto a due o tre casuzze, l'una delle quali, a quanto potei giudicarne col favore di un fuggitivo raggio di luna, appariva meglio costrutta di quel che sogliono esserlo i tuguri degli abitanti di questa parte di mondo. Le finestre di essa avevano i vetri, e gli abbaini aperti sopra d'un tetto alla mansarda, additavano la magnificenza di un secondo piano. L'aspetto di tutto il paese all' intorno era oltre ogni dir pittoresco. Le picciole case ed i recinti uniti ad esse occupavano uno spianato di circa due *acri*, terra che dal lato della valle aveva quivi deposta un fiume, considerabile a giudicarne dallo strepito che mettevano le sue acque; le rive andavano coperte d'alberi che ne accresceano l'oscurità, intantochè la parte non boscosa veniva rischiarata dalla luce passeggiera, che in quella tempestosa notte la luna le concedea.

Sol poco tempo io m' ebbi a fare queste considerazioni; perchè un fischio, cui tenne dietro una chiamata fatta ad alta voce, del mio compagno, trasse immantinente alla porta della casa principale un uomo e una donna, seguiti da due enormi cani di Terra Nova, i cui abbaiamenti io aveva uditi da lungo tempo. Un altro paio di cani della razza dei bassotti, che aveano sostenuta la parte loro in questo concerto, tacquero all'atto di vedere il mio condottiero, e si diedero a saltargli alle gambe e ad accarezzarlo. La donna, appena accortasi di uno straniero, si ritirò. L' uomo tenendo in mano una lanterna e astenendosi dal fare osservazioni di sorte alcuna, accostossi, e preso il cavallo per la briglia, lo condusse, non v' ha dubbio, alla scuderia, mentre io seguiva il mio duce entro la casa.

M' introdusse in una sala convenevolmente spaziosa, tenuta con molta mondezza, lastricata di mattoni, e nella quale non mi spiacque punto il vedere scintillare un buon fuoco entro un cammino sporgente in fuori, di quelli che si trovavano nella maggior parte delle case scozzesi. Sotto la cappa e ne' fianchi interni del cammino stavano due sedili di pietra, e, sospesi al muro diversi attrezzi domestici e reti e chiaverine e altri stromenti per la pesca. La donna vedutasi dianzi alla porta, si era ritirata in un appartamento contiguo a quello in cui ci trovavamo, ove la seguì la mia guida dopo avermi, mediante un gesto tacito, fatto cenno di sedere presso del fuoco.

Rimasi quivi solo con una vecchia che portava una veste di tela grigia, un grembiule parimente di tela, operata a scacchi, e una cuffia di mussolina cadentegli sulle spalle, come usano le donne d'inferior classe. Costei evidentemente era una fantesca, benchè aggiustata con maggiore mondezza e cura di quanto suole da tale sorte di gente aspettarsi; il qual vantaggio però veniva contrabbilanciato da un aspetto laido fuor d'ogni credere. Ma la parte più singolare del suo abbigliamento, in questo paese protestantissimo, era un rosario con avemmarie di legno di quercia nero e paternostri d'argento, e portante sospeso sulla sua estremità un Crocefisso.

Costei dava opera a tutti gli apparecchi della cena stendendo sopra una grande tavola di quercia una tovaglia di tela grossolana, pur bianca assai, e ponendovi i piattelli e una saliera, e accomodando il fuoco in modo da potervi adattare una graticola. Io contemplava ogni sua fazione senza profferire parola, e perchè ella non badava a me, e perchè la sua fisonomia, passabilmente ributtante, non mi allettava punto a mettermi con essa in colloquio.

Poichè la brutta vecchia ebbe terminate tutte queste preparazioni, frugò nella bisaccia di cuoio del mio condottiere, da lui sospesa arrivando presso la porta, e trattone fuori un paio di salamoni si diede a tagliarli in bei tócchi che pose sulla graticola. Esalavano questi un sapore sì stuzzicante pel mio appetito, che incominciai ad augurarmi non sopravvenisse alcun ostacolo o indugio fra il cucinarsi della vivanda e l'appressarmela alla bocca.

Io mi stava in questa considerazione,

allor quando entrò nella sala l'uomo che avea condotto nella scuderia il cavallo, e mi parve la fisonomia di costui anche meno allettante di quella della vecchia che facea gli uffizi di cuciniera. Avrà avuto una sessantina d'anni all'incirca, benchè nessuna grinza solcassegli la fronte. I capelli di lui, neri in origine, incominciavano a trarre al grigio, ma non potèano dirsi canuti. Annunziava in ogni suo moto una forza che gli anni non avevano diminuita, e benchè fosse tutto al più di mezzana statura, avea le spalle larghe e quadrate; non abbondava però di buona cera, e la solerzia che andava in lui unita a vigore, avea forse sofferto qualche scemamento dagli anni. Austera ed aspra erane la fisonomia, gli occhi affossati; le folte sopracciglia inclinavano al grigio non men de' capelli; in fine per compiere questo ritratto, la sua grande bocca lasciava vedere una doppia fila di denti bianchi oltre l'ordinario, e che non sarebbero stati disdicevoli alle mascelle di un lupo. Vestito da pescatore, portava una camiciuola e due brache lunghe di panno turchino, come per solito le portano i marinai; un grande coltello col fodero, quali si vedono ai mastri di nave di Amburgo, gli stava infilzato ad una cintura di pelle di bufolo, che avea il posto vacante, a quanto appariva, per armi d'altro genere, e più evidentemente fabbricate all'uopo di commettere violenze.

Entrando nella sala, mi guardò costui con occhio curioso, e, così parvemi, bieco; ma poscia non badando più a me, terminò di allestire la tavola (fazione che la vecchia avea trascurata per la cucinatura del pesce) con maggiore disinvoltura di quanta, vedendolo d'aspetto sì rozzo e selvaggio, gliene avrei attribuita; mise due scranne all'estremità superiore della tavola, e due sgabelli all'inferiore; a ciascuna sedia corrisposero una posata, un pezzo di pane d'orzo, un piccolo fiaschetto di *ala*, da lui prima attinta entro una grande brocca vernicata di nero. Tre di questi fiaschetti erano di terra, ma il quarto, da lui collocato presso la posata a mano destra all'estremità superiore della tavola, era d'argento, e impressi vi stavano alcuni stemmi; mise pure dalla stessa parte una saliera dello stesso metallo, di eccellente lavoro e fatta a spartimenti ne' quali stavano candidissimo sale, pepe ed altre droghe; e di rincontro alla saliera un piattello pure di argento con sopra stesovi un cedro tagliato in fette. I due cani di Terra Nova che mostravano comprendere ottimamente la natura di tutti questi apparecchi, si misero ai due lati della tavola per essere pronti a prendersi la parte loro del banchettto. Non mi ricordo d'aver veduto in mia vita così belli animali, nè così scrupolosi delle leggi del decoro, ad onta dell'abbondante fumo che uscendo del cammino, incontrava le loro narici. I due bassotti si tenevano accoccolati sotto la tavola.

M'accorgo di diffondermi troppo sopra circostanze tanto triviali, ed abusarmi forse così della vostra pazienza. Ma dipingetevi alla fantasia il vostro amico, solo in questo straordinario luogo che somigliava al tempio di Arpocrate; e oltre al silenzio che vi regnava, pensate esser questa la prima spedizione che ho fatta fuor del domestico tetto; non dimenticate che il modo ond'io quivi pervenni; sapeva anzichè no d'avventura; pensate che non andava scevro di mistero tutto quanto io avea sin allora veduto, nè vi maravigliate s'io diedi tanta attenzione a cose che per sè stesse erano sol bagattelle, e se queste circostanze mi ritornano indi alla mente.

Che un uomo dedito alla pesca, fosse poi per proprio diletto o per ramo di speculazione, possedesse un eccellente cavallo, e alloggiasse meglio d'un contadino della classe più comune, fin qui nulla eravi onde io dovessi molto stupire; ma in quanto io vedea, scorgea tali particolarità che m'indicavano non trovarmi io in casa d'un villico divenuto per qualche maggiore agiatezza superiore ai suoi compagni, ma piuttosto presso un tale che fosse vissuto altra volta in più ragguardevole condizione, e tuttavia sollecito di quelle esterne forme che ad esso la rammentavano.

Oltre ai diversi arnesi d'argento dei quali vi ho fatto parola, il servo collocò sulla tavola una lucerna, parimente d'argento, nudrita di purissimo olio che spandea ardendo un odore aromatico, e dalla quale veniva tanta luce quanta mi bastava a discernere meglio le parti interne della sala, che sol confusamente io avea potuto scorgere al lume del fuoco del cammino. La credenza sopra cui, giusta l'uso, stavano

ordinati tutti i vasellami di terra e di stagno, nulla offeriva a ridire quanto a mondezza, e ripercoteva i raggi messi dalla lucerna. In un angolo formato dalla finestra e dalla contigua parete vedeansi un ben capace armadio di noce maestramente scolto, e alcuni scaffali dello stesso legno carichi di libri e di alcune carte. Non potei distinguere quali cose stessero in un altro angolo della stessa natura, posto per me all'ombra, ed in oltre in guisa che d'onde io mi stava, poteva imperfettissimamente vederlo; ma credei scorgervi due archibusi, due sciabole, alcune pistole, ed altre armi; cosa singolare assai, se non sospetta, in una casa di tal natura ed in un sì tranquillo paese.

Io feci tutte le ridette considerazioni, come potete ben immaginarvelo, in minor tempo che non mi è necessario a scrivervele, e minore fors'anche di quello che impiegherete a leggerle, semprechè non vi contentiate di trascorrerle alla sfuggita. In somma, io le avea terminate, e pensava al modo di mettermi in comunicazione di parole coi muti personaggi di questa casa, allor quando ricomparve il mio condottiero venendo per quella porta medesima d'ond'era uscito.

Egli avea cambiato il suo berrettone di pelliccia, e il suo ordinario pastrano in un giustacuore di panno grigio orlato di nero, che standogli attillato alla vita lasciava scorgere in giusto disegno i tratti del suo corpo nerboruto e robusto; avea *pantaloni* di colore meno scuro, e stretti quali vengono usati dagli abitanti di queste montagne. Il panno e del giustacuore e delle brache era più fino che non quello delle vesti del vecchio testè descritto; e candidissimi, perchè fin là s'estesero le mie osservazioni, i panni di sotto. Non aveva falda allo sparato della camicia, e questa colla parte superiore volta all'ingiù, e sol contenuta da una fettuccia nera, scopriva tutti i muscoli di un collo che a quello di un Ercole antico rassomigliava; picciola la testa, alta la fronte. Non usava nè parrucca nè polve di cipro, e i suoi capelli di color castagno, e ricci di propria natura, gli stavano sul capo come su quello di una statua romana, nè davano il menomo indizio de' guasti dell'età, benchè egli mostrasse almeno cinquant'anni. L'espressione de' suoi lineamenti era fortissima, ma non avreste saputo decidere se la bellezza o l'asprezza d'essi vincessero. Due grigi occhi scintillanti, un naso aquilino, una bocca ben formata, contribuivano a dargli una fisonomia nobile e significante. Il suo aspetto serio o severo, o forse in uno serio e severo, additava un carattere malinconico e superbo ad un tempo. Ripescai nella mia memoria qualche antico eroe al quale poter paragonare la nobile e maschia figura che stavami innanzi agli occhi. Non era assai vecchio, nè abbastanza rassegnato mostravasi al suo destino, perchè io potessi metterlo a petto di Belisario. Coriolano in piede presso al focolare di Tullo Aufidio mi offeriva un confronto che meglio si approssimava. Nondimeno l'aspetto cupo e feroce di questo straniero mi ricordava anche più Mario seduto sulle rovine di Cartagine.

Mentre io stavami assorto in tali meditazioni, il mio ospite, in piedi dinanzi al fuoco, mi considerava colla stessa attenzione con la quale io tenea gli sguardi fisi sopra di lui. Le sue occhiate incominciavano ad imbarazzarmi, e io era in procinto di rompere, a qual si fosse costo, il silenzio, quando la cena già imbandita mi offerse una vista atta a rammentarmi que' bisogni ch'io avea quasi, nell'esaminare le belle forme del mio condottiero, dimenticati. Egli parlò finalmente, e la sua voce piena e sonora mi diede direi quasi una scossa, benchè non l'adoperasse che per invitarmi a sedere a mensa.

Voi sapete come la rigida ed eccellente disciplina del padre vostro abbiami accostumato ad udire tutti i giorni implorare la benedizione celeste sul pane cotidiano, per ottenere il quale, fin da' più teneri anni, siamo istrutti volgerci al cielo. Aspettai dunque un momento, quasi mosso da istinto; e benchè non avessi intenzione di fare scorgere quali pensieri allora volgessi in mente, il mio ospite, così penso, gl'indovinò; perchè stando già i due servi (servi, o persone di grado inferiore, come avrei dovuto notare) stando eglino già seduti all'inferiore estremità della tavola, il mio ospite volse al vecchio un'occhiata la cui espressione era singolare affatto, poi gli disse in tuono che sentiva quasi di sarcasmo: « Cristal Nixon, recitate il *benedicite*. Questo signore lo aspetta. »

« Il diavolo sarà il mio cherico, e risponderà *amen*, quando io diverrò cappellano, brontolò Cristal con una voce che somigliava ai gemiti d'un orso in punto di morte. Se questo signore è un *wigh*, può fare da sè medesimo le sue scempiaggini. Io non ripongo la mia fede nè nelle parole, nè negli scritti, ma nell' *ala* e nel pane d' orzo. »

« Mabel Moffat, (soggiunse allora il mio condottiero voltosi alla vecchia, e alzando la voce, perchè era, lo argomentai in appresso, dura d'orecchio) non potreste voi benedire i cibi che stiamo per prendere? »

Crollò il capo la vecchia, baciò la Croce sospesa al suo rosario, nè profferì alcuna parola.

« Ho capito. Mabel non vuole chiamare la benedizione del cielo sopra un eretico » ripigliò il mio ospite serbando nella fisonomia la espressione medesima di sarcasmo.

In quel punto, vidi aprirsi la porta laterale per me dianzi descritta, e comparire la donna giovine (allora soltanto io m'accorsi ch'ella era giovine) che si era mostrata al nostro ingresso sulla soglia della casa. Si avanzò d'alcuni passi, poi fermatasi di repente e in aria timorosa, come se si fosse accorta ch' io la fisava in viso, si volse al padrone di casa: « Non mi avete voi chiamata? » gli chiese.

« No, questi rispose. Ho solamente parlato più forte per farmi intendere dalla vecchia Mabel . . . . Per altro, soggiunse mentre la donzella stava per ritirarsi, è cosa sconvenevole che un forestiere si trovi ospite in una casa, ove non sia chi possa o voglia recitare un *benedicite*. Fateci voi da cappellano per questa volta. »

La giovinetta, che realmente era bella, venne innanzi con modesta timidezza, e senza mostrar sembiante di chi credea prestarsi ad un'azione non ordinaria, fece udire la sua voce argentina recitando con commovente semplicità il commessole *benedicite*; e arrossì sol quanto bastava a provare che, in una occasione meno solenne, sarebbe stata più scompigliata.

Se a questo punto del mio racconto, voi vi aspettaste, Alano Fairford, di trovare una bella descrizione della giovine donzella, per ritrarne poi il diritto di motteggiarmi sulla Dulcinea che ho incontrata nella capanna d'un povero pescatore del golfo di Solway, vi trovereste nella vostra espettazione deluso, perchè quand' io v'abbia detto che era avvenente, e che sembrommi soave ed amabile, avete saputo tutto quello ch' io sono in istato di dirvi. Pronunciato appena il suo *benedicite*, ella sparì.

Intantochè il mio ospite faceva un'osservazione sul freddo da noi sofferto durante il cammino, e sull'aria pungente che si respira lungo le sabbie del golfo, osservazione sulla quale parea non aspettasse risposta, mise sul mio piattello un pezzo del pesce arrostito da Mabel; e questo pesce, e una certa quantità di pomi di terra bolliti e apprestati sopra un grande piatto di legno, formavano in tutto e per tutto la cena. Un po' di sugo di cedro accrebbe gusto a queste pietanze, meglio di quanto potea giovare a tal uopo il condimento solito dell'aceto. Vi assicuro, amico, che la curiosità, o i vari aspetti ai quali dovetti necessariamente, attese le singolarità delle narrate circostanze, dar luogo, non mi impedirono di mangiare d'ottimo gusto. Durante il convito, poche cose meritevoli di essere raccontate accaddero fra il mio ospite e me. Egli fece i convenevoli della tavola con urbanità; ma senza pompeggiare di quegli atti di cordiale ospitalità che le persone del suo grado (almeno del suo grado apparente) sogliono in simili occasioni manifestare, ancorchè a sincerità non vadano congiunti. I suoi modi in somma apparivano quelli di un padrone di casa, civile e non più, verso un ospite ricettato per non preveduto caso e quasi a contraggenio; se gli usa buon accoglimento, lo usa piuttosto per riguardo a sè stesso, ma scevro egualmente di sollecitudine e di diletto.

Se mi chiedeste su qual base io abbia fondati tutti questi raziocini, non potrei spiegarlo io stesso; e forse, quand'anche vi trascrivessi parola per parola le poche frasi insignificanti che ci volgemmo l'un l'altro, ciò non basterebbe a giustificare le mie osservazioni. Mi limiterò a dirvi, che nel dar da mangiare a' suoi cani (uffizio al quale a quando a quando prestavasi con liberalità) il facea in modo da dare a divedere come si credesse di compiere un dovere ben più gradevole per lui delle attenzioni che si vedea costretto usare al suo

ospite. In fine l'impressione che la condotta di lui fece nel mio animo, è, nè più nè meno, tal quale ve l'ho descritta.

Dopo cena, fu fatto girare sopra la tavola un fiasco d'acquavite posto in un portaliquori d'argento lavorato in filigrana. Io avea già bevuto un bicchierino di liquore, e poichè il portaliquori, dalle mani di Mabel e di Cristal, tornò nelle mie, non potei starmi dal considerare un istante gli stemmi scolpiti con molto gusto sopra l'argento. In quel punto gli occhi dell'ospite ne' miei s'incontrarono, e credei accorgermi essergli stata increscevole la mia curiosità, perchè aggrottò il sopracciglio, si morse le labbra, e alcuni altri segni d'impazienza si lasciò sfuggire. Rimisi immantinente sulla tavola il portaliquori, e balbutii qualche scusa, ma egli non si degnò rispondermi, e nè manco ascoltarla. Ad un cenno del suo padrone, Cristal levò di tavola il portaliquori, ed anche il piccolo bicchiere d'argento, sul quale i medesimi stemmi vedeansi scolpiti. Venne in appresso un momento di silenzio assai imbarazzante. Mi avventurai a romperlo col manifestare all'ospite il mio timore, che il ricetto da lui concedutomi avesse prodotto qualche disturbo alla sua famiglia.

« Spero non abbiate veduta veruna apparenza di questo, o Signore; mi rispose egli con freddissima civiltà. I disturbi che l'arrivo di un ospite non aspettato può arrecare ad una famiglia ritirata siccome la nostra, sono ben poca cosa, ove si considerino i maggiori, cui soggiacerà forse egli stesso per la mancanza di molte cose alle quali sia accostumato. Laonde, esaminate le condizioni in cui ci troviamo l'uno rispetto all'altro, i nostri conti sono in bilancio. »

La quale risposta non incoraggiava molto a continuare l'intertenimento. Pure, sollecito di mostrarmi cortese, e riuscendo forse tutt'altro a' suoi occhi, aggiunsi balbutendo, temere io che la mia presenza avesse bandita dalla mensa una persona di sua famiglia; e nel tempo stesso girai l'occhio alla porta laterale.

« Se v'intendete parlare della giovine che avete veduta in questa sala, diss'egli con freddezza, dovreste accorgervi che la tavola era assai grande perchè ella vi trovasse il suo posto; e la cena, qualunque si fosse, era bastante perchè ella avesse potuto prendersene la sua parte. Potete quindi star certo ch'ella avrebbe cenato, se ciò le fosse piaciuto. »

Non vi fu più modo di prolungare i discorsi nè su questo, nè sopra altri argomenti, perchè il mio ospite si alzò da tavola dicendomi che l'umidità attaccatasi alle mie vesti mi farebbe forse trovar gradevole per una notte il costume adottato nella sua famiglia, quello cioè di ritirarsi molto per tempo. Aggiunse essere egli obbligato per la domane ad alzarsi al primo schiarire del giorno, e mi promise svegliarmi a quell'ora per additarmi la via ch'io dovea tenere per restituirmi a Shepherd's Bush.

Avviso che toglieva il campo ad ogni ulteriore spiegazione, e che dispensava perfino da tutte le ordinarie forme di urbanità; perchè non avendomi egli chiesto nè il mio nome, nè il mio grado, nè avendo dimostrato prender parte a nulla di quanto mi riguardava, non mi rimanea verun pretesto per movergli alcuna interrogazione di tale natura.

Prese la lucerna, mi condusse nello stanzino, ove era stato preparato il mio letto; e mettendola sopra una tavola, mi suggerì di lasciare fuor della porta le mie umide vestimenta, affinchè la gente di sua casa potesse farle seccare mentre io dormiva; indi si ritirò borbottando indistintamente alcune parole ch'io interpretai *vi auguro la buona notte.*

Mi conformai a' suggerimenti datimi dall'ospite circa i miei abiti, e tanto più volentieri che, a malgrado del bevuto bicchiere di acquavite, i miei denti incominciavano a scricchiolare, e pareami sentire in me certo moto febbrile che mi avvertisse non potere un giovane, com'io, avvezzo alla vita della città, tutto d'un tratto esporsi alle intemperie dell'aria, le quali, per chi voglia dedicarsi ai godimenti villerecci, è indispensabile l'affrontare. Comunque però fosse duro il mio letto, le lenzuola, ruvide per dire la verità, erano mondissime e ben asciugate; nè il calore, o il tremito della febbre ch'io credeva aver presa, m'impedirono di ascoltare con grande curiosità il romore del grave passo di qualcuno a me sovrastante, e ch'io pensai essere l'ospite mio, il quale trascorresse le

tavole del soffitto del mio appartamento. Spenta appena la mia lucerna, la superior luce divenne per traverso alle fenditure visibile; e poichè tale strepito di un camminare lento, solenne e regolare sempre durava, e potei discernere che un cotal moto si andava via via ripetendo da un capo all'altro della stanza, ne dedussi con apparente evidenza, che chi marciava in tal modo nol facea per adempire una fazione domestica, ma andava così in lungo ed in largo per qualche suo diporto; singolare diporto ch'io non sapea conciliare coi bisogni d'un uomo, il quale si era dato ad un violento esercizio per una buona metà almeno del dì precedente, e avea parlato di alzarsi da letto nella seguente mattina al sorgere del primo raggio dell'alba.

Nel tempo medesimo, io udiva scoppiare il temporale di cui minacciati fummo tutta la sera, e pagar con usura le ore che si era fatto aspettare. Un romore simile a quello di tuono in lontananza, e al certo prodotto dalle onde del mare alquanto distanti che rompeano contro la riva, mescolavasi al muggito del vicino torrente e ai sibili del vento che si apriva una via per mezzo agli alberi del vallone. Tutte le finestre della casa si sbattevano, le porte tremavano su i proprî cardini, e le mura, benchè abbastanza salde per una fabbrica di tal natura, pareano smoversi dalle lor fondamenta.

Pure, in mezzo a questa rabbia degli scatenati elementi, io discerneva tuttavia ottimamente i pesanti passi di colui che camminava al di sopra della mia testa, e parvemi persino udirne qualche gemito alla sfuggita; ma confesso sinceramente che, in quello stato nel quale il mio spirito s'avvolgea, la mia immaginazione può avermi ingannato. Mi venne più di una volta la tentazione di chiamare, e di chiedere se mai il temporale infurianteci intorno minacciasse alcun pericolo al tetto che ne copriva; ma ripensando al carattere cupo e bisbetico del padrone di casa, che parea fuggire la compagnia dei suoi simili e rimanere imperturbato in mezzo al disordine degli elementi, sembrommi che il parlargli in sì fatto istante, sarebbe stato un volgersi allo Spirito delle tempeste; giacchè niun altro ente, io penso, sarebbe stato capace di serbare calma ed intrepidezza al- l'aspetto de' venti e de' flutti che sollevati eransi da tutte le bande.

Finalmente la stanchezza potè più dell'inquietudine e della curiosità. Calmossi il temporale; dimenticai un istante il concepito timore; il sonno chiusemi le palpebre prima che il passo misterioso del mio ospite avesse terminato di scotere il pavimento della sua stanza.

La novità delle circostanze fra cui mi trovava, potrebbe far credere che se queste non giungevano a togliermi affatto il sonno, certamente avrebbero contribuito a renderlo men profondo o ad accorciarne la durata. Nulla di tutto ciò. Non ho mai dormito meglio in mia vita, e mi svegliai solamente allo spuntar del giorno, allorchè il mio ospite scuotendomi ad una spalla, ruppe il corso ad un sogno, del quale non ho serbata veruna ricordanza; e buon per voi, perchè certamente non mi sarei stato dal farvene il racconto, mosso in tal momento dalla speranza di trovare in Alano un secondo Daniele.

« Voi dormivate profondamente: mi rintronò quella sua sonora voce all'orecchio. Prima che vi pesino altri cinque anni sul capo, il vostro sonno sarà più leggiero, semprechè però di qui ad allora non dormiate di quel sonno che non va soggetto a veruna interruzione. »

« Come! sclamai, alzatomi affrettatamente a sedere sul letto. Voi sapete qualche cosa di me, del mio avvenire, del mio stato nella società! »

« Non so nulla di tutto questo, mi rispose egli con un forzato sorriso; ma voi entrate in mezzo al mondo, giovane, privo di esperienza e pien di speranze. Vi predico, nè più nè meno, quello che predirei a chiunque si trovasse nel vostro caso medesimo. Ma alzatevi; eccovi i vostri abiti; vi aspettano da basso un crostino di pane e una tazza di latte, se bramate far colazione innanzi partire; però sollecitate. »

« Signore, gli dissi, vorrei almeno la libertà di rimanere solo alcuni minuti prima d'incominciare la mia giornata. »

« Oh! chiedo scusa alla vostra divozione; » mi rispos'egli, e uscì della stanza.

Alano, vi è in quest'uomo un non so che di terribile.

Raggiunto ch'io l'ebbi, come gli avea promesso, nella cucina, ove la sera innanzi

si era cenato, trovai la colazione tal quale me l'aveva egli annunziata, e senza veruna aggiunta, nemmen del butirro.

Intantochè io dava il mio assalto al pane ed al latte, egli camminava in lungo ed in largo, e i suoi passi lenti e misurati sembravano gli stessi de' quali avea udito il calpestio durante la notte. La lugubre solennità di questa andatura parea si conformasse al corso di qualche interna passione tetra e immutabile. Noi trascorriamo leggieri, io meditava fra me medesimo, le rive di un ruscello la cui vivace onda mormorando sen fugge, quasi volessimo seguirne il rapido corso; ma vicini alle sponde di alte acque che lentamente per luoghi solitari si movano, il nostro camminare diviene grave e silenzioso al pari del loro corso. Qual sorte di pensieri in tale momento può accordarsi con quella fronte cupa e con quel passo grave e solenne?

Accortosi ch'io avea dismesso di mangiare, e che rimanea cogli occhi fissi sopra di lui, mi guardò in tuono d'impazienza. « Se avete terminata la colazione, diss'egli, vi aspetto per additarvi il cammino che vi è d'uopo tenere. »

Uscimmo insieme senza ch'io avessi veduto alcun altro individuo di quella famiglia; e mi spiacque di avere perduta, non certo a seconda de' miei disegni, l'occasione di dar qualche attestato della mia gratitudine ai servi, o almeno a quelli che tali sembravano. Perchè, offrire un compenso al padrone di casa era tal atto cui non mi sentiva il coraggio di avventurarmi.

Quanto v'invidiai in quel punto quella felice vostra indifferenza, onde quasi a forza mettete fra le mani d'un tale che sembri in istato di bisogno, una mezza *corona*, senza prendervi briga di pensare se mai con tale cortesia offendiate l'amor proprio della persona che v'intendete soccorrere, e riposando sulla coscienza della purezza de' vostri principî. Mi ricordo di avervi veduto una volta donare due soldi ad un uomo dalla lunga barba, e d'aspetto esterno sì dignitoso che avrebbe potuto rappresentare un Solone. Io non mi sono sentito coraggioso al pari di voi, e per conseguenza non ho offerta veruna cosa al mio ospite misterioso, benchè, con buona pace de' pochi arnesi d'argento che egli mi ha lasciato vedere, tutto nella sua casa sappia di ristrettezza se non di povertà.

Partimmo insieme; ma credo udirvi prorompere in una esclamazione che sarebbe nuova in voi, ma forse adatta alla circostanza, *Ohe! jam satis est.* Il resto dunque servirà per un'altra volta; o può darsi non torni a scrivervi innanzi d'essermi accorto dell'impressione che avranno fatta sopra di voi le mie prime notizie.

D. L.

LETTERA V.

ALANO FAIRFORD A DARSIE LATIMER.

Ho ricevuto le due ultime vostre lettere, mio caro Darsie, e aspettandone ogni giorno una terza, non mi sono sollecitato molto a rispondervi. Non vi avvisaste nondimeno di attribuire il mio silenzio a poca impressione che abbiano fatta nel mio animo; perchè in verità, questa volta avete superato voi stesso, impresa non tanto facile. Incominciando dal primo pazzo che scoperse in un fuoco di legne mezzo morto il Pandemonio di Milton, e venendo al primo ragazzo morbinoso che soffiò una palla di sapone, non v'ha nel mondo chi più di voi, il migliore de' miei amici, possegga l'ammirabile ingegno di cavar molte cose dal nulla. Se piantaste una fava, come nella fola che si conta ai ragazzi, appena la vedreste germogliare, voi già mostrereste sulla cima del suo gambo il castello del Gigante fiancheggiato dalle merlate sue mura. La vostra ricca immaginazione presta il colore del sublime e del maraviglioso a tutto quanto vi accade. Avete mai veduto quella specie di vetro che gli artisti chiamano *Claude-Lorrain*, e che diffonde la sua tinta particolare su tutte le cose contemplate per traverso ad esso? Per traverso ad un mezzo di tal natura voi contemplate, nè più nè meno, gli avvenimenti i più comuni.

Ho ponderati con attenzione tutti gli incidenti contenuti nell'ultima vostra lunghissima lettera, nè vi ho trovato nulla più di quanto potrebbe accadere al primo scapestratello della scuola di Leith, che inoltrandosi troppo per mezzo alle sabbie, si fosse bagnato le scarpe e i *pantaloni*; poi qualche moglie di pescatore, accorsa rimboccandosi la sottana, lo avesse tolto dai

qual conducendoselo in casa propria per compassione, e maledicendo ciò nullostante gl' impacci in cui la mettea quel mariuolo.

Mi sarebbe piaciuto vedere la bella comparsa che facevate in groppa dietro al vecchio campione pescatore, tremebondo per la vostra vita, agitati i polsi e dibattendo i denti l'un contro l'altro. La vostra esecranda cena di salamone alla graticola, che dovea bastare a procacciarvi per un anno intero la visita notturna dell'incubo, può veramente essere riguardata come una reale sventura; ma quanto al temporale di giovedì scorso, poichè m' avvedo esserne questa la data, esso ha fischiato, muggbiato, ruggito, fatto il diavolo a quattro, così fra i vecchi cammini di Candle Maker-Row, come sulle rive del vostro Solway,

Teste me totam vigilante noctem.

E alla domane, Dio vi perdoni questo tratto di delicato *sentimentalismo*, voi vi licenziaste dal pover uomo senza nè manco regalargli una mezza *corona* per avere cenato dormito e fatta colazione in sua casa!

Voi ridete per avermi veduto donare due soldi (e per mostrarvi esatto dovevate dire una moneta di sei soldi) ad un vecchio che, trasportato dalla sublimità delle vostre idee, avreste lasciato andare a dormire senza cena, perchè somigliava a Solone o a Belisario; e vi dimenticate poi che questo mio affronto scese come rugiada celeste nella scarsella del povero mendicante, che colmò di benedizioni il generoso benefattore. Passerebbe un gran tempo, mio caro Darsie, innanzi vi ringraziasse per la venerazione che vi inspirarono il suo calvo capo e la lunga sua barba. Vi divertite in appresso a spese del mio buon padre, e della sua ritirata da Falkirk, quasi che non fosse per un uomo il momento di prendere la fuga, allorchè si sente inseguito da tre o quattro gagliardi montanari, forniti di calcagna leggiere come le mani, e colla squarcina in aria gridando *furinish*! Avete udita da mio padre medesimo, ricordatevene, l'esclamazione, veramente poco presbiteriana, che gli trasse dal labbro l'irragionevole pretensione contenuta nel vocabolo *furinish*, poichè il *Laird* di Bucklivat gli ebbe spiegato che significava *aspettate un momento*. « Al diavolo! I mascalzoni voleano ch' io gli aspettassi per farmi sgozzare?

Immaginatevi di avere non so quanti di tali galantuomini alle spalle, caro Darsie, e chiedete a voi medesimo se non movereste le gambe così lestamente come vi accadde nel sottrarvi al grosso fiotto sulle arene del Solway. Ciò nondimeno avete la disinvoltura di accusare di mancanza di coraggio mio padre! Vi sostengo ch'egli ha quanto coraggio basta per fare ciò che è bene e per astenersi da quello che è male; per difendere di penna e di borsa una causa giusta; per assumere la difesa del povero contra chi l'opprime, senza prendersi fastidio delle conseguenze che ne ridonderanno a sè stesso. Qui sta il coraggio *civile*, o Darsie, e nel secolo e nel paese in cui viviamo, poco rileva per ben molte persone, se posseggono o no il coraggio *militare*.

Non crediate già ch'io sia in collera con voi, quando cerco addirizzare le vostre idee circa mio padre. So ottimamente che in sostanza lo rispettate quasi al pari di me. Ma poichè sono in tuono di parlarvi sul serio, la quale cosa non può durar molto a fronte di un tale che mi offre tentazioni di perpetuo ridere a sue spese, permettete vi preghi, mio caro Darsie, a fare in modo che la vostra passione alle avventure, non vi cimenti più a pericoli della natura di quelli da voi corsi sulle arene del Solway. Quanto al rimanente della storia, appartiene alla pura immaginazione; ma quella sera tempestosa avrebbe potuto divenire per voi, come lo dice il *Clown* (Buffone) al re Lear di Shakspeare,

« Notte per navigar cattiva assai. »

Che se poi vi dà l'animo di scoprire altrettanti eroi misteriosi e romanzeschi in alcuni pescatori vecchi, fantastici e burberi, così sia! Troverò anch'io qualche cosa di dilettevole in una tal metamorfosi. — Un momento però, amico mio bello! Qui ancora vuole andarsi con un po' di cautela. Quel cappellano femmina, del quale mi parlate sì poco, mentre poi vi diffondete tanto sugli altri personaggi, fa nascere nella mia mente qualche sospetto. *Era avvenente e sembrommi soave ed amabile*; ecco tutto quanto nella saggia vostra circospezione giudicate a proposito dirmi. Si danno certi momenti nei quali il silenzio indica

assai più dell'asserzione. Avevate voi qualche rossore o ritegno che v'impedisse cantar le lodi dell'avvenente recitatrice del *benedicite*? Affè, arrossite! E che? Non vi conosco io per un zerbino ostinato dietro alle belle? Non bastarono una volta un braccio ben tornito che si mostrava, mentre tutto il rimanente della persona stava nascosto negli avvolgimenti di una grande pelliccia, e un calcagno sormontato da una leggiadra noce di piede, non bastarono, dissi, a farvi dar volta al cervello per otto continui giorni? Se ben mi ricordo, vi lasciaste altra volta soggiogare da un occhio *senza pari*, e allorchè la proprietaria di questo sublime occhio si levò il velo, v' accorgeste letteralmente che non aveva il suo *pari* dall'altra banda. E dove lascio, quando v'innamoraste d'una voce, unicamente d'una voce che accompagnava il canto de'Salmi nella vecchia chiesa di Grey-Friars? Ma quest'ardentissima fiamma si spense ad un tratto allo scoprire che questo armonioso organo gutturale apparteneva a miss Dolly-Mac-Ezzard, gobba d'avanti e di dietro.

Prese in considerazione tutte le ridette circostanze, che sono diametralmente opposte all'accorto silenzio da voi serbato sulla Nereide dal *benedicite*, devo pregarvi a descrivere più minutamente le cose nella prossima vostra lettera, semprechè non vogliate darmi luogo a conchiudere che la mentovata giovine vi sta più a cuore di quanto vi piace confessarlo.

Voi conoscete troppo la monotonia della mia vita per aspettarvi a ricevere grandi notizie da me; aggiugnete che ora devo consacrarmi indefessamente allo studio. Voi medesimo mi avete detto le mille volte non essere io atto a fare il menomo progresso nel mondo che a furia di impallidire su i libri. Conviene dunque ch'io impallidisca.

Mio padre dà a divedere di sofferire di mal animo la vostra lontananza, più di quanto lo dimostrasse ne'primi giorni che succedettero alla vostra partenza. Credo s'accorga della mancanza di quella giocondità che il vostro spirito leggiero e vivace diffondea su i nostri banchetti, e provi quella specie di malinconia cui ci abbandoniamo senza volerlo quando i raggi del sole hanno cessato di abbellire il paese. Se il vostro allontanamento produce simile effetto sopra di lui, vi lascio giudicare qual sensazione me ne derivi, e quanto io desiderassi andata da voi in bando la fantasia che vi ha invaso, e vedervi di ritorno fra noi.

Riprendo la penna dopo alcune ore di intervallo per notificarvi un incidente, sul quale non mancherete di edificare castelli in aria, e che, lo confesso, eccita a singolarissime congetture me medesimo, benchè niente partigiano di queste fabbriche prive di fondamento.

È qualche tempo che mio padre mi vuole seco, quando si trasferisce alle Corti di giustizia, tanto è il desiderio in esso di vedermi iniziato alle forme tecniche negli affari. Questo desiderio spinto all'eccesso mi tribola qualche volta così per lui come per me, perchè temo finalmente ci renda e l'uno e l'altro ridicoli. Ma a che giova il mio contraggenio? Mio padre dunque stamane mi conduce a trovare il suo avvocato consulente, uomo assai versato nelle cose di giurisprudenza. « Ebbene, sig. Crosbite, siete voi pronto per la consulta di quest'oggi? Ecco mio figlio, dedicatosi al Foro; mi sono presa la libertà di condurlo meco, affinchè veda come vanno trattati gli affari. »

Il sig. Crossbite lo ha salutato sorridendo, come dee sorridere un avvocato col Procuratore che gli procaccia faccende; ma son certo che fece forza alla propria lingua e avrà poi detto al primo parruccone in cui si sarà abbattuto: — Qual fantasia è saltata in capo a questo vecchio lupo di Fairford che mi ha lanciato alle gambe il suo lupatello?

Io rimaneva in piedi presso di loro, e trovandomi assai indispettito per la parte da ragazzo che mi si facea rappresentare, in vece d'intendere la mia mente a profittare delle dotte osservazioni del sig. Crossbite, mi posi a contemplare un uomo di una certa età, che tenea gli occhi invariabilmente fisi sopra mio padre, come se non avesse aspettato altro che il momento di veder terminato il discorso d'affari che questi aveva coll'avvocato per volgergli la parola. Parvemi scorgere nella fisonomia di quest'uomo qualche cosa meritevole in

singolar modo di attenzione. Però il suo aggiustamento non si conformava nè poco nè assai al gusto attuale, e comunque in altri tempi avesse potuto essere definito sontuoso, era presentemente condannabile come antico e proscritto dalla moda. Un giustacuore di velluto ricamato, foderato di raso, soprastava ad una camiciuola di seta paonazza, parimente ricamata e a due braché che accompagnavano il giustacuore. Le scarpe colla punta riquadrata gli coprivano per intero il collo del piede, e le estremità superiori delle calze di seta gli stavano rimboccate ad arte sopra il ginocchio, siccome vediamo su gli antichi ritratti, ed anche sopra alcuni originali viventi che si fanno un merito di conservare le usanze dei tempi di Matusalem. Un cappello sotto il braccio e una spada erano il compimento necessario di un aggiustamento che sebbene fuor di moda, dava a conoscere essere persona distinta chi lo addossava.

Fece alcuni passi verso mio padre, appena il sig. Crossbite ebbe terminato di dire a questo le cose che doveva comunicargli. « Servitor vostro, sig. Fairford; è ben lungo tempo che non ci siamo veduti. »

Mio padre che voi sapete quanto strettamente si tenga alle regole della precisione e della formalità, lo salutò, tossì, mostrò un certo imbarazzo, e finalmente gli rispose essere sì considerabile l'intervallo dacchè non si vedevano insieme, che comunque si ricordasse perfettamente i lineamenti di chi gli parlava in quell'istante, gliene era sfuggito, ne sapea egli comprendere, soggiungea, come ciò fosse, il nome dalla memoria.

« Come! avete dimenticato Herries di Birvenswork? »

Mio padre fece un inchino ancor più profondo. Per altro mi parve osservare nell'accoglienza da lui fatta all'antico amico, che questa perdea qualche cosa della rispettosa cortesia dimostratagli dianzi quando ancora ignoravane il nome; e avrei detto essere rimasta a mio padre sol quella cortesia sulla punta delle labbra che verrebbe di tutto cuore ricusata, se l'uso lo permettesse.

Nondimeno lo salutò profondamente, come vi ho detto, e aggiunse che sperava ritrovarlo in buona salute.

« Tanto buona, mio caro sig. Fairford, che sono venuto fin qui colla risoluta intenzione di rinnovare conoscenza con voi, e con uno o due de' miei antichi amici, ma prima di tutto con voi. Alloggio sempre nello stesso luogo ove ho tolto stanza altra volta. Oggi dovete venire a pranzo meco nella locanda di Paterson in fondo ad Horse-Wynd. Essa è vicina all'abitazione da voi presa nel rione divenuto alla moda, e ho bisogno di parlarvi d'affari. »

Mio padre si scusò rispettosamente e non senza qualche imbarazzo, allegando un affare particolare che non gli permettea d'uscire di casa nel rimanente del giorno.

« Quand'è così, verrò io a desinare con voi, soggiunse il signor Herries di Birvenswork. I pochi minuti che potrete concedermi dopo il pranzo basteranno all'affar mio, nè v'impediranno, può dirsi un istante, di attendere al vostro. Non son uomo avvezzo ad intertenermi col fiaschetto. »

Voi avrete più d'una volta notato come mio padre, benchè scrupoloso osservatore de' riti dell'ospitalità, mostri adempierli più per servire al dovere che ad un proprio diletto; e convien confessare che se non credesse comandatogli dalla coscienza il desiderio di ben accogliere lo straniero, e di nudrire chi abbisogna di cibo, la sua tavola sarebbe anche più spesso deserta. Ma non ho mai veduta una prova più manifesta di tale sua indole caratteristica (e potrei qui dolermi con voi per averla descritta in caricatura), non me ne sono mai tanto convinto, come dai termini da esso usati nel ratificare l'invito che il sig. Herries si era fatto da sè medesimo.

« Aspetteremo l'onore della vostra compagnia in Brown's-Square a tre ore; » gli rispose mio padre. Ma l'aria titubante e il forzato sorriso che accompagnavano tale ratifica, non potevano ingannare nessuno, nè ingannarono, penso, il vecchio *Laird*, che volgendo un'occhiata quasi derisoria a mio padre gli soggiunse: « Vi libererò dunque dalla mia compagnia finchè vengano le tre ore, sig. Fairford; » e in tutto il suo contegno parea dicesse: — Mi torna oggi pranzare con voi, e poco m'importa se questa cosa vi piaccia o vi dispiaccia. —

Partito esso e licenziati che ci fummo dal sig. Crossbite, chiesi a mio padre chi fosse quel vecchio.

« Un uomo infelice. »

« Sopporta assai bene le sue disgrazie; non avrei creduto che quel suo abito coprisse il bisogno d'un pranzo. »

« E chi vi dice che abbia bisogno di un pranzo? Quanto a beni di fortuna, egli è *omni suspicione major*. Speriamo che ne faccia buon uso, e ciò gli accadrebbe per la prima volta in sua vita. »

« Egli tiene dunque una condotta irregolare? »

Mio padre rispose a tale inchiesta valendosi del famoso motto con cui suole imporre silenzio a chiunque gli faccia una domanda, che si riferisca agli errori degli altri, e a lui quindi increscevole. « Pensiamo a correggere i nostri difetti, Alano, e avremo assai briga senza erigerci in giudici di quelli degli altri. »

Rimasi goffo un istante, ma raccogliendo tutte le mie forze per continuare il discorso, aggiunsi ch'egli sembrava personaggio d'alto grado e d'illustre famiglia.

« Sì certo; è il rappresentante degli Herries di Birvenswork, ramo della grande, e un dì possente famiglia degli Herries, il cui ramo primogenito si è confuso colla casa di Nithesdale, dopo la morte di lord Robin il Filosofo, *anno domini* 1667. »

« Possiede egli tuttavia il suo dominio patrimoniale di Birvenswork? »

« No: lo stesso padre suo non ne ha mai posseduto che il nome. Il dominio era stato confiscato ai tempi di Erberto Herries in pena di avere seguito il suo parente, il conte di Derwentwater, nell'affare di Preston, accaduto nell'anno 1715. Ma i successori continuano ad attribuirsi questo nome, colla speranza, immaginaria non vi ha dubbio, di fare rivivere le loro pretensioni in un'epoca più favorevole ai giacobiti e ai papisti; e quegli stessi che in queste pazze idee non s'accordano seco loro, secondano la lor fantasia quanto al cognome *ex comitate* se non *ex misericordia*. Ma foss'egli il Papa e il Pretendente ad un tempo, conviene dargli da pranzo, poichè ha stimato bene invitarsi. Correte dunque a casa, figliuol mio, e dite ad Hannah, alla cuciniera Eps e a James Wilkinson di far le cose il meglio che sanno; e preparate un fiaschetto o due del mio vino migliore, di quello di Maxwell. Eccovi la chiave della cantina. Sapete che sta nel quinto scompartimento. Non vi dimenticate la chiave nella serratura; già conoscete il debole del povero James, benchè sia un'onestissima creatura, e superiore a qualsivoglia tentazione d'ogni altro genere. Non mi rimangono che due fiaschetti di acquavite vecchia; sicchè questi, Alano, bisogna conservarli per un'occasione più incalzante. »

Partii; l'ora del pranzo arrivò; e con essa il sig. Herries di Birvenswork.

Se fossi dotato della vostra immaginazione creatrice e del vostro ingegno descrittivo, Darsie, potrei qui offerirvi uno stupendo ritratto di questo straniero, un ritratto misterioso, cupo, sullo stile di quelli di Rembrandt, e che riuscirebbe tanto superiore a quello da voi delineatomi del vostro pescatore, quanto lo è l'anello di una catena d'oro al punto di una rete da pescare le aringhe. V'accerto che si troverebbero in esso materie ad una descrizione. Ma conoscendo io la mia poca abilità, mi limito a dirvi che mi sembrò un ente spiacevole in sommo grado e molto mal educato. No; *mal educato* non è il termine proprio. Mostrava di conoscere a perfezione gli usi della buona società, e di credere solamente che le persone colle quali si trovava non meritassero si desse egli la briga di metterli in pratica; sotto il quale aspetto la sua condotta era infinitamente più oltraggiosa che se la rusticità in lui fosse stata figlia d'inesperienza o di cattiva educazione. Intantochè mio padre recitava il *benedicite*, costui non faceva che zufolare; e quando per aderire alle brame di mio padre io profferiva *l'Agimus*, egli si diede ad adoperare il suo stuzzicadenti, come se non avesse avuto altro momento per tale fazione.

Questo è il rispetto che mostrò alle cose della Chiesa; in ordine al Re si condusse anche peggio. Mio padre, vi è noto, è pieno di deferenza verso i suoi convitati, e nella presente occasione si mostrò più che mai studioso di evitare ogni motivo di altercazione. Anzi avventurò tanto la propria lealtà, che nel proporre il primo brindisi al finir della mensa, gridò meramente *alla salute del Re*, in vece di portare con enfasi, come è solito, il suo viva *alla salute del re Giorgio*. Il nostro commensale con una pronta mossa di braccio fece passare il suo bicchiere dietro ad una caraffa pie-

na d'acqua che gli stava vicina, aggiungendo *dall'altra banda dell'acqua* (1).

Si fecero rosse le guancie del padre mio; ma non volle far mostra di avere inteso. Il *Laird* ne' suoi modi e ne' suoi discorsi diede altre prove di dimenticanza delle convenienze, e quasi di sprezzo; e vi confesso, conosco le opinioni pregiudicate del padre mio in tutto quanto spetta a grado e diritti di nascita, e non ignoro, che il suo spirito, fermo in tutt'altre circostanze, non ha mai potuto scuotere interamente il giogo d'una tema servile inspiratagli dai Grandi, classe che, quando egli era giovane, con tanto imperio predominava in questo regno; pure io sapeva appena compatirlo entro me stesso in veggendo sopportare tanta insolenza, perchè al punto dell'insolenza erano giunte le cose, e sopportarla da un commensale che s'era invitato da sè medesimo.

Possiamo perdonare ad un viaggiatore se, trovandoci seco in uno stesso calesse, ne preme col suo piede il nostro, o per accidente, o sia anche per inconsideratezza. Ma la cosa non cammina egualmente, se accortosi di averne pestato un callo, continua ad appoggiarvisi sopra col peso dei suoi stivali. In tali momenti, io che son uomo di pace, credo non sarei buono di rattenermi da un'intimazione di guerra.

Conviene supporre che mio padre mi leggesse negli occhi questo pensiere, perchè traendo il suo oriuolo mi disse: « Quattr'ora e mezza, Alano; dovreste già essere nella vostra stanza; il sig. Birvenswork vorrà avervi per iscusato. »

Il *Laird* in tuono non curante crollò la testa, nè io avea più verun pretesto per rimanermi; ma uscendo della sala, udii questo magnate di Nitherdal che pronunziava distintamente il nome di Latimer. Mi fermai un istante, allorchè un'occhiata severa del padre mio mi costrinse a ritirarmi. Un'ora dopo, mi mandò l'ordine di scendere a basso per bevere il tè; ma trovai che il nostro convitato era partito; egli avea quella sera in High-Street tali affari che non gli permettevano nemmeno per questo breve tempo di continuarci la sua compagnia.

Non potei starmi dal dire ch'io riguardava la partenza di costui, siccome un sollievo, tanto mi avea mosso ad impazienza la sua inciviltà. « Qual bisogno avea egli, io soggiunsi, di motteggiarne sul cambiato soggiorno? Che importa a lui se ne piace meglio di vivere in uno de' rioni più dilettevoli della città? Che importa a lui, se vogliamo procurarci gli agi, ed anche il lusso di una casa inglese, in vece di vivere, stivati gli uni addosso agli altri, in una casa di sette o otto piani? La sua nascita patrizia e le aristocratiche sue ricchezze gli concedono forse il diritto di censurare chi usa, come gli torna più a grado, i frutti della propria industria? »

Mio padre, dopo avere tirato una grande presa di tabacco, così mi parlò: « Molto bene, Alano, molto bene davvero! Avrei desiderati qui presenti il sig. Crossbite o l'avvocato Pest; avrebbero certamente ravvisato che possedete l'ingegno necessario all'eloquenza del Foro; e non è forse mal fatto che a quando a quando vi teniate privatamente in esercizio per acquistare lena e coraggio; ma circa alle cose dette dal sig. Herries di Birvenswork, non ve n'ha una che vaglia una presa di tabacco. Credete voi che io curi più lui di chiunque altro si conduca qui per affari? Ma i discorsi ch'egli tiene da vero papero, non sono una ragione sufficiente perchè io debba saltargli al collo. Dunque a parte un tale discorso. — A proposito! vorrei il ricapito di Darsie Latimer; può darsi che abbia a scrivergli io stesso due righe. Non ne sono però ben sicuro; ad ogni buon fine datemi il suo ricapito. »

Così ho fatto; e per conseguenza, se avete ricevuto notizie del padre mio, sarete probabilmente a quest'ora istrutto sull'argomento di questa lettera, più di me che ve la scrivo. In caso diverso, avrò compiuto il dovere di un amico avvisandovi essere sicuramente accaduti discorsi che vi riguardano da vicino tra questo sgarbato *Laird* e mio padre.

Addio; e benchè vi abbia somministrati materiali per sognare ad occhi aperti, badate di non fabbricare un castello troppo pesante a proporzione de' fondamenti, i

(1) È quasi superfluo il notare che in quei tempi i partigiani del Pretendente, il quale stava o si credea stesse sulle coste di Francia a curare il momento propizio ad uno sbarco, soleano chiamarlo il *Re di là dall'altra banda dell'acqua*.

quali nel caso attuale si riducono alla parola *Latimer* pronunziata in un colloquio seguito fra un *Laird* della contea di Dumfries e un procuratore di Edimburgo. *Coetera prorsus ignoro.*

A. F.

LETTERA VI.

DARSIE LATIMER AD ALANO FAIRFORD.

Continuazione delle lettere III e IV.

Ho interrotto il mio racconto al punto in cui, seguendo il mio grave e serio ospite, uscii della casa in sua compagnia. Io poteva allora, assai meglio che nella notte precedente, contemplare la recondita valle, ove stavano le due o tre casupole, domicilio, a quanto parea, di lui e della sua famiglia.

Era questa valle tanto stretta in proporzione della sua profondità, che non mostrava poter dare accesso ad alcun raggio di sol mattutino, primachè quest'astro non si fosse sollevato ad una notabile altezza dall'orizzonte. Guardando al basso, vedeasi un ruscello che per traverso ad un bosco ceduo mandava le sue acque colla velocità d'un corsiero impaziente di raggiugner la meta; ma considerando il luogo più attentamente, si potea scorgere una caduta d'acqua che splendeva per mezzo ai rami, ed averne una spiegazione del corso tanto rapido del torrente. Alquanto più lunge, diveniva più tranquillo, e il fiumicello prendea forma di stagno che offeriva una specie di porto a due o tre barche pescherecce che allora, ritirato essendosi il grosso fiotto, posavano sulla sabbia. Due o tre miserabili capanne stavano intorno a questa picciola baia, ed erano forse la stanza de' proprietarî delle barche; stanze inferiori, sott'ogni aspetto, all'abitazione del mio ospite, che era però miserabile assai.

Non ebbi che un minuto o due per fare queste osservazioni; e ciò nullameno, in questo breve spazio di tempo, il mio compagno diede segni d'impazienza, e più di una volta esclamò; « Cristal! Cristal Nixon! » Finalmente il vecchio da me veduto nella sera precedente comparve alla porta di una delle vicine capanne conducendo, fornito di sella e briglia, il buon cavallo nero, da me precedentemente descritto. Il mio condottiero fece col dito un cenno a Cristal, e volgendo il passo dietro d'una capanna, mi condusse verso discosceso sentiero, o per dir meglio burrone, che univa la valle colla pianura.

Se avessi ben conosciuta la natura del terreno che mi fu fatto trascorrere la sera innanzi con tanta rapidità, dubito molto se mi fossi cimentato a tale discesa; perchè potea dirsi con verità essere questo il letto di un torrente; e trovavasi allora innondato, perchè la pioggia della notte precedente avea in modo straordinario gonfiato e fatto straripare il fiumicello. Superai la disastrosissima via non senza difficoltà, benchè camminassi a piedi, e fui preso da ribrezzo accorgendomi per alcune orme non cancellate ancor dalla pioggia, che il cavallo non poteva essersi spacciato da certi luoghi se non se strisciando sulle proprie cosce.

Il mio ospite saltò sul suo corridore senza appoggiare il piede alla staffa, e incalzandolo come se la natura gli avesse date le zampe d' un gatto salvatico, mi fu ben tosto innanzi in questa pericolosa salita. Le zampe del cavallo schizzavano acqua e fango per tutti i versi, e in pochi balzi si trovò sulla eminenza, ove non tardai a raggiugnere il mio condottiero. Il cavaliere col cavallo avrebbe potuto essere paragonato ad una statua equestre; questi sbuffando e aprendo le sue larghe narici al vento del mattino; il cavaliere immobile cogli occhi fisi ai primi raggi del sole; che incominciavano a mostrarsi dall'oriente e ad indorare in lontananza le montagne della Cumberlandia e del Liddesdale.

Sembrava egli assorto in una profonda meditazione, della quale scuotendosi uscì, appena videmi avvicinare. Allora conducendo il suo cavallo di passo, mi guidò per una cattiva strada piena di sabbia, lungo deserte ed incolte dune, frastagliate da paludi, e somiglianti molto ai dintorni di Shepherd's Bush. Di fatto, tutto il suolo di cotesto cantone in vicinanza del mare, se se ne eccettuino pochi luoghi più favoriti dalla natura, offre il medesimo carattere di sterile uniformità.

Allontanati che fummo cento passi all'incirca dall'ingresso della valle, ci si parò innanzi una veduta più estesa di quel-

la che ne presentava la terra di desolazione da noi abbandonata, il cui aspetto ci appariva ancora più orrido pel confronto delle opposte spiagge della Cumberlandia, tramezzate da migliaia di file di alberi crescenti in siepi e ombreggiate da macchie e foreste, o allegrate da casali e villaggi, d'onde vedevamo sollevarsi picciole nubi di fumo che annunziavano l'esistenza ivi di umane creature e i lavori dell'industria che vi fioriva.

Il mio condottiero stendeva allora il braccio per additarmi il cammino di Shepherd's Bush, quando si fece udire il calpestio di un cavallo che a noi si avvicinava. Levò egli tosto lo sguardo, e conosciuto chi fosse il cavaliere, continuò a darmi le sue istruzioni; ma ad un tempo si pose nel bel mezzo del cammino, che, nel luogo ove ci eravamo fermati, facea costa, da una banda ad uno stagno, dall'altra ad un mucchio assai alto di sabbia.

Il cavallo che veniva verso di noi camminava di leggier trotto; ma osservai che il cavaliere lo costrinse al passo, come in atto di volere lasciarci passare, o evitare almeno che ci scontrassimo in tal luogo, ove la difficoltà del passaggio ne obbligasse quasi a toccarci scambievolmente. Voi conoscete il mio debole, Alano, e come io sia proclive a badare a tutt'altro che a quanto mi viene detto da chi sta addirizzandomi la parola.

Per una conseguenza di quest'amabile abitudine, io stava fantasticando qual cagione potesse indurre il cavaliere che sopraggiugnea a tenersi qualche poco distante da noi, quando il mio compagno sollevando d'improvviso la voce per togliermi alla mia distrazione: « Corpo del demonio! esclamò. Giovine, pensate forse che il tempo non sia prezioso agli altri quanto possa esserlo a voi? Perchè costringermi a replicarvi tre volte la stessa cosa? Vi chiedo se vedete là in fondo, alla distanza circa d'un miglio, qualche cosa che somiglia ad una colonna, o per dir meglio a una forca; così potessi contemplare appeso là un qualche distratto che servisse agli altri d'esempio! Quella colonna vi guiderà ad un ponte, sul quale passerete il fiumicello, che troverete quivi più grosso. Camminate allora sempre diritto fino ad un sito, ove la strada si divide in parecchi rami, vicino ad un grosso mucchio di pietre... Eh! andate al diavolo! Ecco la quarta volta che non mi date ascolto. »

È probabile, che in quel momento avvicinandosi a noi il cavalier sopraggiunto, e traendomi io in disparte per dargli luogo, tutta la mia attenzione si fosse rivolta al medesimo. Bastava un'occhiata per ravvisare dal suo esterno che egli apparteneva alla società degli *Amici*, o come vengono generalmente nomati, dei Quaccheri. Un picciolo corridore di color grigio ferro, agile e vigoroso a quanto appariva, dava, colla rotondità de' suoi muscoli, e colla perfetta lisciatura del pelo, a divedere che l'uom misericordioso, tal si dimostra ancora col proprio cavallo. Tutto il suo vestire, senza che vi si scorgesse la menoma ostentazione, indicava quella cura della mondezza che è tanto caratteristica di que' settari. Il suo lungo soprabito di panno grigio sopraffino gli scendea sino alla metà della gamba, e stavagli abbottonato fino al mento per difenderlo dall'aria della mattina. Giusta l'usanza della setta, le ali del suo grande cappello non si scorgeano rattenute nè da bottone, nè da trina, e mandavano la loro ombra sopra una fisonomia soave e pacata, la cui gravità mostrandosi atta a cedere alle impressioni della gioia, in nulla somigliava all'accigliata severità che ostentano i puritani e i bacchettoni. Aperta erane la fronte, che gli anni o l'ipocrisia non aveano solcata di rughe; placido e tranquillo lo sguardo, che nondimeno non appariva scevro di qualche sospetto, per non dir paura; perchè trovatosi a canto di noi, e nel pronunziare l'ordinario saluto *buon giorno, amici*, trasse da una banda la briglia del suo palafreno, in modo di far comprendere che voleva esserci il men possibile d'imbarazzo passando; onde il suo contegno era all'incirca quello d'un viaggiatore, che si avvicinasse ad un mastino delle cui buone intenzioni non si tenesse troppo sicuro.

Ma il mio condottiero, che non sembrava deliberato a lasciarlo passare con tanta facilità, gli attraversò col cavallo la strada, sicchè diveniva impossibile al Quacchero l'andare innanzi, se non voleva o tuffarsi nel pantano o inerpicarsi al mucchio di sabbia; cose le quali racchiudevano, e l'una e l'altra, in sè stesse qualche pericolo,

che il buon cavaliere non sembrava troppo proclive ad affrontare. Si fermò dunque, come aspettando che il mio compagno gli desse luogo, e mentre stavano così l'uno rimpetto all'altro, non potei starmi dal raffigurarli in mia mente a due fedelissimi emblemi della guerra e della pace; perchè comunque sprovveduto d'armi fosse il mio ospite, la sua feroce fisonomia, la diritta statura, tutti in somma i modi di lui annunziavano un soldato senza uniforme.

« Ebbene, amico Giosuè, disse quegli al Quacchero, eccoci in istrada di buon mattino. Lo Spirito ha egli finalmente mandato a te e ai Giusti, fratelli tuoi, l'inspirazione, di comportarti con un po' più di onestà, e di ritirare quelle reti che impediscono ai pesci di risalire il fiume? »

« No, amico, davvero, no; rispose Giosuè con fermezza, ma senza accigliarsi. Tu non puoi sperare che le nostre mani distruggano quanto fabbricarono le nostre borse. Tu prendi il pesce giovandoti di lenza e di chiaverina; noi di reti al sopravvenire o al ritirarsi della marea. Ciascuno fa quanto crede più espediente per procacciarsi una parte delle benedizioni che la Providenza ha diffuse su questo fiume, e ciò entro i limiti de' propri possedimenti. Ti prego dunque a non cercare brighe con noi, perchè dal canto nostro non abbiamo intenzione di arrecarti alcun torto. »

« Accertatevi, collega, che non soffrirei torti da chicchessia, e poco bado se un cappello sia ripiegato coll'ali all'insù o disteso. Vi dirò chiaro e netto, Giosuè Geddes, che voi, e i vostri socî, vi prevalete di vie illegali per distruggere, colle vostre reti raccomandate ai piuoli, e colle vostre nasse, il pesce del Solway; e noi che peschiamo onoratamente e da galantuomini, seguendo le usanze dei nostri padri, in grazia vostra ricaviamo ogni anno, anzi ogni giorno, minor diletto e profitto dalle nostre pesche. Non vi crediate che la gravità e l'ipocrisia possano continuare a trionfar sempre, come in passato. Vi conosce il mondo, e vi conosciamo noi. Voi distruggete tanti salamoni quanti basterebbero a far vivere cinquanta povere famiglie, e dopo esservi rasciugata la bocca, andate a recitare una predica alla vostra conventicola. Ma non vi figurate che la debba durare così; tenetevelo bene a mente, noi piomberemo sopra di voi una bella mattina; non lasceremo intatto un solo de' vostri piuoli nel letto del Solway; la marea se li porterà in mare colle vostre reti; e felici, ma ben felici voi, se a queste non manderemo dietro qualcuno della vostra genia! »

« Amico, rispose Giosuè con un forzato sorriso, s'io non sapessi essere aliene dai tuoi pensieri le cose che dici, ti risponderei che noi viviamo sotto le leggi di questo paese, e aggiugnerei che non c'impediscono di fondarci sulla loro protezione i nostri principî, ancorchè non ci permettano di respignere la violenza colla violenza. »

« Tutto questo non è che codardia e gergo da ipocrita, esclamò il mio ospite; è un mantello di furberia gettato sopra all'avarizia e alla cupidigia. »

« Non valerti del vocabolo *codardia*, amico mio, rispose il Quacchero; dovresti sapere che il coraggio è necessario a chi sopporta, come a chi resiste. Ne fo giudice questo giovane, o chiunque altro tu voglia; dica egli, se anche prendendo per norma l'opinione del mondo, i cui pensieri sono il vento che ti dà impulso, dica egli, se nell'oppressore, il quale commette una ingiustizia, la codardia non è maggiore di quello che lo sia nella vittima indifesa e paziente che la sopporta. »

» Non ho più nulla da dirvi a tale proposito (riprese la parola il mio condottiero che, dando in certo modo a divedere che l'ultimo argomento del sig. Geddes avea fatta qualche impressione sopra di lui, cambiò postura per lasciarlo passare). Non dimenticate per altro che vi ho avvertito, nè vi lusingate che le vostre belle parole m'inducano a perdonarvi le vostre male azioni. Le reti che adoperate sono contro la legge; rovinano la nostra pesca; e a qualsisia costo, le distruggeremo. Son uomo di parola, amico mio Giosuè. »

« Spero anch'io che tu lo sia, ed è per te una ragione di più per badare a non obbligarti con detti a quelle cose che non hai intenzione di fare; perchè ti dirò schiettamente le cose, amico mio. Benchè passi tanta differenza fra te ed uno de' nostri, quanta ne passa fra un lione e un agnello, mi è noto non ostante, che tu possedi, quanto basta, il carattere di lione per disdegnare di adoperare la tua forza o far cadere la

tua rabbia sopra soggetti che non t'offrono alcun genere di resistenza. Così almeno di te ragiona la fama, se non dice altre cose.»

« Gli è quanto il tempo darà a vedere. Ma ascoltami, Giosuè; prima che ci separiamo, voglio offrirti una via di praticare un'opera buona, che varrà meglio di venti belli discorsi. Vedi qui un giovane straniero, nella cui testa il cielo ha stillato con tanta parsimonia il cervello, che tornerà a smarrirsi per le sabbie, come gli è accaduto la notte scorsa, se tu non usi la carità di metterlo sulla strada di Shepherd's Bush; giacchè io ho perduto invano il fiato per fargliela capire. Quacchero, sotto la tua veste di semplicità ci sta egli tanto amor del tuo prossimo, quanto basti perchè gli presti un tale servigio? »

« Sei tu, amico, che manchi d'amor pel tuo prossimo, se supponi che vi sieno anime esitanti nel prestarsi a cose di sì poco momento. »

« Hai ragione; io doveva ricordarmi che non ti costa nulla. Giovane, questo pio modello di primitiva semplicità vi additerà il cammino di Shepherd's Bush. Sì, e vi toserà come una pecora, se vorrete comprare da lui o vendergli qualche cosa. »

Mi chiese per ultimo quanto tempo io divisassi trattenermi ancora a Shepherd's Bush.

Gli risposi di non saperlo io medesimo. « Forse per tutto quel tempo che troverò modo di spassarmi in questi dintorni. »

« Voi amate la pesca, mi sembra? »

« Sì; ma non ho in essa grande abilità.»

« Se rimanete qui alcuni giorni, è probabile che ci rivediamo, e vi darò a tal proposito qualche istruzione. »

Prima ch'io avessi il tempo di significargli il mio assenso, o almeno i miei ringraziamenti, mi salutò con un cenno della mano, tornando al lembo del vallone che avevamo lasciato, e d'onde lo udii chiamare ad alta voce qualcuno di quelli che vi abitavano.

Intanto il Quacchero ed io marciammo per qualche tempo taciturni, e il mio compagno ebbe il riguardo di mettere il proprio cavallo, non men pacifico del suo padrone, a tal passo che potesse facilmente seguirlo un camminatore, anche men gagliardo di me. Mi guardava a quando a quando con una espressione di curiosità mista ad amorevolezza; ma io non mi curava molto di parlargli per il primo, non essendomi trovato mai in compagnia d'uomini di questa setta, e temendo, nel volgergli la parola, di affrontare alcuna delle sue singolarità, o pregiudicate opinioni. Stetti quindi silenzioso, finchè mi chiedesse da quanto tempo io mi trovava al servigio del *Laird*, così ivi chiamavano l'uomo che mi avea dato ricetto.

« Al suo servigio! » io replicai con tale accento di sorpresa, ch'egli tosto soggiunse: « Non ho avuto il pensiere di offenderti, amico, e avrei forse dovuto dire in sua compagnia, o abitante in sua casa. »

« Io sono affatto sconosciuto all'uomo da cui mi sono disgiunto, e il nostro vincolo è sol passeggiero. Egli ha avuta la carità di trarmi ier sera fuor delle sabbie e di concedermi durante la notte un asilo contro la tempesta. Eccovi in qual modo la nostra conoscenza è incominciata, e dove probabilmente avrà il suo termine, poichè v'accorgete voi stesso che quest'uomo non incoraggia gran che il disegno di stringersi in intrinsichezza con lui. »

« L'incoraggia sì poco, che tu puoi riguardarti per il primo individuo da lui ricettato in sua casa, a quanto almeno mi è noto, e semprechè veramente tu abbia passata la notte colà. »

« Perchè ne dubitereste voi? Non posso avere alcun fine per ingannarvi, e il soggetto non ne varrebbe la briga. »

« Non adirarti contro di me, amico. Tu devi sapere che non tutti si tengono entro i limiti della semplice verità, come umilmente procuriamo far noi; e che spesso si adoperano parole menzognere non solamente per trarne profitto, ma per complimento, e talvolta sin per ispasso. Ho inteso raccontare diverse storielle sul mio vicino; non ne credo che una picciola parte, e le cose stesse ch'io credo non sono sì facili da conciliarsi fra loro. Ma avendo udito oggi per la prima volta che ha dato alloggio in sua casa ad uno straniero, una tal circostanza mi ha messi in capo diversi dubbi, e ti prego non avertene a male. »

« Egli non sembra nemmeno provveduto di molti modi necessari a chi vuole usare ospitalità; onde fa d'uopo scusare se si riserba tali atti ai casi che si tolgono dall'ordinario. »

« Ciò vuol dire, amico, che hai fatta una cattiva cena e forse un peggior desinare. Ebbene, il mio picciolo possedimento, chiamato Monte Sharon ci sta di due miglia più vicino che non lo è l'osteria dove alloggi; e benchè per venirci ti convenga allontanarti dalla strada rotta di Shepherd's Bush, penso che un po' di moto convenga alla tua giovine età, come un buon desinare, benchè semplice, al tuo appetito. Che ne dici, giovane amico? »

« Purchè ciò non vi disturbi in modo alcuno; » risposi, perchè cordialissimo sembravami il tuono del suo invito, ed io era stato costretto a far molto affrettatamente la mia colazione.

« Non far sonare il linguaggio de' complimenti all'orecchio di chi ha sbanditi da sè i complimenti. Se m'incomodasse il riceverti, non t'avrei fatto questo invito. »

« Com'è così, lo accetto nello spirito con cui me lo avete fatto. »

Sorrise il Quacchero, e mi porse la mano ch'io gli strinsi; indi continuammo a camminare intertenendoci insieme con reciproca cordialità; e v'assicuro che mi divertii assaissimo nel mettere in iscambievole raffronto i modi aperti del buon Giosuè Geddes e la condotta aspra, cupa ed altera del mio ospite della sera innanzi. Erano entrambi nemici delle cerimonie; ma la franchezza del Quacchero portava un carattere di semplicità, cui si univa un accento versoemente affettuoso, come se l'onesto Giosuè avesse voluto con ciò supplire a quanto mancava alle forme esterne della sua urbanità. Al contrario, i modi del mio ospite apparivano quelli d'un uomo, cui le regole della civiltà forse erano famigliari, ma che, o per misantropia o per orgoglio, disdegnava assoggettarsi alle medesime. Ciò nullameno benchè ne' lineamenti del secondo io trovassi molte cose che mi ributtavano, non potea pensare a lui senza provare una tal quale sollecitudine e curiosità; e mi riprometteа anzi che nel decorso de' miei colloqui col Quacchero, avrei saputo da lui quanto sapeva egli stesso intorno ad un ente così singolare. Ma fece questi cadere il discorso su d'un altro argomento, chiedendomi qual fosse il mio stato nel mondo, e con qual fine io avessi cercato quella remota frontiera.

Credei bastasse dirgli il mio nome, ed aggiugnere ch'io fui educato al fôro; ma che godendo di uno stato pressochè indipendente, io mi era fatto lecito questo viaggio di diporto, e trattenuto a Shepherd's Bush per godere il divertimento della pesca. »

« Non ti voglio male, giovane mio, se ti auguro un migliore intertenimento nelle ore che dedichi allo studio, e meno inumani diletti in quelle che consacri al piacere. »

« Voi siete ben severo, gli risposi, o signore. Non v'ho io udito, ed è un istante, invocare le leggi del paese? Ma se le leggi son necessarie, lo divengono parimente gli avvocati che le spiegano e i giudici che le fanno eseguire. »

Giosuè sorrise, e nel tempo stesso mi additava una mandria che pascolava lungo le dune da noi traversate. « Se un lupo piombasse addosso a queste pecore, mi dicea, tu le vedresti correre a mettersi sotto la protezione del pastore e de' cani, benchè i cani non facciano che tribolarle e morderle ciascun giorno, e il pastore le tosi, e finalmente le uccida per farle suo cibo. Non ti offenda però il mio paragone; perchè è vero che le leggi e gli uomini di legge sono mali necessari nello stato di società, in cui viviamo; e saranno sempre mali fintantochè gli uomini imparino a rendere quel che è dovuto ai lor simili, giusta i lumi della propria coscienza, nè mossi da estranio impulso; nondimeno vi sono, e dirò perfino averne conosciute, persone dabbene che hanno seguita con onore e rettitudine la professione alla quale ti sei consacrato. Diviene anzi maggiore il merito per coloro, i quali marciano, senza intoppare, sopra un sentiero che tant'altri hanno trovato oltre modo scorrevole. »

« E sembra ora che voi disapproviate anche il piacere della pesca; voi il quale, se ho bene inteso i discorsi che avete avuti col mio ospite della scorsa notte, siete proprietario d'un diritto di pesca, ragguardevole secondo ogni apparenza. »

« No, proprietario, amico mio; ho solo in affitto, congiuntamente a qualch'altro, alcune buone pescherie di salamone poste nella parte più bassa verso la costa. Ma intendimi nel retto senso; il male ch'io trovo nella pesca e in tutti i divertimenti,

poichè così vengono chiamati, il cui scopo è far soffrire gli animali, questo male non consiste già, a mio avviso, nel prendere ed uccidere enti che la bontà della Providenza ha posti sulla terra per l'utilità dell'uomo; ben lo ripongo nell'assurdità di chi vuol trovare una fonte di diletti nella protratta loro agonia. E verissimo ch'io regolo l'istituzione di queste pescherie, che fo pescare, uccidere e vendere il pesce; come, se fossi fittaiuolo, manderei nella stessa guisa al mercato i miei armenti; ma tanto piacerebbemi il cercare i miei passatempi nel mestiere di macellaio come in quello di pescatore. »

Tal discussione non progredì, perchè, comunque io ravvisassi qualche eccesso di rigore negli argomenti del mio compagno, io non avea per vero dire a rimproverarmi di avere tratto molto diletto dalla caccia e dalla pesca, fuorchè in teorica; nè vidi quindi la necessità di ostinarmi a giustificare un passatempo che per me lo era stato sì poco.

Giungemmo presso all'avanzo di antica colonna, che l'altro mio condottiero mi aveva additata qual meta cui dovea volgermi. Quivi passai l'acqua sopra un ponticello ad uso di pedoni, per metà in rovina, e sostenuto da pilastri, che a stampelle molto rassomigliavano; intantochè il novello mio amico si trasferì più in su per cercare un guado, essendo assai rigonfio il torrente.

Mentre io aspettava ch'egli mi raggiugnesse, vidi in poca distanza un pescatore che colla sua lenza facea preda sopra preda di trote, e confesso che, ad onta della umanissima diceria pronunziata dall'amico Giosuè, non potei starmi dall'invidiare la snellezza e il buon successo del predatore; tanto l'amore della pesca e della caccia sono insiti in noi; tanto siamo proclivi a collegare l'idea di piacere col buon esito di ogni impresa; tanta è in noi l'ansietà di meritare gli elogi dovuti all'agilità e alla destrezza.

Nel fortunato pescatore non tardai a ravvisare l'amico Benjie, statomi, lo avrete letto nelle mie lettere precedenti, mastro e guida in questa bell'arte. Lo chiamai, zufolai, e il mariuolo mi riconobbe; ma tremando a guisa d'un reo, parve tra il sì e il no di fuggire o di venirmi vicino. Ma vinse il secondo partito, e quando mi fu da presso incominciò a intronarmi le orecchie con un racconto fattomi ad altissima voce ed esagerato della inquietudine universale che la mia lontananza avea prodotta nel villaggio di Shepherd's Bush. La mia ostiera avea pianto; Sam e il mozzo di stalla non seppero risolversi ad andare a letto, e in vece di dormire impiegarono beendo la notte; egli era partito prima dello spuntar del sole a fine di rintracciarmi per ogni dove.

« E certamente per la speranza di trovarmi entro il fiume, stavate ora colla lenza pescando? » gli dissi.

Egli fece seguire alla mia osservazione un *nò* trascinato, e qual lo pronunzia un reo che non trova più scuse. Pure l'impudenza sua naturale, e la fiducia nella mia dabbenaggine gliene suggerì. Egli avea pensato, tosto soggiunse, che non mi sarebbe stato discaro l'avere una o due trote per la mia colazione, e che l'acqua essendo allora propizia alla pesca di questi animali, non avea potuto starsi dal gettare una o due volte la lenza.

C'intertenevamo in tale discussione, allorchè il buon Quacchero mi ricomparve innanzi dall'altra riva, dicendomi non aver potuto trovare alcun sito atto in quell'istante a far guadare il suo cavallo, ed essere quindi costretto a far tutta la strada che conduceva al ponte di pietra, posto un miglio e mezzo al di là della sua abitazione. Incominciava a darmi le sue istruzioni sulla via che avrei dovuto tenere per giugnervi senza di lui e mi dicea di volgermi colà a sua sorella, allorchè gli suggerii di consegnare il suo cavallo al picciolo Benjie; questi potea condurlo al ponte di pietra, e intanto ci saremmo avviati congiuntamente per una strada più corta e più dilettevole.

Crollò il capo Giosuè, che conosceva ottimamente Benjie, e lo avea, sue proprie espressioni, pel peggiore di quanti cialtroncelli infestavano que' dintorni. Nondimeno per non disunirsi da me, si risolvè a confidargli il cavallo per un tratto di tempo che non dovea essere lungo; ammonendolo però seriamente perchè non gli saltasse il ghiribizzo di cavalcar *Salomone* (tal era il nome del corridore del Quacchero) e lo conducesse tranquillamente a

mano; sei soldi di mancia se il monello eseguiva fedelmente quest'ordine; buone frustate se lo trasgrediva.

Le promesse non costavano nulla a Benjie, e ne fece più di quante glienc venivano richieste. Finalmente il Quacchero gli consegnò la briglia e reiterò le sue intimazioni, sollevando l'indice della mano destra per vie più raffoizarle. Per parte mia ordinai a Benjie di lasciare a Monte Sharon il pesce che aveva preso, e diedi nel tempo stesso un'occhiata al mio compagno... un'occhiata esprimente il bisogno ch'io poteva avere di apologia, non sapendo io troppo se tal comando da me dato al ragazzo anderebbe pe' versi d'un uomo che aveva dianzi condannata così severamente la pesca.

M'intese tosto, e mi replicò la distinzione pratica ch'egli mettea tra l'uccidere gli animali pel barbaro diletto di ucciderli, e l'assoggettarli ad una morte legale e legittima per farne il nostro nudrimento. Sul secondo articolo egli non pativa scrupoli, e m'assicurò anzi pescarsi in quel torrente la vera trota *salamonata;* tanto apprezzata da tutti gl'intelligenti di pretti cibi, purchè si mangi un'ora dopo pescata, perchè in quel punto la sua carne ha una singolare sodezza, e un sapore delicato che la rende un piatto deliziosissimo per una colazione, « soprattutto, aggiugnea, a chi si è, come noi, procacciato un buon appetito alzandosi di buon mattino e facendo un'ora o due di salutevole moto.

Ma a costo, Alano, di spaventarvi, mi occorre dirvi che non potemmo mangiare il nostro pesce prima di avere corsa una altra ventura, la quale, per non istancare la vostra pazienza e i miei occhi, differisco a narrarvi col rimanente di questa storia nella mia prossima lettera.

D. L.

LETTERA VII.

CONTINUAZIONE DELLA PRECEDENTE.

Il picciolo Benjie, dopo avere attraversato il fiumicello e preso per la briglia il cavallo, lo conducea lungo la riva sinistra, mentre il Quacchero ed io costeggiavamo la destra, come talvolta la infanteria e la cavalleria d'un medesimo esercito occupano entrambe le rive d'un medesimo fiume, e marciano in linea parallela. Ma intantochè il mio degno compagno mi annunziava vicino un gradevole sentiere erboso, che ne avrebbe guidati deliziosamente fino a Monte Sharon, Benjie, che per vero dire avea ricevuto ordine di non sottrarsi mai alla nostra vista, giudicò opportuno il deviare dalla strada indicatagli, e volgendosi a destra, egli e *Salomone* disparvero.

« Il furfante ha intenzione di cavalcarlo! » sclamò Giosuè con tal vivacità, che non affatto accordavasi colla sua professione di pazienza oltre ogni prova.

Vedendone la fronte coperta d'un sudor freddo che andava rasciugando col suo fazzoletto, procurai fargli coraggio, e mostrargli che, quand'anche il ragazzo avesse montato il cavallo, avrebbe avuto, se non altro per la propria sicurezza, il giudizio di guidarlo dolcemente.

« Voi non lo conoscete, soggiunse Giosuè ributtando qualunque conforto. Colui fare qualche cosa dolcemente! È impossibile. Obbligherà *Salomone* al galoppo, stancherà la pazienza della povera bestia che mi ha portato sì lungo tempo! Sì, proprio; sono stato abbandonato alla mia debolezza, quando ho permesso che quel ragazzaccio ne toccasse sol con un dito la briglia; perchè, sappiatelo, prima di costui non vi è mai stato un peggior miscredente in tutto il paese.

Qui si fece ad enumerarmi tutti e singoli i delitti ch'egli imputava a Benjie; sospettato di aver teso lacci alle pernici; sorpreso infragranti da lui medesimo, Giosuè, mentre prendeva gli uccelli col vischio; convinto d'avere forzati parecchi gatti alla corsa, valendosi d'un cane *bassotto* solito ad andargli dietro, e non meno magro, non meno affamato, non meno malizioso del suo padrone; accusato per ultimo di avere rubata un'anitra in un cortile per levarsi il barbaro capriccio di darle la caccia nel fiume, sempre aiutato da quel suo cane, indomito nell'acqua come per terra.

Perchè il mio amico non s'irritasse di più, incominciai a cantare sulle sue note, ed aggiunsi, che dopo l'esperienza da me stesso fatte su quel marinolo, io lo abbandonava come un vero allievo di Satanasso. Ma qui Giosuè Geddes disapprovò la mia espressione come esagerata e non degna di

uscir del labbro d'una saggia persona. Mentre io cercava scuse dal dirgli ch'io mi era permesso questo modo di parlare perchè tutto il mondo lo usava, udimmo dall'altra parte del torrente un tal romore, da cui poteva argomentarsi che *Salomone* e Benjie non andassero troppo d'accordo fra loro. I monticelli di sabbia dietro ai quali Benjie avea preso il cammino non ci aveano lasciato vedere ch'egli era già montato in arcione, nè v'ha dubbio che, a tal fine soltanto, si era tenuto a quello spartato sentiero. Allora costrinse *Salomone* al pieno trotto, cosa che ben di rado accadea al proprietario di quella povera bestia; nondimeno aveano camminato insieme di buona intelligenza finchè si trovassero presso al guado, ove andò a vôto ogni tentativo di Giosuè per traversarlo.

Quivi si manifestò una diversità d'opinione fra il cavallo ed il cavaliere. Questi, stando alle ricevute istruzioni, volea condurre *Salomone* fino al ponte di pietra assai più lontano; ma *Salomone* era di avviso che quel guado fosse la più corta strada per giungere alla scuderia. Il punto fu discusso con molta vivacità da ambe le parti, e udimmo Benjie gridare, bestemmiare, e soprattutto fare scoppiettare la frusta, intantochè *Salomone*, fedele alle sue consuetudini, e perduta affatto la pazienza, menava calci, tirava il fiato per le narici, sbuffava; doppio strepito che annunziava anche troppo lo stato delle cose a Giosuè, posto, per aumento d'angoscia, nell'impossibilità di vedere nulla di quanto accadea.

Cedendo allora alla forza della sua agitazione, il Quacchero incominciò a gridare ad alta voce: « Benjie! birboncello! *Salomone!* Ma io fui un vecchio pazzo! » In quel medesimo istante l'anelante coppia ci si parò alla vista; *Salomone* avea riportata assoluta vittoria in questa contesa, e traendo seco, volere o non volere, il cavaliere verso il guado, risolutamente vi entrò.

Non fuvvi mai ira che così rapidamente si convertisse in timore inspirato da umanità.

« Il furfante sta per annegarsi! gridò il mio degno compagno; egli è figlio di una povera vedova, figlio unico! E dovrà morire annegato! Lasciatemi dunque! » Perchè in quel momento io lottava seco per impedirgli di gettarsi nel guado.

In sostanza, io non vedea un motivo di temere pel ragazzo; perchè, comunque non fosse più in istato di padroneggiare un cavallo recalcitrante, costui gli si teneva aggrappato a guisa di simia. In fine, entrambi attraversarono il guado, se non affatto senza pericolo, certo senza infauste conseguenze; e toccata appena la destra riva, si diedero a galoppare.

Era impossibile il decidere in quel momento, se Benjie fuggisse con *Salomone*, o se *Salomone* si portasse via seco Benjie; ma giudicandosi secondo il carattere e i motivi impellenti di ciascheduno, sembrami più probabile la prima ipotesi. Non potei starmi dal sorridere al vedere il furfante che mi passò rapidamente da presso rannicchiatosi al pomo della sella, tenendo con una mano la briglia, coll'altra attaccato alla criniera del cavallo, e facendo certe smorfie, nelle quali leggeansi il terrore e il diletto di averne fatta una delle sue, intantochè *Salomone*, mordendo il freno e colla testa quasi affatto nascostasi fra le gambe, correa d'un corso per esso del tutto insolito.

« Maladetto mascalzone! sclamò il Quacchero, che l'amore del suo cavallo fece affatto dimentico delle moderate sue consuetudini. Bàttacchio da forca! Costui mi farà divenir bolso *Salomone*, la cosa è sicura! ».

Io studiavami a rassicurarlo; gli dimostrava che una breve galoppata non potea pregiudicare al suo favorito, e gli rammentai, che egli stesso, pochi momenti prima, mi avea condannato per avere dato un epiteto un po' troppo aspro al colpevole.

Ma Giosuè non si ristette dal replicarmi. « Giovane amico mio, mi disse egli, tu parlavi dell'anima di quel ragazzo, e venivi ad affermare che quest'anima appartenesse al gran nemico degli uomini; cosa della quale tu non puoi parlare con certa cognizione; io in vece non parlo che della sua invoglia esterna, che vedremo certamente far la sua comparsa all'estremità di una corda, semprechè non cambî condotta. Giovane, come lo vedi, si dice che ha servizio anch'egli nella banda del *Laird*. »

« Nella banda del *Laird!* ripetei con sorpresa. Parlate forse dell'uomo che mi ha dato da dormire la scorsa notte? perchè nominaste, se non m'inganno, *Laird* an-

che questo. Condurrebb'egli una banda ? »

« Io non volea dire propriamente una *banda*, rispose il Quacchero che, cedendo ad un primo impeto, sembrava essere andato più in là di quanto era nella sua intenzione. Avrei dovuto dire *nella compagnia.... fra i partigiani*. Ma ecco quel che succede, amico mio Latimer, agli uomini anche i più savi, quando si lasciano trascinare dalla passione, e discorrono, come se li prendesse il delirio della febbre, colla lingua dell'imprudente e dell'insensato. Fosti veramente un po' sollecito a notare la mia debolezza, nondimeno non mi dispiace che ne sii stato testimonio, perchè il saggio che inciampa dà alla gioventù e alla inesperienza una lezione più utile di quante possono venir loro dalla caduta d'un uomo sfornito di ragione. »

Fu questa in tal qual modo una confessione di quanto io aveva già incominciato a sospettare; cioè che la bontà naturale del mio novello amico, e il quietismo religioso della sua setta, non aveano bastato a soggiogare interamente in esso la foga di un carattere vivace e per natura impetuoso.

Da quel momento, com' uomo che si fosse mostrato più commosso di quanto glielo permetteano i suoi principi, Giosuè non parlò oltre nè di *Salomone* nè di Benjie, sollecito d'indirigere la mia attenzione alle bellezze della natura che ne circondavano, e la vaghezza delle quali crescea in proporzione del nostro avvicinarsi alle tortuosità che descriveva il ruscello. Avevamo abbandonate le dune per entrare in un ben coltivato paese, ove scorgeansi terreni da lavoro e da pascolo, separati fra loro da siepi che ne formavano altrettanti recinti gratamente variati da diversi boschetti. Scesi indi quasi al lembo del picciol fiume, passammo, aprendo un arganello che chiudea uno steccato, sopra un viale ben mantenuto, e ornato ad entrambi i lati d'alberi e arbusti rinomati pe' loro fiori, tutti delle specie più atte a resistere ai rigori delle stagioni; finalmente salendo un dolce pendìo uscimmo di questo dilettoso bosco artificiale, trovandoci quasi d'improvviso rimpetto ad una casa poco alta e di forma irregolare, ma in assai buono stato. Allora la mia guida, scuotendomi cordialmente la mano, mi annunziò essere io il ben venuto a Monte Sharon.

Il boschetto per traverso al quale ci eravamo avvicinati a questa picciola abitazione si estendea a tramontana e a maestro, e per mezzo a diversi vani, lasciati ad arte e con bell' ordine, permettea la vista di alcuni campi bene innaffiati e difesi. Posto a scilocco trovavasi il frontispizio della casa, d'onde il giardino veniva scendendo fino alla riva del ruscello. Seppi di poi come il padre del padrone attuale avesse avuta grande inclinazione alla scienza degli orti; e come, erede di un tal genio, il figlio di lui avesse creato quel giardino, che per le zolle in belli scompartimenti ordinate, per le ben intese spire de' suoi viali, per la quantità di piante e arboscelli esotici che vi allignavano, non avea in que' dintorni altra delizia di verzura meritevole di stargli a confronto.

Nel vedermi contemplare con grata maraviglia una scena sì diversa da quella che offerta aveami il deserto arido che avevamo insieme traversato, Giosuè compose il volto ad un sorriso di soddisfazione, nel quale, se vi era un poco di vanità, potea ben perdonarsi ad un uomo, che dal coltivare e condurre a nuova perfezione le bellezze della natura, avea ritratto, com'egli dicea, un esercizio utile alla salute del corpo, e un gradevole divagamento allo spirito. In fondo al giardino, il ruscello foggiandosi in figura semicircolare, gli serviva di limite; chè l'altra riva non apparteneva al fondo di Giosuè, ed era terminata da una roccia di pietra calcare, quasi la natura avesse voluto con tale sbarra proteggere un picciolo Eden, ove tutto spirava delizia, pace e felicità.

« In mezzo però all'ammirazione che in te destano le bellezze di questo mio picciolo retaggio, soggiunse il Quacchero, non devo permettere che tu dimentichi quanto fu parca la tua colazione. »

Così dicendo mi conducea verso una porticella che aprivasi sotto un vestibolo cui formavano bel tappeto le vitalbe e i caprifogli; indi m' introdusse entro una sala di mezzana grandezza, le suppellettili della quale, con la loro semplicità ed una cura di mondezza quasi eccessiva, ben additavano a qual setta appartenesse il padrone del luogo.

E in ordine a mondezza, non v' è chi dubiti; che Hannah, la governante della

casa di vostro padre, non sia l'eccezione della regola di tutte le fantesche della Scozia, e che non si trovi chi possa dirsele seconda fra tutte le donne di Edimburgo. Pure la mondezza di cui si pregia Hannah, è un nulla, assolutamente un nulla, a petto di quella professata dai Quaccheri, i quali hanno, direste, introdotto nelle sollecitudini secondarie della vita, quegli scrupoli di coscienza che danno a divedere nella loro morale.

Questa sala sarebbe stata cupa di per sè stessa, essendone anguste assai le finestre e molto basso il soffitto; ma Giosuè avea trovato il modo d'illuminarla mercè un portone coi battitoi messi a cristalli, che aveva comunicazione con una piccola conserva d'aranci coperta da un soffitto parimente a cristalli. Io non aveva fin allora veduto mai questo modo di collegare le amenità d'un giardino cogli agi d'una sala, e maraviglio che fin quì i ricchi non ne abbiano adottata l'usanza. Ho tolto questa idea da un numero dello *Spettatore* (1).

Io mi avanzava, per considerarla più da vicino, verso la ridetta conserva d'aranci, quando fermò la mia attenzione un cammino costrutto in tal guisa, che appariva affatto fuor di proporzione colla grandezza del rimanente della sala. In mezzo al suo sporgimento trasversale che ne formava la parte superiore, m'accorsi di stemmi stati ivi in altro tempo scolpiti, perchè il martello o lo scarpello adoperati a distruggerli aveano rispettata la pia impresa *Fiducia in Dio*. Vi è noto che i caratteri gotici sono la mia passione, e che molto tempo fa, pervenni a diciferare sulle pietre sepolcrali del cimiterio de' Fratelli grigi tutto quanto esse ne poteano additare su diversi morti sepolti ivi, caduti poscia in dimenticanza.

Giosuè Geddes in veggendomi considerare sì attentamente quel resto d'antichità, mi fisò dicendomi: « Tu non sei capace di leggere queste parole? »

Gliele lessi ad alta voce, aggiugnendo che credea vedere sotto l'impresa le vestigia di una data.

« Dovrebb'essere, egli soggiunse, del 1537, perchè fin sotto il regno del Papismo, i miei maggiori erano già proprietari di questo picciolo fondo, e in quell'anno fabbricarono questa casa. »

« La vostra famiglia sale ben alto, io dissi riguardando in aria rispettosa quel monumento: deploro il guasto commesso nel distruggerne gli stemmi. »

Era cosa forse difficile all'amico mio, per quanto Quacchero egli fosse, il mostrarsi affatto indifferente al sentimento di discendere da una lunga genealogia, della quale si fece a raccontarmi la storia; negando però sempre di provare la vanità che a tal vantaggio va d'ordinario congiunta; in somma con quel tuono di malinconia, di cordoglio e di dignità solito in collegio ad assumersi dal nostro Giacomo Fawker, quando ne commemorava quello fra suoi antenati che divenne tanto famoso nella Cospirazione delle Polveri.

« Vanità delle vanità! dice l'Ecclesiastico, e ripeteva Giosuè Geddes di Monte Sharon. Se noi medesimi non siamo nulla agli occhi del cielo, qual poi debbe essere il nulla della gloria che l'uomo pretende trarre da vecchi ossami ridotti in polve, e dai quali l'anima, che li tenea vivi, si è separata da lungo tempo per andare a rendere i conti a chi erano dovuti! Sì, amico Latimer; i miei antenati godeano rinomanza fra gli uomini barbari e sanguinolenti che abitavano in allora questo sfortunato paese; e dovettero tale celebrità ai buoni successi di tutte le loro correrie intese al saccheggio e al ladroneccio, e ai torrenti di sangue che sparsero in tanta copia da meritarsi, così viene narrato, il nome di Geddes; e questo per paragonarli al pesce che gli inglesi chiamano *jack pike*, o luccio, e nella nostra lingua scozzese denominato *ged*. Bell'onore, davvero per uomini che s'intitolano cristiani! e non ostante vollero s'improntasse su i loro scudi questo pesce cane d'acqua dolce; e que' sacerdoti profani di un'empia idolatria, quegli stromenti di vanità, che il mondo chiama araldi d'armi, che scolpiscono immagini di pesci, di uccelli, di quadrupedi, onde gli uomini cadano ai loro piedi e le adorino, costoro posero un *ged* negli stemmi de' miei padri, un *ged* collocarono sui lor cammini e su i loro sepolcri; e questi uomini orgogliosi, divenendo vie più simili al *ged*, continuarono a trucidare i loro simili, a trar-

(1) N.° 414 contrassegnato O (Addisson), e appartiene al Trattato su i piaceri dell'Immaginazione.

li in servitù, a spartirsene le spoglie, tantochè fu imposta alla loro casa il nome di *Sharing Knowe* (Monte della Divisione), perchè colà faceano co'loro complici lo spartimento delle prede. Ma il padre di mio padre, Filippo Geddes (1), ottenne più sano giudizio di essi dal cielo. Dopo avere questi cercata invano la vera luce ad alcuni di que'fuochi fatui che la vanità allora facea comparire in alcune conventicole e in certe case coi campanili, ebbe finalmente la fortuna di trarre una scintilla dalla lucerna del beato Giorgio Fox, il quale venne in Iscozia per propagare, lo disse egli stesso, tanta luce in mezzo alle tenebre, quanta copia di scintille scaturisce sotto le zampe di un cavallo che trascorre galoppando per una strada selciata. »

« E a proposito di cavallo, qui il buon Quacchero ruppe il filo del suo discorso, bisogna ch'io vada tosto a vedere in quale stato mi è giunto il mio *Salomone*. »

Entrò allora un servo quacchero, che portava diverse cose preparatorie alla colazione, e facendo una inclinazione di capo al padrone, non però nel modo ordinario onde si usa fra gli uomini salutarsi, gli disse con tutta pacatezza: « Tu sei il ben venuto, amico Giosuè; noi non ti aspettavamo sì di buon'ora. Ma che cosa dunque è avvenuto al tuo cavallo *Salomone*? »

« Come! Che cosa gli è avvenuto! Il ragazzo che si chiama Benjie non lo ha qui condotto? »

« Lo ha condotto, ma in una guisa assai stravagante; galoppava come un furioso; e entrando nel cortile, *Salomone* lo ha rovesciato sopra un mucchio di letame. »

« Ci ho gusto, veramente gusto di tutto cuore. Però, un momento: il ragazzo non si è già fatto male? »

« Niente affatto; si è levato subito in piede e fuggito di gran carriera. »

Giosuè borbottò a mezza voce la parola *frustate*, poi chiese in quale stato si trovasse il suo *Salomone*.

« In mezzo ad una nuvola di vapori, come una caldaia che bollisca sul fuoco. Bauldie lo conduce pel guinzaglio su e giù per il cortile, tantochè il freddo non gli arrivi troppo presto addosso. »

Il sig. Geddes corse subito nel cortile, per esaminare co'propri occhi lo stato del suo corridor favorito, seguendolo io fin là a guisa di palafreniere per giovargli coi miei consigli. Non ridete, Alano, perchè in genere di cavallerizza ho almeno tanta perizia quanta ci vuole a dare suggerimenti ad un Quacchero, massimamente in una occasione sì rilevante.

Il giovane che menava a spasso pel cortile il cavallo, all'aspetto, non parea quacchero, benchè le consuetudini contratte col frequentare questa famiglia, avessero impressa su i suoi lineamenti qualche parte della solenne gravità propria alla setta. Egli assicurò Giosuè che il cavallo stava bene, ed io aggiunsi, non poter anzi che avergli giovato quel poco di straordinario esercizio. *Salomone* nitrì alla vista del suo signore, e fregandogli la propria testa contro le spalle parea lo assicurasse egli pure del suo ben essere. Più tranquillo pertanto ritornò Giosuè nella sala ove stava per imbandirsi la colazione.

Seppi di poi essere stata da alcuni individui della setta riguardata come eccessiva l'affezione che Geddes nudriva pel suo cavallo, nè ben sentirsi il nome impostogli di *Salomone*, nè qualunque altro nome d'uomo gli si fosse appropriato; ma l'uomo dabbene avea tanta autorità su i confratelli e tanto questi lo rispettavano, che diedero di buon grado passata a tale sua debolezza.

Intantochè il vecchio servo Jehoiachim andava e veniva in modo da lasciar credere che gli apparecchi della colazione non finirebbero mai, il signor Geddes mi fece noto come il suo bisavolo Filippo, il neofito di Giorgio Fox, avesse sofferte molte persecuzioni che d'ogni intorno, in tali giorni d'intolleranza, moveansi contro quegl'innocenti settari; e come quindi una gran parte del suo antico retaggio fosse andata dispersa. Ma più felici giorni splendettero sul padre di Giosuè che, essendosi sposato ad una donna spettante ad una ricca famiglia di Quaccheri della contea di Lancastre, potè dedicarsi con buon successo a diversi rami di commercio, ricomperare alcune porzioni del dominio de' suoi maggiori, e cambiarne il nome di *Monte della Divisione* nel più evangelico di *Monte Sharon*.

Il padre del mio ospite, come vi ho già

(1) Un orefice di tal nome, nel 1739, inventò in Edimburgo la Stereotipa

narrato, avea la passione de'giardini e dei fiori, passione assai universale nella setta alla quale appartenea. Demolì quindi gli avanzi dell'antico castello fortificato, e fabbricò in lor posto una casa all'uso moderno, lasciando nondimeno intatto il focolare de'suoi antenati, in memoria della loro ospitalità, e la pia impresa che a caso avevano assunta; e solamente distrusse gli emblemi mondani e militari dell'arte araldica, che faceano fede del grado da essi occupato nella società.

Alcuni minuti dopo, e quando già il sig. Geddes avea terminato di comunicarmi tutte queste notizie, comparve nella sala la sua sorella Rachele, nella quale e in esso consiste oggi tutta la sua famiglia. La fisonomia di lei è oltre ogni dire gradevole, e benchè abbia per lo meno trent'anni, serba tuttavia il portamento e i modi che ad una minore età non disdirebbero. Priva d'ogni ornamento e di quanto avrebbe potuto sembrare un sacrifizio alle mode, questa mancanza veniva, giusta l'uso dei Quaccheri, compensata da una mondezza la più ricercata. Una semplice cuffia adatta al capo, a guisa di una berrettina, soggiugnea spicco a quegli occhi in cui scorgeasi la dolcezza e la semplicità di una colomba. I suoi lineamenti leggiadri assai, aveano soltanto sofferto alcun torto dal giurato nemico della bellezza, dalle vaiuole; svantaggio che in parte contrabbilanciavano un vezzoso labbro, due file di denti candidi come perle, un magico sorriso, onde parea augurasse ogni prosperità temporale ed eterna a chiunque le volgea la parola. Qui non potrete, Alano, aver campo a veruna delle vostre goffe conclusioni, perchè vi ho dipinto il ritratto in piedo di Rachele Geddes, nè potrete dire, come nella vostra lettera testè ricevuta dite circa un'altra persona, che *ne parlo poco* per una *saggia circospezione*. Ma su di ciò torneremo altra volta.

Incominciammo la nostra colazione, dopo un *benedicite*, o a dir meglio, dopo una prece *ex tempore* recitata da Giosuè, e che lo *Spirito* gli suggerì più lunga di quanto avrei desiderato; indi mi diedi a fare onore a quel mattutino pasto con un'ardenza, della quale non potete più formarvi un'idea, dacchè avete tralasciato di far colazione con Darsie Latimer. Il tè, il cioccolatte, le uova, il prosciutto, i pasticci, non vi parlo del pesce cotto alla graticola, tutte le anzidette cose sparivano con tale prestezza, che il buon Quacchero e la sorella sua ne parvero perfino maravigliati; e sì, affaccendavansi a gara a munire il mio piattello, come se avessero voluto far prova se riuscisse loro di saziare il mio appetito.

Ricevei nondimeno una picciola lezione che mi obbligò a ricordarmi in compagnia di chi mi trovassi. Miss Geddes mi aveva offerta una fetta di torta che ricusai in quell'istante. Poco dopo, trovandomisi il piatto in vicinanza, ne presi una da me medesimo, e l'avea già tirata sul mio piattello quando l'ospite mio Giosuè, non col tuono del dottore di Sancio, Tirtea Fuera, ma con calma e imperturbabile gravità me la levò dal piattello, e rimettendola nel piatto, mi disse queste parole: « Tu l'hai già ricusata, amico Latimer. »

Queste buone creature, Alano, non ammettono quello che vostro padre chiama *privilegio degli Aberdeenesi;* il diritto di ritrattare la sua parola, il diritto che il saggio chiama *secondo pensiere*.

Fuor di questa lieve circostanza che mi convinse meglio essere io in mezzo ad una famiglia di formalisti, niun'altra singolarità potrei raccontare sulla buona accoglienza che mi venne fatta, ammenochè io non rammentassi la bontà uniforme e premurosa che a ciascun atto dei miei novelli amici si accompagnava, quasi avessero voluto dimostrarmi, come il loro sprezzo delle cerimonie mondane, proibite dalla setta de'Quaccheri, non intendesse che a rendere la loro ospitalità più sincera. Finalmente il mio appetito si trovò soddisfatto, e il degno Quacchero, che ne avea contemplati con aria di contentezza gli effetti, si volse alla sorella.

« Questo giovane, Rachele, ha trascorsa la notte sotto le tende del nostro vicino, denominato il *Laird*. Spiacemi non lo avere incontrato la sera, poichè questo *Laird* pratica l'ospitalità troppo rare volte per avere modi di ben accogliere uno straniero. »

« Ottimamente, Giosuè, rispose Rachele, ma perchè il nostro vicino ha potuto prestare un picciolo servigio, non istà bene a noi l'invidiargli questa occasione che gli è capitata di fare un'opera buona. Se il nostro amico non ha trovati tutti i suoi

comodi la notte scorsa, goderà meglio di que' beni che la Providenza può riserbargli. »

« E perchè ne goda a più bell'agio, lo inviteremo a passare con noi un giorno, o due; egli è giovane; entra appena nel mondo, e la nostra casa sarà, s'egli consente, per lui un luogo di riposo, d'onde potrà contemplare il pellegrinaggio che gli tocca trascorrere, e il sentiero cui gli conviene attenersi. Che ne dici tu, amico Latimer? Noi non costringiamo i nostri amici ad uniformarsi ai nostri modi, e credo te troppo saggio per non disapprovare che io essi noi continuiamo. Se a caso ti diamo qualche piccolo suggerimento, spero non lo avrai a male, quando venga a proposito. »

Voi sapete, Alano, quanto possa sopra di me tutto ciò che ha l'aspetto di cordialità. Benchè il contegno grave de' miei ospiti mi desse qualche soggetto di pensiere, pure accettai l'invito a patto di potere mandare un messo a Shepherd's Bush, a fine di farne venire il mio servo e la mia valigia.

« Sì veramente, amico, soggiunse il Quacchero. Il tuo esterno non ci scapiterebbe niente affatto, se le tue vesti fossero più decenti. Ma mi prendo io questo incarico; andrò io stesso all'abitazione della vedova Gregson, e ti spedirò servo e valigia. Intanto Rachele ti condurrà a vedere il giardino, e t'insegnerà qualche modo per passare utilmente il tempo sinchè il desinare ci riunisca alle due dopo il mezzogiorno. Per ora, addio. Farò la strada a piedi, perchè *Salomone* dovrebbe abbisognare di riposo, nè voglio defraudarnelo. »

Dette le quali cose Giosuè Geddes si ritirò. Alcune signore di nostra conoscenza avrebbero provato, o almeno ostentato qualche imbarazzo, qualche contegnoso riguardo in veggendosi obbligate ad usare i convenevoli di casa con un . . . . (conviene, Alano, che la verità abbia il suo luogo) con un giovane ben fatto ed estranio per esse. Rachele in vece, dopo avermi lasciato solo alcuni istanti, tornò con una liscia mantellina, un cappello di paglia e due guanti di castoro, pronta a farmi da guida con quella medesima semplicità che potea serbar meco se fossi stato suo padre. M'avviai dunque colla mia bella Quacchera.

Se la casa di Monte Sharon era semplice benchè agiata, di mezzana grandezza e scevra di pretensioni, altrettanto non potea dirsi del giardino che con quello d'un conte potea competere; non parlo per estensione, ma per la cura che ne aveano i proprietari e per le spese che, a mantenerlo così, facean d'uopo. Rachele mi condusse prima di tutto al luogo suo favorito; ad un cortile pieno di ogni sorte d'animali domestici, e dei più rari e de' più comuni, che trovavano ivi quanto era necessario alle consuetudini di ciascuno; vedeasi il cortile attraversato da un ruscello che scorrendo per la sabbia, formava uno stagno ad uso de' volatili vaghi di stare in acqua, e somministrava loro copiosamente i modi de' quali si giovano ad agevolare la digestione.

Tutte queste bestiolucce mostrarono di riconoscere la propria padrona, e alcune di esse, più favorite corsero a lei, nè si stettero dal segnirla finchè rimase nel cortile. Ragionò ella sulle singolarità caratteristiche di ciascuna specie di esse con tale esattezza, da potersi credere che avesse fatto a tal uopo uno studio seguito di storia naturale. Devo confessarlo; i volatili abitatori di un cortile non m'aveano mai, come in quel momento, inspirato tanta sollecitudine, eccetto forse i casi di vederli comparire sul desco bolliti o fatti arrosto; al qual proposito non potei trattenermi dal moverle un'inchiesta piuttosto imbarazzante; come cioè la mia conduttrice potesse risolversi ad ordinare il supplizio di creature per le quali mostravasi così premurosa.

« È una crudele necessità, mi rispose, ma tale è la legge della loro esistenza; debbono morire, ma ignorano l'istante in cui la morte le colpirà, e somministrando ad esse ciò di che abbisognano finchè stanno sulla terra, cooperiamo alla loro felicità sin dove il permettono le condizioni sotto cui ricevettero la vita. »

Io non la penso così niente affatto, mio caro Alano: nè saprò mai darmi ad intendere che le galline e le anitre concederebbero la tesi di Rachele; vale a dire che la meta della loro esistenza sia essere ammazzate e mangiate. Mi astenni ciò non pertanto dal far valere un argomento cui sembrava desiderosa di sottrarsi la stessa mia ospite; poichè mi condusse immantinente

ad una grande conserva d'aranci abbondantissima d'altre piante di esotici arbusti; e, additandomi una vaga uccelliera che stava in fondo di essa, soggiunse: « Nel prendermi cura di quegli abitanti, il mio diletto non è turbato da penose considerazioni sul futuro loro destino. »

Non vi farò qui la descrizione di tutte le cose contenute nel giardino e nelle stufe; certo avrà costato molto danaro la cura di fabbricarle e mantenerle in sì buono stato. Direste che questa famiglia fosse collegata con quella dell'autore di uno fra i più celebri Trattati su i gradini, di Millar, e che avesse comune con esso la passione per l'*orticoltura*. Ma in vece d'intertenermi a storpiare nomi di botanica, vi condurrò a fare un giro pel giardino che il buon gusto di Giosuè, o quello di suo padre, hanno esteso fino alla riva del fiumicello. Ad onta della semplicità vantata dai Quaccheri, questo giardino è ornato al di là d'ogni credere. Vi si trovano diversi scompartimenti uniti insieme con molt'arte; e benchè l'estensione del terreno non oltrepassi in tutto i cinque o sei *acri*, la distribuzione ne è sì maestrevole, che potreste pensarlo quattro volte più grande. Vi si osservano stretti viali e passeggiate scoperte; una vaghissima cateratta artificiale; una fontana dal cui centro sorge un zampillo di acqua portandosi a notabile altezza e offrendo alla vista un'iride perpetua; che è quanto i Francesi chiamano *gabinetto di verdura*, atta a prendervi il fresco durante gli ardori della canicola; finalmente un terrazzo difeso a maestro da una vaga siepe di agrifogli, pomposi delle brillantate loro spine, lungo la quale si ha un ameno passeggio per godere i raggi del sole nelle giornate belle del verno.

So benissimo, Alano, che voi riprovate tutte le anzidette cose, come antiche e di cattivo gusto; perchè fin d'allora che Landseer ha descritto Leasowes e parlato delle imitazioni della natura di Brown; fin d'allora che avete letto l'ultimo Saggio sulla coltura de' giardini di Orazio Walpole, vi siete fatto campione della semplice natura; non potete tollerare che si salgano e scendano scale stando a cielo scoperto; avete dato il vostro suffragio ai boschi e alle solitudini. Ma *ne quid nimis*. Certamente non vorrei nemmeno io che l'effetto di una scena la cui maestà e le cui pittoresche bellezze avesse delineate la natura, venisse pregiudicato da un affastellamento di artificiali decorazioni; pure queste decorazioni medesime possono venire all'uopo ogni qualvolta il sito non offra per sè stesso straordinarie vaghezze.

Quindi, allorchè avrò una casa di campagna .... e chi può dire non accada ciò fra non molto? ..... aspettatevi a vedere ivi e grotte e cateratte e fontane, e se a tanto mi costringete per ispirito di contraddizione, anche un tempietto (1). Non mi stuzzicate dunque di troppo, se non volete vedere a quali eccessi io sia capace di giungere.

In fine poi, Alano, quando aveste riprovato, siccome un recinto da cui l'arte ad ogni passo trapela, tutto il giardino dell'amico Geddes, dovreste per necessità eccettuare un viale di salci posto in riva al ruscello, tanto soavemente malinconico, tanto solenne, tanto silenzioso, che non vi sarebbe possibile non ammirarlo. Le acque rattenute ad una estremità del giardino da un argine naturale formato da una catena di monti, nascondono quasi affatto il loro corso anche in questi momenti dell'apparente loro maggiore gonfiezza; intanto i salci curvando i loro rami nel fiumicello appaiono adorni di picciole corone di argentea spuma, effetto del corso più rapido dell'acque ad una maggiore distanza. L'alta rupe situata sull'opposta riva non si scorge che in mezzo ad una specie di buio per mezzo ai rami, e mostra la sua cima pallida e colma di fenditure, d'onde sbucano ghirlande di spinosi arbusti di quella famiglia di piante, cui piace l'arrampicarsi; riparo posto dalla natura fra il tranquillo viale ove stavamo diportandoci, e il tumulto e le molestie del mondo. Il viale, nel seguire il corso del ruscello, descrive una linea, curva quanto basta a nasconderne il limite fino all'istante di pervenirvi; ma lo annunzia a mano a mano più vicino un rumor sordo che cresce a pro-

(1) L'editore della traduzione francese di Redgauntlet ne fa sapere a questo passo, che sir Walter Scott, nel suo castello di Abbotsford, ha uniti tutti i diversi stili di architettura, e che nel paese creatovi all'intorno dal Proprietario si ammirano collegati insieme il genere censurato da Pope, e l'altro tanto raccomandato da Walpole agl'Inglesi.

porzione dell'innoltrarsi. Quivi sono alcuni sgabelli formati da un intreccio di radici, d'onde si contempla l'acqua che si precipita da un'altezza di sette o otto piedi al di là del montagnoso argine dianzi descritto.

L'oscura e tranquilla solitudine di quel viale di salci il rendea opportunissimo a confidenziali intertenimenti; ma non avendo io più rilevanti soggetti di colloquio colla mia leggiadra compagna, mi feci ardito a chiederle alcune notizie sul *Laird*; già sapete, o dovete sapere che, dopo gli affari del cuore, non avvi altra cosa cui prenda più volentieri parte il bel sesso, siccome gli affari che ai vicini si riferiscono.

Non le celai nè la mia curiosità nè la specie di ritegno che a tal proposito Giosuè mi avea dimostrato, e m'accorsi che sol con qualche imbarazzo ella stessa mi rispondea.

« Non posso che dire la verità, così mi parlò; quindi ti confesso che mio fratello non ama, e che io temo la persona della quale mi chiedi. Forse entrambi abbiamo torto; ma questi è un uomo violento; gode grande predominio sopra molti altri che, datisi alle professioni di marinai e di pescatori, divengono turbolenti quanto l'elemento contro cui sono costretti a lottare. Non porta egli alcun nome particolare fra essi, cosa però non istraordinaria, perchè cotesti uomini hanno per usanza di non chiamarsi scambievolmente che per soprannomi. Essi adunque lo chiamano il *Laird*, il Signore de' Laghi, dimenticando per vero dire non esservi che un solo ente cui si appartenga il predicato di Signore. Ma in fine poi non è questa che una vana derisione, e vengono indicate per laghi del Solway le pozzanghere che il flusso marino lascia sulle sabbie nel ritirarsi. »

« Non ha egli altra rendita fuor quella che ritrae da queste sabbie? »

« Ciò è quanto non saprei dirti. Vuolsi ch'egli non manchi di danaro, benchè conduca vita di semplice pescatore; e si pretende ancora che non lasci privi di soccorsi i poveri del suo vicinato. V'ha chi vocifera essere egli un uomo d'alto conto, avvolto nell'affare sfortunato della ribellione, e tuttavia troppo in pericolo dinanzi al Governo perch'egli possa osare di mostrarsi col suo vero nome. Alle volte per intere settimane, e anche mesi, si allontana dalla sua capanna di Brokenburn. »

« Io avrei giudicato che oramai il Governo non pensasse più ad inseguire con rigore nemmeno i più colpevoli fra i ribelli. Tanto tempo è passato! . . . . »

« È vero; ma questi potrebbero credere di dovere solamente all'oscurità in cui si mantengono la tolleranza del Governo. Poi, chi può fondarsi su quanto spacciano genti sì grossolane? Non dee cercarsi fra essi la verità. Alcuni di costoro prendono parte del traffico di contrabbando fra questo cantone e la vicina costa d'Inghilterra, e sono avvezzi ad ogni sorte di menzogne e di mariuolerie. »

« Ella è una cosa sgradevole che vostro fratello abbia tali vicini; tanto più che mi è sembrato accorgermi di qualche mala intelligenza fra lui e costoro. »

« Dove? Quando? Sopra di che? » esclamò miss Geddes con una vivacità e un tuono d'agitazione che mi fecero pentire di avere scelto un tale argomento al nostro colloquio.

Le spiegai allora nel modo possibilmente meno atto ad angustiarla le cose, che fra il *Laird* de' laghi e suo fratello erano accadute quando s'incontrarono la mattina.

« Tu mi spaventi grandemente, ella soggiunse, ed è cosa alla quale ho spesse volte pensato la notte negl'intervalli di veglia. Quando mio fratello Giosuè, contento della parte di beni di questo mondo venutagli coll'eredità di nostro padre, abbandonò i varî rami di commercio che si erano da questo abbracciati, unicamente non ritirò i suoi capitali da uno o due appalti, o fosse per non dar danno con tale atto al commercio dei socî, o forse anche per procurare gli rimanesse un modo di impiegare il suo tempo. La più rilevante di tali fondazioni è una pescheria instituita sulla costa con reti di nuova foggia, le quali aprendosi quando sale la marea, chiudendosi al calare di essa, producono alla società una raccolta di pesce superiore a quanta possa ritrarsene da chiunque si vaglia, come gli abitanti di Brokenburn, del solo soccorso di reti comuni, di chiaverine o di lenze. Questi pertanto gridano contro l'innovazione, e pretendono avere il diritto di distruggere le nostre reti; te-

mo quindi che quest'uomo violento, da essi chiamato il *Laird*, compia un dì o l'altro le minacce fatte stamane; la qual cosa oltre ai danni che arrecherebbe a mio fratello, potrebbe anche trarlo in qualche pericolo. »

« E perchè il sig. Geddes non si volge alle magistrature civili? Vi sono soldati a Dumfries. Esse invierebbero qui uno squadrone per proteggere lui e le sue proprietà. »

« Tu parli, amico Latimer, come può parlare un uomo che s'abbevera tuttavia nel fiele dell'amarezza, e che non si è per anche sciolto dai lacci della iniquità. A Dio non piaccia mai, che per serbare misere reti di canape e alcuni piuoli di legno, o per amore dell'utile che ne riceviamo, si scelga da noi il partito di chiamare in soccorso uomini di guerra a costo di spargere il sangue umano! »

« Rispetto i vostri scrupoli, miss Geddes; ma poichè tale è il vostro modo di pensare, vostro fratello dovrebbe procurare di allontanare il pericolo o cedendo, o venendo a qualche accomodamento. »

« Sarebbe forse il miglior partito; ma che posso dirvi su ciò? Accade che, anche nei caratteri i meglio disciplinati, rimanga qualche germe del vecchio Adamo, nè so se questo motivo o qualche altro migliore domini lo spirito del fratello mio Giosuè. Comunque egli sia ben fermo in ciò, di non volere respingere la forza colla forza, non è quindi men costante nella risoluzione di non abbandonare i suoi diritti per timor di minacce. Cedere all'ingiustizia, così egli ragiona, sarebbe un incoraggiare gli altri a commetterla. Aggiugne in oltre che i suoi colleghi si fondano sulla sua fermezza, nè essergli lecito il deludere la loro espettazione col sagrificarne i diritti per timori inspiratigli dalle minacce d'un uomo violento. »

Osservazione, dalla quale rimasi convinto che lo spirito de' padri suoi, soliti a venire a partire le prede al *Monte delle Divisioni*, non era per anche del tutto spento nel cuore del pacifico Quacchero; nè potei ristarmi dal confessare fra me medesimo, che Giosuè aveva avuto ragione, quando disse volervi egual coraggio per resistere e per sopportare.

Approssimandoci in quel momento al fondo del viale de' salci, il continuo romore dell'acqua che precipitava al di là della roccia, andava a mano a mano aumentando, onde ci divenne quasi impossibile il proseguire nel nostro discorso. Succedette a questo il silenzio; ma la mia compagna sembravami sempre intesa a meditare su i motivi di timore da lei testè menzionati. Giunti all'estremità del viale, vedemmo il luogo ove le acque gonfie del ruscello, rattenute per alcun tempo dall'ostacolo che sembrava essere stato opposto loro dalla natura, ne trionfavano finalmente, e spumanti cadeano dall'altra parte della rupe. Contemplai alcuni minuti colla massima soddisfazione un tale spettacolo; poi quando mi volgea a miss Geddes per farle parte della mia maraviglia, la trovai colle mani incrocicchiate sul petto, e in un atteggiamento di malinconica rassegnazione, che ben dimostrava essere a tutt'altro intesi i suoi pensieri, fuorchè alla scena che stava-gli innanzi agli occhi.

Accortasi ch'io osservava tal suo contegno, si ricompose alla calma, e dopo avermi lasciato un certo spazio di tempo per ammirare ancora quella meta del nostro solitario e spartato passeggio, mi propose di prendere, nel tornare a casa, la via che attraversa i campi del fondo di suo fratello. « Ad onta, ella mi dicea, di essere Quaccheri, poichè tale è il nome che ne viene dato, abbiamo anche noi la nostra picciola dose di vanità; e mio fratello non me la perdonerebbe, se avessi dimenticato di mostrarti i campi che ha avuta la passione di assoggettare ai modi di coltivazione prescritti dai più moderni e migliori sistemi; la qual cosa gli ha meritati gli encomi de' più sani giudici, e lo ha esposto alle derisioni di coloro che riguardano come follia ogni sollecitudine di migliorare le costumanze de' nostri vecchi.

Così ragionando, ella aperse una porticella scavata entro un muro che, coperto di porracine e di edere, formava la cinta del giardino; e di lì mi condusse ne' campi.

Noi vi trovammo un sentiere agevole e ben calcato che dilungavasi per traverso a praterie, boschi e campi arati, disgiunti per via di steccati e siepi fra loro; per tal modo il buon Giosuè potea ne' giorni non piovosi far tutto il giro del suo podere senza avere bisogno di pulirsi, nel tornare a casa, le scarpe. Vedeansi qua e là sedili

coperti da frascati per riposarvi; e se non erano adorni d'inscrizioni, nè copiosi siccome quelli menzionati nella descrizione di Leasowes, possedeano tal vantaggio di collocazione per cui chi vi stava adagiato potea godere o del prospetto della casa, o di qualche amena veduta di que'dintorni.

Ma la cosa che mi diede maggior maraviglia nel dominio di Giosuè si fu il trovarvi tanta copia di animali salvatici, e il vederli sì addimesticati. La pernice, benchè il sentiere vi passasse rasente, pensava appena ad abbandonare il ramo di siepe che proteggeva il nido de' suoi figliuolini; e il lepre immobile dal suo covo stava fisando i suoi grand'occhi neri sopra di noi; o levandosi adagio adagio facea saltellando alcuni passi, poi rizzatosi sulle zampe di dietro, ci contemplava prevalendo in lui al timore la curiosità. Significai a miss Geddes il mio stupore per la famigliarità che dimostravano questi animali, di lor natura timidi e sospettosi. Ella mi rispose derivar loro una tale fiducia dal sapere per pratica che quel luogo offeriva ad essi un asilo durante la state, il nudrimento nei giorni del verno.

« Sono, continuò, i favoriti di mio fratello, che si crede quasi obbligato a proteggerli per appartenere essi ad una razza generalmente perseguitata dagli uomini. Si priva persino della compagnia di un cane, affinchè queste povere bestie godano almen qui di una compiuta sicurezza. Pure, lo credereste? tale inclinazione inspirata da buon cuore, o chiamisi anche bizzarria innocente, ha dato qualche mal umore ai nostri pericolosi vicini. »

E mi diede la spiegazione di questi ultimi detti, narrandomi che l'uomo statomi ospite la notte trascorsa, oltre alla passione della pesca, avea l'altra della caccia; che nell'inseguire il salvaggiume badava poco al modo onde l'avrebbero intesa i padroni de' fondi su di cui le sue fazioni venatorie portavansi; che atteso il miscuglio singolare di tema e rispetto da lui inspirati ai vicini proprietari, davano questi per riguardo ad esso passata a tutto quanto in altri non avrebbero tollerato; al contrario di Giosuè Geddes, che non concedea a chicchessia la permissione di entrare ne' suoi recinti, e si era anzi inimicati diversi gentiluomini campagnuoli dei dintorni, dai quali, non volendo nè andare a caccia egli stesso, nè permettere ad essi di andarvi, veniva paragonato al cane che non mangia, nè lascia mangiare agli altri i cibi alla sua custodia commessi. Fra le persone delle quali Giosuè aveva in più singolare guisa eccitato il risentimento, trovavasi il *Laird* da' laghi, cui avea in chiare note proibito di sparare nel fondo di lui un archibuso. « V'accerto, continuò Rachele Geddes, mi augurerei talvolta che il destino ci avesse collocati in tutt'altro sito, diverso da questo delizioso paese; se la natura avesse dispiegate minori bellezze ai nostri sguardi, avremmo forse avuto in compenso più tranquilli vicini. »

Rientrati finalmente in casa, Rachele mi condusse in un gabinetto ove stava una picciola collezione di libri posti in due differenti biblioteche.

« Questi, mi soggiunse additandomi i libri della biblioteca più piccola, ti gioveranno se vuoi impiegare con profitto il tuo tempo. Gli altri, e m'indicava la biblioteca più grande, non possono, credo, farti gran male. Certo alcuni fra i nostri fratelli pretendono che qualunque scrittore non sia per noi è contro noi; ma Giosuè non porta opinioni così esagerate, e si conforma al parere del fratel nostro John Scott d'Amwell, autore di versi, lodati ancor dai profani. Addio; ti auguro buon divertimento, sintantochè la famiglia si unisca pel desinare. »

Rimasto solo, esaminai l'una e l'altra raccolta; nè trovai nella prima che trattati affatto religiosi e opere di controversia; vi erano nella seconda scelte storie ed opere di morale in prosa ed in versi.

Poichè nessuna di queste due letture mi prometteva molto diletto, voi avete nelle precedenti pagine la prova del modo onde impiegai quelle ore; e per vero dire penso che lo scrivere una storia cui lo scrittore stesso porga il soggetto, sia cosa più piacevole assai del leggere, in qualsivoglia momento, la storia degli estranei paesi.

Sam, che non avea per anche scossa da sè tutta l'ubbriachezza derivatagli dall'angustia di non vedermi tornare, arrivò colla mia valigia; onde potei aggiustarmi in un modo più addicevole al soggiorno del decoro e della mondezza, ove in conclusio-

ne vi annunzio che mi tratterrò, cred' io, più d' un giorno.

P. S. Ho letta la vostra avventura (almeno voi altri giovinotti non mai usciti di casa vostra le dareste nome di avventura) coll'alto e possente *Laird* che vi fece l'onore di essere vostro commensale. Noi viaggiatori, consideriamo un tale incidente come cosa di poca importanza, benchè, quanto a voi, possa giovare a rompere la monotonia di vita che menate a Brown's Square. Davvero, non arrossite nel voler intertenere con una sì meschina storiella un uomo che vede il mondo in grande, e studia sopra una scala più estesa la Natura umana? In somma, a che si riduce il vostro racconto? Un *Laird tory* ha desinato con un procuratore *whig*. Non è questo un avvenimento troppo straordinario, tanto più che il sig. Herries, mi dite, ha perduta la proprietà della signoria di cui conserva soltanto il titolo. — Il *Laird* si comporta con alterigia e tracotanza. Qui non trovo altro di sorprendente fuor della vostra pazienza nel non avergli fatto fare la scala d' un balzo, come avrebbe dovuto accadere, se Alano Fairford fosse la metà di quello che desidera lo suppongano i suoi amici. Sicuramente; ma poichè il giovane studente di legge, anzichè mettere l' orgoglioso *Laird* fuor della porta, ha stimato bene di prendere la via dell'uscio egli stesso, gli è occorso in questa occasione di udire un'inchiesta, che il nobile ha mosso al vecchio procuratore intorno alla persona di Darsie Latimer. Ne immagino il motivo; avrà domandato notizie del giovane ben fatto e compito che soggiornava, non ha molto, in vostra casa, e si è congedato da Temi, annunziandole che non si sentiva propenso a farle la sua corte più lungo tempo. — Voi ridete de' miei castelli fabbricati in aria; ma confessatelo; non hanno essi generalmente una base più salda di quel che lo siano due parole pronunziate da un uomo sullo stampo di Herries? — Pure, ho da dirvela, Alano? A furia di scherzi vorrei sbandire da me le idee che questo affare mi mette pel capo; già, nel buio di una notte ben tenebrosa, anche la lucciola prende forma di splendentissimo oggetto, e per chi trovasi immerso nell' incertezza e nella oscurità, il menomo raggio che promette di rischiararla, è prezioso. La mia vita è simile al fiume sotterraneo del Picco di Derby, sol visibile a chi attraversa la famosa caverna. Son qui: ecco quanto io so; ma chi mi dirà d' onde vengo, ove io debba andare nel corso della mia vita? — E come sta che vostro padre ha mostrata qualche sollecitudine ed anche angustia? Ha parlato, dite, di scrivermi. Dio lo voglia! — Mando tutti i giorni alla posta della vicina città per sapere se vi siano lettere per me.

D. L.

LETTERA VIII.

ALANO FAIRFORD A DARSIE LATIMER.

Sbattete le ali, cantate finchè vi piace. Voi andate in traccia di avventure, e le avventure mi capitano senza ch'io vada a cercarle. E sotto qual forma incantatrice mi si presentano! Sotto la forma di una cliente, e di una cliente anche bella! Che cosa ne dite, Darsie? Voi nel quale ogni dama trovò sempre il suo devotissimo cavaliere! Oh! la mia avventura val tutte le vostre; ed oscura le vostre caccie a cavallo del salamone, e si lascia addietro, ma assai, tutta una tribù di cappelli a quattro venti (*di quaccheri*)! Ma procediamo metodicamente.

Stamane, tornando dalla scuola di legge, son rimasto sopraffatto da un sorriso, o chiamiamolo contorsione, che avea quasi fatti convulsi tutti i muscoli della faccia al fedele James Wilkinson, e mi concederete che il mio stupore era naturalissimo, perchè tal cosa non gli accade più di una volta all' anno. Oltrechè, io leggea ne'suoi occhi certa espressione di malizia, che tanto mi sarei aspettato trovare in un *servitore di legno*, arnese al quale James, nello stato suo ordinario, può essere felicissimamente paragonato.

« Che diavolo abbiamo dunque di nuovo, James? » gli chiedo.

« Potrebbe essere benissimo che il diavolo ci entrasse per qualche cosa, rispose James, manifestandosi una seconda contrazione di muscoli nella sua fisonomia. È venuta a chiedere di voi una donna, sig. Alano! »

« Una donna! » io replico maravigliato; perchè vi è noto che, eccetto la vec-

chia zia Peggy, solita a desinare con noi ogni domenica, e lady Bedrooket, anche più vecchia dell' altra, che viene quattro volte l'anno per riscuotere i quattrocento marchi trimestrali del suo assegnamento vedovile, altra donna, può dirsi, non mette mai piede sulla soglia della nostra porta, e quanto alle clienti di mio padre, egli va sempre a trovarle a casa. — James continuava ciò non ostante ad asserire fermissimamente che una donna era venuta a cercarmi. « Una sì bella giovinetta, egli continuava, che non mi ricorda aver mai veduta la sua eguale, se non quando standomi nel corpo degli archibusieri feci conoscenza con Peggy Baxter. » James, come vi è noto, non manca mai di soavi rimembranze che lo riportano ai tempi della sua milizia; nè forse ha torto, perchè gli anni trascorsi al nostro servigio potrebbero avergli procurata una buona dose di noia.

« Ma questa signora non ha lasciato nè il suo nome nè il suo ricapito? » gli chiedo.

« No, sig. Alano. Mi ha chiesto in quale ora potrebbe trovarvi; e le ho indicata l'ora del mezzogiorno, come quella che è impiegata dal padre vostro per trasferirsi alla banca, e che ne assicura in casa di una perfetta tranquillità. »

« Oibò! James, come potete parlare in tal modo? Che importa, se mio padre sia fuori o in casa? La signora che mi chiede, suppongo, è persona decente? »

« Ne farei sicurtà, signore. Oh! non è già una delle vostre... (laguna che James compiè zufolando). Ma io non sapea troppo come regolarmi. Vostro padre fa tanto strepito sol che veda venire in questa casa una donna! »

Mi trasferii nella mia stanza, e per dir vero, ad onta di aver sgridato James sul modo onde aveva accomodate le cose, io non era molto scontento che mio padre fosse fuori di casa. Disposi i miei libri sulla tavola in modo che offerissero l'immagine di un aggradevol disordine; posi sul cammino i miei passetti, affinchè la giovine visitatrice potesse accorgersi esser io devoto *tam Marti, quam Mercurio*; mi vestii in modo di mostrarmele innanzi in succinto ma elegante aggiustamento del mattino; diedi ai miei capelli quella leggier tinta di polve che suol essere indizio di persona distinta; posi sulla mia tavola, guernito, alla catenella, di tutti i suoi ciondoli, il mio oriuolo per dare a divedere qual conto io facessi del tempo; e dopo tutti i narrati apparecchi, de' quali per dir vero alquanto arrossisco in pensarvi, non trovando che far di meglio, incominciai ad accompagnare coll' occhio il movimento delle agugliette sul quadrante dell'oriuolo, finchè fossero unite entrambe sul punto che contrassegna il mezzogiorno. Cinque minuti trascorsero, cosa che attribuii alla differenza degli orologi; cinque successivi mi arrecarono dubbiezza e inquietudine; altri cinque mi avrebbero fatto dare in assoluta impazienza.

Ridete finchè vi piace, o Darsie; ma ricordatevi ch' io era allora un giureconsulto in espettazione del suo primo cliente.... un giovane allevato, non mi fa d' uopo il dirvi sotto quale rigorosa disciplina, in atto di avere un particolare colloquio con una donna giovine ed avvenente. Ma il quarto d' ora non per anche era trascorso, allorchè udii la campanella della porta di casa squillar di tal molesto squillo, che ne indicava esserne stata da una mano timorosa e modesta toccata la cordicella.

James Wilkinson, non mai lesto, il sapete, è lento soprattutto nel correre ad aprire la porta. Io calcolava dunque che metterebbe cinque buoni minuti prima di avere salita con quel suo passo grave e pesante la scala. « Avrò tempo, io pensava fra me medesimo, di dare una occhiata per traverso alla gelosia; » e corsi alla finestra. Ma io avea fatti questa volta i conti senza dell'oste. James provveduto della sua curiosità com'io della mia, si era posto di sentinella al vestibolo per essere pronto, al primo tocco di campanella, ad aprire; onde io ascoltai le parola, *sì, signora, per di qui. — Ecco la signora, sig. Alano*, prima d'essere a tempo di mettermi in seggiolone, d'onde io divisava mostrarmi munito di tutta la legale mia dignità.

L'evidenza di trovarmi côlto sul fatto mentre io stava guardando per traverso alla gelosia, ed in oltre una certa goffa timidezza da cui, vengo assicurato, il fòro mi guarirà, furono le cagioni onde rimasi in piedi, in aria alquanto confusa, intantochè la signora, che mostrava ella pure

una non so quale specie d'imbarazzo, s'intertenea sulla soglia dell'uscio. James Wilkinson, il solo di noi che serbasse meglio l'uso de' propri sensi, nè forse mal contento di un pretesto per restare il più lungo tempo possibile in terzo, pose una sedia per la signora; atto di civiltà per parte del servo che ridestò la civiltà del padrone; pregai quindi la signora a sedere, fatto cenno a James di ritirarsi.

La mia visitatrice era indubitatamente una ben nata persona, e di condizione forse superiore d'assai alle comuni. Modestissima appariva, sol giudicandone dalla timidità piena di grazia onde si avanzò per condiscendere alla preghiera da me fattale di sedersi. Elegante al certo e di moda era il suo vestire; ma lo nascondea in gran parte una ricca mantellina di seta verde ricamata, e guernita d'un grande cappuccio, che quasi tutta la persona coprivale; abbigliamento per vero dire alquanto pesante, attesa la stagione.

Oh quanto imprecai quel cappuccio, o Darsie! Copriva tanta parte del capo della giovine, che potei distinguere sol vagamente la cosa della quale io era convinto; nascondersi cioè sotto di esso le più soavi forme ch'in avessi vedute giammai. Le guance di lei apparivano colorate da un amabil rossore, figlio della timidezza. Mi accorsi d'una bella carnagione, di un mento bene architettato, di due labbra di corallo, di denti che gareggiavano coll'avorio; ma qui sta tutto quello ch'io posso descrivere. Una fibbia d'oro, ornata di un zaffiro, le serrava al collo l'invida mantellina, e il maladetto cappuccio nascondeale del tutto la superiore parte del volto.

Avrei dovuto parlare il primo, non ammette dubbio tal cosa; ma innanzi che mi riuscisse mettere insieme una frase, la giovine bella, disperando, così almeno dovette essere, ch'io rompessi il silenzio, aperse questo parlamento ella stessa.

« Temo, Signore, di avervi dato un inutile incomodo; io credea trovare in voi un uomo di una certa età. »

Tai detti mi fecero recapitolare le mie idee.

« Forse mio padre, o Signora; ma voi avete chiesto di Alano Fairford, e il nome di mio padre è Alessandro. »

« No; si nomina sicuramente Alano la persona alla quale io desiderava parlare; ma mi si era fatto supporre che fosse un uomo attempato. »

« Sarà stato, non v'ha dubbio, o Signora, un equivoco fra mio padre e me; equivoco prodotto forse dalle eguali iniziali de' nostri nomi di battesimo. In... io... io mi crederei però ben felice, se non trovandosi in casa mio padre, potessi farne le veci nel prestarvi servigio. »

« Siete molto gentile, o Signore. »

Qui succedette una pausa, durante la quale sembrò deliberare, se le convenisse alzarsi o rimanere seduta.

« Io sto, o Signora, per essere ammesso nel fôro, le dissi sperando così sbandire dall'animo di essa ogni scrupolo che dal confidarsi meco apertamente la rattenesse. Se per tanto un mio parere, una mia opinione potessero riuscirvi di qualche giovamento... non già ch'io presuma essere i miei consigli meritevoli di una cieca fiducia... non ostante... »

Ella m'interruppe alzandosi. « Vi ringrazio, o Signore, della vostra bontà, nè dubito punto su i vostri meriti. Anzi mi spiegherò schiettamente; siete voi la persona ch'io desiderava vedere. Però, dopo avervi veduto, mi accorgo essere meglio ri comunichi per iscritto le cose ch'io volea dirvi a voce. »

« Spero non avrete, o Signora, la crudeltà di espormi al supplizio di Tantalo. Pensate essere voi la mia prima cliente; l'affare che vi riguarda sarebbe il primo argomento di una mia consulta. Non vogliate darmi il dispiacere di ritoglermi la vostra confidenza, perchè ho qualche anno meno di quelli che m'avevate attribuiti. Farò che la mia attenzione supplisca alla mia esperienza. »

« Non dubito che non possediate entrambi i pregi, o Signore: mi disse la giovine in tuono grave, e inteso, pareva, a reprimere il tuono di galanteria ch'io nel parlarle mi era sforzato di assumere. Ma appena avrete ricevuta una mia lettera, spero troverete valevoli le ragioni onde preferisco ora una spiegazione per iscritto. Vi auguro il buon giorno, o Signore. »

E in questo modo uscì della stanza, intantochè il povero suo avvocato consulente, deluso nella propria espettazione, si affaccendava a farle riverenze ed inchini,

e la pregava a perdonare, se mai gli fossero sfuggiti alcuni detti che avessero avuta la mala sorte di spiacerle; benchè sembrasse che la somma totale delle mie offese si riducesse a questa grande scoperta da lei fatta, cioè ch'io era più giovane di mio padre.

James le aperse la porta; ella uscì; la vidi indi dalla mia finestra voltare per la prima via a diritta, e credo che nell'abbandonare la strada dello Square, si mettesse il sole in iscarsella; perchè allo sparire di essa, tutte le cose mi sembrarono ottenebrate. Rimasi un istante al mio balcone tuttavia aperto, com'uomo che avesse perduto l'uso delle facoltà intellettuali, e dimenticando lo spasso che avrebbero potuto ritrarre da quel mio atteggiamento i nostri amici, sempre in agguato alla parte opposta dello Square. Finalmente mi venne l'idea di seguirla per sapere almeno chi ella fosse e ove stesse. Partii in gran fretta. Giunto alla strada, ove io l'avea veduta entrare, nè scorgendo apparenza di lei, chiesi al garzone del tintore dell'angolo, se avesse veduto passare una signora, e osservata la strada da lei presa.

« Una signora! ripetè il garzoncello volgendo a me la sua faccia ornata di tutti i colori dell'arcobaleno. Ma, mio Dio, sig. Alano! che cosa avete per correre così le strade senza cappello a guisa d'un pazzo? »

« Maladetto adesso il cappello! » esclamai correndo a casa di gran carriera per prenderlo. Indi tornava alla mia fazione; ma fatti appena pochi passi sullo Square, ebbi assai giudizio per considerare che ogni perquisizione era già divenuta inutile. Oltrechè, vidi l'amico mio, il garzone del tintore in grande colloquio con un personaggio, le cui mani verdi indicavano che appartenesse alla stessa professione dell'altro; e rideano tanto di gusto fra loro, che, simile allo *Scrub* della Commedia, argomentai con certezza di essere io il soggetto di quelle risa. Non mi garbava quindi, col mostrarmi ad essi di nuovo, il confermare la voce che l'avvocato Alano Fairford fosse divenuto pazzo; voce che a quell'ora forse erasi divulgata da Campbell's-Close-Foot fino a Meal-Market-Stairs. Conchiusi pertanto riprendendo la via del mio appartamento.

Ritornatovi appena, la mia prima cura si volse a farne sparire ogni traccia degli eleganti apparecchi da me fatti per ricevere la giovine signora, e dai quali io sperava ricavare sì grande onore; perchè io arrossiva in allora di essermi date tante sollecitudini per prepararmi ad una visita incominciata sotto sì gradevoli auspizi, e terminata in un modo per me sì poco soddisfacente. Rimisi i miei *in folio* a lor sito; gittai i miei passetti nel gabinetto ove soglio acconciarmi, e in tutto questo intervallo io mi stancava in inutili congetture per indovinare s'io mi fossi lasciato sfuggire una buona occasione, o piuttosto mi fossi fortunatamente sottratto ad un pericolo; ovvero se la bella fosse realmente, come sembrava, rimasta atterrita dall'eccessiva giovinezza dell' uomo che veniva per consultare. Come era naturale, presi a consigliere il mio specchio; e questo consigliere di gabinetto pronunziò non essere io molto grande; aver l' andamento un po' goffo; i miei modi più adatti, devo sperarlo, al fôro che ad una sala da ballo; non possedere io tanta avvenenza per fare spasimare d'amore una vergine timidetta, nè tampoco per indurla a fingere pretesti a fine di visitarmi; non essere io nondimeno sì laido da spaventare coloro che per un affare reale cercassero di vedermi. La mia carnagione a dir vero è brunotta; ma *nigri sunt hyacinthi*; e in lode del color bruno vi sono da dirsi bellissime cose.

Finalmente, poichè la voce del senso comune prevale sempre in chi si fa ad ascoltarla di buona fede, rimasi ad evidenza convinto; ch'io era stato un *asino* prima dell'abboccamento col ripromettermi da esso tante fortune; un *asino*, durante l'abboccamento per non essere capace di farmi dire dalla giovine qual motivo glielo avesse fatto desiderare; più *asino* ancora dopo l'abboccamento per fermarmi tanto a meditarci sopra.

Vi ricordate voi del modo onde Murtough O'Hara si credea difendere la dottrina de' Cattolici intorno la confessione, col narrare che i peccati erano un gran peso sull'anima sua, sintantochè gli avesse deposti ai piedi d'un confessore, ma che dopo non ci pensava più? Ho dunque voluto provare la sua ricetta; e dopo avere depositato nel vostro seno il segreto del

rammarico sofferto, non penserò più a questa figlia della Nebbia

« Che serbò la sua larva; a me la tolse. »

A quattro ore.

Vada al diavolo la *Mantellina Verde!* Ella è senz'altro una fata, perchè non posso ancora sbandirmela dalla mente. Che terribili distrazioni ho provate per tutto il tempo della tavola! Per buona fortuna, mio padre ha dato merito delle mie meditazioni alla natura astratta della dottrina *si vinco vincentem te, a fortiori te vinco*, testo della dotta dissertazione che ne ha regalata stamane il nostro professore. Quindi mi ha rimandato per tempo nel mio antro, ove stommi studiando nel caso mio il vincere *vincentem* per vedere di vincere la stolta passione della curiosità, perchè io credo... sì, credo che sola curiosità siasi impadronita della mia immaginazione, e che sol essa mi spinga a movere a me medesimo questa penosa quistione. Mi scriverà ella, o non mi scriverà?—Non ti scriverà, risponde la Ragione, e la Ragione aggiunge: — Perchè dovrebb'ella prendersi il fastidio di aprire corrispondenza con un giovane che in vece di mostrarsele in aria galante, vivace, disinvolta, franca, le ha dato a divedere un cuor di gallina; e lasciato ad essa l'imbarazzo d'una spiegazione, di cui le avrebbe potuto risparmiare la metà? — Ma contro alla Ragione, l'Immaginazione risponde: — Ella scriverà, perchè non è mica di quella razza di donne, colle quali nella saggezza vostra la confondete, madonna Ragione. — Di fatto, quella giovine sembrava già scompigliata abbastanza, senza ch'io accrescessi in lei lo scompiglio col tenerle propositi, i quali avrebbero potuto anche spiacerle. Sì; mi scriverà, perchè.... Vivaddio! mi ha scritto, Darsie; ecco la sua lettera che ha lasciata in cucina un suo agente, fedele troppo per non lasciarsi guadagnare nè dal danaro nè da un bicchiere di acquavite; perchè non si è potuto sapere altro da lui se non che, trovandosi egli alla sua solita stazione, una donna in vesti piuttosto ordinarie gli avea conseguato quel foglio congiuntamente ad una moneta di sei soldi.

— AL SIGNOR ALANO FAIRFORD,
SCUDIERE, DI PROFESSIONE LEGALE.

Signore,

« Perdonate l'equivoco quest'oggi accadutomi. Dovetti ad un caso la notizia che il sig. Darsie Latimer aveva un intrinseco amico nel sig. A. Fairford col quale in oltre soggiornava. Chiedendo io contezze dell'anzidetto sig. Fairford, mi fu mostrato alla Borsa un uomo attempato e di rispettabile aspetto; ed era questi, or me ne sono accorta, il padre vostro. Trasferitami in Brown's Square, ove mi fu indicata la dimora del medesimo, adoperai nel chiederne, il prenome Alano, accidente cui dovete attribuire l'incomodo avuto stamane di una mia visita. Pure nuove notizie da me raccolte m'inducono a giudicare che niuno potrebbe superarvi nel prendere a cuore l'affare, sul quale ora mi fa d'uopo intertenervi; sono anzi dolentissima perchè alcune circostanze che a me sola e alle particolarità del mio stato si riferiscono, mi victano di comunicarvi a viva voce le cose.

Il vostro amico, sig. Darsie Latimer, si trova in una circostanza infinitamente pericolosa. A voi certamente è noto il suggerimento datogli di non mettere piede nell'Inghilterra. Benchè finora non abbia assolutamente disobbedito a tale amichevole esortazione, si è però avvicinato al pericolo che lo minaccia, fin dove il potea senza contravveuire al testo letterale della inibizione fattagli. Ha scelto a soggiorno un luogo per lui rischiosissimo; e solo col ritornare prontamente a Edimburgo, o almeno col trasferirsi in qualche parte della Scozia più remota dalle frontiere, può sottrarsi alle pratiche di coloro la cui inimicizia gli diverrebbe probabilmente funesta. Mi è forza adoperare un linguaggio misterioso; non quindi è men certo quel ch'io vi dico; e avete, credo, cognizione del destino del vostro amico, tanta quanto basta a comprendere che non potrei scrivervi, come vi scrivo, se in questa parte non fossi anche più istrutta di voi.

Se mai al vostro amico mancassero o il potere o la volontà di seguire un suggerimento venutogli per tal modo, vi consiglio a raggiugnerlo colla massima sollecitudine

possibile, onde la vostra presenza e le vostre preghiere crescano forza a quegli argomenti che consegnati allo scritto non parrebbero forse di tanto peso.

Permettetemi una parola di più, e supplico la vostra lealtà ad attribuire alle cose che siete per leggere, lo stesso esatto significato delle parole con cui vengono scritte. Non v'è al mondo chi supponga che la premura, invariabile nel sig. Fairford, di prestare servigi al suo amico, abbia d'uopo di essere stimolata da mercenarî motivi; nondimeno si pensa che il sig. Alano Fairford, non essendo ancora entrato nell'esercizio pratico della professione forense, potrebbe, nel momento attuale, mancare, non del desiderio di giovare l'amico, ma dei modi per secondare prontamente questa sua brama. Egli è dunque pregato ravvisare nell' unita cedola di banco i primi onorarî che gli saranno derivati dalla sua professione; e quella che glieli spedisce augura sieno il presagio d'un buon successo, benchè vengano da un' incognita mano. »

LA MANTELLINA VERDE.

A questo biglietto è unita una cedola di banco del valore di venti lire sterline, novello incidente che mi ha fatto mutolo per la sorpresa. Non ho tempo di rileggere il principio della mia lettera che serve d'introduzione a questo straordinario biglietto. So una cosa sola; a malgrado delle infinite pazzie che in essa si trovano (e Dio mi legge nell'anima, se le mie idee siano in tal momento divenute di tutt' altro genere), questa lettera dee somministrarvi indizi abbastanza chiari per voi sulla misteriosa giovine che mi ha scritto. Io non ho nè il tempo nè la pazienza di separare l' assurdo comentario, fattosi da me precedere al testo, dal testo medesimo che tanto mi rileva il rendervi noto.

Combinate questo avvenimento trasmessovi in un modo così straordinario, colla inibizione di toccare il territorio inglese intimatavi dal vostro corrispondente di Londra sig. Griffiths; col carattere del vostro *Laird* de' Laghi; colle irregolari costumanze degli abitanti di cotesta frontiera, ove non è così facile il dare esecuzione ai decreti legali, attesa la gelosia reciproca de' due paesi che si rendono la pariglia nel vedere di mal occhio gli ufficiali delle scambievoli curie. Richiamate alla vostra memoria quanto lo stesso sir John Fielding diceva a mio padre; cioè che al di là del ponte di Dumfries non gli era mai riuscito di raggiungere un malfattore. Pensate che le distinzioni di *wigh* e di *tory*, di papista e di protestante tengono tuttavia questa contrada in uno stato d'agitazione, per cui non riconosce pressochè alcuna legge. Meditate tutte le ridette cose, mio caro Darsie, nè vi dimenticate la seguente. Fintantochè rimanete al vostro Monte Sharon, siete in seno di una famiglia minacciata da vie di fatto, con persone le quali, provocando colla propria ostinazione gl' insulti, professano principî che vietano loro qualsisia resistenza.

Oltrechè, permettetemi, parlandovi il linguaggio del mio mestiere, l' aggiungere, che, giusta anche il parere de' migliori nostri giureconsulti, è cosa per lo meno quistionevolissima, se il metodo di pesca adottato dal vostro Giosuè sia permesso dalle leggi; se le sue reti co' piuoli non sieno un vero turamento illegale del canale o golfo del Solway; e se per ultimo coloro che si unissero per distruggerle *via facti* fossero considerati innanzi alla legge siccome colpevoli d' un tumultuoso radunamento. Laonde restando voi dove siete, vi avventurate a trovarvi frammesso in una querela che non vi riguarda nè poco nè assai, e a somministrare ai vostri nemici, quali che siano, l' occasione di mandare ad effetto, in mezzo ad un generale tumulto, i disegni che potessero avere formati contro la vostra personale sicurezza. I contrabbandieri, i cacciatori e i pescatori per mestiere, son gente che non avrà grande rispetto nè ai testi del vostro Quacchero, nè alla vostra cavalleria. Se voi siete tanto don Chisciotte per volervi rimanere colla lancia in resta a difendere le reti co' piuoli e le vesti scure de' Quaccheri, io vi do per un cavaliere perduto, perchè dubito molto se que' possentissimi riparatori dei torti, i giudici di pace e i contestabili, abbiano la facoltà di frapporsi in tali bisogne.

In somma, mio caro Amadigi, l'avventura delle reti del Solway non è serbata al valore del vostro braccio. Ritornate dunque! Io sarò il vostro fedele Sancio Pansa, e cercheremo di conserva altre avventure

che promettano migliore successo. Correremo insieme i campi in traccia di questa nuova Urganda, della bella incognita dalla Mantellina Verde, che può interpetrare il mistero del vostro destino assai meglio della dotta Eppie di Buckhaven e di Cassandra in persona.

Mi sforzo a scherzare, Darsie; perchè discutendo con voi, le facezie talvolta fanno migliore effetto degli argomenti. Ma mi sta l'affanno nel cuore, nè valgo a sostenere più a lungo il tuono burlevole. Se conservate il menomo riguardo all'amicizia che così sovente ci siamo scambievolmente giurata, fate che le mie preghiere finalmente la vincano sul vostro carattere intraprendente e romanzesco. Ve lo dico seriissimamente; il colloquio di quel sig. Herries con mio padre, e il tuono misterioso della giovine incognita son cose che si collegano insieme e si prestano scambievolmente importanza; onde se foste qui, potreste forse sapere dall'uno o dall'altra, o forse da entrambi, qualche circostanza atta a schiarire alcun poco il mistero della vostra nascita e della vostra famiglia. Voi non vorrete al certo sagrificare una prospettiva sì rilevante ad una fantasia priva di scopo.

Giusta il suggerimento datomi dalla giovine donzella, perchè la credo tuttora donzella, io mi troverei già presso di voi per avvalorare a viva voce queste considerazioni in vece di consegnarle allo scritto. Ma vi è noto che è prefisso il dì del mio esame; sono già stato presentato ai miei esaminatori, ed ogni formalità preparatoria è terminata. Tutti questi riguardi non basterebbero a trattenermi; ma mio padre ravviserebbe in un atto mio d'allontanarmi in tal circostanza un'offesa mortale alle speranze da lui concepite di vedermi entrare con onore nel fôro. Per parte mia, son convinto non essere cosa molto difficile il passare felicemente questi esami di pura formalità; altrimenti, come mai si sarebbero tratti d'impaccio alcuni giovani che voi ed io conosciamo? Ma mio padre vede in tutte queste formalità una cerimonia maestosa ed augusta; ad altro non pensa da lungo tempo, e coll'allontanarmi in simil momento, correrei rischio di fargli perdere il sonno. Eppure lo perderò io certamente, se non mi assicurate tosto di essere sulle mosse per ritornare fra noi. Ho già raccomandato alla nostra Hannah di mettere nel miglior ordine possibile la vostra piccola stanza. Non ho per anche potuto sapere, se mio padre vi abbia scritto; e quanto al suo abboccamento con Birrenswoork, non ve n'è più stato discorso fra noi; ma appena gli avrò lasciata scorgere la prospettiva del pericolo che or vi minaccia, so bene approverà con effusione di cuore la preghiera che vi fo di non frapporre verun indugio al vostro ritorno.

Aggiungo un altro stimolo. Dopo la mia ammissione, mio padre dee, secondo l'uso, convitare i nostri amici; e questa volta mettendo da un lato tutte le sue solite considerazioni di assegnatezza, mi ha annunziata la sua intenzione che il banchetto sia splendido quanto mai. Venite dunque, mio caro Darsie, per essere nostro commensale, o mando, vi giuro, al diavolo e convito e convitati, e corro per ricondurvi a Edimburgo, con le mani e i piedi legati, se sarà necessario. Addio, son tutto vostro, ma divorato dall'inquietudine.

A. F.

LETTERA IX.

ALESSANDRO FAIRFORD, PROCURATORE, AL SIG. DARSIE LATIMER.

Carissimo sig. Darsie,

Conciossiacosachè io sia stato vostro *factor*, *loco tutoris*, o, per ispiegarmi con maggior precisione, avendomi questo incarico costituito, a senso dei decreti dei Tribunali, vostro *negotiorum gestor*, questa necessitudine posta fra voi e me è la causa impellente del mio scrivervi; e avvegnachè, avendovi io dato il conto della mia amministrazione, il quale è stato in tutte le regole ratificato non solamente da voi, che non ho mai potuto indurre a leggere altra parte di esso fuorchè il titolo e la rimanenza di cassa, ma anche dal degno signor Samuele Griffiths di Londra, per le cui mani mi venivano rimesse le somme di vostra pertenenza, avvegnachè, dissi, io possa, in tal qual modo, essere, rispetto a voi, riguardato come *functus officio;* ciò nullameno (mi sia lecito facetare un istante) vorrei sperare di non com-

parire a' vostri occhi riprovevole per inconsiderato intervento col testificarvi a quando a quando la premura che conservo per la vostra prosperità. I motivi che mi comandano scrivervi sono in questo punto di una doppia natura.

Mi sono scontrato nel sig. Herries di Birvenswork, personaggio di antichissima famiglia, ma che in passato è stato sottoposto a certe ristrettezze, nè sono tampoco sicuro, se nel momento attuale i suoi affari camminino del tutto a dovere. Questi assicura avere conosciuto ottimamente il padre vostro che nomavasi, egli dice, Ralph Latimer di Langcote-Hall nella contea di Westmorelandia; e parla sopra affari della vostra famiglia, dei quali sembra cosa della massima importanza che voi siate instrutto; ma conciofossecosachè egli non mostrava molta proclività a confidarmeli, la civiltà in ordine a ciò non mi permetteva d'insistere.

Tutto quanto so, è, che il sig. Herries non si stette dal partecipare a quello sgraziato tentativo della disperazione, dico alla ribellione del 1745, e che al proposito di questo suo atto, sofferse molte molestie, benchè sia probabile che tutto sia ora dimenticato. In oltre, benchè egli non professi più apertamente il papismo, tien sempre un occhio vôlto da questa banda. Per tale duplice riguardo ho titubato s' io dovessi raccomandarlo ad un giovane, le cui opinioni intorno alla Chiesa e allo Stato non sono forse saldate con tanta fermezza da non temersi che un soffio di vento subitaneo di nuova dottrina gli faccia voltar bandiera; conciossiachè ho osservato, sia detto con vostro beneplacito, sig. Darsie, che non siete ancora per intero mondato del vecchio lievito degli Episcopali; e avvegnachè non manchiate, che Dio nol permetta giammai! di affezione verso la lega protestante di Hannover, mi è ciò non pertanto sembrato che ascoltaste con diletto le millanterie e le mal vantate prodezze dei *laird* delle nostre montagne, e le storie di que' tempi di turbolenze, che cotesti signori farebbero più sanamente se le passassero sotto silenzio, siccome cose che tornano, anzichè ad onore, a loro vergogna.

Mi è pervenuto in oltre, per via, dirò così, diagonale, che voi abbiate contratte corrispondenze più dirette di quanto sarebbe stato necessario, con alcuni individui appartenenti all' appestata setta de' Quaccheri, gente che non conoscono nè preti, nè re, nè magistrati, nè il codice delle nostre leggi; che non vogliono testificare innanzi alle Corti di giustizia nè in *civilibus*, nè in *criminalibus*, a costo di qualsisia detrimento potesse derivare da tale condotta loro ai sudditi di sua Maestà; intorno alle quali eresie fareste ottimamente se leggeste il *Serpente nascosto nell'erba*; o *il Piede fuor della trappola*; due trattati approvati che svolgono a dovere tali materie.

Ora, sig. Darsie, spetta a voi medesimo il giudicare, se possiate, senza pericolo della salute dell'anima vostra, rimanervi più a lungo in mezzo a questi Papisti e a questi Quaccheri, che inciampano a destra e mettono il piede in fallo a sinistra. Se vi sentite veramente in forza bastante per resistere a cotali mali esempî di contagiosa dottrina, non fareste forse male trattenendovi ove siete, sintantochè vi siate abboccato col signor Herries di Birvenswork, il quale certamente conosce i vostri affari meglio di quanto io giudicassi che alcun uomo nella Scozia li conoscesse. Intorno ad essi avrei desiderato di tasteggiarlo; ma lo trovai poco propenso a parlare, come vi ho detto testè.

Per venire ad una bisogna d'altra natura, ho il contento di parteciparvi, che Alano ha sostenuto il suo privato esame sulle leggi di Scozia con generale soddisfazione; la quale cosa arreca grande conforto all'animo mio, tanto più che il degno sig. Pest, coll'assicurarmi all'orecchio che il *galeotto* (così lo chiama per amichevole scherzo) anderà innanzi bene, ha rinfrancate le mie speranze. Il suo esame pubblico, che è un nulla a petto dell'altro, seguirà, per ordine dello spettabile Decano della Facoltà, mercoledì prossimo; indi nel seguente venerdì, Alano veste la toga, e convita ad un piccolo pranzo i suoi amici e conoscenti, cosa di stile, come saprete. Non è solo mio figlio che desiderasse avervi per commensale, sig. Darsie; ma mi accorgo con mio rammarico, che non possiamo sperare questo contento, così a motivo delle particolari vostre faccende, come anche perchè viene a posta per tale occasione a visitarne dal Ponente il nostro cugino Pietro Fair-

ford, nè abbiamo altra stanza da offrirgli fuor di quella ove dimoravate.

Quando poi debba parlarvi colla mia franchezza, e secondo i miei *usi e costumi*, sig. Darsie, è forse meglio che Alano e voi non vi rivediate prima del tempo in cui mio figlio si troverà, per dir così, inchiodato al suo nuovo genere di vita. Voi siete certo un giovane amabile e d'umor gioviale, cosa che può convenirvi, poichè, a quanto io posso saperne, avete sostanze bastanti a mantenervi nella vostra giocondità. Se però ponderaste con tutta saggezza questo argomento, v'accorgereste che anche un uomo agiato ha bisogno di condursi con prudenza e di pensare con aggiustatezza. E nondimeno, ben lungi dall'essere divenuto più grave e circospetto al vedere aumentata la rendita vostra annuale, credo che la leggerezza cresce in voi a proporzione delle sostanze. In fine poi, la cosa debbe essere come vi piace, essendo voi la parte interessata; ma quanto ad Alano, egli dee, salvo i piccioli miei risparmi, fondarsi da sè il suo patrimonio; e col saltellare e folleggiare, come accadea sempre quando stavate insieme, tutto il suo profitto sarebbe far cadere la polve dalla sua parrucca e vôtare il borsellino. Spero ciò nullameno vi rivedrete quando sarete di ritorno dalle vostre spedizioni; perchè, come dice il Saggio: *Altro è il tempo del raccogliere, altro quello del seminare*; ma l'uomo assennato dee pensare prima di ogni altra cosa al ricolto.

Sono, carissimo signore, vostro sincero e devotissimo amico.

ALESSANDRO FAIRFORD.

P. S. Il titolo della tesi di Alano è *De periculo et commodo rei venditae*, vi accerto un bel pezzo di latinità! La fabbrica di *Ross-House* nel nostro vicinato, è omai terminata, e si crede che *Dutt-House* sarà un nulla a petto di essa.

LETTERA X.

DARSIE LATIMER AD ALANO FAIRFORD.

L'INTRECCIO, Alano, comincia a farsi imbrogliato. Ho ricevuto una lettera vostra ed altra di vostro padre; questa m'impedisce corrispondere agli affettuosi inviti che la prima contiene. No, non mi è dato il raggiungervi, o Alano, e ciò per una ragione che le val tutte; non posso, nè devo oppormi ai desiderî, chiarissimamente espressi, di vostro padre. Gli perdono per altro di tutto cuore se brama tenermi lontano; e trovo naturalissimo ch'egli desideri a suo figlio quanto il suo figlio merita in sommo grado, vale a dire un compagno di uno spirito più posato, più giudizioso di quello che in me suppone; e sì, ve ne accerto, ho fatto le mille volte seriissimi sforzi per acquistare quell'apparenza di contegno dignitoso, la quale dà credito sì permanente a chi la possede, che ognuno giudica impossibile il vederlo scostarsene, com'è impossibile che un gufo si faccia ad inseguire una farfalla.

Ma indarno ho aggrinzato il sopracciglio al punto quasi di acquistarmi più di un'emicrania, col fine sempre di meritare la fama di giovane grave, contegnoso, di proposito; vostro padre ha sempre scoperto, o creduto scoprire le stravaganze celate del mio animo, trapelanti di mezzo alle mie rughe artificiali, e tali da rendere pericolosa la mia compagnia ad un futuro avvocato, designato all'impiego di giudice. Ebbene; la filosofia del caporale Nymm sia la mia consolazione: *Sarà quel che sarà*. Io non posso venire in casa di vostro padre, perchè egli desidera che non ci venga; e quanto al vostro divisamento di trasferirvi ove son io, giuro per quanto ho di più caro al mondo, che se vi lasciaste trasportare ad un tale atto di pazzia, non vi guarderei mai più in faccia; lo dico con tutta la possibile serietà. Aggiugnete che vostro padre, il quale mi proibisce, in certo modo, di ritornare ad Edimburgo, mi somministra fortissime ragioni per indurmi a rimanere qui per qualche tempo; e le ragioni sono la speranza di sapere dal vostro vecchio amico sig. Herries di Birvenswork qualche contezza della mia famiglia, nota, a quanto sembra, a questo antico ribelle.

Il detto Birvenswork ha additata a vostro padre una famiglia di Westmorelandia che egli suppone essere la mia. Ho fatte qui molte indagini su di tale famiglia, ma invano; perchè gli abitanti delle due frontiere non si conoscono gli uni cogli altri.

Spero però trovare nei dintorni un qualche Inglese capace di rispondere alle mie interrogazioni, giacchè la maladetta catena postami al piede dal vecchio Griffiths mi rende sì poco libero de'miei moti, che non posso andare a cercar da me stesso questi schiarimenti tanto bramati nell'Inghilterra. Almeno, ove ora mi trovo, le probabilità di ottenerli sono maggiori; e il mio disegno di prolungare qui il mio soggiorno troverà almeno appo voi una scusa nell'approvazione del padre vostro, la cui opinione dee prevalere ai suggerimenti dell'errante vostra donzella.

Quand'anche la strada che dee guidarmi a tale scoperta fosse piena di pericoli ad ogni sasso, non mi starei dal seguirla; ma essa per verità non ne offre veruno. Se i *Tritoni* del Solway vogliono distruggere le reti del buon Giosuè, io non ho nè il carattere di un don Chisciotte, nè la forza di un Golia, per cimentarmi alla prova d'impedirli. Oltrechè, lo stesso Giosuè mi ha fatto capire che la compagnia alla quale egli appartiene, è composta anche di diversi individui i quali pensano, com'egli dice, all'usanza del mondo; onde questi, se le minacce degli avversari sortissero effetto procederebbero in via di giustizia contro i delinquenti, e otterrebbero rifazione di danni ed interessi, sulla qual rifazione le sue massime di *non resistenza* non impedirebbero Giosuè di pigliarsi la propria parte. Questa bisogna dunque seguirà un andamento legale, e ho divisato di non frammettermi in essa se non quando vedessi necessario l'indirigere a casa vostra i litiganti; e in questo mezzo vi raccomando prepararvi onde vi trovino ben istrutto di tutti gli statuti scozzesi che si riferiscono alla pesca del salamone, incominciando dalla *lex aquarum* sino ai dì nostri.

Quanta alla signora dalla *Mantellina* il sole, scommetto, vi avea tanto abbarbagliato in quella memoranda mattina che tutti gli oggetti pareano verdi ai vostri occhi, e con tutto il rispetto all'esperienza che James Wilkinson ha acquistata, stando fra gli archibusieri, e il concerto di zufolo con cui s'interruppe, giurerei mezza *corona* che la vostra incognita non è nulla meglio di una sgualdrinella; nè la vostra cedola di banco vi faccia credere il contrario. Lasciate alla scaltra la cura di farvi rigettare questo danaro, e se non istate bene all'erta, di assicurarsi inoltre le spoglie opime, col far passare dalle vostre nelle sue scarselle gli onorari di un'intera adunata. Se la cosa è altrimenti, se qualche mistero reale si asconde sotto di questa visita, è tal mistero, credetemi, che voi non potete diciferare; nè io stesso mi accingerò per ora all'impresa di spiegarlo; perchè caso ancor ch'io mi inganni, e posso facilmente ingannarmi, preferirei entrare nel toro di Falaride che vedessi dinanzi a me arroventato, al lasciarmi gettar su i carboni dalle vostre baie. Non mi accusate di avere in voi poca fiducia; se potrò raccogliere qualche schiarimento intorno a questo affare, non mancherò di rendervene avvertito; ma mentre m'aggiro per ogni dove in mezzo alle tenebre, non voglio almeno offrirmi alla gente di giudizio in ispettacolo, come un uomo che va a rompersi il naso, forse contro un pilastro. Se queste mie idee vi fanno stupore, stupitevi

« Insin che il Tempo miglior face arrechi. »

Intanto, mio caro Alano, continuerò il mio giornale.

Nel terzo o quarto giorno dopo il mio arrivo a Monte Sharon, il Tempo, quel calvo sotterratore, al quale vi ho rimesso poc'anzi, avea certamente rallentato per me il suo cammino. I modi compassati e moralissimi di Giosuè, la semplicità ugonotta di sua sorella, incominciarono a perdere a' miei sguardi il vezzo che dalla novità aveano acquistato; e quel genere di vita, a furia di essere tranquillo, mi divenne spietatamente noioso; pareami, per valermi della vostra frase, che i Quaccheri si fossero posto il sole nella scarsella. Ogni cosa spirava soavità, pace, gaudio attorno di me; ma sempre uno stesso ed uniforme giro di cose, una mancanza d'interesse, un incurabile languore mi rendeano insipida la vita. Al certo i miei buoni e degni ospiti non isperimentavano questo vôto assoluto, questo difetto d'ogni vivace sensazione da cui era oppresso, annientato l'uomo che ricettavano. Trovavano essi il proprio diletto nel loro corso ordinario di affari, di atti di carità, di ricreazioni. Giosuè avea il suo giardino; Rachele il suo cortile e la sua conserva d'aranci; erano per entrambi un godimento le pietose loro me-

ditazioni; in somma il tempo scorrea per essi dolcemente e senza ch'eglino se ne avvedessero, mentre per me, comunque mi allettino gli archi d'acqua e le cateratte, sembrava avesse fermato il suo corso. Io pensava a tornarmene a Shepherd's Bush quasi sospiroso della mia lenza e della compagnia del picciolo Benjie. Questo furfante ha ardito condursi fin qui, e gira per questi dintorni curando se potesse trovare un momento per parlarmi, e pescare (è questo probabilmente il suo scopo finale) alcune monete da sei soldi nella mia scarsella. Ma coll'appagare tale sua brama, avrei offerto agli occhi di Giosuè il simbolo della scrofa ben lavata, che va di bel nuovo ad avvoltolarsi nel pantano; onde ho deliberato di non affrontare così patentemente, finchè ospite ne rimango, i suoi principî, comunque erronei esser si possano. Un punto più importante per me si era quello di accorciare il tempo che io m'era prefisso stare in questa casa, ma anche in ordine a ciò mi si paravano insuperabili difficoltà. Io avea promesso di trattenermivi una settimana, e benchè sfuggitami senza badarvi o darle peso una tale promessa, io mi trovava costretto ad averla per sacra e ad eseguirla appuntino, perchè quegli amici non permettono che si devii menomamente dal primo testo.

Le quali unite considerazioni eccitarono ieri dopo pranzo in me una tale impazienza, che presi d'improvviso il cappello per fare una corsa fuor de' limiti del ben coltivato podere e degli ameni giardini di Monte Sharon, com'uomo che fuggir volesse dai dominî dell' Arte per ricercare quelli della Natura.

Tali sono l'incostanza e l'instabilità dell'uomo, ch'io non saprei dire se fosse stato in me maggiore il diletto quando entrai la prima volta nel pacifico podere de' Quaccheri, o l'altro nel trovarmi allontanato da esso, su quelle dune, sembratemi dianzi aride tanto e deserte. L'aere ch'io spirava quivi, più puro e balsamico mi parea. Le nubi spinte da un venticello estivo che lievemente mi passavano l'una dopo l'altra al di sopra del capo, ora velavano affatto il sole, or aprivano un varco ai raggi che questo astro dardeggiava su varî punti del paese, e particolarmente sul largo specchio del golfo del Solway che in lontananza io scorgea.

In mezzo di cotesta scena io innoltravami col passo agile d'un prigioniero che abbia testè ricuperata la sua libertà; e simile al pellegrino di John Bunyan, avrei volentieri cantato lungo il cammino, tanto io mi sentiva l'animo sollevato. E come se la mia gaiezza si fosse aumentata a proporzione degli sforzi ai quali per reprimerla fui costretto, io mi trovava allora in tutta la lena per profondere i risparmi che io avea fatti nella precedente settimana; e stavami per intonare un'allegra canzonetta, allorchè udii, con diletto eguale alla sorpresa, tre o quattro voci che cantavano con buon effetto il seguente vecchio canone:

« Stavano in festa i nostri bordellieri;
Io tre, tu ne guidavi, o frate, un paio;
Tre ser Gregorio, tutti intorno al maio;
Ma in festa non tenevano i bicchieri,
E più che fean di tracannar baldoria,
I nostri bordellier stavano in gloria. »

A questo coro tenne dietro in forma di applausi un grande scoppio di risa. Allettato da tali suoni che sì ben accordavansi collo stato del mio spirito, m'innoltrai verso la parte d'onde venivano; con molta circospezione però, poichè io avea udito dire più d'una volta che le dune non godeano buona fama; onde que' concenti musicali, senza essere melodiosi siccome il canto delle Sirene, poteano portarne le stesse sgradevoli conseguenze a un dilettante mal avvisato.

Mi avanzai quindi pian piano, colla speranza che le disparità di un terreno su di cui le buche e i monticelli di sabbia alternavansi per ogni dove, mi aiuterebbero a vedere, prima ch'eglino vedessero me, i miei cantanti. La melodia ricominciò; e le voci che sembravano di un uomo adulto e di due fanciulli erano aspre sì, ma contrassegnavano con aggiustatezza il tempo, e modulate venivano con bastante arte per non attribuirle a contadini della classe comune.

« Chi di lor corre dietro ad un pollastro,
Chè un cervo il crede; altri la sua cavalla
Mette in un fosso, e dice: Eccola in stalla!
Tommaso va a cavallo ad un pilastro,
E grida: Trotta via; rozza da poco!
Dick guarda il sole: e chiama: Aiuto! Il foco!

Stavano in festa i nostri bordellieri;
Io tre, tu ne guidavi, o frate, un paio;
Tre ser Gregorio, tutti intorno al maio;
Ma in festa non tenevano i bicchieri,
E più che fean di tracannar baldoria,
I nostri bordellier stavano in gloria. »

Le voci or accompagnandosi, ora opportunamente disgiungendosi, seguivano a dovere tutte le partizioni di questo vecchio canone; e sentendo esse alquanto dei baccanali che celebravansi dai canterini, dimostravano ad evidenza non essere il lor baccano meno giocondo di quello che tenea un giorno adunato l'allegro servidorame di ser Gregorio O' Lyne. Giunsi finalmente a vederli; erano tre; stanziatisi a lor bell'agio entro un recesso offerto loro dalla sabbia, che da una banda innalzavasi in guisa atta a difenderli dal vento, intantochè dall'altra li riparava una bellissima cortina di agrifogli a piena fioritura venuti.

Non riconobbi che un solo individuo di quel ternario, il mio antico camerata, quel bricconcello di Benjie, il quale avendo allor terminata la spettantegli parte di canto, con una mano s'introducea nella bocca un enorme pezzo di crosta di pasticcio, mentre tenea coll' altra una scodella di birra ben coronata della sua spuma Sfavillava negli occhi suoi tutta la gioia che da un piacer proibito può infondersi, e i lineamenti di lui, che in tutti i tempi portavano l'espressione della più indubitabile malizia, parcano composti a celebrare le prelibate delizie del mangiar rubato.

Niuno avrebbe potuto ingannarsi sul mestiere che professavano l'uomo e la donna, allora compagni di stravizzo del nostro Benjie. Il lungo e largo pastrano dell'uomo, un di que' pastrani che chiamansi volgarmente *copri-furfanti*; una custodia da violino, che guernita di coregge gli stava appresso; una bisaccia atta a contenere pochi arnesi abbisognanti al suo genere di vita; due occhi di color grigio turchino; certi lineamenti, ai quali le affrontate traversie non aveano tolta una certa espressione neghittosamente gaudiosa, in quel momento più composti a letizia perchè adoperava allora per suo diletto l'arte che gli era solitamente necessaria a guadagnarsi il pane; tutte queste circostanze in esso additavano uno di quei discepoli peripatetici d'Orfeo che musicanti girovaghi chiama il volgo. Considerandolo più attentamente, non tardai ad avvedermi che, comunque gli occhi del povero sonator di violino fossero aperti, egli ne avea perduto l'uso; onde, benchè gli andasse sollevando in aria estatica al cielo, questa esterna espressione era l'effetto di qualche interno moto dell'animo suo, non dell'impressione d'alcuno de' visibili oggetti che gli stavano intorno.

Sedeasi presso di lui la sua compagna che portava un cappello da uomo, un abito turchino che avea parimente servito ad uso d'uomini, e una gonnella rossa. Osservavasi però nella persona di lei e nelle vesti più mondezza di quanta per solito se ne ravvisi in simili vagabondi; perchè essendo stata, a quanto parea, passabilmente *buona roba* in sua giovinezza, non omettea tuttavia di dar qualche cura all'esterno abbigliamento; le si vedeano una collana di grosse ambre e orecchini d'argento; e d'argento pure era lo spillo che le fermava il mantello sul petto.

Le vesti del cieco, ad onta della ruvidezza del panno, non mancavano di mondezza. Un fazzoletto di seta in buono stato gli si avvolgea al collo, nè impediva si vedesse che gli stava sotto una camicia assai bianca; ispida non ne era la barba, e in vece di presentare quel ributtante intrigamento che suole esser proprio di un pelame non falciato da lungo tempo dal rasoio, gli scendea copiosa sul petto per una lunghezza di circa sei pollici, e verso le orecchie andava ad unirsi ai capelli che incominciavano appena a mostrare la neve degli anni. Aggiugnerò, perchè nulla manchi a questo ritratto, che il grande pastrano da me già descritto gli stava serrato alla vita col ministerio di una larga cintura antica, guernita di chiodi colla capocchia d'ottone, e dalla quale pendeano un coltellaccio, e il cucchiaio e la forchetta che col primo arnese sogliono andar di conserva. Dopo averlo ben bene squadrato, parvemi ravvisare in cotest' uomo un'aria di straordinaria arditezza che non mi sarei aspettato trovare in un moderno giullare; e il modo con cui per dare a' suoi coristi l'intonazione faceva a quando a quando passare l'arco sulle corde del suo strumento, non lo annunziava assolutamente uno di coloro che volgarmente chiamansi *sega violini*.

Già v'immaginerete che molte delle narrate particolarità furono il frutto delle ulteriori mie osservazioni; perchè appena mi trovai nella distanza opportuna a discernere l'egregio ternario, il compagno inseparabile di Benjie, il cane bassotto cui ha posto il nome convenevolissimo di *Capestro* (1), incominciò a dimenare la coda, ad addirizzare le orecchie, a furiosamente abbaiare, affrettandosi verso la parte ove io stavami appiattato col disegno di rimanervi sintantochè avessi udito un'altra canzone. Ciò nullameno al vedere *Capestro* che digrignando i denti venivami in verso, mi alzai tantosto, e col bastone che mi trovava in mano gli applicai sulla schiena un paio di percosse che lo fecero ritornare, urlando in altro tuono, verso il padrone.

Il picciolo mariuolo sembrò sulle prime scompigliato in vedermi; ma conoscendo già il mio umore alieno dal conservare asti, e ripensando forse ancora che *Salomone*, da lui stato così bene esercitato al galoppo, in fine de' conti non mi apparteneva, ostentò subito la massima gioia, fattosi indi ad assicurare i compagni ch'io era un gran signore, il quale avea piene di danari le scarselle, e oltre ogni dire compassionevole verso i poveri; poi voltosi a me, senza frammettere il tempo necessario a riprendere fiato, mi presentò, nel suo compagno Willie Steenson, Willie il Viaggiatore, Willie il miglior sonatore fra quanti mai archi da violino avessero maneggiati.

La donna si alzò facendomi una riverenza. Willie autenticò con una inclinazione di capo i pomposi encomi prodigatigli da Benjie, soggiungendo anzi: « Tutto ciò che il ragazzo ha detto è pura verità. »

Gli chiesi se appartenesse al cantone nel cui recinto io lo aveva incontrato.

« A questo cantone! rispose il cieco. Appartengo a tutti i cantoni della Scozia, e anche un poco a quelli dell' Inghilterra; pure in un certo senso posso dirmi di questo cantone; perchè dal luogo ove nacqui si ode il romore della marea quando entra nel golfo del Solway. Vostro Onore amerà ascoltare una delle vecchie ariette che mi fanno guadagnare il mio pane? »

E così dicendo provavasi ad un preludio che eccitò per vero dire la mia curiosità. Presa per tema la vecchia arietta il *Galashiels*, l' abbellì di una quantità di variazioni composte e difficili, nel quale intervallo era impossibile il contemplare senza maraviglia l' espressione di quella fisonomia, priva del soccorso degli occhi, e nondimeno animata da un interno sentimento d'orgoglio, e dal piacere che egli provava nell' offerire questo saggio di un ingegno non molto comune.

« Che ve ne pare, mi chiese, all' età di sessanta due anni? »

Gli significai il mio stupore e il piacere ch' egli mi aveva arrecato.

« È una vecchia arietta, continuò Willie, null'altro che una vecchia arietta. So bene che tutte queste cose non somigliano alla musica delle vostre feste da ballo e degli spettacoli di Edimburgo; ma sono quel che basta per essere sonate in fondo di un fosso. Uditene un'altra; questa poi non è arietta scozzese, benchè venga così intitolata, e benchè così la intitoli, credo, anche Oswald, che ha ingannato più d'uno; ma lo stimo bravo se ci fa stare Willie il Viaggiatore. »

Dopo di che sonò la vostra favorita arietta di *Roslin-Castle*, ornata di vaghissime variazioni, alcune delle quali, son certo, erano improvvisate.

« Osservo là un altro violino; gli dissi. Amico mio, avete forse un compagno? »

Ma o Willie era sordo, o le sue orecchie erano tuttavia comprese dell' armonia che avea eccitata; onde la sua compagna mi rispose per lui.

« Oh sì, signore! certamente, abbiamo un collega, un musicante che gira i paesi al pari di noi. Non già perchè il mio buon Willie non avesse potuto avere sorte migliore, se così gli fosse piaciuto; perchè gli è stato offerto un cantuccio in più d'una buona casa, se avesse voluto darsi ad una vita tranquilla e sonare il violino a persone distinte. »

« Zitto là, donna! zitto là! il cieco rispose crollando in tuono di mal umore la testa. Non isbalordite colle vostre ciarle questo signore. Io imprigionarmi in una casa per sonare il violino a persone distin-

(1) Veramente l' originale mette *Hemp*, che vuol dire *canape*; ma tale parola non si trasformava con troppa felicità nel nome proprio di un cane; mentre l' altra indica inoltre ottimamente l' intenzione che ha avuta in questo luogo l' autore.

te! prendere il mio arco quando piace a Milady! Metterlo abbasso, se così comanda il Milord! No, no; non è questa una vita che convenga a Willie. — Ma guardate dunque, Margherita; vedete se Robin viene o non viene. Diavolo! Bisogna dire sia sotto il vento del punch di qualche contrabbandiere, e se questo fosse, non si move di là tutta la notte; ne faccio fede io. »

« Volete, gli dissi, permettere ch'io mi provi a sonare il violino del vostro collega? » e così dicendogli io ponea in mano alla donna uno scellino.

« Non so s'io posso fidarmi, mi rispose in modo poco cerimonioso, a mettervi fra le mani il violino di Robin. (La donna intanto tirava il marito per l'abito). « Lasciatemi in pace, Margherita (egli continuava senza prendersi gran fastidio dell'avviso tacito ch'essa gli dava) lasciatemi in pace! Quand'anche questo signore vi abbia regalato danaro, può darsi benissimo che non sappia maneggiare l'arco, nè mi piace fidare il violino di Robin ad un *ignoramus*. — Però, non va tanto male, soggiunse appena udì ch'io incominciava a toccar lo strumento; credo che un poco ve ne intendiate. »

Per confermarlo in cotes'a buona opinione, mi diedi ad eseguire un'arietta di bravura tanto composta, ch'io credea far rimanere di sasso dall'invidia e dallo stupore il giullare. Le mie dita, divenute simili a quelle di Timoteo, volavano sopra le corde dal tuon più alto prendendosi e venendo al più basso; ma nè maestria d'arpeggio, nè soave armonia di suoni valsero ad eccitare in costui l'ammirazione alla quale io m'aspettava.

Mi ascoltava però molto attentamente; onde, allora che ebbi finito, prese a sua volta il violino, e si diede a far la parodia de' tuoni compostissimi uditi da me, in guisa sì bizzarra, che, comunque punto da una tal libertà, non mi fu possibile lo starmi dal riderne, intantochè Benjie, il cui rispetto per me non giungeva sì in là che volesse far violenza a sè stesso, sgangheratamente sghignazzava. La povera Margherita, temendo, non vi ha dubbio, ch'io prendessi a male una tanta famigliarità, stava perplessa tra la sua venerazione coniugale per Willie e il desiderio di far-gli comprendere che avrebbe dovuto altrimenti condursi.

Finalmente il cieco terminò il giuoco egli stesso, quando gli parve avermi censurato abbastanza colla sua parodia. « A malgrado di tutto questo, allora mi disse, con un poco di pratica e alcune buone lezioni, sonerete con grazia; ma bisogna imparare a metterci più anima, sì, più anima. »

Tornai a sonare con maggiore semplicità la mia arietta, ed ottenni alcuni contrassegni di approvazione più deliberata.

« Ecco qualche cosa che somiglia un po' meglio alla musica, il vecchio disse. Ah! voi siete un furfantello al quale basta indicare come va fatto. »

Margherita ritornò a tirarlo per l'abito. « Willie, gli disse, questo signore è una persona distinta; non conviene parlargli in tale maniera. »

« E perchè? rispose il cieco. Fosse anche persona distinta dieci volte di più, non sarebbe per questo in istato di maneggiare l'arco meglio di me. »

« No sicuro, mio degno amico, gli dissi. Anzi se volete seguirmi in una casa poco lontana di qui, mi farò un piacere di passare una serata con voi. »

Voltomi a caso nel pronunziare queste parole, vedo il maligno Benjie che si sforza per soffocare uno scoppio di riso. Presolo tosto per le orecchie, lo costringo a confessare che rideva in pensando quale accoglienza un sonatore di violino poteva aspettarsi nella casa dei Quaccheri di Monte Sharon. Lo respingo disdegnosamente, ma in sostanza non mi dispiacque che quell'impeto suo d'allegria mi conducesse ad una considerazione di dovuto riguardo, uscitami dal pensiero per un istante. Sollecitai dunque il girovago musicante a venir meco a Shepherd's Bush, d'onde io divisava mandare ad avvertire il signor Geddes che per quella notte non sarei ritornato a casa. Ma questo invito fu ricusato. Egli avea data parola di trovarsi ad una casa di que'dintorni ove si dovea ballare tutta la nottata; e malediva anzi l'infingardaggine o la beveria che faceano mancare il suo collega al convenuto ritrovo.

« Verrò con voi, e sosterrò le sue veci; esclamai preso da un'improvvisa fantasia. Di più vi darò una *corona* se mi farete passare per il vostro collega. »

« Voi le veci di Tommaso il Vagabondo! In verità, amico mio caro, non vi vergognate? » esclamò Willie in un tuono che scompigliò affatto tutta la mia sagacità.

Ma Margherita alla quale non era sfuggita l'offerta da me fatta di una *corona*, avea tutt' altra voglia che di lasciarla cadere, onde volse questa specie di rabbuffo al marito. « Ah Willie, mio caro Willie! quando imparerete a far giudizio una volta? Ecco qui; potete guadagnare una *corona* senza altro incomodo che di pronunziare il nome d'uno in vece di quello d'un altro; tutti i danari che tengo nella mia scarsella si riducono allo scellino donatomi poc'anzi da suo Onore e ad un *bodle* (1) che vi era prima; e non volete chinarvi per raccogliere il danaro che le persone vi gettano ai piedi! Finalmente morirete come la rôzza di un carrettiere, in un chiuso di mandrie. E qual partito mi rimarrà allora se non quello di morire con voi? E tutto questo, perchè ricusate di fare dal canto vostro quel che dovreste affinchè vivessimo tutti due. »

« Meno ciance, moglie mia, meno ciance! disse Willie, con tuono però meno assoluto che dianzi. Questo signore è poi davvero una persona distinta, o un sonatore solamente? »

« Vi sostengo, rispose Margherita, che è una persona distinta. »

« Ed io vi sostengo, l'altro soggiunse, che non v' intendete di nulla. Datemi, camerata, se vi piace, la vostra mano. »

Avendolo io secondato, incominciò a dire a sè stesso. « Sì certamente; queste mani hanno fatto poco servizio. » Indi passandomi la sua mano sopra i capelli, sul volto, sugli abiti, aggiunse, in forma sempre di soliloqui: « Sì, sì, capelli che sanno di muschio; panno sopraffino; mille settecento camicie per lo meno indosso. E come vi è venuta la presunzione, il mio galantuomo, di poter passare per un giullare girovago? »

« Il mio vestire è assai semplice (gli risposi, e diceva la verità, perchè per una deferenza ai Quaccheri miei amici, io avea preferito l'abbigliamento possibilmente il più semplice). Non vi riescirà difficile il far credere ch'io sia un giovane fittaiuolo preso dal capriccio di divertirsi in tal modo. Su via, raddoppierò la *corona* che vi ho promessa. »

« Vadano al diavolo le vostre *corone*! sclamò il disinteressato musicante. In fine non mi spiacerebbe di sonare una contraddanza insieme con voi; la cosa è certa; ma dare ad intendere che siete un fittaiuolo, com'è possibile con quelle vostre mani che non hanno mai toccato nè vanga, nè aratro? Se m' aveste detto un giovane di negozio di un mercante di Dumfries, uno studente che corre la campagna, o simile altra cosa, tanto, tanto! . . . Però, ascoltatemi, il mio campione; se vi foste messo in capo di farne qualcuna delle vostre colle giovinette che troverete, vi cimentereste ad un tristo contratto. Ve ne avverto; i pescatori non sono gente troppo tollerante, nè vi è da fare il bell' umore con essi. »

Gli promisi che la prudenza non sarebbe stata in me minore della civiltà; e per assicurarmi sempre più il favore di Margherita, lasciai scorrere fra le sue mani la promessale ricompensa. L'udito finissimo del cieco lo fece di questa sorda pratica accorto.

« Non la finite mai, moglie mia, di maneggiare il danaro? Amereste meglio udire il suono di due monete di dodici soldi che si sbattessero una contro dell' altra, lo amereste meglio, scommetto, di un'arietta sonata da Rory Dall, se potesse ritornare a questo mondo. Andatevene dunque alla casa della comare Gregson; preparate quivi tutte le vostre robe, e aspettatemi lì fino alle undici del mattino. Se vedete Robin mandatemelo. »

« Dunque non verrò alla festa da ballo con voi? » chiese Margherita in tuono anzichè no corrucciato.

« E perchè dovreste venirci? le rispose il suo signore e padrone. Per ballare tutta la notte, questo è infallibile, e non essere in istato di mettere un piede innanzi all'altro domani; e abbiamo dieci buone miglia scozzesi da fare. No, no; dice il proverbio: *Cavallo in istalla e moglie in letto, se vuoi lavorare la notte.* »

« Ebbene dunque, voi sapete quello che è per il meglio, ma abbiate cura di voi, e pensate che non avete la fortuna di possedere la vostra vista; » dicea a Willie la sua tenera metà.

(1) Picciola moneta scozzese.

Alla quale coniugale raccomandazione il marito rispose: « La vostra lingua è cagione ch'io sia stanco ancora della fortuna di possedere l'udito. »

Pensai anche a me la mia volta. « Un momento, buone creature! diss'io. Osservate ch' io sono nella necessità di mandare questo ragazzo a Monte Sharon; e se voi andate a Shepherd's Bush, buona comare, come volete ch'io conduca il cieco ove gli conviene trasferirsi, io che non conosco quasi il paese? »

« E voi conoscete anche meno, soggiunse Margherita, i meriti di mio marito, se v' immaginate che abbia bisogno di essere condotto. Egli solo è la miglior guida che poteste trovare fra Criffel e Carlisle. Strade maestre, traversi, strade di confine, sentieri, non v'è un piede di terreno in tutto il Nithsdale ch' egli non sappia a memoria. »

« Potevate anche dire in tutta la Scozia mia buona moglie, soggiunse Willie. Però, Margherita, questa è la prima cosa un po' ragionevole che abbiate pronunziata in tutta la giornata. Partite dunque. Io vorrei che la notte fosse scura, e che in oltre il vento e la pioggia facessero le loro prove, e convincerei questo signore esservi certi momenti ne' quali un cieco ci vede meglio di chi ha buoni occhi; e che io sono una guida egualmente sicura fra le tenebre, e in pien mezzogiorno. »

Non mi dispiacque ciò nullostante che mancasse al mio compagno quest 'occasione di darmi un saggio della sua abilità. Scrissi colla matita due biglietti; uno per avvertire Sam di condurre a mezzanotte, ora nella quale io supponea sarebbe terminata la festa, il cavallo nel luogo che dal portatore della lettera gli verrebbe indicato, coll' altro biglietto indirigeva al degno Quacchero le mie scuse. Entrambi i fogli vennero da me consegnati a Benjie.

Nell' atto di separarci per tre diversi cammini, la buona comare mi disse:

« Oh se vostro Onore potesse indurre Willie a raccontargli una delle sue storie, quanto gli sembrerebbe più corta la strada! Egli parla come può parlare un ministro dal pulpito, e sarebbe divenuto ministro egli stesso, se.... »

« Tacete là, imbecille, la interruppe il cieco. Ma su via, Margherita, abbracciamoci, non va bene che ci lasciamo di mal umore. »

In questa guisa ci separammo.

D. L.

LETTERA XI.

CONTINUAZIONE DELLA PRECEDENTE.

Immaginatevi ora vederci attraversare in tre diverse diritture le dune. Il picciolo Benjie corre verso tramontana con *Capestro* alle calcagna; e galopperanno entrambi come se vi fosse rischio di vita, finchè il mariuolo crederà ch'io sia in istato di vederlo; ma i suoi conti sono indubitatamente di non si prendere grande fastidio d'affrettarsi, appena non potrà più temere i miei sguardi. Dalla parte di ponente, Margherita si trasferiva tranquillamente a Shepherd's Bush; la rendevano degna d'osservazione l'alta statura, il grande cappello e il manto alla scozzese, che il vento gonfiava e sollevavale al di sopra del manco omero quanto più ella si allontanava, e quanto più i raggi del sole divenivano orizzontali alla marina.

Prestate indi la vostra attenzione a Darsie Latimer, camminante di gran carriera verso oriente insieme all'uomo che ha imparato a conoscere quest' oggi. Willie il Viaggiatore, mi precede con tanto coraggio e sicurezza, come se possedesse tutti cento gli occhi di Argo; eccetto che a quando a quando tocca la terra col suo bastone, non già com' uomo agitato da dubbiezze o inquietudine, ma simile a pilota sperimentato e pien di fiducia in sè stesso che getta lo scandaglio, benchè sappia quanta sia la profondità delle acque. Di tal maniera ci vedete entrambi inoltrare, ciascuno col suo violino sul dosso, ma ignorando affatto, un di noi due, qual sia la meta della corse a cui si avventura.

E perchè avere concepita così in un tratto l'idea di una tale follia? mi chiederà il mio prudentissimo consigliere. Pensandoci bene, io credo che la spiegazione sia questa. Come la noia della solitudine e la brama di trovare i diletti scambievoli della società mi aveano indotto a scegliermi per mia temporanea dimora Monte Sharon, nella stessa guisa la tranquilla semplicità de'miei intertenimenti con Geddes, e l'uni-

formità delle loro faccende e delle loro ricreazioni, conduceano agli estremi l'impazienza del mio carattere, e mi preparavano alla prima scappata di cui il caso mi avesse portata l'opportunità.

Quanto avrei pagato per possedere la maestosa fisonomia di Alano Fairford, a fine di potere coprire le mie stranezze sotto quell' aria di gravità che tante volte alle stranezze del mio amico ha così bene servito di maschera! Voi avete, mio caro Alano, un ingegno sì felice per operare saggiamente le maggiori stravaganze della terra, che potreste spacciarle per azioni ragionevoli agli occhi della prudenza medesima.

Osservando la parte di spiaggia cui si volgea la mia guida, incominciai a sospettare che la valle di Brokenburn fosse il termine del nostro pellegrinaggio; e a meditare quindi (cosa che diveniva rilevante per me) se potessi convenevolmente, ed anche senza correre alcun rischio per la mia sicurezza, fidarmi nuovamente alla cortesia del mio antico ospite. Chiesi dunque a Willie, se ci trasferissimo per avventura alla casa del *Laird*, come almeno veniva chiamato.

« Conoscete voi il *Laird*? » mi domandò Willie, interrompendo un' entrata di Corelli, della quale avea zufolato con assai maestria alcuni motivi.

« Lo conosco qualche poco, risposi; e perciò dubiterei alquanto se mi convenisse il presentarmi in sua casa sotto una specie di travestimento. »

« Ed io non solamente dubiterei alquanto, ma moltissimo, prima di condurvici, perchè non ci sarebbe da guadagnare per tutti e due che una buona rottura d'ossa. No, no, il mio campione; non andiamo a trovare il *Laird*; ma in vece un' allegra brigata che si unisce a Brokenburn-Foot, ove troverete molti valenti giovinetti e belle fanciulle, e forse anche qualche persona della casa del *Laird*; quanto a lui non si lascia mai vedere a simili divertimenti. Egli non pensa che al suo archibuso da caccia e alla sua chiaverina per far guerra ai salamoni, ora che niuno discorre più nè di picche nè di moschetti. »

« Dunque ha servito nella milizia? »

« Lo giurerei; ma accettate un mio suggerimento. Non fate interrogazioni sul *Laird* più di quante egli ne faccia intorno a voi. Non giova lo svegliare i cani che dormono; e circa al *Laird*, il partito migliore è quello di non parlarne. In vece, raccontatemi piuttosto qual razza di creatura siete voi, poichè, con tutta questa bella disinvoltura, vi accomunate in società, e come si fa co'suoi pari, con un vecchio giullare che gira i paesi? Margherita sostiene che siete una persona distinta. Ma già per Margherita uno scellino fa tutta la differenza tra un uomo di conto e un uomo di piazza, di modo che una *corona* vi ha creato principe del sangue a' suoi occhi. Io la penso altrimenti; e so benissimo che potete portare begli abiti, avere la mano morbida, ed essere obbligato di tali prerogative tanto al vostro grado, quant'anche all'esercizio del mestiere di staccendato. »

Gli dissi il mio nome, aggiugnendo di averlo parimente fatto noto a Giosuè Geddes; gli raccontai ch' io era studente di legge, e come stanco de' miei studî io avessi impreso questo pellegrinaggio a fine di procurarmi esercizio ad un tempo e diletto.

« E avete voi la costumanza di associarvi con tutti i vagabondi in cui v'incontrate sulla strada maestra, o che trovate appollaiati in un fosso? »

« Oh no, Willie. Questo non può accadermi che coi galantuomini pari vostri. »

« Galantuomini pari miei! Come sapete voi se io sia galantuomo, o che cosa sia? Per la conoscenza tanto che avete di me, io posso essere il diavolo in persona; il quale ha il potere di mostrarsi sotto le sembianze di un angelo di luce, ed è anch'egli un abile sonatore di violino. Ha eseguita una sonata di Corelli, dovete saperlo. »

Eravi un non so che di stravagante in queste parole e nel modo con cui vennero pronunziate; avreste detto in quel momento che il mio compagno non avesse tutto il suo giudizio, o che volesse far prova di atterrirmi. Mi limitai a ridere sulla stranezza de' propositi che avea tenuti, e a chiedergli se mi avea per così pazzo da credere che il diavolo volesse immascherarsi in una foggia tanto ridicola.

« Che cosa ne sapete voi? Non ne sapete nulla, rispose il cieco aggrottando le ciglia, crollando il capo e fregandosi la barba.

Potrei raccontarvi qualche cosa a tale proposito. »

Ricordandomi in quel punto di quanto mi avea detto la donna, essere cioè egli abile nel far racconti siccome nella musica, e dilettandomi assai, lo sapete, delle leggende superstiziose, lo pregai a darmi, cammin facendo, un saggio di questa sua seconda virtù.

« È verissimo, imprese a dire Willie, che quando mi trovo stanco di sonare il violino e di cantare ballate, talvolta coi villani mi tolgo d'impaccio narrando loro un'istoria; e ne so alcune sì spaventose, che fanno tremare le vecchie su i loro sgabelli, e saltar giù del letto i fanciulli per correre a cercar rifugio fra le braccia delle proprie madri. Ma la storia che sono per narrarvi è accaduta nella mia propria famiglia, e ai tempi di mio padre, cioè quando mio padre era ancor giovanissimo; e la voglio raccontare a voi, affinchè vi serva di lezione, giovane inconsiderato al punto di formarvi un compagno del primo sconosciuto che trovate in un luogo remoto. Oh! una tale imprudenza quante afflizioni, quanti rischi partorì al mio bisavolo! »

Si fece dunque a raccontarmi la sua leggenda in tuono ben distinto, alzando e abbassando con molta arte la voce giusta i casi della narrazione medesima; parlando talvolta sommessamente quasi avesse temuto che vi fosse qualcuno in agguato per ascoltarlo, e volgendo sopra di me i suoi grigi occhi privi di luce, come se gli fosse stato possibile vedere l'impressione che la sua storia su i miei lineamenti operava. Ella è alquanto lunghetta, ma non isperate che io ve ne perdoni una sillaba. Egli dunque incominciò come segue.

RACCONTO

DI WILLIE IL VIAGGIATORE.

Voi avrete, non v'ha dubbio, udito fare menzione di sir Roberto Redgauntlet che abitava in questo distretto prima degli anni della carestia. Certo il paese non se ne scorderà per lungo tempo, e i nostri padri ardivano appena tirar fiato quando udivano pronunziare il nome di costui. Egli era collegato coi montanari ai giorni di Montrose; e nel 1652 fu veduto nuovamente sulle montagne in compagnia di Glencairn. Perciò, dopo il ritorno del re Carlo II, niuno pareggiava il *Laird* di Redgauntlet nel possedere il favore di questo principe. Fatto, di propria mano del Re, cavaliere alla corte di Londra, ottenne, essendo uno de' più indemoniati fra gli Episcopali, il grado di luogotenente di questa contea, e l'incarico di ridurre al dovere tutti i *wigh* e tutti coloro che aveano parteggiato pel *Covenant*: nè era questa una bisogna così leggiera, perchè i *wigh* si mostravano altrettanto facinorosi quanto testardi i Reali; e parea che il buon successo sarebbe stato per chi primo assalisse. Capitò dunque fra noi, furioso come un leone, Redgauntlet, e facendosi vedere in ogn'incontro propenso alle più violente provvisioni, il nome suo è conosciuto in questo paese non diversamente da quelli di Claverhouse e di Tom Dalyel. Nè valli, nè rupi, nè caverne valeano a nascondere i miseri abitanti delle nostre montagne, che Redgauntlet inseguiva a suon di corno e facendosi accompagnare da una muta di cani, quasi andasse a caccia d'uno stormo di daini. E se raggiugnea qualcuno di quegli infelici, non gli usava maggiori cerimonie di quelle che un montanaro avrebbe usate ad un capriuolo. — Volete voi prestare, gli chiedea, il giuramento? — Se l'altro non obbediva sull'istante, *Attenzione al comando! fuoco!* e vedevate un uomo steso morto per terra.

V'immaginerete pertanto che l'odio e lo spavento inspirati da sir Roberto si erano diffusi per un bel tratto di paese. Credeasi ch'egli avesse stretto un patto col diavolo; che le palle venissero rimbalzate dal suo giustacuore di bufolo, come le pallottole di grandine dalle muraglie; che possedesse un cavallo il quale si trasformava in lepre dall'altra banda del Carrifra-Gawn, e molt'altre cose diceansi, che avrò motivo di narrarvi in appresso. La più grande benedizione che gli mandassero era *il diavolo si porti via Redgauntlet!* E ad onta di tutto questo, non era un cattivo padrone, e i suoi fittaiuoli lo amavano. Quanto ai soldati che gli davano braccio ne' giorni della Persecuzione, poichè così chiamata viene dai *wigh* quella epoca di generale soqquadro, non v'era un istante nel quale

pronti non fossero ad ubbriacarsi alla salute del lor condottiero.

Ora dovete sapere che il mio bisavolo stava su i fondi di Redgauntlet, in un luogo nominato Primrose-Knowe, ove già da lungo tempo si trovava stanziata la mia famiglia: soggiorno allora gradevolissimo, e credo vi si respiri aria più pura e salubre che in tutto il restante del paese; ma questo luogo oggidì è abbandonato e deserto; nè sono più di tre giorni ch'io mi trovava seduto sulla diroccata soglia di Primrose-Knowe, consolandomi per non essere in istato di contemplare la desolazione che ivi per tutto regnava. Ma questo non fa al mio soggetto.

Quivi dunque dimorava il mio bisavolo Steenie Steenson, il quale era un morbinoso che avea corso il mondo e fattone delle belle in sua gioventù. Eccellente sonatore di cornamusa, era famoso per le ariette di *Hoppers* e *Ginders*, nè alcuno gli stava a petto per l'altra di *Jockie Lattin*; e nel sonare stromenti da tasto non trovavasi tra Berwick e Carlisle chi con maggiore agilità di lui alzasse ed abbassasse le dita. Un uomo tale come Steenie non era della pasta di cui si fanno i *wigh*; onde era *tory*, vale a dire giacobita, come or li chiamiamo, è ciò per una specie di necessità, giacchè bisogna bene attaccarsi ad un partito o ad un altro. Non nudriva però contro i *wigh* cattive intenzioni, perchè non era in sostanza un mestiere geniale quello di spargere il sangue umano. Nondimeno, obbligato a seguire sir Roberto alla caccia, o, per parlare più aggiustatamente, alla guerra, dovette vedere molte cose che gli spiacevano, e farne fors'anche qualcuna quando non poteva scansarsene.

Steenie dunque era una specie di favorito del suo padrone, e conosciuto da tutti quelli del castello, che mandavano per lui e per la sua cornamusa ogni qual volta li prendea il talento di divertirsi. Sopra tutti il vecchio Dougal Mac Callum, il cantiniere che avea seguito per monti e valli, per diritto e per torto, sir Redgauntlet, amava appassionatamente quello stromento, e possedendo l'abilità di condurre come volea il suo padrone, avea sempre qualche parola da dirgli a favore del mio bisavolo.

Giunse finalmente la nuova *Rivoluzione*, e ognuno sarebbesi immaginato che avrebbe portato il massimo de' cordogli a Dougal e al suo signore; ma questo cambiamento politico non trasse con sè quelle seriissime conseguenze che da tutti generalmente aspettavansi. Benchè i *wigh* menassero gran rumore sul trattamento che preparavano agli antichi loro nemici, erano in troppo numero i ragguardevoli personaggi che in quella pasta aveano messo mano, perchè fosse cosa eseguibile il fare famiglia nuova. Perciò il Parlamento chiuse, può dirsi, gli occhi su quanto era stato, e sir Roberto rimase quel che era prima, colla sola differenza che in vece di andare a caccia de' partigiani del *Covenant*, dovette limitarsi allo spasso di cacciare le volpi. Del rimanente, le sue gozzoviglie erano clamorose come per l'addietro; il suo castello vedeasi più che mai illuminato, ancorchè le ammende de' *non-conformisti* non gli alimentassero più la dispensa e la cantina. Capirete però come da quel momento abbia dovuto incominciare a tenere più esatto registro degli affitti che gli erano dovuti; onde se i suoi fittaiuoli si dimenticavano di mostrarsi esattamente nel giorno della scadenza, il *Laird* la sentiva male; e niuno avea gusto di farlo montare in bestia, perchè quando ciò accadea, incuteva tanta paura, che le sue bestemmie, le sue furie, le sue minacce davano talvolta a credere non fosse un uomo, ma un demonio incarnato.

Ebbene! il mio bisavolo non era molto masserizioso; non dirò fosse scialacquatore; ma non aveva il dono di saper risparmiare, onde rimase addietro di due termini del suo affitto. Scorso il primo, avea saputo cavarsi d'impaccio con belle parole e colla sua cornamusa; ma venuto il san Martino, ricevè l'intimazione di pagare entrambe le rate o di accingersi a sloggiare subitamente. Il procacciarsi danaro sulle proprie sostanze non era per Steenie cosa agevole; ma non mancava d'amici, e frugando nelle loro borse pervenne a raccogliere la somma corrispondente al suo debito, che ascendeva a mille marchi. La maggior parte di questo danaro gli avea prestata un compare suo confinante, di nome Laurie Lapraik, vecchio volpone, che tenea ben guernito il borsellino, e sapea unirsi ai cani nell'inseguire, alla lepre nel

fuggire, ora *wigh*, ora *tory*, or santo, or peccatore, a seconda del vento; egli era in somma un professore nella scienza di questo *mondo delle rivoluzioni*; ma gli piaceva a quando a quando una sonata di cornamusa, e, motivo più impellente per lui, pensava che le biade in erba, i bestiami e gli attrezzi del fondo condotto in affitto dal mio bisavolo, sarebbero stata una sicurtà valevole pel suo danaro.

Ecco dunque il mio bisavolo, che col cuore leggiero e colla borsa pesante, si avvia al castello di Redgauntlet, contentissimo di non avere più da temere il terribile sdegno del *Laird*. Ma che volete? La prima notizia datagli al suo entrar nel castello fu, che sir Roberto, andato in impazienza perchè essendo sonato mezzogiorno non avea per anche veduto comparire Steenie, era stato preso da un assalto della sua gotta; nè era tanto inquieto pel suo danaro, come s'immaginava Dougal, quanto perchè gli rincresceva dover mandar via il mio bisavolo dal suo fondo. Dougal ebbe piacere in vedendo Steenie, e lo introdusse nel gran salone dalle pareti intersiate di quercia, ove il *Laird* trovavasi solo, eccetto la compagnia di uno schifoso simione suo favorito; maladetta bestia che facea bruttissimi scherzi alle persone, nè si sapea come prenderla, poichè bastava un nulla a farle saltare la stizza; e correa per tutto il castello pigolando, pizzicando, mordendo, soprattutto all'avvicinarsi del cattivo tempo, o di cambiamenti politici nello Stato. Sir Roberto chiamava questo simione il *maggiore Weird*; e *Weird* veniva dianzi chiamato uno stregone che fu poi bruciato vivo; onde a poche persone piacevano e il nome e l'umore di questa laida creatura; e v'era persino chi pensava ascondersi in essa qualche cosa di soprannaturale; per le quali cose il mio bisavolo non ebbe niente gusto, allorchè, chiusa la porta del salone, si trovò solo col *Laird*, con Dougal Mac Callum, e col *Maggiore*, cosa che non gli era mai altre volte accaduta.

Sir Roberto, avvolto nella sua grande vesta da camera di velluto, stava assiso, e potrei dire sdraiato, sopra un seggiolone a bracciuoli, appoggiando i piedi ad uno sgabello, perchè, oltre la gotta, essendo travagliato dalla renella, soffriva troppo a tenersi disteso. Innanzi a lui era seduto il *maggiore Weird* in abito rosso gallonato, colla parrucca del *Laird* sulla testa; ed ogni volta che la sensazione del dolore costringea sir Roberto a far qualche smorfia, il simione la imitava, il che faceva una pariglia brutta non meno che spaventosa a vedersi. Il giustacuore di pelle di bufolo del *Laird* stava sospeso dietro di lui ad un rampino infisso nella parete, ed avea presso di sè, in modo di potere dar loro a suo talento di mano, la sciabola e le pistole; perchè serbava l'antica costumanza di tener sempre apparecchiate all'uopo le sue armi, e notte e giorno un cavallo fornito di sella e briglia, siccome usava quando era in istato di cavalcarlo, e potea prendersi il sollazzo di snidiare i poveri *wigh* sorpresi nei loro covi. Dicea taluno durare in lui questa pratica per timore di qualche atto di vendetta che dai *wigh* medesimi si tentasse; ma io lo penso piuttosto un effetto di abitudine, perchè non era uomo che avesse paura d'alcuno. Tenea presso di sè il suo registro delle spese, legato in marrocchino nero e guernito di fibbie di ottone; tra i fogli del qual registro avea posto un libretto di canzonette burlesche a fine di tenerlo aperto alla pagina che attestava a danno di Steenie di Primrose-Knowe, moroso ne' pagamenti de' suoi affitti e delle sue onoranze.

Sir Roberto lanciò un'occhiata fulminante sopra il mio bisavolo; e qui è bene sappiate, che avea un aggrottare di sopracciglio tutto suo, e durante il quale lasciava distintamente scorgere sulla fronte un segno simile a quello che un ferro da cavallo abbia profondamente improntato sopra il terreno.

« Sei venuto a mani vôte, vero figlio di una cornamusa? esclamò sir Roberto. Se così fosse... »

Mio bisavolo con tutta quella intrepidezza di cui si sentiva capace in tale momento, portò innanzi una gamba e pose sulla tavola il portato sacchetto di danaro, accompagnando quest'atto col gesto d'uomo che s'insuperbisca d'avere eseguite con disinvoltura le cose sue.

Il *Laird* subitamente tirò a sè quel sacchetto. « Il danaro vi è tutto, Steenie? »

« Vostro Onore troverà il conto giusto » mio bisavolo rispose.

« Ebbene, Dougal, soggiunse il *Laird*,

andate con Steenie; beverà un bicchiere d'acquavite, intanto ch' io starò contando il danaro e gli preparerò la ricevuta. »

Ma appena questi usciti erano del salone, sir Roberto mise un grido di cui rintronò tutto il castello. Dougal tornò a lui in massima fretta. Accorsero i servi, e il *Laird* facea succedere ululato ad ululato, ciascuno più spaventoso del precedente. Mio bisavolo non sapea troppo a qual partito attenersi; ma finalmente si avventurò a ritornare nel salone, ove tutto era sossopra, nè trovavasi alcuno alla porta per dire *venite avanti* o *andate via*. Sempre urlando in guisa terribile il *Laird*, chiedeva acqua fresca per mettervi i piedi, e vino per rinfrescarsi l'esofago; ma *inferno! inferno! inferno!* era la parola che aveva sempre sul labbro.

Gli fu portata una tinozza d'acqua fresca, ma non sì tosto vi ebbe messi i piedi, che erano gonfi, li ritrasse, gridando che quell'acqua lo abbruciava; e v'è di fatto chi accerta, ch'essa bolliva come in una caldaia posta al fuoco. Buttò in faccia a Dougal il vino che questi porgeagli, rimproverandolo che gli dava sangue in vece di vino; ed è fuor di dubbio che la fantesca, nel dì appresso lavando il tappeto, vi trovò sangue rappreso. Il simione *maggiore Weird* gridava e facea contorsioni, come se avesse voluto prendersi scherno del suo padrone. Girava il capo al mio bisavolo, che, non pensando più nè a danari nè a ricevuta, prese la via della scala; ma intantochè discendea, le grida del *Laird* si faceano meno violente, e fu udito dal mio antenato un sospiro, dopo il quale si divulgò per tutto il castello la notizia che il *Laird* era morto.

In somma, il mio bisavolo se n'andò, tenendosi un dito alla bocca, e confortato dall'idea che Dougal aveva veduto il sacchetto del danaro e udito il *Laird* che parlava di fare la ricevuta. Il giovane *Laird*, allor sir John, giunse da Edimburgo per mettere ordine ai proprl affari. Il padre ed il figlio non erano mai andati troppo d'accordo. Divenuto questi avvocato, e nominato membro dell'ultimo Parlamento di Scozia, diede il suo voto (e dicesi ne traesse buon pro) a favore dell'unione coll'Inghilterra; per la quale condotta il padre gli avrebbe fracassato il cranio sulla pietra del proprio sepolcro, se gli fosse stato possibile uscirne. Non pochi pensavano che il vecchio cavaliere, con tutti i suoi burberi modi, fosse più andante del giovane erede con tutte le sue parole melate; ma su questo soggetto dovremo tornare un'altra volta.

Quel pover uomo di Dougal Mac Callum non mise gemiti o pianti; ma trascorrea tutta l'abitazione non men pallido di un cadavere, dando tutti gli ordini necessari alla celebrazione de' funerali, come era suo debito. Ogni sera, all'avvicinarsi della notte, avea la fisonomia più cupa ancora che durante la giornata, ed era sempre l'ultimo a ritirarsi. La camera di lui trovavasi esattamente rimpetto a quella occupata dal suo padrone mentre vivea, e nella quale stava allora il cadavere di esso, steso sopra un talamo funebre, come questo arnese viene chiamato. Lo credereste? Nella notte che precedea i funerali, Dougal non fu più padrone di comandare a sè stesso, e calando dall'intrepidezza di cui si gloriava, sollecitò il vecchio Hutcheon a venirgli a tenere compagnia un'ora nella sua stanza. Quando vi si trovarono entrambi, offerse al collega un bicchiere d'acquavite, altro per sè ne versò, e bevendolo augurò all'altro buona salute e lunga vita, poichè quanto a sè medesimo, si accorgeva, egli disse, che poco tempo gli rimanea ancora da vivere. Qui si fece a narrargli, come tutte le notti, dopo la morte di sir Roberto, udisse dalla stanza di questo il suono del zufoletto d'argento; quel suono che era solito ad ascoltare, vivendo il suo padrone, allorchè questi avea bisogno di lui che lo aiutasse a voltarsi sul letto. Aggiunse che, in quell'angolo di castello non istando nessuno, fuori di lui e del morto (non si era trovata altra persona che avesse il coraggio, come si usa in simili circostanze, di vegliare vicino al cadavere), non aveva osato rispondere al fischio, ma che gli rimordea la coscienza per avere mancato al proprio dovere; « perchè, continuava egli, ho udito dire, è vero, che la morte rompe tutti i contratti; ma quanto a me, non farà mai dimenticarmi quello ch' io devo al mio defunto padrone; e se udirò un'altra volta il fischio, correrò subito al mio dovere, Hutcheon, semprechè voi abbiate la compiacenza di volermi accompagnare. »

Tal fazione, per dire il vero, non garbava moltissimo ad Hutcheon; ma era stato compagno di milizia a Dougal, avea combattuto a' suoi fianchi, nè gli parea convenevole l'abbandonarlo in tal circostanza. Rimasero quindi a tavola con un fiasco di acquavite posto fra l' uno e l' altro; ed essendo Hutcheon alquanto pinzochero, propose la lettura di un capitolo di Bibbia; ma Dougal preferì un frammento d'omelia di David Lindsay, che non era certo la migliore preparazione al cimento cui affrontavansi.

A mezza notte mentre regnava un silenzio sepolcrale in tutta la casa, i nostri due amici udirono il suono del zufoletto d'argento così distintamente come se sir Roberto fosse stato ancora fra i vivi. I due vecchi servi balzano tosto in piedi, ed entrano con barcollante passo nella stanza ove era il cadavere del loro padrone. Alla prima occhiata, Hutcheon vide anche troppo, perchè stavano in quell' appartamento diverse torce accese il giorno e la notte; vide il diavolo sotto la sua propria forma seduto sulla bara del *Laird*; e gli bastò una tal vista a cadere all'indietro svenuto, sulla soglia della porta, ove rimase in quello stato, nè potè dire in appresso per quanto tempo. Riavutosi, chiamò il suo compagno, nè ottenendone risposta, andò a risvegliare tutti quelli della casa, che entrati nell'appartamento trovarono Dougal morto ad una distanza di due passi dalla bara del suo vecchio padrone. Quanto al zufoletto, esso era sparito e per sempre; ma per ben lungo tempo se ne è udito il suono ora sulla cima del castello, or lungo i merli e le mura, talvolta dai coperchi dei cammini, tal altra sulle vecchie torricelle ove i gufi fanno il lor nido. Postosi in tacere, per cura di sir John questo affare, seguirono i funerali, nè alcuno parlò più di diavoli nè di spiriti.

Ma quando le sopraddette cose furono terminate, e il nuovo *Laird* incominciò a dar opera ai proprî negozi, venne avvertito ciascun fittaiuolo di presentarsi a pagare gli affitti che dovea, e furono domandate anche al mio bisavolo le due rate che, stando al registro di sir Roberto, apparivano sempre a suo debito. Corse immantinente al castello per raccontare la sua storia, venne introdotto alla presenza di sir John che stava seduto sul seggiolone medesimo di suo padre, in abito di grande lutto, avvolto il collo in grande cravatta, e portando al fianco una spadina, che avea preso il luogo della paterna sciabola, la quale, compreso lama, impugnatura, e fodero, pesava almeno cento libbre. Ho udito sì spesso narrare la storia dell'abboccamento seguito tra il giovane *Laird* e il mio bisavolo, che potrei quasi credere di esservi stato presente, benchè in quel tempo non fossi nato.

Credo avesse ragione, Alano, perchè imitava in un modo piacevolissimo, e oltre ogni dire verisimile, il tuono adulatorio e conciliatorio del fittaiuolo, e la mestizia da ipocrita che usavasi dal *Laird* nel rispondergli. Così continuò dunque il mio vecchio compagno la sua narrazione.

Il mio bisavolo nel parlargli tenea gli occhi fisi sul fatal registro del defunto *Laird*, come se avesse veduto in quel registro un cane da presa in procinto di saltargli alla gola.

« Godo, sir John, di vedervi seduto sul seggiolone de' vostri maggiori; e congratulandomi con voi che abbiate ereditato questo bel dominio, vi auguro abbondanza di pane bianco sovr'esso. Il padre vostro era un buon padrone, sir John, e voi ben meritate di mettervi le sue scarpe: avrei dovuto dire i suoi stivali, perchè non portava mai scarpe, se non chiamassimo tali le pantofole foderate di pelo che adoperava quando lo prendeva la gotta. »

« Ah, Steenie! rispose il *Laird* sospirando e rasciugandosi gli occhi col fazzoletto; mio padre mi è stato tolto ben d' improvviso, e la morte di lui sarà una gran perdita per questo paese. Non ha avuto tempo di dare ordine ai proprî affari, ma si era ben preparato a comparire dinanzi a Dio; questo è il più, e in ciò mi confido, benchè m'abbia lasciata una matassa ben intrigata da svolgere. — Quì tossì due o tre volte. — Veniamo dunque a quel che conclude, Steenie. Ho molto che fare e poco tempo da perdere. »

Detto tali parole aperse il fatal registro. Ho udito far menzione di certo libro scrit-

to che chiamasi il Libro del Giudizio; sarei tentato a credere che questo fosse il libro de'conti de'debitori morosi.

« Steenie (disse sir John continuando nel tuono medesimo di melata cortesia) senza dubbio voi siete venuto a trovarmi per quell'anno d'affitto di cui siete debitore fin dallo scorso san Martino. »

Steenie. Col beneplacito di vostro Onore, l'ho pagato, sir John, a vostro padre.

Sir John. Ne avrete senza dubbio ritirata una ricevuta, Steenie, e avrete la compiacenza di mostrarmela.

Steenie. Non vi fu tempo di ricevute, vostro Onore. Appena ebbi posto sulla tavola il danaro che sir Roberto stava per contare coll'intenzione di farmene la ricevuta, lo sorprese l'incomodo che lo tolse improvvisamente di vita.

« Quest'è uno sconcio; riprese a dire, dopo una pausa d'un istante, sir John. Ma vi sarà forse stato qualche testimonio quando pagaste. Non vi chiedo che una prova *talis qualis*, Steenie; spiacerebbemi usare l'estremo rigore con un galantuomo vostro pari.

Steenie. In verità, sir John, il solo che fosse nella stanza era Dougal Mac Callum, il cantiniere; ma vostro Onore sa che è andato a raggiugnere il suo padrone.

« Un nuovo sconcio, Steenie; soggiunse sir John senza che la sua voce cambiasse sol d'una nota. La persona che dite pagata da voi è morta; il testimonio che indicate come stato presente al pagamento è morto ancor egli; il danaro che dovrebbe trovarsi da qualche banda non è stato veduto da nessuno. Come volete voi ch'io vi creda quanto asserite? »

Steenie. Non so che dire, vostro Onore. Ma ecco qui una piccola memoria delle specie di monete che si conteneano nel sacchetto. Io presi in prestito questa somma da venti persone diverse; e ognuna d'esse può giurare d'avere udito da me il motivo per cui chiesi loro questa prestanza.

Sir John. Non ho punto di dubbio, Steenie, che non abbiate preso danaro ad imprestito; ma le prove che dovete darmi son quelle del pagamento eseguito.

Steenie. Il danaro deve essere in qualche parte della casa, sir John; e poichè vostro Onore non lo ha mai veduto, e che suo Onore defunto non può esserselo portato seco, convien credere che qualche servo sappia dove si trova.

Sir John. Interrogheremo i servi, Steenie; non v'è cosa più giusta.

Ma servi e fantesche, paggi e palafrenieri, tutti protestarono in chiare note che non aveano mai veduto alcun sacchetto di danaro simile a quello di cui mio bisavolo dava la descrizione. Per sua estrema disgrazia non avea detto a nessuno d'essi che veniva per pagare il suo affitto. Ben eravi una fantesca che si ricordava di avergli veduto portare qualche cosa sotto il braccio, ma avea giudicato che fosse la sua cornamusa.

Sir John comandò allora ai servi di ritirarsi; indi voltosi al mio bisavolo: « Voi vedete, disse, Steenie, quanto io sia propenso a rendervi giustizia; ma, in buona coscienza, credo che sappiate voi meglio di nessuno ove si trovi il danaro. Vi sollecito dunque per il vostro meglio a non tergiversare più lungamente, perchè fa d'uopo o pagare, o sloggiare, Steenie. »

« Dio vi perdoni quello che ora pensate! replicò Steenie divenuto incapace di dare altra risposta. Sono un uomo onestn. »

« Anch'io lo sono, rispose il Laird, e spero possa dirsi lo stesso di tutti quelli che stanno in mia casa. » Tacque un istante; indi riprese in tuono più severo il suo dire. « Se vi è qualche malvagio fra noi, non può essere che colui il quale racconta una storia che non è in istato di provare. Se comprendo bene le vostre idee, voi vorreste profittare di certe voci calunniose che alcuni hanno fatto correre intorno alla mia famiglia, e principalmente sulle circostanze della morte di mio padre; e vorreste profittarne per dispensarvi dal pagare i vostri affitti, e per nuocere fors' anche alla mia riputazione col dare ad intendere ch'io vi domando una somma dopo averla già ricevuta. Dove supponete voi che sia questo danaro? Pretendo saperlo. »

Il povero mio bisavolo comprendendo ottimamente che tutte le apparenze stavano contro di lui, fu sul punto di perdere affatto la ragione; or si tenea su un piede, or sull'altro, riguardava successivamente tutti gli angoli della stanza, nè rispondea cosa alcuna.

« Parlate, furfante, il *Laird* esclamò (lanciando sopra di lui uno sguardo che

toglieasi dall'ordinario; lo sguardo del padre suo quando l'ira il prendea; quello sguardo, per cui l'increspare delle sopracciglie stampava sulla sua fronte la fatale immagine di un ferro da cavallo, quasi del tutto simile a quella che talora sulla fronte del *Laird* defunto vedeasi). Parlate, vi ripeto, o signore. Voglio conoscere i vostri pensieri. Ardite voi supporre che io abbia avuto questo danaro? »

« Dio mi guardi dall'asserire mai simile cosa! » disse Steenie.

« Accusate voi qualcuno de'miei servi di esserselo appropriato? »

« Non vorrei accusare quelli che sono innocenti, soggiunse il bisavolo mio; e se alcun d'essi è colpevole, io non ne tengo le prove. »

« Conviene per altro che il danaro si trovi in qualche parte, se pur v'è una sillaba di vero in tutta la vostra istoria, il *Laird* replicò. Laonde vi chiedo ove credete che sia il danaro, e pretendo una positiva risposta. »

« Nell'Inferno, se volete sapere quel che io ne penso; esclamò il mio bisavolo fatto incapace di contenersi. Nell'inferno insieme a vostro padre e al suo zufoletto d'argento. »

Menò in tutta fretta le gambe dopo avere profferite queste parole, perchè, dopo una tale risposta, quel salone non era più per esso un luogo di sicurezza; e nel fuggire udì il *Laird* bestemmiare con quanta enfasi avrebbe potuto farlo suo padre, e minacciare di consegnarlo al giudice e agli uffiziali di giustizia.

Corse a trovare il suo creditor principale, Lauric Lepraik, per vedere se gli riuscisse ritrarne qualche soccorso al suo caso; ma appena glielo ebbe raccontato, i titoli di *ladro*, *cencioso*, *imbroglione fallito*, furono i più soavi che udisse uscire dal labbro del creditore; e quando ebbe questi vôtato il vocabolario degl'improperi, rimise in campo una vecchia storia rimproverando il mio bisavolo per essersi lordate le mani nel sangue degli *Eletti del Signore*, quasi che un fittaiuolo potesse dispensarai dall'obbedire al suo *Laird*, e soprattutto ad un *Laird* della tempera di sir Roberto Redgauntlet. Steenie allora, perdendo affatto la pazienza e giunto al momento del prendersi l'un l'altro per li capelli, ebbe la cattiva sorte di prorompere in male parole, non solo contro il suo antagonista, ma fin contro la dottrina che da questo si professava; gli disse insomma tali cose che faceano venire la pelle d'oca a chi le ascoltava; ma egli si trovava in quel momento fuori di sè, ed era stato avvezzo a vivere con persone le quali non sapeano che cosa fossero riguardi nel parlare e nell'operare.

Finalmente si separarono; e mio bisavolo per tornare a casa sua doveva attraversare la foresta di Pitmarkie, piena, raccontasi, d'abeti neri. Conosco questa foresta, ma capite benissimo che non posso dirvi, se ne siano bianchi o neri gli abeti. All'ingresso di essa vi è un prato comunale, e al lembo del prato una piccola osteria, che certa Tibbie Faw teneva in quei giorni. Fermatosi mio bisavolo alla porta di essa, chiese una caraffa d'acquavite; chè non avea gustato cibo o bevanda in tutta quella giornata. Tibbie facea ogni sforzo per indurlo a smontar da cavallo e a mangiar qualche cosa; ma egli non volle nemmeno mettere il piede giù della staffa, e in due sorsi votò la caraffa portando due brindisi. Contenea il primo un augurio a sir Roberto Redgauntlet di non quietare mai nel suo sepolcro, se non facea giustizia al suo povero fittaiuolo; l'altro brindisi era il seguente: « Alla salute del nemico del genere umano, semprechè mi restituisca il mio sacchetto di danaro, o mi dica che cosa ne è accaduto. » Perchè il povero uomo s'accorgea che tutti lo avrebbero per lo innanzi considerato come un impostore e un birbante; cosa più amara per lui della perdita di quanto possedeva nel mondo.

Egli camminava senza badar dove andasse. Oscura era la notte, e gli alberi ne cresceano ancora l'oscurità; lasciò quindi al suo ronzino la cura di trovare la strada per traverso a que' boschi. Tutto ad un tratto questo animale, benchè fosse estenuato per la fatica, incominciò a caracollare, a balzare, a drizzarsi sulle zampe di dietro, a tal che il mio bisavolo si manteneva in sella con grande fatica. In questa, un cavaliere che d'improvviso apparve al suo fianco gli disse: « Avete un cavallo ben morbinoso, amico mio. Me lo volete voi vendere? »

Dette le quali cose toccò leggiermente col suo scuriscio il collo del ronzino, che immantinente riprese un passo molto tranquillo. « Sembra però che il suo fuoco si ammorzi presto, continuò lo straniero. Sarà come il coraggio di tante persone che si credono capaci di far grandi cose finchè il momento della prova non arrivi. »

Il mio bisavolo appena lo ascoltava, e data una speronata al cavallo gli disse: « Amico mio, buona sera. »

Ma parea che questo straniero fosse del numero di quelle persone dalle quali non è sì facile il liberarsi, perchè Steenie avea bel fare or galoppando, or trottando, ora andando di passo, e si vedea sempre questo galantuomo alle coste; di modo che finalmente mio bisavolo, un po' corrucciato, e un poco ancora, se si ha a dire la verità, preso da paura, credè dovergli volgere la parola.

« Che cosa dunque volete, caro amico? Se siete un ladro, non ho danaro; se un onest'uomo, amante di stare in compagnia, io non sono in voglia nè di ridere nè di chiacchierare; se poi aveste bisogno di chi v' insegnasse la strada, so appena io medesimo dove mi trovi. »

« Se avete de' guai, rispose lo straniero, contateli a me; perchè in me vedete un tale che non ha il suo simile nell'aiutare gli amici, benchè io medesimo sia stato assai mal trattato nel mondo. »

Mio bisavolo, piuttosto per sollevarsi il cuore, che mosso da speranza di ottenere qualche soccorso, gli narrò dal principio al fine la propria istoria.

« Il vostro caso non è niente bello, disse lo straniero; ma io spero potervene tirar fuori. »

« Potete voi prestarmi danaro a lungo respiro, o signore? chiese Steenie. Io non conosco altra via per liberarmi d'impaccio sopra la terra. »

« Ma questa via potrebbe trovarsi sotto la terra, replicò lo straniero. Orsù; bisogna che vi parli francamente. Certo, potrei prestarvi danaro, ma solamente sotto tali patti che voi avreste scrupolo ad accettarlo. Vi dirò dunque che il vostro antico *Laird* è travagliato nella sua tomba dalle vostre maledizioni e dalle querele della vostra famiglia; onde, se vi fate coraggio ad andarlo a trovare fin là, ne otterrete la vostra ricevuta. »

A tale proposta si addirizzarono i capelli sul capo del mio bisavolo; ma pensò indi che il suo compagno fosse, e non altro, un uomo cui piacessero gli scherzi, e propenso forse anche in fin del conto a somministrargli danaro. Aggiungasi che l' acquavite gli avea infuso maggior coraggio, e che il cordoglio lo riduceva alla disperazione. Gli rispose quindi che per avere la sua ricevuta sarebbe andato fino alla porta dell' inferno, e un passo più in là, se facea di mestieri.

Lo straniero si pose a ridere. Continuarono ad innoltrarsi nella più folta parte della foresta, quando d' improvviso il cavallo si fermò dinanzi alla porta di una grande casa che Steenie avrebbe creduta il castello di Redgauntlet, se non avesse saputo esserne discosto oltre a dieci miglia. Passati sotto il vecchio portone centinato, entrarono nel cortile; videro tutti gli appartamenti della casa illuminati a festa, udirono suono di violini e di cornamuse; perchè parea che le persone di dentro ballassero e si divertissero, come solea accadere in casa di sir Roberto al ricorrere delle feste di Natale o in altre simili circostanze. Smontarono da cavallo, e a mio bisavolo parve di attaccare la coreggia del suo cavallo a quello stesso anello cui qualche ora prima l'avea raccomandata entrando nel castello di sir John.

« Come! disse Steenie, la morte di sir Roberto non sarebbe dunque che un sogno? »

Picchiò alla porta, secondo era solito, e il suo vecchio conoscente Dougal Mac Callum venne, giusta l' uso, ad aprirgli.

« Siete voi, Steenie? questi gli disse. Sir Roberto appunto vi chiede. »

Il mio bisavolo era nello stato medesimo di chi fa un sogno. Si volse addietro per guardare lo straniero, ma questi era sparito. Finalmente ricuperò la favella per dire: « Ma come va la faccenda, Dougal? Siete ancor vivo? Io vi giudicava morto. »

« Non vi prendete briga di me, Dougal gli rispose. Pensate piuttosto a voi stesso, e badate a non accettare veruna cosa da chicchessia; nè oro, nè argento; nè cibi, nè bevande, fuor della ricevuta che vi si aspetta. »

Dopo di che, facendolo passare per un vestibolo e per un'anticamera ben noti a Steenie, lo introdusse nel vecchio salone dalle pareti intarsiate di quercia ove molte persone stavano a mensa. Profusione di vino, bestemmie e canti da bordello, in somma si vedeano ed udivano tutte quelle cose che erano solite, ne' migliori tempi di Redgauntlet, a vedersi e ad udirsi nel suo castello.

Ma (Dio abbia misericordia di noi!) quale spaventosa adunanza di convitati vedeasi all'intorno di quella tavola! Mio bisavolo ne riconobbe molti di questi che egli sapeva essere stati da lungo tempo collocati nella estrema loro dimora. Ravvisò il feroce Middleton; il dissoluto Rothes; l'astuto Lauderdale; Eralshaw che avea le mani tuttavia grondanti del sangue di Cameron; lo spietato Bonshaw, famoso per avere legato strettamente, e finchè il sangue ne spicciasse, le membra del venerabile Cargill; Dumbarton Douglas per due volte traditore al suo re ed alla sua patria; il sanguinolento avvocato generale Mackenzye che per merito di spirito e di saggezza mondana si era fatto a petto di questi altri credere un Dio; per ultimo Claverhouse, bello come allor quando vivea, coi suoi lunghi e neri capelli innanellati che gli cadeano sul suo giustacuore di pelle di bufolo ricamata, e sempre tenendosi la manca mano sulla destra scapula per nascondere la piaga che la palla d'argento vi aveva aperta. Seduto a qualche distanza dagli altri, in aria malinconica e disdegnosa, li contemplava intantochè rideano, cantavano e schiamazzavano sì, che tutta la sala rintronava delle lor voci. Ma il sogghigno di costoro somigliava a spaventevole convulsione, e gli scoppi del loro riso mandavano suoni sì stravaganti che le unghie del mio bisavolo ne divenivano turchine, e si sentiva congelare fin la midolla dell'ossa.

Serviti erano a mensa da que' partigiani e soldati che, finchè vissero, furono i sanguinari esecutori de' comandi barbari de' loro padroni. Si scorgea fra essi Lang-Lad di Nethertown il cui braccio aiutò coloro che fecero Argyll prigioniero; l'altro, nominato la *Tromba del Diavolo*, che aveva osato portare intimazioni ad un vescovo; il selvaggio montanaro Amorites che avea sparso il sangue degli uomini, come se fosse acqua; le crudeli guardie del corpo coi loro abiti gallonati; e più di uno fra quegli orgogliosi partigiani più famosi per superbo cuore e mani non mai monde di sangue, avvezzi a strisciar sotto i Grandi, per farli ancor più malvagi di quello che sarebbero stati, e a calpestare il povero nella polve poichè il ricco lo aveva atterrato. Vedeansi costoro andare e venire, premurosi nel proprio servigio come durante la vita si erano dimostrati.

In mezzo a questo orribile baccanale, sir Roberto Redgauntlet con voce di tuono impose a Steenie di avvicinarsegli. Stava seduto alla parte superiore della mensa colle gambe stese avvolte in un panno di flanella, colle pistole da sella a fianco, e la sua grande sciabola appoggiata contro il seggiolone, tal quale in somma Steenie lo avea veduto l'ultima volta nel castello. Vicino al *Laird* trovavasi il cuscino preparato pel suo simione, ma non l'animale, forse perchè l'ora di questa bestia non era per anche venuta. Di fatto il mio bisavolo in entrando avea udito qualcuno che chiedeva: « Il *Maggiore* non si è veduto? » e qualcun altro che rispondea: « Arriverà a tempo domani. » Poichè mio bisavolo si fu avanzato, sir Roberto, o lo spirito di sir Roberto, o il demonio in forma di sir Roberto gli disse: « Ebbene, Steenie, vi siete accomodato con mio figlio per quell'annata d'affitto? »

Non senza grande fatica il bisavolo mio trovò le parole per rispondergli, che sir John non voleva udire proposi ti di accomodamento, se prima non gli si portava la ricevuta di suo Onore.

« Vi sarà data, o Steenie, in compenso d'un'arietta di cornamusa, rispose sir Roberto, o colui che sir Roberto appariva. Or via; sonateci l'arietta *Su spicciatevi, o comare.*

Era questa un'arietta stata insegnata al mio bisavolo da uno stregone, che l'aveva udita eseguire nel congresso notturno di un sabbato, e ne' baccani del castello di Redgauntlet. L'avea il detto mio bisavolo sonata qualche volta, ma sempre a contraggenio; onde in quel momento gli si coagulò il sangue nelle vene al solo udirne parlare; e addusse per iscusarsi che non avea portata seco la sua cornamusa.

« Mac Callum, figlio di Belzebù, esclamò con voce terribile sir Roberto, portate a Steenie la cornamusa che tengo per lui. »

Dougal portò una cornamusa che sarebbe stata degna di essere offerta a Donald delle Isole. Ma nell'atto di porgerla al mio bisavolo, lo urtò destramente colla punta del gomito; e questi postosi a guardarla attentamente colla coda dell' occhio, s'avvide che i tubi di essa, d' acciaio, erano prima stati arroventati al fuoco; onde fu un buon avviso per lui, altrimenti vi si sarebbe arrostite le dita. Si scusò nuovamente allegando di essere sì spaventato e sì debole, che non avrebbe avuto abbastanza fiato per enfiare l' otricello dello stromento.

« Bisogna dunque che mangiate e beviate, replicò sir Roberto, perchè qui non si fa altro mestiere, e *ventre affamato con ventre pieno non può conversare.* »

Lo stesso proverbio era stato citato dal sanguinolento conte di Douglas per trattenere il messo del re, intantochè facea nel castello di Treave troncare il capo a Mac Lellan di Bombie; la qual cosa essendo nota a Steenie, sempre più si tenne in parata. Parlò dunque da uomo, e gli rispose non essere egli venuto colà nè per bere, nè per mangiare, nè per sonare la cornamusa, ma per avere ciò che gli era dovuto, per sapere ove fosse andato a stare il proprio danaro, per ottenerne la ricevuta. È tanto allora fu il coraggio di mio bisavolo, che ardì invocare la coscienza stessa di sir Roberto, poichè non avea in quel punto il potere di pronunziare un nome più santo, e di sostenergli che, se desiderava pace e tranquillità, dovea restituire ad un meschino quanto gli appartenea, non tendergli agguati.

Sir Roberto rise con un digrignare di denti; ma però trasse da una grande cartella la ricevuta che a Steenie consegnò. « Ecco la tua ricevuta, miserabile ciarlone, gli disse; quanto al danaro, mio figlio non ha che a cercarlo entro la *Cuna del Gatto.* »

Mio bisavolo dopo fatti i suoi ringraziamenti, stava per ritirarsi, allorchè sir Roberto ad alta voce esclamò: « Fermati, imbriacone; non ho per anche terminati teco i miei conti. Qui non si fa nulla per nulla, ed è necessario che di oggi a un anno, tu ritorni in questo luogo a tributare al tuo padrone l'omaggio che gli devi per la protezione che t'ha conceduta. »

Scioltasi d'improvviso la lingua a Steenie, ebbe la forza di rispondere: « Le cose anderanno come piacerà, non a voi, ma a Domeneddio. »

Profferita appena quest'ultima parola, si trovò tutto ad un tratto avvolto fra densissime tenebre, e cadde per terra sì forte, che restò privo di respiro e di conoscenza.

Non potè mai dire quanto tempo fosse rimasto in simile stato, ma tornato in sè stesso, s'avvide di essere lungo disteso entro al cimitero della parrocchia di Redgauntlet, e appunto all'ingresso del sotterraneo su di cui sorgea, ornato degli stemmi che loro appartenenano, il monumento sepolcrale degl'individui della famiglia di sir Roberto. L'erba e le lapidi postevi attorno vedeansi coperte di rugiada, ed il cavallo del mio bisavolo stava tranquillamente pascolando in compagnia delle due vacche del Parroco. Steenie avrebbe creduto un sogno tutto quanto gli era accaduto; ma tenea fra le mani la ricevuta, tutta di carattere del vecchio *Laird*, se non che, nella sottoscrizione, le ultime lettere non apparivano state delineate colla sveltezza delle precedenti; come se fosse stato sorpreso da improvviso dolore nel terminare di scrivere il proprio nome.

Montato a cavallo Steenie, uscì, collo spirito straordinariamente sconvolto, da quel luogo di desolazione, e si trasferì immantinente al castello di Redgauntlet, ove non gli costò poca fatica l'ottenere di presentarsi al *Laird.*

« Ehbene! impostore fallito, gli disse sir John appena lo vide, mi porti tu l'affitto che mi devi? »

Steenie. No, vostro Onore; non vi porto l'affitto, ma bensì la ricevuta di vostro padre.

Sir John. Come, furfante? La ricevuta di mio padre! Non mi dicesti che non te l'avea fatta?

Steenie. Vostro Onore vuol compiacersi di guardare se va a dovere?

Sir John esaminò attentissimamente ciascuna lettera e linea di questo inaspettato documento, e venuto finalmente alla data,

su di cui mio bisavolo non avea posti gli occhi, e che era la seguente: — *Dal luogo della mia destinazione addì 25 novembre*, — esclamò: « Che vedo? La data è d'ieri. Sgraziato! Tu non puoi essere stato che all'Inferno a cercarla. »

Steenie. Non so s'io l'abbia avuta nell'Inferno, o in Paradiso; ma l'ho avuta certamente dalle mani del padre di vostro Onore.

Sir John. Ti denunzierò al Consiglio privato come stregone! Ti manderò, coll'aiuto di un barile di pece e di una torcia nera, a trovare il tuo padrone Belzebù.

Steenie. È mio disegno, sir John, di trasportarmi io medesimo al presbitero per fare la deposizione in regola di tutto quanto ho veduto nella scorsa notte. Sono cose sulle quali gli Ecclesiastici possono giudicar meglio di un pover uomo come son io.

Sir John meditò un istante, si fece più mansueto, indi eccitò mio bisavolo a narrare minutamente le cose accadutegli; e Steenie gli raccontò tutta la storia, senza ommetterne un ette, come ho fatto io, parola per parola, nè più, nè meno.

Sir John, udito il caso, tacque ancora un pezzetto, poi voltosi al mio bisavolo, in tuono sempre più rimesso, gli disse: « Steenie, il fatto che mi avete raccontato tocca da vicino l'onore di più d'una rispettabile famiglia, oltre la mia. Se avete mentito per tirarvi con me d'imbarazzo, aspettatevi almeno ad avere la lingua traforata da un ferro infocato, cosa che equivalerebbe all'incirca al bruciarsi le dita contro i tubi d'acciaio arroventato d'una cornamusa. Però è possibile che la vostra storia sia vera, e se il danaro si trovasse, non saprei nemmeno io che cosa addurre in contrario. Ma ove cercare la *Cuna del Gatto?* Certo non manchiamo di gatti e gatte nel nostro castello; ma ho sempre creduto che queste bestie mettessero giù i loro parti senza bisogno di letto o di cuna. »

« Non sarebbe mal fatto il parlare con Hutcheon, disse Steenie; egli conosce ogni cantuccio, ogni nascondiglio di quest'abitazione al pari di....... al pari d'un vecchio servitore di questa famiglia che non è più al mondo, e che non mi curo niente di nominare. »

Fu mandato per Hutcheon, il quale narrò esservi un'antica torricella cadente, inabitata da lungo tempo, e posta in vicinanza dell'orologio; ma che per salirvi era d'uopo valersi di una scala a mano, essendo questa accessibile solo dalla parte esterna, e ben al di sopra dei merli del castello; aggiunse che questa torricella veniva, ne' tempi addietro, chiamata la *Cuna del Gatto*.

« Voglio ascendere colà sull'istante, » disse sir John; e afferrando, Dio sa con quale intenzione, una delle pistole di suo padre, rimaste sulla tavola sin dal giorno che questi morì, salì sul pianerottolo del castello.

Non era priva di pericoli una tale spedizione, perchè la scala, oltre all'essere vecchia e tarlata, mancava di due gradini. Sir John l'ascese ciò nullostante fino alla apertura d'ingresso della torricella; apertura sì stretta, che sir John entrandovi impediva, col suo corpo, alla luce di penetrare nella parte interna della torricella medesima. In quell'atto, qualche cosa di vivo gli si lanciò addosso con violenza e come per precipitarlo giù della scala; scatta la pistola; e Hutcheon e il mio bisavolo, che teneano la scala, odono un forte grido. Nè passa un minuto che sir John getta abbasso il corpo d'un simione ucciso, gridando che ha trovato il danaro, e sollecitando gli altri due a montar sopra. Obbeditosi da questi, furono ritrovati non solamente il fatale sacchetto, ma molte altre suppellettili che da qualche tempo erano sparite.

Poichè sir John ebbe frugato ben bene tutti gli angoli della torricella, condusse il mio bisavolo nella sala della mensa, e presolo per la mano, gli parlò con bontà, mostrandosi dolente di averne posta in dubbio la buona fede e promettendogli in compenso che gli sarebbe stato per l'avvenire un amoroso padrone.

« Ora, Steenie, aggiunse il *Laird*, benchè considerando nel vero punto le cose, la vostra visione sia onorevole per mio padre, e tenda a dimostrare come anche dopo la morte, da vero onest'uomo, abbia voluto che vi sia fatta giustizia, comprenderete però che alcuni uomini maligni potrebbero voler dedurne odiose conseguenze sulla salute dell'anima sua. Credo pertanto che opereremo saggiamente incol-

pando di tutto questo affare quella malefica creatura del *maggiore Weird*, e non parlando più del sogno da voi avutosi nella foresta di Pitmarkie. Voi avevate bevuto troppo acquavite, Steenie, per essere in istato di accertare veruna cosa; e quanto a questa ricevuta ... (gli tremava la mano nel tenerla) è un documento tanto stravagante! .... penso che il miglior partito sia gettarla tranquillamente nel fuoco. »

« Ma stravagante com'è, essa è la sola prova che mi rimanga di avere pagato il mio affitto » soggiunse mio bisavolo che temea qualche pericolo dal privarsi della ricevuta di sir Roberto.

« Ne porterò l'equivalente in partita di vostro avere sul mio registro, rispose sir John; poi vi farò un'altra ricevuta io medesimo, e subito; e farò ben più, se vi dà l'animo di tenere a freno la lingua e di non divulgare questo affare; vi diminuirò il vostro affitto. »

« Ne ringrazio vostro Onore, soggiunse Steenie che s'accorse facilmente da qual banda il vento spirava; sicuramente mi conformerò a tutto quello che vostro Onore desidera. Solamente vorrei mi fosse permesso consultare intorno a questo negozio un qualche abile ecclesiastico, perchè non mi piace troppo l'aria di quel certo luogo che il padre di vostro Onore .... »

« Dismettete di chiamare quel fantasma, mio padre » sir John esclamò.

« Ebbene dunque, riprese a dire Steenie. Quel tale che ne avea prese in prestito le sembianze, quel tale mi ha detto di ritornare a vederlo fra un anno in quel luogo, e questo è un peso sulla mia coscienza. »

« Se ciò è che vi angustia lo spirito, disse sir John, potete confidarvi col ministro della nostra parrocchia; egli è un uomo saggio ed istrutto, e pieno di riguardi per la nostra famiglia, tanto più che ha bisogno del mio appoggio per ottenere avanzamenti. »

Nel tempo che dicea tali cose, sir John scrivea la nuova ricevuta; consegnata la quale al mio bisavolo, questi non trovò più difficoltà a vedere abbruciata l'altra che il *Laird* gettò di propria mano nel fuoco. Ma perchè abbruciasse bisognava domandarne permissione al demonio. Volò su per la canna del cammino, seguita da un corteggio di faville, e udendosi uno strepito simile allo scoppio di un petardo.

Il mio bisavolo si trasferì al presbitero, e narrata tutta la sua leggenda al ministro, questi non gli ascose che aveva corso un gran rischio; che però non avendo egli accettato le caparre del diavolo (il Parroco interpetrava per tali le offerte fatte al mio bisavolo di bere e mangiare) e avendo ricusato di prestare omaggio di obbedienza al nemico delle anime nostre che gl'imponeva di sonare la cornamusa, opinava (il Parroco) non esservi nulla da temere di peggio; e, semprechè Steenie si conducesse con circospezione per l'avvenire, non potere il demonio trarre alcun profitto dalle cose accadute fra lui e l'uomo che aveva fatto scopo delle sue insidie. Di fatto la circospezione del mio bisavolo fu tale e tanta, che spontaneamente si astenne, e per lungo tempo, dal toccare la sua cornamusa e dal gustare acquavite, e solo dopo spirati l'anno e il giorno fatale, ripigliò il suo stromento, e si fece lecito di bere un qualche bicchierino di *usquebaugh* o di *tipenny*.

Sir John raccontò la storia del suo simione, come gli piacque; e v'ha tali increduli che in tutta questa faccenda pensano ravvisare unicamente un effetto dell'indole rapace e malefica di questi animali. Troverete persino taluni, ai quali non vi riuscirebbe toglier di mente che l'antico avversario del genere umano trovato da Dougal e da Hutcheon nell'appartamento di sir Roberto, era, e null'altro, il maladetto simione postosi sulla bara del defunto; e quanto agli zufoli uditi nella stanza del *Laird* dopo la sua morte, questi increduli vi direbbero ancora, che una simia è in istato di zufolare al pari, se non meglio, del suo padrone. Ma il cielo conosce la verità delle cose. La prima a palesare cotesta storia fu la moglie del Ministro, la quale però aspettò a farlo che il marito suo e sir John fossero morti. Mio bisavolo, a questi sopravvissuto, e che, sebbene il suo corpo fosse indebolito dagli anni, non avea scapitato, a quanto almeno sembrò, nè in memoria, nè in giudizio, fu costretto a raccontare la storia tale quale era ai suoi amici; e a ciò si ridusse per un riguardo a sè medesimo; altrimenti tutti l'avrebbero divulgato per uno stregone.

Le ombre della notte addensavansi, allorchè il mio condottiero ebbe terminata la sua lunga storia, alla quale aggiunse la seguente moralità. « Comprenderete da ciò non essere da uomo prudente il prendere uno straniero per guida in un paese che non si conosce. »

« Io non ne avrei dedotta questa conclusione, gli risposi; l'avventura del vostro bisavolo terminò bene per lui salvandolo dalla sua rovina; e bene anche pel *Laird*, al quale impedì commettere un atto ingiusto. »

« Sì, ma ebbero presto o tardi la loro quota sì l'uno che l'altro, rispose Willie il Viaggiatore. *Cosa differita non è tolta.* Sir John morì, che aveva appena sessant'anni, dopo un istante, può dirsi di malattia. È vero che il mio bisavolo terminò tranquillamente di vivere in decrepita età; ma il padre mio, uom vigoroso, giunto ai quarantacinque anni, cadde per terra dietro il suo aratro, e non si alzò in piedi mai più. Non lasciò altri figli fuor di me, povero cieco, privo di padre e di madre, e che non posso nè lavorare nè star senza pane. Vi dirò peraltro che le cose mie erano andate bene qualche tempo; perchè sir Redwald Redgauntlet, figlio unico di sir John, e, oh Dio! l'ultimo rampollo di questa rispettabile famiglia, non potendo lasciare il suo fondo ad un cieco, mi raccolse per compassione in sua casa. Amando egli la musica, potei profittare delle lezioni de' migliori maestri che si trovassero nella Scozia e nell'Inghilterra. Ah! ho passati seco lui anni molto felici; ma oimè! fece come tanti altri nel 1745. Non mi sento capace di tirare innanzi questo discorso; il mio cervello non è più stato del tutto mio dopo la perdità di questo padrone; e se dicessi una parola di più, non sarei buono di sonare una battuta in tutta la notte. — Ma osservate dunque, il mio giovanotto (aggiunse cambiando affatto di tuono), dovreste a quest'ora vedere splendere i lumi di Brokenburn.

D. L.

LETTERA XII.

DARSIE LATIMER AD ALANO FAIRFORD.

Continuo a scrivervi, e per le lunghe, benchè l'argomento sul quale v'intertengo non possa di per sè stesso offrire moltissimo vezzo. Suppliscano le grazie della narrazione, se di prestargliene sarò capace, o se non altro la mutua nostra amicizia vi compensi di quel minore diletto che il mio racconto potesse in voi eccitare. Noi siamo matti; e a somiglianza del Malvolio della *Serata dei Re* di Shakspeare, ci lasciamo illudere dalle visioni della nostra immaginazione; abbiamo però sopra i saggi della terra un vantaggio, di aver cioè sempre apparecchiati ai nostri comandi i nostri godimenti, e di poterci da noi medesimi imbandire una mensa intellettuale senza molto ricorrere all'aiuto di esterni oggetti. Non nego essere questo in tal qual modo il convito che il Barmecida offerse ad Alnaschar; onde non possiamo sperare d'ingrassar molto per tali pasti. Ma in compenso, non soffriamo mai quella indigestione e quella inquietezza che succeder sogliono ad un banchetto più materiale. In sostanza, io posso ancora ripetere co' versi dell'Ode ad onore de' *Castelli in aria*:

« O de' mortali gioia,
O della Fantasia figli diletti,
Sperditori di Noia,
Deh! conducete al rezzo de' miei tetti
Ricchezza; ma non già la Dea fugace
A cui tributa incensi e innalza altari
La turba de' volgari.
Ricchezza altra mi piace,
Che giunta a me, per casi o volger d'anni,
Non mova più dal mio tugurio i vanni.
Mia ricchezza è Speranza
Che il mio pensier, per sazietade stremo,
Nè di conforti scemo,
Unqua non lassa. Me regal possanza;
Me plauso popolar sì non incora
Qual d'Amistade i candidi contenti;
Nè fia che mi spaventi,
Se un sogno son talora;
Che, mio ristoro nel destino acerbo,
Meco è Pietà ch'agl' infelici io serbo. »

Io continuerò pertanto, ad onta del solennissimo sorridere che vedo sin da star qui, ad operarmi per conciliare alle mie avventure, davvero non istraordinarie gran fatto, la maggior possibile sollecitu-

dine del leggitore, quand' anche il diritto a questa sollecitudine non istesse che nella mia immaginazione; nè risparmierò agli occhi vostri la molestia di diciferare lo scarabocchio che ne contiene il racconto; questa è, senza privilegio di appellazione, la vostra condanna.

Rimasi dunque nell' ultima mia lettera all'atto di starmene calando nel vallone di Brokenburn, lungo il pericoloso sentiere, da me trascorso tenendomi in groppa di dietro al Cavaliere che correva di gran galoppo; sentiero ch' io rivedea coll'aiuto di una scorta precaria assai, della scorta di un cieco.

Cominciava ad essere notabilissima la oscurità, circostanza della quale non si pigliava grande fastidio il mio condottiero, che continuava il suo cammino di un sicurissimo passo, da lui dovuto, nè saprei dir altro, ad istinto. Giunti ben tosto nel vallone, vidi splendere qualche luce dalla casupola statami, alcuni giorni innanzi, rifugio, ma che non era in allora la meta del nostro viaggio. Lasciataci a mano sinistra l'abitazione del *Laird*, e seguendo il corso del fiumicello, non tardammo ad essere in vicinanza della sua foce, luogo scelto, non v'ha dubbio, a dimora da quei pescatori, perchè offeriva un picciolo porto opportuno alle loro barche. Un casile poco alto, ma piuttosto largo che ne stava rimpetto, appariva illuminato più che di ordinario, perchè il lume usciva non solo fuor delle porte, delle finestre e degli abbaini, ma persino passava le commessure de' panconcelli coperti di torba e stoppia che formavano il tetto di quell' edifizio.

Intantochè gli occhi miei si affaccendavano in tale contemplazione, il mio compagno stava attentamente ascoltando un romore successivo e regolare, del quale avrei stentato a spiegare la cagion produttrice; ma egli comprese immantinente derivar questo da un calpistrare di salti sul pavimento, accompagnato da alcuni suoni musicali ch' io appena udiva; laonde percosse violentemente col bastone la terra, e in corrucciato tuono esclamò:

« Oh birboni di pescatori! Guardate lì! hanno condotto un altro sonatore di violino per soppiantarmi! Maladetti contrabbandieri! Fin nella loro musica ci ha da entrare la frode! ma io, io insegnerò loro, che non ci è da scherzar meco, come con un doganiere. — Aspettate! ascoltiamo un istante! No, no; non è suono di violino; è Simone Sowport di Nicol-Forest, col suo flauto e col suo tamburino, ma io lo *tamburinerò* come va. Se arrivo a mettergli la mano sinistra su la cravatta, vedrete, vedrete quel che la diritta sa fare. Su dunque, camminate, camminate, non è questo il momento da contare i vostri passi ad uno ad uno. »

Mentre parlava così, addoppiava il passo, e mi prendea pel braccio trascinandomi seco lui; sicchè in verità cominciai a non avere troppo gusto di trovarmi in sua compagnia perchè ora che egli vedea punto l'orgoglio della sua professione, io non ravvisava più in esso i modi dell'uomo tranquillo, riguardoso, e potrei dire anche rispettabile, che avea dimostrati nel raccontarmi la sua storia; e trasformato erasi agli occhi miei in un inquieto vagabondo, in un irragionevole schiamazzatore. Laonde, quando entrò nella casetta, ove stavano in congrega mangiando, bevendo e ballando, un gran numero di pescatori con le loro mogli e figlie, non potei starmi dal temere che l'impaziente violenza del mio duce procurasse ad entrambi un accoglimento men che cordiale.

Ma in tutt'altro modo andarono le cose. Le grida di gioia che per tutto echeggiarono al vedere giunto Willie il Viaggiatore; venti voce esclamanti tutte ad un tempo. *Alla vostra salute, Willie! Dove vi eravate dunque ficcato cieco o demonio che siate?* il bicchiere di spumante birra che ognuno della brigata faceva gara d' offrirgli; soprattutto l'istantanea intimazione di silenzio volta al flauto e al tamburino, diedero al vecchio una prova sì convincente della sua non isminuita preponderanza e aura popolare, che confortato il suo amor proprio, e dimenticando il tuono di vulnerata dignità che aveva assunto, conformò la fisonomia alla buona cera con cui si vedea ricevuto. Garzoni e donzelle gli si affollarono attorno narrando i timori che aveano concetti di qualche disgrazia accadutagli, e le pratiche che si faceano attualmente da due o tre dell' adunanza, corsi a bella posta per andare in traccia di lui.

Grazie al cielo, rispose Willie, non m'è accaduto peggiore inconveniente della man-

canza di quello sfaccendato Robin il Vagabondo, del mio collega che ho aspettato indarno sulle sabbie. Ma non vi sgomentate; vi conduco in vece una persona che vale una dozzina di pari a colui. »

« E chi ei avete dunque condotto, Willie? » esclamava ognuno, intantochè tutti gli occhi si volgeano sul vostro servitore, che cercava di far buon viso quanto il potea; benchè, a parlare schietto, non insuperbissi molto di trovarmi fatto centro alla periferia degli sguardi di tutta quella rispettabile assemblea.

« Ah! lo riconosco alla sua cravatta orlata, gridò un pescatore; egli è Gille Hobson, il giovane sartore di Burgh. Avete fatto bene a venire in Iscozia, mio caro *Squarcia-panni*. » E così dicendo mi stendea una manaccia di enorme dimensione, e nel colore similissima alla schiena di un tasso.

« Che Gille! Che m'andate *gillando*? selamò Willie il Viaggiatore; egli è, almen così credo, un giovane aspirante quacchero che fa il noviziato del suo mestiere in casa di Giosuè Geddes. »

« E che cosa è questo mestiere? » chiese l' uomo dalle mani color di tasso.

« Il mestiere d' ipocrita e di mentitore; rispose Willie, non senza eccitare grandi scoppi di risa fra la brigata. Ma io sto insegnandogliene uno migliore; quello di divertirsi e di sonare il violino. »

Con questa rivelazione, poco più, poco meno veridica, dell'esser mio, Willie avea mancato ai nostri patti; ma ne ebbi quasi piacere, perchè se quella gente grossolana e salvatica fosse di poi venuta a scoprire che avevamo avuto intenzione d'ingannarla, poteano derivarne conseguenze non bellissime nè per Willie, nè per me; e fui contento in oltre di vedermi così liberato dalla molestia di dover sostenere un carattere preso ad imprestito. Tutta la brigata, tranne forse due o tre giovinette, gli occhi delle quali pareano vogliosi di far conoscenza co' miei, non pensò più a me nè punto nè poco. I vecchi tornarono al loro sito presso un *bowl*, o per parlare più propriamente, presso una caldaia di punch fatto coll'acquavite; i giovani dopo avere ripreso il loro posto per la danza, gridarono forte a Willie che sonasse.

Dopo avermi detto sotto voce di pensare a farmi onore, e a non istonare, chè se i pesci non avevano orecchi, le avevano i pescatori, Willie diede con alacrità la prima passata d' arco sul suo violino, nè ebbe ad arrossire del suo compagno, almen giudicandone da alcuni segni d' approvazione che a quando a quando davami a divedere. Non ballavano, e ben ve lo potete immaginare, che balli scozzesi, balli a due, a quattro, variati a quando a quando da uno *Strathspey* e da una *Hornpipe* (1) a guisa d'intermezzo; e alla grazia di cui dilettavano, i danzatori supplivano con la misura e la elasticità de'moti, e con quella agilità che è propria degli abitanti del Settentrione.

La letizia degli altri a me pure si comunicò, grazie soprattutto alla maestria ammirabile di Willie, e agl' incoraggiamenti che a volte a volte m' inspirava dicendomi sotto voce: « Ma bene, il mio giovinotto, ma bene! » Se ho a confessarvi la verità, io gustava in questa villereccia danza assai più diletto di quanto ne avessi provato mai nelle feste da ballo e ne'concerti ai quali ho assistito nella famosa vostra capitale. Forse la differenza derivò dall'essere io agli occhi della degna matrona incaricata di fare i convenevoli della festa di Brokenburn un personaggio più ragguardevole di quel ch'io potessi apparirlo alla celebre miss Nickie Murray, alla presidente, chè tale è tuttavia, delle vostre adunanze di Edimburgo. La mia presidente attuale era una donna di buona cera, della età circa di trent'anni, colle dita cariche non so dirvi di quanti anelli d'oro e di argento, e mostrava assai volentieri sotto il volume delle sue numerose sottane, bianche, turchine e di colore scarlatto, un bel paio di calze di lana bianca, senza pregiudizio dello spicco delle sue scarpe di cordovano fermate al piede con due fibbie d'argento. Diede a conoscere di farmi degno della sua buona grazia, col profferire sentenza sulla sconvenevolezza che uno stimabile giovinotto pari mio si stancasse senza misericordia sonando tutta la sera il violino, e sulla giustizia che egli ancora a sua volta ballasse.

« E come resterò io, comare Martin? » le chiese Willie.

« Come resterete voi, vecchio muso di

(1) Passi di contraddanze scozzesi.

cantambanco? rispose Madonna; voi sareste l'uomo da sonare venti ore di seguito e da stancare, a furia di farlo ballare, tutto il paese, senza mai dismettere l'arco un momento, se non però quando si porta da bere. »

« Voi non dite affatto male, comare; soggiunse Willie. Orsù dunque; se volete che il mio collega balli, fatemi portar da bere, e dopo ballate come se foste Madge di Middlebie. »

Fu Willie subitamente esaudito, ma intantochè egli bevea, vidi entrare nella sala del ballo una nuova brigata che si conciliò interamente la mia attenzione, e pose remora alla galanteria onde io stava per porgere la mano alla *Teti* dalle calze di lana bianche, fresca e ben fatta che aveva pronunziata la mia liberazione dal musicale servaggio cui erami sottomesso.

Tale nuovo stato di cose derivò dalla subitanea apparizione della vecchia che il *Laird* de'Laghi avea nomata per Mabel, di Cristal Nixon, servo del *Laird*, e della giovinetta recitatrice del *benedicite*.

Questa giovine, Alann, voi siete un po' stregone alla vostra maniera.... questa giovine, dico, della quale non vi ho fatta la descrizione, e che, appunto perciò, avete supposto non essermi indifferente, non mi è . . . per dir le cose come stanno . . . indifferente quanto dovrebbe esserlo se avessi un po'di prudenza. Mi spiace il doverlo confessare; non mi gioverò per altro della parola *amore* in tale occasione; l'ho adoperata sì spesse volte per fantasia e passeggieri capricci, che non iscanserei certamente la vostra critica, se la usassi ora. Perchè, mi è forza il dirlo; *amore* è quella parola che ho pronunziata, un romanziere direbbe profanata, un po'troppo spesso, avuto riguardo al poco numero d'anni che mi sono passati sopra la testa. Ma parlando sul serio, la bella *cappellana* di Brokenburn mi si è offerta spesso alla mente, e senza alcun incidente particolare che giustificasse questa mia reminiscenza. Anzi, se una tale singolarità vi fosse utile a spiegare il motivo per cui ho prolungato il mio soggiorno in questo paese, e sostenuta la parte di fratello compagno del giullare cieco . . . sì, vi sia permesso l'usarne a vostro beneplacito; permissione per la quale non avete bisogno di farmi ringraziamenti, poichè già, s'io anche non ve la concedea, ve la prendevate da voi.

Dopo tali premesse sulle disposizioni dell'animo mio, vi lascio giudicare qual ne fosse la commozione allorchè mi apparve come raggio di sole che trapassi le nubi, questa giovinetta di non comune beltà, che entrava nel luogo ov'erano i danzatori, non in aria di eguale, ma come personaggio di grado superiore che onori colla sua presenza i divertimenti della gente a lei sottomessa. L'uomo e la donna che le venivano di compagnia, e le cui cere erano sinistre quanto amabili i lineamenti di essa, sembravano due mesi del verno posti a canto del maggio.

Nell'entrare (stupite se così v'aggrada) aveva indosso una mantellina verde simile a quella che la vostra bella cliente, stando al vostro dire, avea su le spalle; d'onde si confermò nell'animo mio il sospetto, già da me concepito sin dopo la prima vostra descrizione, che fossero una sola e stessa persona la mia *cappellana* e la vostra incognita. I lineamenti di lei cambiarono d'espressione appena mi riconobbe. Consegnò a Mabel la sua mantellina; e dopo avere esitato un istante come fra il sì e il no di inoltrare o di ritirarsi, entrò in aria tranquilla e dignitosa nella stanza; si levarono il berrettone gli uomini, le donne le fecero una riverenza; indi si assise sopra una sedia che le venne, in atto di rispetto, apparecchiata a qualche distanza dalle altre.

Accadde una pausa, durante la quale la cerimoniera della festa, con una cortesia che sapea di goffo quant'era affettuosa, offerse un bicchiere di vino alla giovin donzella, che lo ricusò sulle prime, finalmente lo accettò; e con questo alla mano salutò all'intorno tutta l'allegra brigata, augurò ad ognuno salute e gioia, e dopo avervi attinte lievemente le labbra, lo posò sul piattello. Venne una seconda pausa, nè che l'interromperla spettasse a me io m'accorgea, tanto quella subitanea apparizione mi avea sbalordito. Finalmente una sorte di bisbiglio si fece udire dintorno a me, solo aspettato, dopo terminata la prima interruzione, ad incominciare la danza.

« Che razza d'animale è questo sonator di violino? da diverse parti si mormorava. Chi ha mai veduto un uomo verecondo a tale eccesso? »

Finalmente un venerabile *Tritone* aggiunse alle rimostranze una forte percossa menatami sulla spalla, nel tempo che gridava: « A posto a posto; vediamo come sappiate saltare. Tutte queste giovinette vi aspettano. »

M' alzai in piedi, saltai giù del gradino che ne prestava uffizio d' orchestra, e risolvendomi con quanta rapidità io lo potea, in vece di porgere la mano alla *Teti dalle calze bianche* da me dianzi descritta, corsi ad offerirla alla bella dalla *Mantellina Verde*.

Gli occhi amabili della ninfa davano a divederla come sorpresa della mia audace proposta; e da certo mormorio intesomi attorno capii che stupiti ne erano, e forse anche offesi gli spettatori. Nondimeno, dopo quel primo istante di manifestata maraviglia, si alzò mostrando in fisonomia tale alterezza qual sarebbesi convenuta ad una donna conscia a sè stessa di usare una estrema condiscendenza, poi mi stese la mano, siccome una principessa la stenderebbe ad uno scudiere d' inferiore condizione.

In tutti questi suoi modi, io pensava fra me medesimo, ella mette troppa ostentazione, se però la *Mantellina Verde* non m'ha ingannato; perchè le contegnose giovinette non vanno a far visite a sapienti avvocati, nè scrivono ad essi lettere per dettare norme di condotta a quelle persone delle quali si mostrano in appresso così poco curanti; ma quand' anche una somiglianza d' abiti mi avesse tratto in errore, devo, per un riguardo a me stesso, provarle che non sono affatto indegno di un favore, da lei concedutomi come se lo avesse fatto piover dal cielo.

Stavasi per ballare l'antica giga scozzese, nella quale, ve ne ricorderete, io non facea cattiva figura nella scuola di La Pique, allorchè nel tempo stesso questo famoso maestro non vi risparmiava rimproveri su la nessuna leggiadria del vostro portamento e vi menava buoni colpi d'arco sulle giunture. La scelta della arietta venne lasciata al mio collega Willie, il quale dopo avere terminato di bere fece udire il motivo dell' aria sì generalmente nota che incomincia:

» Il Quacchero e la Quacchera
Ballavan lietamente. »

Erano eseguite appena poche battute allorchè si udirono scoppi di risa a nostre spese da tutte le bande; e ne sarei rimasto impietrato, se non m'avesse aggiunto animo un sorriso ch'io scôrsi sulle labbra dell'avvenente mia danzatrice, sorriso tutt'altro che di scherno, e che parea mi dicesse *non ve ne prendete fastidio*. Di fatto, Alano, non ci badai più. La mia bella ninfa danzava come un angelo, e dal canto mio feci ogni sforzo, non per adeguarla, chè era impossibile cosa, ma per non rimanermene affatto nell' ombra.

Posso accertarvi che la nostra danza e la musica di Willie avrebbero meritato spettatori ed uditori d'un altro ordine; ma non avremmo poi ottenuti quegli applausi smodatamente romorosi, di cui i nostri pescatori ebbero la condiscendenza di colmarci quando condussi verso la sua scranna la mia ballerina. Me le assisi a canto com' uomo che aveva acquistato il diritto di usarle le attenzioni solite in simili casi a praticarsi. Ella era in uno stato di evidente imbarazzo, ma io avea già presa la mia risoluzione di non far vista d' accorgermene, e di profittare dell'occasione per verificare se lo spirito di questo amabile ente fosse degno della bellezza cui natura lo aveva congiunto.

Comunque però di coraggio mi armassi ad eseguire un tal mio saggio proponimento, v'immaginerete quanto difficile all'atto pratico mi divenisse la cosa, atteso che il poco uso di conversare con questo sesso, il quale ha un potere magico sopra di noi, produce in me una timidezza, sol goffa men della vostra. Oltrechè, ella era sì avvenente, sì dignitoso il suo contegno, che mi diveniva naturalissimamente impossibile il non cadere in un fatale errore; di credere cioè che non mi fosse lecito volgerle la parola, se non se per tenerle propositi che un giovane di molto spirito mi annunziassero. In tal persuasione, misi alla tortura il mio povero cervello, ma non si offeriva alla mia immaginazione una sola idea che il sano giudizio non riprovasse, o perchè si accostava al tronfio e all' iperbolico, o perchè non era meglio d'un luogo rettorico trito e volgare. Pareami che le facoltà del mio intelletto non mi appartenessero più, e fossero a vicenda assoggettate all'imperio di Aldiboroutofoscofor-

nio, o del suo faceto amico Rigdum Funnidos. Quanta invidia in quel momento io portai all' amico nostro Giacomo Olivier, che è tanto contento di sè medesimo quando può spacciare quel cicaleccio suo di brigata; e il quale non dubitando mai che i suoi tesoretti di spirito non sieno efficacissimi a dilettare, li spende come moneta corrente presso tutte le leggiadre signore; e a colmar la laguna tra una ciancia e l'altra frapposta, lo soccorre la perfetta cognizione che possede nell'agitare il ventaglio, nel far uso della boccettina odorifera, e in tutti gli altri ministeri che ad un *cavalier servente* si addicono. Mi accinsi a diverse prove di questo genere, ma con pochissimo garbo, auppongo; almeno lady *Mantellina verde*, ricevè la mia servitù, come una principessa accoglierebbe gli omaggi di un vassallo.

Intanto essendo rimasto vôto l'arringo dei danzatori, e parendo d'alquanto intiepidita la generale allegria, mi avventurai, per ultimo espediente, a proporle un ballo di minuetto. Mi ringraziò, aggiugnendo con molta sostenutezza essersi ella trasferita in quel luogo per incoraggiare gl' innocenti diletti di quelle buone persone, ma non avere poi veruna vaghezza di offerirsi, per divertirli, in ispettacolo con un genere di ballo ch' ella appena conoscea.

Tacque come aspettando che qualche altra cosa io le proponessi; ma corrucciato un poco di que' suoi modi, serbai il silenzio; ed allora inclinandosi per parlarmi, in tuono più grazioso soggiunse:

« Nondimeno, signore, per non darvi un assoluto rifiuto, ballerò una contraddanza, se così vi piace. »

Ma non conviene egli dire, Alano, che io fossi un solennissimo allocco, a non essermi accorto tanto prima de' suoi desideri? Non doveva io avere osservato che quella coppia dalle facce del mal augurio, quella Mabel e quel Cristal stavano, in blasonata simmetria, ai lati della scranna ove sedea la donzella, chè pareano sostegni degli stemmi reali; l'uomo corto e peloso, il leone; la donna grande, secca e aggrinzata, il liocorno. Avrei dovuto considerare che, vigilati sì da presso da quelle due bestie, non potevamo avere grande facilità di modi per comunicarci scambievolmente i nostri pensieri; che nemmeno un minuetto era la danza ai segreti colloqui propizia: che ben poteano a tale intento giovare il fracasso e la confusione di una contraddanza, tanto più fra ballerini mal pratici che correndo gli uni addosso agli altri, senza sapere che si facessero, obbligavano chi se n' intendea più di loro, a rimanere al proprio posto, finchè le cose fossero un po' meglio ordinate; avrei finalmente dovuto considerare che i regolari intervalli di pausa permessi da un tal genere di danza, ne offerivano una opportunissima occasione di dirci a quando a quando alcune parole senza eccitare osservazioni sopra di noi.

Incominciata appena la contraddanza, una di queste occasioni si presentò, e l'amabile mia danzatrice con molta dolcezza e modestia mi disse: « Non so quanto mi convenga il rammentare una conoscenza quasi dimenticata, o signore; ma, se non m'inganno, io mi trovo col sig. Darsie Latimer. »

« Di fatto, Darsie Latimer è la persona che in questo momento ha l' onore e il piacere.... »

Io stava per continuare tutta d'un fiato questa sequela di goffi complimenti; ma la giovine interruppe.

« E come può darsi, ella disse, che il sig. Darsie Latimer si trovi in questo luogo, e vi si trovi travestito, o almeno sostenendo una parte sconvenevole a qualunque uomo si pregi d' una educazione quale egli debbe averla ricevuta? Vi chiedo scusa, o signore; non è mia intenzione l' offendervi; ma chi sceglie per suo compagno un uomo di tal fatta!... »

Qui diede un' occhiata al mio amico Willie, e fece un' interruzione, cui succedette il silenzio. Tratto in quell' istante a vergognarmi di me medesimo, mi affrettai a risponderle essere questa, e nulla più, una bizzarria suggeritami dal trovarmi privo d'affari più seri, bizzarria della quale io non poteva pentirmi, poichè le dovea il piacere che la mia buona sorte allora mi concedea.

Senza mostrare di far attenzione al mio complimento, ella colse il primo istante libero al favellare, per dirmi: « Il sig. Latimer permetterebbe egli ad una straniera che non ha altro scopo fuor quello di essergli utile, le permetterebbe chiedergli,

se non rimprovera alcun poco a sè stesso una mancanza d'affari seri, condotta al punto di metterlo in compagnia con persone le più oscure, unicamente per andare in traccia di qualche sollievo? »

« Voi siete severa, o signora, gli risposi. Ma non posso credere di avvilirmi mettendomi con persone tra le quali .... tra le quali ... »

Non osai terminare la mia frase, poichè m'avvidi che prendea un andamento poco gentile. L'argomento *ad hominem*, l'ultimo cui una persona cortese debba avere ricorso, può essere legittimato da alcune rare circostanze; ma queste circostanze divengono ancora più rare se l'argomento è ad *foeminam*.

Ella però compiè la parte ch'io aveva lasciato in bianco. « Tra le quali avete veduta me pure, volevate dire? Ma il caso è affatto diverso. Un infelice destino mi costringe ad assoggettare la mia volontà a quella degli altri, e a trovarmi in que'luoghi dai quali il genio mio personale m'allontanerebbe. Poi, se ne eccettuate questi pochi minuti, io non partecipo ai divertimenti di questa adunanza. Sto qui, come semplice spettatrice, e accompagnata, lo vedete, da due persone di mia casa. Voi siete qui per vostra scelta medesima. Voi vi pigliate la vostra parte di quota, e la somministrate ne' sollazzi di una classe di persone che l'educazione, la nascita, il patrimonio loro vi rende di sì gran lunga inferiori. Se questo linguaggio vi riesce un po' aspro, sig. Latimer, ella soggiunse con soavissimo accento, credete almeno che le mie intenzioni sono buone. »

Rimasi attonito e confuso per questo discorso, in cui scorgeasi, ad onta della giovinezza di chi il pronunziava, tutta la severità della matura saggezza. Dileguatasi allora dalla mia mente qualunque idea di dirle cose vivaci o pungenti, le risposi con una gravità pari alla sua: « È vero, o signora; nella educazione che ho sortita, sono stato più fortunato di queste buone persone. Ma voi, signora, voi che ringrazio de'vostri ottimi suggerimenti, conoscerete dunque l'essere mio meglio di quanto lo conosca io medesimo; perchè io non potrei avere il coraggio di asserire che la mia nascita o lo stato de' miei averi mi pongano al di sopra di esse; la prima mi è ignota, il secondo sta avvolto in un segreto per me impenetrabile. »

« Sia che ignoriate e l'una e l'altra cosa! Sarebbe ciò un motivo plausibile per indurvi a frequentare società del genere di questa, o per infondere in voi un'abitudine d'indolenza? Convien egli ad un uomo l'aspettare oziosamente che la fortuna gli volga uno sguardo favorevole, quando ha ne' proprî sforzi e nel vigore del proprio animo il modo di segnalarsi? Non vi sta aperta la via delle professioni scientifiche? Una nobile ambizione non vi suggerisce quella dell'armi! ... Ma no, no, quella dell'armi; vi è già costata cara abbastanza. »

« Mi condurrò interamente a vostro grado, le replicai con ardore. Indicatemi a qual sentiero io debba attenermi, e mi vedrete lanciarmi in esso, quand'anche non avessi a ciò altro motivo che un vostro comando. »

« Non perchè lo comandi io, ella rispose; ma perchè la ragione, il buon discernimento, l'onore e, in una parola, la cura stessa della vostra sicurezza personale vi danno un uguale consiglio. »

« Permettetemi almeno dirvi che la ragione e il buon discernimento non comparvero mai sotto forme più belle e più atte a persuadere; » replicai affrettatamente, perchè ella si volse da un'altra banda, nè mi diede tempo di terminare quanto io aveva intenzione di dirle, se non se al sopraggiungere di una nuova pausa, che la natura di quella contraddanza ammettea.

Ripigliando allora un intertenimento sul quale io avea risoluto di volere una spiegazione, così continuai: « Voi mi avete pure parlato di onore e di rischi personali, o signora. Le idee che io ho concepite dell'onore mi farebbero riguardare come una viltà il fuggire da pericoli ignoti e sconosciuti. Poichè sembrate così bene istrutta del mio destino, che potrei in tal qual modo chiamarvi il mio angelo custode, spiegatemi dunque, in che consistano questi rischi, affinchè io possa giudicare se l'onore mi comandi l'affrontarli, o l'evitarli. »

Tal mio discorso la pose evidentemente nell'imbarazzo.

« Voi volete farmi scontar ben caro i suggerimenti che mi sono pigliata la premura di darvi. Confesso che mi sta molto a cuore il vostro destino, e non ostante non

oso confessare l'origine di questa mia sollecitudine; nè mi è permesso nemmeno il parteciparvi o perchè o da qual banda i pericoli vi minaccino; ma non è quindi men vero che questi pericoli sono prossimi ed imminenti. Non mi chiedete di più; per amore di voi medesimo abbandonate questo cantone. In qualunque altro luogo siete sicuro. Se qui rimanete, voi affrettate il vostro destino. »

« Sarò dunque condannato, esclamai, a dire così presto addio alla creatura, quasi sola nel mondo che mi abbia date dimostrazioni di benevola sollecitudine? Deh non pronunziate una tale sentenza! O ditemi almeno che ci rivedremo, e questa speranza sarà la stella regolatrice del mio pellegrinaggio. »

« È probabile, ella rispose, molto più che probabile, che non ci rivediamo mai più. L'avvertimento che avete ricevuto in questo istante è quanto stava nel mio arbitrio di operare a vostro vantaggio; non posso offerirvi miglior soccorso. Vi uso quella amorevolezza che userei ad un cieco vedendolo sull'orlo del precipizio. Un tal servigio non può eccitare stupore, nè obbliga a veruna gratitudine chi lo riceve. »

Ciò detto, volse altrove il capo, nè mi parlò sinchè non vide terminata la contraddanza. Allora mi soggiunse con grande fretta: « Non fate più alcuna prova per parlarmi, o avvicinarvi a me in tutto il restante della notte. Abbandonate questa compagnia il più presto che potete, non però in modo troppo subitaneo. Dio vegli sopra di voi! »

Dopo averla ricondotta al suo posto, non lasciai la sua leggiadra mano ch'io tenea colla mia, senza significarle i cari sensi destatisi in me, e quella mano intanto affettuosamente io premea. La ritrasse la giovine arrossendo un poco; ma quel rossore sembrommi scevro di collera. Vedendo che i severi occhi di Cristal e di Mabel si fissavano sopra di me, la salutai allontanandomi da lei, tristo nel cuore, e intorbidandosi la mia vista, quanto più la calca ch'io mi lasciava addietro nascondea quelle sembianze ai miei sguardi.

Io divisava tornarmene presso al mio collega Willie, e riprendere il mio arco per farne quell'uso che mi sarebbe stato possibile, benchè avrei pagata la metà della mia entrata d'un anno per un istante di solitudine. Ma la comare Martin mi tagliò la ritirata, fattamisi incontro colla faccia franca d'una civetta di villaggio, che va diritto al suo bersaglio, se però questa mia frase non racchiude idee incoerenti fra loro.

« Ebbene, il mio giovanotto, vi siete stancato presto, mi sembra, di ballare, benchè sulle prime vi mostraste sì agile. Un cavallo avvezzo a camminare di passo tutta la giornata val meglio di quello che galoppa un miglio, poi non può andare più avanti. »

Era questo un cartello in tutte le forme, nè potei dispensarmi dall'accettarlo. Oltrechè, io m'era accorto che la comare Martin era la regina della festa, e vedendo d'intorno a me certe facce sinistre e tutt'altro che confortanti, non sapea troppo se non avrei avuto bisogno di chi mi proteggesse. Le presi dunque la mano che ella a concedermi non mise molta difficoltà, indi prendemmo il nostro posto; e se non danzai con tutta la grazia e l'agilità per cui dianzi erami segnalato, corrisposi almeno all'espettazione della mia danzatrice che sostenne, e quasi il giurò, essere io il fiore di tutti i ballerini. Punta ella da nobile emulazione saltava come un capriuolo, si facea scoppiettare le dita a guisa di nacchere, eseguiva le giravolte d'una trottola, i balzi d'una palla, e con lei saltavano in su le sue vesti, sicchè il colore cilestro dei suoi legacci non era un mistero; nè forse desiderava ella tanto che il fosse, per essere questi ricamati d'argento.

Vi fu un tempo che tali cose mi avrebbero divertito; o a meglio dire, la scorsa notte fu il solo istante che da quattro anni in qua, almeno a mia ricordanza, m'abbia trovato indifferente ad un simile genere di spassi. Non posso spiegarvi con quanto ardore io desiderassi sciogliermi dalla comare Martin. Credo che le avrei quasi augurato si pestasse una di quelle noci di piede che facea vedere a tutti sì volentieri; e allorchè, in tempo delle capriole di costei, m'accorsi che la precedente mia danzatrice usciva dalla sala volgendomi, così mi parve, un'occhiata, il mio contraggenio a quel ballo divenne sì violento, che mi trovai tentato io medesimo a fingere di essermi storto un piede; ma stavano intor-

no a me almeno venti vecchiacce, nelle grinze de' cui volti io lessi che ciascuna di loro aveva il suo rimedio pronto a simili sconci; e memore di Gil Blas e della finta sua malattia nella caverna de' ladri, giudicai più prudente consiglio il mantenermi fedele a comare Martin, e proseguire ballando finch'ella dicesse *basta*. Risolvetti anzi ballare d'allora in poi con maggiore vivacità; e sul finire della contraddanza, le mie capriole non andarono men alto di quelle della comare, d'onde ritrassi applausi strepitosi al pari del tuono, perchè il popolo appassionato pei salti e per le prove di forza, non sa che siano pregi di grazia e di pieghevolezza de' muscoli. Finalmente non fu più possibile alla mia comare il continuare ballando; e contentissimo di vedermi fuori di questo impaccio, la condussi ove era una scranna vòta, e profittando dei privilegi d'uso, ne presi un'altra e mi posi seduto a canto di lei.

« Dio, Dio! esclamò la comare Martin. Come mi è venuto il fiato grosso! Mi sento morire, e sarete voi, bel giovanotto, la cagione della mia morte. »

Ad ammendare la colpa che ella apponeami, non potei far meglio di andarle a cercare qualche bevanda per rinfrescarsi, e tutto quanto le offersi venne da lei accettato.

« Sono stato fortunato, le dissi, nella scelta delle mie ballerine; prima quella giovine e gentile signora, indi voi, mistress Martin. »

« Non mi state ad adulare, questa rispose. Via, via, giovane! non vi affaccendate a darmi ad intendere storielle! Voler mettere in paragone miss Lilias e me! No, no; non sapete che devo avere tre o quattro anni più di lei? e poi non ho tutti quei suoi adornamenti che la fanno spiccare di più. »

« È la figlia, credo, del *Laird?* » le chiesi sforzandomi di ostentare un tuono affatto indifferente.

« No, sua figlia; solamente nipote, e mi par bene che gli appartenga da vicino anche così. »

« Guardate! Io credeva che portasse il cognome del *Laird.* »

« Porta il proprio, e si chiama Lilias. »

« E non ha altri cognomi? »

« Quanti cognomi ha da portare prima di avere marito? » rispose la mia *Teti* che, nel suo essere di donna, incominciava a sentirsi alquanto punta in vedendo divenuto scopo de' miei discorsi una altra donna a preferenza di lei.

Succedettero alcuni istanti di silenzio, interrotto poi dalla comare per avvertirmi che i ballerini si metteano a posto per una nuova contraddanza.

« Vedo, le risposi; e non me la sentendo per nulla di tornare a far capriole, aggiunsi: Conviene ch'io vada a dare un po' di sollievo al vecchio Willie. »

Prima ch'io me ne fossi spacciato del tutto, vidi la mia povera *Teti* volgersi ad una specie di *Tritone* vestito da marinaio, vale a dire in giubbetto e brache lunghe turchine, del quale, per parentesi, ella avea rifiutata la mano una o due ore prima, e dargli a comprendere che in quel momento si sentiva in voglia di ballare.

« E voi ballate (le rispose il vendicativo personaggio senza offerirle la mano). Voi vedete che qui c'è posto per tutti. »

Certo di essermi fatto un nemico, e forse due, mi affrettai ad occupare il mio primo posto a canto di Willie; ma non tardai a dovermi accorgere che la mia condotta avea prodotta un' impressione a me sfavorevole. Intesi bisbigliare da per tutte le bande: « Si dà bene grandi arie questo mezzo signorotto! » E udii ancora borbottare una parola che maggiori pensieri mi cagionava, la parola *spia*. Onde non mi sembrò vero, quando verso la porta scôrsi la figura di Sam, cui già era stato posto in mano un bicchiere di punch. Assicurato così che i miei modi ad una ritirata erano pronti, significai all'orecchio a Willie la mia intenzione di profittarne. Egli avea forse udito più distintamente di me il susurrare della brigata, perchè mi rispose tosto a mezza voce: « Sì, sì, andatevene; siete rimasto qui anche di troppo. Sgomberate cheto cheto, e badate non s'accorga nessuno che andate via. »

Lasciai scorrere una mezza ghinea fra le mani del vecchio, che soggiunse: « Perchè fate questo? Ella è una pazzia. Nondimeno accetterò il vostro dono, colla speranza che non vi possa incomodare; ma andatevene, e se qualcuno vi fermasse, chiamatemi. »

Seguendone i consigli, girai alcuni istanti

per la sala come in atto di cercarmi una ballerina, poi raggiunto Sam, che non senza qualche stento s'indusse a staccarsi dal suo bicchiere di punch, uscimmo procurando di farci scorgere il meno possibile. I cavalli ne aspettavano sotto una vicina tettoia, ed essendo levata la luna, ed allora conoscendo io un poco meglio la strada, comunque fosse cattiva, giungemmo in brevissimo tempo a Shepherd's Bush, ove la vecchia ospite ci attendea non senza qualche inquietudine; perchè, come ella mi narrò, molte persone da quella osteria o dai villaggi vicini trasferitesi a Brokenburn non ne erano tornate addietro con tanta felicità. « Ma il trovarsi, ella soggiunse in appresso, in compagnia di Willie il Viaggiatore è una spezie di salvaguardia. »

Quivi stando la moglie di Willie che si deliziava con una pipa in bocca a canto del fuoco, si diede a cantare le laudi di suo marito, e ad adoperarsi ad eccitare nuovamente la mia generosità con un' ampollosa enumerazione de' pericoli da cui m'avea salvato, così le piaceva assicurare, la protezione del viaggiator sonatore. Ma in quel momento non mi sentiva la volontà di perdere oltre e danari e tempo, e andai in fretta a mettermi in letto per potere ivi a migliore agio dar libertà ai miei pensieri.

Da quel tempo, ho trascorso un paio di giorni, ora a Monte Sharon, or qui; leggendo, scrivendovi questa rilevantissima relazione, fantasticando espedienti per rivedere la vezzosa Lilias; e a quando a quando pescando colla lenza, a malgrado degli scrupoli di Giosuè, e forse per ispirito di contraddizione, benchè questo passatempo mi diverta di più, or che ci riesco un po' meglio.

Eccovi possessore, mio caro Alano, del segreto del mio cuore. Ora apritemi il cuor vostro colla franchezza medesima. Qual sede occupa in esso il vostro *ignis fatuus*, quel bel giglio del deserto? Rispondete di buona fede alla mia inchiesta, perchè comunque una tal ricordanza s'impadronisca talora del mio spirito, l'amore non trionferà mai dell'amicizia che professo ad Alano Fairford. Oltrechè, io so che, se giugnete ad innamorarvi una volta, sarà per vui

« Prima ed estrema l' amorosa fiamma. »

Una passione ardente, accesasi in un cuore costante siccome il vostro, non potrà mai estinguersi che colla vita. Io sono in vece di un carattere più leggiero; in somma diverso affatto dal vostro. Non vi nego che la mia mano tremerà, che mi balzerà il cuore all'atto di aprire la vostra prima lettera; ma s'io vi troverò un'ingenua confessione, che questa bella incognita ha fatto sulla vostra gravità maggior breccia di quanto vi eravate immaginato, sia pur dentato lo strale che ha ferito il mio cuore, saprò strapparnelo. Fino al momento di questa vostra risposta, ad onta de' molti stratagemmi da me ideati per rivedere la bella, state certo che non moverò un passo per metterli in pratica. Me ne sono astenuto fin qui, e vi do parola d'onore che continuerò ad astenermene. Ma voi non avete bisogno di tante assicurazioni per parte di chi vi è dedito senza restrizioni, nè limiti.

D. L.

P. S. Io sarò su le spine fino al momento di ricevere la vostra risposta. Leggo e rileggo la lettera ove mi parlate di lei, e su l'anima mia, non posso scoprire quali sieno i veraci vostri sentimenti. Qualche volta mi sembra ne parliate in tuono di scherzo, ma poi credo che questo non sia possibile. Toglietemi il più presto da una sì penosa incertezza.

LETTERA XIII.

ALANO FAIRFORD A DARSIE LATIMER.

Vi rispondo nel momento stesso in cui ho ricevuta la vostra lettera, a norma del desiderio che me ne avete dimostrato, e vi rispondo in uno stato di parossismo che potrebbe dirsi tragicomico, perchè mi stanno sugli occhi le lagrime, il riso sul labbro. Mio caro Darsie, non vi è uomo sulla terra che potesse pareggiarvi in generosità; non v'è uomo sulla terra che potesse pareggiarvi nella stravaganza. Mi ricordo che essendo fanciullo, volevate regalare alla mia vecchia zia Peggy una frusta da voi comperata per aggiunger moto a una trottola, e ciò unicamente perchè vi avea lodato quest'arnese; ora con una liberalità non meno inconsiderata, non meno male applicata, vi mettete in procinto di rinunziare la vostra innamo-

rata ad un giovane retore secco, affumicato, che non cambierebbe la menoma delle sue tediose incumbenze in tutte le figlie d'Eva le più avvenenti.

Io innamorato della vostra Lilias; della vostra *Mantellina Verde*; della vostra incognita maga! Se l'ho appena veduta cinque minuti, ed anche, in tutto quel tempo, non ne ho scoperto distintamente che la parte inferiore del mento! Certo la trovai ben fatta, e questa parte inferiore scoperta pronosticava favorevolmente per le parti che rimaneano celate; ma in nome di Dio ella veniva per affari; e un avvocato il quale in una sola consulta s'incapricciasse della sua cliente, non sarebbe men pazzo, che se divenisse amante di un raggio di sole cadentegli sulla parrucca in tempo d'udienza. Vi do parola che il mio cuore è intatto da ferite, e vi assicuro in oltre che avanti permettere se ne impossessi una donna, mi è d'uopo averne veduto per intero la faccia senza maschera, nè mantellina, e averne ancora conosciuto un poco lo spirito. Sbandite adunque, rispetto a me, qualunque inquietudine, mio buono e generoso Darsie; ma, ve ne supplico per voi medesimo, abbiate occhio che una passione frivola, contratta con tanta leggerezza, non vi conduca in seri pericoli.

Sono tanti intorno a ciò i miei timori, che in questo istante medesimo in cui mi vedo insignito di toga, in questo primo istante del mio ingresso nel fôro, mi sarei sviato dalla mia strada per correre presso di voi, se mio padre non fosse riuscito a mettermi le catene al piede coll'affidarmi d'improvviso un affare. Mi è forza raccontarvelo minutamente, o Darsie, poichè è comico assai. E perchè non dovreste voi ascoltare la narrazione delle mie avventure giudiziarie, com'io ascolto quella delle imprese di un cavaliere errante sonator di violino?

Mentre io, dopo avere desinato, stava pensando alle vie che avrei dovuto tenere per partecipare a mio padre la risoluzione presa di trasferirmi alla contea di Dumfries, o se piuttosto fosse meglio il partire senza dirgli nulla, e lasciandogli poi per iscritto le mie scuse, egli prese meco quel contegno particolare che soglio notare in lui, ogni qual volta si accinge a comunicarmi cose che giudica non dovermi gran fatto aggradire.

« Alano, così mi parlava, adesso vestite la toga; avete aperto bottega, come suol dirsi parlando di professioni meccaniche; e certamente vi figurate il pavimento delle Corti di Giustizia essere tutto coperto di ghinee, per raccogliere le quali non dobbiate fare altra fatica fuor quella di abbassarvi. »

« Non ignoro, padre mio, che mi rimane il bisogno di acquistare maggiori cognizioni e pratica, ed essere questi tesori che prima di tutto devo pensare a raccogliere. »

« Ottimamente detto! replicò il padre mio; ma pauroso sempre d'incoraggiarmi troppo, all'*ottimamente detto* aggiunse: Se però i fatti corrispondono alle parole. Abbassarsi per raccogliere cognizioni e pratica, è la frase che calza. Voi sapete benissimo, Alano, che nella professione intesa alla *ars medendi*, il giovane dottore prima di essere ammesso ne' palagi, dee, come suol dirsi, correre gli ospitali; e guarire le ulcere di Lazzaro avanti di scrivere ricette pel ricco tormentato dalla gotta o da una indigestione. »

« So ottimamente, mio caro padre.... »

« Zitto là! *Non interrompete la Corte.* Anche i chirurghi hanno una pratica utilissima; quella di obbligare i loro allievi, *tyrones*, ad operare sopra corpi morti, privi di senso, ai quali, se non sono in istato di recar giovamento, non possono nemmeno far male; e mercè questa usanza, l'allievo, o *tyro*, acquista esperienza e diviene abile a tagliare una gamba o un braccio ad un soggetto vivo colla prestezza con cui pelerebbe una cipolla. »

« Credo intendere a che vada a ferire il vostro discorso, mio caro padre; e se nel momento un dovere particolare.... »

« Non mi parlate di doveri particolari. Zitto là! abbiate prudenza, e vi ripeto, *non interrompete la Corte.* »

Vi è noto che mio padre, sia detto con tutto il debito rispetto filiale, è prolisso alquanto nelle sue arringhe. Non mi rimase dunque altro partito fuor quello di appoggiare le spalle alla mia sedia ed ascoltare.

« Voi v'immaginate, forse, Alano, continuò il padre mio, che dovendo io ordi-

nare diversi affari contenziosi a me affidati dai rispettabili miei clienti, io pensi a metterveli *instanter* per li piedi, e darvi, fin dove il comportano la mia pratica e la riputazione che godo in paese, una clientela. Senza dubbio io spero vedere arrivar questo giorno; ma prima, come dice il proverbio, *di gettare l'esca ai miei gabbiani*, voglio per amore della mia riputazione, essere sicuro che i gabbiani possano prendere l'imbeccata. Che ne dite sopra di ciò? »

« Padre mio, è si lontano dalle mie idee il procacciarmi in tanta fretta una clientela, che vorrei dedicare alcuni giorni.... »

« A studiare ancora, v'intendo. Ma nemmeno è quanto dobbiate fare in questo momento. Bisogna correre gli ospitali; guarire Lazzaro; operare sopra un soggetto morto per far prova della vostra destrezza. »

« Sicuramente mi assumerò con piacere la causa di un povero qualsisia, e metterò nel trattarla tanta sollecitudine come se fosse quella di un duca; ma mi vogliono due o tre giorni.... »

« Per istudiare il punto della quistione? Non v'ha dubbio, Alano, e per istudiarlo profondamente! perchè....., voi dovrete parlare, *in praesentia dominorum*, il prossimo martedì! »

« Come, padre mio? Se finora non ho anche parlato alla presenza di una Corte di giurisdizione secondaria! »

« Non vi prendete briga di giurisdizioni secondarie. Noi vi porteremo d'un balzo, munito di buoni stivali e speròni, nel santuario. »

« In verità, padre mio, temerei di pregiudicare ad una causa col prendermene con tanta precipitazione l'incarico. »

« Voi non potete pregiudicarle, Alano (soggiugnea mio padre fregandosi le mani in tuono di contentezza); voi non lo potete, e qui sta il buono della cosa! È un affare di quel genere del quale vi parlava poc'anzi. Tutti i nostri *tyrones* vi hanno per quindici continui anni spuntati i loro scarpelli; dieci o dodici uomini di fòro vi hanno posto mano a lor volta; e guardando ciascuno la bisogna a suo modo, l'hanno ridotta ad un punto, che nè Stair nè Arniston, nè qualunque valente giureconsulto ci trova più il filo. Tengo dunque per impossibile che nemmeno voi, Alano, siate in istato di nuocere alla causa. Se la perdete, nessuno ve ne farà demerito; se la guadagnate tanto maggiore onore per voi! »

« E qual è dunque il nome del mio fortunato cliente? » gli chiesi in tuono, se non m'inganno, poco grazioso.

« Un nome conosciutissimo nella Camera del Parlamento; e per dirvi la verità aspetto da un istante all'altro l'uom che lo porta; Pietro Peebles. »

« Pietro Peebles! esclamai attonito e stupefatto. Quel mendicante, insensato, povero come Giob, e più pazzo di un lepre nel mese di marzo! »

« Son quindici anni che ha in piede una lite! » disse il padre mio con commiserevole tuono, come se avesse confessato questa sola circostanza bastare a far prova dello stato deplorabile della testa e della borsa del mio futuro cliente.

« Oltrechè, aggiunsi, egli è ascritto al catalogo de' poveri, e sapete esservi avvocati che hanno specialmente l'incarico di perorare per essi. Converrebbe egli...? »

« Zitto, Alano! *Voi interrompete ancora la Corte*. Tutte queste cose sono aggiustate; è bene vi sia noto che la causa di Pietro Peebles doveva essere arringata dal giovane Doumtoustie, membro del Parlamento per la contea di..... e nipote del fratello secondogenito del *Laird*, del degno lord Bladderskate; ciò vuol dire che l'impiego di sceriffo non può un qualche giorno mancargli. Ora, Saunders Drudgeit, scrivano di Milord, è entrato stamane nella mia stanza a guisa di un mentecatto, e tutto compreso di stupore perchè il giovane Doumtoustie, che era uno fra gli avvocati de' poveri, essendo stato chiamato *ex officio* a perorare la causa di Pietro Peebles, appena vide i sacchi degli atti della causa, e, a dire il giusto, Alano, sono sacchi di buona misura, da vero papero senza cervello, si spaventò, montò a cavallo e fuggì in campagna. — Ora, mi dicea Saunders, Milord perde la testa per la rabbia e la vergogna di vedere questa pessima condotta di suo nipote. — Ebbene, Saunders, io non mi stetti dal dirgli, vi confesso che se fossi ne' panni di Milord, e un mio amico o parente andasse alla campagna in vece di perorare una causa affidatagli, quest'amico o parente non passe-

rebbe più dalla soglia della mia porta. — Poi subito, Alano, mi venne in mente che quella era una buona occasione di far venire il salvaggiume ne' miei campi, e narrai allo scrivano, come voi foste un bravo puledro, scozzonato e fresco alla corsa, e aggiunsi che se fosse stato per fargli piacere, avreste voi, martedì prossimo, arringato a favore di Pietro Peebles, premettendo alcune parole di scusa sull'allontanamento indispensabile del dotto vostro confratello, e deplorando da modest'uomo la perdita che ne deriverebbe alla Corte e al vostro cliente. Saunders inghiottì l'esca come un gallo ingozzerebbe un grano di orzo; perchè mi disse che non v'era appunto altro rimedio fuorchè trovare un avvocato novello del tutto, non essendovene un solo, il quale dopo avere, solamente in due adunanze, trattata questa faccenda, non prendesse una indigestione di Pietro Peebles e della sua causa; onde mi consigliò a pigliare le cose destramente nel farvi una tale proposta; ma io lo assicurai che eravate un figliuolo docile, e che in questa bisogna non avreste altra volontà, altre intenzioni fuor delle mie. »

Che cosa poteva io allegare, o Darsie, in contrario di un aggiustamento conchiuso con sì buoni fini, ma che in sostanza mi scompigliava al massimo grado? Imitare la diffalta e la fuga del giovane Duntoustie, sarebbe stato un distruggere tutte le ridenti speranze che mio padre ha collocate sopra di me; oltrechè egli dà tanto peso alle cose spettanti alla sua professione, che un mio rifiuto gli avrebbe cagionato un cordoglio quasi mortale. Fui dunque costretto a consentire, figuratevi con qual contraggenio, alla sua inchiesta; e mio padre subito chiamò James Wilkinson, ordinandogli di andare a prendere quei due sacchetti che si trovavano nel suo studio.

Uscì James, e tornò bentosto incurvato sotto il peso di due enormi sacchi di cuoio, sull'un de' lati untuosi de' quali leggeasi l' inscrizione magica delineatavi dagli scrivani della Corte, *Peebles contro Plainstanes*; doppia massa che venne deposta sopra la tavola; e mio padre in tuono di giubilo straordinario incominciò a trarne fuori diversi fascicoli legati non con fettuccia rossa o spago, ma con buone corde impeciate che avrebbero onorevolmente potuto attaccare barche agli anelli d' un ponte.

Feci un ultimo sforzo suggeritomi dalla disperazione per liberarmi da una sì spaventosa incumbenza. « Questo affare, padre mio, dissi, apparisce tanto implicato, e mi rimane sì poco tempo per prepararmi, che credo faremmo meglio a chiederne la dilazione fino alla prossima adunata. »

« Come, signore! come! Alano! Vorreste voi accettare e ricusare tutto d'un fiato? Voi vi siete assunta la causa di questo povero uomo, o signore, e se non ne avete a quest'ora gli onorari nella vostra borsa, è perchè non ha il modo di pagarveli. Vi regge egli l'animo di abbandonare in tal modo un impresa alla quale vi siete accinto? Pensate, o signore, al giuramento che prestaste nell' atto di vestire la toga; pensate ai debiti che avete con vostro padre, mio caro Alano. »

Che cosa, ripeto, poteva addurgli in contrario? La fisonomia inquieta e scompigliata del padre mio ben mi diceva che nulla gli sarebbe stato doloroso tanto, quanto il non riuscire in questo affare che egli avea già risoluto. Gli rinnovai dunque la promessa di fare tutto quel meglio che avessi saputo e potuto in circostanze tanto svantaggiose per me.

« Così va bene, Alano; mi rispose egli. Il cielo vi concederà lunghi giorni sopra la terra, poichè onorate i capelli bianchi di vostro padre. Voi potete, Alano, trovar persone che vi diano consigli più saggi, ma non che desiderino tanto quant' io il vostro bene. »

Come vi è noto, Darsie, il linguaggio dell' affezione non è il più consueto sulle labbra del padre mio, e a proporzione della sua rarità, diviene più commovente. Si inumidirono gli occhi miei in vedendo i suoi scintillare di gioia, e il diletto ch' io ritraea dalla certezza di procurargliene altrettanto, sarebbe stato scevro d'ogni amarezza se non avessi pensato a voi. Senza d'un tale pensiere, avrei coraggiosamente affrontati que' due formidabili sacchi, fossero stati ampî quanto i sacchi da grano. Ma a trasformare in burletta una scena seria, si aperse l'uscio della stanza, e Wilkinson annunziò Pietro Peebles.

Parmi impossibile, Darsie, che non abbiate veduto qualche volta questa origina-

le caricatura, che, simile a tant'altri litiganti, continua ad essere un pilastro delle Corti di Giustizia, nelle cui sale ha perduto il tempo, i danari e il giudizio. Talora in mia mente ho paragonati gl'infelici di questa specie a quegli avanzi di navi naufragate che dalla rada di Yarmouth, o dalle sabbie di Goodwin si vedono sugli scogli, segnale ai naviganti onde evitino que' bassi fondi pericolosi; o si dovrebbe piuttosto dire a dirittura che Pietro Peebles è uno di quegli spauracchi distribuiti per le Corti di Giustizia a spavento dei pazzi, come quei bastoni vestiti che i fittaiuoli per atterrire gli augelli piantano ne' loro verzieri.

Il suddetto Pietro Peebles portava un grande pastrano rattoppato, e che mostrava la corda, attillato però alla vita con molta accuratezza, attaccato coi pochi bottoni che gli rimaneano, e correggendo la mancanza degli altri alcuni spilli, affinchè non apparisse lo stato, ancora più deplorabile, delle vesti di sotto; armate di chiodi ne erano le scarpe; e le sue calze da bifolco andavano a raggiugnere due brache color di ruggine; un fazzoletto, che fu nero una volta, gli stava avvolto al collo con tanta maestria, che niun potea asserire se vi fosse di sotto, o non vi fosse, camicia. I suoi capelli grigi gli uscivano a guisa di cordini ritti ritti fuor d'una parrucca di stoppa, a quanto parea, si impicciolita da diuturnità di prestato servigio, che sull'occipite a stento gli rimaneva; quando si copre la testa, il fa con un enorme cappello triangolare; che ad ogni giorno di adunanza de'tribunali, fra le nove e le dieci ore, si lascia vedere, come la bandiera di un capo di *clan*, sovrastante alla mobile moltitudine, e diviene per lo più mira ad un drappello di morbinosi giovinotti, quivi condotti dall'originale singolarità di Peebles, a spese di cui si vanno addestrando nell'ingegnosa arte di tribolare il loro prossimo. Il volto di Peebles, che fu in altri tempi rubicondo e ricco di quella buona cera che ad un agiato cittadino si conveniva, mostravasi dimagrato per sofferta angustie e povertà, e negli occhi suoi leggeasi quello smarrimento che indica alienazione di mente; aggiugnete una pelle aggrinzata, una carnagione appassita, lineamenti sui quali esprimeasi un certo tuono d'importanza particolare e caratteristico di coloro che hanno perduto il giudizio, e per ultimo la consuetudine di parlar sempre da sè. Tale è, o Darsie, il mio fortunato cliente; e mi è forza il confessare che la mia professione abbisogna grandemente di far molto bene a qualche individuo, s'egli è vero, come sembrami da temersi, che ne riduca alcuni ad uno stato tanto commiserevole.

Dopo che mio padre ci ebbe con tutta formalità presentati l'uno all'altro, mi accorsi dal tenore de'suoi detti che avrebbe pur voluto condurmi a guardare, compatibilmente colle circostanze, Pietro Peebles nel punto di luce meno svantaggioso a questo infelice. « Alano, mi diss'egli, questo signore ha avuta la compiacenza di accettarvi per suo avvocato in vece del giovane Doumtoustie. »

« Mi sono indotto a ciò (disse subitamente Peebles, in tuono di protezione e bontà) per far cosa grata, per mostrare la mia benevolenza ad un mio vecchio conoscente, che è il padre vostro; ho anche voluto usare un buon tratto al mio antico ed intrinseco amico, lord Bladderskate. Se non avessi voluto avere questi riguardi, *per regiam majestatem*, avrei presentato un'istanza e intentata una querela contro Doumtoustie, avvocato per nome e soprannome. Oh! gliel'avrei intentata per tutte le Corti di Giustizia! Conosco qualunque forma di processura, e non son io l'uomo di soffrire che alcuno si prenda spasso di me. »

Qui mio padre interruppe il mio cliente mettendogli in vista che non sarebbe stato mal fatto l'entrare in argomento, perchè l'affare era alquanto lungo; e aggiunse che s'accingeva ad offrire al giovane avvocato un sommario delle particolarità più essenziali di questa causa spogliate da tutto quanto riduceasi a mero punto di forma. « Ne ho compilata una succinta analisi, sig. Peebles, continuò il padre mio, dopo avere impiegata quasi tutta la scorsa notte e gran parte di questa mattina ad esaminare ciascun documento a fine di accorciare il lavoro ad Alano; onde comincio a spiegargli lo stato delle cose. »

« Glielo spiegherò io medesimo » soggiunse, senza alcun rispetto al suo procuratore, Pietro Peebles.

« No, se vi piace, disse mio padre. Pensate ch'io sono in questo momento il vostro procuratore. »

« E siete l'undecimo, riprese a dire Pietro Peebles. Me ne tocca un nuovo all'incirca tutti gli anni. Vorrei che mi fosse possibile l'avere un abito nuovo colla medesima regolarità. »

« Adesso, continuò mio padre, il vostro procuratore son io; e voi che conoscete le forme, dovete sapere che il cliente spiega l'affare al procuratore, il procuratore all'avvocato. »

« L'avvocato al lord Relatore, il lord Relatore al lord Presidente della Camera del Consiglio, il lord Presidente ai giudici. Per quella vecchia fola della corda che sostiene l'uomo, dell'uomo che mangia il bue, del bue che beve l'acqua, dell'acqua che ammorza il fuoco . . . . . »

« Zitto per amore del Cielo, sig. Peebles! esclamò interrompendolo mio padre. Il tempo va; e bisogna entrare in argomento. Voi sapete che non vi sta bene *interrompere la Corte*. Hem! hem! Dopo il succinto esame che ho sostituito, sembra...»

« Prima che incominciate, soggiunse Pietro Peebles, mi usereste una grande finezza col farmi somministrare un pezzo di pane e di formaggio, ovvero di carne fredda, sia poi una cosa o l'altra non fa, in via di provvisione alimentaria. La premura di trovarmi con vostro figlio non mi ha lasciato prendere nemmeno una boccata del mio desinare. »

Contentissimo, a quel ch'io penso, mio padre di trovare a sì buon mercato una maniera efficace di turar la bocca al cliente, ordinò gli si arrecassero alcune vivande fredde, alle quali James Wilkinson, per l'onore della casa, stava per aggiugnere il fiaschetto d'acquavite che trovavasi sulla credenza; ma ad un cenno fattogli dallo stesso mio padre, sostituì a questo la misura d'un boccale di mezza birra. Peebles diede l'assalto alle vettovaglie postegli innanzi colla rapacità d'un lione affamato; la qual diversione lo tenne tanto, che comunque a quando a quando si volgesse al padre mio in atto d'interrompere la recitazione del suo *species facti*, nondimeno l'affare masticatorio gli dilettava il palato in guisa da non permettergli il dare opera ad altre faccende; e tornava al suo pezzo di manzo freddo con un'avidità atta a provare che da lungo tempo non gli era capitata una sì buona occasione di levarsi la fame. Lasciando a parte molte particolarità tecniche e frasi del mestiere, cercherò di contraccambiare la vostra novella del sonator di violino, col narrarvi la storia di un litigante, o per meglio dire della sua causa.

« Pietro Peebles e Paolo Plainstanes, mi dicea mio padre, si posero in società, come mercanti di panno e merciai in Luckenbooths, nell'anno . . . e fecero molti negozi che tornarono a scambievole loro vantaggio. Ma è superfluo il rammentare ad un dotto avvocato che *societas est discordiarum mater*. La società di queste due persone essendosi sciolta nell'anno... si venne al punto di regolare i conti, e furono fatti alcuni tentativi perchè la definizione dei ridetti conti fosse estragiudiziale. Finalmente la bisogna fu portata ai tribunali, e suddivisa in diversi rami, che per decreto della Corte di Giustizia vennero riuniti. Quì soprattutto diviene necessaria l'attenzione dell'avvocato. 1°. Vi è l'azione originale di Peebles contro Plainstanes, mediante la quale azione l'attore intima alla parte il pagamento di tremila lire, più o meno, resto di somma che cita doversegli da Plainstanes. 2.° Una controazione, colla quale Plainstanes si fa attore; e Peebles reo convenuto come debitore allo stesso Plainstanes di due mila cinquecento lire. 3.° Il settimo procuratore del sig. Peebles consigliò al suo cliente un'azione di verificazione di conti, onde apparisse a favore di chi dovesse stare il bilancio. 4.° Per rispondere al caso ipotetico della supposizione che il sig. Peebles rimanesse effettivamente debitore di una somma al sig. Plainstanes, viene in campo il sig. Wildgoose, ottavo procuratore del nostro cliente, e gli consiglia fare offerta reale a fine di mettere le parti alla presenza della Corte di Giustizia . . . »

Credei che la testa mia non reggerebbe ad udire tutto questo avvolgimento di cause sopra cause, le une incalmate nell'altre, e che nondimeno mi era necessario conoscere.

« Da quanto ho ascoltato finora, soggiunsi, il signor Peebles pretende essere creditore del sig. Plainstanes; come dun-

que può riconoscersi suo debitore? E non riconoscendosi tale, perchè fargli offerte reali, che sono in sostanza una confessione di dovere una certa somma? »

« Credo, non ve ne intendiate gran fatto, il mio giovanotto, si fece a dirmi il sig. Peebles: le offerte reali sono il *remedium juris* più certo di tutte le forme di matrimonio. — Il vostro manzo è eccellente (soggiunse indi a mio padre che si adoperava invano a ripigliare il filo della sua narrativa), ma è un poco troppo aromatizzato. Quanto alla birra, non c'è a ridire; ma è alquanto debole, debolissima; ci è dentro più luppolo che grano. Con vostra permissione assaggerò quel fiaschetto nero. »

Mio padre si alzò da sedere per ministrargli colle proprie mani una discreta dose di acquavite; ma non senza mia grande soddisfazione, Pietro Peebles si era già impossessato del fiaschetto, nè la scrupolosa ospitalità di mio padre gli permettea toglierlo per vie dirette dalle mani del primo occupante. Pietro tornò dunque a sedersi a tavola in aria trionfante e tenendosi fra le mani la fatta preda.

« Aspettate ch'io vi faccia portare un bicchierino da liquori, sig. Peebles, gli disse mio padre; perchè, ve ne avverto, troverete quest' acquavite piuttosto gagliarda. »

« Nessuno vieta che si celebri una messa bassa in una chiesa grande, rispose Pietro colmando da sè medesimo la grande tazza che gli aveva servito dianzi a trangugiare la birra. Che cosa è questo? *usquebaugh!* oh! da galantuomo è acquavite! lo avea quasi dimenticato il nome e il gusto dell' acquavite. Sig. Fairford padre, alla vostra salute! (In questa ne mandò giù una ragionevole sorsata). Anche alla vostra salute, signor Alano Fairford! Possiate voi riuscir bene nella delicata impresa che vi siete assunta! (E una seconda sorsata, non meno copiosa della prima, pel gorgozzule gli passò). — Or eccomi a voi, mio undecimo procuratore. Benchè abbiate presentato uno specchio passabile di questa grande causa, nota a chiunque mai abbia messo piede nella sala della Corte di Giustizia. . . . . alla vostra salute un' altra volta, per forma di giudizio interlocutorio! . . . . benchè, dissi, questo vostro *species facti* sia passabile, avete dimenticato far menzione dei decreti d'arresto. »

« Io stava per parlare anche di questi, sig. Peebles. »

« E della domanda di dilazione pel pagamento delle spese? »

« Io veniva a quel punto. »

« E della causa avvocata dalla Corte del Seriffo ove stava trattandosi? »

« Anche a questo articolo sarei arrivato. »

« Sì, come il fiume Twed arriva a Melrose; soggiunse il litigante empiendo una seconda volta, e in aria di distrazione, la propria tazza. Sig. Alano Fairford, non è una cattiva combinazione per voi che la vostra prima comparsa si faccia perorando una causa stupenda come la mia. Essa è il *compendium* di tutte le immaginabili cause, mio caro amico. *Per regiam majestatem*, non v'è *remedium juris* additato da tutta la pratica del fôro, che non possiate trovarcelo dentro. Su via, alla vostra salute, e al buon esito del vostro assunto! .... Ma che cosa faccio io? Bevo acquavite schietta, credo. Per dinci! se il liquore è pagano, lo battezzeremo col soccorso del fabbricator della birra. »

Dopo avere versate poche stille di birra nella sua tazza, fece d'occhio a mio padre, come uomo che seco lui andasse d'intelligenza; indi continuò a volgermi la parola.

« Sig. Alano Fairford, bisogna che pensiate anche ad un'*Azione di tranello*, perchè quando giunsi finalmente ad ottenere che quel mariuolo di Plainstanes mi ammaccasse il naso sulla piazza del Parlamento, due passi lontano dalla statua del re Carlo, feci entrare costui nella mia rete. Nondimeno non c'è mai stato un solo che mi sappia insegnare sotto qual forma io dovessi intavolare questa nuova *Azione;* nessuno fra quanti avvocati fanno traffico dell'aria ch'esce fuori de' loro polmoni ha avuta la bontà di dirmi, se tornasse meglio procedere, col beneplacito dell'Avvocato Generale di sua Maestà, in via d'istanza *ad vindictam publicam*, o dare una querela in via di fatto *pendente lite*, chè sarebbe stato un guadagnare la mia causa senza pensarci, e uscire fuor della curia per una porta di dietro. — *Per regiam majestatem!* questo manzo e quest'acquavite mi riscaldano terribilmente; bisogna che li rinfre-

schi con un poco di birra. (E così dicendo ne colmò una tazza ; della quale bevuti tre quarti, aggiunse :) Ma questa birra è fredda diabolicamente ; conviene ch'io la riscaldi coll'acquavite che resta. »

E così fece appuntino, continuando poscia a parlare d'un tuono altissimo e veemente, percuotendo col pugno la tavola, tirando tabacco, bevendo a ciascuno istante ; onde finalmente mio padre, disperando di farsi intendere, si appigliò al partito di rimanere spettatore silenzioso di una scena della quale arrossiva, e della quale aspettava il fine con impazienza.

« Ma per tornare alla mia causa favorita, riprese Pietro Peebles, l'*Azione di tranello* da me meditata allor quando ebbi la fortuna di provocare il mio avversario al punto di farmi ammaccare il naso, come io vi dicea, quasi sui gradini che conducono alla Corte del Parlamento, quella *Azione* era proprio ciò che mi volea. Il sig. Pest, voi lo conoscete, papà Fairford, il vecchio Pest era di parere che io intentassi un'azione di violato domicilio, perchè egli dice che la Corte ... he! he! he! . . che la Corte può essere considerata siccome il mio domicilio, perchè è il luogo ove, più che in qualunque altra parte, mi lascio trovare, e l'essenza di questa azione sta nell'essere stato percosso nel proprio domicilio. Non dimenticate una tale particolarità, giovane avvocato, e possiamo concepire qualche speranza di vedere condannato Plainstanes alla forca, come lo sono stati tanti altri per molto meno. Perchè, Milordi, dirà Pest ai giudici della Corte, Milordi, la Camera del Parlamento è il domicilio di Pietro Peebles ; perchè, continuerà, la Camera del Parlamento è *commune forum*, e *commune forum est commune domicilium*. — Quella giovine ! un altro boccale di *Whiskey*, e mettetelo al mio conto .... E tempo che torni a casa. Ma per *regiam !* non trovo più il boccale di *Whiskey*, e nondimeno mi sembra vederne due. — Ah Fairford ! papà Fairford ! imprestatemi due soldi per comprarmi tabacco. La mia scatola è vôta. — Usciere, annunziate una altra causa. »

Sfuggita dalle sue mani la scatola, gli cadde per terra, e il corpo di costui l'avrebbe seguìta, se non fossi stato presto a sostenerlo.

« Non posso più resistere, mio padre esclamò. Vilkinson andate per una lettiga, e sia trasportata a casa sua questa abbietta creatura, questo imbriacone, questa bestia. »

Poichè ebbe fine una sì memorabile consulta, e Pietro Peebles abbandonato alle cure d'un uom vigoroso fu fuori della nostra presenza, mio padre ricalcò entro ai sacchi i fascicoli che ne avea tirati fuori, in quella guisa all' incirca onde un giocatore di bussolotti rimette, finita la rappresentazione, nella sua bisaccia gli stromenti del proprio mestiere. « Eccovi, Alano, le mie annotazioni; mi disse in appresso; confrontatele coi documenti ; esaminate accuratamente tutte le cose ; e che l' affare sia ben maturato da oggi a martedì. Non sarà la prima volta che si udirà una buona arringa pronunziata a favore di uno sciocco cliente. Ma ascoltatemi, figliuol mio, ascoltatemi bene; io non intendo che dobbiate perdere i vostri onorarî, quando l'affare sarà definito. Anzi .... non mi sarebbe veramente dispiaciuto di vedere prima come vi portate nell' arringo ; ma è un' ottima providenza il dare la biada ad un cavallo prima di metterlo in viaggio. Stanno cinque ghinee in questa borsa di filuzzo di seta; è un lavoro, Alano, della povera vostra madre. Qual gioia avrebbe gustata nel vedere la toga ! Ma non ne parliamo più ; mettetevi all' opera e lavorate. »

Mi misi di fatto all' opera, o Darsie ; e chi, ne' panni miei, avrebbe potuto fare altrimenti ? A malgrado della confusione che vi domina, mi sono mercè l'aiuto del padre mio, impossessato di tutte le particolarità di questo affare, e martedì prossimo, perorerò la causa di Pietro Peebles, come se fosse quella di un duca. E per vero dire, adesso è ordinata nella mia mente con tanta chiarezza, che ho trovato il tempo per iscrivervi questa lettera non tanto breve. Nondimeno, Pietro Peebles e la sua causa tengono tanto spazio nel mio intelletto, che danno a divedere quanto ne occupino ancora nel mio spirito. Torno a ripetervi, state all' erta, e pensate a chi si dice tutto vostro.

A. F.

Alcune circostanze che verranno schia-

rite in appresso fecero sì che la precedente lettera sol tardi al destino suo pervenisse.

CAPITOLO I.

NARRAZIONE.

Il vantaggio di potere mettere innanzi agli occhi del leggitore, cogli stessi termini in cui vennero narrate da que' medesimi che ne furono attori, le loro avventure, ha dato grido a certe corrispondenze epistolari pubblicate da diversi celebri autori da noi imitati in tutta la parte precedente di questa Opera. Nondimeno, una vera corrispondenza di questo genere, nè a Dio piaccia che ci fossimo fatta lecita la menoma interpolazione, può di rado contenere tutto quanto è necessario sappiasi dal leggitore per comprendere a perfezione la storia. Spesse volte ancora accaderà nel progresso di tale commercio epistolare un altro sconcio, la difficoltà di evitare molte lungherie e ripetizioni che tardano il corso della narrazione. Al quale inconveniente certi biografi hanno trovato un compenso; quello cioè di valersi, o pubblicandole per esteso o offrendone i compendî, delle lettere degli attori, tanto quanto è necessario o a dar conto di certi particolari avvenimenti, o a spiegar meglio i loro affetti e caratteri, e di aggiugnere poi i supplimenti che abbisognano a rannodare il filo della storia.

Nella stessa guisa gli arditi viaggiatori, desiderosi di pervenire alla sommità del Monte Bianco, or sulla neve entro cui affondano il piede si avanzano con tanta lentezza che non si può quasi discernere se camminino, ora accorciano la via, saltando snellamente e col soccorso de' lungbi loro bordoni, per di sopra alle fenditure e alle crepaccie che si oppongono al loro passaggio; o per valermi di un più adeguato paragone, il genere di narrazione da noi adottato, somiglia all'antica disciplina militare de' dragoni, i quali venivano accostumati a marciare a piedi o a cavallo, secondo che meglio il ben del servigio chiedea. Premessa una tale spiegazione, ci accingeremo a far consapevoli i nostri leggitori di alcune circostanze, delle quali Alano Fairford lasciò digiuno il suo corrispondente e delle quali non poteva instruirlo.

Vorremmo sperare che i nostri leggitori avessero acquistata un' idea all' incirca distinta de'caratteri de' personaggi principali finor mostratisi al loro sguardo. Ma ad antivedere il caso che la buona opinione da noi concetta sulla loro sagacità fosse esagerata, ed anche per offerire un' agevolezza a coloro che hanno contratta la lodevole consuetudine di squadernare, in vece di leggerli, i libri, cosa che a noi pure è spesse volte accaduta, non saranno inutili gli schiarimenti che seguono.

Il signor Alessandro Saunders Fairford era un uomo d'affari di sperimentata probità, moderato nei conti di spesa che dava ai clienti, masserizioso, ed anche un poco più che masserizioso nella domestica economia, onesto fino allo scrupolo nel regolare i proprî negozi e gli altrui, ma ammaestrato da una lunga pratica ad esaminare con occhio di diffidenza e di sospetto la condotta degli uomini. Appena la campana di S. Gile sonava nove ore, si vedea questo vecchierello vegeto e lesto arrivare alla porta della Corte di Giustizia, o almeno a pie' della scala che vi guidava, vestito di un decente ma semplicissimo abito tutto di colore tabacco; in calze di seta o di lana secondo la stagione; con una parrucca a tre code, ed un piccolo cappello triangolare, scarpe nere e lucide, come se fossero state lustrate colla cera di Warren (1), fibbie di argento ai piedi e un fermaglio d'oro che gli teneva il collo della camicia; un fiore nella state, un gambo di agrifoglio nel verno, compievano il suo aggiustamento, contrassegni a cui tutti lo ravvisavano in Edimburgo.

I suoi modi all'esterno corrispondevano, vale a dire nella sua urbanità scorgeasi una specie di ricercatezza, perchè il degno uomo era anzi che no formalista. Posto nel novero degli anziani della Chiesa (2) nu-

(1) Fabbricatore di cera da lustrare, famoso per la singolarità della sua ciarlataneria. Egli adopera di frequente uomini di lettere per mettere in versi i suoi avvisi, e lo stesso lord Byron venne accusato dai suoi nemici di avere avvilita la sua musa a *soffiare sulla cera di Warren.*

(2) Si dicono *Anziani* della Chiesa presbiteriana le persone incaricate dell' amministrazione civile e religiosa delle chiese parrocchiali.

driva uno zelo *usque ad mortem* per la causa del re Giorgio e del Governo, e ne avea date prove impugnando in difesa di essa le armi. Ciò nullameno avendo clienti e corrispondenze d'affari con alcune famiglie i cui sentimenti politici erano affatto diversi dai suoi, mettea una cura speciale ad adoperare quelle frasi di convenzione che la civiltà di que' tempi aveva inventate, come linguaggio ammissibile presso l'una e l'altra fazione. Così parlando talvolta del *Cavaliere*, non lo nominava mai il *Principe*, il che sarebbe stato un andar contro ai propri principj, ma si asteneva del pari dal chiamarlo il *Pretendente* per non ferire quelli della parte contraria. All'ultima ribellione dava il nome di *Affare del 1745*, e dovendo additare alcuni di coloro che ad essa parteciparono, si limitava a chiamarli *le persone uscite di casa loro in quel tempo*. Da ciò derivava che il sig. Fairford, generalmente parlando, era amato e rispettato da entrambe le fazioni; solamente i suoi amici non si sarebbero corrucciati, se avesse dato più frequenti desinari, perchè stavano eccellenti vini vecchi nella sua cantina, benchè di questi non fosse prodigo nemmeno nelle rare occasioni dei suoi convìti.

Dopo avere appagata la soave consuetudine delle sue giornaliere faccende, questo vecchio esatto e metodico non conosceva altro diletto che il nudrirsi della speranza di vedere il suo figlio Alano pervenuto a quanto era per Alessandro Fairford l'apogeo degli onori, al grado di avvocato, e con questo onore, ad una fama luminosa d'uomo scienziato e integerrimo. Era questo il vantaggio che più ardentemente augurava ad un tal figlio, pegno unico d'una unione che troppo prestò la morte aveva disciolta.

Ciascuna professione ha le sue idee particolari sugli onori di questo mondo; e la mente del sig. Fairford si era creato un sistema a parte, per cui gli occhi suoi non poteano mirare altro scopo d'ambizione fuor di quello che Temi additavagli. Avrebbe fremuto, se si fosse accorto che il suo Alano aspirasse ad una rinomanza d'eroe; avrebbe disdegnosamente sorriso, se gli avesse veduto adorna la fronte degli sterili allori della letteratura; volea che solo inerpicandosi sul *Parnaso* del fôro si ergesse alla gloria; onde la speranza e il timore di vederlo giugnere a questo porto, o andar naufrago, erano l'unico argomento, dei pensieri dell'amoroso padre per tutto il giorno, de' suoi sogni durante la notte.

Il carattere e l'ingegno di Alano Fairford erano quanto mai atti ad incoraggiare le paterne speranze. Ad una vivacità naturale d'intelligenza univa l'abito di darsi pazientemente a lunghi studi; abito ch'egli dovea senza dubbio in gran parte all'esatta disciplina della casa paterna, e alla docilità colla quale le si uniformava; onde generalmente parlando, non mostrava mai desiderio di avere ore di sollievo più frequenti di quelle che le restrizioni severe del padre gli concedeano; e se a caso gli avveniva di farsi lecito qualche picciolo folleggiamento di gioventù, Alessandro Fairford era tanto di buona coscienza, che ne dava la colpa al compagno, di lui più leggiero e più divagato, a Darsie Latimer.

Come ai nostri leggitori è ben noto, questo giovane era ospite del sig. Fairford, che gli aveva dato ricetto in quel tempo nel quale parea si manifestasse in Alano quella stessa gracilità che sì rapidamente un del lì moglie, l'altro della madre privò; quindi propensissimo mostravasi il padre ad accogliere favorevolmente ogni menomo desiderio del figlio. Il giovane inglese trovavasi in istato di pagare una dozzina più che sufficiente; ma tal considerazione non entrava per nulla ne' calcoli del vecchio Fairford, al quale bastava che la presenza di questo compagno infondesse buon umore e alacrità nel suo Alano. Non potea starsi dall'affermare che Darsie possedea molti pregi d'animo, benchè non fosse troppo regolato nella sua condotta; e difficilmente sarebbe giunto a liberarsi, congedandolo, dai timori che la leggerezza del giovanetto inspiravagli, se a ciò non avesse contribuito la fantasia venuta in Darsie di far quella corsa che ha dato argomento alla epistolare corrispondenza da noi pubblicata. Il sig. Fairford godè in suo cuore di questa circostanza che disgiugneva Alano da un troppo divagato compagno, il quale avrebbe potuto distrarlo dai doveri di una professione, per sè stessa arida e laboriosa.

Ma l'allontanamento di Darsie produsse effetto ben diverso da quello che il signor Fairford se ne riprometteva, e che questi

tanto desiderava. I due giovani erano uniti pe' vincoli di una intrinsechezza tanto più stretta, che nè l'uno, nè l'altro di essi pensava a contrarre altri legami. Tutti e due fuggivano in tal qual guisa la società; Alano in conseguenza della riserbata sua indole; Darsie per un sentimento penoso di vergogna destato in lui dal denso velo che copriva la sua nascita e il suo stato nel mondo; circostanza che dovea doppiamente affliggere in un paese ove ciascuno, o grande o piccolo, è genealogista di professione. Ciascuno de' due giovani era tutto uno per l'altro; onde non è maraviglia se costò ad essi tanto dolore il separarsi, e se gli effetti che sopra Alano produsse questa separazione andarono più oltre di quanto il sig. Fairford si pensava, massimamente allor quando si aggiunse nel giovane Fairford al rammarico eccitato da questa partenza, l'inquietudine che gli davano le cose contenute nelle lettere dell'amico. Continuò ciò nullameno a dedicarsi allo studio, a compiere i propri doveri, come in addietro, a mettersi in istato di ben sostenere i suoi esami; ma tutto ciò non accadea più con quello ardore e zelo, da cui parea dianzi animato il giovane studente; e il padre di esso, avvezzo sempre a spiarne con inquieta attenzione ogni atto, ogni moto, troppo chiaramente accorgeasi che il cuor di suo figlio dall'amico lontano non si dipartiva.

Un uom filosofo avrebbe ceduto a questo impeto del sentimento dell'amicizia che predominava il cuore di Alano, e sarebbesi confortato colla speranza che se ne calmerebbe naturalmente la foga; avrebbe permesso ai due giovani di passare qualche tempo insieme, affinchè l'intrinsechezza loro a gradi a gradi si rallentasse; ma il signor Fairford non vedea che una via più immediata, quella di una separazione prolungata, con metodi coattivi che egli nondimeno studiavasi con alcuni pretesti plausibili di colorare. Avea in ordine a ciò comunicate le angustie dell'animo suo ad uno de' suoi vecchi conoscenti, Pietro Saunders Drudgeit, nome che sarà già occorso al leggitore, alcune pagine addietro (1).

« Il mio Alano, diss'egli a Drudgeit, perde il giudizio, e andiamo di male in peggio ogni giorno. Mi aspetto di vederlo un momento all'altro volare a guisa di un'oca salvatica per correre dietro a quello spensierato di Latimer. Will Sampson, il sensale di cavalli di Candlemaker-Row, mi ha fatto sapere che Alano era stato a passare i cavalli di esso in rassegna, per vedere se ve ne fosse uno che convenisse al suo disegno di trasferirsi per qualche giorno in campagna. Che cosa farò? Oppormi di fronte! non posso risolvermi a questo, perchè mi ricordo ancora in qual modo la povera madre di Alano mi è stata tolta. Mi piacerebbe vederlo avviluppato in alcuna di quelle faccende forensi che danno gatta a pelare; fosse bene o mal pagato, non ci baderei; mi basterebbe solo inchiodarlo al fôro almeno almeno sino al termine dell'adunata attuale, e in modo tale che gli fosse impossibile l'abbandonarlo decorosamente.

Saunders Drudgeit entrò perfettamente nelle mire e ne'sentimenti del suo vecchio amico, perchè anch'egli era padre di un figlio che avea voluto di propria testa cambiare le manichette di fustagno da parar l'inchiostro, nel giubbetto turchino e nelle mostre bianche della milizia di mare. Gli consigliò pertanto, siccome è noto al leggitore, accalappiare Alano col mettergli fra le mani la causa di Pietro Peebles, che il giovane Doumtoustie aveva abbandonata, ottimo espediente ancora per palliare la diffalta del secondo, e per pigliare, continuava Drudgeit, due piccioni con una veccia.

Da tutte le antecedenti spiegazioni ben comprenderanno i leggitori che un uomo fornito di senno e di esperienza, siccome il signor Fairford, non era tormentato da quella impaziente e pericolosa curiosità, per cui tante volte i ragazzi lanciano un cane giovine in acqua, sol per vedere se la povera bestia sia abile al nuoto. Benchè si confidasse assaissimo nell'ingegno del figliuol suo, che d'ingegno per vero dire non mancava, gli sarebbe increscinto addossargli per primo saggio di forense perizia, l'incarico di perorare una causa difficile ed intrigata, se in ciò non avesse veduta la sola via d'impedirgli una risoluzione da lui riguardata siccome fatalissima al figlio nell'atto del primo comparire sull'arringo del fôro.

(1) V. pag. 378 di questo tomo

Fra due mali pertanto il sig. Fairford scelse quello che la sua immaginazione rappresentavagli siccome il minore, comportandosi ad uso di un valoroso uffiziale che comanda al proprio figlio di montare all' assalto, preferendo avventurarlo a morir sulla breccia al vedergli lasciare con disdoro il campo di battaglia. Non quindi lo abbandonò, senza munirlo dei proprî, agli aiuti che il giovane si potea procacciare da sè medesimo. Simile ad Alfeo, che precedendo i passi di Ercole fece monde le stalle di Augia, il sig. Fairford distrigò prima la causa di Pietro Peebles; lavoro al quale il vecchio si dedicò con una specie di contentezza, derivatagli dal potere offerire sotto un punto di vista chiaro e luminoso una bisogna che la negligenza e la dappocaggine de' procuratori preceduti a lui, aveano convertita in un confuso caos d' inintelligibili termini tecnici; onde, a furia di sforzi e cure, si vide, a capo di due o tre giorni, abile a presentare al giovane avvocato i punti principali di quella quistione in un aspetto semplicissimo e facile oltremodo all' intelligenza. Sostenuto da un procuratore sì affezionato e instancabile, Alano sentì tanta fiducia in sè medesimo, che, giunto il giorno prefisso al trattare la causa, si trasferì al Tribunale lietamente, e confortato sotto i paterni auspizi dalla speranza che quella lite non pregiudicherebbegli in fama; ma privo d'ogni inquietudine non era per altro il sig. Alessandro Fairford.

Pervenuti alla porta della sala d' udienza incontrarono il povero Pietro Peebles, coperto il capo, giusta il solito, della sua picciola parrucca e del suo grande cappello. Costui, veduti appena, corse al giovane avvocato, come un lione si lancia sulla sua preda: « Come va, sig. Alano? come va? Ecco finalmente arrivato il gran giorno! un giorno di cui si ha da parlare a lungo in questa sala di Giustizia! Pietro Peebles contro Plainstanes! Sei cause unite, tutte portate alla Corte di Giustizia e in capo di lista, per l' adunanza di oggi! Non ho, a furia di pensarci, dormito in tutta questa settimana; e ardisco dire che il lord Presidente non ha dormito meglio di me, perchè una simile causa! . . . . Ma a proposito; vostro padre mi ha fatto bere un bicchieretto di più l'altra sera. Non bisogna mai confondere l'acquavite cogli affari, signor Fairford; mi sarei ubbriacato del tutto, se avessi bevuto tanto quanto mi ci volevate costringere tutti e due. Ma vi è il suo tempo per ciascuna cosa, e dopo trattata la causa, se volete venire a desinar meco, o, ciò che torna allo stesso, ed è forse anche meglio, verrò a desinare con voi, in questa occasione non ricuso di bere alcuni bicchieri d' acquavite, purchè si stia fra i limiti della moderazione. »

Si strinse nelle spalle il vecchio Fairford, e continuò il suo cammino, tenendo gli occhi fisi, in atto di deliziosa compiacenza, sulla toga del figlio; e percuotendogli colla mano amichevolmente la spalla, lo confortò sommessamente ad armarsi di coraggio, e a mostrarsi degno di vestire quell' onorevole abito. Entrarono allora nella grande anticamera della Corte di Giustizia, ove teneansi le adunate del Parlamento di Scozia, la quale serviva allo stesso uso cui serve l'anticamera di Westminster a Londra, perchè era in certo modo il vestibolo della sala d'udienza, e posta sotto la giurisdizione di certi personaggi sedentari, nominati i *Lordi dell' Ordinario*, incaricati degli uffizi preparatori alle cause.

Fairford impiegò l' intervallo che trascorrea prima dell' aprirsi l' adunanza, ripetendo ad Alano tutte le istruzioni somministrategli dianzi, e a correre da una persona all' altra, quando s' accorgea di qualcuno dal quale gli sembrasse potere ricevere schiarimenti su i fatti principali, o su i rami accessori di questa bisogna. Intanto il povero Peebles, la cui testa sconcertata era incapace di comprendere l'importanza di un tale momento, rimaneva continuamente a fianco, a guisa della sua ombra, al giovane avvocato, parlandogli con ostentazione, ora ad alta voce, or sommessamente, or componendo il cupo e magro sembiante ad un compiacente sorriso, or conformando i suoi lineamenti alla solenne gravità di chi medita grandi cose. I gesti e gli atteggiamenti erano uniformi ai pensieri espressi dalla fisonomia, nè di questi men singolari e bizzarri. Lo vedevate a quando a quando stendere le braccia, col pugno fermo, come se avesse voluto atterrare il suo avversario; talora appoggiare al petto la mano spiegata, poi sollevarla in alto facendo scoppiettare le dita.

Questo ridicolo sceneggiare di Peebles, e la molestia che ne derivava ad Alano, un po'vergognoso di mostrarsi in una tal compagnia, non isfuggirono agli sfaccendati giovanotti che andavano innanzi e indietro per quel vestibolo. Vero è che non si avvicinavano al nostro Pietro colla solita famigliarità, perchè li rattenea un certo riguardo per Alano, comunque non si stessero la maggior parte di essi dall'accusarlo, sotto voce, di presunzione per essersi assunto ne' primordi della sua professione un affare tanto spinoso. Ma Alano, a malgrado della loro riserbatezza, avvedeasi di essere egli, non meno del suo compagno, il bersaglio ai motteggi di que'morbinosi, e venir dedicati a lui e a Peebles quegli scoppi di risa, che in cotal luogo si odono così di frequente.

Finalmente il giovane avvocato, perduta la pazienza, e temendo di perdere nel tempo stesso la sua calma ed intrepidezza, annunziò al padre suo in chiare note che, se non si trovava modo di liberarlo dal flagello della presenza e delle istruzioni del suo cliente, costretto vedeasi a rassegnare le carte di quella causa e a dispensarsi dal perorarla.

« Non fate nulla di questo, mio caro Alano, non fate nulla di questo! sclamò il vecchio, vicino a perdere la mente egli stesso all'aspetto della duplice sgradevole alternativa. Non badate alle cose che questo uomo stravagante vi dice. Benchè il cervello non gli stia troppo a partito, noi non possiamo impedirgli di rimanere ascoltatore mentre si perora la sua causa. »

« Sull'onor mio, caro padre, io non sarò in istato di dire una sola parola; costui mette tutte le mie idee in un assoluto disordine; poi, se vorrò parlare sul serio dell'aggravio che ha sofferto e dello stato cui si vede ridotto, come potrò ottenere che l'aspetto d'un protagonista così burlesco non eceiti, su quanto io potrò dire, le risate del Pubblico? »

« Vi è qualche cosa di vero nel tuo discorso (rispose ad Alano il padre, che diede nel tempo stesso un'occhiata al povero Pietro Peebles, e introdusse delicatamente l'indice della mano sotto la parrucca e si fregò la fronte, come per chiamare in proprio soccorso tutti gli espedienti della sua immaginazione). Sicuro! niuno potrà vedere senza ridere un tal babbuino al cospetto de' giudici; ma come per altro verso spacciarsene? Il linguaggio della ragione e del senso comune è l'ultima cosa che vorrà ascoltare. Aspetta, Alano, aspetta; sì; un momento di pazienza, mio caro Alano, e te lo fo sparire colla rapidità di una palla d'archibuso. »

Ciò detto, corse allo scanno del suo confederato Pietro Drudgeit, che, vedendo arrivare l'amico in atto d'uom preso da molesta sollecitudine, si pose la penna dietro l'orecchio, esclamando: « Che c'è di nuovo, signor Fairford? Non abbiamo già cattive notizie, spererei? »

« Pietro Drudgeit, prendete questo dollaro, rispose il vecchio procuratore. Ecco per voi il momento, o non viene mai più, di usarmi una grande finezza. Vedete là in fondo quel bestione che porta il vostro nome, quello sgraziato Pietro Peebles che sta per mandare i suoi porci nel nostro seminato? dovete condurlo subito al caffè di John, farlo bevere, e tenerlo là, non v'è male se anche lo imbriacate, finchè sia terminata l'udienza. »

« Basta così; basta così; mi prendo io quest'incarico, » rispose tantosto Pietro Drudgeit, al quale non increscea forse la parte che nel prestare il chiestogli servigio dovea sostenere egli stesso.

Trascorsero pochi istanti, quando lo scriba già postosi a lato di Peebles, gli borbottava all'orecchio alcune cose che dal litigante ottennero le seguenti interpolate risposte.

« Abbandonare io la Corte un sol minuto in questo grande giorno della sentenza! No *per regiam majest*... ma avete detto acquavite? ... È acquavite di Francia? Non potreste in vece portarmene qui nascosta sotto l'abito una caraffina. — No? — Se questo poi è impossibile, e poichè mi assicurate che mancherà anche un'ora prima della chiamata della mia causa, non ho difficoltà di attraversare la piazza con voi. Egli è certo che ho bisogno di prendere qualche ristoro per acquistare forze in un giorno com'è quel d'oggi; ma non rimarrò che un istante.... un minuto solo... non beverò più di un bicchierino. »

Alcuni minuti appresso, furono veduti i due Pietri attraversare la piazza del Parlamento, che altra volta con più modesto

vocabolo veniva chiamata *il Chiuso*; e il povero Peebles si lasciava macchinalmente trascinare da Drudgeit in trionfo verso il caffè di John, non senza però volgersi a quando a quando addietro, e lanciare qualche occhiata all'edifizio della Corte di Giustizia. Ingolfatosi indi negli *abissi cimmerj* della bottega da caffè, ritrovo un dì favorito e classico del giocondo e classico Pitcairn, agli sguardi d'ognuno involaronsi.

Liberato Alano da questa persecuzione, ebbe il tempo di raccapezzare il filo delle sue idee che l'impazienza e la noia gli aveano fatto perdere, e di prepararsi ad adempire il meglio possibile un incarico, il buon successo del quale comprendea ottimamente essere collegato colla sua fortuna avvenire. Non era privo questo giovane di qualche amor proprio; sentiva di non essere sprovveduto d'ingegno, ed eragli inoltre un fortissimo stimolo a mettere in opera tutte le facoltà della sua mente, il sapere quanta importanza il padre suo attribuiva al buon esito di questo primo esperimento. Fra l'altre prerogative egli possedea soprattutto grande dominio sopra di sè medesimo, nè soffriva quelle agitazioni che sono la malattia delle menti di troppo fervida immaginazione fornite, malattia per cui, esagerando a sè medesime le difficoltà, divengono incapaci di superarle allorchè si presentano.

Dopo avere riordinati i suoi pensieri, Alano li volse per un istante alla contea di Dumfries, e allo stato precario in cui temea fossesi posto il suo amico, consultando parecchie volte l'oriuolo, e impaziente di cominciare e soprattutto di terminare l'incarico assuntosi, per potere indi correre di gran carriera in aiuto del suo diletto Darsie.

Finalmente l'ora e il momento arrivarono. L'usciere-mazziere gridò con tutta la forza de' suoi polmoni: « Pietro Peebles contro Plainstanes; avvocati, Doumtoustie e Tough. Mastro Daniele Doumtoustie! » Daniele Doumtoustie non rispose a tale chiamata, perchè la voce del mazziere, comunque sonorissima fosse, non potea farsi udire al di là di Queens-Ferry, ma in vece dell'avvocato lontano, il giovane Fairford si mostrò.

Numerosissimo vedeasi l'uditorio in quel giorno, perchè ognuno si riprometteva il medesimo spasso ch'ebbe in altre occasioni, quando Pietro Peebles avendo voluto prendere la parola in propria causa era ottimamente riuscito a scompigliare la gravità de' giudici, e a ridurre non solamente l'avvocato avversario, ma ancora il proprio al silenzio.

I giudici e l'uditorio sembrarono egualmente sorpresi in veggendo comparire, in vece di Doumtoustie, un così giovane avvocato per perorare una causa tanto implicata, e che da tanti anni durava; e spiacque ad una gran parte di spettatori il non vedere in mezzo al conflitto Pietro Peebles, vero pulcinella della burletta che aveano sperata. Ciò nullameno i giudici guardarono con occhio favorevole Alano, essendo impossibile ch'eglino non conoscessero, qual più, qual meno, un così antico praticante del fôro come era il padre del nuovo avvocato. Parve dunque si accignessero per civiltà ad ascoltarlo con quella stessa indulgenza, che la Camera de' comuni suole concedere ad uno de' suoi membri che imprenda a parlare nel seno d'essa la prima volta.

Il solo lord Bladderskate non partecipava a questa generale manifestazione di benevolenza; due folte sopracciglia traenti al grigio gli coprivano gli occhi, che fissava in modo sinistro sopra Alano, quasi temesse che il giovane avvocato fosse venuto ivi per usurpare la sede e gli onori del nipote partito, non già per farne scusare la lontananza; un sentimento anzi, che non tornava a molto onore di sua Signoria, lo conduceva ad augurare al nostro amico mal esito in una causa che il congiunto dello spettabile Lord avea abbandonata.

Nondimeno, lo stesso lord Bladderskate, ad onta delle preoccupazioni del suo mal umore, dovette rimanere contento del tuono modesto e ingegnoso con cui Alano incominciò la sua arringa, adducendo per iscusa alla taccia di presunzione che potea venirgli apposta, un improvviso incomodo di salute sopravvenuto al suo dotto collega, il quale ben meritamente avea ricevuto l'incarico di perorare una causa, così difficile ad un tempo e rilevante. Parlando in appresso di sè medesimo come dovea, e di Doumtoustie, come questi avrebbe potuto meritare che se ne parlasse, eb-

be l'accorgimento di non si diffondere un istante più di quanto si conveniva nè sull'uno nè sull'altro argomento. Gli sguardi del vecchio giudice divennero più miti, l'orgoglio di famiglia si calmò; e soddisfatto della modestia e della urbanità del giovane, da lui dianzi riguardato siccome insolente e presuntuoso, lo scontento che gli si leggea prima nella fisonomia, diede luogo ai contrassegni di una profonda attenzione; il migliore fra quanti complimenti possa fare, il maggiore de' conforti che possa offerire, un giudice ad un avvocato.

Così pervenuto ad assicurarsi l'attenzione favorevole della Corte, il giovane avvocato giovandosi delle nozioni che dovea al sapere e all'esperienza del padre suo incominciò, con una chiarezza e precisione superiori a quanto ognuno aspettavasi attesa la sua giovine età, a spogliare la quistione da tutte le ambagi di moltiplicati incidenti fra cui era stata involta, come all'incirca un chirurgo leva prima le fasciature poste in fretta attorno ad una ferita, per poi applicarle i rimedi *secundum artem*. Sciolta per tal guisa da tutte le forme tecniche entro cui, e l'ostinazione fatalissima del cliente a l'inconsiderata precipitazione de' Legali ignoranti da questo adoperati a le astuzie d'uno scaltro avvocato, l'aveano affondata, la causa di Pietro Peebles divenne al giovane avvocato un assai felice argomento di declamazione; nè Alano si stette dal far uso di tutti que' soccorsi oratori che la causa stessa suggeriva di sua natura.

Dipinse il proprio cliente, come un uomo semplice, leale ed onesto, che, durante una società mercantile di dodici anni, era a mano a mano caduto in povertà, intantochè il socio del medesimo, in origine suo ministro soltanto, e il quale non avea posto alcun capitale nell'impresa, d'anno in anno avea fatto maggiori guadagni.

« La loro associazione (continuò Alano, e questa digressioncella non andò scevra d'applausi) ci rammenta l'antica leggenda del coltello che avea una superficie della sua lama avvelenata e del frutto tagliato con esso. Chi mangiò la parte infetta della mela trovò la morte in quel cibo medesimo, che sostenea le forze e la vita dell'altro. » Quindi Alano entrò coraggioso nell'esame de' conti fra le due parti; mise in ordine di battaglia, gli uni contro gli altri, lo straceiafoglio e il giornale, il registro delle scadenze e l'altro dei conti in corrente; pose in chiaro le interpolazioni inserite dall'astuto Plainstanes; dimostrò la falsità delle cose da costui asserite; lo trasse in contraddizione con sè medesimo; e valendosi abilmente de' lavori preparatori eseguiti dal padre suo, e delle nozioni particolari che aveva egli stesso nell'arte del ragionare, presentò agli occhi della Corte uno specchio distinto e chiaro degli affari di quella società; con tutta la precisione mostrò che all'atto dello sciogliersi della medesima, era dovuta una somma considerabile al suo cliente; una somma che sarebbe bastata a metterlo in istato di continuare il commercio per proprio conto soltanto, e conservare in mezzo alla società, come indipendente e industrioso negoziante, il suo grado.

« Ma in vece di rendergli volontariamente quella giustizia che dall'onest'uomo è dovuta (conchiudeva Alano) come si è egli condotto l'antico subalterno verso il suo antico padrone? Qual riguardo ha avuto il beneficato al benefattore? Ha costretto il mio infelice cliente a corrergli dietro da un tribunale ad un altro; alle giuste domande di questo ha opposte pretensioni speciose, ma prive di fondamento; ha sostenute a vicenda le parti di reo che si difende e di attore, con tanta prestezza quanta ne pone *Arlecchino* (1) nelle sue metamorfosi; e finalmente dopo un lungo corso d'intrigate processure, il misero litigante ha perduto le sostanze, la fama, quasi l'uso della ragione, e si presenta innanzi alle Signorie vostre siccome un soggetto d'incauta derisione alle persone inconsiderate; di compassione ai cuori di miglior tempera; e di profonde meditazioni a chiunque voglia dire a sè stesso che, in un paese, ove le leggi le più sagge vengono amministrate da giudici i più istrutti ed incorruttibili, un uomo può

(1) Parmi aver notato in qualche altra traduzione de' Romanzi di Walter Scott che un Oltramontano, nel citare *Arlecchino* o *Pantalone*, non avvilisce una prosa seria, come un Italiano non l'avvilirebbe citando lo *Sganarello* o il *Geronte* del teatro francese.

vedersi costretto a trascorrere un labirinto di contestazioni per raggiugnere un diritto pressochè incontestàbile; perdere i suoi beni, il suo onore, la sua ragione, e presentarsi, in termine a quindici anni, dinanzi alla Corte suprema, nello stato del mio infelice cliente, vittima d'un indugio nel render giustizia e di quella disperazione che toglie al cuore ogni vitalità.»

La forza di questa appellazione al sentimento produsse tanta impressione nell'animo de' giudici quanta ne aveva fatta dianzi la chiarezza degli argomenti adoperati da Alano. Per buona sorte, il ridicolo Pietro Peebles non trovavasi lì colla sua parrucca di stoppa a pregiudicare, a furia di assurdi detti e atteggiamenti e colla sua figura grottesca, le buone disposizioni dell'uditorio; e il silenzio (che per alcuni istanti dominò, terminata l'arringa del giovane avvocato, in quella sala) venne interrotto da grato mormorio di approvazione, divenuto al paterno orecchio il più delizioso di quanti concenti avesse uditi giammai. Più di una mano si avvicinò stringendo quella del sig. Fairford prima tremebonda per l'agitazione, allor per la gioia; il quale alle congratulazioni che gli venivano d'ogni banda, rispondea: « Sì, sì, lo sapea; il mio Alano è quel tal giovanotto *che fa un abito o guasta il panno.*

Sorse allora l'avvocato della parte avversaria, vecchio praticone del fòro, il quale si era troppo bene avveduto che l'arringa di Alano avea fatto breccia su l'animo dei giudici per non avventurarsi a voler vedere pronunziato il giudizio nell'adunanza medesima di quel giorno. Si diffuse prima in grandi complimenti ad onore del suo giovane confratello, che « mi prendo, dicea, la libertà di chiamare il Beniamino del fòro. » Aggiunse indi che tutto quanto Pietro Peebles pretendeva avere sofferto trovavasi compensato dalla benevola umanità, onde le Signorie loro lo aveano posto in miglior condizione assicurandogli gratuitamente un difensore che non si sarebbe mai potuto pagare abbastanza. Confessò che il suo giovane collega avea portata una nuova luce sopra diverse circostanze; ma sperava potere rispondere partitamente a tutte le cose da esso trattate, e desiderava il concedimento di qualche ora a fine di apparecchiare la sua risposta e poter seguire mastro Alano Fairford per tutti i punti che questi aveva presi di mira; nella quale occasione non potea ristarsi dal notare che uno di questi non era stato avvertito dal suo giovane collega, com'egli (Tough) si sarebbe aspettato, e benchè l'egregio mastro Alano Fairford si fosse con una così maravigliosa attenzione diffuso su tutte le altre suddivisioni di quella bisogna; il punto stava nella interpetrazione da darsi ad una corrispondenza epistolare avutasi fra le parti, poco tempo dopo lo scioglimento della società.

Ascoltato che la Corte ebbe mastro Tough, gli concedè due giorni per apparecchiare la sua risposta; nè gli tacque ad un tempo che troverebbe questo assunto difficile assai. Indi dopo tributati al giovane avvocato i dovuti encomi per avere sì decorosamente perorata la sua prima causa, gli lasciò la scelta, o dell'istante, o della prossima adunanza per parlare sul punto la cui omissione era stata dall'avvocato di Plainstanes notata.

Alano pregò la Corte a volerlo scusare sopra tale omissione, ben perdonabile di fatto in un affare tanto implicato; indi protestossi preparato a dilucidare la natura dell'allegata corrispondenza, e a dimostrare nulla trovarsi in essa, nè quanto alla sostanza, nè quanto alla forma, che non giovasse anzi a corroborare gli argomenti da lui testè messi in campo. Si volse allora al padre, che seduto dietro di lui, gli passava a mano a mano le lettere menzionate dall'avvocato avversario in quell'ordine, secondo il quale voleansi lette, perchè servissero alle osservazioni che doveano andare di conserva colla lettura.

Non mancava di molta accortezza il disegno con cui il vecchio avvocato Tough, per distruggere l'impressione che la arringa del suo giovane collega avea prodotta ne' giudici, costringea questo a far succedere ad una serie d'argomenti chiari e precisi, pe' quali aveva avuto il tempo di prepararsi, un comentario subitaneo ed improvvisato sopra un carteggio. Ma se tale era il suo fine, l'esito lo smentiva, perchè Alano, che aveva studiato questo punto non meno degli altri, tornò a perorare con tale zelo e fervore, da cui ricevettero nuovo vigore gli argomenti dianzi trattati: e forse il vecchio avvocato era all'atto di pen-

tirsi d'avergli, e ben contro la propria intenzione, somministrate nuove armi contro di sè, allor quando il padre di Alano continuando sempre a rimettergli i fogli del precitato carteggio, un tale scritto gli porse che cagionò uno straordinario cambiamento nel giovane appena ebbelo dispiegato.

Fin d'una prima occhiata accorto erasi Alano che quel foglio non aveva alcuna corrispondenza cogli affari del suo cliente; ma questa prima occhiata bastò, e a malgrado dell'importanza di un soggetto che volea tutta l'attenzione dell'oratore e discutevasi alla presenza della prima Corte del regno, egli non potè comandare a sè stesso di non leggere il foglio sino alla fine; lettura che scompigliò affatto il corso delle sue idee. Fattosi muto in mezzo all'arringa, rimase cogli occhi fisi sopra la lettera, in atto di sorpresa e d'orrore; mise una involontaria esclamazione, poi lasciandosi cader di mano il sommario della causa, si diede correndo alla fuga senza dare una sola risposta alle moltiplici domande che ciascun gli volgea: — « Che cosa avete dunque? — Vi sentite male? — Volete una sedia? »

Il padre rimanea seduto in uno stato di perfetta immobilità, e come impietrito; e solamente lo richiamarono a sè medesimo le parole di un giudice che gli chiedea se era venuto male a suo figlio. Si alzò immantinente in atto che dava a divedere, come il rispetto, in lui profondissimo verso la Corte, fosse combattuto da qualche possente cagione d'interno turbamento; e solamente a grande stento pronunziò le voci di *equivoco*, *cattiva notizia*, aggiungendo sperare che il suo Alano sarebbe stato meglio il dì appresso; ma gli fu impossibile il dar maggiori schiarimenti, e sollevando le mani al cielo, esclamò: « Figlio mio, figlio mio! » e uscì correndo a sua volta, come se avesse voluto inseguirlo.

« Che diavolo è saltato addosso al vecchio procuratore? chiese sotto voce al suo vicino un giudice, cui piacea passar per faceto. Che ne dite voi, Bladderskate? Non giudichiamo noi propriamente la causa dei pazzi? Primieramente quel povero diavolo che vi ha maggiore interesse ha tutti i requisiti per essere posto all'ospitale de' matti; poi vostro nipote fugge come un vero uomo senza giudizio per dispensarsi dal trattar questa causa. Ecco qui adesso un giovane avvocato che dava buone speranze, e che, a furia, a quanto sembra, di studiare la medesima causa, ha perduto anch'egli il cervello; e se non basta, il vecchio Fairford è divenuto più pazzo del più pazzo di questi altri. La Signoria vostra che cosa ne dice? »

« Nulla, Milord (rispose Bladderskate troppo grave e troppo ligio alle compassate forme della sua professione per voler partecipare alla leggerezza di spirito del confratello). Non dico nulla; prego solamente Dio che conservi a noi il giudizio. »

« *Amen! amen!* replicò l'altro giudice. Perchè v'è taluno fra noi che non è ricco di giudizio abbastanza per potere ad un caso imprestarne agli altri. »

Fu sciolta per ordine della Corte l'adunanza; e l'uditorio si separò ammirando l'alta prova d'ingegno offerta da Alano nel primo atto della sua professione, e il modo onde avea saputo trarsi d'impaccio in un affare così difficile ed intrigato; ma nel tempo stesso si faceano mille congetture, tutte diverse una dall'altra, sul motivo di una ritirata tanto precipitosa, la quale avea coperto di qualche nube il merito che acquistato erasi l'oratore. Il caso più tristo fu il seguente. Sei procuratori aveano, nell'udirlo sì bene arringare, formata, ciascuno separatamente la risoluzione di fermarlo allo uscire dell'udienza, e munirlo d'onorari affinchè imprendesse a patrocinare le cause da' loro clienti; ma dopo l'accaduta novità, crollarono il capo nell'andarsene, rimisero il danaro che aveano preparato ne' lor borsellini di cuoio, pensando che voleano conoscere un po' meglio, prima di affidargli una causa, questo giovane Fairford; e che non garbava ad essi un avvocato, il quale, tal fu la frase loro, compariva e spariva a guisa di una pulce che salti qua e là sopra una coperta da letto.

CAPITOLO II.

CONTINUA LA NARRAZIONE.

Se l'amico nostro Alessandro Fairford avesse potuto antivedere le conseguenze derivate dalla precipitosa risoluzione onde il

figliuol suo abbandonò repentinamente la Corte di Giustizia, conseguenze da noi accennate nell' ultime linee del precedente capitolo, sarebbe stato già assai per ridurlo a quello stato nel quale un dei giudici per modo di scherzo il ponea; ma anche senza sapere nulla di questo, egli si trovava infelice oltre ogni credere; perchè un sì sgradevole caso avveniva appunto allor quando Alano Fairford era salito ben dieci gradi nella stima che de' pregi oratori del medesimo il padre nudriva; ed essendosi il giovane oratore conciliati i suffragi de' giudici e de' professori di giurisprudenza, e tale approvazione prevalendo in sentenza di Alessandro Fairford a quella di tutta la terra, non potea questi nemmen sognare che la favorevolissima idea concetta del figlio suggerita fossegli da paterna parzialità. Oh quanto rimproveravasi in tal momento una reticenza che con questo figlio delle sue speranze avea usata!

La cosa sta nel modo seguente. La mattina della giornata memorabile che abbiamo descritta, il sig. Alessandro Fairford ricevè dal suo amico e corrispondente sig. Crosbie, sindaco di Dumfries, una lettera di questo tenore.

Mio caro Signore,

« Ho ricevuto l'onore di una vostra lettera dei 25 del mese scorso, che mi raccomandava il sig. Darsie Latimer dalle cui mani il vostro foglio mi fu consegnato. Ebbe quindi da me tutte quelle attenzioni che gli piacque accettare.

« Doppio è il soggetto di questa mia. Devo primieramente rendervi note le deliberazioni del Consiglio, il quale è di parere che possiate ora procedere oltre nella causa del molino feudale: e pensa che le prove *noviter repertae* vi agevolino la via di far valere gli usi e le costumanze de' borghi nel caso del *grana invecta et illata*. Consideratevi pertanto come munito della facoltà di trattare su tale negozio col sig. Pest, e di mettergli innanzi agli occhi i documenti che riceverete per la posta. Il Consiglio opina che questa volta possano bastare due ghinee di onorario, attesochè il ridetto sig. Pest ne ricevè già tre per la compilazione della prima istanza.

« In questa occasione, vi partecipo essere accaduto un grave tumulto derivato dai pescatori del Solway, che hanno fatto man bassa su i piuoli e le reti di nuova usanza stese alla foce del golfo, delle quali non ne rimane più una, ed hanno assalita in oltre, e assai danneggiata, la casa del quacchero Geddes. E questi uno de' principali soci della compagnia della pesca che con tali reti veniva quivi eseguita. Spiacemi dovere aggiugnere che il giovane Latimer è stato veduto in mezzo a questo parapiglia, e che d'allora in poi non se ne sono più avute contezze. Si parla di uccisione; ma questa non può essere che una parola in aria, e la sparizione ch'io vi narro può avere altri motivi. Essendosi il giovane di cui parlo condotto di una maniera assai bizzarra dacchè è venuto in questo paese, non avendo che una volta sola accettato l'invito di pranzar meco, e divertitosi a correre la campagna in compagnia di musicanti girovaghi, e d'altra ciurmaglia di simil genere, è da sperarsi che, se nol vediamo, sia in conseguenza di qualche scappatella della stessa natura. Nondimeno, il servo del sig. Latimer essendo venuto a trovarmi per avere notizia del suo padrone, ho creduto ben fatto parteciparvi come stanno finora le cose. Soggiugnerò solamente che il nostro seriffo ha voluto essere instrutto sull' affare, e ha mandati in prigione due di questi uomini turbolenti. Se posso, in ordine a ciò, esservi utile, sia per far pubblicare ne' giornali la sparizione del sig. Latimer, sia per promettere una ricompensa a chi ne porterà qualche contezza, sia in qualsivoglia altra guisa, mi uniformerò alle rispettabili vostre istruzioni, dicendomi ora vostro obbedientissimo servitore

GUGLIELMO CROSBIE. »

Appena ricevutasi questa lettera dal signor Fairford, e terminato ch'ebbe di leggerla, il suo primo pensiero fu di comunicarla al proprio figlio, a fine di far partire immantinente un messo, o anche un uffiziale della Polizia munito delle facoltà necessarie ad eseguire le perquisizioni che al caso si convenivano.

Sapeva ottimamente, che cotesti pescatori, benchè non potessero a tutto rigore riguardarsi come uomini sanguinolenti e feroci, erano però una genìa sfrenata che

non volea sapere di leggi. Citavansi esempi d'individui, i quali per avere voluto mettere qualche impaccio al commercio di contrabbando che si pratica da costoro, erano stati per loro opera trasportati nell'isola di Man, o altrove, e tenutivi le intere settimane cattivi; onde il sig. Fairford non si stava senza inquietudine intorno a Darsie, e in tutt'altra occasione, o sarebbe partito egli medesimo, o avrebbe permesso al figlio di correre in traccia dell'amico.

Ma per altra parte, se quella lettera andava fra le mani del figlio, prevedea che la causa di Pietro Peebles contro Plainstanes avrebbe immancabilmente sofferta una dilazione *sine die*. Non ignorava che la mutua affezione dei due giovanetti all'entusiasmo portavasi; e ne conchiuse che, ogni qual volta Alano fosse stato istrutto dello stato precario di Darsie Latimer, non solamente avrebbe perduta ogni voglia di dare opera al grande affare di quella giornata, affare che il vecchio riguardava come di prima importanza, ma che ammessa anche la buona volontà, sarebbe divenuto incapace di trattarlo.

Dopo avervi ben bene pensato, risolvè finalmente (e vaglia il vero non senza sentirne qualche rimorso) di non partecipare, che terminata l'adunanza, ad Alano questa sgradevole notizia. Non era in fine, così ragionava, che un indugio di poche ore, indugio di lieve momento per Darsie Latimer, posto al certo in impaccio per effetto di qualche bizzarra sua stravaganza, e che restando in questo impaccio alcune ore di più, soggiaceva ad una pena ben da lui meritatasi. Oltrechè, avrebbe avuto per tal modo il tempo di abboccarsi col seriffo di quella contea, e forse col regio avvocato; così per ultimo potea procurare a questa bisogna un regolare e legale andamento.

Gli riuscì in parte questo disegno, come abbiamo veduto, e se andò a mal termine, lo dovette il sig. Fairford (come poi lo ha confessato egli stesso) ad una svista, indegna veramente d'un uomo d'affari, alla svista di cacciar dentro, sbalordito dalla confusione e dall'inquietudine dell'istante, in un fascicolo dei documenti della causa di Peebles la lettera ricevuta dal sindaco; alla quale goffissima inavvertenza si aggiunse la seconda di consegnare, in un momento il più inopportuno, questa carta medesima al figlio. D'allora in poi, protestò fino al giorno della sua morte non aver mai commessa, fuorchè in questa sgraziata occasione che tanto minori scuse alla negligenza offeriva, la scempiaggine di lasciarsi uscire documenti dalle mani, senza prima osservarne il titolo sulla parte esterna del foglio.

Turbato da queste considerazioni il buon vecchio, provava per la prima volta una specie di renitenza, prodotta da vergogna e mal umore al trovarsi da solo a solo col figlio; e per differire d'alcun poco un colloquio che prevedeva per sè afflіggentissimo, si trasferì prima alla abitazione del Seriffo; ma quivi seppe che questo magistrato partito erasi in tutta fretta per Dumfries, onde presedere in persona agli atti giudiziari che in ordine a tale bisogna il suo vicegerente avea colà incominciati. Lo scrivano del Seriffo non potè dirgli che pochissime cose intorno agli avvenimenti dell'accennata sommossa, o sol gli disse che fu seria non poco; che a vie di fatto erasi proceduto; che vi era stata violazione di proprietà, ma che a quanto fin allora sapevasi, nessuno vi avea perduto la vita.

Con questi unici schiarimenti pertanto il sig. Fairford fu obbligato a tornarsene a casa, ove giunto, chiese a James Wilkinson ove fosse il proprio figlio.

« Il signor Alano è nella sua stanza, rispose James, e, a quanto sembra, in grandi faccende. »

« È necessario venire ad una spiegazione, pensò il Procuratore. Meglio un dito tagliato d'un colpo, che un dito sempre penzolone. »

Salì tantosto alla stanza del figlio; picchiò all'uscio, prima dolcemente, indi più forte, non ricevendo alcuna risposta. Spaventato da questo silenzio, aperse la porta; trovò vôta la stanza. Diversi abiti e arredi di biancheria gettati sopra una tavola in confuso con alcuni libri di giurisprudenza e varie carte, davano a credere che Alano avesse fatto in fretta qualche apparecchio da viaggio. Intantochè il padre inquietissimo guardava per ogni parte all'intorno, gli occhi suoi si fermarono sopra una lettera suggellata posta sul tavolino da scrivere di Alano, col soprascritto: *Al sig. Alessandro Fairford*. Apertala subitamente, lesse quello che segue.

Carissimo Padre,

« Spero non sarete maravigliato nè forse scontentissimo in udendo che in questo momento sono in viaggio per la contea di Dumfries, onde procacciarmi da me medesimo sicuri schiarimenti sullo stato in cui trovasi il migliore de' miei amici, e prestargli tutti que' soccorsi che dipenderanno da me. Voglia il cielo che sieno efficaci!

« Non ardirò fare veruna considerazione sul partito, che avete creduto il migliore, di nascondermi una notizia sì rilevante alla mia felicità e alla tranquillità del mio spirito; ma spero che la vostra reticenza possa divenire, se non una giustificazione, una scusa alla colpa di cui mi sono forse fatto colpevole col partire senza chiederne il vostro beneplacito e in un momento che v' indurrà probabilmente a disapprovare la mia partenza. Quello che posso dire a mia giustificazione sta in ciò: se accadesse qualche cattivo scontro, che Dio mai nol permetta! all' amico, all' amico che dopo voi è quanto io m'abbia più caro nel mondo, e accadesse essendo io già stato messo in una specie di certezza sul suo pericolo, e fornito di modi per guarentirnelo, non mi abbandonerebbe mai il rimorso di non essere subitamente corso in sua difesa, e di avere preferito ai doveri dell' amicizia la cura di non distorre per diversi giorni la mia attenzione dalla malaugurosa causa di questa mattina. Niuna mira di onori o di avanzamento sarebbe valsa a rattenermi; facea d' uopo di tutto il desiderio, ardente in me, di soddisfare le brame che mi avevate sì di frequente manifestate per indugiare sin qui dopo i primi sentori di qualche sinistro sovrastante all' amico. Avendo io tributato un tal sagrifizio al filiale amore, spero mi perdonerete ora, se obbedisco alla voce dell' umanità e dell' amicizia.

« Non vi angustiate di sorte alcuna per me. In qualunque circostanza io possa trovarmi, spero saprò condurmi colla prudenza convenevole; altrimenti a qual pro mi sarebbero tornati gli studi cui mi sono dedicato per tanti anni? Non mi mancano nè danari, nè all'uopo armi, ma di queste, vivete certo sulla mia circospezione, non farò uso che al caso di un inevitabil bisogno.

« L' onnipotente Iddio vi protegga, mio caro padre, e vi conceda lo spirito d'indulgenza necessario a perdonarmi il primo e, spero, l' ultimo atto che somigli alla inobbedienza di cui devo in questo punto, nè dovrò mai più, chiamarmi reo al vostro cospetto. Sono fino alla morte il vostro sottomesso ed affettuosissimo figlio

ALANO. »

« P. S. Vi scriverò colla massima regolarità e per ragguagliarvi di tutti i miei passi e per chiedervi i vostri consigli. Spero brevissima la mia lontananza, e considero fra i possibili il condurre Darsie in mia compagnia. »

Cadde di mano al vecchio la lettera, poichè fu convinto essere già accaduto ciò che egli più paventava. Gli suggerì primieramente l' idea di montare in sedia da posta per inseguire il fuggitivo; ma si ricordò ad un tempo, che in quelle occasioni, rarissime per vero dire, nelle quali Alano erasi mostrato recalcitrante *patriae voluntati*, la mansuetudine e la docilità naturale di questo giovane si erano trasformate in ostinazione, e pensò che, giunto ora agli anni della maggiorità, divenuto membro della dotta classe, e possedendo per conseguenza l'incontrastabile diritto di condursi a proprio buon grado, era un grande problema, se arrivando anche a raggiugnerlo, avrebbe potuto indurlo a ritornare in Edimburgo. Temendo pertanto che gli andasse a vòto un tale disegno, lo abbandonò. Pensava in oltre che, riuscendovi ancora, avrebbe data a cotale affare una ridicola pubblicità, pregiudizievole fors'anche al nascente credito del figlio suo.

Gittatosi sul gran seggiolone ove solea sedersi il suo diletto Alano, riprese in mano la fatal lettera, e postosi a rileggerla, alle amare considerazioni che tal lettera inspiravagli aggiunse in forma di comentario le seguenti sconnesse frasi.

« *Fra i possibili il ricondurre Darsie!* Possibilissimo sicuro! Uno scellino falso ritorna sempre nelle mani di chi lo ha speso. — Non auguro altro male a Darsie che saperlo condotto in luogo ove questo pazzo di Alano non possa mai rivederlo. — Ma in che cattivo momento gli apersi mai la porta di casa mia! Sin d' allora Alano ha

dato un calcio al suo discernimento naturale per immergersi in tutte le pazzie, in tutte le stravaganze del suo bel compagno. — *Non mi mancano nè danari*... Ah! voi avete dunque più danari ch'io non credea, amico carissimo! Perchè io vi ho sempre tenuto assai scarso di borsellino, e l'ho fatto per vostro bene. Avrebbe ricevuti altri onorari, o s'immaginerebbe mai fossero eterne le cinque ghinee che gli ho date? — *Nè armi*! Che cosa vuol fare dell'armi? Ne ha forse bisogno chi non è o soldato del Governo o birro? Ho portato anch' io le armi in difesa del Governo e del re Giorgio; ma mi stancai presto, grazie al Signore! Questo sgraziato affare è anche peggiore che non fu quello di Falkirk-Field. — Mio Dio, mio Dio! siam pur le deboli e inconseguenti creature! — Guardate! dopo averlo veduto comparire la prima volta si splendidamente, dover pensare adesso che è partito in questa bella maniera! e perchè? per correre dietro ad uno sfaccendato, e far come un can levriere che si disvii! È un brutto caso vedere una vacca restia che rovescia il secchio quando è ben colmo di latte. Nondimeno... dopo averci pensato e ripensato, è un gran tristo augello quel che imbratta il suo nido da sè, e conviene ch' io cerchi impedire lo scandalo. — Ebbene, James, che cosa volete in questa stanza? »

« Signore, è qui fuori un messo di Milord Presidente, rispose Wilkinson. Egli spera che l' incomodo del sig. Alano non sia cosa seria. »

« Di Milord Presidente? Dio m'assista! Gli rispondo subito. James, conducete il messo in cucina, e dategli un bicchiere di birra. »

Diede di mano ad un quinternetto di carta filettata d' oro. » Pensiamo che cosa gli ho a scrivere. « Ma la penna non avea per anche toccata la carta, quando James aperse una seconda volta la porta.

« Che cosa c' è di nuovo, James? »

« Lord Bladderskate manda a vedere come stia il sig. Alano che ha abbandonata la Corte in un modo così.... »

« *Così, così!* rispose in tuono d'amarezza il sig. Fairford. Ha fatto un *descampativos* all' usanza del nipote di sua Signoria. »

« Ho da dargli questa risposta, o signore? » chiese James, il quale, come vecchio soldato, si facea merito di eseguire letteralmente tutti gli ordini che ricevea.

« No, no! esclamò il Procuratore. Diavolo! Fate assaggiare la nostra birra a questo servo, tanto ch' io scrivo. »

Anche una volta fu ripresa la carta filettata d'oro, e anche una volta James ricomparve alla porta.

« Lord... manda a chiedere notizie del sig. Alano, signore. »

« Vada al diavolo la loro compitezza! esclamò il povero Fairford. Fate bere anche quest' altro, e scrivo subito a sua Signoria. »

« Oh! purchè io abbia cura d'inumidire a questa gente il gorgozzule, aspetteranno, o signore, finchè vi piacerà. — Evviva! Torna a sonare la campanella; se continuiamo così è logora prima di sera. »

Scese James in fretta per andare ad aprire la porta; indi tornò annunziando al padrone che il Decano della facoltà legale veniva in persona a chiedere notizie del sig. Alano. « Ho da dargli da bere come agli altri signori? »

« Siete uno stupido, signore! Introducete il sig. Decano nella sala da visite. »

Nel tempo che impiegava a scendere lentamente la scala, il nostro Procuratore posto in mezzo a tanti imbarazzi potè considerare, che ogni qualvolta sia fattibile il coprire di una bella vernice una storia veritiera, la verità giova sempre meglio di qualunque sutterfugio venga suggerito dall'artifizio. Disse pertanto al Decano che certamente del repentino incomodo sopravvenuto al figlio suo potea darsi molta colpa al grande calore che dominava nella sala di Giustizia, e alla fatica notturna e diurna cui era stato costretto per prepararsi a difendere la causa di Peebles; che però si riebbe, quasi subito uscito della sala, e si trovò in istato di partire immantinente per dar opera ad un affare da cui la vita o la morte di un amico suo dipendea.

« Convien dire veramente che l'affare sia serio assai se ha potuto indurre il giovane mio amico ad allontanarsi in simil momento; il buon Decano rispose. Quanto mi sarebbe piaciuto se avesse terminata la sua arringa, e ridotto il sig. Tough al silenzio! Non vi fo complimenti, mio caro sig. Fairford; non ho mai veduto un primo saggio così luminoso; mi rincrescerebbe che il fi-

glio vostro non si trovasse qui per la nuova adunanza; non v'è nulla meglio del battere il ferro fintantochè è caldo. »

Il Procuratore fece una smorfia nel confermare questa sentenza che era pur anche la sua, ma nello stesso tempo prudentemente diede a conoscere come l'affare che avea costretto Alano ad una partenza tanto subitanea riguardasse un ricchissimo giovane, particolare amico del figlio suo, ed avvezzo anche nelle menome cose a non appigliarsi a verun partito, se prima con Alano non si consigliava.

« Voi sapete meglio d'alcuno quel che si convenga, sig. Fairford; soggiugneva il Decano. Nei casi di morte o di matrimonio, un testamento o un atto di nozze ottengono preferenza su qualunque altro affare. In somma, godo in udendo che il sig. Alano abbia ricuperata la sua salute al punto di potersi mettere in viaggio. Vi saluto, sig. Fairford. »

Dopo avere così, colle risposte date al Decano della dotta facoltà, preso il suo partito, il signor Fairford scrisse in tutta fretta ai tre giudici, ai quali dipinse l'allontanamento di Alano coi termini stessi all'incirca, che adoperati avea a viva voce. Suggellate le lettere, e posto a ciascuna d'esse il soprascritto, le fece per Wilkinson consegnare ai tre servi; che in questo intervallo aveano bevuto una pinta di birra, e discussi alla loro foggia punti legali, regalandosi l'un l'altro de' titoli dei loro padroni.

Il vedere tanti personaggi che godeano altissima considerazione nel fôro mossi da sì grande premura pel figlio suo, costrinse il sig. Fairford a fare i maggiori sforzi sopra sè stesso per non dare a divedere quale oppressione d'animo la partenza di Alano gli producesse; onde continuò a parlare in aria di grande mistero del rilevantissimo affare, che impediva al suo Alano di comparire alla Corte di Giustizia per tutta l'adunata di quella stagione; balsamo che parimente studiavasi di applicare al proprio cuore, ma indarno, perchè una segreta voce diceagli, che qualunque importante vantaggio potesse venire a Darsie da questa andata del giovane avvocato, non avrebbe mai contrabbilanciato il torto che per l'abbandonata difesa dell'infelice Peebles il credito di Alano soffriva.

In questo mezzo, benchè le dense nubi che da sì lungo tempo ingombravano la causa, o le congiunte cause del misero litigante, fossero state dall'eloquenza del giovane Fairford dissipate con quella prestezza, onde la nebbia cede alla forza degli spari dell'artiglieria, una oscurità più profonda delle tenebre di Egitto tornò ad avvolgere di bel nuovo una tale bisogna, allorchè si fece udir sola la voce del signor Tough, il quale, nella domane successiva alla partenza di Alano, rispose subito alla precedente arringa. Fornito di voce forte, di buoni polmoni e d'una imperturbabile ostinazione, tirando una presa di tabacco tra una frase e l'altra, le quali frasi senza di ciò non sarebbero state mai terminate, il vecchio avvocato passò in rassegna ciascuno degli argomenti che con sì luminosa chiarezza avea trattati Fairford; e riconducendo tranquillamente e impercettibilmente in questa causa tutto il caos che l'avvocato giovane aveane sbandito, pervenne a distendere di bel nuovo quel caliginoso velo, che per tant'anni avea coperta la lite di Peebles contro Plainstanes, e la conclusione fu che rimase tuttavia indecisa, avendo la Corte rimandate le parti dinanzi a un uditore de' conti, dal quale avrebbe aspettata una relazione. Un esito tanto diverso da quello che il pubblico s'immaginava dopo l'arringa di Alano a diverse cagioni fu attribuito.

Pietro Peebles pretendea soprattutto doversene accagionare l'essere egli rimasto lontano dalla Corte nel tempo che il giovane avvocato arringava; lagnavasi di essere stato sviato e trascinato al caffè di. . . . ove d'acquavite, *d' usquebaugh* e d'altri liquori spiritosi *per ambages* lo inebbriò Pietro Drudgeit, a ciò spinto, egli soggiugneva, dalle persuasioni, dai consigli e dall'astuzia di Alessandro Fairford procuratore dello stesso Peebles, o che tale almen si vantava; nè poca colpa egli dava parimente alla fuga e volontaria diffalta di Alano Fairford; onde portò querela di prevaricazione contro il padre ed il figlio. La conseguenza pertanto più immediata e probabile di una tal causa era per Alano il vedersi soprastare nuove molestie e mortificazioni; le quali cose tanto più tribolavano il padre per l'interno convincimento, che la cosa diveniva assolutamente disperata per Pee-

bles, mentre, con poche parole di replica, che per far valere le precedenti argomentazioni e prove si fossero profferite da Alano, avrebbe coo un soffio dissipate le tele di ragno, che il sig. Tough avea con tanta solerzia raccolte per tappezzarne tutta quella processura. Ma il giudizio era stato profferito, così il vecchio avvocato millaotava, in contumacia; e la lite perduta pel non comparire della parte avversaria.

Intanto scorse quasi una settimana senza che Alessandro Fairford ricevesse alcuna notizia immediata del proprio figlio. Avea, per dir vero, ricevuta una lettera del sindaco di Crosbie che lo avvisava essere giunto Alano senza cootrarr accidenti a Dumfries; ma aggiugnevasi che ne era partito per procacciarsi notizie ulteriori; nè altre spiegazioni conteneva quel foglio. Così abbandonato il vecchio Fairford all'angustia e al peso di ricordanze umilianti, privo della cara compagnia alla quale erasi così di buon grado assuefatto, divenne ben tosto malaticcio e di corpo e di spirito, onde i suoi servi lo trovavano burbero, aspro, inquieto in un modo affatto inusitato e pressochè insopportabile. Avea divisato trasferirsi egli stesso a Dumfries, quando l'acredine de' suoi umori gli diede un assalto di gotta, morbo, come è noto, che doma gli spiriti più recalcitranti.

Noi lo lasceremo ora colle gambe avvolte oella flanella e stese sopra uno sgabello; intantochè la continuazione di questa storia assume, nel seguente capitolo, una forma diversa, che non essendo nè quella affatto della narrazione, oè quella della corrispondenza epistolare, presenterà una miscellanea d'entrambi i generi.

CAPITOLO III.

GIORNALE DI DARSIE LATIMER.

(Le seguenti cose stavano scritte sulla invoglia che conteneva il Giornale).

Qual che sia la mano in cui pervengano questi fogli, faranno essi nota al leggitore la storia di un certo periodo della vita di un infelice giovane che, in seno di un paese libero, e senza venire accusato di alcun delitto, è stato ed è tuttavia tenuto in istato di cattività per effetto di una violenza illegittima. Chiunque pertanto aprirà questo piego è supplicato volgersi alla più vicina magistratura, e profittando degl' indizi che troverà qui racchiusi, adoperarsi con ogni sollecitudine a soccorrere uno sventurato che ha per sè tutti i diritti dell'oppressa innocenza, e possede ad un tempo i modi e il desiderio di mostrarsi grato ai propri liberatori. Se mai la persona che leggerà questo scritto non avesse il coraggio e le facoltà necessarie a far restituire la libertà a chi ne è l'autore, viene pregato per tutto quanto un uomo debbe ad un suo simile, per quella premura che un cristiano dee concedere a chi professa la stessa Fede, a prendere gli espedienti i più pronti e sicuri, affinchè la mia lettera pervenga in proprie mani ad Alano Fairford, avvocato, abitante in casa del padre suo, Alessandro Fairford, procuratore a Edimburgo *Brown's-Square*. Può star certo d'un liberale compenso, oltre quello che gli verrà procurato dalla coscienza di avere adempiuto un verace obbligo ohe l'umanità gl'imponea.

Mio caro Alano,

« Affezionato a voi, iu questi giorni di angustia e cordoglio, non men vivamente di quanto il sia stato giammai ne' più bei giorni della nostra iotrinsechezza, iodirigo a voi una storia, il cui destino sarà forse quello di cadere in mani diverse dalle vostre. Ricupero una parte della mia antica giocondità nello scrivere il vostro nome, e inebbriato della felice idea di trovare nell'amico, i cui consigli mi erano stati finora di guida, il liberatore che mi ritoglierà ad uno stato sgradevole del pari e spaventoso, vioccerò un dolore che senza una tale considerazione basterebbe ad opprimermi. E poichè mi rimane, lo sa Dio, tutto il tempo di scrivervi, mi studierò comunicarvi le mie idee così liberamente, come ve le feci note in passato, benchè dubito, se potrò un tal disegno eseguire con quel tuono di leggerezza, di scioltezza, di alacrità che dal mio stato prospero mi veniva.

Se mai il mio giornale dovesse cadere in

altre mani, non quindi mi pentirò di avere consegnati ad uno scritto tutti i miei sentimenti; perchè ogni qualvolta possano trovare scusa quelle follie, forse troppo moltiplicate, che sono il frutto della gioventù e della inesperienza, credo del rimanente non contenersi nella mia relazione veruna cosa che debba farmi arrossire. In oltre, la franchezza ed ingenuità che metterò nel racconto di avvenimenti tanto singolari quanto spiacevoli, potranno, lo spero, conciliarmi favore ancor da un estraneo; e spero pure che, in mezzo ad una moltitudine di circostanze, in apparenza triviali, che narrerò apertamente, si possa rinvenire qualche filo atto a condurre chi vorrà adoperarsi alla mia liberazione.

Non celo ad un tempo a me stesso che mi cimento ad un altro rischio; che il mio giornale cioè, poichè tale io posso chiamarlo, in vece di andar nelle mani dell' intimo amico pel quale è composto, o anche d'un indifferente straniero, divenga preda di coloro che in questo punto mi tengono prigioniero. Poco monta. Vi leggeranno sol quello che ad essi è già noto; vi leggeranno, che, come uomo ed inglese, sento ribrezzo, e per fin nausea del modo onde vengo trattato; che son risoluto tentare qualunque strada mi si possa offerire a ricuperare la mia libertà; e che, comunque sia facile ad essi il terminare questa scena di oppressione con un assassinio, io mi sento, anche supponendo ciò, preparato a legare la mia causa alla giustizia del mio paese. Non mi lascerò quindi atterrire dalla probabilità che mi venga colla violenza strappato dalle mani il mio scritto per sottometterlo agli sguardi d'un uomo, che, fattosi già mio nemico, senza averne verun motivo, s'irriterà doppiamente contro di me in veggendo, per opera mia, registrata la storia delle sue ingiustizie. Ripiglierò pertanto il filo degli avvenimenti accadutimi incominciando dal fine dell'ultima lettera ch'io scrissi al mio caro Alano Fairford, la quale, se non isbaglio, porta la data de'5 di agosto corrente.

Nella notte che precedè la data della indicata lettera, non so quale sciocca fantasia mi portasse a trovarmi in mezzo ad una adunanza di pescatori convenuti ed una festa di ballo nel casale di Brokenburn, lontano da Dumfries circa sei miglia. Molte persone debbono avermi quivi veduto, se però tal circostanza è importante sì, che meriti di essere verificata. Ho ballato, sonato il violino, in somma presa parte sino al tocco di mezza notte alla festa. In quell' ora, il mio servo avendomi condotto il mio cavallo, tornai ad una picciola osteria, posta in Shepherd's Bush, e condotta da mistress Gregson ov'era stato per quindici giorni il principale mio domicilio. Quivi passai gran parte della mattina a scrivervi, mio caro Alano, la lettera testè menzionata, e, così spero, a voi pervenuta. Perchè non ho io seguìti i consigli che sì spesso mi avete dati? Perchè sono io stato sordo alla caritatevole voce che mi consigliava fuggir lontano da una vicinanza tanto pericolosa? Ora è inutile il far queste interrogazioni a me stesso. Accecato da non so quale fatalità, imitai la farfalla che gira e rigira attorno ad una candela, finchè vi abbia abbruciate le ali.

Trascorsa era molta parte della giornata, nè sapea che farmi del mio tempo. Dovrei forse arrossire in rammentando i rimproveri, fattimi ben venti volte dall' amico cui scrivo, sulla facilità onde, nei miei momenti d'ozio, lascio guidare i miei passi dal primo nel quale a caso mi scontro, anzichè prendermi da me medesimo il fastidio di pensare e, in conseguenza delle fatte meditazioni, risolvere. Da qualche tempo io avea impiegato, siccome mio conduttore e messaggiero, un ragazzo, per nome Benjie, figlio di certa vedova Coltherd, dimorante presso l' osteria ove io abitava; nè posso dimenticarmi di avergli in più di un' occasione lasciato prendere sulle mie deliberazioni maggior predominio di quanto lo avrebbe comportato la differenza, che per età e nascita da esso mi allontanava. In quel momento, sforzavasi costui a persuadermi ch' io mi sarei procacciato infinito diletto col trasferirmi là dove stavano stese le reti di nuova invenzione alla foce del Solway, ove si sarebbe fatta col favore del basso fiotto una pesca; e ricordando ora tutte le particolarità che a tale suggerimento si univano, non posso starmi dal credere che questo mio consigliere avesse secondi fini. Mi diffondo in così minute circostanze, affinchè, se il mio scritto cade in amiche mani, possa essere cercato ed interrogato questo fanciullo.

Non essendo pervenuto colla eloquenza sua a persuadermi che potesse divenire per me un grande spasso il vedere pesci dimenarsi, al calare della marea, entro una rete, mi trasse con molta astuzia a considerare, che i signori Geddes, famiglia di Quaccheri rispettabilissima, grandemente nota in que' dintorni, e a me congiunta per vincoli speciali di ospitalità, prenderebbero in mala parte un mio più lungo indugio a visitarli; e aggiunse che il fratello e la sorella aveano, entrambi, con singolare premura cercato di rintracciare i motivi della mia subitanea partenza, accaduta il dì precedente, dalla lor casa. Mi risolvei quindi a cercare Monte Sharon per presentare ad essi le mie scuse, permettendo a Benjie di accompagnarmi colà, e d'aspettare ch'io ne partissi, per potere spassarmi alla pesca durante il mio ritorno a Shepherd's Bush, perchè quella notte, dicea costui, dovea essere favorevole, oltre modo, ad un tale divertimento. Cito una tale circostanza, perchè ho un forte sospetto, che il giovane mariuolo avesse presentimento del modo con cui quella sera dovea terminarsi per me, e che lo allettasse la puerile brama d'impadronirsi fra le mie spoglie d'una lenza, della quale gli ho udito ripetutamente fare gli encomî. Forse gli uso un'ingiustizia, ma ho osservato più d'una volta, come, nel cercare e ottenere quelle bagattelle che possono offrir vezzo alla cupidigia d'un fanciullo, mostri quell'accorgimento sistematico che ad un uom maturo addirebbesi.

Postici pertanto in cammino, gli parlai della frescura di quella sera, straordinaria attesa la stagione, del vento di levante, e d'altre circostanze che alla pesca sembravano disfavorevoli: non quindi insistea meno ne' suoi precedenti propositi, e quasi per convincermi del mio inganno, gettò più volte a caso la lenza ma senza ritrarre alcun pesce; e di fatto, io credo fosse men compreso dell'idea della pesca che dalla cura di spiare ogni mio atto e pensiero. Allorchè risi sulla inutilità de' suoi tentativi, mi rispose sogghignando che le trote stavano basse perchè il tempo minacciava burrasca; cosa che in certo tal qual senso riconobbi essere vera anche troppo.

Giunto a Monte Sharon, venni ivi accolto colla consueta affabilità da quei buoni abitanti, i quali al mio improvviso allontanamento della sera innanzi non imposero altra pena che d'alcuni motteggi amichevoli. Io provai ad essi il mio pentimento col promettere di passare tutta la notte nella tranquilla loro dimora, rimandando quindi Benjie con ordine di riportare la mia lenza a Shepherd's Bush, e di avvertire la gente dell'osteria che non sarei andato a casa a dormire Non posso dire s'egli eseguisse il mio comando, o si volgesse a tutt'altra banda.

Fra le otto o le nove della sera, quando già incominciavano le tenebre, ci trasferimmo a diporto sul terrazzo, ove ammiravamo la bellezza del firmamento splendente per miriadi di stelle, alle quali parea aggiungesse spicco il fresco, maggiore che in agosto non suol provarsi, di quella notte. Mentre di sì grandioso spettacolo ci dilettavamo, miss Geddes, la prima, ne fece osservare una stella, ella dicea, che attraversava il cielo lasciandosi addietro una traccia di luminose scintille. Alzando gli occhi verso la parte che Miss ne additava, m'accorsi distintamente di due razzi che successivamente salirono in aria e scoppiarono.

« Queste meteore (soggiunse il signor Geddes rispondendo alla osservazione fatta da sua sorella) non si formano in cielo, nè presagiscono nulla di favorevole agli abitatori della Terra. »

Continuava egli a parlare, quando un nuovo razzo partì da banda diversa, a guisa di segnale cui altri segnali corrispondessero, e s'alzò tant'alto, che parve andasse a scoppiar fra le nubi.

Dopo essere rimasto meditabondo per alcuni minuti, il signor Geddes disse alla sorella: « Rachele, benchè incominci a far tardi, voglio andare al luogo della pesca, e conto passar questa notte nella capanna dell'ispettore. »

« Ah! dunque non v'è più dubbio, esclamò miss Geddes, che i figli di Belial minacciano le nostre reti! Giosuè, sei un uomo di pace? Andrai tu, scientemente e spontaneamente, a cimentarti in un sito, ove il lievito del vecchio Adamo può fermentare tanto, che ti seduca a farti partecipare di una scena di violenze e tumulti? »

« Sì, son uomo di pace, o Rachele, il sig. Geddes rispose. Son uomo di pace

tanto quanto i nostri amici possono pretendere dall'umanità ch'io lo sia. Non ho mai adoperato, e Dio tenga la sua mano sopra di me! non adoprerò mai il braccio della carne per respingere o punire l'ingiustizia; ma se, valendomi della mansuetudine e di ragionamenti sostenuti da una ferma condotta, mi riuscisse impedire a queste rozze genti il commettere un delitto e il devastare un possedimento, del quale non sono io il solo proprietario, non avrei, sembrami, che adempiuto il dovere di un cristiano e di un uomo. »

« Ciò detto ordinò immantinente gli si sellasse il cavallo; e la sorella di Geddes, astenendosi da nuove obbiezioni, incrocicchiò sul petto le braccia, e sollevò in aria trista, ma rassegnata, al cielo gli sguardi.

Potrebbero queste particolarità sembrare di lieve conto; ma nello stato in cui mi trovo, mi giova meglio il rammentarmi le cose passate e consegnarle allo scritto, che perdermi in vane congetture sull' avvenire, e che mi sarebbero sorgente di sole inquietudini.

So appena, se mi fosse stato convenevole il rimanermi in quella casa, mentre il padrone di essa sì precipitosamente l' abbandonava. Gli chiesi dunque la permissione di accompagnarlo al suo possedimento di pesca, offrendomi a miss Geddes qual salvaguardia del suo fratello; proposito che andò molto a grado della sorella.

« Acconsenti a ciò, fratel mio, ella disse. Lascia che questo giovane segua gli impulsi del proprio cuore. Avrai, se non altro, all' uopo, vicino a te un testimonio veridico che darà buon conto di quanto sia per accadere. »

« Tu meriti ora di essere biasimata, o Rachele, gli rispose l'uom degno, poichè per calmare i timori che hai concepiti per me, non hai riguardo di esporre al pericolo, se pur v'è pericolo, un giovane che è nostro ospite, e che metterebbe sicuramente molti cuori nell'afflizione, se gli avvenisse qualche sinistro. »

« No, mio virtuoso amico, esclamai stringendogli affettuosamente la mano. Non sono io felice come voi lo immaginate. Se il filo de' miei giorni andasse ad essere troncato in questa notte medesima, ben pochi saprebbero che un ente simile a me fosse vissuto venti anni sopra la terra, e fra questi pochi, un solo mi compiangerebbe sinceramente. Non mi negate pertanto, quando io ve la chiedo, la permissione di seguirvi, e di dimostrarvi con questo debole contrassegno d'affetto, che se ho pochi amici, sono almeno geloso della gloria di prestare ad essi servigio. »

« Tu hai il cuor buono, me ne faccio io mallevadore, disse Giosuè stringendomi a sua volta la mano. Rachele, questo giovane verrà meco. Perchè non opporrà egli la fronte ai pericoli in una impresa che ha per iscopo il mantenimento della pace e il servigio della giustizia? Provo in me medesimo (egli aggiunse sollevando gli occhi al cielo con un entusiasmo instantaneo ch'io non avea per anche in lui scorto, e appartenente, non v'ha dubbio, più alla setta che al suo carattere) provo in me medesimo una non so qual sensazione, da cui son fatto sicuro, che quand'anche i figli di Belial fossero armati del furore dei flutti dell'Oceano, non sarà a costoro permesso di prevalere sopra di noi. »

Dopo avere così parlato, il sig. Geddes fece mettere la sella ad un altro cavallo per me; e preso un canestro con alcune vettovaglie, e un servo per ricondurre le due bestie alle quali non si potea trovare una dimora adatta nel luogo della pesca, partimmo circa alle nove della sera, e dopo tre quarti d'ora di cammino, giungemmo alla nostra meta.

Questo possedimento consiste, o per dir meglio, consisteva allora, in quattro o cinque capanne per altrettanti pescatori, una officina per un bottaio, alcune baracche, e una casipola fabbricata alquanto meglio delle altre capanne, entro cui dimorava l'ispettore della pesca. Consegnammo i nostri cavalli al servo affinchè li riconducesse a Monte Sharon, perchè il mio compagno avea troppo spirito di carità per non lasciare quelle povere bestie allo scoperto, o esposte a qualche pericolo. Picchiò, e udimmo subitamente abbaiare i cani. Ma avvicinatisi questi alla porta, tacquero, istrutti dal loro odorato che si presentava a quella soglia un amico.

Una voce rauca ne chiese in tuono non molto amichevole chi fossimo e qual cosa volessimo; e solamente, quando Giosuè si fu nominato ordinando di aprire la porta, comparì l'ispettore, accompagnato

da tre grossi cani di Terra Nuova e tenendo un candelliere in mano; gli si vedeano sospese alla cintura due grandi pistole, di quelle solite ad adoperarsi a bordo delle navi da guerra. Era uomo d'una certa età, ma tuttavia vigoroso, il quale, siccome il seppi dappoi, avea servito in mare, e si era guadagnata grande fiducia dalla compagnia di questa pesca, su gl'interessi di cui vigilava sotto gli ordini del sig. Geddes.

« Tu non mi aspettavi sta sera, amico Davies » disse il Quacchero all'ispettore che ci preparava scranne vicino al fuoco.

« No, sig. Geddes, io non vi aspettava; e per dire il vero io non desiderava nè anco vedervi. »

« Questo è parlare schietto, John Davies! »

« Sì proprio, mio signore, sì proprio. So che vostro Onore non ama lunghi sermoni in domenica. »

« E tu indovini sicuramente, o Davies, il motivo che ne conduce qui in quest'ora tarda? »

« Lo suppongo, o signore. Sarà senza dubbio perchè questi demoni di contrabbandieri hanno tratti i loro segnali lungo le coste per raccogliere le loro forze, come accadde la notte in cui distrussero l'argine e la pescaia verso la parte alta del fiume. Onde se hanno intenzione di venire a dar guasti fra noi, mi piacerebbe che non ci foste, perchè vostro Onore non va provveduto, a quanto penso, di armi, ed è probabile che la notte *sia calda*, vostro Onore. »

« *L'onore* non appartiene che a Dio, John Davies. Ti ho pur detto altre volte di non usare di un tal predicato, quando mi parli. »

« Non lo userò più, vostro O.... scusate; non ho avuto disegno di offendervi. Ma come diavolo può pensare alla scelta delle parole un uomo che si trova lì lì per menare le mani? »

« Spero non succederà nulla di questo, John Davies. Chiama tutta la nostra gente, affinchè io le comunichi le mie istruzioni. »

« Potrei chiamarli sino al dì del Giudizio, sig. Geddes, prima che un d'essi mi rispondesse. Questi miserabili marinai d'acqua dolce, non eccettuato il bottaio, hanno messo alla vela, appena udito che il nemico è in mare. Si sono gettati ne' palischermi lasciando la nave in mezzo agli scogli, e non guernita d'altra ciurma che del picciolo Phil e di me. È la verità, sig. Geddes; ve lo giuro per.... »

« Non giurare per nessuna cosa, figliuolo mio. Ti conosco per galantuomo; poi non abbisognano giuramenti a farmi credere che i tuoi colleghi hanno più amore per sè stessi di quanto ne abbiano per le cose mie. Secondo questi conti dunque, voi non potete sperare aiuto che da Phil contro un centinaio e forse due centinaia d'uomini? »

« Ho qui anche *Nettuno* e *Teti*, vostro Onore, e il loro figlio è buono egli pure a qualche cosa. E poi, benchè vostro Onore, con riverenza parlando, non sia l'uomo sul quale si possa far fondamento ad un occasione di battagliare, vedo qui un giovanotto capace di darmi una mano. »

« Sicuramente; e osservo che siete provveduto d'armi. Lasciatemele vedere. »

« Eccovele, o signore. Oh sì, sì; sono due *cani marini* che sapranno abbaiare e mordere, e ci libereranno almeno da un paio di questi maladetti banditi. Sarebbe una vergogna il calare bandiera senza avere fatto fuoco... Badate a quel che fate, vostro Onore; ci ho messo doppia carica. »

« Oh! ci baderò, non dubitare (rispose il Quacchero gittando nel medesimo tempo in una tinozza piena d'acqua le due pistole). Così potessi in questo stesso momento rendere inutili quanti vi sono stromenti che servono alla distruzione! »

Una nube di scontento offuscò la fronte di John Davies. « Dunque, a quanto pare, vostro Onore vuol comandare in persona le fazioni militari (disse il marinaio dopo un istante di silenzio), e poichè vostro Onore, o qual altro sia il titolo che volete vi si dia, ha intenzione di calar bandiera con tanta tranquillità, credo spedireste meglio questa faccenda senza di me; perchè, se resto con voi, è assai probabile che mi si scaldi il sangue, vi parlo schietto; ma non posso abbandonare il mio posto senza un ordine. »

« Ebbene, John Davies, ti do quello di andare subito a Monte Sharon e di condurti teco il piccolo Phil. Dove è egli dunque? »

« L'ho posto alle vedette per ispiare le mosse di que' cialtroni; ma adesso che

giova sapere quando arrivino, se non possiamo salutarli nemmeno con uno sparo? »

« Non adopreremo che l'armi del buon senso e della ragione. »

« Parlar di ragione a que' mascalzoni e gettare contra il vento il suo orzo sono una cosa medesima. »

« Sia pure così; ma ascoltami, John Davies: So essere tu un di quegli uomini che il mondo chiama uomini di proposito, e ti ho sempre conosciuto per un uomo di proposito. Ti comando dunque che ti trasferisca subito a Monte Sharon, e che a qualche distanza lasci Phil sulla parte più alta delle sabbie. Abbi cura di coprire questo povero ragazzo con buon pastrano. Egli stia osservando quali cose succedano qui, e se vedrà commettersi qualche violenza, corra subito ad informartene. Allora io mi fido nella tua fedeltà, che condurrai mia sorella a Dumfries, in casa dei nostri amici i Corsack; indi anderai ad avvertire di quanto sarà accaduto la magistratura.

Il vecchio marinaio si fermò a meditare un istante, poi finalmente disse: « Lasciar vostro Onore nelle tribolazioni è veramente cosa che inghiottisco male; ma penso poi che, rimanendo qui, peggiorerei, e non altro, una faccenda, già cattiva abbastanza di per sè stessa. Oltrechè, conviene anche non dimenticare la sorella di vostro Onore, miss Rachele; perchè se quegli indemoniati incominciano, non restano a mezza strada; e dopo distrutta questa picciola rada ov'io credea aver piantate l'ancore per tutto il tempo di vita mia, correranno anche a Monte Sharon. »

« Pensi giustissimo, John Davies; fa una cosa; conduci teco anche i cani. »

« Volentieri, signore, volentieri! perchè pensano un poco alla mia usanza; se volessero qui devastare ogni cosa, non sarebbero capaci di stare zitti, e correrebbero forse qualche disgrazia, povere creature! Or dunque, Dio protegga vostro Onore! perchè non so risolvermi a pronunziare la parola di congedo. *Nettuno*, *Teti!* Qui, qui meco, le mie buone bestiole! »

« Tu vedi allontanarsi da noi una delle migliori e più fedeli creature che sieno mai state sopra la terra, mi dicea il sig. Geddes, intantochè l'ispettore chiudeva la porta della sua casipola. La natura lo ha dotato di un cuore che non gli permetterebbe far male a una mosca. Ma ella è così, amico Latimer. Gli uomini che armano di collari di ferro guerniti di punte i loro mastini, e di speroni d'acciaio i lor galli per aiutarli a combattere, corrompono nella stessa guisa i caratteri i più dolci e mansueti, e li riducono a tale, che quanto aveano di fermezza e coraggio si trasforma in ostinazione e ferocia. Credimi, amico Latimer; vorrei tanto esporre alla rabbia di una banda di lupi affamati il cane che mi fa guardia alla casa, quanto quella degna creatura alla violenza di questa masnada di furibondi. Ma non mi giova il diffondermi più a lungo teco su questo soggetto, perchè tu, amico mio Latimer, hai ricevuta una certa educazione, la quale ti insegna senza dubbio che la via per provare il coraggio e acquistarsi onore non è già posta nel soffrire, come dovrebbe ogn'uomo, quanto il destino ci chiama a soffrire, o nel conformare ai dettami della giustizia le nostre opere; bensì nel mostrarsi pronto ad opporre la forza alla forza, e nel riguardare il più leggiero insulto come una bastante provocazione allo spargere il sangue de'nostri simili ed anche ad ucciderli. Ma serbiamoci questi punti di controversia ad una migliore occasione, e vediamo che cosa stia nel canestro; perchè io sono un di que' tali uomini, amico mio Latimer, ai quali nè la paura nè le inquietudini tolgono mai l'appetito. »

Trovammo entro questo canestro varie sorti di vettovaglie, alle quali il sig. Geddes fece onore, come se si fosse veduto in uno stato di perfettissima sicurezza, anzi osservai nel suo conversare una giocondità maggior della solita. Dopo avere cenato, uscimmo di conserva, e camminammo per alcuni minuti sulle rive del mare. Il grosso fiotto era al suo maggiore grado d'innalzamento, nè il riflusso si faceva ancora sentire. La luna, allora splendentissima su la placida superficie del Solway, ne permettea scorgere un lieve bollicamento attorno ai piuoli, le cui estremità superiori sorgevano d'alcuni pollici fuor dell'onda marina, e ad un tempo i segnali di sughero galleggianti che la linea delle reti stese additavano. A maggiore distanza, poichè quivi assai larga è la foce, vedeansi le coste dell'Inghilterra, simili ad uno di quei

fitti nebbioni, che a quanto narrasi, lasciano talvolta perplessi i marinai, se la terra o qualche illusione atmosferica si pari loro allo sguardo.

« Noi non saremo disturbati sin da qui a qualche ora, il sig. Geddes diceami; non si avanzeranno finchè la marea non sia tanto bassa da permettere loro di distruggere le reti. Non è ella una cosa stravagante, a ben pensarla, che questa scena, or sì tranquilla, abbia, per la forza delle passioni umane, a trasformarsi fra poco in una scena di disordine e di devastazione? »

E di fatto regnava per ogni dove d'intorno a noi una calma sì pura e perfetta, che gli stessi flutti indomabili del Solway parea sonnecchiassero. Niun augello delle tenebre facea sulla riva udir le sue strida. Il gallo tacea tuttavia. Noi medesimi marciavamo più leggermente del solito, quasi avessimo temuto che il calpestio de'nostri passi turbasse la profonda quiete che dominava que'luoghi. Finalmente udimmo il grido spaventevole di un cane che, venuto dalla parte ov'era l'abitazione dell'ispettore della pesca, ne persuase a rivolgere il piede a quella volta, e trovammo il più giovane de' tre cani partiti dianzi con John Davies; o che questa bestia non fosse avvezza a far lungo cammino e a seguitare il padrone, o avesse smarrito il sentiero, nè potuto quindi trovare i compagni, era tornata a casa.

« Quest' è un rinforzo ben debole per una debole guernigione, disse il sig. Geddes accarezzando il cagnuolo, e facendolo entrare in casa. Povera bestiola! Tu sei incapace di far male ad alcuno, e spero perciò che nessuno ti farà male. Almeno ci presterai ufizio di sentinella; e tua mercè, goderemo un po' di riposo sulla sicurezza che all'avvicinar del nemico ci sveglierai. »

Trovandosi nell'abitazione dell'ispettore due letti, ne profittammo. Non erano anche passati cinque minuti dacchè si era coricato sopra uno di essi il sig. Geddes, che, grazie alla fortunata equabilità dell' animo suo, si addormentò. Io rimasi alcun tempo in balia a diverse moleste considerazioni, e osservando in uno la vivacità e i moti del giovane cane che, maravigliato, non v' ha dubbio, dell' allontanamento di John, correa dal cammino alla porta, si avvicinava al letto, mi lambiva le mani, e finalmente, vedendo ch'io non ricusava le sue carezze, si pose a'miei piedi e si addormentò, esempio che non fui tardo a seguire.

La passione di narrare, mio caro Alano, (poichè, nemmeno durante la mia prigionia, mi ha abbandonato mai la speranza che il mio scritto un giorno o l'altro vi perverrà) la passion di narrare e la copia delle particolarità nelle quali sonomi ingolfato mi costringono a dar mano ad un altro foglio. Per buona sorte ho una scrittura sì fatta, che posso far capire molte cose in poco spazio di carta.

CAPITOLO IV.

CONTINUAZIONE DEL GIORNALE DI DARSIE LATIMER.

L'AURORA incominciava a spuntare, e il sig. Geddes ed io dormivamo ancora profondamente, allorchè il mio compagno di letto, il cagnuolo ci mise all'erta, prima grugnando per intervalli, indi facendone accorti in guisa più romorosa che si appressava il nemico. Corso io ad aprire la porta di quella casipola, osservai, ad una distanza di cento tese all'incirca, una banda d'uomini schierati in sì fatta linea, che l'avrei creduta una siepe, se non gli avessi veduti avanzarsi cheti cheti e rapidamente.

Corse il cane alla loro volta, ma poi tornò subito verso di me mandando urli; chè forse la povera bestia avea ricevuto qualche colpo di bastone o di sasso. Non sapendo io qual genere di sistema volesse adottarsi dal sig. Geddes, nè qual trattato si prefiggesse proporre, stava per tornarmene in casa, quando egli giunse alla porta e prendendomi sotto il braccio: « Andiam loro incontro, disse, senza timore; noi non abbiamo fatta alcuna azione per la quale dobbiamo arrossire.— Amici, indi gridò alzando ben bene la voce, chi siete? Che cosa venite a far qui? »

Grandi sghignazzamenti di scherno furono la risposta sola che ottenne, e due sonatori di violino che camminavano a capo di quella banda fecero eccheggiar l' aere dell' insultante canzonetta:

« Il Quacchero e la Quacchera
Ballavan lietamente. »

In questo cotanto serio momento, credei accorgermi della passata d' arco del vecchio cieco, conosciuto col nome di Willie il Viaggiatore, aggiunto derivatogli dalla vita errante ch' egli conduce. Continuarono ad innoltrarsi a grandi passi, in buon ordine e preceduti

« D' ogni stromento che trasmette all' etra
Il suono eccitator della battaglia. »

Giunti vicino a noi, con una fazione subitanea ne accerchiarono, e fu un grido generale: « Addosso al Quacchero! addosso al Quacchero! gli abbiamo tutti e due, il Quacchero bagnato e il Quacchero asciutto! »

« Ebbene, soggiunse un di costoro. Bisogna prendere il Quacchero bagnato per seccarlo; il Quacchero asciutto per tuffarlo nell' acqua. »

« E dov'è, gridava un altro, la vecchia lontra di mare? Dov' è John Davies? Costui che da sè solo ha distrutto più pesci di quanti tutt'insieme ne abbiamo pescati. Abbiamo un vecchio corbaccio da spiumare, e porto meco un sacco per mettervi entro le penne. »

Rimasti eravamo in una perfetta immobilità, perchè qual si fosse resistenza, contro un centinaio d'uomini armati di archibusi, di chiaverine da pesca, di piuoli, di marre e di grossi bastoni, sarebbe stato un atto di vera follia. Pure il sig. Geddes, all'inchiesta fattagli intorno al suo ispettore rispose colla sua voce forte e sonora, e con un tuono d'indifferenza e fermezza che costrinse queifaziosi a prestargli attenzione.

« John Davies, sarà fra poco, a quel ch'io spero, a Dumfries per . . . »

« Per condurre contro noi una mano di *gamberi cotti* (1) e di dragoni, vecchio ipocrita! » si esclamava da tutte le bande.

Nel tempo stesso gli fu addirizzato un colpo da me parato col bastone ch' io aveva in mano; ma da un successivo colpo fui rinversato io medesimo. Ho una vaga ricordanza di avere udite alcune voci gridare: « Ammazzate la giovane spia » intantochè altri sembravano frapporsi a mio favore. Ma una seconda percossa che in mezzo a quel tumulto ricevei sulla testa mi fece svenire, e passò qualche tempo prima ch' io riacquistassi l' uso dei sensi.

Quando ciò accadde, io mi trovava su lo stesso letto ch' io aveva abbandonato, allorchè giunsero que' mascalzoni, e il mio povero compagno, il picciolo cane di Terra Nuova, il coraggio del quale avea ceduto alla furia di quella mischia, si tenea stretto a me, tremebondo e mandando gemebondi urli che annunziavano il suo atterrimento. Dubitai per un istante, se tutte le cose che io avea vedute fossero un sogno; ma quando volli alzarmi, le doglie ch'io sentiva e una specie di sbalordimento, mi convinsero essere reali anche troppo le percosse da me ricevute; cercai raccogliere i sensi, ascoltai e intesi in lontananza le grida di quei furibondi che poneano, non v' ha dubbio, l'ultima mano alla loro opera di devastazione. Feci un nuovo sforzo per alzarmi o almeno per volgermi dall' altra banda, poichè il mio viso toccava quasi la parete, quando m' accorsi ch' io non era più libero de'miei movimenti. Coloro mi aveano legate tutte le membra, non con funi per vero dire; ma con lenzuola di cui si erano prevalsi a legarmi le gambe, e a fasciarmi lungo il corpo le braccia. Vedutomi in tale stato di cattività e costretto da' miei patimenti, non potei starmi dal mettere un gemito.

Si fece udire in tuono quasi piangente una voce vicino al mio letto: « Zitto, zitto! tenete in freno la lingua, mio garbato giovanotto; voi ci siete costato a quest'ora anche troppo. Povero marito mio! che cosa mi resta adesso di lui? »

Conobbi il suono di voce e lo stile della moglie del musicante girovago, e le chiesi ove fosse il marito suo e se era stato ferito.

« Fracassato; ella rispose, fatto in pezzi, non è più buono che da essere gettato nel fuoco: peccato! il sangue migliore della Scozia! »

« Fatto in pezzi! sangue! Vostro marito è ferito? Vi sono state rotture di membra, effusioni di sangue? »

« Rotture di membra! Dio volesse che mio marito si fosse rotto l'osso migliore di tutto il suo corpo, e rimanesse tuttavia intatto quel violino che era del sangue più nobile (1) della Scozia, un Cremona a quello che ho inteso dire. »

(1) Ognuno sa che il colore dell' uniforme inglese è rosso.

(1) Questo equivoco è quasi intraducibile. *Blood* in inglese, come *sangue* in italiano, vuol

« Ah dunque tutto il male sta nel violino! »

« Saprei volentieri qual peggiore disgrazia vostro Onore vorrebbe vedere accaduta a mio marito, se non fosse di essersi rotto l'osso del collo! e poi sarebbe in circa la stessa cosa per me e pel mio povero Willie. *Ah dunque!* ...... è presto detto un *Ah dunque!*; ma chi ci calzerà, ma chi ci nudrirà, ora che i ferri del nostro mestiere sono andati al diavolo? Ci converrà camminare co' piè scalzi e col ventre vôto. »

« No, buona comare, no; vi metterò in istato di comperare venti violini simili a quello che non è più. »

« Venti violini simili! Si vede bene che non ve ne intendete niente affatto. Non trovate un violino simile a quello, se girate tutto il paese. Ma quand' anche ce lo voleste pagare, cosa che certamente vi farebbe onore in questo mondo e nell'altro, d'onde prendereste il danaro? »

« Non ne manco, le risposi facendo uno sforzo inutile per mettermi in iscarsella una mano. Slegatemi e vi darò subitamente danaro. »

La qual promessa sembrò fare impressione sopra di lei; si avvicinò al letto, e già io mi credea giunto al momento di ricuperare la libertà delle mie membra, allorchè nuove grida si fecero udire; e a quanto parea, poco distanti da noi.

« Non mi sento il coraggio di secondarvi, disse la povera donna, no, non me ne sento il coraggio; assassinerebbero me e il povero Willie, e siamo già stati maltrattati abbastanza. Ma se v' è qualche altra cosa al mondo ch' io possa fare per voi, non avete che a dire una parola. »

I quali ultimi detti mi ricondussero alla sensazione del mio male fisico. L' agitazione dell'animo e i cattivi trattamenti sofferti mi aveano prodotta una sete ardentissima; onde le chiesi un bicchiere d' acqua.

« Dio non permetta, ella esclamò, che Margherita porga mai un bicchiere d' acqua a un giovanotto par vostro, e massimamente quando ha la febbre. Aspettate, aspettate, lasciate fare a me; io so meglio di voi quello che vi conviene. »

dire certamente e *sangue e famiglia*. Ma fra noi un *violino di sangue nobile* è modo di dire sì sconcio, che nemmeno è tollerabile sul labbro d' un personaggio buffo.

« Datemi quel che volete, io soggiunsi, purchè sia qualche bibita fresca. »

Ella mi presentò allora una grande scodella piena di acqua e acquavite che vôtai tutta d' un fiato, senza prendermi gran cura di sapere che cosa contenesse. O questo liquore spiritoso mandato giù in tutta fretta producesse un effetto subitaneo e straordinario nel mio cervello, o fosse stata mescolata qualche droga alla bevanda, certo è non ricordarmi io che confusissimamente delle cose accadute qualche tempo dopo; e mi ricordo solo ch' io vedea indistintamente tutti gli oggetti a me posti d'intorno, e che la figura di quella donna sembrava moltiplicarsi a' miei occhi, comparirmi da diverse bande del letto in uno stesso tempo, e sempre co' medesimi lineamenti. Mi ricordo ancora che lo strepito e le grida da me udite al di fuori di quella casipola sembravano a mano a mano diminuirsi al mio orecchio, come all' incirca, agli orecchi d' un fanciullo, la voce della nudrice che cerca addormentarlo. Finalmente caddi in un profondo sonno, o a dir meglio in un assoluto stato di morte.

Ho luogo a credere che questa specie di letargo durasse per tutta quella giornata e la successiva notte; ma non fu sempre uniformemente tranquillo; perchè lo turbarono moltissimi sogni, tutti di penosa natura, e de' quali mi rimane appena una languida ricordanza. Finalmente l'istante del destarmi arrivò, e furono orribili allora le sensazioni da me provate.

La prima cosa da cui fosse scossa la mia attenzione fu un romor sordo che, in quella confusione d' idee, immaginai essere tuttavia le grida de' masnadieri. Mi accorsi indi che lo producea il carro sopra del quale mi stava, e il cui moto violento e irregolare crescea non poco i miei patimenti. Mi provai allora a stendere un braccio per procurarmi una più agiata postura; ma avvedutomi di essere legato siccome prima, non dubitai più della crudele realità del mio stato; non dubitai più di non essere tra le mani dei malvagi che aveano commesso un attentato su le altrui proprietà, e che stavano per condurmi, Dio sa dove, e per assassinarmi fors' anco. Cercava di vedere d'intorno a me, ma indarno; in una profonda oscurità io giacea, perchè era già tramontato il giorno nel quale fui

fatto prigioniero. Parea che il cuore volesse balzarmi fuori del petto, tanto violente ne erano le pulsazioni; ardea la mia fronte; e le mie mani e i piedi erano intirizziti per mancanza di circolazione. Sol con grande difficoltà finalmente, e a poco a poco, riacquistai bastante dominio sopra me stesso per esaminare il mio stato, e ascoltare i suoni che intorno al carro si udivano; ma nulla di consolante ascoltai.

Aiutandomi, meglio che potei colle mani, e fin quanto i miei ceppi mel permetteano, e col favore di un raggio di luna, riconobbi ch' io mi trovava sopra un di quei carri leggieri del paese detti *tumbler;* e compresi che si era usato qualche riguardo al mio stato, perchè i miei rapitori mi aveano steso sopra una specie di materasso formato di sacchi pieni di paglia; senza il quale provvedimento sarebbe divenuta anche più intollerabile la mia condizione, perchè il carro pendea or a destra, or a sinistra, e alcuna volta fermandosi d' improvviso, obbligava, per essere rimesso in moto, a violentissimi sforzi l'animale che lo traeva, tutte occasioni di scotimenti che mi riuscivano dolorosissimi; v'erano altri momenti ne' quali il carro scorrea cheto e con moto equabilissimo sopra un suolo che di arena bagnata sembravami; e udendo in lontananza il romore del flutto marino, non dubitai più che non dovessimo attraversare il formidabile golfo bipartitore dei due regni.

A quanto appariva cinque o sei uomini, gli uni a piedi, gli altri a cavallo, attorniavano il carro. Prestavano i primi l'opera loro, ogni qualvolta esso trovavasi in rischio di ribaltare o di affondar nella sabbia; i secondi marciando innanzi prestavano uffizio di guide e additavano le voltate, tanto spesso quanto il chiedea la natura del viaggio che si erano prefissi.

Voltomi agli uomini posti attorno al carro, tentai alcune prove per eccitare in essi la compassione. « Io non ho fatto torto a veruno, lor dissi, nè alcun atto della mia vita mi ha meritato un sì crudele trattamento; io non ho verun interesse nella pesca che vi ha mossi a sdegno; nè conosceva il sig. Geddes che da pochissimo tempo. » In fine, e mi serbai per ultimo questo argomento, cercai intimorirli, accertandoli tale essere il mio grado nella società, che non poteano lusingarsi di uccidermi o farmi sparire impunemente; aggiunsi, per toccare anche la corda della lor cupidigia, la promessa di una liberalissima ricompensa, se posto mi avessero in libertà.

Alle minacce mie non risposero che cogli schiamazzi di un dileggiante riso; ma parve che un migliore effetto producessero le mie promesse; perchè gli udii consigliarsi fra loro, come esitanti sul partito che avrebbero preso. Io reiterava pertanto le mie offerte, ed altre più seducenti ancora io ne aggiugnea, quando la voce di un uomo a cavallo immantinente sopravvenuto impose a questi il silenzio, ed avvicinatosi al calesse mi disse d' un tuono forte e deliberato: « Giovane, non vi è qui alcuno che vi voglia far male: se rimanete tranquillo e silenzioso, potete star certo d' un buon trattamento; ma se cercherete di corrompere persone le quali hanno doveri dai quali non si possono allontanare, io, per farvi tacere, adoprerò tali espedienti, che dovrete ricordarvene fino all' istante ultimo di vostra vita. »

Sembravami conoscere la voce di chi un tale proposito mi tenea; ma in quel mio stato, ognuno s' immaginerà facilmente ch'io non potea formar congetture con molto grado di certezza. Mi limitai a rispondergli: « Chiunque voi siate, domando essere trattato come il più vile dei prigionieri, contro i quali non si usano maggiori violenze di quelle che sono necessarie ad assicurarsi delle loro persone; vi prego rallentare, se non volete levarmele affatto, queste legature che mi danno dolore. »

« Le rallenterò; ve ne libererò anche del tutto; e vi permetterò che continuiate il viaggio d'una maniera men disagiata, semprechè io abbia la vostra parola d' onore che non farete alcuna prova di fuggire. »

« Non mai! proruppi in questo grido con tutta la veemenza che la disperazione poteva somministrarmi. Non presterò mai il mio assenso alla perdita della mia libertà! . . . . »

« Ottimamente! Questo sentimento vostro è naturalissimo; ma non potete nemmeno dolervi, se io, incaricatomi d' una impresa d' alta importanza, adopero tutti i modi che sono in me per assicurarmene il buon successo. »

Lo pregai allor mi dicesse quali inten-

zioni si avevano sopra di me; ma il mio conduttore, con voce minaccevole, m'impose serbare il silenzio, per amore almen di me stesso. Per altra parte, troppo estenuate erano le mie forze; onde non avrei potuto continuare questo dialogo singolare, quand'anche dal continuarlo avessi potuto ripromettermi le conseguenze le più avventurose.

Mi giova a tal proposito aggiungere che da quel suono di voce io credei riconoscere (e molte cose accadute di poi mi confermano vie più in tale opinione) nel precitato mio interlocutore l'ente straordinario dimorante a Brokenburn, nella contea di Dumfries, l'uomo che i pescatori di que' dintorni nominavano il *Laird* de' laghi del Solway. Ma qual cagione aveva egli di perseguitarmi in tal modo? Ciò è quanto non posso io medesimo congetturare.

In questo mezzo, il carro lentamente e pesantemente avanzavasi, quando i muggiti del flutto marittimo che ascendea incominciarono ad inspirarmi il timore di un pericolo d'altro genere. Io non potea ingannarmi sulla natura del romore ch'io udiva, perchè m'avea ferito l'orecchio in un'altra occasione, allor quando la sola velocità di un eccellente corridore mi salvò sulle sabbie mobili dalla morte. Voi potete ricordarvi di questa circostanza, mio caro Alano; ma in tal momento, quale contrasto! L'uom medesimo, il quale, a quanto io potea credere, mi liberò dianzi da un tale pericolo, trovavasi a capo de' banditi che m'aveano privato della mia libertà. Congetturai che divenisse incalzante il pericolo, perchè udii certe parole, e m'accorsi di certi moti, atti a provarmi che uno di que' cavalieri aveva attaccato in fretta il suo cavallo al carro per soccorrere la bestia in attualità di servigio, le cui forze parevano estenuate. C'innoltrammo allora più rapidamente, e venivano adoperate a vicenda la frusta e le imprecazioni per far trottare i cavalli. Pure coloro erano gente di que'dintorni, e io avea fortissime ragioni onde credere che un d'essi almeno conoscesse esattamente tutti i rischi di quel cammino. Ma erano in pericolo eglino stessi, o almeno io dovea crederli al modo con cui parlavano sotto voce fra loro, e agli sforzi incessanti con cui si adoperavano perchè il calesse andasse più rapidamente; in tale frangente mi era lecito pensare che per provvedere alla propria sicurezza mi abbandonerebbero finalmente siccome un peso che accrescea loro indugi ed impacci. Io era quindi in uno stato che non mi lasciava nè per una parte nè per l'altra veruna probabilità di salvezza; i quali timori, terribili di lor natura, tanto in me si aumentarono, che la mia mente divenne quasi incapace di sopportarli senza perdere la ragione.

Ci accostavamo ad una linea nera che, veduta nell'oscurità, sembravami essere la riva del mare, quando udimmo per due o tre volte un romore che da uno sparo di armi da fuoco sembrò derivasse. Allora la banda de' miei conduttori si diede vie maggior moto, e addoppiò i suoi sforzi per affrettare il cammino. Quasi nel momento medesimo un altro mascalzone ci venne incontro gridando: « All'erta! all'erta! I corsari di terra sono giunti da Burgh, e il carico di Allonby Tom è perduto, se non vi affrettate coi vostri soccorsi. »

All'udire sì fatta notizia, tutta questa truppa corse, parvemi, verso la riva, nè di essa rimase che un solo presso di me a fine di guidare la mia carretta; ma costui, dopo essere più d'una volta andato a rischio di farla sprofondare nel pantano, quando vide finalmente una ruota impiantata entro una buca da cui non valeano a trarla tutte le sue bestemmie, tagliò le tirelle de' cavalli per fuggire insieme con essi; così almeno supposi, perchè udiva lo strepito dell'acqua che spicciava sotto le loro zampe, intantochè galoppavano su quelle sabbie inzuppate.

Lo sparo dell'armi da fuoco continuava a quando a quando ad udirsi, ma spesse volte ne vincea lo strepito il muggito del flutto che s'innoltrava. Mercè uno sforzo suggeritomi dalla disperazione, pervenni a mettermi nella postura d'uom seduto sulla carretta, ma non ne colsi altro frutto fuor quello di vedere più distintamente il pericolo che mi sovrastava. Erami dinanzi la mia patria! la mia Inghilterra! il paese ove nacqui, e verso il quale fin dai miei più teneri anni si erano vôlti tutti i miei desideri con tutto quell'ardore che un ingenito amor di nazione è di eccitare capace! Io la vedea questa terra due passi lungi da me, a tal distanza che

un fanciullo avrebbe potuto in due minuti trascorrerla ; pure un crudele cancello me ne chiudeva l' ingresso, e i miei lacci mi teneano immobile allo aspetto di un pericolo pressochè inevitabile. Nè solamente io udiva i muggiti del mare infuriato, ma vedea da lungi il flutto coronato di spuma correre verso di me con la rapidità e il furore d' uno stormo di lupi affamati.

La certezza che non mi rimaneva un solo debole raggio di speranza, e che mancavami ogni soccorso per lottare contro il mio destino, fece dileguar finalmente quel resto di fermezza d'animo che mi avea fino allor sostenuto. Mi presero i capogiri dello spavento ; la mia mente, siccome i miei occhi , incominciarono a smarrirsi ; unii i miei gemiti e i miei sospiri ai tremendi muggiti del mare. Due enormi cavalloni aveano già innondate le ruote della carretta, allorchè d' improvviso e come per opera d' incanto, mi vidi a fianco il capo della banda, quell' uomo misterioso di cui vi ho così spesso parlato. Balzò dal suo cavallo nella carretta, sciolse i miei lacci ; e mi ordinò a nome del diavolo di sorgere e di montare a cavallo.

Vedendo ch' io non era in istato di obbedirgli, mi prese fra le braccia, come avrebbe fatto d' un fanciullo di sei anni, mi gettò per traverso sul suo cavallo, e mi reggea con una mano, intantochè coll' altra guidava il corridore. Trovandomi in una sì molesta postura, e nell' impossibilità di cambiarla, io era appena in istato di giudicare sul grado del pericolo che mi sovrastava ; ma fuvvi, credo, un momento, nel quale il cavallo fu costretto al nuoto, o poco meno, e penso non durasse poca fatica il cavaliere che stavami dietro in arcione a sostenermi fuori dell' acqua la testa. Mi ricordo soprattutto l'urto che soffersi, allor quando il cavallo, volendo aggiugnere la riva, si rizzò su le zampe di dietro e quasi all' incarico doppio soggiacque ; stato orribile che non durò forse più di due o tre minuti ; ma furono questi contrassegnati da una sì crudele agonia, che il ricordarmeli mi rammenta uno spazio di tempo più notabile assai.

Dopo essere stato per tale guisa sottratto alla morte ; non ebbi che la forza di dire al mio protettore od oppressore (perchè e l'uno e l'altro di questi titoli da me si meritava) : « Voi non avete adunque divisato di assassinarmi ? »

Sorrise nel darmi risposta, ma mi scampi il cielo dal rimirare più mal un sorriso di quella fatta ! « Se avessi avuto un tale disegno, ne avrei lasciata ai flutti la cura. Pensate nondimeno che anche il pastore salva i suoi armenti dall' annegarsi. » — « Ma lo fa , gli chiesi , per salvare ad essi la vita? » — « Zitto là ! replicò. Sono inutili le interrogazioni. Tanto è facile a voi lo scoprire o l' impedire quel che ho divisato di fare, quanto a qualunque uomo l' asciugare colla concavità della mano il Solway. »

Io era sì spossato, che mi diveniva su di ciò impossibile qualsisia discussione ; intirizzite le mie membra e come prese da una paralisi, mi lasciai, senza opporre la menoma resistenza, collocare sopra un cavallo condottomi lungo la riva. Io mi stava fra la mia prima guida, ed un altro cavaliere, i quali con una mano mi aiutavano a sostenermi in sella. Così viaggiammo sempre di tutta corsa, battendo strade spartate, che lo straordinario mio condottiero parea conoscere non meno dei pericolosi tratti del Solway.

Finalmente, dopo avere trascorso un laberinto di sentieri cupi ed angusti, dopo avere attraversate alcune aride pianure coperte di macchie, giugnemmo in vicinanza di una strada maestra, ove trovavasi, come aspettando il nostro arrivo, una sedia con quattro cavalli attaccati ; cambiamento nel nostro modo di viaggiare che mi arrecò non poco sollievo, perchè i dolori di capo e le traveggole mi si erano accresciuti a tal punto, che non avrei potuto, nemmeno col soccorso di que' due compagni, reggermi sul cavallo.

Il più formidabile di essi mi fe' cenno di montare in calesse ; l' uomo che era stato sempre alla sinistra del mio cavallo, salì dopo di me, abbassò le cortine di quel cocchio, e diede al postiglione l' ordine di partire.

Io avea osservata di sfuggita la fisonomia del mio novello compagno, col soccorso della lanterna cieca che un postiglione tenea fra le mani nell' aprire la portiera del calesse ; e fui quasi convinto di ravvisare in colui il servo del *Laird* de' laghi, da me veduto la notte che in Brokenburn,

nella casa di questo *Laird* alloggiai. Per accertarmi quanto giuste fossero le mie congetture, gli chiesi, se non si nominasse per avventura Cristal Nixon.

« Che importa a voi conoscere il nome degli altri? costui in tuono burbero mi rispose. Che importa a voi, che non conoscete nè manco i nomi de' vostri genitori? »

« E voi li conoscete forse? (esclamai con grande vivacità). Di fatto propendo a credere che il trattamento usatomi in questa circostanza abbia qualche correlazione col segreto della mia nascita; perchè, in quanto personalmente mi spetta, son consapevole a me medesimo di non avere mai offeso alcuno in mia vita. Spiegatemi il motivo de' miei infortuni, o piuttosto rendetemi la mia libertà, e ne avrete largo guiderdone. »

« Sicuro! sicuro! Ma a qual fine rendervi la libertà? Voi non sapete usarne come un ben nato uomo, e conducete la vostra vita fra i Quaccheri, fra i musicanti girovaghi ed altra simil ciurmaglia. Se fossi io vostro!.... hem! hem! hem! »

Si rattenne in quel medesimo punto, in cui parea fosse per isfuggirgli dal labbro qualche schiarimento che avrebbe potuto divenirmi utile. Instai ancora perchè volesse essere il mio liberatore, e gli promisi tutto il danaro ch'io avea indosso, soggiugnendo *la somma non è tanto piccola*, se voleva aiutarmi a fuggire.

Mi ascoltò in modo da poter io credere che una tale proposta gli andasse pei versi anzichè no, poi mi rispose con voce alquanto più rimessa: « Va benissimo, padroncino caro; ma i vecchi uccelli non si acchiappano a furia di crusca. Ditemi un poco, dove troverete tutte queste belle ghinee che millantate in sì alto tuono? »

« Io vi pagherò, risposi subitamente, con tante buone cedole di banco. » Portai la mano in tasca per trarne la mia cartella; ma ne era sparita. Cercai dar colpa soltanto all' intirizzamento delle mie membra, s'io non la trovava, quando Cristal Nixon, i cui lineamenti annunziavano quel *cinismo* che delle miserie umane forma le sue più care delizie, diede in un grande scoppio di riso.

« Oh, oh padroncino bello! esclamò. Abbiamo avuta la premura di non lasciarvi fra le mani con che corrompere la fedeltà di nessuno. Non sapete voi che la povera gente ha un' anima non meno degli altri, e che il tradire la confidenza in noi posta dai nostri superiori è un peccato mortale? Per me, il mio caro giovanotto, potreste empir di ghinee tutta la chiesa di S. Maria, e farebbero sopra Cristal Nixon la stessa impressione, come se fossero sassi. »

Avrei continuato nelle mie istanze, se non altro mosso dalla speranza di ritrarne qualche rivelazione per me di entità, ma tagliò corto il parlamento, esortandomi ad appoggiarmi ad un angolo del calesse e procurar di dormire.

« Voi avete già il cervello un poco alterato, egli mi disse, e la vostra giovine testa si sconcerterà del tutto se ricusate un poco di riposo alla natura. »

È verissimo ch'io avea bisogno di riposo; la bevanda ch'io aveva presa continuava a produrre il suo effetto, e convinto che non si erano concepiti divisamenti nimichevoli contro la mia vita, il timore di una vicina morte non combatteva più la specie di torpore che mi opprimea. Dormii, e profondamente dormii, ma non mi arrecò il sonno verun ristoro.

Al ridestarmi, io mi vidi in uno stato d'estrema angoscia; l'immagine del passato, la prospettiva dell'avvenire, tenevano in uno stato di oscillazione il mio spirito. M'accorsi ciò nullostante che migliorata era la mia condizione; io mi trovava in un buon letto munito di cortine. Udii parlar sommessamente e camminarmi attorno con grande cautela alcune persone che sembrava rispettassero il mio riposo; di modo che avrei quasi dovuto credere di trovarmi in mezzo ad una famiglia di veri amici, o per lo meno di persone che non mi volessero alcun male.

Non posso darvi che un conto inesattissimo de' due o tre giorni successivi, durante i quali soffersi un'ardentissima febbre; però se questi giorni furono turbati da penosi sogni e da immagini spaventose, non mancarono talvolta di visioni gradevoli che gli abbellissero. Alano Fairford m'intenderà, quando gli dico che sono intimamente convinto di avere in questo intervallo di assoluta alienazione de' miei sensi veduta la M. V. (1). Ebbi ancora il

(1) Farò io torto a que' Leggitori notati dall'Autore di leggere in fretta, e talora distrat-

soccorso di un medico e mi fu cacciato sangue più d'una volta. Mi ricordo parimente di una operazione dolorosa fattami sulla testa, ove, nella notte del tumulto, io aveva ricevuta una percossa violentissima; mi vennero tagliati i capelli, e per ultimo esaminate tutte l'ossa del cranio per osservare se alcune ve ne fossero di offese.

Allorchè vidi il medico, sarebbe stata cosa naturalissima ch'io gli parlassi della mia prigionia, e mi ricordo anzi che più d'una volta mi provai ad intavolare un tale discorso. Ma la febbre era un talismano per la mia lingua, e quando mi accingea ad implorare il soccorso del dottore, io andava fuori del seminato, e dicea, che so io?.... cose che non si connettevano fra loro. Certa forza alla quale io mi sentiva nell'impossibilità di resistere dava ai miei detti un andamento affatto diverso da quello ch'io m'era proposto dire; e benchè, fino a un certo punto mi accorgessi di mostrarmi in uno stato di delirio, io non potea fare altrimenti. Decisi pertanto armarmi di pazienza e aspettare, dopo tanti patimenti, che la salute mi restituisse l'uso libero de' miei sensi.

CAPITOLO V.

CONTINUAZIONE DEL GIORNALE DI DARSIE LATIMER.

Io era rimasto, per due o tre giorni all'incirca, continuamente in letto; trattato e curato con tutta l'attenzione che al mio caso voleasi, e credo ancora, con tutte le possibili antiveggenze, quando finalmente mi fu permesso alzarmi da letto, ma non d'uscire della mia stanza. Allora mi trovai meglio in istato di fare alcune osservazioni sul luogo della mia cattività.

Era questo un appartamento le cui suppellettili poteano farlo credere la migliore stanza di una casa di fittaiuolo. Posto al secondo piano, le finestre guardavano in un cortile popolato di polli, intorno al quale tutte le attenenze d'uso scorgeansi. Mi era possibile il vedere una fabbrica da birra e un granaio; ascoltava il muggito de' bestiami che veniva da una grande stalla situata più in lontananza; in fine ogni cosa mi dimostrava essere io in una casa appartenente ad un ragguardevole fondo. Tutto quanto adunque io potea vedere e ascoltare contribuiva ad allontanare da me qualunque timore di personali violenze; benchè, per dir vero, questo edifizio avea grandemente l'aspetto di un' antica fortezza, e vi si osservavano tuttavia i merli sopra una parte dei tetti, e d'una certa grossezza ne erano le muraglie. Finalmente, non senza qualche sensazione di angustia, notai le grosse spranghe di ferro poste di recente a ciascuna finestra; e nei servi una somma sollecitudine di chiudere con doppio giro di chiave la porta, ogni qualvolta, dopo avermi portato il cibo o adempiuta alcuna delle loro incumbenze nella mia stanza, ne uscivano.

Del resto scorgeasi per ogni dove una mondezza, veramente inglese, e tale, che io non ne avea mai veduta altrettanta dalla banda opposta del Tweed. I vecchi lavori d'intarsiatura che coprivano le muraglie, ed anche le tavole del pavimento, erano lustrati con una sollecitudine che ben di rado una fantesca scozzese concede alle suppellettili le più preziose. L'appartamento assegnatomi consistea in una stanza da letto, in un salotto, in fondo al quale trovavasi pure un gabinetto più picciolo, rischiarato da una specie di angusto abbaino che, giusta ogni apparenza, sarà stato altre volte una feritoia. Dava questo sì poco adito all'aria e alla luce, che null'altro fuori del firmamento potea per traverso ad esso scoprirsi; e per godere tal vista ancora conveniva montare sopra una sedia. Nel gabinetto indicato, oltre alla porta che lo metteva in comunicazione colla sala, vedeansi l'orme di una porta stata turata di recente, come lo davano a credere alcuni piedi di muro tuttavia fresco che io potei osservare alzando una picciola parte di tappezzeria. Trovai quivi una porzione delle mie vestimenta, della mia biancheria ed alcuni altri arredi, tra i quali non dee tacersi la mia cassetta da viaggio entro cui stavano carta, penna e calamaio, alle quali cose ho debito di potere ora scrivere a mio bell'agio la storia della mia prigionia. V'immaginerete ciò nullostante non fidarmi io gran fatto a quella sicurezza che da una buona serratura suol ripromettersi; porto quindi ad-

tamente, se aggiungo che la M. V. è la *Mantellina Verde*?

dosso tutto quello che ho scritto, nè alcuno potrebbe, senza venire a vie di fatto, impossessarsene. Ho parimente l'avvertenza di non iscrivere che da starmi nel mio picciolo gabinetto. Così posso udire il calpestio di coloro che attraversassero le due altre stanze, ed avere il tempo di mettere in sicuro le mie carte prima che altri venissero sino a me.

I soli famigli ch'io veda sono un vigoroso contadino e una giovine assai gentile che direste all'aspetto una venditrice di latte. Sembrano entrambi formati sul vero stampo di *Giovanna* e di *Hodge* di quell' Idilio scozzese; forniti di pochissime idee, non desiderosi d'alcuna cosa che oltrepassi i ristrettissimi limiti de' tenui lor godimenti, e niente curiosi degli affari altrui. Si comportano meco in un modo che mi trae ad impazientire. La mia mensa è copiosamente imbandita, e, in ordine ad essa, si mostrano oltre ogni dire solleciti ad appagare ogni mio gusto. Ma se fo loro qualche interrogazione diversa da questa *che cosa c'è da desinare?* l'uomo si prende spasso di me con un *Che cosa intendete dire?* o un *non so nulla* per sola risposta; e se ha maggior fretta, mi volge tranquillissimamente le spalle ed esce della mia stanza. La giovinetta ostenta altrettanta semplicità; ma un sorriso maligno che si lascia a quando a quando sfuggire, mi conduce a credere aver costei imparato a maraviglia la parte che dee sostenere, ed essere nella perfetta intenzione di lasciarmi in una assoluta ignoranza di quanto mi importerebbe sapere. Entrambi, e la giovinetta soprattutto, usano meco, nè più nè meno, come si userebbe con un fanciullo viziato. Non mi ricusano propriamente alcuna cosa di ciò che ad essi domando; ma mettono ogni studio per non venire mai al punto di concederla. Se chiedo alla giovine donna di uscire della mia stanza per respirare nuov'aria, ella mi promette di condurmi nel parco la sera, e di mostrarmi come si fa a mugnere le vacche, nella stessa guisa, onde si adescherebbe colla speranza di questo divertimento un ragazzo. Non so veramente se sia in poter suo il mantenermi tale promessa; so certamente che non me l' ha mai mantenuta.

Intanto, una specie d'indolenza e accidia impadronitasi di me mi ha fatto negligente so sulla natura dello stato mio e indifferente alla perdita della mia libertà; la qual cosa non saprei spiegare se non se attribuendola alla mia grande debolezza e alla molta perdita di sangue che ho sofferta. Ho letta altre volte la storia di alcuni prigionieri che, posti, com'io, nello stato di cattività, hanno stupefatto il mondo per la destrezza loro nel trionfare di tutti gli ostacoli de' quali, per impedir che fuggissero, si aveva l'arte di circondarli; e, nel trascorrere fatti di simil natura, quante volte avea detto a me stesso che chiunque, possedendo un chiodo irrugginito, o un frantume di ben duro sasso, ha il tempo di prevalersene per forare un muro, o staccare una serratura, non dee mai rimanere prigione! Pure vedo succedersi le giornate le une alle altre senza ch'io operi il menomo sforzo per riguadagnare la mia libertà.

Una tale inazione però non è l'effetto di un'assoluta prostrazione di spirito; e viene, in parte almeno, da un sentimento affatto diverso. La mia storia, misteriosa per sì lungo tempo, sembra approssimarsi all'istante di comparire, benchè per istranee vie, tal quale ella è, al mio sguardo; un solenne presentimento sembra avvisarmi che mi è forza aspettare il corso degli eventi, e che il provarmi a lottare contr' essi sarebbe un opporre i miei deboli sforzi alla volontà deliberata del cielo. Voi darete forse il nome di timidità e d'indolenza a questa specie di letargo; ma, mio caro Alano, se ripensate alle visioni che ho avute nel periodo della febbre; se ponete mente alla probabilità ch' io mi trovi sotto un medesimo tetto colla M. V., e ch' ella non sia lontana di qui, non mi negherete almeno poter essere altri sentimenti, dalla pusillanimità ben diversi, che mi riconciliino col mio destino.

Nondimeno confesso essere cosa indegna d' un uomo il comportare pazientemente sì tirannica prigionia. Il mio cuore recalcitra contro un tal genere di oppressione, soprattutto nelle ore da me impiegate a consegnare a questo giornale la pittura dei miei patimenti; e, per tentare un primo passo verso la mia liberazione, ho risoluto sperimentare se mi riesca far mettere alla posta tutto quanto ho scritto sin qui.

Non v' è più speranza! Io avea divisato incaricare di questo messaggio Dorca, la giovine mugnitrice da me già descrittavi. Appena dettole ch' io dovea spedire una lettera, mi offerse i suoi servigi ella stessa, e accettò, con un sorriso che lasciò vedere entrambe le file de' suoi bianchissimi denti, la *corona* ch' io le porsi per indurla a prestarmi un tale uffizio caritatevole; perchè la mia borsa non è andata a starsene colla mia cartella che valea ben più della borsa.

Ma allor quando, anche per ritrarne alcuni indizi sul cantone ove era posto il mio carcere, le chiesi in quale città ella divisava mettere o far mettere la mia lettera alla posta, un suo *che cosa intendete dire?* mi fece accorto non sapere ella che si fosse *posta delle lettere*, o almeno non volere mostrar di saperlo.

« Stupida! » esclamai con qualche vivacità.

« Dio, Dio, signore! (ella disse impallidendo, nè un tal pallore sta mai dal manifestarsi sulle guance d' entrambi questi famigli, ogni qualvolta do a divedere qualche sintomo d' impazienza). Non andate in collera, metterò alla posta la vostra lettera. »

« Che cosa dite? esclamai sul tuono medesimo. Se non sapete il nome della città ove dovete consegnar la mia lettera! Come diavolo volete venirne a capo? »

« Via, via, mio buon signore! Perchè spaventare così una povera ragazza, la quale tutto quello che sa lo ha imparato alla scuola di carità di San Bees? »

« E San Bees, Dorca, è molto lontano di qui? (le chiesi raddolcendo il tuono, e ostentando in tale domanda quanta indifferenza io potei). Sarà dunque San Bees il luogo ove farete mettere la mia lettera alla posta? »

« A San Bees! Oh bella! Chi altri che un matto?... Domando perdono, vostro Onore! Mio padre è stato vent'anni a San Bees, che è lontano di qui venti, o quaranta... non so quante miglia, posto a levante, nella Nortumberlandia; non avrei mai abbandonato San Bees, se il padre mio.... »

« Vada al diavolo vostro padre! » gridai.

« Via! Benchè vostro Onore sia un poco..... già intendete quel che voglio dire, non vi conviene mandare al diavolo i padri degli altri; e non sono io tale giovine da soffrirlo. »

« Vi chiedo scusa, Dorca; non voglio il menomo male a vostro padre; son certo che era un uomo onesto nello stato suo. »

« Che *era* un uomo onesto! (ella esclamò; perchè i nativi della Cumberlandia per tutto quanto riguarda l'onore dei propri antenati non sono meno permalosi dei loro vicini Scozzesi). Potevate ben dire che è un uomo onesto, onesto quanto il possa essere stato chiunque abbia condotto un cavallo colla briglia al collo alla fiera di Staneshaw-Bank. Se è onesto! è un sensale di cavalli! »

« Certo, certo! Lo so. Ho udito parlare di lui. Onesto quanto possa esserlo qualunque uomo del suo mestiere. Ho anzi intenzione, Dorca, di comperarmi un cavallo. »

« Ah, vostro Onore! mio padre è l'uomo nato, fatto per servirvi bene, se mai tornate ad essere quel che eravate una volta; e quand' anche foste un po' leggiero di cervello, non v'ingannerebbe per questo... »

« Va bene, va bene! Faremo faccende insieme, potete starne sicura, la mia giovinetta. Ma se vi do una lettera da mettere alla posta, come vi regolerete per farcela portare? »

« La metterò nel sacchetto delle lettere dello *Squire* (1), sacchetto che sta sempre sospeso nella loggia; lo *Squire* manda le sue lettere a Brampton, o a Carlisle, o altrove, in somma dove gli piace, una volta la settimana. »

« Ah! e sarà il vostro amante John che porta le lettere? »

« No, non è desso. Ma John non è più il mio amante, dopo che, nel giorno della festa di sua madre, ha ballato con Kitty Rutlege, e mi ha lasciata sola su la mia scranna. Ha avuto questo cuore! »

« Oh, è stata un' indegnità! Non avrei mai creduto John capace d'una simile villania! »

« Ma ne è stato capace; e mi ha lasciata seduta tutta la sera! Ha avuto questo cuore! »

(1) *Signore del luogo*, voce affatto locale significante lo stesso che *Laird* in Scozia, e dalla quale il prigioniere può accorgersi di essere in Inghilterra.

« Ebbene, mia gentilissima Dorca, avrete per marito un giovanotto che sarà più bello di John. John non vi conviene, lo capisco. »

« No, no; non dico questo; non vi sarebbe male; ma adesso non darei un filo di paglia per lui. Non ho forse io il figlio del mugnaio che mi ha corteggiata nell'ultima fiera di Appleby ove mi condusse mio zio? Questi sì è un giovanotto ben complesso, come lo vedrete, se tornate a vedere il sole! »

« Sì, un giovanotto vigoroso; sarà un de' nostri. E credete voi che porterebbe la mia lettera a Carlisle? »

« A Carlisle! non ci anderebbe se si trattasse della sua vita. Gli tocca stare a stecchetto, dice il proverbio. Suo padre lo accopperebbe se andasse a Carlisle in tutt'altra occasione, che quando vi si dee disputare un premio alla lotta, o cose simili. Aspettate; vi è per esempio il maestro di scuola che è capace di scrivere bene quanto voi; ve ne faccio fede. »

« Oh sì; è l'uomo al quale conviene fidare una lettera; egli sa la fatica che ci vuole a scriverla. »

« Oh certamente, se entriamo in questo discorso! nondimeno nello scrivere quattro righe non ci mette più di quattro ore, ed ha una bella scrittura rotonda, lunga come la metà del mio dito, e che si legge senza fatica; non è già come le zampe di mosca di vostro Onore. Circa poi al trasferirsi, come vorreste, a Carlisle... pover uomo! non può nemmeno sognarselo; zoppica quanto il ronzino di Eckie. »

« Ma in nome di Dio! come farete dunque perchè la mia lettera vada alla posta? »

« Nel modo che vi ho detto. La metterò nel sacchetto dello *Squire*; egli per mandar le lettere non si serve d'altri che di Cristal Nixon, perchè vuole così. »

Io non rimasi molto edificato della procuratami lista di tutti gli amanti di Dorca, e quanto alle istruzioni ch' io desiderava ottenere, io mi trovava, nè più nè meno, al punto d'onde era partito. Ciò nullameno sembravami cosa rilevante l'addimesticare a cinguettar meco questa giovinetta; perchè conversando così famigliarmente fra noi, era impossibile che potesse star sempre all'erta abbastanza; e probabilmente gli sarebbero col tempo sfuggite alcune parole dalle quali avrei potuto ritrarre grande partito.

« E lo *Squire* non usa dare un'occhiata ai pieghi che si contengono nel suo sacchetto delle lettere? » le chiesi con tutto quel tuono d'indifferenza che mi fu lecito l'ostentare.

« Oh sì certo! anzi un giorno ne cavò fuori una lettera ch'io scriveva a Ralph, il figlio del mugnaio, perchè diceva egli... »

« Va benissimo, va benissimo, Dorca! Io non gli darò il fastidio della lettera per cui vi parlava. Piuttosto ne scriverò una a lui medesimo; che soprascritto ci devo mettere? »

Un *che cosa volete dire?* fu ancora lo espediente preso da Dorca per rispondermi.

« Voglio dire come la chiamate? Qual è il suo nome? »

« Il suo nome! Sicuramente vostro Onore deè saperlo meglio di me. »

« Saperlo io! Che diavolo! Voi mi fate perdere la pazienza. »

« No, vostro Onore; non perdete la pazienza, almen per adesso. Quanto al suo nome, ascoltatemi bene. Si dice che ne ha più d'uno nella Westmorelandia e nella Scozia. Ma fra noi viene di rado, e solamente nella stagione della caccia. In questo tempo lo chiamiamo lo *Squire*, e così lo chiamano ancora il mio padrone e la mia padrona.

« Ora è qui? »

« No; non vi è. È andato a caccia, mi è stato detto, verso Patterdale. Ma va e viene come un soffio di vento. »

Interruppi il dialogo, dopo avere costretto Dorca a ricevere di nuovo una moneta d'argento per comperarsi fettucce; il quale atto di liberalità la trasse in tanta sorpresa di giubilo, che esclamò: « Per il mio Dio! Cristal Nixon dica di voi tutto quello che saprà dire; io sosterrò sempre che, in fine de' conti, siete un giovane molto civile, e vi trovo anche molto posato, almen con le donne. »

E sì colle donne io non vedea tanta ragione di esser posato; onde alla mia *corona* aggiunsi un bacio, nè potei starmi dal credere di essermi assicurato in Dorca una confederata. Almeno ella arrossì, mentre con una mano ricevea il mio tenue presente, e coll' altra riparava il disordine, che ne' suoi nastri color di ciriegia avea pro-

dotto la picciola lotta da me sostenuta per giungere all' onore di abbracciarla.

Nell' aprire la porta per uscire dell' appartamento, si volse verso di me, e compassionevolmente guardandomi, aggiunse le seguenti notabilissime parole. « O siate pazzo, o nol siate, in fine, siete un giovanotto di garbo. »

Trovai nelle frasi di questo singolare congedo qualche cosa atta a spiegarmi il pretesto con cui si cercava colorare la mia cattività. E di fatto, così nel tempo del delirio prodotto dalla febbre, come nei primi momenti di un' inquietudine ben naturale nella straordinaria condizione, in cui era io posto, mi sono forse condotto all' incirca a guisa di un insensato. Ma è egli possibile che nello stato attuale del mio spirito si trovino motivi ragionevoli per privarmi della mia libertà ? »

Se veramente si cerca dar questa vernice al mio imprigionamento, una condotta costantemente moderata e tranquilla è la sola via atta a distruggere le sinistre impressioni che le circostanze possono avere create nelle menti di chiunque mi si è avvicinato durante la mia infermità. Ho udito raccontare, oh qual terribile idea! ho udito raccontare, che uomini di tutta la loro ragione forniti, essendo stati ingiustamente arrestati siccome pazzi, lo sono per ultimo divenuti da vero, dopo anni ed anni di miseria, e come se avessero contratta la malattia di quegli enti sfortunati, coi quali venivano collegati. Non sarà questo il mio destino, se pure è in potere della natura umana che una forte e ben concetta risoluzione ne difenda da una sventura sì spaventosa.

Finalmente io cercai di dar qualche ordine alle mie idee per comporre una lettera al mio carceriere, perchè non altrimenti io posso nominarlo. Ne scrissi diverse minute, e diverse successivamente ne lacerai, perchè il mio risentimento troppo violentemente palesavano; ma giunsi finalmente a scriverne una in termini più conciliaAnti.

Incominciai motivando le due occasioni nelle quali egli al certo avea salvata la mia vita esposta a grave ed imminente pericolo; e aggiunsi, che, qualunque fosse il motivo dell'atto di forza che veniva usato sopra di me (e per comando di lui, a quanto almeno appariva), non sembrava però si avesse alcun disegno di procedere a violenze sulla mia persona. Potea, gli soggiunsi, avermi preso in isbaglio per un altro, e a fine di disingannarlo, gli narrai tutto quanto io sapea sul mio stato e sul genere di educazione ch' io avea ricevuta. Supposi indi la possibilità ch' egli mi credesse tuttavia troppo debole per imprendere un viaggio, e quindi non capace di curarmi da me medesimo; sul qual punto lo accertai trovarmi ora in perfetta salute e in istato di sopportare i disagi del cammino. Per ultimo gli feci, in termini assai forti, comprendere che la prigionia cui mi vedea assoggettato era illegale affatto, ed anzi un delitto punito dalle leggi della Scozia che proteggono la libertà individuale de' cittadini. Gli chiesi finalmente di essere condotto innanzi ad un magistrato, o almeno di avere un abboccamento con lui medesimo, affinchè mi spiegasse quali fossero intorno a me i suoi divisamenti.

Il tuono da me assunto in cotesta lettera era forse umile troppo e mal addicevole ad un uomo offeso, e tal fui propenso a giudicarlo nel ripassar coll'occhio quanto avea scritto. Ma che poteva far io? Mi trovava fra le mani d'un uomo le cui passioni erano violente, quanto estesi apparivano i modi che aveva per soddisfarle. Io aveva in oltre alcune ragioni per credere, e ciò, Alano, sia detto fra noi, che il contegno di questo mio carceriere non venisse da ogn'individuo della sua famiglia approvato. Per ultimo, il mio scopo era ottenere la mia libertà, e qual sagrifizio ad ottenere un tale scopo non si farebbe?

Non potei mettere alla mia lettera altro soprascritto che il seguente: *Per essere consegnata allo* Squire *in proprie mani*. Convien credere non fosse molto lontano, perchè entro le ventiquattr' ore ne ricevei la risposta. Essa era indiritta a Darsie Latimer, e di questo tenore.

« Voi avete chiesto d' abboccarvi meco, e avete chiesto di essere condotto dinanzi ad un magistrato. La prima domanda vi è conceduta, e lo sarà forse ancor la seconda. Intanto, accertatevi che siete ora prigioniero in virtù di una sufficiente autorità, e che quest' autorità è munita d' ogni necessario potere. Badate quindi a non volere lottare contro una forza che potrebbe opprimervi, e abbandonatevi al corso degli

avvenimenti che ci trascinano entrambi, ed ai quali nè voi nè io possiamo resistere. »

Di nimna sottoscrizione munita questa lettera misteriosa, non mi lasciava a far nulla di più importante del prepararmi all'abboccamento che essa mi promettea. Mi è quindi forza tralasciare di scrivere e mettere in sicuro il mio manoscritto, in quel sicuro però che mi è permesso sperare nel mio stato presente. Lo nasconderò tra il panno e la fodera del mio abito; così, a meno di una perquisizione straordinariamente rigorosa, non verrà trovato.

CAPITOLO VI.

CONTINUAZIONE DEL GIORNALE DI DARSIE LATIMER.

Il rilevante abboccamento, al quale nel finire il frammento del mio giornale aspettavami, accadde più presto ch'io non credea. Nel giorno medesimo in cui ricevei la lettera che me lo annunziava, aveva io appena terminato il mio picciolo desinare, quando lo *Squire*, o quali altri che siano il suo titolo e nome vero, entrò in guisa tanto istantanea, che credei vedere una apparizione. Nobile e tale che imprime rispetto è la statura di cotest' uomo, e la voce sua ha quel tuono maschile ed energico di chi si conosce fornito di un'autorità cui nulla resiste. Sorsi involontariamente in veggendolo entrare; ci guardammo serbando un istante di silenzio che primo egli ruppe.

« Voi avete bramato vedermi. Eccomi; se avete qualche cosa a dirmi, parlate; ho troppa angustia di tempo per poterlo impiegare in una pantomima, a guisa di un ragazzo. »

« Bramo sapere da voi in virtù di quale autorità io mi trovi arrestato in questo luogo, e qual sia il motivo della mia cattività. »

« Vi ho già detto che la mia autorità è bastante, e che il mio potere in questo luogo non è minore della mia autorità. Eccovi quanto è necessario sappiate per ora. »

« Ogni Inglese ha diritto di conoscere il motivo del suo arresto, nè può essere, senza un decreto legale, privato della propria libertà. Mostratemi in virtù di qual decreto mi custodite prigioniero. »

« Farò più: farò che conosciate il Magistrato da cui viene il decreto; e ciò nell'istante medesimo. »

Questa subitanea proposta produsse in me un moto d'agitazione e pertin di paura. Nondimeno io sentiva quanto fosse buona la mia causa, e risolvetti perorarla coraggiosamente; ma non mi sarebbe spiaciuto l'avere alcuni istanti per apparecchiarmi all'arringa. Oltrepassata la soglia dell'appartamento che mi serviva di prigione, mi prese una forte inspirazione di volgermi dall'altro lato e tentare una fuga, ma non sapeva da qual parte rinvenire la scala; oltrechè, io avea ogni ragione per credere che la porta della mia casa fosse chiusa e ben custodita. Finalmente, appena fatto un passo nel corridoio, precedendomi sempre il mio condottiero che a testa alta marciava, vidi immantinente comparirmi ad una distanza di due passi, Cristal Nixon, del quale io conosceva il vigore, e contra il quale io non potea sperar di lottare con buon successo, quand' anche non avesse avuto per soprappiù in soccorso il suo padrone. Io seguii dunque, senza resistere o profferire parola, la mia guida, e dopo attraversati due corridoi, più lunghi assai di quanto mi sarei immaginato, attesa l'idea ch'io m'era fatto di questa casa, ci si aperse infine una porta. Entrammo in un antico salone le cui finestre aveano i vetri colorati, e le mura andavano coperte d'una intarsiatura di quercia; una grande inferriata adorna di scolti rami di ramerino e agrifoglio stava al di sotto di un enorme cammino di pietra, su di cui molti stemmi improntati vedeansi; finalmente la intarsiatura trovavasi decorata, giusta il costume, di ritratti d'eroi che in vece d'elmo portavano grandi parrucche, e di matrone vestite in grande gala che teneano nelle mani mazzetti di fiori.

Dietro una grande tavola coperta di molti libri, vedeasi seduto un uomo di assai trista e scaltrita fisonomia, coi capelli raccolti entro la borsa; il quale, giudicandone dai fogli di carta che aveva dinanzi e dalla penna che stava temperando al mio arrivo, si accigneva a prestare l'uffizio di cancelliere. Avendo io divisato mostrarmi esatto, quanto è possibile, nelle mie descrizioni, aggiugnerò che portava un abito di colore scuro, brache di pelle e uose.

Alla parte superiore della tavola, vidi

seduto sopra un grande seggiolone coperto di corame nero un uomo grossotto, della età circa di cinquant'anni, che era o un Giudice di pace campagnuolo, o una creatura scelta a bella posta per sostenerne la parte. Non si trovava la menoma cosa a ridire sulla foggia delle sue brache di pelle; non si scopriva un'orma di fango su i suoi stivali da fantino, che venivano ad unirsi ai bottoni delle brache col ministero di due lucentissime cordelline; finalmente una camiciuola di panno scarlatto gallonata d'oro e un giustacuore di panno color di porpora, facean comparir meglio la buona cera del galantuomo, e al suo sembiante pletorico un novello spicco aggiugneano. Credo avesse desinato, perchè erano allora due ore dopo mezzogiorno, e si spassava con una pipa in bocca ad aiutare la digestione. In tutti i suoi modi scorgeansi un tuono di pretensione che alla dignità campestre del suo esterno perfettamente corrispondea, ed uno studio di dare alle sue opinioni e decisioni l'apparenza di cose maturamente e profondamente meditate. A ciò erano forse da attribuirsi due consuetudini che avea contratte; l'una d'interpolare a tutti i suoi discorsi bizzarre e moltiplicate interiezioni, l'intonazione delle quali, estranea non men che variata, passava nella guisa la più stravagante dal basso al tenore; e l'altra d'interrompere i suoi discorsi mandando fuori un buffo di fumo di tabacco con un fragore che al suono della voce *puf* somigliava.

Ad onta di tutto questo, Alano, è lecito dubitare, *est dubitandi causa*, come diceva il nostro vecchio professore, se il Giudice di pace fosse nulla meglio d'un asino. Certo è che, oltre al mostrare una estrema deferenza alle opinioni del suo cancelliere, parea avessero sopra l'animo suo un prodigioso predominio i detti del suo confratello lo *Squire*, se però i titoli di *Squire* e di *Giudice di pace* ad entrambi questi enti si appartenevano; e a tale preponderanza cedea più di quanto sembrasse comportarlo il tuono di protezione che egli assumeva.

« *Oh! ah!* egli disse. Ebbene; *humf*! È questi, non c'è dubbio, quel tal giovanotto. *Eh!* Ha cattiva cera. *Puf!* Quel giovane, potete sedere. »

Profittai di questo concedimento, perchè la mia infermità mi avea indebolito più di quanto lo avrei immaginato, a tal che la sola breve traversata fatta per venire dalla mia stanza fin lì, in mezzo all'agitazione che mi comprendea, era bastata a stancarmi.

« E il vostro nome, giovanotto, *eh! humf!* il vostro nome vogliamo sapere. »

« Darsie Latimer. »

« Ottimamente! *Puf!* Ottimamente! *Humf!* Darsie Latimer, è quello stesso! *Eh!* d'onde venite voi? »

« Dalla Scozia, o signore. »

« Nato nella Scozia! *Ah! Humf!* Che cosa ne dite voi? »

« Ma di nascita sono inglese, o signore. »

« Va bene! *Oh!* certo che lo siete. *Puf!* Ma ditemi, sig. Latimer, *eh!* vi siete sempre chiamato con questo nome? Non ne avete portato nessun altro? *Ah!* Nicolò, scrivete le sue risposte, Nicolò! »

« A quanto posso ricordarmi, non ho mai portato altri nomi. »

« No? *Humf!* Non l'avrei creduto. *Eh!* E voi, collega, che cosa ne dite? »

Volse il capo nel medesimo tempo verso l'altro *Squire*, il quale stava, in tuono di non curanza, adagiato sopra una sedia, con le gambe stese e le braccia incrocicchiate, sì che lo avreste creduto spettatore indifferente di quanto accadea. Nondimeno rispose all'inchiesta del Giudice.

« La memoria forse di questo giovane non va molto addietro. »

« *Eh! eh!* Lo udite quel giovane! Ebbene! *humf!* Fin dove piace alla vostra memoria di retrocedere? »

« Forse fino all'età di tre anni, signore, o all'incirca. »

« E ardito voi affermare, o signore, (sclamò lo *Squire* mio carceriere addrizzandosi repentinamente su la sua seggiola e concedendo quanta estensione potea alla sonora sua voce) e ardite voi affermare di avere portato *allora* lo stesso nome di oggi? »

Il tuono di sicurezza con cui volsemi una tale interrogazione mi fece tremare, e indarno per rispondergli posi a tortura la mia memoria. « Almeno, finalmente gli dissi, mi ricordo ottimamente di essere sempre stato chiamato Darsie, e nella età della quale parliamo, i fanciulli non conoscono altro nome che il nome lor di battesimo. »

« A ciò ora io pensava » rispose l'altro

e riprese sulla sua seggiola lo stesso atteggiamento dianzi descritto.

« Dunque venivate chiamato Darsie nell'età della fanciullezza, ripigliò il Magistrato; ma *hum!* quando avete voi incominciato a prendere il cognome di Latimer? »

« Non l'ho preso, o signore; mi è stato dato. »

« Vi chiedo (soggiunse, in un tuono men severo di quello che aveva usato fin qui, il padrone di casa) vi chiedo se potete ricordarvi che nessuno vi abbia chiamato Latimer prima di ricevere in Iscozia questo cognome. »

« Vi risponderò francamente, o signore. Non posso ricordarmi di essere mai stato nominato così in Inghilterra, e nemmeno il tempo in cui un tal cognome mi fu dato per la prima volta in Iscozia. Se queste interrogazioni e le mie risposte debbono condurre a qualche conseguenza, domando si abbiano in considerazione gli anni ch'io aveva in allora. »

« *Hem!* soggiunse il Giudice, tutto ciò che merita considerazione, *puf!* sarà debitamente considerato. Giovane, *eh!* Qual nome aveano vostro padre e vostra madre? »

Interrogazione con cui ponea il ferro entro una ferita che mi addolorava da lungo tempo! interrogazione cui non potei così di leggieri sottomettermi siccome alle altre! Onde risposi: « Domando anch'io di sapere se mi trovo dinanzi a un Giudice di pace dell'Inghilterra. »

« Dinanzi a suo Onore lo *Squire* Foxley, di Foxley-hall, membro del *Quorum* (1) da venti anni » rispose mastro Nicolò, il cancelliere.

« Quand'è così, egli dee sapere, o voi, suo cancelliere, dovreste istruirnelo, dee sapere che essendo io in questo affare la parte ricorrente, è in obbligo di ascoltare la mia istanza prima di assoggettarmi ad un contro-interrogatorio. »

« *Humf!* Come dite? *Eh!* Ci è qualche cosa di vero in tutto questo, collega. » Soggiunse il povero Giudice scompigliato dal primo soffio di vento d'onde incominciava a spirare un fiato di giustizia, e intantochè mostravasi desideroso di udire l'oracolo dello *Squire*, suo confratello, questi gli rispose con fermo tuono:

« Voi mi fate strabiliare, Foxley. Come volete voi far giustizia ad un uomo se non sapete chi è? »

« Certo, *ah!* parlate bene; *humf!* e adesso esaminando l'affare più da vicino *hem!*... In somma, non trovo nulla in tutto quel che dice.... *eh!* Tornando dunque al nostro proposito, bisogna, signore, che io sappia da voi il nome e il cognome di vostro padre. »

« Mi chiedete un impossibile, o signore; è una cosa che non so nemmeno io, giacchè il destino vuole ch'io vi debba dar conto in questa maniera de' miei affari privati. »

Il Giudice si tenne sì lungo tempo in bocca il fumo della sua pipa, che gliene divennero enfiate le guance, fatte simili a quelle di un cherubino d'Olanda, e gli occhi gli uscivano fuor del capo, tanto sforzo a trattenere il fiato impiegava. Finalmente il gran buffo uscì. « *Uh! puf! uh!* Voi non conoscete, o giovane, i nomi dei vostri genitori? *Ah!* quand'è così devo farvi rinchiudere come un vagabondo, *eh!* La cosa è chiara. *Omne ignotum pro terribili*, così solevamo dir noi alla scuola d'Appleby. *Oh!* e il citato testo significa che qualunque uomo sconosciuto alla Giustizia è uno screditato, un vagabondo, *hem! eh!* Ridete finchè vi piace, o signore; ma dubito se sareste giunto ad intender il significato di questa citazione latina, *humf!* se non mi fossi preso l'incomodo di spiegarvela. »

Conobbi essergli debitore di una nuova sposizione di questo adagio, e d'una interpetrazione alla quale senza il soccorso di lui non sarei pervenuto giammai. Allora incominciai a spiegargli le cose mie con maggiore fiducia. Il Giudice era un asino; su di ciò non cadeva alcun dubbio. Ma poteva egli esserlo tanto da non sapere come contenersi in un affare semplice, siccome il mio? Gli narrai pertanto le violenze che erano state commesse in riva al golfo del Solway dalla parte del confine scozzese; gli spiegai per quale sequela di avvenimenti io mi trovassi nello stato attuale; gli chiesi che mi fosse restituita la mia libertà. Perorai la mia causa con quanto calore potei, volgendo occhiate a quando a

(1) Così chiamavasi un numero di magistrati sufficiente ad erigersi in tribunale.

quando all'uomo ch'io accusava siccome autore del mio infortunio, e che comunque vivace e fervoroso fosse il tuono della mia arringa, non perdeva mai la sua calma.

Quando, per non saper più qual cosa aggiugnere sopra un affare cotanto semplice, mi tacqui, il Giudice replicò: « *Oh! eh!* Bravo! A maraviglia! *hum!* Bella gratitudine invero dimostraste a questo signore per tutti i fastidî e gl'incomodi che gli avete procacciati! »

« Non nego, o signore, ch'egli m'abbia salvata la vita una volta, e fors'anche due; ma tale circostanza non gli dà verun diritto sopra di me. Posso per riguardo ad essa, starmi dal portar querele perchè egli sia punito, io, vendicato; anzi desidero separarmi come amico da questo signore, perchè non so indurmi a supporre ch'egli abbia cattive intenzioni contro la mia persona, benchè, rispetto a me, abbia tenuta una violenta ed illegale condotta. »

Intenderete facilmente, Alano, che una tale moderazione non erami certo inspirata da un sentimento favorevole all'individuo, del quale io aveva soltanto motivi di lamentarmi; ma mi moveano altre ragioni, in mezzo a cui entrava ben per poco la considerazione ai riguardi personali ch'io usargli volessi. Sembrò ciò nullostante che più di quanto dissi avesse fatto breccia sopra l'animo di cotest'uomo il tuono di moderazione da me adoprato nel perorar la mia causa. Mostratosi scosso, quasi scompigliato, tirò diverse prese di tabacco una subito dopo l'altra, come se volesse guadagnar tempo per sedare l'agitazione che erasi del suo animo impadronita.

Molto men favorevole era stato il successo della mia eloquenza sul giudice Foxley, benchè a fine di persuadere costui io l'avessi soprattutto impiegata; tenne a voce bassa consiglio con mastro Nicolò suo cancelliere, reiterò i suoi *humf!* e i suoi *puf!* aggrinzò le sopracciglia in atto di avere la mia istanza in non cale. Finalmente, come persona che ha già deliberato sul partito da prendere, si appoggiò alla spalla del suo seggiolone, e tirando e mandando fuori con maggior veemenza il fumo della sua pipa, prese tal risoluto contegno da cui dovetti comprendere ogni mio discorso essere stato gettato al vento.

Finalmente, poichè affatto mi tacqui, più ancora per mancanza di fiato che di argomenti, spacciò in tuono d'oracolo la seguente tiritera, interrotta dalle ordinarie sue interiezioni, e dall'abbondante esalazione del fumo della pipa.

« *Eh! hem!* garbato giovane! *humf!* Credete voi farci stare Mattia Foxley, membro da trent'anni del *Quorum*, e di farcelo stare a furia di cianciafruscole che non persuaderebbero nè manco una venditrice di mele? *Ah! puf!* Non sapete adunque qual sia la natura dell'accusa intentatavi, accusa tale, che nemmeno ammette a favor vostro il benefizio della sicurtà? Non sapete voi che... *hum!* sicuro! il più grand'uomo... *puf!* lo stesso barone di Graystock, nei panni vostri, non si salverebbe dalla prigione? *Oh!* E non ostante con tutte le vostre belle supposizioni di essere stato portato via a viva forza da questo signore, di essere stato spogliato della vostra cartella...... *humf!* vorreste persuadermi...... *puf!* che non domandate altro se non se di separarvi da lui? Lo credo.... *eh!* Non vi occorre altro! Ma conciossiacosachè voi siete un giovane che abbisogna ancora di faldine.... *hum!* che siete una specie di scolaretto sfaccendato... *oh!*... considerando che avete un po' leso il cervello... *oh!* così almeno le oneste persone di questa casa mi hanno accertato.... *humf!* è necessario rimaniate sotto la custodia del vostro tutore, sintantochè siate arrivato agli anni della maggiorità, o sintantochè una ordinanza del lord Cancelliere vi lasci libera l'amministrazione dei vostri affari.... *hum!* e se vi riuscisse di trovare un lucido intervallo... *eh*, *oh*... non dovreste aver molta fretta di amministrare da voi.

Il tempo che si portarono via gli *hem*, gli *oh*, i *puf* del Magistrato, e la sua lenta e pomposa cicalata, mi concedettero un minuto a raccogliere le mie idee che cotesta stravagantissima arringa aveva alquanto disordinate.

« Io non comprendo, o signore, con qual diritto quest'uomo pretenda, siccome mio tutore, obbedienza da me. Ella è una impudente impostura. Prima di essere per mia disgrazia, sarà un mese, venuto in questi luoghi, io non lo avea mai veduto una volta in mia vita. »

« *Hem! hum!* Noi sappiamo, signore,

siamo istruiti . . . . *eh*, lo sappiamo esservi certi nomi . . . . *humf!* certi nomi che non vi piace udir profferire; sappiamo esservi certe cose, certi affari, certi propositi in ordine a nomi, che vi danno tali ghiribizzi . . . . *puf!* de' quali noi non vorremmo divenire spettatori. Nondimeno, sig. Darsie, ovvero . . . *humf!* signor Latimer, oppure *eh!* sig. Darsie senza il Latimer, quest'oggi voi m'avete fatte certe confessioni bastanti a convincermi che non potrete mai star tanto bene quanto vivendo affidato alle cure di questo mio rispettabile amico... *Oh!* Tutte le ridette confessioni, torno a dire, oltre al... *puf!* al conoscerlo io per un uomo pieno di riputazione e di onore . . . . *hem!* ardireste, o signore, negarlo?

« Se non lo conosco niente affatto! Non so nemmeno il suo nome. Non è un mese, vi ripeto, che l'ho veduto la prima volta. »

« Ne fareste voi giuramento? » mi chiese l'uom misterioso, che parea aspettasse l'esito di questa discussione, animato da quella stessa fiducia colla quale il serpente caudisono aspetta la sua preda per farle sentire il fascino del suo sguardo. Perchè nell'atto medesimo in cui, con voce forte ma cupa, mi volgea quelle due parole di inchiesta, spinse la sua scranna un po' dietro al seggiolone del Giudice, in guisa che nè il magistrato nè il cancelliere seduti ad un lato medesimo della tavola, potessero vederlo in volto; indi aggrottò il sopracciglio, lanciando sopra di me una sì terribile occhiata, che non me ne dimenticherò finch'io viva. Le rughe della fronte gli divennero livide e pressochè nere, conformandosi ad una specie di curva elittica che avea un vertice al punto d'unione delle due sopracciglia. Io avea udito far menzione di una occhiata di tal natura in una vecchia fola di fantasmi raccontatami pochi dì prima; e di tal contrazione de' muscoli della fronte mi aveva data una giustissima idea il narrator della fola col dirmi che offeriva la forma di un ferro da cavallo.

Cotesta fola, allorchè l'ascoltai, avea suscitata in me una spaventosa reminiscenza della mia fanciullezza, reminiscenza che la truce vista, allor presente ai miei occhi, ridestò più fortemente in questo punto, e fui sì sorpreso, diamo il loro nome alle cose, sì spaventato dalle vaghe idee eccitate da questo tremendo segnale nell'animo mio, che rimasi collo sguardo fiso sulla formidabile fronte ov'era impressa, come all'aspetto di una minaccevole apparizione. Lo straordinario personaggio allora die' di mano al fazzoletto e, passandoselo lievemente sul volto, restituì la consueta espressione alla sua fisonomia.

« Questo giovane non negherà adesso più di avermi veduto anche prima del tempo ch'egli additava (egli disse in tuono di mansuetudine al Giudice), e voglio credere non avrà più ripugnanza a rimanere qualche tempo sotto la mia tutela, cosa dalla quale potranno derivargli conseguenze assai più felici di quanto egli speri. »

« Quali che siano le cose da potersi sperare da me (soggiunsi procurando raccogliere alcune ricordanze vaghe e imperfette), vedo tuttavia che non posso sperare nè giustizia nè protezione da questo signor Giudice, il cui dovere per altro è di amministrar l'una, di concedere l'altra ai sudditi di sua Maestà. — Quanto a voi, o signore (mi volsi al mistico ente), voi solo potete spiegarmi per qual estranco concorso di circostanze la vostra esistenza si colleghi col destino di un giovane sfortunato, e qual genere di premura sia quello che pretendete assumervi sulla suà sorte. Sì; io vi ho veduto altra volta, il fatto è certo; perchè non v'è chi possa dimenticare quell'occhiata che sembra vi dia il potere d'inaridire, di gelare i cuori di coloro su cui la volgete. »

Il quale ultimo mio proposito, se non erro, scompigliò non poco quel balordo di Giudice. « *Eh! hem!* diss'egli, questa è per me, o collega, ora d'andarmene; ho da far molte miglia, nè m'accomoda il viaggiare in tempo di notte per questi dintorni. Mastro Nicolò . . . . »

Mentre così parlava si metteva in fretta i suoi guanti, e mastro Nicolò imbracciava il pastrano e prendeva la sua bacchetta. Il padrone di casa interruppe il magistrato sollecitando, così lui come il cancelliere, a trattenersi; parlò di cena; offerse letti sì all'uno che all'altro. Gli fecero entrambi grandi ringraziamenti, ma non si mostravano molto propensi ad accettare l'invito, e il giudice Foxley, seguendo il suo stile, giuncava di *ah!* di

eh! di *hem!* le proprie scuse, allorchè arrivò Dorca annunziando un certo tale che chiedea vedere il Giudice per un suo affare.

« Chi è questo certo tale? *humf!* Che cosa vuole da me? »

« È arrivato in punta di piede, rispose Dorca, e ha bisogno di parlare a vostro Onore per un affare di giustizia. Ah! è un uomo di proposito, e parla latino come il maestro di scuola. Ma se vedeste, Dio mio! che razza di parrucca gli sta sul capo. »

La persona annunziata entrò in quello stesso momento. Ma ho già empito un foglio, e mi rimane da empirne un altro col racconto delle cose che accaddero dopo l'arrivo, indovinate di chi, caro Alano? dopo l'arrivo del vostro cliente, del povero Pietro Peebles.

CAPITOLO VII.

CONTINUAZIONE DEL GIORNALE DI LATIMER.

Fino a questi ultimi giorni che mi costarono tante angosce, io avea appena saputo in tutto il corso della mia vita che cosa fosse un momento di vero dolore. Sono ora convinto che quanto in passato io nominava dolore non era altra cosa fuorchè l'inquietudine vaga di un animo, il quale, non trovando nelle cose presenti verun argomento di amarezza, va a ricercarne nel passato e nell'avvenire.

Se pertanto ho abusato qualche volta de' miei giorni di prosperità, querelandomi dell'oscuro velo che asconde la mia nascita e il mio grado nella società, ne farò penitenza sopportando pazientemente, coraggiosamente, ed anche con aria gioviale, se lo potrò, la mia avversità. In fine che cosa potranno, che cosa ardiranno farmi? Credo che Foxley sia veramente un Giudice di pace, un qualche gentiluomo campagnuolo che avrà possedimenti in questi dintorni, benchè però, cosa, non v'ha dubbio, maravigliosa, sia un asino in grado superlativo; ma quanto al suo satellite dall'abito scuro, non dovrebbe ignorare egli stesso a quali conseguenze va incontro chi presta la sua connivenza ad un assassinio, o anche ad un imprigionamento arbitrario. Ad opere tenebrose non si fanno assistere simili testimoni. Poi, Alano, mi restano alcune speranze, la sorgente delle quali sta nella famiglia medesima del mio oppressore. Ho motivo di credere che la M. V. possa ancora ricomparire sulla scena. Non oso su questo punto spiegarmi maggiormente, nè aggiungere una parola di più che possa venire compresa da qualche leggitore diverso da voi. In somma, mi sembra che il mio spirito sia alquanto più sollevato; e benchè stiano tuttavia intorno di me il timore e la sorpresa, non arrivarono ad annuvolare interamente l'orizzonte delle mie idee.

Anche nel momento in cui vidi, a guisa d'un fantasma, o di spauracchio da uccelli, il vecchio pilastro delle Corti di Giustizia di Edimburgo comparire nella stanza, ov'io era stato assoggettato ad un interrogatorio tanto singolare, pensai ai vincoli che avevate contratti secolui, e avrei potuto fare una parodia ai versi del re Lear:

« Per invilire a infamia tal natura,
Di tutto il tuo poter, *Curia*, era d'uopo. »

Egli trovavasi esattamente in quello stato, nel quale l'abbiamo veduto altre volte, Alano, allorchè, più per tenervi compagnia che per secondare la mia inclinazione, io frequentava il palagio di madonna Giustizia. Il solo aumento da lui fatto, atteso lo stato in cui posto erasi di viaggiatore, alla sua vestitura, consisteva in un paio di stivaloni che poteano aver veduto il campo di battaglia di Sheriff-Moor; stivaloni sì enormemente larghi e pesanti, che assicurati, come stavano, alle gambe magre di questa originale caricatura, mediante una grossa stringa formata da una treccia di fettucce di vari colori, potevate credere se li traesse dietro o per conseguenza d'una scommessa, o per una penitenza che si fosse imposta.

Senza farsi caso dello stupore che eccitava in quelli innanzi ai quali mostravasi così all'impensata, Pietro Peebles si condusse fino nel mezzo dell'appartamento, col capo avanti, a guisa di montone che si accinga a cozzare. « Buon giorno, miei signori, egli disse, buon giorno, vostri Onori. Si vendono qui i precetti *ne exeat regno?* »

Osservai che, in vedendolo entrare, il mio, non so se abbia a chiamarlo nemico od amico, si trasse indietro, e si collocò

nel modo d'uno cui avesse piaciuto sottrarsi all'attenzione dell'uomo sopraggiunto. Altrettanto feci possibilmente ancor io, riguardando come probabilissima cosa che Peebles mi riconoscesse; perchè troppo spesso io avea fatto parte del gruppo di studenti che a spese di lui divertivansi sottomettendo alla sua alta saggezza casi ipotetici da risolvere, e facendogli burle cento volte ancora peggiori. Ciò nullameno io era tuttavia incerto se non fosse stato miglior partito per me il giovarmi della circostanza di essere conosciuto da costui, per invocarne, valesse quel che valea, la testimonianza a mio favore; o anche per farlo, se vi fossi riuscito, latore di una lettera intesa a procurarmi più efficaci soccorsi. Risolvei lasciarmi condurre dagli eventi, e stare bene attento affinchè nessuna particolarità mi sfuggisse. Mi ritrassi dunque nell'angolo possibilmente più spartato della stanza, e feci anche una esplorazione dalla banda della porta per vedere se vi fosse via di fuggire. Ma Cristal Nixon girava in lungo ed in largo il corridoio, e parea che i suoi piccoli occhi neri, simili a quelli d'un basilisco, leggessero il mio divisamento ne' miei, appena in questi scontravansi.

Mi assisi dunque in un canto, sottraendomi quanto il potei agli altrui sguardi, e ascoltai il seguente dialogo: dialogo al quale non avrei mai creduto dover prendere tanta sollecitudine, attesochè un interlocutore di esso era Pietro Peebles.

« Vendete voi qui i precetti, ripetè Pietro Peebles; i precetti *ne exeat regno?* »

« *Humf!* Che? disse il giudice Foxley. Che diavolo v'intendete dire? *Eh!* Che bisogno avete voi di precetti? »

« Egli è per ottenere la cattura di un giovane legale che si trova *in meditatione fugae*; perchè si è preso i miei documenti; ha perorata la mia causa; gli ho pagati buoni onorari e quanta acquavite ha potuto bevere un giorno in casa di suo padre... ama un po' troppo l'acquavite alla sua età! . . . »

« *Eh!* E che cosa vi ha fatto questo giovane imbriacone per indurvi a portarmi adesso istanza contro di lui? *eh! hem*! Vi ha rubato? È cosa probabile, se lo dite un legale; *humf*! »

« Mi ha rubata la sua persona medesima, ô signore, i suoi soccorsi, le sue cure, il suo aiuto, l'assistenza che doveva a me, suo cliente, *ratione officii*. Intendo dire che si è intascati i suoi onorari, m'ha bevuta la mia acquavite, poi ha oltrepassati i confini, piantando lì la mia causa, mezzo guadagnata, mezzo perduta, come un pesce che fa balzi sopra la sabbia. Or dunque alcuni giovanotti, e non sono sciocchi, vedete! e che hanno contratta l'abitudine di discutere meco sopra tutte le controversie di giurisprudenza lungo le logge della Corte di Giustizia, questi giovani dunque mi hanno suggerito ch'io non poteva prendere un miglior partito siccome quello di armarmi di coraggio e corrergli dietro. Ho pertanto presa la posta delle mie gambe, salvo alcune carrette su le quali ho fatto qualche pezzo di strada. Ho trovate le tracce del mio galantuomo a Dumfries, l'ho seguitato sino all'altra banda del confine, e vi chiedo ora un decreto d'arresto contro di lui. »

Oh come, Alano, balzava il mio cuore per le certezze che mi venivano dai discorsi di quello sciagurato! Voi siete dunque vicino al vostro Darsie, e intendo perfettamente con qual fine gli siete vicino! Voi avete abbandonato ogni cosa per accorrere in mio aiuto! Qual maraviglia ora, se conoscendo io la fedeltà della vostra amicizia, la vostra perspicacia, la vostra perseveranza, il mio cuore si sente sollevato da un peso che l'opprimeva; se la giocondità risorge spontanea sotto i tratti della mia penna; se mi batte il cuore come batterebbe ad un generale che ascoltasse il tamburo foriero del rinforzo d'un confederato, senza del quale non potea sperare di guadagnar la giornata!

Ebbi nondimeno l'avvedimento di reprimere ogni moto di gioia cui doveva eccitarmi una sì gradevol sorpresa, e continuai a prestare la massima attenzione a tutto quanto accadea in quella singolare brigata. Il povero Pietro Peebles ne avea già fatto sapere egli stesso come fosse corso a chius' occhi nella rete che gli aveano tesa i morbinosi cui suole servir di zimbello; ma parlando egli col tuono della massima sicurezza, il Giudice che dava a divedere qualche interna paura di metter piede in fallo, e di vedere in questo affare soperchiata la sua ingenuità dalla trascen-

dente sagacia de' suoi confinanti dall'altra banda della frontiera, (cosa che qualche volta succede) si volse in aria d'imbarazzo al suo cancelliere.

« Nicolò! *humf!* Che diavolo! In tale occasione non hai tu nulla da dirmi? *Eh!* Ci siamo ancora colle leggi scozzesi, a quanto vedo . . . . *Ah!* E si ha anche a fare con gente di Scozia. (In questa guardò colla coda dell'occhio il padrone di casa, e fece un moto d'intelligenza al suo cancelliere). Vorrei che il Solway fosse altrettanto largo quanto è profondo; avremmo così la speranza di ricevere meno visite. »

Mastro Nicolò ebbe per brevissimo istante un segreto colloquio con Peebles; indi voltosi al Giudice:

« A quanto vedo, quest'uomo chiede un ordine d'impedimento d'oltrepassare la frontiera; ma questi ordini non si lasciano che contro i debitori, ed egli ne pretenderebbe uno contro d'un avvocato. »

« E che difficoltà ci ha da essere? sclamò in tuono burbero Pietro Peebles. Che difficoltà? Mi piacerebbe saperla? Se un giornaliero ricusa l'opera sua, voi concedete pure un ordine per costringerlo al suo dovere; se una mietitrice vuol partire sul bello del mietere, le fate riprender la sua falciuola; se un lavoratore alle miniere di carbone o alle saline non comparisce alla rassegna giornaliera, gli improvvisate sulle spalle un salutare avvertimento; e in fine poi, il danno che questa gente può apportarvi si riduce ad un moggio di carbone, ad uno staio di sale. E quando vi denunzio un avvocato che non vuole stare ai suoi obblighi, che mi dà un danno di sei mila lire sterline, vale a dire di tre mila ch'io dovea guadagnare, e di tre mila che anderò a perdere per sua cagione, voi mi negate un decreto di cattura contro il fuggiasco! Che razza di giustizia matta usate voi in questo paese? »

« Convien dire che quest'uomo sia briaco » il cancelliere soggiunse.

« Sono digiuno d'ogni cosa fuorchè di peccati, rispose Pietro Peebles. Non ho bevuto che un bicchiere d'acqua fresca dacchè sono di qua del confine, e a quanto pare non v'è tra voi chi pensi a dirmi *cane, vuoi bevere?* »

Sembrò sopraffatto il Giudice da un tale proposito. « *Oh! humf!* tu parli a noi come se ti trovassi alla presenza dei tuoi Giudici mendicanti! *Eh!* Va a basso in cucina, e se il mio collega vuol perdonarmi la libertà che mi prendo in sua casa, mangerai qualche cosa, e beverai un bicchiere di birra; *eh!* poi sta certo che non dovrai dolerti della nostra giustizia. »

« Non ricuso la cortese vostra offerta; rispose Peebles chinandosi al Giudice. Sia con vostro Onore la grazia del Cielo, e gli inspiri la saggezza necessaria ad una causa così rilevante! »

Al vedere Pietro Peebles in procinto di uscire dell'appartamento, non potei starmi dal fare una prova per indurlo ad attestare ai Giudici chi mi fossi; e mosso incontro a costui, gli chiesi se si ricordava di me.

Dopo avermi contemplato con attonita fisonomia, e tirata una grossa presa di tabacco, parve finalmente che Pietro Peebles mi riconoscesse.

« Se mi ricordo di voi! esclamò. Sì, in fede mia, me ne ricordo! Signori, non ve lo lasciate fuggire; guardie, tenetelo stretto. Ovunque si trova questo giovane sfaccendato, potete star certi, che è poco lontano da lui Alano Fairford. Non lo lasciate fuggire, guardie! ne rovescio ogni danno sopra di voi; e non so nemmen io, se non entra per qualche cosa nella faccenda di questa fuga. Perchè era egli che conducea sempre quel senza cervello di Alano, ora a cavallo, ora in *wiski*, a Rosbin, a Preston-Pans, e per ogni dove gli veniva il talento di andare a fare lo sfaccendato; egli medesimo è un novizio del fôro, fuggiasco, me ne rendo io mallevadore. »

« Non siate ingiusto meco, sig. Peebles; son certo che non avete veruna cosa da allegare contra di me, e che potete, volendo, assicurare a questi signori essere io studente di legge a Edimburgo, e chiamarmi Darsie Latimer. »

« Io assicurarli! E come vorreste che io facessi, se son ben lontano dall'essere sicuro io medesimo chi vi siate? Io non so dire di voi sta in ciò, *nihil novit in causa*. »

« Avete invocato a vostro favore un testimonio eccellente, *eh!* mi si volse Foxley. Bene, bene! Gli farò io una o due interrogazioni. Badatemi, caro amico; *humf!* Darete voi giuramento che questo giovane è un novizio del fôro, scappato da casa sua? »

« Signore, (rispose Peebles che dopo la promessa di cena fattagli era divenuto rispettosissimo verso il Giudice) son pronto a prestare ogni ragionevole giuramento. Ma l'esibizione che poco fa ho ricevuta da vostro Onore, ha fatto ricordarmi del mio ventre vôto come un tamburo. »

« *Eh!* ve lo empiremo, se la cosa è possibile. Ma *humf!* ditemi prima di tutto se questo giovane sia realmente la persona che pretende essere. *Oh!* Nicolò, scrivete la sua risposta. »

« Io mi sono inteso dire che è un capo... un poco sventato. Non ha mai voluto dedicarsi allo studio. In una parola è un po' calante, vostro Onore; è un po' calante. »

« Calante, *humf!* che cosa intendete voi col vostro *calante*, *eh?* »

« Intendo, il cervello un po'svanito; gli manca un grano di... già mi capite; qui poi non c'è nulla di straordinario; una metà di mondo crede *calante* in questo senso l'altra metà; io stesso ho trovato chi s'immaginava che fossi *calante*, ed io credo *calante*, non un poco, ma affatto, la nostra Corte di Giustizia, perchè ecco omai un anno che le sta dinanzi agli occhi la grande causa Peebles contro Plainstanes, e non è stata buona finora di vederci il fondo. »

« Non intendo una parola del suo maladetto gergo (esclamava il Giudice della contea di Cumberlandia, e si volgea indi al padrone di casa). *Eh*, collega! lo intendete voi? Che cosa vuol dire in questo senso, *calante?* »

« *Matto*, vuol dire; » gridò lo *Squire* che la lungaggine di una tale discussione avea tratto in impazienza.

« Appunto, appunto! esclamò Peebles. Cioè, non matto del tutto; solamente un poco... »

Ma interruppe tantosto il discorso fisando gli occhi sul personaggio col quale avea parlato in questo momento, indi il riprese: « Come! siete proprio voi, sig. Herries di Birvenswork? voi in carne ed in ossa? Io credea che già da lungo tempo foste stato appiccato a Kenning-ton-Common, o ad Hairebie, o in qualche altro luogo, dopo il giuoco che giocaste nel 1745. »

« Prendete abbaglio, galantuomo » rispose in tuono severo il sig. Herries, del quale finalmente, e così all'impensata, giunsi a conoscere il cognome.

« Mi porti il diavolo, s'io m'inganno! rispose l'imperturbabile Pietro Peebles; vi conosco perfettamente, perchè alloggiavate in mia casa durante tutta quella famosa annata del 1745. Oh che grand'annata fu quella! Oh che grossa ribellione allora scoppiò! La discussione della mia causa, della grande causa Peebles contro Plainstanes, fu assegnata al principio dell'adunata del verno, e sarebbe stata trattata, se non veniva agli atti della giustizia quella causa che le portarono le vostre cornamuse, le vostre liti, e tutte l'altre vostre stramberie. »

« Vi ripeto, rispose Herries ancor più accigliato, che mi confondete con qualcuno de' fantasmi del vostro guasto cervello. »

« Parlate, come dee parlare un uomo di giudizio, sig. Herries di Birvenswork, replicò Peebles; queste frasi non sono legali. Parlate giusta le forme della legge, o vi auguro il buon giorno. Io non amo conversare colla gente superba, benchè non mi ritiri mai dal barattare discorsi con chi mi parla nei modi legali. Se volete che facciamo una chiacchierata su i tempi andati, o su tutti i baccani che voi e il capitano Redgimblet facevate in mia casa, o anche del barile d'acquavite che ivi beveste senza pagarlo; perchè in allora io era prodigo, benchè in appresso io non abbia avuto sì di frequente le occasioni di esserlo; se volete, dico, che parliamo di queste cose, sono pronto a perdere, quanto vi piace, un'ora con voi. E dove si trova adesso il capitano Redgimblet? Non valea molto meglio di voi, Birvenswork. Spero che abbiate ora ottenuto il vostro perdono; poi, oggi giorno non si fanno più ricerche, così rigorose come in passato, contro coloro che posero mano in questa sgraziata faccenda; non si parla più nè di abbattere teste nè di allungare colli. Terribile operazione! terribile! Volete voi assaggiare una presa del mio tabacco? »

Nel terminare cotali interrotti proposti, allungò verso Herries una larga mano scarna colla quale tenea una scatola d'enorme dimensione. Questi, dopo avere ascoltato, com' uomo impietrito, un discorso spacciato con tanta sicurezza, respinse l'offerta con sì mal garbo, che fece versar per terra una parte del tabacco nella scatola contenuto.

« Ma bravo! bravo! (soggiunse Pietro Peebles senza mostrarsi scompigliato per questo rifiuto). Convien permettere che un uomo padrone della sua volontà operi a seconda di essa. Però (aggiunse chinandosi per raccogliere quanta parte di tabacco gli fu fattibile raccogliere) voi potete far meco il disdegnoso finchè vi piace; ma io non sono in istato di lasciare andare a male il mio tabacco. »

Io non perdeva dramma di questa scena, straordinaria come poco aspettata, ed esaminai, sin quanto la mia immaginativa me lo permettea, l'effetto ch'essa produceva sopra i diversi personaggi della medesima. Evidentemente sembravami che il nostro amico Pietro Peebles, avesse, senza al certo averne intenzione, dato origine ad una scoperta che diversamente modificava i sentimenti del sig. Foxley e del suo cancelliere rispetto alla persona del sig. Herries di Birvenswork, col quale aveano potuto vivere in perfetta intrinsechezza prima che fosse stato chiamato con tal cognome. Susurrarono fra loro a voce sommessa alcune parole, esaminarono certi fogli che mastro Nicolò trasse da una grandissima cartella nera; parvero eglino vacillanti fra il timore e l'incertezza, e mostrarono l'aria d'imbarazzo di chi non sa che cosa risolvere.

Tutt'altro personaggio veniva rappresentato da Herries, che in quel momento diveniva più degno di fermare l'attenzione d'uno spettatore. Per quanto poco potesse Peebles somigliare all'angelo Ituriel, d'altrettanto il contegno di Herries, la sua condotta altiera e disdegnosa; il disgusto che sofferiva per essere stato, a quel che sembrava, riconosciuto; la fisonomia con cui mostrava disfidare le conseguenze di una tale scoperta; gli sguardi che lanciava or sul magistrato, or sul cancelliere venuti insieme a consulta; tutto questo insieme di cose, al veder mio ricordava quel regio portamento e quello eclissato splendore che il poeta attribuisce al re delle potenze aeree nell'atto in cui non gli è più lecito rimanere celato.

Mentre guardava d'intorno a sè cercando comporre ad una espressione d'altera indifferenza i suoi occhi, si scontrarono questi ne' miei, e credo che in quel primo istante non valessero a sostenere i miei sguardi. Ma ripigliata immantinente la naturale sua intrepidezza, volse in me uno di quegli sguardi accompagnati da quella contrazione di muscoli che in modo sì spaventoso corrugavagli la fronte. Tremai, ma pentendomi tosto della mia pusillanimità, lisai sovr' esso i miei occhi cercando di generare su la mia fisonomia un'espressione eguale a quella che mi stava dinanzi. Era rimpetto a me un grande ed antico specchio, e tremai osservando nella ripercossa immagine dei miei lineamenti una somiglianza o reale o fantastica co' lineamenti di Herries. Certamente, Alano, il mio destino è collegato in singolar modo con quello dell'uomo estranio e misterioso. Ma non ebbi allora il tempo di pensare più a lungo a tale argomento, perchè lo incominciare di un nuovo dialogo tutta la mia attenzione volea.

Trascorse un intervallo di cinque minuti circa, durante il quale parea nessuno sapesse che cosa dire; poi finalmente il Giudice volse la parola a Herries; ma l'imbarazzo di questo, il balbutire, le lunghe pause che staccavano uno dall'altro i membri delle sue frasi, sembrava dessero a divedere la tema che la presenza dell'altro inspiravagli.

« Collega, gli disse, non avrei creduta una tal cosa, ovvero ... *humf!* ... s'io l'avessi creduta ... *eh!* A tutti al mondo avrei pensato fuorchè .... *oh!* Voi partecipe dello .... *eh!* sgraziato affare del 1745 .... *hem!* È un fatto tanto antico che era facile il dimenticarsene. »

« È ella dunque una cosa tanto singolare che un uomo abbia preso parte nell'affare del 1745? ripigliò a dire Herries con isprezzante calma. Se non m'inganno, vostro padre seguì lo stendardo di Derwentwater nel 1715. »

« E perdè la metà del suo avere (rispose Foxley con maggiore rapidità di quel che solea), e poco mancò *humf!* soprappiù che non morisse appiccato. Ma quest'è un'altra musica, perchè *hum!* il 1715 non è il 1745. Poi mio padre ottenne la sua grazia, e voi, collega carissimo, non l'avete ottenuta, credo io. »

« Forse su di questo siete in errore, replicò Herries mostrando sempre la medesima indifferenza; ma quand'anche non l'avessi ottenuta, sarei nel caso di una mez-

za dozzina d'altri, ai quali il Governo ha pensato bene di non tener dietro oggidì, semprechè non destino turbolenze nel regno. »

« Ma voi ne avete destate, o signore, (soggiunse il cancelliere Nicolò Faggot che si credeva obbligato a mostrare zelo pel Governo in ragione inversa dell'importanza del suo piccolo impiego). Il signor Foxley non può tirarsi addosso il carico di lasciarvi in libertà, or che il vostro nome e cognome gli son conosciuti. Vi sono ordini d'arresto contro di voi, e vengono immediatamente dagli uffizi del Segretario di Stato. »

« Non v'è nulla di più verisimile, signor cancelliere; rispose Herries. Ma chi potrà credere che dopo tanto tempo trascorso, il Segretario di Stato pensi più agli sfortunati avanzi di una causa perduta? »

« E ammettendo anche questo (soggiunse il cancelliere, acquistando, sembrava, coraggio a proporzione della calma che scorgeva in Herries) ammettendo questo, se vi fosse taluno che colla sua condotta presente e, aggiugnendo agli affari vecchi nuovi motivi di doglianze contro di lui, divenisse sospetto al Governo, io consiglierei a questo tale, come il più saggio partito che gli rimanesse, l'abbandonarsi tranquillamente e legalmente fra le mani di qualche Giudice di pace, per esempio, del signor Foxley, il quale passerebbe ne' modi regolari alla formazione di questo processo. Non fo che supporre un caso; » egli aggiunse indagando, con una specie di paura, sul volto dell'ascoltatore l'effetto che su l'animo di lui un tal discorso eccitava.

« E supponendo il caso che supponete voi, sig. Faggot, (replicò Herries sempre colla medesima calma) vi direi, che se mi fosse dato un tale suggerimento, chiederei in virtù di qual ordine si passasse ad un processo così scandaloso. »

Il sig. Nicolò non gli rispose che mettendogli un foglio tra le mani, e parve stesse aspettando con inquietudine quel che verrebbe in appresso. Il sig. Herries esaminò il foglio, dando a divedere costantemente la stessa tranquillità, ed aggiunse: « Se mi venisse presentato uno scarabocchio simile a questo fra le mura della mia casa, getterei nel fuoco lo scritto e il sig. Faggot in sua compagnia. »

E le parole furono seguite dall'azione con esse indicata; perchè il sig. Herries con una mano buttò nel fuoco la carta, e coll'altra prese allo stomaco il cancelliere; e con tal forza e sì irresistibilmente lo afferrò, che il povero Faggot, privo del vigore e della destrezza che gli sarebbero state necessarie a lottare con un simile antagonista, tremava come una pernice fra gli artigli d'uno sparviero. Nondimeno colla sola paura sofferta l'accomodò, poichè il sig. Herries, quando credette avergli fatto sperimentare bastantemente la vigoria del suo braccio, lo lasciò in libertà riguardandolo con insultante disprezzo.

« Violenze! vie di fatto! ribellione! tradimento! » esclamò Pietro Peebles, scandalizzato alla vista dell'oltraggio fatto alla legge nella persona di Nicolò Faggot. Ma i deboli accenti di quel tapino rimasero soffocati sotto la voce di tuono del signor Herries, che, chiamato a sè Cristal Nixon, gli comandò conducesse in cucina quel pazzo schiamazzatore, e dopo avergli saziato la fame e donata una ghinea, lo mettesse fuor della porta. Udita la natura di queste prescrizioni, il povero Pietro Peebles si lasciò senza difficoltà condur via.

Voltosi indi Herries al Giudice, il cui volto dinanzi rubicondo era divenuto pallido quanto quello dello scompigliato suo cancelliere: « Mio antico collega, gli disse, voi siete venuto qui a mia richiesta, come amico mio, e a solo fine di convincere questo ostinato giovane dei diritti che ho attualmente sopra la sua persona. Voglio sperare non vi venga il pensiero di cercare nella vostra visita un pretesto per darmi molestie d'altro genere. A nessuno è ignoto che da molti mesi, per non dire da molti anni, son vissuto in libertà nelle contee settentrionali dell'Inghilterra, e che sarebbe stata cosa ben facile l'arrestarmi, se così avesse voluto l'interesse dello Stato, o mi fossi ciò meritato col mio contegno. Ma non v'è stata magistratura inglese che abbia mostrata la poca generosità di molestare un infelice, sotto pretesto d'opinioni politiche e di contese che sono terminate col buon successo di chi adesso ha l'autorità nelle mani. Spero dunque, mio caro amico, non vorrete avventurar voi medesimo considerando le cose che mi riguardano sotto aspetto diverso da quello con

cui le avete vedute dacchè ci siamo imparati a conoscere. »

Il Giudice rispose con maggiore prontezza e coraggio del solito:

« *Hem!* amico Ingoldsby, le cose che dite, in certo tal qual modo, son vere. Quando facevate, or andando, or venendone via, le strade de' mercati, delle fiere, de' luoghi ove si davano corse di barberi, lotte di galli, cacce, *humf!* io non avea nè voglia nè bisogno di dissipare il mistero entro cui vi tenevate avvolto; perchè *eh!* non vedeva in voi che un buon compagno alla mensa e alla caccia, nè credea necessario entrare ne' fatti vostri particolari. Se mi veniva anche in mente che poteste essere stato.... *hum!* un po' sgraziatello nelle vostre spedizioni, nelle vostre leghe, e che una tal circostanza vi obbligasse a condurre una vita ritirata e misteriosa, *oh!* che gusto poteva averci io nel peggiorare il vostro stato col pretendere da voi spiegazioni, più facili, in fin de'conti, da chiedersi che da ottenersi? Ma, *hum!* quando poi ci sono ordini d'arresto indicanti nomi e cognomi e certificati di testimoni; quando la quistione cade sopra d'un uomo, *hem!* accusato, a torto, voglio sperare, di avere profittato di nuovi mali umori per ridestare la guerra civile!.. *ah!* il caso cambia d'aspetto, nè posso esimermi dal mio dovere. »

Terminata l'allocuzione, il Giudice si alzò, vestendo tutto quel tuono di coraggio che la natura sua comportava. Io, giudicando favorevole alla mia liberazione un tale momento, andai a pormi vicino al Giudice e al cancelliere, e dissi sotto voce al sig. Foxley che contasse di avere trovato nella mia persona un aiuto. Ma il sig. Herries non fece che ridere del nostro minaccevole atteggiamento.

« Mio caro collega, diss' egli al Giudice, che cosa mi parlate voi di testimoni? Vi par egli che quel pazzo, quel mendicante sia testimonio ammissibile in un affare di questa natura? »

« Ma voi non negate, *humf!* di essere il sig. Herries di Birvenswork, accennato nell' ordine del Segretario di Stato! »

« Come posso io su di ciò affermare o negare veruna cosa? L'ordine che m'indicate non vi è più; le sue ceneri sono state disperse dai quattro venti del cielo, come avrebbero dovuto esserlo quelle del preteso traditore che da tale ordine veniva minacciato. Voi non avete adesso alcun ordine che giustifichi i vostri atti. »

« Voi però non negate di essere l'individuo notato in quell'ordine, e l'ordine, *humf!* se è stato distrutto, lo è stato per fatto vostro. »

« Io non negherò nè il mio nome, nè le mie azioni, signor Foxley, quando sarò dinanzi ad autorità competenti che me ne chiedano conto. Ma resisterò a qualunque audace prova voglia tentarsi per discoprire i motivi della mia condotta, o per impadronirsi della mia persona. A questa resistenza sono preparatissimo; e spero che voi, mio buon confinante e collega, e il nostro amico sig. Nicolò Faggot, v'accorgerete di avere bastantemente adempiuti i vostri doveri verso il re Giorgio e il suo Governo, voi colla patetica arringa che mi avete tenuta, l'altro col caritatevole suggerimento di darmi da me medesimo nelle vostre mani. »

Il tuono posato ed ironico che accompagnava i suoi detti, gli sguardi alteri e il nobile atteggiamento che additavano quanto egli confidasse nelle sue forze e nella fermezza del proprio animo, accrebbero al massimo grado la perplessità da cui erano stati sorpresi coloro ai quali volgeva il discorso.

Il Giudice guardò il cancelliere, il cancelliere, il Giudice. Il primo profferì un *ah! eh!* senza potere articolare una sillaba più in là. Il secondo aggiunse: « Poichè è distrutto l'ordine, sig. Giudice, io m'immagino che non abbiate intenzione di procedere all'arresto. »

« *Hem!* penso anch'io, Nicolò... *humf!* che non sarebbe cosa troppo prudente. In fine, poichè l'affare del 1745 è un affar vecchio, e che qui il mio amico si ravvederà del suo errore, cioè.... *oh!* se non si è ravveduto a quest'ora; e abbiurerà e la sua setta e il diavolo e il Pretendente, non lo dico per offendervi, collega; considerando tutte queste cose, e considerando che non abbiamo nè contestabili, nè uffiziali di polizia, nè null'altro di simile, giudico che non ci rimanga a far meglio di montarcene a cavallo e di chiudere gli occhi su quanto è accaduto. »

« Questa è una giudiziosissima decisio-

ne, disse l'uomo che in ciò avea più interesse degli altri. Spero però che innanzi partire vorrete rifiatarvi un poco, e che vi separerete da buoni amici. »

« Sull'onor mio, disse asciugandosi la fronte il Giudice, l'affare è stato.... *hum!* è stato un po' caldo. »

« Cristal Nixon, esclamò il sig. Herries, portateci un *bowl* capace di rinfrescare tutti i Giudici della contea. »

Intantochè Gristal eseguiva quest'ordine, vi fu un intervallo di silenzio, del quale procurai vantaggiare per condurre il discorso sulle cose che mi riguardavano.

« Signore, dissi al giudice Foxley, io non ho verun interesse immediato nella discussione accaduta poc'anzi tra voi e il sig. Herries. Solamente mi prendo la libertà di mettervi in avvertenza che lasciate me, buono e fedele suddito del re Giorgio, prigioniero, contro ogni mia voglia, d'un uomo da voi, medesimo sospettato, non senza fondamento, nemico della casa di Hannover. Vi domando umilmente, se questa condotta non è contraria ai vostri doveri come magistrato? Vi prego dunque far comprendere al signor Herries che egli usa meco nel modo il più illegale, e volere adottare provvedimenti che mi liberino dalle sue mani subitamente, o almeno più presto che lo potrete, uscito che siate di qui. »

« Giovane, mi rispose il Giudice, vi prego ricordarvi, *eh!*... che siete sotto la potestà..... sotto la potestà legale del vostro tutore. »

« Egli, replicai, lo pretende, ma non presenta veruna prova che autentichi quest'assurda sua pretensione; e, quando anche avesse di fatto un tale diritto, lo avrebbe perduto col divenire traditore a sua Maestà, nè essendo nel numero dei graziati. Vi prego dunque, sig. Giudice, e anche voi sig. cancelliere, e fo voi stessi mallevadori de'vostri atti, se non mi esaudite, a prendere in considerazione il mio stato, e a concedermi il vostro soccorso. »

« Ecco qui un giovane, disse il Giudice in tuono assai scompigliato, il quale s'immagina ch'io abbia in testa ... *humf!* tutti gli statuti delle leggi inglesi, e in iscarsella... *eh!*.. un battaglione di contestabili per farli eseguire. A che cosa gioverebbe il mio soccorso? Ma... *hem!* Lasciate ch'io dica due parole per voi al vostro tutore. »

Tratto quindi in disparte il sig. Herries, sembrò gli parlasse con qualche vivacità, e un tal genere di soccorso era forse quanto di meglio io potessi in quel momento sperare da lui.

Durante questo intertenimento volgea spesso gli occhi sopra di me; e quando arrivò Cristal Nixon, portando un enorme *bowl*, colmo del liquore chiestogli dal suo padrone, Herries si staccò in tuono d'impazienza dal sig. Foxley, così dicendogli con enfasi: « Vi do la mia parola d'onore che non avete il menomo motivo di temere per lui. » Avvicinatosi indi alla tavola ne empiè quattro bicchieri e presone uno, gridò ad alta voce, valendosi del gergo de' montanari, *slaint en rey!* Altra tazza presentò al giudice Foxley che non volendo avventurarsi a bevere (per corrispondere al brindisi) alla salute del Pretendente, la votò tutta in un tratto bevendo alla salute del sig. Herries.

Il cancelliere seguì l'esempio del Giudice; ed io presi il partito d'imitarli; perchè, se è vero, come suol dirsi, che l'afflizione alteri la fantasia, lo provava che l'inquietudine e il timore producevano in me l'effetto medesimo. In somma terminata quella mistura d'*ala*, di vino di Sherry, di sugo di cedro, di moscato e d'altre squisite cose che empievano quello smisurato *bowl* d'argento, su la cui superficie vedeansi, giusta l'uso, galleggiare il pane abbrustolato e l'arancio arrostito, potemmo leggere que' famosi versi del dottor Byrom che stavano scolpiti in fondo del vaso.

« Dio salvi il Re che la sua Fè difende;
Dio salvi ancor... questo non è delitto;
Nè il voto mio più l'un che l'altro offende,
Salvi chi vanta all'Anglo Serto il dritto.
Si; ma qual d'essi è Pretendente, o Re?
Tutti ci salvi Iddio; basta per me. »

Ebbi tutto il tempo di studiare questa iscrizione della giacobitica musa, intantochè il sig. Foxley adempieva il fastidioso formolario di licenziarsi dal suo ospite. Meno cerimoniosi furono i congedi del signor Faggot; perchè io sospetto seguisse tra lui e il signor Herries un atto che non si limitava a sterili complimenti; e vidi quest'ultimo lasciare scorrere fra le mani dell'altro una faldina di finissima carta, che servì forse di ammenda all'ardimento

di abbruciare un ordine d'arresto, e di prendere per il collo il rispettabile ministro delle leggi che lo avea presentato. Osservai parimente che tale atto di riparazione fu eseguito di soppiatto e in modo che il Giudice non se ne potesse avvedere.

Terminati tutti questi aggiustamenti, l'assemblea si sciolse, non senza molte formalità per parte del sig. Foxley che, nel salutare il signor Herries, pronunziò queste notabili parole:

« Suppongo *hem!* che voi non divisiate rimanere a lungo in questo cantone. »

« No, per ora potete esserne certo; ho ottime ragioni per allontanarmene. Ma non dubito che i miei affari non siano fra poco accomodati, nè tarderemo a tornare insieme alla caccia. »

Andò per accompagnare il Giudice sino alla porta del cortile, e ordinò uscendo a Cristal Nixon, di ricondurmi nel mio appartamento. Conoscendo io quanto sarebbe stato inutile il voler resistere a questo burbero ministro, o il procurare di guadagnarlo, obbedii silenzioso, e tornai a trovarmi prigioniero nella mia stanza.

CAPITOLO VIII.

CONTINUAZIONE DEL GIORNALE DI DARSIE LATIMER.

Tornato nella mia stanza, impiegai più d'un'ora a consegnare allo scritto i singolari avvenimenti che innanzi ai miei occhi erano seguiti. Parvemi allora di potere avventurare alcune congetture sul carattere del sig. Herries, il nome e la condizione del quale sembravano assai rischiarati dalla scena ch'io avea contemplata. Egli era, non v'ha dubbio, uno di quei giacobiti fanatici, le cui armi aveano, circa vent'anni fa, portato un crollo al trono della Gran-Brettagna, e alcuni de' quali, benchè la lor fazione divenisse ogni giorno più debole e men numerosa, mantenevano tuttavia la brama di rinnovare inutili tentativi. Nondimeno non somigliava egli punto a quegli zelanti giacobiti che la mia buona sorte m'avea fatto incontrar sin allora, intendo vecchie matrone e canuti *laird*, che beendo, le prime il loro tè in famiglia, i secondi, il loro punch, teneano alla mia presenza discorsi, i quali, se respiravano alto tradimento, era un alto tradimento ben innocente; perchè quelle vantavano di aver ballate alcune danze col Cavaliere, questi millantavano le prodezze operate a Preston, a Clifton e a Falkirk.

Il mal umore di sì fatte persone era di troppo tenue entità perchè potesse destare l'attenzione del Governo; ma io aveva udito dire esservi tuttavia alcuni partigiani della famiglia degli Stuardi, forniti d'una indole più intraprendente e pericolosa; uomini, i quali, sostenuti dal danaro che veniva inviato ad essi da Roma, s'introduceano celatamente e sott'ogni spezie di travestimento, in tutte le classi della società, e s'adoperavano a mantenervi lo spirante zelo della loro fazione.

Non trovai veruna difficoltà nell'assegnare al sig. Herries un grado eminente in questa classe d'individui, l'esistenza e le pratiche de' quali non possono essere revocate in dubbio, che dalle persone avvezze a considerare solo superficialmente le cose. La forza d'animo, il vigor di corpo, la vivacità di mente che ho scorto in questo Herries, mi danno a crederlo un uomo singolarmente atto a sostenere una parte sì pericolosa. Io sapea in oltre che su le frontiere, così della Scozia come dell' Inghilterra, vivono tuttora partigiani della dinastia caduta dal trono, e in tanta copia, che un uomo dedicatosi a favorirne gl'interessi può starvi sicuramente, ogni qualvolta il Governo non ponesse un particolare interesse ad assicurarsi della costui persona; e ciò anche accadendo, non è difficile il più delle volte ad un tale individuo il trarsi d'impaccio o mediante un avviso che gli viene somministrato a proposito, o attesa, come nel caso del signor Foxley, la renitenza che sentono i magistrati di provincia ad intromettere l'opera loro in atti, i quali vengono oggidì riguardati siccome atti di astio e vendetta contro la sfortunata impotenza.

Ciò non pertanto, certe voci sparsesi da qualche tempo potrebbero far credere che la nazione, o almeno alcune province, si trovassero in uno stato come di mal umore e agitazione, prodotto da differenti cagioni, e soprattutto dalla poca popolarità dell'amministrazione attuale; voci che non difficilmente avranno persuaso a questi perturbatori dell' ordine pubblico essere

venuto un istante propizio per essi a rinnovare colpevoli pratiche; ed è parimente probabile che il Governo, in un tal momento di crisi, sia meno inclinato a limitarsi verso cotali uomini al solo disprezzo, come in passato, allorchè questo disprezzo li puniva abbastanza.

Che vi siano uomini tanto temerarî e insensati per mettere ad estremo pericolo il sangue e le sostanze a pro di una causa disperata del tutto, non è una novità; e di un tal delirio di parte ci somministra infiniti esempî la storia. Che il sig. Herries sia nel numero di cotesti entusiasti non è cosa meno evidente; ma tutto ciò non spiega la condotta che tiene in quanto a me spetta. Se la sua intenzione fosse stata di guadagnarsi in me un proselito della sfortunata sua causa, dovea comprendere che la violenza e la forza non sono le vie da adoperarsi a petto di un animo generoso; ma quando anche questo scopo si prefiggesse, a qual frutto gli gioverebbe il conciliarsi partigiano un uomo che, fuor della sua persona, non può offrire altra cosa a sostegno di una impresa, quand'anche acconsentisse di cimentarvisi? Egli ha armati i diritti di tutore sopra di me; e ha dato in non equivoco modo a comprendere essere io in tale stato di mente, che dell'intervento di una autorità abbisognava. Ma quest'uomo, sì ostinato ne' suoi divisamenti, che parrebbe pronto ad accingersi, solo, ad un'impresa, in cui tanti altri hanno già trovata la loro rovina, quest' uomo è poi il medesimo, nelle cui mani sta l'arbitrio del mio destino? Sarebbe egli la persona per parte di cui io dovea temere quei pericoli, ai quali si cercò sottrarmi col porre tante cautele e mistero nella mia educazione?

E se ciò fosse, di qual natura erano i diritti che egli volea far valere? Gli deriverebbero da parentela? Avrei io comune il sangue e forse i lineamenti del volto con questo ente straordinario? Comunque stravagante possa apparire sì fatta idea che alla mente mi suggerì, il fremito involontario che l' accompagnò andava unito ad un sentimento segreto di sorpresa, di terrore, e direi quasi di compiacenza. Ricordatomi della riflessione della mia immagine, qual mi venne offerta da uno specchio in un istante de' più notabili della scena cui sono stato presente, son corso nella mia prima stanza a consultare altro specchio, e a provare se mi fosse stato possibile comporre la mia fronte a quella espressione che sembrommi cotanto terribile sulla fronte di Herries. Ma invano aggrottai il sopracciglio, invano procurai imprimere rughe di mille fogge alla fronte; dovetti conchiudere, o essere un' illusione della mia fantasia l'impronta ch'io avea creduto scorgervi, o non poter questa essere da un volontario sforzo prodotta; o finalmente, e l' ultima opinione sembravami più verisimile, appartenere la somiglianza, che mi aveva sorpreso, a quel genere di simulacri che l'immaginazione scopre nelle ceneri, o nelle variate vene del marmo, distinte nel primo istante, oscure o invisibili un istante dopo, giusta la combinazione delle linee che percuotono gli occhi o fanno impressione su la mente.

Mentre io stava così componendomi il volto a guisa di un attore di teatro che vuole formarsi una data fisonomia, s'aperse improvvisamente la porta. Arrivava Dorca, ed io vergognando e corrucciandomi per essere stato sorpreso in una così singolare fazione, mi volsi in aspro atteggiamento alla medesima, e credo il caso producesse su i miei lineamenti quella forma che d'imprimere ad essi io mi era studiato.

Dorca si arretrò spaventata. « Non mi guardate dunque in questa maniera, esclamò; ve ne prego per amor del cielo! voi somigliate allo *Squire*, come.... Ma eccolo che viene, aggiunse involandosi, e chi desiderasse un terzo, abile come voi due nell' aggrinzare il sopracciglio, non potrebbe volgersi che al demonio. »

Ella avea appena profferite, ritirandosi, queste parole, quando il sig. Herries entrò nella stanza. Fermossi osservando che io avea gli occhi fisi tuttavia su lo specchio per cercar sulla mia fronte alcune orme di quella espressione che, ne son certo, aveva atterrita l' ancella; e sembrò indovinasse i miei pensieri, perchè, essendomi io vòlto verso di lui, così immantinente parlò: « Non ne dubitate; la fatale impronta che contraddistingue la nostra schiatta è stampata sulla vostra fronte, benchè non sia ora tanto evidente come lo diverrà, quando gli anni, i cordogli, le passioni e il pentimento

avranno condotti su quella fronte i lor solchi. »

« Uom misterioso, gli risposi, io non so di qual cosa voi mi parliate. I vostri discorsi come i vostri disegni sono avvolti nell'oscurità. »

« Sedete dunque, replicò egli, e ascoltatemi. Solleverò, almeno in quanto a ciò spetta, la cortina di cui vi dolete, e allorchè questa cortina non v'impedirà più la vista, voi non iscorgerete omai che delitti e cordogli ..... sì, voi saprete la straordinaria punizione che la Providenza ha imposta su la posterità di una sciagurata famiglia. »

Tacque un istante, e cominciò indi la sua narrazione col tuono di chi, comunque racconti remotissimi avvenimenti, pur se ne mostra commosso come se gli stessero innanzi. Il suono della sua voce, sempre forte e sonora, già ve lo scrissi, crescea l'effetto prodotto dal suo racconto, e procurerò nel riportarlo in questo scritto di adoperare, quanto saramini possibile, i termini stessi da lui usati.

« Non è da poco in qua che gl'Inglesi nostri confinanti hanno imparato non esservi miglior via per vincere gl'indipendenti loro vicini, quanto lo spargere fra essi la discordia e l'eccitarli a guerre civili. Non mi fa d'uopo il ricordarvi a quale stato di servaggio si trovò ridotta la Scozia per le sfortunate guerre che accaddero fra le fazioni di Bruce e Baliol; vi è noto che la Scozia, dopo aver dovuto al valore dell'immortale Bruce la sua liberazione da un giogo straniero, perdè tutti i frutti del trionfo di Bannockburn colle sconfitte di Dupplin e di Halidon; vi è noto come Eduardo Baliol, il favorito e il feudatario del Monarca inglese che portava lo stesso nome, godesse per qualche tempo, e senza che in apparenza venissegli disputato, il trono su di cui dianzi seduto erasi il maggiore fra i generali e il più saggio fra i principi dell'Europa. Ma con Bruce non era morta la sua esperienza. Rimaneano i compagni delle sue guerriere fatiche, e ognun rammentava i felici sforzi, mercè de' quali, nelle circostanze le più svantaggiose, era giunto a liberar la sua patria.

« L'usurpatore Eduardo Baliol, stava in feste e tripudi con alcuni de' suoi favoriti nel castello di Annan, allorchè si vide all'improvvista sorpreso da un'eletta mano di patriotti sommossi. Di questi erano capi Douglas, Randolfo, il giovane conte di Moray e sir Simone Fraser; i quali ottennero si buon successo, che Baliol dovette soltanto la vita al preso partito di fuggire, mezzo ignudo, sopra un cavallo privo di sella, perchè non vi fu il tempo di bardamentarlo. Rilevava ai confederati l'impadronirsi della persona del fuggitivo; onde l'inseguì da presso un cavalier valoroso, d'origine normanna, la cui famiglia avea da lungo tempo posto il domicilio in queste frontiere. Il cognome normanno di una tale famiglia era Fitz-Aldin; ma per la grande strage di Inglesi caduti sotto il ferro del cavaliere ch'io rammemoro, e pel costante uso che egli ebbe di non dar mai, in quelle sanguinose guerre, quartiere al nemico, acquistò il soprannome di *Redgauntlet (Manopola rossa)* soprannome che trasmise ai suoi posteri. »

« Redgauntlet! » involontariamente io ripetei.

« Sì (soggiunse il mio tutore fisando in me più acutamente gli sguardi). Questo nome ridesta forse qualche idea nella vostra immaginazione? »

« No; gli risposi. Ma ho udito, non è molto, chiamare con tal nome il protagonista di una leggenda maravigliosa. »

« Molte leggende di natura maravigliosa son divulgate intorno a questa famiglia » rispose egli, indi ripigliò il filo della sua storia.

« Alberico, il primo di questa famiglia che *Redgauntlet* venisse chiamato, era, come dal soprannome può giudicarsi, un uomo d'indole feroce e implacabile; il quale abito ingenito dell'animo suo inasprirono diversi litigi di famiglia. Un figlio unico di Alberico, pervenuto alla età di diciott'anni, somigliava tanto al padre nella indomabilità del carattere, che non potendo sopportare alcuna specie di imperio, scosse il giogo della patria potestà, e abbandonata la sua famiglia, e abbiurate le sue opinioni politiche, si procacciò l'eterna inimicizia dell'autor dei suoi giorni coll'unirsi ai partigiani di Baliol. Pretendesi che il padre, in un impeto di furore, maladicesse il degenere figlio, e pronunziasse il giuramento che, se mai in esso scontravasi, lo avrebbe ucciso di propria mano. Parve nondimeno

che la Providenza volesse compensarlo del figlio perduto, perchè la moglie di lui, dopo molti anni di sterilità venne in tale stato, che potè Alberico concepire la speranza di avere un nuovo erede, più docile ai suoi voleri.

« Ma tutti i dilicati riguardi che lo stato attuale della sua moglie inspiravangli, non valsero a rattenerlo dal partecipare all'impresa di Douglas e di Moray. Trovatosi egli fra i più ardenti cavalieri assalitori del castello, primo fu ancora di coloro che inseguirono Baliol, e che trucidarono o misero in rotta il picciolo numero di cortigiani adoperatisi a proteggere la fuga dell' usurpatore.

« Poichè questi furono sconfitti e fatti in pezzi, il formidabile Redgauntlet, mortale nemico della casa di Baliol, trovavasi in una stretta gola di monti, non lontano dal fuggitivo tiranno per una distanza maggiore della doppia lunghezza della sua lancia; allorchè un giovanetto, ultimo difensore rimasto a Baliol, si pose fra i due antagonisti, affrontò lo scontro d'Alberico, e cadde d' arcione. Gli si staccò l' elmo, e i raggi del sole, allor sorgente sul Solway, diedero a conoscere a Redgauntlet i lineamenti dell'inobbediente figlio, che portava in quel momento i colori dell'usurpatore.

« Vedea questo figlio rinversato a' piedi del suo cavallo; ma vedea ad un tempo Baliol, l' usurpatore della corona di Scozia, tuttavia esposto ai suoi colpi, nè da lui quasi disgiunto che pel corpo del giovanetto steso sul suolo. Senza arrestarsi per sapere se il figlio fosse ferito, spronò il cavallo a costo di farlo passare sul corpo del giovane Eduardo, nel che non riuscì, ma non potè questa dirsi una buona ventura; perchè il corridore nel prendere il galoppo, percosse con una zampa di dietro la fronte dell'infelice nell'atto che cercava di rialzarsi. Mortale fu il colpo; ed è superfluo l' aggiugnere che Redgauntlet tralasciò d'inseguire il nemico, e che Baliol si sottrasse.

« Comunque fosse la cosa, Redgauntlet, si assicura, fu oppresso dai rimorsi all'idea del commesso delitto; e quando ritornò al suo castello, trovò quivi nuovi argomenti di desolazione. All'udire il terribile avvenimento, la moglie di lui era stata sorpresa dalle doglie del parto prima del tempo prefisso dalla natura; onde egli giunse alla propria abitazione per vedere spirar la consorte dopo avere dato alla luce un bambino. Redgauntlet rimase oltre a ventiquattro ore presso il cadavere della defunta senza cambiare fisonomia o postura, così almeno i suoi servi narrarono. Indarno l'Abate di Dundrennan gli volgea detti di consolazione. Ma Douglas, venuto a visitare, in quel momento di cordoglio, un patriotta cotanto segnalatosi pel suo zelo, trovò meglio d'ogni altro una via per distorlo dalle tetre idee che gl' ingombravano lo spirito. Ordinò ai trombetti facessero eccheggiare nel cortile una musica di guerra inglese, e Redgauntlet, correndo all'armi, rinvenne l' uso delle sue fisiche facoltà, che l' ampiezza della sua sventura gli aveva tolto.

« D' allora in poi, tralasciò d' indagare quali sensazioni internamente lo agitassero, e niuna commozione esterna diede più a divedere. Douglas si fece condurre il bambino; e per fin que' soldati armati d' un cuor di ferro inorridirono in contemplando che una legge misteriosa della natura avea impresso sulla fronte della innocente creatura la cagione della morte della madre e le prove del delitto del padre; vi si vedea distintamente stampata l'impronta di un ferro da cavallo. Lo stesso Redgauntlet lo fece considerare a Douglas, aggiugnendo con amaro sorriso queste parole: *avrebbe dovuto portare orme di sangue.*

« Benchè l' abitudine delle civili guerre avesse ridotto il cuore di Douglas a tale tempera, che resistea senza fatica alle troppo vive impressioni del sentimento, pure fu scosso da compassione per la sventura del suo fratello d' armi, e fremendo all' aspetto di tale scena, mostrò desiderio di togliersi da un luogo ove non vedea che argomenti d' orrore; e soltanto consigliò ad Alberico Redgauntlet, così portava l'uso di que' tempi, l' imprendere un pellegrinaggio a San Ninian di Whiteherne; indi si ritirò in tanta fretta, che ne sarebbe divenuto anche più deplorabile lo stato di derelizione in cui lasciò il misero amico, se l'angoscia di questo avesse potuto andare più oltre. Sir Alberico ordinò sepoltura ai cadaveri del figlio e della moglie, stati sue vittime, e vennero prima imbalsamati da uno dei più abili chirurghi di quella età; indi depositati nella cappella del ca-

stello di Redgauntlet, ove questi, narrasi, passò per lungo tempo diverse ore di tutte le notti a' piedi del loro sepolcro.

« Adempiè finalmente il suo pellegrinaggio a Whiteherne. Quivi si confessò la prima volta dopo gl' infortuni accadutigli, e ricevè l'assoluzione da un vecchio monaco, morto di poi in odore di santità. Si accerta essere stato in allora predetto a Redgauntlet che, in premio del suo fermo patriottismo, la famiglia di lui conserverebbe sempre grande preponderanza in tutti i futuri cambiamenti politici; e che in pena poi della implacabile crudeltà dimostrata verso del figlio, il cielo avea decretato, divenisse per sempre inutile il valore della sua schiatta, e perdente ogni causa politica per cui i Redgauntlet avrebbero parteggiato.

« Sottomettendosi intanto sir Alberico alla penitenza che il confessore gli aveva ingiunta, partì peregrinando alla volta, chi dice di Roma, e chi crede anche del Santo Sepolcro. Erasi diffusa per ogni dove la notizia della sua morte; e sol tredici anni dopo, nel tempo della grande battaglia che David Bruce intimò sul campo di Durham a Filippo d'Inghilterra, un cavaliere che portava impresso un ferro da cavallo su la bandiera, si mostrò allo antiguardo dell' esercito scozzese facendo ivi prove di un valore ridotto alla disperazione. Morì oppresso dal numero, e allora soltanto si riconobbe essere egli l'intrepido e sfortunato sir Alberico Redgauntlet. »

« E questo fatal contrassegno (richiesi io poichè Herries ebbe terminata la sua narrazione) trovasi egli impresso su tutta la posterità di questa schiatta infelice? »

« Si è perpetuato di generazione in generazione, Herries mi rispose; e pretendesi riconoscerlo anche ai dì nostri. Però, in mezzo a questa popolare credenza, è anche possibile che operi in qualche parte la fantasia, sempre inclinata a dare realità alle immagini ch' ella si crea. Nondimeno non può negarsi, che come diverse famiglie hanno certi lineamenti caratteristici per cui si contraddistinguono dalle altre, la maggior parte dei discendenti di Redgauntlet sono notabili per una singolare conformazione delle rughe della fronte, e si suppone derivi ad essi da uno de' loro antenati, dal figlio di Alberico, fratello di quell'infelice Eduardo che perì in una guisa sì deplorabile. Ella è cosa parimente certa che il destino della casa di Redgauntlet è stato di continuo il parteggiare per la fazione sconfitta in tutte le guerre civili da cui è stata dilacerata la Scozia, incominciando dai giorni di David Bruce, e venendo all'ultimo tentativo operatosi con tanto coraggio e sì infelice successo dal Cavaliere, da Carlo Eduardo. »

Mandò un profondo sospiro in pronunciando le ultime parole, com' uomo tratto da un tale argomento a dolorose considerazioni.

« E discendo io adunque da questa schiatta sciagurata? gli chiesi. Le appartenete voi pure? E se ciò è, perchè un parente mi assoggetta ad un trattamento ingiusto ad un tempo e crudele? »

« Per ora non mi chiedete di più, egli rispose. La condotta che tengo verso di voi non è affare dipendente dalla mia scelta, ma dettata dalla sola necessità. Voi siete stato tolto dal seno della vostra famiglia e sottratto alle cure di un tutore legittimo, per effetto dell' ignoranza e della timidezza di una madre accecata dalla passione e incapace di valutare i ragionamenti e le opinioni di coloro, che preferiscono l'onore e l' inviolabilità de' professati principî alla fortuna, e persino alla vita. Il giovane falco, non uscito ancora del nido, vuol essere domato dalle veglie e dalle tenebre, prima che il falconiere si avventuri a concedergli il pieno volo.

Rimasi atterrito da una spiegazione che, a quanto appariva, minacciavami una cattività di cui sembrava dover essere lunga la durata, e il termine pericoloso. Credei non ostante opportuno l'aggiugnere a quella fermezza, ch'io volea mostrare nelle mie risposte, i modi ancora della conciliazione. « Sig. Herries, gli dissi, se pur questo è veramente il vostro cognome, parliamo senza ricorrere a quel tuono misterioso che sembra da voi adottato col disegno di spaventarmi. Il cielo mi ha tolto, e oimè da lungo tempo! il contento di vedermi raccomandato alle cure di quella tenera madre che or avete rammemorata. Sono stato per molti anni fidato ad estranie mani, e costretto a non avere alle mie risoluzioni altra norma che le mie proprie idee. L'infortunio, lo stato di derelizione in cui so-

no vissuto sin dalla prima fanciullezza, mi hanno dato il diritto di regolare le mie azioni da me medesimo, nè vi sarà forza che vaglia a privarmi del più prezioso fra i privilegi d'un uomn inglese. »

« Vero gergo di questi giorni! rispose Herries in tuono sprezzante. Il privilegio del libero arbitrio non è sì vasto quanto credete. Siamo tutti incatenati dai vincoli de' nostri doveri; il nostro cammino è circoscritto dalle regole dell'onore; e le nostre azioni le più indifferenti divengono anelli della rete in cui ci ha avviluppati il nostro destino. »

Intanto camminava rapidamente lungo la stanza, e continuò con un tuono di entusiasmo che, unito all'altre particolarità della sua condotta, ben dimostrava quanto sublimata fosse la sua immaginazione.

« Nulla, ci dicea con voce forte ad un tempo e malinconica, è l'effetto del caso. La libertà, che dall'Inglese millantasi tanto, è fatta per chi pretende possederla, quanto è fatta per lo schiavo curvato sotto il giogo dispotico di un sultano. L'usurpatore Guglielmo di Nassau, uscì per andare alla caccia, e credea, senza dubbio, un atto di sua real volontà, se il cavallo della vittima ch'egli avea assassinata lo aspettava per condurlo a diporto. Ma altrimenti il cielo aveva ordinato, e prima che il sole fosse al meriggio, un misero ostacolo, un mucchio di terra sollevato da una talpa, trasse il corridore nel mal intoppo che costò la vita all'orgoglioso cavaliere, e gli fece cadere dal capo la usurpata corona. Pensate voi che tirando le redini da una banda più che dall'altra avesse potuto evitar questo inciampo nel suo cammino? Era per lui fatale quel vil mucchin di terra, come se stato fosse la catena de' monti del Caucaso. Sì, giovane, nelle nostre azioni, nei nostri patimenti, noi sosteniamo, e non altro, la parte che ne ha assegnata il destino, il destino che conduce le fila di questo dramma, a cui siamo estranei. »

Altre cose continuò a dire coerenti al suo prediletto dogma del fatalismo; indi si tacque, continuando a camminare con le braccia incrocicchiate, e gli occhi fisi al suolo; e il romore de' suoi passi, il suono della sua voce mi fecero ricordare che in altra occasione io avevà udito questo ente singolare mormorando monologhi della stessa natura nella solitaria sua stanza. Osservai che, simile agli altri giacobiti, avea, nella sua nimistà contro la memoria del re Guglielmo, sposata quella opinione, figlia dello spirito di parte, per cui sosteneasi avere questo monarca nel fatal giorno della sua sventura cavalcato un cavallo che appartenne in altri tempi all'infelice sir John Friend, giustiziato per delitto d'alto tradimento nell'anno 1696.

Compresi che, in vece d'espormi al rischio d'irritare sempre più l'uomo straordinario, al poter del quale io mi trovava in guisa tanto singolare soggetto, mi conveniva piuttosto cercar di ammansarlo; e poichè sembrommi che la fermentazione delle sue idee incominciasse a sedarsi, così gli risposi.

« Non voglio discutere sopra un punto di metafisica tanto sottile, siccome quello di determinare i limiti fra il libero arbitrio e la predestinazione; chè di far questo non mi sentirei nemmeno capace. Speriamo ne sia conceduto vivere con onore e morire pieni di speranza, senza essere obbligati a formarci un sistema deciso sopra un soggetto che tanto oltrepassa la sfera della nostra intelligenza. »

« Saviissima risoluzione! egli disse con ischernevol sorriso. Un predicatore ginevrino non poteva dir meglio. »

« Ma, aggiunsi allora, vi prego stare attento ad una cosa; ed è che, non meno di voi, servo anch'io alla forza di certi impulsi, siano poi questi l'effetto della mia libera volontà, o della parte che mi ha assegnata il destino; e questi impulsi possono essere, anzi in questo momento dico, sono diametralmente opposti a quelli che regolano le vostre azioni. Voi vi sentite forse chiamato dal destino a far la parte di carceriere; io mi sento chiamato a quella di un prigioniere che cerca spezzare le sue catene. Un di noi due, non v'ha dubbio, debbe aver torto; ma chi risolverà una tale quistione prima che gli avvenimenti l'abbiano decisa? »

« Mi sentirò chiamato dal destino a ricorrere ad alcune vie di stretta forza; » egli mi rispose continuando nel mio stesso tuono, metà serio, metà faceto.

« Allora, ripresi a dire, il mio destino sarà quello di tentare qualunque sforzo per ricuperare la mia libertà. »

« E il mio potrebbe essere, o giovane (esclamò con voce alta e severa), di vedervi morto prima che libero. »

Questo era uno spiegarsi chiaro; pur non mi stetti senza rispondergli.

« Voi mi minacciate iovano; mi proteggeranno le leggi del mio paese; o se noo potranno proteggermi, mi vendicheranno. »

Pronunciai questi detti con tale fermezza, che parve per un istante lo riducessi al silenzio; e il tuono stesso di sprezzo, col quale mi rispose di poi, sapea qualche poco di ostentazione.

« Le leggi! giovane inconsiderato! esclamò. E che cosa sapete voi delle leggi del vostro paese? V'immaginate forse d'avere potuto imparare la giurisprudenza sotto un abbietto impiastratore di carta, qual è il vecchio Fairford, o sotto quel giovane scemo, sotto quel pedagogo ignorante del figliuol suo, che forse a questa ora si pavoneggia del titolo di avvocato? Quando la Scozia era un regno indipendente, quando aveva un re e i suoi corpi legislativi, questi miserabili plebei, in vece di venire chiamati ad arringare dinanzi alle Corti supreme di Giustizia, avrebbero appena avuto l'onore di esservi ammessi a portare un sacço di allegati per le processure. »

O Alano! non fui capace di contenere il mio sdegno in udendo un tale proposito, e gli risposi con tutto il calore immaginabile, non conoscere egli quelle persone che in cotal guisa insultava.

« Conosco questi Fairford, quanto voi » mi rispose.

« Quanto me, e poco altrettanto, soggiunsi, perchè voi non potete apprezzare nè quel che valgono essi, nè quel ch'io mi vaglia. So che gli avete veduti, non è gran tempo, a Edimburgo. »

« Ah! » esclamò fisando me con quello scaltrito suo sguardo.

« Così è, replicai; nè voi lo potete negare. Per tal modo avendovi io dimostrato che le vostre pratiche non mi sono sconosciute del tutto, permettetemi avvertirvi che non sapete quali vie di comunicazione io possa avere. Non mi riducete ad adoperarle a vostro danno. »

« A mio danno! Giovanetto, rido della vostra follia e ve la perdono. Vi dirò anche qualche cosa di più che voi non sapete. Le lettere che riceveste da questo Alano Fairford, quelle sole mi trassero a sospettare quanto poi mi fu confermato dall'esito del mio viaggio a Edimburgo, essere cioè voi la persona ch'io cercava da tanti anni. »

« Se avete acquistata una tal conoscenza leggendo le lettere ch'io avea meco in quella notte nella quale fui costretto a giovarmi della vostra ospitalità a Brokeoburn, non v'invidio l'indifferenza che mostrate su la scelta dei modi per fare scoperte. È una cosa ben disonorante.... »

« Zitto là, giovane! (egli disse con maggior calma di quanto io mi sarei aspettato). Simili proposizioni non debbono mai trovarsi, in alcuna frase, unite al mio nome. La vostra cartella era in una tasca del vostro abito, e sarebbe stata sacra per me; ma non isfuggì alla curiosità d'un altro. Il mio servo, Cristal Nixon, mi annunziò questa notizia dopo che foste partito. Spiacquemi il modo col quale se la procacciò; ma non quindi io mi vedea meno in dovere di assicurarmi su la verità de'concepiti sospetti, e a tal fine mi trasferii a Edimburgo. Io avea qualche speranza d'indurre il signor Fairford ad entrare ne' miei disegni; ma trovai troppo pregiudicate le sue massime, nè volli fidarmi di lui. Egli è, e null'altro, un miserabile e timido schiavo della fazione che ha assoggettata ad un giogo umiliante la nostra patria; onde non potea giovarmi; sarebbe stata anzi una imprudenza la mia il confidargli l'arcano da cui dipende il diritto ch'io ho di regolare le vostre azioni, o lo spiegargli in qual modo io intenda far uso di un tale diritto. »

Pensai a profittare di questo momento in cui parea più del solito in voglia di parlare, per procacciarmi, se era possibile, qualche schiarimento maggiore su i suoi disegni. Sembrato erami trovarlo puntiglioso assai in ordine a quanto cavalleresсamente chiamasi *punto d'onore*, e risolvei trarre cautamente partito da questa disposizione dell'animo suo.

« Voi dite, soggiunsi che non vi piacciono le vie oscure, e che disapprovaste quelle adoperate dal vostro servo a fine di conoscere il mio nome e le cose che mi riguardano. Ma è ella dunque cosa onorevole il profittare d'indizi che si ottengono per non onorevole via? »

« È ardita, mi rispose, una tale domanda; ma fino a un certo grado d'ardire non mi dispiace: e in questo breve colloquio avete mostrato una forza d'animo maggiore di quanto io credea scorgerne in voi. Spero sarete come un albero di foresta che, allevato per un caso entro una stufa, abbia messo rami sottili e scoloriti, ma che esposto in appresso all'aria vivificante del verno, ripigli la forza e il vigore ad esso connaturali. Risponderò dunque in chiare note alla vostra domanda. Così in affari, come in guerra, i delatori e le spie sono mali necessari. Ogni uomo dabbene li detesta; pure ogni uomo prudente se ne giova, quando non voglia operare e combattere ad occhi serrati. Ma nulla avvi che possa giustificare in noi il far uso della falsità e del tradimento. »

Accortomi che non mi rimanea miglior partito del continuare a parlargli sul tuono medesimo di arditezza, così proseguii. « Però voi diceste al sig. Fairford padre, che io era figliò di Ralph Latimer di Langcote-Hall. Come conciliate la prima asserzione coll' altra che avete sostenuta oggi, non nominarmi io Latimer? »

Arrossì nel rispondermi. « Quel vecchio imbecille ha mentito, o forse non ha inteso bene le mie parole. Io gli dissi che il sig. Ralph Latimer poteva essere vostro padre. Per altro, se ho a confessarvi la verità, io desiderava vedervi porre piede nell'Inghilterra, perchè sapea che, giunto voi una volta in questo paese, avrei ripresi tutti i miei diritti sopra di voi. »

Confessione che mi fece estesamente comprendere il motivo per cui sì sovente mi era stato raccomandato di non oltrepassare le frontiere della Scozia, se mi stava a cuore la mia sicurezza; confessione per cui mi rampognai la follia di avere errato intorno al pericolo, a guisa di moscherino attorno di un lume, sintantochè mi fossi procacciata la disgrazia ch' io avea disfidata.

« E quali sono, gli chiesi, questi diritti che pretendete avere sopra di me? Qual uso divisate farne? »

« Un uso importante; voi potete esserne certo; ma per ora non è mia mente parteciparvi nè la natura nè l'estensione dei miei disegni. Giudicate s' io li creda rilevanti dall' essermi io, per impadronirmi della vostra persona, avvilito al punto di collegarmi con que' vagabondi che hanno distrutta la pesca di quel Quacchero disgraziato. È vero ch'io lo disprezzava; che mi movea nausea l' ingordigia per cui si era condotto a praticare un genere di pesca pregiudizievole ai diletti di coloro che si dedicavano ad una pesca più nobile; ma, se non avessero portato altrimenti i disegni da me formati sopra di voi, per parte mia avrebbe conservate le sue reti e i suoi piuoli fintantochè la marea avesse finito di entrare nel Solway e di ritirarsene. »

« Dio! È dunque doppia la mia disgrazia, poichè ne ho fatto involontariamente partecipe un onest' uomo che mi avea dimostrata amicizia. »

« Non v' inquietate per questo. L' onesto Giosuè è un di que' tali che, a furia di lunghe preci, sanno impossessarsi delle case delle vedove. Non tarderà ad avere riparate le sue perdite. Egli e gl'ipocriti della sua setta usano far sul cielo la tratta delle disgrazie che loro accadono su questa terra; e per compensarsene si fanno senza rimorso lecite diverse mariuolerie, sintantochè abbiano posto in equilibrio la bilancia, o fatto abbassare il piattello dalla lor banda. Ma per oggi basta. Conviene ch' io cambii subito di alloggiamento; perchè non temo, è vero, che un eccesso di zelo Hannoveriano tragga nè il giudice Foxley nè il suo cancelliere ad adottare provvedimenti istantanei ed estremi a mio danno; ma lo sgraziato caso di essere io stato conosciuto da quel miserabile matto, cresce in essi la difficoltà di chiudere gli occhi sopra di me, nè devo poi mettere a troppo ardua prova la loro tolleranza. Conviene dunque vi apparecchiate a seguirmi, o come prigioniero, o come compagno. Nella seconda ipotesi non domando che la vostra parola d'onore di non tentare una fuga; e avvertite che se foste sì mal avvisato per mancare a questa parola, io non avrei scrupolo di farvi saltare all' aria le cervella. »

« Ignoro le vostre idee e i vostri divisamenti, signor Herries; ma son costretto a riguardarli siccome pericolosi. Certamente non penso a peggiorare il mio stato con una resistenza inutile a quella forza che mi tien prigioniero; ma non voglio spogliarmi del diritto di ricuperare la mia libertà, se mai me ne venisse una propi-

zia occasione. Preferisco dunque la condizione di vostro prigioniero a quella di vostro compagno. »

« Questo è parlare schiettamente, e ad un tempo colla prudenza di un allievo della buona città di Edimburgo. Dal canto mio, non vi assoggetterò a rigori che non sieno necessari; anzi viaggerete con tutta quell' agiatezza che sarà conciliabile colla cura di custodirvi. Vi sentite abbastanza in forza per montare a cavallo, o amate meglio viaggiare in calesse? Il primo modo è più adatto al paese che siamo per attraversare; nondimeno vi lascio la libertà della scelta. »

« Sento che le mie forze, a poco a poco, mi vanno ritornando, e preferirei di assai il viaggiare a cavallo. Un uomo si trova sì angustiato entro un calesse!..... »

« È tenuto d'occhio sì facilmente! (continuò Herries fisandomi in volto come uomo che volea leggermi nell'interno), e voi credete al certo che un cavallo convenga meglio ai vostri divisamenti di fuga. »

« I miei pensieri, o signore, spettano a me, nè voi potete incatenarli, benchè teniate la mia persona in istato di schiavitù.»

« Se non incatenarli, posso bene indovinarli. Vi consiglio a non avventurarvi in imprese temerarie; mi prendo io la briga di farvi la sentinella. La biancheria e gli abiti che, nello stato presente, possono occorrervi, sono già apparecchiati. Cristal Nixon farà le veci di vostro servo, o dovrei piuttosto dire(1) di vostra cameriera. Il vostro abito da viaggio vi sembrerà un po' singolare; ma se ricusaste vestirlo, dovreste, per partire di qui, viaggiare in una maniera non meno sgradevole di quella in cui ci arrivaste. Addio; adesso ci conosciamo un po' più di prima; non sarà mia colpa se, conoscendoci anche meglio, non prenderemo l'uno dell'altro più vantaggiosa opinione. »

Mi augurò in modo urbanissimo la buona sera, lasciandomi in balìa alle mie meditazioni. Nell' aprire la porta, si volse di nuovo a me per avvertirmi che partiremmo alla domane, sul far del giorno al più tardi, ma forse anche prima; e qui aggiunse il complimento di dirmi che, essendo io cacciatore, mi supponea pronto a partire immediatamente al primo segnale.

Eccoci dunque venuti a spiegazione, quest'uom singolare ed io; ed ora conosco fino ad un certo punto le mire sue personali. Egli si è prefisso un sistema politico da disperato; e si giova d' alcuni pretesi vincoli di parentela e tutela che non si è degnato schiarirmi, ma che, a quanto sembra, ha avuto l' abilità di far passare per irrefragabili nella testa di uno sciocco Giudice campagnuolo, e del furfante suo cancelliere; e se ne vale per arrogarsi il diritto di governare e regolare tutte le mie azioni. Il rischio che mi sovrastava ponendo piede nell'Inghilterra, e che avrei sfuggito rimanendomi nella Scozia, era, senza dubbio, quello di cadere sotto l'autorità di un tal uomo. I pericoli che la mia povera madre paventava per me sin dalla mia infanzia, quelli da cui, durante una inconsiderata giovinezza, cercava coi consigli suoi preservarmi il mio amico Griffiths, mi sono finalmente piombati sul capo; ed eccomi, sotto un pretesto legale, tenuto prigioniero in un modo che le leggi non possono approvare, e da un uomo che, per la sua condotta politica, avrebbe dovuto perdere qualunque diritto gli appartenesse.

Nulla monta. Il mio partito è preso; nè la persuasione o le minacce mi costringeranno a partecipare ai disperati disegni che quest' uomo sta macchinando. Sia ch' io rimanga su questa terra un inconcludente individuo, come la mia vita trascorsa sembrava additarlo, sia che la nascita e le ricchezze mi diano un grado più rilevante nella società, come sembrerebbe verisimile dalla condotta di quest'uomo il quale pare mi giudichi un perno utile ad una politica macchinazione; in entrambe le supposizioni, la mia deliberazione è invariabile. Coloro che leggeranno imparzialmente questo giornale, giudicheranno di me con piena cognizione di causa; e potranno bensì accusarmi di follia per essermi commesso ai rischi senza necessità; ma, or che in mezzo ai rischi mi trovo, non avranno alcun fondamento per riguardarmi siccome un vile o un apostata. Fui allevato con sentimenti d' affetto verso la famiglia che attualmente occupa il trono, li serberò fino alla tomba.

(1) Apparirà chiaramente nel successivo capitolo il motivo di questo *o dovrei piuttosto dire.*

Ho adesso qualche speranza che il sig. Herries abbia conosciuto a quest' ora non essere io d' un' indole tanto credevole come si era immaginato da prima. In quella cartella entro cui, a confessione del mio preteso tutore, si prese la libertà di frugare il suo servo nella notte da me trascorsa a Brokenburn (e ne sieno grazie alla mia inavvedutezza di affidare con tutta l' imprudenza d' un giovane viaggiatore ad un estraneo servo i miei abiti bagnati, senza avere l' avvertenza di vôtarne le tasche), in quella cartella, dunque, vi erano diverse lettere del mio caro Alano Fairford, che mi volgea alcuni scherzi sul mio versatile umore. Oltrechè il mio degno ospite e buon amico, sig. Alessandro Fairford, avrà forse, quando ebbe per commensale il signor Herries, fatte alcune parole, nè a torto, su la leggiera vivacità del mio spirito. Ma il mio custode vedrà che tutti i suoi calcoli si fondano sopra una base fallace.

Per ora mi è forza tralasciare di scrivere.

CAPITOLO IX.

CONTINUAZIONE DEL GIORNALE DI DARSIE LATIMER.

Ecco finalmente una pausa ; ed eccomi finalmente nella solitudine necessaria a continuare il mio giornale. Esso è divenuto per me una specie d'impiego e di dovere, al quale se manco, sembrami imperfetta la mia giornata. Forse io mi son lusingato invano ; e l'occhio d'un amico non arriverà giammai a fisare lo aguardo sopra un lavoro che ha confortate le ore solitarie di un misero prigioniere ; ma l'uso della penna sembra produrre l' effetto di un calmante su l'agitazione del mio spirito e il tumulto delle mie passioni. Ogni volta che io la lascio, mi trovo più forte nelle mie risoluzioni, più ardente nelle mie speranze. Ne' momenti di timore e pericolo, mille paure vaghe, mille folli speranze, mille disegni immaturi ci si affollano allo spirito ; ma se gli arrestiamo all'atto del lor passaggio, se li fermiamo su la carta, se con questo semplice meccanismo costringiamo la nostra mente a considerarli con una più minuta ed esatta attenzione, possiamo evitare di essere ingannati dalla nostra fervida fantasia ; nella stessa guisa colla quale si corregge un cavallo pauroso obbligandolo a fermarsi e a considerare per qualche tempo l' oggetto dei suoi timori.

Non rimane adunque che un rischio ; quello che il mio giornale venga scoperto. Ma esso tiene ben poco spazio, grazie alla scrittura fitta e minuta alla quale mi sono avvezzato in casa del sig. Fairford, sin d'allora che dovetti fare stare non so quanti scartafacci d'un processo in un sol foglio di carta bollata. Poi, ho già premessa altrove la consolante considerazione, che, se il racconto delle mie sventure cadesse fra le mani di chi ne è l'autore, gli darebbe a conoscere quali sieno il carattere e le disposizioni d'animo dell'uomo divenuto sua vittima, nè nuocer potrebbe ad alcuno. Ma ora che altri nomi, altri individui stanno per comparire nel mio scritto e per collegarsi colla espressione de' miei sentimenti, mi fa mestieri avere una cautela particolare su quanto consegno alla carta, e collocare il mio giornale in modo ch'io possa distruggerlo in un istante, se mai corresse il menomo rischio di venire scoperto. Per lungo tempo non dimenticherò sì facilmente la lezione che ho ricevuta a Brokenburn dalla impertinente curiosità di Cristal Nixon, il ministro e il confederato di colui che fu cagione ed origine di tutti i miei patimenti.

Ciò che mi fece tralasciare sì d'improvviso l'ultimo foglio del mio giornale fu l'ascoltare un suono straordinario di violino, proveniente dal cortile ; e il sonatore stava precisamente sotto la mia finestra. Chiunque abbia fatto uno studio particolare di musica, non sarà maravigliato se poche note udite mi bastarono ad accertarmi che questo sonatore era, nè più nè meno, il cieco del quale ho già parlato, e che fu presente alla distruzione delle reti di Giosuè Geddes. La forza, la grazia, in somma la maestria della sua passata di arco me lo farebbero discernere in mezzo ad una orchestra. Io potea tanto meno dubitarne, che sonò due volte di seguito la gradevole arietta scozzese conosciuta col titolo *Willie il Viaggiatore*, nè potei starmi dal supporre che egli così facesse a bella posta per annunziarmi la sua presenza, poichè il titolo dell'arietta era esattamente quel che i Francesi chiamano il *nome di guerra* del musicante.

La speranza cerca, alle ultime estremità, un sostegno nel filo il più sottile di paglia. Io sapea che quest'uomo, benchè cieco, possede ardimento ed ingegno, e abilità sufficientissima a prestar l'uffizio di guida. Pensai inoltre che col commettere un giorno la follia di mettermi seco sotto figura di compagno, mi guadagnai la sua buona grazia; e mi ricordai che gli uomini della sua tempera, abbandonatisi ad una vita errante e sregolata, sono altrettanto, e più fermi, nel rispettare siccome sacri i vincoli di compagnevole fraternità; onde trovasi spessissime volte l'onore fra i malandrini; il sentimento d'un premuroso affetto e la buona fede fra coloro che la legge ne addita per vagabondi. Nel tempo medesimo mi venne a mente la storia di Riccardo Cuor-di-Leone e del suo giullare Blondel, benchè non possa io stare dal ridere fra me stesso nell'instituire un paragone fra questi due illustri personaggi da un lato, e Darsie Latimer e un tapino musicante girovago dall'altro. Pure, in mezzo a tutte queste chimere trovai qualche raggio di speranza, che m'additava la possibilità di mettermi in corrispondenza con questo cieco sonator di violino, e di trarre dalla circostanza qualche partito per sottrarmi dall'attuale mio stato.

I fondamenti su i quali io mi lusingava di procacciarmi, a norma de' miei desiderî, qualche comunicazione col mio cieco stavano in ciò: essendovi, come è noto, fra gli Scozzesi tante ariette nazionali, le cui parole sa ognuno a memoria, questi musicanti hanno instituita fra loro una specie di lega *massonica*, mercè la quale collo scegliere un'arietta a proposito fanno intendere quel che vogliono ai loro ascoltatori. Nella stessa guisa, usano talvolta indirigersi allusioni personali con modi spiritosi in uno e piacevoli; ed è una consuetudine quasi costante nei pubblici banchetti che un'arietta, fatta per accompagnare un brindisi, racchiuda ad un tempo un complimento, un epigramma e talora anche una satira.

Intantochè tali idee si succedeano rapidamente nella mia fantasia, udii il vecchio mio camerata ricominciare la terza volta l'arietta dalla quale ha acquistato senza dubbio il nome che porta; ma venne questa volta interrotto da' rustici suoi ascoltanti.

« Se non siete buono a cantare altra arietta che questa, vi consigliamo far fagotto ed andarvene; tanto più che lo *Squire*, o Cristal Nixon, non tarderanno a tornare, e vedrete allora se vi sarà permesso di continuare il vostro canto. »

« Oh! oh! pensai subito fra me stesso. Se non ho a temere orecchi più fini di quelli de' miei cari amici, John e Dorca, posso arrischiarmi a fare una prova; e, per significare l'idea dello stato di cattività cui mi trovava ridotto, canticchiai una commovente arietta a voi nota, che è tolta da un salmo:

« Stavam del fiume al margine
A Babilonia innanti;
Ma ver Sion volgeansi
I nostri cori e i pianti. »

Parvemi che le persone di fuori m'ascoltassero con attenzione, e, terminato il mio canto, udii la sommessa voce di Dorca che in tal guisa commiseravami: « Oh Dio! Povero giovanetto! Peccato che una sì bella creatura abbia perduto il giudizio! »

« Se ha perduto il giudizio, rispose Willie alzando la voce in modo ch'io potessi udirlo, non v'è miglior via di farglielo ritrovare quanto un'arietta sonata col violino. » E ciò detto, si diede a sonare con forza e brio un'arietta scozzese della quale mi ricordai subito le parole.

« Fischia, fischia, giovinotto;
Verrò a te tutto ad un tratto.
Fischia, fischia, giovinotto;
N'abbia il vecchio a venir matto,
In soccorso io ti sarò. »

Udii nel cortile un fracasso di zoccoli, calzatura ordinaria de' contadini della Cumberlandia, d'onde giudicai che, al suono di quella musica, John e Dorca ballassero una giga. Protetto da quello strepito, zufolai quest'altra arietta:

« Vieni a me! Fin la speranza
M'avea posto in abbandono;
Ma mi dici col tuo suono
Che l'aita ancor m'avanza
Di qualch'anima fedel. »

Willie mise improvvisamente fuor di tempo i suoi ballerini col cambiar musica, e sonando subito l'aria de' seguenti versetti:

« Sgombra dal cor l'affanno:
Della tua fè son degno;

T'offro la destra in pegno.
Se la tua speme inganno,
Non mi protegga il Ciel! »

Allora non mi rimase alcun dubbio, che non si fosse felicemente aperta una via di scambievole comunicazione fra noi, e mi tenni quindi sicuro, che se avessi potuto trovare un modo di parlare al povero musicante, lo avrei trovato prontissimo a portare alla posta le mie lettere, ad implorare per me l'assistenza di qualche operoso magistrato, o del comandante del castello di Carlisle; per ultimo a mettere in opera quanti espedienti gli potessi additare opportuni a procurarmi la sospirata liberazione. Ma, volendo parlargli, io mi cimentava al rischio di eccitare i sospetti di Dorca o del suo Coridone, benchè fosse più stupido ancora di lei. Il vecchio, essendo cieco, non era atto a ricevere quelle comunicazioni che avessi potuto con cautela trasmettergli per via di cenni dalla finestra. Vidi pertanto che, comunque il metodo da noi adottato per intenderci a vicenda non andasse per rettissima linea al nostro scopo, e potesse dare origine a sinistre interpretazioni, il continuare in esso era quanto di meglio mi rimanesse a fare, e mi fidai poi all'intelligenza del musicante, che avrebbe applicato ad ogni mia arietta un significato corrispondente alle intenzioni di chi la modulava. Mi venne per un istante l'idea di cantare le parole medesime delle ariette; ma pensai subito che era un modo più certo di generare sospetti; onde, attenendomi alla musica dello zufolare, immaginai dar a conoscere a Willie il mio vicino traslocamento, intonando la notissima stanza, con cui sogliono terminarsi per l'ordinario tutte le feste di ballo scozzesi.

« Buona sera ad ognun del vicinato;
Divertitevi bene e state in festa.
Monto sul mio caval bello e sellato,
Nova patria cercando; chè da questa,
Nemici e amici miei fan parapiglia
Per vedermi lontan le mille miglia. »

Parvemi che la intelligenza di Willie fosse anche più acuta e solerte della mia. Io avea veduto altra volta un sordo che a qualunque linguaggio per cenni era avvezzo; così il nostro Willie, indovinando fin dalle prime note, le cose ch'io volea fargli comprendere, mi accompagnava tosto col suo violino, onde convincermi di avermi inteso e distogliere l'attenzione degli altri dall'arietta ch'io zufolava.

Mi rispose immantinente con un'aria guerriera, della quale note appieno eranmi le parole.

« Calcate su i fronti gl' Invitti cimieri;
A voi stanno pronti i lauri guerrieri.
Il doppio confino fa d'uopo varcar.
Dall' urto terribile de' nostri sconfitto,
A dirsi invincibile non abbia più dritto
Il fero vicino; impari a tremar. »

Se cotesti suoni, come io lo spero anche adesso, alludeano ai miei amici della Scozia che si accignessero a venirmi in aiuto, posso considerare tuttavia dischiuse per me le porte della libertà e della speranza. Gli risposi immantinente un'arietta che è stata composta su le seguenti parole.

« Il mio cor qui non è; scevro d'affanni,
Di cura che il soggioghi,
Su i caledonj gioghi
De la mia fantasia s'erge su i vanni,
E caccia per le selve
Le fuggitive belve.

O de l'infanzia mia diletta altrice
E mio primiero amore,
O patria del valore,
O asilo di virtù! se più non lice
Mirarti a gli occhi miei,
Sempre nel cor mi sei. »

Willie sonò tosto con una vivacità atta a sedurre la disperazione medesima, se fosse da supporsi che la disperazione conoscesse la musica scozzese, il seguente giacobitico ritornello:

« Vadan via tristezza e affanno;
Chè maggior d'ogni malanno
È il volersi disperar. »

M'adoperai allora a spiegargli il desiderio di far noto ai miei amici il mio stato; e disperando trovare un'aria abbastanza significante per trasmettere questo mio voto a Willie, mi avventurai a cantare i seguenti versi, che esprimono un'idea contenuta in diverse antiche ballate.

« Chi m'addita un messaggere,
(Gli prometto ricca mancia)
Per cercarmi il cavaliere
Che per me rompa una lancia? »

Di rincontro a questi ultimi due versi Willie sonò con molta enfasi l'arietta:

« Il buon Robino
È mio vicino. »

Ma benchè io sapessi molto bene a memoria le parole di una tale canzone, non potei trovare in essa alcuna cosa che potesse applicarsi al mio caso; e stava pensando al modo di chiedergli una spiegazione, quando udii gridare che Cristal Nixon giungea. Costretto pertanto il mio fedele Willie a ritirarsi, se ne andò, parte sonando, parte cantando la seguente arietta:

« Ch' io ti lasci in abbandono
Nol temer; sì vil non sono!
Prima il Sol, fattosi smorto,
Cesserà di guidar l' Ore,
E da Occaso surto, ad Orto
Entro il mar si tofferà.
Pria la Luna il suo splendore
A la Notte negherà. »

Eccomi dunque, a quel ch' io credo, sicuro, in mezzo alla mia sventura, di un fedel partigiano, e comunque stravagantissima cosa apparisca il far molto capitale sopra d' un uomo vagabondo di professione, ed in oltre cieco, l' idea che i servigi di lui possano divenirmi utili e persino necessarî, mi sta scolpita nell' animo profondamente.

Ma mi resta ancora, o Alano, qualche speranza di soccorso da un' altra banda, e in più di un tratto del mio giornale ho dette alcune cose a questo particolare allusive. Due volte ho veduta, quasi allo spuntare del giorno, la persona di cui parlo ora, attraversare il cortile di questa casa, e ciascuna volta, per rispondere ai gesti co' quali io mi sforzava darle a comprendere il mio stato, mi ha fatti tali segni che dimostravano essere io da lei ravvisato; ma nel medesimo tempo mettendosi un dito alle labbra, il silenzio e la prudenza raccomandavami.

Il modo col quale la M. V. è comparsa in iscena la prima volta sembra accertarmi della sua buona volontà, sin dove la preponderanza di lei potrà estendersi; e ho motivo di credere che questa sua preponderanza non sia tanto lieve. Pure sembrava piena di fretta d' andarsene, e di trepidazione ne' brevi istanti che durava questa nostra corrispondenza; credo anzi che l' ultima volta, l' arrivo di qualcuno nel cortile ne la facesse uscire a precipizio nel momento in cui parea in procinto di parlarmi. Non avete d'uopo chiedermi s'io mi alzi di buon' ora, perchè, solamente sul far del mattino, mi sono permessi questi brevi istanti di felicità. E benchè io non l' abbia più veduta dopo l' ultima volta or accennatavi, ho buone ragioni per credere che ella non sia lontana di qui.

Sono tre giorni soltanto che, stanco della vita monotona che conduco durante la mia prigionia, io avea dato a divedere più abbattimento del solito; la quale cosa può essere stata notata da John o da Dorca che ne avranno probabilmente fatto parola. Alla domane trovai su la mia tavola questi versi, nè, come ci siano venuti, vi saprei dire. La scrittura di essi era regolarissima.

« Come avaro signor che sol di speme
Nudre il vassallo che gli die' sua fede,
Non miglior forse a noi dona mercede
Destin che di rigor fa prove estreme.
Pur chi sperar non ti divieta, almeno,
A te dovuta una mercede, attesta.
Possa, nel buio che i tuoi dì funesta,
Tal certezza arrecar qualche sereno!
Lontano è il lido, e lungo del viaggio
Il sofferir; ma certo è questo lido.
Se vince il duol, t' assorbe il flutto infido,
E ai disegni del ciel recasti oltraggio. »

Non mi è possibile dubitare che questi versi non sieno stati scritti coll'intenzione amichevole, e più che amichevole, di somministrarmi maggiori forze a sostenere le avversità; e spero dimostrare col mio contegno avvenire, che non sono incapace degli sforzi di coraggio necessarî a condursi fra le sventure.

L' abito da viaggio apparecchiatomi da quel che si dice mio tutore è finalmente arrivato. Indovinate! è una veste simile a quelle che si portano dalle signore campagnuole di media classe quando viaggiano a cavallo, e vi è aggiunto l' arredo di una maschera ch' elleno usano per difendere i loro occhi e la carnagione dalla polve e dal sole, e talvolta anche, vogliono i più maligni, per darsi alquanto il tuono della civetteria. Non credo che questa permissione mi verrà conceduta, perchè la mia maschera, in vece di essere di cartone coperto di velluto nero, è foderata di acciaio, siccome l'elmetto di don Chisciotte, provvedimento che, come vedete, la rende più salda d' assai.

Cotesto arnese, guernito di una fibbia di acciaio per fermarlo con un lucchetto alla parte posteriore del capo, mi eccitò la

dolorosa ricordanza di quello sfortunato individuo ben noto nella Storia col nome dell' *Uomo della maschera di ferro*. Sono stato perplesso un istante, se agli atti di oppressione de'quali mi vedo la vittima, io dovessi sottomettermi fino al punto di adottare un travestimento sempre più atto ad agevolare i disegni de' miei tiranni. Ma ricorsami alla mente la minaccia fattami dal sig. Herries, di confinarmi entro un calesse ogni qualvolta io non acconsentissi a vestire l'abito che egli mi apparecchiava, ho pensato che quel poco di agevolezza e libertà di cui potessi godere, sotto una maschera e vestito da donna, era comperato anche a buon patto. Per ora mi è forza sospendere la mia narrazione e stare a vedere quali novità porterà il nuovo giorno.

Per continuare la nostra Storia valendoci degli autentici documenti che ci stanno innanzi, ne abbisogna qui interrompere il giornale del prigioniero Darsie Latimer, e seguire i passi di Alano Fairford, ito in traccia del suo amico; onde questa relazione torna a prendere la forma della narrazione.

CAPITOLO X.

NARRAZIONE.

I nostri leggitori a quest'ora si saranno formata un' idea del carattere di Alano Fairford. Lo studio delle leggi e del mondo, senza ammorzare il calore ingenito dell' animo suo, ne aveano accresciuto l'accorgimento ed i pregi. Privo di quei personali vantaggi de' quali gloriavansi una gran parte de'suoi confratelli che, sotto la protezione delle loro famiglie e degli aristocratici loro parentadi, vestivano la toga, vide di buon'ora la necessità in cui sarebbesi trovato di schiudersi da sè medesimo un cammino, che agli altri, per diritto di nascita, mostravasi aperto. Datosi, nel silenzio e nella solitudine, a penose fatiche, furono queste coronate dal buon successo. Ma più anche della professione amava Alano il suo amico Darsie, e abbiamo veduto, come nel momento in cui lo credette in pericolo, dimenticasse le cure della propria rinomanza e fortuna, e persino si esponesse a dar serio disgusto al padre suo per correre in aiuto dell' uomo da lui amato con tutto l'affetto che ad un fratello primogenito sarebbesi convenuto. Benchè Darsie possedesse prerogative d'ingegno che per brio e amabilità lo rendevano superiore ad Alano, questi mostrò sempre riguardarlo siccome un individuo meritevole delle particolari sue cure, e che avea diritto ad un' amichevole protezione, ogni qualvolta l'esperienza necessaria a ben condursi mancavagli. Non gli essendo mai sembrato incerto, come in tal punto, il destino dell' amico, si credè in dovere di far per esso ogni prova di vigor d' animo e di prudenza. Una spedizione, che sarebbe apparsa piena di rischi a ben molti giovani della sua età, il menomo spavento non gli inspirava. Conoscea perfettamente le leggi del suo paese, sapea le forme per ricorrere ad esse, e oltre alla fiducia inspiratagli dalla perizia nella sua professione, possedea una indole ferma, tranquilla ed intrepida. Munito di tali armi, si pose in traccia dell'amico, impresa non iscompagnata da' veri pericoli, che anche ad un giovane de' non più timidi avrebbe dato a pensare.

Per ottenere qualche schiarimento su la sorte del suo amico, si trasferì Alano, prima di tutto, a visitare il podestà Crosbie da cui venute erano le prime notizie della sparizione di Darsie Latimer. Ma entrato appena su questo argomento, credè scorgere nell' onesto magistrato una specie di studio d'allontanare dai loro intertenimenti le cose che a ciò riferivansi; perchè parlò indifferentemente del tumulto accaduto in riva al Solway, come di una lite insorta fra sfaccendati pescatori. « Essa riguarda, continuò egli, il Seriffo, assai più di noi, poveri membri del Consiglio, e facciamo abbastanza, se ne riesce mantenere la pace interna della città, avendo a trattare con abitanti della natura di quelli che vi dimorano. »

« Ma la cosa non finisce qui, podestà Crosbie; in mezzo a questa rissa, è sparito un giovane che possede sostanze e un grado nella società; e voi dovete conoscerlo, perchè mio padre lo munì di una commendatizia per voi; il sig. Darsie Latimer. »

« Ah sì, sì! Darsie Latimer; l'ho avuto qui a desinare; spero stia bene. »

« Lo spero io pure, soggiunse Alano con qualche impazienza; ma mi piacereb-

be esserne anche più certo. Siete pur voi quello stesso che ha notificata a mio padre la sua sparizione. »

« Certamente, gliela notificai. Ma sarà a quest'ora tornato a starsene co' suoi amici di Scozia. Non era cosa naturale a pensarsi che qui rimanesse perpetuamente. »

« Oh no, semprechè per altro non vi fosse qualche forza che lo costringesse; » rispose Fairford sorpreso oltre ogni dire della freddezza che il Podestà mettea nel discorrere di un tale affare.

« Ebbene, o signore, fate conto che, se non è tornato fra i suoi amici di Scozia, sarà andato a raggiugnere gli amici suoi d' Inghilterra. »

« Non mi lascio pagare, o Podestà, con questa moneta, e se si trovano nella Scozia giustizia e leggi, vedrò il fondo di tale faccenda. »

« Niente avvi di più ragionevole per parte vostra se la cosa vi riesce; sapete però che la mia autorità non si estende fuori delle porte della città. »

« So però ancora che siete uno fra i Giudici di pace della contea, sig. Crosbie. »

« Va bene; va bene; cioè non nego che il mio nome sia in questa lista; ma non mi ricordo di avere mai prestato, come Giudice di pace, il mio giuramento. »

« Se ciò è, avvertite che qualche persona malevola potrebbe dubitare della vostra affezione alla lega protestante. »

« Dio mio! che cosa dite, sig. Fairford? Dopo tutto quello che ho fatto e sofferto nel 1745! Mi ricordo ancora il danno datomi dai Montanari che mangiarono e bevettero in casa mia per un valore più di cento lire di Scozia. No, no, signor mio, per questa parte non v'è chi pensi nemmeno a sospettarmi. Ma voler poi ch' io mi prenda crepacuori per gli affari della contea! affè, tocca ai padroni del cavallo il ferrarlo. Il Seriffo potrebbe vedermi cadere oppresso dal peso che ho sulle spalle, nè penserebbe a darmi il menomo sollievo in tutto ciò che riguarda affari di città, e tutti sanno qual enorme differenza passi tra affari di città e affari di fuori. Che m'importano le liti della campagna? Non abbiamo bastanti brighe qui dentro? Orsù, bisogna ch' io m'apparecchi per andare al Consiglio, perchè si unisce questa mattina. Ho gusto, sig. Alano Fairford, di vedere il figlio di vostro padre fra le mura della nostra antica città; se aveste qualche anno di più vi conferiremmo il diploma di cittadinanza. Spero bene che prima di partire verrete a desinare con me. Volete voi mangiar meco alcune uova fritte e un pollo arrosto? Oggi, a due ore! Che ne dite? »

Cotesta ospitalissima offerta non parea nel momento intesa che a far terminare le interrogazioni di Alano; ma Alano non era d' umore di terminarle per questo.

« Un momento! un momento ancora, sig. Crosbie, non posso lasciarvi andar via così subito; l' affare per cui son venuto a trovarvi è seriissimo. Un giovane che offeriva di sè le migliori speranze, il più caro fra i miei amici, è sparito. Voi non potete ravvisare un tal fatto come cosa da darle agevolmente passata; e se un uomo della vostra fama, e conosciuto per zelante affezione verso il Governo, non ordinasse su di ciò le più calde investigazioni..... sig. Crosbie, voi siete amico di mio padre, e vi rispetto; ma agli occhi degli altri.... credetelo, è una faccenda nella quale non fareste la migliore comparsa. »

Il Podestà fece una smorfia, e si pose a passeggiar per la stanza in aria d'uom tribolato, e dicendo: « Ma che cosa far posso io, sig. Fairford? Vi do parola che il vostro amico sta su le sue gambe, e vi tornerà a casa come torna una moneta calante. Non è tal mercanzia, che si vada a rischio di perderla; un giovane senza giudizio, un giovane che corre la campagna in compagnia d' un musicante orbo, e che va a sonare il violino in una brigata di vagabondi! Chi può tenere dietro ad uno spensierato di simil natura? »

« Ho inteso dire dallo scrivano del Seriffo che alcuni di questi schiamazzatori sieno stati arrestati e posti prigione in questa città. Fateli condurre dinanzi a voi, e dicano sopra Darsie Latimer quello che sanno. »

« Sì, sì; il Seriffo ha mandati in prigione alcuni poveri sgraziati, ignoranti, miserabili pescatori, cred'io, che aveano avuta una lite col quacchero Geddes a motivo delle sue reti di nuova invenzione. Sempre col beneplacito della vostra toga, queste reti e questi piuoli non godono niente affatto la sanzione della legge, e il nostro scrivano pensa, che potremmo legalmente

sbarazzarcene *via facti*, sia detto per parentesi. Ma questa povera gente è stata rimandata per mancanza di prove; e poichè il quacchero Geddes non ha voluto prestar giuramento contro di essi, bisognava bene che il Seriffo ed io li facessimo rimettere in libertà. Su via, sig. Alano, datevi pace, e andate a fare una passeggiata finchè arrivi l'ora del desinare. È necessario assolutamente ch' io vada al Consiglio. »

« Un momento ancora, Podestà, ve ne prego! Son qui per portare un' istanza dinanzi a voi; e poichè siete un magistrato, se trascuraste di prenderla nella dovuta considerazione, vedreste che l'affare diverrebbe serio non poco. Bisogna che facciate arrestare di nuovo quegl'individui. »

« Arrestarli! È cosa facile il dirlo; ma gli acchiappi chi può! State sicuro che a quest' ora hanno già oltrepassata la frontiera, o girato attorno al promontorio di Cairn. Dio mi perdoni! ma costoro sono una specie di demonî anfibî; animali nè marittimi nè terrestri; nè scozzesi nè inglesi; che non conoscono nè podestà nè seriffi; e che vi scappano fuor delle mani a guisa d' argento vivo. Pretendere di fermarli è come provarsi a fare saltar fuori del Solway un vitello marino a furia di fischi. »

« Non mi appagate ancora, sig. Crosbie; in questo sgraziato negozio è intrigato un uomo più rilevante assai dei miserabili di cui mi andate parlando. Vedo che bisogna vi nomini un certo sig. Herries. »

E fisò lo sguardo sul Podestà in pronunziando un tal nome, che per altro aveva citato a caso, e solo indotto dalla corrispondenza che sembrava trovarsi tra il sig. Herries e la nipote di lui, o vera o supposta, e tra il destino di Latimer, anzichè da un fondato sospetto che avesse, intorno al suddetto Herries, concepito. Sembrogli scorgere qualche imbarazzo nel sig. Crosbie, il quale nondimeno studiavasi ostentare un tuono d' indifferenza, e in questo riuscì sol per metà.

« Herries! diss' egli. Qual Herries? Ci sono tante famiglie di questo cognome .... certamente non quante una volta... I vecchi tronchi cominciano ad infracidire; pure vi sono tuttavia gli Herries di Heathgill, gli Herries di Auchintulloch, gli Herries ... »

« Per risparmiarvi il fastidio di passare in rassegna una più lunga serie di nomi, vi dirò subito che l' uomo, del quale vi parlo, è il sig. Herries di Birvenswork. »

« Di Birvenswork! Ah! capisco adesso, sig. Alano. Potevate ben dirmi alla prima che parlavate del *laird* di Redgauntlet. »

Troppo destro era Alano Fairford, nè manifestò quindi sorpresa in udendo che entrambi i cognomi si applicavano ad uno stesso individuo, benchè inaspettata oltre modo gli giugnesse una tale notizia.

« Io credea nondimeno, soggiunse, che fosse conosciuto meglio col cognome di Herries. Son certo di averlo veduto e di essermi trovato in sua compagnia; e allora veniva chiamato così. »

« Ah sì! sarà stato a Edimburgo. Non vi sarà ignoto che Redgauntlet ne passò delle brutte ad una certa epoca; non che si fosse condotto peggio di tanti altri, ma non se ne cavò fuori con eguale fortuna. »

« È nel numero de' proscritti, e a quello ch' io posso sapere, non ha per anche ottenuto lettera di grazia. »

Il circospetto Podestà non fece che movere il capo in segno d'affermativa, aggiugnendo: « Capirete dunque per quale motivo gli giovi prendere il cognome di sua madre, ogni volta che va ad Edimburgo. Portare il proprio sarebbe in certo modo dare uno schiaffo al Governo, voi m'intendete. Ma è lungo tempo che ognuno chiude gli occhi per non vederlo. La sua storia è assai vecchia; ha ottime qualità; appartiene ad una famiglia antica non meno che illustre; ha parenti fra quelli che possono qualche cosa; è cugino dell'Avvocato generale e del Seriffo. I falchi non cavano gli occhi ai falchi; lo sapete, sig. Alano. Oh sì! ha una parentela assai estesa. Mia moglie è cugina di Redgauntlet in quarto grado. »

Hinc illae lacrymae! Pensò Alano fra sè medesimo; ma le cose udite lo persuasero ad adoperare le vie più molli, e ad innoltrarsi cauto nelle sue investigazioni.

« Vi prego a credermi, egli soggiunse; nelle ricerche ch'io sto facendo non ho alcuna sinistra intenzione verso il sig. Herries, o Redgauntlet, dategli il cognome che più v' aggrada; i miei desiderî si restringono ad una cosa sola; ad essere certo che il mio amico non corra verun pericolo. Non nego che ha commessa una pazzia coll'an-

dar travestito nelle vicinanze del sig. Herries; questi si trova in tali circostanze, che può avere mal interpetrata la condotta di Darsie Latimer, e averlo creduto un esploratore: il sig. Herries gode molta preponderanza, cred'io, su i miserabili de'quali mi parlavate poco anzi? »

Il Podestà rispose con un'altra inclinazione di capo piena di tal sagacia, che avrebbe fatto onore al personaggio di *lord Burleigh* nella commedia di Sheridan, *Il Critico*.

« Non sarebbe dunque fra le cose possibili, continuò Alano, che questo sig. Herries, durando nella falsa idea concepita, che il sig. Latimer fosse un esploratore venuto a bella posta per iscoprire il luogo del suo ritiro, non sarebbe, dico, possibile che lo avesse fatto portar via, e lo tenesse in qualche parte in istato di cattività? Si vedono praticare simili violente providenze nelle elezioni ed in altri casi meno incalzanti di quello d' un uomo che possa credere in pericolo la propria vita. »

« Sig. Fairford, disse il Podestà in seriissimo tuono, stento a credere un simile equivoco; ma se per un caso straordinario avesse potuto succedere, Redgauntlet, ch'io devo ottimamente conoscere, perchè, ve l' ho già detto, è cugino in quarto grado di mia moglie; Redgauntlet è incapacissimo di fare il menomo male al giovane vostro amico. Può mandarlo a passare una o due notti ad Ailsay, sbarcarlo su la costa settentrionale d'Irlanda, farlo anche condurre ad Islay, o ad alcuna dell' Ebridi, ma siatene certo, non vorrebbe toccargli nemmeno un capello. »

« Ma io non m'addormenterò su questa certezza; è cosa decisa; e mi maraviglio grandemente, signor Crosbie, che parliate con questo tuono di leggerezza sopra un attentato commesso contro la libertà di un suddito di sua Maestà. Pensate, e sarebbe ottima cosa ci pensassero tutti gli amici del sig. Herries, o Redgauntlet vogliate chiamarlo; pensate in qual modo la dovrà intendere il Segretario di Stato del Governo inglese, quando arriverà a sapere che un uomo proscritto per colpa di alto tradimento, tale è lo stato in cui trovasi ora il vostro parente, non solamente ardisce dimorare in un reame, governato da un sovrano contro il quale ha portate le armi, ma è sospettato di essersi giovato di manifesta forza e violenza contro la persona di un suddito del Monarca, contro un giovane al quale non mancano nè amici nè strade per ottenere giustizia. »

Il Podestà diede al giovane Avvocato una occhiata nella quale leggeasi un misto di diffidenza, di paura, e di scontento. » È un affare disgustoso! finalmente egli disse; un affare disgustoso! e non sarebbe cosa degna di voi il frammettervici. Mi spiacerebbe vedere il figlio di vostro padre far la parte di delatore contro un uomo di garbo oppresso dalla sventura. »

« Tale non è il mio disegno, sig. Crosbie, semprechè quest' *uomo di garbo oppresso dalla sventura*, e i suoi amici, mi somministrino tranquillamente una via per mettere il mio amico in sicuro. Se potessi vedere il sig. Redgauntlet e udire gli schiarimenti ch' egli potesse darmi, sarei forse soddisfatto; ma se mi troverò costretto a denunziare al Governo questo uomo, io lo additerò unicamente come sospettato di avere fatto sparire un suddito di sua Maestà. Che se poi per un effetto della mia denunzia, si venisse a riconoscere nel signor Redgauntlet un uomo, reo di alto tradimento ed eccettuato dai perdono conceduto agli altri, la colpa non sarebbe mia, nè saprei che cosa farci. »

« Sig. Fairford, vorreste voi, sopra un solo sospetto, essere cagione della rovina di un infelice, di un innocente? »

« È inutile ogni discorso, sig. Crosbie; su questo affare la mia deliberazione è irrevocabilmente presa. »

« Ebbene, o signore: poichè tale è la vostra risoluzione, e poichè mi accertate che non volete personalmente alcun male a Redgauntlet, quest'oggi inviterò a desinare con noi qualcuno che conosce gli affari del mio parente meglio d'ogni altro. E bene sappiate, sig. Alano Fairford, che, comunque Redgauntlet sia parente prossimo di mia moglie, e senza dubbio io gli sia affezionato, non son io però quel tale, cui confiderebbe tutti i fatti suoi, di qua e di là dai confini. Non son uomo fatto per simili confidenze; mi vanto buon protestante, alieno quindi dal papismo. Ho dato il mio voto per la Casa di Hannover, per la libertà, per le proprietà. Ho portate le armi contro il Pretendente, o signore, allor

quando tre carriaggi di bagaglie spettanti ai Montanari vennero sequestrati a Ecclefechan; e ho fatta una perdita di cento lire . . . . »

« Di Scozia; vi dimenticate che me lo avete già detto. »

« O di Scozia, o d'Inghilterra (1) era oltre a quanto io avessi modo di perdere. Voi vedete dunque, sig. Fairford, che non son io quel tale da mettermi in lega coi giacobiti, con uomini così poco sicuri di un momento di tranquillità, come lo è quello sfortunato Redgauntlet. »

« Qui siamo d'accordo, sig. Crosbie, siamo d'accordo. Ma veniamo ad una conclusione. »

« La conclusione è che, per aiutarvi nell'imbarazzo in cui vi vedo, non mi giovano le mie particolari nozioni, e mi è necessario adoperare altri espedienti, in somma valermi dell'opera d'un terzo. »

« Qui ancora siamo d'accordo. Ma chi sarà questo terzo? »

« Chi potrebbe essere, se non è Maxwell di Summertrees, quegli che venne soprannominato *Testa in pericolo*? »

« Senza dubbio un altr'uomo del 1745? »

« Potete ben esserne certo. Un giacobita, nero, quanto può averlo fatto nero il vecchio lievito della sua lega! per altro un buon vivente, quel che suol dirsi un compagnone, di modo che nessuno vuole romperla seco ad onta delle sue millanterie e guasconate. A udirlo, se i suoi consigli fossero stati seguiti a Derby, Carlo Stuardo sarebbe passato fra mezzo a Wade e al Duca con minore difficoltà che non ne trova un filo ad incontrare la cruna di un ago; e per opera di lui sarebbe andato a sedersi entro al palagio di S. James, prima che aveste avuto il tempo di gridare *all' erta*! Ma benchè abbia questa pecca di essere vanitoso quando racconta le sue vecchie storie di guerra, ha più buon criterio di tanti altri ... Intende bene gli affari, sig. Alano; perchè era stato educato al fòro; ma non ha vestito mai toga per paura del giuramento che avrebbe dovuto prestare; e questa paura una volta teneva addietro più gente che non ne tiene adesso, cosa sempre più cattiva! »

« Sempre più cattiva! Che cosa dite, Podestà? Vi spiace forse che diminuisca il numero de' giacobiti? »

« No, no; mi spiace solo che la gente non abbia più la coscienza scrupolosa come in passato. Ho un figlio che vorrei mettere sulla strada del fòro, sig. Fairford, e certamente in contemplazione dei miei servigi e di quanto ho sofferto, io poteva lusingarmi di ottenergli qualche buon impiego. Ma se le primarie famiglie vanno innanzi, intendo i Maxwell, i Johnstone, e gli altri grandi *Laird*, in una parola, se vanno innanzi tutti coloro che la necessità di prestare il giuramento avea tenuti finora da un canto, le persone di minor conto, qual sarebbe mio figlio, e fors'anche il figlio di vostro padre, sig. Alano, saranno costrette restarsene al buio. »

« Sig. Crosbie, non vorrei ei scostassimo troppo dall'argomento che chiede ora la nostra attenzione. Credete voi veramente che il sig. Maxwell potrà in questo affare esserci utile? »

« È cosa probabilissima, sig. Fairford; perchè egli è la trombetta di tutta la squadra; e benchè Redgauntlet non metta cerimonie nello spacciarlo talvolta siccome un matto, pure ne ascolta i consigli più volentieri che non quelli di tant'altri miei conoscenti. Se Maxwell può trarre Redgauntlet ad un abboccamento, il negozio è fatto. È un accorto furfante quel *Testa in pericolo*! »

« *Testa in pericolo*! Che nome singolarissimo! »

« E non è men singolare il modo con cui se lo è guadagnato. Ma non voglio dirvelo per non rubargli il tratto. Potete star certo che vi racconterà questa storia, almeno una volta, prima che il *bowl* di punch ceda il luogo al tè. Intanto vi saluto; perchè da vero ascolto sonare la campana che chiama il Consiglio; e se non mi trovo all'apertura dell'adunanza, il bailo Mac Laurie, potrebbe provarsi a farmi una delle sue gherminelle. »

Il Podestà dopo avere replicato al signor Fairford che un'ora dopo mezzodì lo aspettava, pervenne finalmente a sbarazzarsi del giovane avvocato, il quale rimasto solo non sapea troppo a qual partito appigliarsi. Non potea vedere il Seriffo, che, a quanto sembrava, si era trasferito a Edimburgo; temea per altra parte, che se il Podestà

(1) La lira di Scozia vale appena il ventesimo della lira d'Inghilterra.

aveva mostrato tanta renitenza ad intromettersi negli affari di questo *laird* di Birrenswork o di Redgauntlet, poco importavagli qual ne fosse il cognome, più forte renitenza avrebbe ancora incontrata fra i gentiluomini campagnuoli, parte de' quali erano cattolici e giacobiti, e quanto agli altri, non aveano nessuna voglia di mettersi in brighe co' loro parenti ed amici, procedendo a tutto rigor di legge contro delitti politici, che aveano quasi ottenuta dal tempo la *sanatoria* della proscrizione.

Non avendo scelta che in mezzo alle difficoltà, sembrogli che il più saggio partito era raccogliere quanti lumi gli sarebbe stato fattibile procacciarsi, nè volgersi alle superiori magistratnre prima di essere in istato di somministrare loro tutti quegli schiarimenti che una tal bisogna ammetter potea. Pensò anche a trasferirsi a Brokenburn, ma alcuni uffiziali di giustizia ai quali si volse, lo assicurarono che un sì fatto espediente lo avventurerebbe a pericoli personali e tornerebbe in oltre affatto inutile, perchè i principali instigatori de' disordini accaduti in riva al Solway si erano da lungo tempo messi in sicuro entro i segreti asili che sapeano procacciarsi nell'isola di Man, nella Cumberlandia ed altrove; e quelli intanto che non aveano avuto bisogno di fuggire da Brokenburn, non si sarebbero al certo ristati da vie di fatto contro chiunque si presentasse al loro domicilio coll'intenzione di fare investigazioni su le cose passate.

Ad obbiezioni di tal natura non andava soggetto un altro disegno che gli venne in pensiero, quello cioè di trasferirsi a Monte Sharon per chiedere colà le più recenti notizie che vi si aveano del suo amico; disegno che a mettere in pratica gli rimanea il tempo, senza mancare all'ora assegnatagli pel desinare dal Podestà. Cammin facendo allegravasi intanto di avere avuti schiarimenti quasi certi sopra di un punto, ed era questo: l'individuo stesso, di cui non parea potersi mettere in dubbio la cooperazione negli atti di violenza che precedettero la sparizione di Darsie, questo individuo era quel medesimo che costrinse in tal qual modo il signor Alessandro Fairford a dargli da pranzo; quell'istesso che mostrava desiderio d'indurre Darsie ed entrare nel territorio inglese; colui finalmente, sul quale lo avea posto in una specie di diffidenza una persona collegata colla famiglia dell'uom sospettato e dimorante con esso.

Ma quale poteva essere la cagione di questo attentato commesso contro la libertà di un amabile giovanetto che non aveva offeso veruno? Eragli impossibile il supporre che Redgauntlet avesse creduto Darsie Latimer una spia, benchè avesse egli medesimo data al Podestà una tale spiegazione; perchè egli sapea di fatto di essere stato, in tempo che tal sospetto non poteva formarsi, posto in avvertenza dalla sua misteriosa visitatrice su qualche pericolo che potea sovrastare a Darsie. In oltre, nelle prescrizioni che il tutore di questo giovane, o quegli almeno che ne adempiea le veci, il signor Griffiths, gl'inviava per distorlo da ogni disegno di cercar l'Inghilterra, parlavasi di rischi che avrebbe corsi contravvenendo. Non dispiacea nondimeno ad Alano di non avere posto interamente nella sua confidenza il Podestà, poichè comprendeva, senza molta fatica, quanta preponderanza avrebbero avuta su l'imparzialità del Magistrato i vincoli di parentela che passavano tra la moglie di questo e l'individuo sospettato.

Giunto Fairford a Monte Sharon, Rachele Geddes corse per andargli incontro, senza quasi dar tempo al servo di aprire la porta. Si arretrò essa, tanta fu la sorpresa di lei in veggendo uno straniero, e per iscusare la precipitazione con cui venuta eragli incontro disse, aver creduto che il fratello suo Giosuè dalla Cumberlandia facesse ritorno.

« Dunque il sig. Geddes non è ora qui? » chiese Fairford che si trovò defraudato a sua volta nelle concette speranze.

« Amico, è partito fin d'ieri » rispose Rachele ripigliando il tuono di pacatezza che contraddistingue la setta dei Quaccheri; ma le guance pallide e gli occhi rossi smentivano la tranquillità che ella ostentava.

« Io sono, disse affrettatamente Fairford, l'amico intrinseco d'un giovane che non vi è sconosciuto, madama Geddes, del sig. Darsie Latimer; e vengo a chiedervene colla massima ansietà, perchè ho inteso dire dal Podestà Crosbie ch'egli è sparito nella notte stessa in cui una masnada

di tumultuanti ha assalita la pesca del signor Geddes. »

« Oh quanto mi accora, amico, questo vostro discorso! perchè è ben vero che il giovane del quale mi parlate, simile a tutti quelli della generazione mondana, si confidava troppo nella propria saggezza, e cedea facilmente al soffio della vanità; pure si era conciliata l'amicizia di Giosuè, che lo amava di cuore come se fosse stato un suo figlio. E poichè mio fratello si fu liberato dalle mani de' figli di Belial, la qual cosa accadde sol quando furono stanchi d' ingiuriarlo, di opprimerlo a furia di rimbrotti, e di assalirlo con villani motteggi, non mancò di offerire danaro a costoro pel riscatto di Darsie Latimer, e promise ad essi di porre in dimenticanza tutto il passato; ma la trista genìa non volle ascoltarlo. Si trasferì ancora dinanzi al gran Giudice che dagli uomini viene chiamato Seriffo, e gli parlò del pericolo cui questo giovane vedevasi esposto; ma il Seriffo ricusò ascoltarlo più a lungo, se non prestava giuramento su la verità di ciò che asseriva; ed è quanto il mio povero fratello non poteva fare in coscienza, perchè sta scritto: *Tu non giurerai; tu non dirai altro fuorchè sì, o no*. Giosuè dunque tornò inconsolabile a me dicendomi: « Rachele, sorella mia, questo giovane si è posto in pericolo per mia cagione, e certo non perdonerei mai più a me medesimo, se gli venisse torto un capello sol della testa; perchè il peccato fu mio quando, a fronte del rischio che sovrastava, gli permisi d' accompagnarmi. Dunque io prenderò il mio cavallo *Salomone*; partirò tosto per la Cumberlandia; mi farò amici fra i *Mammona* dell' iniquità, che sono i magistrati de' gentili e le potenze del mondo. Darsie Latimer verrà lasciato in libertà, fosse colla perdita della metà di quanto possedo. » Io subitamente gli dissi: « No, fratello mio, non andarci; tu non guadagnerai altro che divenire il bersaglio delle loro villanie, de' loro motteggi. Paga piuttosto col tuo danaro uno di quegli scribi, appassionati per un tal genere d' affari, come i cacciatori dietro alle bestie selvagge; l' accortezza d' uno di questi tali salverà Darsie Latimer dalle mani degli uomini dediti alla violenza, e l' anima tua, rispetto a questo giovane, non avrà nulla da rimproverarsi. » Ma egli mi replicò: « Su quel che ho deliberato, non voglio udire contraddizioni. » Indi partì senza più lasciarsi vedere, e temo pur troppo non torni mai più; perchè sebbene sia pacifico, come debbe esserlo un uomo che riguardi ogni violenza come un offesa fatta alla propria anima, pure nè i flutti del mare, nè il timore d' agguati, nè il ferro stesso dei nemici che gli attraversassero la strada, varrebbero a distoglierlo da un suo deliberato divisamento. Ho quindi ragion di temere che le acque del Solway lo inghiottiscano, o che rimanga vittima del furore de'suoi nemici. Non mi sto per altro dal rimettere le mie speranze in quello che governa tutte le cose, e che può liberare egualmente e noi e un augelletto caduto nelle reti del cacciatore. »

A ciò si ridusse tutto quello che Fairford potè sapere da miss Geddes; però si rasserenò alquanto udendola soggiugnere in appresso che il buon Quacchero, suo fratello, avea nella Cumberlandia un grande numero d' amici fra i suoi confratelli di setta; onde sperò che, senza cimentarsi a tanti rischi quanti la sorella del medesimo ne prevedea, Giosuè avrebbe potuto scoprire alcune tracce di Darsie Latimer. Ritornò a Dumfries, dopo avere lasciato a miss Geddes l'indizio del suo ricapito in questa città, e pregatala fervorosamente a parteciparli tutti gli schiarimenti che il fratello di lei intorno a Latimer potesse ottenere.

Di ritorno a Dumfries, impiegò il tempo che prima dell'ora del pranzo gli rimanea a scrivere una lettera al sig. Samuele Griffiths, dalle cui mani venivano tutte le somme assegnate all' appannaggio di Darsie. Lo instruì della disgrazia accaduta al l' amico, e dell' incertezza in cui su l' attuale stato di esso trovavasi; lo pregò a notificargli immantinente tutta quella parte della storia del medesimo atta a dar norma alle indagini che egli stava per intraprendere su di tutta la frontiera, e dalle quali promise non desistere, finchè non avesse ottenuta l'indubitabile certezza della vita o della morte del suo fedele compagno.

Dopo avere scritta una tale lettera si sentì l'animo più sollevato. Non potea concepire un motivo per cui alcuno volesse com-

mettere contro la vita di Darsie un attentato; sapea non aver questi fatte cose che potessero mettere in pericolo, dinanzi alla legge, la sua libertà, e benchè, anche nei tempi più vicini ad Alano, si raccontassero singolari storie e di uomini e di donne che erano stati in lontane isole trasportati, ed ivi, per secondi fini, trattenuti celatamente, le violenze di tal natura venivano soprattutto adoperate dal ricco sul povero, dal forte sul debole. Nel caso presente all'opposto il sig. Herries o Redgauntlet, che avea a temere per più d'un motivo il rigor della legge, dovea, volendo porsi ad un cimento di simil natura, riguardarsi come il più debole. Qualche volta però, un timore derivato da tenera amicizia suggeriva ad Alano che quelle circostanze medesime, le quali contribuivano a rendere men formidabile l'oppressore di Latimer, poteano armarlo di tutta la forza della disperazione. Tornava poi a confortarsi, rammemorando a sè stesso che il linguaggio e i modi tenuti dal sig. Herries di Birrenswork in casa del padre suo, indicando in esso un uomo ben nato e ben educato, toglievano ogni luogo a tal genere di paure. Conchiuse quindi che, quand'anche l'orgoglio aristocratico di quest'uomo lo avesse condotto ad alcuno di quegli atti di violenza che talora i Grandi si faceano leciti, era impossibile volesse imbrattarsi con un'azione di premeditata scelleratezza. Convinto di ciò, rivide con animo più tranquillo Glascow.

CAPITOLO XI.

CONTINUAZIONE DELLA NARRAZIONE.

Erano passati cinque minuti dacchè l'orologio della città avea sonato le due ore, quando Alano Fairford, dopo essere deviato di pochi passi dal suo cammino per mettere la lettera, che aveva scritta, alla posta, giunse alla casa del Podestà, il quale, non meno del gentiluomo campagnuolo, dianzi annunziato da Crosbie al suo giovane visitatore, gli fecero tale accoglimento che dimostrava quanta fretta avessero di mettersi a tavola.

« Su via, dunque, sig. Fairford! esclamò il Podestà. Gli oriuoli di Edimburgo tardano più de' nostri. »

« Fate presto, il mio giovanotto, fate presto; aggiunse il sig. Maxwel di Summertrees; mi ricordo ottimamente di avere veduto vostro padre trent'anni fa. In somma, a quanto mi sembra, voi signori di Edimburgo, desinate tardi come i signori di Londra. A quattro ore, non è egli vero? »

« Non siamo proprio proprio arrivati fin là; però alcuni fra noi si sono emancipati tanto, che differiscono il loro desinare fino alle tre; e ciò per avere tempo di terminare il carteggio co' loro corrispondenti di Londra. »

« Corrispondenti di Londra! rispose il *Laird* di Summertrees. Diavolo! Che bisogno hanno gli Edimburghesi di avere a Londra corrispondenti? »

« Conviene pure che i negozianti facciano domande di mercanzie. »

« Farebbero assai meglio a comperare le manifatture del loro paese, e a votare il borsellino de' loro concittadini in una guisa più patriottica. »

« Pensate che le signore hanno bisogno di tener dietro alle mode. »

« Perchè non si tirano in testa il loro *plad* (1), come faceano le loro madri; una mantellina di raso e una cuffia nuova di Parigi, una volta l'anno; ecco quello che dovrebbe bastare ad una contessa; ma già quanto alle contesse, ve ne restano ben poche, cred'io. Andate là, che i guardinfanti delle signore distinte non terranno più molto posto nelle vostre feste di ballo. »

« Non ci manca per questo la folla, o signore. Si parla anzi di fabbricare una nuova sala per la conversazione. »

« Una nuova sala per la conversazione! Per bacco! Mi ricordo di avere fatto servire ad uso di caserma quella che avete adesso. Ma via, via! non vi farò più interrogazioni; leverebbero l'appetito, e non altro; ecco mistress Grosbie per avvertirci che il desinare ne aspetta. »

E così era di fatto. Mistress Grosbie pri-

(1) Il *plad* è una striscia di panno lungo circa tre braccia che adoperano tuttavia (ed era una volta comune alle classi più distinte) le persone di ceto inferiore della Scozia settentrionale. Il ridetto *plad* prestava uffizio di mantello, e da questo tratto credo ravvisare fosse per le donne quello che è il *mesero* per le Genovesi.

ma d'ora non si era lasciata vedere; e come la *Eva* di Milton :

« Tutta a le cure de l'ospizio intesa »

non credea che da tali cure la dispensassero nè la dignità del suo grado, nè la lucentezza del suo abito di seta di Brusselles, nè tampoco la nobiltà della famiglia d'onde usciva, chè era la cosa della quale inorgoglisse di più; perchè essendo ella nata Maxwell, era imparentata (come il signor Crosbie non mancava di ricordarlo ad ogn'istante ai suoi amici) con tutte le migliori case della contea. Bella in gioventù, conservava tuttavia buon aspetto in questa età più matura, e benchè la visita da lei fatta allora allora alla cucina le avesse rincalzato alquanto i colori del volto, una tale accensione non vi producea che l'effetto d'un sottilissimo strato di minio.

Certamente andava superbo della moglie sua il Podestà; e si pretendeva anzi che la temesse, perchè correa quasi in proverbio un detto che riferivasi a tutte le donne uscite d'una famiglia Redgauntlet: *Qualunque uomo ne sposi una è sicuro di avere una puledra indomabile nella sua scuderia, come siam sicuri di trovare un cavallo bianco in ogni pittura di Wouvermans.* Supponeasi parimente che la spettabile matrona avesse portate con sè nella casa del signor Crosbie le sue opinioni politiche; onde i nemici che il Podestà avea nel Consiglio municipale, quando lo udivano parlare o contro il Pretendente o a favore del re Giorgio e del suo Governo, soleano dire: « Egli declama arditamente fra noi tali arringhe delle quali non oserebbe ripetere una parola nella sua stanza da letto. » E di fatto la preponderanza di cotesta donna lo facea operare, o gli impediva di operare, secondo i casi, in una guisa mal addicevole, generalmente parlando, alle proteste di zelo pel nuovo sistema nelle quali per solito si diffondea.

Se tali cose erano vere per una parte, non poteasi negare per l'altra che mistress Crosbie era sollecita di mantenere tutte quelle esterne forme, dalle quali potea dedursi riconoscere ella ottimamente l'autorità legale e la giusta supremazia del capo di casa; e se in sostanza non rispettava il marito, avea grande cura di dare ad intendere che lo rispettava. Questa matrona, maestosa nel portamento, ricevette il cugino Maxwell, come ognuno può immaginarsi, co' modi della cordialità; e con quelli della civiltà, il signor Fairford. Intanto il marito, essendosi, in tuono magistrale, doluto seco lei, perchè tardava tanto a comparire il desinare, questa in rispettoso modo risposegli, che stava imbandendosi allora la tavola: « Ma, mio caro Podestà, ella aggiunse, dopo che avete licenziato il povero Pietro Mac Alpin che governava l'orologio della città, quest'orologio non è più andato bene una volta! »

« Mia cara amica, rispose il Podestà, Pietro Mac Alpin non ha avuta la circospezione che qualunque impiegato dovrebbe prefiggersi. Bevendo in brigata, si è preso la libertà di portare certi evviva, di proporre certi brindisi che non convengono a nessuno, e molto meno a chi ha pubblici impieghi. Si assicura che gli tolsero la custodia del gariglione di Edimburgo, per avere nel 10 di giugno sonata l'arietta *Si solchi l'onda.* È pecora segnata e non merita nessuna compassione. »

« Se non altro, la musica dell'arietta non è cattiva; » disse subito Summertrees, che avvicinatosi ad una finestra, per metà zufolò, per metà canticchiò l'arietta

« Si solchi l'onda,
Chè all'altra sponda
Ne aspetta Carlo,
Il vero Re. »

Il Podestà fece un giro per la stanza con quell'aria di superiorità e decoro che vanno di loro natura uniti all'esercizio di una legittima autorità.

« Bene, bene, mio caro Podestà (soggiunse la signora in tuono di pacata sommessione) sarà come dite; intorno a tali affari, ve ne intendete meglio di me; sono cose al di là della sfera della mia intelligenza. Vi dirò solo che dubito, se l'orologio della città anderà mai più bene, e se voi potrete mai più ad un'ora determinata mettervi a tavola, finchè Pietro Mac Alpin non avrà ricuperato il suo impiego; è vecchio, non è più buono a lavorare, nè è giusto lasciarlo morire di fame; non conosco un secondo suo pari per regolar bene un orologio. »

Noteremo qui per parentesi che, tra questa predizione, i modi del cui adempi-

mento stavano forse tra le mani della bella Cassandra, e le successive assemblee del Consiglio, trascorse una sola assemblea prima di quella in cui, dimenticati i delitti del giacobita regolatore de' gariglioni, gli venne restituito l'incarico di regolare l'orologio civico, e l'ora della mensa del Podestà.

Trascorse piacevolmente il tempo del desinare. Summertrees parlò e scherzò con quella libertà e indifferenza, proprie d'un uomo che si crede superiore alle persone della compagnia con cui trovasi; e se non mostrava crucciarsi quando il Podestà gli rintuzzava alcun detto, parea meramente un atto di sua tolleranza; di quella tolleranza che un mastro di scherma usa nel dare lezioni al suo allievo, sopportandone perfino, onde incoraggiarlo meglio, qualche stoccata. Intanto gli scherzi del *Laird* venivano ottimamente accolti non solo dal Podestà e dalla moglie di questo, ma anche dalla fantesca, posta dietro ai convitati, alla quale le guance erano divenute rubiconde come ciliegie, sicchè poteva appena adempiere col decoro convenevole gli uffizi di sua spettanza, tanta impressione faceano sovr' essa le facezie di Summertrees.

Il solo Alano conservava, in mezzo a questa generale gaiezza, la sua serietà; cosa che dovea tanto meno eccitare maraviglia, che, prescindendo anche dal più rilevante argomento in cui tutti i pensieri di lui stavano assorti, la massima parte delle arguzie del *Laird* consistevano in maligne allusioni a storielle di parrocchia o di famiglia, affari de' quali l'avvocato di Edimburgo non avea mai udito fare parola; e lo scrosciar quindi delle risa di quella brigata divenivano per esso, tranne la minore utilità dello scopo, simili al crepitare delle fascine di spino accese che fanno bollire una pentola.

Non parve pertanto vero a Fairford, quando vide levar la tovaglia. Allora il signor Crosbie, non senza averne prima ricevuto qualche suggerimento dalla consorte, preparò colle proprie mani un nobilissimo *bowl* di punch, al cui aspetto sembrò che gli occhi del vecchio *Laird* giacobita acquistassero nuova vivacità. Versatone un bicchiere a ciascuno de' convitati, il Podestà propose in enfatico tuono un brindisi alla salute del Re, guardando nel tempo stesso Fairford in certo modo significante con cui sembrava dicessegli: *Voi capite di qual re io parli, nè fa bisogno aggiugnere il nome.*

Summertrees ripetè il brindisi, facendo d'occhio alla padrona di casa; Fairford vôtò il suo bicchiere senza profferire parola.

« Bravo il mio giovane avvocato! allora disse il *Laird*. Ho ben gusto d'accorgermi che, se non regna più grande onestà nel fôro, almeno non ne è sbandito affatto il pudore. Vi sono oggidì alcune di quelle vostre *toghe nere* che non si curano nè d'una cosa nè dell' altra. »

« Almeno, o signore, Fairford rispose, sono avvocato quanto basta per non prendere volontariamente parte in quelle liti che non sono chiamato a difendere. Sarebbe un perdere il mio tempo e i miei argomenti. »

« Via, via! soggiunse mistress Crosbie, in questa casa non si ha a discorrere nè di *wigh* nè di *tori*. Il Podestà sa quello che dee dire; io so quello che dovrebbe pensare; e, ad onta delle cose che sono state e che sono, potrebbe anche venire quel tempo in cui fosse lecito ad un onesto uomo dire la sua opinione, o Podestà o non Podestà. »

« La udite, Podestà? esclamò Summertrees. Vostra moglie è una strega, e vi consiglierei inchiodare un ferro da cavallo sopra la finestra (1). Ah! ah! ah! »

Questo scherzo non ebbe il buon esito delle altre arguzie del *Laird*. La padrona di casa si fece ritta ritta, e il Podestà accostatosi all' orecchio dell' amico, gli disse: « Uno scherzo fondato su la verità non è più scherzo, Summertrees; troverete il vostro ferro da cavallo un po' caldo. »

« Voi potete certo parlarne per esperienza, o Podestà; rispose il *Laird*. — Chiedo perdono a mistress Crosbie; non ho bisogno dirle quanto io rispetti l' antica ed illustre casa di Redgauntlet. »

« E lo dovete, disse la signora; ne siete così prossimo parente, e conoscete tanto ciò che essa ha perduto e ciò che le resta! »

« Potete veramente dirlo, Madama, ri-

(1) Pratica superstiziosa intesa a render vano l'effetto de' sortilegi.

prese il *Laird*, perchè il povero Herries Redgauntlet, che fu martirizzato a Carlisle, ed io, eravamo come le due dita della mano; però non ci facemmo lunghi congedi prima di separarci. »

« È vero, è vero, disse il Podestà; fu allora che voi faceste la parte di *Gabba-patibolo*, e vi meritaste il nome di *Testa in pericolo*. Amerei raccontaste qui al giovane mio amico questa storiella. I legali amano i giuochi di destrezza, ed egli è avvocato. »

« Mi maraviglio, Podestà, della vostra poca prudenza (rispose Maxwell coll' aria in circa d'un canterino quando ricusa cantare un' arietta che ha su la punta della lingua). Dovreste pensare esservi certe antiche storie che non si possono rammemorare, senza pericolo di quelli ai quali alludono. *Tace*, in latino vuol dir candela (1).

« Non temerete, io spero, Summertrees, soggiunse mistress Crosbie, che nessuno vada a raccontare, a pregiudizio vostro, al di fuori, nulla di quanto si possa o dire o fare qui entro. È vero che questa storia io l' ho intesa; ma più l'ascolto, più mi sembra maravigliosa. »

« Certamente, o Madama, rispose il *Laird*; ma appunto perchè è lungo tempo che desta maraviglia, sarebbe omai a proposito il non parlarne più. »

Fairford credè allora un dovere di civiltà per sua parte l' aggiugnere, che aveva spesse volte udito far parola della liberazione miracolosa del sig. Maxwell di Summertrees, e che non poteva essergli per lui cosa più gradevole dell' intenderne le vere particolarità.

Questa volta il *Laird* s' era ostinato; nè volea, egli diceva, abusare della pazienza della compagnia collo spacciare vecchie insulsità.

« Bene, bene, disse il Podestà. Non si può impedire ad un uomo, libero della sua volontà, il far quel che vuole. Dunque cambiamo argomento. Ditemi; come la pensate voi altri, circa alle turbolenze che cominciano a manifestarsi adesso nelle colonie? »

« Ne tiriamo ottimi augurî. Quanto più le cose vanno alla peggio son più vicine ad andar bene; e al limite del *peggio andare* ci siamo. Circa poi alla storia che mi chiedevate (ripigliò subito il *Laird* che temea gli sfuggisse il momento di raccontarla) se volete assolutamente .... »

« No, no; lo interruppe il Podestà. Io non lo desiderava per me, ma qui pel mio amico. »

« Bene; se la cosa può fargli piacere, perchè negarla? Ma beviamo prima alla salute di tutti i galantuomini che sono nella Scozia e di là dal mare, e al diavolo tutti gli altri! Dunque... Però voi avete già udita questa storia, mistress Crosbie. »

« Non ancora tanto spesso che mi possa annoiare » la signora rispose.

Allora il *Laird* incominciò senza ulteriori preamboli, e volgendo il discorso a Fairford, la sua narrazione.

« Avrete sicuramente, il mio giovanotto, udito parlare di un certo anno che chiamasi 1745, epoca nella quale le teste inglesi si conobbero per l'ultima volta con le lame della Scozia. Trovavansi allora nel paese certe truppe d' uomini valorosi che venivano nominati ribelli: non ne ho mai inteso il perchè. Molte persone che avrebbero dovuto essere comprese in questa lista non ci sono mai comparse, lo sapete al pari di me, Podestà, e sapete pure come andò a terminarsi questa faccenda. I colli allungati diventarono alla moda, e molte spalle rimasero prive di testa. Una bella mattina mi trovai, camminando a piedi, colla mia mano destra infilzata in uno di quegli ordigni che chiamansi manette; forse chi ce la mise fu mosso dal caritatevole fine ch'io non la movessi in fallo; e nel medesimo tempo la mano sinistra del povero Herries Redgauntlet provava il medesimo trattamento; in somma, le nostre due mani stavano unite l'una all'altra per opera di una catena. Noi procedevamo in questa guisa, insieme ad una ventina d'altri compagni che al pari di noi si erano lasciati prender la mano dalle loro cavalcature, nè poteano più tirarsi fuor del pantano; venivano con noi un sergente e una guardia d'*abiti rossi* per proteggere la tranquillità del nostro cammino. Voi vedete che questo modo di viaggiare non avea per sè stesso nulla di solleticante; ma v'accerto che nemmen lusinghiera era la meta del viaggio; perchè comprenderete ottimamente, il mio giovanotto, che questi poveri ribelli non venivano mica giudicati da un *giurì* composto dei

(1) Proverbio, o sia modo di dire consacrato in Iscozia dall' uso.

loro concittadini, i quali poteano essere più propensi a favorirli; benchè sia probabile che anche in Iscozia si fosse trovato un numero di *wigh* bastante all'uopo di farci appiccar tutti; ma fu stimata cosa migliore il trascinarne di galoppo fino a Carlisle, gli abitanti del qual paese aveano tanta paura, che, se tutta una tribù di Montanari fosse stata condotta innanzi ad una Corte di Giustizia, i giudici si sarebbero bensì coperti gli occhi con tutt' e due le mani, ma avrebbero nondimeno mandati quegli sgraziati alla forca, così unicamente per ispacciarsene. »

« Sì, sì, disse il Podestà, era una legge assai speditiva; ve la guarentisco io. »

« Speditiva un cavolo! esclamò la moglie. Vorrei l' incarico io di nominare un *giurì* che giudicasse i legislatori che la decretarono. »

« Probabilmente il giovane nostro avvocato troverà tutte queste cose giustissime (continuò, guardando Fairford, Summertrees). Nondimeno un avvocato di più antica data penserebbe diversamente. Che che ne sia, bisognava trovare un bastone per battere il cane, e venne scelto il più pesante. Ebbene; io conservai più tranquillità d' animo che non ne serbasse quel povero diavolo del mio compagno, perchè io non avea da pensare nè a moglie nè a figli, e il povero Herries Redgauntlet avea l'uno e l'altro. Voi avrete conosciuto Herries, mistress Crosbie? »

« Certo che l' ho conosciuto! (rispose ella mandando uno di que' sospiri che si concedono alle ricordanze della giovinezza; quando le cose che le ridestano più non sono). Era di statura meno alta del padre suo, ma più amabile sott'ogni aspetto. Dopo che avea sposata quella ricchissima dama inglese, dicesi fosse divenuto meno scozzese di suo fratello. »

« Chi sostenea questo mentiva, il *Laird* replicò. Certamente, il povero Herries non era uno di que' millantatori, il coraggio de' quali sta nelle parole; avvezzi a vantarsi di quello che hanno fatto oggi e di quello che faranno domani. Ma quando era ora di fatti, lì bisognava vedere Herries Redgauntlet, come l'ho veduto io a Culloden, nel momento che le cose erano disperate, dar più brighe ai nemici egli solo, che una ventina di questi rodomonti impastati di vanità. Basti il dirvi, i soldati stessi che lo fecero prigioniero si gridavano l'un l'altro di non ferirlo, benchè vi fosse chi ordinava si ammazzasse subito, perchè il suo valore mettea paura a molte persone. Io gli camminava, come ho detto, a fianco, in una mattina che la nebbia era foltissima, e sentiva che egli alzava la mia mano per asciugarsi gli occhi colla propria; perchè, povero infelice! non potea fare questo moto senza ch'io glielo permettessi. Stava per ispezzarmisi il cuore di compassione. Intanto io provava, e tornava a provare, se mi fosse possibile rendere picciola la mia mano come quella di una donna, per vedere se mi riusciva farla passare per l'anello di ferro che mi tenea stretti i polsi. V'immaginerete che questa non è impresa facile per chi ha (e qui stendea la sua larga mano sopra la tavola) un pugno simile ad una spalla di castrato. Osservate però che sono altrettante grosse le ossa del pugno, e fu questa la mia fortuna, perchè non permisero ai miei custodi di bene stringere le manette; in conclusione pervenni a fare uscire dell' anello la mia mano e a farvela rientrare a mio talento. Ma il povero Herries era tanto assorto ne' suoi pensieri, che mi fu impossibile renderlo attento alla faccenda in cui stavami intertenendo. »

« E perchè non dirgli? ... » chiese Alano Fairford il cui animo cominciò a prendere interesse in tale racconto.

« Perchè! perchè avevamo, egli dalla sua banda, io dalla mia un maladetto dragone, e nel parlare ad Herries avrei ammesso alla mia confidenza anche costui, nè sarebbe trascorso molto tempo prima ch'io avessi il berrettone traforato da una palla. Non mi rimanea pertanto altro partito fuor quello di fare il meglio ch'io potea per me medesimo, e in coscienza, non c'era tempo da perdere, perchè mi stava il patibolo dinanzi agli occhi. Dovevamo fermarci per fare colezione a Moffat. Io conosceva a maraviglia le paludi che attraversavamo, non essendovi un sol iugero di terra su del quale non fossi passato più d'una volta andando a caccia coi cani o co' falchi. Aspettai dunque, vedete? di essere vicino alle montagne di Errickstane. Conoscerete questo luogo; viene chiamato il *Mercato de' Bovi*, perchè colà i nostri valorosi d' Annandale metteano il bestiame che aveano predato. »

Fairford confessò in ordine a ciò la propria ignoranza.

« Eppure dovreste averlo veduto venendo qua. È un luogo ove sembra che i ciglioni di quattro montagne vengono quasi a toccarsi insieme per nascondere alla luce del giorno il burrone che le disgiunge; una maladetta bocca cui fa labbro la strada, scura, profonda, somigliante a un abisso e che ha pendio quasi perpendicolare. In fondo ad essa, corre un picciol ruscello che non sapete come abbia fatto a trovare l'uscita per isbucare dalle montagne che lo rinserrano da ogni lato. Ma benchè questo luogo non sia, per dire la verità, un paradiso, e benchè anche adesso mi balzino i nervi ad uno ad uno in pensando alla specie di salto mortale cui dovetti apparecchiarmi, pure non mi sconfortai. Giunti in riva a questo Mercato de' Bovi di Johnstones, feci scorrere la mano fuor della mia smaniglia, e gridando al Harry, *seguitemi*, passai per di sotto al ventre del cavallo del dragone; m'avvolsi nel mio mantello scozzese con la prestezza del lampo; mi gettai col ventre per terra, perchè non v'era da pensare a scendere camminando su i piedi, e mi lasciai rotolare per mezzo all'eriche, alle felci, alle spine, a guisa d'una botte che venga mandata giù nelle cantine di Edimburgo. Per l'anima mia! non posso trattenermi dal ridere quando penso come dovettero rimanere allocchi quei cialtroni dagli *abiti rossi*; poichè a motivo della foltezza della nebbia credo nemmen sognassero d'essere sì d'appresso a quella buca d'inferno. Essendo, come sapete, cosa più sollecita il rotolare che il correre, io era a metà della mia discesa prima che coloro avessero dato mano alle armi. Allora *pif*, *pif*, *pif*, *pan*, *pan*, *pan*, d'in cima alla strada. Io non badava a quest'armonia ... io non le badava niente più che ai sassi che m'illividivano tutte le membra; io stava colla mia testa in altri pensieri. In somma, rimasi presente sempre a me stesso, cosa sembrata maravigliosa a tutti quelli che conoscono questo luogo; e, aiutandomi con le mani quanto è lecito ad uomo che ruzzoli, fui ben tosto in fondo. Vi rimasi un istante come svenuto; ma l'idea della forca vale tutte le boccettine di sali e di essenze del mondo per far rinvenire un uomo. Sorsi da terra colla vivacità di un puledro di quattro anni. Pareami che le montagne mi girassero, a guisa di grandi trottole, intorno alla testa; ma non era momento per pensare a simili inezie, tanto più che gli spari d'archibuso aveano diradata alquanto la nebbia. Io vedea i mariuoli aggruppati a guisa d'uno stormo di corvi su l'orlo del precipizio; e credo anch'eglino mi vedessero, perchè alcuni di loro cercavano di calar giù carpone; ma somigliavano piuttosto a vecchie in sottana rossa quando tornano dall'avere udita la predica in mezzo ad una campagna, che ad uomini vigorosi, agili e destri, come era io in quella stagione. Abbandonarono pertanto una tale idea e si diedero di nuovo a caricare i loro archibusi. Quando poi la volete così, miei signori, allora pensai, vi auguro il buon giorno. Se avete qualche cosa a dirmi, bisognerà vi compiacciate seguitarmi a Garrefraw-Cairns. E subito m'aiutai colle gambe; nè mai capriuolo, nel correre per le montagne, è stato più snello di me in quel momento. Io mi fermai sol quando ebbi posto fra me e i miei amici *i gamberi cotti*, tre fiumi, divenuti per le recenti piogge sufficientemente profondi, e alcune miglia di iugeri delle più indiavolate valli della Scozia. »

« Ed è questa l'impresa che vi fruttò il soprannome di *Testa in pericolo* (soggiugnea il Podestà colmando le tazze, intantochè il *Laird*, infervorato dalle ricordanze che tal racconto gli ridestava, girava gli occhi dintorno in aria di trionfo quasi accettando gli applausi). Bevo, continuò Crosbie, alla vostra prosperità, sig. Summertrees, e possa per l'avvenire la vostra vita non essere mai più esposta a simili rischi! »

» In verità, su quest'ultimo articolo non saprei troppo che cosa dirvi. Non vedo nel momento una probabilità di nuove occasioni che mi potessero tentare. Però. . . . » Qui taeque e divenne pensieroso.

« Mi permettereste chiedervi che cosa accadde del vostro amico? » disse Alano Fairford.

« Povero Harry! sto per raccontarvelo, signore. Ma . . . . gli è perchè ci vuole un certo tempo per deliberare all'aspetto di certe alternative, come quella che il Podestà mi ha posta ora in mente. Dunque Neal Maclean che stava propio dietro di

noi, e si salvò, non so precisamente con quale giuoco d'astuzia, dal patibolo, Neal Maclean mi disse in appresso che Harry, nel vedermi sparito, rimase com' uomo privo di vita, mentre tutti i nostri compagni d'infortunio schiamazzavano a più non posso per divagare l' attenzione dei soldati. Finalmente si diede anch' egli a fuggire; ma, o non conoscesse que' luoghi com'io, o troppo ritta gli paresse quella discesa, o in somma, perdesse la testa, prese il partito di ascendere la montagna inerpicandosi verso sinistra, in vece di buttarsi giù nel burrone a destra; onde non fu difficile agli *abiti rossi* il corrergli dietro e raggiugnerlo. Se seguiva il mio esempio, trovava, come feci io, alcuni pastori, che lo avrebbero nascosto e mantenuto a pane d'orzo e a carne di pecore che erano morte, è vero, del fuoco di s. Antonio; ma non importa, l'avrebbe durata finchè tornassero tempi migliori. »

« Perdè dunque la vita per avere partecipato a questa sommossa? » chiese Alano Fairford.

« Infelice! Potete giurarlo senza rischio di dire una bugia. Avea il sangue troppo rosso perchè coloro volessero risparmiarlo in tempo che avevano bisogno di questa tintura. Sì, signore, perdè, come lo avete pur troppo indovinato, la vita; cioè fu assassinato a sangue freddo, come accadde a tante altre degne persone. Per altro, può venire la nostra volta anche a noi; cosa differita non è perduta. Tutti adesso ci credono morti e sepolti, ma ... » Qui interruppe il dire per colmare la sua tazza, che vôtò, borbottando sotto voce alcune minacce; indi ripigliò quel tuono di tranquillità ordinario da cui avea deviato per un istante.

« E che cosa è accaduto del figlio del sig. Redgauntlet? »

« Del sig. Redgauntlet! Dite di sir Enrico Redgauntlet, il mio giovanotto; come il figlio di lui, se vive ancora, è oggidì sir Arturo. Io lo chiamava famigliarmente *Harry* per una conseguenza dell'intrinsechezza che passava fra noi, e *Redgauntlet* perchè era l'anziano di sua famiglia. Ma conviene chiamarlo sir Enrico Redgauntlet.

« E il suo figlio dunque potrebbe essere morto? Fa dolore il vedere estinguersi in tal modo una famiglia d'uomini sì coraggiosi! »

« Egli ha lasciato un fratello, o signore, il solo rappresentante attuale della casa dei Redgauntlet; e benchè ora lo travagli in più d'una guisa il destino, pure, per rappresentare la sua famiglia, è in istato di sostenere una tal parte più dignitosamente che non la sosterrebbe un ragazzo cresciuto in mezzo a una turba di dannati *wigh*, siccome lo sono i parenti della vedova di sir Enrico, fratello primogenito del Redgauntlet di cui si parla. Vi accerto che costoro non amano il vero cognome del loro congiunto; e sono *wigh* in tutta l'estensione del termine. La giovine dama avea sposato sir Enrico a dispetto della gente di sua famiglia. Povera sciagurata! Nè manco le permisero di andare a visitare suo marito in prigione. Ebbero la viltà di lasciarlo languire in carcere senza mandargli nemmeno qualche sussidio di danaro; e le sostanze di lui patrimoniali essendo state saccheggiate e confiscate, gli sarebbero mancate le cose più necessarie, se non avesse avuto per sè l'affezione di un vecchio, d'un bizzarro individuo, stato famoso per abilità nel sonare il violino. L'ho veduto io a fianco di sir Enrico e prima che scoppiasse il grande affare del 1745, e quando già era incamminato. Venni dunque assicurato che questo povero musicante andava attorno per le strade di Carlisle sonando il violino; e tutto quanto potea guadagnare lo portava al suo padrone che era tenuto allora nelle carceri del castello. »

« Non credo una parola di questo (esclamò mistress Croslie fattasi rossa per lo sdegno); un Redgauntlet sarebbe morto le cento volte prima di valersi del salario d'un musicante di piazza. »

« Baie! baie! baie della vanità e dell'orgoglio! gridò il *Laird* di Summertrees. Ventre affamato mangia tutto quello che trova, cugina Crosbie! Voi non potete nemmeno sognarvi che cosa hanno fatto alcuni vostri amici per una scodella di minestra. Quant'è vero che ho l'anima, io medesimo, per più settimane, ho girata la ruota di un arrotino, parte per bisogno, parte per tenermi con maggior sicurezza nascosto; e stava là facendo *bizz*, *bizz*, *vizz*, *vizz* alla porta di tutte le vecchie; sicchè mistress Crosbie, se avete cesoie da fare arrotare, io sarei l'uomo da prender-

mente l'assunto, se però la mia ruota fosse tuttavia in buono stato. »

« Bisogna per altro che ne abbiate prima la permissione da me, entrò in campo il Podestà, perchè ho inteso dire che, in questa vostra professione, avevate un procedere assai singolare, e che solevate ricevere un bacio in vece di danari quando le proprietarie delle cesoie vi andavano a genio. »

« Su via, Podestà! gridò alzandosi in piede mistress Crosbie. Se i fumi del punch vi vanno alla testa...... ho già finito il pranzo, e vedo che è per me l'ora di ritirarmi. Quando questi signori brameranno una tazza di tè, verranno a trovarmi nel mio appartamento. »

Non dispiacque ad Alano Fairford la partenza di questa signora, che prendea tanta parte a tutto quanto riguardava l'onore della famiglia di Redgauntlet, benchè non ne fosse che cugina in quarto grado. Temea quindi si sarebbe posta in troppa agitazione rimanendo presente alle ulteriori interrogazioni ch'egli si prefiggea fare per sapere ove fosse l'anziano attuale della suddetta famiglia. Vari sospetti vaghi, e straordinari ad un tempo, gli destò nell'animo una ricordanza imperfetta che tuttavia conservava della maravigliosa leggenda raccontata da Willie il Viaggiatore a Darsie Latimer; in somma gli si offerse l'idea che l'amico suo potesse essere il figlio dello sfortunato sir Enrico.

Ma prima di abbandonarsi a simili congetture, l'essenziale stava nello scoprire che cosa fosse avvenuto di Darsie. Se era caduto fra le mani dello zio, potea temersi che qualche rivalità di grado o ricchezza spingesse un uomo risoluto, quale appariva Redgauntlet, a prendere espedienti severissimi contro il nipote ogni qual volta non gli fosse riuscito condurlo nei proprî divisamenti. Intanto che il Podestà si affaccendava ad empire ciascun bicchiere, appena rimanea vòto, Alano meditava silenzioso questo argomento, e aspettava l'istante che il signor Crosbie intavolasse, come si era a ciò offerto egli stesso, il discorso, di cui l'invito di pranzo fatto al signor Maxwell doveva essere meramente un'occasione. Ma o il Podestà avea dimenticata la sua promessa, o molta fretta non avea di adempirla. Ben si infervorava parlando e della tassa del marchio di cui venivano minacciate le colonie inglesi della America, e d'altri interessi politici che in allora correano; ma di Redgauntlet non profferì una sola parola. Vedendosi finalmente Alano alla necessità di rompere il diaccio egli medesimo, deliberò farlo senza altro indugio.

Profittando pertanto del primo istante di silenzio che interruppe la discussione su gli affari delle colonie, si volse al Podestà. « M'è d'uopo rammentarvi, signor Crosbie, che m'avete promessi i vostri buoni uffizi onde agevolarmi i desiderati schiarimenti sopra un affare che, lo sapete, mi sta molto a cuore. »

« Ah! è vero; disse il Podestà dopo avere esitato alcun poco. Sig. Maxwell, vorremmo consultarvi sopra un affare importante. E bene sappiate, credo anzi ne avrete inteso far parola, che i pescatori di Brokenburn e della parte superiore del Solway hanno distrutto violentemente la pesca, le reti, i piuoli del quacchero Geddes. »

« Sì, sì, Podestà, mi è stato raccontato, e ho avuto gusto nell'udire che quei buoni diavolacci di pescatori conservano polso abbastanza per farsi giustizia da sè medesimi contro le innovazioni pregiudizievoli. Questa, inventata dai Quaccheri, avrebbe ridotti i pescatori della parte superiore del Solway ad essere unicamente una specie di chioccie poste lì dalla Providenza per covare e far nascere i pesci del lago, a solo comodo dei nuovi pescatori che se li prendeano e mangiavano. »

« Va benissimo, signore; Alano soggiunse. Ma non istà qui il punto della quistione. Un giovane mio amico era col signor Geddes, quando questa violenza è accaduta; e il nostro comune amico signor Crosbie pensa che voi potreste su di ciò consigliarci... »

Lo interruppero ad un tempo il Podestà e Summertrees che entrambi fecero le maraviglie; il primo perchè non volea mostrare di avere un interesse immediato in simile affare; l'altro per esimersi dal rispondere.

« *Io penso!* Mi piace! esclamò il Podestà. Non so d'avere pensato a ciò più di una volta, e durò il mio pensiere quanto il vostro discorso; del resto, per parte

mia, non so se questo negozio sia carne, pesce, o aringa salata. »

« Io consigliarvi! dicea Maxwell di Summertrees. Che diavolo vi è saltato in mente? E che consiglio posso darvi, fuorchè quello di far sonare per tutte le strade e gli angoli della città il campanello, come pratica chi ha perduto una pecora, un cane, o un cavallo andato giù di strada? »

« Vi chiedo scusa, soggiunse Alano in tuono tranquillo, ma fermo ad un tempo. Aspetto una risposta più seria da voi. »

« Come va la faccenda, sig. avvocato? Io credea che il vostro mestiere fosse dar consigli ai vostri concittadini, e non chiederne a gente siccome noi, poveri gentiluomini campagnuoli; » diceva Maxwell.

« Se non chiedere consigli a questi gentiluomini, vi sono alcuni casi, sig. Maxwell, nei quali un avvocato dee per obbligo della sua professione interrogarli. »

« Adagio! Quando avete la vostra parrucca sul capo e indosso la vostra toga, vi concediamo, sig. avvocato garbatissimo, il privilegio che vi deriva dal travestimento, il privilegio di dir su tutto quel che volete; ma vestito all'usanza ordinaria, il caso è affatto diverso. Come potete voi supporre, o signore, che vi sia nulla di comune fra me e quanto è accaduto in riva al Solway, o che io sia istrutto meglio di voi intorno a questo argomento? La vostra interrogazione ha origine da un'incivile supposizione. »

« Mi spiego subito (soggiunse Alano, che non volea dar pretesti di rompere il parlamento a Maxwell). Voi siete amico del sig. Redgauntlet, accusato di avere partecipato ai disordini di cui parliamo, e di avere usata violenza per impadronirsi della persona del giovane Darsie Latimer, mio amico, possessore di una sostanza e di un grado ragguardevole nella società. Son venuto qui a solo fine di scoprire che cosa sia accaduto di questo giovane; e tutti quelli che vengono additati siccome complici della sua sparizione, e soprattutto l'amico vostro, dovrebbero ringraziarmi della intenzione colla quale mi presento, cioè a dire di adoperare in questo affare le vie della moderazione, purchè io trovi nella parte avversaria la convenevole lealtà. »

« Voi non m'intendeste bene, soggiunse con tuono più pacato Maxwell. Io vi ho detto che fui amico dell'infelice Enrico Redgauntlet, giustiziato nel 1745, ad Hairibe presso Carlisle; ma ora io non conosco nessuno che porti il cognome Redgauntlet. »

« Voi conoscete il sig. Herries di Birrenswork, si fece tosto a dir sorridendo Alano, e il cognome Redgauntlet appartiene a questo signore. »

In quel momento Maxwell lanciò una occhiata di rimprovero sul Podestà; ma immediatamente dopo, raddolcita la fisonomia, con tuono di candore e fiducia parlò.

« Voi non dovete stupirvi, sig. Fairford, se alcuni poveri diavoli ai quali si dà la caccia stanno un poco sul *chi va là?* dovendo parlare con giovani dotati della vostra esperienza, e che ci volgono interrogazioni della natura delle vostre. Io stesso, benchè adesso sia affatto fuori d'impiccio, e possa farmi vedere su la piazza della Croce, col mio cappello ben calcato sul capo, e di mezzogiorno e a chiaro di luna, come più mi piace, ho contratta sì fattamente la consuetudine di andarmene col volto coperto da una falda del mio mantello, che se all'improvviso vedo rimpetto a me qualche *abito rosso*, su l'onor mio, mi auguro tosto la mia ruota e tutti i miei arnesi da arrotino. Ora, quel povero sfortunato di Redgauntlet si trova in una condizione più trista ancor della mia. Egli è tuttavia, come potete saperlo, sotto la spada della legge, circostanza che ne rende guardinghi, sommamente guardinghi, benchè io sia certo essere inutile tanta circospezione a petto di voi; perchè un giovane cortese ed umano, quale vi dimostrate, non vorrà sicuramente arrecar danno ad un povero gentiluomo oppresso dalla sventura. »

« Anzi, o signore, soggiunse Fairford, desidero schiudere agli amici del sig. Redgauntlet una via per trarlo d'impaccio; ed è questa la immediata liberazione di Latimer. Se il mio amico non avrà sofferto altro male che una momentanea cattività, mi fo mallevadore io che le cose si accomoderanno pacificamente, nè avranno peggior conseguenza. Ma per arrivare a questa meta, che soprattutto dovrebbe desiderarsi da un uomo il quale ha violate così di recente, e in così aperto modo, le leggi, fa d'uopo per prima cosa una ripara-

zione del commesso attentato; e una pronta riparazione! »

Maxwell incominciò a pensare, e parea uomo che non sa a qual partito appigliarsi; cambiava occhiate col Podestà, e gli sguardi d'entrambi molta soddisfazione non annunciavano. Finalmente Fairford si alzò da tavola, e fece alcuni giri per la sala a fine di lasciar loro la libertà di confabulare; perchè accorgendosi a chiarissimi indizi di avere fatta impressione su l'animo di Summertrees, sperava che da questa circostanza deriverebbero conseguenze favorevoli ai suoi disegni. Profittando gli altri due della occasione, incominciarono a parlar sotto voce; il *Laird*, a quanto appariva, volgea rampogne vivissime al Podestà, e l'altro alla meglio, ma con tuono imbarazzatissimo si scusava. Alcune parole del loro colloquio pervennero sino all'orecchio di Fairford, la cui presenza sembrava essere stata dimenticata. Fermatosi questi all'altra estremità della sala, facea mostra di considerare attentamente un bel parafuoco indiano, dono che il Podestà avea ricevuto da un suo fratello capitano di nave al servigio della compagnia dell'Indie Orientali. Benchè una gran parte de' discorsi del Podestà e del gentiluomo gli sfuggissero, comprendea chiaramente che egli stesso, l'assunto che si era preso, e la specie di ostinazione che ponea nel volerlo mandare a termine, formavano tutto l'argomento de' loro contrasti e delle loro discussioni.

Finalmente Maxwell lasciò sfuggirsi queste parole. « Dargli una buona lezione e mandarlo a casa sua colla coda scottata, come si pratica con un cane che fa scorrerie in casa d'altri. »

Di parere diverso si manifestò il Podestà. « Non sono cose queste nemmen da pensarsi; cattiva idea!... cattivissima!... la carica ch'io sostengo ... il buon concetto che godo in paese ... Poi non si spaventerebbe per poco; non potete immaginare quanta sia l'ostinazione di questo giovane .... tutto, tutto suo padre. »

Parlarono ancora a voce sommessa per qualche tempo; finalmente il Podestà sollevando la testa, che avea sempre tenuta inclinata al petto, si volse in ilare tuono ad Alano.

« Or via, sig. Fairford, rimettetevi a tavola e prendete il vostro bicchiere. Abbiamo fatto consulta insieme, e vedrete che non sarà per colpa nostra se non ottenete soddisfazione, e se il sig. Darsie Latimer non si trova fra poco in istato di mettersi tra il mento e la spalla il suo violino; ma Summertrees crede che ad ottenere il vostro intento vi farà mestieri esporvi a qualche pericolo, nè questa cosa forse vi anderà molto a genio. »

« Signori, disse Fairford, non v'è cimento ch'io non sia pronto ad affrontare per giugnere al mio scopo. Mi rimetto però alla vostra coscienza, sì, alla vostra coscienza, sig. Maxwell, che riguardo siccome uomo d'onore e gentilissimo; e alla vostra, o Podestà, in cui ravviso un magistrato e un suddito leale del nostro sovrano; e su questa considerazione m'affido che non cercherete condurmi per andirivieni in un affare sì rilevante. »

« Quanto a me, disse Summertrees, vi dirò in due parole la verità. Vi confesso francamente che è in mio potere il farvi parlare con quel povero diavolo di Redgauntlet; e mi presterò a tanto, se lo chiedete; e di più, lo pregherò ad usarvi trattamento convenevole al contegno che serbate in questa vostra spedizione; ma il povero Redgauntlet adesso è molto cambiato, e, per dar lode alla verità, il suo carattere non è mai stato de' più maneggevoli; pure, posso guarentirvene, non sarà gravissimo il pericolo che correrete. »

« Quanto a questo, saprò guarentirmene io medesimo, esclamò Fairford, conducendo meco quella forza che possa abbisognare. »

« Ciò è quanto non farete, rispose Summertrees. Credete voi ch'io voglia consegnare, io stesso, il povero diavolo nelle mani de' Filistei? Se vi agevolo i modi di vederlo, il fo unicamente per desiderio che questo affare si termini all'amichevole. Aggiugnete poi; egli è sì ben servito dai suoi corrispondenti, che se capitaste con soldati o contestabili in vicinanza della sua dimora, non arrivereste, ve ne do parola io, a metterci un grano di sale sopra la coda. »

Fairford calcolò un istante fra sè; poi finalmente, rivedere l'amico, assicurarsi della condizione in cui si trovava, erano tali vantaggi che non gli sembravano, a costo anche del suo pericolo personale, a

caro costo comprati; oltrechè, comprese ottimamente che, sebbene il ricorrere alla mediazione delle leggi si presentasse come strada la più spedita, pure se l'avesse prescelta, correa rischio o di non ottenere gli schiarimenti che gli erano necessarî a raggiungere le persone che ricercava, o ottenendoli, di perdere le tracce dello stesso Redgauntlet che, istrutto del pericolo, non sarebbe rimasto fermo, o avrebbe forse abbandonato il paese ove si riparava. Replicò pertanto: « Ripongo ogni mia fiducia nel vostro onore, sig. Maxwell, e anderò solo in traccia del vostro amico; non dubito di non trovarlo accessibile alla ragione, e di non ricevere da lui le nozioni che ho diritto di aspettarne. »

« Propendo io pure a creder così, soggiunse Maxwell di Summertrees. Penso però che ci vorrà un po' di tempo; e che per giungere al vostro scopo dovrete superare alcuni indugi ed anche inconvenienti. La mia sicurtà non s'innoltra di più. »

« L'accetto qual me la prestate, rispose Alano Fairford; ma permettetemi un'altra domanda. Poichè apprezzate tanto la sicurezza del vostro amico, e poichè, non ne dubito, non vi piacerebbe mettere a rischio la mia, non sarebbe meglio se voi o il Podestà, in somma, un di voi mi accompagnasse, e unisse i proprî ai miei sforzi per fargli intendere la ragione? »

« Io! gridò il Podestà. Non moverei un passo per questo; è cosa della quale potete essere certo, sig. Alano. Il sig. Redgauntlet è cugino di mia moglie in quarto grado, la cosa è incontrastabile; ma fosse anche il più prossimo de' suoi parenti e de' miei, non sonerebbe mai bene, che io, posto nella carica in cui mi vedete, facessi visite ai ribelli della corona. »

« Oh no certo! nè che beeste una tazza di vino in compagnia d'uno di essi, aggiunse riempiendo il suo biochiere Maxwell. Tal cosa mi sorprenderebbe altrettanto quanto il vedere Claverhouse ascoltando in aperta campagna un predicator puritano. Quanto a me, sig. Fairford, non posso accompagnarvi per un motivo affatto opposto a quello allegato dal Podestà. Egli temerebbe per tal visita offuscato il decoro d'un magistrato di questa fiorente e buona città; io non vorrei udirmi applicare l'adagio *Noscitur a socio*. Anderebbe per posta la notizia a Londra, che due giacobiti del calibro mio e di Redgauntlet hanno avuto un parlamento in un antro; l'*habeas corpus* verrebbe sospeso; la tromba della fama sonerebbe sì forte che se ne udirebbe lo squillo da Carlisle a Land's-End; le mie povere sostanze mi potrebbero fuggir di mano, e io rotolare una seconda volta giù per il precipizio di Errickstane. No, no; non mi torna. Aspettatemi un momento; passo nel gabinetto del Podestà a scrivere una lettera per Redgauntlet, e v'istruirò poi come dobbiate regolarvi per conseguargliela. »

« Voi troverete là dentro penne ed inchiostro » gli disse il Podestà additandogli l'uscio di un gabinetto contiguo alla sala della mensa, ove avea il suo leggio di noce e il suo bel tavolino di legno dell'Indie.

« Una penna in istato di scrivere, spero? » gli disse il *Laird*.

« E anche di scrivere corretto, quando è in buone mani » rispondea il Podestà, intantochè Summertrees chiudeva la porta.

CAPITOLO XII.

Poichè il sig. Maxwell di Summertrees non era più in quell'appartamento, il Podestà girò con circospezione un'occhiata dietro di sè, ai suoi lati e d'ogni intorno della sala; accostò la sua scranna a quella del solo convitato ivi rimasto; poi si mise a parlargli con voce tanto sommessa da non incuter paura al più picciolo sorcio che avesse passeggiato per quel pavimento.

« Sig. Fairford, gli disse, voi siete un giovane di garbo, e quel che stimo più, figlio d'un mio antico amico. Il padre vostro, il sig. Alessandro Fairford, presta da molt'anni l'opera sua qual procuratore della nostra città, ha trattato più di un negozio commessogli dal nostro Consiglio, onde passano fra lui e me reciproche obbligazioni. Forse saranno maggiori quelle ch'io gli professo; ma stia da una parte o dall'altra la bilancia, obbligazioni fra noi ce ne sono. Son uomo franco, signor Fairford, e spero che m'intendiate. »

« Intendo che avete buon cuore per me, Podestà, nè vi è mai capitata un'occasione più a proposito per darmene prova. »

« Appunto, appunto, signor Alano! È qui, dov'io volea venire. E poi io sono,

come debb' esserlo un uomo posto nella mia carica, fermissimamente affezionato al Re e alla Chiesa, intendo con queste parole, al Governo attuale civile e religioso; dunque, com' io vi diceva, potete fidarvi interamente .... ne' miei consigli. »

« Mi fido nella vostra assistenza, nella vostra cooperazione, sig. Crosbie. »

« Sicuro, sicuro. Però, badatemi bene; si può amare la Chiesa, e non istar sempre a cavaliere sul tetto della chiesa. Si può amare il Re, e non costringere ad ingozzare brindisi alla sua salute tutti quei tali cui piacerebbero brindisi d' altra natura. Anche fra questa gente, sig. Fairford, io ho parenti ed amici, come il padre vostro può averci clienti. In fine dei conti, questi poveri giacobiti, sono fatti di carne e di sangue siccome noi. Sono figli essi pure di Adamo e d' Eva. Dovreste intendermi... Son uomo franco. »

« Dubito s' io v' intenda bene, mio caro Podestà; e se aveste qualche cosa da dirmi a tu per tu, vi consiglierei affrettarvi; perchè il *Laird* di Summertrees avrà terminata fra un minuto o due la sua lettera. »

« Non c'è pericolo, sig. Alano, non c'è pericolo. È vero che la sua testa galoppa, e ha sempre fatto così; ma la sua penna non corre veloce su la carta, come il suo can livriere su le pianure di Tinwald. Gli ho lanciato a questo proposito un frizzo, ve ne sarete accorto. Non v' è cosa ch' io non possa dire a *Testa in pericolo*. Diamine! parente stretto di mia moglie! »

« Ma questo consiglio che volete darmi, Podestà? » soggiunse Alano accorgendosi che, simile ad un cavallo ombroso, il degno magistrato impennavasi per deviare dalla sua meta nel momento in cui parea dovesse toccarla.

« Ve lo darò con franchezza, perchè, ve lo ripeto, son uom franco. Supponiamo, statemi attento! che un mio amico, quale considero voi, fosse caduto in uno dei più profondi gorghi del Nith e si dimenasse per uscirne fuori. Io, badatemi bene! se una tal disgrazia accadesse, carico di pinguedine, colle braccia corte, inabile al nuoto, non avrei speranza di poter salvare questo mio amico. Che mi gioverebbe il gettarmi dietro a lui entro l' acqua? »

« Adesso credo d'intendervi. Voi pensate dunque che la vita di Darsie Latimer sia in pericolo? »

« Io! Non penso niente di questo, signor Alano. Ma quando anche fosse in pericolo, ch'io spero il contrario, alla fine de' conti, il sangue dal sig. Latimer non è il vostro sangue. »

« Podestà, sta per arrivare il vostro amico Summertrees colla lettera che mi avrà preparata per Redgauntlet. Che cosa mi dite intorno a questa lettera? »

« Io, signor Alano! Non dico niente; assolutamente niente. Ma se sapeste gli effetti che derivano dal solo guardare in faccia un Redgauntlet! Fate una cosa; prima di avventurarvi col *Laird*, provatevi con mia moglie, che gli è, e non più da presso, cugina in quarto grado. Ditele solo due parole a favore della Rivoluzione, e vedrete che occhiate vi lancia. »

« Lascio a voi, Podestà, la cura di sostenere il fuoco di una tal batteria. Ma parlatemi da uomo. Credete voi che Summertrees si comporti meco di buona fede? »

« Di buona fede! — Oh! l' odo venire. Di buona fede! Son uomo franco, signor Fairford. Avete chiesto di buona fede? »

« Sì certamente, l' ho chiesto; e importa per voi e per me ch' io lo sappia, e che voi me lo diciate; perchè, se mi taceste la verità, e mi accadesse qualche sinistro, potreste essere considerato come complice d' un omicidio, e d'un omicidio accompagnato da tali circostanze che gli darebbero grandemente l' apparenza di caso premeditato. »

« Omicidio! Chi ha parlato mai d' omicidio? Non vi è pericolo d' omicidio, signor Alano. Solamente, se fossi ne' vostri panni, per parlarvi con tutta schiettezza.... » Qui s' abbassò acostando il labbro all' orecchio del giovane avvocato, e dopo vivissima doglia, accompagnata da violentissimo sforzo, partorì ne' seguenti termini il gran parere: « Date, prima di presentarla, un' occhiata di sfuggita alla lettera di *Testa in pericolo*. »

Fu preso da un brivido istantaneo Fairford, fisò in volto il Podestà, divenne silenzioso, intantochè Crosbie con quell'aria di soddisfazione solita a mostrarsi da un uomo che siasi finalmente risolùto adempiere, a costo di qualsiasi sagrifizio, un importante dovere, gli facca d' occhio e

moveva il capo in modo molto significante per convalidare sempre più il dato suggerimento. Poi trangugiando una colma tazza di punch, e respirando a guisa di persona sollevatasi da un grave peso, tornò a ripetere il favorito suo ritornello: « Io son uomo franco, signor Fairford. »

« Uomo franco! (replicò Maxwell che tornava allora colla sua lettera bella e preparata). Affè, Podestà mio, non v'ho mai udito far questa protesta che quando siete stato in procinto di giocar qualche giuochetto di vostra invenzione. »

Assai confuso mostrossi il nostro Crosbie; il *Laird* di Summertrees volse, in tuono di sospetto e diffidenza, un' occhiata ad Alano Fairford; ma questi la sostenne con tutta l' intrepidezza della sua professione. Succedè un istante di generale silenzio, che finalmente fu rotto dal Podestà.

« Io facea le mie prove per dissuadere il giovane nostro amico da questa inconsiderata spedizione. »

« Ed io son risoluto, soggiunse Fairford, ad imprenderla. — Nel darvi tutta la mia confidenza, sig. Maxwell, credo potere far conto su l'onore d'un gentiluomo. »

« La mia sicurtà vi guarentisce da ogni seria conseguenza; ma ad alcuni inconvenienti dovete aspettarvi. »

« A questi mi rassegnerò; e son pronto a correrne il rischio. »

« Dunque vi converrà trasferirvi . . . . »

« Vi lascio, signori, disse il Podestà. Quando avrete terminato il vostro colloquio, verrete a raggiugnermi per bere il tè in compagnia di mia moglie. »

« E non v'è mai stato appresstato da una vecchia più cerimoniosa, (disse Maxwell, intantochè Crosbie chiudea l'uscio). Chi gli parla l'ultimo, qualunque sia, ha sempre ragione con esso; e nondimeno, perchè sa sfuggirvi di mano come un'anguilla, perchè ha la lingua bene affilata, soprattutto perchè nessuno è arrivato mai a capire s'egli sia *wigh* o *tori*, è questa la terza volta che è stato nominato Podestà. Parliamo dunque dei nostri interessi. Questo piego (aggiunse consegnandogli una lettera suggellata) è addirizzato, come vedete, sig. Fairford, al sig. Herries di Birrenswork, e contiene le vostre credenziali presso di lui. Egli è anche conosciuto col cognome suo di famiglia, Redgauntlet; ma gli vien dato più di rado, perchè con questo cognome medesimo si trova commemorato d' una maniera alquanto sgradevole in certo atto del Parlamento. Saprete da lui, non ne dubito, che il vostro amico è in istato di pienissima sicurezza, e non dubito nemmeno gli restituisca fra breve tempo la libertà, cioè nella supposizione che non sia libero mentre parliamo. Ma il punto importante per voi è sapere ove sia adesso il nostro Herries, e prima ch'io ve ne istruisca, poichè tal nozione è indispensabile al vostro scopo, vi chiedo parola di onore, che non farete, nè a voce nè per iscritto, nota ad anima vivente la spedizione cui vi accignete. »

« Che cosa dite, signore? Alano esclamò. Come potete nè manco immaginare ch' io ometta la cautela di partecipare a qualcuno il luogo ove sto per trasferirmi, affinchè ad un evento si possa sapere in qual parte di paese io mi trovi, e quali fini abbiano condotto il mio viaggio? »

« E voi come potete immaginarvi (continuò sul medesimo tuono Maxwell) che io voglia avventurare la sicurezza del mio amico, non solamente nelle mani vostre, ma di chiunque ancora vi piacesse prendere per confidente, perchè poi questi si valesse, a rovina di Herries, delle nozioni acquistate? No, no, vi ho data la mia parola che non avete nulla a temere; pretendo la vostra che custodirete su questo affare il segreto. *Da et dabitur*, sapete il proverbio. »

Certamente Fairford non potea non comprendere come questa obbligazione di inviolabile segreto che voleasi imporgli cambiasse affatto aspetto alle cose; ma pensando essere questa una condizione *sine qua non* per restituire il diletto amico in libertà, pronunziò, deliberato di mantenere, la promessa che stata eragli chiesta.

« E adesso, signore, ove devo andare con questa lettera? Il signor Herries è a Brokenburn? »

« No, non vi è, nè vi tornerà, cred'io; anzi non glielo consiglierei, finchè non sia dimenticato l' affare delle reti e dei piuoli di Geddes. I Quaccheri, con tutta la loro apparenza di mansuetudine e di pacatezza, non son diversi dagli altri uomini nel conservare per lungo tempo i rancori. Deggio per altro dirvi che non possedo, egli è ve-

ro, tutto il capitale di prudenza del sig. Podestà, il quale non vuol sapere, forse anche per esimersi dal dovere o dalla convenienza di soccorrerli, ove ne' tempi di avversità si celino i suoi amici; ma non per questo penso cosa necessària, e nemmeno prudente, l'istruirmi minutamente di tutti i paesi ove il povero Redgauntlet può rintanarsi; voglio sempre, se qualcuno venisse ad interrogarmi su di un tal punto, poter rispondere: *Non ne so nulla*. Bisogna dunque vi trasferiate ad Annan, cercando la casa del vecchio Tom Trumbull, o, come è nominato volgarmente, Tom Turnpenny; e potete star certo che o saprà egli stesso la dimora attuale di Redgauntlet, o troverà gente che gliene darà sicure contezze. Ma badate; il vecchio Turnpenny non farà intorno a ciò alcuna risposta alle vostre interrogazioni, se non gli date la parola d'intelligenza. Voi dunque gli chiederete: *Fa chiaro di luna?* e udirete rispondervi: *Non quanto basta a sbarcare un carico*; voi soggiugnerete *al diavolo gli almanacchi d'Aberdeen!* e Tom da quel momento non userà più con voi veruna riserva. Vi consiglio adesso a non perder tempo, perchè la parola d'intelligenza viene spesso cambiata. Lungo la strada poi, regolatevi con tutto il giudizio, perchè v'incontrerete facilmente in bande notturne di contrabbandieri, e sono gente che non ama nè le leggi nè i legali. »

« Partirò su l'istante, il giovane avvocato rispose; lasciate solo mi congedi dal sig. Crosbie; poi salto sul mio cavallo appena il mozzo di stalla dell'osteria del *Re Giorgio* gli avrà posta la briglia. Io non sono impiegato nè alle dogane, nè alla riscossione delle tasse, e incontrandoli farò come se incontrassi il diavolo; se non mi dicono nulla, io non avrò nulla da dire ad essi. »

« Voi siete un giovane che ha cuore in petto, (disse Summertrees, i cui modi divennero evidentemente più cordiali all'aspetto di questo coraggio sprezzator dei pericoli ch'egli non avrebbe mai creduto trovare in uomo della professione di Alano). Sì, voi avete cuore in petto, ne faccio fede; ed è quasi un peccato. . . . » Qui si fermò d'improvviso.

« Un peccato? » ripetè Alano.

« Sì, un peccato ch'io non possa accompagnarvi, o munirvi almeno di una guida sicura.. »

Si trasferirono entrambi nella stanza da letto di mistress Crosbie; perchè era questo il luogo ove in que' giorni le signore ministravano il tè, intantochè il *boxl* di punch nella sala della mensa fumava.

« Questa sera siete stati molti temperanti, signori miei, disse mistress Crosbie. Temo, Summertrees, che il Podestà non v'abbia apprestato un punch di vostro gusto; perchè non è vostro costume il separarvene così in fretta. Quanto a voi, signor Fairford, siete ancor troppo giovane per bevere il punch a secchi; spero però non anderete a raccontare nelle belle società di Edimburgo, che il Podestà di Dumfries vi *levò la scodella di mano*, come dice la canzonetta. »

« Non potrò che far encomi alla cortesia del Podestà e alla vostra, o Madama, Alano rispose. Ma non è men vero che mi rimane questa sera molto viaggio da fare, e desidero mettermi a cavallo il più presto possibile. »

« Questa sera? disse Crosbie con aria d'inquietudine. Non sarebbe meglio aspettaste per partire la luce del giorno? »

« Però non farà nemmeno male, se profitta della frescura della sera » soggiunse il *laird* di Summertrees, incaricatosi in quel momento di rispondere per Alano. »

Altri discorsi il Podestà non aggiunse; la moglie di lui non fece veruna interrogazione, nè alcuno dei due di questa affrettata partenza dell'ospite si mostrarono maravigliati.

Presa ch'ebbe una tazza di tè, Alano si congedò, facendo le cerimonie d'uso, dalla brigata; e Maxwell, a quanto parve, pose molto studio ad impedire qualunque segreta comunicazione tra Fairford e il Podestà; e finchè non si furono separati, rimase ad essi di sentinella sul pianerottolo della scala; onde udì Crosbie quando chiese ad Alano se divisava di tornar presto, e quando l'altro gli rispose essere incerto il tempo della sua lontananza, vide anche il Podestà che stringea con una cordialità, in lui insolita, la mano al giovane avvocato, e gli diceva con voce pressochè tremebonda: « Dio vi protegga, signor Alano, e faccia riuscir bene le cose vostre! » Final-

mente il *Laird* accompagnò Fairford fino al suo albergo; ma resistè ad ogni tentativo che il secondo sperimentò per meglio conoscere gli affari di Redgauntlet, limitandosi a dirgli che intenderebbe dal vecchio Trumbull detto altrimenti Turnpenny, tutte le particolarità che era necessario sapesse.

Finalmente fu condotto con sella e briglia il ronzino da nolo di Alano, animale dal collo lungo, che avea sol pelle ed ossa, e portava una valigia entro cui stavano gli abiti da viaggio dell' avvocato. Ponendo dignitosamente dinanzi a sè il suo fardello, nè vergognando d'un modo di viaggiare che un moderno riguarderebbe siccome il massimo degli avvilimenti, Alano Fairford si congedò dal vecchio giacobita *Testa in pericolo*, e s'avviò verso il borgo reale d'Annan.

Le considerazioni alle quali si abbandonò, lungo la strada, non furono le più gradevoli; non potea dissimulare a sè stesso che andava a commettersi, forse con troppa temerità, fra le mani di banditi e di gente capace di qualunque azione, perchè nello stato cui trovavasi ridotto Redgauntlet, non potea supporsi ch'egli avesse compagni diversi. Ma altri motivi ancor di timore premeano il cuore di Alano: egli avea molto bene notati varî cenni di intelligenza fra mistress Crosbie e il *Laird* di Summertrees, e sembravagli cosa evidente che le disposizioni d'animo favorevole dimostrategli dal Podestà, e credute da Alano sincere, fossero state abbastanza forti per resistere alla preponderanza della lega in cui stretti eransi mistress Crosbie e l'amico e parente di essa, Maxwell. I saluti del Podestà, simili all'*Amen* di Macbeth, non poteano partirsi dalla mente del nostro viaggiatore, perchè indicavano che Crosbie avea più paura di quanta osasse manifestarne.

Recapitolando tutte le anzidette considerazioni, meditava, non senza inquietudine, Alano, que' versi celebri di Shakespeare:

« Goccia che cerca in mar la sua sorella ec. »

Ma l'intrepidezza era fra i pregi caratteristici del giovane avvocato, mostratosi in ogni occasione affatto diverso dal cavallo, pieno in partendo d'un fuoco che coll'inoltrare della giornata va rallentandosi. All'incontro i primi sforzi di lui sembravano spesse volte insufficienti all'impresa, qualunque ne fosse la natura, ch'egli meditava; e solo a proporzione delle difficoltà che vedeva aumentarsi, parea gli crescesse nell'animo il vigore necessario a combatterle e superarle. S'egli pertanto non era scevro d'angustia nell'avventurarsi a questa spedizione incerta e pericolosa, il leggitore non dee nemmeno per un istante sospettarlo di avere concepita la menoma idea di deviarne e di abbandonare al suo destino Darsie Latimer.

Un paio d'ore bastarongli per giugnere alla picciola città di Annan, situata in riva al Solway. Erano trascorse le otto ore nè tuttavia sonate le nove; tramontato il sole, ma non per anche la luce; e appena sceso da cavallo, e lasciatolo nella principale osteria della città, chiese venissegli additata la dimora dell'amico del sig. Maxwell, del vecchio Tom Trumbull, nè faticò molto a scoprirla, perchè parea che ognuno conoscesse ottimamente quest'uomo. Voleva Alano procurarsi dal giovane che gli prestava uffizio di guida alcuni indizi su lo stato e la professione della persona di cui giva in traccia; ma le espressioni *onestissimo uomo*, *uom rispettabile*, *che fa buona comparsa nel mondo*, furono i soli schiarimenti che ne potesse ottenere; e intantochè Fairford accumulava inchieste ad inchieste, il suo condottiero pose termine all' interrogatorio picchiando alla porta dell'abitazione del signor Trumbull, abitazione di assai buona apparenza, distante alquanto dalla città, e molto più al mare vicina; e facea parte di una picciola fila di case che si estendeano fino alla riva della acqua, e dietro le quali stavano orti e rustici edifizi. Udivasi venir dall'interno un canto di salmi intuonati in solfa scozzese, e l'esclamazione della guida *stanno in orazione!* pareva un avviso a Fairford di non poter essere ricevuto finchè non si fosse finito di salmeggiare.

Nondimeno, poichè Fairford ebbe una seconda volta picchiato, cessarono i canti, e il sig. Trumbull in persona, tenendo in mano il suo salterio, e un dito tra i fogli del medesimo, per non perdere il segno, comparve alla porta a fine d'intendere il motivo di una interruzione tanto mal a proposito sopravvenuta.

Nulla della sua esterna apparenza induceva a sospettare in esso il confidente d'un uomo che, credendosi lecita nella sua disperazione qualsivoglia cosa, si era collegato con mascalzoni ad ogni legge recalcitranti. Era Trumbull d'alta statura, magro e fosco di carni, di capigliatura bianca e liscia che giù scendeagli da entrambi i lati del volto. I tratti, o piuttosto, come dicea Quin nel descrivere Maeklin, le corde della fisonomia d'un tal uomo erano sì perfettamente adatte all'espressione di una divozione ascetica, che non vi lasciavano alcun luogo perchè o astuta dissimulazione o audacia d'animo ne trapelassero. In una parola, Trumbull non offeriva allo sguardo che un perfetto modello dell'antico Puritano; d'un uomo che non profferisse una parola oltre al giusto, che non avesse altra norma ai proprî atti fuor del dovere, e che cadendo ancora in qualche fallo, vi fosse spinto unicamente dalla credenza di non commetterlo, e di preferire in ogni suo atto il servigio di Dio a quello degli uomini.

« Che vi bisogna da me, o signore? (chiese tosto a Fairford, intantochè la guida si era fatta addietro per evitare, a quanto appariva, i rimbrotti del rigido vecchio). Noi eravamo in faccende. Corre oggi la vigilia del sabbato. »

Alano Fairford, il quale si era formato idee affatto diverse intorno a quest'uomo, si trovò dai modi e dal contegno del medesimo scompigliato al grado del turbamento; e il dar la parola d'intelligenza comunicatagli da Maxwell ad un rispettabile padre di famiglia da lui disturbato tra le preci che offriva al cielo per le sue dilette creature, e in mezzo ad esse, gli parea tale sconcio, come se avesse vôlto lo stesso complimento ad un predicatore nell'atto di scendere dal pulpito; e conchiudendo in frotta che, o il sig. Maxwell avea voluto prenderlo a gabbo, o che l'uomo cui si trovava innanzi non era quello al quale volgere si dovea, gli chiese se veramente parlava col sig. Trumbull.

« Con Tommaso Trumbull, il vecchio rispose. Qual può essere l'affare che qui vi conduce, o signore? » Nel tempo stesso volse un'occhiata patetica al suo salterio, e mandò un sospiro simile a quello di un Santo che aspetti con impazienza l'istante in cui l'anima sua si troverà dai vincoli corporei disciolta.

« Conoscete voi il sig. Maxwell di Summertrees? »

« Ho inteso nominarlo, ma non ho seco lui veruna corrispondenza; egli è un papista, perchè la padrona de' Sette Colli non si sta dal far sentire la sua preponderanza anche ne' nostri dintorni. »

« Però io vengo a voi, o signore, inviato dallo stesso sig. Maxwell. Vi sarebbe in questa città qualche altra persona del vostro cognome? »

« Nessuno fin d'allora che piacque al Cielo chiamare a sè il buon padre mio. Egli era una luce in Israel. Oh! vi auguro la buona sera, o signore. »

« Un momento, se vi piace. Son qui per un affare che decide della vita o della morte. »

« Non può essere un affare più incalzante dell'obbligo di deporre, ove lo dee ciascun uomo, il peso de' nostri peccati; » soggiunse Tom o Tommaso Trumbull accignendosi a chiudere la porta. »

« Conoscete voi il *Laird* di Redgauntlet? »

« Il Cielo mi protegga contro il tradimento e la ribellione! Trumbull esclamò. Giovane, voi m'infastidite; io dimoro qui in compagnia di persone che pensano come penso io, nè mi metto in lega con papisti o giacobiti. »

Parea in atto di chiuder la porta; ma non la chiuse, circostanza che ad Alano non isfuggì.

« Ho udito da alcuni chiamare il signor Redgauntlet per Herries di Birvenswork. Lo conoscereste meglio sotto quest'altro nome? »

« Voi sapete poco la civiltà, amico caro, rispose Trumbull. Le persone oneste hanno bastante briga per conservare l'onore di un solo nome. Io non ho nulla che fare con chi ne porta due. Amico, buona sera! »

Stava Trumbull per chiudere senz'altre cerimonie la porta, allorchè Fairford, al quale sembrò avere osservato nella fisonomia del vecchio, che il nome di Redgauntlet non gli fosse tanto indifferente quanto voleva ostentare, lo trattenne, chiedendogli con sommessa voce: « Potrete almen dirmi *se fa chiaro di luna?* »

Si scosse il vecchio com'uomo che venga destato all'improvviso, e prima di rispondere lanciò su l'interrogatore uno sguardo scaltrito che parea dire: « *Possedete voi veramente questa chiave di reciproca confidenza, o parlate a caso?* »

Alla sospettosa occhiata corrispose Alano con un significante sorriso.

Non per questo la fisonomia del vecchio si rischiarò; sol rispose in aria di aver compreso: *Non quanto basta a sbarcare un carico.*

« Ebbene, *al diavolo gli almanacchi d'Aberdeen!* »

« E al diavolo i matti che perdono il tempo! Trumbull esclamò. Non potevate spiegarvi così alla prima? Ma siamo in mezzo alla strada; presto, entrate, fate presto! »

Traendo Fairford per un braccio, lo introdusse nell'oscuro vestibolo di quella casa, e sporgendo il capo all'uscio di una stanza ove il suono che udivasi di più voci indicava essere congregate molte persone, gridò ad alta voce: « Malachia! una opera necessaria di carità! . . . . Prenderete voi il salterio, Malachia . . . . . e canterete il Salmo cento diciannove, poi leggerete un capitolo delle Lamentazioni di Geremia. Ascoltatemi, Malachia, aggiunse abbassando la voce; abbiate cura d'imbandir loro un piatto di dottrina che possa durare sinch'io ritorni; altrimenti questa genia spensierata mi uscirà di casa, correrà per le osterie, perderà un tempo prezioso, e forse non si troverà ove dee trovarsi al salire della marea. »

Pronunziò Malachia alcune voci sommesse e mal articolate, per assicurare, a quanto pareva, il vecchio che ne avrebbe eseguiti i comandi; poi Trumbull serrando con doppio giro di chiave la porta borbottò a mezza voce: *cosa chiusa meglio sicura;* si pose in iscarsella la chiave, e avvertendo Alano di badare dove metteva i piedi e di non fare strepito, lo precedè. Dopo avere attraversata tutta la casa, ne uscirono per la porta di dietro entrando in un orticello. Quivi un viale arenoso guidavali, senza che alcun vicino li potesse scorgere, ad una porta cavata nel muro che metteva ad una scuderia coi posti per tre cavalli, benchè un solo ve ne fosse, il quale, appena Trumbull e Alano vi entrarono, a nitrire incominciò.

« Zitto, zitto! » disse il vecchio alla bestia; e a tale esortazione al silenzio unendo alcuni pugni di biada che gettò nella mangiatoia dell'animale, trovò questo una fazione che lo deliziava più del nitrire, nè pensò che a mangiare la sua vettovaglia.

Il chiaro del giorno incominciava a sparire e il vecchio con maggiore agilità di quanta, attesi i suoi anni, potea attribuirsegli, chiuse le finestre della stalla, e dato di mano ad un'ampolla di fosforo e ai zolfanelli, accese il lume d'una lanterna da scuderia, la collocò sopra l'arca della biada; indi volgendosi ad Alano: « Siamo qui soli, gli disse; e abbiamo già perduto tempo anche troppo. Abbiate ora la compiacenza di dirmi il soggetto della vostra commissione. Riguarda essa il commercio o l'*altro affare?* »

« Io non ho altro affare con voi, signor Trumbull, fuor quello di pregarvi perchè mi somministriate il modo di consegnare al *Laird* di Redgauntlet una lettera del sig. Maxwell di Summertrees. »

« Hum! nuovi imbarazzi! Maxwell sarà sempre lo stesso, sempre *Testa in pericolo* a quel che vedo! Di grazia mostratemi questa lettera. »

La esaminò con grande accuratezza, la volse per tutti i versi, e ne considerò attentamente il suggello.

« Tutto è in regola, disse nel restituire il piego, e porta il contrassegno particolare alle lettere che trattano d'affari incalzanti. Ringrazio il mio Creatore per non essere uno de' Grandi della Terra, nè posto nel novero de' loro compagni; se prendo parte alle cose loro, egli è unicamente per assistenza, e per *l'andamento degli affari*. Voi non siete di questi paesi, cred'io? »

Fairford rispose di non esserlo.

« Non ho mai veduto Maxwell fare una scelta con tanto giudizio; soggiunse il vecchio. Converrà chiami qualcuno che v'insegni come dovete contenervi. Però, aspettate; sarà meglio che andiamo a trovarlo. Voi mi siete raccomandato in modo particolare, il mio giovane; nè vi manca, a quanto mi sembra, prudenza; vi lascerò vedere quelle cose che riguardano *andamento d'affari*, e che non mostro a tutti. »

Ciò detto, pose la lanterna a terra, vicino ad un pilastro che parea sostenere una mangiatoia vôta; indi spinse una picciola

molla; onde il pilastro cedendo alla mano che lo premea, si smosse, e lasciò vedere una strettissima buca. « Seguitemi, » disse Trumbull a Fairford, scendendo nel sotterraneo cui quell' apertura guidava.

Alano gli tenne dietro, non senza essere compreso da timori di varia natura; ma non quindi volle abbandonare l' impresa.

La scala, non più di sei piedi profonda, mettea ad un andito sì angusto, che la sua dimensione sembrava ideata a bella posta per impedirne il passaggio a chiunque avesse avuto attorno al corpo un pollice di pinguedine più di Trumbull. Giunti in fondo all' andito, trovarono una cameretta, la cui soffitta formava una vôlta di otto piedi quadrati all'incirca. Quivi Trumbull lasciò solo Fairford, ricalcando la via fatta prima, per chiudere, dicea, l'esterna apertura.

Non fu molto soddisfatto Alano di questa partenza che lasciavalo al buio; oltrechè, offendea le sue nari un miscuglio d'odori forti, fra i quali quello dell'acquavite era il prevalente. Non gli parve pertanto vero, quando udì il romore dei passi del sig. Trumbull che tornò a raggiungerlo; e arrivando questi, aperse una porta salda quanto angusta, introducendo il compagno in un immenso magazzino di barili d' acquavite e mercanzia di contrabbando di varî generi.

All' altra estremità di questa vôlta sotterranea, vedeasi una languida luce che, ad un cenno di fischio dato con cautela da Trumbull, incominciò a cambiare di luogo e ad avvicinarsi ai due personaggi. Un terzo che non poteasi ancora scorgere distintamente, s' innoltrò munito di una lanterna cieca che mandava la luce all'indietro. Voltosi a questo Trumbull: « Perchè, gli chiese, Giobbe, non siete venuto cogli altri a far preghiera? Dimenticaste che oggi è la vigilia del sabbato? »

« Signore, Swanston caricava la *Jenny*, e sono rimasto addietro per consegnare le mercanzie. »

« Va bene, opera di necessità, e per *l'andamento degli affari*. Dunque *Jenny la Saltatrice* metterà alla vela con la marea di quest' oggi? »

« Sì, signore, fa vela per . . . »

« Basta così, Giobbe, non vi domando a qual porto veleggi. Grazie al mio Creatore, non so nè ove vada, nè d'onde venga. Io vendo le mie mercanzie onoratamente e *per l' andamento degli affari*; quanto al resto, me ne lavo le mani. Ma una cosa che desidererei sapere è questa; se la persona nominata il *Laird de' Laghi del Solway* si trovi, or che parliamo, al di là della frontiera. »

« Sì, sì. Il *Laird* è un po' mio confratello di mestiere, come sapete; qualche poco negozia anch' egli di contrabbando. Vi è un decreto contro di lui; ma che cosa importa? Ha passato le sabbie dopo il baccano che accadde nel distruggere le reti del Quacchero... Però adagio! siam qui soli? »

Così dicendo volse d' improvviso il lato luminoso della sua lanterna cieca verso di Alano, e la luce che cadde in questa passata sul portatore della lanterna, scoprì al giovane avvocato un omaccione robusto, alto circa sei piedi, coperto il capo d' un berrettone di pelo, e di lineamenti altrettanto aspri quanto alta erane la statura. Parvegli ancora osservare che costui avesse due pistole al cinturino.

« Mi faccio io mallevadore per questo giovane, disse Trumbull. È necessario che egli parli col *Laird*. »

« Ci vorrà un piloto ben fidato per condurlo fin là; m'è stato detto che il *Laird* e la sua gente, appena furono all' altra riva del Solway, ebbero alla vita i *pesci cani di terra*, e alcuni *gamberi cotti* (1) a cavallo di Carlisle, i quali gli obbligarono a separarsi e a battersela. Si assicura parimente che siano giunte nuove scope per ispazzare il paese; di fatto la caccia data a quegli amici fu viva assai. Raccontasi che in quel parapiglia sia rimasto annegato un giovane, il quale però non apparteneva alla banda del *Laird*; onde non sarebbe gran male. »

« Silenzio, vi prego, silenzio, Giobbe Rutledge! soggiunse l' onesto e pacifico signor Trumbull. Vi prego ricordarvi che io non voglio saper nulla de' vostri *gamberi cotti*, nè delle vostre scope. Io me ne sto rinserrato nella mia casa; vendo *per l' andamento degli affari* le mie mercanzie a chi viene a comprarle; quanto alle conseguenze me ne lavo le mani come dee fare un

(1) *I pesci cani di terra* sono le guardie delle dogane; quanto ai *gamberi cotti* se n' è già parlato in una nota a pag. 405 di questo Tomo.

suddito tranquillo e un onest' uomo. Non ricevo mai in pagamento che danaro sonante. »

« Sì, sì; borbottò l' uomo dalla lanterna: vostro Onore sa ottimamente condursi *per l' andamento degli affari.* »

« E spero conoscerete un giorno, o Giobbe, qual consolazione sia l' avere una coscienza pura, e il non avere a temere nulla dagl' impiegati delle dogane e delle tasse. Ma la cosa che adesso importa è traghettare questo giovane nella Cumberlandia, ove lo chiama un affare di somma premura, e procurargli un colloquio col *Laird* dei Laghi. Suppongo possibile la cosa, e penso che Nanty Ewart, quell' istesso che questa mattina fa vela col *brick*, fosse l' uomo opportuno a mettere su la buona strada il mio raccomandato. »

« Sì, sì, non potete trovar altro che sia più a proposito. Nessuno supera Ewart nel conoscere le frontiere su tutti i punti; monti e valli; boschi e paludi. Nessuno meglio di lui può trovare il *Laird*, se però siete abbastanza sicuro delle intenzioni di questo giovane; benchè su di ciò, anch' egli ci avrebbe a pensare; e, fosse pure il primo uomo della Scozia e persino il Presidente del maledettissimo uffizio delle dogane e si conducesse dietro cinquanta *abiti rossi*, ad onta di tutto ciò se andasse a trovare il *Laird* con cattive intenzioni, non sarebbe un buon negozio per lui. Quanto a Nanty, è un uom risoluto se ve n' è, più risoluto di quel Cristal Nixon del quale si vantano tante prodezze. Io gli ho veduti e l' uno e l' altro alla prova, e vivaddio! . . . »

In questo momento, Fairford si credette nella necessità di dir qualche cosa; ma trovandosi affatto in potere di un ipocrita e del confidente di un ipocrita, che parea egli pure un deliberatissimo malvagio, provava una certa difficoltà che ratteneagli le parole; difficoltà fatta maggiore dall' abbominevole odor d' acquavite che respiravasi in quel sotterraneo, e toglieа quasi il fiato ad Alano, benchè non facesse la menoma impressione su gli organi de' suoi due altri compagni. Pur finalmente pervenne a spiegar loro che non avea veruna intenzione sinistra contro l' uomo da essi chiamato il *Laird de' Laghi*, e che dovea unicamente portargli una lettera contenente un affare rilevante, e allo stesso *Laird* inviata dal sig. Maxwell di Summertrees.

« Va bene, va bene! disse Giobbe. Se il sig. Trumbull è sicuro che sia vera la lettera, noi vi prenderemo su la *Jenny*, e Nanty Ewart vi metterà su la buona strada per trovarvi col *Laird*. Potete starne sicuro. »

« E ora, aggiunse Fairford, potrò, credo io, tornare all' osteria, ove ho lasciato il mio cavallo e le mie bagaglie? »

« Mi perdonerete, rispose Trumbull; ma voi avete acquistate troppe nozioni su i nostri affari, perchè vi sia lecito quanto proponete or di fare. Giobbe vi condurrà in un luogo, ove potrete dormire agiatissimamente finchè alcuno venga a chiamarvi. Vi porterò le poche bagaglie che vi saranno necessarie; già chi imprende spedizioni di questa natura non ha bisogno di mettere molta ricercatezza nell' acconciarsi. Avrò io medesimo cura del vostro cavallo, perchè l' uomo misericordioso si mostra tale anche cogli animali, cosa che spesso *per l' andamento degli affari* viene dimenticata nel nostro stato di vita. »

« Sig. Trumbull, rispose Giobbe, voi sapete che quando si dà la caccia ad un naviglio, non è momento per caricare le vele, e che perciò non si risparmiano nè frusta nè speroni, allorchè . . . » Si fermò accorgendosi che il vecchio era sparito prendendo la porta da cui entrò. « Fa sempre così questo vecchio Turopenny (1), diss' egli a Fairford; non si cura del nostro mestiere fuorchè per l' utile che ne ritrae. Mi porti il diavolo s' io non lo professo per il gusto di professarlo! Orsù, mio giovanotto, venite meco; voi siete adesso il mio carico, e voglio allestirlo bene, prima di metterlo a bordo. »

CAPITOLO XIII.

Seguì Fairford questa guida di dispettosa fisonomia per traverso ad un labirinto di barili e di botti, contro le quali corse più d' una volta rischio di fracassarsi le gambe. Entrarono indi in un angusto stanzino, che parvegli una specie di studio mercantile, avendovi al chiaror passeggiero della lanterna cieca scoperto una tavola su della quale stavano diversi registri, un leggio e

(1) Soprannome burlevole che equivale a *Cacastecchi*.

tutto quanto fosse a scrivere necessario. Non vedeasi che quel luogo avesse altra uscita fuor della porta d'onde vi entrarono; ma il contrabbandiere, o collega del contrabbandiere, prevalendosi di una picciola scala a mano staccò un quadro che copriva una porta alta in circa sette piedi da terra. Fairford, sempre accompagnando Giobbe, si trovò allora in un corridoio stretto e tortuoso che gli tornò a memoria la lite del suo eliente Peebles.

Poichè Alano ebbe fatti, senza potersi immaginare in qual luogo venisse condotto, diversi giri per questo labirinto, rimase com'uomo che ha perduta affatto la tramontana. Fermatosi d'improvviso, Giobbe aperse la sua lanterna, della quale si giovò ad accendere due candele poste sopra una tavola della stanza ove entravano; e chiese ad Alano se volesse mangiar qualche cosa, raccomandandogli ad ogni evento di bevere un bicchiere d'acquavite che gli avrebbe giovato a temperare i mali influssi dell'aere notturno. Ricusò Fairford qualunque ristoro e chiese di avere le sue bagaglie.

« A questo penserà il vecchio Turnpenny » rispose Giobbe Rutledge; poi ritirandosi per quella parte dalla quale era entrato, sparve in un istante agli occhi di Fairford, che non potè vedere d'onde fosse uscito, perchè non erano per anche ben accese le candele. Il giovane avvocato pertanto rimase solo nell'appartamento ove per un andito tanto straordinario era entrato.

Prima cura di lui si fu l'esaminare attentamente l'ingresso. Dopo avere fatti da una banda gli stoppini delle candele, onde queste mandassero maggior luce, girò lentamente tutta la stanza considerandone con attenzione le suppellettili e le dimensioni; era questa una specie di tinello quali ne veggiamo presso gli artigiani e i mercanti di media classe; ad una estremità di essa scorgeasi una credenza situata in un angolo, nè nulla di notabile offerivano al guardo le suppellettili. Venuto ad una porta, tentò aprirla, ma si accorse ch'era chiusa per di fuori a chiavistello; altra porta aperta in quel lato medesimo di parete gli diede adito entro un picciolo gabinetto. Quivi osservò una serie di scansie poste sopra altrettanti peducci attaccati alla parete, le quali reggeano e *bowl* da punch e bicchieri e tazze e altri arnesi di simil natura. Stava sospeso ad un sostegno da mantelli un grande pastrano di panno ordinario, dalle cui scarselle vedeansi spuntare le canne di due pistole da sella; giaceano per terra due stivaloni di quelli che ne'lunghi viaggi allora si usavano.

Non molto soddisfatto degli arnesi trovati in quello stanzino, Alano Fairford ne uscì, chiuse la porta e continuò le sue indagini lungo le pareti della sala per discoprire da qual banda Giobbe Rutledge se ne fosse ito; ma la segreta uscita era troppo a dovere celata perchè a lui potesse apparire, onde nulla rimasegli a far meglio del meditare la singolarità di quell'attuale suo stato.

Sapea ben egli da lungo tempo che le leggi su le dogane e le tasse aveano dato origine ad un commercio di contrabbando vigorosissimo tra l'Inghilterra e la Francia; commercio che praticavasi allora siccome ai dì nostri; commercio che durerà, sintantochè non venga abbandonato affatto quello sgraziato sistema che assoggetta a diversi dazi le diverse parti di uno stesso reame, il qual sistema, sia detto per parentesi, somiglia molto allo accorgimento balordo di un lottatore che si legasse un braccio per combattere meglio con l'altro. Sapea dunque tutte le ridette cose Alano Fairford, ma non si sarebbe mai immaginato di vedere una instituzione di questo illecito commercio così estesa, così regolare, così dispendiosa, siccome quella che stavagli innanzi agli occhi; nè avrebbe creduto che il profitto da essa sperabile fosse sufficiente a contrabbilanciare le spese necessarie a fabbricare sì rilevanti edifizi, e a renderli, per tante vie segrete, comunicanti. Mentre tutte queste circostanze volgea nella mente e stava non senza inquietudine su le conseguenze del viaggio cui si accigneva, alzando d'improvviso gli occhi, vide all'altra estremità della stanza il vecchio Trumbull che tenea in una mano un picciol fardello, nell'altra la sua lanterna cieca, il cui lume addirizzò a Fairford nell'accostarsegli.

Benchè inaspettata del tutto non gli riuscisse sì fatta apparizione, non senza qualche ribrezzo vide questa faccia seria ed austera mostrarsegli improvvisamente dinanzi; e il ribrezzo era maggiore in un

giovanetto educato ne' principî della vera pietà trovantesi a fronte d'un vecchio ipocrita incanutito, che si toglica forse dagli esercizi religiosi e dalla preghiera in quel momento medesimo in cui veniva a prestar le sue cure agl' interessi d' un riprovevole traffico.

Il vecchio, avvezzo a giudicare con prontezza e discernimento eguali le fisonomie di coloro co' quali aveva che fare, si avvide tosto della specie d' agitazione che travagliava Fairford.

« Che cosa è? gli disse. Dobbiamo far levare il fieno alla vostra cavalcatura? Avete abbandonata l' idea d'andare più innanzi? »

« No certamente (rispose con fermezza Fairford che stimolavano in uno naturale coraggio e ricordanza dell' amico), non abbandonerò questa idea finchè forza e vita mi rimarranno. »

« Se così è, vi porto una camicia e un palo di calze avvolte in un fazzoletto. Sta qui tutto il fardello che potete convenevolmente portarvi dietro; dirò ad un piloto di prestarvi un pastrano, perchè non è cosa prudente il farne senza viaggiando. Quanto alla vostra valigia, vi si contenesse anche tutto l'oro di Offir, sarebbe sicuro in mia casa come se stesse tuttavia nelle profondità della sua miniera. »

« Non ne dubito punto. »

« Orditemi con qual nome io dovrò farvi conoscere a Nanty; cioè a dire ad Antonio Ewart, vostro futuro nocchiero. »

« Col nome di Alano Fairford. »

« Ma son questi veramente il vostro nome e cognome? »

« E perchè dovrei darmene altri? Credete voi ch' io abbia qualche motivo di asconderli? E poi, sig. Trumbull (aggiunse Alano pensando che un detto gioviale poteva essere opportuno a provare la tranquillità del suo spirito), non vi ho udito, non è gran tempo, allegrarvi per non avere veruna sorte di comunicazione con coloro che portano due nomi? »

« È vero, il mio giovane, è vero; ma i miei capelli bianchi non hanno nulla a temere dal vostro rimbrotto. Perchè quando *per l' andamento degli affari* me ne sto seduto all' ombra della mia vite o del mio fico cambiando i liquori spiritosi del Nort coll' oro che vagliono, non ho, grazie a Dio, alcuna necessità di nascondere a chicchessia il nome mio, e mi tengo quello di Tommaso Trumbull senza verun timore di doverne arrossire. Ma voi che intraprendete viaggi per mezzo a paludi, in compagnia di stranieri, non fareste male ad avere ai vostri comandi due nomi, come avete due camicie per addossarne all'occorrenza una bianca. »

Qui lasciò udire una specie di grugnito sordo che durò esattamente il tempo di due vibrazioni di pendolo, solo modo di ridere ch' uomo avesse mai notato nel vecchio soprannominato *Turnpenny*.

« Voi siete faceto, sig. Trumbull, disse Fairford; ma una facezia non è un argomento. Quanto a me, conserverò il nome che mi appartiene. »

« Farete come vi piacerà » rispose Turnpemy.

Alano lo seguì con silenzioso orrore verso l'angolo ov'era posta la credenza, e questa credenza nascondea con molta arte una delle tante porte segrete di cui abbondava tutto quell' edifizio. Cotesta uscita guidavali nella medesima via angusta e tortuosa d' onde Alano era venuto in compagnia di Giobbe Rutledge; la quale via continuava sempre salendo, e salendo eglino pure trovaronsi di lì a poco innanzi alla finestra di un granaio. Aperse la finestra Trumbull trasportandosi sul tetto con maggiore agilità di quanta ne promettevano i suoi anni; laonde Fairford, che avea camminato sì lungo tempo per traverso al soffocato aere di oscuri sotterranei, vedeasi finalmente circondato da un' atmosfera più pura, e diversa affatto dalla precedente; ma gli fu forza seguir la sua guida su i piombi e le lastre di lavagna, strada che l'altro trascorrea colla sveltezza d' un gatto; e ciò venivagli agevolato dalla conoscenza che aveva di quel cammino, sì che sapea a palmo a palmo ove mettere il piede senza pericolo. Fairford in vece che per la prima volta trovavasi costretto a tentar quelle vie, movea necessariamente i passi con incertezza. Finalmente, dopo un difficile e talvolta pericoloso viaggio su i tetti di due o tre case, scesero per l' abbaino d'un granaio, ove si offerse loro una scala che ad un secondo piano li conducea. La casa entro cui si trovavano avea l' aspetto di una osteria, perchè, oltre al tintinnio de' cam-

panelli, udivansi più voci gridare *Ehi! cameriere! Da noi, da noi!* senza parlar di altre voci che canti marinareschi intuonavano.

Giunti a questo secondo piano, il signor Trumbull tirò tre volte successive la cordicella di un campanello, lasciando però trascorrere da una vibrazione a l'altra un intervallo ch' egli misurava contando la serie naturale de' numeri dall'uno al venti. Dopo la terza, comparve in punta di piede e con aria di mistero l'oste; il quale, salutato rispettosissimamente il sig. Trumbull, che era, come si vedrà in appresso, il suo proprietario, mostrò qualche maraviglia per trovarlo ivi sì tardi in sera di sabbato.

« Ed io, Robino Hastie, disse il proprietario al locatario, sono più maravigliato, che soddisfatto in udendo tanto strepito nella vostra abitazione, quando sapete che siamo sì vicini alla onoranda giornata del sabbato. Son costretto a rammentarvi che contravvenite ai patti del vostro affitto, a que' patti co' quali è stipulato che nelle sere precedenti al sabbato, dopo passate al più le nove ore, non riceverete in casa nessuno. »

« Certamente i patti sono questi, o signore (rispose Robino Hastie, senza mostrarsi punto scompigliato da sì fatto tuono di gravità), ma vi prego osservare che, passate le nove, non ho ricevuti altri fuori di voi, sig. Trumbull, al quale io non potea vietare l'ingresso della mia porta, perchè, sia detto di passaggio, non siete venuto di lì. Le persone che udite là giù vi sono da parecchie ore, e vennero per caricare il *brick*. Gli ho da mettere in istrada? Che cosa ne accaderebbe? La marea non è per anche alta abbastanza; andrebbero in un'altra osteria; la qual cosa non tornerebbe a maggior profitto delle anime loro, ma bensì a maggior discapito della mia borsa. Come vorreste che pagassi gli affitti, se mi lasciassi sfuggire le occasioni di vendere? »

« Quando poi tutto ciò sia avvenuto per opera di necessità o per atti di onesta indipendenza e *per l'andamento degli affari*, disse Tommaso Trumbull, questa ultima considerazione è il farmaco che sana tutto. Ora vi prego, Robino; andate a vedere se Nanty Ewart sia in mezzo a quegli imbriaconi. Trovandolo, cosa probabile, mandatelo di sopra senza fare strepito, perchè questo giovane ed io abbiamo bisogno di parlargli; e siccome il parlare produce sete, vi darete il pensiere di prepararci un *bowl* di punch. Vi è nota la mia misura? »

« Tanto da non variarla di uno scrupolo. Conosco anche il gusto di vostro Onore, e vi permetto farmi appiccare alla mia insegna d'osteria se nel vostro *bowl* trovate una gocciola di sugo di cedro più di quanto potete desiderare, o un pezzetto di zucchero meno del vostro bisogno. Facciamo i conti; siete in tre, ci vorrà la grande misura di Scozia per bere al buon successo del viaggio. »

« In vece di bere al buon successo è meglio pregar Dio per ottenerlo. Il vostro mestiere, Robino, è pericoloso per l'anima dell'oste, come per quella de' suoi avventori. Bene! prenderete il *bowl* turchino. È quanto basta a dissetare costoro; poi si guardino da ricadere nel peccato di bere in vigilia di sabbato! Ah! Robino, peccato che a quel Nanty Ewart piaccia tanto l'alzare il gomito! Ma già non possiamo fargli dismettere questa usanza; preghiamo Dio gli resti il giudizio necessario per governare il naviglio! »

« Chi! Nanty Ewart! Avesse bevuto tutto il mar Baltico, sarebbe buono a condurre un naviglio per traverso al golfo di Pentland. » Disse Robino Hastie: indi scese precipitosamente le scale, nè tardò a tornare con quello ch'egli chiamava il suo bacino; un enorme *bowl* di cristallo turchino entro cui avea versato quattro boccali inglesi di acquavite, non omettendo di mettervi, in proporzioni non men formidabili, tutti gli ingredienti necessari a comporre il punch. Lo accompagnava Antonio, o Nanty Ewart, il quale, benchè riscaldato alquanto dal bere, mostravasi affatto diverso da quel personaggio che Fairford s'immaginava scorgere in esso. Il vestire di cotest' uomo mancava piuttosto, diremmo di freschezza, che di eleganza; un abito di panno guernito di galloni un po' anneriti, un cappello a tre punte listato nella medesima guisa; brache del colore stesso dell' abito; galloni di simile natura ai cinturini; una camiciuola di scarlatto i ricami della quale erano quasi affatto spariti; una picciola sciabola al fianco, e due pistole raccomandate ad una cin-

tura che mostrava le fedi di anzianità di servigio.

« Eccomi, padrone; diss' egli scuotendo la mano di Trumbull. Vedo con piacere che avete fatto mettere a bordo una porzioncella d' acquavite. »

« Sapete, sig. Ewart, in grave tuono il vecchio rispose, che non è mio costume venire a bordellare, massime a tal ora, e tanto più la vigilia del sabbato; ma io avea necessità di raccomandarvi in particolar modo un giovane de' nostri, incaricato di portare una lettera al nostro amico, al *Laird de' Laghi*, lettera inviata da *Testa in pericolo*, come viene chiamato. »

« Davvero? Capperi! convien credere si sia meritata una grande confidenza, perchè è tanto giovane! Vi auguro buon divertimento, o signore (continuò Nanty volgendosi a Fairford). Per la Madonna! come dice Shakespeare, voi mettete il vostro collo in una bella strada. Orsù dunque, padroni miei, beveremo alla salute del signore...... come lo chiamate voi? Che nome ha egli? o me l' avreste detto, e me ne sarei scordato a quest' ora? »

« Egli è il sig. Alano Fairford » rispose Trumbull.

« Fairford, nome eccellente per un contrabbandiere (1)! Sig. Alano Fairford, alla vostra salute! e possiate star molto tempo prima di giungere all' apice della vostra ambizione, apice che ai miei occhi è l' ultimo gradino di una certa scala!.... »

Così dicendo s'impadroniva del cucchiaione del punch, e incominciava a versarlo ne' bicchieri, quando Trumbull gli fermò la mano, richiamandolo prima d'ogn'altra cosa al dovere di santificare la bevanda con una orazione; poi ne recitò egli stesso una lunghissima, durante la quale tenendo gli occhi chiusi, le narici sue dilatavansi in guisa che appariva quanto si beasse nel respirare i profumati vapori che da quel recipiente esalavano.

Terminata la preghiera, i tre amici si assisero intorno ad una tavola, invitando Fairford a fare lo stesso; ma questi, non mai affatto tranquillo sul presente suo stato, nè contentissimo della compagnia in mezzo a cui si vedea, chiese, prendendone un pretesto dalla fatica del viaggio, la permissione di adagiarsi sopra un sofà che vedea in quella stanza; permissione che ottenne con qualche difficoltà. Stesosi su questo letto, cercò gustare qualche riposo prima dell' ora del massimo grosso fiotto che dovea pur essere quella del suo partire.

Ciò nullameno tenne per alcun tempo gli occhi fisi su i tre bevitori cercando intendere qualche parola de' loro colloqui; ma non tardò ad accorgersi che indarno si affaticava, perchè le poche voci che all' orecchio gli pervenivano erano affatto travestite per opera del così detto *latino dei ladri*, cioè frasi che dai soli iniziati potevano essere comprese; onde intendendo ancora alcune parole, non per ciò comprendeva il soggetto del costoro intertenimento.

Dopo avere così sonnecchiato per tre o quattro ore, fu svegliato dal suono di diverse voci che lo eccitavano ad alzarsi e apparecchiarsi alla partenza. Sorto immantinente, trovò tuttavia a tavola i tre giocondi colleghi che vedeano allora il fondo del loro smisurato *bowl* di punch. Rimase stupefatto Alano osservando che tanta copia di bibita non avea prodotto molto sensibile effetto sul cervello di quegli uomini avvezzi a sbevazzare a tutte le ore del giorno. Per dir vero, la lingua di Robino Hastie trovavasi alquanto legata, e Tommaso Trumbull non ispacciava che tartagliando i suoi testi; ma Nanty essendo uno di quei tali bevitori che divenendo, per valerci del termine tecnico di queste brigate, *ciuscheri* di buon' ora, rimangono in quello stato tutto il giorno e tutta la notte, in guisa che, briachi per metà, allo stato dell'assoluta ubbriachezza mai non pervengono. Di fatto, se Fairford non avesse saputo qual uso, mentre egli dormiva, avesse fatto Ewart del suo tempo, avrebbe giurato nello svegliarsi che il capitano del *brick* era, in quel momento, briaco meno di quanto al primo comparire in quella stanza si dimostrava.

Più che mai si confermò in tale opinione, allor quando essendo disceso trovò a pian terreno alcuni piloti di sinistra fisonomia che stavano lì aspettando gli ordini del lor superiore; e udì Ewart che trasmettea loro con tutta precisione e chiarezza cotesti ordini, e dava opera affinchè venissero eseguiti con la celerità e il silenzio che la circostanza chiedea. Vennero indi riman-

(1) *Fairford* significa *guado favorevole*.

dati al *brick*, che, come fu detto a Fairford, stava all'áncora un poco più in giù, poichè il fiume, per un miglio di distanza in circa dalla città, era navigabile pe' soli legni che s' immergeano poco nell' acqua.

Usciti dell'osteria, Robino Hastie si congedò da Ewart e da Fairford. Il vecchio Trumbull gli accompagnò fino ad una certa distanza; ma vuolsi credere che l' aria aperta producesse perniciosi effetti sul cervello di costui; poichè dopo avere rammentato a Fairford che andava incontro all'onorando giorno del sabbato, si divagò in una lunga ed inintelligibile esortazione; e conviene s' accorgesse egli stesso di andar via col cervello, poichè, trattosi di scarsella un libricciuolo, lo consegnò a Fairford dicendogli in mezzo ai singulti dell'ubbriachezza: « Eccellente libro, eccellente libro! begl' inni, degni del giorno onorevole del sabbato che viene domani! »

In quel punto l' orologio del campanile d' Annan avendo sonato le cinque ore, tal circostanza aumentò la confusione del cervello già alterato del sig. Trumbull.

« Come? costui esclamò. Il giorno del sabbato è già venuto e partito? Lode a Dio! Non vedo che una cosa di singolare, come la sera sia così buia nella presente stagione. Va bene; il sabbato è trascorso tranquillamente. Non ho per altro intesa bene la predica. Sarà stato un freddo moralista che l' ha declamata. Ma la preghiera! Oh! me ne ricordo come se l' avessi recitata io medesimo. » Qui ripetè una o due preci, forse quelle che orando in famiglia, aveva, al giugnere Fairford, interrotte per un' opera di necessità, e, come egli soleva dire, per *l'andamento degli affari*. « Non mi ricordo, soggiunse, di avere mai passata così bene una giornata di sabbato. » Indi parve recapitolasse un istante le sue idee, poi si volse a Fairford. « Voi potete leggere questo libricciuolo anche domani, benchè sia lunedì; perchè badate bene, voi arrivaste sabbato; oggi è domenica e siam già alla notte; in somma l' onorando giorno del sabbato ci è sfuggito fra le dita, come acqua per traverso ad un setaccio, e domani ancora dovremo dedicarci a questi lavori penosi, vili, sordidi, terreni, indegni d' un' anima immortale, salvo ed eccetto il caso di *andamento d' affari.* »

Tre degli uomini che aveano data opera a caricare il *brick*, tornavano allora alla città; e due di essi fecero, per ordine di Ewart, terminare presto l' esortazione del Patriarca, prendendoselo per un braccio a fine di ricondurlo a casa. Il restante della brigata si trasferì al *brick*, che questi ultimi solo aspettava, per levar l'áncora e scendere il fiume. Nanty Ewart si pose tostamente al governale, e avreste detto non avesse d' uopo che di toccarlo perchè si dissipassero affatto i rimanenti influssi del liquore che aveva bevuto; e benchè la navigazione di quel canale fosse difficile, con intrepidezza e abilità eguali, il corso del picciolo naviglio suo regolò.

Profittò per alcun tempo Alano della bellezza di quella estiva mattina per contemplare le rive fra cui navigava, avvolte in parte ancor nelle tenebre, e che a proporzione dell'allargarsi del canale divenivano men distinte. Finalmente fattosi un origliere del suo picciolo fardello, e avvolgendosi nel pastrano somministratogli per ordine di Trumbull all' uscire dell' osteria, si stese su la tolda procurando ricuperare il sonno che per la necessità della partenza gli fu interrotto. Cominciava egli appena ad addormentarsi, quando si sentì toccato da qualche cosa. Fu presente abbastanza a sè stesso per ricordarsi in quali circostanze trovavasi; onde risolvè non dare a divedere il menomo segno di sospetto, prima che non si fosse bene accertato quali intenzioni avesse quella ciurma sopra di lui. Ma si vide bentosto libero di ogni inquietudine, allorchè, aperti per metà gli occhi, s' accorse di Nanty Ewart che si dava la premura di stendere, delicatamente quanto potea, sovr'esso un grande mantello per difenderlo dal freddo della mattina.

« Tu non sei ancora che un galletto giovane, gli dicea nel medesimo tempo; sarebbe un peccato se tu cascassi da pollaio prima di avere un po' meglio provate le dolcezze e le amarezze di questo nostro mondo; benchè, se ha da trattarti come tratta in circa tutti gli altri, sarebbe meglio ch' io ti lasciassi correre il pericolo di guadagnarti una buona febbre. »

Coteste parole e la premura dimostratasi dal capitano del *brick* nel coprire col suo mantello Fairford, inspirarono al gio-

vane avvocato una fiducia che dacchè trovavasi con tal gente non avea per anche provata, nè dubitò più minacciata in compagnia di quest'uomo la sua sicurezza. Stesosi più tranquillamente sul tavolato non tardò ad addormentarsi; ma tranquillo non ne fu il sonno.

Osservammo già come Alano Fairford portasse per retaggio materno una complessione gracile e che dava nel tisico; e tali timori essendosi su la salute sua concepiti, e trovandosi figlio unico, era stato scopo a cure, persino eccedenti. Non mai il padre suo o le persone di sua casa lo lasciarono coricare fra lenzuola non ben rasciugate; e, premurosissimi che non gli rimanessero mai umidi i piedi, lo difendeano da mille piccioli inconvenienti, ai quali i fanciulli anche di più alto lignaggio, ma di più robusto temperamento, assuefatti vengono nella Scozia. Vero è che nella specie umana la forza di spirito ripara la debolezza di temperamento; come nelle tribù alate le penne sostengono il peso del corpo. Ma la natura ha posti limiti all'uso di coteste facoltà, e siccome le ali dell'augello finalmente cedono alla stanchezza, così alla lunga il vigore umano necessariamente disperdesi.

Appena il nostro viaggiatore fu risvegliato dalla luce del sole, già vicinissimo al meriggio, si sentì oppresso da un dolore di capo pressochè insopportabile e accompagnato da un calore di fuoco, da ardentissima sete, da doglie che il dorso e le reni gli travagliavano, In somma da tutti i sintomi che manifestano la presenza della febbre. Il metodo di vita col quale avea trascorse le ultime ventiquattro ore, non avrebbe forse prodotto conseguenze funeste alla maggior parte de' giovani; ma funestissime le produssero per esso, la cui complessione, debole per natura, lo era divenuta di più, come lo abbiamo fatto comprendere, per le soverchie cure che erano state prese di lui; egli stesso accorgeasi della gravità del suo male; pur cercava distoglierne da sè l'idea coll' attribuirlo principalmente agli effetti del mare. Seduto sul ponte considerava la scena che lo circondava, intantochè il naviglio uscendo dal golfo del Solway, innoltravasi, favorito da un vento di tramontana, verso la parte australe, e avendo dinanzi a sè la foce di Wampool, apparecchiavasi a girare intorno al promontorio settentrionale della Cumberlandia.

Ma comunque operasse sforzi per vincere la tetraggine che il premea, troppo era giusta perchè a ciò potesse riuscire; poichè non solamente lo travagliava quel crudel morbo che è tributo solito pagarsi al mare da chiunque alle navigazioni non sia assuefatto, ma in oltre altre doglie di natura più acuta e molesta gli davano angoscia. Nè il Criffell che sorgea maestoso da un lato, nè lo Skiddaw e il Glaramara, che a maggiore distanza si mostravano, siccome altrettante vedute pittoresche disegnate nell'aere, poteano conciliarsi da lui quell'attenzione che solea concedere alle bellezze della natura, massimamente allor quando erano queste di un genere nuovo e più atto a fare impressione sù i sensi. Pur non era nell'indole di Fairford il cedere al dolore o lo abbandonarsi così tosto allo scoraggiamento. Avea preso per suo compagno di viaggio un Sallustio di picciola mole, affinchè la lettura di questo classico gli diminuisse la noia d'alcune ore d'ozio forzato; ma postasi la mano in tasca, ne trasse in vece quella creduta raccolta d'inni, poche ore prima somministratagli dall'uom sobrio e scrupoloso, dal sig. Tommaso Trumbull, altrimenti chiamato *Turnpenny*, libricciuolo legato in marrocchino nero la cui forma non sarebbe stata mal conveniente ad un picciolo officio. Qual fu lo stupore d'Alano, allorchè dando la sua prima occhiata al frontispizio, lesse: *Pensieri allegri per la gente allegra, ovvero Metodo di passare il tempo giocondamente, Opera della comare Mezzanotte!* Indi volgendo con rapidità alcune pagine, trovò che vi si contenevano lascive novelle e osceni canti e intagli degni del testo.

« Mio Dio! egli pensò fra sè stesso. Come è possibile che quel reprobo incanutito aduni la sua famiglia per avvicinarsi colle preghiere al trono del Creatore, e intanto porti con sè una raccolta di simili infamie? » Pure il fatto era in questi termini. La legatura dell'opera somigliando a quelle che vengono ordinariamente adoperate pei libri di divozione, lo sgraziato nella sua ubbriachezza cambiò al certo l'uno con l'altro de' due libri che portava in ta-

sca, ingannandosi come avea fatto su i giorni della settimana. Preso Alano dal ribrezzo che per lo più inspirano al giovane virtuoso i vizi della vecchiezza, chiuse il libro con un moto di collera, lanciandolo, a quanto potea di distanza, nel mare; indi prese il suo Sallustio, come ne aveva avuta intenzione da prima. Mentre lo apriva, Nanty Ewart, che, standogli dietro le spalle, tutta questa scena avea contemplata, gli spiegò intorno a tali cose la sua opinione.

« Caro collega, gli disse, se tanto vi scandalizzano alcune canzoni allegre, che finalmente poi non portano danno a nessuno, avreste fatto meglio dando a me questo libro che gettandolo in mare. »

« Voglio credere, o signore, gli rispose civilmente Fairford, che abbiate l'uso di leggere migliori libri. »

« In fede mia, rispose Nanty, se è buona la stampa potrei leggere Sallustio quanto voi. » E preso dalle mani d'Alano il libro incominciò a leggere con accento scozzese: « *Igitur ex divitiis luxuria atque avaritia cum superbia invasere: rapere, consumere, sua parvi pendere, aliena capere, pudorem, amicitiam, divina atque humana promiscua: nihil pensi neque moderati habere.* Capite! questo è un famoso schiaffo ad un uomo di garbo che si è dato alla professione di filibustiere. *Che non hanno saputo conservare il proprio avere*, voi dite, *e ai quali la roba d'altri produce alla punta delle dita certi pruriti?* Oibò, oibò! Amico Crispo Sallustio, la tua morale è aspra e stringata come il tuo stile. Non è più indulgente la prima di quello che sia grazioso il secondo. Per l'anima mia! non siete niente urbano se cercate attaccar briga con un vostro conoscente di venti anni fa, che voleva adesso rinnovar lega con voi. Sì, da vero, sig. Sallustio, voi meritereste più della *comare Mezzanotte* d'andare a galleggiar nell'Oceano. »

« Signore, sotto molti aspetti, egli può meritare da noi un trattamento molto migliore; perchè se dipinge con vivi colori i vizi, lo fa soltanto per metterceli vie più in orrore. »

« Così sia; ma ascoltatemi; ho udito parlare delle *sortes virgilianae*; in verità credo che le *sortes sallustianae* non siano meno veridiche. Vediamo; fin qui ho consultato l'onesto Crispo per me e ne ho ricevuto in compenso del mio incomodo un solennissimo schiaffo; proverò ora a consultarlo per conto vostro. Oh! guardate che cosa mi capita sotto gli occhi. Udite: *Catilina .... omnium flagitiosorum atque facinorosorum circum se, tanquam stipatorum, catervas habebat*: e più innanzi: *Etiam, si quis culpa vacuus in amicitiam ejus inciderat, quotidiano usu par similisque caeteris efficiebatur*. Questo si chiama parlare in chiare note, caro il mio antico Romano! Non è egli vero, sig. *Fair-word?* (1) E, sia detto per parentesi, *Fair-word* è un cognome convenientissimo ad un legale. »

« Il mio nome, o signore, è Fairford, rispose Alano, e tuttochè legale, non capisco che cosa v'intendiate dire. »

« Ebbene dunque, proverò, per farmi comprendere, un altro metodo, e sarà quello che il vecchio furfante e ipocrita .... che lo stesso Turnpenny potrebbe scegliere; perchè è bene sappiate che conosco la mia Bibbia altrettanto quanto il mio amico Sallustio. » E imitando il tuono e l'accento del vecchio Trumbull declamò il seguente passo della Scrittura: « *Quindi partì rifuggendosi nella caverna di Adullam, ove tutti coloro che si trovavano a mal partito, tutti gl'indebitati, tutti i malcontenti si unirono intorno a lui e lor Capitano lo riconobbero.* Che cosa ne dite? (gli chiese in appresso cambiando tuono subitamente). Adesso mi capite? »

« Meno che mai. »

« Che diavolo! Come va questo negozio? E voi siete una fregata corriera spedita da Summertrees al *Laird* de' Laghi! Raccontate queste baie a tutt'altri che ai marinari, se volete essere creduto. Però non vi do torto se andate con cautela; non potete sapere a chi concediate la vostra confidenza; è vero ..., Ma voi avete una gran cattiva cera; sarà, senza dubbio, l'aria della mattina. Volete un boccale di rum, un bicchiere di acquavite, o di purissimo *scaccia-pensieri?* Una pipa, una *sigarra*, almeno una presa di tabacco? Questa gioverà, se non altro, a sollevarvi il cervello e a rischiararvi le idee. »

Ma niuna di queste amichevoli offerte Fairford accettò.

(1) Alterazione del cognome di Fairford che gli dà il significato di *belle parole*.

« Ebbene dunque, poichè non volete far nulla ad onore della libertà del commercio, me ne prenderò il pensiere io medesimo. »

E preso un fiaschetto di cuoio che portava sospeso alla persona, bevette, senza altre cerimonie, una grande sorsata di acquavite.

« Questo è pelo del cane che mi ha morsicato, soggiunse di poi, del cane che mi ammazzerà un qualche giorno, e nondimeno, maladetto stupido che son io! bisogna che l'abbia sempre al gorgozzule. Ma sapete il vecchio ritornello; e in questa diedesi a modulare con gradevolissima voce:

« Sacre pur siano
Tutte al bicchiero
Del viver l'ore.
Nel cimitero
Il buon licore
Non fia con me. »

Capisco però che tutta la mia canzonetta non è un rimedio contro il dolore di capo, e vorrei potervi offrire qualche cosa che vi giovasse. Oh per dinci! aspettate, abbiamo a bordo abbondanza di scelto caffè. Vado a fare aprire una cassa o un sacco, e ne avrete subito. Siete nell'età in cui queste miserabili bevande si preferiscono alle cose più sostanziose. »

Ringraziandolo Alano Fairford, gli rispose che avrebbe aggradito anche di più una tazza di tè.

E tosto fu udito Nanty Ewart che ad alta voce gridava: « Date aria a quella cassa di tè, — più, più cavatene fuori; quanto ne sta nel vostro cappello, simia, ignorante che siete! Può tornarne il bisogno. — Non c'è zucchero, dite? Che cosa ne avete fatto? — Ah! è andato tutto nei punch. Bene! mettete mano ad un altro pane. Su, spicciatevi, figlio di Satanasso, e che l'acqua sia al fuoco e bollisca senza ch'io abbia bisogno di suggerirvi ogni cosa. »

Gran mercè di questi vigorosi provvedimenti, il nostro Nanty potè fra pochi minuti tornare là dove avea lasciato il suo passeggiero estenuato dai patimenti, con una scodella, anzi un piatto profondo da insalata, pieno di tè, perchè tutte le cose faceansi in grande a bordo della *Jenny la Saltatrice*. Alano bevette con tanto gusto il suo tè, e ne parve sì ristorato che Ewart giurò volerne bevere anch'egli, colla cautela però di moderarne la forza, al qual fine vi versò entro una tazza abbondantissima di acquavite.

CAPITOLO XIV.

Abbiamo lasciato Alano Fairford su la tolda del piccolo *brick* da contrabbandieri nello stato sgradevole d'un uomo, il cui animo sia turbato dall'inquietudine, il corpo travagliato dalla febbre, aggiugnendosi a tali molestie la nausea che dal mal di mare deriva. Pure questi patimenti, fortissimi di lor natura, tanto non lo erano che tutta l'attenzione del medesimo distogliessero dalle cose che intorno a lui succedeano. Se non potea dilettarsi in contemplando la rapida agilità con cui la navicella ove stavasi solcava le onde, o in ammirando la bella prospettiva dello Skiddaw, che parea sfidasse con le orgogliose sue cime le rupi del nubiloso Criffel, dominatrici della riva settentrionale del Solway, gli rimaneano la calma e la intrepidezza bastanti a tener volta tutta la sua attenzione al capitano del *brick*, il carattere del quale, giusta ogni probabilità, era il solo mallevadore di sicurezza che potesse quivi sperare.

Nanty Ewart lasciò in quel tempo la cura del governale ad uno de' suoi piloti, vecchio furfante che avea fatto calva la testa e grige le sopracciglia trascorrendo la vita nel gabbar le leggi delle dogane e delle tasse, salvo il divagamento d'alcuni mesi di prigionia, che i suoi contrabbandi, venendo scoperti, a quando a quando fruttavangli.

Intanto Nanty, seduto presso Fairford, versandogli il tè, e rinnovellando offerte di qualche bevanda men aquea, mostrava sincerissimo desiderio di giovare all'infermo fin dove le sue circostanze gliel permetteano. Così Alano ebbe un'occasione di studiarne più da vicino la fisonomia ed il contegno.

Appariva evidentemente che Ewart, comunque abilissimo marinaio, non era stato allevato a simile professione. Aveva fatti ottimi studî, e parea vanaglorioso di darlo a comprendere col citar di frequente Sallustio e Giovenale, intantochè i termini del suo mestiere frammetteansi di rado

ai suoi discorsi. Di fattezze piuttosto buone, la sua carnagione era stata annerita dal sole de' tropici, e fin nella cornea dell'occhio gli si scorgea quella tinta giallliccia che indica nn temperamento irascibile. Magro, com'uomo però che stato sempre magro non fosse, il suo esterno aspetto lo annunziava accorto e operoso, ma provava ad un tempo, che l'uso dello stimolante a lui prediletto aveane snervata la complessione.

« Voi mi guardate ben attentamente, diss'egli a Fairford. Se foste un uffiziale di quelle maladette dogane, i miei *cani* avrebbero a quest'ora abbaiato. » E così dicendo, si aperse la camiciuola quanto era d'uopo a lasciar vedere due pistole che vi stavano sotto, e nel tempo stesso portò un dito al cane delle medesime. « Ma voi siete un giovanotto di garbo, soggiunse, benchè la vostra prudenza passi un poco i limiti. Ardisco dire, che mi guardate tanto, perchè vi sembro un avventore straordinario; ma vi risponderò che quelli che salpano dal porto non s'immaginano in quali mari dovranno navigare. Il vecchio padre mio, povero galantuomo! non avrebbe mai creduto vedermi capitano della *Jenny la Saltatrice*. »

Fairford rispose comprendersi a prima vista che avea ricevuta una educazione, la quale avrebbe potuto metterlo, fra i suoi simili, sopra una via molto diversa da quella che teneva attualmente.

« Tra il Criffell e il Solway-Moss, non è egli vero? rispose Ewart. Lo so anch'io! Avrei potuto diventare un interprete della Santa Scrittura, e comparire con una parrucca bianca come la neve, e una rendita di..... di..... di cento lire sterline, io suppongo. Ebbene, essendo quel che sono adesso, posso spenderne tre volte tante. » Poi, si mise a cantare un frammento di canzonetta de' pescatori della Nortumberlandia, imitando perfettamente l'accento di que' nativi.

« Foster, conosci il mio fedele?
Or solca l'onde a gonfie vele.
Ma farà presto a ritornare,
E condurrammi tosto a l'altare. »

« Non dubito, soggiunse Fairford, che la professione attuale non vi sia più lucrosa, ma credo che se aveste presa la via ecclesiastica, avrebbe potuto essere più... »

Qui s'interruppe in pensando che nessuna cosa lo costrignea a profferire spiacevoli verità.

« Più onorata volete senza dubbio dire, » soggiunse Ewart sogghignando; poi tacque, e prese un tuono più serio, come uomo che sentisse qualche rimorso di coscienza.

« Avete ragione, sig. Fairford; indi aggiunse; e sarei stato mille volte più felice, benchè la mia vita non sia stata priva di diletti. Ma fu cagione mio padre, che Dio lo benedica però sempre, perchè era un uomo di garbo, e vero puntello della colonna presbiteriana! Si facea vedere nella sua parrocchia come un capitano di nave sul suo cassero, pronto in qualunque circostanza a prestar servigi al povero come al ricco. Perciò dinanzi a lui si levavano volentieri il *Laird* il suo cappello, il contadino la sua berretta. Appena lo vedevano... ma che cosa mi giova adesso tutto questo? Sì; egli era un *vir pietate gravis*, come dice Virgilio, *et sapientia*, aggiungo io. Però sarebbe stato anche più savio, se mi avesse tenuto a casa invece di mandarmi, in età di diciannove anni, a studiare la teologia a Covenant-Close, ove io stava, mi ricordo, ad un quinto piano. Ah! fu una delle grandi corbellerie di questo rispettabile uomo. Sì davvero! e benchè mistress Cantrips di Kittlebaskit.... questa donna si pavoneggiava di un secondo cognome, benchè fosse nostra cugina in quinto grado, e in grazia della parentela avesse acconsentito a prendermi in dozzina a sei scellini, in vece di sette, la settimana; fu un risparmio che portò maledizione, come lo provarono le conseguenze. La sua condotta dignitosa avrebbe dovuto tenermi in freno, perchè ella non leggea un capitolo della Bibbia se non che su qualche esemplare dell'edizione di Cambridge, stampata da Daniel e legata in velluto ricamato. Mi pare avere anche adesso dinanzi agli occhi questa cugina; e quando la domenica, in vece di latte, ci veniva somministrato un boccale di birra da quattro soldi, la brocca era d'argento. Anche le lenti dei suoi occhiali vedeansi legate in argento; non così quelle di mio padre che erano legate in osso. Queste differenze fecero qualche impressione sopra di me; ma ci accostumiamo presto alle grandezze. — Diavolo!

posso appena continuare la mia storia; mi resta attaccata al gorgozzule, se non bevo qualche cosa per mandarla giù. Questa signora dunque aveva una figlia, Jessy Cantrips; un pezzo di giovinotta svelta, dagli occhi neri; e, il diavolo volle così, per arrivare al mio quinto piano, vi era una maladetta scala, lungo la quale non passava giorno che non incontrassi più di una volta Jessy. Avrei voluto evitarla; sì, per l'anima mia! avrei voluto evitarla, perchè in que'tempi io era innocente come un ragazzo arrivato allora allora da Lammermoor. Come fare? io non avea alcun modo di fuga nè di ritirata, e avrebbe bisognato che io fossi a tal fine munito d'ali o d'una scala assai alta per calarmi dalla finestra del mio granaio. Ma che serve prendere le cose tanto alla lunga? Voi già v'immaginate come questa faccenda doveva andare a finire. Io l'avrei sposata; sì, da galantuomo; mi sarei anche avventurato a far questo, perchè in fine poi, era una bella giovine ed onesta, prima che ci fossimo conosciuti; ma sapete la vecchia canzonetta: *La Chiesa non volea*. Un uomo ricco, ne' miei panni, con un po' di danaro per pagare la dispensa, avrebbe aggiustate le cose; ma un povero studente che non avea quattro soldi in tasca, per giungere a sposare la cugina, sarebbe stato costretto a divulgarne la fragilità per tutta la parrocchia, a salire sul banco penitenziale della chiesa presbiteriana, e a pubblicare alla presenza di tutta la Congregazione che la sua sposa era, come dice Otello della propria, una... già m'intendete. Trovandomi a queste strette, non ardii rimanere nella casa ove stava in dozzina, e deliberai di tornarmene presso mio padre. Ma prima di far questo, incaricai Giacomo Hadaway, un mio collega che abitava meco su lo stesso pianerottolo di quella scala infernale, lo incaricai di andare ad indagare con bel garbo in qual modo l'uom dabbene avrebbe intesa la cosa; nè tardai a sapere, per aumento di consolazione, che il vecchio avea fatto tanto strepito, come se da Adamo in poi, non fosse mai accaduto che qualcuno avesse desinato senza recitar prima il suo *Benedicite*. Per sei giorni non fece altro che gridare: Ichabod, Ichabod! l'onore della mia casa è eclissato. Al settimo, fece una predica in cui descrisse coi più vivi colori questa avventura, credendo così dare una lezione d'umiltà alla sua greggia. Gli auguro che un tal modo di condursi sia stato per lui una fonte di consolazioni; a me fece tanta vergogna, che non ardii più mostrare la punta del mio naso nel mio villaggio. Me ne andai dunque a Leith, e cambiando il mio pastrano di lana grigia filata da mia madre in una casacca da marinaio, presi servigio imbarcandomi sopra una nave che veleggiava a Portsmouth, ove si allestiva una squadra da spedire alle Indie Occidentali. Quivi fui messo a bordo dell'*Intrepido*, *Capitano Daredevil*; e, in mezzo a quella ciurma, imparai presto a non avere paura del diavolo, come se fossi stato il più indurito fra quanti marinai hanno mai posto piede sopra una tolda. Io sentiva bene a volta a volta qualche cosa che mi pesava su la coscienza, ma adoperai il rimedio che ho voluto suggerire a voi, e che è buono così contro le debolezze dell'animo come contro quelle del corpo. Volete provarlo? (aggiunse offrendo il suo fiaschetto ad Alano). No? Me ne varrò io. Alla vostra salute! »

« L'educazione che avevate ricevuta non vi sarà stata gran che utile nel vostro nuovo mestiere » disse Fairford.

« Perdonatemi, o signore. Se parlate del mio greco e del mio latino, certo non mi hanno giovato più d'una gomona vecchia; ma io sapea leggere, scrivere e far conti, e ho dovuto a queste abilità il mio avanzamento. Avrei potuto diventare maestro di scuola, se quella bevanda onnipossente, il rum, non fosse stata troppo spesso la mia padrona, in guisa che, da qualunque banda veleggiassi, io mi trovava sempre sotto vento. Noi rimanemmo, quattro continui anni, ad arrostirci sotto quel clima d'inferno; poi finalmente tornai di là con un poco di danaro derivatomi dalla mia porzione di bottino. Non si dipartì mai dal mio pensiere l'idea di mettere in regola i miei affari di Covenant-Close e di riconciliarmi con mio padre. Andai dunque in traccia di Giacomo Hadaway che stava facendo coniugare il verbo τύπτω (battere) ad una dozzina di cenciosi ragazzi. Sì, davvero, che avea una bella litania di storielle da regalar le mie orecchie. Mio padre, dopo avere predicato sette successive domeniche su quella ch'egli chiamava caduta del

figliuol suo, alla ottava, quando i suoi parrocchiani incominciavano a sperare che non avesse più nulla a dire su questo argomento, lo trovarono morto in letto. Giacomo Hadaway dunque mi diede la bella certezza che, se avessi voluto far penitenza de' miei peccati e sottomettermi al destino del primo martire, mi sarebbe bastato il trasferirmi nel mio nativo villaggio, ove i sassi delle strade sarebbero volati per lapidarmi qual parricida. Era, come vedete, un leggiadro *item*. Mi rimase per un'ora incollata la lingua al palato, e vi volle una grande fatica perchè finalmente pronunziassi il nome di mistress Cantrips; e fu questa per me, divenuto secondo Giobbe, una nuova miniera di consolazioni. La mia partenza subitanea, la morte non meno subitanea di mio padre, aveano impedito il pagamento dei mesi arretrati della mia dozzina. Il proprietario della casa di questa mistress era un merciaiuolo che non avea un cuor migliore delle sue mercanzie. Senza portar rispetto nè all'età nè al nobile parentado di lady Kittlebaskit, la cacciò fuori della sua abitazione che toccava il cielo. E brocca d'argento, e occhiali guerniti dello stesso metallo, e Bibbia stampata a Cambridge furono, su la piazza di Edimburgo, venduti al maggior offerente, nè rimase alla mia nobile cugina altro ricovero fuor della Casa di Carità, e non durò nemmeno poca fatica per esservi ricevuta. Non glie ne costò tanta l'uscirne, in capo d'un mese, in quello stato di perfetta quiete che poteano augurarle i suoi amici per vederla uscir degli stenti. Ora vedete quali belle notizie per me che era stata la ... la ... in somma *l'origo malorum*; la mia confessione, credo io, sonerebbe meglio in latino che nella mia lingua. Ma mi rimaneva anche da sapere la notizia che le coronò tutte. Io aveva appena la forza di dire all'amico una parola intorno a Jessy. Giuro a bacco! la risposta non si fece aspettare. Io avea imparato un mestiere nuovo nell'allontanarmi da Jessy; ella ne imparò un altro da me. Sfortunatamente entrambi erano mestieri di contrabbando; e Jessy Cantrips, figlia di Lady Kittlebaskit, circa sei mesi prima del ritorno mio in Inghilterra, aveva avuto l'onore di essere deportata come ladra e vagabonda. »

Abbandonando allora il tuono ricercato di quell'allegria che non passa al cuore, volle Nanty provarsi a ridere, ma la natura mostrossi restia, ond'egli mettendosi ai neri occhi la fosca mano esclamò commosso: « Povera Jessy! »

Succedettero alcuni istanti di silenzio. Finalmente Fairford sentendo pietà dello stato di costernazione in cui vedea il capitano contrabbandiere, e sembrandogli scorgere in esso un principio di nobiltà e grandezza d'animo che avrebbe potuto germogliare, se non glie lo avessero impedito il primo errore e la sregolata vita che ne fu la conseguenza, rinnovellò il dialogo chiedendogli in commiserevole tuono come avesse fatto a sopportare il peso di tante calamità.

« Ottimamente, rispose il marinaio, ottimamente all'incirca come una buona nave sopporta una burrasca. Aspettate che mi metta in ... sì; mi ricordo di avere ringraziato con molta calma l'amico Giacomo per le notizie, importanti quanto aggradevoli, che mi aveva comunicate, e traendomi di tasca una borsa di tela entro cui conteneasi il mio carico di *moidori* (1), ne tenni un paio per me, e gli consegnai il rimanente dicendogli lo conservasse fino al momento del mio ritorno, perchè io andava allora a fare crociera a Edimburgo. Il povero diavolo mi guardò in atto di maraviglia; io gli strinsi la mano, indi mi separai da esso, preso da una tal confusione d'idee, che, a malgrado delle udite cose, io m'aspettava incontrare Jessy a ciascun angolo della strada. Era giorno di mercato e trovavasi su la piazza della Croce di Edimburgo il consueto numero di spensierati, di matti e di malviventi. M'accorsi di essere contemplato come una rarità, e pervenni anche a far ridere chi mi guardava. Già avrò avuto qualche cosa di estranio nella mia fisonomia, e chi sa che in quel disordine della mia mente non parlassi da me medesimo? Che che ne sia, vedendomi trattato in tal modo, misi avanti i pugni delle mie mani serrate, abbassai la testa come un montone che al cozzo apparecchiasi, e corsi diritto rompendo la calca, e buttando indistintamente per terra

(1) Alterazione della voce portoghese *moeda d'ouro*, moneta d'oro portoghese o lisbonina che vale it. lir. 33, 96.

e i *Laird*, ad onta dei lor berrettoni, e i cittadini, ad onta delle loro parrucche. Ben mi gridavano dietro *fermate il matto!* Ma il cielo mi avea provveduto di buone braccia e di buone gambe, ond' era inutile il pensare ad arrestarmi o ad inseguirmi. Continuai a correre, e senza dubbio l'odor di mare mi condusse a Leith. Rimasi quivi alcuni istanti passeggiando su la riva, contemplando le funi e gli attrezzi delle navi, e meditando qual fregio sarebbe per una prora un uomo sospeso ad una corda della nave. — Trovandomi rimpetto al luogo solito di ritrovo de' marinai, mi trasferii colà, ove rinvenni un paio di antichi amici, e ne acquistai una mezza dozzina di nuovi; vi trascorsi due giorni sempre bevendo; m'imbarcai indi alla volta di Portsmouth, e pervenutovi, una febbre ardente mi costrinse a cercare l'ospitale di Haslaar. Ma che cosa monta? guarii; non v'è cosa al mondo che possa ammazzarmi. Partii di nuovo per l'Indie Occidentali; ed era cosa regolarissima, perchè non essendo andato là dove io meritava di andare, vale a dire all'inferno, mi sarei almeno trovato in un paese che poco ne differisce; paese i cui abitanti sono diavoli neri, elemento, le fiamme, passatempo, i terremoti. Stando a bordo, feci o dissi ... che so io? qualche cosa feci o dissi sicuramente .... ma come diamine potrei darvene conto, se allora io era briaco come la scrofa di David Lloyd (1). Venni assoggettato a castigo, e costretto ad imparare a conoscere quella madamigella che non parla mai se non fischia, quella che noi chiamiamo, collega mio caro, *la figlia del cannoniere* (1). Anche il figlio del parroco ... poco importa di quale parrocchia, porta tuttavia su le spalle i contrassegni delle grazie di questa signora. Capite bene che un sì fatto trattamento dovea movermi a sdegno; onde cacciai tre pollici di lama del mio stile nel ventre alla persona cui ne ebbi l'obbligazione, appena fummo sbarcati; impresa che mi costrinse a rifuggirmi nei boschi. Quivi trovai compagnia di certi valorosi... sì, davvero, era gente che non mancava di cuor risoluto, e.... poco m' importa si sappia, ci ponemmo in mare per conto comune. Mettemmo bandiera nera e due ossa incrocicchiate per impresa; divenni amico del mare, e nemico di tutti coloro che vi navigavano. »

Fairford non provava poco ribrezzo, e vedeva anche offesa la dignità della sua professione dal trovarsi in così stretta lega con un uomo che avea condotta una vita sì sregolata; nondimeno pensando più sano consiglio il far buon viso a cattivo giuoco, chiese, con quanta indifferenza potè ostentare, ad Ewart, se il mestiere di corsaro gli avesse procurata fortuna.

« No, che il diavolo mi porti! rispose Nanty. Ch'io possa morire se ho mai guadagnato tanto burro quanto bastasse a distenderlo sul mio pane! Non regnava alcuna sorte d'ordine fra noi; a chi era capitano oggi, toccava domani scopare il ponte; e quanto al bottino ... si ha un bel dire che il vecchio Avary, e altri due o tre avari, una volta si arricchirono per questa via; al tempo mio, tutto quello che si guadagnava andava alla malora colla stessa prestezza, e ciò per un'ottima ragione; perchè se si fosse saputo che qualcuno di noi avesse cinque dollari al suo servigio, il miserabile la mattina si trovava steso sul suo letto con le canne della gola tagliate. Oh che mestiere crudele, atroce! .. basta, non ne parliamo più. Abbandonai in somma i miei compagni quando vidi come si comportarono all'atto della presa di un picciolo legno ... non saprei proprio ripetere esattamente che cosa facessero alla gente che vi stava entro; ma bisogna non fossero atrocità così piccole, se giunsi ad inor-

(1) Proverbio nato dalla seguente tradizione. Un abitante di Galles, di nome David Lloyd, di professione oste ad Hereford, avea una scrofa con sei gambe, che andavano a vedere tutti i curiosi. Avea in oltre una moglie soggettissima ad ubbriacarsi, e, per conseguenza di questo peccato, soggetta anche alle punizioni piuttosto severe del suo cordiale marito. Una fra le volte che le accadde la disgrazia di avere bevuto troppo, avvisò, per sottrarsi alle solite conseguenze, di mandare ai campi la scrofa, e di mettersi tutta stesa nel chiuso dell'animale, ove stava in quel nobile atteggiamento aspettando il ritorno della sua ragione. Intanto arrivò una brigata d'amici per vedere la scrofa; e mentre David li conduce al chiuso, lo apre e credendo additar loro la bestia, grida: *avete mai veduta una scrofa compagna?* Tutti s' avvidero della donna che ne facea le veci, e che venne d'allora in poi sempre chiamata la *scrofa di David Lloyd*.

(1) Sorte di flagello con cui vengono puniti i marinai.

ridirne. Me la battei senza dare il buon giorno ai miei camerati; e sono tornato qui dopo ch'è stato conceduto l'indulto ai corsari; per questa parte non ho inquietudine. Oggi mi vedete capitano della *Jenny la Saltatrice*; un guscio di noce, ma solca l'onde che non la cede a un delfino. Se non fosse quel vecchio cialtrone d'ipocrita dimorante ad Annan, che vuole per sè tutto il fior de' gnadagni e ricusa ogni parte nei pericoli, me la passerei molto bene, cioè a dire quel bene ch' io posso sperare. Mi tengo sempre vicino il mio migliore amico (e così dicendo additava il fiaschetto). Ma, se ho a dirvi la verità, questo amico ed io ci siamo tanto avvezzi l'uno all'altro, che lo paragono ad un buffone di mestiere. Vi fa scoppiar dalle risa, se lo vedete a quando a quando solamente; ma se convivete sempre con esso vi sbalordisce. In fine poi, e ve ne accerto, questo sgraziataccio di vecchio compagno fa per me tutto quello che può. »

« E che cosa fa? » gli chiese Fairford.

« Mi conduce al sepolcro, rispose Nanty Ewart; e mi dolgo unicamente che non si spacci un po' più. »

Ciò detto si alzò, trascorse il ponte per dare diversi ordini che trasmise alla sua ciurma colla solita precisione e chiarezza, ad onta della straordinaria dose di acquavite trangugiata nel durare della sua narrazione.

Benchè ben lontano dal sentirsi meglio Fairford, fece uno sforzo sopra sè stesso a fine di alzarsi, e s'innoltrò verso la prora, tanto per godere la bella prospettiva che quelle coste offerivano in lontananza, quanto ancora per osservare a qual dirittura il *brick* si volgesse; nè fu poca in lui la sorpresa avvedendosi che in vece di avvicinarsi alle coste dell'Inghilterra parea s'apparecchiasse ad entrar nel mare d'Irlanda. Chiamato a sè Nanty Ewart, manifestogli su di ciò la sua maraviglia, e dimandò perchè in vece il naviglio a qualche porto della Cumberlandia non s'avviasse.

« Questa si chiama proprio una giudiziosa domanda! rispose Nanty; come se una nave potesse entrare nel porto per cui fu noleggiata, diritto diritto, ad uso di un cavallo che entra nella sua scuderia; o come se un legno di contrabbando avesse tanta libertà di navigare ove gli piace, quanta può averne un *cutter* della marina reale. Ma via! vi darò la spiegazione di ogni cosa, o collega. Se non vedo segnali di fumo a Bownes, nel villaggio situato sul promontorio che vedete là in fondo, terrò il mare almeno ventiquattr'ore, perchè è necessario che conserviamo il vento, se i falchi hanno preso il volo. ».

« E se vedete il segnale di sicurezza, allora che cosa farete? »

« Mi terrò al largo tutta la notte, e giunta questa, sbarcherò a Skinburness voi, i barili e tutto il mio carico. »

« E troverò colà il *Laird* cui devo portare la lettera? »

« Questo è quanto sapremo in appresso. La via del *brick* è segnata; si sa ove gli tocca approdare; ma non è altrettanto facile il dire ove adesso trovisi il *Laird*; però non potrà, se è nell'interno del paese, essere più lontano di una ventina di miglia dalla costa, e il condurvi a lui sarà mio pensiere. »

Non potè Fairford rattenere un fremito involontario all'idea repentina in lui risvegliatasi essere affatto in potestà di un uomo, stato altra volta pirata, come lo confessava egli stesso, ora contrabbandiere, e forse dalla legge proscritto. Accortosi di tale fremito Nanty Ewart, avea creduto indovinarne il motivo.

« E di che diavolo avete paura? gli disse. Non ho io sempre giocato buon giuoco con voi? Sì, sì, *Jenny la Saltatrice* può anche portar mercanzie che non siano barili d'acquavite. Mettete una S e un T dinanzi ad Ewart (1). Adesso mi capite? »

« No davvero; non intendo niente affatto che cosa vogliate dire. »

« Per tutti gli Dei! Voi siete l'uomo o il più maligno, o il più limitato d'ingegno ch'io m'abbia mai conosciuto; o in somma non siete quello ch'io avea creduto. Dove diavolo Summertrees è andato a pescare un uomo della vostra razza? Vorreste mostrarmi la sua lettera? »

Fairford non esitò a secondarlo, perchè sapea di non avere alcun modo per resistergli. Il capitano guardò attentissimamente il soprascritto, voltò per tutti i versi

(1) Stewart (in francese Stuard, in italiano Stuardo) è il nome della dinastia che perdè il trono.

il piego, contemplò ogni asta delle lettere con quella premura che avrebbe posta nel considerare un manoscritto adorno di fregi; indi restituì la lettera a Fairford senza profferire parola.

« E adesso son quello che avevate creduto? » gli chiese Fairford.

« La lettera è quel ch'io aveva creduto, rispose Nanty; non ne dubito. Circa al sapere che cosa siete voi, voi siete il portatore della lettera; questo affare riguarda voi e non me. » E intanto percuotendo colla costa d'un coltello una scaglia d'archibuso, accese una grossa *sigarra*, e si diede con molta tranquillità a fumarla.

Il giovane avvocato continuò in aria malinconica a contemplarlo, e i sentimenti suoi stavano divisi tra una specie di compassione che questo sciagurato inspiravagli, e la tema che molto naturalmente il comprendea sul futuro esito di quella impresa.

Ad onta della virtù soporifera del suo passatempo, parve si indovinassero da Ewart le cose che il suo passeggiero volgea nella mente; poichè dopo essere eglino rimasti alcuni minuti a contemplarsi l'un l'altro in silenzio, il capitano gettò con subitanea risoluzione su la tolda la sua *sigarra*, così dicendo ad Alano: « Ebbene dunque; se voi vi affliggete per me, io mi affliggo per voi; e mi porti il diavolo se avrei dato un de' miei bottoni per chi che fosse da due anni in qua, perchè son due anni che ho veduto l'ultima volta Giacomo Hadaway. Costui, divenuto grasso come una balena di Norvegia, avea sposata una grande diavolessa, fabbricata alla olandese, che gli avea fatto un regalo di sei figli. Credo non mi conoscesse più; e s'immaginasse che io fossi qualche gentiluomo. Io però me gli feci in modestissimo tuono conoscere. Il povero Giacomo, che in quel momento m'avrebbe dato volentieri la sua vita e il suo vestito, prese tosto a parlarmi de' miei *moidori* che impiegati avea su la banca, e stavano, mi disse, ai miei comandi. Ma poichè gli ebbi narrato qual vita era stata la mia, oh come cambiò registro! e avrebbe voluto pagarmi subito per isbarazzarsi alla presta di me. Non ho mai veduto una fisonomia più spaventata. Diedi allora in uno scoppio di risa, dicendogli che tutto era stato scherzo, che i *moidori* rimanevano a lui, e che nel partirmi di lì avrei fatto portare in sua casa un sacco di tè e un barile d'acquavite. Povero Giacomo! Non credo che, da dieci anni in qua, nessuno fuor di Giacomo e di voi si sarebbe privato di una pipa di tabacco per Nanty Ewart. »

« Ciò vi accaderà forse, o signore, perchè siete avvezzo a vivere con persone che hanno troppe faccende per pensare alla propria sicurezza, nè si prenderanno quindi molto fastidio delle afflizioni degli altri. »

« E con quali persone vivete voi adesso di grazia? Ve lo dirò io. Con una turba di mestatori, le cui macchinazioni non li condurranno ad altro che a farli appiccare; d'incendiari che battono l'acciarino sovra un'esca inumidita. Voi riuscirete a far risuscitare i defunti prima di sommovere i Montanari. Voi farete grugnire una scrofa morta prima d'ottenere che a favor vostro si sollevi un grido nel paese di Galles o nella contea di Chester. Voi vi credete, perchè bolle la pentola, non esservi altra spuma fuor della vostra che possa galleggiare. Per tutti i diavoli, siete in errore! Queste sommosse, questi tumulti che considerate siccome favorevoli alla vostra causa, non hanno con essa la menoma correlazione; nè vi sarebbe migliore via di ricondurre stabilmente la concordia e la unione in tutto il regno, quanto il metterlo in istato di trepidazione con un'impresa simile a quella in cui questi vecchi matti hanno volontà d'imbarcarsi. »

« Io non sono veramente ammesso alla confidenza di segreti della natura di quelli che m'indicate » rispose Fairford. Volendo però ad un tempo trar quanto vantaggio potea dall'umore espansivo di Nanty, sorridendo soggiunse: « Ma quand'anche io godessi di una tal confidenza, non mi parrebbe prudente consiglio il farne l'argomento di una conversazione. Nondimeno egli è ben certo che persone di sì buon criterio, quali il sig. Summertrees e il *Laird*, possono avere corrispondenze fra loro senza arrecare offesa al Governo. »

« Ah! vi ho côlto, collega, vi ho côlto! (esclamò Nanty Ewart, sul cervello del quale l'acquavite e il tabacco incominciavano ad operare con maggior forza). Circa alla vostra supposizione che quelle due teste matte possano avere fra loro cor-

corrispondenze, e corrispondenze legittime, è una quistione su la quale diremo *transeat*, come avrebbe detto il vecchio mio professore. Non pronunzierò alcun giudizio circa a Summertrees, che conosco per vecchia volpe. Ma se mi parlate di quel diavolo, che viene chiamato il *Laird* dei Laghi, vi risponderò che è un tizzone buttato in mezzo al nostro paese; che cerca tirare in bordello tante persone di garbo, le quali non dovrebbero pensare ad altro che a bere tranquillamente la loro acquavite, e lo fa narrando ad essi le istorie de' loro vecchi e del 1745; che trae tutta l'acqua sotto le ruote del suo molino, e spiega a tutti i venti le vele. E perchè gli abitanti di Londra movono alcune querele che li riguardano essi soltanto, costui s'immagina non avere ad alzare che un dito per fare di loro quel che vorrà. So esservi persone che lo incoraggiano ne' suoi disegni; alcuni per cavarne danaro; altri, perchè avendo combattuto una volta per questa causa, hanno vergogna di tornare addietro; quelli perchè non hanno nulla da perdere; questi perchè sono pazzi e malcontenti. Se però ha tirato voi o qualunque altro, non nomino chi, nel suo pantano, con offerirvi la speranza di qualche vantaggio, voi siete un'anitra adoperata per acchiapparne molt'altre... ma no, siete un papero; che è anche peggio dell'essere anitra o ingannatrice o ingannata. Quindi io bevo alla prosperità del re Giorgio, e della mia religione presbiteriana. Abbiano male i suoi nemici, il diavolo e il Pretendente! Vi dirò, sig. *Fairbairn* (qui cominciava ad alterare i nomi propri) che sono proprietario, sol per un decimo, di questo misero guscio, di questa povera *Jenny la Saltatrice*; e devo pertanto uniformarmi agli ordini de' miei armatori. Ma se ne fossi unico proprietario, sig. *Fairpont*, oh! non vorrei che fosse un traghetto di corrispondenza tra i vostri vecchi giacobiti. No, per l'anima mia! Anderebbero, per tutti i diavoli! su la tolda eglino stessi, come ho veduto far altri che valeano un po'meglio di loro. Ma poichè ho a bordo mercanzie di contrabbando, e mi sono stati dati ordini per isbarcarle, mi conviene prestarmi alle fazioni comandate.... John Roberts, badate al timone... Così dunque voi vedete, signor *Fairweather*, che tutto quanto io fo, lo fo, come dice quel dannato di Turnpenny, *per l'andamento degli affari*. »

Dopo cinque minuti, solo stentatamente parlava, e nel finire queste parole, cadde su la tolda, ridotto finalmente al silenzio dalla copia de' liquori spiritosi che avea tracannati, senza però avere lasciata scorgere una sola scintilla di quella allegria, o anche stravaganza che all'ubbriachezza per solito vanno unite.

Il vecchio Roberts, vedendolo addormentato, venne a coprirlo con un mantello. « Peccato, egli disse a Fairford, che egli abbia questo difetto! Prescindendo da ciò nessun uomo più abile di lui avrebbe poste le suole delle sue scarpe sulla tolda di un vascello. »

« E che cosa faremo adesso? » domandò Alano.

« Che cos'altro, se non se bordeggiare, finchè scopriamo i segnali, e allora seguire la nostra consegna? »

Indi il vecchio marinaio portò tutta l'attenzione sua al governale, lasciando che il passeggiero s'immergesse a suo bell'agio nelle proprie considerazioni. Alcuni minuti dopo, fu veduta una colonna di fumo innalzarsi al di sopra del picciolo promontorio che Nanty aveva indicato a Fairford.

« Adesso sì, posso dirvi quel che siamo per fare, si volse John Roberts ad Alano. Ci terremo al largo fino al momento della marea della sera; indi prenderemo la linea di Skirburness, e se non fosse chiaro abbastanza, potremo entrare nel canale di Wampool, e col grande palischermo sbarcarvi nelle vicinanze di Kirkbride o di Leaths. »

Fairford, già sconfortato abbastanza dal male che sentiva, ebbe questa spiegazione siccome un decreto di agonia prolungata per molte ore; agonia che lo sconvolgimento del suo stomaco e la dolorosa pesantezza del capo gli rendeano pressochè insopportabile. Pure non vedea altro rimedio fuor della pazienza, nè altro conforto fuor del rimembrare che sofferiva per la causa dell'amicizia. Poichè il sole fu giunto al più alto segno del cielo, i patimenti di Alano si accrebbero; e parve che il suo odorato acquistasse maggiore finezza di quanta ne aveva avuta giammai, sol per fargli meglio distinguere le sgradevolissi-

me esalazioni fra cui trovavasi, incominciando da quella della pece e del catrame, e finendo con quella delle mercanzie d'ogni specie che stavano in fondo alla stiva.

Osservando i marinai quant'egli soffrisse, usarono tutta la cortesia che dalla professione loro era lecito l'aspettarsi. Un d'essi gli stendea sul capo una vecchia vela per ripararlo dal sole; un altro gli preparava una limonea, solo refrigerio che Alano potesse risolversi ad accettare. Poichè bevuta ebbela, ottenne alcune ore di sonno, ma sì agitato che ad una angosciosa veglia piuttosto rassomigliavasi.

CAPITOLO XV.

Era minore della forza morale in Alano la forza fisica. Destatosi, dopo cinque o sei ore di un sonno agitato, si trovò tanto oppresso da fitte al capo e da doglie per tutte le membra, che ad onta di tutti i suoi sforzi gli sarebbe stato impossibile sorgere in piedi, se qualcuno non gli avesse prestato soccorso. Udì con qualche soddisfazione che stavasi per entrare nel fiume di Wampool, e che a momenti sarebbe stato sbarcato. Non tardò il *brick* a gettar l'ancora, issò la bandiera in derno; altri segnali gli risposero dalla riva. Quasi nel medesimo tempo, furono veduti scendere, lungo un cattivo sentiere che alla stessa riva guidava, diversi uomini, i quali conduceano cavalli allestiti a portar carichi; vennero parimente poste in mare circa venti barche pescherecce, i cui navicellai si fecero attorno al *brick*, gridando, bestemmiando, ridendo, folleggiando.

Ma in mezzo a tale apparenza di confusione, un perfetto buon ordine veniva mantenuto in tutte le fazioni adatte al momento. Nanty Ewart in piede sul cassero, tranquillo e fresco, come se non avesse mai bevuto una stilla di acquavite, trasmettea con tutta esattezza i diversi ordini che conoscea necessari, e vegliava affinchè fossero puntualmente adempiuti. Non passò una mezz' ora che il carico del *brick* trovavasi a bordo delle barche; un altro quarto d'ora dopo, le mercanzie stavano su la riva deposte, e altrettanto tempo bastò per caricarne i cavalli che le aspettavano, e che tosto si dispersero per varie bande, giusta i diversi destini prefissi alle medesime mercanzie.

Con molto maggiore mistero venne trasportata dal *brick* al palischermo una certa quantità di piccioli barili che sembrava contenessero munizioni, nè tal fazione venne eseguita se non se dopo la partenza di coloro che ai trasporti delle cose di commercio davano opera. Il tumulto derivato dalle anzidescritte circostanze accrebbe intanto i patimenti di Fairford; ma sol terminato il trasporto più misterioso, Nanty gli chiese se volea scendere nel palischermo e seco lui trasferirsi alla riva.

Durò molta fatica Fairford sol per arrivare all' orlo del *brick*; nè avrebbe potuto scendere nel palischermo, o sedersi su la prora di esso, se non gli avessero dato soccorso il capitano e un uom della ciurma. Nanty Ewart, non credendo scorgere in tutti i descritti sintomi che gli effetti del mal di mare, confortava con le consolazioni d' uso il suo infermo, accertandolo che non proverebbe più molestie di sorte alcuna, appena trascorsa una mezz'ora *in terra ferma*, e dopo che avesse bevuto, com'egli sperava, seco lui un boccale di acquavite, e consumata una pipa di tabacco in casa del compare Crackenthorp, benchè lo stesso Nanty confessasse risentirsi un poco del disagio sofferto stando a cavallo del timone.

« Chi è questo compare Crackenthorp? » domandò Fairford, benchè avesse appena fiato bastante a profferire questa interrogazione.

« Un buon compagnone, che non trovate il suo eguale fra mille, rispose Nanty. Oh! quanta acquavite scelta abbiamo bevuta insieme dopo che ci conosciamo. Per l'anima mia, sig. *Fairbird*! egli è il principe degli osti e il padre dei contrabbandieri. Non è già un vecchio ipocrita, avaro come Turnpenny, che beve a spese degli altri, e crederebbe commettere un peccato mortale, se gli succedesse pagare quel che ha bevuto. Il mio amico è un vero gallo di montagna. *I pesci cani* di terra hanno voluto fargli più di un brutto scherzo; ma il compare Crackenthorp sa mettere bene a segno i suoi pezzi. Non può spedirsi un ordine di cattura contro di lui, ch'egli non ne sia avvertito prima che l' inchiostro si sia asciugato sopra la carta. Egli vive da *bonus socius* col Giudice di Pace e col Contestabile. Tutto il danaro del regio erario non basterebbe ad indurre nessuno a por-

tare una denunzia contro di lui; e se vi fosse un malandrino capace di ciò, alla domane non avrebbe più orecchie e potreste andarlo a pescare nel Solway. Egli è un *uomo di Stato*, benchè tenga osteria, ma la tiene per convenienza e gli serve di pretesto ad avere cantine e gente al suo servizio. Sua moglie è una scaltra comare; e non è goffa nemmeno la sua figlia Dolly. Voi starete in casa sua come nel porto fino al momento d' imbarcarvi di nuovo; io poi vi manterrò la mia parola; farò che parliate col *Laird*. — Diavolo, diavolo! il solo imbarazzo che avrò sarà tirarvi fuori di questa casa, quando ci sarete una volta; perchè Dolly è una vezzosa giovinetta; sua madre ha sempre la sua facezia pronta; e il compare Crackenthorp è un compagnone che non ha il suo simile; e vi farà vedere a bevere senza batter palpebra un fiasco d'acquavite o di rum; solamente ricusa inumidirsi le labbra con quelle sgraziate mezze, bevande scozzesi che il vecchio ipocrita Turnpenny ha poste alla moda. È un gentiluomo di tutto punto il nostro Crackenthorp, cioè un gentiluomo alla usanza. Inoltre ha un decimo, che è suo, nella *Jenny la Saltatrice*, senza contare altri incerti notturni; e potrà dare una buona dote a Dolly, semprechè gli vada a genio il giovanotto che la vorrà fare sua moglie. »

Intantochè Nanty terminava questo lungo panegirico del compare Crackenthorp, la navicella toccò la riva. Mentre una parte de' piloti la costringeano co' remi a star ferma, altri lanciandosi in acqua mettevano con prontezza ed agilità eguali i barili alla sponda.

« Più in su, più in su, figliuoli! si sfiatava gridando Nanty. Scegliete un luogo ben secco; è tal mercanzia che non ama l' umidità. Ora pensiamo al nostro passeggiere. Anch'egli ha bisogno d'un luogo alto e secco. Ma che cosa è questo? Strepito di cavalli che galoppano. Ah! li conosco all' andare; sono de' nostri. »

Tutti i piccioli barili di cui prima era carico il palischermo stavano allora schierati lungo la riva; e innanzi ad essi la ciurma in armi aspettando l' arrivo dei cavalli. Un uomo di vigorosissima cera, come, anche a chiaro di luna, si poteva discernere, e quasi bolso pel correre che avea fatto, precedeva la cavalcata composta di cavalli posti in fila l' uno avanti all'altro e forniti di basti, dai quali, pendendo le catene cui doveano attaccarsi i barili, faceano queste un fracasso d' inferno.

« Che cosa c' è dunque di nuovo, compare Crackenthorp? chiese Ewart. Perchè tanta fretta di venire voi in persona coi vostri cavalli? Noi abbiamo intenzione di passare la notte con voi, e di assaggiare la vostra vecchia acquavite ed anche l'ala fabbricata dalla vostra reggitrice di casa. Ho veduto il segnale, compare, e tutto va a maraviglia. »

« Tutto va indiavolatamente, capitano Nanty, esclamò Crackenthorp; e niuno forse potrà accorgersene meglio di voi, se non fate presto a menare le gambe. Jeri a Carlisle è stata fatta incetta di nuove scope per ispazzare tutte quelle cose che vi rassomigliano; laonde il meno tristo partito che vi rimanga è cercare di rintanarvi nell' interno del paese. »

« E in quanti sono questi bricconi impiegati delle dogane? Se non sono più di dieci, gli affronterò. »

« Ch' io possa morire se vi mettete all' impresa! almeno non ve lo consiglio; hanno con loro i *gamberi cotti* di Carlisle. »

« Quando poi è così, converrà fare una voltata di bordo. Lesti, sig. Fairford! bisogna montare a cavallo e andarsene. Ah! non mi ode nemmeno. In fede mia! il suo male è più grave ch'io non credea. Compare Crackenthorp, è necessario ch' io lasci quest' uomo presso di voi, fintantochè sia quietata la burrasca. Ascoltatemi; è un impiegato della posta che hanno instituita fra loro il *Laird* e quell'altro vecchio. Non può nè camminare nè montare a cavallo. »

« E così lo mandate alla forca: perchè in casa mia ci sta il quartier mastro Thwacker con venti dragoni; e se per buona sorte non si divagava facendo il vezzoso a Dolly, io non trovava nemmeno la via di venire qui ad avvertirvi. Ma bisogna sgomberare, se non volete che lo abbiamo addosso a momenti. È portatore d'ordini specialissimi; e questi barili contengono qualche cosa di peggio che acquavite; contengono, suppongo io, quanto basta a fare appiccare un bel numero di persone. »

« Perchè non sono essi in fondo al Wampool co' loro padroni? Nanty Ewart escla-

mò. Però son compresi nel mio carico, e devo . . . ma in somma, che cosa faremo di questo povero diavolo? »

« Eh vivaddio! rispose Crackenthorp. Non sarà il primo, che, coperto di un mantello, abbia passata la notte su l'erba. Se ha una febbre calda, non v'è rimedio più rinfrescante dell'aria della notte. »

« Sì, sì, rinfrescante! V'assicuro io che domani mattina sarebbe rinfrescato del tutto. Ma è un giovane che ha il cuore caldo, e non si rinfrescherà purchè stia in me l'impedirlo. »

« Bene, bene! ma se vi piace arrischiare il vostro collo per salvare quello di un altro, perchè non conducete il vostro protetto a Fairladies, là nell'abitazione delle vecchie pulcelle? »

« Come? delle miss Arthuret? di quelle vecchie nemiche dei Puritani? Ma non importa; avete ragione. Ho veduto ben accolta da queste donne la ciurma di uno *sloop* dato in secco su le sabbie. »

« Vi avverto però che vi esponete a qualche pericolo, se allungate la strada per andare sino a Fairladies, perchè *quei galantuomini*, ve lo ripeto, si sono distesi per tutte queste vicinanze. »

« Che monta? Avrò forse la fortuna di metterne qualcheduno morto su l'erba. Ebbene, camerati, la faccenda va avanti? I cavalli son caricati? »

« Sì, sì, capitano; tutto sarà pronto da qui a un istante. »

« Vattene al diavolo tu e il tuo *capitano!* gridò Nanty. Hai tu voglia di vedermi preso e appiccato. Su via, spicciatevi! »

« Un sorso prima di separarci! » disse Crackenthorp porgendo un fiaschetto a Nanty.

« Non ne prenderò il ventesimo d'una gocciola, rispose Ewart. Ho io bisogno di acquistar coraggio all'usanza degli Olandesi? Il mio sangue bolle sempre abbastanza quando vedo una probabilità di dovere battermi; e poi fo la vita dell'ubbriaco; voglio far la morte dell'uom temperante. Qui da me, vecchio Jephson! Fra tutte queste bestie, siete il solo che abbia un poco di umanità. Mettete questo giovane sopra un cavallo tranquillo, e ce lo terremo fra noi due per reggerlo in sella. »

Fairford steso sul suolo mandò dal profondo del petto un sospiro, intantochè questi lo rialzavano; e chiese ove lo conducessero.

« In un luogo, rispose Ewart, ove rimarrete tranquillo come un sorcio nella sua tana; però, semprechè possiamo arrivare salvi fin là. Addio, compare Crackenthorp; avvelenate, se vi riesce, il Quartier mastro. »

I cavalli, dopo essere stati caricati, partirono di gran trotto, seguendosi l'un l'altro in linea retta. Fra ogni due di essi veniva un uomo vigoroso che sotto il ruvido pastrano nascondea quant'armi poteva portare. Ewart e il vecchio Jephson stavano al retroguardo, tenendosi in mezzo di loro, e sostenendolo in sella, Alano Fairford. Il giovane avvocato mandava a quando a quando profondi sospiri: e Nanty, mosso da compassione oltre quanto da un uomo di tale tempera poteva aspettarsi, si adoperava a divagarlo e confortarlo descrivendogli il luogo ove era condotto; parole di conforto però che venivano a volta a volta interrotte dalla necessità in cui trovavasi di dare ordini alla sua ciurma, e spesso soffocate dallo strepito dello scalpito dei cavalli e delle catene cui erano raccomandati i barili.

« Sì, sì, giovane mio collega, vi troverete in tutta sicurezza a Fairladies; buona casa di rifugio; e sono anche buone creature quelle vecchie pulcelle; peccato professino un culto diverso dal nostro! . . . . Ohè! che cosa fate, Jack Lowther? tenete un po' meglio la fila e non istate a chiacchierar tanto, pezzo di . . . Sono uscite di buona famiglia e provvedute di modi per fare spese; in somma queste pulcellone sono divenute una specie di sante, di monache . . . che so io? La casa ove abitano era una volta, come direbbesi, un monasterio, di quelli che vediamo tuttavia nella Fiandra; e per questo le chiamano le vestali di Fairladies; siano poi o non siano vestali, questo è quanto a me non importa niente affatto . . . . Ma Blinkinsop! procurate di tacere e andatevene una volta al diavolo! . . . Sicchè dunque a furia di far grandi elemosine e di dar pranzi eccellenti sono vedute di buon occhio così dal povero, come dal ricco, e ognuno serra gli occhi su le loro leghe coi Papisti. Danno ricetto a tanti preti, a tanti giovani studenti che direste la loro casa un alveare. Ed è

cosa sempre più vergognosa per il Governo mettere una compagnia di dragoni alle calcagna d'onesta gente che porta alcune stille d'acquavite a qualche povera vecchia inglese, poi lasciare che s'introduca di contrabbando tutto questo carico di religione proibita... Zitto, zitto! Non s'è udito un fischio? Ah è stato un piviere. Tirate innanzi, Giovanni Gollier; già se abbiamo a incontrare *quegli amici*, non sarà che su le alture di Whins o nelle valli di Brotthole. Tirate innanzi vi dico, e state all'erta con l'occhio... Queste miss Arthuret, come io stava dicendovi, danno da mangiare a chi ha fame, da vestirsi agl'ignudi.... quel poveretto di mio padre solea dir veramente che davano i soli stracci per carità; però questi stracci li portava anche egli al pari d'un altro... Maladetto cavallo! intoppa a ciascun passo. Il compare Crackenthorp meriterebbe andar su la forca per aver messo in tale rischio il collo d'un galantuomo. »

Tenendo questi ed altri propositi di simil natura, Nanty con le migliori intenzioni del mondo aumentava l'agonia di Alano Fairford, già torturato abbastanza dallo sgradevole trotto del suo ronzino; oltrechè gli si era accresciuto il male di capo pel continuo susurrargli all'orecchio del capitano. Come corpo morto in balia de' suoi conduttori, non si provava nemmeno a dar loro alcuna risposta, perchè, ne erano divenuti sì acuti i patimenti, che non potea più pensare al suo stato, quand'anche avesse veduto il caso di migliorarlo.

Si scostavano intanto dalla riva del mare; ma Alano non aveva alcun modo per assicurarsi verso qual parte volgessero. Dopo avere prima attraversate alcune sabbiose dune, indi terre aride coperte di eriche, e varcati diversi ruscelli, alcuni dei quali assai profondi, entrarono finalmente in una ben coltivata campagna, scompartita, giusta l'uso inglese, in varî recinti, i cui limiti venivano contrassegnati o da fossi, ad una sponda de' quali la terra scavata formava una regolare schiena vestita di cespugli, o da siepi, che fiancheggiavano sentieri angusti, tortuosi, privi per lo più del chiaror della luna a motivo delle fronde sporgenti che gli adombravano, ardui quindi e pericolosi al viandante; ma la perizia locale di que' cavalieri facea sì, che s'innoltrassero per que' labirinti senza mettere piede in fallo e senza nemmeno il bisogno di allentare il passo. Pur v'erano molti luoghi ove riusciva impossibile a tre uomini a cavallo il marciar di fronte; e questi luoghi offerendosi, la cura di sostenere Fairford or pertenea per intiero al capitano, ora al vecchio Jephson, onde non durarono poca fatica ad ottenere che mai non cadesse.

Finalmente non potendo più resistere ai mali che sofferiva, stava Alano per supplicare Nanty, affinchè lo abbandonasse al suo destino nella prima casipola in cui si scontrava, o sotto una capanna, o dietro una siepe, o a piè di un mucchio di fieno; in somma ogni luogo gli conveniva, purchè vi potesse stendere le addolorate sue membra. Ma intanto Collier il quale conducea l'antiguardo trasmise di bocca in bocca, finchè pervenne al capitano, la notizia che trovavansi eglino rimpetto al viale della casa di Fairladies, e fece chiedere allo stesso capitano se dovesse entrarvi.

Lasciato Fairford alle cure di Jephson, Ewart corse innanzi.

« Chi fra voi conosce questa famiglia? » Indi chiese.

« Sam Skelton, è cattolico » rispose Lowter.

« E quanto mi spiace in lui (soggiunse subito Nanty che niun'altra cosa della sua educazione presbiteriana avea conservata fuorchè l'odio del cattolicismo). Nondimeno, in questa occasione non sono mal contento di trovare fra voi un cattolico. Ebbene, Sam; poichè siete papista, dovete conoscere Fairladies e le pulcellone che vi stanno entro; escite di fila e venite meco. E voi, Collier, condurrete la mia gente sino in fondo a Waliesford, indi terrete la riva del fiumicello finchè arriviate all'antico molino. Quivi il mugnaio Goodman Grist, o il vecchio Peelthe-Causerwai, vi insegnerà ove dobbiate deporre il carico. Ma già prima che siate colà, vi avrò raggiunti. »

Fattasi passare innanzi tutta la cavalcata, si fermò con Sam Skelton ad aspettare l'arrivo del retroguardo che tutto stavasi in Jephson e Fairford. Allora, e gran sollievo n'ebbe l'infermo, camminarono d'un passo meno veloce, mentre lo strepito dei

cavalli, che di gran trotto si allontanavano, a mano a mano diveniva meno sensibile. Alla distanza circa di un tiro di pistola dal luogo ove nacque la separazione, si volsero a diritta, e giunsero tosto dinanzi ad una porta grande, ma assai in cattivo essere, il cui frontispizio andava fregiato d'ornati architettonici di cattivo gusto e dello stile del secolo decimosettimo. Il tempo ne avea distrutta una parte, e se ne vedeano per terra le rovine, ivi lasciate senza darsi altro pensiere fuor quello di tirarle da banda perchè non ingombrassero il passo. Due grandi pilastri di sasso bianco, e splendenti al chiaro di luna, ad una soprannaturale apparizione rassomigliavano; e l'aspetto di trascuratezza che in tutti quei dintorni si scorgea, non offriva un'idea molto favorevole dell'interna abitazione a chiunque entrava nel viale.

« Una volta questa porta non soleva essere chiusa » disse Skelton, accorgendosi d'improvviso che non si poteva andare più innanzi.

« Ma è chiusa adesso (si udì un'aspra voce dall'interno) e vi fa la guardia un portinaio. Chi siete voi? Che cosa volete a quest'ora? »

« Abbiamo bisogno di parlare a queste signore, alle miss Arthuret, rispose Nanty Ewart; e vorremmo pregarle a concedere ospitalità ad un malato. »

« Le miss Arthuret in quest'ora tarda non parlano con nessuno; e fareste meglio a condurre il vostro malato a trovar qualche medico, soggiunse in tuono burbero la stessa voce, perchè, *quanto è vero che il sale ha sapore, e il ramerino odore*, non entrerete di qui. Sicchè dunque menate le gambe e andatevene. »

« Com'è questo negozio, Dick? esclamò Skelton; di giardiniere siete divenuto portinaio? »

« Come sapete voi chi io mi sia? »

« Vi ho riconosciuto al vostro proverbio. Ma che diamine! Avete dimenticato Sam Skelton, e il turacciolo che mettemmo insieme a certo barile? »

« No, non vi ho dimenticato; ma ho un ordine rigoroso di non lasciare questa notte entrare anima vivente nel viale; e però.... »

« Ma noi siamo armati, e non potrete impedircelo; gridò Nanty Ewart. Ascoltami, furfante. Non sarebbe meglio per te buscarti una ghinea e lasciarci entrare, che vedere prima la porta sfondata, poi sentirti fracassata per le nostre mani le ossa? Perchè, siine ben certo, io non lascerò morire questo mio collega alla tua porta. »

« A queste ragioni non saprei che rispondere. Ma ditemi, Skelton; che specie di bestiame avete con voi? »

« Eh! non pensate a niente; sono nostri amici di Bowness, di Stoniecultrum o delle vicinanze. Jack Lowter, il vecchio Jephson, Will Lamprugh.... »

« Oh guardate, Skelton! *quanto è vero che il sale ha sapore, e il ramerino odore*, gli avea giudicati Dragoni di Carlisle o di Wigton, e questa sola idea mi aveva fatto montare il sangue alla testa. »

« Avrei sempre creduto che nel distinguere dal fracasso delle sciabole quel dei barili non la cedeste ad alcun imbriacone della Cumberlandia. »

« Or via, amico, disse Nanty, un po' men di lingua e più di gambe. I momenti che perdiamo qui sono preziosi. Andate a dire alle vostre padrone che Nanty Ewart, capitano della *Jenny la Saltatrice*, ha condotto qui un giovane scozzese, portatore di una lettera ad un uomo d'alto conto che ora è in Cumberlandia; che i soldati sono in campagna; che il giovane si sente malissimo; e che se ricusano dargli ospizio a Fairladies, saremo costretti lasciarlo morire dinanzi a questa porta, o veder preso lui e le lettere che ha indosso dai *gamberi cotti*. »

Partì Dick con questo messaggio, e di lì ad alcuni minuti si videro splendere diversi lumi, che lo stesso Fairford, le cui doglie, grazie a quella brevissima pausa, si erano fatte meno acute, conobbe venire successivamente accesi negli appartamenti anteriori di una vasta casa.

« E se il tuo amico Dick non tornasse? » chiedea Jephson a Skelton.

« Allora gli dovrei un saluto simile a quello che tu ricevesti da Dan Cooke, e glielo pagherei nella stessa moneta. »

Il vecchio Jephson incominciava a corrucciarsi, quando Dick arrivò a proposito per dissipare i sospetti formati sopra di lui, annunziando alle persone di fuori che miss Arthuret sarebbe venuta in persona a parlare seco loro.

Nanty Ewart maledì sotto voce il sospettoso carattere delle vecchie pulcelle; trovò non essere cosa da buone cristiane il far aspettare tanto tempo i soccorsi di cui abbisognavano i loro simili; augurò a miss Arthuret un buon reumatismo, o almeno un male di denti che le rendesse il merito della notturna sua spedizione. Ma questa gli tolse il campo di borbottare di più col suo arrivo. Accompagnavala una fantesca tenendo una lanterna, col soccorso della quale la Miss esaminò, per traverso alle spranghe della grata, e sin quanto quel debole lume gliel permettea, le persone che si erano presentate alla porta.

« Spiacemi avervi disturbata in ora sì tarda, signora Arthuret, disse Nanty; ma il caso è incalzante, e . . . »

« Santissima Vergine! ella esclamò. Non alzate tanto la voce. Ditemi; non siete voi il capitano della *Santa Gienoveffa?* »

« Ho capito, sì, signora; è il nome che il mio *brick* porta a Dunkerque; ma su queste coste vien nominato *Jenny la Saltatrice.* »

« Non siete voi quell'istesso che ha qui condotto il santo padre Bonaventura? »

« Sarà, sì signora, ne ho condotti molti di quella mandria di pelame nero. »

« Santa Maria! come può darsi che i santi confidino la salvezza d'uomini tanto pii alla custodia di un eretico? »

« Credete, signora, che nol farebbero se potessero trovare qualche papista contrabbandiere che conoscesse altrettanto bene la costa. In fine, io sono fedele come l'acciaro ai miei armatori, e tengo sempre buon conto de' miei carichi, sieno d'acquavite, sieno di carne morta o viva; poi non importa. Veniamo al fatto; è qui un giovane moribondo; egli ha una lettera che per parte del *Laird* di Summertrees dee rimettersi al *Laird* de' Laghi, o almeno a quello che è chiamato così in riva al Solway; e ogni istante da noi perduto in questi discorsi è un chiodo che piantiamo nella sua bara. »

« Santissima Vergine! Come si fa? Vedo anch'io che a qualunque rischio bisogna riceverlo. Dick, aiutate uno di questi uomini a portare in casa il malato; e voi, Selby, fatelo mettere nella stanza posta in fondo al gran porticato. Voi siete un eretico, o capitano, ma credo meritiate la mia confidenza, e so che altri si sono fidati di voi. Ma se m'ingannate! . . . »

« Io, signora! Non mi sono mai messo alla prova d'ingannare donne della vostra età; e se ho qualche esperienza in tal genere, l'ho acquistata con le giovani. Su via, sig. Fairford, fatevi coraggio; riceverete ogni sorte di attenzioni. Provatevi a camminare. »

Alano, riavutosi alquanto, come dicemmo, dopo la pausa fatta, disse che si sentiva in forza di trasferirsi alla casa col soccorso del giardiniere.

« Questo è quanto io chiamo mostrare coraggio, disse Nanty. Da bravo, Dick! dategli braccio. Così! vi ringrazio (e nel medesimo tempo gli lasciò scorrere fra le mani la promessa ghinea). Vi saluto dunque, sig. Fairford; vi saluto, signora Arthuret; è già troppo tempo che mi fermo qui. »

Ciò detto, montò immantinente a cavallo, e altrettanto fecero i suoi due compagni, tutti e tre partendo di gran galoppo. Ma a malgrado dello strepito che faceano galoppando i cavalli, udivasi la voce alta dell'incorreggibile Nanty che cantava la edificante ballata. *La fanciulla a piè del frate.*

« Santissima Vergine! (esclamò miss Serafina Arthuret tostochè i profani accenti all'orecchio le giunsero). Come sono pagani questi eretici, e a quali pericoli siamo esposte trovandoci in mezzo di loro! Ci proteggano i Santi! che notte è mai stata questa! Non ne avevamo ancora veduta una eguale a Fairladies. Aiutatemi, Dick, a chiudere la grata; poi quando avrete condotto in casa questo signore, abbiate cura di tornar qui, per impedire che qualche altra visita importuna non ne sopraggiunga. Non dico che sia tale la vostra, buon giovane; basta che abbiate bisogno di soccorso, e che noi possiamo darvene, perchè siate il ben venuto a Fairladies. Solamente avremmo desiderato che tal cosa ne fosse capitata in tutt'altro momento. Ma . . . . . . Hem! ardisco dire che tutto è per il meglio. Badate dove mettete i piedi, o signore, perchè il viale è pieno di sassi. Dick avrebbe dovuto livellarlo e rastiarlo, ma è stato obbligato a fare un pellegrinaggio alla fontana di Santa Vinifreda nel paese di Galles. »

Qui Dick fece udire una tosserella secca; poi subito, come se avesse temuto tradisse un qualche sentimento dell' animo suo che non andasse ben d' accordo con quelli spiegati da miss Arthuret, borbottò a mezza voce: *Sancta Vinifreda, ora pro nobis.* Intanto miss Serafina la concione sua continuava,

« Non impediamo mai, per massima costante, alla nostra servitù l' adempire voti o penitenze, sig. Fairford. Ho conosciuto un degno religioso del vostro stesso cognome; sarà stato forse un vostro parente. Del resto è così, non impediamo mai queste pietose pratiche alla nostra servitù. Bisogna bene ch' essa veda qual differenza passa fra servir noi e servir qualche eretico. Guardate dove mettete i piedi, o signore, casсherete, se non ci badate. Oh Dio! così di notte, come di giorno, troviamo lungo il cammino qualche sasso che ci mette in pericolo di cadere. »

Con questi discorsi ed altri simili, tutti atti a provare che l'oratrice avea cuore caritatevole, limitato ingegno, e il capo ingombro d' una divozione superstiziosa, la nostra miss Arthuret intertenea il novello ospite, intantochè Fairford intoppava ne' sassi, che l' adempimento del santo voto di Dick avea lasciato accumularsi nel viale. Finalmente dopo avere saliti alcuni gradini fiancheggiati da grifi e da altri araldici ornamenti, trovossi sopra un terrazzo che per tutta la lunghezza delle fabbriche di Fairladies si estendea. Era assai vasto, ma antichissimo questo edifizio; strettissime tutte le finestre, e qua e là vedeansi sorgere piccole torricelle, che ad altrettante pepaiuole rassomigliavano. Intanto che miss Arthuret era andata incontro al forestiere, ne fu chiusa la porta che mettea ad un grande portico, ricchissimo di fregi dorati, i quali rappresentavano gelsomini e clematidi. Tutta la casa sembrava immersa nelle tenebre, se non che una debole luce passava per traverso a due spiragli posti a ciascun lato della porta a fine di rischiarare il vestibolo.

Picchiò miss Arthuret: « Mia sorella! sorella Angelica! »

« Chi va là? fu chiesto di dentro. Siete voi, mia sorella? »

« Sicuro che son io! Aprite la porta. Non conoscete più la mia voce? »

« Scusatemi, sorella mia (rispose Angelica, levando il chiavistello e facendo girare due volte in contrario verso la chiave). Ma sapete bene quante cautele ne bisogna avere, e che il nemico veglia per farci sorpresa. *Incedit sicut leo vorans*, come dice il Breviario. Ma chi ci avete dunque condotto? Oh sorella mia! Che cosa avete fatto? »

« Questo giovane (s' affrettò mistress Serafina ad interrompere i rimbrotti della sorella) è, a quanto credo, parente del nostro degno padre Fairford. Il capitano di quel beato naviglio, che chiamasi la *Santa Genoveffa*, lo ha lasciato semivivo alla porta di nostra casa, ed arreca lettere per.... » Qui abbassò la voce, onde le ultime parole di lei sol dalla sorella sua poterono essere intese.

« Quand' è così, soggiunse miss Angelica, non v'è rimedio; ma non può negarsi che il contrattempo è disgustoso. »

Durante un cotal dialogo tra le vestali di Fairladies, l'ortolano avea fatto sedere Alano sopra una sedia portata a questo fine nel vestibolo; e la più giovine delle due sorelle, vincendo la decente ritrosia eccitata in lei dall' idea di toccar la mano ad uno straniero, strinse leggermente fra il pollice e l' indice la vena di Fairford per contarne le pulsazioni.

« Ha una gagliarda febbre, sorella! allora ella disse. Dick, chiamate subito Ambrogio perchè gli dia un qualche febbrifugo. »

Non tardò a giungere Ambrogio, uomo di rispettabile aspetto, antico servo della famiglia, in seno alla quale era stato allevato, e che salendo di grado in grado era finalmente divenuto, metà medico, metà cappellano, metà maggiordomo e assoluto governatore della casa, ben inteso però quando non v' era il padre confessore che spesse fiate dalle cure del governo lo alleggeriva. Per ordine e col soccorso di un sì venerabile personaggio, l' infelice Alano venne trasportato in un appartamento abbondante di ricche suppellettili, in fondo ad una lunga loggia, e venne steso, cosa che tanto lo confortò, sopra un morbidissimo letto. Quivi docile si mostrò alle ordinanze del dottore Ambrogio, che non solamente gli fece prendere un febbrifugo, ma portò la sua cura sino a trargli al-

cune scodellette di sangue; operazione che fu probabilmente all' infermo utilissima.

CAPITOLO XVI.

Nella mattina del successivo giorno, si svegliò Fairford dopo un sonno che non gli aveva arrecato grande ristoro; egli si era successivamente sognato del padre suo e di Darsie Latimer, della donzella *dalla Mantellina Verde* e delle Vestali di Fairladies; credea essersi trovato beendo mezza birra in compagnia di Nanty Ewart e aver naufragato seco nel golfo del Solway. Destatosi volea alzarsi; ma si accorse che tale non era lo stato suo di poter contravvenire alle ordinanze di Ambrogio, il quale gli prescrivea rimanesse in letto; nè certamente senza l'aiuto di questo infermiere avrebbe potuto rizzarsi. Comprese quanto le angoscie e i travagli di corpo e di mente ch' egli soffriva da alcuni giorni fossero superiori alle sue forze, e che, ad onta della sua impazienza, gli facea mestiere aspettare il ritorno della salute prima di pensare a continuare l'impresa in cui erasi avventurato.

Per tutto questo intervallo, gli furono prestate tali cure che niun infermo avrebbe potuto sperarle maggiori. Le persone incaricate di vegliare al suo letto parlavano appena a mezza voce, nè camminavano che in punta di piedi; niuna cosa eseguivasi che per ordinanza del medico; e sembrava che Esculapio usasse d' un assoluto impero a Fairladies. Una volta ogni giorno, le due sorelle venivano in grande cerimoniale a visitare Alano, e a chiedergli notizia di sua salute; in tale occasione la civiltà connaturale a questo giovane, e le espressioni della sua gratitudine pei caritatevoli soccorsi che le medesime in momento sì opportuno gli amministravano, lo avanzarono notabilmente nella loro opinione. Nel terzo giorno, venne trasferito in un appartamento assai migliore di quello che su le prime eragli stato assegnato. Quando ebbe la permissione di bere un bicchiere di vino, gli fu apprestato vino della miglior qualità, e vide in tale occasione un di que' fiaschi coperti di tele di ragno che sol trovansi nelle cantine dei vecchi castelli, ove spesse volte sono giaciuti oltre ad un mezzo secolo tranquillamente.

Ma comunque potesse sembrar confortante ad un infermo tale soggiorno, non altrettanto gradevole riusciva ad un convalescente. Appena potè uscire del letto, si trascinò verso la finestra della sua stanza, e s' accorse che, chiusa da grosse spranghe di ferro, offeriva la sola veduta di un cortile lastricato; circostanza che non aveva nulla di straordinario in sè stessa, perchè la maggior parte delle finestre degli edifizi antichi e posti su le frontiere erano graticciate nella medesima guisa. Ma osservò in oltre che, chiunque fosse che entrasse nella sua stanza od uscisse, ne veniva sempre chiusa con accuratezza e circospezione la porta. Indi avendo mostrato desiderio di respirare aere più libero nel giardino, ed anche di fare alcuni giri per la loggia, tale inchiesta venne accolta dalle due sorelle e dal loro primo ministro Ambrogio con tale freddezza, per cui, dovette accorgersi che l'ospitalità concedutagli in quella casa a tanto non si estendea.

Incominciando a concepire qualche inquietudine, e volendo pure assicurarsi se conservava il privilegio di regolare a suo grado le proprie azioni, si fece una mattina a ringraziare primieramente lo spettabile ministro delle Vestali di Fairladies per le cure che alla salute di lui avea date; poscia a notificargli la sua intenzione di abbandonare alla domane quell' ospizio, manifestando ad un tempo il desiderio che per colmare le cortesie usategli si volesse prestargli un cavallo a fine di trasferirsi alla più vicina città; per ultimo assicurando il sig. Ambrogio che non avrebbe a ciò limitata la sua gratitudine, lasciò scorrergli fra le mani una ghinea. Le dita del degno impiegato strinsero questo onorario, che egli riceveа con tale naturalezza, come se dall' avere acquistati i gradi nella dotta facoltà della medicina gliene fosse venuto il diritto; ma circa alle inchieste d'Alano diede tali risposte che all' argomento si sottraevano; e, costretto finalmente dall' insistenza dell' altro, gli manifestò in chiare note essere cosa impossibile ch' egli partisse nel dì successivo; la salute di lui nol permettere; aggiunse che le signore Arthuret non avrebbero mai a ciò acconsentito.

« La cura della mia salute riguarda me più che nessun altro, Alano rispose. Ma questa medesima sollecitudine non è che un affare secondario per me, se penso a quello cui devo immantinente dar opera. »

Quando però Fairford s'accorse che non gli riusciva ottenere da Ambrogio veruna più soddisfacente risposta, credè necessario partito l'annunziare la risoluzione che avea presa alle stesse sue ospiti; la qual cosa eseguì valendosi de' termini i più contenuti e rispettosi, e assicurandole della massima sua gratitudine; ma nel medesimo tempo insistendo su la ferma deliberazione in cui era di partire alla domane, o il giorno dopo, al più tardi. Adoperarono queste primieramente le persuasioni a fine d'indurlo a rimanere più lungo tempo; e si giovarono del motivo della sua salute non ancora perfettamente rimessa. Ma Fairford dal tuono stesso da queste usato nel far valere un tale motivo fu convinto non essere che un pretesto per non lasciarlo partire; onde rammentò loro la commissione ch'egli avea di portare un piego al personaggio, conosciuto sotto i nomi di Herries, di Redgauntlet e di *Laird* de' Laghi, e la grande importanza della sollecitudine da porsi nella consegna del piego medesimo.

« Ardisco dire, sorella mia, così parlò la primogenita delle Arthuret, che questo signore è un onest'uomo. Se in realtà è parente del padre Fairford, noi non possiamo correre verun rischio. »

« Santa Maria! esclamò Angelica. Che cosa dite, sorella? Che cosa dite? *Vade retro*. Fatevi addietro. »

« Ho capito, sorella, ho capito, riprese a dir Serafina; ma bisognerebbe che vi dicessi una parola a tu per tu nella loggia. »

Uscite della stanza, ebbero insieme un colloquio di una buona mezz'ora; poi quando tornarono osservò in esse Alano un certo contegno ministeriale.

« Per dirvi la verità, sig. Fairford, così gli parlò Serafina, se desideravamo tenervi qui più lungo tempo, è perchè abbiamo la fortuna di possedere fra noi un degno religioso.... »

« Un uom rispettabile! » soggiunse la secondogenita.

« Un unto del Signore, riprese a dire la primogenita; e noi saremmo, per motivo di coscienza, soddisfattissime se aveste un colloquio seco lui prima della vostra partenza. »

« Oh! oh! pensò Fairford. Il velo si squarcia; mi vogliono convertire; non bisogna disgustare queste vecchie pulcelle; dal loro prete mi sbarazzerò facilmente da me medesimo, credo. » E rispose ad esse che si sarebbe di tutto buon grado intertenuto con chiunque fosse onorato della loro amicizia: che in affari di religione, egli professava il massimo rispetto a tutte le credenze del culto cristiano; essere però suo dovere l'aggiugnere ch'egli persistea fermamente in quella credenza nella quale era stato educato; che se nondimeno potèa far cosa grata alle sue ospiti col vedere la persona di cui gli parlavano....

« Oh il motivo non è questo, no, non è questo, lo interruppe miss Serafina. Certo non sarebbe troppo lunga una intera giornata per udirlo discorrere, mi intendo il padre Bonaventura, per udirlo discorrere sopra le cose che riguardano la salute delle nostre anime, ma.... »

« Venite, venite, sorella, disse miss Angelica; è inutile l'aggiugnere parole. Sua Eminenza, voglio dire il padre Bonaventura, spiegherà egli stesso a questo signore le cose che gli vuol dire. »

« Sua Eminenza! ripetè con maraviglia Fairford. È dunque salito tant'alto nelle dignità della Chiesa romana? Un tale titolo, cred'io, non si dà che ai cardinali. »

« Non è ancora cardinale, rispose Serafina; ma posso assicurarvi, sig. Fairford, che il suo grado è sublime quanto sono luminose le doti che ha ricevute dal cielo. »

« Andiamo, andiamo, sorella; sbrighiamoci. Santissima Vergine! Che discorsi stavate adesso facendo! Ha forse bisogno il sig. Fairford di conoscere il grado del padre Bonaventura? Solamente, signore, ricordatevi che questo religioso è sempre stato avvezzo ad essere trattato col più profondo rispetto, e certamente.... »

« Su via dunque, sorella! partiamo; disse a sua volta Serafina. Il sig. Fairford sa benissimo come si dee comportare. »

« E noi faremo ottimamente, se ci ritiriamo, soggiunse Angelica, perchè ecco sua Eminenza che arriva. »

Abbassò la voce in pronunziando queste parole; e stava Fairford per rispondere che

qualunque amico delle sue rispettabili ospiti avrebbe ottenuto da lui il dovuto rispetto, quando Angelica, mettendosi un dito al labbro, gli fe' cenno di tacere.

Un romore di passi maestosi e solenni si fece udir dalla loggia; passi maestosi e solenni che avrebbero potuto annunziare non solamente l'arrivo di un vescovo o d'un cardinale, ma quello del Sommo Pontefice in persona; e le due sorelle non avrebbero ascoltato con più profondo rispetto questo romore, se fosse stato foriere dell'arrivo del Capo della Chiesa. Postesi, come due sentinelle in fazione, ai due lati della porta che dalla loggia dava ingresso alla stanza di Fairford, vi rimasero immobili, silenziose, e in atteggiamento di profondissima venerazione.

Sì lento e grave era l'andamento del padre Bonaventura, che Fairford ebbe tutto il tempo di fare le sue considerazioni; e rimase stupito, come un prete, benchè, ad avviso di lui, pieno di astuzia e di ambizione, fosse giunto ad imporre un così superstizioso rispetto alle sue ospiti, comunque semplici di carattere le credesse. La vista del padre Bonaventura quando fu entrato, gli diradò in parte questo mistero.

Era questi un uomo di mezzana età, di quarant'anni all'incirca, e forse qualche cosa di più; ma gli affanni, le fatiche, o altra cagione aveano dato ai suoi lineamenti l'aspetto di una prematura vecchiezza, e impresso nella sua fisonomia le tracce della serietà e persino della mestizia. Pure il suo volto spirava tuttavia nobiltà, e benchè la freschezza della carnagione fosse aparita, e solcato avesse il volto da rughe, la fronte alta, i grandi occhi, un naso di perfette forme, indicavano essere egli stato avvenentissimo in giovinezza. Benchè grande di statura, il corpo divenutogli alquanto arcato toglieа lo spicco a questo suo personale vantaggio, e la canna alla quale a quando a quando appoggiavasi, l'andar lento, benchè maestoso, davano a divedere che le sue membra, create con perfetta simmetria, avessero sofferti i danni d'alcune di quelle infermità congiunte per solito ai più tardi periodi della vita. Nulla potea dirsi sul colore de' suoi capelli, perchè, giusta l'usanza di quei tempi, portava una parrucca. Sebbene vestisse da laico, il taglio e il colore dei suoi abiti accrescea-no l'aria sua di gravità; una nappa stavagli sul cappello, particolarità che non sorprese Fairford, il quale sapea che i preti della Chiesa romana, o venissero di passaggio in Inghilterra, o per dimorarvi, aveano l'uso di vestire abito militare per sottrarsi alle pene contr'essi dalla legge emanate.

Appena quest'uom maestoso entrò nella stanza, le due sorelle, voltesi a lui, come due soldati in sentinella che stanno per presentare l'arma ad un uffiziale superiore, gli fecero, ciascuna dalla sua banda, una sì profonda riverenza, che le loro gonnelle sostenute dai guardinfanti parvero attraversare il pavimento, come se si fosse aperto un trabocchello entro cui stessero calando le signore che l'indicato cerimoniale eseguivano.

Il padre Bonaventura, qual uomo avvezzato a non maravigliarsi di simili omaggi, comunque eccedenti sembrassero, si volse prima all'una, poi all'altra delle sorelle, e corrispose agli onori che gli tributavano con una leggiera inclinazione di capo, graziosa sì, ma atta in uno ad indicare che alla civiltà la condiscendenza e la protezione si univano. Passò dinanzi ad esse senza profferire parola, col quale contegno parea indicasse che non era necessaria la loro presenza.

Uscirono dell'appartamento a ritroso, con le braccia incrocicchiate sul petto e gli occhi sollevati al cielo, come implorandone le benedizioni sul santo uomo cui tanto rispetto manifestavano. Mentre queste partivano, Fairford vide due uomini posti; come di sentinella, nella loggia, ed osservò ancora che, contra l'uso costantemente in sino allora serbato, non venne, dopo l'uscita loro, serrata a doppio giro di chiave la porta.

« Queste anime buone immaginerebbero mai, pensò fra sè stesso Fairford, che il personaggio da esse adorato siccome un Dio, corresse qualche rischio stando con me? » Non gli rimase tempo ad altre considerazioni, perchè lo straniero era già arrivato nel mezzo della stanza.

Alzato erasi Alano per riceverlo e dargli così un contrassegno del suo rispetto; ma quando fisò gli occhi sopra di lui, sembrogli che l'altro cercasse evitarne gli sguardi. Le ragioni del non volere essere cono-

scinto pareano sì forti in esso che non potesse spiegarle; e Fairford cercò subitamente di togliergli su di ciò qualunque inquietudine, abbassando gli occhi egli pure; ma quando di nuovo li sollevò, vide quelli dello straniero immobili sopra di sè in tal guisa, che quasi ne fu scompigliato. Fino a quel punto erano restati in piedi sì l' uno che l' altro.

« Sedetevi, o signore, disse il padre Bonaventura; voi siete ancora convalescente. »

Vennero tali detti pronunziati con voce sonora, ma soave, e col tuono di chi si degna concedere la permissione di sedersi alla sua presenza ad un inferiore.

Fairford sentiva di cedere quasi a suo malgrado al predominio di questo tuono di superiorità, che per altro, secondo ogni suo raziocinio, cotest' uomo non poteva usare se non se verso quegl' individui, su i quali la religione gli dava una preponderanza; obbedì al cenno di sedersi, come mosso da un meccanismo di molle; nè sapea troppo qual partito prendere per mantenere, come ne avea diritto, i modi dell' uguaglianza con l' incognito.

Serbando questi il vantaggio che avea ottenuto sopra dell' altro: « Voi vi chiamate, gli chiese, a quanto mi è stato detto, Fairford? »

Rispose Alano con una inclinazione di capo.

« Avvocato presso i tribunali della Scozia? Vi è, sembrami, nell' occidente di questo regno una famiglia di alto conto che chiamasi *Fairford di Fairford?* »

Osservazione che venuta dal labbro di un estranio e d' un frate, come il nome di *padre Bonaventura* additava, eccitò qualche maraviglia in Fairford.

« Siete voi parente di questo Fairford, o signore? » gli chiese il frate.

« Non ho alcun diritto ad attribuirmi un tal vanto, o signore; rispose Fairford. L' industria di mio padre ha tratta da uno stato oscuro la sua famiglia, nè ho ricevuto col sangue alcun titolo a pretendere distinzioni ereditarie. Potrei chiedervi qual sia il motivo delle interrogazioni che mi fate? »

« Lo saprete fra poco » rispose il padre Bonaventura che con una tosserella secca, e indicando scontento, avea dato a divedere l' impressione destata in lui dall' ingenuità posta da Fairford nel confessare che era plebea la sua origine; poi, fattogli cenno di tacere, continuò il suo interrogatorio.

« Se vi manca la nobiltà della nascita, non vi mancherà, credo, quella dei sentimenti? La vostra educazione sarà stata, non ne dubito, tale che avrà fatto di voi un uomo d' onore? »

« Lo spero, o signore, (rispose Alano arrossendo di dispetto) e non sono avvezzo a udire discorsi che mettano tal cosa in problema. »

« Pazienza, o giovane! soggiunse l' imperturbabile straniero; noi trattiamo ora un affare serio; nè conviene che i puntigli dell' etichetta ne impediscano il discuterlo seriamente. Voi saprete, m' immagino, che parlate ora con un uomo proscritto dalle leggi severe ed ingiuste dell' attuale Governo? »

« So che lo Statuto di Scozia 1700, al Capitolo 3, sbandisce dal regno tutti gli ecclesiastici papisti, e pronunzia pena di morte, da applicarsi mediante un compendioso processo, contro chiunque vi entrasse dopo un tal bando. Non credo che su di ciò la legge inglese sia meno severa; ma io non ho dati per giudicarvi nel numero di questi proscritti, e penso poi che ogni ragione di prudenza debba insegnarvi a custodire i vostri segreti. »

« Basta così, o signore. Non dovrò dunque temere alcuna sinistra conseguenza dall' avermi voi veduto in questa casa? »

« No certamente. Io mi considero come debitore della vita alle rispettabili signore alle quali appartiene, e parrebbemi una viltà infame il cercare di discoprire le cose che nell' interno di essa succedono, o il palesare ciò che io avessi creduto vedere o comprendere. Sì, fosse qui il Pretendente in persona, o signore, a costo di deviare alquanto dai doveri di suddito del re Giorgio, il Pretendente non avrebbe a paventare nulla dalla mia loquacità. »

« Il Pretendente! (ripetè il padre Bonaventura fermandosi con qualche asprezza su questa parola; ma quasi subitamente raddolcì il tuon della voce). È vero che l' individuo or da voi nominato *pretende* qualche cosa, e vi ha di molte persone che pensano non essere mal fondate le sue pre-

tensioni. Ma prima d'ingolfarci nella politica, permettetemi manifestarvi la mia sorpresa vedendo un uomo, che professa opinioni tali quali sono le vostre, legato in intrinseca correlazione coi signori Maxwell di Summertrees e Redgauntlet, e divenuto veicolo della loro corrispondenza. »

« Scusate, io non aspiro all'onore di essere riguardato nè confidente, nè messo di questi signori. I miei affari co' medesimi si ristringono ad un solo affare, che mi sta vivamente a cuore perchè ne dipende la salvezza e forse la vita del migliore fra i miei amici. »

« Trovate voi nessuno inconveniente nel confidarmi il motivo del vostro viaggio? I miei consigli possono esservi utili, e sono molto ascoltato così dall'uno come dall'altro de' due indicati individui. »

Titubò un istante Fairford; indi avendo meditato in fretta su le circostanze nelle quali trovavasi, ne concluse che poteva essergli cosa utile il rendersi favorevole quel misterioso personaggio, e che per altra parte non correva alcun rischio col confidargli il vero motivo delle sue sollecitudini. Dopo avere in brevi detti manifestata la speranza di trovare una scambievolezza di confidenza nel padre Bonaventura, gli narrò succintamente le cose che si riferivano a Darsie Latimer, e il velo entro cui la nascita di questo giovane si avvolgea, e la subitanea sparizione, e per ultimo la risoluzione in cui egli, Fairford, era venuto di cercar l'amico e liberarlo a costo della propria vita.

Lo straniero, com' uomo avvezzo per massima a non entrare in que' discorsi che non aveva posti in campo egli stesso, non fece veruna osservazione sulle udite cose, limitandosi ad interrogare Alano sopra una o due circostanze che nel racconto di lui non gli erano sembrate chiare abbastanza. Indi alzandosi, fece due giri per l'appartamento borbottando fra i denti, ma con forza, la parola *pazzo!* Ma egli avea, non v'ha dubbio, acquistato l'abito di padroneggiare qualunque impeto dell'animo suo, perchè, voltosi quasi immediatamente a Fairford, gli parlò in tuono di perfettissima indifferenza.

« Se voi, gli disse, non lo credeste un abuso di confidenza, amerei mi mostrastela lettera del sig. Maxwell di Summertrees, tanto che ne esaminassi bene il soprascritto. »

Non vedendo Alano alcun motivo per non fidarsi sopra tal cosa che non parea di molta entità, rimise senza esitare la lettera al padre Bonaventura, il quale la esaminò attentissimamente voltandola per tutti i versi, come aveano fatto prima di lui il vecchio Trumbull e Nanty Ewart; indi chiese ad Alano se si era accorto di alcune parole scritte colla matita su l'esterno del piego. Dopo avergli Alano risposto di no, portò ivi tostamente lo sguardo, e lesse con sua grande sorpresa: *Cave ne litteras Bellerophontis feras* (1); suggerimento che tanto combinavasi coll' altro datogli dal podestà di Dumfries di assicurarsi su le cose contenute entro la lettera. Allora fece un moto involontario, come per darsi alla fuga, benchè non sapesse nè dove andare nè da chi fuggire.

« Sedete, o giovane (disse il padre Bonaventura con quel tuono ed aspetto di gravità che da lui non si dipartiva giammai, benchè non andasse disgiunto da una certa naturale cortesia, in cui molta riserbatezza scorgeasi), voi non correte verun pericolo; il mio carattere vi è un mallevadore di sicurezza. E chi sospettate voi abbia scritte queste parole? »

Avrebbe potuto Alano rispondere *Nanty Ewart*; perchè pareagli ricordarsi avergli veduto, durante la navigazione, scrivere qualche cosa colla matita, benchè in quel momento troppo i suoi patimenti il premessero, nè potesse dare attenzione a quel che l'altro scrivea. Ma non sapendo di quali sospetti potesse con tale risposta rendere scopo il capitano della *Jenny* che avea mostrata tanta sollecitudine a suo favore, nè quali sinistre conseguenze a questo ne sarebbero derivate, giudicò a proposito il rispondere che non conoscea quel carattere.

Il padre Bonaventura stette silenzioso un minuto o due, da esso impiegati a considerare la lettera con sempre maggiore attenzione. Accostatosi indi alla finestra, come a fine di esaminar più alla luce il soprascritto e le parole aggiunte di fuori, Fairford lo vide (e grandi ne furono la

(1) Leggesi nella Mitologia che Preto, re di Argo, avea incaricato Bellerofonte di portare a Jobate, re di Licia, una lettera che sollecitava lo stesso Jobate a far morire il portatore del foglio.

sorpresa e lo scontento) rompere colla massima calma il suggello, aprire la lettera e leggerne il contenuto.

« Fermatevi, o signore, fermatevi! (esclamò Alano, appena la sorpresa gli ebbe permesso l' uso della parola). Con qual diritto ardite voi? .... »

« Silenzio, giovane! (rispose il padre Bonaventura indicandogli con un gesto di mano di tornare a sedere) ho la facoltà, siatene certo, di far quel che faccio. Non vi possono essere fra i signori Maxwell e Redgauntlet segreti ch'io pure non abbia il diritto di conoscere. »

« La cosa può darsi (esclamò Alano estremamente corrucciato). Ma quand'anche foste il confessore di questi due signori, non siete il mio, e col rompere il suggello di una lettera confidata alla mia custodia, mi avete fatto . . . »

« Non vi ho fatto alcun torto, ve ne assicuro; e all'opposto, vi ho prestato forse un grande servigio. »

« Io non bramo servigi di tale natura, nè vantaggi ottenuti a tal costo. Rendetemi subito la mia lettera, o ch'io.... »

« Se avete qualche cura per la vostra sicurezza, astenetevi da ogni espressione ingiuriosa, o da ogni gesto che s'avvicini al minaccevole. Non son uomo da essere insultato o minacciato impunemente, e si trovano qui in istato di ascoltarvi alcune persone che saprebbero castigare gl'ingiuriosi propositi ogni qualvolta io credessi cosa indegna di me il vendicarmi da me medesimo. »

E nel profferire tali detti, il padre Bonaventura aveva assunto un tuono di autorità sì tranquilla, sì intrepida, sì straordinaria, che Fairford sorpreso e confuso non pensò più a strappargli, come avea divisato, la lettera dalle mani, limitandosi soltanto a fargli aspre doglianze su questo abuso di confidenza, e a rimostrargli la comparsa che avrebbe fatta innanzi a Redgauntlet, e i giudizi che questi avrebbe formati a danno del portator della lettera al vederne rotto il suggello.

« A tale inconveniente riparerò io, rispose il padre Bonaventura. Scriverò io stesso a Redgauntlet, e unirò alla mia lettera quella di Maxwell, se però persisterete nell'idea di portarla, quando ne avrete letto il contenuto. »

Ciò detto, restituì la lettera a Fairford, e trovandolo ritroso a volgervi gli occhi sopra: « Leggetela, gli disse; è cosa importante che la leggiate. »

Un tal discorso unito al consiglio del podestà Crosbie, e all'altro suggerimento che non dubitava più avergli voluto dare, mediante quella sua allusione classica, Nanty Ewart, tolse finalmente di ogni perplessità Fairford, il quale pensò: « Se con questa corrispondenza si è voluto scavare una mina a mio danno, a me pure è lecito l'aprire una contrammina. La sicurezza mia e quella del mio amico vogliono ch' io non porti gli scrupoli troppo in là. » Lesse intanto la lettera che trovò del tenore seguente:

Mio caro uom burbero e pericoloso,

« Non la finirete voi dunque mai di meritarvi l'antico vostro soprannome? Siete riuscito, sembra, nel vostro disegno. Ebbene! che cosa ne deriverà? Che vi grideranno la croce addosso da tutte le bande. Il latore della presente è un giovane avvocato che non manca d' intrepidezza. Ha portato contro di voi una querela in tutte le forme. Per buona sorte si è vôlto ad un giudice che vi è piuttosto propenso. Ma, ad onta di questa sua propensione, abbiam durata la massima fatica, mia cugina ed io, a tenerlo dalla nostra banda. Quest'uomo incomincia a divenire timoroso, sospettoso, intrattabile, e temo che fra poco le formidabili sopracciglia della sua moglie non gli facciano più impressione. Io non so qual parere darvi. La persona incaricatasi di questa lettera è un giovane stimabile, pien di zelo per la causa del suo amico; ho obbligata la mia parola d'onore che non gli accadrebbe nulla di serio. La mia *parola d' onore*; state bene attento a questo espressione, e ricordatevi che posso essere *burbero e pericoloso* al pari di un altro. Non mi sono però fatto mallevadore che non soggiaccia ad una breve cattività; ed essendo egli d' un umorino vivace, non vedo migliore espediente del tenerlo all' ombra, sintantochè l' affare dell' ottimo padre B... sia andato a buon termine, e piacesse al cielo che ci fosse già andato!

« Addio; tutto vostro a costo di tornare nuovamente ad essere

TESTA IN PERICOLO. »

« Ebbene, giovane, disse il padre Bonaventura, che cosa pensate adesso dei pericoli, ai quali volontariamente correvate incontro? »

« Mi sembrano tanto strani quanto le vie straordinarie che avete voluto adoperare, un istante fa, per iscoprire i disegni del sig. Maxwell. »

« Non vi affaticate a cercare i motivi della mia condotta. Posso far quel che faccio, nè temo doverne rendere conto ad alcuno. Ma spiegatemi or voi che cosa contiate di fare. »

« Non so troppo s'io debba dirvelo, perchè potrebbe essere in pericolo la vostra sicurezza medesima. »

« V'intendo. Fra le vostre idee vi è anche quella di ricorrere al Governo attuale. Questa cosa non vi sarebbe permessa. Piuttosto noi adopreremo la forza per non lasciarvi partire da Fairladies. »

« Penserete fors' anche ai pericoli cui vi esporrebbe in un paese libero un tale attentato. »

« Ho corso pericoli più formidabili, rispose sorridendo il padre Bonaventura; nondimeno ho intenzione di ricorrere ad espedienti più miti. Vediamo se questo affare si possa terminare per via di un accomodamento. » Così parlando prese un tuono grazioso ed affabile con cui pareva annunziasse a Fairford maggiore condiscendenza di quanta la circostanza di quell'istante chiedea. « Suppongo, egli continuò, che non avrete difficoltà a rimanere un altro paio di giorni in questo ritiro, sempreché riceviate da me la solenne promessa di rivedere l'amico per cui siete in angustia; e di vederlo sicuro, e, com' io speró, in perfetta salute. Allora sarete liberi entrambi di tornare in Iscozia, o di appigliarvi al partito che ciascuno di voi giudicherà più convenevole. »

« Rispetto la parola d'un prete cattolico, rispose Fairford, tanto quanto può ragionevolmente aspettarsi che la rispetti un calvinista; ma intendo appena, come speriate ch' io presti ad uno sconosciuto quanta fiducia è necessaria per fondarsi sopra una promessa di tal natura. »

« Signore, (esclamò in altero tuono il padre Bonaventura) io non sono avvezzo a trovare chi dubiti della mia parola. Però (aggiunse essendogli bastato un istante di meditazione a sbandire dai suoi lineamenti qualunque segnale di corruccio) voi non mi conoscete, e questa debb'essere la vostra scusa. Io concederò al vostro onore maggior fiducia di quanta sembriate inclinato a concederne al mio; e, poichè siamo posti in tale stato che l'uno dee riposare su la buona fede dell'altro, sto per ordinare che siate messo in libertà, e vi agevolerò il modo di consegnare la lettera alla persona cui è scritta, se però, ora che ne conoscete il contenuto, pensate che la cura della vostra sicurezza vi permetta ricapitarla. »

« Io non vedo troppo, disse Fairford dopo avere pensato alcuni istanti, come io possa pervenire al mio scopo, che è la liberazione dell'amico, senza invocare il soccorso delle leggi e l'assistenza di un magistrato. Se io presento al signor Redgauntlet questa straordinaria lettera di cui m'è giunto a notizia per una sì inopinata via il contenuto, la sola cosa che otterrò sarà aver comune lo stato di cattività con Darsie. »

« E se vi volgete, o giovane, ad un magistrato, sarete cagione di rovina a due signore caritatevoli, alle quali, giusta tutte le umane probabilità, dovete la vita. Non vi riuscirà di ottenere un decreto quale lo desiderate, se non descrivete in un modo chiaro e preciso tutto quanto vi è accaduto dopo la vostra partenza da Edimburgo. Un magistrato, prima di armarvi della sua autorità contra un terzo, vi costringerà a dargli conto di quanto avete operato fin qui per liberare l'amico, nè potete entrare in tale spiegazione senza porre in pericolo la sicurezza di queste rispettabili signore. Cento esploratori hanno tenuti, e tengono tuttavia gli occhi aperti su questa casa; ma Dio proteggerà coloro ai quali essa appartiene. (Qui fece divotamente il segno della Croce, indi continuò nel suo dire). Prendetevi tempo un'ora per pensare a quello che vi convenga fare, e vi aiuterò a porre in pratica le vostre risoluzioni, sempreché non sia un chiedervi che ponia-

te nella mia parola maggior fiducia di quanta ve ne suggerisce la vostra prudenza. Voi vedrete Redgauntlet. Ve lo nomino per provarvi che non diffido di voi; porterete questa lettera di Maxwell, e gliene scriverò un'altra io, ingiugnendogli di restituire la libertà al vostro amico, e, ad ogni evento, di non intraprendere nulla contro di voi, nè col tenervi prigioniero, nè in qualsivoglia altro modo. Se potete fino a questo segno fidarvi di me (aggiunse molto fermandosi su le ultime parole) per parte mia vi vedrò partire senza provare alcuna inquietudine, e convinto che non tornerete qui munito di poteri atti a portar disgrazie su gli abitanti di questa casa. Voi siete giovane e privo di esperienza, allevato in una professione che è la scuola della diffidenza, e che insegna a vedere la natura umana sotto un cattivo punto di luce; ma ho conosciuto il mondo abbastanza, e so meglio di qualcun altro quanto sia necessaria una fiducia scambievole per venire a capo di affari importanti. »

Parlava egli con un tuono di superiorità ed anche di autorità che soggiogava Fairford, e lo ridusse al silenzio ad onta della forza che avrebbe voluto fare internamente a sè stesso per mostrarsi più risoluto; e sol quando il padre Bonaventura fece alcuni passi per uscire dell' appartamento, l'altro ritrovò la parola per chiedergli che cosa gli accadrebbe, se ricusasse di accettare le condizioni che gli venivano proposte.

« In questo caso, rispose il padre Bonaventura, converrebbe per la sicurezza di tutte le parti, che rimaneste alcuni giorni di più a Fairladies; noi avremmo il modo di trattenervi qui e ce ne prevarremmo, perchè a tanto ci avreste costretto voi stesso. Ma sarebbe breve la vostra cattività, perchè le cose non possono durare a lungo nello stato in cui sono. È d' uopo che la nebbia si dissipi, o che ne immerga in tenebre eterne. » Ciò detto, uscì della stanza.

Ritiratosi questi, Fairford si trovò grandemente imbarazzato sul partito cui dovesse attenersi in tal congiuntura. L'educazione e i principî instillatigli dal padre gli aveano fatto prendere in orrore i papisti, ed inspirata una cieca credenza a tutto quanto avea udito dire, e principalmente all'accusa che i Calvinisti davano indistintamente ai preti cattolici, delle così dette *restrizioni mentali*, per cui voleasi non si eredessero obbligati a mantenere la parola data ad un eretico. Pur vi era nel tuono e nei modi del padre Bonaventura non so qual cosa che annunziava una maestà, offuscata per vero dire da alcune nubi, pur grande tuttavia ed autorevole, e da conciliarsi difficilmente colle opinioni delle quali, siccome frate, era imbevuto, e che, secondo Alano, doveano portarlo ad una doppiezza riprovevole di carattere. Ma la più forte considerazione per Alano si fu, che, quand' anche avesse ricusata la libertà ai patti sotto i quali venivagli offerta, sarebbe stato probabilmente trattenuto a forza, e quindi, sotto qualsivoglia aspetto, non potea che guadagnare nell' accettarla.

Nondimeno lo facea perplesso per un istante uno scrupolo. Avvocato, com' egli era, non potè stàrsi dal considerare che questo ecclesiastico era un traditore agli occhi della legge, e che un certo statuto chiariva colpevole chiunque avesse cognizione di un tradimento senza denunziare il traditore. Ma per altra parte, qualunque cosa avesse egli potuto credere o sospettare, non aveva un fondamento immediato per giurare che il così detto *Padre* fosse un prete o un frate, non avendolo veduto celebrare la messa, nè vestito di alcun abito o divisa sacerdotale; e gli era quindi permesso dubitare d' un fatto del quale non aveva alcuna legittima prova. D'onde pervenne alla conclusione che avrebbe operato saggiamente accettando l' offertagli libertà, e cercando Redgauntlet sotto la salvaguardia del padre Bonaventura, ch'egli non dubitava non fosse valevole a guarentirlo da qualunque insulto personale; e si persuadea che, giugnendo a parlare a Redgauntlet, gli avrebbe fatto toccar con mano la temerità della sua condotta, e i pericoli ai quali si cimentava ricusando di rimettere in libertà Latimer. Per ultimo, a qual si fosse evento, gli piacea aver trovata una via per sapere dove stesse il suo amico ed in che modo venisse trattato.

Preso così il suo partito, aspettò con impazienza che terminasse l'ora conceduta alle sue ponderazioni; nè languì nella sua espettazione oltre al termine assegnatogli; perchè appena sonava l' orologio, quando Ambrogio comparve all' uscio della stanza

facendogli segno di seguirlo nella loggia. Dopo avere attraversato uno di que' labirinti di corridoi soliti a vedersi così di frequente nelle case antiche, la sua guida lo introdusse in un piccolo gabinetto, ove nulla vedeasi dimenticato di quanto può giovare all' utile o all' agiatezza. Quivi stava il padre Bonaventura, seduto sopra un sofà, e nell'atteggiamento d'un uomo estenuato da sofferta fatica, o travagliato da poca salute. Sopra una picciola tavola postagli in vicinanza trovavansi un libro di preci ad uso della Chiesa Romana, un'ampolla contenente un cordiale, e una tazza di porcellana. Ambrogio non entrò seco lui nella stanza, e limitando ad un profondo inchino il suo cerimoniale, chiuse, appena introdotto Fairford, la porta col minore possibile strepito.

« Sedete, o giovane (gli disse il Padre col tuono medesimo di condiscendenza che avea prima sorpreso e quasi offeso Fairford). Voi siete stato infermo; e, non lo so che troppo per pratica, chi esce d'una malattia ha diritto a molta indulgenza. Ebbene, (aggiunse dopo che Fairford fu seduto) che cosa avete deliberato? Di rimanere, o di partire? »

« Di partire, rispose Alano, a patto che vi facciate mallevadore della mia sicurezza dinanzi l'uomo straordinario che si è comportato in un modo tanto illegale verso il mio amico Darsie Latimer. »

« Non giudicate con troppo precipizio le cose, o signore. Redgauntlet ha sopra quel giovane i diritti che la legge concede al tutore sul suo pupillo. Egli è padrone di assegnargli il luogo della sua dimora, benchè avrebbe potuto, non vi nego, adoperar modi più giudiziosi nel far uso della propria autorità. »

« Lo stato nel quale egli si trova lo priva d'ogni diritto; egli è condannato, come reo di alto tradimento. »

« Non v'ha dubbio (rispose il padre Bonaventura sorridendo su la vivacità del giovane avvocato) agli occhi di coloro che riconoscono la giustizia di una tale condanna; ma ciò è quanto io non posso fare. Che che ne sia, o signore, leggete, e convincetevi co' vostri occhi che non porterete una seconda volta la lettera di Bellerofonte. »

Lesse Fairford quanto segue.

Mio caro amico,

« Accompagniamo colla presente un giovane che desidera sapere lo stato del vostro parente e pupillo dacchè trovasi sotto la paterna vostra autorità, e vorrebbe indurvi a rimetterlo in libertà. Raccomandiamo la cosa alla vostra prudenza, disapprovando nel medesimo tempo tutte le vie di fatto o di forza, ogni qual volta è possibile il farne senza; desideriamo per ciò che questa negoziazione sortisca un buon esito. Ad ogni evento, il latore ha per guarentigia della sua sicurezza e libertà la nostra parola; abbiate cura che tale nostra promessa sia strettamente eseguita, se vi stanno a cuore il nostro onore ed il vostro. Desideriamo in oltre avere un abboccamento con voi sopra affari di confidenza, e poichè vorremmo che ciò accadesse entro il più breve spazio di tempo possibile, bramiamo veniate a raggiugnerci qui colla massima sollecitudine. Intanto vi salutiamo cordialmente. »

P. B.

« Voi comprendete, o signore, (disse il padre Bonaventura a Fairford, quando s'accorse che questi avea terminato di leggere la lettera) voi comprendete che prendendovi l'incarico di portare questa lettera, vi assumete anche l'obbligazione di aspettarne l'effetto, prima di ricorrere a quelle che voi chiamate vie legali per ottenere che sia posto in libertà il vostro amico. »

« Vi è un poscritto in cifra (soggiunse Fairford dopo avere letta la lettera). Posso io chiedervene il significato? »

« Riguarda miei affari personali, e non ha alcuna correlazione co' vostri. »

« Mi sembra però naturale il pensare... »

« Non pensate nulla che sia incompatibile col mio onore. Quando un mio pari concede un favore, ha diritto d'aspettarsi che venga accettato con gratitudine, o ricusato con rispetto; non può divenire argomento nè d'interrogazioni nè di discussioni. »

« Accetterò dunque la vostra lettera (disse Fairford dopo avere ponderato un istante), e sarà eterna verso di voi la mia gratitudine, se gli effetti corrisponderanno a quanto mi fate sperare. »

« Dio solo comanda agli eventi; l'uomo

non può valersi che de' modi posti in propria mano. Avete bene inteso che prendendovi l'incarico di questa lettera, obbligate il vostro onore ad aspettare quale esito produrrà nelle deliberazioni di Redgauntlet, prima di ricorrere alla via della denunzia, o di qualsisia altra istanza giuridica. »

« A questo io mi riguardo tenuto, e ne obbligo l'onor mio e la mia fede. »

« Basta così; mi' fido di voi. Vi dirò adesso che un messo, da me spedito la notte scorsa, debbe a quest'ora aver fatto venire Redgauntlet in un luogo, sol poche miglia distante da questa abitazione, e dove non sarebbe cosa troppo sicura per lui l'abbandonarsi a qualche atto di violenza contro di voi o del vostro amico, quand'anche fosse insensato al punto di volere eseguire i suggerimenti di Maxwell, anzichè obbedire ai miei ordini. Ora c'intendiamo l'un l'altro. »

Nel terminar di parlare stendea la mano verso Fairford, che avanzò la sua per prenderla ed offrirgli, stringendola, com'è d'uso, un nuovo pegno di fede; ma il padre Bonaventura in fretta la ritirò. Appena Alano ebbe il tempo di pensare alla stranezza di un sì fatto procedere, perchè una picciola porta, che era coperta dalla tappezzeria, aprendosi d'improvviso, lasciò vedere una signora che entrava nell'appartamento; nè era già questa una delle sorelle Arthuret, ma una signora nella state degli anni, e freschissima di beltà, grande, avvenente, e di aspetto oltre ogni dir dignitoso. Le sue chiome di un biondo pallido, i grandi occhi azzurri e pieni di maestà, non sarebbero stati disdicevoli all'immagine di una Giunone; d'una splendente candidezza ne erano il collo ed il seno; piuttosto pingue, ma non oltre quanto conveniva alla sua età, che parea di anni trenta all'incirca; avea il portamento di una regina; ma di una Vasti, anzichè di una Ester; altera e autorevole, non timorosa.

Il padre Bonaventura si alzò dal sofà in aria corrucciata e com'uomo malcontento di vederla arrivare. « E che significa questo, o Madama? le chiese in tuono quasi severo. Perchè mi fate ora l'onore di una vostra visita? »

« Perchè ho avuto piacere così » rispose ella con molta tranquillità.

« Avete avuto piacere così, Madama! » egli ripetè continuando nel tuono del corruccio.

« Piacere così, ella tornò a dire; e il mio piacere va sempre di conserva col mio dovere. Mi si facea credere che non vi sentiste bene; ma voglio sperare che i soli affari vi tengano così nella solitudine. »

« Sto bene, rispose egli, del tutto bene, e vi ringrazio della vostra premura. Ma non siamo soli, e questo giovane . . . »

« Questo giovane! (ella soggiunse fissando i suoi grandi occhi sopra Alano, e guardandolo in aria di serietà, e come se in quel punto solamente si fosse accorta di lui). Posso domandarvi chi sia? »

« In altro momento, Madama; voi ne saprete la storia quando sarà partito; la sua presenza non mi permette lo spiegarmi di più. »

« Quando sarà partito, può essere troppo tardi; nè mi prendo pensiero della sua presenza, allorchè le mie cure son tutte volte alla vostra sicurezza. Egli è l'avvocato eretico che quelle due pazze delle miss Arthuret hanno ammesso in questa casa, in un momento nel quale avrebbero dovuto lasciar picchiare indarno alla porta lo stesso lor padre, fosse pure stata una notte la più tempestosa. Voi non soffrirete al certo che parta? »

« Glie l'ho promesso. È un punto già deciso. Il vostro zelo imprudente, comunque lodevole ne sia il motivo, può solo rendere pericolosa una tale risoluzione coll'accrescerle un nuovo rischio. »

« È egli possibile? (soggiunse la signora in tuono di rimprovero, non però disgiunto da tema e rispetto). Così dunque la cieca vostra fiducia vi trascinerà sempre, a guisa di un cervo, tra gli agguati dei cacciatori? Nè vi basta di tutto quel che è accaduto? »

« Silenzio, Madama! disse sorgendo in piedi il padre Bonaventura; compiacetevi di tacere, o di uscire da questa stanza. I miei divisamenti non hanno ad essere l'argomento della critica di una donna. »

La signora sembrava in atto di rispondere ad un tale ordine perentorio; ma poi represse questo moto, e stringendo fortemente un labbro contro l'altro, quasi ad impedire il varco alle parole che le stavano su la lingua, fece al padre Bonaven-

tura una profonda riverenza, in aria mista di rimprovero e di rispetto; poi tosto si ritirò per la parte d'onde era entrata.

Parve che il caso occorso turbasse alcun poco il sereno della fisonomia del padre Bonaventura, il quale comprendea, non v'ha dubbio, i nuovi sospetti che per le cose udite poteano ingomberare vie più l'immaginazione di Fairford. Si morse le labbra, e susurrò, a mezza voce e passeggiando lungo la stanza, alcune parole. Indi voltosi tutto ad un tratto a Fairford lo fisò con un sorriso spirante affatto dolcezza, e con una espressione che annunziava soltanto confidenza e bontà.

« La visita da cui siamo stati onorati, o mio amico, vi offre maggiori segreti, di quanto avrei voluto, da custodire. Questa signora è una persona distinta per nascita, grado e ricchezze; pure l'attuale condizione di lei è tale, che il sol divulgarsene la presenza in questo paese potrebbe essere l'origine di gravi mali. Vi prego su tale argomento conservare il silenzio anche con Redgauntlet e Maxwell, comunque sia grande la fiducia che ripongo su di essi in tutto quanto spetta agli affari miei propri. »

« Non ho certamente alcun motivo, rispose Fairford, per raccontare nè a questi signori, nè a chicchessia, le cose vedute o udite poc'anzi. Il solo caso avrebbe potuto farle divenire argomento di discorso indifferente, ma or che sono avvertito, saprò astenermene. »

« Voi farete saggiamente, o signore, e ve ne ringrazio (il padre Bonaventura soggiunse mettendo un tuono di dignità nella espressione de' suoi ringraziamenti). Voi saprete un giorno che cosa sia l'avere ben meritato da un mio pari. Quanto alla signora che avete veduta, ella è adorna di sommi pregi; non è possibile il parlare di lei che tributandole giusti encomî; nondimeno . . . . . Ma, signore, noi andiamo ora vagando come in mezzo ad una nebbia sul far del giorno. Spero che il sole non tarderà ad innalzarsi e a dissiparla; allora, quanto sembra or misterioso sarà schiarito compiutamente. Se si risolve in pioggia (aggiunse egli in tuon dignitoso) ogni spiegazione diverrà di poca importanza. Addio, signore; vi auguro il buon giorno. »

Poi salutato Alano con una graziosa inclinazione di capo, uscì per la porta d'onde la signora era entrata. Fairford credè riconoscere le voci di entrambi nel contiguo appartamento, e parvegli che disputassero caldamente.

Un istante dopo, entrò Ambrogio, avvertendo Alano che una guida e un cavallo lo aspettavano in fondo al terrazzo.

« Il buon padre Bonaventura, aggiunse il Maggiordomo, ha preso in contemplazione il vostro stato, e mi ha ingiunto chiedervi se aveste bisogno di danaro. »

« Fate i miei rispetti a sua Riverenza, rispose Fairford, e assicuratelo che non me ne manca. Vi prego ancora porgere i miei ringraziamenti alle miss Arthuret, e accertarle che mi ricorderò con gratitudine dell'ospitalità che si sono degnate concedermi, finchè mi duri una vita della quale a questa stessa ospitalità probabilmente io son debitore. E voi pure, signor Ambrogio, assicuratevi che mi stanno scolpite profondamente nell'animo le obbligazioni che professo alle vostre cure e alle vostre cognizioni. »

Così parlando egli, uscivano della casa; scesi indi nel terrazzo giunsero ad un luogo, ove il giardiniere, prima conoscenza fatta in questa abitazione da Fairford, lo aspettava stando già a cavallo, e tenendo pel guinzaglio un altro cavallo che offerse a Fairford.

Vi montò questi congedandosi l'ultima volta da Ambrogio, ed entrò nel viale volgendo frequentemente addietro la testa per dare un'ultima occhiata all'abitazione tetra e cadente d'onde partivasi, e ove stato era di scene straordinarlissime spettatore. Pensava nel tempo stesso ai misteriosi abitanti che vi dimoravano; e soprattutto al carattere nobile e pressochè regio del frate, e alla bella e capricciosa signora, la quale, se veramente era una penitente del padre Bonaventura, all'autorità del suo direttore sembrava men docile di quanto la disciplina della Chiesa cattolica doveva permetterlo. Egli non potea starsi dall'osservare che il contegno scambievole di questi due personaggi non corrispondeva in guisa alcuna al concetto da lui formatosi per l'addietro di un frate e di una donna divota. Soprattutto nel padre Bonaventura egli scorgea troppa naturale dignità, e nulla che mostrasse artifizio od ostentazione; onde non lo trovava somi-

gliante in guisa alcuna al ritratto di un ente astuto e formidabile, qual veniva dipinto in generale dai calvinisti un missionario de' Gesuiti.

In mezzo a tali meditazioni, volgea sì di frequente gli occhi alla casa, che Dick, cui piacea alquanto il chiacchierare, e di quel silenzio incominciava ad annoiarsi, prese dal contegno di Fairford un motivo per dirgli. « Se tornaste dalle nostre parti, riconoscereste certamente questa casa, o signore. »

« Credo non mi sarebbe difficile, o Dick. Vorrei conoscere altrettanto il luogo ove sono condotto. Ma voi forse potrete dirmelo? »

« Vostro Onore dee saperlo meglio di me. Però ho in idea che andiate laddove, volere o non volere, dovreste essere mandati tutti voi altri Scozzesi. »

« Non direste già all'inferno, Dick? »

« Oh no, no! È bene un viaggio che come eretici potreste fare; ma, come Scozzese, lo vi vorrei sol vedere più in là di tre quarti di strada; nel territorio della Scozia. Perdono, vostro Onore! »

« È forse verso questa banda il luogo dove mi conducete? »

« Proprio in riva all'acqua. Vi conduco alla casa del compare Crackenthorp: e di lì, non avete a fare, come suol dirsi, che un passo e un salto per essere nella Scozia. Ma forse ci penserete due volte prima di ritornarvi, perchè pel bestiame del Nort non si trovano in alcun luogo pascoli così felici, come quelli della vecchia Inghilterra. »

CAPITOLO XVII.

Fa d'uopo ora che la nostra storia si distolga, per valerci del linguaggio degli antichi romanzieri, dal seguire Alano Fairford nelle sue peregrinazioni, e si volga alle avventure accadute a Darsie Latimer, lasciato da noi sotto la precaria custodia dell'uomo che s'intitola suo tutore, del *Laird* de' Laghi del Solway, della persona a' cui voleri arbitrari gli divenne per allora indispensabile il sottomettersi.

Consentaneo a sè stesso in questa prudente risoluzione, e ad onta d'un certo ribrezzo inspiratogli dall'assoggettarsi ad un simile travestimento, permise dunque Darsie che Cristal Nixon gli adattasse, assicurandola col lucchetto, al volto una di quelle maschere, delle quali, per conservare la freschezza di lor carnagione, faceano uso a que' giorni le signore che lunghi viaggi a cavallo imprendevano. Più forti querele si fece lecite contro la lunga gonna che in femmina lo trasformava, e che dalla cintura fin sotto i piedi scendeagli; ma su tale articolo ancora a cedere fu costretto.

La metamorfosi allor fu compiuta, perchè, giova qui avvertirne le vezzose nostre leggitrici, in que' rozzi tempi le donne, se faceano all'abito mascolino l'onore di adottarne una parte, consistea questa ne' cappelli, ne' giustacuori, nelle camiciuole esattamente simili agli arredi di tal natura che si usavano dagli *animali* del nostro sesso; ma non aveano la menoma idea di quell'elegante transazione fra il vestire dell'uomo e quel della donna, transazione d'onde è nato l'abito cui si dà per eccellenza il nome di *veste all'amazzone*. Quali creature stravaganti saranno apparse le nostre progenitrici, con que' lunghi giustacuori quadrati privi di collare, e con quelle camiciuole, le cui scarselle scendeano sino alla metà della coscia! Cercavano però compensi a questo svantaggio di esterno ornamento dallo splendor de' colori, dalla ricchezza delle trine, dall'eleganza de' ricami di cui le vesti del bel sesso anche allor pompeggiavano; e come accade in molt'altri simili casi, la sceltezza del drappo ammendava il difetto di grazia e di simmetria nella foggia degli abiti. Ma non è stata questa che una digressione.

Nel cortile del vecchio edifizio, metà castello, metà casolare, o piuttosto antica fabbrica diroccata in parte e ridotta a dimora d'un fittaiuolo della Cumberlandia, trovavansi molti cavalli forniti di sella e di briglia; e stavano già a cavallo di quattro o cinque di essi alcuni servi, o seguaci di minor grado, tutti armati di sciabole, di pistole e di carabine. Uno de' ridetti cavalli avea una sella ad uso di donna; e dietro alla sella di un altro vedeasi un cuscino aggiustato in guisa, che una persona potesse star seduta in groppa del corridore.

Palpitò fortemente il cuore a Darsie, ben comprendendo egli che uno di questi cavalli era per lui; ma concepì ad un tempo speranza che l'altro fosse apparecchiato per la bella *Mantellina Verde*, divenuta costan-

temente la sovrana de' suoi pensieri, benchè le occasioni per lui di vederla non si fossero protratte, una volta oltre al tempo necessario a recitare un *benedicite*, un'altra volta, alla durata di una contraddanza. Ma non era questo il primo caso, in cui Darsie si fosse lasciato trasportare da una passione tanto subitanea, quanto ardente e durevole la credea. L'amore non soggiogava il cuor di Darsie che a guisa di un vero conquistatore maratto, il quale si impadronisce, colla rapidità del lampo, di una provincia, ma sol per brevissimo tempo ne conserva il possedimento. Pure sembrava in tal circostanza che l'amore gli avesse impressa una ferita più profonda di quelle per cui solea motteggiarlo Alano Fairford: ferite che piuttosto erano scalfitture. La *Mantellina Verde* gli avea somministrata più d'una prova di sincerissima e affettuosa sollecitudine; e l'aria di mistero, sotto cui questa sua cura velàva, la dipignea alla vivace fantasia di Darsie sotto le immagini ad un tempo di un Genio benefico e proteggitore, e di una donna ornata di tutti i vezzi e di tutte le grazie del suo sesso.

Fino ad ora la sola immaginazione di Darsie avea prestati gli argomenti al romanzo degli effimeri suoi amori, e ogni qual volta accostavasi più da vicino allo scopo della subitanea sua fiamma, l'amore era sparito. Ma questo novello affetto traeva origine da circostanze che avrebbero potuto fare impressione sopra un cuore anche meno accensibile e sopra una immaginazione non tanto vivace, siccome quella di Darsie, giovane, entusiasta e di esperienza sfornito.

Egli aspettava pertanto con impazienza l'arrivo della donzella per cui stava apparecchiato quel palafreno che avea una sella ad uso di donna; ma non era comparsa ancora colei che lo dovea cavalcare, quando fu avvertito egli stesso di porsi in groppa sul cuscino aggiustato dietro la sella di Cristal Nixon. Il suo conoscente antico, il contadinello John lo aiutò a montarvi sopra; non senza far certi contorcimenti di viso che indicavano quanta voglia avesse di beffare il cavaliere immascherato; intantochè Dorca, senza fare alcuno sforzo per rattenersi, sgangheratamente ridea e mostrava una doppia fila di denti bianchi al pari dell'avorio.

Darsie Latimer era in quella età nella quale un uomo non si adatta così facilmente ad essere posto in derisione, nemmeno da un villano o da una guardiana di vacche, e avrebbe di tutto buon grado accarezzate collo scuriscio le spalle a John; ma nemmeno questo conforto gli era permesso in quel punto; oltrechè, Cristal Nixon non tardò a trarlo da uno stato sì poco gradevole col dar gli ordini alla cavalcata di marciare. Due uomini andavano innanzi; Nixon veniva appresso tenendosi in groppa Latimer, e due altri uomini li seguivano, non distogliendo mai, così parve a Darsie, gli occhi da lui per timore d'un qualche suo tentativo di fuga. Osservava egli a volta a volta, o quando la strada era diritta, o quando qualche altura gliel permettea, che, alla distanza circa di un quarto di miglio, seguivali un'altra banda di tre o quattro cavalieri composta. La grande statura di Redgauntlet, e l'ottimo cavallo nero cui stava sopra gli permisero facilmente di ravvisarlo; nè dubitava che la *Mantellina Verde* non facesse parte di quella cavalcata, ma il discernerla gli fu impossibile.

Così viaggiarono dalle sei ore del mattino fino alle dieci, senza che Darsie avesse detto una parola sola ad alcuno, perchè nessuna voglia sentivasi di entrare in colloqui con Cristal Nixon, contro il quale provava una specie di avversione di istinto; nè per altra parte, il tetro e taciturno carattere di questo servo era una circostanza che di sua natura a rompere il silenzio lo incoraggiasse.

Finalmente i viaggiatori si fermarono per prendere qualche ristoro; ma avendo essi fin allora schivato qualunque villaggio o luogo abitato, accadde la pausa presso uno di que' ricettacoli da biade cadenti in rovina, che trovansi di frequente in questi distretti, a qualche distanza dai fondi cui appartengono. Ciò nullameno erano stati fatti in questo luogo deserto alcuni apparecchi per riceverli. Ad un'estremità della vasta capanna vedeasi una rastrelliera piena di fieno pei cavalli, e sotto i fasci di fieno parecchi canestri che contenevano vettovaglie pei viaggiatori. Poichè Cristal Nixon ne ebbe posta in disparte una porzione, i suoi compagni si gettarono sul rimanente che egli abbandonò ad essi in

lalla. Giunse, alcuni minuti dopo, il retroguardo, smontò da cavallo, e Redgauntlet introdusse la bella *Mantellina Verde* nella capanna.

Presentandola a Darsie, cui Nixon avea già tolta la maschera, così gli disse: « È omai tempo che vi conosciate meglio l'un l'altro. Vi ho promesso la mia confidenza, o Darsie, ed è giunto il momento di mantenervi la mia promessa; ma conviene pensar prima a far colezione, e quando saremo tornati a cavallo vi farò note le cose che è necessario sappiate. Abbracciate Lilias, Darsie. »

Ordine subitaneo del pari ed inaspettato che eccitò la massima sorpresa in Latimer; e si accrebbe in esso la confusione al vedere l'aria di disinvoltura, di franchezza e di sollecitudine posta da Lilias nel porgergli la mano e la guancia. Rimanendo Darsie immobile, essa fu la prima a prendergli la mano, a stringerla colla propria e a dirgli con accento di sincerissima tenerezza:

« Mio caro Darsie, qual felicità è la mia, poichè nostro zio finalmente ci permette di far conoscenza insieme! »

In quell'istante, credè Darsie aver perduta la mente. Per buona sorte Redgauntlet subito lo chiamò per dirgli di sedere e mettersi a colezione, interrompimento che gli giovò a nascondere la confusione da cui era preso. Dice una vecchia ballata:

> « Donna che cortesia mostri a l'eccesso
> Fa rimaner l'amante un uom di gesso. »

Il contegno preso da Darsie, che tale accoglienza cordiale quanto inaspettata avea sopraffatto, la vivacità e sollecitudine di Lilias nel porgergli la mano e la guancia, offrirebbero un ammirabile argomento ad un intaglio cui stessero apposte le parole *mio caro Darsie!* Nulla eravi al certo che potesse più aggradevolmente sorprendere quanto un tale accoglimento per cui Latimer dovea mostrare la massima gratitudine; ma sì fatta dimostrazione era affatto contraria ai sentimenti e al carattere del nostro amico. Se un eremita gli avesse proposto di far seco a gara nel vôtare un fiasco di birra, l'illusione prodotta dalla santità apparente del reverendo non sarebbesi dissipata in minor tempo di quello che vi volle perchè si dileguassero nella mente di Latimer tutte le ideate prerogative divine della *Mantellina Verde*, prerogative cancellate da una cordialità prematuramente manifestata dalla povera Lilias. Mosso quasi a nausea dalle carezze che questa gli aveva anticipate, e rimproverando a sè stesso l'averla giudicata con tanto favore, poco mancò non canticchiasse alcuni successivi versi della ballata che ora citammo:

> « Finchè a la man di giungergli è conteso,
> Frutto che pende ancor da la sua frasca,
> Seduce il guardo; è vil, se del suo peso
> Cede a la legge e in su l'arena casca. »

E veramente, ad avviso di Latimer, era cosa ben da dolersene! Vedea in Lilias una giovinetta molto avvenente; nè poteva, in ordine a ciò dar taccia di avere esagerato alla sua immaginazione; ed anzi il disordine che il viaggio aveva prodotto su quelle brunissime e belle chiome di cui varie ciocche le uscivano di sotto il cappello, e i bei colori che l'esercizio del cavalcare avea chiamati ad accrescerle ornamento alle guance, là rendeano più che mai seducente. La severità stessa degli sguardi di Redgauntlet parea più temperata quando sovr'essa volgeali; e addolciva il tuono allorchè le parlava. Persino i lineamenti di Cristal Nixon perdeano non so che della loro asprezza quando stavale innanzi; solo momento nel quale parea possibile che il volto di costui alla natura umana appartenesse.

« Come si concilia, dicea fra sè Latimer, ch'ella abbia una fisonomia sì celeste, e non sia in sostanza che una volgare fra le mortali? Entrare essa in argomento la prima, e con tanta chiarezza, quando avrebbe dovuto mostrarsi riserbatissima! Come accordare una tale condotta con le grazie e la nobiltà di cui sembra nata ad offrire il modello? »

La confusione de' pensieri che occupavano l'immaginazione di Darsie produceva ne' suoi occhi un'aria di smarrimento; niuna cura davasi di fare onore alla colezione postagli innanzi; stava silenzioso ed evidentemente distratto. Del che avvedutasi Lilias, gli domandò, se mai provasse qualche nuovo sentore della infermità che lo avea di recente travagliato. Redgauntlet, che stava allora abbandonandosi alle sue proprie considerazioni, sollevò in quel punto gli occhi sopra di lui, e gli fece in

tuono di molta sollecitudine la medesima interrogazione. Rispose ad entrambi Darsie che si sentiva ottimamente.

« Ne godo, rispose Redgauntlet, e tanto più perchè il viaggio che ne rimane a fare non ci permette di trattenerci per motivi di poca salute. Noi non abbiamo tempo di essere malati, per valermi del detto di Hotspur. »

Lilias, per parte sua, offeriva a Darsie tutte le vivande che le erano più vicine, usando in ogni suo atto una cortesia carezzevole, affettuosa e corrispondente alla sollecitudine che gli avea manifestata, allorchè da Redgauntlet l'uno all'altro vennero presentati. E nel tempo stesso ch'ella mostrava tanta premura, gli atti, le parole di essa aveano un'indole sì naturale, spiravano tanta ingenuità e purezza, che il più esperto fra i zerbini non avrebbe potuto scorgere in essa una ombra di civetteria, o il menomo desiderio di fare una conquista amorosa. Ma Darsie, che in vece di esperienza avea soltanto quella buona dose di presunzione solita a trovarsi in tutti i giovanetti avvicinantisi al ventunesimo anno, non sapea in qual modo spiegare la condotta della donzella.

In alcuni momenti, propendeva a credere, che que' pochi istanti di mutuo vedersi avessero bastato a far tanta impressione del merito di lui sopra l'animo di una giovine, forse allevata nell'ignoranza del mondo e de' suoi usi, e incapace di nascondere una inclinazione nel suo cuore destatasi. Talvolta la sospettava guidata a così comportarsi dagli ordini dello zio, il quale, instrutto senza dubbio dei diritti di Darsie a possedere una ragguardevole ricchezza, fosse ricorso ad un così ardito espediente per procurare un vantaggioso matrimonio alla nipote.

Ma nè l'uno nè l'altro degli additati sospetti si confacevano al carattere dei due personaggi. I modi di Lilias, benchè semplici ed ingenui, manifestavano ad un tempo tale disinvoltura da non poterla credere straniera alle scelte società; e nelle poche cose da essa dette durante la colezione, trovò Darsie tanta aggiustatezza e senno, che non la dimostravano una giovine capace di fare in modo goffamente aperto la parte d'innamorata. Quanto a Redgauntlet, nè la fronte sua maestosa, nè il bieco sopracciglio, nè l'occhio minaccevole tal lo additavano da attribuirgli un divisamento inteso al solo vile scopo d'un personale interesse. E tanto Latimer potea credere questo di Redgauntlet, quanto credere che Cassio si fosse intertenuto a trar di soppiatto un fazzoletto dalla tasca di Cesare in vece di conficcare uno stile nel seno del Dittatore.

Intanto che tali cose meditava Darsie, divenuto incapace e di bere e di mangiare e di corrispondere alle gentilezze di Lilias, desistette finalmente la giovine dal parlargli, divenuta non men di lui silenziosa.

Tutta questa brigata aveva passato in circa un'ora a quel desco, quando Redgauntlet disse ad alta voce: « Cristal Nixon, date un'occhiata di fuori. Se non riceviamo notizie da Fairladies, conviene ci rimettiamo in cammino. »

Uscì Cristal, e, ritornando pochi momenti dopo, disse al suo padrone con voce di cui l'accento aspro con la fisonomia dell'interlocutore accordavasi: « È giunto adesso Giberto Gregson, e il suo cavallo è coperto di schiuma, come se il diavolo lo avesse cavalcato. »

Respinto da sè il suo piattello, Redgauntlet corse in tutta fretta verso la porta della capanna, incontrandosi nel messo inviatogli che allora entrava. Era questi un fantino assai ben vestito, cui copriva il capo un berrettone da caccia di velluto nero, e stretto per traverso al corpo da una larga cintura, alla quale pendea la borsa de' pieghi che seco arrecava. Il fango che dalla testa ai piedi imbrattavalo, indicava essere egli venuto di gran galoppo, e per cattivi sentieri. Dopo avere salutato rapidamente Redgauntlet, gli porse una lettera; poi si ritirò verso il fondo della capanna insieme con gli altri servi, seduti o sdraiati su la paglia per prendere eglino pure qualche ristoro di cibo.

Aperse Redgauntlet con premura la lettera; la lesse in tuono d'inquietezza e corruccio; corruccio che, a quanto apparve, alla seconda lettura aumentò; stampossigli distintamente in fronte il fatal contrassegno caratteristico di sua famiglia. Darsie che lo avea veduto altre volte aggrottare le sopracciglia, mai non le scorse comporsi con tanta esattezza ad esprimere l'impronta

che la tradizione accennava siccome ereditaria nella schiatta dei Redgauntlet.

Con una mano teneva egli aperta la lettera, e mentre la percuotea coll'indice dell'altra, così, con voce cupa e concentrata e in tuono di scontento, a Cristal Nixon parlava: « Un contr' ordine! un ordine di marciare anche una volta verso tramontana. Verso tramontana! Quando tutte le nostre speranze son poste al mezzogiorno! Questo va ad essere un secondo affare di Derby, ove voltammo le spalle alla gloria per correre alla nostra rovina. »

Cristal Nixon prese in mano la lettera, la scorse con l'occhio, e restituendola al suo padrone, freddamente gli disse: « L'influsso dello spirito femminino, che domina. »

« Ma non dominerà più lungo tempo, Redgauntlet esclamò. Esso sparirà dall'orizzonte a proporzione dell'innalzarsi del nostro. Io vado avanti; e voi, Cristal Nixon, voi condurrete questa gente al luogo che la lettera accenna. Badate solo che Darsie non possa fuggirci di mano, se avesse la sconsigliatezza di tentarlo; però non vi accostate troppo ad essi, nè in modo d'impacciare i loro colloqui. »

« Mi prendo ben io fastidio de' loro colloqui! » in burbero tuono Nixon rispose.

« Voi avete udito i miei ordini, Lilias, soggiunse il *Laird*. Ora vi permetto ed approvo che partecipiate a questo giovane i nostri affari di famiglia, in tutta quella estensione nella quale sono noti a voi stessa. Nel raggiugnervi gli racconterò quello che non gli avrete potuto dir voi, ed avremo, spero, un Redgauntlet di più. Si dia un cavallo a Latimer, o al così detto Latimer; circa al suo travestimento, fa d'uopo che lo conservi ancora per qualche tempo. — Il mio cavallo! il mio cavallo! »

In meno di due minuti fu udito che partiva di gran galoppo, e due uomini ben armati il seguivano.

Per gli ordini dati da Nixon, si trovò bentosto in cammino il rimanente della brigata; ma da lungo tempo il *Laird* non poteva più essere veduto, quando tutte le cose furono preste per la partenza degli altri. Finalmente nel porsi in istrada, fu dato un cavallo con sella da donna a Darsie, che si vide libero dalla schiavitù di mettersi in groppa dietro a Nixon; ma gli rimase però l'altra di conservare la sua lunga gonnella e la maschera; ed oltre a questa cautela, e a quella di somministrargli la peggior rôzza che fosse in quella carovana, per togliergli senza dubbio persin l'idea della fuga, gli occhi attentissimi de' suoi custodi mai non si dipartivano da lui; inconvenienti che avrebbe con eccesso contrabbilanciati il piacere di viaggiare a canto di Lilias.

Ma questo favore che sarebbesi, poche ore innanzi, da lui riguardato siccome il più prezioso dono del cielo, per essergli appunto stato conceduto in una guisa tanto inopinata, non eccitava in esso l'entusiasmo cui doveva aspettarsi.

Pur l' occasione era favorevolissima per lui ad abbandonarsi alle romanzesche sue propensioni; ma invano cercò profittarne per ridestare in sè stesso i deliziosi sogni di una passione tenera quanto vivace. E parendogli estrema la differenza tra l'ente celeste che la sua immaginazione gli aveva offerto e la semplice mortale al cui fianco viaggiava, sorse in lui tal confusione d'idee, che gli venne la tentazione di attribuire ad effetto di sortilegio un tale fenomeno. E sopra ogn'altra cosa maravigliava che una fiamma così subitanea tanto rapidamente si fosse estinta, benchè i vezzi di Lilias gli sembrassero ancora superiori a tutto quello che erasi immaginato; e senza il pensiere dell'affetto dimostratogli in guisa sì poco ritenuta da Lilias, avrebbe confessato che ne' modi di lei regnava più grazia e decenza di quanta ne' suoi sogni le ne avesse mai attribuita.

Era poi veramente la persuasione di avere conquistato più presto che non si aspettava il cuore di Lilias, era ella questa, la vera origine della ingratitudine che inviliva ai suoi occhi una palma troppo facile, a quanto sembravagli, ad ottenersi? Ovvero dovrem dire che la sua passeggiera passione non avea prodotti nel suo cuore effetti più forti di un raggio di sol d'inverno, quando splende un istante sul diaccio senza avere la potenza di scioglierlo? Così credendo, faremmo ingiuria a Darsie, ed entrambe queste supposizioni mancherebbero di aggiustatezza, benchè non andrebbe affatto fuor del probabile chi attribuisse alla leggerezza del carattere di Darsie qualche parte nell' alterazione che nel suo cuore era avvenuta.

È forse vero che il piacere dell'amante, siccome quello del cacciatore, è posto negli sforzi intesi a conseguire, e che la più splendente beltà perde i suoi vezzi, come il più leggiadro fiore i suoi profumi, se la mano che vuol coglierlo può troppo facilmente arrivargli. Accrescono diletto le incertezze, le difficoltà e persino i pericoli. Se, come dice il Poeta

« Non del fiume d'amor placido è il corso »

ne è forse cagione che, ove non v'ha ostacoli da superare, e ove manca quella che chiamasi parte romanzesca dell'amore, questa passione presa nel suo carattere poetico, e adorna di tutti i suoi più splendenti colori, non può avere esistenza reale; siccome non v'è corrente in un fiume che in angusto letto non sia contenuto, o contro qualche rupe non vada ad infrangersi.

Non quindi si sconfortino quelli i quali contraggono un legame durevole finchè vivono, senza essersi scontrati in quegli inciampi che riescono sì deliziosi a un Darsie Latimer, o alla *Lidia Languish* dei *Rivali* di Sheridan; nè traggano tristo augurio su la futura loro felicità, perchè i loro cuori non ebbero d'uopo di acquistare entusiasmo da tali inciampi, o perchè il loro nodo, senza avvenimenti romanzeschi, fu stretto. Una mutua stima, una profonda scambievole conoscenza dei caratteri, profonda conoscenza che è più facile ad acquistarsi per chi non è soggiogato dalla illusione di un affetto entusiastico, la somiglianza de' gradi e dello stato di ricchezze, il buon accordo delle inclinazioni, scorgonsi più facilmente allor quando un maritaggio è formato dalla ragione che se è la conseguenza di un amor romanzesco; perchè ogni qualvolta l'Immaginazione ha creato ella stessa le virtù e i pregi della persona amata, all'atto del disinganno spesse volte si compiace esagerarne le affliggenti conseguenze, e rende così più acuti gli affanni del suo patimento. Coloro che seguono le bandiere della Ragione son come i soldati di un battaglione ben disciplinato, i quali, portando uniforme più semplice e men comparendo delle truppe leggiere capitanate dalla Immaginazione, godono maggior sicurezza; e perfino maggiore gloria si acquistano ne' combattimenti cui l'umana vita è soggetta. Ma tutte le accennate considerazioni alla storia nostra son peregrine.

Non sapendo come incominciare a volgere la parola alla giovinetta cui sarebbe stato testè sì sollecito di favellare, e paventando quasi un colloquio, in mezzo al quale la sua inesperienza e timidezza poteano indurlo a commettere qualche gofferia, Darsie rimase mutolo alcuni momenti prima di trovare il coraggio necessario ad intavolare un discorso, e persino a sollevare gli occhi su la sua leggiadra compagna. Accorgendosi però che il silenzio non era quanto all'attuale stato suo convenivasi, e sembrandogli, benchè Lilias ancora portasse una maschera, scorgere nel contegno di lei i contrassegni della confusione e persino dell'affanno, rimproverò a sè medesimo tanta freddezza, e le disse con tutto quel tuono di affetto che gli fu possibile dimostrare:

« Voi mi crederete certamente un ingrato, miss Lilias, poichè ho potuto rimanervi a fianco per tanto tempo senza ringraziarvi della parte premurosa che vi siete degnata prendere alle mie sventure. »

« Lode a Dio che avete finalmente parlato! Lilias rispose; benchè, devo confessarlo, avete parlato con una certa freddezza alla quale non mi sarei aspettata. *Miss Lilias! parte premurosa che vi siete degnata prendere!* E per chi devo prendermi sollecitudini, se non me ne prendo per voi, mio caro Darsie? Perchè mettere fra noi questa sbarra di cerimoniali? Una sequela di sfortunate circostanze non ne ha già separati abbastanza finora? »

Tornò ad essere più confuso che mai il nostro Darsie dalla franchezza portata all'eccesso di questa ingenuissima confessione. « Come può darsi che una giovine si abbandoni in tal guisa ad un uomo? egli pensò. Se questo suo non è parlar chiaro, io non so più dove si trovi chiarezza nel mondo. »

Scompigliato da sì fatte considerazioni e fornito d'una riservatezza di sentimenti, che potea quasi dirsi eccessiva e colla bizzarria confinava, ebbe appena la forza di balbutire alcuni accenti di ringraziamento, in mezzo ai quali le voci di *bontà* e di *gratitudine* si frammetteano.

Lilias gli rispose in tuono tra l'impazienza e l'ira, replicando quelle sole parole,

che distintamente avea pronunziate Darsie.

« La mia *bontà!* La vostra *gratitudine!* Darsie, è egli questo il linguaggio che dovete usar meco? Oh Dio! troppo m'avvedo che siete mal soddisfatto di me, benchè io non possa indovinare la cagione del vostro scontento. Avreste mai disapprovato come troppo libero atto il mio espediente di trasferirmi a visitare l'amico vostro? Ma pensate ch'io mi appigliai unicamente per voi a questo partito; che io non avea miglior modo per mettervi in avvertenza su le sventure che vi sovrastavano, e su la cattività cui soggiaceste e tuttavia soggiacete. »

« Mia cara signora. . . . » rispose allora Darsie, il quale, rammentandosi una tal circostanza, incominciò allora a dubitare di essere caduto in qualche equivoco, e questa idea parve contemporanea in Lilias che subito lo interruppe.

« *Mia cara signora!* ella esclamò. In nome di Dio! chi credete dunque ch'io sia per valervi di tutti questi cerimoniali parlandomi. »

Se una simile interrogazione avesse potuto essere stata fatta a Darsie in alcuno di que' palagi incantati del paese delle fate, ove favoleggiasi che è cosa impossibile il velare con le parole gl'interni sentimenti, avrebbe al certo risposto a Lilias: — La donna men riservata fra quante vissero, incominciando dal giorno in cui si gustò dalla nostra comune progenitrice Eva il frutto vietato. — Ma trovandosi egli tuttavia su la terra, ed essendogli quindi lecito ricorrere a que' mezzi termini che ha introdotti la civiltà: « Credo, le rispose, aver l'onore di parlare alla nipote del sig. Redgauntlet. »

« Certamente, soggiunse Lilias; ma non fareste minor fatica dicendo *a mia sorella?* »

« Mia sorella! » esclamò Darsie sopraffatto.

« Non lo sapevate dunque? Per ciò solo io mi lagnava della freddezza e della indifferenza del vostro accoglimento. »

Un tenero e cordiale amplesso venne dopo una tale spiegazione; e, sì facile era in Darsie il passaggio da una impressione all'altra, il conforto di vedersi libero dalla confusione e dalla molestia di giudicar poco riservata la giovinetta che da una mezz'ora il colmava di carezze, ad avviso di lui, premature, questo conforto vinse il disgusto che potea derivare dalla subitanea sparizione de' romanzeschi sogni ai quali la *Mantellina Verde* avea dato origine. Buttato giù dallo arcione del suo cavallo pegaseo, si chiamò felice per non avere riportate ferite dalla caduta. Oltrechè, in mezzo alle sue stranezze e ai suoi capricci, serbando un cuore buono e generoso, Darsie si abbandonò tanto più volentieri al contento di avere trovata una così cara ed amabile sorella; le promise ne' termini più affettuosi di sempre amarla con la maggior tenerezza, e di proteggerla, appena avrebbero potuto entrambi trovarsi in uno stato migliore e più libero.

Il sorriso e il pianto comparivano su le guance di Lilias, come in un giorno di aprile veggiamo in un medesimo tempo il sole e la pioggia.

« Com'è possibile, ella dicea, questa mia fanciullaggine di piangere per una cosa che mi rende tanto felice? Lo sa Dio se quella tenerezza che deriva dai vincoli del sangue sia il sentimento, le cui dolcezze ha sempre desiderato gustare il mio cuore, benchè gli siano state sino a questo momento contese. Mio zio suol dire che voi ed io siamo due Redgauntlet sol per metà, e che il metallo del quale è foggiata la famiglia di nostro padre ha perduta la sua tempera ne' figli di nostra madre. »

« Oh Dio! rispose Darsie. Conosco sì poco la storia della nostra famiglia, che io mi stava tuttavia in dubbio, se appartenessi ai Redgauntlet, benchè il Capo di questa casa me lo avesse fatto egli stesso comprendere. »

« Il Capo di questa casa! ripetè Lilias. Vedo che non conoscete la storia della nostra famiglia, se attribuite a mio zio una tale prerogativa. Il Capo, il rappresentante della nostra antica famiglia, siete voi, mio caro Darsie; e il fratello primogenito di nostro zio fu il padre nostro, il valoroso e infelice sir Enrico Darsie Redgauntlet, caduto sotto la scure a Carlisle nel 1746. Egli aveva aggiunto al suo cognome l'altro di Darsie, cognome di nostra madre, che era l'erede di una famiglia ricchissima, e antica altrettanto, della Cumberlandia. Le sostanze ragguardevoli da essa lasciate sono il vostro retaggio, poichè i beni del padre nostro furono compresi nella sentenza generale di confisca pronunziata contro di

lui. Ma voi dovreste necessariamente conoscere tali particolarità. »

« È questa la prima volta che ne odo far parola » rispose Darsie.

« E non mi conoscevate per vostra sorella? soggiunse Lilias. Or non maraviglio più se mi avete accolta sì freddamente. Oh come vi sarò sembrata stravagante, imprudente, ardita, col frammettermi negli affari d' uno straniero, al quale io avea parlato solo una volta, e col procurare di mettermi seco lui in corrispondenza di segni. Mio Dio! Mio Dio! Che cosa avrete mai pensato di me? »

« E come poteva io conoscere la nostra parentela? disse Darsie. Voi sapete ch' io non ne era istrutto allorchè abbiamo ballato insieme a Brokenburn. »

« Ed era cosa che mi angustiava non poco, Lilias rispose, e avrei ben voluto chiarirvi le cose; ma v' erano persone che ci guatavano da presso, e io cercava far nascere un'occasione per potervi con maggiore libertà intertenere sopra un argomento così importante; ma prima che questa occasione si offrisse, fui costretta a ritirarmi. Voi potete però ricordarvi che vi diedi il consiglio di abbandonare le frontiere, perchè io ben prevedea quanto di poi è accaduto. Ma dacchè siete in potere di mio zio, io non dubitava ch' egli non vi avesse svelata per intero la storia della nostra famiglia. »

« Ha lasciata a voi questa cura, o Lilias, disse Darsie; e ve n' accerto, udirò, ben più volentieri dalle vostre labbra che dalle sue, sì fatta storia; non posso essere contento della condotta ch' egli ha tenuta verso di me. »

« Sarete in istato di giudicare meglio le cose, quando avrete inteso ciò ch' io devo narrarvi. »

Incominciò ella il suo racconto, tal quale leggesi riportato nel seguente capitolo.

CAPITOLO XVIII.

« Da parecchi secoli, dicea Lilias, si crede che la casa di Redgauntlet sia sotto l'influsso di una specie di talismano che ha tornati inutili il coraggio, l'ingegno, l'ambizione e la saggezza di tutti i discendenti della medesima. Li vediamo spesso far mostra di sè nella storia, lottar sempre contro vento e marea, segnalarsi per immensi sforzi di coraggio e per fermezza e perseveranza che non cedono sotto veruna prova; pure nè animo deliberato nè fortezza giovano ad essi per progredire d'un passo. Si è preteso spiegare questa fatalità mediante una leggenda che vi racconterò quando ne avanzerà tempo. »

Qui Darsie le disse che sapea già la tragica storia di sir Alberico Redgauntlet.

« Dunque mi basterà l'istruirvi, continuò Lilias, che nostro padre e nostro zio sperimentarono a tutto rigore il destino che vuolsi unito alla nostra famiglia. Possessori di riguardevoli ricchezze entrambi i fratelli, quelle di mio padre divennero anche maggiori per le nozze da lui contratte; e l' uno e l' altro si erano consacrati al servizio dell'infelice casa dei principi Stuardi. Ciò non ostante, almeno mia madre così supponea, diversi riguardi domestici avrebbero distolto il marito di essa dal parteggiare apertamente per la sommossa del 1745, se la preponderanza del carattere, più forte e più deliberato, del fratello di lui secondogenito, non lo avesse quasi a forza trascinato seco lui in questa sciaguratissima impresa. — Poichè essa fu giunta alla fatale conclusione che privò di vita mio padre, e costrinse mio zio a condurre la vita di un proscritto, lady Redgauntlet abbandonò la parte settentrionale dell'Inghilterra, risolvendo rompere qualunque vincolo con la famiglia del suo defunto marito, e soprattutto col cognato, alla follia del cui entusiasmo politico ella attribuiva la colpa della morte immatura del suo consorte; voi, fratel mio, eravate tuttavia nella prima vostra giovinezza; quanto a me, mia madre mi dava allora alla luce, e volle fossimo entrambi nascostamente educati nei sentimenti di affetto verso la presente dinastia. Non saprei dire, se sia stata troppo precipitosa una simile risoluzione, e se i timori da lei concepiti la inducessero troppo facilmente a volere che il luogo da lei prescelto per suo ritiro rimanesse celato ad un congiunto sì prossimo qual è il fratello di nostro padre. Ma pensando a quanto questa misera madre aveva sofferto, troverete probabilmente la sua condotta degna di scusa. Osservate, fratel mio, ella aggiunse levandosi uno de' suoi guanti; queste cinque tracce di sangue che vedete sul mio

braccio sono il segnale con cui la natura misteriosa volle improntare, sopra una bambina non per anco nata, la ricordanza della morte violenta del padre e delle sciagure che percossero la sua madre. »

« Voi dunque non eravate anche nata quando morì nostro padre? »

« No, rispose Lilias. Voi in quel tempo non avevate che un anno. Quindi è tanto meno cosa da maravigliarsi, se avendo ella sopravvissuto a scene tanto affannose, ha poi concepite vivissime inquietudini pei suoi figli, e soprattutto pel maschio. Ella ben sapea che l'atto di ultima volontà del marito avea confidata la custodia personale di questi figli, e l'amministrazione di tutte le sostanze che ad essi un giorno dovevano appartenere, indipendentemente da quelli che furono lor confiscati, al fratello del defunto, ad Ugo, nel quale il padre nostro ponea la massima confidenza. »

« Ma mia madre, soggiunse Darsie, non avea luogo a temere che venisse considerato come valevole un atto stipulato a favore d'un uomo condannato qual reo di alto tradimento. »

« Avete ragione; Lilias rispose. Ma nostro zio poteva ottenere una amnistia, come tanti altri l'hanno ottenuta; e nostra madre che paventava sir Ugo, quanto per gli anzidetti motivi abborrivalo, vivea sopra di ciò in continue agitazioni. Essa temea vedere, da un giorno all'altro, graziato l'uomo da lei considerato autore della morte di suo marito, e vederselo comparire innanzi armato di legittima autorità per pretendere il libero uso de' suoi diritti e strapparle dalle braccia i suoi figli. Oltrechè, conoscendo l'animo ardito e ostinato del suo cognato Ugo Redgauntlet, era convinta che, quand'anche non avesse egli ottenuto il suo perdono, avrebbe fatti tentativi onde impadronirsi delle persone dei suoi nipoti. — Quanto sarebbe stata appagata l'alterezza di nostro zio, se lady Darsie Redgauntlet avesse date dimostrazioni di fiducia in lui, altrettanto lo mossero ad ira la diffidenza e i sospetti della medesima. Chiamava questa condotta di lei un abusare indegnamente delle circostanze nelle quali egli trovavasi per rapirgli il diritto naturale di vigilare su i proprj nipoti e di regolare la loro educazione; e le leggi, e la natura, e i voleri del padre, egli dicea, alle cure di lui gli avevano consegnati; onde fece solenne giuramento di non sottomettersi a tale ingiustizia. E queste minacce, raccontate indi a mia madre, non servirono che ad accrescere nell'animo di lei i sospetti; sospetti che l'evento provò quanto fossero ben fondati. — Un giorno, che avendo voi tre, io due anni, stavamo spassandoci in un verziere chiuso e contiguo alla casa abitata da mia madre nel Devonshire, mio zio scalò d'improvviso, accompagnato da parecchi uomini, le muraglie; io fui rapita e trasportata entro una barca che stava aspettandomi sul fiume posto di lì a pochi passi. Corsa in aiuto vostro la madre, vi prese stretto fra le braccia, onde mio zio, me lo ha raccontato egli stesso di poi, non potea toglervi ad essa senza procedere a modi violenti contro la vedova di suo fratello, cosa della quale era incapace. Intanto, le grida di mia madre avendo fatto radunare molta gente, si ritirò in fretta, dopo avere lanciato su lei e su voi uno di que' tremendi sguardi che si pretende abbia tramandati per lascito a tutti i suoi discendenti sir Alberico Redgauntlet. »

« Ho qualche confusa ricordanza delle particolarità che mi additate, soggiunse Darsie, e me le ridestò, non è molto, lo stesso mio zio, giacchè quest'uomo è mio zio. Or comprendo il motivo del ritiro cui si era condannata mia madre, e del frequente suo piangere e de' suoi timori e della sua profonda mestizia. Povera madre mia! Qual crudele vita ha trascorsa, e quali sinistri presagi, nel vedere avvicinarsene il termine, l'avranno atterrita! »

« Allora appunto ella prese quante cautele seppe immaginare onde fin la vostra esistenza rimanesse celata all'uomo da essa temuto... che dico a lui? a voi stesso volea celato l'essere vostro; e più d'una volta, mi si dice, manifestò i suoi timori che il fuoco, serpeggiante nelle vene dei Redgauntlet, non vi traesse a collegare il vostro destino con quello di vostro zio; di uno zio che, ben sapeasi, continuava nei suoi segreti maneggi politici, benchè non vi fosse quasi un solo che presagisse a questi buon esito. Ella pensava in oltre alla possibilità che egli ottenesse la sua grazia non meno di tant'altri, poichè il Governo d'anno in anno mostravasi più indulgente

ai deboli avanzi che rimanevano di giacobiti; il qual perdono arrivando, sir Redgauntlet avea diritto ad impadronirsi, come tutore legittimo, della vostra persona; il che, a parere di lei, vi avrebbe aperta la strada del precipizio. »

« Mi fa maraviglia, come non mi abbia posto sotto la protezione della Corte della Cancelleria, soggiunse Darsie, o non mi abbia affidato alle cure di qualche suo congiunto, potente quanto bastasse a difendermi. »

« Le nozze contratte con nostro padre, Lilias rispose, le aveano inimicata tutta la sua famiglia; e quanto alla protezione delle leggi, ella credea più efficaci di questa gli espedienti da essa immaginati per sottrarvi ad uno zio, contro le cui pratiche segrete le stesse leggi non le sembravano assai poderose. Forse non si attenne così al miglior de' partiti; ma era quello che più naturalmente offerivasi ad una madre agitata da una così lunga serie di sventure e spaventi. Samuele Griffiths, rispettabile banchiere, e un degno ecclesiastico, morto dappoi, furono, io penso, i soli individui ai quali affidò l'adempimento delle sue ultime volontà; crede anzi mio zio che pretendesse da essi il giuramento di custodire il più profondo segreto su la vostra nascita e i vostri diritti, sintantochè foste giunto agli anni della maggiorità; e di tenere sino a quell'ora sì nascosto il luogo della vostra educazione, che tutte le ricerche di nostro zio tornassero inutili a rinvenirlo. »

« E parmi certo, disse Darsie, che, grazie alla cautela di cambiarmi nome e dimora, tutti questi espedienti della madre mia avrebbero sortito un esito conforme ai suoi fini, se un caso, non so s'io debba chiamarlo felice o infelice, non mi avesse condotto a Brokenburn, e posto in qualche correlazione col sig. Redgauntlet. Or credo ancora concepire il motivo per cui mi veniva con tanta sollecitudine raccomandato che mi astenessi dal metter piede nell'Inghilterra. »

« Certamente; solo in Inghilterra, se non ho male inteso (Lilias soggiunse) mio zio potea chiedere legalmente, e ottenere, che gli fosse data in custodia la vostra persona, ogni qualvolta però gli fossero stati restituiti i suoi diritti civili o dal favore di un'amnistia generale, o da un indulto speciale, o da qualch'altro cambiamento. Nella Scozia, ove non possedete sostanza alcuna, accertasi che sarebbe stata cosa possibile il resistere all'autorità di questo parente, e adottare provvedimenti atti a porvi sotto la tutela delle leggi. Ma, ve ne prego, o Darsie, non ponete fra i casi infelici la vostra peregrinazione a Brokenburn; spero che ne deriveranno per ultimo prospere conseguenze. E non dobbiamo ad essa a quest'ora il piacere di trovarci insieme? »

Così dicendo porgea la mano al fratello, che la strinse con sincerissima tenerezza. Passarono alcuni istanti di silenzio; ed erano entrambi compresi di quel sentimento d'affezione tanto naturale, che le circostanze sino allora non aveano permesso ad essi sperimentare.

Finalmente Darsie ricompose il dialogo.

« Ho rossore, mia cara Lilias, di avervi lasciato parlare sì lungo tempo d'affari che a me soltanto si riferiscono, io che ignaro finora della vostra storia, non so in quale stato or vi troviate. »

« La mia storia non può offrire molta vaghezza; e quanto al presente mio stato, non è nè troppo sicuro, nè troppo gradevole, Lilias rispose. Ora però, mio caro fratello, godo di un vantaggio che non ha prezzo nel vedermi sostenuta dalla vostra affezione, e se fossi certa che potessimo superare la crisi cui si va incontro, non avrei altri timori per l'avvenire. »

« Ditemi adunque qual sia il presente nostro stato, e assicuratevi di non trovarmi meno zelante in vostra che in mia difesa. Qual motivo può rendere piacevole a mio zio questa mia cattività? Per ispirito di contraddizione ai voleri di mia madre? È già lungo tempo ch'ella non vive più; nè so capire perchè si prenda tanti fastidi e si cimenti a tanti pericoli per impedire in tal guisa la libertà delle sue azioni ad un giovane che avrà fra pochi mesi il diritto di operare a suo grado, senza che alcuno abbia il diritto di opporsegli. »

« Mio caro Arturo, chè questo nome vi fu posto nascendo, uno de' tratti più distintivi del carattere di mio zio, si è l'avere costantemente adoperate tutte le facoltà del vigoroso suo animo in servigio della esule famiglia de' principi Stuardi. La morte del fratello, la confiscazione dei beni

alla quale egli stesso ha soggiaciuto, hanno più che mai contribuito ad aggiugnere il suo odio profondo, e pressochè personale contro la dinastia or posseditrice del trono, al suo zelo ereditario a favore di quella che ne è discesa. In una parola, egli è un entusiasta politico della specie la più pericolosa, e si fida ne' propri disegni come s'egli fosse l'Atlante che dovesse sostenere il mondo cadente. »

« Ma come è avvenuto, mia cara Lilias, che voi, educata, non v' ha dubbio, sotto gli auspizi dello zio, abbiate imparato a considerare le cose sotto un aspetto diverso? »

« Per un singolarissimo caso, nel convento medesimo ove mio zio mi avea collocata in dozzina. Benchè la badessa di questo convento fosse una donna foggiata secondo il cuor di mio zio, la mia educazione venne in gran parte affidata alle cure di una vecchia religiosa, eccellente donna, la quale, avendo abbracciati i principi dei Giansenisti, propendea più alla dottrina de' Riformati che a quella di Porto-Reale. Il mistero, ch' ella mettea nell'instillarmi i suoi dogmi, gli arricchiva di maggior vezzo innanzi alla mia immaginazione giovanile, e tanto più di buon grado gli adottai, perchè erano opposti alle lezioni della Badessa, divenutami, pel suo rigore, odiosissima; io sentiva in oltre in me stessa, cosa naturalissima in una giovine alunna, un vero diletto nel deridermi dell'autorità de' precetti di costei, e nel contraddire, nel segreto dell' animo mio, tutto ciò che io era obbligata in pubblico ad ascoltar con rispetto. Con lo sminuirsi la mia fede nel Papa, incominciai anche a dubitare su la fermezza dei diritti di una dinastia cattolica che ha perduto il trono da lungo tempo. In somma, comunque strana possa parervi la cosa, uscii da un convento di Parigi e *wigh* e protestante in mio cuore, e propensa a professare apertamente i miei sentimenti, come se fossi stata, al pari di voi, allevata in mezzo ai presbiteriani di Edimburgo. »

« E fors' anche più, rispose Darsie; perchè *chi s' avvicina alla fontana*..... ma il proverbio è troppo vecchio. Come poi avete fatto ad accordare le vostre opinioni con quelle, affatto opposte, di vostro zio? »

« In verità si sarebbero molto mal accordate, se avessi lasciato scorgere il modo mio di pensare; ma poichè, col farlo, mi sarei avventurata a rimproveri e doglianze che non avrebbero avuto più fine, e forse anche a qualche cosa di peggio, ebbi la massima premura di custodire il mio segreto; onde a qualche rimproccio di freddezza, di poco zelo per la buona causa, si riducono i dispiaceri che ho dovuto soffrire, e mi pare che basti. »

« Lodo la vostra prudenza, sorella mia. »

« Guai a me, se non mi fossi comportata così! Lilias soggiunse. Io non avea trascorsa per anche una settimana in compagnia di mio zio, quando ebbi tal prova del suo carattere deliberato, che m'avvisò quali pericoli avrei incontrati se mi fosse venuta la tentazione di contraddirlo. Vi racconterò una storiella che, meglio di quanto io potessi dirvi su l'entusiasmo e l'ardir temerario di quest'uomo, vi condurrà a conoscere il suo carattere romanzesco e risoluto. — Dopo avere passati molti anni in convento, fui posta in casa di una vecchia matrona scozzese d'alto legnaggio, figlia d' un padre sfortunato, la cui testa, nel 1715, era stata posta su la cima di Temple-Bar. Viveva essa, mediante un tenue assegnamento concedutole dalla corte di Francia, e qualche soccorso che le faceano a quando a quando pervenire gli Stuardi. Non potea dirsi ch' ella fosse nè maligna, nè avara; non mi battea, nè mi facea digiunare; ma ella era tanto orgogliosa del proprio grado, tanto schiava delle sue massime pregiudicate, tanto noiosa colle sue profonde araldiche cognizioni, tanto irritata, per le sue opinioni politiche, contro l'Inghilterra, che, povera donna! poco ha mancato alcuna volta non mi dolessi perchè la Casa di Hannover, che, come questa signora ripetea tutti i giorni, le assassinò il padre, ne avesse lasciata nel novero dei vivi la tenera figlia. — Fu pertanto una infinita gioia per me, allorchè vidi giungere inaspettatamente mio zio, annunziandomi il suo divisamento di condurmi in Inghilterra. Ma questa gioia straordinaria che io sentiva nell'abbandonare lady Rachele Rougedragon moderossi alquanto nel contemplare l'aspetto cupo, l'altero portamento, il tuono imperioso del più prossimo de' miei parenti. Pur mi fece, durante il viaggio, miglior compagnia di

quanto potea sperarsi dal suo carattere, per massima, taciturno; e parve che il suo scopo fosse d' indagare l' animo mio, e soprattutto di accertarsi se fosse in me qualche scintilla di coraggio. Non sono che una Redgauntlet domata; nondimeno mi rimane tuttavia tanto spirito di famiglia quanto basta per opporre fronte ferma ai pericoli al pari di qualsisia persona del mio sesso. Due occasioni di farne prova si offersero in viaggio; una fu quando alcuni banditi minacciarono assalirci; l'altra allorchè il nostro calesse si ribaltò. In entrambe le circostanze, ebbi la buona sorte d' inspirare a mio zio un' idea vantaggiosa della mia intrepidezza; e tal buon concetto preso di me lo incoraggiò, non vi ha dubbio, a porre in pratica un singolare disegno che allor volgea nella mente. — Prima di arrivare a Londra cambiammo più di una volta calesse e strade; e giunti in vicinanza a questa capitale, imitammo il lepre, che moltiplica gli stratagemmi quanto più s'accosta al covo che ha scelto e, prima di esservi, spicca da lontano un salto per rintanarvisi; forzammo la nostra corsa finchè si giunse ad un'abitazione recondita di Westminster, poco distante dall'Abbazia. — Nella mattina del giorno dopo il nostro arrivo, uscì mio zio, rimanendo fuori per alcune ore; nel qual tempo io non ebbi altro divagamento se non se quello di ascoltare il confuso tumulto che di ogn'intorno si facea udire. Io avea sempre creduto che Parigi fosse la più romorosa capitale dell'universo; ma in quel momento, Parigi, paragonata con Londra, sarebbe comparsa la Corte del re del Silenzio. Rimbombava e in lontananza e da vicino il cannone; lo strepito de' tamburi, lo squillo delle trombe, l' armonia d' ogni specie di militari stromenti, rompeano l'aria quasi senza interruzione; e perchè nulla mancasse al concerto, le campane di tutti i campanili sonavano a doppio. Le acclamazioni di una immensa moltitudine a quando a quando si udivano, simili al muggliar dell'oceano; nè intanto io potea formarmi un menomo concetto delle cose che accadevano, perchè le finestre del nostro appartamento guardavano in un cortile situato dietro la casa e affatto deserto. Estrema diveniva la mia curiosità, e mi convinsi per ultimo non potere che da qualche grande festa derivare tanto romore. — Tornò finalmente mio zio, e lo accompagnava un uomo di sgradatissima fisonomia. Non ho bisogno di farvene la descrizione, perchè.... non voltate il capo; sta dietro a noi. »

« Quest' uom rispettabile sicuramente era Cristal Nixon » disse Darsie.

« Appunto, Lilias rispose; ma non fate alcun gesto da cui possa sospettare che parliamo di lui. »

Darsie le fe' d' occhio per indicarle che aveva capito, ed ella continuò il suo racconto.

« Erano entrambi in abito di grande comparsa, e mio zio togliendo un fardello dalle mani di Nixon, me lo consegnò così dicendomi: « Lilias, son qui per condurvi ad una grande cerimonia. Vestite colla maggiore possibile sollecitudine gli abiti che troverete in questo fardello, e apparecchiatevi a seguitarmi. » Mi trasferii, smaniante di curiosità, nella mia stanza; svolsi il fardello, e vi rinvenni un abito da donna pomposo ed elegante, che sol peccava alquanto di foggia antica; ma pensai che tal fosse la moda tornata in Inghilterra, e vestitami in tutta fretta, corsi a raggiugnere lo zio. — Mi considerò egli con molta attenzione. « Potrà essere creduta una delle giovinette incaricate di spargere i fiori » disse a Nixon, che rispose con un sol moto affermativo di capo. — Tutti e tre uscimmo, e i miei condottieri conosceano sì bene i viottoli, le piazzette, i passaggi, che, ad onta della moltitudine da cui le strade principali erano ingombre, sembrava attraversassimo un silenzioso deserto. I pochi passeggieri ne' quali c'incontravamo, stanchi, non v' ha dubbio, di quanto aveano veduto, ne onoravano appena di un' occhiata fuggitiva, benchè in tutt' altra circostanza, e in quel rione medesimo, ne sarebbe accaduto di essere scopo allo sguardo di molti importuni. Traversammo finalmente una larghissima strada fiancheggiata da soldati in fazione, intantochè altri soldati, riposandosi dopo avere compiuta la parte loro, beveano, mangiavano, si spassavano colle pipe, o dormivano intorno alle loro armi raccolte in diversi fasci. « Verrà il giorno, dicea sommessamente a Nixon mio zio, che insegneremo a questi bei signorini dagli abiti rossi il modo di stare con miglior conte-

gno sotto le armi. » — « O tanto peggio per essi se non impareranno » rispose Cristal Nixon con una voce non più gradevole della sua fisonomia. — Passata per traverso questa strada, senza che alcuno ci fermasse o movesse la menoma interrogazione, Cristal Nixon picchiò tre volte ad una porticella di dietro d'un immenso e antico edifizio che atavane innanzi. Si aperse questa; ed entrammo, senza ch' io potessi vedere da chi fosse stata aperta. Tenendo diversi corridoi stretti ed oscuri, pervenimmo finalmente ad una grande sala gotica, della quale mi sarebbe impossibile il descrivervi la magnificenza.

— La rischiaravano diecimila ceri, il cui splendore m' abbarbagliò al primo istante del nostro uscire fuor della oscurità di quegli anditi da noi trascorsi prima di entrar nella sala. Ma poichè la mia vista incominciò a sostener quella luce ..... come potrei descrivervi adeguatamente lo spettacolo che contemplai? Intorno a due lunghe file di mense stavano i principi e i nobili del paese vestiti de' loro abiti di grande gala; gli uffiziali della corona, distinti con le insegne delle loro cariche; molti reverendi prelati e rispettabili giudici che teneano le prime sedi nella Chiesa e nella magistratura, e portavano abiti di color più grave, ma non men dignitosi; una folla per ultimo d' alti personaggi che, col loro aggiustamento antico e singolare, annunziavano il grado sublime cui appartenevano, benchè io non potessi immaginarmi chi fossero. Allora si palesò chiara la verità alla mia mente, e le voci delle persone a me vicine mi assicurarono ch' io non m'era ingannata. Si celebrava la festa della coronazione. Dietro una mensa posta all'estremità della sala, e più in alto delle altre, vedeasi seduto in trono il giovane sovrano, che, circondato dai principi del sangue e dai grandi uffiziali del regno, ricevea gli omaggi de' sudditi; molti araldi e ministri d'armi vestiti dei loro splendidi e bizzarri abiti, e diversi paggi d'onore che portavano la livrea dei secoli passati, stavano in piedi dietro la tavola della mensa reale. Nelle logge di questa vastissima sala splendea tutto quanto di più ricco, di più ornato, di più seducente la mia povera immaginazione potea concepire. Le gemme, i monili, le vesti pompose formavano il minor fregio delle giovani beltà che teneano gli occhi fisi su la scena di cui erano spettatrici, e ad un tempo si offerivano elleno stesse in lusinghiero spettacolo. — Sotto queste logge e dietro le mense imbandite da entrambi i lati, vedeansi parecchi altri gentiluomini, in abiti da Corte che, comunque ricchi abbastanza per ben comparire al saluto mattutino del Re, non poteano conciliarsi attenzione, in mezzo alla scena splendente che la pompa dei commensali offeriva. Vidi molte giovinette vestite come me, onde la singolarità de' miei abiti non mi rendè più imbarazzata. Reggendomi al braccio di mio zio, io mi deliziava all' incanto di questo spettacolo, e benediva in mio cuore la compiacente idea venuta al mio congiunto di procurarmelo. — A poco a poco mi avvidi trovarsi sotto le logge diversi conoscenti dello stesso mio zio, che sembravano, non meno di noi, semplici spettatori di una tal cerimonia; e si davano a divedere la scambievole loro intelligenza con una sola parola, o con una stretta di mano, talvolta con un cenno semplicemente; poi formarono, quasi impercettibilmente, un picciolo gruppo, nel centro del quale ci trovavamo posti. « Non è questo un maestoso spettacolo, o Lilias? mi chiese mio zio. Voi vedete qui raccolto il fiore della ricchezza, della nobiltà, della dottrina della Gran-Brettagna. » — « Sì, veramente, gli risposi; la mia immaginazione non avrebbe saputo concepire nulla di più per dipingermi lo splendore e la possanza reale. » — « Giovinetta, egli soggiunse con sommessa voce, ma la sommessa voce di mio zio talvolta equivale alla sua voce di tuono; giovinetta, è vero, tutto quanto avvi di nobile e di grande in questo bel paese è qui raccolto; ma è qui raccolto per prostrarsi cogli atti dell' adulazione e fra le catene della schiavitù, innanzi al trono di un usurpatore. » — « Per amor del cielo, o mio zio, gli dissi con voce parimente sommessa, pensate al luogo ove siamo! » — « Non temete di nulla, egli mi rispose; siamo fiancheggiati da amici. » Pur così dicendo le sue membra erano scosse da una agitazione ch' egli cercava invano nascondere. « Vedete, aggiunse, vedete là Norfolk che piega il ginocchio, Norfolk rinnegato della Fede cattolica? Osservate indi il vescovo di... traditore della Chiesa

anglicana; poi, oh eccesso d'ignominia! il superbo Errol che curva il capo dinanzi al pronipote del carnefice di suo padre... Ma questa sera, comparirà in mezzo ad essi un segnale... Le parole *Mane*, *Thecel*, *Fhares* che una mano miracolosa scrisse su le pareti della sala del convito di Baldassarre, qui colpiranno tutti gli sguardi. » — « Per amor del cielo, caro zio! tornai a ripetere, presa dal più verace spavento. Sarebbe mai possibile che divisaste qualche atto di violenza? » — « Non ho questo disegno, giovine pazzerella, mi rispos' egli; nè nulla può accadere di sinistro, semprechè dimostriate il coraggio da voi più d'una volta vantato, e che obbediate con tutta precisione ai miei ordini. Ma fa d'uopo condursi con intrepidezza e sollecitudine; da questo solo la vita di cento valorosi dipende. » — « E che posso far io? giusto cielo! » con accento atterrito gli chiesi. « Eseguire colla rapidità del lampo i miei comandi; non avete che a gettare questa manopola. Tenetela, fate presto, nascondetela sotto la falda della vostra veste. Mostratevi indifferente, ferma e pronta, altrimenti, a qualsisia rischio, vado a gettarla io medesimo. » — « Ebbene, se quest' ordine non presagisce atti di violenza ... » e così dicendo presi, come mossa da un meccanico impulso, la manopola di ferro da lui offertami. Io non potea bene indovinare quali fossero le sue intenzioni; ma vedendolo compreso da quel fervore di spirito, io era ben certa che col disobbedirlo avrei dato origine a qualche terribile scena. Lo stesso pericolo del momento inspirandomi una subitanea intrepidezza, risolvei prestarmi a tutto quanto potea impedire atti violenti, e fors' anche spargimento di sangue. — Non rimasi lungo tempo nella incertezza. Lo squillo delle trombe, la voce degli araldi d' armi, lo strepito de' cavalli si fecero udir d'improvviso, e un campione armato di tutto punto, simile a quelli dei quali io avea letta la descrizione ne' romanzi di cavalleria, s' innoltrò cavalcando un cavallo barbero, e seguito da scudieri e paggi e da tutto il corteggio solito in simile atto a vedersi. Il cartello, ch'egli veniva a proporre a chiunque osasse negare i diritti reali del nuovo sovrano, fu ad alta voce pronunziato una prima e una seconda volta. « Movetevi alla terza, mi disse mio zio, raccogliete il pegno di disfida di questo millantatore e lasciate il mio in sua vece. » Io non vedea troppo il modo di eseguire un tale comando, perchè ci trovavamo circondati da tutte le bande. Pure appena le trombe squillarono per la terza volta, si aperse, fra il campione della disfida e me, una strada, come se così fosse stato preordinato, e allora mio zio mi disse all' orecchio: « E tempo adesso, Lilias, è tempo adesso! » Con passo agile e fermo, e franchéggiata da un ardimento che in appresso non ho mai saputo spiegare a me stessa, eseguii la pericolosa mia commissione. Ignoro se le persone stesse che di ciò erano istrutte s'accorgessero dell'istante del cambiamento del pegno della disfida; tanto fu rapido. Questo cambiamento accadde, e tosto mi ritirai. « Ti sei comportata nobilmente, o mia figlia; mi disse, appena gli fui vicina, mio zio; intanto che il gruppo dei partigiani a noi circostanti ci si rinserrò attorno per nasconderci agli altrui sguardi. Si volse a questi sir Redgauntlet: « Signori, proteggetene la ritirata. » Ne fu aperto il passaggio perchè potessimo innoltrarci verso la parete, che parve si schiudesse per darne varco; e ci trovammo ben presto in quegli oscuri corridoi che avevamo già attraversati. Mio zio si fermò un istante in una picciola anticamera, ove m' avvolsi entro una mantellina ivi apparecchiata a tal uopo; indi, passando per mezzo alle guardie, facemmo nuovamente il giro de' traversi e de' viottoli deserti d'onde eravamo venuti, raggiugnendo la nostra casa, senza che alcuno avesse fatto la menoma attenzione sopra di noi. »

« Ho spesse volte udito narrare, soggiunse Darsie, che una donna, la quale supponeasi un uomo travestito, benchè il vostro aspetto esterno, Lilias, non presenti nulla di mascolino, avesse fatto, nel momento della coronazione del Re attuale, questo cambio di manopole, e che con quella, deposta a terra, avesse lasciato uno scritto di accettazione ad ultimo sangue, purchè l'accettante fosse munito di un salvocondotto. Ma ho sempre riguardata tale storiella come una favola, ben lontano poi dall'immaginarmi che gli attori di una scena tanto ardita mi appartenessero sì da vicino. E come avete potuto trovare in voi il coraggio necessario a sostenere una simile parte? »

« Se avessi avuto opportunità a ponderare, rispose Lilias, l'avrei del certo ricusata, così per effetto de' miei principî come anche per timidezza; ma simile a diversi altri che si sono segnalati per atti di coraggio, mi spinsi innanzi, perchè non ebbi il tempo di pensare a battere la ritirata. Fece poco strepito quest' avventura; e si accerta che il Re proibì qualunque perquisizione a tale proposito, e ciò, non ne dubito, per riguardi di prudenza e di umanità, benchè mio zio attribuisca la moderazione dell' elettore di Hannover, com' egli suol chiamare il Re, ora a pusillanimità, ora al disprezzo presuntuoso in cui tiene la fazione che non vuol riconoscerlo. »

« E il suo entusiasmo fanatico vi ha egli esposta ad altri pericoli? » chiese Darsie.

« A nessun altro di questa natura, Lilias rispose; ma l'ho veduto ricorrere a stravaganti pratiche che sembrano inspirate dalla disperazione, col fine di ridestare, ad onta di tutti gli ostacoli, e sprezzando qualsisia pericolo, il coraggio di una fazione invilita. Ho attraversata seco lui tutta l'Inghilterra e tutta la Scozia, e sono stata spettatrice di scene le più straordinarie e le più ricalcitranti fra loro. Ho alloggiato in sua compagnia nei castelli degli orgogliosi Nobili della contea di Chester e del paese di Galles, ove questi aristocratici solitari, imbevuti di massime antiche quanto il sono le loro usanze ed abitazioni, conservano tuttavia le giacobitiche loro opinioni; poi, forse una settimana dopo, ci siamo dati ad aver vita in comune con miserabili contrabbandieri e con banditi delle montagne. Ho veduto mio zio sostenere or la parte di eroe, or quella di un volgare cospiratore, e trasformarsi, con una sorprendente versatilità, in cento guise per guadagnare proseliti alla sua causa. »

« Suppongo però che nel momento attuale, soggiunse Darsie, egli non trovi sì facile l'assunto addossatosi. »

« Sì difficile, di fatto, rispose Lilias, che credo aver veduto più d'una volta il momento, in cui, amareggiato dal rifiuto di parecchi suoi amici che ricusarono partecipare alle sue idee, e dalla tepidezza di molti altri, stava per discacciare da sè ogni disegno della meditata impresa. L'ho pur veduto mostrar fronte serena, comporre la fisonomia al sorriso, prendere parte ai passatempi de' suoi eguali, e perfino ai trastulli degl' inferiori, per mostrarsi più popolare, facendo forza all' interno impulso che lo avrebbe mosso a declamare contro la così detta da lui depravazione del secolo, contro l'inerzia degli uomini della sua età, contro la stupida freddezza della generazione nascente. Ma dopo un'intera giornata di una fatica per lui sì penosa, passava tutta la notte a trascorrere per lungo e per largo la solitaria sua stanza, a deplorare la caduta della sua causa, a sospirare per non essersi scontrato lungo la via nell'azza di Balmerino. »

« Stravagante illusione! esclamava Darsie. Fa maraviglia ch' egli non ceda finalmente alla forza della realtà. »

« Ah! Lilias soggiunse, il peggio è che le sue speranze sembrano da qualche tempo ridestate appunto dalla realtà. Lo scontento generale prodotto dalla pace, il modo svantaggioso col quale viene giudicato dal pubblico un ministero privo di popolarità, che comunica il proprio scredito fino alla persona del suo padrone, le diverse sommosse che hanno turbata la tranquillità della capitale, lo stato di letargo e di mal umore in cui sembra immersa l'intera nazione, sono altrettante circostanze che d'improvviso hanno ravvivate le speranze quasi morte dei giacobiti, e hanno indotte molte persone, così della Corte di Roma come di quella del Pretendente, se può chiamarsi Corte il piccolo drappello d'individui che gli stanno intorno, le hanno indotte a porgere orecchio, più di quanto facessero per lo addietro, ai suggerimenti di coloro, i quali, simili a mio zio, si abbandonano ad una speranza ch' eglino soli conservano. Vi dirò di più; credo che in questo momento si mediti qualche ultimo tentativo. Mio zio ha fatto, da poco in qua, tutto quanto da lui dipendea per conciliarsi la benevolenza di quelle che possiamo chiamare popolazioni selvagge abitatrici delle rive del Solway. La nostra famiglia, prima della confisca de' suoi averi, possedea su questi paesi alcuni diritti feudali; onde nostro zio e lo sfortunato padre nostro erano giunti, con la preponderanza che aveano su gli abitanti di quelle spiagge, a raccoglierne nel 1745 un corpo ragguardevole di milizia. Ora però non sono propensissimi a sottomettersi agli ordini di

nostro zio, e fra le ragioni che adducono del rifiuto, primeggia la vostra lontananza; chè voi solo riguardano come naturale lor Capo. E ciò invigorì in lui l'antico desiderio di impadronirsi della vostra persona, sperando acquistare tanta forza sopra di voi che v'inducesse a secondarlo ne' suoi disegni. »

« In questo non riuscirà mai, rispose Darsie; i miei principî e la mia prudenza vanno d'accordo nel vietarmi un tale atto, che per altra parte sarebbe del tutto inutile. Siano d'un genere o dell'altro i pretesti che adducono queste genti per sottrarsi alle importunità di nostro zio, non è possibile che oggigiorno pensino mai a sottomettersi a quel giogo feudale, da cui nel 1748 gli ha liberati la legge che abolisce il vassallaggio e le giurisdizioni ereditarie. »

« Pur mio zio considera questa legge come l'atto d'un governo tirannico ed illegittimo. »

« È cosa molto naturale ch'egli la consideri in questo modo, perchè lo priva dei diritti che, senza essa, gli poteano appartenere. Il punto della quistione è sapere come la penseranno i vassalli che godono da tanti anni i vantaggi di vedersi sciolti dalla feudale schiavitù. Ma tutto ciò a parte; se non avessi bisogno che di alzare un dito per mettere in armi cinquecento uomini, questo dito non si alzerebbe per una causa ch'io disapprovo; ella è cosa della quale mio zio dee ben essere certo. »

» Ma voi potete destreggiare (soggiunse Lilias, nel cui animo l'idea della collera dello zio faceva evidentemente impressione), voi potete destreggiare, e lasciare che un tale disegno vada a cadere naturalmente da sè; così si regola la maggior parte dei gentiluomini di questi dintorni, fra i quali, cosa persino maravigliosa, ben pochi osano opporsi di fronte ai divisamenti di mio zio; e vi supplico, mio caro Darsie, ad astenervi voi pure dal contraddirlo in guisa troppo palese. Voi, Capo della famiglia di Redgauntlet, se vi chiariste apertamente contra la casa de' principi Stuardi, lo trafiggereste nel modo il più crudele e lo spingereste forse a qualche atto di disperazione. »

« Dite benissimo, Lilias; ma vi dimenticate, che un atto di compiacenza in cosa di tal natura potrebbe far perdere il *capo* alla casa di Redgauntlet e a me nel medesimo tempo? »

» Oh Dio, Darsie! è troppo vero. Io non pensava nel momento a questo rischio. Mi sono addimesticata alle pratiche pericolose, come si avvezzano, dicesi, i custodi degl'infermi negli spedali degli appestati all'aria infetta che respirano, dimenticando che può anche ad essi portar pregiudizio. »

» Vi dirò per altro che mi piacerebbe assai lo sciogliermi da lui senza venire ad un'aperta rottura. Ditemi, o Lilias; credete voi possibile che il tentativo da lui ideato abbia una prospettiva vicina? »

« Per dirvi la verità, fratel mio, mi è difficile il dubitarne. Vedo da qualche tempo molto affaccendati i giacobiti di questi distretti. Già vi spiegai, come diverse circostanze, che non si riferiscono punto alla loro forza reale, abbiano ridestate le loro speranze. Voi non eravate anche giunto a Brokenburn, quando mio zio si mostrava più che mai infervorato nel desiderio di scoprirvi; quando parlava della necessità immediata di raccogliere milizie, e della forza che il vostro nome aggiugnerebbe all'impresa. In quel tempo gli compariste innanzi agli occhi la prima volta; sospettò foste voi il giovane del quale andava in traccia; il sospetto venne avvalorato dalle lettere che l'indegno Nixon ebbe l'impudenza di levare dalla vostra cartella. Ma poichè un equivoco avrebbe potuto dare origine a clamorose ed infauste conseguenze, mio zio allora non vi trattenne, e corse per le poste a Edimburgo per venire in chiaro de' suoi sospetti. Quivi ebbe l'accorgimento di procacciarsi dal vecchio Fairford alcuni schiarimenti che non lo lasciarono più dubitare essere voi suo nipote. Allora io tentai gli espedienti che vi sono noti, forse troppo arditi alquanto per parte di una donzella; e mi valsi della mediazione del vostro amico, Fairford il giovane, per mettervi in avvertenza. »

» E tutto invano! » soggiunse Darsie, arrossendo sotto la maschera di avere data una così falsa interpretazione ai sentimenti che animavanò sua sorella.

» Non mi maraviglio che i miei avvertimenti siano stati inutili, rispose Lilias; il destino voleva così; poi a questo desti-

no difficilmente vi sareste sottratto. A Shepherd's Bush e a Monte Sharon, ogni vostro passo era spiato da un esploratore che quasi sempre vi tenea dietro. »

« Quel picciolo sciagurato di Benjie! esclamò Darsie. Ch' io lo incontri il mariuolo! »

« Egli raccontava costantemente ogni vostr' atto a Cristal Nixon. »

« Cristal Nixon! Anche a costui devo un qualche guiderdone, perchè, se non m'inganno, venne da esso la percossa che mi rinversò quando fui fatto prigioniere in riva al Solway. »

« La cosa è molto probabile; perchè non v' è azione scellerata di cui non sieno capaci il suo cuore e il suo braccio. Si sdegnò fortemente mio zio vedendovi in tale stato; perchè comunque fosse stata da esso ideata quella scena tumultuosa per avere un' occasione d'impadronirsi di voi, e nel tempo stesso di mettere que' miserabili pescatori in istato di ribellione contro le leggi, non pensò mai che dovesse soffrirne molestia nemmeno un capello del vostro capo. Ma Nixon si è posto in possesso di tutti i segreti di mio zio, e ve n' ha alcuni tanto terribili, tanto pericolosi, che lo stesso mio zio ad onta di conoscere in questo ribaldo un uomo cui ben poche malvagità farebbero ribrezzo, dubito se osasse rompere seco... E certamente, io potrei dirgli di Cristal sì fatte cose che lo accenderebbero di tal furore da immergergli la spada nel petto. »

« Quali cose? esclamò Darsie; sono curiosissimo di saperle. »

« Questo vecchio brutale..... rispose a stento Lilias..... questo sciagurato, di cui l'aspetto ed il cuore ad un tempo disonorano la natura umana, ha avuta la sfacciataggine di tenere alla nipote del suo padrone discorsi, quali avrebbe potuto tenerli con una donna alla cui mano gli fosse lecito l'aspirare; e quando fisai sopra di esso gli sguardi in modo che ne trapelasse il disprezzo e lo sdegno da costui inspiratimi, susurrò alcune parole atte a significare che egli tenea in pugno il destino della nostra famiglia. »

« Vi ringrazio, Lilias, rispose con vivacità Darsie. Vi ringrazio delle notizie che mi avete comunicate. Come cristiano, io rimproverava a me stesso un desiderio che, dal primo momento in cui vidi questo masnadiero, non si dipartì più da me, il desiderio di cacciargli una palla nel cranio. Presentemente, voi mi avete non solo fatto chiaro il motivo di un sì lodevole istinto, ma eziandio lo avete giustificato... Come poi mio zio, fornito, così volete ch'io creda, d'un giustissimo criterio, non legge nel cuore di questo sciagurato? »

« Penso ch'egli lo reputi un uomo capace di qualsivoglia malvagità; che non ignori quanto sia costui e brutale ed egoista ed atroce. Ma crede ad un tempo trovarsi in esso le qualità necessarie ad un cospiratore; un illimitato coraggio, un'imperturbabile intrepidezza, un accorgimento senza pari, e, crede pure, un'inviolabile fedeltà; sul quale ultimo punto temo forte s'inganni, perchè ho udito dar colpa a Nixon del modo onde l'infelice padre nostro fu preso. »

« Nuova circostanza che giustifica la mia avversione d'istinto. Ma saprò tenermi all'erta contro costui. »

« Badate come ci sta guatando.... soggiunse Lilias. Ecco l'effetto di una cattiva coscienza. Sospetta che parliamo di lui, benchè non possa avere udita una parola sola di quanto abbiamo detto. »

Sembrò ch'ella avesse indovinato giusto, perchè Cristal Nixon, venuto allora allora a raggiugnerli, disse loro con giocondità ostentata che a' suoi feroci lineamenti male addiceasi: « Su via, signorine! sta mane avete avuto tutto il tempo di chiacchierare, e le vostre lingue dovrebbero essere stanche, cred'io. Siamo per attraversare un villaggio, e fa d'uopo vi separiate. Miss Lilias, abbiate la bontà di rimanere un po' addietro, e voi *miss, mistress*, oppur *signore*, come più v' aggrada, venite avanti meco. »

Lilias fermò il suo palafreno senza rispondere nulla a costui, e volgendo nel tempo stesso al fratello un'occhiata significante che gli raccomandava di avere prudenza. Corrispondendole con un'altra Darsie, le diede a divedere che aveva inteso.

CAPITOLO XIX.

Abbandonato alle solitarie sue meditazioni Darsie, chè noi continueremo a chiamare sir Arturo Redgauntlet col nome di

Darsie a cui sonosi accostumati i nostri leggitori, maravigliava non solo del cambiamento accaduto nello stato suo, ma in oltre della propria equanimità nel contemplare tutte queste vicissitudini.

L'amore, sparito a guisa di un sogno mattutino, non avea lasciato nell'animo di lui che un penoso sentimento di vergogna e il proposito di essere più circospetto per l'avvenire. Non era egli più un giovane errante, sconosciuto, e scopo di cure soltanto ad alcuni stranieri appo i quali avea trascorsa la giovinezza; ma vedeasi divenuto il Capo di una nobile famiglia, un uomo le cui ricchezze venivano riguardate siccome atte a portar favorevole o contrario andamento ad importantissimi eventi. Pure, ad onta della leggerezza che formava parte del carattere di Darsie, si sentiva fermo abbastanza per contemplare, scevro d'orgoglio, o sol con quella gioia che è lecita ad un ragionevole amor proprio soddisfatto, il subitaneo innalzamento cui era pervenuto, e che eccedeva ogni desiderio da lui concepito, fin d'allor quando vennero in esso i primi lumi della ragione.

Certamente si univano ancora nell'attuale suo stato alcune circostanze che contrabbilanciavano questi grandi favori della fortuna. L'idea di trovarsi prigioniere fra le mani d'un uomo deliberato, quale avea conosciuto suo zio, non era troppo gradevole, tanto più quando pensava ai pochi modi che avea di resistere ai suoi ordini, e di negare la propria cooperazione alla pericolosa impresa che da questo parea meditarsi. Non potea dubitare che cotesto zio, proscritto dal Governo e fornito d'un animo intrepido, non fosse circondato da persone capaci di tutto osare; nè gli era lecito credere che veruna considerazione personale fosse valevole a rattenerlo. Fin dove sir Redgauntlet avrebbe spinta la violenza contro il figlio di suo fratello; quai limiti porrebbe al diritto in cui si fosse creduto di punirlo, ove questi ricusasse parteggiare pe' giacobiti, erano altrettanti problemi che la sola coscienza di sir Redgauntlet medesimo poteva sciogliere. E chi vorrebbe farsi mallevadore per la coscienza di un entusiasta fanatico che riguarda ogni opposizione alla causa da esso abbracciata, come un tradimento contro la patria? Dopo un intervallo di alcuni minuti, Cristal Nixon si prese egli stesso l'incarico di portare alcuni schiarimenti su le cose che teneano perplesso l'animo di Darsie.

Mentre questo malauguroso satellite camminava senza riguardi a lato del nipote del suo padrone, Darsie reprimeva a stento l'ira; tanto eragli divenuto difficile il sopportarne la presenza, poichè il racconto di Lilias crebbe in esso l'astio, che per una specie d'istinto, come vedemmo, avea concetto contro di costui; onde allorchè Nixon gli volse la parola, parvegli udire il grido di un gufo.

« Adesso dunque, il mio galletto del Nort, sapete tutto, e certamente benedirete vostro zio che vi ha posto su la buona strada per comportarvi da uomo d'onore. »

« Farò noti intorno a ciò i miei sentimenti a mio zio, prima di parteciparli a nessun'altra persona » rispose Darsie appena padrone di sè medesimo quanto bastava a costringere la sua lingua a pronunziare in tuono urbano queste poche parole.

« Oh! oh! borbottò fra i denti Cristal. Riservato come la cera d'un sigillo, e forse a quanto vedo meno pieghevole. Badate ai casi vostri, il mio bel giovanotto, aggiunse in tuono sprezzevole. Ugo Redgauntlet sa come vada fatto per domare un puledro troppo brioso. Non risparmierà nè frusta nè speroni; ve ne faccio fede io. »

« Vi ho già detto, sig. Nixon, rispose Darsie, che renderò noti a mio zio i miei sentimenti su le cose partecipatemi da mia sorella. Intorno a ciò, non ho da rendere altri conti a chicchessia. »

« Va benissimo, mio padroncino garbato; però una parola d'amichevole suggerimento non vi farebbe male. Il vecchio Redgauntlet è più forte di braccio che di lingua; ed è in istato di mordere prima di abbaiare; un di quegli uomini che dà gli avvisi all'usanza Scarborough, atterra prima l'avversario, poi gli dice che si difenda. Sembrami non sarebbe inutile se foste istrutto delle conseguenze che vi deriverebbero dall' aver seco lui una contesa; così almeno non le affrontereste senza conoscerle. »

« Se il suggerimento che volete darmi, sig. Nixon, è veramente amichevole, rispose il giovane, lo ascolterò volentieri; e in tutti i modi, conviene ben ch'io l'ascolti,

io non ho in questo momento la scelta nè d'un compagno nè dell'argomento de'miei discorsi. »

« In fede mia, ho poche cose a dirvi (soggiunse Nixon, studiandosi dare al suo tuono burbero le apparenze di una onesta franchezza). Non piace a me più che ad un altro il buttar via le parole. Volete unirvi col cuore e col braccio a vostro zio, o non lo volete? Qui sta la quistione. »

« E se rispondo *sì?* » disse Darsie con animo di nascondergli, quanto mai potea, le proprie deliberazioni.

« Allora (soggiunse Nixon, mostrandosi alquanto sopraffatto da una sì pronta risposta) tutte le cose andranno benissimo. Voi parteciperete a questa nobile impresa, e se va a buon termine, cambierete forse il vostro elmo in una corona di conte. »

« E se non va? »

« Sarà quello che sarà. Tutti quelli che giocano alla palla non guadagnano sempre. »

« Ma siccome ho una specie di sciocca affezione per la mia vita, supponiamo che quando mio zio mi proponesse questa impresa, io rispondessi *no*. Che cosa ne accadrebbe? »

« Allora, il mio padroncino, vi consiglierei a star bene all'erta. Le leggi sono severissime in Francia contro i pupilli refrattari. Colà è facile ottenere un ordine d'arresto (*lettre de cachet*) quando uomini pari nostri hanno un interesse nel chiederlo. »

« Ma non siamo in Francia » sclamò il povero Darsie, cui si gelava il sangue nelle vene alla sola idea di una prigione francese.

« Un *lougre* fornito di buone vele fa presto a ricevervi, come un barile di contrabbando, in fondo di stiva, e a trasportarvi in Francia. »

« Ma la Francia è in pace con noi, nè alcuno ardirebbe.... »

« E chi udirà parlare di voi? lo interruppe sogghignando Nixon. V'immaginate forse che vi venisse fatto un processo, o che la sentenza del vostro imprigionamento fosse inserita nel *Corriere dell'Europa*, come vi si leggono quelle che partono dall'*Old Bayley* di Londra? No, no, il mio giovanetto! Le porte della Bastiglia, del monte San-Michele e del castello di Viucennes girano sopra gangheri bene inoliati, e quando si aprono per dare ingresso ad un prigioniere, non si ode il menomo strepito. Vi sono cellette freschissime per le *teste calde*, cellette sì quiete, sì tranquille, sì oscure, che non vi potreste figurare meglio a Bedlam; e il prigioniere ne esce quando il falegname gli porta la cassa da morto; non prima. »

« Ebbene, sig. Nixon (disse Darsie, ostentando una giocondità che era ben lontano dal provare nel suo cuore) voi converrete meco ch'io mi trovo ad una condizione ben trista, poichè sono nella necessità o di mancare contro il Governo e mettere così in pericolo la mia vita, o di soggiacere alla prigionia in un paese straniero, alle cui leggi non ho mai disobbedito, perchè non ci sono mai stato. Udirei da voi volentieri che cosa fareste nel caso mio. »

« Aspetterò a dirvelo ch' io ci sia, » Nixon rispose; e fermò il cavallo per dar tempo di raggiugnerli al retroguardo di quella picciola cavalcata.

« È cosa evidente, fra sè pensava Darsie, che questo mascalzone mi crede affatto preso nella rete; e ha forse l'inconcepibile impudenza di supporre che, divenendo mia sorella padrona, per la mia morte, della sostanza cui devo la perdita della mia libertà, potrà col predominio da lui preso sul destino della nostra famiglia assicurarsi la mano della erede; ma morirà prima per la mia. Or m'è d'uopo cercare tutte le vie ad una fuga, innanzi di essere tratto a bordo di un *lougre*. Willie il Viaggiatore non dovrebbe abbandonarmi senza avere prima tentato qualche sforzo per liberarmi, tanto più se ha saputo ch'io sono il figliuolo del suo sfortunato padrone. Quale cambiamento nel mio stato! Privo dianzi di grado e ricchezze, io vivea tranquillo e sconosciuto sotto la protezione di buoni e rispettabili amici ai quali il cielo avea inspirati sensi a me favorevoli; or che mi vedo il Capo di una ragguardevole famiglia, or che audacissime imprese dipendono da una mia decisione, quasi credasi che un cenno della mia mano basti a mettere in armi uno stuolo numerosissimo di vassalli, ora la mia principale speranza di sicurezza è posta nell'affezione d'un misero cieco, d'un musicante girovago! »

Intantochè tali considerazioni gli si of-

ferivano, una dopo l'altra, alla mente, intantochè preparavasi ad avere con suo zio un parlamento che, secondo ogni apparenza, doveva essere tempestoso, vide Ugo Redgauntlet che, senza alcun seguito, lentamente incontro ad essi veniva. Cristal mosse i passi verso di lui, appena se ne accorse, e raggiuntolo lo guardò in aria interrogativa.

« Quel pazzo di Crackenthorp, disse Redgauntlet, ha ricevuta in casa sua una folla di forestieri. Contrabbandieri, suoi colleghi, la cosa è fuori di dubbio! Ne fa d'uopo allentare il passo per dargli tempo di sbarazzarsene. »

« Avete voi veduto alcun de' vostri amici? » gli chiese Cristal.

« Tre, Redgauntlet rispose; e ho ricevuto lettere dalla più parte degli altri. Son tutti unanimi sul punto che voi sapete, e convien loro concederlo; altrimenti, benchè l'affare sia bene incamminato, non anderà innanzi. »

« Sarà difficile, soggiunse sogghignando Cristal, ottenere dal buon Padre che si privi della sua greggia. »

« Dee farlo, e lo farà; rispose concisamente Redgauntlet. Andate innanzi, Cristal; ho bisogno di parlare con mio nipote.—Spero, sir Arturo Redgauntlet, sarete stato contento del modo onde ho adempiuti i miei doveri con vostra sorella? »

« Non può trovarsi alcun argomento a censura nè quanto al suo contegno nè quanto ai suoi sentimenti; rispose Darsie. Mi chiamo felice per avere conosciuta una così amabile sorella. »

« Ne ho piacere, rispose Redgauntlet; perchè, quanto a me, non pretendo essere buon giudice delle perfezioni di una donna; un solo affare, un solo affare ha occupata l'intiera mia vita! onde dacchè Lilias ha abbandonata la Francia, ha avuto poco l'occasione di acquistare nuove perfezioni standosi meco. Però, ho cercato di esporla, il meno che mi è stato possibile, agli inconvenienti e ai disagi di una vita errante e piena di pericoli. A quando a quando, le ho procurato il piacere di passare qualche settimana, e talvolta mesi, in seno a famiglie cospicue e rispettabili. Godo che troviate in essa un contegno e sentimenti conformi alla sua nascita. »

In ordine a ciò, manifestògli Darsie la sua compiuta soddisfazione; succedettero indi alcuni istanti di silenzio che Redgauntlet interruppe volgendo nuovamente, ma in tuono più grave e dignitoso, la parola al nipote.

« Io mi prefiggea far molte cose anche per voi, mio nipote. Ma la debolezza e la timidezza di vostra madre vi hanno sottratto alle mie cure; senza di che avrei ascritto a mio vanto, a mia felicità il potere additare al figlio del mio sfortunato fratello il cammino che hanno sempre seguito i nostri antenati. »

« La tempesta è vicina » disse Darsie in suo pensiere. E incominciò a raccogliere le sue idee, simile al capitano di nave che fa caricare a orza le vele e sgomberare i ponti quando prevede burrasca.

« La condotta tenuta rispetto a me da mia madre ha forse dato luogo a sinistre interpetrazioni; ma vuole attribuirsi ad un'affezione delle più veraci. »

« Certamente, rispose lo zio; nè ho adesso intenzione di aggravare menomamente la memoria di lei, qualunque torto la sua diffidenza abbia fatto, non dirò a me, ma alla causa del mio sfortunato paese. Il disegno di vostra madre, suppongo, era quello di allevare in voi un di que' poveri gentiluomini, di quei miseri scribacchini, ai quali viene dato tuttavia per derisione il titolo di avvocati scozzesi; uno di quegli uomini inviliti che son costretti strisciare innanzi al tribunale di una Corte di Giustizia straniera perchè siano giudicate le loro cause; ai quali è disdetto l'arringare al cospetto del Parlamento augusto e indipendente del reame ove nacquero. »

« Ho continuato, un anno o due, lo studio della giurisprudenza, rispose Darsie; ma mi sono avveduto che io non avea per questa scienza nè ingegno atto nè propensione. »

« E l'avrete, non ne dubito, abbandonata con disprezzo; ottimamente! disse Redgauntlet. Ora, mio caro nipote, mi trovo in istato di offerire un più degno scopo alla vostra ambizione. Volgetevi ad oriente. Vedete voi, su quella pianura, vicino a quel casale, un monumento? »

« Lo vedo » rispose Darsie.

« Quel casale chiamasi Burgh su le Sabbie, Redgauntlet continuò. Il monumento fu innalzato alla memoria del tiranno

Eduardo I. Ivi lo colpì la giustizia della Providenza, mentre conducea le sue bande a compiere la conquista della Scozia, dilacerata dalle interne discordie che aveva eccitate l'esecranda politica di costui. Bruce si sarebbe arrestato sul principio del cammino della sua gloria, il campo di Bannockburn non sarebbe stato che un tappeto di verdura, se Dio, in quel momento di crisi, non avesse percosso il tiranno audace ed astuto, che era stato il flagello della Scozia per sì lungo tempo. La tomba di Eduardo è la culla della libertà della nostra nazione. All'aspetto di quel memorando segnale della indipendenza scozzese, vengo a proporvi un'impresa che, per onore e importanza, non cede ad alcuna di quante ne furono operate dacchè l'immortale Bruce, dopo avere conficcato un pugnale nel petto a Red Comyn, strinse con la mano ancor grondante di sangue la corona indipendente di Scozia. »

Tacque com'uomo che aspetti una qualche risposta; ma Darsie, pressochè intimorito da quel tuono robusto e entusiastico dello zio, e temendo porsi a cimento col chiarire troppo prematuramente i suoi sentimenti, si mantenne in silenzio.

« Non supporrò io già (disse Ugo Redgauntlet dopo una pausa di alcuni istanti) che abbiate un ingegno sì limitato da non comprendere il senso delle mie parole; nè che nudriate sentimenti abbietti onde vi spaventino queste proposte; o che siate sì tralignato dal sangue e dalle massime dei nostri maggiori per non intendere la mia chiamata, come il cavallo di battaglia intende il segnale della tromba guerriera. »

« Non fingerò non intendervi, o signore; ma quando vien proposta l'impresa di affrontare una dinastia che tre successivi regni hanno raffermata sul trono, fa d'uopo di ben forti argomenti per provare la giustizia e l'utilità di tale impresa, prima che un uomo cui piaccia seguir le norme della giustizia e della coscienza, si risolva a prendervi parte. »

« Non voglio (esclamò Redgauntlet, i cui occhi sfavillavano d'ira) non voglio udire una sola parola contro la giustizia di questa impresa; di questa impresa, alla quale la vostra patria oppressa vi chiama usando le voci di una madre che implora il soccorso de' figli suoi; non voglio udire una parola contro questa sublime vendetta che il sangue di vostro padre invoca tuttora dalla ignobile tomba che accolse una parte delle sue spoglie mortali. Il suo cranio sta sopra Rikergate, e le sue ossa fatte cenere vi comandano che vi comportiate come un uomo dee comportarsi. Ve lo chiedo, a nome di Dio e della vostra patria! Tirerete voi dal fodero la vostra spada? Mi seguirete a Carlisle, se non fosse per altro, a fine di deporre in un sacro sepolcro che sia degno della sua gente; la testa di vostro padre, quella generosa testa, su la quale fecero nido i corvi ed i gufi, e che rimane tuttavia esposta al ludibrio del più vile fra i passeggieri? »

Non trovavasi Darsie preparato a rispondere ad una tale appellazione dello entusiasmo, nè dubitando che un immediato rifiuto potesse costargli la libertà, e fors'anche la vita, prese di nuovo il partito di tacere.

« Vedo, soggiunse lo zio in tuon più tranquillo, vedo che, se non rispondete alla mia inchiesta, non la mancanza in voi di coraggio vi costringe al silenzio; ma bensì le meschine abitudini che avete contratte durante un'educazione da voi ricevuta in mezzo a persone di abbietta nascita, colle quali avete piuttosto vegetato che vissuto. Appena voi potete credere finora di essere un Redgauntlet. Il vostro cuore non ha per anche imparato a rispondere alle chiamate dell'onore e del patriottismo. »

« Spero, disse finalmente Darsie, che non mi mostrerò mai sordo nè all'una voce nè all'altra; ma per rispondere acconciamente a questa chiamata, quand'io pur fossi convinto che le mie orecchie la udissero in questo momento, converrebbe che io scorgessi qualche speranza ragionevole di buon successo nella impresa da disperato cui vorreste or trascinarmi. Volgo gli occhi all'intorno, e vedo un Governo riconosciuto, un'autorità assodata, un principe, che è nato in Inghilterra, seduto sul trono, e persino i Montanari scozzesi, soli sui quali si fondassero le speranze della dinastia proscritta, or raccolti in reggimenti servire sotto le bandiere della dinastia attualmente regnante. La Francia, nell'ultima guerra, ha ricevuto tale insegnamento che non debbe inspirarle molta voglia di

procacciarsene un altro. Così nell'interno, come nell'esterno del regno, tutte le circostanze si accordano nel dissuadere una lotta, che non offre una sola probabilità favorevole; e siete voi l'unico, o signore, che sembriate propenso a tentare una impresa disperata.»

« E la tenterei, fosse ancora disperata dieci volte di più, sclamò Ugo Redgauntlet; e l'ho tentata, quando le si opponevano ostacoli dieci volte maggiori. Avrò io forse dimenticato il sangue di mio fratello? Posso io, ardirei nemmeno, pronunziare adesso l'orazione dominicale? No; gli assassini di vostro padre, i miei nemici non hanno ottenuto il loro perdono. Avvi espediente ch'io non abbia posto in pratica, avvi patimento cui non mi sia sottomesso per condurre questa crisi ch'io considero già come arrivata? Non mi sono io dedicato con voti sacri, reiterati e confermati dalle mie azioni, a questo unico scopo? Io che ho poste in dimenticanza le dolcezze della vita sociale! Io che perfino ho trascurata ogni pratica di divozione, attenendomi solo a quella di pregar Dio per il mio principe e per la mia patria! Io che ho sagrificato tutto in una parola per acquistare proseliti ad una sì nobile causa! E dopo essermi spinto innanzi, mi fermerò nel mezzo del mio glorioso cammino? »

Stava Darsie per rispondergli; ma lo zio, ponendogli in aria affettuosa una mano su la spalla, gl'intimò il silenzio, o piuttosto supplicò il nipote ad ascoltarlo.

« Abbi pazienza, egli soggiunse, o erede di tutta la fama de' miei antenati, sul quale ho fondate tutte le mie speranze! abbi pazienza, o figlio d' un mio fratello assassinato! Io ti ho cercato, e pianto, come una madre cerca e piange un unico figlio. Ah! ch'io non ti perda nel momento in cui ti vedo restituito alla mia speranza! — Credetemi, o Darsie; temo tanto l'impetuosità del mio carattere, che vi domando come una grazia astenervi per ora da tutto quanto potesse irritarlo. »

Non ispiacque a Darsie quest' ultimo proposito, da cui ebbe l'occasione di rispondergli, che il rispetto di nipote lo indurrebbe ad ascoltare tutto quanto lo zio avesse a dirgli, prima di abbracciare una risoluzione concludente sopra un soggetto di deliberazione tanto rilevante siccome quello che allora agitavasi.

« Di deliberazione! ripetè con tuono di impazienza Redgauntlet... Però non è parola mal detta; avrei veramente desiderato maggior calore nella vostra risposta, Arturo; ma non devo dimenticarmi che un'aquila strappata dal suo nido, allevata entro una uccelliera, avvezza a portare la testa nascosta sotto un cappuccio, non può d'improvviso tenere fisi al sole i suoi occhi. Ascoltatemi dunque, mio caro Arturo: lo stato in apparenza fiorente di questa nazione è tanto una prova della sua prosperità, quanto sono sintomi di salute i più vivi colori di cui si tinge il volto del febbricitante. Tutto non è che una larva ingannatrice. Il buon successo apparente dell'amministrazione di Chatam ha immersa la nostra patria in un debito che non arriverebbero a pagare tutte le rendite delle sterili terre del Canadà, quand'anche divenissero fertili come quelle della contea di Yorck. La sfavillante gloria delle vittorie di Minden e di Quebeck è stata offuscata dall'infamia di una pace precipitosa. L'Inghilterra, dopo una lotta così costosa, che gli avea fruttato soltanto onore, questo onore ancora gratuitamente ha rinunziato. Quanti Inglesi, dianzi freddi ed indifferenti, or si volgono alla schiatta de' nostri antichi e legittimi monarchi, come al solo rifugio cui possano avere ricorso nella procella che si avvicina! I ricchi sono spaventati, i Nobili amareggiati, il popolo mal contento, e una truppa di veri amici della patria, i cui disegni tanto più sono sicuri quanto più limitato è il numero di questi amici, ha risoluto d'innalzare lo stendardo del re Carlo. »

« Ma i militari? soggiunse Darsie. Come potete voi con un corpo di patriotti, sforniti d'armi e di disciplina, far fronte ad un esercito ben instituito? I montanari al dì d'oggi sono disarmati del tutto. »

« Forse in gran parte, rispose; ma la politica de' nostri nemici ha provveduto col comporne de' reggimenti. In questi siamo già sicuri di avere diversi amici, nè possiamo dubitare su la parte che abbracceranno, appena vedano in campo la bianca nappa. Il rimanente dell'esercito è notabilmente ridotto dopo la pace; e abbiamo piena fiducia di vedere i soldati licenziati correre a migliaia sotto le nostre bandiere. »

« Oh Dio! soggiunse Darsie. Dunque sul

fondamento di così vaghe speranze, sopra alcuni mali umori di una incostante moltitudine, sopra l'espettazione di un soccorso di soldati riformati, si vuol indurre diversi uomini d'onore a mettere a rischio le loro ricchezze, le loro famiglie, le loro vite? »

« Gli uomini d'onore, o giovane, (esclamò Redgauntlet cogli occhi sfavillanti per l'impazienza) mettono a rischio le loro ricchezze, le loro famiglie, le loro vite, quando l'onore lo impone. Noi non siamo più deboli oggi di quello che il fossimo, quando sette uomini sbarcati a Moidart diedero tale scotimento al trono dell'usurpatore, che vacillò; quando guadagnarono due ordinate battaglie; quando attraversarono un reame e la metà dell'altro; e se non fossero stati traditi, avrebbero compiuto quello che i valorosi successori di questi eroi stanno ora per tentare a lor volta. »

« E si è veramente concepito sul serio un tale disegno? disse Darsie. Scusatemi, caro zio; il fatto è tanto straordinario che posso crederlo appena. È egli possibile che siate realmente sicuro d'un numero d'uomini distinti per grado e ricchezze, e sufficienti a rinnovare il tentativo del 1745? »

« Non vi concederò per metà la mia confidenza, sir Arturo, rispose lo zio. Tenete questa carta, leggetela. Che vi par egli di questi nomi? Non trovate qui il fiore delle contee di Ponente, del paese di Galles, di tutta la Scozia? »

« È vero (rispose Darsie dopo avere trascorsa cogli occhi la lista) che leggo qui i nomi d'uomini distinti per ricchezze e per nobiltà; ma . . . »

« Ma che? esclamò Redgauntlet sempre più impazientendosi. Dubitate voi non possano somministrare le somme di danaro e il numero d'uomini che vedete scritti a canto de' loro nomi? »

« Non è questo propriamente quello che voglio dir io (rispose Darsie) non essendo cosa su la quale io possa giudicare; però trovo in questo scritto il nome di sir Arturo Redgauntlet (1), la cui quota ascende a cento uomini almeno. Io certo non so com'egli possa mantenere una tale promessa che è stata fatta a suo nome. »

(1) Sarà superfluo il rammentare alla maggiore parte de' leggitori che Arturo Redgauntlet è lo stesso Darsie Latimer.

« Per questo numero d'uomini mi fo mallevadore io. »

« Ma, mio caro zio, sperò, per quella sollecitudine che sento per voi medesimo, spero che gli altri individui, i cui nomi son qui notati, conoscano i vostri disegni meglio di quanto io gli ho conosciuti finora. »

« Posso io da me medesimo farmi mallevadore per quello che tu devi fare e somministrare, esclamò allora Redgauntlet; perchè se tu non hai il coraggio di metterti a capo de' vassalli della tua casa, altre mani s'impadroniranno delle redini, e tu perderai la tua eredità, come un tronco infetto perde il suo vigore e la sua freschezza. Quanto a questi altri rispettabili uomini, non mettono che un picciolo patto alla promessa cooperazione, una tenuità che merita appena essere rammemorata; e quando venga conceduta da chi più d'ognuno ha interesse nella impresa, non v'ha dubbio ch'eglino non mantengano tutto quanto hanno promesso. »

Lesse Darsie una seconda volta la lista, e sempre minore si fece in lui la propensione a credere che tanti uomini, ragguardevoli per nascita e per sostanze, potessero volontariamente cimentarsi ad una impresa così fatale; e si sentì tentato a supporre che qualche audace cospiratore si fosse avventurato a notare egli stesso i nomi di coloro cui la voce pubblica apponea taccia di essere giacobiti; ovvero pensò ancora che, se aveano questi dato il loro assenso ad un disegno tanto insensato, si fossero serbati mentalmente un qualche celato sutterfugio per non prendere, venendo il caso, parte all'impresa. « Era cosa impossibile, così ragionava Darsie, che tanti Inglesi, possessori di considerabili ricchezze, e non unitisi a Carlo quando era entrato a capo di un esercito vittorioso nell'Inghilterra, nudrissero, in circostanze molto men favorevoli, la più piccola idea d'incoraggiare un tentativo di simil natura. » Onde finalmente conchiuse che tutto l'edifizio di questa cospirazione rovinerebbe da sè, e che intanto il migliore partito per lui era quello di starsene in silenzio, finchè la prossimità di una crisi, che poteva anche non accadere giammai, lo costringesse a dare un rifiuto formale allo zio; e se in questo mezzo si fosse offerta a Darsie una porta aperta per

isfuggire, fece fermo proposito a sè stesso di profittarne.

Parve per qualche tempo che Ugo Redgauntlet studiasse la fisonomia del nipote; poi finalmente, come se per una diversa via fosse pervenuto alla medesima conclusione, gli disse: « Non pretendo da voi, sir Arturo, una decisione istantanea su le cose che vi ho proposte. Le conseguenze di un rifiuto sarebbero sì terribili per voi, rovinerebbero tanto le grandi idee da me concepite, che non voglio espormi al pericolo di distruggere, per un istante d'impazienza, le migliori speranze della mia vita. Sì, Arturo, ora son vissuto da eremita in mezzo alla solitudine e ai patimenti; ora son divenuto in apparenza il compagno de' banditi e de' contrabbandieri; qualche volta mi sono abbassato fino a rendermi il cooperatore subordinato di persone a me inferiori sotto ogni aspetto. Il feci io mai per uno sregolato amor di me stesso? No; e nemmeno, sappiatelo, l'ho fatto per acquistarmi la gloria di divenire il primo stromento alla grand' opera di rimettere sul trono il mio re, e di liberare il mio paese dal giogo che l'usurpazione gli ha imposto. Questa restaurazione, questa liberazione della mia patria sono stati il primo di tutti i desiderî che ho saputo concepire; ma il secondo si è quello di vedere mio nipote, il rappresentante della mia casa, il figlio di un amato fratello, raccogliere tutto l'onore e il profitto degli sforzi che opero per una santissima causa. — Ma (soggiunse di poi aggrottando il sopracciglio e lanciando sopra Darsie un di que' suoi formidabili sguardi) se la Scozia e la Casa di mio padre non possono sostenersi e fiorire congiuntamente, perisca il nome di Redgauntlet! perisca il figlio di mio fratello! perisca la ricordanza della gloria della mia famiglia e delle più care affezioni della mia giovinezza, prima che io pregiudichi nella menoma guisa alla causa della mia patria! Lo spirito di sir Alberico vive ancora in me, or che vi parlo, (e così dicendo si fece ritto in su l'arcione, e si toccò la fronte col dito) e se voi col vostro opporvi mettete ostacoli all'esecuzione de' miei disegni, giuro, pel contrassegno fatale impresso su questa fronte, giuro che una nuova atrocità meriterà un nuovo distintivo alla mia famiglia! »

Altro non disse, ma le sue minacce erano state pronunziate con un tuono tanto fermo e risoluto, che Darsie fu immerso in una costernazione la più profonda, pensando qual tempesta di passioni avrebbe dovuto affrontare col rifiuto di collegarsi allo zio in un disegno cui le sue massime e la sua prudenza egualmente gl' impedivano partecipare. La sola speranza che rimanessegli stava nel destreggiare fintantochè gli riuscisse fuggire, e a tal uopo conchiuse profittare della dilazione che suo zio mostrava concedergli.

Nondimeno, la fronte cupa e accigliata di sir Redgauntlet si rasserenò a poco a poco; ed avendo egli fatto cenno a Lilias di avvicinarsi, condusse i parlari a cose d'indifferente natura. Durante l'intertenimento, osservò Darsie che sua sorella dimostrava sempre ne' suoi discorsi una tal quale timidezza e circospezione, ponderava ciascuna parola prima di pronunziarla, e lasciava sempre a suo zio la cura di dare il tuono alla confabulazione, comunque poco rilevante ne fosse il soggetto; la qual cautela di Lilias, tanta opinione avea concetta Darsie del senno e della fermezza di sua sorella, gli divenne una prova, superiore anche alle precedenti, del carattere imperioso di suo zio; poichè avea potuto accostumare a tanto ligia deferenza una giovinetta, che potea meritare qualche privilegio, atteso il sesso, e che di franchezza e forza d'animo non mancava.

La picciola cavalcata avvicinavasi alla casa del compare Crackenthorp, situata, come è noto al leggitore, in riva al Solway, e poco distante da un cattivo molo, cui riparavansi parecchie barche di pescatori, per lo più impiegate in faccende, che quelle non erano della pesca. L'abitazione di questo degno ostiere conveniva anche ai diversi altri mestieri da lui professati; perchè vedeansi quivi molte casipole unite alla casa principale, alta due piani, e di tegole di mattoni coperta; e le aggiunte erano state fatte dal compare Crackenthorp a proporzione dell' ampliarsi del suo commercio. In vece del grande abbeveratoio, solito sempre a trovarsi presso la porta d'una osteria inglese di seconda classe, innanzi alla porta di questa osteria, se ne trovavano perfino tre, ivi posti, egli dicea, per abbeverare i cavalli de' soldati, che venivano a quando

a quando spediti a praticare perquisizioni nella sua casa; ma nel tempo stesso un far d'occhio e un leggier moto obbliquo di capo davano a comprendere di quali soldati s' intendesse parlare. Un grande frassino, giunto a malgrado de' venti freddi che dominavano il golfo, ad un'altezza straordinaria, copriva, secondo l'uso, con la sua ombra quel che i nostri antichi chiamavano *banco della birra*, attorno al quale, benchè la giornata non fosse innoltrata assai, stavano bevendo e consumando pipe di tabacco parecchi individui, che pareano all'aspetto gente di servigio spettante a qualche nobile casa.

Alcuni di essi portavano livree che sembravano conosciute a Redgauntlet, il quale borbottò fra i denti: « Che pazzi! fossero incamminati ancora per l'inferno, vorrebbero condursi dietro il lor servidorame in livrea, affinchè nessuno ignorasse che vanno a casa del diavolo. »

Nel pronunziare queste parole, si fermò dinanzi alla porta della casa, d'onde incominciavano ad uscire diversi stranieri, tratti da quella curiosità che suol condurre gli oziosi ad esaminare con l'occhio le persone giunte di fresco.

Scese Redgauntlet da cavallo, e aiutò a scendere dal palafreno suo la nipote; ma scordandosi forse del travestimento del nipote, non ebbe quelle attenzioni che al femminile vestito di questo avrebbero corrisposto.

Intanto Darsie trovavasi imbarazzato non poco. Cristal Nixon, sicuramente per andar meglio incontro a qual si fosse disegno di fuga, gli avea ripiegata la parte inferiore della gonnella sì, che ne rimaneano inviluppati da una parte e dall'altra i piedi e le gambe, e avea assicurate col soccorso di spilli le sue fasciature. Noi supponiamo che ad ogni galante cavaliere talvolta accada volgere gli occhi su questa parte del corpo di una bella amazzone cui serva di scorta; e se un di questi cavalieri si raffiguri al pensiere che i piedi della persona a cavallo sieno costretti, come lo erano quelli di Darsie, entro un'invoglia di drappo e fra i labirinti delle pieghe di cui la modestia delle signore, senza dubbio, avea arricchiti gli abiti loro serbati all' uso del cavaleare, confesserà che trovandosi egli per la prima volta in simile caso, non darebbe prove di molta agilità nello scendere da cavallo. Certamente Darsie, in così fatto aggiustamento, si vide nell'imbarazzo che abbiamo descritto, e l' aiuto offertogli da un uomo del seguito del signor Redgauntlet non andando unito a molta destrezza, intoppò nel mettere il piede in terra, e sarebbe caduto, se non fosse stato pronto il soccorso di un giovane galante, il quale per parte sua avrà forse fatte le maraviglie sul peso insolito dell' amabile signora che avea l'onore di sostenere fra le sue braccia.

Ma lo stupore del galante cavaliere era un nulla a petto di quello che assalse Darsie, allor quando, dopo il primo istante di confusione prodotto in lui da questo incidente, s' accorse di essere in braccio al suo amico Alano Fairford. A quella inaspettata vista del migliore amico che si avesse, e che trovava in un momento di crisi da cui parea dipendesse la decisione del suo destino, la gioia e la speranza s' impadronirono di Darsie; ma questa gioia e questa speranza da qualche senso di paura non andavano separate.

Non potendo egli essere sotto la sua maschera riconosciuto, stava per palesarsi all'orecchio dell'amico cui avrebbe nel tempo stesso raccomandato il più scrupoloso silenzio. Ma titubò alcuni minuti secondi per la tema che una esclamazione d'Alano, eccitata dalla sorpresa, mettesse in sospetto gravissimo lo zio; e come prevedere quali ne sarebbero state le consegnenze?

Prima che Darsie avesse risoluto sul partito che gli conveniva, Redgauntlet, che già era entrato nella casa, ne uscì d' improvviso, e Cristal Nixon in sua compagnia.

« Vi alleggerirò io dal peso di questa giovine signora » disse in tuono piuttosto altero Redgauntlet ad Alano Fairford che egli in quel momento forse non aveva riconosciuto.

« Ho fatto, o signore, quanto le circostanze mi comandavano, rispose Fairford. Questa signora avea bisogno d' aiuto, e ... Ma non ho io forse l'onore di parlare al sig. Herries di Birrenswork? »

« V' ingannate, signore » rispose Redgauntlet volgendosi da un'altra parte; poi fatto col gesto un cenno a Cristal, questi si trasse con sè Darsie, che tutt'altro avrebbe voluto, entro la casa, dicendogli: « Andiamo, Miss, andiamo; non siamo qui per

fare conoscenze galanti. Le signore di garbo devono, quando è d'uopo, sapersi mantenere incognite. Compare Crackenthorp, dateci una stanza. »

Così parlando, conducea Darsie nell'osteria, tenendosi sempre fra questo e lo straniero che già gl'inspirava sospetti, a fine d'impedire qualsivoglia comunicazione, anche di cenni, fra entrambi. Udirono entrando un suono di violino che veniva da una vasta cucina ben lastricata di mattoni, ove l'ostiere stava per introdurli, e ove videro radunate molte persone, una parte delle quali ballava al suono di quella musica.

« Va al diavolo! gridò Nixon a Crackenthorp. Come ti è saltato in mente di condurre una signora in mezzo a questa combriccola? Per guidarci nella nostra stanza non hai una via d'ingresso men pubblica? »

« Niun'altra può convenirmi, rispose l'ostiere battendosi con la mano l'ampia ventresca. Non sono io già un Tom Turnpenny che si ficchi a guisa di una lucertola per traverso ai buchi delle serrature. »

Così parlando, entrava nella cucina, e Nixon tenendosi bene sotto il braccio Darsie, come per sostenere la signora ch'egli accompagnava, ma in sostanza, e secondo tutte le probabilità, per impedire ogni sforzo che si tentasse da Darsie per fuggire, seguì Crackenthorp attraversando un numeroso miscuglio di gente, composto di servitori, di contadini, di marinai e di altri sfaccendati che Willie facea stare di buon umore con la sua musica.

Parve a Darsie che sarebbe stato un atto di vera pusillanimità il passar vicino a questo secondo suo amico, e non darsegli a conoscere presente in quel luogo; onde, giunti vicino allo scanno più alto degli altri ove sedevasi il cieco, gli chiese con qualche enfasi che sonasse qualche aria scozzese.

La fisonomia del vecchio non mostrava, pochi istanti prima, veruna espressione. Andava passando l'arco su le corde del suo stromento con quella spensieratezza che suole osservarsi nel rustico cultore di una deliziosa campagna, il quale, troppo avvezzo a riguardare il suo lavoro siccome un peso, poco si cura della vaghezza del suolo che sta coltivando. E di fatto pareva appena s'accorgesse Willie dell'armonia che creava, e avrebbe somministrato, in quell'atteggiamento, un perfetto ritratto di rincontro ad un altro ragguardevolissimo giullare cieco, al mio amico Wilkie. Rare volte però Willie il Viaggiatore andava soggetto a questo genere d'indolenza da cui talvolta non vanno esenti tutti quelli che professano le belle arti, o vogliamo attribuirla alla stanchezza, o al lieve conto che fanno de' loro uditori, o al capriccio che ha tanto predominio su i pittori e su gli artisti musicali ed è quello stesso capriccio che trae spesse volte i celebri attori a declamare languidamente la loro parte, e a mettere da banda quel calore di espressione cui debbono la loro rinomanza. Ma appena il nostro musicante udì la voce di Darsie, ne divenne improvvisamente raggiante l'aspetto; con che provò ingannarsi chi suppone sol dagli occhi dipendere l'espressione della fisonomia. Girò il volto verso la parte d'onde veniva il suono della voce di Darsie; il labbro superiore gli si fece quasi tremebondo; le rugose sue guance si tinsero de' colori che la sorpresa e il piacere chiamarono sovra esse; e cambiò subito l'aria della danza che parea sonasse a contraggenio e sbadatamente, nella bell'aria scozzese

« Splende il sol di nuova luce,
Che te, o Stuardo, a noi conduce. »

aria che egli sonò come mosso da una inspirazione, e cui tennero dietro unanimi applausi, ben atti a dimostrare che la scelta dell'aria, il nome rammentato con essa, il modo dell'esecuzione, allettavano ad un tempo i circostanti.

Intanto Cristal Nixon, tenendosi sempre fermo sotto il braccio Darsie, e seguitando il degno ostiere, si aperse un varco, non senza qualche difficoltà, per traverso alla turba affoltatasi nella cucina, entrando finalmente in un piccolo appartamento, ove già Liljas stava seduta. Quivi appena giunto, diede sfogo alla piena dell'ira che a stento avea rattenuta sì lungo tempo contro il compare Crackenthorp minacciandolo di tutto lo sdegno del suo padrone; e gli chiese come avesse ardito di ricevere, in una casa affatto in disordine, lo *Squire* e la sua famiglia, mentre lo stesso *Squire* lo avea fatto avvertire che desiderava esservi senza quasi alcun testimonio. Ma il compare

Crackenthorp non era uomo che si lasciasse soperchiare.

« Come va, compare Nixon? rispose. Sei di mal umore questa mattina, e vedo che alzandoti dal letto ti sei posto la berretta per traverso. Tu devi sapere quanto io che di tutto questo attruppamento la cagione principale è lo *Squire*. Non hai tu veduti tutti i servi de' gentiluomini venuti qui a fine di parlargli, *per l'andamento degli affari*, come dice il vecchio Turnpenny? L'ultimo di quelli che sono arrivati è Dick di Fairladies. »

« Ma e questo vecchio furfante che sega il violino, perchè è qui? soggiunse Nixon. Come vi arrischiate di permettere a tal sorte di canaglia che passi per la soglia della vostra porta in una tale occasione? Se lo *Squire* venisse solamente ad immaginarsi che dimenaste nel manico .... vi parlo per vostro bene, fratello Crackenthorp. »

« Ascoltatemi, fratello Nixon, rispose Crackenthorp colla maggiore calma del mondo: lo *Squire* è uno stimabilissimo gentiluomo; non voglio negarlo: ma non è nè mio padre nè proprietario de' fondi che godo; e sintantochè io non metta la sua livrea, non dovrò mai ricevere ordini da lui. Quanto al chiudere la mia porta a chi capita, tanto sarebbe il pretendere ch' io facessi in pezzi le mie botti, e ch'io atterrassi l'insegna della mia osteria. Circa poi al *dimenarsi nel manico*, come dite voi, lo *Squire* troverà qui per lo meno altrettanta gente onesta quanta ne conduca egli stesso. »

« Come sarebbe a dire, esclamò Nixon, insolente allocco? »

« Eh niente! rispose Crackenthorp. Vi dirò solo che posso mostrarmi in pieno mezzo giorno al pari di chicchessia, m' intendete? Ho buoni lumi nel piano superiore della mia abitazione, e so una cosa o due di più di quel che sanno molt'altri. Se si pretendesse mai che la mia casa fosse un punto d' unione per certe pratiche pericolose, vivaddio!... in somma, Ioè Crackenthorp non è l'uomo da servirsene come della zampa del gatto. Io mi manterrò netto e schietto, potete starne sicuro, e ciascuno pensi dal canto suo a dar conto delle proprie azioni. Questa è la mia maniera di pensare. Vi occorre qualche cosa, sig. Nixon? »

« No ..... sì ..... ma potete per ora andarvene » rispose Nixon, il quale comunque imbarazzato dal tuono risoluto dell'oste, parea studiasse nascondere l'impressione che un simile tuono avea prodotta sopra di lui.

Partito appena di lì Crackenthorp, miss Redgauntlet, volgendosi a Nixon, gli intimò di abbandonare la stanza e di andarsene a stare ov' era il suo posto.

« Come, miss Lilias! le rispose in tuono mal contento, ma con aria però rispettosa, vorreste che vostro zio mi scaricasse una pistola su la testa per avere disobbedito ai suoi ordini? »

« Potrebbe scaricarvela su la testa per un altro motivo, se non obbedite agli ordini miei, » con molta calma rispose Lilias.

« Voi vi giovate troppo del sopravvento che mi avete preso, miss Lilias, soggiunse Cristal. Davvero io non ardisco abbandonare questa stanza, perchè devo aver custodia di ... di quest'altra miss, e se disertassi dal posto, non mi resterebbero cinque minuti da vivere. »

« Imparate dunque a conoscere il vostro posto, o signore; fate la vostra guardia alla porta; ma di fuori. Non vi è stato dato l'incarico di ascoltare i nostri discorsi; almeno così credo. Uscite senz'altre repliche, signore; o racconterò a mio zio certe cose che non dovrebbe piacervi fossero sapute da lui. »

La riguardò con una espressione singolare di corruccio unito a rispetto. « Voi profittate troppo del mio stato, miss Lilias, e vi conducete su questo punto inconsideratamente, come mi condussi da pazzo io nel somministrarvi le armi contro di me. Ma voi siete un tiranno, e il regno dei tiranni non è mai lungo. »

Ciò detto, uscì dell' appartamento.

« La straordinaria tracotanza di questo sciagurato, disse Lilias al fratello, mi ha dato il sopravvento di cui si duole. Prevedendo egli che, se mio zio sospettasse solamente l' arrogante sua presunzione, avrebbe tanto rimorso a piantargli una palla nel cranio, quanto se ne ha contro un fagiano, non ardì più mai fin d'allora assumere meco quel tuono d' insolente superiorità che, per essere padrone di tutti i segreti e disegni di mio zio, si crede lecito con altri individui della mia famiglia. »

« Intanto, soggiunse Darsie, mi consolo in accorgermi che il padrone della casa non

gli è tanto bigio quanto io temea. Cresce in me la concepita speranza che possiamo entrambi fuggire. O Lilias! il più verace dei miei amici, Alano Fairford, mi cerca ed è in questi luoghi mentre parliamo. Un altro amico, di più umile grado ma non meno fedele, cred' io, sta egli pure fra queste mura pericolose. »

Lilias si mise un dito al labbro additando che v'era chi ascoltava alla porta; segnale perfettamente inteso da Darsie, il quale, abbassando la voce, la instruì del modo con cui scontrato erasi nell' amico, e dello stratagemma preso per darsi a conoscere a Willie il Viaggiatore. La sorella lo ascoltò con attenzione premurosissima, e schiudea la bocca per rispondergli, allorchè udirono venire dalla cucina un grande strepito prodotto da diverse voci che sembravano di altercazione, e fra queste voci parve a Darsie discernere quella di Alano Fairford.

Dimenticando in quel momento Darsie il suo stato che sì poco permetteagli il dare aiuto agli altri, corse alla porta, e trovandola chiusa a doppio giro di chiave e coi chiavistelli, fece forza di piedi e di pugni per atterrarla, non badando alle preci che gli facea la sorella per calmarlo e metterlo in avvertenza su la condizione a cui si trovava. Ma bastanti cure erano state prese, perchè la porta fosse salda in modo da poter resistere agli impeti e delle guardie delle dogane e dei contestabili, e di quanti mai personaggi abbiano facoltà di valersi della *chiave comune del Re*, che è abilissima nel condurre chi la possede entro i luoghi i meglio muniti. Tornarono quindi vani tutti gli sforzi di Darsie; e intanto continuava sempre il fracasso di cui spiegheremo, nel capitolo che segue, l'origine.

CAPITOLO XX.

L'osteria di Ioè Crackenthorp, dacchè i suoi cammini soprastavano alle rive del Solway, non avea mai veduto un concorso d'ospiti di natura così variata fra loro come quelli che in tal mattina accoglieva. Molti di questi erano uomini il cui grado sembrava di gran lunga superiore a quel che il dessero a divedere le vesti e la modestia del viaggiar loro. I servi però non si stavano dallo smentire le conclusioni che avrebbero potuto dedursi dalla semplicità degli abiti de' padroni, e dal dare ad intendere, giusta l'uso di tutti i cavalieri dell' *Arco-baleno* (1) che non si adatterebbero a servire persone le quali non fossero di alto conto.

I gentiluomini che aveano scelto questo ritrovo per venire a parlamento con sir Ugo Redgauntlet, si mostravano accigliati ed inquieti, passeggiavano insieme, si consigliavano sommessamente fra loro, evitavano con ogni sollecitudine mettersi in qualsisia corrispondenza coi viaggiatori che il caso avea nello stesso luogo condotti.

Quasi il destino avesse voluto attraversare i disegni de' giacobiti cospiratori, avea in una stessa mattina raccolto nella medesima osteria un numero maggiore del solito di forestieri, diversissimi di classe fra loro. Occupavano questi la sala comune dell' osteria, intantochè i più ragguardevoli personaggi teneano pressochè tutte le stanze a parte.

Arrivava allora fra gli altri l'onesto Quacchero, Giosuè Geddes, che viaggiava da qualche tempo, deplorando, così narrò in appresso, nell' amarezza del suo cuore, la sorte di Darsie Latimer, come se fosse stato il figlio suo primogenito. Costeggiate avea tutte le rive del Solway senza contare molte peregrinazioni fatte nelle parti interne, esponendosi intrepidamente alla derisione degl' *Infedeli*, ed affrontando i seri pericoli personali che potea correre coll'introdursi ne' covi dei contrabbandieri, dei sensali da cavalli, e d'altre persone di mala vita, le quali lo riguardavano come uomo sospetto, e al vederlo, anzichè un Quacchero, lo credeano qualche guardia travestita delle dogane. Non avea nullameno raccolto verun frutto nè dalle fatiche sopportate nè dai pericoli corsi. Tutte le sue indagini non avevano giovato a procurargli notizia alcuna di Darsie Latimer; e cominciava quindi a paventare che l'infelice giovane fosse stato trasportato fuori del regno; avvenimento che non era rarissimo su le coste della Gran-Brettagna; gli si affacciò anche all' animo l'idea più terribile che chi si era impadronito di Darsie avesse adoperato qualche via più atroce e più speditiva per ispacciarsi di lui.

(1) Modo d'indicare i servitori che portano livrea.

Stava così immerso nel cordoglio, allorchè dopo avere affidato nelle mani dei mozzi di stalla il suo *Salomone*, ed entrato nell' osteria, domandò gli fosse apprestata, in una stanza a parte, la colezione.

I Quaccheri e gli osti della razza del compare Crackenthorp non si accordano troppo bene fra loro; onde questi guardò in cagnesco il nuovo ospite giunto, poi limitandosi a piegare il collo verso la spalla, gli disse: « Galantuomo, se volete da colezione in questa osteria, converrà vi contentiate farla nella sala dove tutti gli altri la fanno. »

« E perchè non posso io, pagando il mio danaro, avere una stanza separata? » domandò Giosuè.

« *Perchè* mi chiedete, mastro Gionatan? replicò il compare Crackenthorp. Perchè vi bisogna o aspettare sinchè quelli che vagliono più di voi siano serviti, o contentarvi di stare in compagnia dei pari vostri. »

Geddes non argomentò oltre, e si pose tranquillamente al posto che il padrone dell'osteria gli additò. Fattosi indi portare un boccale di *ala*, e pane e burro e formaggio d'Olanda, si diede a soddisfare il suo appetito che l'aere mattutino avea più del solito solleticato.

Stando inteso a questa fazione l' onesto Quacchero, entrò nella sala un altro forestiere, che, sedutosi a quella stessa tavola, tenea gli occhi fisi sul nostro Giosuè, si lambiva le labbra ogni qualvolta vedea le canne della gola dell'altro fare un moto corrispondente all' atto dell' inghiottire, e si asciugava la bocca colle dita, quando l'uomo che gli stava di rimpetto si avvicinava alle labbra il boccale; come se l'aspetto degli uffizi animali che adempiea sì bene il buon Quacchero, avesse svegliato in lui il desiderio invincibile di fare altrettanto. Per ultimo, incapace di resistere più lungo tempo alle domande di uno stomaco importuno, chiamò a sè il pingue e rubicondo ostiere, che stava, in aria di prosopopea, trascorrendo in lungo e in largo la sala, e gli chiese se potea dargli un pasticcio da un *plack* (1).

« Non ho mai udito parlare di tal mercanzia, padron mio caro » gli rispose l'oste senza fermarsi; ma lo straniero lo trattenne chiedendogli con accento scozzese il più manifesto: « Non avrete almeno un po'di fior di latte, o di mezzo latte, o se non altro un panetto da ciabattino? »

« Non intendo che vi vogliate dire, padron mio caro. »

« Non potreste darmi una colezione qualunque per uno scellino di Scozia? »

« Che è quanto un soldo inglese, l' oste rispose. No, no, padron caro; non ho colezioni da questo prezzo; ma ve ne darò una a miglior mercato; perchè vi satollerò *gratis*. La cosa v' accomoda? »

« Non ricuso mai offerte tanto cortesi, il povero straniero rispose; e dirò, parlando degl' Inglesi, che, fossero diavoli, sanno condursi con molta civiltà verso un gentiluomo, ancorchè la sua nobiltà sia un poco annebbiata. »

« Gentiluomo! esclamò Crackenthorp. Hum! Non v'è fra costoro un solo che porti berrettone turchino, e che non zoppichi da questo piede. Prendendo allora un piatto che contenea gli avanzi di quanto era stato altra volta uno squisito pasticcio di castrato, lo pose dinanzi allo straniero dicendogli: « Prendete, mastro gentiluomo; questa roba val meglio di quanti pasticci da un *plack* possano mai essere stati fatti con una testa di castrato. »

« Una testa di castrato però non è cosa da disprezzarsi! » soggiunse lo straniero, il quale ebbe nondimeno l' avvertenza di pronunziare tali parole in modo, che non offendessero il donatore, e che la sua esclamazione avesse piuttosto l'aria di una protesta contro il disprezzo in cui suol tenersi dagli stranieri questa pietanza favorita della Caledonia.

Così soddisfatto il nazionale amor proprio, tirò dal piatto sul suo piattello e pezzi di castrato e di crosta di pasticcio in tanta copia, come se da tre giorni non si fosse cibato, e avesse voluto munirsi contro il digiuno d' altri quaranta.

Giosuè Geddes a sua volta lo contemplò con maraviglia, parendogli non avere mai veduto alcuno che mangiando offerisse in sì perfetta guisa l' emblema della fame.

« Amico (gli diss'egli, dopo averne considerate le fazioni per alcuni minuti) se tu t'ingozzi in questa maniera, finirai col morire soffocato. Gradiresti un bicchiere di

(1) Credo siasi osservato nel decorso di questi romanzi che il *plack* è la minima fra le monete scozzesi.

birra per aiutare ad andare abbasso quanto vai inghiottendo? »

Lo straniero interruppe il suo lavoro un istante all'udire sì fatta proposta, e alzò gli occhi su l'uomo dalla cui banda questa venivagli.

« Davvero, disse, non è un cattivo *partito*, per valermi del linguaggio delle Assemblee generali. Ne ho uditi più cattivi che furono posti da più dotti avvocati. »

Il sig. Geddes ordinò venisse portato un boccale di birra a Pietro Peebles; chè già i nostri leggitori devono aver ravvisato quello sfortunato litigante nell'affamato straniero.

Vedutasi appena da questo martire di Temi la brocca della birra sopra la tavola, la impugnò con quell'ardore di cui avea data prova nell'assalire il frammento di pasticcio, ne soffiò la spuma con tanta forza, che d'una parte di essa fu spruzzata la testa del Quacchero; poi, come se d'improvviso si fosse ricordato dei doveri della civiltà, gli disse: « Alla vostra salute, mio stimabile amico! Ma come? Sareste sì gran signore, che non vi degnaste rispondermi, o avete offeso il timpano dell'orecchio? »

« Bevi, amico, la tua birra, che buon pro ti faccia! rispose Giosuè. Non biasimo le tue intenzioni, ma noi non conosciamo queste ridicole usanze. »

« Come? Voi dunque siete Quacchero! » esclamò Pietro Peebles, e senza fare altre cerimonie, si avvicinò la brocca al labbro, nè abbassò il gomito prima di averne tracannata sin l'ultima stilla. « Questa è cosa che ne ha giovato ad entrambi (soggiunse posando la brocca su la tavola e sospirando); ma due boccali di birra per due sono una misura troppo scarsa. Che vi parrebbe se si chiedesse un altro boccale? Ovvero, per non ci tornar due volte, volete domandare un boccale di Scozia? »

« Tu puoi, amico caro, chiedere a spese tue quello che vuoi, rispose Geddes; quanto a me, mi sono prestato di tutto buon cuore a sedare la tua sete naturale, ma temo non sia un'impresa egualmente facile il sedare quella sete che in te soltanto è fittizia. »

« Cioè a dire, in buon inglese, voi ritirate la vostra sicurtà, e non volete più essere guarante per me con l'oste. Già, voi altri Quaccheri, non sapete fare le cose che per metà. Ma poichè mi avete obbligato ad inghiottire una bevanda sì frigida, e alla quale non sono avvezzo la mattina, potreste, se non altro, offrirmi un bicchiere d'acquavite, di *usquebaugh*, o di . . . non importa di che cosa, non son difficile a contentare; bevo tutto quello che è buono. »

« Nemmeno una stilla a mie spese, amico mio! soggiunse Giosuè. Tu non sei più giovane; ti resta forse a fare un lungo e disastroso viaggio; sei mio concittadino, a quanto il tuo accento mi dice, nè ti somministrerò io una facilità per disonorare in un paese estranio i tuoi canuti capelli. »

« I miei canuti capelli! Lo udite, signori? (gridò Pietro Peebles facendo di occhio ai vicini i quali incominciavano a provar diletto da un tale dialogo, e speravano che questo pazzo, questo mendicante, questo affamato, perchè il povero Pietro mostrava avere diritto a tutti e tre i titoli, speravano che procurasse loro qualche spasso a spese del Quacchero). Il signore vi guarisca gli occhi, compare, se non sono buoni a distinguere i capelli canuti da una parrucca di stoppa! »

Facezia che eccitò grandi scoppi di risa fra la brigata; ma, più di sterili applausi, riuscì gradevole a Peebles la voce di un uomo che standosi in piedi dinanzi a lui gridò: « Compare Crackenthorp, date qui una caraffa d'acquavite; voglio farne bevere un poco a questo degno galantuomo, in benemerenza, se non altro, dell'arguzia che ha profferita. »

Venne portata l'acquavite da una fantesca che adempiea gli uffizi di garzone dell'osteria; e Pietro facendo una smorfia che il contento di lui indicava, colmò un bicchiere e lo bevè d'un fiato, esclamando in appresso, voltosi al donatore: « Dio mi perdoni! ho avuta la poca creanza di non bevere alla vostra salute. Credo che coi suoi cattivi modi questo Quacchero mi abbia stregato. »

Stava per empiersi un secondo bicchiere, quando il suo novello amico gli fermò il braccio, dicendogli: « Adagio, compare, adagio! Bisogna giocare buon giuoco, e ciascuno la sua volta, se permettete. » Poi colmando un altro bicchiere di acquavite, lo trangugiò in quella guisa che trangugiato lo avrebbe Pietro Peebles. « Che cosa ne dici, amico? » si volse al Quacchero con tale interrogazione.

« Questo liquore è passato per la tua gola, non per la mia, caro amico, rispose il Quacchero; onde non ho nulla a dire su le cose che non mi appartengono. Se però tu hai un poco d'umanità, non somministrerai a questa povera creatura i modi d'ubbriacarsi. Pensa che verrebbe messo in istrada come un cane privo di tetto e padrone; che potrebbe morire su le sabbie, o dentro un pantano; e se tu lo avessi posto in istato di non potere usare della sua ragione, non saresti innocente della sua morte. »

« In verità, caro il mio *Cappellaccio* (1), credo che tu abbia ragione, e il buon vecchio *parrucca di stoppa* non avrà più acquavite da me. Poi, abbiamo faccende nella giornata, e questa caricatura, sia pure un pazzo come sembra, ha sempre occhi ed orecchie. In somma, compare, come vi chiamate, e per qual combinazione siete capitato in una osteria che è fuori della strada maestra? »

« Non sono obbligato a dire il mio nome, rispose Peebles; e quanto alle faccende che mi restano a terminare . . . ci è un poco d'acquavite nella caraffa, e sarebbe peccato il lasciarla alla fantesca; non bisogna darle cattive usanze. »

« Bene bene, avrete acquavite, e dopo ve ne anderete al diavolo, se credete; ma bisogna dirmi ora che cosa siete venuto a far qui. »

« Cerco un giovinastro sfaccendato, un avvocato, di nome Alano Fairford, che m'è sfuggito di mano, giacchè volete saperlo. »

« Un avvocato! (esclamò il capitano della *Jenny la Saltatrice*; poichè era egli quel tale che aveva avuta compassione dell'aridità del gorgozzule del vecchio litigante). Dio vi protegga, galantuomo! avete sbagliato riva. Alla riva sinistra del Solway dovete cercare i *counsel* (2); gli avvocati appartengono ad una genia di legali scozzesi, e non inglesi. »

« Legali inglesi! gridò Peebles. Il diavolo mi porti, se vi è in tutta l'Inghilterra un solo legale! »

« Desidererei con tutta l'anima che ciò fosse vero, disse Nanty Ewart. Ma chi vi ha messo ciò nella testa? »

« Non sono io stato di sfuggita a consigliarmi con un procuratore di Carlisle? Non m'ha egli detto che non troverei in tutta l'Inghilterra, compreso lui, un uomo capace d'intendere lo stato della mia causa? e sì, glie l'ho spiegato a dovere. Quando poi gli ho narrato in qual modo mi ha servito questo galuppo di avvocato, questo Alano Fairford, mi ha detto che potrei, con tale particolarità, impinguare d'un nuovo incidente la mia causa, come se già non fosse carica di tanti incidenti quanti ne può portare. E una bella causa sicuro, e ha sostenuto valorosamente il peso de' sacchi di replicati atti di processura; ma a furia di crescere sacca di biada sopra un cavallo, si rompono le reni alla povera bestia; onde la mia causa non porterà, ch'io acconsenta, altri pesi. »

« Ma questo Alano Fairford? soggiunse Nanty. Su via! bevete il resto di questa acquavite, e spiegatemi meglio le cose che ad esso si riferiscono. Lo cercate voi con buone o con cattive intenzioni? »

« Buone per me, sicuramente, rispose Peebles; cattive per lui. Figuratevi! Avere lasciata la mia causa metà vinta, metà perduta, in mezzo alla strada, e tutto questo a fine di venire a vagabondare per la Cumberlandia, in cerca d'una mala lana, d'uno sfaccendato che si nomina Darsie Latimer! »

« Darsie Latimer! esclamò vivacemente Geddes. Sapete voi qualche cosa di Darsie Latimer? »

« Forse sì, e forse no, rispose Pietro Peebles. Non sono poi obbligato a rispondere agl'interrogatori di tutto il mondo, semprechè non mi sieno fatti in via giuridica, ed osservate tutte le forme legali; tanto meno se mi vengono da gente che strepita tanto per un bicchiere di birra e per due dita di acquavite. Rispetto poi a questo gentiluomo (guardando Nanty) che si è mostrato gentiluomo nel tempo della colezione, e che si mostrerà gentiluomo nell'ora del desinare, quanto a lui son pronto a dargli schiarimenti su tutti que' punti della causa che, a parer suo, abbiano correlazione colla discussione presente. »

« Io non desidero, caro amico, sapere da voi che una cosa; ed è se cerchiate Alano Fairford per giovargli o per nuocergli. Se

(1) Soprannome tolto dai cappelli dalle grand'ali che si portavano dai Quaccheri.

(2) Gli Avvocati in Inghilterra si conoscono col nome di *counsel*.

è per giovargli, credo potrò procurarvi so colui un colloquio; ma se fosse per nuocergli, mi prenderò la libertà di traghettarvi dall' altra banda del Solway, lasciandovi un avvertimento di mettere da banda il disegno di questa impresa, se non voleste che vi accadesse peggio. »

Il tuono e il contegno di Ewart persuasero a Giosnè Geddes la prudente risoluzione di osservare il silenzio fintantochè avesse potuto, in non dubbio modo, accertarsi se potesse sperare aiuto da esso o temere ostacoli allo scoprimento di Darsie Latimer, che era lo scopo delle sue attuali sollecitudini. Prese pertanto il partito di ascoltare con attenzione tutto quanto accadrebbe tra il litigante e l'uom di mare, e di aspettare l'occasione d' interrogare il primo, allorchè lo vedrebbe separato dal nuovo suo conoscente.

« Io non vorrei in alcun modo, disse Pietro Peebles, nuocere alla persona di quel povero giovane di Fairford, che si è buscate da me tante belle e buone ghinee, come ha fatto suo padre prima di lui. Vorrei solamente ricondurlo a prendersi pensiere de' miei affari e de' suoi; e se ottenessi questo intento, forse non pretenderei da lui nulla più del rifacimento de' danni e interessi (ne ho già innoltrata la mia istanza in forma) e della restituzione degli onorari che ha ricevuti, e degl'interessi delle somme principali che mi pervengono, incominciando dal giorno in cui avrei dovuto riscuoterle, intendo della prima grande comparsa dinanzi al tribunale. Voi capite che questo è il meno di quanto io possa domandare *nomine damni*; ma non voglio ridurre questo povero sgraziato a dormire su la paglia. Conviene vivere e lasciar vivere; perdonare e dimenticare. »

« Amico *dal cappellaccio*, si volse Nanty Ewart al Quacchero, son contento che il diavolo mi porti via, se capisco una parola di quanto questo spauracchio da passeri ha detto. Se credessi cosa utile per Fairford il vederlo, è un affare che potrebbe combinarsi facilmente: ma lo conoscete voi questo *parruccaccia*? Parea poc'anzi che mostraste per lui qualche premura. »

« Nessuna premura maggiore di quella che avrei mostrata per un altro vedendolo nella miseria; rispose Giosuè al quale non increbbe di essere per questa via tratto in discorso. Mi piacerebbe veramente sapere chi sia. Ma non siamo noi troppo esposti al pubblico in questa sala? »

« Avete ragione » rispose Nanty; e, dopo un cenno che questi fece alla fantesca, vennero entrambi introdotti in uno stanzino, che era un angolo della stessa sala, separatone col ministerio di un sottile tramezzo che non s'innalzava più della metà dell'altezza frapposta tra il pavimento e il soffitto. Quivi li seguì Pietro Peebles, mosso dalla speranza che non si separerebbero senza avere bevuto. Ma collocatisi appena nel nuovo loro appartamento, si fece udire un suono di violino nella sala.

« Torno là dentro, disse Peebles levandosi in piedi; odo sonare il violino, nè vi è mai musica, che non vi sia ancora da mangiare e da bere. »

« Farò portar qui qualche cosa, soggiunse il Quacchero: ma intanto, amico mio, hai tu nessuna difficoltà a dirci il tuo nome? »

« Nessuna, semprechè vogliate bevere alla salute del mio nome e del mio cognome, rispose Peebles; altrimenti protesto contro la competenza della vostra giurisdizione. »

« La tua salute, amico, domanda che tu non continui a bere, perchè hai bevuto abbastanza. Nondimeno, quella giovine! Portateci una foglietta di vino dolce di Spagna. »

« Questo vino dolce di Spagna è una bevanda ben debole, disse Pietro Peebles, e una foglietta è una misura troppo meschina, perchè possa alimentare un intertenimento fra due galantuomini che si vedono la prima volta. Non ostante assaggiamo questa miserabile foglietta di vino di Spagna. »

E così dicendo distese la sua larga mano per afferrare il picciolo vaso di stagno che, giusta l'uso poco cerimonioso di quei luoghi, era il medesimo in cui entrò il vino allatto dello spillarlo dalla botte.

« Adagio, amico, adagio! lo arrestò il sig. Geddes; tu non ci hai per anche dato a conoscere nè il tuo nome, nè il tuo cognome. »

« Questo cane di Quacchero è maligno. pensò Nanty. Vuol costringerlo a pagare il suo vino innanzi che lo beva; ed io sarei stato sì pazzo, che lo avrei ubbriacato prima di pensare a fargli un'interrogazione. »

« Bene dunque ! Mi chiamo Pietro Peebles (disse con tuono di mal umore il litigante, com'uom che pensasse dovuta al suo nome una misura di vino meno meschina). Ci avete nulla in contrario ? »

« Pietro Peebles ! » replicò Nanty Ewart, come se questo nome avesse richiamata qualche nuova idea alla sua memoria. Intanto il Quacchero continuava nel suo interrogatorio.

« Ma, dimmi, Pietro Peebles, tu devi essere indicato con qualche altra denominazione. Sai bene che nel nostro paese si usa distinguere taluni dalla lor professione, a cagione d'esempio calzolai, pescatori, tessitori; altri, come proprietari di terre, o anche dai loro titoli, cosa che sente la vanità mondana. Dunque come si fa a distinguerti da altri che portassero il tuo nome medesimo ? »

« Col chiamarmi Pietro Peebles *dalla Gran Lite*, Pietro Peebles *contro Plainstanes*. Se non sono signore d'alcuna altra cosa, sono almeno *dominus litis*. »

« Una povera signoria, cred'io, »

« Prima d'andare innanzi (interruppe d'improvviso l'interrogatorio Nanty) ditemi una cosa, sig. Peebles; non eravate voi altra volta cittadino di Edimburgo ? »

« Se lo era altra volta ! esclamò Peebles con ira. Non lo sono io forse tuttavia ? Non ho fatto nulla, spero, per meritarmi di perdere questo titolo. Chi è stato una volta prevosto è sempre milord (1). »

« Ebbene, sig. cittadino, non avete voi qualche possedimento nella buona città di Edimburgo ? »

« Sicuro che ne ho; vale a dire, prima delle mie disgrazie, io avea due o tre buone case, se anche erano piccole, nel recinto, senza contare la mia bottega e il piano superiore a questa; benchè adesso Plainstanes mi abbia posto in mezzo alla strada; ma non importa; dovrà pagarmela. »

« E non avevate anche una casa nel recinto del *Covenant ?* »

« Voi stesso lo dite, e però a fisonomia non avreste ad essere stato fra i partigiani del *Covenant*. Ebbene ! beveremo alla memoria di questa casa. Ci vuole una buona misura. Ma ! anche quella è data in secco. Mi rendeva dal pian terreno al granaio, non si dice troppo, quattordici lire l'anno, nè metto in conto la cantina, che era affittata a Luckie Littleworth. »

« Nè vi ricordate (soggiunse Nanty quasi incapace di dominare la commozione dalla quale si sentiva compreso) che avevate per pigionante una povera vecchia signora, mistress Cantrips di Kittlebaskit? »

« Se me ne ricordo ! esclamò Pietro Peebles. Vivaddio! ho buone ragioni per ricordarmene; mi fece un fallimento quella vecchia pazza ! e quando la legge ebbe adempiuta la parte sua affinchè io fossi legalmente pagato, chè non furono risparmiati atti di sequestro, di vendita giudiziale, ec., ec., costei andò a ricoverarsi nella Casa di Carità, e mi dovea tuttavia una ventina di lire di Scozia. È una vergogna, una tirannia di questa Casa di Carità il dar rifugio in tal modo ai falliti che non possono pagare gli onesti loro creditori ! »

« Mi sembra, amico, disse il Quacchero, che i tuoi cenci dovrebbero insegnarti ad avere compassione della nudità degli altri. »

« Cenci ! ripetè Pietro Peebles interpretando letteralmente ciò che Giosuè Geddes in senso figurato avea detto. Un uomo saggio mette egli i suoi migliori abiti per viaggiare, massimamente quando si espone all'eventualità di trovarsi, lungo la strada, in compagnia di un Quacchero o di altro simil bestiame ? »

« Questa vecchia signora è morta, a quello che ho inteso dire ? » ripigliò il discorso Nanty ostentando una calma che la sua voce tremebonda e agitata smentiva.

« O morta, o viva, che cosa ne importa a me? rispose Pietro *il Crudele*. Che bisogno ha una persona di vivere, se non vive in conformità delle leggi, e non paga i suoi debiti giusti e legittimi ? »

« E voi, riprese a dire Nanty, voi che siete adesso nel pantano sino alla gola, non sentite rimorso di quanto avete fatto? Non vi pentite di essere stato cagione della morte di questa infelice ? »

« Di che cosa ho a pentirmi ? La legge era per me; un decreto de' giudici ordinò il sequestro e pose sentinelle alle sue proprietà; venne una istanza per sospensione d'atti; ma gli atti furono giudicati buoni e valevoli. Sono stato costretto a condurre la vecchia dinanzi a due Corti di Giusti-

(1) Il Prevosto d'Edimburgo ha il titolo di Lord.

zia..... Mi è costata più danaro, che non ne valevano le sue orecchie. »

« Per il giusto Iddio! gridò Nanty, spenderei mille ghinee, se le avessi, perchè foste degno che vi mettessi le mani addosso. Se aveste dato qualche segno solo di pentimento, l'affare sarebbe rimasto fra Dio e la vostra coscienza; ma, all'udirvi portare così in trionfo la vostra durezza!... Pensate voi dunque sia una cosa da nulla l'avere ridotta alla miseria una vecchia, e all'infamia una povera giovinetta, l'essere stato cagione della morte della madre, della rovina della figlia, della disperazione e dell'esilio d'un uomo? Cospetto! per il nome di chi m'ha creato! non so che cosa mi tenga dal.... »

« Non mi toccate! gridò Peebles... Poi vi sfido a farlo. Chiamo in testimonio questo galantuomo, che se voi mettete solamente una mano sul collare del mio giustacuore, v'intimerò azione di oltraggio, di violenza, di vie di fatto, di assassinio. Guardate se ci ha da essere tanto strepito per una vecchia strega che è morta, per una giovine sgualdrinella che corre le strade, e per un marinolo che va schiumando il mare e dovrebbe fare la sua comparsa attaccato ad una forca! »

« Per l'anima mia, questo è troppo! sclamò Nanty; e poichè non hai alcuna umanità nel cuore, brutto mascalzone, voglio vedere se te ne rimane almen nelle spalle. »

Così parlando, sguainò la sua sciabola; e Giosuè, che aveva indarno cercato per più riprese d'interrompere un colloquio di cui prevedea non pacifica la conclusione, fece bene quanti sforzi potè per interporsi fra il capitano adirato ed il vecchio litigante; ma non giunse ad impedire che questi non ricevesse dall'altro diverse piattonate di sciabola sonoramente applicategli su le spalle.

Il povero Pietro Peebles, altrettanto codardo in tal momento di crisi, quanto mostrato erasi ardito e presuntuoso nel meritarsi una simile disciplina, fuggì a tutta gamba, mandando alte grida, fuor dello stanzino e dell'osteria; e lo seguivano Nanty, il cui sdegno a proporzione dello sfogarlo s'infervorava, e Giosuè che continuava a voler essere, a qualunque rischio, mediatore, e raccomandava gridando, ad Ewart che pensasse agli anni e allo stato miserabile del suo offensore; e a Peebles di fermarsi, che lo avrebbe protetto; ma il povero Pietro trovò rimpetto alla casa una protezione più valevole di quella che il buon Quacchero potea concedergli.

CAPITOLO XXI.

I nostri leggitori si ricorderanno, che Fairford, nel partirsi da Fairladies, era stato condotto da Dick all'osteria di Crackenthorp, a fine, come glie lo avea promesso il misterioso padre Bonaventura, di avere il sospirato abboccamento con Redgauntlet, e di trattare seco lui per la libertà dell'amico Darsie. La guida di Fairford, conformandosi agli ordini speciali ricevuti da Ambrogio, avea introdotto per una porta di dietro il suo compagno, e raccomandato all'oste di assegnargli una stanza a parte, di usargli ogni riguardo di civiltà, e persino di assicurarsi della sua persona, se gli fosse occorso qualche speciale motivo per crederlo un esploratore; nondimeno non fu imposto alcun impaccio alla libertà di Fairford. Condotto in un appartamento, gli fu detto aspettasse ivi l'individuo col quale aveva affari; non avrebbe, fu aggiunto, tardato più d'un'ora a mostrarsegli, e di ciò fu accertato Fairford, anche mediante un cenno significante fattogli da Crackenthorp. Intanto il degno ostiere gli raccomandò di non uscire della sua stanza per essere, soggiunse, piena la casa di certe persone cui piacea frammettersi negli affari degli altri.

Seguì Fairford il consiglio dell'oste, finchè giudicò a proposito il seguirlo; ma quando in mezzo a diversi cavalieri, scorse dalla finestra Redgauntlet, già da lui conosciuto col nome di Herries di Birrenswork, e facile a discernersi dagli altri a motivo della sua alta statura, credè quel momento opportuno per discendere e mettersi dinanzi alla porta; tratto soprattutto ivi dal fine di esaminare più da vicino le persone che sopraggiugneano, e dalla speranza di scoprire Darsie, se fra queste si fosse trovato.

È già noto al leggitore come, in conseguenza di ciò, fosse riuscito Fairford ad impedire la caduta che Darsie stava per fare nello smontar da cavallo, benchè il trave-

stimento dell'amico e la maschera che portava al volto non gli avessero permesso di riconoscerlo. Il leggitore parimente si rammenterà, come intantochè Nixon si adoperava ad introdurre quasi per forza Darsie nell'osteria, Ugo Redgauntlet, alquanto indispettito d'un interrompimento inaspettato e che sì male in acconcio sopravvenivagli, fosse rimasto in una specie di altercazione con Fairford, che gli volgea la parola, or chiamandolo Herries, ora Redgauntlet. Non apparve però nel secondo molta propensione a confessare che l'uno o l'altro dei due nomi gli appartenesse, o a mostrare di riconoscere i lineamenti del giovane avvocato; e per traverso alla altera indifferenza che Redgauntlet ostentava, il corruccio e il dispetto assai trapelavano.

« Se è d'uopo, o signore, gli disse finalmente Redgauntlet, che facciamo conoscenza insieme, cosa per vero dire della quale non vedo la necessità, soprattutto in un momento nel quale più che mai desidero restar solo, se però è d'uopo, vogliate subito dirmi quello che potete avere a dirmi, poi permettermi di pensare ad altri miei affari assai più importanti. »

« Questa lettera, o signore, v'instruirà d'ogni cosa, rispose Fairford consegnandogli il foglio di Maxwell. Qualunque sia il nome che vi piaccia prendere in questo momento, son convinto che nelle vostre mani, nelle vostre sole mani io devo rimettere questo foglio. »

Girò Redgauntlet per più versi la lettera, ne lesse il contenuto, guardò una seconda volta la sopraccoperta, poi in tuon severo disse ad Alano: « Il suggello di questa lettera è stato rotto, o signore. Era ella in questo stato quando vi fu consegnata? »

Fairford detestava più che qual si fosse altra cosa al mondo la bugia, nè conoscea le restrizioni *per l'andamento degli affari*, come avrebbe detto il vecchio Turnpenny; onde, indipendentemente da qualunque altra circostanza, la sua risposta sarebbe sempre stata, siccome fu, in tuono franco e sicuro: « Il suggello era intatto, quando il sig. Maxwell di Summertrees pose nelle mie mani la lettera. »

« E voi avete ardito, o signore, rompere il suggello di una lettera scritta a me? » disse Redgauntlet, soddisfatto forse di avere, per trovar briga col latore della lettera, un pretesto indipendente dalle cose che nella lettera stessa si contenevano.

« Non ho mai rotto il suggello di alcuna lettera confidata alle mie cure, Alano rispose; nè ciò per timore della persona alla quale era scritta la lettera, ma per un rispetto a me stesso. »

« Sono bellissime parole; nondimeno io dubito, il mio giovane sig. avvocato, che un tal dilicato riguardo non vi abbia rattenuto o dal leggere questa lettera, o dall'ascoltarne la lettura fatta da un altro, dopo che è stata aperta. »

« Sì, ne ho udito leggere il contenuto, o signore; e l'ho trovato di tal natura, che ho dovuto molto maravigliarmene. »

« Parmi, o signore, che *in foro conscientiae* sia all'incirca lo stesso, come se aveste rotto il suggello voi medesimo. Da questo momento mi tengo dispensato dall'entrare in più lunga discussione con un messaggiero sì poco meritevole di confidenza. Se il vostro viaggio è inutile, doletevene con voi stesso. »

« Un momento, signore. Sappiate che senza averlo cercato, son giunto a conoscere il contenuto di questa lettera; posso anche dir mio malgrado, perchè il sig. Bonaventura.... »

« Chi? esclamò Redgauntlet in tuono di uom sorpreso, e quasi smarrito. Chi avete voi nominato? »

« Il padre Bonaventura, rispose Alano. Un ecclesiastico, cattolico a quanto m'immagino, che ho veduto in casa delle signore Artburet a Fairladies. »

« Fairladies! le signore Arthuret! un ecclesiastico cattolico! il padre Bonaventura! (esclamò Redgauntlet, ripetendo le parole di Alano con accento d'inesplicabile sorpresa). È egli possibile che la temerità umana possa giungere a tanto? Ditemi la verità, signore, ve ne supplico; ho il massimo interesse a sapere se quanto mi dite sia null'altro che una novella raccolta dalle voci del paese. Voi siete legale, nè vi è ignoto a quali rischi si espone un prete cattolico che lo zelo del suo dovere conduca in questa terra di sangue. »

« Sì, sono legale, rispose Fairford, e appunto per essermi dedicato ad una tanto rispettabile professione, non so nò nè un

esploratore nè un delatore. Per ultimo, eccovi una prova atta a convincervi che ho veduto il padre Bonaventura. »

Ciò detto, gli consegnò la lettera del frate, fisando con grande attenzione in volto Redgauntlet per iscorgere quale impressione in lui producesse.

« Maladetta preoccupazione! (susurrò a mezza voce Redgauntlet, intantochè la fisonomia di lui esprimea l'impazienza, il corruccio, l'inquietudine). Difendetemi dall'imprudenza de' miei amici, dice lo Spagnuolo; dalla malevolenza de' miei nemici saprò difendermi da me medesimo. »

Rilesse attentissimamente la lettera; rimase indi per due o tre minuti com'uomo assorto in profonde considerazioni, e la fronte sua annuvolata indicava che stesse qualche divisamento rilevantissimo meditando. Fece col dito un cenno al suo satellite Cristal Nixon, che gli corrispose con un movimento di testa: poi, congiuntamente a due altri seguaci del suo padrone, si avvicinò a Fairford in guisa da indurre in esso il sospetto d'un qualche disegno d'impadronirsi della sua persona.

In questo momento, si udì grande strepito che veniva dall'interno dell'osteria; e fu veduto Pietro Peebles, il quale ne usciva precipitosamente, inseguito da Nanty Ewart che tenea imbrandita la sciabola, e dal buon Quacchero che, premuroso di risparmiare disgrazie agli altri, non esitava mai dall'esporsi egli stesso al pericolo.

Sarebbe cosa difficile il rappresentarsi una caricatura più stravagante e ridicola di Peebles che fuggiva con quanta velocità i suoi stivaloni glielo permettevano, e rassomigliava ad uno spauracchio da uccelli, che d'improvviso avesse acquistata la facoltà di moversi; cui formava un'antitesi bizzarrissima la persona secca e magra di Nanty Ewart, con le guance pallide come la morte e gli occhi ardenti per la sete di vendicarsi su quel soggetto schernevole della sua collera.

Postosi fra entrambi Redgauntlet: « Qual folle stravaganza, gridò, o capitano, è la vostra? rimettete nel fodero quella sciabola; abbiam forse tempo da perdere in risse da ubbriachi? E questo tapino è egli un antagonista degno d'un uom di coraggio? »

« Vi domando perdono, rispose il capitano riponendo tosto la sciabola nella guaina; confesso essermi lasciato trasportare troppo dall'ira. Ma per giudicare quanto io sia stato provocato, farebbe mestieri leggermi nel cuore, ed è ciò che oso appena fare io medesimo. Orsù! questo furfante non ha più nulla a temere da me. Il Cielo si è già preso il pensiere di castigarci, così l'un come l'altro. »

Intantochè parlava in tal guisa il capitano, Pietro Peebles, che per la paura erasi rannicchiato dietro a Redgauntlet, incominciò a ripigliare coraggio; e tirando per la manica il suo protettore: « Eh, signor Herries! gli disse con vivacità ma a mezza voce, sig. Herries, voi mi avete prestato un servigio grande oltre ogni dire; ma se volete farmene un altro in questo momento di crisi, mi scorderò del barile di acquavite che mi beveste in casa mia unitamente al capitano Harry Redgimblet; ne avrete da me amplissima assoluzione; e quand'anche vi vedessi condurre attorno per la piazza della Croce a Edimburgo, o comparire innanzi al tribunale di Giustizia, i vostri nemici avrebbero bello stringermi fra l'uscio e il muro, ma non mi trarrebbero a confessare che vi ho veduto coll'armi alla mano, voi sapete poi in qual anno. »

E nel fare tale promessa, continuava a tirare Redgauntlet per la manica sì fortemente, che questi in fine si volse verso di lui.

« In somma, idiota! che cosa volete da me? Ditelo in una parola. »

« *In somma, in somma!* vi dirò dunque in una parola che porto in tasca un ordine di cattura contro quell'uomo là, Alano Fairford di nome, di professione avvocato. Ho comperato un tal ordine da mastro Nicola Faggot, cancelliere del sig. giudice di pace Foxley; e ho spesa a tal fine la ghinea che mi faceste regalare. »

« Ah! sclamò Redgauntlet. Siete veramente portatore di un tal documento? Fate ch'io lo veda. Cristal Nixon, badate che niuno si mova di qui. »

Pietro Peebles si trasse di tasca una grande cartella di cuoio, troppo coperta di unto perchè distinguere se ne potesse il colore, e gonfia di note, di minute, di memoriali, d'istanze, e chi sa di quanti altri scarabocchi. Fra tutti questi documenti preziosi, ne trasceise uno che consegnò nelle mani del

sig. Redgauntlet o Herries, come lo andava alternativamente chiamando.

« Questa è un'ordinanza speciale e legale, gli dicea rimettendogli il foglio, conseguatami e fondata sul giuramento da me prestato che il suddetto Alano Fairford, obbligatosi giuridicamente a servirmi, avea rotto il guinzaglio, era fuggito di là dalle frontiere, e andava a zonzo per questi luoghi a fine di sottrarsi fraudolentemente all'adempimento de' doveri contratti meco; ordinanza che ingiunge per conseguenza a tutti i contestabili, uffiziali di Giustizia ed altri, l'obbligo di cercare Alano Fairford, di fermarlo, di impadronirsi della sua persona e trarlo dinanzi all'onorevole giudice di pace signor Foxley per soggiacere ad un interrogatorio ed essere indi condotto prigione, se il caso lo porta. Ma benchè tutte queste cose, come vi ho detto, siano spiegatissime nell'ordine di cattura, in qual parte troverò io un uffiziale che lo mandi ad esecuzione in un paese, siccome questo ove un pover uomo non può aprir bocca, che non vi sia chi gli sguaini la sciabola contro, e ove tanto importa alla gente che sia mantenuta la pace del re Giorgio, quanto quella del re di picche? Guardate qui l questo imbriacone di marinaio, e questo Quacchero al quale non men che all'altro piace alzare il gomito, mi hanno tirato sta mane in questa osteria. Ebbene! perchè non ho voluto dar loro tanta acquavite quanta bastasse a farli cadere ubbriachi morti, mi si sono entrambi buttati addosso, e poco ha mancato non mi giocassero un brutto giuoco. »

Intantochè Pietro Peebles andava così fuori del seminato, Redgauntlet trascorrea coll'occhio l'ordine di cattura; e si avvide subito essere stata una gherminella di mastro Nicola Faggot per togliere di tasca al miserabile Peebles l'unica ghinea che possedesse al mondo. Però il giudice Foxley avea veramente sottoscritto l'ordine, come sottoscrivea qualunque carta gli venisse dal cancelliere suo presentata; onde Redgauntlet deliberò profittare di tal circostanza.

Non curandosi dare alcuna risposta diretta a Peebles, si avanzò gravemente verso Alano Fairford, che stava cheto chéto aspettando il termine di una scena della quale non senza maraviglia vedea essere Pietro Peebles uno degli attori principali.

« Sig. Fairford, gli disse, vi sono molte ragioni che m'indurrebbero a secondare l'inchiesta, o piuttosto la prescrizione fattami dal rispettabile padre Bonaventura, e quindi a venire a parlamento con voi circa lo stato attuale del mio pupillo, che voi conoscete col nome di Darsie Latimer. Ma niuno sa meglio di voi che il dovere dell'obbedienza alle leggi dee precedere, a qualsisia costo, ogn'altro riguardo. Voi vedete qui un povero uomo portatore di un ordine che vi obbliga comparire dinanzi ad un magistrato, e temo sia necessario vi sottomettiate a un tal ordine, ancorchè ciò possa produrre qualche ritardo nell'affare che avete meco. »

« Un ordine contro di me! Fairford esclamò. E fondato sopra un'istanza di questo povero diavolo! Ella è una burla che gli hanno fatta; non v'è nulla di più evidente. »

« La cosa è possibile, rispose Redgauntlet con la massima calma; e certamente voi siete in istato di giudicare su tali argomenti. Ma io mi fermo sopra una cosa sola; quest'ordine mi sembra in bonissima forma; e siccome il rispetto verso le leggi è stato, dacchè vivo, il distintivo della mia condotta, non posso dispensarmi dal prestare ad un ordine legale quel poco di sostegno che dipende da me. Leggete voi medesimo, e vi convincerete ch'io non ho in tale incidente la menoma parte. »

Letto Alano l'ordine, e convinto dell'istanza su cui fondavasi, tornò ad esclamare che questo era un giuoco per prendersi spasso di un povero litigante senza cervello, una cosa inaudita, e che avrebbe protestato per danni e interessi contro chiunque osasse farsi esecutore di un simile ordine.

« Sig. Redgauntlet, aggiunse, io facilmente indovino quali motivi v'inducano a mostrarvi tanto rispettoso ad un ordine sì ridicolo. Ma imparerete a vostro costo, siatene certo, che in questo paese un atto di violenza illegale non si copre nè si ripara col commetterne un altro. Come uomo d'onore e fornito d'intendimento, voi non potete supporre che quest'ordine sia legale. »

« La giurisprudenza non è la mia professione, o signore, rispose Redgauntlet; nè m'arrogo decidere che cosa sia legale,

che cosa nol sia. Sostengo che quest'ordine è in buona forma, e mi basta. »

« Chi ha mai udito dire, esclamò Fairford, che venga costretto un avvocato a tornare al suo uffizio, come si obbliga un operaio delle saline o delle miniere di carbone a tornare al lavoro che ha abbandonato? »

« Non vedo una ragione, rispose secco Redgauntlet, per usare diversamente in un caso o nell' altro; quando non fosse, che il lavoro dell'avvocato è meno utile e pagato meglio. »

« Mi sembra impossibile, che voi parliate sul serio, disse Fairford; impossibile che vogliate valervi d'un sì meschino espediente per deludere la guarentigia di sicurezza datami dal vostro amico, dal vostro padre spirituale. Ho potuto essere io un pazzo nel credergli sì facilmente; ma pensate che cosa bisognerebbe voi foste per abusare in tal modo della mia buona fede. Vi prego anche a considerare che un simile trattamento mi scioglie da ogni promessa di custodire il segreto su certe cose... cose ch' io propendo a considerare come pratiche assai pericolose . . . »

« Mi è necessario interrompervi per vostro bene, sig. Fairford, ripigliò il discorso Redgauntlet. Pronunziate una sola parola che tradisca quanto potete avere veduto o sospettato, ed è assai probabile che la vostra prigionia abbia un termine o lontanissimo o troppo vicino; alternativa che non vi riuscirebbe troppo gradevole. Nello stato di cose attuale voi siete certo di trovarvi in libertà fra alcuni giorni; fors' anche molto più presto. »

« E del mio amico, soggiunse Alano Fairford, del mio amico, per amor del quale mi son posto in questo pericolo, del mio amico, che ne accadrà? Uomo perfido e pericoloso! (continuò alzando la voce) non mi lascerò più oltre ingannare da fraudolenti promesse! »

« Vi do la mia parola d' onore, che il vostro amico sta bene, soggiunse Redgauntlet. Potrò forse permettervi che lo vediate, se vorrete sottomettervi tranquillamente ad un destino che è inevitabile. »

Ma Alano che sapea di essere stato tradito prima da Maxwell, e che or si credea tradito anche dal padre Bonaventura, chiamò ad alta voce quanti fedeli sudditi di sua Maestà fossero in istato di ascoltarlo, affinchè lo soccorressero a difendersi dalla violenza che lo minacciava; e tosto s' impadronirono di lui Nixon e i suoi due satelliti, che tenendogli le braccia e cercando coprirgli con una mano la bocca, si adoperavano a trascinarlo verso la casa.

L' onesto Quacchero che si era trattenuto in disparte, durante la scena, allora coraggiosamente al cospetto di Redgauntlet si presentò.

« Amico, gli disse, tu ti fai lecite tali cose, che non ti riuscirà mai giustificare. Mi conosci, e sai di vedere in me un confinante al quale recasti gravi ingiurie, mentre egli vivea vicino a te nell'onore, e nella semplicità del suo cuore. »

« Silenzio, Jonathan! disse Redgauntlet. Guardati dal volgermi la parola. Nè le sottigliezze d' un giovane avvocato, nè la semplicità apparente d' un vecchio ipocrita potranno sviarmi dal mio cammino. »

« Affè, mio Generale (prese a sua volta la parola facendosi innanzi il capitano della *Jenny*) questo non è giocare buon giuoco; e dubito se la volontà de' miei armatori basti a farmi prendere parte in un modo tal di procedere... Non istate ad accarezzare l'impugnatura della vostra sciabola, uom valoroso; mostratela affatto alla luce del giorno, se avete voglia che veniamo alle strette ..... (Qui sguainò egli stesso la propria sciabola). Non comporterò vedere trattati in simil maniera nè il mio collega Fairford, nè questo vecchio Quacchero .... Vadano al diavolo tutti gli ordini di cattura o falsi o veri!... Alla malora i Giudici di pace!..... s'abbia l' inferno i contestabili!... Ecco qui il piccolo Nanty Ewart pronto a sostenere quanto ha detto contro chiunque vorrà farsi innanzi, a dispetto di tutti i ferri da cavallo (1) e di tutti i cavalieri del mondo. »

Il grido *al diavolo tutti gli ordini di cattura* sonò soavemente agli orecchi di tutta la milizia dell' osteria, della qual milizia Nanty Ewart era in tal qual modo il favorito. E mozzi di stalla e pescatori e marinai e contrabbandieri incominciarono ad attrupparsi. Voleva intanto Crackenthorp assumersi la parte di mediatore. I seguaci di Redgauntlet tutti uscirono armati di ar-

(1) Già è noto dal Romanzo che il ferro da cavallo era il caratteristico impronta to dalla natura sulla fronte dei Redgauntlet.

chibuso; ma vietò se ne valessero il padron loro che, sguainata a sua volta la sciabola, si lanciò colla rapidità del lampo sopra Ewart il quale continuava nelle sue minacce; e tutto ad un tratto colla propria sciabola gli fece saltar di mano la sua, e tal fu l'impeto, che andò a cadere molti passi lontano dell'uom disarmato. Gli si fece subito addosso, gli diede una spinta che lo atterrò, e rotandogli sul capo la spada per dare a divedere che era padrone della sua vita: « Imbriacone, vagabondo! esclamò. Ti dono la vita, perchè non sei un uomo cattivo; peccato che tu sia d'un umore rissoso co' tuoi amici!... Ma noi ci conosciamo, Nanty Ewart » aggiunse volgendosi alla folla de' circostanti, e confermando con un sorriso il perdono che gli avea conceduto. Quest'atto di clemenza, unito alla paura che Redgauntlet col suo ardimento inspirava, cambiò le disposizioni mal ferme di quegli animi rozzi, e si udì gridare da tutte le bande: « Viva il *Laird!* viva il *Laird!* »

Intanto il povero Nanty sorgendo da terra ov'era stato gettato con sì aspro urto, andò in traccia della sua sciabola, e la rimise nel fodero borbottando fra i denti: « Conviene sia vero quel che si dice di lui... Il diavolo lo proteggerà finchè sia arrivata la sua ora... non mi metto più seco. »

E così dicendo, si allontanò a poco a poco dalla folla, avvilito e scoraggiato dalla sofferta sconfitta.

« Quanto a te, Giosuè (si volse Redgauntlet al Quacchero, che stato era, con gli occhi e con le braccia sempre innalzate al cielo, spettatore di questa scena di violenza) mi prenderò la libertà di arrestarti, come perturbatore della pubblica tranquillità, cosa che disdice ai tuoi pretesi principi; e vedremo come ti anderà dinanzi ad una Corte di Giustizia e che cosa dirà la Società degli Amici, così solete intitolarvi voi altri. Non avranno gran gusto nel vedere la tranquilla loro ipocrisia smascherata da una condotta violenta qual è stata la tua. »

« Io perturbatore della pubblica tranquillità! sclamò Giosuè. Io commisi atti contrari ai principî della Società degli Amici! Ti sfido a provarlo, uomo perverso, e ti proibisco, siccome cristiano, tormentare con sì ingiuste accuse l'anima mia. Ho assai onde crucciarmi per essere stato testimonio di violenze ch'io non poteva impedire. »

« O Giosuè, Giosuè! disse con un riso sardonico Redgauntlet. Tu la luce dei Fedeli della città di Dumfries e de' paesi circonvicini, farai tu una caduta sì vergognosa oltraggiando la verità? Non hai tu procurato alla nostra presenza opporti all'esecuzione di un' ordinanza legale? Non hai tu eccitato quell' imbriacone a sguainare la sciabola allo stesso fine? Non hai sollevato tu medesimo il tuo bastone? Pensi tu che il tuo *sì* o il tuo *no*, in questo affare, possano avere più autorità di un giuramento dell'onesto Pietro Peebles, sì mal compensato della fiducia da lui posta nel suo legale; più autorità d'un giuramento del timorato Cristal Nixon e di tutti questi uomini d'onore stati spettatori di una scena sì stravagante, eglino, i quali non solamente hanno la stessa facilità a giurare che a mutarsi di abito, ma trovano, per le cose che si riferiscono alla dogana, il loro vitto ne' giuramenti? »

« Io presterò tutti i giuramenti necessari e che mi verranno chiesti, disse Pietro Peebles. Ogni giuramento è giusto quando è *ad litem.* »

« Voi mi fate un'ingiustizia, disse il Quacchero, non lasciandosi scompigliare dagli scoppi di risa a sue spese che si udivano da tutte le bande. Mi sono provato ad impedire un atto di violenza, col valermi della ragione; ma non ho eccitato nessuno a sguainare la sciabola, nè ho sollevato il mio bastone di quercia, benchè sia possibile che il vecchio Adamo, lottando meco, mi abbia indotto a stringerlo con maggiore forza del solito, quando ho veduto soggiacere l'innocenza sotto il peso dell'ingiustizia. Ma che sto io parlando di giustizia e verità a te, a te che fin dalla prima gioventù fosti un uomo dedito alla violenza? Lasciami parlar teco un linguaggio che tu sia in istato d'intendere. »

Traendo indi Redgauntlet fuori della calca de' circostanti, così gli disse: « Confida nelle mie mani que' due giovanetti, e non solamente ti rimetterò i danni e gl'interessi considerabili che mi devi per l'oltraggio fattomi sul Solway, ma ti pagherò inoltre un riscatto e per essi e per me. Qual giovamento speri tu dalla in-

giustizia di tenerli tuoi prigionieri? »

« Sig. Geddes (rispose Redgauntlet assumendo un tuono affatto diverso da quello che avea fin qui usato parlando col Quacchero). Vedo che il vostro linguaggio è disinteressato, e rispetto la fedeltà della vostra amicizia. Forse entrambi ci siamo ingannati nel valutare le massime e i fini, l'uno dell'altro; ma se così è, non abbiamo ora il tempo d' intertenerci in mutue spiegazioni. Però, siate tranquillo; quanto al vostro amico Darsie Latimer, spero farlo salire a tal grado di altezza, che voi stesso godrete nel vedervelo giunto. L' altro giovane soffrirà alcuni giorni di arresto, e forse alcune ore soltanto. Non è più di quanto egli meriti per essersi goffamente frammesso in affari che non lo riguardavano. Rispetto a voi, sig. Geddes, abbiate la prudenza di montare nuovamente a cavallo e di allontanarvi di qui; questo luogo diviene ad ogn' istante men atto ad essere il soggiorno d' un uomo pacifico. Voi potete andarvene ad aspettare, in perfetta sicurezza, a Monte Sharon l'esito de' presenti affari. »

« Amico, rispose Giosuè, non posso attenermi al tuo consiglio. Rimarrò qui, sia pure in qualità di tuo prigioniere, siccome poc' anzi me ne hai minacciato; ma non lascerò in uno stato di sicurezza, ai miei occhi, dubbiosa, un giovane che solo per cagion mia e delle mie disgrazie è caduto nelle tue mani. Io non monterò pertanto a cavallo del mio *Salomone*, nè ritornerò a Monte Sharon, se prima non ho veduto la conclusione di questa faccenda. »

« Sarete dunque prigioniere, rispose Redgauntlet; non ho tempo da perdere in discussioni con voi. Ma perchè dunque fisate gli occhi con tanta attenzione su le persone del mio seguito? »

« A dir vero, rispose il Quacchero, stava maravigliandomi nel vedere fra esse uno sgraziatello di nome Benjie, al quale il demonio ha dato il potere di trasferirsi per tutto ove qualche cosa di male ha da farsi; e ognuno può affermare con verità non accadere disordini in questo paese, ch' egli non v'abbia messo il dito per non dire tutta la mano. »

Il fanciullo, osservando che questi due personaggi gli teneano gli occhi addosso, si mostrò imbarazzato e parea cercasse sparire. Ma ad un cenno fattogli da Redgauntlet, s' innoltrò, vestendo quell'aria semplice ed ingenua della quale il picciol mariuolo sapea così sovente far velo alla sua molta scaltrezza e malizia.

« Quanto è che siete con la mia gente? » gli chiese Redgauntlet.

« Dopo l'affare delle reti accaduto in riva al Solway » rispose Benjie tenendosi con apparente goffaggine un dito in bocca.

« E perchè ci avete seguitati fin qui? »

« Io non ardiva fermarmi là per paura de' contestabili. »

« E in tutto questo tempo, che cosa avete fatto? »

« Che cosa ho fatto?... Non so quello che vogliate dire..... Non ho fatto niente. »

Ma dalla fisonomia di Redgauntlet accorgendosi egli che non v'era da scherzare con essolui, aggiunse: « Io mi era messo tra la gente di seguito del signor Cristal Nixon. »

« Oh, oh!... Bellissima!... borbottò fra i denti Redgauntlet. Anche il sig. Cristal Nixon dunque vuol mettere in campo i suoi vassalli!.... La cosa merita considerazione. »

Stava per continuare le sue interrogazioni, quando giunse Nixon medesimo mostrando sollecitudine ad un tempo ed agitazione.

« Il Padre è arrivato, disse con sommessa voce Cristal. Tutti que' signori si sono uniti nel salone e bramano vedervi; ma vostro nipote fa lì da basso uno strepito come se fosse nell' ospitale dei matti. »

« Darò subitamente ordine a tutto, soggiunse Redgauntlet. Il Padre è alloggiato a seconda degli ordini che ho dati? »

Cristal con un cenno affermativo rispose.

« Ecco dunque il momento della crisi! » Redgauntlet esclamò. Incrocicchiò le braccia, innalzò gli occhi al cielo, fece un segno di croce, e dopo questo atto di divozione, il primo forse che gli si fosse veduto praticare in sua vita, ingiunse a Nixon di stare all' erta, di tenere apparecchiati i suoi cavalli e la sua gente, di vigilare esattamente su i diversi prigionieri, trattandoli ad un tempo urbanamente e con dolcezza; dati i quali ordini entrò in fretta nell' osteria.

CAPITOLO XXII.

Corse primieramente Redgauntlet alla stanza ove trovavasi suo nipote, e appena aperta la porta ed entratovi, gli chiese qual fosse il motivo di tanto strepito.

« Voglio essere libero (gridò Darsie la cui immaginazione tanto erasi sublimata, che lo sdegno dello zio non valea più ad atterrirlo). Domando la mia libertà e pretendo essere fatto certo su la sicurezza del migliore fra i miei amici, di Alano Fairford del quale ho riconosciuta la voce un momento fa. »

« Voi sarete in libertà pienissima fra una mezz' ora, rispose Redgauntlet; e lo sarà anche il vostro amico a tempo opportuno. Avrete persino la permissione di vederlo nel luogo del suo arresto. »

« Ciò non mi basta, rispose Darsie. Voglio vederlo subito. Egli è qui, è in pericolo, e vi è solo per mia cagione. Ho udito violenti esclamazioni e uno scricchiolare di sciabole. Voi non otterrete da me alcun genere di condiscendenza finchè co' miei stessi occhi non mi sia convinto ch' egli è in sicuro. »

« Arturo, mio caro nipote! si fece a dire Redgauntlet. Non mi fate perdere la ragione! Il vostro destino, il destino della vostra Casa, il destino di tante migliaia d'uomini, e per ultimo il destino dell'Inghilterra, stanno ora in bilancia, e voi non pensate che alla sicurezza d'un abbaiatore di nessun conto! »

« Egli ha dunque ricevuto qualche cattivo tratto da voi! sclamò Darsie facendo sonar più alto la sua voce. Ne sono certo! Ma se così è, il nostro parentado medesimo non vi servirà di difesa! »

« Zitto là! pazzo, ostinato ed ingrato! disse Redgauntlet. Aspettate! sarete contento se vedrete questo prezioso amico, questo Alano Fairford, sano e salvo? Vi basterà trovarlo in ottimo essere, senza cercare di parlargli o entrare in colloquio con lui? In questo caso prendetemi per un braccio, e voi, Lilias, per l'altro. Sir Arturo, guardatevi intanto, guardatevi dal commettere qualche imprudenza! »

Fu costretto Darsie a contentarsi del poco che poteva ottenere, ben sapendo egli che lo zio non gli permetterebbe mai d'avere colloqui con un amico, di cui nota essendogli la preponderanza sul cuor del nipote, dovea temerne un vie maggiore ostacolo a pervenire all' adempimento del più ardente fra i voti che avesse mai concepito. Sentiva in oltre Darsie che l'essere certo della sicurezza dell'amico potea, fino ad un certo punto, in quel momento bastargli.

Con le due persone che avea per braccio attraversò Redgauntlet due corridoi; poichè, come già abbiamo osservato, irregolarissima, e stata fabbricata in più volte era quella osteria. Giunti finalmente incontro a una stanza cui faceano esternamente la guardia due sentinelle con l' archibuso alla spalla, venne loro aperta la porta, ed entrati, videro Alano Fairford e il Quacchero che sembravano intertenersi in iscambievole colloquio.

Alzarono gli occhi all' arrivo di Redgauntlet e della sua compagnia. Levatosi il cappello Alano, in tuon rispettoso li salutò. Gli corrispose con una riverenza Lilias che tosto lo riconobbe, e provò qualche imbarazzo, prodotto, non v' ha dubbio, dal tornarle a memoria l'ardito espediente da lei tempo prima adottato, di andarlo a visitare in sua casa; ma conservando ella sempre la maschera, non potè Fairford ravvisarla.

Darsie moriva dalla voglia di rompere il silenzio; pur non lo ardì.

Lo zio si limitò a dire: « Signori, io so che per Darsie Latimer voi siete altrettanto agitati quanto egli lo è rispetto alle vostre persone. Mi ha commesso parteciparvi ch' egli sta bene non meno di voi. Spero che fra poco vi rivedrete. Intanto, benchè io non possa per ora rimettervi in libertà, m'adoprerò perchè, durante questo arresto momentaneo, vengavi usato ogni possibile riguardo. »

Ciò detto, e senza aspettare la risposta che l'avvocato e il Quacchero si accignevano a dargli, li salutò con un gesto di mano; indi attraversando la stanza con le due Miss, una vera, una finta, uscì per una porta situata all' altra estremità, e custodita non men della prima da sentinelle.

Redgauntlet condusse indi la compagnia in uno stanzino, che un tramezzo disgiugnea da un appartamento, giusta le apparenze, assai più vasto, d' onde udivasi lo strepito fatto da parecchie persone calzate

di stivali le quali per lungo e per largo vi passeggiavano, e fra loro s'interteuevano a mezza voce.

« In questo luogo (disse Redgauntlet al nipote spacciandolo della maschera e della gonnella) vi restituisco a voi medesimo; e spero che dimettendo le vesti femminine, assumerete sensi dignitosi e maschili. Non vi prenda vergogna per avere portato un travestimento cui diversi monarchi ed eroi si sono sottomessi. Solamente quando l'astuzia e la debolezza d' una donna trovano accesso nel cuore d' un uomo, allora solamente egli dee vergognarsi in eterno di avere dato a queste ricetto. Seguitemi; Lilias rimarrà qui. Sto per presentarvi a que' personaggi co' quali spero vedervi collegato nella più gloriosa fra quante cause m' abbiano mai fatto sguainare la spada. »

« Mio zio, disse Darsie dopo avere pensato un istante, il mio corpo è nelle vostre mani; ma ricordatevi che la mia volontà appartiene a me. Nulla al mondo potrà forzarmi ad adottare precipitosamente un partito di grande importanza. Pensate a quanto vi ho detto, a quanto vi ripeto; non mi porterò ad alcun atto decisivo, se la mia ragione non è convinta. »

« E come può essere conviuta, giovane insensato, se non sapete, se non intendete i motivi che guidano le nostre risoluzioni? » disse Redgauntlet.

E così parlando prendea per il braccio Darsie e nella vicina stanza lo conducea. Era questa una grande sala, o per meglio dire un magazzino, entro cui vedeansi merci di diverse sorti, e quasi tutte di contrabbando. In mezzo alle balle e ai barili vedeansi, passeggiando o seduti, parecchi individui, le cui fisonomie e i modi additavano uomini molto superiori alla classe cui avrebbe fatto credere che appartenessero la semplicità delle loro vesti.

Un'aria d'inquietezza e di severa gravità spirava da tutti i loro lineamenti. Appena giunto Redgauntlet, tutti i colloquî in disparte cessarono; e salutato venne dall' adunanza con un cerimoniale che aveva in sè qualche cosa di malinconico e malauguroso; poi si unirono in gruppo d' intorno a lui. Darsie esaminando rapidamente con l'occhio le cere dei membri di quell'assemblea, credè non potere discernere su le lor fronti che ben poche tracce di quella avventurosa speranza, talvolta animatrice d' imprese oltre ogni credere pericolose; onde incominciò a confortarsi con l' idea, che il fuoco di cotesta cospirazione potesse spegnersi da sè medesimo, venendo così a lui risparmiata la necessità di mettersi in aperta opposizione con uno zio di carattere violentissimo, e di correre i rischi che a tale opposizione andavano uniti.

Solo Redgauntlet non vide o non volle vedere, fra i suoi confederati, alcun contrassegno di scoramento, onde presentatosi ad essi in aria aperta ed ilare, cordialmente li salutò. « Godo in vedervi qui, Lord Hotbrains (diss'egli, salutando un giovane di alta statura e di gracile complessione). Spero che vi ci troviate munito delle promesse definitive del nobile vostro padre e di tutta la vostra leale famiglia. — Ebbene, sir Riccardo Glendale, quali notizie portate voi dal Ponente? Mi fu detto, che avevate posti in armi dugento uomini per raggiugnerci, mentre noi incominciavamo già la fatale nostra ritirata da Derby. Quando la bandiera bianca sarà di bel nuovo spiegata, nè la forza de' suoi nemici, nè il tradimento de' suoi falsi amici la faranno sì facilmente tornare addietro. — Dottore Grumball, saluto il rappresentante della Università di Oxford, della madre delle scienze e della lealtà. — Ah! Pengwinion, aquila della Cornovaglia, un buon vento vi ha spinto verso il Settentrione. — Ben venuti i miei valorosi Cambrobreton! Quando accadde mai che i generosi abitanti di Galles fossero gli ultimi ad udire la chiamata dell'onore? »

A tutti questi complimenti e a molti altri che volse in giro agli adunati, con silenziosi saluti fu corrisposto. Ma venuto a salutare due suoi concittadini, Mac-Kellar l'uno, l'altro il signor Maxwell di Summertrees che già conosciamo, soprannominandolo col suo aggiunto *Testa in pericolo*, rispose questi: « Se *Testa in pericolo* non fosse un pazzo, sarebbe *Testa in sicuro*. » E il primo di questi due, vecchio magro, vestito d'un abito ricamato che avea perduta la sua freschezza, senza giri di parole gli disse: « Sì, in fede mia, Redgauntlet! son qui veramente come ci siete voi, perchè ho poco al mondo da perdere. Mi sono stati tolti i beni la prima volta; questa

volta forse mi sarà tolta la vita; non ho più altro da rischiare. »

Que' gentiluomini inglesi che conservavano tuttavia gli ereditari loro domini, all'udire questo proposito, si guardarono in faccia l'un l'altro in aria di molta inquietudine, e un di questi susurrò sommessamente al vicino alcune frasi su la favola della volpe che avea perduta la coda.

Si affrettò Redgauntlet a volger loro i seguenti detti: « Milordi e signori, credo indovinare il motivo della serietà che sembra regnare in un'assemblea qui raccoltasi per un sì nobile divisamento. Il nostro numero pare troppo debole all'uopo di crollare una usurpazione che un mezzo secolo ha rassodata. Ma fa mestieri calcolare, non gl'individui or presenti, ma tutti quelli che siamo certi di aggiugnere alla nostra causa. Vedo in questa piccola adunanza diversi personaggi forniti di credito bastante per radunare interi battaglioni; e ne vedo altri, ricchi quanto basta per assoldarli. Nè credeste già che, se alcuni de' nostri amici non si trovano ora fra noi, gli abbia tenuti lontani qualche motivo di freddezza o d'indifferenza per la nostra causa. Si dia una volta il segno, e ad esso vedrete rispondere tutti coloro che conservano affetto pei principi Stuardi, e tutti coloro . . . e sono anche in maggior numero... che detestano l'elettore di Hannover. — Ho qui diverse lettere di . . . . »

Sir Riccardo Glendale interruppe l'oratore.

« Noi poniamo tutti la massima fiducia nel vostro valore e nella vostra esperienza, Redgauntlet; noi ammiriamo la vostra perseveranza; nè vi volea forse meno della costanza de' vostri sforzi, e dell'emulazione eccitata dalla nobiltà e dal disinteresse della vostra condotta, per raccogliere in questo luogo gli sparsi avanzi di una lega disanimata, a fine di prendere una solenne deliberazione. Perchè io suppongo, o Signori (aggiunse girando il guardo sopra d'ognuno) che a solo fine di deliberare ci siamo uniti. »

« Non ad altro » disse il giovane Lord.

« Non certo ad altro » soggiunse il dottore Grumball scuotendo la sua voluminosa parrucca accademica.

« Per deliberare unicamente » molti altri risposero.

Si mordea le labbra Redgauntlet.

« Io avea sperato, diss'egli, dopo gl' intertenimenti che a quando a quando ho avuto con ciascuno di voi, io avea sperato che questi avessero portata ne' nostri disegni una maturità maggiore di quella or manifestata da tali vostri propositi; io avea creduto che non fossimo per deliberare soltanto, ma ancora per eseguire. Un mio lieve cenno basta a mettere in armi cinquecento uomini.

« Cinquecento uomini! esclamò uno degli scudieri gallesi. Dio ci aiuti! Che cosa volete fare con cinquecento uomini? »

« Quel che farei con l'esca per dare fuoco al cannone, sig. Meredith; rispose Redgauntlet. Questa poca truppa ne basta per impadronirci di Carlisle; e in tale evento voi sapete quali obbligazioni abbiano contratte i nostri amici. »

« Certamente lo sappiamo, rispose il giovane lord Hothbrains; ma voi non dovete stimolarci a correre in una tale impresa con precipizio. Credo che siamo tutti deditì a questa causa al pari di voi; ma non ci lasceremo spingere avanti con una benda agli occhi. Abbiamo debito con noi medesimi, con le nostre famiglie, co' nostri commettenti di comportarci con la necessaria prudenza in un affare di tal natura. »

« Chi vi stimola, Milord? disse Redgauntlet. Chi vi spinge avanti con una benda agli occhi? Non comprendo che cosa vostra Signorìa voglia dire. »

« Via, via, Signori! si frappose sir Riccardo. Non commettiamo almen l'errore che ci veniva rimproverato altra volta, quello di non trovarci insieme d' accordo. — Redgauntlet, Milord vuol dire, ed è quanto abbiamo tutti udito dire sta mane, che è cosa incerta se voi possiate mettere in armi il numero d'uomini su cui fondate i vostri calcoli. Il vostro concittadino, il sig. Mac-Kellar, nel momento che siete entrato, mostrava dubitare, se gli antichi vassalli della vostra famiglia vorrebbero armarsi, semprechè non li movesse a ciò un ordine di vostro nipote. »

« Potrei domandare, rispose Redgauntlet, con qual diritto Mac-Kellar, o chicchessia, ardisce dubitare s'io possa eseguire quel che ho promesso fare? Ma è vero, dipende dall'unione ogni nostra speranza. Eccovi mio nipote, o Signori; vi presen-

to sir Arturo Darsie Redgauntlet.... »

« Signori, (disse Darsie, cui il cuore palpitava in un momento di crisi così penoso per esso) mi riservo a spiegare il mio sentimento sul soggetto di questa rilevante discussione al momento di avere udite le opinioni de' rispettabili individui qui radunati. »

« Continuate pure la vostra discussione, o Signori, disse Redgauntlet. Rispetto a mio nipote, gli darò, per uniformarsi a quanto avrete conchiuso, sì buone ragioni che basteranno a dissipare qualunque scrupolo mai avesse concepito. »

Il dottore Grumball tossì, scosse la parrucca e prese a parlare.

« Le massime della università di Oxford sono assai conosciute. Fu dessa l'ultima a sottomettersi all' usurpatore; ed è pur quella che colla pienezza della sua sovrana autorità ha condannati i dogmi empi, ereticali ed anarchici di Locke e di tutti coloro che, simili a costui, hanno pervertita la pubblica opinione. Oxford somministrerà e uomini e danaro e tutta la forza del suo credito alla causa del monarca legittimo; ma siamo stati troppo spesso ingannati da alcune Potenze straniere, le quali si sono giovate del nostro zelo, non a vantaggio d'un sovrano che, benchè esule, rispettiamo, ma per accendere dissensioni civili nella Gran-Brettagna; ma per eccitare turbolenze di cui potessero profittare le stesse Potenze, indifferenti poi se ne fosse derivata l'assoluta rovina de' ciechi stromenti del loro ingrandimento. Oxford dunque ricusa chiarirsi, ammenochè il nostro sovrano non venisse in persona a chiederle il giuramento di fedeltà; la qual cosa se accadesse, tolga Dio che gli ricusassimo obbedienza e rispetto! »

« Questo parere è ottimo » disse il signor Meredith.

« Di fatto, soggiunse sir Riccardo Glendale, qui sta la pietra fondamentale della nostra impresa. Non ad altro patto, nè io, nè molti altri, abbiamo pensato ad impugnare le armi. Ogni sommossa, non comandata in persona da Carlo Eduardo, durerà solo il tempo che è necessario per mandare una compagnia d'infanteria di *abiti rossi*, nè abbisogna di più, per disperderla. »

« Così la penso ancor io, così la pensa tutta la mia famiglia, disse il giovane Lord. Confesso anzi che mi ha alquanto sorpreso il vedermi convocato a questa adunanza che non è priva di pericolo, senza che alcuno siasi prima compiaciuto farne conoscere qualche cosa di positivo su questo preliminare indispensabile e di tanta importanza. »

« Domando perdono, Milord, non sono stato così ingiusto nè verso me medesimo nè verso gli amici miei. Io non avea il modo di partecipare ai nostri confederati lontani, senza grave pericolo che divenisse palese ai nostri nemici, un arcano che già sanno alcuni rispettabili miei amici vicini. Non men coraggioso, non men risoluto di quel che lo era venti anni fa, quando mostrossi a Moidard, Carlo Eduardo si è immediatamente prestato ai voti de' fedeli suoi sudditi. Carlo Eduardo è in Inghilterra. Carlo Eduardo è in questa casa. Carlo Eduardo aspetta solo il momento di udire confermata la vostra decisione per accettare l'omaggio di coloro i quali si sono sempre protestati fedeli e leali suoi sudditi. Se qualcuno ora vuole cambiare di consiglio e di partito, dee fare questo cambiamento innanzi agli occhi medesimi del suo sovrano. »

Succedettero a tale discorso alcuni istanti di profondo silenzio. Quelli tra i cospiratori, che la consuetudine o il desiderio di mostrarsi consentanei a sè stessi avea trascinati in questa trama pericolosa, s'accorsero in quel momento, e ne atterrirono, che tolta era ad essi la ritirata. Altri, ai quali si fatta impresa, considerata da lontano, parea offerisse ogni apparenza di buon esito, tremavano che pericolasse in veggendo giunto sì inaspettatamente ed inevitabilmente l'istante di mandarla ad esecuzione.

« Ebbene, Milordi, ebbene, Signori, la vostra gioia vi rende così taciturni? È questo il fervido accoglimento che sta per ricevere da voi il vostro legittimo Re, un Re che commette per la seconda volta la sua persona allo zelo e all'affetto dei suoi sudditi, e viene a questo atto senza esserne sconfortato dai sagrifizi d'ogni genere e dai pericoli innumerabili che andarono uniti alla prima sua spedizione? Spero non vi sarà qui un solo gentiluomo che si mostri perplesso nel reiterare al suo monarca pre-

sente la promessa di fedeltà fattagli quando era lontano. »

« Io almeno (disse il giovane Lord in tuon risoluto, e portando la mano all'elsa della sua spada) io almeno non sarò quel tale che mi renda colpevole di sì fatta viltà. Se Carlo Eduardo è sbarcato su queste coste, sarò il primo a dirgli che è il ben venuto fra noi, e a consagrare al servigio di lui i miei averi e la mia vita. »

« In fede mia, disse il sig. Meredith, non vedo che il sig. Redgauntlet ci abbia lasciato luogo a deliberare. »

« Un momento però, soggiunse Summertrees, vi è un' altra domanda da fare. Avrebb'egli mai condotto seco qualcuno di que' millantatori irlandesi che rovinarono la nostra gloriosa impresa del 1745? »

« Nemmeno uno » rispose Redgauntlet.

« Spero, aggiunse il dottore Grumball, che non si sia fatto accompagnare da preti cattolici. Non già ch' io pretenda restringere la libertà di coscienza del mio Sovrano, ma come indegno figlio della Chiesa anglicana, devo prendermi cura della sua sicurezza. »

« Il Re non ha con sè nè un cane nè un gatto papista che gli possa abbaiare o miagolare attorno; in somma, il vecchio Shaftesbury, non potrebbe chiedere più mallevadori di quelli che darà sua Maestà contro il cattolicismo, che non è però la peggiore delle religioni (1). Ebbene, Signori, vi sono altre interrogazioni da fare? Può scoprirsi qualche altro plausibile motivo per differire l'esecuzione del nostro dovere, l'adempimento de' nostri giuramenti e de' nostri obblighi? Sua Maestà aspetta la vostra risposta. In verità, l'accoglienza che il vostro Re riceve dai suoi sudditi è alquanto gelata. »

« Redgauntlet, disse con molta calma sir Riccardo Glendale, le vostre rampogne non mi forzeranno a fare nessuna cosa che la ragione mia disapprovi. Niuno dubita ch' io non rispetti i miei obblighi quanto voi i vostri, poichè son qui pronto a suggellarli con tutto il mio sangue. E egli ben vero che il Re sia qui venuto affatto privo di seguito? »

« Non ha seco altr'uomo fuor d'un giovane aiutante di campo e d'un cameriere. »

« *Altr' uomo*? Ma, su l'onor vostro, Redgauntlet, non vi sono donne con lui? »

Redgauntlet chinò gli occhi e rispose: « Spiacemi doverlo dire. Egli ha una donna seco. »

Tutti i cospiratori si guardarono in volto l'un dopo l'altro, e vi fu un istante di silenzio che da sir Riccardo venne interrotto.

« Non mi fa d' uopo ripetervi, sig. Redgauntlet, qual sia il parere ben fondato degli amici di sua Maestà intorno a questo malauguroso consorzio. Su di ciò non v'è uno fra noi che non porti un egual sentimento, un'opinione medesima, e devo supporre che abbiate a tal proposito comunicate al Re le nostre umili rappresentanze. »

« In termini altrettanto forti quanto quelli di cui vi siete servito, rispose Redgauntlet. Signori, ho più zelo per la causa del Re, che timore di dispiacergli. »

« E sembra che queste nostre umili rappresentanze non abbiano ottenuto verun effetto. Questa signora che si è conciliato il cuore del Re, ha una sorella alla Corte dell'elettore di Hannover; e nondimeno sua Maestà non ha riserve per essa, e siam certi che le confida i nostri arcani più rilevanti. »

« *Varium et mutabile semper Foemina* » disse il dottore Grumball.

« Questa donna, soggiunse Maxvell, chiude i segreti del Re nel suo sacchetto dei lavori, e li lascia volar via quando torna ad aprirlo. Se il mio destino è di essere appiccato, vorrei finire con un capestro migliore del nastro di una. . . . »

« Anche voi, Maxvell! lo interruppe con sommessa voce Redgauntlet. Volete dunque mancare alla vostra fede? »

« No, su l'onor mio, rispose Summertrees. Son pronto a battermi, e guadagni la battaglia chi può! Ma essere poi tradito da una femmina come questa . . . »

« Moderazione, Signori miei! interruppe ancora Redgauntlet. La debolezza che dà or moto alle vostre querele, è sempre stata la debolezza dei re e degli eroi; nè dubito punto che il Re non la superi ad un'umile preghiera de'suoi fedelissimi ser-

(1) Redgauntlet, come si è veduto precedentemente, era cattolico; ma, alla presenza di tanti che non lo erano e ch'egli volea conciliare al suo partito, non si credea libero di adoperare que'termini più dignitosi che gli avrebbe suggeriti lo zelo della sua religione

vi, quando li vedrà pronti ad arrischiare per lui vite ed averi, senz' altro patto che di vederlo sciogliersi dalla compagnia di una favorita, della quale ho motivo per credere che incominci già ad essere stanco. Ma, ad onta di tutte le nostre buone intenzioni, badiamo a non mettere nelle nostre rimostranze, ne' nostri eccitamenti un improvvido zelo. La volontà di Carlo Eduardo è volontà di re, come si conviene all' augusta sua nascita; e noi, che siamo *Realisti*, o Signori, dobbiamo essere gli ultimi a volere profittare delle circostanze per porre limite agli atti di una tal volontà. Non sono men di voi amareggiato e stupito, ch' egli abbia presa questa signora per sua compagna di viaggio, e aumentate così le probabilità delle manifestazioni del segreto e dei tradimenti. Ma per sollecitare il nostro Re ad un così umiliante sagrifizio, non si scelga il momento medesimo in cui ha posto piede su le rive del suo reame. Comportiamoci generosamente verso il nostro monarca, e poichè gli avremo date prove di quanto sappiamo operare per la sua causa, compariremo meglio nel fargli noti i concedimenti che desideriamo da lui. »

« In verità, disse Mac-Kellar, poichè tanti uomini valorosi sono venuti al punto di unirsi, direi anch' io che sarebbe peccato, se si separassero, senza avere fatto sfavillare una sola lama di sciabola. »

« Sarei anch' io della opinione di questo signore, soggiunse lord Hotbrains, se non avessi da arrischiare altra cosa che la mia vita. Ma confesso schiettamente che, non essendo state adempiute le condizioni sotto le quali la mia famiglia avea promessa la sua cooperazione a questa impresa, non farò dipendere la fortuna e il destino della mia Casa dalla fedeltà incerta di una femmina artificiosa. »

« Mi duole, disse Redgauntlet, in vedendo vostra Signoria preferire le vie opportune per assicurare la fortuna della sua famiglia, a quelle che le accrescerebbero onore. »

« Come devo interpretare, sir Redgauntlet, tal vostro linguaggio? » chiese alteramente il giovane Lord.

« Via, Signori, via! disse il dottore Grumball. Non ci hanno ad essere dispute fra gli amici. Noi siamo qui tutti animati da un medesimo zelo. Ma in verità, benchè io sappia quali arbitrî i Grandi si sogliono prendere su questo articolo, e benchè speri non essere io, a tale proposito, nel numero dei più rigidi, ardisco dire che non vedo tutta tutta la dignità in quest' atto di un principe, il quale viene per ricevere il giuramento della Chiesa anglicana, e si porta seco una tal compagnia. *Si non caste, saltem caute* . . . »

« Non so capire, rispose Redgauntlet, come la Chiesa anglicana dia tanto peso... »

Ma qui sir Riccardo Glendale lo interruppe, e prese la parola com'uomo conscio a sè stesso che il suo credito e la sua esperienza davano autorità ai suoi discorsi.

« Il momento non ci permette il titubare, diss' egli; ed è più che tempo di risolvere il partito cui dobbiamo appigliarci. Comprendo al pari di voi, sig. Redgauntlet, i dilicati riguardi che voglionsi usati per capitolare col nostro Re nel presente stato di cose; ma non posso ad un tempo non pensare alla rovina assoluta della nostra causa, alle sentenze di morte e di confiscazione sovrastanti a coloro che l'avranno abbracciata, tutti disastri a noi minacciati dall' acciecamento col quale il Re si è ostinato a vivere unito ad una donna che riceve un assegnamento dal ministero attuale, come lo ricevea prima da sir Roberto Walpole. Che sua Maestà la rimandi sul Continente, e questa sciabola di cui tocco l'elsa con la mia mano, uscirà nel momento stesso del fodero, come ne usciranno parecchie centinaia d' altre, così spero. »

Molti contrassegni d' unanime assentimento seguirono il discorso di sir Riccardo Glendale.

« Vedo, Signori, disse Redgauntlet, che avete preso il vostro partito. Non vi dirò che mi sembri il più saggio, perchè adoperando, credo, un procedere più mite e più generoso, avreste con maggiore probabilità ottenuto dal Re una cosa sommamente desiderabile, e nel riguardarla siccome tale mi unisco agli altri. Ma che risolverete voi se Carlo Eduardo munito della inflessibilità del suo bisavolo, ricusasse acconsentire alla vostra inchiesta? Avete voi divisato abbandonarlo al suo destino? »

« Dio ce ne guardi! sclamò sir Riccardo; e Dio vi perdoni, sir Redgauntlet, l'avere solo manifestata una simile idea! No,

senza dubbio. Io almeno, con tutto rispetto e con tutta umiltà, lo ricondurrò alla sua nave, e, a costo della mia vita, lo difenderò contro qualunque assalitore. Ma poichè l'avrò veduto salpare, la mia prima cura sarà quella di provvedere alla mia sicurezza, ritirandomi a casa mia; o se m'accorgerò che la cosa incominci a divulgarsi, come pur troppo è verisimile, mi consegnerò io stesso nelle mani del più vicino Giudice di pace, e darò qualsivoglia mallevadore di vivere d'ora in poi tranquillo e sottomesso all'autorità dominante. »

« Ottimamente, Signori! disse Redgauntlet. Io non posso oppormi alla volontà generale; e devo anche rendervi la giustizia di confessare che il Re in questa circostanza ha omesso di adempiere una condizione del trattato tra il medesimo e voi convenuto, condizione che in chiarissime note gli fu sottomessa. La quistione ora sta in sapere chi andrà a parteciparli la conclusione di questo nostro parlamento. Perchè non vorrete già, così almeno suppongo, trasferirvi in corpo alla sua presenza, per chiedergli, come prezzo del giuramento da prestarsegli, che egli mandi via dal suo fianco una donna a lui cara. »

« Credo che questa spiegazione gli debba essere portata dal sig. Redgauntlet, soggiunse il giovane Lord. Essendo egli che s'incaricò di porre innanzi agli occhi del Re le nostre rappresentanze, niuno può meglio dello stesso sig. Redgauntlet, nè con maggior forza, persuaderlo delle naturali e inevitabili conseguenze che debbono derivare dall'averle egli valutate sì poco. »

« E io penso, disse Redgauntlet, che chi ha promossa l'obbiezione debba prendersi l'incarico di farla valere. Poi, son convinto non volervi meno della immediata testimonianza dell'erede della *nobile e leale casa di Hotbrains*, per indurre sua Maestà a credere ch'egli è stato il primo a cercare un pretesto onde dispensarsi dal mantenere le sue promesse. »

« Un pretesto! ripetè con forza il giovane Lord. Ho già avuto bisogno di molta pazienza con voi, o signore; ora non posso averne di più. Concedetemi per alcuni istanti l'onore della vostra compagnia su le Dune. »

Sorrise disdegnosamente Redgauntlet, e stava per seguire il giovane impetuoso, allorchè rattenneli sir Riccardo.

« Vogliamo noi dunque mostrare gli ultimi sintomi dello sfacimento della nostra lega, lor disse, col volgere gli uni contro gli altri le nostre spade? Un poco di pazienza, Milord! In discussioni della natura di questa, molte cose si possono tollerare, che in tutt'altra circostanza vorrebbero una spiegazione. Un'assemblea da cui dipende la sorte di una confederazione, dee godere gli stessi privilegi attribuiti al Parlamento. Egli è impossibile il pesare ciascuna parola che quivi si profferisce. Signori, se vi compiacete concedermi la vostra confidenza, mi trasferirò io medesimo dinanzi a sua Maestà, e spero che lord Hotbrains e il sig. Redgauntlet vorranno accompagnarmi. Spero ancora che questo sgradevole ostacolo insorto si spianerà in guisa soddisfacente alle parti, e tale, che niuna cosa più ne rattenga dal tributare a sua Maestà un omaggio scevro d'ogni riserva. Allora sarò io il primo ad arrischiare, per la sua giusta causa, la mia vita e quanto possedo. »

Redgauntlet allora fece alcuni passi verso il suo antagonista. « Milord, se l'ardore del mio zelo mi avesse tratto a dirvi tal cosa che vi offendesse anche menomamente, non vorrei averla detta, e ve ne domando perdono. Un gentiluomo non può fare di più. »

« Io non pretendea tanto da sir Redgauntlet, disse il giovane Lord stringendo la mano che l'altro porgeagli. Sir Redgauntlet è forse al mondo il sol uomo, dal quale io possa soffrire un rimprovero, senza provare una sensazione di avvilimento. »

« Permettetemi dunque, o Milord, lo sperare, disse Redgauntlet, che vi trasferirete in compagnia di sir Riccardo e di me alla presenza di sua Maestà? La vostra vivacità riscalderà il nostro zelo; e la nostra calma modererà il vostro. »

Crollò il capo e sorrise il giovane Lord. « Pur troppo, sir Redgauntlet, e arrossisco nel dirlo, quanto a zelo, voi ci superate tutti. Nondimeno non ricuso partecipare a questa commissione, purchè però permettiate al vostro nipote, a sir Arturo, che ci accompagni egli ancora. »

« Mio nipote! » disse Redgauntlet, sembrando esitare; ma soggiunse poi tosto:

« Sì certo, spero (continuò volgendo un'occhiata espressiva a Darsie) ch'egli porterà sentimenti degni di lui alla presenza del suo sovrano. »

Pur credè notare Darsie, che suo zio avrebbe amato meglio non condurlo; se non avesse preponderato in esso il timore che, lasciandolo in mezzo a titubanti confederati, l'irresoluzione loro potesse vie più confermare le opinioni recalcitranti del giovanetto, o anche le seconde confermare la prima.

« Vado dunque a chiedere un'udienza a sua Maestà » disse in uscendo Redgauntlet.

Non durò che pochi istanti la sua lontananza, e appena ricomparso, senza profferire una parola fece un segno agli individui che dovevano accompagnarlo. Il giovane Lord, sir Riccardo Glendale e Darsie uscirono della stanza, e Redgauntlet, che se gli era fatti passare innanzi, li seguitò.

Dopo avere attraversato un picciolo corridoio e saliti alcuni gradini, giunsero alla porta della sala d'udienza temporanea assegnata al Pretendente per ricevere ivi l'omaggio de' confederati. Formava questa il piano superiore di una delle casuzze aggiunte all'antico edifizio. Miseri ne erano gli arredi, disordinati e coperti di polve; perchè, comunque temerari fossero quegli avventurieri, ebbero la prudenza bastante a non eccitare sopra di sè l'attenzione degli estranei col far gli apparecchi che sarebbero stati necessari a ricevere il Principe in modo più convenevole. Stava egli seduto, allorchè i deputati del rimasuglio, così possiam nominarli, de' suoi partigiani si presentarono; e allorchè si alzò per riceverli e restituire ad essi il saluto, il fece con tal dignità, per cui l'immaginazione di chiunque si fosse colà trovato, non accorgendosi più del fasto che mancava a quel luogo, e tutta concentrata nel personaggio che l'occupava, sarebbesi dipinta in quel miserabile granaio una sala regale.

È superfluo l'aggiugnere, ch'egli era quel personaggio medesimo in cui, stando a Fairladies, i nostri leggitori conobbero il padre Bonaventura. Non aveva fatto altro cambiamento all'abito che dianzi portava, fuor d'una grande sopravvesta di ciambellotto che lo copriva tutto, e di una spada eccellente che avea preso il luogo della spada corta e di un paio di pistole.

Redgauntlet gli presentò successivamente il giovane lord Hotbrains e il nipote sir Arturo Darsie Redgauntlet, il quale mentre salutava il Principe e su la mano di lui un rispettoso bacio imprimea, tremava fra sè medesimo accorgendosi che tal sommissione potea venire interpretata siccome un atto di alto tradimento, benchè, attese le imperiose circostanze di quell'istante, non potesse diversamente comportarsi senza pericolo.

Sembrava che sir Riccardo Glendale fosse personalmente conosciuto da Carlo Eduardo, il quale lo ricevè con modi affettuosi e dignitosi ad un tempo, e parve intenerito al vedere le lagrime che spuntavano sul ciglio al vecchio cavaliere nel dire al discendente degli Stuardi « che era il ben venuto ne' propri Stati. »

« Sì, mio buon sir Riccardo, gli rispose in tuon malinconico, ma risoluto, questo principe sfortunato, Carlo Eduardo si trova anche una volta in mezzo ai fedeli suoi amici; non forse circondato da tutte quelle luminose speranze al cui aspetto un giorno ogn'idea di pericolo si dileguava, ma eguale sempre a sè stesso nel disprezzare quanti rischi potrà incontrare rivendicando i diritti suoi e quelli del suo paese. »

« Godo, o Sire... ma oimè! pur troppo devo dire ad un tempo, mi duole rivedervi un'altra volta sul suolo britannico » rispose sir Glendale. Poi non ebbe forza di parlar oltre, perchè la piena de' sentimenti che lottavano nel suo cuore gli precedeano le parole.

« Una chiamata venutami dal mio popolo fedele e travagliato potea solo indurmi a sguainare una seconda volta la spada. Circa le cose che riguardano unicamente la nostra persona, io avea già calcolato il molto numero di amici fedeli e consacratisi a me, che la guerra e la proscrizione aveano mietuti, o che erano morti poveri e dimenticati in estranea terra; e quante volte aveva io giurato che niuno scopo di personale interesse mi avrebbe mai indotto ad armare nuove pretensioni sopra un titolo divenuto così fatale ai miei partigiani! Ma accortomi che tanti uomini d'onore credono collegata colla causa di Carlo Eduardo Stuardo la causa della Scozia e dell'Inghilterra, devo seguire l'intrepido loro esempio, e lasciando in disparte qualsivoglia al-

tra considerazione, mettermi di nuovo a capo di essi per divenire il loro liberatore. Io qui dunque venni eccitato da una vostra sollecitazione, e poichè la mia lontananza mi ha fatto, per inevitabile necessità, estranio all' attuale stato di cose che voi conoscete perfettamente, io non posso essere che uno stromento posto fra le mani de' miei amici. So di non potermi confidare in cuori più leali, nè in più saggi intelletti di quelli per cui si distinguono dagli altri Redgauntlet, Herries e sir Riccardo Glendale; munitemi dunque de' vostri consigli su le cose che dobbiamo operare, e decidete del destino di Carlo Eduardo. »

Redgauntlet diede un'occhiata a sir Riccardo, come se avesse voluto dirgli: « È egli possibile che in un tale momento possiate imporre condizioni e pretendere concedimenti che il conceditore amareggino?» Ma il vecchio cavaliere abbassò gli occhi crollando il capo, come uomo che, invariabile nella sua risoluzione, pur s' avvedea di trovarsi in un difficile e penoso cimento.

Fuvvi un istante di silenzio che il successore d' una dinastia sciagurata interruppe con una specie d' impazienza.

« Questo contegno è strano, o Signori. Voi m'avete fatto abbandonare il seno della mia famiglia, perch'io venissi a mettermi a capo di un' impresa pericolosa e dubbia quanto al successo; e poichè io son giunto, sembrate ancora perplessi? È cosa ch'io non dovea aspettarmi da due uomini pari vostri, o Signori. »

« Quanto a me, Sire, Redgauntlet rispose, la mia risoluzione è invariabile quanto è ferma la tempera dell'acciaio della mia sciabola. »

« Posso accertare altrettanto per Milord e per me, soggiunse Riccardo; ma voi eravate stato incaricato, sir Redgauntlet, di sottomettere a sua Maestà le nostre rappresentanze che conteneano certe condizioni. »

« Ho adempiuto il mio debito rispetto a sua Maestà e rispetto a voi » s'affrettò a dire Redgauntlet.

« Non conosco alcuna condizione, o Signori (rispose Carlo Eduardo con una dignità veramente regia), non conosco alcuna condizione fuor quella che mi chiamava in questo luogo per far rivalere in persona i miei diritti. L' ho adempiuta a qualunque costo. Eccomi qui per mantenere la mia parola; aspetto che manteniate la vostra. »

« Se la Maestà vostra permette ch'io parli, soggiunse Redgauntlet, mi sia lecito farle una osservazione. Si trovava o dovea trovarsi qualche cosa di più nelle nostre proposte. Era aggiunto alle medesime un patto... »

« Non l' ho veduto, disse interrompendolo Carlo Eduardo. Per un sentimento d' affetto verso i nobili e generosi individui che tengo in sì alto conto, non ho voluto nè vedere nè leggere alcuna cosa atta a diminuire l' amicizia e la stima che nudro per essi. Non possono esservi patti fra il principe ed il suddito. »

« Sire (disse Redgauntlet piegando un ginocchio al suo piede), leggo nella fisonomia di sir Riccardo ch' egli attribuisce a mia colpa, se vostra Maestà sembra non consapevole di quanto i vostri sudditi mi aveano commesso parteciparvi. Per amore del cielo, per un riguardo ai miei passati servigi, per tutti i patimenti che ho sofferti, non vogliate permettere, o Sire, che rimanga su l' onor mio una simile macchia! Il documento *D*, del quale vi presento una copia fedele, si riferiva all' argomento sgradevole, cui sir Riccardo vi supplica concedere la vostra attenzione. »

« Signori, disse il Principe arrossendo, voi richiamate alla mia memoria alcune ricordanze che avrei voluto sbandirne, siccome ingiuriose al vostro carattere. Io non sapeva supporre i leali miei sudditi capaci di concepire un sì meschino concetto di me, per credere che lo stato cui sono ridotto desse ad essi il diritto di portare i curiosi loro sguardi fin nell' interno della mia casa, e d' imporre patti al loro Re sopra soggetti, intorno ai quali il più oscuro fra i sudditi non è obbligato a rendere conto che a sè medesimo. Negli affari che riguardano lo Stato e la politica, mi lascerò sempre condurre, come è dovere d' un principe, dai pareri de' saggi miei consiglieri; ma per quelli che spettano ai miei affari privati e alle mie cose domestiche, pretendo quella libertà medesima che concedo a tutti i miei sudditi, e senza la quale la corona d'un re sarebbe da posporsi alla berretta di un mendicante. »

« Ah! la Maestà vostra si degni perdo-

narmi, soggiunse sir Riccardo Glendale, mi vedo ridotto al caso di svelarle io medesimo alcune verità, spiegazione dalla quale ben vorrei potere dispensarmi; ma accerto la Maestà vostra che il mio dolore nell' obbedire ad una sì penosa necessità, non cede al mio rispetto verso la sua augusta persona. Egli è vero che vi abbiamo pregato a venirvi a mettere a capo di una grande impresa, ed è vero altresì che la Maestà vostra, preferendo alla sicurezza l'onore, e alla propria tranquillità l'amore della patria, si è degnato acconsentire alle nostre preci e concederne nella sua persona il condottiere da noi implorato. Ma noi avevamo anche additato siccome atto primordiale, necessario, indispensabile al buon esito de' nostri disegni, e, bisogna pur ch'io lo dica, siccome condizione integrante dei nostri obblighi, che una certa persona, la quale si suppone, nè mi arrogo dire se si supponga a ragione, onorata dell'intima confidenza della Maestà vostra, e riguardata, non dirò, come assolutamente convinta, ma come fortemente sospettata capace di potere tradire la confidenza concedutale dal nostro Re a favore dell' elettore di Hannover .... che una tale persona venisse allontanata dal vostro fianco e dalla vostra casa. »

« Questa è troppa temerità, sir Riccardo! Carlo Eduardo esclamò. Avete voi dunque voluto trarmi in vostro potere per usare poi meco in tal guisa? E voi, Redgauntlet, perchè avete sofferto che le cose venissero a questo punto, senza avvertirmi più chiaramente degl'insulti che mi stavano riserbati? »

« Mio grazioso sovrano, rispose Redgauntlet; se in tutto ciò può a me attribuirsi una colpa, essa è solamente il non avere creduto che un ostacolo di così lieve conto, come l'amicizia di una donna, potesse interrompere seriamente il corso di una sì magnanima impresa. Son uomo, o Sire, di franchi sentimenti, nè so parlare che con franchezza. Cinque minuti prima di questo colloquio, io mi tenea fermamente convinto di una delle seguenti due cose: o che sir Riccardo e i suoi amici prescinderebbero da una condizione così sgradevole alla Maestà vostra; ovvero che la Maestà vostra sagrificherebbe questa infausta inclinazione del suo cuore ai buoni consigli, o anche alle inquietudini e ai timori concepiti con troppa forza da tanti fedeli sudditi. Io non vedea in tutto ciò alcuna difficoltà che non si potesse rompere come un filo di seta. »

« Prendevate abbaglio, o signore, il Principe ripigliò a dire; un compiuto abbaglio, come lo prendete anche in questo momento, col credere che il mio rifiuto di condiscendere ad una temeraria proposta derivi da una passione puerile e romanzesca concepita per una donna .... Sappiatelo, o signore, dal mio labbro medesimo; da questa donna io potrei separarmi domani senza provarne il menomo rincrescimento; ho già pensato ad allontanarla, per cagioni a me note, dalla mia Corte, ma non cederò mai i diritti che mi appartengono come sovrano e come uomo, col prendere un tale partito a fine di assicurarmi la buona grazia di chicchessia, o di comperarmi questo giuramento, che, se voi me lo dovete, me lo dovete pei diritti della mia nascita. »

« Son gravemente afflitto di un tal contrattempo, disse Redgauntlet; pur voglio sperare che vostra Maestà e sir Riccardo faranno nuove considerazioni, o si asterranno dal discutere su questo argomento in una così critica circostanza. Spero ancora non vorrà la Maestà vostra dimenticare ch'ella si trova in un paese nemico, e che i nostri apparecchi, benchè segreti, nol poterono essere tanto da prometterci, nello stato attuale, una ritirata affatto esente da pericoli. Anzi, la mia inquietudine è tanto più forte, che prevedo rischi per la vostra reale persona, se non concedete generosamente ai vostri sudditi la soddisfazione che, al credere di sir Riccardo, si sono ostinati nel chiedere. »

« E le vostre inquietudini sono ben ragionevoli, soggiunse Carlo Eduardo. Potevate mai lusingarvi che il momento d'un pericolo mio personale fosse pur quello opportuno per vincere una risoluzione fondata su l'intimo sentimento di quanto mi è dovuto e come principe e come uomo? Se dalle finestre di White-Hall io vedessi, come il mio bisavolo, apparecchiati il palco e la scure, terminerei, seguendone l'esempio, i miei giorni, prima di discendere al menomo concedimento che fosse a prezzo dell' onor mio. »

Pronunciate in tuono risoluto queste parole, fisò gli occhi su i circostanti, tutti confusi e costernati in sembiante, tranne Darsie, cui parea scorgere nella risoluzione del Re il lieto fine della più pericolosa fra le avventure. Finalmente sir Riccardo così in tuon solenne e malinconico si fece a parlare.

« Se nello stato presente di cose io non vedessi minacciata che la sicurezza del povero Riccardo Glendale, non sono mai stato sì affezionato alla vita, ch' io non fossi pronto a qualunque istante a sagrificarla in servigio della Maestà vostra. Ma io non fo qui altra parte che d' un messaggiero; d' un mandatario che debbe adempiere le commissioni ricevute, e contro il quale si solleverebbero mille voci, se fedelmente non le adempiesse. Tutti i vostri amici, e lo stesso Redgauntlet, vedono la rovina inevitabile di questa impresa, vedono immensi pericoli sovrastanti alla persona della Maestà vostra, vedono l'intera distruzione de' vostri partigiani, se non insistono nel chiedere il favore che sfortunatamente la Maestà vostra è così poco propensa a concederne. Io lo dico col cuore pien di cordoglio, col doglio che mi trovo quasi incapace di esprimere col labbro; pur conviene pronunziarla questa fatale verità: se la bontà vostra reale non può concederne una grazia che noi riguardiamo come indispensabile mallevadore della sicurezza nostra e di quella ancora di vostra Maestà, voi disarmate, con questa semplice negativa, diecimila uomini ch'erano pronti a sguainare la spada in vostro servigio, o, a parlare in più chiare note, voi annichilate nella Gran-Brettagna fin l'ombra della lega che parteggiò per gli Stuardi. »

« Perchè non aggiugnete, disse Carlo Eduardo in tuono disdegnoso, che questi uomini, or pronti ad armarsi per me, compreranno dall'Elettore il perdono della lor colpa, coll'abbandonarmi al destino già con tanti bandi Hannoveriani annunziatomi? Portate la mia testa al palagio di San James, Signori! vi sarete ben accolti, e vi comporterete più decorosamente di quanto il facciate ora, che dopo avermi tratto in una condizione per cui mi trovo affatto in vostra balìa, disonorate voi stessi col farmi proposte oltraggiose al mio onore. »

« Gran Dio! (esclamò sir Riccardo giugnendo entrambe le mani e incapace di resistere ad un impeto d'impazienza). Sire! qual colpa enorme e indicibile commisero mai gli antenati della Maestà vostra, perchè Dio li punisca condannando a tale accecamento tutta la lor discendenza (1)! Venite, Milord; andiamo, andiamo a raggiugnere i nostri amici. »

« Con vostra permissione, sir Riccardo, rispose lord Hothrains, noi faremo prima di esserci consultati su i modi di provvedere alla sicurezza personale di sua Maestà. »

« Giovane, non vi prendete fastidio per me, disse il Principe. Quando io mi trovava in mezzo agli scorridori montanari, in mezzo a' ladri di mandre, io mi tenea più sicuro, che non mi credo esserlo ora in mezzo ai rappresentanti delle famiglie più nobili dell'Inghilterra. Addio, Signori; alla mia sicurezza provvederò io medesimo. »

« Ciò non sarà mai, Sire! esclamò Redgauntlet. Vi ho tratto io nel pericolo. A me si spetta l'assicurarvi almeno la ritirata. »

Ciò detto, uscì affrettatamente, e lo seguì suo nipote. Il Pretendente riprese il seggio che occupava quando gli si presentarono i deputati, volgendo gli occhi da un'altra parte per non vedere sir Riccardo e il giovane Lord, che in fondo all' altra estremità della stanza, si consigliavano con sommessa voce e dando a divedere la massima agitazione.

CAPITOLO XXIII.

Uscì Redgauntlet collo spirito in tumulto della stanza ove lasciò il Pretendente, e la prima persona in cui si scontrò su la scala fu il satellite suo Cristal Nixon, il quale trovavasi in tanta prossimità all' appartamento di Carlo Eduardo, che Darsie non

(1) Cotesto discorso fu tenuto di fatto a Carlo Eduardo; ma chi lo tenne fu il sig. Namara, allorchè questo principe ricusava di allontanare da sè la sua favorita, mistress Walkenshaw. Tutta la scena quivi narrata sembra fondarsi sopra un racconto autentico del dottore King, che leggesi nelle sue Memorie Segrete pubblicate nel 1819. Sir Walter Scott ha cambiato unicamente il luogo della scena, e sostituiti nuovi personaggi.

potè rattenersi dal sospettare fosse stato ascoltando alla porta.

« Che diavolo fate voi qui? » gli chiese in aspro tuono Redgauntlet.

« Aspetto gli ordini vostri, Cristal Nixon rispose. Spero che tutte le cose vadano bene? »

« Anzi malissimo, signor mio. Dove è quel capitano contrabbandiere?... Ewart mi sembra... come lo chiamate? »

« Nanty Ewart, signore; che comandi devo portargli per parte vostra? »

« Glieli darò io medesimo; fatelo subito venir qui. »

« Come? Vostro Onore abbandona il Re? » chiese Nixon ponendo in aria di uom titubante indugi al partire.

« Vivaddio! signore, come va questa faccenda? esclamò Redgauntlet aggrottando il sopracciglio. Fo i miei affari da me medesimo, o signore; nè voi maneate, ho saputo, di fare i vostri, valendovi di un cenciosello che vi siete preso per aiutante (1). »

Cristal partì senza rispondere altro, ma un po' scompigliato in fisonomia, a quanto parve a Darsie.

Un momento dopo, Nixon ritornò con Ewart.

« È là quel mariuolo di contrabbandiere? » chiese Redgauntlet.

Nixon chinò il capo in tuono affermativo.

« I fumi del vino gli sono svaniti? Facea lo schiamazzatore, non è molto. »

« Sono svaniti quanto basta perchè adempisca bene il suo dovere, » Nixon rispose.

« Ebbene dunque, ascoltatemi Ewart, disse Redgauntlet. Mettete i migliori vostri piloti nel palischermo, e tenetelo pronto all'estremità del molo; indi fate entrare nel *brick* il rimanente della vostra ciurma. Se avete carico, gettatelo in mare, per alleggerire il naviglio; vi verrà pagato il quintuplo del valore della mercanzia che dovrete prendere; e state apparecchiato a far vela per il paese di Galles, o per le Ebridi; o fors'anche per la Svezia o per la Norvegia. »

« Basta così, signore, basta così » rispose in tuono assai burbero Ewart.

(1) Gioverà qui ricordarsi le dubbiezze che s'impadronirono dell'animo di Redgauntlet dopo l'interrogatorio fatto a Benjie. V. p. 516 di questo tomo.

« Seguitelo, Nixon (disse Redgauntlet, sforzandosi di parlare con un'apparenza di cordialità a quest'uomo del quale era mal soddisfatto), e badate che eseguisca i miei ordini. »

Ewart uscì dell'osteria in aria di mal umore, e trovandosi in quel certo tal quale stato d'ubbriachezza che lo rendea burbero, arcigno e collerico; ma si limitava a fare scorgere questa disposizione dell'animo suo coi seguenti sintomi d'irritabilità; innoltrandosi verso la riva, parlava con sè medesimo a voce sommessa sì, pure intelligibile abbastanza, perchè Cristal Nixon che lo seguiva non ne perdesse una sillaba.

« Dirmi *mariuolo di contrabbandiere!*.... Sì; sono un contrabbandiere..... *Se avete carico, gettatelo in mare... e state apparecchiato a far vela... per le Ebridi... o per la Svezia...* o per casa del diavolo, suppongo io. E se io gli dessi per risposta: Ribelle! giacobita! traditore voi e i vostri cani confederati! vi farò fare la comparsa che meritate alla estremità di una corda..... Ce ne ho veduti di quelli che valevano molto meglio.... Furono sol dieci una mattina quando io incrociava sotto la Linea. »

« Avete ragione, gli disse Nixon. Redgauntlet vi ha parlato con una superbia del diavolo. »

« Che cosa v'intendete dire? gridò Ewart atterrito e scuotendosi tosto dalla sua distrazione. Avrei io ripigliata la mia antica usanza di pensare a udita di tutti? »

« Non temete di nulla, mio caro Ewart, non v'ha ascoltato che un vostro amico. Io sapea bene che non potevate più avere buon sangue con Redgauntlet dopo il modo tenuto con voi sta mane quando vi ha disarmato. »

« Non è già ch'io conservi rancore; ma, corpo del diavolo! egli è tanto superbo, tanto arrogante! »

« So in oltre che siete protestante per la vita. »

« Certo che lo sono; que' cani di Spagnuoli non hanno mai potuto strapparmi dall'anima la mia religione. »

« E siete anche amico del re Giorgio, e vi piace che la successione del trono rimanga nella linea della Casa d'Hannover » continuava Nixon camminando pian piano e a voce bassa parlando.

« Potete giurarlo, quando non porti al-

trimenti *l'andamento degli affari*, come dice Turnpenny. Sì, amo il re Giorgio; ma non ho il modo di pagargli le tasse. »

« E siete anche *fuor della legge*, credo? »

« Lo credete? In verità lo credo ancor io. Eppure mi piacerebbe più essere *dentro la legge*. Ma camminiamo più forte; bisogna eseguire gli ordini di *sua Altezza* Redgauntlet. »

« Io v'insegnerei a fare qualche cosa di meglio. Là da basso c'è una muta di cani che hanno rotto il guinzaglio. »

« Oh! questo lo sappiamo anche noi. Ma la pallottola di neve comincia a liquefarsi, mi sembra. »

« Là! vedete là?... Là si trova... un uomo la cui testa vale... trenta... mila... lire... sterline » disse Nixon mettendo una pausa tra ciascuna di queste parole, per fare spiccare vie più il valore della somma.

« E che cosa devo fare? » chiese Ewart con vivacità.

« Una bagattella. Se in vece di stare aspettando all' estremità del molo, come porta la vostra istruzione, vi accostate subito col vostro palischermo al vostro *brick*, senza badare punto ai segnali che vi verranno fatti dalla riva; se vi prestate a ciò, Nanty Ewart, quanto è vero Dio vi fo ricco per tutta la vita. »

« Che cosa mi raccontate! Dunque tutti questi giacobiti non sono tanto in sicuro quanto sel credono? »

« Vi saranno fra un'ora o due nel castello di Carlisle. »

« Oh diavolo! E siete voi l'uomo che gli ha denunziati? »

« Sì, mi son veduto mal pagato de' servigi che ho prestati ai Redgauntlet; ne ho appena ricevuto il salario che si dà ad un cane (1)..... che cosa dico ad un cane? non v'è cane che sia stato trattato peggio di me. Ma tengo in una medesima trappola la vecchia volpe e i due volpicini, e vedremo che bella comparsa farà una certa signorina! Voi capite che vi parlo con franchezza, Nanty! »

(1) Se osserveremo che quando gli Spagnuoli mossero guerra di distruzione ai miseri Americani, mantenevano ferocissime truppe di cani per valersene nelle battaglie, e portavano i nomi e gli stipendi di questi cani ne' conti dell' esercito, non troveremo sconveniente questa frase dell' inglese Autore.

« E voglio parlarvi con franchezza anch' io, il contrabbandiere rispose. Voi siete un'anima dannata, un traditore; sì, traditore dell'uomo il cui pane indegnamente mangiate. Io aiutarvi a tradire quei poveri diavoli! Io che, tradito tante volte, ho presi sempre più in esecrazione i traditori! No, nol farò, quand' anche fra quella gente là basso si trovassero cento papi (1), cento diavoli, e cento pretendenti. Alcuni di essi fanno parte del mio carico, e sono mercanzia regolarmente compresa nella fattura; son guarante per essi ai miei armatori. Sì, voglio subito tornare addietro. »

« Siete pazzo del tutto? (gridò Cristal accortosi tosto di avere fatto male i suoi conti quando credè che le idee bizzarre di onore e di fedeltà del contrabbandiere potessero ceder luogo a quelle di risentimento, di zelo per la religione protestante e d'interesse). Oh! voi, capitano, non tornerete addietro. Quanto ho detto è stato un puro scherzo. »

« Oh! tornerò addietro; voglio vedere se questo scherzo fa ridere Redgauntlet. »

« La mia vita è perduta, se fate questo, Nixon gridò; ascoltate la ragione. »

Si trovavano allora presso un macchione di ginestre posto a mezza strada fra il molo e l'osteria, ma non in retta linea, perchè Nixon, il cui scopo era guadagnar tempo, avea insensibilmente sviato dal sentiero più corto Nanty.

Vide allora Cristal la necessità di una risoluzione da disperato. « Ascoltate la ragione, vi dico » gli ripetè; e persistendo Nanty nel volere rivolgere i passi all' osteria: « Ascoltate almen questo » esclamò Cristal, sparandogli contro in quella vicinanza una pistola la cui palla il corpo del misero attraversò.

Vacillò Ewart, ma non cadde su l'istante. « Ho rotta, diss'egli, la spina del dorso; voi m'avete prestato l'ultimo servigio; ma non morirò almeno da ingrato. »

Così dicendo e raccogliendo tutte le forze che gli rimanevano, si tenne fermo su i piedi, sguainò la sciabola, l'afferrò con tutte due le mani e la fece piombare sul capo di Nixon. Questa percossa, mandata

(1) Più per decenza, che perchè abbiano d'uopo di tale nota i nostri leggitori, ricordiamo che Ewart apparteneva alla Chiesa riformata.

con tutta la veemenza della disperazione, fu più terribile di quanto uom l'avrebbe creduto al vedere lo stato in cui Nanty si trovava. Ne rimase squarciato il cappello, benchè avesse per interna fodera un berrettino di ferro; onde la sciabola penetrandogli nel cranio, e rompendosi per la violenza del colpo, vi lasciò entro una scheggia di lama.

Un piloto del *brick* che stava girando per que' dintorni corse, eccitato a curiosità dal rumor dello sparo, comunque non fosse stato fortissimo, perchè Nixon non avea con sè altr'arme che una pistola da tasca; e trovò que' due miserabili stesi per terra e già morti; spettacolo che lo pose di mal animo, poichè, non avendo, per caso, riconosciuto Nixon, pensò essere tutto questo la conseguenza di un combattimento seguito fra il suo capitano e qualche ufficiale delle dogane. Corse quindi in tutta fretta al palischermo per darne parte ai compagni, e mettere in sicuro sè ed essi, persuadendoli a raggiugnere di conserva il *brick*.

In questo mezzo, Redgauntlet che, come vedemmo, avea fatto partire Cristal Nixon con animo di assicurare ad un caso estremo le vie di una ritirata all'infelice Carlo Eduardo, ritornò nell'appartamento ove lasciato avea questo principe, e solo il trovò.

« Riccardo Glendale è il giovane suo amico, disse il Pretendente, sono andati a consultare i lor commettenti. Redgauntlet, amico, io non vi fo un rimprovero su lo stato nel quale mi trovo, benchè sia tale che mi espone al disprezzo ad un tempo e al pericolo. Voi però avreste potuto dipingermi con maggiore forza il peso che questi signori attribuiscono all'arrogante loro pretensione. Potevate dirmi che su di ciò non v'era luogo ad alcuno accomodamento; che eglino volevano un principe non per governarli, ma tale in vece che in tutte le occasioni si sottomettesse a qualunque legge piacesse loro imporgli, tanto su gli affari di Stato i più rilevanti, quanto su le particolarità persin menome della sua vita privata, benchè sopra un tal punto nemmeno gli uomini della classe più abbietta sopportino un intervento d'estranei. »

« Dio mi legge nell'animo, rispose Redgauntlet oltre ogni dire agitato, che i miei fini erano intesi al maggior bene; quando sollecitai la Maestà vostra a qui trasferirsi. Io non avea mai pensato che, in una tale crisi e in un momento che decideva d'un regno, vostra Maestà sarebbe perplessa su l'articolo di sagrificare un' affezione . . . »

« Basta così, o signore! disse Carlo Eduardo. Non ispetta a voi il giudicare intorno a ciò i motivi delle mie deliberazioni. »

Arrossì Redgauntlet, e chinò il capo rispettosamente. « Almeno lo sperava, riprese a dire, che si potesse trovare qualche via di mezzo. E si troverà; bisogna trovarla. Seguitemi, nipote; vado a raggiugnere questi signori, e spero riportare migliori notizie al mio re. »

« Io dal canto mio, disse il Principe, farò molte cose a fine di appagarli, o Redgauntlet. Poichè ho rimesso il piede sul territorio britannico, mi dorrebbe abbandonarlo senza avere nulla operato per ricuperare i miei diritti . . . Ma la cosa che chiedono i vostri amici sarebbe il mio avvilimento, nè a questo mi è lecito acconsentire. »

Seguito dal nipote, spettatore involontario di una scena cotanto straordinaria, si disgiunse un'altra volta Redgauntlet da Carlo Eduardo, e trovò in cima alla scala Joè Crackenthorp.

« Ove sono quei signori? » gli chiese.

« Nella caserma di ponente, rispose Joè. Ma, sig. Ingoldsby (era questo il nome col quale Redgauntlet era più generalmente conosciuto nella Cumberlandia) io vi cercava per dirvi che sono costretto a mettere tutta quella gente in una camera sola. »

« Qual gente? » chiese Redgauntlet impazientendosi.

« Chi altri che tutti que' prigionieri da voi affidati alla custodia di Cristal Nixon? Grazie a Dio, la mia casa è sufficientemente capace; ma non possiamo averci casematte separate come si trovano a Newgate o a Bedlam. Da una parte, Dio lo aiuti! un pazzo mendicante che, a udir lui, diverrà qualche cosa di grande quando avrà guadagnata una lite; dall'altra un avvocato e un Quacchero che sono stati cagione di strepito nella mia osteria. Affè che una chiave e una serratura mi sembrano bastanti a custodirli tutti; perchè la casa

è piena, e voi avete mandato via Cristal Nixon, che in questa confusione avrebbe potuto dare una mano. Che bisogno hanno di avere una camera per ciascuno, se non chiedono nè da bere nè da mangiare? Eccettuo però quel vecchio pazzo di litigante che, se gli si desse retta, starebbe a tavola sempre, ma non ha sol due soldi da pagare il conto. »

« Fa di costoro quello che vuoi (disse Redgauntlet che lo aveva ascoltato con impazienza). Purchè tu non li lasci uscire, e seminare sospetti per il paese, poco mi importa del resto. »

« Un Quacchero e un avvocato! disse Darsie. Saranno senza dubbio Fairford a Geddes. Mio aio, permettete che vi domandi.... »

« Mio nipote, esclamò Redgauntlet, questo non è il tempo di domandar nulla. Da qui ad un'ora deciderete voi medesimo del loro destino. Nessuno ha cattive intenzioni sovr'essi. »

Così parlando innoltravasi a grandi passi verso il luogo ove stavano deliberando i giacobiti, e lo seguiva Darsie, confortato dalla speranza che sarebbe insuperabile l'ostacolo frappostosi all'esecuzione della loro impresa, e gli verrebbe quindi risparmiata la necessità di mettersi con lo zio in un'aperta rottura.

Animatissima era fra i cospiratori la discussione. I più intraprendenti, vale a dire quelli che fuor della vita non aveano altro da perdere, instavano, affinchè a qualunque rischio s'innalzasse lo stendardo della ribellione; quanto agli altri che tratti eransi colà mossi da un sentimento d'onore e perchè si vergognavano di abbiurare que' principi che per sì lungo tempo avevano professati, non incresceva forse loro questo inciampo che diveniva per essi uno specioso pretesto ad abbandonare una impresa nella quale con più di renitenza che di fervore si erano avventurati.

Intanto Joè Crackenthorp, profittando della permissione che per ispacciarsi da lui gli avea conceduta Redgauntlet, si affrettò ad unire in una camera sola tutti coloro che si era giudicato a proposito mettere in uno stato di temporanea cattività; e senza prendersi molto fastidio di convenienze, scelse a tal fine la stanza ove Lilias, come vedemmo, fu lasciata sola dallo zio. La porta parea munita di una buona serratura, saldi ne erano i cardini, ragioni tutte senza dubbio per la quali l'ostiere diede a questa stanza la preferenza.

Quivi Joè, senza grandi cerimonie, ma con molto fracasso, introdusse il Quacchero e l'avvocato, che gli spiegavano, cammin facendo, l'uno la immoralità, l'altro la illegalità di un simil procedere. Vi ficcò indi, e la testa fu la prima ad andar dentro, lo sgraziato litigante, il quale avendo opposta qualche resistenza alla porta, e ricevuta quindi una vigorosa spinta dal robusto braccio del compare Crakenthorp, si lanciò, a guisa d'ariete al cozzo, verso il fondo della stanza; e il cappello di costui, che posava su la sua parrucca di stoppa, sarebbe andato ad accarezzare il viso di miss Redgauntlet, se l'onesto Quacchero non arrestava quel tapino nella sua corsa, e nol costrignea, prendendolo per il collo, a rimanere immobile.

« Amico, (gli disse Giosuè fornito di quella pratica di ben vivere che tanto volte, indipendentemente dal cerimoniale si trova in certi uomini) tu non sei la compagnia che convenga ad una giovinetta. Tu vedi che l'ha spaventata a quest'ora il modo sgarbato con cui siamo stati buttati dentro di questa stanza, e benchè in ciò non abbiamo noi colpa, conviene però che verso di lei ci comportiamo con civiltà. Accostati meco a quella finestra e ti dirò cose che t'importa sapere. »

« E perchè non potrei io parlare a questa signorina? disse Pietro Peebles che già era per le bevute fatte cotticcio. Credete voi sia questa la prima volta che ho parlato a signore? Perchè dovrebbe ella avere paura di me? Non sono già uno Spirito, ve ne faccio fede. Non mi tirate dunque per l'abito in questa maniera; lo straccierete, e sarò costretto intentarvi una causa affinchè mi manteniate *sartum et tectum* a vostre spese. »

Non intimorito da tale minaccia Geddes, vigoroso di braccio come sano di testa, e uomo di sangue freddo, trascinò il povero Pietro, che s'accorgea di non potergli opporre una resistenza efficace, all'altra estremità della stanza; dove collocatolo, volere o non volere, sopra una scranna, gli sedè vicino, e così lo tolse dal frastornare la giovin donzella che costui

avea, a quanto sembrò, risoluto graziare della cara sua compagnia.

Non sarebbe forse riuscita tanto agevole al buon Quacchero l'impresa di fare star fermo Pietro Peebles, se questi avesse riconosciuto in quel momento il suo avvocato; ma per buona sorte, Fairford teneva allora le spalle volte al suo cliente, la cui vista erasi molto intorbidita, mercè la birra, il vino e l'acquavite che in gran dose avea tracannato; oltrechè, Giosuè porse un nuovo scopo alle contemplazioni di Peebles additandogli una mezza *corona* che tenea fra l'indice e il pollice; e in tal guisa parlandogli: « Amico, tu sei povero, e sfornito in oltre di previdenza. Questa moneta, ben impiegata, ti procurerà i modi di sostenere la natura per più d'un giorno, e te la regalerò a patto che tu rimanga tranquillo e mi faccia un poco di compagnia. Credilo, nè tu, amico, nè io, siamo fatti per tenere compagnia alle signore. »

« Parlate per voi, galantuomo, gli rispose disdegnosamente Peebles. Quanto a me, mi sono sempre acquistato fama di piacere al bel sesso; e quando io stava tuttavia nel commercio, prestava servigio alle signore con molto più garbo che nol facea quel goffo cialtrone di Plainstanes. Anzi fu questa una fra le prime cagioni delle nostre discordie. »

« Va benissimo, amico (gli disse Geddes, il quale accorgeasi che Lilias a quando a quando volgea gli occhi in aria di spavento sopra Peebles). Ma vorrei udire da te qualche cosa su quella tua famosa lite che ha fatto nel mondo sì grande strepito. »

« Strepito! Potete ben giurarlo (esclamò Peebles, poichè Giosuè ebbe toccato questo cantino, che nella mente del vecchio litigante era sempre in istato di vibrazione). Nè mi maraviglio se tanta gente, avvezza a giudicare le cose dal fasto esterno, si sente qualche volta tentata a invidiarmi. Già è una bella cosa udir rimbombare fin le vôlte dell'anticamera della Corte di Giustizia di queste parole: *Pietro Peebles contro Plainstanes!* Bella cosa vedere allora i più valenti giureconsulti della Scozia lanciarsi come aquile su la loro preda, gli uni perchè debbono arringare tale causa, gli altri per fare credere che vanno ad arringarla; chè la furberia non istà solamente ne' fondachi dei mercanti. Bella cosa vedere i giornalisti temperare le loro penne per mettere a registro gli atti delle adunanze! Vedere i giudici seduti su le loro scranne colla soddisfazione con cui starebbero ad un lauto banchetto, e gridare ai loro subordinati perchè portino loro tale o tal altro documento della causa; e questi poveri diavoli imbarazzati che non possono far altro per averli se non se chiedere a loro volta questi atti agli avvocati! Veder tutte queste belle cose (s'infervorava sempre più Peebles nel suo discorso) e sapere che tutti questi grandi personaggi non diranno, non faranno nulla, per un tempo forse di tre ore, se non se pensare a noi e ai nostri interessi! Chi si maraviglierà nell'udire chiamar questa una gloria? Eppure, amico, come lo dicea poc'anzi, vi sono certi momenti che intorbidano la testa. Penso qualche volta alla mia casa, ove io vedeva arrivare la colezione, il desinare, la cena, come per incanto, e senza avere bisogno di chiedere nessuna di tali cose. Penso al buon letto ch' io trovava la sera; al borsellino sempre ben fornito; e oggi vedere tutto quello che possedo al mondo sospeso in aria sopra una bilancia, che sale e s'abbassa a vicenda per la virtù delle parole del giudice e dell'avvocato, or favorevoli ad una parte, ora all'altra!... In verità, amico, vi sono certi istanti, nei quali mi pento quasi di avere incominciata questa grande causa, cosa che certo stenterete a credere, se pensate alla fama e alla celebrità che me ne sono derivate. »

« Amico, disse Giosuè sospirando, mi rallegro teco, poichè hai trovato in una lite qualche cosa che ti compensa della fame e della povertà. Ma credo che, se esaminassimo più da presso tutti gli altri argomenti dell'umana ambizione, ravviseremmo tosto essere i vantaggi offerti da essi altrettanto chimerici quanto quelli della tua lunga causa. »

« Non v'affannate tanto per me, amico mio caro, soggiunse Pietro; vi dimostro subito lo stato esatto della causa, o per meglio dire delle mie cause; e vi fo toccare con mano, che or sono in istato di menare come voglio i miei avversari con la punta di un dito, purchè io possa mettere il dito e il pollice su questo galuppo di avvocato, su questo Alano Fairford. »

In questo mezzo, Alano il quale avea osservato nella giovine, che conservava sempre la maschera, tutti i contrassegni del timore e dell'agitazione, le volgea discorsi atti a calmarla, e l'assicurava che non avea nulla da paventare. Lo distolse un istante da tale cura l'udir pronunziare forte il suo nome. Vôlto il capo verso la banda d'onde la voce veniva, e riconosciuto Pietro Peebles, s'affrettò a ripigliare la sua prima collocazione per evitare che costui lo vedesse; nè gli fu difficile il riuscire in ciò, perchè il vecchio litigante stava tutto affaccendato ne' suoi parlari col più rispettabile fra quanti uditori avesse mai potuto indurre ad ascoltar le sue ciance.

Ma questo, benchè istantaneo, volger di capo, valse a Fairford un'insperata felicità; perchè Lilias, non saprei indovinarne il motivo, colse quel momento per aggiustarsi la maschera, e il fece con sì poca destrezza, che, quando Alano tornò a fisare gli sguardi sovr'essa, vide tanta parte de' lineamenti di lei quanta bastava a fargli riconoscere la sua vezzosa cliente.

Miss Redgauntlet si levò allora la maschera del tutto, e lasciò vedere il rossore delle sue guance.

« Sig. Fairford, gli diss'ella con una voce intelligibile appena, voi avete fama di essere un giovane generoso e fornito di molto ingegno; ma oh Dio! mi avete veduta in una circostanza che ai vostri occhi sarà apparsa ben singolare; e l'arditezza della condotta ch'io tenni potrebbe indurvi a giudicarmi svantaggiosamente, se essa non avesse per iscusa una delle più care fra le affezioni del cuore. »

« La tenera amicizia ch'io professo al mio amico Darsie (disse Fairford facendo un passo addietro e in aria alquanto imbarazzata) questa amicizia mi porge un doppio diritto di offrire la mia servitù alla .... » qui fece pausa.

« Alla sorella di Darsie, voi volete dire » continuò Lilias.

« Alla sorella di Darsie! replicò Fairford compreso da massimo stupore. Sua sorella di cuore, m'immagino. »

« No, signore, rispose Lilias. Il mio caro Darsie ed io siamo congiunti pei vincoli del sangue; nè mi spiace di essere io la prima a porgere tale notizia al migliore amico ch'egli abbia. »

In quel primo istante di sorpresa, fu impossibile a Fairford il pensare ad altra cosa che a quanto Darsie gli avea confessato nelle sue lettere su la passione subitanea inspiratagli dalla leggiadra incognita; onde esclamò: « Oh Dio! come è egli rimasto ad una tale scoperta? »

« Non mal contento, io spero, rispose Lilias sorridendo. Avrebbe potuto facilmente trovare una sorella che mi superasse in pregi, ma non nell'affezione che sento per lui. »

« Voglio dire ... volea solamente dire... (balbutì il giovane avvocato, la cui prontezza di spirito per un istante non lo soccorse). In somma, io desiderava chiedervi ove si trova ora Darsie. »

« In questa casa, rispose Lilias, e sotto la tutela di suo zio, che avete conosciuto, credo, in casa del padre vostro sotto il nome di sir Herries di Birrenswork. »

« È necessario ch'io veda Darsie, disse Fairford; l'ho cercato per mezzo a mille ostacoli e rischi; è necessario ch'io lo veda in questo momento medesimo. »

« Voi vi dimenticate di essere prigioniere. »

« Pur troppo è vero; ma la mia cattività non può durar molto; il pretesto ne è troppo ridicolo. »

« Oh Dio! il nostro destino, o quello almeno di mio fratello e di me, dipendono dalle deliberazioni che verranno prese forse fra un'ora. Quanto a voi, signore, credo fermamente che non abbiate a temere nulla peggio di una momentanea cattività. Mio zio non è nè crudele nè ingiusto, benchè pochi portino così oltre, com'egli, lo zelo per la causa che hanno abbracciata. »

« La causa forse del Preten .... »

« Per amor di Dio, parlate più sotto voce! (sclamò Lilias avanzando la mano verso di lui con moto involontario e quasi in atto di turargli la bocca). Voi non sapete, non potete sapere quanto sia terribile lo stato in cui or ci troviamo, e al quale temo partecipiate per una conseguenza dell'amicizia che professate a mio fratello. »

« È verissimo, rispose Fairford, che io non so con tutta precisione lo stato di cose in mezzo a cui ci aggiriamo; ma quali che possano esserne i pericoli, non temerò affrontarli per guarentirne l'amico mio, e (aggiunse egli con qualche maggiore timi-

dezza) la sorella dell' amico mio. Mi sia dunque permesso lo sperare, che la mia presenza in questo luogo possa arrecargli qualche vantaggio; e affinchè ciò sia, questa sorella si degni concedermi una confidenza, ch' io però ben sento non avere alcun diritto di chiederle. »

Così parlando, la conducea verso il vano di una finestra più lontana, e dopo averle spiegato il pericolo in cui era di vedere ad ogn' istante il mutuo colloquio interrotto dal vecchio pazzo che le aveva fatto paura nell' entrare, stese su la schiena di due sedie la veste femminile che avea prestato uffizio al travestimento di Darsie e quivi rimasta. Costrutto così una specie di paravento, si assise, riparato da esso, insieme alla bella dalla *Mantellina Verde*, e gli parve fosse compenso ai pericoli cui poteva andare incontro la notizia allor ricevuta; poichè per essa non si credè più disdetto il lasciar prendere radice nel proprio cuore a quei sentimenti che l'amicizia gli facea un dovere di soffocare nel loro nascere.

Lo stato di due persone delle quali l'una consigli, l'altra sia consigliata, l'una protegga, l' altra sia protetta, è adatto alla condizione mutua dell'uomo e della donna in guisa sì particolare, che basta per lo più pochissimo tempo perchè una intrinsichezza perfetta derivi da tale scambievolezza, che obbliga il primo ad avere maggiore fiducia in sè stesso, la seconda a vestirsi d'una troppo timida riservatezza; laonde i cancelli che per l' ordinario opponsi ad una franca e cordiale espansione d'animo, vengono d' improvviso atterrati.

Posti in tale stato Alano e Lilias, e avendo le possibili cautele per non dare luogo a sospettose osservazioni, sedeano in un angolo della stanza, e ragionavano insieme a voce sommessa; onde, per potersi intendere scambievolmente, si accostavano tanto l' uno all' altro, che quasi i loro volti toccavansi. Fairford seppe in brevi cenni da Lilias la storia della famiglia di Redgauntlet, e soprattutto quella dello zio di lei, e le mire ch'egli avea poste sopra Darsie, e per ultimo un timore mortale che allora più che mai comprendea la donzella; il timore che in quel momento medesimo lo zio stesse trascinando il nipote in una impresa disperata, e tale che ponesse in pericolo estremo gli averi e forse la vita del misero giovanetto.

L' ingegno acuto e solerte di Fairford combinò tosto le cose udite in quel punto con l'altre che a Fairladies aveva vedute. La prima idea venutagli fu di tentare, a qual si fosse rischio, una fuga, mediante la quale procacciarsi soccorsi a fine di estinguere nel suo nascere una tanto pericolosa cospirazione, nè l' impresa di fuggire difficilissima gli compariva. E vero che la porta era custodita da sentinelle al di fuori; ma la finestra, alta sol dieci piedi da terra, guardava in una prateria coperta di molte ginestre. Credea dunque potersi procacciare agevolmente la libertà per quella via, e dopo esservi riuscito, aver protetta dalla copia delle macchie e degli arbusti la fuga.

Ma si oppose fortemente Lilias ad un tale disegno. Gli dimostrò essere lo zio di lei un cotal uomo che, ne' momenti suoi di entusiasmo, nè paura conoscea nè rimorsi; capacissimo di punire Darsie pei cattivi uffizî che sospettasse avergli usati Fairford. Lilias in oltre gli faceva presente l' essere suo di nipote, e di nipote alla quale lo zio avea sempre usati riguardi di benevolenza. In fine, supplicò Alano a non prendere, nemmeno a favore di Darsie, alcuna risoluzione che potesse mettere in pericolo la vita di Redgauntlet.

Lo stesso Fairford, ricordandosi del padre Bonaventura, non dubitò non fosse questi uno de' figli dell'antico cavaliere di S. Giorgio; e cedendo ad un sentimento che sarebbe troppa asprezza il biasimare, benchè fosse in contraddizione co' doveri di cittadino, non gli resse il cuore all'idea di divenire egli lo strumento che portasse l' estremo colpo su l' ultimo rampollo di una lunga schiatta di principi scozzesi. Gli venne allora l' idea di procacciarsi un' udienza col misterioso personaggio, onde fargli comprendere quanta fosse l' impossibilità del buon esito in questa impresa, cosa che, pensava egli, potevano avergli nascosta i suoi partigiani. Ma concepito appena un tale disegno, lo abbandonò per un'altra considerazione occorsagli alla mente. Comunque importanti fossero gli schiarimenti che egli potea somministrare a questo principe Stuardo su lo stato attuale della Gran-Brettagna, giudicò sarebbero

venuti troppo tardi per giovare ad un uomo che, come generalmente diceasi, avea la sua buona parte di quella ostinazione ereditaria già sì fatale ai suoi antenati, e che, dopo sguainata la spada, doveva averne gettato il fodero lungi da sè.

Gli suggerì Lilias il parere che fra tutti gli altri sembrava il più convenevole alla circostanza; quello cioè di spiare accuratamente il primo istante di libertà che si offerisse a Darsie, cercare di formare intelligenze con esso, e cogliere la più pronta occasione favorevole a fuggir tutti e tre, il qual partito, ben tornando ad essi, non potea di sua natura pregiudicare alla sicurezza di alcuno.

La deliberazione de' due giovani era a questo punto pervenuta, quando Fairford, che beavasi in udendo la soave voce di Lilias, cui crescea vezzo un leggier grado d'accento straniero, sentì cadersi una pesante manaccia sopra la spalla, e nel tempo stesso squarciarsi le orecchie dalla scordata voce di Pietro Peebles, giunto finalmente a sottrarsi al buon Quacchero. « Ah! ah! giovanotto, credo una volta avervi in pugno! Voi siete dunque divenuto avvocato consulente, e prendete per vostri clienti le mantiglie e le gonnelle? Ma, un momento di pazienza! e vedrete come vi aggiusterò per le feste, quando la mia istanza e la querela che vi ho data, e le vostre difese, se stimerete a proposito addurne, si discuteranno dinanzi al tribunal di Giustizia. »

Non trovò più mai Alano tanta difficoltà nel resistere ad un primo impeto; e si sentì una fortissima tentazione di restituire con usura al vecchio pazzo, che sì mal a proposito lo aveva interrotto, il colpo ricevuto da costui su la spalla; ma la lungaggine del discorso tenutogli da Pietro Peebles, gli lasciò, fortunatamente forse per entrambe le parti, il tempo di ponderare su l'irregolarità estrema di un atto simile di violenza. Tacque pertanto, e la rabbia nel suo silenzio leggeasi, intantochè Pietro Peebles continuava.

« Ebbene, garbato mio giovanotto, vedo vi vergognate della condotta che avete tenuta, e non è cosa da maravigliarsene. Lasciate andare questa donnicciuola; non è la compagnia che a voi si convenga. Ho sentito dire al degnissimo signor Pest: *Toga e gonnella s'accordano male insieme.* Tornate a casa del povero vostro padre; mi prenderò cura di voi tutto il tempo del viaggio; vi farò compagnia; e il diavolo mi porti, se diciamo lungo la strada una mezza parola che non si riferisca alla celeberrima causa *Pietro Peebles contro Plainstanes.* »

« Se puoi durarla ad udire le chiacchiere di costui su la sua causa, disse il Quacchero, tanto tempo quanto ne ho avuta la pazienza io, mosso da compassione per te, credo da vero che raccapezzerai finalmente il filo di questa faccenda, se però ha un filo. »

Fairford respinse disdegnosamente la larga mano scarna che stavagli sempre appoggiata sopra la spalla; e apparecchiavasi a dar sul serio ad intendere al vecchio litigante il suo parere su questa interruzione villana e fuor di proposito, allorchè si aperse la porta udendosi una voce in falsetto che diceva alla sentinella: « Bisogna, vi dico, che entri, per vedere se ci sia il signor Nixon. » E nel medesimo tempo spuntò dall' uscio della stanza la testa del furfantello Benjie. Ma prima che avesse questi il tempo di ritirarla, Pietro Peebles era già arrivato in un salto alla porta; aveva afferrato per il collo il fanciullo e trattolo nella stanza.

« Ah! ah! mala erba! esclamò. Ci sei capitato, vera semenza d'inferno! Abbiamo conti insieme, battacchio da forca; ma io ti farò prima e seconda intimazione in una volta. »

« Che cosa dunque vuoi fargli? chiese Giosuè a Pietro. Perchè spaventare così questo povero ragazzo, amico Peebles? »

« Diedi a questo birboncello un soldo perchè mi andasse a comperare un po' di tabacco, rispose Pietro, e non mi ha per anche dato conto della sua amministrazione; ma ora me lo prenderò io. »

E così dicendo rivoltava le tasche della lacera casacca di Benjie, entro le quali trovò lacci per prendere uccelli, alcune pallottole, una mela per metà rosicchiata, due uova che il mariuolo aveva rubate, e che Peebles ruppe nell' impeto della sua collera; in fine alcune altre bagattelle, che era assai quistionabile se fossero possedute giuridicamente da chi le avea indosso. Intanto il furfantello si dimenava, faceva lavorare

le unghie e i denti a guisa d'un volpicino, e come un volpicino parimente non lasciava udire un grido o un lamento. Finalmente Peebles gli trovò fra la camiciuola e la camicia un biglietto, che cadde ai piedi di Lilias e portava il soprascritto a *C. N.*

« È un biglietto che va allo sgraziato Nixon, così dicendo si volse Lilias a Fairford. Apritelo senza scrupolo; questo ragazzo ne è l'emissario. Scopriremo forse quali sieno i disegni dello scellerato. »

Da quel momento in poi Benjie non oppose più veruna resistenza, nè fece il menomo sforzo per mantenersi in possesso di uno scellino, che Pietro Peebles gli rinvenne in una taschetta delle brache, e se lo prese spiegando l'intenzione di rimborsarsi sovr'esso di quanto gli era dovuto così per capitale come per interessi, salvo l'obbligo che si assumea di rendere buon conto dell'avanzo. Ma il fanciullo, la cui attenzione allora parea assorta in tutt'altro, esclamò: « Sicuramente il signor Nixon mi ammazzerà. »

Alano non titubò a leggere il biglietto, che queste poche linee sol contenea: « Tutto è preparato; teneteli a bada sino che io arrivi; voi potete far conto sul vostro premio. C. C. »

« Misera me! mio zio! Oh mio povero zio! gridò Lilias. Ecco l'effetto della sua mal collocata fiducia. Mi sembra che in tal momento non possiamo prestare maggiore servigio così a lui come a tutti quelli cui questa notizia debbe importare, del far noto a mio zio il tradimento del suo confidente. Se abbandonano la loro impresa, come certo si vedranno costretti a farlo, Darsie rimarrà in libertà. »

Quando Lilias terminava questi detti, così ella come Fairford si trovavano entrambi presso la porta che era socchiusa, il secondo insistendo sul suo disegno di parlare al padre Bonaventura, l'altra chiedendo con non minore premura la grazia di avere un istante di colloquio con lo zio. Intantochè l'uomo di sentinella stava perplesso sul partito da prendere, si udì un forte strepito alla porta dell'osteria, attorno alla quale fatto erasi un grande attruppamento di gente; gridavasi che i nemici, cioè le guardie delle dogane, arrivavano; il qual tumulto, come apparve in appresso, derivava soltanto dalla scoperta dei cadaveri di Nanty Ewart e di Cristal Nixon, scoperta fattasi da alcuni che andavano attorno per quelle campagne.

In mezzo al trambusto che questo caso aveva prodotto, la sentinella, impauritasi a sua volta, non pensò più a custodire il posto; onde Lilias, accettando il braccio di Fairford, entrò senza trovare ostacolo, nella vicina stanza, dove i cospiratori, il cui conclave era stato turbato da grida delle quali ignoravano la cagione, stavano tuttavia confusamente assembrati, e dove il Pretendente medesimo gli avea raggiunti.

« Non è altro che un picciol tumulto mosso da quella canaglia di contrabbandieri » diceva Redgauntlet.

« Picciol tumulto lo chiamate voi? ripetè sir Riccardo Glendale. E il *brick*, unica speranza che rimanesse al .... (qui diede un'occhiata a Carlo Eduardo) il *brick*, nol vedete voi che si allontana a piene vele dalla riva? »

« Non vi prendete affanno per me, disse quel Principe sfortunato. Questo pericolo non è il più imminente fra quelli cui mi ha esposto il mio fatale destino, e quand'anche lo fosse, saprei affrontarlo. »

« Non mai! esclamò il giovane lord Hotbrains. Ora non ci resta altra speranza fuor quella di una onorevole resistenza. »

« È vero, disse Redgauntlet. Oh faccia la disperazione risorgere in mezzo a noi quel buon accordo che un infausto contrattempo aveva turbato! Pretendo si spieghi tosto la reale bandiera ..... Ma questo che cosa significa? » esclamò intantochè Lilias, dopo averne sollecitata l'attenzione col tirarlo per l'abito, gli porgea il biglietto trovato addosso a Benjie, ed aggiungea che era stato scritto a Cristal Nixon.

Lo lesse Redgauntlet, e lasciatosi sfuggir dalle mani il fatale biglietto, tenea gli occhi fisi su la parte di pavimento ove era caduto e le mani al cielo sollevate. Sir Riccardo Glendale raccolse la carta, e lettala egli pure, esclamò: « Or sì, tutto è perduto. » Indi la passò a Maxwell che disse ad alta voce: « Vivaddio! è scritta da Colin Campbell. Io avea udito vociferare che la notte scorsa era giunto per posta da Londra. »

Quasi facendo eco ai pensieri di Maxwell, fu udita l'armonia d'un violino; era il violino del cieco, che sonava con molta ani-

ma la celebre musica del *clan* dei Campbell.

« *I Campbell vengono* davvero, esclamò Mac-Kellar; e ei piombano addosso col battaglione che si trovava a Carlisle. »

Fuvvi un istante di silenzio prodotto dalla costernazione, durante il quale due o tre individui cheti cheti si sottrassero da quella stanza.

Lord Hotbrains finalmente si fece a parlare, e parlò con lo spirito di generosità addicevole ad un giovane inglese di alto legnaggio.

« Se siamo stati pazzi, esclamò, non ci mostriamo almeno codardi. Abbiamo qui un tale la cui vita è più preziosa di tutte le nostre, un tale che è venuto sotto la nostra guarentigia; cerchiamo almeno metterlo in salvo. »

« Ottima idea! ottima! rispose sir Riccardo Glendale. Pensiamo al Re prima d'ogni altra cosa. »

« Questo sarà il mio pensiero, disse Redgauntlet, sol che abbiamo il tempo di far tornare addietro il *brick*. Spedisco subito una barca che gli porti i miei ordini. » Disse indi poche parole sotto voce ad alcuni del suo seguito i più operosi, i quali tosto uscirono della stanza. « Una volta che il Re sia a bordo, soggiunse, noi siamo in numero bastante a difenderlo e a proteggere la sua ritirata. »

« Il pensiere è giusto, disse sir Riccardo. Osserverò le situazioni che si possono difendere, e resisteremo in un modo sì disperato, che non avremo invidia agli antichi prodi della Cospirazione delle polveri. Redgauntlet (disse in abbassando la voce), vedo alcuni de' nostri amici che impallidiscono; pur gli occhi di vostro nipote mi sembrano più sfavillanti in tale momento, che allor quando stavamo a mente fredda deliberando, e ci si mostrava più in lontananza il pericolo. »

« Questa è l'usanza della nostra famiglia, Redgauntlet rispose; il nostro coraggio non è mai sì animato come allor quando combattiamo per la parte sconfitta. Io, per parte mia, io che sono la prima origine della presente catastrofe, sento la necessità che chi ne fu autore non le sopravviva. Sire (si volse in questa a Carlo Eduardo) permettetemi solo ch'io ponga in sicuro, quanto è possibile, l'augusta persona di vostra Maestà, e allora .... »

« Vi ho già detto, o Signori, che non pensiate alla mia persona, il Principe replicò. Voi vedrete il monte Criffel prendere la fuga prima di me. »

Molti giacobiti si gettarono a'suoi piedi versando lagrime, e supplicandolo a cambiare divisamento; intantochè due di essi uscivano della stanza, nè si tardò ad udire il galoppo de' loro cavalli. In questo momento di generale costernazione, Darsie, Lilias, Fairford, ai quali niuno badava, formavano un picciolo crocchio a parte, e si teneano per la mano a guisa di naviganti a bordo di una nave vicina a pericolare, e deliberati di aspettare la vita o la morte congiuntamente.

In mezzo a cotesta scena di confusione, un personaggio vestito da cavaliere, ma semplicemente, che portava una nappa nera al cappello, nè munito d'altre armi che d'un coltello da caccia, entrò senza far cerimonie nella stanza; uomo alto di statura, di buona fisonomia, e, a quanto l'aspetto e i modi indicavano, militare di professione. Era egli passato per mezzo alle guardie, se pur le guardie in quel momento di scompiglio si trovavano ancora al lor posto, senza che alcuno lo fermasse o interrogasse, e quasi inerme mostravasi in mezzo ad uomini armati, che ciò non ostante il riguardavano siccome l'angelo sterminatore.

« Voi mi fate una ben fredda accoglienza, o Signori, egli disse. Sir Riccardo Glendale, lord Hotbrains! che vuol dir questo? Noi però non siamo stranieri l'uno rispetto all'altro. Ah! *Testa in pericolo*, come state? E voi, Ingoldsby, chè non voglio chiamarvi con altro nome, perchè ricevete sì freddamente un vecchio amico? Ah capisco! Voi indovinate il motivo della mia venuta. »

« E a questa ci siamo preparati, o Generale, rispose Redgauntlet. Noi non siam gente da lasciarci avviluppare come pecore serbate al macello. »

« Eh via! soggiunse Campbell. Voi prendete la cosa troppo sul serio. Lasciatemi sol dire una parola. »

« Nulla di quanto potrete dirne varrà a sviarci dalle nostre risoluzioni, riprese la parola Redgauntlet, quand' anche questa casa, il che è molto probabile, fosse già circondata dai vostri soldati. »

« Certo non sono venuto solo del tutto; ma se voleste ascoltarmi .... »

« Ascoltate me a vostra volta, o Signore, lo interruppe facendosegli incontro Carlo Eduardo; suppongo essere io solo lo scopo della vostra visita. Io mi metto volontario nelle vostre mani per salvare da ogni pericolo questi signori. Permettete che una tal circostanza almeno parli a loro favore! »

« Non mai, non mai! » esclamò il picciolo numero di partigiani che si conservavano fedeli a quel principe infelice, e coprendolo con le loro persone, si sarebbero impadroniti del generale Campbell, e forse anche gli avrebbero fatta offesa, se non l'avessero veduto rimanere pacato, con le braccia incrocicchiate, e con tal fisonomia, atta ad indicarne piuttosto l'impazienza per non trovare chi lo volesse ascoltare, che il timore di vederli prorompere in qualche atto di violenza contro di lui.

Ottenne finalmente un istante di silenzio.

« Non conosco questo signore, disse egli salutando rispettosamente Carlo Eduardo; non cerco di conoscerlo; questa conoscenza non è da desiderarsi nè per lui nè per me. »

« I nostri avi però si sono ben conosciuti » rispose quello sfortunato principe, il quale, anche in mezzo ai timori e ai pericoli, non sapea sbandire dall'animo la ricordanza della regia grandezza che splendè per tanto tempo su la sua Casa.

« In somma, generale Campbell, si fece a dire Redgauntlet, ci portate voi la pace o la guerra? Voi siete uomo d'onore, e in voi possiamo fidarci. »

« Vi ringrazio, o signore; e vi avviso dipendere da voi medesimo la risposta che io sono per dare alla vostra interrogazione. Su via, Signori, a parte ogni pazzia! Non vi è forse gran male nè nel fatto nè nella intenzione, che vi siate uniti in questo angolo oscuro e recondito per un combattimento di orsi o di galli, o per qualche altro passatempo di simil natura, ma questa vostra idea peccava un po' d'imprudenza, atteso l'aspetto in cui siete verso il Governo; anzi ha fatto nascere alcuni sospetti. Sono state poste innanzi agli occhi de' magistrati certe relazioni, probabilmente esagerate, de' vostri disegni, e lo dovete alla delazione di un traditore che avevate fatto partecipe delle vostre deliberazioni. Io sono stato spedito per le poste a fine di prendere il comando di un corpo di milizia bastante a rimettere le cose in ordine, se mai avessero avuto qualche fondamento sì fatte calunnie. Per conseguenza mi trovo qui con un corpo di cavalleria e di fanteria, e munito d'amplissime facoltà per far tutto quello che le circostanze domanderanno; però le istruzioni che ho avute, e che s'accordano coi miei desideri, sono di non arrestare alcuno, e di non fare nemmeno veruna ricerca su quanto è stato, semprechè tutte le onorevoli persone qui raccolte vogliano consultare il proprio interesse quanto basta per abbandonare que' disegni che potessero avere formati, e tornarsene subito e in tutta pace alle loro case. »

« Come? Tutti? esclamò sir Riccardo Glendale. Tutti senza eccezione? »

« Tutti senza la menoma eccezione, il Generale rispose. Tali sono gli ordini che ho ricevuti. Se voi accettate i miei patti, ditelo, e sollecitatevi, perchè potrebbero succedere avvenimenti tali che ponessero ostacolo alle stesse buone intenzioni di sua Maestà verso ognuno di voi. »

« Le buone intenzioni di sua Maestà! ripetè Carlo Eduardo. Vi ho io ben inteso, o signore? »

« Vi citerò le parole stesse del Re, soggiunse Campbell, quali le ho udite io medesimo uscir dal suo labbro. — Voglio meritarmi la confidenza de' miei sudditi fondando la mia sicurezza su i milioni d'uomini che riconoscono la legittimità de' miei diritti, e sul senno e su la prudenza di que' pochi che, se continuano a non riconoscerla, è solo colpa di errori contratti dalla educazione. — Sua Maestà non vuol credere che, comunque ardano di zelo per una causa antica, que' giacobiti che rimangono ancora, possano nudrire nemmen l'idea di eccitare una guerra civile, gli effetti della quale tornerebbero fatali ad essi ed alle loro famiglie, e coprirebbero di stragi e rovine un paese or sì tranquillo. E neppure il Re sa persuadersi che il suo parente volesse indurre una mano d'uomini valenti e generosi, benchè accecati, a tentare una impresa, da cui deriverebbe l'esterminio di tutti coloro che si

sottrassero alle precedenti calamità; ed è convinto che se o la curiosità, o qualche altro motivo inducessero questo parente a sbarcar in Inghilterra, non tarderebbe a riconoscere come il più saggio di quanti partiti potesse prendere, quello di tornare sul Continente. Anzi la nobile compassione che la sorte di questo principe inspira a sua Maestà, sarebbe ad esso un mallevadore di non incontrare, per parte del Re della Gran-Brettagna, alcun ostacolo alla sua ritirata. »

« Parlate voi sinceramente? disse Redgauntlet. È egli possibile vogliate dire che è permesso a me, a tutti quanti si trovano in questo luogo, a *chiunque*, l'imbarcarsi senza incontrare ostacoli su quel *brick* ch'io vedo in questo momento far vela per accostarsi alla riva? »

« Sì, o signore, il Generale rispose. Tutti questi Signori, ognun d'essi, tutti quelli che il naviglio può contenere, sono liberi di andarvi a bordo senza incontrare ostacolo alcuno. Ma non consiglio il farlo a quelli fra voi che non abbiano a ciò forti motivi e indipendenti dalla unione attuale, perchè una compiuta dimenticanza spargerà un velo sopra ogni cosa in questo luogo accaduta. »

« Quand'è così, o Signori, (disse Redgauntlet volgendosi ai suoi amici) la causa è perduta per sempre. »

Il generale Campbell si avvicinò ad una finestra, cercando di mettersi in istato di non udire quello che deliberavano; ma non durò che un istante la loro discussione, perchè la via di salvezza che ad essi aprivasi era inaspettata altrettanto quanto pericolosa la presente lor condizione.

« Voi ci date, o Generale, la vostra parola d'onore, chiese sir Riccardo Glendale, che se ci separiamo sottomettendoci agli ordini di cui siete apportatore, non saremo molestati per le cose passate? »

« Ve la do » rispose Campbell.

« Ed ho una vostra promessa, aggiunse Redgauntlet, che mi sarà lecito imbarcarmi su quel *brick* conducendo meco *qualunque amico* acconsenta accompagnarmi? »

« Vi concedo anche più, sig. Ingoldsby, o dirò questa volta, Redgauntlet (soggiunse il Generale). Potrete rimanere su la spiaggia la durata di una marea per dar modo a *qualunque persona* fosse rimasta a Fairladies, di raggiugnervi. Passato questo tempo uno *sloop* da guerra farà la guardia a quella parte di mare, nè mi fa d'uopo il dirvi che, rimanendo di più, il vostro stato diverrebbe pericoloso. »

« Non sarebbe pericoloso, o Generale, o lo sarebbe più per gli altri che per noi, se ciascuno, in questa estremità, pensasse com'io » disse Redgauntlet.

« Voi perdete la ragione, mio amico, disse l'infelice Carlo Eduardo; rammentatevi che l'arrivo di questo signore ha posto il suggello, e nulla più, alla risoluzione già da noi presa dianzi, di dimettere l'idea del nostro *combattimento d'orsi*, o con qualsisia altro nome voglia chiamarsi un'impresa mal concepita. Addio, miei tepidi amici; addio (soggiunse salutando Campbell) mio generoso nemico. Abbandono questa riva, come vi giunsi, solo, e per non tornarvi mai più. »

« Ma non solo, Redgauntlet esclamò, finchè una stilla di sangue mi rimarrà nelle vene! »

« Non partirete solo! (ripeterono diversi altri, trasportati da un sentimento più forte di quanti consigli una fredda prudenza dettasse). Noi non ismentiremo i nostri principi; noi non lasceremo la vostra persona in pericolo. »

« Se i vostri desiderî non sono che di vedere a bordo questo signore, disse il generale Campbell, io medesimo vi accompagnerò. Lo starmi in mezzo a voi disarmato e in vostro potere vi sarà un mallevadore delle mie intenzioni amichevoli, e toglierà ogni ostacolo che da qualche persona uffiziosa si volesse opporre al suo imbarco. »

« Così si faccia! » disse Carlo Eduardo in tuono di monarca che conceda una grazia ad un suddito, non di re vinto che, per l'impotenza di dargli un rifiuto, si pieghi all'inchiesta di un terribil nemico.

Abbandonata quella stanza, uscirono tutti di quella casa. Una voce divulgatasi, nè d'onde fosse nata sapeasi, che una banda ragguardevole di soldati si avanzava a quella volta, avea diffuso un terrore generale per l'osteria; le persone di servigio de' cospiratori, che dianzi empievano le sale e i cortili, erano sparite; gli abitanti della casa che, quali per un motivo, quali per l'altro, doveano paventare il braccio della legge, andatisi a nascondere in qual-

che angolo recondito, o fuggiti; di modo che dominava ivi una compiuta solitudine. Ne' dintorni poi si vedea unicamente la picciola brigata che movea verso il molo, ove la barca ordinata da Redgauntlet stava aspettandola.

Al braccio di questo reggeasi nel trasferirsi alla riva, l'erede ultimo degli Stuardi, il quale non possedea più quella leggerezza che gli giovò, venti anni addietro, ad inerpicarsi su le montagne della Scozia non meno agile allora de' capriuoli abitatori delle medesime. Lo seguivano con gli occhi bassi i suoi partigiani, ne' quali l'istinto del cuore lottava coi consigli della ragione.

Il generale Campbell gli accompagnava in aria di disinvoltura e d'indifferenza; ma nel tempo medesimo tenea l'occhio, nè probabilmente senza qualche interna inquietudine, su i lineamenti variabili dei diversi attori di questa straordinariissima scena.

Darsie e sua sorella seguivano pacatamente il loro zio, la cui violenza più non temeano, mentre il suo carattere gli conciliava il loro rispetto. Alano Fairford veniva dietro a questi, mosso dalla sollecitudine che il lor destino inspiravagli, senza eccitare sopra di sè l'attenzione degli altri, che in tal momento di crisi troppo erano assorti ne' proprî pensieri perchè potessero por mente al giovane nostro avvocato.

A mezza strada, fra l'osteria e la riva, trovarono stesi tuttavia sul suolo i corpi di Nanty Ewart e di Cristal Nixon.

« Ecco qui il nostro delatore! » disse Redgauntlet volgendosi a Campbell per mostrargli il cadavere di Nixon.

Il Generale con un cenno affermativo unicamente rispose.

« Sgraziato! esclamò Redgauntlet. Pur questo nome si adatterebbe meglio a quello stolto che pose in te la sua fiducia. »

« Il colpo di sciabola che ha ricevuto, disse Campbell, ne risparmia la vergogna di premiare un traditore. »

Giunti al luogo ove il Principe doveva imbarcarsi, rimase questi un istante con le braccia incrocicchiate sul petto e silenzioso, e volgendo uno sguardo malinconico intorno di sè. In quel momento vi fu chi gli porse una carta, che dopo aver letta, disse a Campbell: « Ricevo notizia che gli *amici* da me lasciati a Fairladies sono istrutti della mia partenza, e divisano imbarcarsi a Bowness; spero che ciò non verrà riguardato siccome una violazione delle pattuite intelligenze? »

« No certo, rispose il Generale. Verrà usata ad essi ogni agevolezza per potervi raggiugnere. »

« Or non desidero che un altro compagno, disse Carlo Eduardo. Redgauntlet, l'aria di questo paese non conferisce a voi più che a me. Questi signori hanno fatta la loro pace, o a parlar più giusto, nulla hanno fatto per romperla; ma voi... voi dovete venire meco a parte del soggiorno che il destino mi riserba. Noi non vedremo più questo paese; ma ne parleremo insieme, e parleremo del *combattimento di orsi* che ne andò fallito. »

« Vi seguirò per tutta la vita, o Sire, rispose Redgauntlet, come in morte vi avrei seguìto. Concedetemi solo un istante. »

Il Principe volse un secondo sguardo all'intorno, e vedendo i suoi amici costernati e cogli occhi bassi, s'affrettò a dir loro: « Signori, non crediate minore la mia gratitudine, perchè il vostro zelo per la mia causa non è stato privo di circospezione. Questa circospezione, ne sono certo, avea per iscopo il mio interesse e quello del vostro paese, nè traea la sua origine da una pusillanimità personale. »

Trascorrendo dall'uno all'altro, e in mezzo a pianti e singhiozzi, ricevè i saluti degli ultimi partigiani che aveano sostenute le sue pretensioni, e volse a ciascun d'essi accenti di benevolenza e bontà.

Durante una tale scena, il Generale si trasse alquanto in disparte facendo cenno a Redgauntlet che desiderava parlargli.

« Tutto adesso è finito, disse appena Redgauntlet gli fu vicino; e il nome dei giacobiti non sarà ormai più valevole a rannodare una fazione. Quando sarete stanco di vivere in terra straniera, e bramerete riconciliarvi col Sovrano, fate che io lo sappia.... Il fervore del vostro zelo è stato finora il solo impedimento che ha tardata la vostra grazia. »

« Nè di questa avrò d'ora innanzi bisogno, rispose Redgauntlet; abbandono l'Inghilterra, nè più mai la rivedrò... Però non mi dispiacerà che siate testimonio de-

gli ultimi miei congedi dalla mia famiglia... Avvicinatevi, mio nipote... Vi dico, alla presenza del generale Campbell, che comunque il più ardente fra' miei desideri sia stato per parecchi anni quello d'instillarvi opinioni politiche conformi alle mie, or godo di non essere in ciò riuscito. Voi passate al servigio del monarca regnante senza trovarvi nella necessità di variare il vostro giuramento; variazione per altro (aggiunse volgendo un'occhiata significante ai compagni) che io credeva fosse ad uomini di onore più difficile di quanto ora scorgo; ma alcuni portano su le vesti i contrassegni della loro lealtà, altri gli hanno improntati su i loro cuori. Voi sarete possessore di quelle sostanze che la confisca non ha potuto togliere a vostro padre; tutto il rimanente di quanto gli è appartenuto sarà vostro, eccetto questa generosa spada (e toccò sì dicendo l'elsa della spada ch'egli allora cignea); perchè essa non verrà mai sguainata in difesa della Casa di Hannover; e poichè il mio braccio non tratterà mai più armi di sorte alcuna, vada sepolta nel più profondo del mare. Il cielo, o giovane, vi protegga! Se ho usato con voi aspramente, ve ne domando perdono. Tutte le mie brame non aveano che un solo scopo. Lo sa Dio, che alcuna mira d'egoismo non regolò le mie azioni; riconosco però in questo infausto esito de' miei disegni una giusta punizione per essere stato poco scrupoloso nella scelta delle vie che doveano condurmi alla mia meta. Addio, mia nipote; protegga il cielo anche voi! »

« No, mio zio (disse Lilias prendendogli con sollecita affezione la mano). Voi foste il mio protettore; or vi trovate nell'afflizione; permettetemi di essere la compagna, la consolatrice del vostro esilio. »

« Vi ringrazio, o figlia, rispose lo zio, vi ringrazio per l'affetto che mi dimostrate e ch'io meritai così poco. Ma quanto proponete non può, non debbe eseguirsi. Io vado a stare in casa d'un altro; e se abbandonerò questa casa prima di abbandonare la terra, non l'abbandonerò che per la casa del Signore. Addio, anche una volta, addio, miei figli! La fatale impronta che contraddistingue la Casa di Redgauntlet sta, io spero, per cancellarsi (aggiunse con un sorriso di mestizia) poichè l'attuale rappresentante di questa Casa si collega con la parte vincitrice. Se divenisse un giorno la perdente, son certo che Arturo non se ne distoglierebbe. »

Dopo avere dati gli ultimi saluti ai costernati suoi partigiani, Carlo Eduardo fe' con la mano un segno a Redgauntlet, affinchè venisse ad aiutarlo ad entrare nella barca. Lo stesso generale Campbell gli offerse il suo braccio; chè gli altri, tanto gli avea disanimati la precedente scena, non ebbero la mente di prevenirlo.

« Non vi spiace, o Generale, di usarmi quest'ultima cortesia (gli disse il Principe) e dal canto mio ve ne ringrazio. Voi mi avete fatto conoscere d'onde derivi che il paziente sul palco perdona talvolta al ministro della sua morte, e può perfino concepire un sentimento di benevolenza per esso. Addio. »

Stavano Carlo Eduardo e Redgauntlet assisi entro la barca che incominciava ad allontanarsi dalla riva. Il dottore dell'Università di Oxford implorò ad alta voce tutte le benedizioni del Cielo sul Principe che partiva; ed erano le sue preci concepite in termini tali, che vi volea la generosità di Campbell a non biasimarle in quel punto, a dimenticarsene in appresso. V'è ancor chi pretende che, ad onta di essere un *wigh*, e un Campbell, non potè egli starsi dall'aggiugnere la sua voce a quella degli altri nel profferire un *amen*, di cui rintronò tutta la spiaggia.

CAPITOLO XXIV.

CONCLUSIONE.

Lettera del dottore Dryasdust all' Autore del Waverley.

Sono veramente mortificato, mio degno e rispettabile amico, per non avere potuto, malgrado le più diligenti mie indagini, scoprire in forma di lettere, di giornali o d'altri documenti, maggiori particolarità di quelle che vi ho trasmesse intorno ai Redgauntlet. Ho però trovato in un vecchio giornale, intitolato *Gazzetta di White-Hall*, del quale per buona sorte possedo la collezione completa, ho trovato, dico, che sir Arturo Darsie Redgauntlet venne un giorno presentato dal tenente-generale Camp-

bell al defunto Re al suo levarsi. Su la qual cosa l'editore osserva, in via di comento, che noi camminiamo *velis atque remis* a seconda degl' interessi del Pretendente, poichè uno Scozzese avea presentato un giacobita alla Corte. Spiacemi di non avere, perchè la mia scrittura non è troppo minuta, posto bastante per far stare in una lettera tutte le ulteriori osservazioni del giornalista, intese a dimostrare che le persone istrutte di quella età temeano vedere una volta o l'altra il giovane Re divenire membro della fazione degli Stuardi; dalla quale catastrofe è piaciuto all'Altissimo il preservare questo reame.

Mi apparisce parimente da un contratto di nozze, rimasto negli archivi della famiglia Redgauntlet, che circa diciotto mesi dopo gli avvenimenti da voi compilati, miss Lilias Redgauntlet si sposò ad Alano Fairford di Clinkdollar, avvocato; onde parmi si possa ragionevolmente conchiudere, che sia questi lo stesso individuo di cui vediamo fatta così spesso menzione nelle pagine della vostra storia.

Posso dirvi in oltre che nell'ultimo mio viaggio a Edimburgo, ebbi la fortuna d'incontrarmi in un vecchio scriba dal quale giunsi ad ottenere con la sola spesa di un fiaschetto di *whisky* e d'una mezza libbra di tabacco, diversi schiarimenti importanti. Egli avea conosciuto grandemente Pietro Peebles, e vôtate con lui più caraffe al tempo del vecchio Fraser. Visse, mi raccontò, dieci anni dopo l'avvenimento di Giorgio III al trono, sempre nell'espettazione di guadagnare, ad ogni giorno di adunanza e ad ogni ora del giorno, la sua famosa lite; e morì per ultimo di morte subitanea, derivata da un colpo, così si spiegava il vecchio scriba, da un colpo di *perplessità* sopravvenutogli nell'atto che ascoltava una proposta di accomodamento. Mi sono giovato del vocabolo di cui si valse la persona che mi diede tali notizie, perchè non saprei al giusto decidere se sia una alterazione della voce *apoplessia*, come ha supposto il mio vecchio amico signor Oldbuck, o il nome tecnico di una malattia particolare ai litiganti, perchè, lo sapete, ogni professione ha le sue malattie che le appartengono specialmente.

Questo scriba si ricordava ancora ottimamente del cieco Willie Steenson, più conosciuto col nome di Willie il Viaggiatore o anche il Vagabondo, che terminò tranquillamente i suoi giorni in una cameretta della casa di Arturo Darsie Redgauntlet. Egli si gloriava di avere prestati alcuni importanti servigi a questa famiglia, soprattutto in certa occasione di una sorpresa fatta da un capitano della contea di Argyle ad alcuni gentiluomini che portavano tuttavia il vecchio lievito in cuore, e indubitatamente sarebbero stati appiccati o decollati, dal primo insino all'ultimo, se Willie e un amico di questo, chiamato Robino il Vagabondo, non gli avesse opportunamente avvertiti sonando l'aria:

« I Campbell vengono in frotta »

mercè il quale avviso ebbero tempo a salvarsi. Voi siete fornito di troppa intelligenza per comprendere come questa versione, benchè poco esatta, sembri avere qualche corrispondenza cogli avvenimenti che vi stanno sì a cuore.

Quanto a sir Ugo Redgauntlet, su la cui storia mi chiedete più minute particolarità, seppi da un uom rispettabile che era entrato frate nel monastero scozzese di Ratisbona, allora non per anche abolito, e che ciò accadde dopo avere egli trascorsi due o tre anni in casa del Pretendente, d'onde si licenziò a motivo di alcuni mali umori domestici che vi si erano introdotti. Ne addusse per motivo il desiderio di cui avea già dato sentore al generale Campbell; e consacrò gli ultimi anni della sua vita alla pratica dei doveri della religione, che fino a quel tempo avea trascurati di troppo per dedicarsi alle brighe e ai rigiri della politica. In questo convento da lui prescelto (le osservanze ne erano austerissime) al grado di Priore pervenne. Ricevea talvolta la visita di que' suoi concittadini che il caso traeva a Ratisbona, e la curiosità a vedere quel monastero; ma fu fatta una osservazione; che comunque mostrasse prestare attento e sollecito ascolto a tutto quanto venisse narrato su l'Inghilterra, e massimamente su la Scozia, pure non cercava mai trarre i colloquî su tale argomento, nè prolungarli; che non parlava mai inglese; nè movea veruna interrogazione su gli affari della Gran-Brettagna, e molto meno su quelli della sua famiglia.

La stretta e rigida osservanza che delle

regole del suo Ordine aveva tenuta, gli dava dopo la morte alcuni diritti ad essere canonizzato; e a tale effetto grandemente adoperaronsi i frati del suo monastero, offrendo diverse plausibili prove di miracoli operatisi nel suo sepolcro. Ma fu portata innanzi una circostanza che sparse qualche ombra su i meriti del voluto Santo, e rattenne il Concistoro del cedere ai voti di quei degni religiosi. Egli avea continuamente tenuta sotto l'abito, entro un medaglione d'argento che portava al collo, una ciocca di capelli, che i buoni frati voleano far passare per una reliquia; ma *l'avvocato del diavolo*, combattendo, com'era suo debito d'uffizio, le pretensioni del candidato proposto alla gerarchia dei Santi, rendè almeno eguale la probabilità, che la supposta reliquia fosse stata tolta dal capo d'un fratello del Priore, decollato come partigiano degli Stuardi nel 1746, e l'impresa *haud obliviscaris* parea indicasse un sentimento mondano e una ricordanza delle ingiurie; per cui si dubitò, se anche nel riposo e nella oscurità del chiostro, il padre Ugo si fosse mai dimenticato dei patimenti cui la famiglia de' REDGAUNTLET ha soggiaciuto.

FINE DI REDGAUNTLET.